E. DE MICHELIS

L'ORIGINE

DEGLI

INDO-EUROPEI

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso Umberto I, 216

MILANO
Corso Vitt. Eman., 21

FIRENZE
(F. Lumachi Succ.)
Via Cerretani, 8

Deposit. gener. per la Sicilia: O. FIORENZA, *Palermo*

1903

INDICE

CAPITOLO V.

L'ipotesi asiatica e l'ipotesi europea dal punto di vista storico-linguistico.

CAPITOLO VI.

L'ipotesi asiatica e l'ipotesi europea dal punto di vista paletnologico.

CAPITOLO VII.

Le ipotesi nord-europee.

CAPITOLO VIII.

Le ipotesi est-europee.

CAPITOLO IX.

L'etnogenesi indo-europea.

CAPITOLO X.

PREFAZIONE

Sol che il lettore scorra l'indice di questo volume, comprenderà di leggeri quali intenti mi abbiano guidato nello scriverlo. Dall'una parte, ponendo mente che in Italia, per ciò che concerne la questione delle origini arie, corrono tuttavia immodificate ed esposte in quella forma dogmatica, che sola competerebbe alle acquisizioni certe del sapere, le vecchie dottrine tradizionali, io ho voluto dar conto del largo movimento di studî, d'indagini e di concezioni nuove, che in questi ultimi decennî hanno contribuito a cambiare radicalmente le condizioni del problema indo-europeo, segnando vie inaspettate alla sua soluzione; dall'altra parte, essendomi sembrato che la diversità delle ipotesi venute successivamente fuori al riguardo, più che dalla possibilità di diverse interpretazioni dei fatti, dipenda dal mancato o insufficiente apprezzamento dell'una o dell'altra categoria di questi, ho cercato di far opera d'interesse più generale, col determinare il complesso dei dati, di cui qualsivoglia ipotesi sulla origine degli Arî deve tener calcolo, per non apparire sin da principio destituita d'un saldo fondamento. Trascegliendo poi, mediante una critica che mi sono sforzato di rendere il più che fosse possibile imparziale e obbiettiva, i risultati più attendibili, ho inteso a comporli in un sol tutto, per quindi cavarne una dottrina, se non definitiva nelle sue conchiusioni specifiche, tale almeno da offrire degli utili punti di vista per le ulteriori ricerche di etnologia indo-europea. Ciò ho fatto più specialmente nel capitolo IX, il quale per altro, nonostante la sua lunghezza, è da considerare soltanto come un rapido abbozzo; chè la materia sarebbe stata abbastanza vasta da richiedere un altro volume.

Generalmente ho evitato di scendere a particolari, badando, più che a fornir gran copia di notizie, a schiarire i punti essenziali dei diversi problemi, e a dare al lettore, per dir così, delle impressioni d'insieme, atte a creare in lui altrettante idee madri, intorno alle quali possa essergli agevole radunare e coordinare molto di ciò che sia eventualmente per apprendergli uno studio speciale e più diretto delle tante questioni relative all'antichità e alla storia indo-europea, che è poco meno della storia universale. Sopratutto ho insistito, e in capitoli appositi, e qua e là nell'intero corso del lavoro, su quello appunto che s'ha da intendere per mondo e per istoria indo-europea, cercando di render ben manifesto come la questione circa l'origine degli Arî non sia che una questione subordinata a un problema o, meglio, a un gruppo di problemi molto più ampio e complesso; in quanto che l'origine degli Arî non è che l'origine del linguaggio ario presso i popoli, cui convenzionalmente si dà un tal nome, e solo in minima parte è l'origine di ciò che costituisce la sostanza, diciamo così, materiale e spirituale di questi popoli. Al qual proposito mi è grato rilevare che già da gran tempo questo concetto, che è veramente quello sul quale s'impernia la nuova posizione del problema indo-europeo, era stato inteso e proclamato in Italia, per sola forza d'intuizione, da quel maraviglioso ingegno che fu Carlo Cattaneo; e mi reputo a onore d'aver potuto anch'io contribuire, nella misura che m'era consentita dall'economia del presente lavoro, a porre in luce qualcuno dei meriti suoi più singolari di pensatore e di critico.

Sento poi il dovere di ringraziare quanti mi sono stati larghi di aiuto cortese e di benevolo incoraggiamento, e in particolar modo il prof. Edoardo Brizio e il prof. Vittorio Puntoni, miei illustri e carissimi maestri, che non hanno mai cessato d'interessarsi all'opera mia e al cui illuminato consiglio debbo molto di quel poco che mi è riuscito di fare.

E. De Michelis.

Capitolo I.

I dati del problema e la sua soluzione tradizionale.

La prima cosa, di cui dobbiamo occuparci, si è di chiarire quel che significhi cercar l'origine dei popoli arî o, come anche si chiamano comunemente, indo-europei: se e in quali termini sussista il problema, e quali ne siano le condizioni fondamentali, e a quali questioni s'intrecci o si subordini. Ciò è necessario, in primo luogo, per l'indole sintetica del nostro lavoro; e poi anche perchè fu appunto la insufficiente determinazione di quei dati, che indusse o permise quasi tutti gli errori delle dottrine tradizionali.

Quando due o più popoli hanno in comune qualche carattere o complesso di caratteri, per cui si distinguono nettamente da tutti gli altri, epperò possono venir raccolti in un sol gruppo o famiglia o sistema, non si può a meno di pensare che sussista o sia sussistito fra di essi un particolare rapporto, in virtù del quale abbia potuto determinarsi in loro quella data comunanza di caratteri; e allora è chiaro che cercar la loro origine, in quanto costituiscono un gruppo o, altrimenti detto, in quanto fanno parte d'una certa famiglia, significa appunto cercare il modo e la natura di quel rapporto. Ove si ritenga adunque come fatto iniziale che i popoli arî meritino un nome collettivo e siano da riferire a uno stesso gruppo o famiglia, in ragione di talune affinità, per cui si somiglino reciprocamente tanto quanto differiscono dai membri di tutte le altre famiglie etniche, costituite in base a caratteri dello stesso ordine, si può dir subito che cercarne l'origine significa cercare il come e il perchè delle loro affinità, ossia il processo pel quale essi ottennero e conservarono i medesimi caratteri distintivi. Questa ricerca, infatti, tende a riconoscere e a determinare le condizioni, in forza delle quali i popoli, classificati dalla moderna etnologia come arî o indo-europei, vennero a possedere in comune quei lineamenti, che, distinguendoli tutti insieme e nella stessa guisa

per entro alla moltitudine delle genti storiche, son cagione che noi possiamo radunarli in un sol gruppo. E si noti che codesta è questione del tutto peculiare; poichè così non dei caratteri che contrassegnano gli Indo-europei s'indagano le origini e i motivi, ma sì del fatto che tali caratteri sono comuni agli Indo-europei; il che è quanto dire che per noi non si tratta di vedere come nacque e si svolse l'arianismo, sibbene di stabilire per che modo un certo numero di popoli, sin dall'alba della storia, ne fossero partecipi.

Tuttavia è certo che non si può prescindere dalla natura dei caratteri, che ci permettono di classificare un popolo come indo-europeo. I popoli sono entità complesse, formati di elementi molteplici, e suscettibili delle più svariate relazioni, sia nel tempo, sia nello spazio. In loro si possono distinguere fatti di parecchie categorie: naturali, morali, socio-politici, storici; e ciascuno, oltre i confini di ciascun popolo, ha corrispondenze e affinità sue proprie; talchè, si può dire, tanti sono i modi di classificare i popoli, quanti sono gli aspetti sotto i quali è lecito considerarli. Nè è da credere che una classificazione sia più o meno esatta di un'altra, giacchè sono tutte diverse e, in questo senso, paragonabili solo con sè medesime. Così si danno classificazioni antropologiche, linguistiche, religiose, giuridiche, etnologiche, e altre moltissime, aventi ognuna una propria comprensione, e però anche una propria estensione ben distinta. Infatti è noto che un popolo può aver comune o affine con uno o più altri la lingua, ma non la razza o la religione; oppure soltanto la razza o soltanto la religione; o anche particolari forme di costituzione sociale o speciali istituzioni politiche o certi modi d'attività intellettuale, artistica, filosofica. E non sarebbe difficile citare al proposito esempi concreti, quanti si volessero. Allora è evidente che, dato un gruppo di popoli qualunque, chi voglia cercarne l'origine, e cioè determinar la ragione delle somiglianze su cui il gruppo è fondato, deve anzitutto stabilire la natura dei caratteri, dai quali risulta la similitudine. Si tratta della lingua? Non si dovrà in tal caso supporre necessariamente lo stesso rapporto, che si dovrebbe supporre se si trattasse, per esempio, della religione. Gl'Italiani e i Francesi hanno affine la lingua e la religione; ma il motivo dell'una affinità non è anche motivo dell'altra; tant'è vero che gli Austriaci sono del pari cattolici, senza che la loro lingua sia latina. Si tratta invece di popoli, che appartengano a una medesima razza? Per questo bisogna supporre che essi abbiano avuto comuni gli antenati; il che, come avremo occasione di chiarire in

seguito, non è punto necessario quando s'abbia da fare con un gruppo etnico, fondato su caratteri morali o sociali.

Ma nasce una questione. Tra le possibili classificazioni dei popoli, in cui si divide l'umanità, ve ne dev'essere una fondamentale, che separi e riunisca i popoli in ordine alle affinità dei loro caratteri primari, di quei caratteri, cioè, senza cui un insieme d'uomini non costituisce un popolo. Di che specie sono siffatti caratteri e come si definisce la questione delle origini pei sistemi etnici, distinti con tale criterio? In realtà quest'è il problema capitale dell'etnologia; e una volta che fosse risoluto in modo definitivo, dovrebbe tornar possibile rintracciare i gruppi etnici primordiali, quali si formarono, per così dire, nella massa amorfa dell'umanità primitiva, e che rimasero di poi sempre come la trama invariabile di tutto il variatissimo tessuto della storia universale. Al che appunto si intende quando si parla dell'origine dei popoli, senz'altra aggiunta. Se non che noi possiamo dispensarci da codesta questione; giacchè, si dimostri o no che i caratteri, su cui poggia l'unità della famiglia indo-europea, coincidono con quelli, sui quali per avventura debba basarsi la classificazione etnica primaria del genere umano; epperò, sia nel caso che gli Indo-europei rappresentino un termine di siffatta classificazione, sia nel caso contrario; resta sempre vero che la similarità dei loro caratteri suppone una causa adeguata alla natura di questi; e quindi, per poter assegnare il complesso delle condizioni che furono necessarie a produrla, che è ciò che si cerca, occorre e basta semplicemente la precisa determinazione dei caratteri tra i quali essa intercede. Il resto, almeno per noi, è questione subordinata e accessoria.

Ora, se ci chiediamo quali siano i caratteri su cui riposa la esistenza d'una famiglia etnica indo-europea, possiamo rispondere senz'altro che son quelli del linguaggio. Inutile per noi diffonderci nell'esame delle lingue arie, per rilevare le loro fondamentali somiglianze e i fenomeni per cui si distinguono recisamente da tutte le altre parlate sulla superficie del globo; inutile anche rifar la storia delle indagini, che portarono a dimostrarne in modo incontrovertibile la sostanziale e intrinseca affinità: queste son cose che ognuno può vedere ampiamente esposte nei trattati di glottologia comparata e che, d'altra parte, sono ormai entrate nel dominio della più comune coltura. Piuttosto è a domandare se, considerando nei popoli arî altri caratteri che non siano i linguistici, si pervenga a delimitare esattamente lo stesso gruppo etnico, che si definisce mediante questi ultimi; se, per-

tanto, i popoli indo-europei abbiano, oltre il linguaggio, altri elementi di reciproca affinità.

A tutta prima possiamo scartare i caratteri dell'ordine fisico. Nessuna delle divisioni stabilite nella specie umana, in base ai contrassegni di cui tien conto l'antropologia zoologica, coincide con la famiglia indo-europea, qual'è determinata dai linguisti. La classificazione morfologica degli uomini ha mutato col volger degli anni e col cangiar dei criterî: così, per restare entro i limiti della stirpe bianca, a cui appartengono gli Arî, *Homo europaeus* di Linneo divenne *Homo caucasicus* di Blumenbach, poi la razza ortocefala e ortognata di Retzius, poi la mediterranea lissotrica ed euplocoma di Müller e di Häckel, poi l'eurafricana di Brinton e l'eurafricana-eurasica di Sergi, ecc.; e vi si sono distinti tipi bruni e tipi biondi, tipi a cranio allungato e tipi a cranio rotondo, in modo da crearvi replicatamente divisioni e suddivisioni; ma nessuno ha mai potuto far coincidere i confini della razza principale, o di qualcuna delle secondarie, con quelli assegnati dalla linguistica al gruppo dei popoli indo-europei. Infatti, se si considera la razza bianca nella sua totalità, si trova che etnograficamente essa comporta, oltre gl'Indo-europei, anche i Semiti, i Camiti, e persino taluni popoli turanici; se si prende uno qualunque dei suoi rami subordinati, si trova in generale che, mentre dall'una parte si prolunga più o meno fuori del dominio indo-europeo, dall'altra non comprende che una porzione più o meno ristretta di questo. Ne viene perciò che, in senso lato, gl'Indo-europei non si differenziano antropologicamente da popoli di altre famiglie, affatto distinte da loro nel rispetto della lingua; in senso stretto, contengono essi medesimi varietà antropologiche molto diverse e, nel giro della loro sola famiglia, non riducibili a unità. Ne viene ancora, per conseguenza, che gl'Indo-europei non formano una razza speciale, e neppure un ramo ben determinato d'una razza più estesa (1).

(1) « Ein so sicheres Faktum wie die indogermanische Spracheinheit, eine so scharfe ethnische Abgrenzung wie dieselbe gegen die Nachbarvölker erlaubt, hat keine der anthropologischen Theorien, die sich mit der indogermanischen Sprache beschäftigen, aufzuweisen vermocht » (KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache,* Göttingen, 1896, p. 54). Le quali parole, perchè rispondano a verità, sono da intendere non già nel senso che l'antropologia sia insufficiente a delimitare con la stessa precisione della glottologia il gruppo dei popoli indo-europei, ma nel senso che un tal gruppo etnico ha una realtà linguistica e non una realtà antropologica.

Dovendosi dunque rinunciare a una precisa caratterizzazione antropologica degli Indo-europei, vediamo se qualche cosa di più netto e definito si trovi nel campo dei caratteri morali e storici, alla classe dei quali per l'appunto appartiene il linguaggio. Senza dubbio, il fatto stesso che un gruppo di popoli furono sempre, fino dall'alba della storia, in possesso di lingue strettamente affini, predispone a credere che le forme di quello che con Bastian si potrebbe chiamare il loro pensiero etnico, abbiano una qualche intima e particolare analogia. Il caso degli individui, a questo riguardo, è ben diverso da quello dei popoli. Nell'individuo singolo, è impossibile misurare il grado e la natura del pensiero dal tipo della espressione linguistica, perchè questo viene determinato in lui, assai più che dalle disposizioni del suo spirito, dalla continua suggestione dell'ambiente sociale; perchè, cioè, la grammatica e il lessico comune, di cui egli si serve, non sono in alcun modo sue creazioni, ma al contrario gli vengono imposte dal di fuori, in una forma già fissa e sostanzialmente immodificabile. In un popolo, invece, è tutto all'opposto. Niuna suggestione esterna interviene volta per volta a determinare l'organismo del suo linguaggio ereditario, che è un'appartenenza tutta sua, e le cui modificazioni, pertanto, debbono riguardarsi nella maggior parte dei casi come un esclusivo prodotto del pensiero, dell'anima etnica collettiva. A questa stregua, le forme del linguaggio possono certamente costituire un indizio molto importante per penetrare la natura delle energie interiori, che governano la vita e le manifestazioni storiche di tutte le stirpi umane. Ora, dal momento che i popoli indo-europei, completamente separati gli uni dagli altri sin dai più remoti tempi cui ci sia dato risalire, hanno conservato tutti la stessa struttura linguistica fondamentale, pur attraverso alle infinite modificazioni, che le rispettive fortune storiche sono venute imprimendo nei loro singoli idiomi, torna spontaneo d'inferirne che dunque debbano anche avere un medesimo indirizzo generico di pensiero, un medesimo complesso di potenze e di attitudini spirituali. D'altra parte, l'uso secolare di linguaggi affini non può a meno di avere sempre più rafforzato nelle genti indoeuropee quella unità spirituale, che è in esse presupposta dall'intrinseca identità delle loro favelle; perchè, se è vero che l'organismo linguistico è un prodotto dell'organismo mentale, è però anche vero che le funzioni di quello reagiscono sulle attività di questo, talchè si ha qui un continuo processo di determinazioni reciproche e ricorrenti. Il pensiero umano è sempre costretto nelle maglie del linguaggio,

e si articola e s'impronta in esso, come la creta in uno stampo. Per conseguenza le particolari forme del linguaggio stimolano in modo tutto proprio e speciale la vita del pensiero; e par quasi che l'intelletto, come degli individui, così dei popoli, si disamori e si allontani da quelle vie, per cui ha scarso e inadeguato l'aiuto di acconcie rappresentazioni linguistiche. Di più non bisogna dimenticare che il linguaggio si trasmette per via della educazione, e che pertanto, oltre alle disposizioni ch'esso induce per sè medesimo nelle menti che lo acquistano, si accompagna alla sua trasmissione quella di tutto un mondo di idee già svolte e concrete, di tutto uno special modo di veder le cose, di considerare la natura, l'uomo, la società, la vita, di tutta insomma una coltura viva e immanente. E per verità non si potrebbe citare un solo caso storico, in cui una generazione d'uomini abbia accettato il linguaggio della generazione anteriore, senz'accogliere in pari tempo, almeno nella sua generalità, il patrimonio intellettuale e morale che vi era racchiuso.

Per tutte queste ragioni, non è lecito dubitare che gl'Indo-europei, come hanno, diciamo così, una personalità linguistica, abbiano pur anche una personalità spirituale. La storicità indo-europea, presa nel suo insieme, ha un tipo suo proprio, che non permette di confonderla con nessun'altra. E mentre si stacca dalle altre, presenta una visibile unità anteriore, che dimostra in essa l'azione di energie relativamente simili. I rapporti di tempo e di spazio, da soli, non possono spiegare la evoluzione storica ininterrotta, che in Europa ci conduce dalla Grecia al mondo latino e da questo al mondo odierno, in cui tutti i popoli arî del nostro continente partecipano ormai senza distinzione allo stesso grande movimento storico e civile. L'eredità dei popoli affacciatisi primi alla storia è stata integralmente raccolta da quelli venuti dopo, e nulla di ciò che produsse il genio e l'operosità d'una singola stirpe ariana fu impedito di comunicarsi alle altre e di svolgersi ulteriormente presso di loro. Nel ciclo dei popoli indo-europei si assiste così a una continua trasmissione e circolazione di vita, a un perpetuo seguito di progressi e di elevazioni, che hanno comuni il principio e l'indirizzo; si vedono, a distanza di tempi e di luoghi, ricorrere le stesse manifestazioni di sentimento e di pensiero, le stesse concretazioni di spiriti e di tendenze; ma pur nondimeno, se noi scendiamo all'analisi e ci proponiamo di scoprire qualche particolar fenomeno di questa specie, che tutte e soltanto le genti linguisticamente ariane presentino in modo deciso e

definito, dobbiamo convenire che non esiste. Niuno oggi oserebbe più affermare con Max Müller e con Renan che vi sia una religione ariana nello stesso senso che c'è un linguaggio ario, ovvero che, come qualcun altro ha preteso, solamente gli Arî abbiano creato epopee o concepito sistemi filosofici o attuato certe speciali forme di produzione artistica. Tutti questi vari fenomeni, infatti, o sono limitati a un piccolo numero degli Arî — dov'è, per esempio, una filosofia celtica o slava, anzi, a rigore, dov'è una vera e propria filosofia latina? — oppure si ritrovano anche presso popoli anarî — come, ad esempio, l'epopea, che non si può negare nè ai Finni nè a taluni popoli semitici.

Ma il caso più caratteristico è stato quello della mitologia comparata, che per l'opera abilissima di Max Müller, di Adalberto Kuhn e dei loro seguaci, pareva avesse dimostrato a luce meridiana l'esistenza di un ciclo di miti ariani, aventi gli stessi identici confini del linguaggio indo-europeo (1). In questi ultimi anni il magnifico edifizio è compiutamente ruinato. Ridotta a più modesti limiti la dottrina, che faceva della mitogenesi una funzione naturale del linguaggio; riconosciuti i miti dei Veda, dell'Avesta, dei poemi omerici, dell'Edda, piuttosto creazioni riflesse e letterarie, che effetti spontanei del sentimento e della fantasia; dimostrata l'origine semitica o camitica di moltissime concezioni mitologiche, che prima si ritenevano originalmente ariane; provato infine che i miti di certi popoli arî, quali i Germani, che entrarono tardi nella storia, appaiono impregnati d'influenze elleniche, latine, persino cristiane, e che, d'altra parte, si trovano miti simili a quelli degl'Indo-europei presso stirpi, che con gli Indo-europei non poterono mai avere alcuna relazione, s'è visto a poco a poco diminuire e ridursi quasi a niente ciò che prima si riteneva, nel campo della mitologia, retaggio comune e, a un tempo, esclusivo, delle genti indo-europee; a tal segno che Otto Gruppe (2) è giunto a scrivere che tutte le identificazioni di divinità, di leggende, di riti, fatte dai mitologi comparatori, sono o infondate filolo-

(1) « Il a été constaté que la division des mythologies répond à la division des langues, si bien qu'il y a une mythologie indo-européenne comme il y a une famille de langues indo-européennes » (Renan, *Nouvelles études d'histoire religieuse*, Paris, 1884, p. 31).

(2) *Die griechischen Kulte und Mythen in ihren Beziehungen zu den orientalischen Religionen*, I, Einleitung, Leipzig, 1887.

gicamente o sostanzialmente prive di contenuto. Con ciò, è ben vero, non si contesta, da un punto di vista generale, la peculiarità e l'omogeneità del pensiero religioso degli Arî; ma si nega che le sue manifestazioni siano così speciali e determinate, da consentire una nuova e altrettanto precisa delimitazione di quello stesso gruppo etnico, che i glottologi distinguono in base ai caratteri della lingua.

Questi, pertanto, e solo questi, forniscono il criterio obbiettivo per raggruppare insieme i popoli detti indo-europei. La comprensione di questo termine è essenzialmente linguistica; e ove si voglia parlare di tipi, di istituzioni, di costumi, di divinità indo-europee, si potrà farlo solo se s'intenda di dire che si tratta di fenomeni o di cose appartenenti a popoli di linguaggio indo-europeo; mentre non avrebbe evidentemente alcun significato affermare d'una lingua che essa meriti un tal nome, per ciò che sia parlata da un popolo di tipo o di religione indo-europea.

Ciò nonostante, a proposito della lingua, potrebbe taluno osservare che anche l'applicazione di questo criterio lascia adito a incertezze, poichè i glottologi dissentono intorno al tipo linguistico di molti popoli antichi e moderni, e però intorno alla famiglia cui questi debbono ascriversi. Sono ben note le lunghe dispute sull'etrusco. Il Corssen vi cercava i paradigmi indo-europei e ancor oggi il Lattes ne sostiene l'italicismo, mentre altri, e sono oramai i più, si accordano nel giudicarla una lingua anaria, forse del ceppo camitico, affine probabilmente all'egizio, al libico, all'iberico. Altre vive discussioni si son fatte intorno al basco, alle lingue scitiche, liguri, illiriche, tracie; ma è a notare che qui si tratta o d'idiomi conosciuti solo per qualche parola e ben difficili quindi a essere restituiti nella loro struttura grammaticale, ovvero d'idiomi, come il basco, cui il lunghissimo isolamento e la grande distanza geografica dalle lingue presumibilmente affini hanno dato una fisionomia tutta speciale, che rende ardua la scoperta del segreto genealogico. Certo, quando ciò che ora è ignoto diventi noto, ogni incertezza scomparirà; perchè il metodo è sicuro, e i risultati, ottenuti colla comparazione di un materiale sufficiente, non soffrono contraddizione. Quando il glottologo abbia cognizione bastevole di una lingua o anche di un dialetto, non può esitare nel definirlo come ario o anario; di guisa che è presumibile che in un non lontano avvenire la posizione delle lingue ora contestate sarà esattamente definita, e per alcune si ripeterà il caso del celtico, da prima escluso e poi incluso all'unanimità

nella famiglia indo-europea, mentre di altre tutti consentiranno a pronunziare l'esclusione.

Riteniamo adunque che il gruppo dei popoli arî o indo-europei — se con ciò si vuol intendere un gruppo etnico dai confini precisi e indiscutibili — è fondato unicamente, ma a buon diritto, sui caratteri del linguaggio. Allora è evidente che la questione delle origini si riduce a cercare in virtù di quali condizioni gl'Indiani, gl'Iranici, i Letto-Slavi, i Germani, i Celti, gli Italici e i Greci si trovino in possesso di lingue sorelle. In qualunque altro modo si ponesse la questione, essa sarebbe o diversa dalla nostra o logicamente subordinata a questa medesima. Ora tutti sanno che, una volta riconosciuta la parentela delle lingue indo-europee, si arriva subito per una immediata induzione ad affermare la loro discendenza da una comune lingua-madre, con la quale esse debbono avere la stessa relazione, che le lingue neolatine hanno coll'antica lingua di Roma. A questo riguardo non può sussistere alcun dubbio, e niuno per verità, dopo le esaurienti dimostrazioni di Francesco Bopp, ne ha mai dubitato seriamente. Ma se ci fu di necessità una lingua protoaria o, come dicono i Tedeschi, una *Ursprache*, comune generatrice di tutte le lingue indo-europee, non meno necessariamente dovette esserci un popolo che la parlasse, giacchè le lingue non esistono da sole, ma richiedono sempre, per usare l'espressione del Lefèvre, « une réunion de gosiers et d'oreilles ». E questo popolo, questo *Urvolk*, qualunque si fosse, dovè abitare in qualche luogo, a un'epoca determinata; sicchè, come dall' *Ursprache* si passa all' *Urvolk*, così da questo altrettanto necessariamente si passa a un' *Urzeit* e ad un' *Urheimat*. D'altra parte un popolo ha sempre un certo grado di coltura, una certa costituzione economica e sociale, una data composizione etnografica e antropologica; sicchè, evidentemente, una stessa induzione incontrastabile ci porta a cercare nel modo d'essere, nella situazione e nella storia del popolo che parlò la lingua-madre, le condizioni di nascita e di formazione della famiglia etnica indo-europea o, in altre parole, le circostanze e gli eventi in forza dei quali poterono le lingue indo-europee, fin dai primordî della storia, trovarsi in possesso di quei certi popoli, contraddistinti da quei certi tipi antropologici, abitanti in quei certi paesi, aventi quelle determinate posizioni rispettive e relazioni reciproche.

Tale, nella sua massima brevità, la formulazione del nostro problema di cui niuno ignora la soluzione tradizionale e corrente, tuttora

esposta nella maggior parte dei trattati di storia antica e di etnografia. Secondo questa soluzione il popolo, che parlò la primitiva lingua indo-europea, si sarebbe formato in Asia, in una regione dell'Asia centro-anteriore; e più particolarmente, se si sta alla opinione ordinaria, avrebbe avuto sue sedi nella Battriana e nella Sogdiana. Quivi dovevano essersi fermati i suoi progenitori allorchè, in tempi molto più antichi, s'era spezzata la primordiale unità della stirpe caucasica, i cui rami meridionali, costituiti dalle genti di Cam e di Sem, pervennero assai prima degl'Indo-europei nelle stanze loro assegnate dal destino della storia. Ma dopo una evoluzione di secoli e di millennî, anche gli Arî si trovarono pronti alla loro missione: il più nobile dei tipi antropologici, la più perfetta delle favelle, le più elevate attitudini dello spirito, se anche esplicate in una civiltà d'ordine tuttavia primitivo, erano ormai divenuti loro indelebile retaggio. Cresciuti di numero e premuti forse alle spalle da altre stirpi, essi non poterono più a un dato istante mantenersi entro i confini dell'antico territorio, e però, trovando aperte dinanzi ai loro passi le ampie regioni dell'Ovest, cominciarono a immigrarvi gli uni dopo gli altri, diffondendosi a poco a poco in seno all'Europa, fino a raggiungere le spiaggie del Mediterraneo, dell' Atlantico, del Baltico. Furon questi gli antenati dei Celti, degl'Italici, dei Greci, dei Germani, dei Letto-Slavi. Una parte dei Protoarî, tuttavia, aveva potuto restare in Asia, presso le vecchie sedi dei padri; e da questa, cui in istretto senso spetta più veramente l'appellativo di *ariana*, si staccarono col volger del tempo gl'Iranici, che, direttisi a S. O., invasero la Media e la Persia, e gl'Indiani, che, varcato l'Indu-Cush, scesero nella vallata dell'Indo, per distendersi più tardi in quella del Gange, e occupare in seguito tutta la grande penisola, che da loro ricevette il nome.

Tanto gli Ario-europei quanto gli Ario-asiatici portarono seco naturalmente, nelle loro migrazioni, il linguaggio che parlavano quando erano tutti uniti nella patria comune; e, col linguaggio, la coltura e il tipo fisico dei comuni antenati; ma una volta avvenuta la loro definitiva separazione, l'antica identità andò via via attenuandosi sotto l'influenza dei diversi ambienti naturali e storici; e come si diversificarono le lingue, a segno che solo lo studio approfondito della glottologia contemporanea è riuscito a svelarne la parentela, così si diversificarono i costumi, le istituzioni, gli stessi caratteri somatici, che evidentemente non avrebbero potuto serbarsi uguali nel clima torrido dell'India e fra le brume della Germania settentrionale.

Di tal guisa, adunque, nell'ipotesi tradizionale tutto si spiega da un sol punto di vista. Ma quanto c'è di vero in siffatta ipotesi? Ciò è appunto quel che noi cercheremo di vedere nei capitoli che seguono, raccogliendo e vagliando con critica imparziale quanto è stato scritto finora in pro e contro. Posto nella sua vera luce il popolo protoario e determinato il grado della sua coltura, come risulta dalle più recenti indagini, nonchè il processo in virtù del quale, estesosi e differenziatosi il suo linguaggio, potè generarsene l'intera famiglia dei popoli indo-europei, noi troveremo che l'ipotesi tradizionale non ha alcun certo fondamento per quel che concerne la situazione asiatica dell' *Urheimat*, la quale invece, come da varî anni vanno sostenendo molti, deve cercarsi in Europa; e allora, stabilito questo punto, ci studieremo di determinare quale tra le regioni europee abbia maggior diritto d'essere identificata con le sedi protoarie, come pure qual sia il tipo o, più in genere, la composizione antropologica, che deve attribuirsi al popolo che vi abitò. Vedremo se tra le diverse ipotesi proposte, una debba avere la prevalenza sulle altre, ovvero se convenga proporne una nuova, che sembri rispondere più adeguatamente ai fatti; giacchè a questi soli, messa da banda ogni altra preoccupazione, dobbiamo ispirarci e cercar d'informare le nostre conclusioni.

Capitolo II.

Le induzioni della linguistica e l'epoca protoaria.

I. La lingua-madre e l'unità delle lingue indo-europee — II. La ricostruzione della coltura protoaria per mezzo della paleontologia linguistica: concetti, storia e metodo di questa disciplina — III. Quadro generale della coltura protoaria — IV. Ulteriori formazioni di coltura presso i popoli arî durante il periodo del loro primo differenziamento e presumibili limiti paletnologici di questo periodo.

I. — L'induzione linguistica ci ha permesso finora di affermare incontrovertibilmente l'esistenza di una lingua e di un popolo protoario, nonchè di una regione dove quella lingua fu parlata e quel popolo abitò; ma ci può dare assai di più intorno a tutto questo, senza punto forzare i proprî confini.

In primo luogo, quale concetto dobbiamo farci della lingua-madre indo-europea?

Lasciamo la questione se essa abbia continuato a sussistere in mezzo alle figlie, se quindi debba riconoscersi in qualcuna delle lingue arie, che storicamente ci sono note: la glottologia si è già da gran tempo pronunziata su questo punto e sarebbe assurdo, dopo tanto progresso, voler rivangare il passato, per ridimostrare che nè il sanscrito, come credette lo Schlegel, nè lo zendo, come pretese il Link, possono identificarsi con la lingua capostipite. Dice bene il Lefèvre che « tous les idiomes indo-européens sont les altérations diverses d'un fonds commun, d'un langage antérieur, disparu par cela même que tous l'ont importé avec eux » (1). Ma pur tuttavia, come esisteva in concreto questo fondo comune delle lingue indo-europee, questo linguaggio protoario?

« En ce qui concerne la famille arienne, scriveva il Pictet, aucun fait ne peut être mieux démontré que celui d'une langue

(1) *Les races et les langues*, Parigi, 1893, p. 178.

primitive, *parfaitement une et compacte*, dont les divers idiomes ariens ne sont à beaucoup d'égards que des dégénérescences » (1). La quale opinione infatti è quella che se ne ha di solito; ma difficilmente, io credo, si potrebbe averne un'altra altrettanto inesatta e inverosimile. E per verità, qual motivo v'ha per credere che la lingua protoaria fosse così unita e compatta, come dice il Pictet? Movendo dall'idea, ond'è ispirato l'indirizzo evoluzionistico della scienza moderna, che ogni eterogeneità presupponga come termine originario una corrispondente omogeneità, si è in generale portati a pensare col Grimm che i dialetti si sviluppino in ordine progressivo, e siano tanto meno numerosi e tanto meno diversi quanto più si risale verso l'origine delle lingue (2). E poichè si ammette anche che le lingue non sieno in ultimo che dialetti più integralmente differenziati, si è condotti a credere che l'idioma protoario, da prima tutto uniforme, si scindesse a poco a poco in varietà dialettali, sviluppatesi poi coll'andar del tempo in favelle distinte. Ma questo modo di giudicare le cose, contro cui già Max Müller protestava vivamente (3), si oppone a tutto ciò che c'insegnano l'esperienza e il ragionamento; ed a ben guardare non è che un effetto della nostra tendenza a schematizzare e quasi geometrizzare tutte le realtà, che, non essendo date immediatamente, si debbono inferire per via d'induzione. Noi fabbrichiamo per lo più i nostri edificî ideali componendo insieme non già delle rappresentazioni concrete, ma dei segni e dei simboli, come nell'algebra; finchè il confronto diretto con la realtà obbiettiva è possibile, la formula resta solo nella mente e noi abbiamo coscienza del suo valore puramente soggettivo; ma quando invece la realtà è lontana, ci avviene con grandissima facilità di sostituirvi in concreto la formula mentale, e di scambiar così la cosa col suo segno o indizio. Per conseguenza è sempre necessario far seguire all'induzione principale una serie d'induzioni sussidiarie, che ne integrino e ne correggano i risultati; la qual cosa, come ognuno comprende, può ottenersi soltanto mediante un'analisi accurata dei fatti obbiettivi, che possono promuovere e giustificare quelle induzioni complementari.

Ora, che ci dice l'esperienza intorno alla vita delle lingue?

(1) *Les origines indo-européennes*, 2ª ediz., I, 58.

(2) *Geschichte der deutschen Sprache*, p. 833.

(3) Cfr. *Letture sopra la scienza del linguaggio*, trad. it., II, V.

Questo: che una lingua qualsiasi, massimamente se non è regolata e fermata da una letteratura, varia sempre più o meno così nel tempo come nello spazio. E anche quando c'è processo letterario ha luogo siffatta variabilità, poichè sotto all'idioma consacrato nei libri e irrigidito nella tradizione scritta, continua il fermento della favella popolare, della lingua usata dagli individui pei loro rapporti quotidiani, nelle famiglie, nei villaggi, nelle tribù, nelle città. Di guisa che il Whitney, cui dobbiamo una elegante analisi dei fattori che determinano il differenziamento dialettale, ha ogni ragione d'affermare « non esservi linguaggio al mondo, che non esista nella condizione di divisione dialettale..... ammenochè veramente non vi sia possibilmente qua o là un linguaggio isolato, così prossimo a estinguersi, da essere usato soltanto nella più angusta società possibile, da poche famiglie, cioè, o da un solo villaggio » (1).

Ma, senza dubbio, la lingua protoaria non si trovava in questa condizione. Se fu tale da poterne generare tante altre, bisogna ammettere che avesse un largo dominio, come ebbe certo una vita di secoli; e allora è chiaro che non poteva essere « perfettamente una e compatta »; bensì doveva formare un gran corpo di dialetti, aventi ciascuno le sue proprie modalità, per quanto subordinatamente alle leggi di un tipo costante. E anzi di talune di queste varietà dialettali della lingua protoaria, glottologi molto autorevoli, come il Fick, lo Schmidt, il Brugmann, hanno creduto di trovare indizî positivi, almeno nel campo fonetico e lessicologico. La nascita delle lingue indo-europee non fu pertanto che una conseguenza dello espandersi e del moltiplicarsi di quei dialetti primitivi, che dettero origine a nuovi gruppi dialettali più o meno diversi tra loro e di varia fortuna; la qual cosa potè avvenire soltanto in seguito al dilatarsi del popolo protoario sopra un territorio più ampio e più suddiviso.

Se non che qui ci si offre un'altra questione: come dobbiamo rappresentarci la struttura della lingua-madre in rapporto a quella delle lingue da essa derivate? Confrontando tra loro le lingue indoeuropee storicamente note, la glottologia, com'è riuscita, dopo un lungo e paziente lavoro, a ricostituire l'antico fondo di radici che stanno a base dei loro vocabolarî, e a rintracciare la qualità e il numero dei suoni vocalici e consonantici che furono il nucleo dei loro alfabeti, così è anche riuscita a delineare l'ossatura gramma-

(1) *La vita del linguaggio*, trad. it., p. 213.

ticale che informa il loro organismo, e a indicarne con sicurezza i principî costitutivi e le leggi di sviluppo. Da ciò la concezione di una specie di paradigma delle lingue indo-europee, risultante dalla astrazione e dalla sintesi di tutto ciò che esse hanno di comune; e indi l'identificazione di questo paradigma ideale colla lingua protoaria, quale si suppone di solito che sia realmente esistita. Infatti, dicono i più, se le lingue indo-europee sono ascritte a una stessa famiglia, perchè possiedono una serie di caratteri che le distinguono nettamente da tutte le altre, deve inferirsene che esse siano null'altro che modificazioni diverse di una sola e medesima lingua originaria, la quale contenesse già svolto e in atto tutto ciò in cui esse si accordano e si somigliano; quindi, oltre il lessico, anche la grammatica flessionale, nelle sue forme più complete; dove che i particolari caratteri, onde ciascuna s'individua fra le sorelle, debbono riguardarsi come un effetto dei suoi speciali svolgimenti e adattamenti.

Questa l'opinione corrente. Ma come ammettere che nel ciclo così limitato di una sola lingua potesse prodursi tutto ciò che costituisce il momento differenziale del linguaggio indo-europeo? che non soltanto il lessico e la fonologia, ma la stessa grammatica delle lingue arie, pur così complicata e così diversa da ogni altra, possa esser stata l'opera del solo popolo protoario, se a questo termine si dà il significato che ha comunemente? Trattando la questione se il linguaggio indo-europeo abbia traversato gli stadî del monosillabismo e dell'agglutinazione, Ernesto Renan sosteneva contro il Bunsen e Max Müller non esser questa una cosa credibile (1). Poichè, egli diceva, se il sistema linguistico degli Arî, come quello dei Semiti, deve necessariamente esser giunto al suo compiuto sviluppo prima che il ceppo originario si diramasse, ben poco spazio questa condizione lascia all'elaborazione del linguaggio. Con la tendenza che avevano i popoli antichi a separarsi, il tempo, durante il quale la famiglia si conservò abbastanza unita perchè uno stesso linguaggio potesse imporsi a tutti i suoi membri, dovette essere molto breve. Ora dei secoli, anzi dei millennî, sarebbero stati necessarî per contenere le evoluzioni supposte dal Bunsen e dal Müller. Se il passaggio dall'uno all'altro degli stadi embrionarî avvenne dopo l'espansione indo-europea, come spiegare l'uniformità del risultato cui sarebbero giunti indipendentemente i varî membri della famiglia? E se

(1) *De l'origine du langage*, 6ª ediz., Parigi, 1883, p. 45 e seg.

avvenne prima, si dovrà dunque credere che il linguaggio ario attraversasse in breve volger d'anni un maggior numero di fasi che in tutto il resto della sua esistenza? Conchiudeva pertanto il Renan che il sistema linguistico degl' Indo-europei dovè costituirsi fin da principio con tutti i suoi peculiari elementi, e aver sempre una fisionomia sua propria, irreduttibile (1). L'analisi glottologica ci permette, è ben vero, di ricondurre gli idiomi indo-europei a un piccol numero di semplici radici monosillabiche, e ci fa vedere a base delle loro declinazioni e coniugazioni dei processi agglutinativi (il che per altro, massime per quel che riguarda la declinazione, sempre più si tende a negare); ma da ciò non segue che debbano farsi coincidere questi dati dell'astrazione scientifica con gli stadî cronologici del linguaggio ario. E a tale idea, ch'era pur quella del Pott, hanno aderito di recente parecchi linguisti di gran nome, tra cui il Sayce e taluni altri dei cosidetti neo-grammatici.

Nè a noi compete di discuterla. Noi riteniamo che il Renan abbia avuto perfettamente ragione di escludere la possibilità di una troppo lunga evoluzione linguistica nei termini del solo protoario, giacchè non è ammissibile che la società dei primitivi Indo-europei durasse per tanto tempo unita e circoscritta; ma facciamo notare ciò nondimeno che, mentre a rigore si potrebbe anche comprendere che il linguaggio ario avesse attraversato fasi monosillabiche e agglutinative, poichè alle une e alle altre corrispondono vaste famiglie di idiomi, è per contro affatto impossibile che nel ciclo d'una lingua individua abbia avuto luogo la formazione di tutti quei caratteri, che costituiscono il contenuto peculiare del sistema linguistico indoeuropeo. E questo appunto sarebbe sempre il caso. Ma il Renan girava la difficoltà supponendo che quella formazione avvenisse tutta in una volta, che cioè il linguaggio indo-europeo (e non diversamente il semitico, i turanici, ecc.) nascesse già adulto, d'un getto solo, senza un vero e proprio sviluppo preparatorio. Questa opinione dell'illustre erudito francese, si collega alla sua nota dottrina circa l'origine del linguaggio; se non che, escludendo essa ogni principio di evoluzione e di lenta e progressiva formazione, non può nemmeno essere discussa da chi voglia tenersi sul terreno dei fatti.

Invero, anche per chi ammetta l'irreduttibilità della grammatica indo-europea, resta fermo ch'ella dovette evolversi per varie fasi e

(1) *De l'origine du langage*, 6ª ediz., Parigi, 1883, p. 45 e seg. — Cfr. anche p. 103 e seg.

gradi. La flessione non può essersi formata tutta a un tratto, ma solo lentamente, in periodi successivi; ed è merito particolare del Curtius (1) aver tentato di assegnare i diversi strati che si debbono distinguere nella compagine evolutiva del linguaggio ario, non altrimenti che in una formazione geologica. Dovremo dunque supporre qualche circostanza eccezionalissima, in virtù della quale l'idioma protoario giungesse fino a realizzare anticipatamente in sè stesso la sintesi integrale delle lingue indo-europee (ciò che, secondo Schleicher, avrebbe richiesto non meno di diecimil'anni), e solo allora cominciasse a spezzarsi e a modificarsi in guisa da generare tutta la moltitudine di queste? Tanto varrebbe immaginare che i caratteri di una specie animale o vegetale avessero dovuto formarsi tutti in un primo individuo o in una prima coppia, anteriormente a ogni atto generativo; e non mica per un'istantanea eterogenesi, ma bensì per un processo di continuata evoluzione. Non sarà invece più ragionevole supporre che, come nel concetto del moderno trasformismo biologico, i caratteri d'ogni specie si formarono in un ciclo originario di generazioni, ciascuna delle quali ne acquistò una parte, così, in ciò che riguarda il linguaggio ario, vi siano stati, antecedentemente alla costituzione della famiglia indo-europea, alquanti gruppi linguistici di transizione, ciascuno corrispondente a una fase determinata del suo processo formativo? Ciò è tanto più verosimile, in quanto che storicamente è certo che niuna lingua è isolata, unica rappresentante del proprio tipo; ma tutte sono o membri di una famiglia che esiste tuttora o sopravviventi d'un certo numero di sorelle scomparse. Dunque è possibilissimo che il protoario rientrasse in un gruppo di lingue affini, originatosi poi a sua volta da una lingua-madre ancora più antica, per cui potrebbero farsi le stesse considerazioni; e in questo caso, come ognuno intende, non avendosi più a contenere la necessaria evoluzione del linguaggio indo-europeo entro i confini di una società circoscritta e omogenea, si può concepirla in modo assai più adeguato e naturale.

Nè giova osservare che di lingue affini alla lingua-madre non v'ha storicamente alcuna traccia, pel fatto che nè dentro alla famiglia indo-europea nè fuori di essa si dà alcun idioma o classe d'idiomi, che possa rappresentarne un grado più antico d'evoluzione, e perchè, d'altra parte, è ben certo che tutte le lingue arie provengono da una sola.

(1) *Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung*, Lipsia, 1873.

Invero nulla ci vieta di supporre che le presunte lingue affini della protoaria, prima di diventare storiche, sparissero soffocate dall'ampio dilatarsi di questa, e che la famiglia indo-europea, proprio come molte specie biologiche, si assidesse sur uno o più strati di varietà transitorie. Non scomparvero forse così gli antichi dialetti italici a vantaggio del solo latino? E se, per ipotesi, il latino si fosse diramato e imposto in età preistorica, oltre che in Italia, Francia e Spagna, anche in tutti gli altri paesi di linguaggio indo-europeo, non si sarebbe forse stati condotti a pensare di esso quel che si è pensato della lingua protoaria, e però a trascurare il ciclo delle sue sorelle celtiche, elleniche, germaniche, slave, indo-iraniche? D'altronde chi potrebbe assicurarci che lingue affini alla protoaria, o loro immediate discendenti, non fossero alcune di quelle, la cui figura appare incerta nel crepuscolo della protostoria, in regioni storicamente ariane, e di cui si discute appunto se avessero o no carattere indoeuropeo?

Se poi, nemmeno con tali congetture, l'indicata difficoltà paresse vinta interamente, osserverò che è anche lecito diminuire il compito evolutivo della lingua-madre, addossandone una parte alle figlie: ammettendo, cioè, che lo svolgimento delle singole lingue indo-europee non si limitasse a produrre quelle particolarità, da cui ciascuna di esse è contraddistinta, ma contribuisse pure a compiere la struttura fondamentale, che si trova in tutte. In altre parole, si può credere che nel corso dell'evoluzione, onde uscì costituita la famiglia linguistica indo-europea, si generassero non solo le *lingue arie*, ma pur anco, in parte, il *linguaggio ario*; che insomma ciascuna lingua si sia foggiata a lingua aria particolare, nel tempo stesso che, in parte, si foggiava a lingua aria.

E con tanto maggior ragione si può tener fermo questo punto di vista, in quanto che lo si trova confermato da molte vedute della glottologia aria recente, soprattutto dalla spiegazione che Joh. Schmidt ha dato dell'origine dei rapporti, che legano tra di loro a gruppi le lingue indo-europee. Una volta si credeva di poter chiarire questi rapporti ammettendo che la lingua-madre non avesse generato direttamente ciascuno degl'idiomi indo-europei, ma si fosse divisa da prima in un piccolo numero di lingue meno differenziate, dalle quali, per un processo analogo, fossero poi usciti i diversi gruppi storici di quegl'idiomi. Così si pensava che questi gruppi esistessero ognuno in virtù di un'unità linguistica subordinata all'unità generale, e che

perciò la genesi della famiglia linguistica indo-europea fosse da rappresentare come l'effetto di una replicata dicotomia del tronco primitivo e dei suoi rami primarî e secondarî (*Stammbaumtheorie*). Ma non si riusciva a mettersi d'accordo circa la distinzione dei gruppi di lingue, e quindi intorno alla costituzione dell'albero genealogico; poichè si trovavano sempre nuovi argomenti per dimostrare che le lingue, racchiuse in un certo gruppo, avrebbero anche potuto classificarsi in uno dei gruppi vicini, in base ad affinità non meno certe ed evidenti. E lo Schmidt, nel suo opuscolo *Die Verwandtschaftsverhaeltnisse der indogermanische Sprachen* (Weimar 1872), provò che l'accordo non sarebbe mai stato possibile, appunto a cagione di questo fatto, che le affinità secondarie delle lingue indo-europee non sono limitate a gruppi distinti, ma intercedono come in catena ininterrotta da una lingua all'altra, per tutto il giro dell'abitato indoeuropeo. Questa fu una rivelazione; e divenne subito manifesto non potersi più far valere la *Stammbaumtheorie* per chiarire le affinità in discorso. Ora la *Wellentheorie* (o meglio *Uebergangstheorie*), proposta dallo Schmidt, e della quale dovremo poi occuparci più avanti, dimostra che molte di quelle affinità poterono nascere e istituirsi durante l'evoluzione differenziale delle singole lingue indo-europee. Infatti è chiaro che supponendo queste ultime, nei primi periodi di loro esistenza, collegate da dialetti intermedî, una particolarità fonetica o morfologica o altra, nata presso di una, poteva passare in una o più altre delle vicine; e una di queste, a sua volta, per un analogo processo, poteva legarsi a una o più altre per un'altra particolarità, restando così a far parte di due gruppi rientranti. Ma allora, cosa vieta di credere che, sempre in periodo primordiale, quando non c'erano ancora divisioni nette tra le lingue indo-europee e il territorio su cui si parlavano era ancora continuo, potessero esser tratte tutte quante ad accogliere le stesse neoformazioni a complemento della comune struttura materna? (1).

D'altra parte possiamo anche aiutarci coll'ipotesi di un parallelismo indipendente, nello sviluppo individuale delle lingue indoeuropee. E se si vuole un paragone, lo troviamo bellissimo in biologia.

(1) A quest'ipotesi si sono mostrati inclini di recente diversi glottologi, tra cui il Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen, 1896, c. I e III, passim. Cfr. anche Delbrück, *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, trad. it., Torino, 1880, c. VII.

Gli individui di una stessa specie, per fare il caso più semplice, si sviluppano da germi e da embrioni, i quali, nei primi gradi dell'ontogenesi, si somigliano perfettamente, e, negli ultimi, si somigliano ancora in tutti i caratteri fondamentali della classe, della famiglia, del genere, della specie, fin della razza, differendo solo pei caratteri d'ordine individuale. I fisiologi dei secoli andati credevano di spiegare il fatto della evoluzione embriologica, ammettendo che già nell'uovo fecondato esistesse in miniatura l'organismo che doveva poi venirne fuori, e che tutto lo sviluppo si riducesse all'ingrossamento progressivo di quell'essere infinitamente piccolo; i fisiologi moderni invece, dopo il Wolff, hanno compreso che nel germe nulla vi è di preformato rispetto alla reale costituzione dell'organismo nascituro, e che lo sviluppo di questo consiste in un procedimento di epigenesi, pel quale si formano a una a una le sue parti e i suoi apparati, secondo leggi ben determinate; pel quale, cioè, l'organismo viene a essere lentamente costruito. Così, adunque, da due germi della stessa specie, nascono due organismi simili sin nei caratteri di specie e di razza, diversi solo negl'individuali, non perchè in quei germi preesista già formata la struttura in cui essi si somigliano, ma perchè gli stessi germi hanno la capacità di produrre in tutt'e due una medesima struttura, sia pure alquanto variata nelle particolarità più secondarie. Quel che spiega l'identità degli organismi, è la identità della potenza evolutiva dei germi da cui nascono; ciò che spiega le loro differenze, più o meno accentuate, è in certi casi la differenza stessa dei germi, in certi altri casi la varietà degli ambienti, delle condizioni mesologiche, alla cui azione modificatrice sono sottoposti tutti gli esseri vivi, in ogni istante della loro vita.

Considerando i fatti al lume di questa analogia, non è forse possibile ammettere che qualche cosa nelle lingue arie si sia anche sviluppato per via di epigenesi, secondo che avviene negli organismi biologici, e cioè per la progressiva attuazione di una potenzialità, che, data la loro comune origine, doveva essere la medesima in tutte? Non sono forse anche le lingue veri e proprî organismi, dotati di una struttura ben definita, sottoposti nel loro sviluppo al determinismo di leggi non meno rigorose delle biologiche? Basta riflettere che nei casi d'ibridità linguistica, la grammatica, che è quanto dire la parte sostanziale del linguaggio, non si costituisce mai nell'idioma risultante per una fusione delle grammatiche appartenenti alle due lingue combinate, sì bene per l'esclusivo prevalere dell'una a danno

dell'altra; il che significa chiaramente che tutte le parti dell'organismo grammaticale sono tra loro invincibilmente connesse, e che tutte si formano e si compongono in ordine a una medesima necessità evolutiva (1).

Ma non è a credere che per giungere alla conseguenza da noi voluta, si debba rifiutare la dottrina che fa del linguaggio un prodotto storico, a vantaggio di quell'altra che lo considera un prodotto naturale. Invero è manifesto che, siccome i popoli, dai quali le lingue indo-europee furono elaborate, dovettero necessariamente ereditare dal ceppo protoario, insieme all'originaria unità glottologica, anche una relativa identità di spiriti, di attitudini, di tendenze, così è lecito in ogni caso aspettarsi che nel riguardo della produzione linguistica essi si siano comportati nella stessa guisa; e pertanto la possibilità che taluni dei caratteri comuni alle lingue indo-europee si siano formati indipendentemente presso ciascuna, sussiste sempre invariata (2). A ciò si può aggiungere che durante il periodo storico di loro vita queste lingue, benchè del tutto separate, hanno realmente avuto uno sviluppo parallelo. L'italiano e il francese si trovano rispetto al latino, dal quale sono entrambi derivati, suppergiù nello stesso rapporto, in cui i moderni idiomi volgari dell'Indostan si trovano rispetto al pracrito e al sanscrito. L'attuale persiano, disceso dal parsi, dal pehlevi, dallo zendo, è quasi privo di flessione, precisamente come le odierne lingue analitiche d'Europa; e quivi l'an-

(1) Cfr. R. De La Grasserie, *Le phénomène psychologique de l'hybridité linguistique*, « Revue philosophique », 1895, v. I.

(2) Dobbiamo notare in proposito, che se tali formazioni linguistiche indipendenti e convergenti sono da ammettere in ispecial modo poi fatti fonetici, morfologici e sintattici, che si evolvono coerentemente come fenomeni di uno stesso tutto organico, non si possono per altro escludere nemmeno por la materia lessicale, e cioè pei vocaboli e per la serie di vocaboli aventi un dato significato. Invero è facile intendere, che se due o più lingue hanno ereditato in comune un certo patrimonio di radici significativo, possono indipendentemente l'una dall'altra servirsene nello stesso modo per la designazione di nuovi concetti; per esempio, designando un'idea astratta col generalizzare una stessa parola di significato concreto in esse preesistente; talchè, senza speciali cautele, non debbono venir necessariamente riferite alla lingua-madre neanche parole di identico significato che abbiano identica la radice e il suffisso, dal momento che il processo analogico, di cui si va sempre meglio riconoscendo dai linguisti l'importanza, può avere, per dir così, prolungato parallelamente, e tuttavia indipendentemente, nelle diverse lingue sorelle, le comuni serie originarie.

tico germanico e l'antico slavo hanno subìto trasformazioni analoghe a quelle del latino e del greco. Ora, se l'uniformità del processo evolutivo si scorge chiara nel periodo storico, che ragione v'è di rinunciarvi per ciò che riguarda le epoche oscure della protostoria e della preistoria? Se hanno potuto prodursi fenomeni grammaticali identici presso due lingue così distanti come il pali e l'italiano, perchè una consimile convergenza non potrà aver avuto luogo anche per le lingue, che misero capo al latino e al sanscrito? Ammessa la necessità di concepire come un fenomeno di lenta e progressiva formazione la genesi del sistema grammaticale indo-europeo, quale appare di già nelle lingue più antiche della famiglia; riconosciute inoltre le difficoltà che s'incontrano a volerne aggravare la sola lingua protoaria, non v'è modo di sottrarsi a questa conchiusione.

Sommando ora le conseguenze di quanto siamo venuti fin qui esponendo, mi sembra potersi affermare che la lingua protoaria, considerata rispetto agli idiomi da essa derivati, non dovesse essere nè un plasma amorfo, nè un organismo compiutamente formato, bensì una lingua, nella quale cominciavano a delinearsi i processi fondamentali della flessione e il nucleo principale del lessico indo-europeo. Le spinte e le divisioni dialettali, rapidamente succedentisi, come avviene soprattutto nelle lingue incolte, pur accelerando il moto di differenziazione, non impedivano tuttavia che molte neoformazioni fonetiche, lessicali, morfologiche, sintattiche, nate in questo o quel punto, si diffondessero su tutto il territorio abitato dagli Arî primitivi; i diversi popoli, inoltre, benchè venissero sempre più appartandosi gli uni dagli altri, non cessavano però di trarre analoghi corollarî dalle premesse della grammatica comune; di guisa che l'elaborazione definitiva del sistema glottologico indo-europeo procedette parallela al costituirsi dei varî gruppi linguistici, in cui storicamente lo troviamo realizzato. Ne viene quindi che non si debbono concepire le strutture dei singoli idiomi indo-europei come semplici modificazioni o alterazioni di una struttura linguistica anteriore e altrettanto compiuta, ma piuttosto come particolari determinazioni di una tendenza, la quale cominciò a esplicarsi in un corpo di dialetti protoarî, che non è possibile definire con precisione nè in rapporto alle sue forme concrete, nè in rapporto al tempo e allo spazio. In questo senso, è giusto negare che ci sia mai stata una lingua protoaria, se con ciò s'intende di dire una lingua che a un determinato istante racchiudesse in sè stessa, tutti insieme riuniti, i fenomeni che costituiscono

il patrimonio linguistico comune della famiglia indo-europea, giacchè questi fenomeni, come bene osserva il Brugmann (1), si produssero separatamente in epoche e in luoghi diversi. La lingua protoaria fu in realtà soltanto il punto di partenza di questi fenomeni, non già il loro complesso, che si raccoglie invece, per dir così, distribuito lungo tutta l'evoluzione del linguaggio ario, compreso il suo periodo differenziale. E da un tal punto di vista, il Pott aveva perfettamente ragione di chiamare *ein Urformenschwindel*, « una vertigine delle forme primitive », l'illusione che trasse molti famosi glottologi a ricostruire la lingua-madre come se si fosse trattato d'un qualche cosa di assolutamente determinato e circoscritto; a segno che, come tutti sanno, lo Schleicher volle persino scrivere una favoletta in protoario: *avis akvasaska* « la pecora e i cavalli » (2).

II. — Ma queste conchiusioni circa il modo d'essere della lingua-madre, pur potendo contribuire a darne un concetto adeguato del popolo protoario, non ci dicono ancor nulla di concreto intorno alle sue forme reali, alla sua vita, alla sua coltura.

Per soddisfare alle questioni di quest'ordine, è nata una nuova scienza o, per meglio dire, un'applicazione affatto particolare della glottologia e della filologia comparata: la cosidetta paleontologia linguistica. E naturalmente doveva nascere, poichè l'idea n'era, si può dire, implicita nel concetto stesso e nel metodo di quelle discipline. Una volta dimostrato che le lingue indo-europee fanno parte d'una medesima famiglia, e contengono un materiale lessicologico, che in ciascuna richiama quello di tutte le altre, veniva spontaneo il pensiero che fosse possibile, mediante la ripristinazione del fondo comune di parole, ricostruire l'insieme delle espressioni significative, onde si servivano gli Arî primitivi, e trovare in quelle l'indice della loro coltura materiale e morale (3). « Un idiome composé de termes signi-

(1) *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen. Sprachen*, Strassburg, 1897, I, 24.

(2) Riguardo all'impossibilità di restituire concretamente l'idioma protoario, cfr. HANNS OERTEL, in *American Journal of Philology*, XVIII, 416-438.

(3) Così, ad esempio, come dubitare che i Protoarî conoscessero la pecora e la lana, quando si trova per la prima uno stesso nome in sanscrito (*avi*), in greco (ὄϊς), in latino (*ovis*), in lituano (*awis*), nell' antico alto tedesco (*ou*) e nell'antico slavo (*ovica*); per la seconda in sanscrito (*urna*), in latino (*lana*), in gotico (*wulla*), in lituano (*wilna*), nell'antico slavo (*vluna*)? Allo stesso modo

ficatifs, scrive infatti il Pictet, laisse voir, comme au travers d'un tissu transparent, tout le travail de l'esprit qui a présidé à sa formation. Si donc, par la comparation aussi complète que possible des termes possédés en commun par les langues ariennes, nous pouvons les ramener à leur forme première, et retrouver leur signification réelle, nous arriverons à nous faire une idée tout au moins approximative de l'état matériel, social et moral du peuple auquel est due la création de l'idiome primitif. Même là où l'interprétation étymologique fera défaut, le seul fait de la concordance des termes témoignera de l'ancienne possession de la chose qu'ils désignaient, et cette possession même pourra, dans bien de cas, nous initier à quelque détail du genre de vie, des coutumes, des idées de l'antique race arienne. Il en est en ceci exactement comme de la paléontologie, quand, à l'aide d'ossements fossiles, elle parvient non seulement à reconstruire un animal, mais à nous mettre au fait de ses habitudes, de sa manière de se mouvoir, de se nourrir, etc. Car les mots durent autant que les os; et, de même qu'une dent renferme implicitement une partie de l'histoire d'un animal, un mot isolé peut mettre sur la voie de toute la série d'idées qui s'y rattachaient lors de sa formation » (1).

Da queste parole del Pictet si rileva chiaramente il programma della paleolinguistica; programma, alla cui attuazione l'illustre filologo ginevrino consacrò quella sua opera famosa, che per molto tempo è stata una miniera inesauribile per tutti coloro che si sono occupati delle origini indo-europee. Oggi, senza dubbio, il suo valore è grandemente scemato, poichè, come nota il Reinach (2), fu uno di quei capolavori di sintesi, che hanno il torto di venire troppo presto, quando il processo dell'analisi non è ancora progredito abbastanza; ma ciò non ostante essa rimane sempre un notevolissimo monumento di genialità e di erudizione. Del resto il Pictet non era stato il primo

trovando le serie: scr. *dama*, gr. δόμος, lat. *domus*, ant. sl. *domu* e scr. *dvarau*, gr. θύρα, lat. *fores*, got. *daur*, lit. *durys*, ant. sl. *dviri*, non si può negare che i Protoarî avessero abitazioni fornite di porte. Così pure, nel campo sociale e morale, ognuno intende che da una serie come: scr. *çvaçura*, gr. ἑκυρός, lat. *socer*, celt. *hwigeren*, got. *swaihra*, lit. *szesziuras*, ant. sl. *svekru*, si può inferire con sicurezza che ai Protoarî non era ignoto questo rapporto di parentela; che un'altra serie come: scr. *deva*, ant. lat. *deivos*, lit. *diewas*, ecc. attesta presso i Protoarî il concetto di divinità; e via dicendo.

(1) *Les origines indo-européennes*, I, 13 e seg.

(2) *L'origine des Aryens*, Parigi, 1892, p. 16.

a mettersi per questa via: la paleolinguistica ha tutta una storia, che comincia, si può dire, con quella della stessa glottologia comparata (1).

Già nel 1818 il danese Rask aveva tentato di indagare la coltura primitiva degli Arî mediante una serie di comparazioni linguistiche, limitate agli idiomi d'Europa, ma fatte con una grande precisione. Qualche cosa di simile, per ciò che riguarda la conoscenza degli animali, delle piante, dei metalli, tentarono poco dopo A. von Schlegel e il Link. Più decisamente si accinse all'opera nel 1836 F. G. Eichhoff con un libro intitolato: *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, in cui, sempre a base di comparazioni linguistiche, egli si studiò di determinare quale notizia avessero i Protoarî del cielo e degli elementi, della fauna e della flora, del corpo e delle membra, come fossero costituiti in famiglia e in società, quali industrie conoscessero, e via dicendo. E fu certo un lavoro lodevole; ma l'Eichhoff mancava di materiale esatto e di metodo: da un lato credeva alla priorità del sanscrito, dall'altro conduceva i suoi raffronti col criterio di analogie puramente esteriori, sicchè ben di rado colse nel segno. Su fondamenti assai più saldi, invece, potè procedere nel 1845 il Kuhn (2), giovandosi delle leggi e dei principî stabiliti alla etimologia indo-europea dal Pott e dal Benfey; e però è veramente da questo lavoro del Kuhn che deve farsi cominciare il periodo scientifico della paleolinguistica. Le conchiusioni generali, a cui egli pervenne, furono che i Protoarî erano un popolo con sedi fisse, con una organizzazione famigliare e civile molto avanzata, dedito alla vita pastorale e all'allevamento del bestiame, ma non ignaro dell'arte agricola. E intanto che egli preparava nuovi argomenti per confermare queste conchiusioni, come si vide dalla seconda edizione del suo libro, comparsa nel 1850, il Grimm, nell'opera sua celeberrima *Geschichte der deutschen Sprache* (1848), facendosi a ricercare lo stato primitivo e le affinità dei Germani, e seguendoli fin nel seno della società protoaria, affermava così in generale che gl'Indo-europei, al momento in cui si separarono, erano ancora un popolo di pastori guerrieri, viventi della carne dei loro bestiami, di caccia e di prede. Analogo

(1) Cfr. O. Schrader, *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, 2ª ediz. 1890, p. 15 e seg.

(2) *Zur ältesten Geschichte der indogermanischen Völker* (Oster-programm des Berliner Real-Gymnasiums, 1845).

lavoro, e suppergiù con gli stessi risultati, fece il Mommsen nel 1854 al principio della sua *Römische Geschichte*: egli negava ai primitivi Indo-europei l'esercizio dell'agricoltura, e giudicava che i cereali, di cui i nomi concordano nelle lingue arie, fossero loro noti soltanto allo stato selvatico.

Tracciata a questo modo la via e raccolto un materiale abbondante, le ricerche e i lavori poterono moltiplicarsi. Il Kuhn particolarmente tornò a varie riprese sull'argomento, mettendo in luce nuovi fatti e soprattutto richiamando l'attenzione dei glottologi sulle cautele da usarsi sull'indagine paleolinguistica. E si giunse così al 1859, anno in cui uscì il primo volume dell'opera di Adolfo Pictet, finita nel 1863, e sostanzialmente non modificata nella seconda edizione del 1877 (1). In quest'opera il Pictet studia dapprima le questioni relative alla posizione geografica ed etnografica dei Protoarî; e poi via via quelle che concernono le loro conoscenze in fatto di piante e di animali, il grado e le forme della loro civiltà materiale, i loro rapporti sociali e giuridici, e infine tutto l'insieme della loro vita intellettuale, morale, religiosa. Stando ai suoi risultati, l'antichissima gente indo-europea, nel periodo dell'unità assoluta, era principalmente dedita alla pastorizia, aveva sedi forse intorno ai luoghi di pascolo, e possedeva allo stato di domesticità, oltre il bue, anche il cavallo, il montone, la capra, il porco, il cane, nonchè varie specie di uccelli da cortile. La sua precipua ricchezza consisteva tuttavia nel bestiame bovino. E alla vita pastorale s'informavano per la maggior parte le sue idee e i suoi costumi. Il regime agricolo cominciò suppergiù al momento in cui venne accentuandosi presso i Protoarî la divisione del gruppo occidentale (europeo), dall'orientale (asiatico); ma non si potrebbe dubitare, soggiunge l'autore, che l'agricoltura esistesse di già, almeno embrionalmente, al tempo in cui i Protoarî costituivano un popolo ancora omogeneo, giacchè fin d'allora essi possedevano l'orzo e fors'anco altri cereali; di sicuro molte leguminose. A quell'epoca remota, l'aratro aveva già sostituito i primitivi strumenti agricoli, il bue era aggiogato, il carro abilmente congegnato in tutte le sue parti, e il modo di preparare i cereali per la macinatura perfettamente noto e in uso. Nè meno sviluppate erano

(1) *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs. Essai de paléontologie linguistique par* Ad. Pictet, Paris (2 vol. la 1ª ediz.; 3 la 2ª).

le arti e le industrie principali. I Protoarî conoscevano l'oro, l'argento, il rame, lo stagno, molto probabilmente anche il ferro; e i loro fabbri adoperavano martello, tanaglie, incudini di pietra, mantice, lima. Di più essi sapevano filare e tessere; abitavano in case comode, con molte camere, cortili, stalle, raccolte in villaggi, in borgate, in città; si nutrivano di carni, latte, cereali; bevevano vino e idromele; si vestivano variamente secondo le stagioni e i luoghi, con tunica, mantello, calzari. Erano guerrieri valorosi, che assalivano il nemico con lancie, giavellotti, freccie, spade, mazze, e si difendevano coll'elmo e collo scudo. Ma dove si rivelava maggiormente la elevata natura del primitivo popolo indo-europeo, al dire del Pictet, era nel suo stato sociale e morale. Diffatti la famiglia si basava sul matrimonio; lo sposo era il padrone e il protettore della donna, la donna la signora beneamata del marito; il padre diventava il protettore dei suoi figliuoli, che chiamava la sua gioia e i continuatori della sua prosapia; la sorella era pel fratello una compagna, affidata alle sue cure: « insomma tutti i mutui rapporti dei diversi membri della famiglia, espressi con nomi di significato ancora riconoscibile, erano fondati su sentimenti d'affetto e di rispetto, che ci danno una felice idea dell'indole degli Arî primitivi ». Si aggiunga a tutto questo una sviluppata organizzazione politica e giuridica, un complesso di cognizioni scientifiche e di concezioni religiose non affatto inferiori, e si avrà, in rapidissima sintesi, tutto ciò che Adolfo Pictet credette di dover mettere all'attivo della gente protoaria.

Certamente sarebbe importante fare una più minuta analisi delle sue conchiusioni, raffrontandole con quelle che si erano ottenute prima e con quelle che si ottennero di poi; ma non è qui luogo da ciò, tanto più che alcune dovranno in seguito essere da noi esaminate in modo particolare. Avvertiamo solamente che non ostante le acerbe critiche, a cui l'opera del Pictet fu fatta segno sin da principio, — massime per parte del Weber, che rimproverò all'autore l'arbitrio delle sue etimologie sanscritiche, e del Kuhn, che, rifiutando le sue stesse opinioni di alcuni anni innanzi, sostenne il nomadismo dei Protoarî — essa esercitò un'influenza quasi esclusiva sui cultori dell'archeologia e della storia antica; talchè per lungo tempo servì di fonte indiscutibile alla grande maggioranza dei trattatisti. Anzi, gli stessi lavori originali di paleolinguistica, che uscirono tra il 1860 e il 1870, ne furono informati profondamente, o, per lo meno, non pervennero a modificarne sensibilmente i risultati. Ciò vale soprattutto per le con-

chiusioni del Iusti (1); ma si può ripetere a un dipresso anche per quelle di Schleicher (2), e poi via via per quelle di Max Müller, Whitney, Benfey, Fick, giacchè tutti questi autori, trattando più o meno incidentalmente la questione nelle loro diverse opere, si accordarono in generale nell'ammettere che i Protoarî fossero già arrivati alla fase agricola, che possedessero le principali specie di animali domestici, che sapessero lavorare i metalli ed esercitare le più importanti industrie, che avessero case e città, come pure istituzioni sociali e politiche bene sviluppate, e credenze religiose e istinti morali notevolmente elevati. Nè a diverso indirizzo appaiono ispirati i lavori di indole più speciale pubblicati in questo periodo dal Förstemann, dal Misteli, dal Pauli, dal Westphal; di guisa che fu una vera rivoluzione che Vittorio Hehn determinò nel campo della paleolinguistica, col dar fuori nel 1870 il suo celebre libro: *Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien sowie in das übrige Europa* (Berlino), in cui, per ciò che riguarda la civiltà dei Protoarî, venne a conchiusioni totalmente diverse da quelle dei suoi predecessori: tanto diverse, dice lo Schrader, quanto « la buia notte dal giorno luminoso ».

L'opera del Hehn, infatti, sebbene da principio passasse quasi inosservata ai cultori della paleolinguistica, è di quelle che fanno epoca nella scienza; e le molte edizioni che ha avuto e che continua tuttora ad avere (3), non ostante che l'autore sia morto (1890), provano evidentemente il grandissimo pregio che è poi venuta acquistando nell'opinione dei glottologi e degli storici.

Secondo che mostra il titolo del suo lavoro, l'intento propostosi più direttamente dal Hehn, si è di provare come la maggior parte delle nostre piante coltivate e dei nostri animali domestici passassero dall'Oriente — e in ispecial modo dalla Siria e dalle regioni pontiche — nell'Europa mediterranea, per indi diffondersi più tardi nella centrale e nella settentrionale; ma poichè, a parere dell'autore, questo passaggio avvenne quando già gli Arî abitavano l'Europa, così egli

(1) *Ueber die Urzeit der Indogermanen* (in *Raumer's hist. Taschenbuch*, 1862, p. 301-342).

(2) *Der wirtschaftliche Kulturstand des indog. Urvolkes* (in *Jarbücher für Nationaloekonomie*, 1863, p. 401-411).

(3) Le due ultime (VI e VII), curate da O. Schrader e corredate di note importanti dal botanico A. Engler, sono rispettivamente del 1894 e del 1902 (Berlino).

fu condotto a cercare qual fosse il livello della loro coltura, innanzi che avessero contatto con l'oriente semitico, e però anche a trattare i punti essenziali della civiltà protoaria, e a discutere i criterî da seguirsi nel ricostruirla induttivamente. La sua critica concerne anzitutto il metodo ordinario della paleolinguistica; giacchè, se i precedenti cultori di questa disciplina, da quei valentissimi glottologi che erano, avevano saputo assegnare ottime regole per la comparazione dei termini indo-europei, e avevano anche compreso che come talvolta è ingiustificato negare ai Protoarî una cosa o una idea, solo perchè vien designata diversamente nelle diverse lingue arie, così altre volte non si può far risalire all'*Urzeit* una serie etimologica, limitata alle lingue di popoli che potrebbero aver avuto affinità o rapporti speciali anche posteriormente all'epoca primitiva, pur tuttavia soggiacevano tutti più o meno al comune preconcetto che i Protoarî, quali antenati dei popoli più civili che vanti la storia, dovessero possedere una coltura relativamente elevata, e, in conseguenza, tendevano a interpretare il materiale paleolinguistico nel senso più favorevole e più consono a quel preconcetto. Di qui l'abitudine, invalsa nello spirito dei più, di rappresentarsi gioiosamente l'età dei padri indo-europei come una specie di età dell'oro, in cui tutto era bontà e benessere, in cui gli uomini vivevano felici nella cura delle greggie e dei campi, in cui, al dire del Iusti, erano perfino ignote le malattie, sicchè non si moriva che di ferite o di vecchiaia! Ora, si chiese il Hehn, come mai i popoli arî già distinti e separati, già stanziati nelle loro sedi rispettive, ci offrono nei primi periodi della loro vita storica un grado di civiltà, che dista così profondamente da quello che si vorrebbe sulla fede della paleolinguistica attribuire ai loro remoti progenitori? E riflettendo su codesta questione, egli vide facilmente che l'interpretazione del materiale paleolinguistico era del tutto soggettiva e arbitraria. Invero una stessa parola può, senza alcun cambiamento, indicare fasi diversissime di uno stesso fenomeno industriale o sociale o politico; di guisa che occorre un criterio estrinseco alla linguistica per poter determinare esattamente il valore significativo dei vocaboli in un dato periodo della coltura. D'altra parte, nota il Hehn, è anche possibile che molte serie etimologicamente concordanti si siano costituite presso i popoli arî in epoca più o meno antica, ma posteriore all'*Urzeit*, in seguito a scambio inter-etnico delle cose o delle idee corrispondenti. Per ottenere adunque un quadro della coltura proto-

aria, che si approssimi sufficientemente al vero, non basta la pura indagine linguistica; ma, all'opposto, essa deve soltanto servire di sussidio all'indagine storica. Quindi il Hehn raccoglie accuratamente le notizie, che gli scrittori antichi ci hanno lasciato intorno alla vita e agli usi dei popoli arî usciti più tardi dalla barbarie — come i Celti, i Germani, e soprattutto gli Slavi, presso ai quali parve al Hehn di trovare i costumi e le istituzioni di tipo più arcaico (1); — e, confrontandole poi con quelle che si hanno circa l'essere primitivo degli stessi popoli classici e già protostoricamente civili, ricerca le fondamentali analogie degli uni e degli altri, e se ne vale per dare un più positivo contenuto alle espressioni paleolinguisticamente attribuibili al popolo protoario. Su questa via il Hehn procede sino alla fine senz'alcuna esitazione; e, contrastando alle affermazioni di Schleicher e di Misteli, i quali avevano esplicitamente escluso che si potesse riconoscere degli Arî nei rozzi fabbricatori preistorici di strumenti di pietra, e sfidando i rimproveri del Fick, al quale parve che il Hehn volesse darwinianamente sformare in un ceffo scimmiesco la ideale figura del patriarca indo-europeo, riduce i Protoarî alla condizione di nomadi pastori, viventi di carne e di latte, senz'altri animali domestici che il bue, la pecora e il porco, ignari affatto dell'agricoltura e di tutti i metalli fuorchè del rame, coperti di pelli, abitanti in misere capanne, con abitudini e superstizioni da barbari, quali, ad esempio, l'infanticidio, l'uccisione dei vecchi e degl'infermi, il ratto delle donne e il sacrificio delle vedove (2).

Naturalmente questi risultati del Hehn rimasero per molti anni senza efficacia, come avviene sempre quando a una corrente tradizionale di idee se ne getta attraverso una nuova e inaspettata. Nei lavori del Cuno (3), del Fick (4) e del Benfey (5), pubblicati dopo

(1) Il Hehn visse lungamente nella Russia centrale, e però ebbe l'opportunità di studiare a fondo gli usi e la civiltà degli abitanti. Cfr. O. Schrader, ***V. Hehn, ein Bild seines Lebens und seiner Werke***, Berlino, 1891, p. 23 e seg.

(2) Cfr., per il quadro generale di tali conchiusioni, pp. 14-19 di ***Kulturpfl. u. Hausth.*** (VII ediz.).

(3) ***Forschungen im Gebiete der alten Völkerkunde***, Berlino, 1871, I, 22-27.

(4) ***Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas***, Göttingen, 1873, p. 266 e seg. Un largo e sicuro materiale somministrò tuttavia il Fick alle ricerche di paleolinguistica, sia nell'opera qui citata, sia ancor più nel suo celebre ***Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen***, Göttingen, 1868, (4ª ediz., 1890-94).

(5) ***Rasiermesser in indogermanischer Zeit*** (in ***Allgemeine Zeitung***, N. 96) — ***Die Indogermanen hatten schon vor ihrer Trennung sowohl Salz als Ackerbau*** (***Ibid.***, N. 208).

il 1870, ricompaiono in sostanza le solite vedute intorno all'agricoltura, ai metalli, all'organizzazione sociale ed economica dell'epoca protoaria. E il Benfey credette, di poter infirmare la validità del metodo usato dal Hehn, con l'osservare che i popoli arî, in seguito alle lunghe e fortunose migrazioni compiute per portarsi dall'*Urheimat* nelle loro sedi storiche, dovettero perdere molti elementi di quella coltura, di cui godevano quand'erano tutti uniti; e che perciò non è legittimo figurarsi i Protoarî alla stregua di ciò che furono rispettivamente, agl'inizî della loro storia, i Celti, i Germani, gli Slavi, gli stessi popoli dell'antichità classica.

Con tutto ciò la questione rimase alquanto sopita e indecisa, fino a che nel 1883 comparve la prima edizione del libro di Otto Schrader *Sprachvergleichung und Urgeschichte* (Jena), ripubblicato con notevoli aggiunte e correzioni nel 1890, e da ultimo rifuso per intero in quell'opera veramente monumentale che è il *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* (Strasburgo 1901), in cui lo Schrader ha riunito tutto quanto la paleolinguistica, usata scientificamente, può insegnarci circa la civiltà dei primitivi Indoeuropei (1).

Rifacendo con una cura e una perizia sorprendenti l'analisi dei criterî e delle cautele, necessarie a procedere con metodo e con rigore critico nella comparazione linguistica, — già studiate, ma solo parzialmente e frammentariamente, dal Kuhn, dallo Schleicher, dal Benfey, dal Hehn — lo Schrader perviene a queste avvertenze principali: che ben di rado una concordanza etimologica può istituirsi in base a tutte quante le lingue indo-europee (2); che dunque bisogna quasi sempre contentarsi di concordanze parziali, e considerare ogni volta se questa parzialità sia reale o apparente, se cioè dipenda da una acquisizione posteriore all'*Urzeit*, limitata a un sol gruppo di popoli, ovvero dall'essersi perduti nelle lingue, che non partecipano alla

(1) Altra opera importante dello Schrader sono le sue *Linguistisch-historische Forschungen zur Handelsgeschichte und Warenkunde,* Jena, 1886, dove si trattano varie questioni, che interessano più o meno direttamente il dominio della paleolinguistica.

(2) Persino nella categoria dei nomi di parentela, in generale così bene conservati e largamente diffusi, avviene non di rado che questa o quella lingua ne abbia cangiato qualcuno. Così il nome indp. del *padre* manca nelle lingue slave; quello della *sorella* in greco; quello del *figlio* e della *figlia* in latino, ecc. Ed è ben certo che da principio c'erano, ma furono più tardi sostituiti da altri.

concordanza, i termini corrispondenti (1); che il mancato accordo, sia pure di tutte le lingue arie, nella denominazione di una data cosa, non implica che i Protoarî ne fossero privi, tranne in casi speciali, come per esempio quando il fatto è costante per un'intera categoria di oggetti (2); che d'altra parte conviene andar guardinghi anche nelle conchiusioni positive, giacchè una concordanza può derivare da scambî interetnici posteriori all'*Urzeit* o da formazioni linguistiche indipendenti e parallele, pur quando si tratti di parole identiche non solo per la radice, ma anche per il suffisso (3); che poi — e quest'è il più importante — non bisogna *a priori* identificare il significato primitivo dei vocaboli col loro significato storico, giacchè il contenuto di un'idea può cambiare, senza che muti la sua espressione verbale (4). Infine riassume e compie la sua espo-

(1) Lo Schrader dimostra chiaramente che in certi casi si è avuto torto di non far risalire all'*Urzeit* una serie etimologica lacunare, come in altri casi si è avuto torto di fare il contrario. Cfr. *Sprachv. und Urg.*, 173.

(2) Si vedano a p. 74 e seg. di *Sprachv. u. Urg.* diversi esempi da cui è provato che certe cose, di cui i Protoarî avevano senza dubbio conoscenza, mancano di una comune designazione indo-europea. Un caso in cui la conchiusione negativa è possibile è quello citato dallo Schrader a p. 165: le lingue arie differiscono non solo nel nome generico del pesce, ma anche in quello di tutte le specie di pesci, nonchè nella designazione degli utensili da pesca; e documenti storici numerosi s' aggiungono a confermare che gl'Indo-europei primitivi non erano ittiofagi.

(3) Tale sarebbe il caso pei nomi dell'anguilla, dell'argento, e per molti altri.

(4) A questo si deve soprattutto por mente per non lasciarsi trascinare ad una rappresentazione illusoria dell'*Urzeit*; e V. Hehn ebbe il merito di farlo notare e d'insistervi pel primo. In alcuni casi si trova la stessa parola presso un numero di lingue sufficiente a farla ritenere di origine protoaria, ma con significati diversi (p. es. gr. δρῦς, ant. irl. *daur* « quercia »; scr. *drú*, got. *triu* « albero »); e allora bisogna ricercare, in base ad argomenti storici, geografici o altri, quale potè essere il primitivo. In altri casi una parola ha dappertutto il medesimo significato; ma tale da non dover essere attribuito al corrispondente vocabolo protoario, e ciò in ordine ai dati della storia della coltura. Il nome del cavallo, p. es., si trova identico in quasi tutte le lingue indo-europee (lat. *equus*, gr. ἵππος, scr. *açva*, ecc.); perciò si è generalmente creduto che i Protoarî avessero e adoperassero cavalli domestici, mentre invece, essendo assodato che non cavalcavano e che ai carri aggiogavano i buoi, è assai probabile che li conoscessero soltanto allo stato di natura, o tutt'al più, se si ammette che avessero già dato un nome anche al puledro (gr. πῶλος = got. *fula*), che li custodissero in branchi semiselvaggi, per trarne carni, latte e pelli. Analogamente, dalla comparazione gr. πόλις = scr. *púr*, si è voluto ricavare che

sizione critica del metodo, dicendo che in conseguenza di tutte le cose indicate, non bisogna attendersi troppo dalla paleolinguistica, per ciò che riguarda la restituzione dell'*Urzeit* indo-europeo; che bisogna aiutarsi fin dove si può con dati storici e archeologici, non mancando all'occasione di correggere e d'integrare i risultati paleolinguistici mediante le analogie e i confronti, che la storia generale della civiltà permette di stabilire (1). E attenendosi poi scrupolosa-

gli Arî primitivi abitassero in vere e proprie città, con mura e strade, dove per contro i più certi raffronti storici provano che a dir molto essi costruivano bastioni di terra, dietro ai quali si riparavano colle greggie in caso di pericolo. Del pari, è indubitabile che gl'Indo-europei dell'*Urzeit* sapevano cuocere, tessere, cucire; ma bisogna esser cauti nel determinare fino a qual segno e in che modo; poichè, dice benissimo lo Schrader, tanto « cuoce » la moderna massaia, che prepara un'eccellente minestra in una pentola perfezionata, quanto il povero eschimese, che, non potendo mettere al fuoco i suoi rozzi vasi di legno o di pietra, si contenta di gettarvi dentro dei sassi arroventati, fino ad aver fatto bollire l'acqua racchiusavi. Da ultimo, come non conviene riportare all'epoca protoaria il contenuto intellettuale o morale troppo elevato di parole storicamente usate nel campo giuridico, politico, religioso, ecc., così bisogna sfuggire al pericolo di ricadere nell' idillio protoario, evitando le poetiche interpretazioni date dai vecchi glottologi a tante parole dell'età primitiva, soprattutto ai nomi di famiglia, che facevano apparire il padre come il « protettore », la madre come « la governatrice della casa », la figlia come « la piccola mungitrice », e via di questo passo. Anche ammesso, infatti, che le radici di questi nomi avessero in origine il significato loro attribuito, certo i Protoarî ne avevano perduto la coscienza; ed è poi molto probabile, almeno riguardo ai nomi del padre, della madre, fors'anco della sorella, che derivassero da appellativi infantili e carezzevoli, i quali, di amorfi che erano, presero forma e flessione sul labbro delle persone mature (Cfr. B. Delbrück, *Die indog. Verwandschaftsnamen*, Lipsia, 1889, p. 190).

(1) *Sprachv. u. Urg.*, 212. — A tale riguardo è giusto avvertire che la persuasione di dover controllare, ogni volta che torni possibile, i risultati della indagine paleolinguistica con quelli dell'archeologia preistorica e dell'etnografia comparata, è sempre meglio penetrata tra gli studiosi dell' antichissima civiltà indo-europea. Infatti è ormai provato che dappertutto i primi gradi della coltura si equivalgono e si susseguono con evidente regolarità. D'altra parte va sempre più facendosi strada il metodo, già usato con frutto dal Hehn, di confrontare i popoli indo-europei non solo linguisticamente, ma anche dal punto di vista storico, prendendoli nel periodo più antico della loro esistenza; giacchè è del tutto sfatata la vecchia opinione che solo alcuni di essi abbiano a considerarsi come legittimi rappresentanti e continuatori dell'epoca originaria. I Celti, i Germani, gli Slavi ci si mostrano barbari fino a tempi relativamente recenti; gli Indoiranici, i Latini, i Greci, al contrario, entrano nella storia con una civiltà più o meno adulta e fiorente; ciò è fuor di dubbio; ma a torto se ne inferiva una

mente a questi principi, senza mai lasciarsi dominare da idee preconcette, lo Schrader riprende l'opera complessiva dei suoi predecessori e ottiene per conto suo, con perfetta indipendenza, una serie di risultati, che stanno fra gli estremi del Pictet e del Hehn, ma assai più vicini per altro a quelli del Hehn. Certo qualcuna delle sue conchiusioni potrà essere discussa; ma nel suo insieme l'opera di Otto Schrader ha un valore fondamentale, e la meticolosa critica del v. Bradke (1) (che del resto riguarda solo la 1ª ediz. di *Sprachvergleichung und Urgeschichte*), non è riuscita a modificarne sostanzialmente i risultati più importanti.

Degli altri lavori recenti, indirizzati a ricostruire la civiltà protoaria e più o meno ispirati da Schrader, meritano speciale menzione, tra quelli d'indole generale, le *Biographies of Words and the Home of the Aryans* di Max Müller (Londra 1888), dove, in un capitolo, è raccolto il materiale linguistico più opportuno, secondo l'autore, a chiarire « the earliest Aryan civilisation », e il libro di Isacco Taylor *The origin of the Aryans* (Londra 1890), nel quale (cap. III) l'induzione linguistica è largamente sorretta da documenti archeologici e paletnografici.

Tra i lavori, assai più numerosi, che trattano un soggetto parti-

volta che gli uni non avessero fatto che progredire e gli altri invece si fossero arretrati. La protostoria e la paletnologia concordano perfettamente nel dimostrare che da principio Greci, Latini e Indo-iranici non erano punto al di sopra dei loro affini nordici e occidentali: se camminarono più presto, fu perchè si trovarono in condizioni più favorevoli. Ove dunque si possano osservare con certezza elementi simili di coltura nelle fasi primordiali dei diversi popoli arî, in base a quel medesimo principio e col rispetto delle stesse cautele che valgono sul terreno della paleolinguistica, s'avrà diritto di risalire induttivamente fino all'*Urzeit*. Ma, come nota lo Schrader, quest'è ancora una disciplina in embrione; o la prova disgraziata fatta nel campo della mitologia, obbliga a procedere con ogni prudenza. Analogamente, per quanto concerne i sussidî che si possono trarre dall'etnografia comparata generale, lo Schrader avverte che non bisogna accettarli a occhi chiusi, bensì saggiarli ogni volta con l'indagine linguistica. Così, ad esempio, il matriarcato, che, sulla fede di questa disciplina, si è voluto attribuire ai Protoarî, non può essere ammesso senza contraddire a risultati paleolinguistici dei più certi che si abbiano. — Vedi nella prefazione al *Reallexikon* (p. xx e segg.) la nuova e sintetica esposizione dello Schrader intorno ai concetti, al metodo e alle attinenze della paleontologia linguistica.

(1) *Ueber Methode und Ergebnisse der arischen* (*indog.*) *Alterthumswissenschaft*, Giessen, 1890.

colare, possiamo citare quelli del Hirt (1), che ha studiato con rara competenza le nozioni zoologiche e botaniche dei Protoarî, come pure il loro stato economico, ripristinando l'idea che conoscessero l'agricoltura; quello del Delbrück (2), sui nomi di parentela e sui legami di sangue riconosciuti nell' *Urzeit*; quello del Siecke (3), sulla religione protoaria; e poi via via i lavori dello Schmidt, del Sayce, del Winternitz, del Kaegi, del Lidèn, dell' Usener, del Henning, del Grosse, del Much, del Meitzen, del Hahn e di molti altri ancora che, pur non intendendo direttamente, la maggior parte, a ricostruire la primitiva coltura indo-europea, hanno tuttavia contribuito a mettere in evidenza e a chiarire molti dei suoi più importanti fenomeni. Speciale menzione meritano nondimeno, sia pel loro oggetto, sia per il loro metodo, i lavori di B. W. Leist (4) e di R. von Ihering (5), l'uno e l'altro ben noti cultori del diritto romano. Il primo, raffrontando successivamente le istituzioni giuridiche dei diversi popoli arî, cerca di ripristinare il fondo comune da cui tutti rampollarono, per intendere da un punto di vista più generale la genesi del giure latino (6); il secondo, che pur mira in fondo allo stesso scopo, si muove in un campo più vasto, e, paragonando quello che le opere

(1) *Die wirtschäftliche Zustände der Indogermanen* (« Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik », III, XV, p. 456 e seg.). — Altri importanti lavori del Hirt si trovano nelle *Indogermanische Forschungen* di Brugmann e Streitberg (I, 474; V, 395), nella *Geograph. Zeitschrift* di Hettner (I, 660; IV, 380) e in alcuni supplementi domenicali della *Vossische Zeitung* (N. 41, 42, 1896).

(2) *Die indogermanischen Verwandtschaftsnamen*, Lipsia, 1889.

(3) *Die Urreligion der Indogermanen*, Berlino, 1897.

(4) *Graeco-italische Rechtsgeschichte*, Jena, 1884 — *Altarisches Ius gentium*, 1889 — *Altarisches Ius civile*, 2 vol., 1892-1896.

(5) *Vorgeschichte der Indoeuropäer. Aus dem Nachlass herausgegeben*, Lipsia, 1894 — Trad. franc., *Les Indoeuropéens avant l'histoire*, Parigi, 1895.

(6) Un predecessore del Leist su questa via fu il Bernhöft, *Ueber die Grundlagen der Rechtsentwicklung bei den indog. Volkern*, 1878 (« Zeitschrift für vergl. Rechtswissenschaft », II, 253). E un libro con cui quelli del Leist hanno notevoli analogie, è l'opera conosciutissima e tanto discussa di Fustel De Coulanges, *La cité antique*, in cui l'autore cerca di spiegare l'origine delle istituzioni domestiche, civili e politiche presso i Greci e i Latini, col dimostrarle totalmente informate alle credenze e ai culti religiosi, che i due grandi popoli dell'antichità classica avevano ricevuto dai loro antenati dell'epoca protoaria. Quest'idea, che il pensiero religioso abbia avuto un'efficacia prevalente nel determinare le esplicazioni della civiltà morale e giuridica presso i popoli indo-europei, si trova ampiamente svolta anche dal Leist.

del Hehn e dello Schrader ci hanno appreso intorno alla coltura dei Protoari con lo stato primitivo dei popoli indo-europei già divisi, cerca di determinare le ragioni dei mutamenti che vi si notano, e, d'altra parte, sottoponendo ad una acuta analisi molti riti e consuetudini dell'antica Roma, tenta di rintracciare, per dir così, filogeneticamente, tutta una nuova serie di fenomeni culturali e di avvenimenti etnici, relativi all'epoca primitiva; in quanto che per lui quei riti e quelle consuetudini non sono altro che *survivals*, ossia resti ormai sfigurati e atrofizzati, di costumi e di abitudini imposte agli antenati della gente latina dalle particolari condizioni in cui si trovarono, sia durante l'epoca veramente primitiva, sia durante il processo della migrazione dall'*Urheimat* al Lazio. Più in generale il v. Ihering cerca nelle circostanze geografiche e in alcune preliminari condizioni economiche e industriali la ragion d'essere della coltura protoaria e dei suoi ulteriori svolgimenti, studiandosi di rafforzare la sua tesi col porre a riscontro alla genesi della coltura protoaria quella della semitica babilonese.

Tanto il Leist che il v. Ihering hanno dunque usato, a preferenza del metodo linguistico, il metodo storico; ma, quantunque siano proceduti indipendentemente l'uno dall'altro, si può loro rimproverare un comune errore, e cioè d'aver troppo spesso basato i loro ragionamenti e le loro conchiusioni sul presupposto che certi popoli ariani abbiano conservato più integralmente di certi altri il patrimonio intellettuale e morale dei comuni antenati protoari. Così il Leist mette in prima linea nei suoi raffronti i Greci, i Latini, gli Indiani; e poichè trova che storicamente essi convennero in molti concetti giuridici, religiosi, filosofici, — come si vede, p. es., analizzando comparativamente il contenuto del scr. *rta* e del latino *ratio*, oppure quello del scr. *dharman*, del gr. θέμις e del lat. *fas* — non dubita di riportarne l'origine all'epoca protoaria, mentre invece è certo che i Protoari, date le condizioni generali della loro coltura materiale e spirituale, non poterono averne che un germe del tutto involuto, il quale, se si sviluppò di buon'ora presso i popoli indo-europei più civili, rimase per contro lungamente inattivo presso quelli che uscirono più tardi dalla barbarie, come i Germani, gli Slavi, i Celti. Analogamente il v. Ihering scorge nel popolo vedico quel che avanzò della stirpe protoaria, dopochè se ne furono staccate le nazioni europee ed iraniche. Invece tutti sanno al presente che come il sanscrito non ha diritto di essere identificato colla lingua-madre, così la più antica popolazione

aria dell'India deve semplicemente ritenersi un ramo della famiglia indo-europea, parallelo all'iranico, al greco, allo slavo e via dicendo. Lo stesso prof. Ehrenberg, editore dell'opera del v. Ihering, scrive a questo proposito che l'autore ebbe torto di ammettere quasi completamente i dati di Zimmer (1), e, soprattutto per ciò che riguarda le condizioni morali e giuridiche, di considerare la civiltà del Rig-Veda come lo stato ariano primitivo; giacchè da un lato alcuni popoli indo-europei (p. es., i Germani), agl'inizî della loro storia, si trovavano assai più indietro, e da un altro lato i recenti lavori degli indianisti hanno provato che la coltura dei tempi vedici era già molto più avanzata della protoaria (2). Con tutto ciò, i lavori del Leist e del v. Ihering hanno grande importanza, e su alcune particolari dottrine svolte dal secondo avremo occasione di arrestarci alquanto in uno dei prossimi capitoli.

Terminata così la nostra rapida esposizione storica dei lavori indirizzati a ricostruire la civiltà protoaria, noi dovremmo subito riassumerne le conchiusioni più accertate. Se non che sorge a questo punto un dubbio essenziale circa la legittimità di siffatte ricerche, in quanto almeno hanno loro unico o principal fondamento nei risultati della paleontologia linguistica. E il dubbio dipende dalla seguente considerazione: che come si riconosce impossibile ricostruire la lingua protoaria, nel senso da noi antecedentemente chiarito, così dovrebbesi pure ritenere impossibile restituire, mediante la comparazione linguistica, una coltura protoaria, che sia realmente esistita a mo' di un tutto concreto in un tempo e in un luogo determinato. Questo dubbio è stato recentemente espresso con molta forza da due egregi glottologi tedeschi, Kretschmer (3) e Kossinna (4), pei quali, in conseguenza, tutte quelle che finora si sono considerate come semplici difficoltà della paleolinguistica, diventano vere e proprie impossibilità.

Già il Hehn e lo Schrader avevano fatto osservare che parecchie cose e idee, pur avendo in tutte le lingue arie o in gran parte di esse una identica espressione, possono ciò nondimeno essere state acquisite posteriormente all'*Urzeit*, perciocchè, come è sempre accaduto

(1) *Altindisches Leben. Die Kultur der vedischen Arier, nach den Samhitâ dargestellt*, Berlino, 1879.

(2) Cfr. Pischel e Geldner, *Vedische Studien*, Stuttgart, 1889-97, I, p. XXI-XXV.

(3) *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, Göttingen, 1896, cap. I e II.

(4) *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, VI, p. 1.

in ogni tempo, una novità industriale o scientifica o anche una istituzione sociale passa molte volte da popolo a popolo, portando con sè il nome che la designa. Ora, dicono Kretschmer e Kossinna, dal momento che tra l'epoca dell'unità primitiva e quella in cui i popoli arî si trovarono compiutamente separati, intercedette un lungo periodo che rientra nel campo della preistoria, posto che voi abbiate potuto rintracciare negl' idiomi arî tutte le concordanze culturali che non si istituirono durante i tempi storici, avrete bensì un materiale paleolinguistico, che vi permetterà fino a un certo punto di stabilire quel che vi fu di comune nella coltura preistorica dei popoli arî, ma non già quella che fu la coltura del popolo protoario, in quanto lo si consideri come un popolo determinato, avente una data lingua e abitante in una data regione. In altre parole, posto che l'insieme delle concordanze stabilite dalla paleontologia linguistica riflette i fenomeni culturali, che si diffusero nella famiglia indo-europea durante le sue fasi preistoriche in tempi e da centri diversi, diviene assurdo voler ripristinare il quadro della civiltà protoaria mediante una semplice addizione di quei fenomeni, allo stesso modo precisamente che sarebbe assurdo, per la glottologia comparata, ricostruire una grammatica protoaria sommando assieme tutto ciò che v'è di comune nelle grammatiche dei linguaggi arî. Da ciò s'inferisce, secondo Kretschmer e Kossinna, che la paleolinguistica non merita fede alcuna; che le pitture dell'*Urzeit* hanno lo stesso fondamento della favoletta scritta in protoario da Schleicher; che perciò conviene limitarsi, per quanto riguarda la coltura primitiva degl'Indo-europei, a ciò che può insegnarci l'archeologia preistorica. Come si vede, una vera e propria bancarotta della paleolinguistica. Ma si può rispondere con ragione, seguendo Schrader (1), che ad ogni modo tra le concordanze paleolinguistiche, prese nella loro totalità, vi sono certamente anche le primitive, riferentisi all' *Urzeit* ; che con l' aiuto dell' etnografia comparata e dell'archeologia preistorica, può riuscir possibile d'eliminarne molte di quelle che si formarono dopo la fine dell'epoca protoaria; che poi in siffatte ricerche tutto è naturalmente ipotetico, e anzichè volere la certezza assoluta, bisogna contentarsi della verosomiglianza; che infine il nome di « epoca primitiva » deve essere inteso con una certa larghezza, nel senso generico di epoca in cui i membri della famiglia indo-europea erano molto più uniti geogra-

(1) *Reallexikon der indog. Altertumskunde*, Vorrede, p. IX e seg.

ficamente, linguisticamente ed etnograficamente di quel che fossero all'alba della storia. In questo senso del tutto relativo, l' *Urzeit* rappresenta semplicemente un periodo dell'evoluzione generale della famiglia indo-europea; un qualche cosa di simile a quel che fu la storia dell'antico popolo romano rispetto alla storia totale della famiglia latina; e allora pare anche a me che lo Schrader sia nel vero quando, per fare un caso concreto, dice che una volta ammessi come fatti proetnici, ad es., la domesticità del bue, l'uso del carro, e le idee di suocero e di nuora, pur senza escludere che si tratti di fenomeni sorti in tempi successivi, non si possa ragionevolmente accusare di eccessivo ardimento chi, nel descrivere una cerimonia nuziale protoaria, rappresentasse la nuora condotta alla casa del suocero sopra un carro tirato da buoi, supponendo così che a un determinato momento dell'epoca protoaria siano coesistiti buoi domestici, carri, nuore e suoceri. D'altra parte è evidente che, a meno di rinunziare alla cognizione di una parte essenzialissima della coltura protoaria, la paleolinguistica ha un compito, che nessun'altra disciplina può usurparle; giacchè l'archeologia preistorica potrà illuminarci intorno alla coltura materiale, non già intorno alla coltura sociale, giuridica, religiosa, intellettuale dei primitivi Indo-europei. Tutto sta a non pretendere dalla paleolinguistica che le sue conchiusioni siano sistematiche ed immutabili.

Ciò posto, vediamo di presentare in breve quadro quello che si sa attualmente di più certo o, se si vuole, di meno incerto, circa le condizioni e la civiltà del popolo protoario.

III. — La prima cosa da determinarsi è se i Protoarî conoscessero o no i metalli, giacchè, a seconda della risposta che si dà a tale questione, muta sostanzialmente il concetto che dobbiamo farcene. Con la scoperta e il lavoro dei metalli, la coltura di un popolo forte e intelligente si trova in breve trasformata; e il suo progresso, come mostrano concordi la storia e l'archeologia, di lento e unilaterale che era prima, si fa d'un tratto rapidissimo e molteplice; talchè ben s'avvisarono i paletnologi moderni, come già certi antichi poeti, di separare e quasi di contrapporre l'età metallica a tutte le anteriori. E si noti che gli effetti della coltura metallica non si limitano ad aumentare il materiale benessere dell'uomo, ma concorrono pur anco a promuoverne lo sviluppo intellettivo e morale, in quanto che giovano a emanciparlo dalle immediate necessità della vita orga-

nica, e aprono la via all'esplicarsi di quelle facoltà, che si traducono nell'integrazione della vita psicologica e sociale.

Avevano, dunque, e lavoravano gl' Indo-europei primitivi qualche metallo? e quali e quanti? Diversissime le risposte date dai varî autori in base alla paleolinguistica; risposte, che vanno dall'ampia e piena affermazione del Pictet alla quasi assoluta negazione del Hehn e dello Schrader. Ma i fatti raccolti sono ormai più che sufficienti a mostrare la verità. Noi possiamo credere con certezza, insieme ai due ultimi autori, che i Protoarî si trovassero ancora all'età della pietra, e più precisamente in un periodo avanzato di questa età, giacchè non si può escludere che conoscessero il rame allo stato nativo. Ciò si prova con molti argomenti.

Se consideriamo il nome generico di *metallo*, lo troviamo diverso in quasi tutte le antiche lingue indo-europee, e derivato per lo più in ciascuna da una generalizzazione del nome del metallo particolare più adoperato. Quanto al greco μέταλλον (che da principio significò *miniera)* e al latino *metallum*, che penetrarono poi in tutte le altre lingue d'Europa, sono forse d'origine semitica (Renan). Neppure vi è un vocabolo indo-europeo per designare il fabbro, il nome del quale si è formato indipendentemente e da radici diverse nelle varie lingue, in epoche molto antiche, ma d'assai posteriori a quella dell'unità primitiva. Solo l'antico slavo e l'antico prussiano hanno forme analoghe (*vutri*, *vutris*). E gli utensili del fabbro sono poi indicati in modo diverso fin'anche nelle lingue indo-iraniche, che senza dubbio furono le ultime a separarsi o, per dir meglio, sono quelle che hanno tra di loro le maggiori affinità. Si aggiunga che i nomi di alcuni tra essi (p. es. del martello e dell'incudine), in alcune lingue, derivano da nomi designanti la pietra; il che significa che i più antichi erano di pietra. Per conseguenza, non porgendosi argomenti linguistici, e non aiutando meglio gl'indizî, che si possono ricavare dai miti e dalle leggende riguardanti l'origine dell'arte fabbrile, a far ritenere che questa esistesse o per lo meno avesse uno sviluppo apprezzabile presso gli Arî primitivi, — giacchè le notevoli analogie che quei miti e quelle leggende presentano presso i Greci, i Germani, i Celti, i Latini, appunto perchè troppo vive a paragone di tante altre, furono assai più probabilmente il risultato di influenze inter-etniche procedenti da S. a N. e da E. a O., che non l'effetto di una comune eredità originaria, — si ha motivo di ritenere, se non altro, che i Protoarî non fossero ancora pervenuti a quella fase della metallurgia, in cui

la materia prima vien lavorata per mezzo d'incudine, martello, lima, tanaglie, e via dicendo. Ora, poichè codesta fase della metallurgia, stando ai dati dell'archeologia preistorica, non si riscontra che all'epoca del ferro, mentre per l'innanzi il processo quasi esclusivamente usato era quello della fusione in istampi (Much), si è autorizzati per questo solo fatto ad ammettere che in quell'epoca i popoli indo-europei fossero già completamente separati, e che perciò la civiltà metallica dei Protoarì risalga in ogni caso a una fase e a un'epoca di molto anteriori.

A questa stessa opinione si perviene d'altra parte con argomenti più diretti; giacchè la linguistica e l'archeologia s'accordano appunto nel provare che il ferro entrò successivamente in possesso dei popoli arì quando, già staccati gli uni dagli altri, avevano di già occupato o stavano per occupare le loro stanze protostoriche. Per ciò che riguarda gli Ario-asiatici le nostre nozioni sono molte incerte. Noi troviamo il ferro presso di loro fino dall'età vedica e avestica; ma non parrà inverosimile che lo imparassero a conoscere separatamente, forse dagl'indigeni dei paesi che andarono occupando colle loro conquiste, ove si consideri che gl'Indiani chiamarono il ferro col nome di « bronzo azzurro », mentre gl'Iranici si contentarono di applicarvi il nome, che prima usavano per il rame e, più tardi, altri nomi, la cui origine non è chiara. Presso i popoli ario-europei, invece, la comparsa del ferro in sostituzione del bronzo, rientra, si può dire, nel campo della storia. Tutti gli archeologi ammettono che la conoscenza del ferro si ebbe prima nelle regioni del Mediterraneo, poi nell'Europa centrale e da ultimo nella settentrionale. I Germani ebbero il ferro da Hallstatt nel v sec. a. C., in seguito agli scambi commerciali da loro attivati per mezzo dell'ambra, che raccoglievano sulle rive del Baltico; e poichè le popolazioni presso cui fioriva nell'Europa di mezzo la civiltà halstattiana erano celtiche, così il nome adottato dai Germani per designare il ferro fu quello stesso che usavano i Celti (got. *eisarn* = celt. *i(s)arn*). Analogamente, i Lituani e gli Slavi, che hanno per il ferro un medesimo nome (lit. *gelezis*, ant. sl. *zelezo*), lo ricevettero in epoca tardiva o dagli Sciti o dalle colonie greche del Ponto; la quale ultima ipotesi è tanto più verosimile, in quanto che, secondo il parere di molti glottologi, il nome letto-slavo del ferro non è che una modificazione di quello greco del rame (χαλκός): per lo meno, esso è derivato dalla stessa radice. Quanto ai Celti e agl'Italici, che coabi-

tarono lungamente a Nord delle Alpi, si può dir questo: che le necropoli e, più in genere, le stazioni preistoriche a cui gli archeologi connettono quelle che all'alba della storia sono certo da attribuirsi ad essi, non presentano da principio alcuna traccia di ferro, e che non si va contro a nessun fatto accertato, supponendo che il ferro trovasse già gl'Italici stanziati nella penisola appenninica e i Celti già largamente estesi nell'Europa centro-occidentale. Il nome celtico del ferro presenta poi questo di caratteristico, che la sua sillaba iniziale (*is*) sembra null'altro che il nome indo-europeo del rame (*ayas*, *aiz*, *aes*); di guisa che i Celti, al pari degl'Indiani e dei Letto-Slavi, mostrano d'aver ricavato il nome del ferro da quello di un metallo più anticamente conosciuto e lavorato. Il nome latino *ferrum* (da *fersom*, *bhersom*) è stato raffrontato coll'ebraico *barzel* (sumerico *barza*); e però l'importazione del ferro in Italia potrebb'essere stata opera dei Fenici. Infine, per ciò che concerne la Grecia, è difficile dire se gli Ario-greci vi fossero già quando vi fu recato il ferro, poichè è ancora incerto quando vi entrassero; ma per chi accetta l'opinione che le stirpi del periodo miceneo fossero già elleniche (achee), non può esservi in proposito alcun dubbio, giacchè l'epoca micenea appartiene quasi per intero alla pura età del bronzo. Del resto l'età omerica stessa cade nel periodo di transizione dal bronzo al ferro; e, più in genere, tutti i popoli arî, ancora in tempi già pienamente storici, facevano assai più uso del bronzo che non del ferro. Il nome greco del ferro σίδηρος è poi d'origine incerta; ma ordinariamente si guarda all'Asia minore e al Caucaso, dalle cui vicinanze, come venne ai Greci l'acciaio (χάλυψ, dal nome dei σιδηροτέκτονες Χάλυβες – Esch.), così potè venire anche il ferro con quella particolare designazione. E il Tomaschek ha difatti posta in rilievo l'analogia tra σίδηρος e *xido*, che in udico, lingua caucasica del gruppo lesghiano, significa appunto ferro.

Riconosciuto pertanto con sicurezza che gli Arî primitivi non potevano esser giunti alla metallurgia del ferro, resta ora a vedersi se e in che misura conoscessero i metalli, che l'archeologia dimostra essere stati conosciuti e adoperati prima del ferro, tanto in Europa, quanto nell'Asia anteriore. I principali, come ognuno sa, furono il rame e il bronzo; e, accessoriamente, lo stagno, l'oro, l'argento, i quali due ultimi, per altro, non hanno mai avuto alcun valore nel rispetto industriale.

Ciò che è fuor di dubbio si è che gl'Indo-europei, quand'erano

ancora uniti, conoscevano il rame. Si ha infatti la serie: scr. *ayas*, zen. *ayah*, lat. *aes*, got. *aiz*, per tutti i membri della quale il significato di rame è provato con certezza. Ben vero che accanto al significato di rame si trova, già nei testi più antichi, il significato di bronzo, e, pei vocaboli ario-asiatici, anche quello di ferro; ma è facile intendere che nè l'uno nè l'altro poterono essere il significato primitivo, dal momento che il ferro fu archeologicamente posteriore di molto al bronzo, e il bronzo necessariamente posteriore al rame, poichè, com'è a tutti noto, il bronzo è una mistura in cui il rame entra per una gran parte. Nè si può pensare che gl'Indo-europei imparassero a conoscere il bronzo prima del rame, giacchè, anche ammettendo che il bronzo potesse esser loro recato per via di commercio da altri popoli, sta di fatto che in ogni caso essi dovevano già conoscerne il più importante elemento e averlo già usato da solo, dall'istante che l'archeologia dimostra che in quasi tutto l'abitato indo-europeo ci fu un'età del rame intermedia fra quella della pietra levigata e quella del bronzo o, per dir meglio, un periodo in cui, pur restando sostanzialmente immodificata la civiltà dell'epoca neolitica, si fece un certo uso del rame puro, trattato mediante la fusione. In quest'epoca, adunque, che sul terreno archeologico è perfettamente caratterizzata, massime dopo gli studi del Much (1), gl'Indo-europei coesistevano ancora uniti in un sol popolo, o per lo meno in tale rapporto vicendevole, che uno stesso nome del rame potesse divenir comune a popoli storicamente così distanti come gl'Indiani e i Germani. E questa conchiusione viene poi rafforzata da un'altra concordanza molto suggestiva: scr. *loha*, rame; pehl. *rod*, bronzo; ant. scand. *raudi*, ferro; lat. *raudus*; tutte forme che si lasciano ricondurre a un primitivo *raudho* (cfr. ἐ-ρυθ-ρό-ς), significante « rosso », col quale per antonomasia dovette essere designato il rame, in epoca forse anteriore a quella in cui venne adottato l'altro nome di *ayas-aes*. Il fatto poi che solo una parte delle lingue arie s'accordano nella designazione del rame, non pregiudica punto questa conchiusione, poichè, mentre in alcune se ne può indicare qualche traccia (p. es nella prima sillaba dei nomi celtici del ferro), in altre si può pensare che sia scomparso o per la sostituzione di sinonimi già esistenti anche nella lingua protoaria, oppure perchè, essendosi trovato un nuovo nome per il

(1) *Die Kupferzeit in Europa und ihr Verhältniss zur Kultur der Indogermanen*, Vienna, 1886; 2ª ediz. Jena, 1893.

bronzo, questo diventò usuale anche per il rame. Così, ad esempio, il greco χαλκός si può spiegare tanto con l'una che con l'altra ipotesi; ma lo Schrader preferisce la prima, perchè secondo lui una parola analoga a χαλκός, nello stesso senso di rame e di bronzo, si trovava nelle lingue letto-slave, che, come abbiamo già accennato poco sopra, ne avrebbero tratti i loro nomi pel ferro. Inutile poi dire che quasi tutte le lingue arie, dopo che gli antichi appellativi pel rame ebbero assunto anche il significato di bronzo e di ferro, ne accolsero dei nuovi per il rame medesimo; onde il latino *cuprum*, il celtico *umae*, *emed*, l'ant sl. *medi*, il scr. *tamra* e via dicendo.

La conoscenza del rame, pertanto, vuol esser ritenuta come un *minimum* per ciò che riguarda le cognizioni dei Protoarî in fatto di metalli; ma, quantunque ciò sia meno facile a dimostrare, è assai probabile che ne rappresenti a un tempo anche il *maximum*. Tutta una serie di considerazioni molto attendibili ci vieta infatti d'ammettere che il nome indo-europeo del rame avesse già assunto il significato di bronzo all'epoca dell'unità primitiva, e che perciò i Protoarî fossero entrati in possesso, oltre che del rame, anche del bronzo. La linguistica riceve qui gran lume dall'archeologia preistorica. Come vedremo in seguito, tutto l'insieme della coltura che più sicuramente si può attribuire ai Protoarî, riflette con mirabile e costante esattezza quella che i paletnologi riportano alla fine dell'epoca neolitica, a quel periodo, cioè, in cui la conoscenza e l'uso del rame cominciava a diffondersi tra le popolazioni, che sino allora avevan fabbricato i loro strumenti e le loro armi esclusivamente colla pietra e coll'osso; e però si conferma che i Protoarî conoscessero il rame; ma poichè con la comparsa del bronzo la complessiva coltura dell'abitato indo-europeo si modifica grandemente e sale a un grado di molto superiore a quello della protoaria, in fatto di suppellettili, animali domestici, agricoltura, ecc., ne viene che non si può ascrivere ai Protoarî la civiltà del bronzo, e quindi, probabilmente, nemmeno la cognizione del metallo, che di tale civiltà è il concomitante caratteristico.

Da questo punto di vista assume uno speciale valore il fatto che nè lo stagno, nè l'oro, nè l'argento, tutti metalli che, massime i due primi, si presentano archeologicamente contemporanei al bronzo, sembrano essere stati noti agli Arî primitivi. Secondo un'ipotesi che va acquistando credito, lo stagno non pare aver ricevuto alcun nome dai popoli indo-europei, innanzi all'epoca, in cui il commercio conti-

nentale e marittimo prese a diffonderlo in notevole quantità dai centri stanniferi dell'Europa occidentale (Spagna e Inghilterra); anzi, forse, non prima che i Celti si fossero quivi stanziati, giacchè il nome latino e il nome greco, da cui poi il nome sanscrito, si possono ritenere entrambi di origine celtica. Così *stagnum* richiama il cimr. *ystaen* e il bret. *sten*, mentre *κασσίτερος*, donde l'ant. sl. *kositeru* e il scr. *kastira*, anzichè essere stato la sorgente del nome delle isole Cassiteridi, come si crede di solito, sarebbe invece un derivato di quest'ultimo, pel quale si trovano non pochi riscontri celtici (S. Reinach). Quanto al nome germanico, *tin*, *zin* (cfr. *tan*, *zein* « ramo »), esso si connette semplicemente al fatto che lo stagno era commerciato in forma di sottili verghette. — Circa all'oro le conchiusioni più certe son le seguenti: che questo metallo, noto molto anticamente a Egizî e a Semiti, fors'anco ai Protosemiti e ai Turco-tartari primitivi, noto pure agl'Indo-iranici prima della loro separazione (scr. *hiranya*, zen. *zaranya*), fu fatto conoscere o per lo meno apprezzare ai Greci dai Fenici (gr. χρυσός, fen. *harus*), e probabilmente dagli stessi Fenici anche ai Latini, che tuttavia lo designarono con nome loro proprio, *aurum* (cfr. *aurora*). Dai Latini poi passò ai Celti (*or*, *awr*, *our*), e non prima dell'epoca in cui i Galli presero Roma, giacchè i nomi celtici, al pari dell'illirico (*ar*), suppongono la forma recente del nome latino, *aurum*, che per conseguenza doveva già essersi sostituita alla forma più antica *ausom*. Da quest'ultima, invece, potrebbe esser derivato l'ant. pruss. *ausis*, lit. *auksas*, supponendo che le popolazioni baltiche imparassero a conoscere l'oro dall'Italia, in seguito al commercio dell'ambra. E ciò starebbe in relazione col fatto che anche i Germani e gli Slavi sembrano aver conosciuto l'oro in epoca molto antica, dal momento che lo designarono con un nome (got. *gult*, ant. sl. *zlato*), che si giudica ricavato da un aggettivo indo-europeo significante « giallo ». — Riguardo all'argento, che archeologicamente è posteriore all'oro, e che dagl'Indiani fu anzi chiamato « oro bianco », esso ha bensì nomi analoghi in diverse lingue indo-europee (scr. *rajata*, zen. *erezata*, arm. *arcat*, lat. *argentum* celt. *argat*, *ariant*); ma, come da un lato si hanno varî indizî per ritenere che quei nomi siano la sostantivazione di aggettivi preesistenti nelle stesse lingue col significato di « bianco, rilucente » (da una comune radice protoaria *rag*, *arg;* cfr. ἄργυ-ρος), così da un altro lato v'è ragione di credere che il passaggio di un tale aggettivo a designare l'argento avvenisse primitivamente in armeno, e, poichè

l'Armenia fu uno dei più antichi centri argentiferi, partisse di qui la spinta che determinò lo stesso fenomeno linguistico, attraverso l'iranico, fin nel sanscrito, e, forse attraverso il greco, fin nel latino e nel celtico. Del tutto incerta invece è l'origine dei nomi germanici e letto-slavi dell'argento (got. *silubr*, ant. sl. *sirebro*, lit. *sidabras*); ma lo Schrader dice che in ogni caso alla origine semitica supposta dal Hommel (ass. *sarpu*) o alla giapponese supposta dal Bruinier (*siro* « bianco »), è da preferire col Hehn l'ipotesi di una connessione col nome della città pontica 'Αλύβη (per Σαλύβη), già da Omero ricordata come emporio del prezioso metallo.

Poichè dunque ai Protoarî sembrano esser rimasti ignoti i metalli, di cui all'epoca del bronzo è attestata la presenza, — (e questo non è che un caso particolare, su cui abbiamo creduto di doverci fermare alquanto, del fatto più generico che il livello della complessiva coltura protoaria risulta inferiore a quello rappresentato in Europa e nell'Asia anteriore dall'età del bronzo) — possiamo ritenerci autorizzati a conchiudere che quando il bronzo si diffuse nell'abitato indo-europeo, trovò l'unità protoaria già spezzata, e fu solo per la sua intrinseca analogia col rame che in alcune lingue ricevette lo stesso nome dato anteriormente a quest'ultimo metallo. Una dimostrazione più diretta e decisiva è stata del resto tentata, movendo da ciò che, secondo dottrine molto diffuse, quasi tutti i popoli arî si sarebbero già trovati nelle loro sedi storiche alla fine dell'epoca neolitica. Così gl'Italici, secondo quelli che vogliono vedere in loro gli autori della terramare e di una parte delle palafitte subalpine; così i Celti e i Germani, per quelli che non esitano a riconoscerne gli antenati nei costruttori dei dolmens, tanto frequenti nel neolitico delle regioni settentrionali e atlantiche; così pure i Greci, per coloro i quali pretendono che fossero già greche o affini alle greche o per lo meno alle traco-frigie, le popolazioni che hanno lasciato gli strati archeologici più bassi di Hissarlik, di Amorgo, di Creta, del Peloponneso; e così infine i Lituani e gli Slavi, a parere di molti archeologi, che vorrebbero attribuir loro tombe e stazioni preistoriche del Baltico e della Russia, il cui contenuto è ancora prettamente neolitico. Gli stessi popoli ario-asiatici sarebbero stati poco oltre il neolitico, quando si divisero per estendersi rispettivamente sull'altipiano iranico e nell'India. A questo modo sarebbe senz'altro provato che le genti indo-europee erano già completamente e da lungo tempo separate innanzi che la cultura del bronzo si stabilisse; ma gli argo-

menti, su cui si fonda l'ipotesi di un così antico stanziamento dei popoli arî nelle sedi rispettive, sono molto discutibili, e, come vedremo in altra parte del nostro lavoro, è invece assai probabile che in nessuna delle regioni terminali dell'abitato indo-europeo gli Arî penetrassero prima del bronzo; chè anzi in alcune sembrano esserne stati essi medesimi i principali importatori.

Tutto sommato, la conchiusione più probabile par questa: che l'acquisiziono del bronzo e degli elementi di civiltà, che si accompagnano generalmente a questo metallo, avvenisse per parte degli Arî nel periodo intermedio fra quello dell'unità assoluta e quello in cui troviamo gli Italici in Italia, i Greci in Grecia, e via dicendo; in una fase più o meno avanzata, cioè, del periodo in cui andò maturandosi la separazione definitiva dei popoli indo-europei; sicchè il bronzo rientrerebbe in quella categoria di cose, per le quali Kretschmer e Kossinna ritengono che abbia potuto stabilirsi un nome comune anche posteriormente all'*Urzeit*. ma che a torto essi dicono non potersi mai distinguere da quelle la cui acquisizione risale all'epoca veramente primitiva. Del resto, la sostanza delle induzioni paleolinguistiche, prese nel loro insieme, non sarebbe punto modificata se a taluno riuscisse eventualmente di dimostrare che i Protoarî, già nel periodo finale dell'unità, avessero, oltre a oggetti di rame, anche qualche oggetto di bronzo, recato loro per commercio o magari fatto da essi medesimi; poichè l'epoca del bronzo ha percorso una lunga evoluzione e i suoi primi inizî si confondono colle estreme fasi del neolitico e dell'età del rame, formando quel periodo che gli archeologi chiamano eneolitico.

Ma ad ogni modo, quanto uso facevano i primitivi Indo-europei del metallo che avevano a loro disposizione? Tutto sembra provare che se ne valessero molto limitatamente: in particolar modo il genere delle armi, e la materia di cui si fabbricavano anche quelle, che posteriormente furon sempre di metallo. Le lingue indo-europee, riguardo ai nomi delle armi, presentano poche concordanze sufficienti a ricondurci fino al protoario, ossia le presentano limitate a gruppi, il cui patrimonio culturale può essere, ed è probabilmente, posteriore all'*Urzeit*. Tal'è, ad esempio, il gruppo indo-iranico-greco. Solo la comparazione scr. *asi*, ant. pers. *ahi*, gr. ἄορ, lat. *ensis*, consente, dal punto di vista paleolinguistico, di riportare all'epoca protoaria la conoscenza della spada o piuttosto del pugnale, giacchè sembra accertato che in origine quei nomi indicassero il pugnale. Il nome di ξίφος, dato

dai Greci alla spada, e quello di *gladius*, usato dai Latini per la stessa arma, paiono rispettivamente di origine semitica e celtica. Inoltre è notevole che le concordanze si hanno quasi soltanto pei nomi delle armi offensive; le difensive, tranne lo scudo, sembrano essere comparse indipendentemente presso i diversi popoli arî e, presso alcuni, come ad esempio i Germani e gli Slavi, in epoca tardiva. A ogni modo, sono appunto i confronti storici delle armi più anticamente adoperate dai popoli indo-europei che ci permettono di ricostruire la panoplia protoaria. Di uso universale e molto diffuso presso questi popoli, fin dai più remoti tempi di loro esistenza, oltre il pugnale, furono l'arco e le freccie, la mazza, la frombola, la lancia, l'ascia, lo scudo; tutte armi che si possono fare, e si fecero in realtà, anche senza metallo; giacchè, com'è noto, se ne trova traccia più o meno evidente in ogni deposito dell'epoca litica. Quelle e non altre furono adunque le armi protoarie. E che veramente i Protoarî usassero poco o punto metallo nel fabbricar le loro armi, si rileva da ciò che, ancora in tempi quasi storici, i popoli da loro derivati usavano o mostravano per molti indizî d'aver usato in grande quantità legno, osso, pietra, cuoio, a esclusione di ogni metallo. Gli eroi della tradizione omerica, come gli indo-iranici, battagliavano spesso a colpi di pietra; e si sa positivamente che le freccie e le lancie più antiche degli Ario-asiatici, dei Greci, dei Latini, ecc., avevano cuspidi di pietra o di osso, o anche semplicemente di legno indurito col fuoco. A Roma, in un'epoca che già erano di uso comune le lancie a punta di ferro, il feciale, quando faceva dichiarazione di guerra col gettare una lancia sul suolo nemico, dovette, ancora per secoli, valersi della *hasta praeusta*, di un'asta, cioè, tutta di legno, colla punta indurita nel fuoco e bagnata nel sangue. E un costume analogo si conservò per lungo tempo anche presso alcune popolazioni celtiche e germaniche. Si sa pure che il feciale doveva adoperare l'ascia di selce nel sacrificio offerto per la conchiusione di un trattato internazionale; che nel *pons sublicius*, affidato alla custodia dei pontefici, non potevano essere chiodi metallici, ma solo caviglie di legno ecc. (1). Parimente è ben noto che gli antichi nomi germanici *sax*, *sahs*, *seax*, designanti la spada, si connettono al latino *saxum*, cioè alla pietra; altrettanto si può dir forse dei nomi slavi; e ciò starebbe a indicare che le spade o meglio i pugnali primitivi

(1) Cfr. v. Ihering, *op. cit.*, trad. franc., p. 37 e seg.

erano litici. Gli *Aestii*, comunemente ritenuti antenati dei Lituani, ancora al tempo di Tacito, erano pressochè privi di metallo, al pari dei *Fenni*: e nel Nord dell'Europa perdurò così a lungo l'uso dell'ascia e del martello di pietra, che persino nel XIII secolo il principe scozzese William Wallace si armava di un'ascia di pietra per combattere gl'Inglesi, e si vuole che una parte delle genti di Aroldo alla battaglia di Hastings si servissero di armi litiche.

Quanto alle armi difensive, come si è detto, sono tutte, tranne lo scudo, di origine posteriore: ma anch'esse, da principio, non metalliche; e come gli scudi primitivi si facevano di legno o di vimini intrecciati, così gli elmi e gli usberghi più antichi eran fatti di cuoio; talchè, anche si volesse ammettere che i Protoarî portassero elmo e corazza, senza dubbio non usavano metallo di sorta nella fabbricazione di queste armi.

Risulta in conchiusione che se i primitivi Indo-europei conoscevano il rame, sicuramente potevano procurarselo in assai piccola quantità; così piccola, da non poterlo impiegare nemmeno nella costruzione delle armi, che per loro erano certo di somma importanza, e tanto più utili quanto più solide e perfette. Adunque non si può dire che la coltura dei Protoarî fosse metallica; essa rientra in massima parte nell'età della pietra e col continuo raffronto di questa ha da essere giudicata e rappresentata.

Più in breve, e cioè senza più troppo estenderci nella giustificazione linguistica, storica, archeologica dei fatti che riferiamo, ecco quel che ci è noto in proposito.

Tutto porta a credere che i Protoarî fossero un popolo essenzialmente pastorale, ma relativamente sedentario, che possedeva allo stato di domesticità il bue, la pecora, la capra, e le cui greggie erano guardate dal cane, il primo animale che l'uomo abbia tratto a sè, perchè gli è utile anche nel periodo della caccia. Altri animali domestici non sembra che ne avessero. Certo era loro noto il cavallo, che errava per le pianure dell'Europa e dell'Asia; ma siccome è provato da molti riscontri storici che non lo adoperavano nè come cavalcatura nè come animale da tiro, così bisogna ammettere o che lo conoscessero soltanto allo stato di natura e quale preda di caccia, oppure, ciò che per varî indizî sembra più probabile, che lo tenessero in uno stato di semi-domesticità, per averne più facilmente il latte, la carne e il cuoio. Anche conoscevano il porco e qualche specie dei nostri uccelli da cortile, ma solamente selvatici, poichè

questi animali non si convengono a una gente di pastori, che spesso sono costretti a mutar di luogo, e neppure al primitivo coltivatore del suolo, cui danneggiano irreparabilmente gli scarsi raccolti. In un periodo avanzato dell'agricoltura, al contrario, tanto i maiali quanto il pollame rappresentano un profittevole cespite di guadagno; ed è perciò che furono primamente resi domestici solo dagli Arioeuropei, addestratisi a sfruttar la terra assai meglio e più presto dei loro fratelli asiatici. Le quali cose si vedon chiare anche sul terreno archeologico; giacchè, mentre nelle più antiche stazioni neolitiche, tra i resti ancora predominanti di bestie selvatiche, non si porge quasi traccia d'altri animali domestici che del cane, del bue, della pecora e della capra, a mano a mano che si viene a stazioni preistoriche più recenti, si vedono comparire e farsi sempre più numerosi gli avanzi del porco, del cavallo, e finalmente degli uccelli da cortile, a cominciare dall'oca.

La principal ricchezza dei primitivi Indo-europei consisteva dunque nelle greggie, e, in un periodo molto antico, più particolarmente nelle greggie di pecore, come si rileva dal fatto che il nome collettivo del bestiame, analogo in quasi tutte le lingue ariane (scr. *paçu*, zen. *pasu*, lat. *pecus*, lit. *pekus*, got. *faihu*), e divenuto origine di molte parole significanti proprietà e danaro (lat. *peculium, pecunia*, got. *faihu*, ecc.), provenne esso stesso dalla generalizzazione d'un nome protoario della pecora, che così si dimostra essere stata, dopo il cane, il più antico animale reso domestico dagli Arî. Al comune pascolo della tribù ciascun pastore guidava la propria mandra, distinta da qualche speciale contrassegno per evitare le contestazioni di proprietà; e un vario numero di pecore o di vacche era il prezzo usuale dei più diversi oggetti, delle armi, degli schiavi, delle donne, come ancora ai tempi vedici e omerici; e la conquista di nuovo bestiame era lo scopo ordinario delle battaglie, che insanguinavano il suolo della patria primitiva. Tant'è vero, anzi, che l'antico pastore ariano soltanto ai suoi bovi e alle sue pecore prestava amore e attenzione, poco curandosi del resto, che, mentre aveva dato un nome generico ai colori bianco, nero, giallo e rosso, che sono quelli del mantello ovino e bovino, non volgeva pur uno sguardo all'azzurro dei cieli e al verde delle boscaglie.

Con tutto ciò non è a credere che i Protoarî ignorassero assolutamente l'agricoltura, come sostenne in modo reciso il Hehn; benchè per altro sia da riconoscere con lo Schrader che, in ogni caso, la coltivazione del suolo dovette rappresentare nell'*Urzeit* un ramo di atti-

vità molto secondario. Quasi tutti coloro che hanno compiuto ricerche di paleolinguistica, sono stati colpiti da questo fatto, messo più specialmente in rilievo dal Lottner e dal Fick: che, mentre le lingue ario-europee presentano un gran numero di concordanze nei vocaboli che si riferiscono agli strumenti agricoli, alla semina, alla raccolta, alla preparazione dei cereali, a molte specie di piante coltivate, ecc., non ne presentano che pochissime e incerte, le quali si estendano alle lingue indo-iraniche, che pur hanno anch'esse una terminologia agricola abbastanza omogenea. Per spiegare questo stato di cose, si propongono due ipotesi: o che i due gruppi di lingue abbiano acquisito indipendentemente la rispettiva terminologia agricola in epoca posteriore all'*Urzeit*, oppure che, avendo avuto in origine una terminologia comune, l'uno dei due — più probabilmente l'asiatico — l'abbia perduta, per rinnovarla in seguito con forme diverse. A questa seconda ipotesi, che è stata accolta e sostenuta recentemente dal Hirt (1), oppongono i sostenitori dell'altra che parecchie espressioni agricole del ciclo europeo hanno riscontro etimologico nel ciclo asiatico, in quanto che esse furono ottenute mediante limitazioni e adattamenti di significato da parole protoarie aventi senso più generico; e l'essersi tali parole conservate col loro senso primitivo nelle lingue ario-asiatiche mostrerebbe che queste non parteciparono mai al processo linguistico, per cui si formò la terminologia agricola delle ario-europee. D'altra parte gli argomenti *a priori*, che il Hirt ha messo innanzi per provare che gli Indo-europei dell'*Urzeit* dovevano aver già raggiunto un alto grado dell'arte agricola, non paiono decisivi. Egli nega che l'umanità abbia sempre e costantemente attraversato nella sua evoluzione civile gli stadî della caccia, della pastorizia e dell'agricoltura, come fasi successive di uno sviluppo necessario; e sostiene invece che l'agricoltura esistette in modo rudimentale fin nel periodo della caccia, salendo poi a forme relativamente elevate quando l'addomesticazione degli animali, massime del bue, divenne un fatto compiuto. Ciò, secondo lui, sarebbe una conseguenza della divisione di lavoro, che accade in tutte le società primitive, tra gli uomini e le donne, divisione per cui, mentre i primi si occupano della caccia e dell'addomesticazione degli animali, le seconde s'occupano di raccogliere piante e, in un periodo più avanzato, di seminar cereali e frutti, accudendo così a un vero e proprio lavoro agricolo.

(1) *Indogerm. Forsch.*, V, 395; *Jahrb. f. Nationalök. u. Stat.*, III, XV, 456.

Ora, poichè è accertato dalla paleolinguistica che i Protoarî avevano buoi domestici e carri, Hirt ne inferisce che essi erano già divenuti agricoltori nel più stretto senso della parola, e attribuisce loro l'uso dell'aratro, non ostante che la serie relativa (lat. *aratrum*, gr. ἄροτρον, celt. *arathar*, ecc.) sia limitata alle sole lingue ario-europee.

A ciò risponde Schrader, che dunque l'attribuzione dell'aratro ai Protoarî non è punto giustificata; e quanto al bue domestico e al carro, essi, malgrado le affermazioni di Hirt, si trovano anche presso popoli esclusivamente pastorali, com'erano, ad esempio, la maggior parte degli antichi Sciti. Fondandosi quindi sui soli argomenti diretti, vale a dire sulle poche concordanze che ci consentono di risalire, con relativa certezza, al tempo della unità protoaria, lo Schrader ammette bensì che i primitivi Indo-europei conoscessero l'agricoltura, ma unicamente in quella sua forma del tutto primordiale, che, secondo i risultati del Hahn (1), accompagna e anzi precede la stessa pastorizia, traducendosi in un superficialissimo lavoro del suolo, fatto mediante la zappa anzichè mediante l'aratro. La biada così coltivata sarebbe stata il miglio, anticamente noto a tutti i popoli arî, e il cui nome, in diverse lingue indo-europee, passò talvolta a designare altre specie di cereali coltivati più tardi. Con tale ipotesi, secondo Schrader, tutto si chiarirebbe nella miglior guisa possibile; poichè, mentre resta provato che l'agricoltura faceva parte dell'economia protoaria, si comprende nel tempo stesso che dovesse esistervi come un fenomeno puramente accessorio, il cui sviluppo ulteriore ebbe luogo solo allorquando il gruppo orientale e il gruppo occidentale della famiglia indo-europea si furono separati per modo, che le nuove acquisizioni dell'uno non poterono più estendersi anche all'altro. Conviene tuttavia osservare che lo Schrader, sebbene si attenga strettamente ai dati della paleolinguistica, appare troppo preoccupato di ridurre al minimo l'agricoltura protoaria, a motivo della sua opinione circa la postura dell'*Urheimat*, che, come vedremo, egli colloca nelle steppe della Russia meridionale, ove per l'appunto le condizioni del paese non permettono altro regime che il pastorale, con l'esclusione quasi assoluta dell'agricolo. Ora, a parte questo preconcetto, noi troviamo che precisamente il fatto dell'essere le sedi storiche degli Indo-iranici divise da quelle degli Ario-europei da una lunga estensione di

(1) *Die Hausthiere und ihre Beziehung zur Wirtschaft des Menschen*, Lipsia, 1896.

steppe, che gli uni o gli altri debbono aver attraversato per venire dall'Asia in Europa o, viceversa, per andare dall'Europa in Asia, porta a credere che molto del primitivo patrimonio agricolo debba in ogni caso essersi perduto dall'una parte o dall'altra, e che pertanto l'agricoltura protoaria, se non era così sviluppata come vorrebbe Hirt, potesse esserlo almeno un po' più di quello che concede Schrader. Invero, sapendosi che gli aratri primitivi erano semplicemente formati da un grosso ramo d'albero, ricurvo alla estremità e tutt'al più munito d'una pietra tagliente, posta a mo' di vomere — in talune lingue arie il nome dell'aratro si connette a vocaboli significanti « ramo » o « tronco » — non è per nulla inverosimile che i Protoarî ne avessero e se ne servissero per lavorar la terra coll'aiuto dei buoi, che già essi sapevano aggiogare ai carri. Nemmeno è inverosimile che, oltre al miglio, seminassero eventualmente qualche altro cereale, come l'orzo, il grano, la segala (1), che tuttavia potevano non aver ancora distinto con nomi appropriati. Questi cereali, infatti, si trovano notoriamente nella maggior parte delle stazioni neolitiche; e appunto le numerose traccie d'agricoltura, che si sono scoperte in tutti i principali centri di civiltà neolitica, anche in periodi molto antichi — secondo il Piette, ve ne sarebbe indizio persino nelle estreme fasi del paleolitico — costituiscono la più valida prova che si possa citare in favore dell'agricoltura protoaria. Si aggiunga nel medesimo senso il fatto che i Protoarî, come si dimostra per varie ragioni storiche e linguistiche, non erano certo nomadi nella stessa misura di molte popolazioni turco-tartare e semitiche; sicchè, tutto considerato, sembra potersi affermare che presso di loro, quantunque prevalesse di gran lunga il regime pastorale, non doveva far difetto l'agricolo; e forse, nella stessa *Urheimat*, una medesima tribù potè alternativamente, a seconda delle circostanze, darsi a una più intensa coltivazione del suolo o riprendere le tradizioni pastorali degli antenati. Ad ogni modo è certo che le osservazioni del Hehn, del von Ihering e degli altri autori che, per reazione alle vecchie idee, negano agli Indo-europei primitivi ogni sorta di lavoro agrario — come ad es. quella che i Protoarî non avevano ancora distinto fra le stagioni l'autunno — potranno giustamente farsi valere a fine di limitare la entità dell'agricoltura protoaria, ma non per distruggerla interamente.

(1) Cfr. Meyer, *Der Roggen als Urkorn der Indogermanen* (« Corresp.-Blatt der deuts. anthrop. Gesellsch. », XXIV, 141).

Naturalmente la nutrizione e l'abbigliamento dei Protoarî erano in rapporto con la vita che conducevano. Dati com'erano alla pastorizia, il loro cibo consisteva principalmente nella carne dei loro bestiami, che talvolta mangiavano cruda, tal altra arrostita sullo spiedo, senza mai dimenticare di aprire le ossa per estrarne il midollo, che era ritenuto una leccornia prelibata. Cacciatori per necessità di difesa, giacchè le loro greggie avevano spesso a temere le aggressioni dei lupi e degli orsi, non dovevano per altro sdegnare le carni succulente dei cervi, dei cinghiali, delle lepri, delle oche, delle anatre, tutti animali che hanno designazione protoaria; ed è quindi probabile che la caccia a scopo di preda, come sembrano anche accennare diverse concordanze linguistiche, non fosse l'ultima occupazione degli Indo-europei primitivi. Non così invece la pesca, poichè non solo manca ogni concordanza nei nomi dei pesci e degli strumenti da pesca, ma in generale i popoli indo-europei amarono poco il pesce, e nella maggior parte delle stazioni neolitiche, eccettuate quelle dell'Europa settentrionale, gli avanzi di pesci o mancano affatto o sono assai scarsi. Dal latte, che le vacche, le pecore, le capre e le giumente fornivano loro in abbondanza, traevano partito col farlo coagulare e col levarne il burro, di cui per altro sembra che si servissero piuttosto come d'unguento che di cibo. Quanto al nutrimento vegetale, era loro somministrato dai frutti selvatici e dai pochi cereali che coltivavano. Da questi essi traevano la farina, non per mezzo della macinatura, chè quest'arte non era ancora inventata, ma semplicemente per via di frantumazione nel mortaio; e la farina poi stemperavano in grossolane poltiglie o impastavano in rozze focaccie, che forse venivano cotte nella cenere calda. Ma è difficile dire fino a che punto il nutrimento vegetale accompagnasse o surrogasse l'animale, poichè è incerto se gli Arî dell'*Urzeit* conoscessero e usassero il sale, che è condimento quasi indispensabile per una gran parte dei cibi vegetali: taluni, come il Hirt, lo affermano, fondandosi sul presupposto che l'agricoltura protoaria fosse relativamente sviluppata e, d'altra parte, sulla convinzione che l'*Urheimat* fosse in vicinanza di un mare; altri, come Schrader ed Hehn (1), lo negano, e in rapporto all'idea che l'agricoltura protoaria fosse nulla o quasi, e in base al fatto che le concordanze linguistiche per il sale e per il mare si

(1) *Das Salz. Eine kulturhistorische Studie*, 2ª edizione con appendice di O. Schrader, Berlino, 1901.

aggirano nel ciclo degli idiomi ario-europei, senza trovar riscontro negli ario-asiatici. Rileviamo tuttavia che l'immediata prossimità del mare non è condizione necessaria perchè un popolo, anche primitivo, conosca il sale, in quanto che, come ognuno sa, ve ne sono anche dei depositi minerali, e d'altronde il commercio può far giungere molto lontano quello che si trova o si ottiene sulle spiaggie dei mari.

Per ciò che riguarda le bevande, è certo che i Protoarî sapevano fare col miele delle api selvatiche una bevanda inebbriante, il *medhu*, che poi, col progresso dell'agricoltura, fu sostituita presso i popoli ario-europei dalla birra, anticamente molto usata da Celti, Germani, Traci, Illiri, ecc., e indi, nelle regioni mediterranee, dal vino, comunemente ritenuto d'origine caucasica o armena; presso gl'Indiani e gli Iranici, invece, il *medhu* si convertì nel *soma* e nel *sura*. Altra bevanda protoaria, secondo Schrader, sarebbe stato il latte fermentato di giumenta, il cui uso è attestato storicamente per alcune popolazioni iraniche, per gli Sciti e per gli antichi Prussiani.

Circa al vestito dei Protoarî, si può affermare che il più spesso essi dovevano contentarsi di pelli cucite insieme con aghi di osso; ma poichè non erano loro ignote le arti del filare e del tessere, così è pur certo che all'abito di pelle potevano sostituire o aggiungere vesti di stoffa, rozzamente fabbricata con la lana delle pecore e, più tardi, anche con le fibre del lino (Ario-europei) e della canapa (Ario-asiatici). Niuna differenza poi, come s'inferisce dal più antico costume dei diversi popoli indo-europei, doveva esserci da principio tra l'abito degli uomini e quello delle donne: gli uni e le altre portavano verosimilmente una specie di grembiule allacciato ai fianchi, e, indosso, un mantello trattenuto sul davanti o ai lati da una fibula o da un semplice spino. Amavano senza dubbio adornarsi con collane di denti o di conchiglie, con anelli, con braccialetti, di cui alcuni fatti di rame; probabilmente si ungevano, si dipingevano e si tatuavano il corpo, tutti costumi conservatisi storicamente presso molti popoli arî; portavano lunghe le barbe e le capigliature, ma non è escluso che conoscessero l'uso del rasoio.

Abitazioni i Protoarî ne avevano, e varie di forma e di natura, secondo i luoghi e le stagioni. In relazione colla vita pastorale e col nomadismo, che questo genere di vita impone sempre più o meno, abbiamo la ricca terminologia indo-europea per il carro e le sue parti: ruota, asse, mozzo, timone, giogo; sicchè è lecito pensare che, a simiglianza di quel che facevano ancora storicamente gli Sciti, i Sarmati,

i Bastarni, i Cimbri, gli Svevi, anche le tribù pastorali dell'*Urzeit*, migrando di pascolo in pascolo, usassero far dimora in carri trascinati da buoi; carri i quali, nella loro forma più primitiva, dovevano essere a due ruote, ricavate insieme con l'asse da un sol tronco di albero che, assottigliato nel mezzo, aveva intatte le estremità. Nei luoghi, invece, dove la popolazione si muoveva meno, o nei periodi di sosta, esistevano villaggi di case stabili, sotterranee le une, come d'inverno si usarono storicamente in Germania, Tracia, Armenia, Persia, elevate sul suolo le altre, e consistenti in una sola stanza rotonda col focolare nel mezzo, alla quale si accedeva per una porta protetta da una sporgenza del tetto, che si avanzava a formare sul davanti della casa una specie di portico, sostenuto da due pali a mo' di colonne. Le pareti eran fatte di legno e di terra, il tetto di canne e di paglia; e una breve apertura praticata in alto serviva a un tempo di finestra e di camino, lasciando uscire il fumo e penetrar l'aria e la luce. Tale almeno è il tipo complessivo di casa che, come hanno dimostrato soprattutto le ricerche del Henning (1), si osserva con poche variazioni presso i principali popoli indo-europei nei periodi più antichi della loro esistenza; ed è ancora questo medesimo tipo che si riscontra nelle famose urne-capanne, trovate nelle necropoli preistoriche del Lazio e della Germania settentrionale. L'arte muraria era ignota ai Protoarî; ma probabilmente essi sapevano costruire, accumulando terra e sassi, dei forti bastioni e delle cinte robuste, dietro alle quali si riparavano colle famiglie e colle greggie in caso di pericolo. Dal nome di questi *oppida* o *castra* primitivi provenne poi in alcune lingue il nome generico di città (scr. *pur*, gr. πόλις), il che fece credere a taluni linguisti che i Protoarî avessero vere e proprie città. Sta però di fatto che il solo possesso di case e di villaggi attesta abitudini relativamente sedentarie; e questa, come poco sopra abbiamo accennato, è una prova che il regime agricolo poteva avere assunto qualche importanza in seno alla società protoaria. Nelle quali conchiusioni l'archeologia dà mano alla linguistica, in quanto che ci mostra in tutto il neolitico più o meno ampî aggruppamenti di abitazioni umane, sia nei villaggi dei palafitticoli svizzeri e nord-italici, sia in quelli di cui resta traccia nei cosidetti « fondi di capanne », sia in altre forme di dimora e di convivenza sociale. Riguardo ai bestiami, è probabile che nella buona stagione

(1) *Das deutsche Haus in seiner historischen Entwicklung*, Strasburgo, 1882.

fossero tenuti all'aria libera, chiusi tutt'al più in recinti di palizzate; ma quando infuriava l'inverno, e la terra si copriva di neve e di ghiaccio, gli uomini non sdegnavano di accogliere gli animali nelle loro stesse abitazioni, ov'erano pure custodite le provviste di foraggio e di cereali.

Degli altri elementi e rispetti della civiltà materiale poco è a dire. Certo ai Protoarî non era ignota la navigazione; ma anche ammesso che abitassero in vicinanza di qualche mare, non è probabile che si avventurassero in lunghi viaggi, poichè i loro battelli, a quanto si può credere, erano semplici tronchi scavati, che andavano a forza di remi. Infatti manca ogni prova che essi conoscessero l'uso dell'albero, della vela, del timone e, come osserva giustamente Schrader contro Hirt e alcuni altri, che vorrebbero vedere nei Protoarî un popolo marinaro, quest'assenza d'una terminologia indo-europea per le cose della navigazione, non può essere l'effetto di perdite accidentali avvenute nelle diverse lingue. D'altra parte, il genere d'esistenza che conducevano i Protoarî non era il più adatto a favorire lo sviluppo dell'arte marinaresca, e storicamente, quando si eccettuino i Greci e i Germani, che si trovarono in condizioni eccezionalmente propizie per darsi alla vita del mare, tutti gli antichi popoli indoeuropei, anche avendo il mare vicino, si astennero per lungo tempo dal navigarvi. Gli stessi Lituani, non ostante la prossimità del Baltico e le suggestioni germaniche, non furono mai altro che pastori e agricoltori. Di arti e mestieri nettamente differenziati si può appena parlare. Le suppellettili domestiche dei Protoarî dovevano essere cosa ben misera; ma come certo essi sapevano tessere, cucire, aggiustare insieme pezzi di legno per la fabbricazione dei carri, comè sapevano levigare la pietra, intagliare e aguzzare l'osso, fondere e modellare il rame, come sapevano inoltre intrecciare vimini e canne, costruire palizzate e ridurre tronchi d'albero in forma di barche, di remi, di aratri, così è probabile che sapessero anche fare altri oggetti e strumenti, di cui può essersi perduta la traccia paleolinguistica, giacchè bisogna ricordarsi che il patrimonio culturale dell'*Urzeit*, quale risulta dai raffronti linguistici, tende molte volte a rappresentare un *minimum* piuttosto che un *maximum*. In ogni caso è indubitabile che tra le altre aveva raggiunto un certo sviluppo l'arte figulina, i cui prodotti erano indispensabili ai Protoarî sia per la conservazione del latte, sia per la preparazione delle bevande; e ciò si rileva tanto da indizî linguistici, quanto dal fatto che la ceramica è un'arte

non più del tutto rudimentale durante l'intero periodo della pietra levigata.

Complessivamente si può dunque inferire che le condizioni tecniche e industriali dell'*Urzeit* indo-europeo non erano molto elevate, sibbene adatte al genere di vita di un popolo, che aveva di poco superato i primordî dell'evoluzione economica ed era ancora sottratto, per quanto si può credere, all'efficace influénza di civiltà adulte, quali erano quelle che senza dubbio fiorivano di già nella Caldea turano-semitica e in Egitto. Nè le condizioni intellettuali e morali dei Protoarî, nonostante tutto ciò che si è detto e ripetuto a proposito della loro presunta superiorità, risultano per nessun modo disformi e tanto meno in opposizione con lo stato della loro cultura materiale.

Senza dubbio i Protoarî, contrariamente a quel che credettero Mac Lennan, Bachofen e molti dei loro seguaci, avevano di già oltrepassato il periodo matriarcale, ed era presso di loro saldamente costituita la famiglia paterna, in quella sua forma che Lippert, Gumplowicz e altri sociologi chiamano antica o di primo grado. Ciò è quanto dire che la famiglia protoaria, del periodo cui ci permette di risalire direttamente l'induzione storico-linguistica, comprendeva le donne e i figli come proprietà assoluta del padre. In quest'opinione si accordano i più autorevoli storici del diritto famigliare (H. Sumner Maine, Grosse, Starke, ecc.) coi più autorevoli studiosi della primitiva civiltà indo-europea (Hehn, Schrader, Delbrück, Leist, v. Ihering ecc.); e tutto porta a credere che se anche qualche traccia del primordiale diritto materno (Mutterrecht) si conservava presso i Protoarî, come presso taluno dei popoli storici loro discendenti (Germani, Greci, Latini), certo esso vi aveva perduto ogni reale efficacia (1). La stessa etnografia comparata sembra confermare quest'induzione; poichè, come notano lo Starcke (2) e il Grosse (3), mentre le comunità primitive a base agricola tendono naturalmente al matriarcato, quelle a base pastorale tendono invece al patriarcato. Su questa legge appunto, che ha sua radice nelle necessità econo-

(1) Delbrück, *Das Mutterrecht bei den Indogermanen* (« Preuss. Jahrbücher », LXXIX, 1).

(2) *La famille primitive*. Parigi, 1891, p. 98.

(3) *Die Formen der Familie und die Formen der Wirtschaft*, Lipsia, 1896, pag. 36.

miche delle società inferiori, si fonda il Hirt per attribuire ai Protoarî il matriarcato (1); ma per chi tenga giusto conto dei fatti, troppo disconosciuti dal Hirt, che provano essere stato il regime pastorale di gran lunga prevalente sull' agricolo nell' *Urzeit* indoeuropeo, la stessa legge concorre invece a dimostrare che la struttura della famiglia protoaria doveva essere patriarcale. Gli argomenti linguistici poi, di cui nemmeno Hirt contesta il valore, formano a questa conchiusione una base granitica.

Il matrimonio si fondava sulla compra della donna, il cui consenso non era affatto necessario; e uno stesso uomo poteva comprare, secondo le sue facoltà, parecchie mogli. Una sola di queste portava il nome di « signora »; ma non v' era distinzione tra i figli nati da lei e quelli nati dalle altre mogli o anche da semplici concubine. Talvolta la compra era sostituita dal ratto. La posizione rispettiva dell'uomo e della donna nella famiglia protoaria era poi, naturalmente, diversissima. Il marito veniva in origine concepito come il « padrone », la moglie come la « generatrice »; e allo stesso modo che non v'era un nome comune per designare gli sposi, così i figli pronunciavano bensì i nomi di padre e di madre, ma non quello di genitori; e mentre v'era un nome per la vedova, non ve n'era uno corrispondente per il vedovo. D'altra parte i rapporti estrinseci della famiglia erano puramente agnatizî, imperniandosi esclusivamente nell'uomo La donna, come dice Schrader, spariva nella casa del marito, senza importarvi dal lato suo alcuna nuova relazione; sicchè, mentre essa e i suoi figli divenivano rispettivamente congiunti, secondo i rapporti di nuora a suocero, di cognata a cognato, e di nipote a zio e ad avo, degli ascendenti e dei collaterali del marito, questo e i figli rimanevano perfettamente estranei alla famiglia della donna, come sposa e come madre.

L'autorità del padre era illimitata. Egli aveva diritto di vita e di morte su tutti i membri della famiglia; poteva cacciare e uccidere la moglie; poteva far morire i figli, e per verità gl'infanticidî, massime delle femmine, che, ove fossero cresciute in età e non si trovasse a venderle, riuscivano d'impaccio e di danno, non dovevano esser rari. Ciò non toglie per altro che divenuti i figli adulti e il padre impotente per malattia o per vecchiaia, potessero quelli destituirlo o anche disfarsene come di un essere inutile, sia coll'ucciderlo,

(1) *Indog. Forsch.*, loc. cit.

sia coll' abbandonarlo, poichè quest' uso di uccidere o di esporre i vecchi e gl'infermi è comunissimo nelle popolazioni barbare e, presso diversi popoli arì (Germani, Slavi, Iranici), storicamente attestato. Tuttavia l' autorità del padre continuava idealmente anche dopo la sua morte, e i figli erano tenuti a venerarne i mani, e le vedove, non di rado, a sacrificarsi sul sepolcro del marito defunto, per accompagnarlo e servirlo anche nella vita d'oltretomba. Questa necessità per ciascun uomo che la sua famiglia continuasse, perchè ci fosse sempre qualcuno che gli prestasse dopo morte il culto indispensabile, fornendo l'anima sua di cibo e di bevanda, faceva sì che il celibato fosse proibito; che nei casi d' impotenza a generare o di morte prematura dovesse intervenire il più prossimo parente a procacciare la discendenza; e poichè la continuità della famiglia e del culto poteva essere opera soltanto dei maschi, così, nei casi in cui mancasse prole mascolina, veniva adottato come figlio un estraneo, che, entrando a far parte della nuova famiglia, rompeva ogni legame con la sua propria. La stessa linea seguìta dagli obblighi del culto, era seguìta naturalmente dalla trasmissione ereditaria dei beni, da cui, come dal culto e dalla parentela, erano escluse le donne e i congiunti di lato femminile; talchè sembra potersi affermare con Fustel de Coulanges (1) che l'organizzazione e le leggi della famiglia indo-europea s'imperniassero assai più sui rapporti istituiti dai doveri del culto religioso, che non su quelli della parentela fisiologica.

A ogni modo il vincolo famigliare era divenuto il fondamento dell' organizzazione sociale e politica. I figli conducevano le loro spose in casa del padre; e anche quando la famiglia si spezzava per la morte del padre o per l'eccessivo numero dei suoi membri, le famiglie dei fratelli restavano collegate in un gruppo più vasto, di cui si trova storicamente traccia nel *bratstvo* delle popolazioni slave meridionali, nella *sippe* germanica, nel γένος e nella φρατρία ellenica, nella *gens* latina, nel *clan* celtico ecc., tutte unità formate dall' associazione di più famiglie (sl. *zadruga*, ger. *hiwa*, gr. πάτρα, lat. *familia*), i cui padri, in origine, erano immediatamente fratelli, o almeno ritenuti tali dai loro discendenti (2).

(1) *La cité antique*, I e II. Cfr. tuttavia, tra le tante, la critica di v. Ihering, *op. cit.*, 62.

(2) Cfr. M. Kovalewsky, *La gens et le clan* (« Annales de l'Institut international de Sociologie », VII, 1901).

La società protoaria doveva quindi esser divisa in tante *gentes*, ciascuna delle quali avente il suo proprio capo, scelto dai diversi capi famiglia; ma forse già nell'*Urzeit*, le *gentes* più affini o più vicine territorialmente si raccoglievano in gruppi ancor più ampî — tribù e stirpi —, dalla cui unione risultarono poi, in un periodo più avanzato, corpi etnici e nazionali, aventi coscienza del loro essere collettivo. Sulle cause di questo fenomeno, che coll'andar del tempo dette luogo alla distinta formazione dei popoli indo-europei, quali ci si presentano all'alba della storia, non possiamo qui insistere; ma s'intuiscono attraverso il significato dei più antichi vocaboli usati a designare il concetto di popolo e di nazione, vocaboli che hanno a loro fondamento o l' idea di moltitudine armata o quella di comune origine, o di reciproca intelligenza, o di alleanza, e via dicendo. Alle quali etimologie, o a etimologie analoghe, sembra pure che si debbano riportare i nomi proprî di taluni antichi popoli arî; mentre i nomi proprî di altri paiono aver avuto origine da speciali qualità o caratteri distintivi, reputati onorifici, oppure anche da speciali insegne (forse *totems*), proprie alle rispettive tribù.

Si potrà dunque pensare che nell'*Urzeit*, in seguito a particolari circostanze (prossimità territoriale, identità linguistica, alleanze offensive e difensive, ecc.), si formassero più o meno vasti collegamenti d'individui, alcuni dei quali dotati d'una certa consistenza e durevolezza; ma in complesso risulta che l'unità sociale e politica più salda e più compatta, dopo la famiglia patriarcale, era la *gens*, nella quale s' accentravano la maggior parte dei fenomeni economici e giuridici.

All'epoca protoaria la proprietà era essenzialmente collettiva; e se ogni famiglia aveva probabilmente i suoi bestiami, campi e pascoli erano invece posseduti e sfruttati in comune da tutte le famiglie di una stessa *gens* o tribù; sicchè vera proprietà individuale non esisteva che per gli oggetti di uso personale, quali le armi, le vesti, gli ornamenti, che venivano per lo più deposti nella tomba insieme con gli avanzi dell' individuo, a cui avevano appartenuto. Data questa forma primitiva di comunismo, in cui mancavano i primi e più essenziali fondamenti del diritto patrimoniale, non potevano esserci tra individuo e individuo, o anche tra famiglia e famiglia, grandi differenze di fortuna; nè, data la primordialità dell'assetto politico-sociale, poteva esserci distinzione tra classi aristocratiche e classi plebee, distinzione che cominciò a esistere

allorchè una o più *gentes* si sovrapposero ad altre per diritto di conquista, determinando così la formazione di organismi politici più progrediti. Ogni *gens* poi abitava in uno o più villaggi vicini; aveva un luogo fortificato ove difendersi dalle aggressioni nemiche, e che fors' anco serviva di comune necropoli; e i suoi guerrieri combattevano uniti in un sol corpo insieme ai contingenti delle altre *gentes*, sotto gli ordini di un capo o re, che, come in guerra comandava l' esercito, così in tempo di pace convocava l' assemblea dei padri e con questa prendeva le deliberazioni di pubblico interesse.

L' idea del diritto, quale almeno fu intesa posteriormente dai popoli storici, non esisteva nell' *Urzeit* indo-europeo. La serie: scr. *dhaman*, gr. θέμις, got. *doms*, che sola può ricondurci fino all' epoca protoaria, ha per significato fondamentale l' idea di una « cosa stabilita », forse dal re nell'assemblea; ma a un'astrazione che significasse « diritto » o « ordine giuridico », come mostra il fatto che per quell'astrazione fu diverso il punto di partenza presso i singoli popoli indo-europei già separati, la mente dei Protoarî — checchè ne dica il Leist — non era ancora pervenuta. Il diritto esisteva solo come fatto esterno, attuato nei rapporti sociali; e però il concetto del diritto tradizionale, trasmesso dai padri ai figli, non si differenziava ancora da quello di consuetudine, uso, costume, pur essendovi in molti casi la sanzione della volontà collettiva. Nè è probabile — quantunque il Leist lo ammetta — che questo primordiale e implicito ordine giuridico fosse considerato come l'imposizione di un'autorità divina, poichè in tutti i popoli arî si avvertono due fasi evolutive del pensiero religioso, nella prima delle quali le divinità sono semplicemente concepite come esseri potenti, che possono concedere o togliere il loro aiuto agli uomini; mentre è solo nella seconda, relativamente tardiva, che la divinità entra in relazione con le idee di giusto e d'ingiusto, di bene e di male, assumendo così il carattere di legislatrice etica della vita umana. E verosimilmente il sorgere d'una concezione esplicita dell'ordine morale e giuridico, nonchè delle origini divine di quest'ordine, si accompagnò alla progressiva differenziazione e integrazione delle funzioni di prete e di giudice, confuse per l'innanzi nell'unica persona del *pater familias* o del re.

A uno stadio del tutto primitivo erano poi anche le istituzioni penali e, più in genere, le idee e i sentimenti morali. Come non si provava ripugnanza a disfarsi dei vecchi e dei malati, così non si

consideravano come veri e proprî reati nè gli omicidî, nè i ferimenti, nè le violenze d'ogni specie, la cui punizione, basata sulla legge del taglione, spettava agli offesi o alle loro famiglie, che per altro preferivano il più spesso di farsi risarcire con un dato numero di capi di bestiame (*wergeld*). Gli unici misfatti che venissero puniti dal potere pubblico, erano quelli che più direttamente colpivano la collettività, come il regicidio, il tradimento, la viltà in battaglia, l'offesa agli dei tutelari. In tal caso il colpevole era processato e punito di morte dinanzi all'assemblea; e il von Ihering ha anche creduto di poter stabilire che lo strumento principale di giustizia usato dai Protoarî fosse il bastone, di cui si sarebbe servito lo stesso giudice nelle esecuzioni capitali, dopo aver legato il reo al palo d'infamia, come si soleva pur fare, secondo le ingegnose induzioni del medesimo autore, coi debitori morosi o insolvibili. Ove poi il reo si fosse sottratto alla morte con la fuga, esso veniva condannato a un perpetuo esilio. Della procedura facevan parte il giuramento, le ordalie, colle prove dell' acqua e del fuoco (1), e fors'anche le testimonianze. Altri delitti per cui non v' era azione pubblica. ma che si riteneva giusto punire colla morte, erano l'adulterio da parte delle donne e i latrocinî, ove gli autori ne fossero scoperti in flagrante; sicchè gli uccisori non erano tenuti ad alcuna espiazione o risarcimento verso le famiglie degli uccisi. Perfettamente lecita invece ogni rapina e violenza a danno di stranieri; e stranieri erano tutti quelli che non appartenevano alla stessa *gens* o tutt'al più alla stessa tribù. L'istituto dell'ospitalità, fondamento primo delle relazioni commerciali, o non esisteva o era affatto incerto e rudimentale; forastiero e nemico erano termini equivalenti; e però lo scambio ordinario degli oggetti non poteva avvenire che con grande lentezza, da famiglia a famiglia e da villaggio a villaggio. Assai più rapidamente procacciava la guerra nuove cose e nuove ricchezze; per il che, come presso tutti i popoli barbari, la guerra doveva essere lo stato normale della società protoaria, e il sostrato comune di tutte le relazioni internazionali che potessero aver corso in quei tempi.

Questo, così in genere, per ciò che concerne lo stato morale, sociale e giuridico dell'epoca protoaria. In quanto al grado della coltura scientifica, artistica, religiosa, possiamo dire assai poco. Tra

(1) Cfr. KAEGI, *Alter und Herkunft des germanischen Gottesurteils*, Zurigo, 1887.

gli oggetti e i fenomeni del mondo esteriore, che avevano acquistato speciale importanza agli occhi dei Protoarî, è da ricordare anzitutto il cielo, il cui nome, presso alcuni popoli indo-europei, passò di poi a designare la divinità celeste per eccellenza, Zeus, Giove. Dal cielo infatti scendeva la pioggia ristoratrice, che rinfrescava i pascoli nei giorni della canicola; dal cielo erompeva il fulmine che inceneriva gli alberi e spaccava le roccie; dal cielo cadeva la neve che desolava nella stagione invernale il suolo della patria protoaria; nel cielo infine compievano i proprii giri la luna e il sole e le stelle, che colle loro successive variazioni d'aspetto o di luogo fornivano ai patriarchi indo-europei il mezzo di misurare il tempo e di orientarsi nello spazio. I nomi più anticamente usati per designare i punti cardinali, indicavano il levante e il ponente come i luoghi che sono rispettivamente di fronte e a tergo, e il mezzogiorno e il settentrione come i luoghi che sono rispettivamente a destra e a sinistra. In ordine alla divisione del tempo, si trova che il primitivo computo cronologico fu per giorni e per mesi lunari: e il nome del mese derivò appunto da quello della luna, che a sua volta si connette a una radice esprimente l'idea della misura e del misurare. Nel giorno protoario erano naturalmente distinti i due periodi, diurno e notturno; ma il primo era concepito come una derivazione del secondo e però, anzichè il calcolo dei giorni, si faceva quello delle notti, giacchè solo di notte è visibile la luna, unica misuratrice del tempo pei Protoarî. La divisione del mese in settimane non è molto antica, e probabilmente venne insegnata agl'Indo-europei dai Semiti; sicchè all'epoca protoaria i mesi erano semplicemente divisi in due metà, secondo le due fasi principali della luna: nuova e piena. E senza dubbio a queste fasi erano connesse le feste e le solennità rituali, stabilite dalla tradizione. Il sole non sembra aver avuto alcuna parte nel sistema cronologico dei Protoarî. Tutti i tentativi fatti per attribuir loro la cognizione dell'anno solare sono falliti, e par certo che questa cognizione sia posteriore all'*Urzeit* e acquisita dai popoli indo-europei già divisi per suggestione mesopotamica. I nomi arî del sole, all'opposto di quelli della luna, non hanno alcun rapporto con le idee di tempo o di misura; e d'altra parte la serie dei mesi era indefinita, come prova il fatto che i Protoarî non usavano alcuna designazione propria pei singoli mesi. Queste designazioni, rese necessarie quando la serie dei mesi fu divisa in periodi annuali, si formarono presso i diversi popoli arî in modi variatissimi, talvolta

richiamandosi ai fenomeni meteorologici predominanti, al clima, alla stagione in cui il mese cadeva, tal altra alle opere umane che vi si compievano o alle divinità che vi si festeggiavano o anche, semplicemente, al suo posto nella successione numerica dei mesi, costituenti il periodo annuale. Non mancava tuttavia ai Protoarî un concetto pressochè equivalente a quello dell'anno solare; ed era loro dato dal periodo di tempo trascorrente dal principio di un inverno al principio dell'inverno successivo. L'inverno, infatti, è la stagione che i Protoarî sembrano aver distinta per prima, come quella che più li impressionava con le sue intemperie e coi suoi uragani di neve, da cui uomini e animali erano obbligati a viver rinchiusi e immobili. Ma poichè alla stagione cattiva faceva seguito la buona, così venne naturale designar questa come « l'altra, la seconda metà dell'anno », da cui poi il nome indo-europeo dell'estate. L'anno, al pari del mese e del giorno, veniva perciò diviso in due sole parti; ma già nell'*Urzeit* s'era trovato un nome per indicare il principio della buona stagione, ossia la primavera, concepita dai Protoarî come il mattino, come l'aurora dell'estate. Invece non esiste un nome protoario per l'autunno, che si sentì il bisogno di distinguere solo in epoca più tarda, molto probabilmente in seguito all'ulteriore progresso dell'agricoltura. Il computo degli anni si faceva poi tenendo calcolo del numero degl'inverni, tal'e quale come il computo dei giorni si faceva per via delle notti.

Nel campo delle nozioni astratte, si può ammetter per certo che l'aritmetica protoaria era basata sul sistema decimale e che gli uomini dell'*Urzeit* sapevano contare fino a mille (Brugmann). In epoca molto più antica, — come si rileva dal fatto che il nome designante l'8 significava: due quattro, due volte quattro, e così pure dal fatto che il nome del 9 sembra connettersi alla radice esprimente l'idea di « nuovo », — l'aritmetica era di gran lunga più rudimentale; ma l'intervento della numerazione digitale finì per introdurre i concetti di 5, di 10, di 100, tutte cifre i cui nomi sembrano aver relazione con vocaboli che significano dita, pugno, mano. Presso alcuni popoli arî, come i Celti, si riscontrano anche traccie di un sistema vigesimale, che, per essere usato dai Baschi, si ritiene d'origine anaria, forse iberica; presso molti altri (Germani, Greci, Latini), il sistema decimale si è incrociato con un sistema duodecimale o piuttosto sessagesimale, che si vuol derivato da quello dei Babilonesi, e che lo Schmidt pretende fosse già noto agli antenati

dei popoli arî, che ne hanno serbato traccia, in epoca poco lontana dall'*Urzeit* (1). Ma su quest'ipotesi e sulle conseguenze che lo Schmidt ha creduto di poterne cavare relativamente alla postura delle sedi protoarie, dovremo tornare in uno dei prossimi capitoli.

Circa alle cognizioni fisiche e naturalistiche dei Protoarî, risulta che essi avevano dato un nome, oltrechè al cielo, alla luna, al sole, a talune costellazioni, come la Grande Orsa, anche al vento, al tuono, alla pioggia, alla neve, al ghiaccio, ai monti, ai fiumi, alle foreste e a un certo numero di piante e di animali selvatici, tutti appartenenti alla zona temperata. Tra le prime si possono menzionare con certezza la betulla, il salice, il pino; tra i secondi il lupo, l'orso, il cervo, la lontra, il castoro, la lepre, il topo, l'oca, l'anitra, la serpe, la formica e qualche altro; ma è pressochè impossibile dire qual parte queste piante e questi animali rappresentino della flora e della fauna nota ai Protoarî, giacchè qui meno che mai è lecito conchiudere negativamente nei casi in cui fa difetto la concordanza dei nomi. Il genere di vita che i Protoarî conducevano — vita essenzialmente pastorale e rudimentalmente agricola — lascia supporre tuttavia ch'essi fossero indotti ad osservare e ad apprezzare molte particolarità del mondo animale e vegetale, con cui si trovavano in rapporto; e ciò spiega, tra l'altro, la relativa abbondanza di designazioni anatomiche che le lingue indo-europee presentano in comune (2).

Come tutti i popoli barbari, i Protoarî attribuivano le malattie — di cui solo poche hanno nome indo-europeo — all'influenza di spiriti maligni; e però la loro medicina era nulla più che un ramo della magia. A parte quindi l'efficacia di talune erbe medicamentose che i Protoarî, come pastori, potevano aver imparato a conoscere di buon'ora, il rimedio più usato contro ogni sorta di morbi erano gli scongiuri e le formule magiche; sicchè non deve far meraviglia che molte denominazioni arie pel medico e per la medicina appaiano derivate da radici esprimenti l'idea di parlare o esorcizzare. E in quelle formule, che erano semplici frasi pronunziate ritmicamente, sarebbe poi consistito, secondo l'opinione di Schrader, il più antico patrimonio poetico della gente indo-europea; ma non

(1) *Die Urheimat der Indogermanen und das europäische Zahlsystem*, Berlino, 1890, p. 50 e seg.

(2) Cfr. C. Pauli, *Ueber die Benennung der Körperteile bei den Indogermanen*, Stettino, 1867.

è a credere, secondo lui, nè che esistesse nell'*Urzeit* una vera arte della poesia, come hanno sostenuto taluni autori (Westphal, Kuhn, Allen, Usener, ecc.), nè, più in genere, che le manifestazioni affatto primitive dell'arte protoaria avessero loro base in una ben definita preoccupazione estetica. Tutto sembra mostrare all'opposto che la principal sorgente di quelle manifestazioni fosse ancora in motivi prevalentemente utilitarî; che cioè esse avessero per lo più il significato di pratiche superstiziose o di riti religiosi, con cui i nostri rozzi antenati immaginavano di poter influire più o meno direttamente sulle misteriose potenze benefiche o malefiche, onde si credevano circondati. Del poco sviluppo che aveva l'arte protoaria, sarebbe indizio il fatto che non si era per anco sentito il bisogno di distinguere verbalmente i concetti di « poesia, canto, danza » da quelli di « parola, grido, salto »; e, d'altra parte, è notevole che in Europa le stirpi dell'epoca neolitica, al cui ciclo appartennero i Protoarî, sembrano aver perduto o essere state quasi totalmente prive di quelle disposizioni spirituali, che bisogna per contro supporre negli uomini dell'ultimo quaternario per intendere i prodotti relativamente elevati della loro arte plastica e figurativa. La mancanza di continuità che, come vedremo altrove, si ha ragione di supporre tra questa razza paleolitica, capostipite delle genti mediterranee, e le popolazioni indo-europee del periodo più antico, potrebbe inoltre spiegare alcune delle apparenti opposizioni che si notano tra la coltura protoaria, quale è ricostruita dalla paleolinguistica, e certi fenomeni della coltura preistorica d'Europa; e fra le altre questa: che mentre si è in diritto di negare ai Protoarî ogni cognizione della scrittura, se ne sono invece trovate traccie numerose in molte stazioni preistoriche del Mediterraneo, talune delle quali, come quella del Mas d'Azyl, esplorata dal Piette, risalgono alla fine del quaternario.

Venendo infine alla religione dei Protoarî, si può asserire che anch'essa ebbe le due precipue sorgenti comunemente riconosciute per il pensiero religioso in genere; vale a dire il culto degli antenati e quello dei grandi fenomeni naturali, in ispecial modo dei celesti. L'idea che colla morte del corpo non cessasse l'esistenza dell'individuo e che questo continuasse ad avere i bisogni ed i desiderî della vita terrena, si trova attestata per mille indizî presso tutti i popoli indo-europei, come presso la grandissima maggioranza degli altri popoli, che hanno vissuto o vivono sulla superficie del

globo. Da ciò il costume di deporre nelle tombe dei morti gli oggetti che avevano loro appartenuto: di sacrificare sui loro sepolcri animali, donne, schiavi: di offrir loro a epoche determinate cibi e bevande. Una delle più grandi sventure che potesse toccare ad un uomo era di non aver figli che gli prestassero, quando fosse morto, il culto dovuto: e i viventi erano poi persuasi che la trascuranza dei sacrificî rituali alle anime dei padri e degli avi defunti fosse a loro cagione delle maggiori calamità. Ond'è che non la *pietas erga parentes*, come si pretende di solito, ma bensì la paura dei mali, che potevan fare le anime insoddisfatte degli antenati, era, almeno nell'*Urzeit*, l'unico motivo del culto che i membri di ciascuna famiglia rendevano ai proprii morti: culto che per altro, come abbiamo accennato più sopra, divenne con le sue regole e con le sue modalità uno dei capitali fondamenti dell'organizzazione famigliare, sia presso i Protoarî, sia presso gli antichi popoli loro discendenti.

All'oggetto e alle pratiche di questo culto si connettono poi visibilmente anche i riti e le rappresentazioni della fase religiosa più evoluta, in cui entrano a far parte del mondo divino le grandi manifestazioni delle forze naturali. Sembra infatti indiscutibile che il pensiero religioso, in quanto si determinò per una esteriorizzazione della psiche umana, per una proiezione dei fatti che l'uomo avvertiva entro la propria coscienza nel mondo di fuori, abbia trovato nella supposta continuità della esistenza dopo morte il primo e necessario punto d'appoggio per la creazione dei suoi fantasmi; che lo spirito umano, cioè, abbia cominciato a straniarsi da sè e a concepirsi ejettivamente come divinità esistente e operante dietro ai fenomeni del mondo esterno, solo per ciò che in mezzo e a tergo di questi fenomeni esso poneva già sè stesso nelle anime dei morti. Le anime dei morti fornirono quindi, per dir così, la sostanza in cui l'inesausta attività dello spirito plasmò, per successive trasfigurazioni, l'infinita moltitudine delle sue creature divine, distribuendole poscia a tutte le parti dell'universo. Perciò la linguistica, in fondo a taluni nomi proprii di divinità — come i lituani *Ezagulis* e *Vielona* —, e anche a vocaboli designanti speciali categorie di iddii (gr. δαίμων, scr. *asura*), o addirittura esprimenti il concetto generico di divinità (gr. θεός), rintraccia radici col significato primitivo di « morto » o di « anima »; mentre, d'altra parte, la psicologia ci accerta che l'idea ispiratrice dei sacrificî fatti alla divinità così dagli antichi popoli indo-europei come, a più forte ragione,

dai loro antenati, i Protoarî, era quella medesima che originariamente aveva suggerito le offerte alle anime dei morti, poichè è indubitabile che anche ai suoi iddii d'ordine più elevato intendeva il protoario di porger cibi e bevande, quando offriva loro vittime animali o umane e latte e *medhu*, coll'unico scopo di propiziarsene la temuta potenza o di stornarne lo sdegno. Il costume stesso di adorare la divinità nelle foreste, negli alberi o anche in tronchi secchi o denudati (lat. *delubrum*), in pali, in macigni, — costume che si ritrova in quasi tutti i popoli arî del periodo più antico, a esclusione di quello assai posteriore dei templi, artificialmente costrutti sul modello delle capanne e delle case — ci riporta a un periodo in cui s'immaginava che le divinità esistessero nell'immediata vicinanza degli uomini, in mezzo a loro, alle loro abitazioni, alle loro greggie; in cui, cioè, il pensiero religioso non si era ancora staccato dalla terra per salire nelle alture dei cieli. A questo innalzamento lo spirito protoario fu tratto anzitutto dallo spettacolo del sole e della luce. Da una medesima radice primitiva, significante il raggiar della luce (*div*), si trova esser probabilmente derivato tanto il nome indo-europeo del cielo, che, presso alcuni popoli arî, divenne poscia quello della suprema divinità celeste (scr. *Dyâus*, gr. Ζεύς, lat. *Diespiter*, *Juppiter*, germ. *Tyr*, *Ziu*), quanto il più diffuso nome generico della divinità, considerata indipendentemente da ogni particolare determinazione (scr. *deva*, lat. *deus*, lit. *diewas*, celt. *dia*, germ. *tivar* — cfr. gr. δῖος « divino »). La deificazione del cielo sembra così essere stata la prima che i Protoarî facessero nel campo dei grandi fenomeni naturali; ma dietro a questa, secondo che dimostrano le acute analisi di varî glottologi, tra cui recentemente l'Usener e il Siecke, vennero via via le deificazioni di altri oggetti o fenomeni, come la terra, il sole, la luna, l'aurora, il tuono, il vento, l'acqua e il fuoco; il culto del quale ultimo ha avuto una importanza affatto speciale presso la maggior parte dei popoli indoeuropei e, secondo il Regnaud, è anche stata la sorgente di molti fra i più antichi miti vedici ed ellenici (1). Fors'anco già i Protoarî avevano creato speciali divinità domestiche, pastorali, agricole; ma dalla considerazione complessiva delle cose sembra risultare con certezza che

(1) P. Regnaud, *Le Rig-Véda et les origines de la mythologie indo-européenne*, Paris, 1892. — Id., *Les premières formes de la réligion et de la tradition dans l'Inde et la Grèce*, Lyon, 1897.

quantunque essi attribuissero ai loro dei facoltà e sentimenti umani, e però se ne rappresentassero i rapporti e le azioni non diversamente da quelle degli uomini, tuttavia non fossero ancor giunti a conferir loro quella salda e distinta personalità, che, come dice Schrader, era necessaria perchè potessero muoversi e agire oltre la sfera dei fenomeni naturali o sociali, in cui inizialmente si concretava il loro essere rispettivo, e assumere quindi la fisionomia d'individualità vive ed autonome.

Quanto poi all'efflorescenza mitologica, che crebbe così rigogliosa sul tronco della primitiva religione indo-europea, va sempre più confermandosi l'opinione, contraria a quella di Max Müller, del Kuhn e della scuola sanscritista, che per massima parte essa si sia svolta posteriormente alla separazione dei popoli arî; giacchè, nel più gran numero dei casi, il confronto dei miti trova che l'identità fonetica dei nomi e degli epiteti, quando esiste, non s'accompagna a quella del loro contenuto ideale; e allorchè la corrispondenza è completa — ciò che avviene assai di rado — si riesce a dimostrare che essa dipende o da una più intima relazione dei popoli presso cui è stata scoperta, ovvero da un prestito che uno di essi ha fatto agli altri oppure anche da un' influenza che tutti insieme hanno ricevuto da qualche fonte straniera, generalmente semitica. In nessun caso, a quanto sembra, si perviene a miti che preesistessero originariamente nell'*Urzeit*; sicchè la conchiusione più probabile par questa: che nell'*Urzeit* ci fossero soltanto i germi linguistici e religiosi (massime le pratiche rituali) di molti fra i miti indo-europei, ma non i miti medesimi di già svolti e formati. A tale conchiusione infatti, direttamente o indirettamente, conducono tutti i più notevoli lavori critici compiutisi in questi ultimi decennî nel campo della mitologia comparata, cominciando da quelli del Mannhardt e del Meyer, che seguirono le orme dello Schwartz, e venendo fino a quelli di Lang, Gruppe, Clermont-Ganneau, Bérard, Regnaud, Bugge, Ludwig e varî altri, che sarebbe troppo lungo citare.

Dopo ciò un'ultima questione merita d'esser qui trattata con una relativa ampiezza, non tanto per la sua intrinseca importanza, quanto perchè ne discende un criterio, che può giovare al riconoscimento paletnologico delle popolazioni ariane nei tempi esostorici; voglio dire la questione circa il rito funerario, che, sulla scorta dei documenti storici e archeologici, debba attribuirsi agl' Indoeuropei primitivi.

Tutte le popolazioni che hanno abitato il territorio indo-europeo durante l'epoca geologica attuale, a differenza della maggior parte di quelle che ci vissero durante il quaternario, mostrano di aver generalmente conosciuto e rispettato l'uso di dar sepoltura ai defunti. Non v'è quindi dubbio che i Protoarî — pei quali, come abbiam visto, il culto dei trapassati era anche uno dei principali cardini della vita sociale e morale — prendessero direttamente cura dei proprî morti, raccogliendone i resti in tombe e in necropoli. Se non che, mentre nel periodo neolitico il rito funebre predominante in quasi tutte le regioni dell'abitato indo-europeo appare essere stata l'inumazione del cadavere in caverne naturali o artificiali, oppure in fosse, in casse di pietra o in dolmens, nel corso del successivo periodo del bronzo, venne largamente diffondendosi un altro rito, per l'innanzi raro e sporadico, vale a dire il rito dell'ustione, con deposizione delle ceneri in urne caratteristiche, il quale a mano a mano penetrò quasi dovunque, e in alcuni luoghi sostituì compiutamente l'antico, altrove per contro si mescolò con esso in varia proporzione, coesistendo poi in seguito i due riti o alternativamente soverchiandosi a vicenda. Ora quale dei due riti appartenne originariamente agli Indo-europei? O per dir meglio — giacchè è indubitabile che l'ustione fu posteriore all' inumazione — aveva già il rito ustorio fatto presso di loro la sua comparsa, probabilmente come conseguenza delle pratiche ignee, che certo gli uomini dell*Urzeit* non ignoravano?

Il Grimm, che pel primo si occupò della questione (1), e dopo di lui W. Schmidt (2), credettero di poter rispondere affermativamente. E per verità l'esame dei fatti sembra togliere ogni dubbio in proposito, quantunque molti autori, tra cui lo Schrader, siano inclini alla negativa.

Nella Grecia storica la cremazione era usata insieme alla inumazione, ma i Greci protostorici dell'età omerica non conoscevano altro che la prima. I Veda attestano entrambi i riti, ma, come dimostra l'Oldenberg (3), l'uso normale degl'Indiani era la cremazione. E della cremazione, come di costume corrente, è pur fatta parola nell'Avesta,

(1) *Ueber das Verbrennen der Leichen* (« Abhandl. d. Berl. Akad., 1849, p. 591).

(2) *Études comparatives sur les rites funéraires* (« Compte-rendu du Congrès d'anthr. et d'arch. préhist. de Budapest », 1876, I, 625).

(3) *Die Religion des Veda*, Berlino, 1894, p. 570.

accanto al rito speciale dei zoroastrici e dei magi persiani, professato anche oggi dai Parsi, che consisteva nell'abbandonare i cadaveri alle fiere e agli uccelli di rapina (1). In Italia il costume della cremazione è pure antichissimo, presso le popolazioni dello stipite ariano. È noto che Numa, al dir di Plutarco, vietò che si bruciasse il suo corpo, e il rito crematorio è pure menzionato nella legge delle XII Tavole. Le necropoli albane e quelle che nell'Italia di mezzo lasciarono gli Umbri sono tutte a cremazione; a Roma stessa, nel Foro, i recenti scavi diretti dal Boni, hanno messo in luce una tomba arcaica dello stesso tipo, forse avanzo di un più vasto sepolcreto protolatino. Non diverso era il rito dei Celti e dei Germani, stando a Cesare (VI, 19) e a Tacito (27). I campi funerarî appartenenti alle popolazioni celtiche della Gallia, dell'Italia superiore (Golasecca), della regione alpina (Halstatt), contengono le une esclusivamente, le altre in larga proporzione, resti di cremati; e a ustione sono pure molte necropoli venete e illiriche. Nel Nord d'Europa, in Germania, Danimarca, Scandinavia, le tombe dell'epoca avanzata del bronzo, che tutti gli archeologi concordemente attribuiscono ai Germani, sono quasi sempre a cremazione. Lo stesso costume rivelano le antiche necropoli della Vistola e dell'alto Dnieper, che vengono riferite a popolazioni di ceppo letto-prussiano e slavo. E le notizie storiche che si hanno intorno a questi popoli nell'epoca precristiana, confermano precisamente che la cremazione dei morti era presso di loro un fatto usuale.

Tutti i popoli indo-europei, adunque, fin dai primi momenti della loro storia documentata, mostrano d'aver seguito più o meno costantemente il rito della cremazione. Ora si può spiegare questa universalità del fatto, senza ammettere che l'uso di bruciare i morti esistesse già nell'*Urzeit*? Evidentemente, per poter sostenere che gl'Indo-europei abbiano adottato la cremazione, quand'erano già divisi gli uni dagli altri, bisogna supporre o che i diversi popoli siano stati condotti al nuovo rito da un'evoluzione identica, benchè indipendente, delle primitive credenze religiose, ovvero che in tutti abbia potuto determinarlo la comune influenza di un qualche particolar centro indo-europeo o straniero. Quest'ultima appunto è l'opinione dello Schrader. Basandosi sul fatto che in Grecia, in Italia, in Germania, l'uso dell'inumazione è il solo che si riscontri innanzi l'epoca

(1) W. Geiger, *Ostiranische Kultur im Altertum*, Erlangen, 1882, p. 262.

tardiva del bronzo, egli ne inferisce che le popolazioni ariane più antiche di questi paesi non conoscevano altro rito; e a chiarire la comparsa della cremazione, congettura che fosse dovuta a quel medesimo influsso mesopotamico, a cui egli, seguendo una dottrina corrente, ritiene che si abbia da riportare l'origine della coltura bronzea in Europa. Si sa infatti che in alcune località della Caldea (Surghul, El Hibba) sono state scoperte immense necropoli a ustione, che il Hommel giudica aver appartenuto alla stirpe presemitica dei Sumeri; e poichè il costume di cremare i cadaveri va pressochè contemporaneo alla diffusione e al progresso della coltura bronzea, che, a parere di Schrader, penetrò fra gli Arî solo allorquando si furono stanziati nelle sedi rispettive, così egli afferma che entrambi i fenomeni poterono avvenire nelle medesime circostanze e l'uno esser condizione dell'altro. I due lati dell'ipotesi si presterebbero quindi un reciproco appoggio. Ma per quanto possano apparir suggestive queste idee, esse non vanno esenti da difficoltà molto gravi.

La dimostrazione diretta che i popoli arî avessero di già raggiunto le loro sedi storiche, quando il rito della cremazione fece la sua comparsa presso di loro, e che quindi si debba riguardare l'inumazione come l'unico rito noto ai Protoarî, pecca in ciò, che l'identificazione paletnologica delle stirpi ariane nelle diverse regioni dell'abitato indo-europeo è del tutto incerta, sicchè niuno può affermare che fossero già arî, e non piuttosto prearî, i popoli che in Grecia, Italia, Germania e altrove seguivano esclusivamente il rito dell'inumazione, durante l'epoca neolitica e la prima parte di quella del bronzo. Stando nel campo segnato dai documenti storici, che è il solo in cui a questo riguardo possiamo muoverci con sicurezza, la cremazione si presenta altrettanto antica quanto l'inumazione negli usi di ciascun popolo indo-europeo; e se, in base ai documenti, non è lecito affermare che fin dal primo momento in cui esistette un popolo latino o greco o germanico, ecc., esistesse del pari presso ciascheduno il rito crematorio, non è nemmeno lecito affermare l'opposto. D'altra parte le spiegazioni date da Schrader non sono accettabili. Che infatti, se, come ammettono molti archeologi, può esser vero che l'idea di mischiar rame e stagno per ottenere un metallo più solido e più utile venisse in Europa dalla Caldea sumerica, è però anche indubitabile che i bronzi europei sono per massima parte di lavoro indigeno e che, per conseguenza, l'influsso caldaico fu molto limitato, dovendosi in ogni caso supporlo ristretto all'origine

prima (1). A qualunque punto, quindi, fosse l'evoluzione differenziale dei popoli arî, e qualunque fosse la loro posizione geografica al momento in cui appresero la metallurgia del bronzo, noi dobbiamo riconoscere, per non andar contro ai fatti ormai più certi dell'archeologia, che nell'ulteriore svolgimento di tale industria essi procedettero affatto indipendentemente dall'influsso mesopotamico. Come sostenere, pertanto, che quest'influsso potesse esercitarsi così vigorosamente su di loro, da condurli all'adozione di un nuovo rito funerario? Nelle necropoli, appartenenti all'età del bronzo e del primo ferro, che lo Chantre (2) ha esplorato nel Caucaso, e che pel loro materiale archeologico si connettono anzi molto intimamente ai centri della civiltà caldaico-assira, il rito che prevale è l'inumazione; e questo stesso rito seguivano i Fenici, al pari degli altri popoli semitici, nonchè, probabilmente, le popolazioni preelleniche dell'Asia minore. Per qual tramite dunque, nell'ipotesi di Schrader, poterono i Greci dell'età omerica ricevere dai Caldei il rito della cremazione? e non già, si noti, come fatto sporadico e saltuario, proprio solo d'alcune famiglie, ma invece come fatto costante e perfettamente entrato nella consuetudine comune? Nè si può girar la difficoltà supponendo che il rito crematorio fosse insegnato ai Greci dai Traci, che, secondo Erodoto (V, 8), lo avevano, poichè i Traci di quel tempo erano anch'essi arî senz'alcun dubbio, e quindi non si farebbe altro che spostar la questione. Neppure è lecito credere che intermediarî tra i Caldei dall'una parte e i Traci e i Greci dall'altra, fossero gli Sciti, giacchè questi, stando a Erodoto (IV, 71, 72), e anche ai dati dell'archeologia, usavano seppellire i proprî morti incombusti. Tanto meno poi si può pensare che l'influsso caldaico raggiungesse gli Slavi e via via, sia pure indirettamente, gli altri popoli arî d'Europa. L'ipotesi di un tale influsso sembra dunque insostenibile. Ma anche supponendo che il rito della cremazione fosse dovuto all'iniziativa di qualcuno dei popoli indo-europei, resta sempre un'ipotesi arditissima quella d'ammettere che potesse poi, in virtù di successive propagazioni, comunicarsi a tutti gli altri. Perchè, infatti, un popolo possa agire così fortemente su di un altro, da fargli interrompere una tradizione tanto tenace e gelosa, com'è sempre stata quella concernente le usanze funerarie, occorre che i rapporti tra i due popoli siano intimi e molteplici, quali non possono essere il più

(1) Cfr. più avanti, cap. VI.

(2) *Recherches anthropologiques dans le Caucase*, Parigi, 1885-86, vol. II.

delle volte se non in seguito a una conquista fatta dal primo sul secondo o, per lo meno, all'imposizione di un predominio morale e religioso. Ora nulla di tutto questo si avverte tra i popoli arî del periodo storico più antico, i quali all'opposto sembrano essere stati affatto estranei e quasi inconsapevoli gli uni degli altri. Che, pertanto, interi gruppi di popolazioni greche, italiche, celtiche, germaniche, lituane, slave, indo-iraniche, siano state tratte a seguire un rito radicalmente nuovo in forza di reciproche suggestioni, mentre i documenti linguistici, storici, archeologici concorrono tutti a mostrarcele chiuse nei rispettivi paesi, senz'altre relazioni che quelle istituite da commerci lenti e saltuarî, è cosa che supera ogni credibile possibilità; e basta, io credo, che sia così enunciata nei suoi veri termini, perchè appaia inutile ogni ulteriore discussione in proposito.

Si potrà allora far l'ipotesi che si tratti d'un fenomeno di convergenza, e cioè che i popoli arî siano pervenuti al rito della cremazione indipendentemente l'uno dall'altro? Per chi accolga l'opinione del Rohde (1), che la combustione dei cadaveri abbia avuto origine dal desiderio di staccare subito le anime dei defunti dai loro legami terreni e di allontanarle così al più presto dalla società dei vivi, quest'ipotesi potrebbe anche avere una certa verosomiglianza; giacchè, data la identità delle convinzioni e delle preoccupazioni religiose che gli antichi popoli indo-europei avevano ereditato dai comuni progenitori, non è impossibile che tutti escogitassero lo stesso mezzo per raggiungere un fine, che li interessava tutti in ugual misura. Ma se, ciò nonostante, si voglia por mente alle notabili coincidenze che si riscontrano nelle modalità del rito funerario presso popoli così distanti come i Celti, gli Slavi, gli Italici, i Germani, le cui necropoli presentano somiglianze che in nessuna guisa si possono riguardare come accidentali; e se, per un altro rispetto, si consideri che coll'ipotesi di una evoluzione convergente non si spiega affatto il relativo sincronismo delle prime necropoli a cremazione, si dovrà anche necessariamente consentire che la spiegazione più naturale delle cose si ha soltanto ammettendo che il rito crematorio forse già professato dai Protoarî o, per lo meno, dagli Arî di un periodo anteriore a quello in cui i membri della famiglia indo-europea si trovarono compiutamente differenziati. Da questa conchiusione, che è la medesima a cui

(1) *Psyche. Seelencult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, Friburgo, 1898, I, 31 e seg.

ci siamo attenuti per ciò che concerne il bronzo, scende, è ben vero, che lo stanziamento dei popoli arî nei rispettivi dominî storici non si può in complesso far risalire oltre l'età del bronzo, anzi del bronzo più o meno avanzato; ma ciò non contraddice per nulla ai risultati della paleolinguistica. Infatti è ragionevole pensare che se la civiltà dei Protoarî appartenne al periodo neolitico, quella dei popoli indo-europei già distinti e individuati dovette essere notevolmente più progredita. D'altra parte, non è a credere che l'attribuzione del rito crematorio ai Protoarî possa per sè stessa rammodernarne la coltura o in qualche modo costringerci ad abbassarne l'età; poichè, come vedremo più specificatamente altrove, quel rito apparve sporadicamente anche prima del bronzo, e, massime in alcune regioni dell'Europa centrale, le quali per certo sono di quelle che più anticamente vennero occupate da stirpi arie, esso si mostra già chiaro in seno a strati archeologici del puro neolitico. Quanto poi al sopravvivere dell'inumazione accanto all'ustione, presso la maggior parte degl'Indo-europei, dovrà attribuirsi, da un lato, alla tenace perseveranza di certe famiglie o tribù negli usi più antichi della stirpe, e, da un altro lato, all'incorporazione di popoli stranieri, indigeni dei paesi successivamente conquistati dagli Arî e che anche dopo la conquista restarono attaccati ai loro costumi tradizionali.

IV. — Con ciò noi abbiamo finito di tratteggiare il quadro della coltura protoaria, quale risulta dalle indagini paleolinguistiche e dalle comparazioni storiche e archeologiche. A parte alcune incertezze, noi possiamo pensare d'aver così sott'occhio l'insieme dei fenomeni economici, industriali, sociali, morali, ecc., che formavano il contenuto della civiltà indo-europea alla fine del periodo in cui l'unione tra i membri della famiglia era ancora abbastanza intima, sia nel rispetto linguistico, sia nel rispetto geografico, da permettere una partecipazione collettiva di tutta la stirpe alle stesse condizioni generiche di sviluppo civile ed etnografico. In altre parole, noi prendiamo i Protoarî al momento in cui cessavano di esistere come tali per dar luogo agli Arî, colle loro divisioni e suddivisioni; ma, naturalmente, non è a credere per questo che le ricostruzioni paleolinguistiche rappresentino qualche cosa di ben fisso e delimitato, così nel tempo, come nello spazio. Tra il periodo dell'unità originaria e quello in cui cominciarono ad accentuarsi le prime differenze, ci fu senza dubbio una serie di trapassi e di gradi transitorî, per noi quasi indistinguibili,

nei quali sono implicitamente compresi i cento e fors' anco i mille anni, e che a un tempo fanno e non fanno parte di quell'*Urzeit*, a cui le nostre indagini si riferiscono. Gli Indiani, i Greci, i Latini, i Celti, e via dicendo, non nacquero certo d' un colpo; bensì pel sommarsi continuo di nuove variazioni in linee sempre più divergenti, a mano a mano che andava crescendo l'abitato della nascente famiglia indo-europea. Col progressivo distendersi delle popolazioni protoarie su una più vasta superficie di paese, veniva infatti di conseguenza che la maggior parte delle neo-acquisizioni civili, sorgenti via via nei diversi luoghi, non potessero più, come da principio, abbracciare per intero la massa etnica indo-europea; e però le nuove affinità, in luogo di diventare universali, restarono necessariamente limitate a speciali gruppi di tribù, fino a che, da ultimo, costituitisi i nuclei delle nazionalità indo-europee, e preso che ebbe ciascuno di essi figura e consistenza di popolo distinto, l'evoluzione etnografica procedette per tante vie diverse, quanti furono i popoli così formatisi. Non si può per altro escludere che, come nella lingua protoaria esistevano già senza dubbio varietà dialettali, i cui fenomeni rimasero in eredità a questo o quel gruppo delle lingue storiche, così anche la civiltà protoaria comportasse delle variazioni locali, circoscritte a due o più tribù contigue, e divenute poi origine di una più stretta affinità tra i popoli, che da quelle tribù si svilupparono col volger del tempo. Inversamente, è del pari possibile, come altrove abbiamo avvertito, che concordanze d'ordine generale si siano istituite tra i popoli arî in epoca posteriore all'*Urzeit*, quando il loro differenziamento era già avanzato; ma, da un punto di vista generale, si può affermare che il numero delle lingue concordanti nella designazione di una data cosa o idea è tanto minore, quanto più fu tardiva la cognizione o l'acquisto della medesima.

Ora, allo stesso modo che si sono avute numerose ricerche dirette a determinare gli speciali rapporti, onde ciascuna lingua indo-europea si lega a una o più altre delle sue vicine nel rispetto fonetico e grammaticale, così si è anche tentato di assegnare gli ulteriori parziali rapporti di coltura, che continuarono a formarsi tra i diversi popoli arî dopo la fine dell'*Urzeit*, e prima che ognuno di essi si fosse completamente staccato da tutti gli altri. Naturalmente bisogna aspettarsi una certa coincidenza nella estensione rispettiva di questi secondarî rapporti linguistici e culturali; ma, in pari tempo, è facile comprendere che il periodo di formazione dei secondi potè durare

più a lungo che quello dei primi, giacchè è noto che anche tra popoli linguisticamente differenziati avvengono molto spesso scambî di coltura, con le relative designazioni verbali. Da ciò nasce che in molti casi resta il dubbio se la identica designazione di un'idea o di un oggetto, riscontrata nei vocabolari di due o più popoli, sia da attribuire all'eredità di un loro comune patrimonio originario, acquisito nel tempo in cui correvano ancora uniti le vie del progresso, ovvero se sia da spiegare come effetto di un'influenza esercitata da uno di essi sull'altro o sugli altri, allorchè ciascuno aveva già raggiunto più o meno compiutamente la propria individuazione. Ciò non si può decidere con sicurezza se non quando sia dato stabilire, sul terreno storico o archeologico, l'epoca del fatto, o, dal punto di vista linguistico, si pervenga a riconoscere che uno dei termini della comparazione fu il diretto capostipite degli altri, come si dimostra, ad esempio, per i vocaboli greci che passarono in latino o per i celtici che passarono in germanico. D' altra parte è molte volte possibile che una concordanza, limitata a poche lingue indo-europee, possa essere l'avanzo di una concordanza originariamente generale; e di qui viene appunto la massima difficoltà della paleolinguistica, poichè si corre sempre il pericolo di riguardare come un'acquisizione posteriore all'*Urzeit* ciò che, per contro, gli uomini dell'*Urzeit* potrebbero già aver conosciuto o posseduto. Così, ad esempio, per ciò che concerne l' agricoltura, noi abbiamo visto che mentre alcuni autori pretendono che essa raggiungesse uno sviluppo apprezzabile solo quando gli Ario-europei si furono divisi dagli Ario-asiatici, pel fatto che i termini agricoli, pur concordando rispettivamente in questi due gruppi, differiscono dall'uno all'altro dei medesimi, altri autori pensano all' opposto che uno solo dei due gruppi abbia dovuto rifare il suo patrimonio e la sua terminologia agricola, dovechè l' altro avrebbe invece conservato quelli dell'epoca protoaria. Analogamente, per alcuni la cognizione del mare e del sale sarebbe stata acquisita in origine dai soli Ario-europei, giacchè sembra che le lingue indoiraniche manchino dei termini etimologicamente corrispondenti, mentre per altri, i quali suppongono che tali termini possano esser andati perduti nelle lingue ario-asiatiche, si tratterebbe di una cognizione protoaria. E gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere. Ma, a ogni modo, per quanto appaiano varie e incerte le opinioni nei singoli casi, non viene affatto compromessa la verità generica di questa induzione: che durante il progressivo avanzarsi della massa etnica

indo-europea verso i confini del suo grande dominio eurasiatico e verso gli inizî della vita storica, ciascuno degl'incipienti popoli arî procedette di conserva or con questo or con quello dei popoli fratelli, anche con parecchi a un tempo, e soltanto in un periodo più tardo ebbe a combattere da solo le battaglie della civiltà.

Tra i risultati, che si possono considerare come più attendibili in questo campo di ricerche, sono quelli che riguardano il comune patrimonio indo-iranico, determinato da Spiegel, W. Geiger, Zimmer, Roth e da altri celebri orientalisti. Al periodo dell'unità indo-iranica risale infatti senz'alcun dubbio l'appellativo di « Arii », che storicamente si davano le classi dominanti così nell'India come nella Persia, e che solo per convenzione vien dato a tutti gli Indo-europei; a questo stesso periodo risale la cognizione dell'oro e dell'argento tra i metalli, del cammello e dell'asino tra gli animali domestici, della sacra pianta del soma, come pure l'origine di talune istituzioni e idee religiose, di miti e di pratiche rituali, di armi e di costumi guerreschi, di nomi geografici, usati poi separatamente dagli Indiani e dagli Iranici, e via dicendo. Non meno stretti si dimostrano i rapporti originarî dei Letto-Lituani e degli Slavi, e pur notevoli appaiono quelli dei Letto-Slavi e dei Germani, studiati in particolar modo dal Förstemann e dall'Hassencamp (pei nomi dell'oro, dell'argento, della birra, ecc.); dovechè i rapporti dei Greci e degli Italici, comunemente ritenuti molto numerosi e profondi, si porgono tra i più scarsi e malsicuri, fatta forse eccezione per quelli che alcuni autori, come il Wilamowitz (1) e il Ceci (2), hanno recentemente posto in luce tra Latini e Dori, massime per ciò che concerne il culto di Ercole, e per varie delle più importanti istituzioni politiche. Devesi nondimeno avvertire, che se le lingue dei Greci e degli Italici non presentano speciali concordanze originarie in quel che riflette il patrimonio della coltura, e non v'è quindi ragione di ammettere che gli antenati dei due popoli conservassero più a lungo le relazioni dell'epoca protoaria, è tuttavia innegabile che le analoghe condizioni di abitato, e il giuoco di identiche influenze e di attitudini e di attività similari, impressero alla fisionomia delle due grandi civiltà classiche molti tratti convergenti, che vennero poi moltiplicati e raffor-

(1) *Euripides Herakles*, I, Berlino, 1895.

(2) *L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma* (« Rivista d'Italia », 15 luglio 1899).

zati, in tempi pur molto antichi, dal poderoso influsso che la Grecia esercitò sull'Italia, per mezzo delle sue colonie.

Altri speciali gruppi di affinità si son cercati tra Italici e Celti, fra Celti e Germani, nonchè fra Slavi e Greci dall'una parte e Iranici e Indiani dall'altra; ma generalmente non si è riuscito a dimostrare che si tratti veramente di affinità originarie, comprovanti altrettanti periodi di comune evoluzione, e non piuttosto di fenomeni dovuti a relazioni commerciali, o, più in genere, a reciproca influenza di popoli già separati. Infine si è anche tentato di determinare a qual grado di coltura fossero pervenuti i diversi popoli indo-europei, allorchè, già staccatisi anche dai più prossimi, iniziavano il proprio sviluppo autonomo e stavano essi medesimi per scindersi in nuovi gruppi, distinti non meno per differenze dialettali, che per diversi indirizzi di coltura. Così è dimostrato che all'epoca vedica e avestica gl'Indiani e gl'Iranici avevano già raggiunto la civiltà del ferro; che questa medesima civiltà era stata raggiunta dai Protogermani (Förstemann, Müllenhoff, Kluge, ecc.) e dai Protoslavi (Wocel, Krek), poichè tutte le lingue germaniche e slave concordano nei nomi del ferro e delle altre cose, che, come dimostra l'archeologia, erano conosciute nell'Europa settentrionale a quest'epoca; mentre invece finora la linguistica non ha detto nulla di sicuro circa la civiltà dei Protocelti, dei Protoitalici e dei Protoelleni, quantunque tutte le presunzioni storiche e archeologiche siano in favore dell'ipotesi che questi pure formassero delle unità ancora relativamente compatte dal lato etnografico e geografico, allorchè si sviluppò presso di loro l'industria del ferro. E siccome poi è indiscutibile che quest'industria, nelle regioni meridionali dell'abitato indo-europeo, cominciò varî secoli prima che nelle regioni nordiche, così è anche verosimile che il differenziamento interiore delle stirpi arie meridionali cominciasse più presto e procedesse più celere di quello delle loro sorelle settentrionali, senza dubbio a cagione del più intenso moto civile, da cui le prime vennero ben presto afferrate e coinvolte.

In complesso si può affermare che, mentre l'evoluzione, che condusse alla formazione del popolo e della civiltà protoaria, non oltrepassò sostanzialmente il periodo neolitico, quella che dai Protoarî trasse i popoli indo-europei, quali ci appaiono all'alba della storia, si svolse principalmente nelle estreme fasi del neolitico e nell'epoca del bronzo. Ciò bisogna tener ben presente ove si voglia procedere con relativa sicurezza all'identificazione paletnologica dei popoli di

linguaggio indo-europeo. Ammesso che la coltura protoaria coincide con quella del neolitico avanzato, e più precisamente con quella degli strati archeologici, in cui alla suppellettile neolitica comincia a mescolarsi qualche oggetto di rame, ne viene che non si possono cercare i resti dei Protoarî — dico dei Protoarî quali ci son fatti conoscere dalla paleolinguistica, — in stazioni preistoriche di un periodo meno evoluto, come sono tutte quelle del quaternario e quelle del neolitico più arcaico; e, analogamente, dato che tra i Protoarî e i popoli da loro derivati dovè intercorrere un lungo intervallo di tempo, non si può pretendere che esistessero dei Latini o dei Celti o degli Indiani, colle loro lingue già costituite e nelle loro posizioni definitive, innanzi che la primitiva civiltà metallica avesse compiuto un buon tratto del suo corso.

Di tal guisa, l'evoluzione del sistema etnico indo-europeo viene a inquadrarsi nell'evoluzione generale, a cui l'archeologia preistorica e la paletnologia ci fanno assistere in Europa e nell'Asia anteriore, dai primi tempi dell'epoca geologica attuale fino all'aprirsi dell'era storica. In tutta l'estensione dell'abitato ario, la successione dei sedimenti archeologici è suppergiù la medesima, e quasi dovunque alle stazioni della pietra succedono quelle del rame e del bronzo, e a queste le stazioni del ferro. Il progresso della civiltà è universale, continuo, omogeneo, e le variazioni locali non tolgono l'identità fondamentale degli elementi e delle forme. La bella civiltà neolitica, comune alla maggior parte del dominio indo-europeo, si sviluppa in molte regioni sopra i resti di una coltura assai inferiore, qual'è quella dei *Kiökkenmöddings* e delle più antiche caverne postquaternarie, che pur presenta con essa notevoli legami; e trapassa quindi a poco a poco nella prima civiltà metallica, che, contrariamente a quel che si pretendeva fino ad alcuni anni fa, non la spegne nè la sostituisce d'un subito, bensì le si connette intrinsecamente e ne prosegue le tradizioni per modo, che il più spesso si deve considerarnela come un diretto svolgimento ulteriore. Una stessa grande corrente di attività industriale e artistica passa, per così dire, dalla pietra al primo metallo e da questo ai successivi, migliorando i suoi prodotti a mano a mano che la tecnica si affina e nuove materie, a un tempo più resistenti e più docili, si porgono al lavoro degli artefici. E parallelamente e dappertutto, s'accompagna al progresso industriale un progresso altrettanto graduato e continuo negli altri rami della vita civile. Le razze degli animali domestici, scarse da

prima, crescono di numero e di valore: e, iniziatasi l'agricoltura, ai cereali primitivamente coltivati, nuovi se ne aggiungono, e con essi varie specie d'alberi da frutto e d'altra utilità; si perfezionano via via le arti del tessere, del far vasi, del costruire i carri, le navi, le abitazioni, le suppellettili: si moltiplicano le forme degli strumenti, delle armi; si sviluppa il commercio; si sente infine sempre più vivo il fremito d'una vita sociale meglio composta, più mossa, più elevata, che prelude alle grandi conquiste della storia.

Ora è certo che in ciascuno dei successivi strati archeologici, sottentrati l'uno all'altro nell'abitato indo-europeo dal neolitico in poi, gli Arî hanno lasciato traccia di sè, poichè ebbero dei rappresentanti in tutte le epoche corrispondenti. Tra i materiali neolitici ed eneolitici, raccolti nelle diverse regioni dell'Europa e dell'Asia anteriore, vi è pur quello lasciato dai Protoarî; molte delle freccie, dei pugnali, delle ascie di selce o di osso o di rame, che noi contempliamo nelle vetrine dei musei, uscirono da officine protoarie; come, senza dubbio, furono per gran parte fabbricati da mani indo-europee i bronzi delle età preistoriche; ma quale criterio abbiamo noi per identificare sul terreno paletnologico le stazioni, che si debbono considerare come arie e protoarie? All'epoca del ferro, e quasi certamente anche in quella del bronzo avanzato, gl'Indo-europei avevano già raggiunto l'estensione, che ebbero di poi al principio dei tempi storici; ma per l'innanzi quest'estensione era minore, e tanto più quanto più si risale nel tempo, fino a ridursi, per l'epoca protoaria, a quella che può coprire un popolo di linguaggio pressochè indifferenziato. A quale contrassegno, dunque, sarà dato riconoscere gli Arî dei periodi più antichi, frammezzo alle popolazioni preistoriche loro contemporanee? Come distinguere il tronco protoario e le sue prime diramazioni nella selva di tronchi e di rami, che gli crescevano d'attorno e che solo in epoca relativamente tarda esso giunse a oltrepassare e a soverchiare? Gli elementi essenziali e più certi della coltura protoaria e delle sue prime derivazioni si riscontrano tanto nel preistorico scandinavo e germanico, quanto in quello dell'Europa centro-occidentale e di molte parti della meridionale e dell'orientale; ed è quindi indubitabile che nel dominio indoeuropeo i Protoarî e i loro immediati discendenti coesistevano con popoli d'altra stirpe, ma di coltura analoga, dai quali è impossibile distinguerli col solo raffronto dei dati paleolinguistici coi dati archeologici. L'unico fondamento positivo che si abbia per negare

su questa base l'arianismo di una stirpe dell'età neolitica o protobronzea, è forse il rito funerario; poichè, se si tiene per dimostrato che già i Protoarî conoscessero la cremazione, vien naturale inferirne che, anche tra i popoli del neolitico, si possano prendere in considerazione solo quelli, presso i quali si siano archeologicamente scoperte traccie sicure di questo costume. Nemmeno un tal criterio tuttavia si può riguardare come assoluto, in quanto che il rito dell'ustione non spense quasi mai del tutto quello dell'inumazione presso la maggior parte dei popoli indo-europei; e nel corso dei molti secoli che dovè durare l'*Urzeit* indo-europeo, ossia l'epoca che noi diciamo protoaria, parecchie variazioni ebbero campo di succedere nella estensione o nella proporzione dei due riti; sicchè, mentre interi gruppi di tribù protoarie probabilmente persistevano nell'uso dell'inumazione, tribù e popoli d'altra stirpe poterono invece assumere quello della combustione.

L'individuazione paletnologica degli Arî primitivi — per limitarci a questi — non può dunque venire che in seguito alla localizzazione geografica delle loro sedi, ciò che suppone risolta la questione dell'*Urheimat*. Or come ci si arriva? E quali aiuti dobbiamo aspettarci dall'induzione linguistica? Senza dubbio la paleolinguistica deve darci preziose informazioni. Invero il territorio ove potè esistere un popolo eminentemente pastorale e semi-agricolo com'erano i Protoarî, non è quello che potrebbe convenire a una gente esclusivamente dedita alla caccia o alla pesca. D'altra parte le conoscenze dei Protoarî in fatto di piante e di animali; il loro modo di dividere le stagioni, di vestire, di ricoverarsi; i loro rapporti col mare, coi fiumi, coi monti; le loro relazioni con altre schiatte, e via dicendo, son tutte cose, che, già determinate o determinabili per mezzo della paleolinguistica, debbono fornire opportuni indizî riguardo alla postura dell'*Urheimat*; e infatti ne forniscono; ma siccome non sono per sè soli sufficienti e bisogna confrontarli con molti altri, dedotti dalla storia, dall'antropologia, dall'etnografia, ecc., a fine di non cadere in ripetizioni, ne rimandiamo l'esposizione e la discussione ai capitoli dove cercheremo di risolvere l'importantissimo problema.

CAPITOLO III.

Linguistica e antropologia.

I. Il falso presupposto della consanguineità dei popoli indo-europei — II. La razza antropologica e sua determinazione — III. Tipi e zone antropologiche dell'odierno abitato indo-europeo — IV. Le razze dell'epoca neolitica e loro corrispondenza con le attuali — V. Arî e arianizzati.

I. — L'induzione linguistica, dicevamo al principio del capitolo antecedente, ci fa lecito di affermare che in un lontano passato, quando non era per anco costituita la famiglia etnica indo-europea, esistette una lingua-madre, generatrice comune di tutte le indo-europee, nonchè, necessariamente, un popolo che la parlò e una regione ove questo popolo ebbe sua sede. La stessa induzione linguistica ci ha poi condotto a mettere in chiaro, sotto molti aspetti, le condizioni effettive di quella lingua e di quel popolo, fornendoci a un tempo notevoli indizî per individuarne la patria. Il nostro punto di partenza è sempre stato nei fatti del linguaggio, quali ci sono appresi dalla glottologia comparata, e le nostre ricostruzioni rappresentano altrettante ipotesi necessarie a spiegare quei fatti, oppure conseguenze necessarie di tali ipotesi. Così, il concetto della lingua-madre è il portato di una ipotesi, senza la quale non si spiega la parentela degl'idiomi indo-europei, e l' *Urvolk* e l' *Urheimat* si pongono da sè, come concomitanti indispensabili della *Ursprache*. Analogamente, tutto ciò che abbiamo stabilito riguardo alla cultura dei Protoarî rappresenta la condizione d'origine e d'esistenza per le concordanze culturali delle lingue indo-europee; vale a dire che per spiegare la formazione e la conservazione nel ciclo delle lingue arie di quei certi gruppi di espressioni significative, etimologicamente concordanti fin dalla origine, bisogna di necessità attribuire agli uomini che parlarono la lingua-madre quel determinato grado e quelle speciali modalità di coltura materiale e spirituale, che sole poterono dar luogo agl'indicati fenomeni linguistici. Ma, posto il popolo protoario, è posta più in genere la prima condizione per cui si costituì la famiglia indo-europea:

quindi si chiede: in qual modo potè il linguaggio indo-europeo divenire un'appartenenza di parecchi grandi popoli, abitanti sur un vastissimo territorio, mentre in origine era parlato da un sol popolo, vivente in una regione assai più circoscritta?

Secondo le vedute tradizionali, ancor molto radicate nello spirito dei più, l'esistenza di un linguaggio indo-europeo implicherebbe la esistenza di una razza indo-europea, altrettanto estesa; e però sarebbe da ammettere che i popoli indo-europei siano fisiologicamente discesi dal ceppo protoario, nella stessa guisa che dalla lingua protoaria discesero le lingue da loro storicamente parlate. La genesi della famiglia etnografica degli Arì s'identificherebbe così con la genesi di una corrispondente stirpe antropologica; la parentela fisica sarebbe stata condizione dell'affinità linguistica; o, in altri termini, le successive generazioni indo-europee sarebbero sempre state debitrici del loro linguaggio alle stesse generazioni, cui dovettero il sangue e la vita. Da ciò la necessità d'immaginare grandi migrazioni, che dall'*officina gentium* dell'Asia centrale portassero l'una dopo l'altra le genti indo-europee a occupare le loro sedi storiche, a mano a mano che nella patria primitiva si produceva un soverchio di popolazione; da ciò quindi l'epopea, tanto cara ai vecchi scrittori, di quella immensa fiumana di nazioni che, fluendo ininterrottamente dagli altipiani antropogonici dell'Iran, del Pamir, dell'Indu-Cush, si sarebbe riversata al di qua degli Urali e del Caucaso a popolare l'Europa preistorica.

Non diversamente concepiva Mosè la formazione della stirpe giapetica; e, del resto, fu appunto la tradizione mosaica quella che impose e mantenne, nei primordì della moderna scienza etnologica, codeste rappresentazioni. Le scoperte della glottologia comparata, infatti, non valevano, per sè stesse, a modificare il contenuto delle antiche dottrine etnogenetiche. Se invece di Giapetidi si cominciò a dire Arì, Indo-germani o Indo-europei, ciò nondimeno il concetto fondamentale di una stirpe, cui fosse toccato in sorte di popolare le regioni dell'antico mondo, non occupate ancora dai figli di Sem e di Cam, restava immutato; e l'idea che la comparsa dell'uomo sulla terra fosse di poco anteriore all'iniziarsi della storia documentata, s'accordava bene con quella dei grandiosi avvenimenti etnologici, di cui ogni continente si supponeva essere stato il teatro, quando i patriarchi di ciascuna stirpe erano ancora tutti dediti al sacro compito della moltiplicazione.

S'aggiunga che l'unità genealogica degl'Indo-europei, affermata

o, per dir meglio, riaffermata in base al dato linguistico, sembrava un mirabile complemento delle correnti dottrine antropologiche. La partizione del genere umano, universalmente accettata sul principio e fin dopo la metà del secolo XIX, era sempre quella proposta dal Blumenbach; e perciò, trovandosi già ammessa la parentela di tutti i popoli bianchi nel vasto giro della stirpe caucasica, nulla poteva essere meglio accolto di un criterio, come il linguistico, che permettesse di distinguere con facilità le branche e le suddivisioni di questa stirpe, ponendo da una parte gl' Indo-europei e da un'altra i Semiti e i Camiti, con qualche altro gruppo etnico di minor conto. Che poi quel criterio avesse niente a che fare con le particolarità fisiche cui si rivolge l'antropologia zoologica, poco importava; anzi si pretendeva esser cosa naturalissima. Perchè, dicevasi, sussiste una razza bianca? Evidentemente perchè c'è un ampio gruppo di uomini aventi quei certi caratteri fisici, che vengono presi come suoi contrassegni. Se un individuo o un popolo ne è privo, o ne presenta altri alquanto diversi, non si può dire che appartenga alla razza bianca; dunque, non è più in base a caratteri corporei che si debbono distinguere gli uni dagli altri i membri di questa razza; e siccome l'uomo è composto di corpo e di anima, bisogna ricorrere a caratteri psichici o d'origine psichica. Allora le divisioni della razza bianca non spetta all'anatomico d'istituirle, ma all'etnografo e allo storico. Gli Arî, i Semiti, i Camiti sono tutti bianchi allo stesso titolo; un circasso non si distingue per le fattezze da un osseto, nè un basco da un provenzale o da uno spagnuolo; ciò che li distingue sono i costumi, le istituzioni, soprattutto la lingua; e per conseguenza è principalmente in base ai caratteri di questa che si possono riconoscere con certezza le diverse ramificazioni del tronco caucasico (1). D'altra parte, osservarono alcuni glottologi, quali lo Schleicher (2) e lo Chavée (3), il linguaggio e gli altri fenomeni della vita psichica si radicano fisiologicamente in un sostrato organico, che deve variare col variar delle sue funzioni; e quindi non vi è nulla di antiscientifico nel sostenere che la circoscrizione della stirpe indo-europea, come quella di tutte

(1) Questo, non molti anni fa, era ancora un ragionamento corrente. Cfr. ad es. R. Bonghi, *La storia antica in Oriente e in Grecia*, 1888, p. 87 e seg.

(2) *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen.* Weimar, 1858.

(3) *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1861, p. 215.

le grandi stirpi umane, sia da fondarsi piuttosto che sulla peculiarità di grossolani caratteri esteriori, su quella dell'intima e finissima struttura cerebrale onde si determina il magistero e la forma del linguaggio.

Ma per entro ai confini medesimi della famiglia indo-europea, la più superficiale osservazione mostrava tipi antropologici diversissimi. Difatti, a chi avrebbe potuto sfuggire la differenza che v'è, per esempio, fra gli Scandinavi e gl'Indiani? Tuttavia nemmeno questa pareva cosa da doversene gran fatto preoccupare. Un tedesco, diceva Schleicher, potrà magari avere la testa simile a quella dei negri, ma il suo linguaggio non sarà mai un linguaggio da negro. Biondi o bruni che fossero, grandi del corpo o piccoli, i popoli in questione erano tutti arî a un modo; e il color dei capelli e lo sviluppo delle membra e anche la forma del cranio poco dovevano contare, dal momento che variano da individuo a individuo in uno stesso popolo, anzi in una stessa famiglia, mentre la natura fondamentale del linguaggio resta la medesima.

Così, non potendo metter d'accordo le induzioni della linguistica coi dati dell'antropologia, i glottologi e gli etnografi inclinavano a negare a questi ogni valore. D'altronde, non era forse lecito riferire l'origine della varietà organica, che regna tra i popoli indo-europei, alla diversità degli ambienti naturali, in cui essi vivono da tanti secoli? Il fisico di questi popoli, si pensava, dev'essersi modificato secondo i luoghi, come si sono modificate le loro lingue, le loro idee, le loro istituzioni; e però è perfettamente comprensibile che uno stesso tipo primitivo, trasportato sotto climi così diversi, come son quelli dell'India e dell'Europa settentrionale, abbia dato luogo a tipi etnici tanto differenti, non meno pei caratteri somatici che pei caratteri intellettuali e morali, come son quelli dei Germani e degl'Indiani. Siffatta ipotesi tornava in ispecial modo vantaggiosa ai monogenisti, che vi trovavano una prova delle rapide trasformazioni postulate dalla loro dottrina per spiegare le estreme variazioni dei tipi antropologici; e gli stessi darwinisti non mancarono di farne loro pro, a fine di dimostrare quanto siano attivi i fattori dell'evoluzione biologica anche in seno alla specie umana (1).

Per tutte queste ragioni, il concetto di un'unica grande stirpe indo-europea, stesa dal Gange all'Atlantico, e derivata tutt'intera dal popolo

(1) Cfr. O. Schmidt, *Descendenzlehre und Darwinismus*, Lipsia, 1873, p. 162.

che parlava il linguaggio capostipite delle sue molteplici favelle, passò per lungo tempo inalterato dall'uno all'altro dei più autorevoli trattati di linguistica, di storia antica, di etnografia, perpetuandosi in una di quelle tante frasi fatte, vere e proprie generatrici di miti scientifici, da cui quei medesimi che in teoria le disapprovano, al pari di tutti gli altri che ancora vi aggiustan fede, si lasciano talvolta influenzare e condurre. Ed era così radicata la persuasione che i risultati della linguistica comparata importassero la esistenza di una razza autonoma, in cui fossero da comprendere tutti e soltanto i popoli arî, che tra gli antropologi, i quali non potevano, dal loro punto di vista, acconciarsi a riconoscere una razza siffatta, non mancò chi giudicasse essere una fantasia dei glottologi l'esistenza di un sistema linguistico indo-europeo, originatosi pel differenziamento di un solo idioma primitivo. Tale, ad esempio, era esplicitamente la opinione del Crawfurd, antropologo inglese ben conosciuto, anche per l'acrimonia con cui oppugnò il darwinismo, il quale, non sapendo capacitarsi che gli abitanti arî dell'India, affatto simili pel colore e per ogni altro carattere a molte genti anarie dello stesso paese, dovessero, quanto all'origine, venir staccate dalle medesime e congiunte invece ai Germani e agli Slavi, affermò senz'altro privi d'ogni intrinseca verità i fatti, su cui i linguisti pretendevano di basare questa inaccettabile conchiusione (1).

Da questa parte era dunque lo scredito della glottologia comparata; e, per un momento, la questione sembrò impegnata tra due scienze, più che tra due schiere di scienziati. Doveva la linguistica aver ragione dell'antropologia, ovvero questa di quella? Dovevano, quindi, le ricerche degli antropologi subordinarsi ai pronunziati dei glottologi o, viceversa, dovevano questi abbandonare le teoriche fondamentali della loro disciplina, proclamate « utterly groundless » dal Crawfurd? E si dimenticava che la questione, posta in tal modo, era tutta un equivoco, poichè, essendo il problema circa l'origine dei popoli affatto diverso da quello circa l'origine delle loro lingue, l'antropologia e la glottologia potevano aver ragione indipendentemente l'una dall'altra (2). Infatti l'unità linguistica può sussistere

(1) J. Crawfurd, *On the Aryan or Indo-germanic theory* (Trans. of the Ethnol. Soc. of London, 1861, I, 285).

(2) « Le trait dominant de l'étude des races dans cette période (che precede il rinnovamento metodologico delle scienze antropologiche ed etnologiche per

senza la genealogica, e non è punto necessario che due o più popoli, aventi favelle affini, abbiano un'altrettanto stretta parentela di sangue. Questo osservava il Lyell (1) al citato Crawfurd, e questo pure, più di vent'anni prima, aveva visto e giudicato con mirabile chiarezza e con maggior larghezza d'ogni altro un ingegno italiano acutissimo, quello di Carlo Cattaneo (2). Col progredir del sapere, e massimamente in seguito agli autorevoli richiami di Paolo Broca, divenne un canone indiscusso dell'etnologia scientifica.

La lingua, dissero di pieno accordo gli etnologi più illuminati, non può essere indizio certo della razza, giacchè, come non è raro il caso che popoli della medesima stirpe parlino lingue diverse, così accade spesso che genti di stirpi diverse sian venute in possesso di una stessa lingua o di lingue sorelle. Il linguaggio articolato, come fatto generale, è senza dubbio un carattere proprio dell'uomo e dell'uomo soltanto; ma non è cosa che si trasmetta col sangue. Esso passa da individuo a individuo e da generazione a generazione per via di un ammaestramento, che può facilmente venir interrotto e sostituito; sicchè, pur essendo innegabile che l'eredità degli antenati predispone fisiologicamente e psicologicamente ogni individuo a un determinato tipo di linguaggio, è però certo che un uomo può sempre

opera del Broca) est l'influence exercée par une science nouvelle, ne doutant de rien comme toute science jeune, la linguistique, qui fit confondre les peuples de l'histoire et les langues qu'ils parlent, avec les races de l'histoire naturelle. C'est elle qui, s'emparant du mot *ethnologie*, le détourna du sens vrai que lui avait donné Chavannes; c'est elle qui engendra la théorie des invasions aryennes, vraie si on la borne aux migrations des langues ou encore des civilisations, non démontrée lorsqu'on la confond avec le peuplement de l'Europe tel qu'il s'est opéré entre la période paléolithique et la période historique » (P. TOPINARD, *L'homme dans la nature*, Parigi, 1891, p. 7-8). — Le quali parole dell'egregio antropologo francese rispondono bene all'accusa, che il Hehn moveva agli antropologi di aver trovato nella dottrina delle migrazioni dei popoli indo-europei e della loro originaria unità un impaccio « das sie bei ihren Operationen mit Menschenracen, Lang- und Kurzschädeln, Stein- und Bronzealter u. s. w. in der freien Bewegung hinderte » (*Kulturpfl. und Haustiere* ecc. Pref. 2ª edizione, 1874).

(1) *L'ancienneté de l'homme prouvée par la géologie*, trad. franc. Parigi, 1864, I, 482 e seg.

(2) *Sul principio istorico delle lingue europee*, pubblicato nel « Politecnico » l'anno 1842. — Cfr. *Opere edite ed inedite di C. Cattaneo, raccolte e ordinate da* A. BERTANI, Firenze, 1881, I, 165 e seg.

apprendere una lingua diversa da quella dei suoi maggiori. I fatti che dimostrano questa verità sono d'esperienza quotidiana. E, analogamente, la storia c'insegna con mille esempi a tutti noti che un popolo può mutare la sua favella, senza che vengano meno i legami di parentela e la continuità del tipo antropologico tra le generazioni che parlavano la lingua vecchia e quelle che parlano o parleranno la nuova. Basta che a un certo punto una delle successive generazioni smetta d'insegnare ai suoi figli l'idioma ch'ella ha appreso dai padri, perchè subito cessi il parallelismo della lingua e della razza, limitandosi l'azione di questa solo a produrre alcune delle alterazioni fonetiche e grammaticali, che il linguaggio novellamente appreso andrà poi subendo nel suo ulteriore sviluppo. Segue da ciò che un sol popolo può, date le condizioni opportune, spegnere presso diverse altre genti i loro linguaggi tradizionali, sostituendovi il proprio; e allora, chi giudicasse le affinità genealogiche alla stregua delle linguistiche, sarebbe indotto falsamente ad ammettere la comune discendenza di tutte quelle genti, e a ritenerle derivate da un popolo, al quale in realtà debbono soltanto il modo di parlare. Il processo diffusivo delle lingue è indipendente da quello delle razze, e pertanto altro è la comunanza e la comune origine delle lingue, altro la comunanza del sangue e la parentela delle stirpi. Nel caso concreto, ciò è quanto dire che innanzi all'espansione indo-europea potevano preesistere, nelle regioni da essa invase, popoli appartenenti a stirpi d'altra origine e di diverso linguaggio; ed è *a priori* perfettamente concepibile che gl'Indo-europei comunicassero loro la propria favella, senza distruggerli o anche solo alterarli profondamente nel rispetto antropologico, ma solo riducendoli più o meno simili a sè nel rispetto etnografico. Diffatti, se a far cessare la vita di un popolo occorre un cataclisma, una catastrofe storica, a cambiarne la lingua basta molte volte l'azione di una minoranza conquistatrice o, più in genere, di un nucleo etnico, a cui le vicende della storia abbiano conferito, in un determinato paese, uno speciale predominio morale e civile. Quel nucleo etnico costituisce in tal caso un centro d'attrazione linguistica per tutti gli altri elementi che gli si raccolgono intorno, e non di rado la sua azione cementatrice e assimilatrice continua a farsi sentire nel corso dei secoli, anche quando la sua sostanza originaria sia totalmente scomparsa.

Guardate, si disse, il caso delle nazioni latine. Esse possiedono lingue derivate dalla romana antica; ma a torto si parla di loro come

di una razza particolare, poichè è ben chiaro che le affinità linguistiche si sono istituite affatto indipendentemente dalle genealogiche. In Francia è probabile che il sangue sia per nove decimi quello delle razze aborigene, Aquitani, Celti, Belgi; fra i conquistatori venuti più tardi, i discendenti dei Teutoni, dei Franchi, dei Burgundi, dei Goti, dei Normanni, formarono senza dubbio un elemento più considerevole che i Romani; e tuttavia questi, sebbene fossero i meno numerosi di tutti, imposero la loro lingua all'intiero paese. Non diversamente andarono le cose nel Belgio, dove forse non c'è traccia di sangue romano, e nella Spagna e nella Romania, dove i Latini furono una minoranza quasi trascurabile, rispetto alla massa delle popolazioni autoctone, o venutevi prima e dopo di loro a tante riprese. Se passiamo all'Italia, troviamo che il Sud è japigio, sicano, siculo, greco, ecc., laddove che il Nord è etrusco, ligure, retico, umbro, illirico, celtico, germanico; e la lingua diffusa in tutta la penisola è nondimeno quella di Roma, città che conteneva essa medesima una proporzione soverchiante di Siri, di Greci, di Africani. La quantità di sangue latino era dunque molto piccola nel centro stesso della latinità; eppure la lingua di Roma ha conquistato l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, la Romania; poi, indirettamente, una parte del Canadà e degli Stati Uniti e quasi tutta l'America centrale e meridionale.

Fatti analoghi si potrebbero citare a proposito delle lingue celtiche, germaniche, slave, a proposito di quasi tutte le lingue arie e non arie, di tutte quelle almeno che furono o sono parlate da popoli attivi e conquistatori, giacchè sempre si trova nella storia che lingue siffatte abbracciarono e riunirono gruppi etnici, anche diversissimi, in corpi nazionali più o meno compatti, formando dei più o men vasti sistemi etnografici, che se potranno essere riguardati come altrettante razze dagli storici e dai diplomatici, non presentano invece alcun indizio di particolare affinità fisiologica all'occhio dell'antropologo. Di tal guisa noi vediamo che colle stesse stirpi e, quasi si potrebbe dire, con gli stessi materiali antropologici, l'inesausta vicenda del movimento storico ha plasmato i più diversi aggregati etnografici; e poichè la scomposizione dei vecchi e la ricomposizione dei nuovi, aventi altri confini e altra fisionomia, non importò quasi mai che un semplice rimutamento delle forme, non già della sostanza, la quale rimase assai più a lungo invariata colle sue originarie differenze e colle sue proprietà incancellabili, così se ne può inferire con sicurezza che la identità o la similitudine delle lingue prova bensì la correlazione di

qualche gran vicenda storica fra due o più popoli, ma non mai l'identità della loro stirpe (1).

Le analogie della storia, si osservò quindi, dimostrano la possibilità che la famiglia indo-europea si costituisse per la consociazione di gruppi etnici diversi per caratteri e per origine, accomunati da uno stesso linguaggio; e, di conseguenza, ove gli antropologi abbiano qualche ragione di sostenere che i popoli arî non possono includersi in una stessa razza, i linguisti non ne hanno nessuna di sostenere il contrario, nè gli antropologi, alla lor volta, di negare la comune origine delle lingue indo-europee. Ma, anche lasciando da parte ogni altra considerazione, già per sè medesime le analogie della storia, prese come base di legittima induzione, rendono affatto inverosimile che il ceppo originario degl'idiomi indo-europei coincidesse col ceppo originario di tutti i popoli da cui sono parlati. Le lingue arie, infatti, sembrano aver sempre avuto una speciale attitudine a distruggere quelle d'altra famiglia, e la loro espansione centrale ha respinto ai confini del mondo i linguaggi monosillabici, agglutinativi, polisintetici, senza tuttavia cagionare, in molti casi, la scomparsa dei popoli che per l'innanzi li parlavano sur una più vasta superficie. Ai nostri giorni, pel tramite delle grandi colonie inglesi, francesi, russe, olandesi, ecc., noi vediamo il linguaggio indo-europeo estendersi con mirabile rapidità anche a stirpi di grado inferiore; e se quattrocento anni fa nessuno degli idiomi arî era ancora penetrato nel nuovo mondo, certo non ne occorreranno altrettanti perchè vi si cancelli, fuorchè nei nomi geografici, ogni traccia di lingua indigena. Nè diversamente procedettero le cose anche nei tempi più antichi; giacchè, dovunque il linguaggio ario si trovò a conflitto con lingue di ceppo diverso, le vinse, e ampliò a loro danno il proprio dominio. Così, sotto l'urto delle favelle indo-iraniche, scomparvero in Asia una parte delle dra-

(1) « I confini delle lingue variarono; quelli delle stirpi assai meno, e ne rimase la traccia nei varî dialetti; le vere trasposizioni di popoli si riducono a poche, o divise da vasti intervalli di tempo..... In tutta l'istoria si scambiarono troppo soventi i popoli, ossia le moltitudini sottomesse e lavoratrici, colle caste militari che imponevano loro il dominio e il nome. Le prime stanno quasi sempre avvinte alla terra nativa; le altre si stendono rapidamente colla vittoria e spariscono rapidamente nella sconfitta. Ma gli scrittori superficiali, che s'apprendono ai nomi, vedono sempre nelle spedizioni d'una casta o d'un esercito una radicale trasfusione di razze, e le vanno cacciando e ricacciando da luogo a luogo, come onde di mare » (CATTANEO, *op. cit.*, p. 177).

vidiche e delle turaniche, mentre in Europa il successivo dilatarsi delle lingue arie produsse a mano a mano l'estinzione di dialetti finnici nel Nord, iberici nel Sud, nonchè, forse, di molti altri che la linguistica non conosce, ma che probabilmente appartenevano ad alcuni di quei tanti popoli vagamente menzionati dalla storia in molte regioni d'Europa, massime nelle mediterranee, quando non vi si era per anco affermato saldo e universale il dominio dei popoli arî che storicamente vi risiedettero.

Ora, come nei Baschi, nei Finni, nei popoli del Caucaso, si riconoscono le ultime sopravvivenze odierne di popoli molto più vasti, storicamente sommersi e assimilati dall'espansione indo-europea, che cosa vieta di pensare che anche nei tempi preistorici avesse già questa largamente corroso il dominio di quegli stessi popoli o di popoli affini o di altri ancora, di cui potè perdersi affatto ogni ricordo nei tardivi documenti della storia? E se è indubitabile che gran parte delle genti spagnuole discendono, come la basca, dalle antiche stirpi iberiche, conquistate dai Romani; se è indubitabile che nelle vene di molte popolazioni slave scorre sangue finnico o mongolico, perchè non sarà lecito supporre che gli stessi popoli arî più antichi, sebbene compiutamente formati quando per la prima volta la storia gl'illumina, avessero di già incorporato una moltitudine di elementi autoctoni, ai quali, molto più probabilmente che agl'impositori del linguaggio indo-europeo, dovrà ascriversi la perpetuazione dei rispettivi tipi antropologici? Per l'India è storicamente provato che la società bramanica s'integrò con una nuova casta, quella dei Sudras, composta di stirpi indigene, prearie, e particolarmente di quelle che il Lassen e il d'Eckstein dimostrarono cuscitiche; per la Media e per la Persia niuno può disconoscere che le classi inferiori fossero d'origine turanica; chi non vede dunque che anche per l'Europa, l'ipotesi di numerose razze indigene, estranee da principio alla famiglia indo-europea, ma poi successivamente incorporatevi col procedere della sua espansione, offre la più chiara e più semplice spiegazione della varietà antropologica, che storicamente vi si riscontra? S'aggiunga, fu pure osservato, che questa ipotesi permetterebbe di ridurre a più credibili proporzioni i grandi movimenti migratorî attribuiti agl'Indo-europei, che offendono il senso più elementare della possibilità e della verosomiglianza; s'aggiunga che la contradditoria rappresentazione di un'Europa quasi deserta per decine di secoli, mentre nelle prossime regioni dell'Asia e dell'Africa sovrabbondava la popolazione e la vita, perderebbe ogni

ragion d'essere; s'aggiunga, infine, che il concepire la formazione dei popoli arî come il risultato di una combinazione di molteplici elementi, diversi per origine, per tendenze, per attitudini, torrebbe ogni mistero nel fatto del loro differenziamento linguistico ed etnografico.

Tutto questo il Cattaneo, fino dal 1842, aveva veduto ed esposto così esattamente, che la stessa etnologia contemporanea non trova che poco o nulla da cambiare alle sue parole. « Quelle correnti d'uomini, quei banchi d'aringhe terrestri, egli scriveva, che spinti quasi da un fato, vanno perpetuamente camminando dal Caspio all'Atlantico, se vennero mai, certamente vennero in tempi che l'istoria non conosce, e sono contrarî a tutto ciò che l'istoria conosce....... Qual ragione avrebbero potuto avere i sedentarî figli dell'India (1) di fuggire in grandi e costanti moltitudini da regioni belle e civili, per invadere sotto freddo cielo selve e paludi, difese dalle orde feroci che li avevano precorsi ?... In Europa e nella parte più prossima dell'Asia si può forse dire che i popoli di lingua simile alle indo-persiche si distinguano cotanto nell' aspetto loro da quelli che parlano lingue d'altro ramo, che si debba attribuir loro un' origine segnatamente diversa? Ciò non è certamente. I Georgiani, i Circassi, i Turchi sono tra le più belle famiglie della stirpe bianca, al pari dei Greci, degl'Italiani, degl'Inglesi; eppure il tipo della loro lingua è affatto diverso. I Russi e i Polacchi hanno forse aspetto tanto diverso e tanto più meridionale degli Ungari e degli Osmanli, che quelli, e non questi, debbano dirsi propriamente arrivati dall'India? Per trovare l'origine di quei Franchi che perfino nei preamboli delle loro leggi, vantavano la candidezza dei loro volti (*Gens Francorum inclyta..... candore et forma egregia*), si dovrà dunque retrocedere faticosamente sulle traccie dei bruni Zingari fino alle pianure dell'Indo? Se così fosse, ai nostri giorni i Francesi si dovrebbero parimenti dire del medesimo sangue dei negri di Haiti, perchè questi essendo raccolti qua e là per l'Africa da molti paesi di diversa favella, dovettero intendersi anche fra loro con la lingua dei loro padroni? Queste per fermo non possono e non debbono essere le fondamenta della scienza istorica. Che se alcuno dimandasse donde si debbano dunque riputar venuti codesti popoli indolingui se non dall'India, si potrebbe rispondere che provengono da quella stessa origine da cui vennero quegli altri simili d'aspetto, ma dissimili di linguaggio;

(1) O della Battriana, come si pensò più tardi.

poichè nell'oscurità in cui siamo dei primordi dell'istoria, coll'adottare una distinzione arbitraria non ci saremmo di molto accostati alla verità » (1).

Prendendo quindi argomento da ciò che insegna la storia intorno alla diffusione delle lingue latine, germaniche, slave, e mostrando come il loro ulteriore cammino e la loro successiva evoluzione sia stata o sia l'opera di popoli affatto diversi dagli originarî, il Cattaneo procedeva a una sintesi magnifica, che chiarisce esplicitamente come per raffigurarsi in modo adeguato la formazione della famiglia indoeuropea, convenga supporre la lenta influenza di una lingua cementatrice, involgente un vasto numero di tribù variolingui preesistenti. Noi dobbiamo dunque ammettere, egli conchiudeva, « l'esistenza originaria nella prisca Europa di molte tribù isolate, quali le vediamo tuttora nel Caucaso, nella Nigrizia, in America....... e, in secondo, una popolazione incivilita, la quale, seguendo le rive dei mari e dei fiumi, si disseminasse per entro a quelle tribù isolate, in cerca di schiavi, di pelli, di metalli, di dominio, di nuovo campo a fedi trionfanti, d'asilo a fedi proscritte, a caste abbattute, a popoli vinti, a servi fuggitivi, a esuli perseguitati....... Nell'estremo contorno dell'Europa troviamo tuttora superstiti quelle lingue, le quali, o come la basca, la finnica, la samojeda, non si assimilarono le inflessioni indo-persiane; o come la cambrica e la gaelica, non se le assimilarono così profondamente, da perdere le traccie d'una primigenia struttura ben diversa (2). E ora, sotto gli occhi nostri, anche in quegli estremi lembi dell'Europa, le reliquie delle lingue primitive vanno cedendo all'onda delle lingue incivilite, e l'opera di quaranta secoli si viene finalmente consumando. La Spagna discioglie le prische comunità della Cantabria: i fittuari dei Pari scozzesi disperdono le

(1) Cattaneo, *op. cit.*, p. 179 e seg. Le stesse idee, meno estesamente, ma con non minore vigoria, si trovano pure esposte in altri saggi e articoli storici dell'illustre scrittore lombardo.

(2) S'avverta che queste espressioni, scritte nel 1842, risentono dei concetti allora in voga che le lingue capostipiti del gruppo ario fossero le indo-iraniche, e che le celtiche fossero arie solo a metà. Ricordiamo tuttavia, a quest'ultimo proposito, che recentemente un autorevole glottologo, Morris Jones, ha messo in rilievo in alcuni dialetti celtici, e più particolarmente nel gallese, dei fenomeni sintattici, che rappresentano una tenace sopravvivenza anaria, probabilmente di tipo camitico (Cfr. *Pre-aryan sintax in insular Celtic.* Appendice all' opera *The Welsh People* di J. Rhys e David Brynmor-Iones, Londra, 1900).

reliquie dei Gaeli; Pietroburgo e Arcangelo fioriscono sull'antica terra dei Finni; la lingua russa accavalca gli Urali, e va per la Siberia, pel Kamciatca, e le isole Aleutiche a incontrare nell'opposto emisfero le colonie inglesi e spagnuole, ed a sommergere in poche unità tutta la minuta colluvie delle lingue americane. Io pretendo solamente che ciò che avviene oggidì, sopra immenso spazio e con somma velocità, si consideri come continuazione e imagine di ciò che può essere avvenuto nel campo assai più angusto della nostra Europa, e nel lungo corso di quaranta secoli, quando la distanza tra la primitiva barbarie e la incipiente civiltà era assai minore, ed era perciò più facile la fusione degli elementi estremi » (1).

Così, pel Cattaneo, la correlazione delle lingue europee colla sanscrita e colla zendica veniva a chiarirsi senza ricorrere alla comunanza del sangue, ipotesi gravida di tante inverosimiglianze e di tante contraddizioni. Ma se la mente anticipatrice dell'illustre pensatore italiano aveva avuto così rapido e compiuto l'intuito della verità, quando ancora il concetto dell' unica grande razza indo-europea e quello delle grandi immigrazioni etniche d'Asia in Europa signoreggiavano dogmaticamente gli spiriti, la scienza ufficiale, come sempre, andò molto a rilento nell' arrendersi, anche quando da ogni parte vide assaltati e diroccati i suoi presupposti dottrinali. L' inveterata abitudine delle concezioni facili e schematiche; il misoneismo per tutti i metodi d'indagine etnologica che non riposassero sui principî sanzionati dalla tradizione; la conseguente diffidenza verso i risultati di una scienza nuova, quale appariva ai più l'antropologia zoologica, che pretendeva di controllare le opinioni correnti degli storici e dei linguisti, rendevano la grande maggioranza di questi inetti a comprendere la portata dei fatti anche più evidenti, e tanto più a trarne un qualsiasi profitto pel rinnovamento della così detta « teoria indoeuropea ». Non deve quindi stupire che nei libri di un medesimo scrittore, pur d'altissimo ingegno, come Max Müller, si trovi a più riprese asserita la consanguineità dei popoli arî, quasi direi per la ripetizione automatica di una formula che gli usciva spontaneamente dalla penna, e, nel tempo stesso, fermamente enunciato il principio che la lingua e la razza son fenomeni indipendenti, che l'antropologia e la linguistica devono essere tenute ben separate, che è altrettanto

(1) *Op. cit.*, p. 185.

assurdo parlare di un cranio ariano come di una lingua dolicocefala. Questa strana incongruenza di affermazioni e d'opinioni non si può spiegare, se non come conseguenza di un inadeguato apprezzamento dei principî e dei fatti, messi in luce dall'etnologia scientifica. D'altra parte non è a credere che gli autori di questo periodo, pur mentre si fingevano nella fantasia e descrivevano nei loro libri la mirabile processione dei popoli indo-europei, continuassero a ignorare o a disconoscere la preesistenza di altre genti nelle regioni invase dagli Arî. Sebbene, infatti, nelle classiche opere di A. Thierry, di E. Curtius, del Mommsen, si legga fino all'ultimo recisamente affermata l'opinione che i Celti, i Greci, gl'Italici furono i primi abitanti dei paesi ove li conosce la storia, ciò nonostante l'idea di una stirpe prearia, sparsa un po' dappertutto, così nell'Asia occidentale come in Europa, e che, per analogia con quel che si sapeva o si credeva di sapere dei Finni, dei Lapponi, dei Baschi, nei quali se ne scorgevano gli ultimi resti, si reputava essere stata d'origine mongolica, era a poco a poco entrata a far parte delle comuni credenze. A questa stirpe venivano ordinariamente ascritti gl'Iberi, i Liguri, i Reti, da taluni anche i Pelasgi, e sopratutto poi le popolazioni anonime che avevano lasciato traccia di sè nelle stazioni e nelle tombe dell'età premetallica, via via scoperte ed esplorate dagli archeologi nell'Europa settentrionale e centrale. Se non che queste genti anarie, protostoriche e preistoriche, erano piuttosto nomi che realtà concrete, ombre vane e senza consistenza. I più pensavano che fossero venute dall'Asia poco prima degli Indo-europei in corpi di nazioni bell'e fatte, per essere poi dagli Indo-europei medesimi schiacciate e quasi totalmente annientate, tranne che in alcune regioni di difficile accesso, quali le Alpi, i Pirenei, l'estremo nord dell'Europa, il Caucaso; e però la maggior parte degli scrittori, come non credevano, in base ai risultati della paleolinguistica, di poter riconoscere degli Arî in quelle barbare popolazioni che, prive di metallo, usavano la selce pei loro utensili, possedevano scarsi animali domestici, e abitavano in povere capanne, così non supponevano nemmeno che si dovesse loro attribuire una qualsiasi partecipazione nell'etnogenia delle stirpi storiche. Le rappresentazioni relative agli Arî ed ai Prearî coesistevano, per dir così, nella mente dei linguisti e degli storici, senza punto combinarsi e modificarsi a vicenda.

Tuttavia c'era un avviamento a conoscere la verità, e alla fine ci si pervenne. Che se per un verso chiarivansi sempre più numerosi

e distinti i tipi che si riscontrano tra i popoli Indo-europei, e pel crescere e l'organizzarsi della scienza antropologica si faceva evidente non aver potuto le loro profonde differenze generarsi per sole azioni mesologiche in un troppo breve corso di tempo: e se, inoltre, si andava sempre meglio dimostrando in etnologia essere assai più rapida e multiforme la mutabilità delle lingue che non quella delle razze; per un altro verso, le indagini e i reperti paletnologici, di giorno in giorno più frequenti, massime dopo il 1860, svelavano in ogni parte del nostro continente la presenza di antichissime stirpi affatto ignorate dalla storia. Ormai erano di gran lunga superati i vaghi ricordi riferentisi a uno stato primitivo dell'umanità civile, in cui erano abitazioni le caverne e armi le pietre; entro il suolo stesso dell' Europa, in epoche in cui la flora e la fauna erano diverse dalle attuali, si scoprivano traccie della specie umana: e la perseveranza di Boucher de Perthes e dei suoi immediati seguaci faceva tacere l'ultima eco dei pregiudizi biblici e cuvieriani. Tutto un nuovo mondo, secoli e millennî di una storia priva di documenti scritti e di tradizioni, sorgevano a poco a poco dalle viscere del passato; e l'antropologo e l'archeologo imparavano a leggere con metodo sicuro le vicende e i fatti dell' umanità quaternaria nelle traccie materiali della sua coltura e nei suoi pochi avanzi fossili. Si vedevano le popolazioni europee salire gradatamente da uno stato primordiale e selvaggio, in mezzo alla continua trasformazione dell'ambiente tellurico, a una condizione sempre più evoluta di civiltà; le si vedevano poi, dopo l'epoca glaciale, distendersi su tutto il continente, piene di vita e di forza, capaci di lavori poderosi, come le palafitte e i dolmens, già emancipate dalla natura, e divenute abili via via a levigar la pietra, a foggiar vasi, a fabbricar case, ad allevar bestiami, a coltivare il suolo, a lavorare il metallo. Inoltre, e parallelamente, s'andava precisando e compiendo la cognizione delle età protostoriche; talchè, battuta in breccia l'idea che l'uomo fosse di recente apparizione sul globo e che l'Europa, all'alba della storia, avesse ricevuto d'un tratto tutti i suoi abitatori dall'Asia, non si tardò a comprendere che, come nell'epoca prearia non era più soltanto da ammettere qualche misera tribù, sommersa poi e annientata dal grande flutto ariano, ma all'opposto una moltitudine considerevole di popolazioni, attissime all' incivilimento, così si doveva concedere che queste fossero rimaste vive a costituire una buona parte della sostanza etnica indo-europea. Anche supponendo infatti che, come da principio amarono sostenere molti

paletnologi, il passaggio dall'uno all'altro grado di civiltà in Europa fosse stato repentino e cagionato da violente invasioni di nuove stirpi, si aveva diritto d'inferirne soltanto che le più recenti erano riuscite a vincere e a sottomettersi le più antiche, non già che le avessero distrutte. E quando poi da ultimo, anche in paletnologia, il progresso del sapere ebbe sostituito il punto di vista evolutivo al catastrofico, portando a riconoscere esplicitamente, sotto la suggestione irresistibile dei fatti, che dappertutto gli stessi popoli erano passati attraverso le successive fasi della coltura preistorica senza perdite e senza mutazioni apprezzabili, nessun dubbio fu più possibile circa la vastità del fenomeno, che aveva condotto gli Arî primitivi a costituire la famiglia indo-europea mediante una continua incorporazione e assimilazione linguistica di popoli, che originariamente vi erano estranei.

A questo punto la prova si poteva stimar raggiunta. Ammettere ancora, dopo le rivelazioni della paletnologia, che le lingue indo-europee fossero parlate dai discendenti di una stessa razza primitiva, sarebbe stato come negare l'esistenza di tutta la massa di popolazioni preistoriche che riempivano da un capo all'altro l'abitato indo-europeo, quando certamente i Protoarî non erano ancora usciti dai confini dell'*Urheimat*, oppure supporre, contro ogni ragionevole possibilità, che questa ingente massa di popolazioni fossero sparite quasi per incanto dinanzi al procedere degli Arî. Perciò noi troviamo, dopo il 1860, sempre più spiccata la tendenza, non solo nelle opere degli antropologi, ma anche nei libri degli storici e dei linguisti, a tener largo conto di quello che si potrebbe chiamare « arianismo indiretto », e a sostituir l'idea delle grandi immigrazioni con quella della lenta e progressiva diffusione di una stirpe conquistatrice o colonizzatrice, che, addentrandosi e ripartendosi fra le tribù preesistenti nella maggior parte dell'Asia centro-occidentale e dell'Europa, venne successivamente organizzandovi, insieme con l'unità generale del grande sistema indo-europeo, ciascuno dei diversi corpi etnici che storicamente lo compongono.

Degli autori che per primi concepirono e rappresentarono su questa base il processo di formazione della famiglia indo-europea, ricostruendo pezzo per pezzo la dottrina così genialmente delineata tanto tempo prima dal Cattaneo, possiamo citare il D'Omalius d'Halloy (1),

(1) *Bulletins de la Soc. d'Anthr. de Paris,* 1861, p. 212 e seg.

il Broca (1), il Lyell (2) tra gli antropologi, il Benfey (3), il Cuno (4), lo Spiegel (5) tra i glottologi e gli storici. Ma se presso tutti questi autori noi troviamo più o meno esplicitamente enunciate le nuove formule, che servirono poi di fondamento alla trattazione positiva delle origini indo-europee, non troviamo però ancora una netta distinzione degli elementi che concorsero a costituire, raccogliendosi intorno ai nuclei protoarî, l'insieme dei popoli Indò-europei. Questa distinzione, infatti, non cominciò a esser possibile se non quando, sceverate e definite dall'una parte le razze che entrano a comporre la famiglia indo-europea, quale esistè storicamente e quale esiste tuttora, e bastantemente progredito dall'altra lo studio e la cognizione delle razze preistoriche, i risultati dell'antropologia e della paletnologia vennero a coordinarsi per modo, da consentire l'istituzione di sicuri raffronti tra le condizioni etnologiche dell'epoca prearia e quelle dell'epoca ariana. Allora solamente — dopo fissato il periodo paletnologico in cui i Protoarî esistevano tuttavia come popolo unico e circoscritto — divenne possibile e cercar di riconoscere il tipo e l'estensione della loro stirpe, movendo dai resti antropologici lasciati dagli uomini di quel periodo nella regione prescelta come *Urheimat*, e indagare a un tempo quali e quante fossero le stirpi anarie esistenti contemporaneamente alla protoaria nell'abitato indo-europeo, per indi seguirle nel corso dei secoli fino all'età storica e stabilire così in concreto, mediante il paragone delle razze attuali, la qualità e la somma degli elementi anarî assorbiti e conglobati nella formazione della famiglia indo-europea.

L'importanza di quest'ordine di ricerche non ha bisogno d'essere spiegata. E per verità, quasi tutti i lavori pubblicati negli ultimi venticinque anni sul problema delle origini indo-europee, a cominciare da quelli del Poesche (6) e del Penka (7), vi sono per grandissima parte dedicati; tanto che la storia della questione indo-europea, nel-

(1) *Bulletins de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1861, p. 220.

(2) *Antiquity of Man*, Londra, 1863; trad. franc. 1864, p. 482.

(3) *Vorwort zu dem Wörterbuch der indogerm. Grundsprache von* A. Fick. Göttingen, 1868, p. VIII.

(4) *Forschungen im Gebiete der alte Völkerkunde*, I Teil. Berlino, 1871, p. 30.

(5) *Das Urland der Indogermanen* (Ausland, 1871, p. 553).

(6) *Die Arier. Ein Beitrag zur historischen Anthropologie*, Jena, 1878.

(7) *Origines Ariacae. Linguistisch-ethnologische Untersuchungen zur ältesten Geschichte der arischen Völker und Sprachen*, Vienna, 1883. — *Die Herkunft der Arier. Neue Beiträge zur historischen Anthropologie der europäischen Völker*, Vienna, 1886.

l'ultimo quarto di secolo, va di conserva con la storia delle ricerche antropologiche indirizzate a rintracciare i rapporti genetici delle razze storiche con le preistoriche. sia in Europa, sia nelle regioni circonvicine dell'Asia e dell'Africa. Naturalmente, come si può ben credere, sono stati e sono tuttora molto diversi i risultati ottenuti dai diversi autori. Le stesse stirpi vengono considerate dagli uni come originariamente ariane, dagli altri come arianizzate; ma v'è un punto in cui tutti si accordano, perchè risulta da una constatazione di fatto; ed è che, in massima, gli odierni tipi antropologici dell'abitato indo-europeo preesistevano altrettanto distinti e pressochè nelle stesse posizioni relative. quando il linguaggio ario era ancora parlato da un limitato gruppo di tribù entro i confini dell'*Urheimat*. Ciò mostra che l'espansione di questo linguaggio non importò troppo gravi mutazioni nella compagine etnica dell'Europa e dell'Asia centro-occidentale, e che se taluni popoli Arî si possono considerare rampolli diretti della stirpe protoaria, molti altri debbono invece riguardarsi come discendenti di stirpi allofile, che, sebbene assimilate linguisticamente dagli Arî, serbarono nei rispettivi territori una quasi assoluta prevalenza antropologica. Qualunque sia, pertanto, l'ipotesi che si voglia far valere circa il tipo e le sedi del primitivo popolo indo-europeo. resta indubitabile che i suoi discendenti non costituiscono che una parte delle popolazioni a cui si estese il suo linguaggio, e che in molte regioni, ove questo linguaggio si trova parlato fin dai primordî della storia, l'analisi antropologica non saprebbe più rivelare alcuna apprezzabile proporzione di sangue ario. Con la qual conchiusione non solo si prova oggettivamente essere altrettanto assurdo fare una sola razza degli Scandinavi e degli Italici o degl'Inglesi e degl'Indiani, quanto farne una sola dei Latini e degli Aztechi, ma si offre pure, come vedremo più largamente in seguito, una base obbiettiva per la ricostruzione dei fenomeni e degli eventi, che determinarono la genesi della famiglia indo-europea, sia che la si consideri dal punto di vista della sua unità costitutiva, sia che la si consideri dal punto di vista delle varietà, che ne distinguono e ne individuano i membri.

Riteniamo dunque indispensabile pel nostro assunto porgere in breve quadro lo stato dell'etnologia indo-europea, qual'è oggi e quale era al principio dell'epoca geologica attuale, ch'è come dire agl'inizî dell'epoca neolitica; e a tal uopo ci permettiamo una rapida digressione, non inutile forse per qualche lettore, intorno ai concetti e ai metodi generali della moderna antropologia etnologica.

II. — Che cosa s'intende di dire, dal punto di vista della biologia, quando si afferma che gl'individui di un determinato gruppo naturale formano una razza? Essenzialmente e prima di tutto si vuol dir questo: che partendo da essi, presi tutti insieme o a un per volta, e risalendo la serie dei loro antenati diretti, si deve arrivare a un nucleo più o meno numeroso d'individui, i quali sono da considerarsi come progenitori comuni a tutti loro e solamente a loro. Per conseguenza, il concetto di razza implica una serie ininterrotta di generazioni, di cui ciascuna esiste in virtù della precedente e produce la successiva nella sua totalità. Ma ciò non basta; poichè in tal caso l'intero mondo organico potrebbe riguardarsi come una sola grande razza, e razze del pari s'avrebbero a considerare le classi, i generi, le specie, in quanto rappresentano cicli più o meno ampì di generazioni continue. Il nome di razza adunque si riserva a particolari cicli generativi, e precisamente a quelli contenuti nel ciclo della specie. Allora, concependosi quest'ultima come un insieme d'individui più o meno simili tra di loro, che sono o si possono ritenere discesi da un ceppo unico primitivo, per una successione continua di famiglie, possiamo definire la razza come un insieme d'individui, i quali si somigliano oltre che pei caratteri della specie a cui appartengono, anche per qualche altro carattere, che li differenzia dal resto della specie stessa, e sono o si possono ritenere discesi da una varietà (individuo o gruppo d'individui), manifestatasi in questa specie appunto con quel carattere particolare. A distinguere perciò gl'individui, che formano una razza, in mezzo a tutti quelli che formano la specie, occorre il riconoscimento di qualche carattere non specifico, che essi e soltanto essi abbiano in comune. Ma quali sono i caratteri subspecifici, che possono individuare una razza? Evidentemente bisogna cercarli soltanto nella categoria di quelli che sono trasmissibili per eredità fisiologica con bastevole fermezza; e però noi diciamo che appartengono a una stessa razza gli individui e i gruppi d'individui, i quali presentano in comune un carattere che possa ritenersi aver contraddistinta in seno alla specie una varietà, capace di conservarsi durante un seguito più o meno lungo di generazioni. In particolare, per restringerci all'uomo, noi diciamo che costituiscono una razza quei popoli o gruppi di popoli, i quali hanno in comune, oltre i caratteri della specie umana di cui son parte, anche uno o più altri caratteri, che noi sappiamo per esperienza essere durevolmente trasmissibili per eredità dai genitori ai figli.

Si noti tuttavia che, come *a priori* è ammissibile l'esistenza di linee genetiche perfettamente separate e pur non distinte da caratteri particolari — che quindi si sarebbe condotti a considerare come una sola e medesima razza —, così è certo che in seno a una stessa specie, non esclusa la nostra, v'è tutta una gerarchia di razze subordinate per entità le une alle altre, in rapporto alla estensione dei rispettivi cicli generativi. In altre parole, oltre alle primarie, vi sono razze secondarie, terziarie, ecc., di cui ognuna sta a quella immediatamente superiore, come le primarie stanno alla specie. Ne viene che la determinazione dei caratteri di razza, per ciò che si riferisce alla loro capacità di conservarsi, è tutta relativa; poichè, se caratteri di un certo ordine possono servire a contraddistinguere una serie di poche generazioni, i medesimi non varrebbero più a contraddistinguerne una maggiore. Con tutto ciò, essendosi paragonati nella loro totalità e in ordine alla loro costanza (cioè alla loro relativa invariabilità e trasmissibilità ereditaria) i caratteri per cui gli uomini, come gli animali, possono differenziarsi gli uni dagli altri, si è avuto ragione di conchiudere, in base a considerazioni che non ci è dato qui di esporre, che i più stabili di tutti sono gli osteologici, massime i cranici. E la bontà di questa conchiusione, dopo le dimostrazioni fondamentali di Blumenbach, Retzius, Von Baer, Broca, Welcker, Thurnam, Ecker, ecc., è ormai fuori dubbio; tanto più che s'accorda nel rispetto teorico colle induzioni più certe della biologia generale e dell'anatomia comparata. Dunque sono principalmente le particolari forme del cranio e dello scheletro quelle che si debbono ricercare e assumere per la determinazione d'ogni razza umana, e anche del suo grado gerarchico; vale a dire che allorquando un gruppo d'individui presenta la comunanza d'uno di questi caratteri, s'ha diritto di ammettere tra di loro una speciale parentela, e precisamente una parentela più stretta di quella che comporta il gruppo maggiore, razza o specie, da cui sono usciti come varietà i loro capostipiti.

Naturalmente non sono mai da trascurare gli altri caratteri, nei casi in cui torni possibile determinarli con sicurezza; ma sempre in via subordinata; e il vantaggio ch'è derivato all'antropologia e all'etnologia dall'affermazione di questo principio è evidentemente grandissimo, giacchè, mentre i caratteri di cui si teneva unicamente conto una volta (colore della pelle e degli occhi, colore e forma e dei peli, ecc.) si possono vedere soltanto negl'individui vivi, o morti da poco, o descritti con esattezza in qualche documento storico, i carat-

teri osteologici si possono riconoscere pur negl'individui morti da secoli, fuori d'ogni umano ricordo. Del resto, anche la scienza paleozoica non ha quasi altro materiale che ossa e pezzi di ossa; eppure, sotto lo sforzo del genio di Cuvier e dei suoi continuatori, il mondo zoologico delle età passate è risorto dai suoi sepolcri e s'è presentato allo studio dei naturalisti quasi altrettanto vivo quanto il veramente vivo. Nè bisogna dimenticare che, come il paleontologo, fondandosi sulle leggi della morfologia animale, compie e rifà per induzione gli organismi, di cui trova qualche indizio negli strati geologici, così l'antropologo e il paletnologo possono e debbono non fermarsi al puro dato osteologico e craniometrico, ma integrarlo con tutti gli altri dati della scienza antropologica. Infatti è dimostrato che a ciascun tipo cranico ben definito si accompagna generalmente tutto un complesso di caratteri organici più o meno spiccati — come sarebbero la statura, la costituzione generale, il colorito, ecc. —, i quali danno maggior risalto alla individualità delle razze. E perciò, una volta osservati questi rapporti, riesce facile metterli a posto nel passato, e ricongiungere le razze umane presenti a quelle dei tempi andati, e fin dei preistorici più lontani. Ma in tutti i modi è sempre l'osteologia quella che fornisce gl'indizî fondamentali e, per dir così, il filo direttivo.

Non è certo debito nostro esporre minutamente e discutere i metodi della moderna antropologia: ci sono molti trattati di questa scienza benissimo fatti, e ad essi deve ricorrere il lettore se ne desidera ampia notizia. Diremo soltanto, nel riguardo della craniologia, che la forma del cranio si suole esprimere mediante certi rapporti numerici detti *indici*, tra cui i più importanti sono il *cefalico* o *latitudinale*, che dà il rapporto della massima larghezza del cranio alla sua massima lunghezza, ordinariamente ragguagliata a 100; il *verticale*, che misura il rapporto tra l'altezza e la lunghezza del cranio; l'*orbitale*, che dà la proporzione tra la larghezza e l'altezza delle occhiaie; e poi il *nasale*, il *facciale* e varî altri ancora, che vanno pure tenuti in gran conto dall'antropologo. Di tutti questi però quello cui si annette maggior valore è il primo, in base al quale, fino dai tempi di Andrea Retzius, si fa la ben nota distinzione dei cranî in *brachicefali*, ossia rotondi, e *dolicocefali*, ossia allungati, con tanti gradi intermedî, che si esprimono coi nomi di *subbrachicefali*, *mesaticefali*, *subdolicocefali*. Il numero medio dell'indice cefalico, corrispondente a ciascuna categoria, è alquanto diverso secondo i vari

autori; ma ora tende a prevalere la suddivisione quinaria, come più comoda; talchè si considerano dolicocefali i cranî a 70 e meno, subdolicocefali i cranî a 70-75, mesaticefali quelli a 75-80, subbrachicefali quelli a 80-85 e brachicefali quelli da 85 in su. Coi termini di *iperdolico* e di *iperbrachi* si rappresentano poi le variazioni estreme dei cranî nell'una e nell'altra direzione.

Subito dopo l'indice cefalico, per valore antropologico, verrebbe l'orbitale, che, secondo il Broca, è uno dei meno variabili; e notevole allo stesso riguardo è il ben conosciuto angolo facciale del Camper, che permette di rilevare la proiezione del profilo (ortognatismo e prognatismo). Infine, quanto agli altri caratteri osteologici di cui tien conto la moderna antropologia, essi consistono in certe particolarità riscontrabili specialmente nelle ossa lunghe, in quelle soprattutto degli arti superiori e inferiori.

Recentemente si sono avuti segni di reazione contro il metodo degl'indici e delle misure craniologiche, che ad alcuni sembrano troppo artificiose e unilaterali. Il nostro Sergi, ripigliando la tradizione del Blumenbach, ha proposto di studiare i cranî più direttamente, dal punto di vista della loro forma concreta e del loro contorno, lasciando da parte i numeri. Così, invece di riguardarli come brachi e dolico, egli li riguarda come elissoidi, ovoidi, sferoidali, romboidi, pentagonali, cuneiformi, birsoidi, ecc., e con altri nomi del genere designa le figure degli stessi cranî osservati di fianco, cioè secondo la norma laterale, trovando delle forme cuboidi, parallepipedoidi, isobati, ecc. ecc. Presenta reale vantaggio una classificazione di questo genere? Certo sembra più naturale e compiuta, ma si fonda sopra un metodo che, almeno per ora, non ha sufficienti garanzie di precisione. D'altra parte, un grave ostacolo a che la classificazione dell'egregio antropologo di Roma possa imporsi, è senza dubbio la difficoltà dei nomi ch'egli ha usati. E siccome poi da ultimo le razze, che il Sergi è riuscito a distinguere col suo metodo, sono suppergiù quelle medesime, che si erano già riconosciute col metodo degl'indici, così noi ci terremo nel presente lavoro ai dati di quest'ultimo, il quale ha prodotto finora buoni risultati e va sempre più perfezionandosi. In ultima analisi resta sempre che, per consenso generale degli scienziati competenti, le razze conservano a lungo i loro caratteri scheletrici fondamentali, e che in base a questi esse sono molto bene distinguibili: chiunque si sia occupato di studî antropologici, e abbia veduto come s'accordino tra loro le conchiusioni dei varî ricercatori

e si compongano armonicamente nel medesimo risultato i dati più diversi, non potrà mettere in dubbio neppure un sol momento la verità di questa affermazione.

Sarebbe però un errore il credere che una stessa razza, così nel tempo, — vale a dire per l'intera catena delle generazioni ond'è costituita — come nello spazio, — vale a dire per l'intera estensione del suo abitato — sia tutta quanta contrassegnata dai medesimi caratteri, in una stessa forma e misura. Al contrario è dimostrato che l'indice cefalico e tutti gli altri oscillano in ciascuna serie antropologica intorno a una media, che è presa come base delle comparazioni. Queste oscillazioni si riscontrano anche nelle razze stimate più pure, poichè i tipi antropologici sono in continua evoluzione, e tutti sanno che in natura non ci sono mai limiti definiti tra le forme mutabili. Le osservazioni e le considerazioni fatte dal von Baer, dal Broca, dal Virchow, dal Ranke, ecc., non lasciano dubbio al proposito; e, così in genere, si può accettare l'idea del Broca, secondo il quale ogni serie comprende tre elementi indeterminati, vale a dire i tipi primitivi, le varietà spontanee che si producono in questi, e infine le altre varietà che risultano dagl'incroci e dalle azioni mesologiche. Il problema per gli antropologi consiste appunto nel ritrovare, in mezzo a tutte le modificazioni accessorie, quel tipo, che sta a fondamento di ciascuna razza. Ed è questa molte volte una cosa non agevole, poichè si dimostra che in una razza anche purissima gli indici individuali si muovono in una gamma di 13 unità, il che significa, ad esempio, che una razza con indice cefalico medio di 84 avrà normalmente i suoi rappresentanti distribuiti tra 78 e 90, senza che vi sia ragione di supporre qualche effetto di meticcismo, e, inversamente, una razza con 77 d'indice medio avrà i suoi ripartiti tra 71 e 83. Nessuno, ha detto recentemente il Collignon, potrebbe in questi casi distinguere due o più razze, poichè è certo che quando l'insieme delle proporzioni morfologiche è proprio quello, ad esempio, di un dolicocefalo, e l'individuo appartiene a una razza evidentemente dolicocefala, bisogna considerarlo come tale, anche se il suo cranio ha un indice superiore a 80. Vi sono dunque normalmente degl'individui di razza dolicocefala che possono essere brachicefali, e viceversa. « Le nier, aggiunge Collignon, serait s'hypnotiser par le mirage des mots conventionnels, que nous employons pour la commodité de nos exposés » (1).

(1) *Bulletins de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1895, I, 314.

Nella pratica per altro non bisogna aspettarsi di trovar le cose in perfetta equazione coi concetti teorici, che necessariamente sono molto schematici. Qualcuno, per esempio il Topinard, è giunto fino a negare che vi siano in concreto dei gruppi umani, i quali realizzino, anche solo approssimativamente, le condizioni volute dal concetto di razza, come l'abbiamo più sopra stabilito. E questa è senza dubbio un'esagerazione; ma tuttavia è innegabile che mentre i cicli generativi, onde sono costituite le specie e le razze maggiori, fin dal momento che esistono come tali, sono rispettivamente distinti, i primi dagli altri cicli specifici, i secondi tra di loro, quelli invece delle razze minori s'intersecano e si confondono di continuo. Così, nella specie umana, se si può ammettere che il sangue dei bianchi abbia corso e corra in canali ben poco influenzati da altro sangue, difficilmente potrebbesi sostenere che i rami secondarî della stirpe bianca siano sempre rimasti distinti e endogeni gli uni rispetto agli altri, nelle azioni e reazioni incessanti della vita storica. In uno stesso popolo, in una stessa famiglia, talora in uno stesso individuo, si trovano riuniti elementi molto diversi, collegantisi a diverse linee genetiche; ma, come nota a ragione il De Lapouge contro il Topinard, non bisogna essere troppo assoluti, poichè « la pureté relative et la continuité relative ont une valeur pratique suffisante » (1). Quando sia dato un gruppo etnico, geograficamente e storicamente ben definito, si ha sempre diritto di ricongiungerlo a quella razza, i cui rappresentanti hanno in esso la prevalenza numerica. E del resto, essendo ormai determinate con bastevole precisione le leggi del meticcismo, abbiamo in ogni caso l'aiuto necessario a discernere i componenti dei corpi etnici anche più complessi.

Piuttosto è da considerare la possibilità che una razza, in tempi successivi o in luoghi diversi, assuma caratteri molto differenti e si scinda in sotto-razze, che, in mancanza di prove contrarie, l'antropologia potrebb'essere condotta a supporre altrettanto primitive quanto l'originaria. Tale questione, molto discussa, riguarda da un lato la trasformazione delle razze e da un altro la loro stessa origine; ma sembra certo che ben di rado, e forse mai, si produca il trapasso collettivo di tutta una stirpe da un tipo a un altro; più probabilmente, si tratta di evoluzione selettiva. Difatti è chiaro che se in un certo ambiente, per ragioni fisiche o sociali, si trovano meglio adat-

(1) *Les sélections sociales*, Parigi, 1896, p. 7.

tati e superiori nella lotta per l'esistenza gli elementi non tipici di una razza, a poco a poco essi debbono prendere il sopravvento, e dopo un certo periodo di tempo la razza deve presentarsi più o meno modificata nei suoi caratteri. Allora è anche chiaro che il tipo delle razze non si tramuta direttamente, cioè in senso lamarckiano, ma per selezione, e cioè in senso darwiniano. Quanto poi alle cause che possono far nascere nella specie o in una razza varietà capaci di diventar capostipiti di nuove razze, esse potranno riferirsi alle azioni mesologiche, o al meticcismo, o all'efficacia di quella variabilità organica, di origine interiore e germinale, che ordinariamente si dice spontanea.

Queste le cose che ho creduto opportuno accennare. E chiudo la digressione con quest'avvertenza: che se nel corso del presente capitolo e in tutto il lavoro parleremo quasi soltanto di brachi e di dolicocefali, non intenderemo di dire che i gruppi etnici così designati siano contraddistinti unicamente dai numeri dell'indice cefalico; bensì intenderemo di rilevare il loro carattere più visibile e più comodo a esser significato. Trattandosi di razze bene conosciute per la maggior parte e studiate per ogni rispetto, la cosa non può avere inconvenienti di sorta.

III. — Veniamo ora al nostro assunto, e cioè a dimostrare sul terreno dell'antropologia etnologica la moltiplicità delle razze, che entrano a costituire i popoli Indo-europei, nonchè la continuità di queste razze con quelle che preesistevano nelle stesse posizioni durante il periodo anteario.

Gettando lo sguardo sopra una carta geografica, si vede subito che l'abitato storico degli Arî è come una grande striscia, la quale decorre nel senso della longitudine dall'Atlantico al golfo del Bengala, e abbraccia quasi tutta l'Europa, con una parte poco men vasta dell'Asia sud-occidentale. Questo immenso territorio presenta una grande varietà nella plastica del suolo, nei climi, nei prodotti, e sembra riunire in sè i più diversi complessi di condizioni naturali: basta riflettere ch'esso comprende tanto regioni europee prossime al circolo polare, quanto alcune delle asiatiche traversate dal tropico; ma tuttavia esso giace in massima parte entro i confini della zona temperata, ed è appunto in virtù di questa circostanza, nonchè per la sua postura centrale rispetto alla totalità del mondo abitabile, che si dimostrò così acconcio al fiorire delle superbe civiltà indo-europee.

Secondo le vecchie tradizioni della scienza etnologica e antropologica, come già altrove abbiamo accennato, esso è inchiuso nel dominio di quella grande divisione del genere umano, che si suol distinguere col nome di bianca o caucasea, e il cui concetto iniziale, generatosi facilmente dal semplice raffronto delle differenze più grosse che separano tra di loro i gruppi umani, ebbe la sua prima e decisa formulazione scientifica per merito di Giorgio Blumenbach. *Homo caucasicus* di Blumenbach, difatti, rappresenta un notevole progresso rispetto a *H. europaeus* di Linneo; giacchè, mentre quest'ultimo non ha altra base che il colore della cute e la similitudine di poche apparenze esteriori, il primo riposa sopra un criterio assai più profondo di classificazione, e, varcando ogni artificiosa limitazione geografica e storica, s'allarga ad abbracciare oltre ai popoli d'Europa, esclusi i Lapponi, la maggior parte degli asiatici occidentali, fino all'Obi, al Caspio, al Gange, nonchè quelli dell'Africa settentrionale, fino al Sahara. Tutti questi popoli per verità, nonostante le loro differenze di coltura, di linguaggio, di fisionomia esterna, hanno affinità reali e molteplici; e una volta ammesso che gli Europei vadano riguardati come facenti parte di una sola grande razza, è innegabile che in questa bisogna pure includere tutte quelle popolazioni asiatiche e africane, che hanno stretta e manifesta parentela antropologica con l' una o con l' altra delle stirpi europee. Così, il riunire in una stessa razza i Germani e gli Spagnuoli, porta per conseguenza che vi si debbano pure riunire molti popoli finnici e libici: nè è lecito associare Slavi e Siciliani, senza parimente associare a quelli i Berberi e persino gli Etiopi, a questi i Turchi e una parte dei Tartari. La dottrina di Blumenbach veniva perciò a completare e a correggere quella di Linneo; ma d'altronde la presupponeva come condizione indispensabile; ed è quindi naturale che la questione circa il valore antropologico di *H. caucasicus* si sia principalmente dibattuta intorno all'unità o pluralità delle razze europee, intorno, cioè, alla possibilità o meno di considerare come rami di uno stesso ceppo le stirpi bianche, che abitano il nostro continente. Ora, mentre gli uni hanno perseverato e perseverano tuttora nel concetto di Blumenbach, e mantengono così l'effettiva realtà di una grande stirpe caucasica (detta poi anche mediterranea da Fritz Müller, eurafricana da Brinton e da Keane), altri l'hanno vigorosamente combattuta, sostenendo essere state affatto distinte le radici di molte delle stirpi europee, e quindi, più in genere, delle caucasee.

Da questo punto di vista non esisterebbe perciò una « razza » bianca, ma solo un territorio antropologico, in cui avrebbero, per dir così, messo capo i rami più elevati di diversi ceppi umani, costituendo una specie di conglomerato etnico, la cui unità esteriore sarebbe molto più l'effetto di un processo di evoluzione convergente che il contrassegno di una discendenza comune. Per conseguenza, il concetto di una divisione antropologica com'è quella cui si dà il nome di stirpe caucasea o bianca, potrebbe solo più giustificarsi coll'opportunità di comprendere in una medesima categoria le genti più nobili e più elevate della terra.

Ma di tali questioni noi non dobbiamo qui discutere; giacchè è evidente che qualunque ipotesi si accolga circa l'origine e la formazione della massa antropologica caucasea, si ha sempre a che fare con processi tanto remoti e primordiali, da non poter affatto interessare il campo delle nostre ricerche. E in particolar modo notiamo che anche si dimostrasse l'origine comune di tutti i popoli bianchi, questa dovrebbe sempre trascendere di gran lunga il periodo in cui si costituì la famiglia indo-europea, dal momento che non solo gli Indo-europei, ma pure i Camiti, i Semiti e varî altri popoli di famiglie affatto diverse, e altrettanto se non più antiche, ebbero campo di formarvisi.

Prescindiamo dunque dai caratteri generalissimi pei quali i popoli bianchi si somigliano, e consideriamo invece quelli per cui differiscono. Limitandoci al territorio indo-europeo, noi vi troviamo un certo numero di tipi affatto distinti. Di questi, alcuni si continuano fuori di esso e, a seguirli, conducono sia in mezzo a camiti e a semiti, sia in mezzo alle genti anarie del Caucaso, sia ancora in mezzo a ugro-finni e a turco-tartari, dove che altri vi restano interamente circoscritti. Ciò significa chiaro che, come già altrove si disse, manca al dominio indo-europeo ogni definita individualità antropologica. E lo stesso fatto si trova ripetuto in minori proporzioni, ove si riguardi questo dominio nelle sue varie parti e nei suoi interiori rapporti. Come il linguaggio ario nella sua totale estensione, così ogni lingua ariana è, se ci si consente la frase, appoggiata sopra una miscela di tipi e di stirpi, nessuna delle quali può pretendere a una qualsiasi priorità genealogica rispetto alle altre. Dal punto di vista antropologico, non c'è quindi, a parlar propriamente, alcun tipo nazionale; e aveva torto il Virchow quando diceva, molti anni fa, che l'antropologia non era abbastanza progredita per decidere sicuramente se un dato individuo appartenesse alla nazio-

nalità celtica o alla teutonica o alla slava o a un' altra qualunque. Niuna razza, infatti, corrisponde a queste circoscrizioni, che sono puramente storico-linguistiche. Cos' hanno di comune, ad esempio, i Portoghesi coi Rumeni, che pur sono ugualmente latini? O ancora i Polacchi, biondi, piccoli, tozzi, coltivatori pacifici delle pianure vistoliane, coi Serbi, bruni, grandi, slanciati, pastori e guerrieri indomabili dei dirupi montenegrini? E tuttavia appartengono gli uni e gli altri a una stessa famiglia etnografica, la slava. Qual più evidente contrasto di quello che è tra il biondo e alto norvegese, a cranio allungato, marinaio provetto, percorrente l'Oceano sui suoi rapidi velieri, e il bavarese del sud o il tirolese, piccolo, bruno, a testa rotonda, che non ha mai conosciuto ciò che avviene oltre l'orizzonte chiuso dai suoi monti? Eppure anche questi sono di una stessa nazionalità, la tedesca. Si può anzi dire che nemmeno entro i confini di una piccola regione esiste il più delle volte un tipo unico e costante. Nel solo Würtemberg, ad esempio, più di trenta anni fa, il von Hölder aveva già distinto tre tipi, da lui designati coi nomi di germanico, sarmatico e turanico, senza contare le forme miste o di transizione. D'altra parte sarebbe inesatto credere che il sostrato antropologico di ogni nazionalità costituisca una massa, eterogenea bensì in sè medesima, ma circoscritta e chiusa; chè al contrario si vedono dei tipi comuni, per esempio, all'Italia e alla Grecia, o alla Francia e alla Germania, precisamente come certi tipi arî sono anche semitici o finnici.

Da ciò l'inanità di tutte le ricerche indirizzate a ricostruire sul terreno dell'antropologia dei tipi proprii alle diverse nazionalità, e indi la perfetta conformità delle constatazioni antropologiche coi dati della storia, che ci mostrano appunto come tutte le nazionalità si siano formate per una varia consociazione di elementi più o meno disparati, ridotti a unità linguistica e morale dall'azione assorbente di uno o pochi nuclei assimilatori.

Lasciato dunque da parte ogni criterio che non sia prettamente zoologico, per quel che concerne la distinzione e la classificazione dei tipi antropologici, che entrano a comporre la famiglia indo-europea, conviene, ove si voglia delimitarli, tener conto solamente delle loro posizioni e dei loro confini territoriali.

La preparazione e il lavoro scientifico in questo senso, benchè indipendentemente dalla questione indo-europea, sono cominciati da molto tempo. Già intorno alla metà del secolo XIX Andrea Retzius,

studiando i cranî in ordine all'ampiezza dell'angolo facciale e all'altezza dell' indice cefalico, mostrava che tra i popoli Arî, compresi tutti nella grande categoria degli ortognati, si incontrano spiccatissime tanto le forme allungate quanto le rotonde; poco più tardi Gobineau, Pouchet, Gerdy, Broca, Huxley, ripigliando idee già abbozzate da Linneo, Bory de Saint-Vincent, W. Edwards, Prichard, rendevano evidente l'opposizione tra il tipo degli Indo-europei settentrionali e quello dei meridionali, riferendoli a due razze distinte sia per la forma dei cranî, sia per la statura, il colorito, e la complessione generale (*Xantocroi* e *Melanocroi* di Huxley); e da ultimo, progredite bastevolmente le ricerche antropologiche nelle diverse regioni indo-europee, e coordinati, per merito del già citato Broca e dei suoi scolari, come pure del Virchow, del Houzé, del Kollmann, del Beddoe, del Ripley, del Deniker, ecc., i risultati parziali successivamente ottenuti, si è finito per riconoscere che le popolazioni dell'abitato ario possono riguardarsi come composte di tre precipui elementi, o, per meglio dire, si possono ridurre a tre tipi fondamentali, che, così all'ingrosso, costituiscono altrettante zone etniche, decorrenti nella stessa direzione longitudinale, e quindi, fino a un certo segno, parallele tra di loro (1).

Cominciando dal mezzogiorno, noi incontriamo una serie di popoli, caratterizzati da una spiccata dolicocefalia, da lineamenti fini del viso, da un colorito notevolmente bruno e da una statura uguale o poco superiore alla media. Questo tipo (chiamato successivamente iberico, pelasgico, arabico, camitico, di Cro-Magnon, mediterraneo — in senso stretto —, *H. meridionalis*) ha i suoi più numerosi rappresentanti ammassati lungo le coste del Mediterraneo, dove occupa quasi completamente la Spagna, le regioni meridionali della Francia, dell'Italia e della penisola balcanica; ma si dirama poi anche lungo l'Atlan-

(1) Tra i più recenti lavori d' indole generale sull' antropologia europea e indo-europea sono da ricordare in particolar modo: Kollmann, *Beiträge zu einer Kraniologie der europäischen Völker* (Archiv für Anthropologie, 1880-81, XIII, 79 e 179; 1882-83, XIV, 1); Houzé, *Les caractères physiques des races européennes* (Bull. de la Société Anthr. de Bruxelles, 1883, II, 1); Beddoe, *The anthropological history of Europe* (Scottish Rewiew, 1892-93, XIX-XXII); W. Ripley, *The Racial Geography of Europe* (Appleton's Popular Science monthly, 1897); Id., *The Races of Europe*, New-York, 1899; Deniker, *Les races de l'Europe* (L'Anthropologie, 1898, II); Id., *Les races et les peuples de la terre*, Paris, 1900, cap. IX e X; Keane, *Man past and present*, Cambridge, 1899, cap. XII-XIV; Sergi, *Specie e varietà umane*, Torino, 1900, ecc.

tico fino all'Irlanda e all'Inghilterra, mentre dalla parte di oriente, sebbene tramezzato a larghi tratti dalle propaggini di altri tipi, si prolunga attraverso il mezzogiorno della Persia e il Belucistan, fino ai paesi dell'Indo e del Gange, dove, secondo il parere dei più autorevoli etnologi (Risley, Topinard, Kollmann, Sergi, ecc.), entra in buona proporzione a formare gli elementi arî della popolazione indiana. Non è però a credere che i caratteri indicati si mantengano perfettamente i medesimi per tutta questa estensione di territorio. In realtà sussistono solo i fondamentali, dove che gli altri, massime la statura e il colorito, appaiono non poco modificati da luogo a luogo, e presentano delle varietà, che per qualche antropologo sarebbero da considerare come vere e proprie razze ben definite. La principale si trova sopra una zona non più larga di 200 o 250 chilometri, lungo certi tratti del littorale atlantico francese e spagnuolo, nonchè sulle coste mediterranee tra Gibilterra e le bocche del Tevere, e offre cranî mesaticefali congiunti a stature relativamente elevate (razza *atlanto-mediterranea* di Deniker). Un'altra serie del genere s'incontra nel nord-ovest dell'Irlanda, nel Galles, e fino nell'est del Belgio, con prevalenza di cranî subdolicocefali associati ad alte stature, e non di rado anche a capigliature castane. L'esistenza di tali sotto-razze non compromette tuttavia l'unità della stirpe mediterranea, la quale ne comporta altre ben più spiccate oltre i confini del territorio indoeuropeo. Infatti il tipo dolico-bruno non si esaurisce nella linea meridionale delle popolazioni arie, ma si estende largamente nelle regioni poste a sud del Mediterraneo, ove lo troviamo profondamente improntato nella maggior parte delle popolazioni, che occupano il settentrione del continente africano. Quest'affinità tra le stirpi nord-africane e le sud-europee, nota e ammessa già da lungo tempo in etnologia, è stata sempre meglio confermata dai successivi studi degli antropologi, massime dei francesi (Broca, De Quatrefages, Hamy, Collignon, Bertholon, ecc.); e recentemente il nostro Sergi, valendosi di un copioso materiale, ha fatto vedere con molta chiarezza che le stesse forme craniche e scheletriche, al pari dei più rilevanti caratteri esteriori, s'incontrano dal paese dei Vahuma e dei Massai, attraverso il bacino del Nilo e il Sahara, fino all'Egitto, al Marocco e alle Canarie, donde, per transizioni evidenti, si connettono alle forme e ai caratteri degli Indo-europei meridionali (1). Stirpi di analoga fisionomia si hanno

(1) Sergi, *Africa. Antropologia della stirpe camitica*, Torino, 1897.

poi anche in alcuni territorî semitici dell'Asia sud-occidentale; ma, non ostante questa molteplicità etnografica e storico-linguistica, non v'ha dubbio possibile che il tipo dolico-bruno rappresenti effettivamente il comune contrassegno di un'unica grande razza, e che pertanto le masse dolico-brune, qualunque sia stato il loro processo genetico, si siano diffuse intorno al bacino mediterraneo da uno stesso centro geografico, per l'espansione d'un medesimo ceppo primitivo (1).

La seconda zona antropologica dell'abitato indo-europeo, i nomi della quale hanno pur molto variato secondo gli autori (razza celtica, celto-ligure, celto-slava, eurasiatica, *H. alpinus*), si stende come una fascia immensa dalla Brettagna al Pamir. Essa occupa così, al disopra della mediterranea — il cui ramo nord-ovest la separa per gran tratto dal littorale atlantico — tutte le parti medie dell'Europa e dell'Asia occidentale: vale a dire la Francia di mezzo, la Germania meridionale, la Svizzera, la regione alpina, l'Italia superiore, l'Austria e quasi tutti i paesi slavi, oltre ai quali sembra dileguarsi, per riapparire poi perfettamente riconoscibile nel fondo etnico dell'Asia minore e dell'Iran, e fino sugli altipiani posti a nord-est della Persia e dell'Afganistan. I suoi caratteri distintivi, nell'insieme, consistono in una brachicefalia più o meno elevata, in una complessione robusta e piuttosto greve, in una figura generale che per certi lati ricorda un poco quella delle genti turaniche; ma naturalmente bisogna tener conto anche delle varietà, che si porgono numerose e ben chiare. Di queste il Deniker, entro i confini dell'Europa, crede di poterne noverar tre, che, per tenere le sue designazioni, sarebbero: la *cevennola*, bruna, molto brachicefala, piccola, prevalente nelle parti medie della Francia, in alcune regioni dell'Italia nord-occidentale e centrale, e distesa a tratti più o meno continui fin verso il Dnieper, per modo da costituire quasi la trama e la base di tutta la massa brachicefala europea; la *dinarica* o *adriatica*, differente dalla prima sopratutto per l'alta statura, e occupante in gruppi più o meno densi le regioni alpine orientali, il nord-est dell'Italia e le rive opposte dell'Adriatico, la Croazia, la Bosnia e altri paesi limitrofi, fino alla Serbia e ai Carpazî, come pure varie parti della Francia orientale e dei vicini territorî germanici, dove talvolta si presenta alquanto modificata; e

(1) Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895. — Cfr. l'ediz. inglese molto accresciuta: *The mediterranean Race. A study of the origin of European Peoples*, Londra, 1901.

da ultimo la *orientale*, bionda, subbrachi, piccola, estesa largamente sulla Russia centrale e nordica, nell'est della Prussia, in Lituania, e connessa a un'altra poco diversa che predomina in Polonia. Quanto all'Asia, ci consta bensì che un tipo brachicefalo, sostanzialmente analogo a quello predominante nelle regioni medie dell'Europa, si ritrova molto copioso e ben caratterizzato fra le popolazioni del ceppo iranico (Armeni, Osseti, Persiani, Tagicchi, Galci); ma sarebbe ardito, allo stato attuale delle cognizioni, voler procedere a un particolareggiato confronto dei diversi tipi locali, per tentare anche qui una enumerazione di varietà e di sottorazze. Del resto, anche il tipo brachicefalo eurasiatico, al pari del dolico-bruno eurafricano, trascende di gran lunga i confini dell'abitato ario, e si riscontra con gli stessi caratteri generali o con varietà analoghe a quelle da noi descritte, sia tra alcune delle popolazioni allofile venute storicamente a incunearsi fra le indo-europee (Magiari, Turchi), sia tra quelle che contornano il dominio indo-europeo dalla Finlandia all'Asia centrale, ove poi esso si amalgama e va progressivamente dileguandosi nella gran massa pure brachicefala, ma molto diversa, delle stirpi mongoliche. Altre traccie del tipo brachicefalo indo-europeo si notano pure, stando alle ricerche di alcuni antropologi (Bertholon, Meyer), negli indigeni di qualche località nord-africana, e persino tra gli abitanti delle Canarie, frammezzo ai gruppi assai più numerosi caratterizzati dal tipo dolico-bruno; ma questo fatto, cui, come vedremo altrove, è stata data da certi etnologi una speciale importanza per ciò che concerne l'origine della stirpe brachicefala, non impedisce di affermare che il dominio capitale di questa stirpe si estende essenzialmente nel senso della longitudine dall'Asia all'Europa, e che forma in certo modo come una grande muraglia antropologica tra la linea dei dolicocefali meridionali e quella dei settentrionali.

Poichè veramente anche nel nord troviamo dei dolicocefali, che sono la terza e ultima zona dell'etnologia indo-europea. Ben diversi dai meridionali, questi dolicocefali del nord (chiamati anche razza cimrica, germanica, nordica, dei Reihengräber, *H. europaeus*) possiedono una statura molto elevata, la pelle bianca e rosea, i capelli biondi e gli occhi azzurri. Verso occidente cominciano a comparire nelle parti orientali e settentrionali della Gran Brettagna e della Francia, si trovano a mano a mano sempre più numerosi e più puri nell'Olanda, nelle provincie nordiche della Germania, in Danimarca, Scandinavia, Russia baltica, Finlandia, e si perdono poi dal lato del-

l'est in seno alle popolazioni finno-ugriche, che coprono il nord della Russia. Più oltre, verso l'Asia centrale, s'incontrano solo sporadicamente e non costituiscono gruppi abbastanza compatti e definiti, nè tra le popolazioni arie, nè tra le anarie circostanti. Una modificazione permanente del tipo dolico-biondo in Europa, secondo il Deniker, sarebbero gl'individui pure biondi e alti, ma contrassegnati da una diversa forma facciale e da un indice cranico più elevato (razza *sub-nordica*), che si trovano in certe parti dell'Inghilterra e della Scozia, della Germania settentrionale, della Danimarca, sulle coste occidentali della Norvegia, come anche tra i Letto-Lituani e i Finlandesi. Altre varietà del tipo dolico-biondo, che appaiono più specialmente rappresentate presso alcune popolazioni ugro-finniche, come gli Ostiacchi, non mancano però d'avere qualche rappresentante tipico anche fra gli Arî; ma sono ancora troppo poco note, perchè se ne possa giudicare con sicurezza. Importa tuttavia tener presente in modo speciale che anche il tipo dolico-biondo, malgrado le denegazioni e le riserve di certi etnologi, non appartiene esclusivamente al mondo indo-europeo; ma, al pari del brachicefalo e del dolico-bruno, si estende pure a gruppi etnici, i quali, sebbene immediatamente contigui o molto vicini geograficamente agl'indo-europei, rientrano ciò nonostante in famiglie etnografiche affatto diverse. E a questo riguardo, non meno delle già citate popolazioni ugro-finniche, son degne di menzione le tribù berbere di certe parti dell'Algeria e del Marocco, nelle quali il tipo dolico-biondo è stato messo fuori di dubbio dalle ricerche di parecchi autorevoli antropologi.

Tali, molto in breve, le tre zone antropologiche dell'abitato indoeuropeo. Come si vede, esse nel loro insieme si presentano ben distinte; ma sarebbe un errore il credere che siano divise l'una dall'altra per confini netti e precisi, che cioè i tre tipi abbiano rispettivamente una circoscrizione perfetta. Al contrario, nessuno potrebbe segnare in Europa il luogo dove finiscono i dolicocefali del sud verso settentrione e quello dove ai brachicefali del centro sottentrano i dolicocefali biondi del nord. Il dominio di ciascun tipo sporge e rientra, per così dire, su molti punti dei territorî contigui; talchè le tre masse antropologiche appaiono come incastrate l'una nell'altra per un profondo addentellato, che taglia alternatamente le loro zone, spingendo larghe propaggini di brachicefali in seno ai dolicocefali, e viceversa. D'altra parte i paesi di confine sono popolati di stirpi miste, le quali riuniscono in sè variamente associati i caratteri dei tipi antropologici,

che rispettivamente predominano nelle regioni d'attorno. E la fusione sembra essere stata specialmente attiva tra gli Europei del centro e quelli del nord. Infatti c'è tra di loro una lunga striscia di genti, dove più, dove meno ampia, le quali mostrano chiaramente d'essere nate pel continuo mescolarsi dei brachicefali bruni coi dolicocefali biondi. Le ricerche compiute sotto la direzione del Virchow intorno al biondismo dei Tedeschi, hanno fatto vedere che questo carattere, prevalente nel nord, va sempre decrescendo verso sud, fino a che scompare quasi del tutto entro la massa dei bruni. Ed è pure dimostrato dalle indagini di Retzius (figlio), di Schmidt, Virchow, Ecker, v. Hölder, Ranke, Holl, Zuckerhandl, Weissbach, ecc. che parallelamente decresce la dolicocefalia, la quale, mentre domina pressochè sola nella Svezia, nella Danimarca, nella Germania del nord, si riduce quasi a zero nelle regioni alpine, nel Tirolo, nell'Austria inferiore e salisburghese. Se poi si considera proprio la linea dove, stando al rapporto delle medie, la prevalenza del tipo brachicefalo bruno cede a quella del dolicocefalo biondo, si trovano tipi quasi altrettanto individuati — per la loro non troppo elevata brachicefalia, pel colorito biondo o castagno chiaro, e per altre combinazioni di caratteri — che da certe regioni dell'Inghilterra e della Francia settentrionale si distendono verso oriente in molti distretti della Germania media e dei paesi slavi, sostituendovi i tipi primarî dalla cui fusione sono risultati. In molti casi, anzi, è molto difficile dire se questi gruppi intermedî si abbiano veramente a considerare come prodotti d'incrocio, oppure come schiette varietà dell'una o dell'altra razza, o addirittura come sottorazze ben fissate.

Tipi misti e gruppi di meticci esistono in gran copia anche tra i brachicefali centrali e i dolicefali del sud; ma per la relativa uniformità dei caratteri esteriori di queste due grandi razze, non appaiono altrettanto evidenti. In generale può dirsi ch'essi sono rappresentati dai numerosi mesaticefali a molte gradazioni, che s'incontrano scendendo a mano a mano dall'Europa media alla meridionale.

I medesimi fatti, a un dipresso, si hanno nella parte asiatica dell'abitato indo-europeo, le cui condizioni antropologiche cominciano a esser note nei loro principali dettagli per i lavori speciali di von Luschan e di Chantre per l'Armenia e il Caucaso, di Khanikoff, Vambéry, de Ujfalvy, Capus, Biddulph, Risley, Crooke, O' Donnell, ecc., per l'Iran e per l'India. I due tipi che qui si rilevano più spiccati sono, come s'è visto, il brachicefalo e il dolicocefalo bruno, quello nell'Os-

Scizia, nell'Armenia e nei paesi iranici a nord dell'Indu-Cush, questo nella Persia meridionale e nell'India. Nelle regioni intermedie la mistura è molto avanzata e del resto anche i due tipi principali sono alquanto modificati pel contatto con popolazioni estranee all' Europa. Invero gli Ari dell'Asia si trovano come immersi entro la massa delle popolazioni più propriamente asiatiche, di tipo mongolico o negroide, delle quali una parte soltanto hanno acquisito, in tempi già storici o quasi, il linguaggio indo-europeo, mentre le più parlano ancora idiomi agglutinativi. Quanto all'elemento dolico-biondo, si può asserire che, contrariamente a quel che si supponeva una volta, non si trova fra gli Arì dell'Asia allo stato di purezza; ma i suoi prodotti d'incrocio con le altre stirpi non sono rari, massime nel Cafiristan e in altri distretti montuosi: sicchè, forse, non è troppo arrischiato congetturare con de Ujfalvy che anche le alte stature che s'incontrano di frequente fra gli Indù di casta elevata nel Pengiab e sull'alto Gange, e sopratutto i capelli e gli occhi chiari di molti Iranici, rappresentino allo stato di dissociazione caratteri proprî del tipo dolico-biondo. In ogni caso è certo, per consenso unanime degli antropologi più competenti, che le popolazioni arie dell'Asia sono per gran parte sostanzialmente composte degli stessi elementi, dei quali sono composte le popolazioni arie dell'Europa; e pel momento ciò ci basta, senza che dobbiamo cercare più oltre come poi questi elementi vi si dispongano partitamente, e in quali proporzioni vi siano incrociati e commisti.

In conchiusione, possiamo ritenere che il sostrato antropologico della famiglia indo-europea risulta di tre tipi principali: il dolico-bruno, il dolico-biondo e il brachicefalo bruno e biondo, rispettivamente predominanti nel sud, nel nord e nelle parti medie dell'abitato ario; e che inoltre, come ciascuno di questi tipi possiede sue proprie varietà, così tutti e tre, associandosi l'un l'altro e diversamente combinandosi nell'incessante ripetersi degli incroci, hanno dato origine, dove più, dove meno, a forme antropologiche intermedie, che caratterizzano altrettante stirpi meticcie più o meno stabili e definite.

Da questo stato di cose si può già ricavare con piena sicurezza che le condizioni attuali dell'etnologia indo-europea debbono avere le loro radici in un lontano passato. Infatti, mentre la profonda differenza delle stirpi da noi esaminate prova che esse sono antropologicamente distinte da gran pezza, i poderosi effetti delle loro commistioni non avrebbero potuto aver luogo se in pari tempo esse non

fossero vissute l'una accanto all'altra, suppergiù nelle medesime posizioni che occupano al presente. L'antichissima esistenza nell'abitato indo-europeo di popolazioni a tipo biondo e di popolazioni a tipo bruno, quelle più specialmente proprie del nord, queste del sud, è dimostrata da documenti storici irrefragabili. I Galli, i Germani, gli Slavi, fino dal primo istante che comparvero sulla scena della storia, ci sono dipinti come grandi del corpo, di colorito roseo, di crine biondo; e gli autori greci e latini, mettendo in particolare rilievo questi caratteri delle genti settentrionali, vengono implicitamente ad attestarci che si trattava di un tipo estraneo alle regioni mediterranee, che quindi le differenze di colorito e di complessione, che oggi si osservano tra gli uomini del settentrione e quelli del mezzodì, esistevano in antico non meno che ai nostri giorni. Ciò non toglie per altro che abbiano pure un'antica esistenza quei gruppi etnici di tipo biondo, che noi abbiamo visto essersi notati anche all'infuori delle regioni settentrionali d'Europa e dello stesso dominio indo-europeo. Quelli del Nord-Africa, ad esempio, sembrano essere, almeno in parte, i discendenti delle popolazioni libiche a capigliatura bionda o rossiccia, che si trovano già descritte o figurate sui monumenti egiziani; ma per l'appunto è questa la miglior prova della stabilità che posseggono i tipi antropologici, anche nei caratteri che paiono i più mutevoli e facili a sparire sotto l'azione delle influenze esteriori. Se infatti il tipo biondo ha potuto conservarsi per tanti secoli in contrade di clima subtropicale, non ostante ch'esso trovi le sue più propizie condizioni di esistenza nel clima freddo e umido dei paesi boreali, a più forte ragione noi potremo attribuirgli una remota antichità in questi ultimi, che albergano tuttora i suoi più numerosi e più puri rappresentanti. D'altra parte, e per gli stessi motivi, è indubitabile che non meno tenace si è dimostrato il tipo bruno in tutti i luoghi dove ora lo si riscontra; e pertanto si può, senza timore d'azzardar troppo, affermare che le razze dell'abitato indo-europeo debbono aver posseduto i loro rispettivi caratteri cutanei e cromatici per tutto il tempo, in cui si presentano osteologicamente riconoscibili nelle diverse parti di tale abitato.

Ora, se noi ci lasciamo guidare dall'indagine antropologica del materiale osseo esumato via via nei paesi occupati dalle popolazioni arie, troviamo che, rimontando di epoca in epoca, dall'evo moderno all'antico e da questo alle età preistoriche, le tombe di ciascun paese presentano generalmente le stesse forme craniche e scheletriche, meno

le non rare intrusioni di elementi stranieri, che, tuttavia, appaiono per lo più molto limitate così nel tempo come nello spazio; talchè è lecito in tesi generica asserire che un medesimo tipo antropologico collega quasi dovunque tutta la serie delle successive generazioni, per un periodo che trascende di gran lunga i tempi storici, risalendo lontanamente a epoche più o meno remote della preistoria. Nelle condizioni presenti del sapere sarebbe per altro molto difficile, per andar oltre a questa affermazione, rintracciare partitamente la storia dei diversi tipi antropologici, e dimostrarne così, di secolo in secolo, la persistenza e la continuità locale; poichè, finora, una collazione e uno studio in questo senso dei materiali antropologici di ciascuna regione non si è ancora fatta, e, d'altronde, sia per effetto delle dispersioni dovute al rimaneggiamento continuo dei terreni, sia per la natura dei riti funerarî, le lacune sarebbero eccessivamente numerose. Non si può dunque parlare che in senso relativo e di periodi larghissimi; ma pel nostro assunto ciò è sufficiente; giacchè, come abbiam visto, a noi basta poter provare che, prese nel loro complesso, le condizioni antropologiche del dominio ario sono quelle stesse che erano allorchè il linguaggio ario non poteva ancora aver raggiunto l'estensione che ebbe nei tempi storici.

IV. — Lo studio delle razze preistoriche non lascia dubbio al proposito (1).

(1) La bibliografia paleoantropologica non offre lavori sintetici e d'indole generale per tutto l'abitato indo-europeo e nemmeno per l'Europa. Una « racial geography » dei tempi preistorici è ancora da fare; ma i materiali non scarseggiano. Delle raccolte principali citeremo: De Quatrefages e Hamy, *Crania ethnica*, Parigi, 1875, importante specialmente per la Francia; His e Rütimeyer, *Crania helvetica*, Basel, 1864; Studer e Bannwarth, *Crania helvetica antiqua*, Lipsia, 1894; Davis e Thurnam, *Crania britannica*, Londra, 1890; Matiegka, *Crania bohemica*, Praga, 1891; G. Retzius, *Crania suecica antiqua*, Stoccolma, 1900; Zampa, *Crania italica vetera*, Roma, 1891; tutti lavori sistematici, come si vede dai titoli, in cui è partitamente elencato, e in molti anche bellamente figurato, il materiale osteologico tratto dai sepolcri e dalle stazioni preistoriche di alcuno fra le più importanti regioni dell'Europa centro-occidentale e settentrionale. Altri numerosi e recenti dati sull'antropologia preistorica di queste stesse regioni e su quella delle rimanenti si hanno poi nei lavori di De Mortillet, Hervé, Salmon per la Francia (Cfr. principalmente Salmon, *Dénombrement et types des crânes néolithiques de la Gaule*, Parigi, 1896); di Anton, De Paula, Siret, Cartailhac per la Spagna; di Nicolucci e Sergi per l'Italia; di questi

Per cominciare di nuovo dalla razza dolicocefala bruna, alla quale si sa di certo aver appartenuto gli antichi Iberi, gli Aquitani, i Siluri dall'una parte, come dall'altra gli Etruschi, le popolazioni osco-sabelliche, japigie, sicule e una buona parte delle elleniche, niuno potrebbe oggi seriamente mettere in forse la sua esistenza e il suo predominio nelle regioni da essa attualmente occupate, fino dalle più remote epoche del neolitico. Invero, sia nelle tombe neolitiche (*long-barrows*) delle parti occidentali dell'Inghilterra, sia nelle caverne della Francia meridionale, tra cui famose sopra tutte quelle di Baumes-Chaudes e di Homme-mort, sia nelle grotte naturali e artificiali che servirono di abitazione e di tomba alle più antiche popolazioni neolitiche della Spagna e dell'Italia, sia infine nei più vetusti sepolcri della Grecia e dell'Arcipelago, ancor privi affatto di metallo, il tipo mediterraneo si trova quasi sempre purissimo e con tutti i suoi caratteri perfettamente riconoscibili. Su questo non v'è più discussione fra gli antropologi. Invece la discussione è stata ed è assai viva riguardo alla determinazione degli antenati quaternarî della razza mediterranea e del suo centro d'origine; ma tutti però convengono nel riconoscere che all'epoca della renna il suo tipo era già essenzialmente formato, come risulta dai cranî e dagli scheletri indubitabilmente quaternarî di Laugerie-Basse, di Chancelade (Dordogna), di Sorde (Landes); e inoltre non è improbabile che le due principali varietà europee del tipo dolico-bruno, la mediterranea propriamente detta e l'atlanto-mediterranea di Deniker, fossero già distinte agli inizî dell'epoca geologica attuale, potendosi rispettivamente far corrispondere la prima al tipo di Baumes-

medesimi e di VIRCHOW per la Grecia e l'Egeo; di SCHENK e PITARD per la Svizzera; di FRAIPONT, LOHEST, TIHON per il Belgio; di BEDDOE, GREENWELL, WILSON, TURNER, GARSON, MORTIMER per la Gran Brettagna; di VIRCHOW, LISSAUER, ECKER, RANKE per le regioni germaniche; di WEISSBACH e KOPERNICKI per l'Austria; di PIÇ, NIEDERLE, SZOMBATHY, MASKA, WOSINSKY, ecc. per la Boemia, la Moravia e l'Ungheria; di BOGDANOW, ANTONOWITCH, INOSTRANZEW, GREEWINCK, BEZZENBERGER, ecc. per le regioni letto-slave e finniche; di CHANTRE, von LUSCHAN, DE MORGAN, DE UJFALVY, ecc. per il Caucaso, l'Armenia, l'Iran e l'India. La citazione delle opere di tutti questi autori — e non ne abbiamo enumerato che alcuni dei più noti e recenti — ci porterebbe troppo in lungo; ma ne impareremo a conoscere buona parte nel corso del libro. Per lo stesso motivo tralasciamo qui la bibliografia dei lavori che sono stati fatti in buon numero sulle diverse razze preistoriche, considerate rispettivamente nella loro origine, diffusione ed evoluzione; giacchè su codeste questioni dovremo soffermarci più a lungo nei successivi capitoli, e più particolarmente nel VI.

Chaudes, derivato in linea retta da quello di Laugerie, e la seconda al tipo accessorio, ma molto più famoso, di Cro-Magnon, che a torto si volle e si vuole considerare da taluni antropologi come il tipo primario e capostipite di tutta quanta la stirpe dolico-bruna, quantunque non si possa forse negare che esistesse anch'esso nel quaternario, vicino a quello di Laugerie.

Se passiamo ora all'altro tipo dolicocefalo dell'abitato indo-europeo, voglio dire al dolicocefalo settentrionale, al quale, come si rileva dalle descrizioni degli antichi e dai cranî delle tombe (*Reihengräber* e tumuli), appartenevano i Galli e i Germani, lo troviamo non meno del mediterraneo anticamente e nettamente differenziato. I più antichi cranî di questo tipo si sono trovati nel *kiökkenmödding* scandinavo di Staengenaess, proprio nel centro di maggior purezza della stirpe; e poi via via si sono scoperti numerosissimi nel preistorico arcaico di tutto il Nord-Europa: in molte caverne neolitiche e in taluni *long-barrows* della Scozia e dell'Inghilterra orientale, per lo più associato o commisto a elementi mediterranei; nei *dolmens* e nelle altre sepolture neolitiche della Norvegia, della Svezia, della Danimarca, della Germania settentrionale, delle provincie baltiche, e, più oltre, in molte stazioni preistoriche dell'odierno territorio finnico. Data questa così grande e così antica estensione del tipo dolicocefalo nord-europeo, non può esservi dubbio ch'esso si connetta a precursori quaternari; ma siccome durante l'epoca pleistocenica le regioni settentrionali del nostro continente restarono disabitate, è evidente che per trovare quei precursori, bisogna scendere in regioni più meridionali, per cui sia attestata l'esistenza di popolazioni quaternarie. Qui però cessa l'accordo degli antropologi; poichè, mentre alcuni vorrebbero porre a progenitrice della razza dolico-bionda quella di Neanderthal e di Canstatt, altri invece la escludono dalla genealogia di tutte le attuali stirpi europee, ovvero la collegano geneticamente a quella di Laugerie, attribuendo poi generalmente a un ramo di quest'ultima la genesi dei grandi dolicocefali settentrionali. La razza dolico-bionda avrebbe in tal caso le stesse radici della mediterranea, con la quale presenta realmente notevoli affinità; e recentemente questa dottrina ha trovato uno strenuo propugnatore nel Sergi, che intende così a dimostrare come tutte le stirpi dolicocefale dell'Europa e dell'Africa settentrionale — tolta quella primitiva di Neanderthal, che, secondo lui, sta a parte — rientrano in una sola grande razza o meglio specie, a cui egli dà il nome bene appropriato di eurafricana. Ma comunque

sia di ciò, e dovunque, inoltre, si abbia a cercare il centro evolutivo del tipo dolico-biondo — intorno al qual problema sono state e sono tuttora vive le dispute — è certo a ogni modo che questo tipo era già perfettamente caratterizzato e ampiamente diffuso nelle regioni settentrionali dell'abitato indo-europeo, quando la famiglia dei popoli arî non esisteva che in potenza nei fianchi del popolo protoario, esso stesso in via di formazione.

Venendo infine al tipo brachicefalo, la conclusione non può essere diversa. Tra gli antichi popoli d'Europa presso i quali questo tipo era più o meno largamente rappresentato, si possono oggi citare con sicurezza i Celti di certe parti della Gran Brettagna, della Gallia centrale, dell'Italia superiore, della Germania meridionale e dell'Austria; i Liguri e i Reti, storicamente ridotti a semplici avanzi di stirpi anteriormente molto più estese; i Veneti e le popolazioni umbro-latine; probabilmente una parte degli Illirî e dei Traci; e da ultimo, nell'Europa orientale, gli Sciti e gli Slavi. Ciò si è potuto in molti casi verificare direttamente, studiando i cranî delle tombe attribuite a questi popoli; in altri casi si è trovato modo di stabilirlo per mezzo d'induzioni storico-antropologiche, delle quali avremo poi a dar conto nel corso del nostro lavoro. Quanto all'Asia, non è dubbio che erano di tipo fondamentalmente brachicefalo, al pari dei loro discendenti moderni, gli Etei, gli Armeni e molti popoli del Caucaso, dei quali tutti si sono potuti studiare cranî esattamente datati, ovvero rappresentazioni caratteristiche, figurate sui monumenti. Lo stesso tipo, o un tipo analogo, in base a consimili documenti, viene attribuito ai Sumeri della Caldea; e finalmente antropologi autorevoli si sono avvisati di riconoscere le proporzioni e le fattezze dei moderni Tagicchi e Parsi sui bassorilievi di Persepoli e di Behistun. Ora, per ciò che riguarda la posizione paletnologica dei brachicefali, si può dire che se innegabilmente essi apparvero in Europa dopo i dolicocefali, e da principio sembrano come sperduti in seno a questi ultimi, tuttavia è pure innegabile che essi erano già rappresentati tra le stirpi europee alla fine del quaternario, o per lo meno ai primi albori del neolitico, e che andarono di poi con grande rapidità crescendo di numero e di estensione nella zona media del nostro continente. Tutti questi fatti sono oggi provati ad evidenza. La priorità del tipo dolicocefalo, invano contestata dai seguaci della dottrina di Retzius, che riteneva essere stati mongolici i primi abitanti d'Europa, dopo la coperta dei cranî quaternarî di Neanderthal, Spy, Lau-

genere, ecc., tutti uniformemente dolicocefali, non può più essere oggetto di discussione per nessun antropologo. Nè meno certo si è che per un buon tratto dell'epoca neolitica, se non anche dopo la fine di questa, continuarono a essere dolicocefali gli abitanti di molte regioni, ove in seguito divenne e rimase poi sempre preponderante il tipo brachicefalo: che inoltre, frammezzo agli stessi brachicefali, nel periodo più antico della loro esistenza, ricorrevano assai più numerosi i discendenti puri o meticci dei dolicocefali preesistenti. Dolicocefalo infatti era il fondo della popolazione neolitica in molte località della Francia centrale, ove più tardi l'indice cefalico salì a una media molto elevata: dolicocefali pure, così in genere, erano i neolitici dell'Italia settentrionale e centrale: e copiosi crani dello stesso tipo — sebbene non sia sempre definito con sicurezza a quale sezione vadano riferiti, se, cioè, alla settentrionale o alla mediterranea — sono poi usciti da molte tombe e stazioni preistoriche della Svizzera, dell'Austria, dell'Ungheria, della Germania centro-meridionale, nonchè dalla grande maggioranza dei curgani più antichi della Polonia e della Russia.

Nella più gran parte, adunque, dei paesi, che, come sappiamo, furono di poi e sono anche oggi ininterrottamente ed esclusivamente occupati da stirpi brachicefale, queste per molto tempo ebbero una posizione e un'importanza numerica di gran lunga inferiore a quel che si sarebbe potuto aspettarsi; ma ciò non toglie valore al fatto che già nel più remoto neolitico gruppi non trascurabili di tribù, che possedevano il tipo brachicefalo celto-slavo con tutti i suoi caratteri essenziali, si trovavano qua e là disseminati nella massa delle vecchie popolazioni dolicocefale. I principali o, per meglio dire, i più conosciuti di questi primitivi gruppi brachicefali son quelli della Francia, del Belgio e della Svizzera. In Francia, su 688 crani neolitici, provenienti sia dalle grotte naturali e artificiali, sia dai dolmens e dalle altre sepolture megalitiche, il Salmon ha trovato, contro 397 dolicocefali, 146 brachicefali schietti (tipo Grenelle) e 145 fra mesaticefali e subbrachicefali. Il contingente maggiore è dato naturalmente dalla Francia centro-orientale, ove si possono distinguere due precipui focolari di brachicefalia neolitica: l'uno a nord-est, detto dall'Hervé gruppo belgico, e l'altro a sud-est, non lungi dalle Alpi, che il medesimo autore chiama meridionale o allobrogo. Tutt'intorno a questi due centri, in cui l'indice cefalico appare molto elevato e il tipo di Grenelle mantiene una grande purezza, l'elemento bra-

chicefalo si allarga sur un'assai più vasta superficie, fino a raggiungere da un lato le coste del Mediterraneo e i Pirenei orientali, dall'altro le rive della Manica; ma, come si può facilmente immaginare, la sua proporzione numerica e i suoi caratteri vanno rapidamente attenuandosi col crescere della distanza dai centri primarî, talchè, fuor di questi, in luogo di brachicefali tipo Grenelle, non si hanno più che delle forme meticcie, in cui i tipi dolicocefali di Baumes-Chaudes o di Cro-Magnon entrano per una gran parte.

Non diversi sono i brachicefali neolitici e i loro derivati meticci del Belgio e della Svizzera, che sembrano rispettivamente connessi ai due gruppi francesi, distinti dall'Hervé. Le località più famose del Belgio, ove si sono trovati cranî brachicefali, son quasi tutte raccolte nel bacino della Mosa, a poca distanza da Namur: citiamo le caverne di Furfooz, Trou-Rosette, Trou-de-Frontal, Sclaigneaux; mentre in Isvizzera la maggior parte dei cranî di questo tipo sono stati scoperti nelle palafitte (Robenhausen, Möringen, Meilen, Pfiedwald, ecc.) o in sepolcreti neolitici situati poco lungi da qualcuna di esse. Complessivamente, le stazioni neolitiche della Svizzera hanno fornito il 50 % di brachicefali e subbrachicefali; e ciò sta in perfetta relazione col fatto che qui siamo nella rocca centrale della brachicefalia europea, proprio nel bel mezzo della zona geografica ove oggi predominano le razze a cranio rotondo.

Stando così le cose, non può esser negato che nella sezione centro-occidentale di questa zona, il ceppo brachicefalo era già costituito ai primordî dell'età neolitica. E che non si trattasse di gruppi antropologici, per così dire, accidentali e accessorî, ma all'opposto di una stirpe ormai profondamente radicata e avviata a formarsi un largo dominio, lo dimostrano i documenti della sua antica penetrazione anche in regioni, ove di poi essa non contò mai come elemento di speciale importanza. Cranî brachicefali, dello stesso tipo dei francesi e degli svizzeri, si sono infatti scoperti nel neolitico della Spagna e persino nei *Kiökkenmöddings* portoghesi di Mugem, come, da un'altra parte, se n'è scoperto un certo numero nei più antichi *dolmens* della Danimarca e della Scandinavia, in situazione tale da far pensare che queste regioni avessero una popolazione brachicefala prima di avere la dolicocefala loro propria, o, quanto meno, che nelle primitive correnti etniche, salite a popolarle da regioni più meridionali, vi fossero dei brachicefali commisti ai dolicocefali. Aggiungiamo che dal sepolcreto danese di Borreby, nell'isola di Falster, non poste-

riore al neolitico, sono venuti in luce cranî e scheletri d'un tipo mesaticefalo, detto appunto tipo di Borreby, che sembra rappresentare per tutto l'insieme dei suoi caratteri il capostipite di quella razza che il Deniker chiama sub-nordica, e che, a giudizio di autorevoli antropologi, non è che il risultato d'un primitivo incrocio fra un tipo brachicefalo di quelli che s'incontrano nell'Europa centrale e il dolicobiondo della settentrionale. Questa razza di Borreby, che probabilmente non è estranea ai gruppi neolitici del Belgio, penetrò in Inghilterra alla fine dell'epoca della pietra, lasciandovi larga traccia della sua presenza nei cosidetti *round-barrows*: e se è vero che si debba ascrivere l'originaria derivazione dei suoi caratteri brachicefalici a un'influenza esercitata sulle stirpi del nord da quelle dell'Europa di mezzo, si ha nuovo argomento di pensare che quivi il ceppo brachicefalo avesse già raggiunto un notevole sviluppo. Tutti i fatti noti finora concorrono a raffermare questa conchiusione. Pertanto non è ardito supporre che la Francia centro-orientale e la Svizzera rappresentassero bensì ai primordî dell'epoca geologica attuale i centri di maggior addensamento degli elementi brachicefali, ma che masse più o meno sporadiche ne esistessero pur anche nelle altre regioni d'attorno, appartenenti storicamente alla stessa zona antropologica, quali la Germania meridionale, l'Italia del nord, l'Austria, l'Ungheria. I pochi e isolati ritrovamenti di cranî brachicefali nel neolitico di queste regioni, come ad esempio quello dei cranî di Monte Tignoso e di Remedello in Italia, di Nagy-Sap in Ungheria, di qualcuno qua e là anche nella penisola balcanica, sono una riprova diretta, per quanto tenue, di questa opinione.

E d'altra parte, almeno per ciò che riguarda i paesi posti ad oriente della Svizzera e, più in genere, della regione alpina, a questa opinione bisogna accedere di necessità, ove si ritenga, con la grandissima maggioranza degli antropologi contemporanei, che la prima origine dei brachicefali neolitici d'Europa sia da cercarsi in Asia. Riconosciutosi oggidì da tutti i paletnologi che, contrariamente a ciò che avevano creduto di poter ammettere l'Hamy e il De Quatrefages nella loro prima sintesi di antropologia preistorica, i brachicefali francesi e belgici non ebbero remoti precursori quaternarî, e che i cranî di Grenelle, della Truchère, di Furfooz, ecc. non risalgono oltre l'epoca geologica attuale, quasi tutti convengono del pari che quei brachicefali furono una derivazione degli svizzeri e questi, alla lor volta, di gruppi più orientali, di cui il primo e in più immediata

connessione con loro doveva trovarsi necessariamente nelle regioni del medio Danubio. Bisogna per altro avvertire che non è più lecito, nelle presenti condizioni del sapere, proceder oltre in questa stessa direzione a cercar le traccie della corrente brachicefala, che si ritiene esser fluita d'Asia in Europa sulla fine del quaternario, nelle pianure della Russia. Sembra dimostrato infatti che la maggior parte di questo paese fosse ancora deserto, quando nel resto d'Europa era cominciato il neolitico, quando, cioè, i più antichi gruppi brachicefali erano già stanziati nell'Europa centrale; e poichè gli abitanti preistorici della Russia, stando a conchiusioni perfettamente attendibili, furono per lungo tempo quasi uniformemente dolicocefali, si ha ogni ragione di credere non solo che la brachicefalia attuale dei suoi popoli sia d'origine recente, ma che anzi possa essere stata dovuta per non poca parte a infusioni etniche dall'Europa centrale. L'unica via, quindi, che i brachicefali potessero seguire nella loro immigrazione, fu per l'Asia Minore e per la penisola balcanica, regioni l'una e l'altra ove per verità il tipo brachicefalo sembra aver avuto assise poderosissime, e in contiguità delle quali, verso oriente, la storia ci ha svelato il popolo turanico e, secondo le comuni presunzioni, brachicefalo dei Sumeri, a un'epoca poco lontana da quella cui risalgono in Europa gl'inizî del neolitico.

A tale proposito ricordiamo che forse non per mero caso il cranio più antico raccolto dallo Schliemann a Hissarlik, negli strati a suppellettile puramente litica, è brachicefalo; giacchè si tratta appunto della regione che gli elementi brachicefali ebbero a traversare per venire in Europa, allorchè probabilmente l'Anatolia, mancando ancora i Dardanelli, si trovava saldata al masso balcanico. E se si vorrà por mente alle enormi difficoltà che in quei tempi dovevano frapporsi a ogni espansione di tribù e di popoli, alla lentezza con cui pertanto questa doveva prodursi, massime nei paesi dell' Europa centrale, così intersecati da fiumi e da montagne, si dovrà pur conchiudere che l'accumulazione delle masse brachicefale relativamente ingenti, che la paletnologia ci ha fatto conoscere nell'Europa centro-occidentale, implica, data l' ipotesi dell' origine asiatica, una tale spinta dal lato d'oriente, da non potersi in alcuna guisa mettere in dubbio la necessaria esistenza di popolazioni brachicefale altrettanto, e anzi più antiche, nella Tracia e nel bacino del Danubio.

Certo questa conchiusione è subordinata alla verità dell' ipotesi asiatica; e chi nega quest'ultima — chè qualcuno c'è stato e c' è

tuttavia — serba il diritto, per ciò che riflette l'estensione dei brachicefali neolitici in Europa, di attenersi esclusivamente alle prove dirette; ma in ogni caso si dovrà concedere che dei brachicefali ce n'erano nell'abitato indo-europeo in epoca anteriore alla costituzione della famiglia indo-europea; e ciò è quel che occorre pel nostro scopo. D'altronde non bisogna dimenticare che se i documenti concernenti le primitive stirpi brachicefale d'Europa appaiono molto scarsi, in confronto di quelli che si hanno per le dolicocefale della stessa epoca, ciò potrebbe dipendere, oltre che dall'essere talune delle regioni abitate dai brachicefali paletnologicamente ben poco esplorate, anche, e forse più, dal fatto che nell'Europa centrale comparve assai presto, in pieno neolitico, l'uso della cremazione; e questo uso, qualunque ne possa essere stata la cagione, fu di poi sempre prevalentemente seguito da stirpi, a cui l'antropologia, con induzioni persuasive, attribuisce il tipo brachicefalo. Si può infatti affermare che, ove si stesse ai soli documenti immediati, la proporzione dei brachicefali in Europa, durante tutte le età preistoriche, dovrebbe piuttosto giudicarsi in diminuzione che in aumento. I cranî dell'epoca del bronzo e anche di quella del ferro, raccolti in Francia, nell'Italia settentrionale, nell'Europa centrale e orientale, sono sempre, in grande maggioranza, dolicocefali; ma in pari tempo si trovano dappertutto, accanto alle tombe d'inumati, dalle quali soltanto escono cranî e ossa assoggettabili a studio antropologico, più o men vaste necropoli di cremati, le cui urne non contengono che cenere o frammenti ossei affatto irriconoscibili. Queste necropoli sono particolarmente copiose nella zona dei brachicefali, dalla Loira e dal Rodano al Danubio, al Niemen, al Dnieper, mentre si trovano solo sporadicamente e per minor tempo nelle regioni a tipo dolicocefalo. In altri termini, esse si accentrano intorno alle parti medie d'Europa, e quivi son più fitte e più antiche, dovechè appaion più rade e coll'aspetto d'importazioni tardive così nel nord come nel sud. Ora, se è indubitabile che una parte dei cremati poteron essere dolicocefali, anche nell'Europa centrale, non v'è alcun dubbio, almeno pei periodi del bronzo e del ferro, oramai prossimi alla storia, che la maggior parte dovevano invece essere brachicefali, come si dimostra pei loro immediati discendenti storici; e però non ha niente di eccessivo il congetturare che anche le cremazioni del neolitico, riscontrate in Ungheria, in Boemia, nella stessa Francia, abbiano sottratto all'esame degli antropologi una maggior quantità di cranî brachicefali che non di

crani dolicocefali, e che quindi la proporzione dei primi fosse, anche nel neolitico, superiore a quella che sembra.

Con tutto ciò non si può disconoscere che i gruppi brachicefali del neolitico devono essersi accresciuti e dilatati non poco per poter dar luogo a quelli tanto più vasti delle epoche posteriori; e la questione circa le cagioni d' un tal fenomeno implica evidentemente anche la questione del quanto i brachicefali neolitici abbiano contribuito alla genesi delle stirpi storiche. Le risposte date a codeste questioni, benchè tutte presuppongano il rapporto di figliazione tra i brachicefali antichi e i moderni, risultano assai diverse. Non sono ancora molti anni, certi antropologi credevano di ravvisare vere e proprie trasformazioni di dolicocefali in brachicefali, anche nel campo della storia. Ciò, ad esempio, fu ammesso correntemente per le popolazioni galliche, nei luoghi abitati dalle quali oggi non si trova più il tipo dolico-biondo, ma per contro il brachicefalo, generalmente bruno; per le popolazioni germaniche dei *Reihengräber*, quasi affatto scomparse antropologicamente là dove pur parevano in antico predominanti; per le stesse popolazioni slave, che oggi sono quasi uniformemente brachicefale, ma alle più antiche delle quali, sia per induzione da documenti storici che le rappresentano alte del corpo e di tinta chiara, sia in base all'indice e alla forma di alcuni crani trovati in tombe, che per la suppellettile archeologica appaiono slave, molti antropologi hanno creduto di dover assegnare, come ai Galli e ai Germani, il tipo dolicocefalo biondo. E vennero anche fuori in proposito speciali dottrine esplicative, di cui le più note sono quella di Ranke e di Holl, che connette la riduzione del tipo dolicocefalo in brachicefalo colla natura montuosa dell'abitato, e quella di Schaaffhausen e di Bogdanow, che l'attribuisce all'influenza della civiltà, in quanto modifica la forma del cervello.

Si sarebbe così condotti ad ammettere che i brachicefali di tutte quelle regioni, ove in età preistorica sembrano prevalenti i dolicocefali, rappresentino una diretta evoluzione di questi ultimi; ma l'ipotesi perde molto della sua verosomiglianza, quando si osservi che i pretesi riscontri, che un tal fatto avrebbe nella storia, sono del tutto insussistenti; giacchè, sia nel caso dei Galli, sia in quello dei Germani dei *Reihengräber*, sia da ultimo in quello degli Slavi, è ora pienamente dimostrato che sotto o accanto agli elementi dolicocefali, formanti piccole minoranze, esistevano di già i poderosi strati brachicefali, che rimasero poi a costituire il fondo della popo-

lazione così nei paesi celtici, come nella Germania meridionale e nella Russia.

Naturalmente, a quest'ipotesi dell'incremento delle stirpi brachicefale per successive trasformazioni dei gruppi dolicocefali circostanti, sono in più particolar modo inclinati quei pochi antropologi, che vorrebbero derivare *in situ* da tipi dolicocefali preesistenti gli stessi brachicefali del neolitico; ma tutti quelli — e sono di gran lunga i più — i quali pensano che i brachicefali dell'abitato indo-europeo siano originariamente da connettere con le masse turaniche dell'Asia anteriore, ricorrono invece assai più volontieri all'opinione che i loro scarsi gruppi del neolitico siano stati a una o più riprese rafforzati da nuove immigrazioni asiatiche. Altri infine ritengono che il fenomeno sia piuttosto da spiegare coll'ipotesi d'una grande propagazione selettiva dei brachicefali primitivi e dei loro discendenti a danno dei dolicocefali. È chiaro nondimeno che niuna di queste ipotesi esclude le altre, e forse possono essere invocate tutt'e tre a dar ragione della cosa. In tal caso il problema si ridurrebbe a cercare quanto dell'elemento brachicefalo, che si riscontra oggi nel dominio indo-europeo, sia da riferirsi alla diretta moltiplicazione dei brachicefali neolitici, quanto alle immigrazioni posteriori, e quanto all'evoluzione dei dolicocefali meridionali e settentrionali. Senza pretendere di dare una risposta definitiva, è opportuno rilevare a questo proposito che il concetto di una trasformazione di un tipo dolicocefalo in brachicefalo (e di qualunque altra del genere) può ancora ammettersi, dal punto di vista delle moderne teorie biologiche e antropologiche, solo nel senso già chiarito nel paragrafo antecedente; e, cioè, non come cangiamento collettivo di tutto un gruppo dolicocefalo in un gruppo brachicefalo, per azioni mesologiche, ma come scomparsa più o meno rapida del primo di fronte al prevalere di una varietà brachicefala, sorta nel suo seno per una di quelle estreme oscillazioni, che si producono attorno alla media dell'indice cefalico anche nelle razze più pure. Questo caso tuttavia non si può supporre molto frequente; e siccome, d'altra parte, è noto che fin dal neolitico avvennero incroci tra brachicefali e dolicocefali, ci sarebbe sempre la possibilità di ridurre quelle oscillazioni a effetti di meticcismo. Allora, da questo lato, si è condotti all'ipotesi che considera i brachicefali come dotati di una maggior potenza espansiva, ossia come più favoriti dalla selezione nella lotta per la vita; e se si pensa che l'idea di nuove e larghe infusioni di brachicefali « turanici » nella massa di quelli che abi-

tano *il* territorio indo-europeo, contrasta col fatto del progressivo « europeizzamento » di questi ultimi, si verrà facilmente alla conchiusione che quell'ipotesi, senza escludere le altre due, merita il primo posto. Ma si suscita una nuova questione; vale a dire che qualità possiedano i brachicefali per trovarsi più avvantaggiati nella lotta per l'esistenza. La risposta più naturale sembra esser questa: che siccome i brachicefali abitano le regioni medie del territorio indo-europeo, in un ambiente che partecipa a un tempo della natura dei paesi settentrionali e di quella dei meridionali, debbono essere i meglio temprati e adattabili; che perciò essi debbono avere sempre approfittato, per estendersi, dei vuoti che eventualmente si produssero nelle zone attigue dei dolicocefali. Secondo un'altra opinione, sostenuta dalla scuola antropo-sociologica, della quale sono capi l'Ammon e il De Lapouge, le cause per cui la brachicefalia andò via via prevalendo sarebbero invece da cercarsi in fatti d'ordine morale e storico, o, per parlar più esattamente, in una speciale attitudine delle stirpi brachicefale a saldarsi in pesanti e immobili collettività, su cui tutto il vario processo di selezioni distruttive, che si destano nel dinamismo delle attività sociali, non avrebbe che poca o niuna presa. I dolico-biondi, stando a ciò che dicono i partigiani di questa dottrina, sono troppo attivi ed emergono troppo in ogni luogo e in ogni tempo; pertanto si consumano presto e vengono facilmente eliminati nell'urto con le forze e gli elementi conservatori delle società; i dolico-bruni sono troppo deboli e, data una vivace concorrenza, non sanno raggiungere solide posizioni; i brachicefali invece tengono una via di mezzo, e, mentre si lasciano trascinare pel cammino della civiltà dai dolico-biondi, che si esauriscono nello sforzo, respingono i dolico-bruni; e così, formidabili nella loro mediocrità, si assidono da conquistatori tra gli uni e gli altri.

Questa, in breve, la tesi degli antroposociologi, che, come si può facilmente immaginare, va soggetta a vivissime critiche, ma la cui discussione, almeno per ora e da questo punto di vista, ci condurrebbe fuori del nostro argomento. Ciò che a noi preme di ritenere – e non in base a ipotesi più o meno verosimili, ma in base a fatti fermamente stabiliti – si è che la linea dei brachicefali si disegnava fra quella dei grandi dolicefali settentrionali e quella dei mediterranei, a un'epoca che precede di gran lunga la prima costituzione del sistema etnico indo-europeo. Tutti e tre i principali tipi antropologici, da noi riscontrati in questo sistema, esistevano dunque in

Europa così come ora, e anzi con caratteri ancor più spiccati, ai primordi del neolitico, senza contare che induzioni molto probabili ci permettono di risalire assai più lungi a rintracciarne i precursori quaternari sia nell'Europa stessa, sia nell'Africa settentrionale e nell'Asia anteriore. E se, per ciò che riguarda la sezione asiatica dell'abitato ario, nessuna ricerca paletnologica di qualche rilievo vi è stata finora possibile, è chiaro tuttavia non potersi ammettere che quei medesimi tipi, i quali in Europa sono distinti da tanto tempo, vi siano stati prodotti da un differenziamento recente. A parte le razze di tipo schiettamente mongolico o negroide, che non hanno riscontro in Europa, e che tutti ammettono essere state tardivamente conquistate all'arianismo, i dolico-bruni dell'India e i brachicefali dell'Iran, così simili per tutti i loro caratteri ai mediterranei e ai celtoslavi, non possono aver avuto origine diversa da questi; e poichè questi rimontano a ceppi preesistenti alla formazione del linguaggio ario, altrettanto si dovrà pur credere di quelli, qualunque sia la loro rispettiva antichità sul suolo dell'Asia. In altre parole, non è concepibile che i dolicocefali indiani siano derivati dai brachicefali iranici o viceversa questi da quelli o infine gli uni e gli altri da un medesimo stipite antropologico, posteriormente all'epoca in cui cominciarono a esistere le lingue indo-europee, dal momento che in Europa si ha la prova inconcussa che tipi rispettivamente identici erano già profondamente distinti molto tempo innanzi a quell'epoca.

V. — In perfetto accordo con queste nostre conchiusioni sono le idee di quegli antropologi, che, come il Broca, il von Hölder, il De Quatrefages, il Kollmann, ecc., hanno sempre sostenuto in modo esplicito essere i tipi umani rimasti immutati durante tutta l'epoca geologica attuale, non ostante, si noti bene, che alcuni di essi, sopratutto il De Quatrefages e il Kollmann, siano partigiani decisi del monogenismo, e il secondo anche del darwinismo. I tipi dell'abitato indo-europeo, per quanto i documenti ci consentono di seguirli nel passato, si presentano sostanzialmente gli stessi; e sebbene, nella variatissima vicenda dei moti storici, le stirpi che ne sone caratterizzate si siano fuse e commiste tra di loro le mille volte, ciò nondimeno ciascuno ha mantenuto sempre il proprio posto, quasichè fosse invincibilmente congiunto al suolo, ove prima ebbe campo di allignare e di fissarsi. Da ciò quest'impressione generica: che nella somma

degli elementi genealogici di tutti i popoli indo-europei, quegli elementi che si possono considerare come originariamente arî, connessi cioè alla introduzione e all'imposizione del linguaggio ario, rappresentino una relativamente piccola minoranza di fronte a quelli, che si maturarono e si associarono nelle migliaia d'anni, durante i quali le diverse razze abitarono in reciproco contatto per entro ai confini del territorio indo-europeo.

Dovunque, infatti, si voglia collocare l'*Urheimat*, e cioè il paese nel quale i Protoarî esistevano ancora come popolo linguisticamente ed etnograficamente omogeneo (per quanto sia da intendere questa espressione in senso lato), si dovrà sempre convenire che tutto il resto del dominio indo-europeo era popolato di anarî; e, data la generale continuità dei tipi antropologici dall'aprirsi dei tempi neolitici ai nostri giorni, bisognerà pure convenire che i singoli popoli indo-europei per buona parte ne furono discendenti. Si riterrà, ad esempio, che l'*Urheimat* coincidesse con una di quelle regioni della zona media dell'abitato indo-europeo, che alla fine dell'epoca neolitica avevano popolazioni di tipo brachicefalo, vale a dire con qualche regione dell'Asia anteriore, dalla Battriana all'Armenia, ovvero con una regione dell'Europa centrale o dell'Europa occidentale? Allora dovranno riconoscersi arianizzate, senza o quasi alcuna alterazione o sostituzione di tipo e di stirpe, le masse dolicocefale dell'India e dell'Iran meridionale in Asia, le mediterranee e le dolico-bionde in Europa. La diretta discendenza dei Protoarî sarebbe in questo caso ben poco o nulla rappresentata presso gl'Indiani, i Greci, le popolazioni osco-sabelliche e sicule, le galliche, le germaniche, le letto-lituane. Essa non potrebbe contarsi numerosa che negli Iranici, negli Slavi, negli Umbri, nei Celti; ma nemmeno questi tuttavia, presi in massa, potrebbero riguardarsi senz'altro di puro sangue ario; giacchè in nessun caso sarebbe mai lecito considerare come protoarî tutti i brachicefali neolitici, e però, anche nelle popolazioni arie di tipo brachicefalo, la prole ariana sarebbe sempre associata con quella di stirpi anarie, sia pure dello stesso tipo antropologico. Perchè, infatti, avrebbero dovuto sparire gli anarî brachicefali se non scomparvero i dolicocefali? L'ipotesi che i Protoarî fossero brachicefali potrebbe, è ben vero, autorizzare fino a un certo punto a considerare come conseguenza della loro espansione l'accrescimento delle stirpi brachicefale, ma non a sopprimere quelle che, preesistendo fuori della regione prescelta come *Urheimat*, si dovrebbero di necessità

supporre anarie, a profitto di quelle che, abitando questa regione, avrebbero rappresentato gli Arî primitivi.

Ciò nondimeno l'ipotesi dei Protoarî brachicefali è ancor quella, fra tutte le possibili, che comporta la maggior diffusione di sangue ario. Che se invece si riterrà che l'*Urheimat* rientrasse nel dominio della razza dolico-bionda o in quello della dolico-bruna, la moltitudine delle stirpi arianizzate dovrà ritenersi assai più grande: nell'un caso e nell'altro comprendendo essa necessariamente la totalità delle brachicefale e una gran parte delle dolicocefale. In nessun caso, adunque, si può ammettere che la formazione della famiglia indoeuropea abbia richiesto un sostanziale rinnovamento delle condizioni antropologiche preesistenti nell'abitato indo-europeo. Allo stesso modo che i Siculi, gli Osco-Sabelli, gli Iberi, i Liguri, gli Umbri, i Celti rimasero antropologicamente invariati, anche dopo aver cambiato i proprî linguaggi tradizionali con quello dei conquistatori romani: allo stesso modo che le popolazioni tedesche dei territori occupati in antico da Celti e da Slavi hanno, nonostante la germanizzazione, serbato il tipo fisico di questi ultimi; allo stesso modo infine che niuno scompaginamento è seguito nell' antropologia d'Europa alle grandi e ripetute invasioni storiche di Mongoli, di Ugro-Finni, di Turchi, di Arabi; così, sulle razze neolitiche dell' abitato indoeuropeo, l'onda dei conquistatori protoarî, progressivamente dilatandosi tutt' intorno a un centro primitivo, passò senza lasciare per lo più altra traccia di sè che nell' imposizione di un nuovo linguaggio.

Si potrebbe tuttavia fare ancora qualche riserva e, basandosi su quei casi di evoluzione convergente per cui talora s'è visto un tipo zoologico o antropologico, trasportato in un nuovo ambiente, assumervi per adattamento gli stessi caratteri delle razze indigene, congetturare che in molti luoghi i prearî possano essere scomparsi e gli Arî averne continuato il tipo, senza a un tempo continuarne la stirpe. Così, ad esempio, è noto che gli Anglo-Sassoni d'America, al dire di qualche antropologo, hanno acquisito taluni caratteri delle Pellirosse, ormai sterminate; che gli Ebrei, sparsi un po' dappertutto, hanno generalmente assunto in ciascun paese il tipo proprio degli indigeni; che gli stessi negri, dopo una lunga permanenza sul suolo degli Stati Uniti, si ritrovano ad avere un viso meno prognato, un cranio alquanto più ortocefalo, il naso più diritto, le labbra meno tumide, il colore della pelle meno scuro e i capelli meno crespi dei

loro fratelli africani: tutte modificazioni, che tendono ad avvicinarli al tipo generico delle razze bianche.

A ciò noi rispondiamo che nell'abitato indo-europeo non ci sono, almeno entro certi limiti, tali diversità di clima e d'ambiente da necessitare apprezzabili modificazioni in una stirpe, che migrasse dall'una all'altra delle sue regioni. Poi è universalmente ammesso che i caratteri osteologici, massime quelli del cranio, su cui riposa la distinzione delle razze com'è stata fatta da noi, non hanno per sè stessi un valore biologico; tant'è vero che sia il tipo brachicefalo, sia il dolicocefalo, sia ancora le modalità dell'indice facciale, o del nasale, o dell'orbitale, si trovano le medesime in ambienti diversissimi e diverse in ambienti affatto simili; tant'è vero, anzi, che allorchè nell'abitato indo-europeo si ha ragione d'ammettere una sostituzione di razza — come, ad esempio, quando a gruppi dolicocefali del paleolitico e del neolitico si vedono posteriormente sostituiti dei gruppi brachicefali — non si trova punto che la razza nuova abbia smesso dei suoi caratteri originarî per assumere quelli della precedente. Viceversa è molto probabile che nella maggior parte dei casi, in cui si rinviene tra gl'indigeni di questo o quel paese un elemento straniero, la sua posteriore scomparsa o attenuazione sia stata dovuta assai più a un progressivo assorbimento da parte degli stessi indigeni, che non a una sua diretta e spontanea evoluzione verso il tipo di questi. Tale è il caso di tutte le invasioni dolico-bionde, che l'irrequietezza dei Galli e dei Germani provocò per più secoli dall'Europa settentrionale nella centrale e nella meridionale. D'altra parte, se anche si volesse credere che ciascuna delle tre zone antropologiche, da noi distinte nell'abitato indo-europeo, contenga non proprio una razza, nel senso fisiologico della parola, ma una conglomerazione di gruppi eterogenei, ridotti a una stessa fisionomia antropologica da processi evolutivi convergenti, bisognerebbe pur sempre riconoscere che nella serie complessiva di tali gruppi quelli di origine protoaria non possono costituire la maggioranza, poichè non c'è traccia nè sul terreno paletnologico nè sul terreno protostorico e storico di catastrofi o di sterminî, che abbiano avuto luogo in seguito a quelle conquiste, cui si pensa di dover attribuire nei diversi paesi l'introduzione del linguaggio ario. I fatti etnologici, che accompagnarono la diffusione di questo linguaggio, non rappresentano in realtà che una piccola parte di quelli, cui ciascuno dei popoli indo-europei deve la propria composizione antropologica; e però, quando si sia ben penetrati dell'idea che,

nonostante la espansione delle lingue arie e le cento alluvioni etniche subite da quasi tutti i paesi, ove queste lingue sono parlate, la distribuzione dei tipi antropologici nell'abitato indo-europeo è rimasta quella stessa che era all'alba del neolitico, si sarà necessariamente indotti a pensare che se le generazioni arie somigliano alle prearie, ciò avvenne non tanto perchè gli stessi ambienti abbiano ridotto quelle al tipo di queste, quanto perchè uno stesso sangue fluì dalle une alle altre. E se non è vero che il biondo soldato britannico e il bruno bengalese, come affermò una volta Max Müller, siano fratelli, ciò è perchè — almeno entro i termini dell'epoca, cui abbiamo ristretta la nostra indagine — non lo erano neppure quelli dei loro progenitori, che vivevano innanzi alla compiuta formazione della famiglia indo-europea.

In conchiusione, noi dobbiamo dire che la formazione di questa famiglia non richiese nè la prodigiosa prolificazione di un sol popolo primitivo, qual'era supposto dalle dottrine tradizionali, nè, per conseguenza, tutto quell'incalzare di successive migrazioni, che avrebbero tratto i popoli arì fuor dei confini dell'*Urheimat* a occupare le loro sedi storiche. Nel concetto antropologico di razza, come abbiam visto, s'inchiudono due termini inseparabili: dall'una parte, un gruppo d'uomini o di popoli con una certa somma di caratteri similari, dall'altra, la parentela fisiologica di quegli uomini o popoli, ch'è quanto dire la loro discendenza da comuni antenati; perciò, parlare degli Arì come di una razza è errore o abuso di linguaggio; ma tale espressione, convenzionalmente, ha ancora un significato se, lasciando da parte il dato fisiologico, ci facciamo a considerare nella famiglia indo-europea la comune derivazione dei caratteri intellettuali e morali, e sopratutto dei linguistici. A questo modo noi verremmo a riguardare come formanti una razza non i corpi, ma le anime degli Indo-europei; riguarderemmo, cioè, alla loro figliazione psicologica invece che alla fisiologica e somatica, designando metaforicamente l'una con lo stesso termine che si usa per indicare l'altra. Ed è vero senza dubbio che la complessiva personalità morale degli Indo-europei presenta caratteristiche acconcie a farcela considerare come base e contrassegno di una grande razza storica; ma anche qui non bisogna dimenticare che molte di quelle che si designano correntemente come manifestazioni dello spirito indo-europeo, non sono il frutto di germi, che preesistessero ancora involuti nell'anima protoaria, e passati poi in retaggio a questo o quel popolo, bensì

piuttosto il portato di forze e di virtualità primitivamente a lei estranee, che si associarono o si giustapposero o anche si sovrapposero alle sue, nel processo di conglobazione etnica per cui dal popolo protoario si svolse la famiglia indo-europea. Ciò significa che, come non eran dati nel popolo protoario gli elementi antropologici della maggior parte dei popoli indo-europei, così non vi erano neppure le condizioni di molti dei fenomeni psicologici e civili, onde ciascuno di questi s'individuò di fronte agli altri per un suo proprio pensiero etnico; sicchè, in ultimo, la formazione della famiglia indo-europea, dal punto di vista storico-etnografico, non fu tanto l'infusione di un nuovo pensiero etnico nei popoli che l'onda protoaria coinvolse nel suo cammino, quanto piuttosto l'imposizione di una medesima espressione linguistica a pensieri etnici originariamente diversi. E la stessa unità linguistica, come vedremo del pari, non tolse che sussistessero forme glottologiche antecedenti, estranee al ciclo protoario, da cui quell'unità venne scissa e variata nella moltitudine delle lingue indo-europee.

Capitolo IV.

L'espansione protoaria e la formazione dei popoli indo-europei.

I. Insufficienza delle dottrine tradizionali a chiarire il processo costitutivo della famiglia indo-europea — II. Le cause etnologiche del differenziamento linguistico — III. Le sopravvivenze prearie nella coltura e nel carattere dei popoli indo-europei — IV. L'ipotesi delle grandi migrazioni e quella della espansione lenta — V. *Stammbaumtheorie* e *Wellentheorie*.

I. — La conchiusione alla quale siamo pervenuti nel capitolo precedente, oltre che per sè stessa, ha grande importanza per le conseguenze che ne derivano; giacchè, mentre le formule tradizionali toglievano ogni aspetto di realtà concreta al processo costitutivo della famiglia indo-europea, generando la concezione di una fenomenalità preistorica totalmente diversa dalla storica, il fatto solo d'aver dimostrato, sia pure da un punto di vista generico, che a comporre l'insieme dei popoli indo-europei entrò non soltanto la progenie del popolo, che parlava la lingua-madre e che ne diffuse le forme dal Gange all'Atlantico, ma ancora — e, secondo ogni probabilità, in assai maggior proporzione — quella moltitudine di stirpi, che già occupavano il medesimo territorio nell'epoca prearia, permette di tradurre l'etnogenesi indoeuropea sur un terreno di gran lunga più positivo, e di convertire in ricerca scientifica ciò che per l'innanzi poteva solo esser lavoro d'intuizione o, come più spesso è avvenuto, di fantasia (1).

Se invero ci rifacciamo a considerare i presupposti delle dottrine tradizionali, dov'è che si possa scoprire il punto d'appoggio per una scientifica ricostruzione e spiegazione degli eventi? Tutto vi appare ugualmente misterioso e immaginario. Così, per qual ragione la gente dei padri, rimasta chiusa nei confini dell'*Urheimat* per migliaia di anni, per tutto il tempo cioè che le era occorso a compiere l'elaborazione del suo linguaggio, delle sue credenze religiose, delle sue

(1) L'opinione espressa dal Kretschmer (*Einleitung ecc.*, p. 2 9,46) che l'antropologia sia impotente a decidere se la genesi del sistema etnico indo-europeo avvenne per il naturale moltiplicarsi del solo *Urvolk* o per il conglomerarsi di popoli originariamente estranei, dopo quanto si è detto nel capitolo precedente, non ha bisogno di essere confutata.

istituzioni sociali e politiche, si sarebbe a un tratto commossa, e avrebbe sentito il bisogno di espandersi, di riversarsi sopra un più largo spazio, di andar in cerca di nuove sedi, che consentissero alle sue tribù una più libera esplicazione della propria attività? Perchè, quindi, quella fuga meravigliosa di cento popoli attraverso le lande e le montagne d'Asia e d'Europa, popoli che, di fratelli che erano, prodigiosamente divengono stranieri gli uni agli altri, e si sospingono e si urtano e si ricacciano a vicenda di una in altra contrada, fino a che ciascuno abbia raggiunto le proprie stanze, e si sia così ristabilita la quiete nell'equilibrio di un nuovo durabile assetto? A tanto straordinarî avvenimenti, come trovare cagioni adeguate, che abbiano riscontro in quelle da cui furono prodotte le formazioni e le trasformazioni etniche nel campo della storia? Impossibile. E per verità nei libri dei linguisti e degli storici, ove quegli avvenimenti sono narrati, v'imbattete bensì non di rado in entusiastiche descrizioni del felice idillio protoario, nelle quali il laborioso apparato scientifico mal riesce a dissimulare un ultimo avanzo delle tradizioni edeniche; nè meno raramente in isquarci dell'epica andatura, che dipingono la processionale discesa e il vasto dilagare o il violento irrompere delle migranti schiere indo-europee; ma quanto a spiegazioni, che meritino il nome di scientifiche, nessuna. Gli è che a ciò opponeva un invincibile ostacolo l'inesatta rappresentazione dei fatti, che si sarebbero dovuti spiegare. Il Whitney (1) ebbe perfettamente ragione di dire che il quadro di Kaulbach, raffigurante la dispersione degli uomini ai piedi di Babele, e in cui si vede ogni nazionalità, coll'impronta dei suoi caratteri e delle sue sorti future, mettersi in viaggio per quella parte del globo che doveva poi occupare, avrebbe anche potuto raffigurare la scissione dell'antichissimo etno indo-europeo, come almeno si trova descritta nelle opere di Max Müller e dei tanti altri autori, che seguirono lo stesso ordine d'idee. I quali, se non ricorsero più all'ingenuo concetto mosaico dell'irato Jehova che rompe e spezza la primigenia omogeneità della famiglia umana, non soddisfecero però meglio alle esigenze del sapere scientifico, attribuendo con Grimm la espansione indo-europea all'efficacia di un impulso irresistibile, di cui lo storico non può indicare nè la natura, nè le cagioni (2).

(1) *Oriental and linguistic Studies*. 1873, p. 95.

(2) « Ein unhemmbarer Trieb, dessen Ursache uns verborgen liegt ». — GRIMM, *Gesch. d. deut. Spr.*, 1848, p. 162. Cfr. MAX MÜLLER, *History of ancient sanscrit Literature*, p. 12 e seg.

Come curiosità storica, ricordiamo anche che F. v. Schlegel, nel suo libro

Ben vero che non mancò chi si facesse a cercare queste cagioni o in un raffreddamento della patria protoaria (Rohde), o nell'impoverimento e nell'insufficienza economica del suolo (Schleicher), o in una pressione esercitata da genti di altra schiatta (Sonne), o, più in genere, nel naturale moltiplicarsi della popolazione; ma se con queste ipotesi potevano fino a un certo punto divenir comprensibili gli spostamenti delle masse protoarie, che cosa in esse, se non un miracolo, poteva spiegare il fatto d'una stirpe, che, mentre aveva dovuto serbarsi relativamente circoscritta e omogenea per tutti i secoli, ch'erano stati necessarî alla formazione dei suoi peculiari caratteri linguistici ed etnografici, in assai minor tempo, e unicamente per un'intrinseca virtualità, centuplica la sua estensione, perde la sua unità originaria, rinnova e attua in forme tanto diverse il suo linguaggio, la sua coltura, le sue attitudini? Eppure questo era inevitabilmente il problema per chi immaginava che gli antenati dei Celti e degl'Indiani, dei Germani e dei Greci, dei Latini e degli Slavi, dei Letto-Lituani e dei Medo-Persi fossero vissuti insieme sotto il medesimo tetto e avessero guidato a uno stesso pascolo i loro armenti di pecore e di buoi.

Le condizioni per una trattazione scientifica del processo, che condusse i Protoarî a divenire la moltitudine dei popoli arî, mancavano quindi assolutamente. E se lo spirito dei più poteva acconciarsi all'idea d'una specie di metabolismo, che dalle viscere dell'unità protoaria avesse fatto balzar fuori tutte d'un pezzo le stirpi indo-europee colle loro differenze e opposizioni, ciò è da imputare all'azione pertinace di quella vecchia mentalità, che, non è ancora un secolo, faceva a geologi e a naturalisti fantasticare di cataclismi periodicamente riadducenti il caos e di forze misteriose prodigiosamente restituenti un ordine nuovo nella natura sconvolta, di distruzioni e di creazioni reiterate

famoso *Ueber die Sprache und die Weisheit der Inder* (Berlino 1808), ammettendo che l'espansione aria avvenisse proprio dall'India — giacchè egli identificava la lingua-madre col sanscrito, da poco conosciuto, — citava come causa principale dell'esodo indo-europeo la fama mitologica del monte Meru, situato dalla leggenda a N. dell'Imalaja e ritenuto trono di Cuvero, dio delle ricchezze. Così il miraggio d'un monte leggendario, di cui non ha serbato ricordo nessuno dei popoli arî, e, più generalmente, « irgend ein wunderbarer Begriff von der hohen Würde und Herrlichkeit des Nordens », sarebbe stata la maggiore attrattiva, che avrebbe fatto uscire tante genti dal loro paese d'origine, e spintele attraverso difficoltà d'ogni sorta fino alle più remote regioni dell'occidente! — Cfr. Cattaneo, *Sul principio istorico*, ecc., ed. cit., I, p. 163.

degli esseri viventi, di fenomeni insomma straordinarî e incontrollabili, in cui riporre le cause di tutto ciò che, veduto in iscorcio nelle profondità del passato, appariva un'aggiunta improvvisa o un'improvvisa modificazione della realtà già esistente. La vecchia scienza non si chiedeva donde e perchè sorgessero questi scoppî repentini di novità, donde e perchè si scatenassero queste immani rivoluzioni degli esseri e delle cose; ma la scienza moderna, ispirata al concetto che l'interpretazione positiva del passato non sia possibile se non movendo dalla cognizione scientifica di ciò ch'è immediatamente osservabile e sperimentabile, rifugge dall'avvolgersi nelle tenebre dell'ignoto e dell'incomprensibile; talchè, adoperandosi a risolvere nei loro elementi semplici i fatti complessi, come della storia naturale, così della umana, essa è condotta a rintracciarvi di sotto o a tergo l'azione multipla e più o meno lenta di processi analoghi e non più straordinarî di quelli, che agiscono attualmente sotto i nostri occhi nei cicli delle realtà corrispondenti. Da ciò venne che, nel riguardo delle origini indo-europee, i dotti di mente positiva sentissero ben presto il bisogno di modificare il contenuto delle ipotesi tradizionali per adeguarle alla natura e alla entità dei fatti ch'erano destinate a chiarire: da ciò venne in ispecial guisa che questi dotti, e tra i primi e indipendentemente da ogni altro il Cattaneo, insegnassero a valutare l'ampio significato etnogenetico dei molteplici elementi prearî via via incuneatisi nella compagine protoaria, e però a rappresentare la formazione della famiglia indo-europea non più come l'ulteriore sviluppo di una sola stirpe primitiva, che la contenesse già tutta in miniatura, ma piuttosto come il risultato di una lunga epigenesi, per cui intorno ai nuclei protoarî andarono raccogliendosi e organizzandosi complessi etnici di varia schiatta e origine.

Così il semplicismo delle dottrine tradizionali scompare per dar luogo all'idea di un processo ben più vasto e complicato; ma è precisamente in virtù di quest'idea che la formazione dell'aggregato indoeuropeo ci si presenta in modo da poter essere analizzata in base ai dati dell'esperienza storica. Le scoperte dell'antropologia e della paletnologia hanno cambiato radicalmente le condizioni del problema: e ormai, in luogo di apparire avvenimenti unici nel loro genere e formanti una categoria a parte, quelli che si porgono al nostro studio sono avvenimenti che si inquadrano in categorie già acquisite alla conoscenza scientifica. Il progressivo diffondersi e differenziarsi d'una lingua-madre, lo svolgersi dei dialetti e degli idiomi nazionali derivatine, il comporsi delle personalità etniche costituenti un nuovo sistema

in via di formazione, la formazione definitiva e compiuta del sistema stesso nei suoi rapporti interni ed esterni, sono tutti fenomeni che la storia ci presenta in più di un caso, senza che in nessuno si siano prodotti gli eventi, che per troppo tempo si sono ritenuti necessarî in quello degl'Indo-europei. Una volta stabilito che le diverse regioni dell'abitato indo-europeo erano già, innanzi al diffondersi degli Arî, occupate da stirpi proprie, aventi un proprio tipo antropologico, un proprio linguaggio, una propria civiltà, l'origine dei fatti glottologici, psichici, sociali, che caratterizzano l'uno di fronte all'altro i popoli indo-europei, non è più misteriosa di quella delle differenze che, senza rompere l'unità del sistema neolatino, intercedono fra gli Spagnuoli e i Francesi o fra questi e gl'Italiani o i Rumeni. Lo stesso ordine di cause, che ha agito nella genesi del sistema neolatino, allargando il dominio della lingua e della civiltà di Roma dal Settimonzio al Lazio, dal Lazio all'Italia, dall'Italia a non poca parte d'Europa, e nel tempo stesso lasciando agio di persistere o di formarsi a tutti i caratteri differenziali dei popoli, che storicamente rientrano in quel dominio, ha avuto pur campo di agire nella genesi del sistema indo-europeo. E se non possiamo, allo stato attuale delle cognizioni, definire appuntino quante lotte si combattessero, e quali stirpi, quali idiomi, quali varie tendenze o acquisizioni morali e civili si scontrassero e si amalgamassero con diversa risultante nel plasma generatore di quei corpi etnici, che già ci si presentano ben saldi e individuati agli albori della storia coi nomi d'Indiani, di Elleni, di Latini, di Celti, e via dicendo, possiamo nondimeno indicare in modo sommario i nuovi dati, che, per aver sostituito il punto di vista epigenetico a quello preformistico, è ora lecito far concorrere alla costruzione di una teoria generale delle origini indo-europee. Noi vedremo così che non tutto ciò che esiste nei popoli arî può essere considerato quale derivazione diretta o indiretta, quale continuazione o modificazione di ciò che essi tutti ereditarono in comune dal popolo protoario; ma che in realtà i caratteri dei popoli indo-europei, come nel rispetto antropologico, così anche nell'etnografico, risultarono singolarmente dalla associazione e dalla combinazione di un coefficiente protoario ad una variata congerie di elementi altrettanto antichi e tenaci, la cui persistente eredità somatica, glottica, psicologica, culturale, fu appunto quella che dette a ciascun membro della famiglia indo-europea la sua peculiare fisionomia.

II. — Guardiamo anzitutto ai fatti del linguaggio. Le favelle indo-europee, come s'è detto, sono forme diverse di un medesimo organismo linguistico fondamentale, ed è ben certo che, in quanto differiscono, ebbero uno sviluppo indipendente (1). Su questo punto tutti sono d'accordo. E l'accordo è pure unanime circa alla causa immediata del processo differenziativo. Ognuno sa che il linguaggio è fatto sociale, fatto che si produce solo nella società e per la società; ma ha per suoi organi gl'individui parlanti; in conseguenza è sempre da individui o da gruppi d'individui che hanno origine le sue modificazioni. Data una certa società in possesso d'una certa lingua, questa rimane una, o, per dir meglio, si trasforma solo nel tempo, finchè gli uomini i quali se ne servono permangono uniti in guisa da accogliere tutti le stesse neoformazioni; ma comincia subito a scindersi in dialetti, cioè a variare nello spazio, non appena il suo dominio si allarga quanto basta o si divide per modo che molte delle nuove variazioni non arrivino ad abbracciarlo per intero e restino circoscritte a zone diverse. Si ha quindi il fenomeno di una lingua evolventesi in rami più o meno divergenti; ciò che è appunto la condizione generale di tutte le lingue. E allorchè il territorio occupato da un linguaggio ha raggiunto confini molto ampî, può avvenire che in alcune sue parti si accumulino rispettivamente tante variazioni differenziali da produrvi non più soltanto dei dialetti, ma proprio delle nuove lingue perfettamente individuate, come per l'appunto accadde nel caso del linguaggio indo-europeo.

Ora si chiede: donde sorgono le varietà individuali, che si ripercuotono nelle modificazioni del linguaggio? La risposta più immediata e generale è che tali varietà si riducono a quelle della struttura fisio-psichica degl'individui parlanti. In una medesima città o tribù, anzi in una medesima famiglia, non ci sono mai due individui perfettamente simili tra di loro, e, a rigore, ciascuno ha un modo suo proprio di parlare, che dipende dalle sue attitudini fonetiche e mentali, dalla sua coltura, dalla sua posizione, e via dicendo; a più forte ragione, sono diversi gli abitanti di paesi distinti, per quanto vicini. Uno stesso patrimonio linguistico, come varia da individuo a individuo, e molto più da generazione a generazione, dovrà dunque

(1) Ciò non toglie per altro, stando alla dimostrazione abbozzata al principio del capitolo II, che anche una parte della struttura comune alle lingue indo-europee possa essersi formata durante il corso del loro svolgimento differenziale.

variare dall'uno all'altro di gruppi d'individui coesistenti, che siano posti in condizioni naturali e sociali più o meno disparate. Ma si chiede anche: sarebbe possibile a popoli di uno stesso ceppo, sia pure migrati assai lontano gli uni dagli altri, e in ambienti differentissimi, trattare così diversamente una lingua originaria comune da trasformarla in altrettante lingue, distinte a segno da poter esse medesime, alla lor volta, generare nuove lingue, o, per lo meno, gruppi di dialetti profondamente e nettamente divisi? Non sembra; a meno di supporre nella madre-lingua e nelle sue derivate una eccezionale virtualità di differenziamento. Gl'idiomi della famiglia semitica si erano già staccati gli uni dagli altri, quando probabilmente durava ancora l'unità degl'indo-europei; eppure la loro diversità è relativamente molto piccola, tanto che si potrebbero riguardare come semplici dialetti in un periodo di avanzata evoluzione. Ora, come non vedere una relazione tra questo fatto e il tipo quasi omogeneo delle genti semitiche? Come non connettere la loro unità linguistica alla prova antropologica che nelle loro vene è largamente diffuso uno stesso sangue? Nè meno tipico è il caso delle lingue polinesiche. Anche qui, all'uniformità antropologica s'accompagna la glottologica, quantunque si tratti di favelle barbare, non regolate da una vera e propria letteratura, e scarsissimi siano stati i rapporti tra i popoli che le parlano, sparsi per isole distanti centinaia di miglia. Analoga connessione tra lingua e razza si riscontra presso i popoli di stirpe turco-tartara. D'altronde sono da riguardare molto esagerate le notizie di quei viaggiatori, che dicono le lingue dei popoli naturali variar così rapidamente nel tempo e nello spazio, da rendere impossibile l'intendersi fra le tribù più vicine, anzi fra gli individui di due generazioni successive, tra i vecchi e i giovani di una stessa tribù. Il Bleeck, per esempio, ha dimostrato che la pretesa moltiplicità e diversità dei dialetti boscimani è da riferirsi più che altro al vario miscuglio di parole bantu e ottentotte: lo Schweinfurth attesta che i Giur e i Bellana hanno serbato quasi identica la lingua degli Scilluc, assai lontani da loro: e molto affini sono anche gl'idiomi bantu, sebbene distesi su mezza l'Africa, come pure è certo che i dialetti uroni dell'America settentrionale, contro l'asserzione di Sagard, che li diceva variabilissimi da villaggio a villaggio, non hanno cambiato gran fatto da due secoli a questa parte (1).

(1) Cfr. F. Ratzel, *Le razze umane*, trad. it., Torino, 1891, I, p. 28.

In base a questi dati si può affermare col Broca che l'alterazione spontanea delle lingue è relativamente poco rapida e poco varia; che, pertanto, se un'idioma continua ad esser parlato dai figli e dai discendenti di quelli che lo accolsero o lo crearono in origine, non ostante il cangiar degli ambienti naturali e sociali, le sue modificazioni non possono divenire troppo profonde. E la tesi dell'Osthoff che gli organi della funzione glottica, e, per conseguenza, la funzione stessa, variino in rapporto col clima e con gli ambienti fisici nè più nè meno che le altre parti dell'organismo, quantunque non incontri speciali ostacoli nel riguardo anatomo-fisiologico, difficilmente potrebbe servire a spiegarci le modificazioni permanenti dei linguaggi, dal momento che la trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti per azione diretta dell'ambiente è autorevolmente contestata dalla maggior parte dei biologi contemporanei.

Tutt'altra invece è la condizione delle lingue che si diffondono a popoli diversi, in possesso di diverse favelle. Se il latino potè in pochi secoli generare quattro lingue così distinte come l'italiano, lo spagnuolo, il francese e il rumeno, con tutti i dialetti che vi si riferiscono, ciò dipese, per comune consenso dei glottologi, dalle svariate reazioni modificatrici che subì per parte degl'idiomi italici, celtici, liguri, etruschi, iberici, ecc., anteriormente parlati in Italia, Spagna, Gallia, Pannonia. Lo stesso fenomeno si è avuto per il tedesco. I dialetti tedeschi sono già così differenti che quelli della Svizzera sono incomprensibili per un abitante del Holstein, quelli della Frisia per uno del Salisburgo; e certo, se gli anelli intermedì fossero scomparsi, noi saremmo tratti a considerarli come vere e proprie lingue distinte. Ma anche qui è evidente l'azione acceleratrice che esercita sullo sviluppo differenziale del linguaggio la diversità delle stirpi. Infatti è a ricordare che la discesa delle popolazioni germaniche verso il sud nei primi secoli dell'era cristiana, mentre ebbe per effetto di imporre la lingua tedesca a popolazioni di origine celtica, ligure, retica nelle regioni dell'alto Danubio e dell'alto Reno, ebbe pur quello di lasciar libero campo all'espansione dei popoli e dei dialetti slavi, sommersi poi lentamente negli ultimi mille anni dal riflusso germanico; e che perciò l'attuale dominio della lingua tedesca, se è germanico di razza a nord-ovest, è celtico al centro, reto-ligure a mezzogiorno, letto-slavo a oriente.

Non v'è dubbio, adunque, che una lingua nel passare dai suoi possessori originarì a genti straniere si modifica assai più presto

che se restasse limitata al ciclo dei primi. Avviene di essa come di quelle acque correnti, che, partitesi pure da una lontana sorgente, traversano una serie di terreni chimicamente diversi, e in corrispondenza di ciascuno zampillano alla superficie: le materie solubili, ch'esse incontrano nel proprio cammino, dànno loro nei singoli luoghi un diverso carattere; talchè, mentre in un punto sono salate, altrove sono dolci o ferruginose, e poi di vario colore e di vario odore. Del resto la cosa è facilmente comprensibile, pur che si pensi alla natura e ai rapporti del fatto linguistico.

Come ognuno sa, il linguaggio non si trasmette ereditariamente in quanto funzione concreta e attuale, ma si trasmette però la facoltà della parola, vale a dire quel complesso di disposizioni psichiche e di delicate strutture fisio-anatomiche, che ne sono la condizione necessaria. Difatti è manifesto che all'uomo tornerebbe impossibile parlare ove mancasse in lui l'opportuna conformazione degli organi vocali e la coordinazione dei movimenti muscolari per cui agiscono questi organi: coordinazione la quale dipende a sua volta dal meccanismo di certe parti del sistema nervoso, e mette capo in ultimo al processo delle associazioni psichiche, che sono la sorgente mentale del linguaggio. Ora si può forse ammettere che la complessiva virtualità glottologica sia identica in tutti gli uomini, e che tutti si trovino in condizione di apprendére nello stesso modo uno stesso idioma? Contro all'opinione del Wallace, gli studî del Duncan Gibb hanno dimostrato che le varie razze umane presentano notevoli differenze anatomiche nell'apparato vocale, quelle specialmente che più distano tra loro pel tipo fisico e per grado di coltura; ed è inoltre molto verosimile che l'esercizio d'un certo tipo di favella induca nei membri di una medesima società abitudini e attitudini glottiche correlative. Con ciò non si vuol dire naturalmente che presso ogni stirpe siano predeterminate nelle forme del laringe e del cervello quelle del suo idioma, come hanno pensato alcuni; ma soltanto che nei varî popoli il meccanismo linguistico è predisposto a funzionare in un modo meglio che in un altro, e quindi a reagire secondo una legge costante su qualunque nuova lingua che venga appresa. Affatto caratteristiche, per esempio, sono le mutazioni fonetiche introdotte dai Cinesi nelle parole straniere; ed è evidente che se alla lingua del Celeste Impero dovesse sostituirsi una delle nostre europee, dopo breve tempo non sarebbe più riconoscibile: basta pensare che sul labbro dei Cinesi, come dimostrò

il Saint-Julien, Francia diventa *Folantsi*, Cristo *Kilissetu*. Budda *Fo*, Benares *Polonai*, Brama *Fan*, ecc.

Si dirà che questi son casi estremi di variazione fonetica; ma numerosissimi e ben noti sono gli esempì di singoli suoni trasformati o eliminati secondo il genio dei diversi idiomi (1); e anzi ogni persona colta può trovarne nella sua propria esperienza, poichè tutti sanno quanto sia difficile apprendere la pronunzia di una lingua forestiera senza alterarla e ridurla in gran parte a quella della propria lingua materna. D'altronde non è meno vero che molte volte gli effetti della reazione linguistica oltrepassano la sfera delle semplici variazioni fonetiche; e, sia per il grande accumularsi e comporsi di queste, sia proprio in virtù delle abitudini mentali dei popoli, ai quali viene imposta una lingua straniera, resta modificato l'organismo stesso della grammatica; poichè veramente ciò che della lingua più aderisce allo spirito ed è più radicato nel fondo del pensiero, è la sua forma interiore, sono le categorie morfologiche e sintattiche, che hanno disciplinato e organato in un senso speciale l'intelligenza. E anche qui ognuno trova la conferma del fatto nella sua esperienza personale, in quanto che sa benissimo che ben di rado si riesce a impadronirsi d'una lingua estera a segno, da assuefarsi compiutamente al suo speciale modo di concepire. Da questo punto di vista sarebbero interessantissimi a studiarsi i linguaggi ibridi formati dall'ebraico in combinazione con molte lingue europee; e non meno interessanti sono le notizie dateci da Schuchardt, De Saint-Quentin, Adam, Baissac, ecc. sulla curiosa struttura di quegl'idiomi, che risultarono dal fondersi di lingue negre o malesi col francese, il portoghese, lo spagnuolo, l'inglese nelle regioni dell'Asia, dell'Africa o dell'America, ove queste lingue furono importate dai coloni europei; idiomi nei quali si ha lo scheletro di una grammatica primitiva, rimpolpato con la materia lessicale di una lingua civile (2). Numerosi fenomeni dello stesso genere, benchè meno spiccati, forniscono del resto le lingue neolatine, l'inglese e altre parecchie.

Che poi i popoli di una medesima stirpe abbiano le stesse attitudini glottologiche, lo si desume da molti fatti; per esempio da

(1) Cfr. Taylor, *L'origine des Aryens*, trad. franc., Parigi 1895, p. 273 e seg.

(2) Cfr. De La Grasserie, *Le phénomène psychologique de l'hybridisme linguistique et du bilinguisme* (Revue philosophique, 1895, XXXIX, p. 626).

questo, che il latino e l'antico celtico hanno subìto modificazioni corrispondenti, l'uno presso i Celti di Francia, l'altro presso quelli del Galles. Così, tendenze storiche simili hanno prodotto analoghi effetti linguistici, ed è probabile che se noi ignorassimo la storia della lingua francese saremmo portati ad avvicinarla troppo al gallese, causa la somiglianza superficiale dovuta a queste comuni tendenze. In ultimo si può stabilire come generico il seguente principio: che quando una lingua passa da un popolo a uno o più altri stranieri, si modifica più o meno profondamente, sia in relazione alle capacità fonetiche di questi, in gran parte dipendenti dalla razza, sia in relazione alla natura dei loro idiomi tradizionali, dipendente essa pure, a quel che si può credere, parte da attitudini connaturate e originarie, parte da abitudini acquisite, rinnovantisi di generazione in generazione.

Ben chiaro, dunque, nel caso delle favelle ariane, è il vantaggio che si trae dall'aver dimostrato la eterogeneità del loro sostrato etnologico. La profonda diversità delle lingue si riscontra qui nella molteplicità delle stirpi, e questa giova mirabilmente a spiegar quella, poichè, secondo ogni probabilità, il vario atteggiarsi del linguaggio indo-europeo e la intrinseca coerenza delle sue modificazioni sono da attribuire alla costante reattività delle stirpi e degli idiomi prearî, che in esso vennero via via spegnendosi. Anzi è verosimile che taluni caratteri comparenti qua e là in due o più lingue indo-europee, e pur non riportabili a una comune eredità protoaria, abbiano avuto a cagione l'influenza di una medesima stirpe o di stirpi affini, abbracciate dall'arianismo nei paesi dove quelle lingue si formarono e si svolsero. Si sa, ad esempio, che le cacuminali (o cerebrali o linguali, come altri le chiamano meno propriamente) non appartengono al patrimonio fonetico primitivo del linguaggio indo-europeo, in cui l'articolazione dei suoni si produce mediante il processo glottico dorsale, cioè mediante l'accostamento al palato del dorso o superficie della lingua, mentre invece sono proprie d'altre famiglie linguistiche, massime delle africane, che formano suoni coll'articolazione al palato del lato inferiore della lingua, la quale perciò viene arrovesciata. Ora è notevole che i suoni cacuminali, come si ritrovano nel sanscrito e nei dialetti ario-indiani moderni, così si ritrovano anche, per quanto attenuati e modificati dall'influenza latina, nei dialetti dell'Italia insulare, abitata protostoricamente da propaggini di quelle popolazioni iberiche, la cui lingua, come si vede dal basco che ne

è una sopravvivenza, era affine alle camitiche (1). Questa sarebbe, dice il Pullé (2), una eredità fisiologica che l'organo dei Sardi, dei Siciliani, degli abitanti dei lembi meridionali delle Calabrie avrebbe serbato dei remotissimi parenti della razza ibero-africana; e poichè, come abbiamo veduto, elementi antropologicamente consimili ai mediterranei o eurafricani dell'Europa meridionale sono pur largamente diffusi nell'India, è probabile che gl'indicati fenomeni dei dialetti indiani e sud-italici non siano il risultato di una coincidenza casuale, bensì piuttosto l'effetto di un'analoga reazione modificatrice esercitata sul linguaggio ario dalle invincibili attitudini glottiche di una medesima stirpe arianizzata, che tutto concorre a farci credere d'origine libica.

Nòn meno caratteristico, a questo proposito, appare il trattamento della sorda originaria presso alcuni dialetti celtici, italici ed ellenici, che la convertirono abitualmente in *p* (*b*, *ph*), a differenza degli affini che la conservarono intatta o la ridussero a *qu*, *c*, *ch* o *g* (cfr. lat. *equus*, gr. ἵππος; irl. *ech*, gall. *epaul;* lat. *quinque*, um. *pompe*, eol. πέμπε; gr. κοτέ e ποτέ ecc.). Anche qui sembra che si debba pensare a una comune influenza estrinseca; ma non si sa bene se questa agisse per via del sostrato ligure ed illirico, senza dubbio preceltico, preitalico e preellenico, ma quasi certamente non preario, oppure procedesse, come vuole il Rhys, da un gruppo allofilo venuto protostoricamente a immergersi entro a una parte delle stirpi celtiche e italo-greche (3). Neanche colla prima ipotesi tuttavia si viene a escludere che si tratti d'un fenomeno di reazione prearia; ma in ogni caso, a parte questa forzata incertezza dei pochi esempi che si possono citare, è indubitabile che quando fossero meglio note le attinenze etnologiche delle stirpi assorbite nel processo di replicata assimilazione linguistica che, movendo dai Protoarî, condusse alla for-

(1) Dopo le infinite discussioni circa le affinità del basco, è ormai provato esaurientemente per le dimostrazioni di G. von der Gabelenz (*Die Verwandtschaft des Baskischen mit den Berbersprachen Nord-Afrikas nachgewiesen*, Brunswick, 1894) e di C. Giacomino (*Delle relazioni tra il basco e l'egizio*, Arch. glott. it., 1895) che questa lingua ha chiara parentela con quelle dell'Africa settentrionale.

(2) *Profilo antropologico dell'Italia*, Firenze, 1898, p. 5.

(3) Rhys, *Traces of a Non-aryan element in the Celtic Family* (The Scottish Rewiew, luglio 1890). Cfr. D'Arbois de Jubainville, *Revue Celtique*, 1891, p. 477. — A questo riguardo è pur notevolissimo il fatto, già da noi altrove accennato (p. 95, nota), delle traccie camitiche che recentemente Morris Jones ha additate nella sintassi del gallese.

mazione del sistema indo-europeo, riuscirebbe assai più agevole assegnare la sorgente dei fenomeni glottici aberranti, che si rintracciano più o meno vastamente intessuti alla trama primitiva del linguaggio ario, nonchè quella dei particolari atteggiamenti, che alle forme originarie di questo linguaggio impresse l'evoluzione propria di ogni singola lingua indo-europea.

Da questo punto di vista hanno uno speciale interesse le ricerche di toponomastica: giacchè, sapendosi che i nomi geografici si tramandano non di rado quasi immodificati di generazione in generazione, anche allorquando mutano nel paese i popoli e le favelle, si può aspettarsi a buon diritto che frammezzo alla colluvie delle denominazioni ariane, ne compaiano di quelle in cui l'analisi glottologica permetta di riconoscere un nucleo o un'impronta d'origine straniera e più antica. Chi non sa, per esempio, che la Germania occidentale e meridionale ha ritenuto i nomi celtici, anteriori ai tedeschi, di fiumi, di monti, di foreste, perfino di villaggi e di città? Che nella toponomastica dell'Italia settentrionale coesistono le designazioni liguri, vicino alle celtiche e alle latine? Che la toponimia della Francia ha conservato traccie celtiche nel centro e nel nord, liguri nel sud-est, iberiche nel sud-ovest, là dove abitavano in antico gli Aquitani? E chi ignora che la maggior parte dei nomi locali segnati sulle carte delle regioni americane, asiatiche, africane, australiane, oggi popolate di stirpi europee, sono e restano quelli stessi che i coloni e gl'invasori appresero dagl'indigeni? Ora, per l'appunto, si va sempre meglio dimostrando dai glottologi che col materiale linguistico e con le leggi della fonetica indo-europea molti dei più vetusti nomi geografici della Grecia, dell'Arcipelago, dell'Asia minore, nonchè dell'Italia e più o meno di quasi tutti gli altri paesi di linguaggio ario, che la storia ha illuminato di buon'ora, non si possono per nulla chiarire in maniera soddisfacente: mentre invece si trova modo di spiegarli in più d'un caso ricorrendo a lingue d'altra famiglia, e specialmente alle semitiche, alle camitiche, alle ugro-finniche, a quelle del Caucaso.

Queste ricerche, naturalmente, sono ancora piene d'incertezza, e le conclusioni, a cui via via sono pervenuti e pervengono i diversi indagatori, si contraddicono il più spesso; ma, pur attendendo a dar conto delle principali in altra parte del presente lavoro, vogliamo qui avvertire che molto è da sperare in quest'ordine d'indagini; acchè, ove si giunga a scoprire con sicurezza le fonti etimologiche

dei nomi geografici preari, un'ulteriore comparazione linguistica permetterà senza dubbio di scendere più a fondo nei segreti delle lingue indo-europee, per discernervi gli elementi, le forme e le modificazioni spontanee della comune eredità primitiva da tutto ciò che fu aggiunta e variazione estrinseca. Analogamente, è ad aversi in gran pregio per questo medesimo fine lo studio dei dialetti, che suonano vergini di affinamenti e di perversioni letterarie sulle labbra dei volghi, e nei quali pertanto, come aveva ben visto il Cattaneo (1), dev'essersi serbato assai più che nelle lingue colte il retaggio fonetico, e fors'anche morfologico e grammaticale, degl'idiomi parlati dai più antichi progenitori delle diverse stirpi. Dietro il filo degl'indizî così raccolti, diverrà possibile una sempre più larga applicazione della paleontologia glottologica, come l'intende l'Ascoli; vale a dire di una ricerca linguistica indirizzata a sceverare i varî strati di elementi commisti e più o meno saldati e unificati nelle nazionalità della storia; diverrà possibile determinare fin a che punto e in quali dei linguaggi arî si abbiano a riconoscere le intrusioni finniche, volute da certuni, o le semitiche e le camitiche, volute da altri; ma frattanto, come principio esplicativo di tutta la fenomenalità glottologica indo-europea, resta innegabile che se nelle effettive proprietà e nelle particolari tendenze evolutive della lingua protoaria è la ragione di ciò che tutte le favelle indo-europee hanno in comune, quella delle peculiari e regolari modificazioni per cui ciascuna isolatamente, o in compagnia di una o più altre, si contraddistingue in seno alla famiglia, è principalmente da vedersi nell'uso che del linguaggio indo-europeo fecero popoli diversi per razza e abitudini glottiche.

III. — A questo medesimo principio si ricorre utilmente per chiarire l'origine in questo o quel popolo ario di speciali idee o usanze o istituzioni, che sembrano essere state estranee al primitivo patrimonio indo-europeo, e che difficilmente potrebbero riguardarsi come creazioni spontanee del popolo, che storicamente le possedette. Ciò sembra vero sopratutto per le mitologie e pei culti religiosi, la cui varietà, nonostante le apparenze superficiali che ispirarono le affrettate conclusioni della mitologia comparata, è realmente grandissima. Così nella mitologia ellenica le ricerche del Clermont-Ganneau, del

(1) « Questo studio dei dialetti, fatto con laboriosa fedeltà, potrebbe disseppellire gran parte delle radici su le quali frondeggiarono un tempo le divise lingue dei popoli primitivi ». *Op. ed. e ined.*, III, 9.

A tale riguardo si può affermare che la dottrina tradizionale dell'unità di razza e delle grandi migrazioni ha fatto il suo ultimo e migliore sforzo col von Jhering. Finora, dice l'illustre romanista tedesco, l'indagine scientifica si è limitata dall'una parte al popolo protoario, dall'altra alle stirpi storiche da esso provenute, senza preoccuparsi della lacuna intermedia, quasi che non fosse in questa che si dovessero cercare i motivi, per cui i Protoarî in Asia riuscirono asiatici e in Europa europei, poi Indiani sul Gange e Greci sull'Egeo, Latini sul Tevere e Germani sul Baltico, Slavi nell'Europa orientale e Celti nell'occidentale. Tutti questi popoli, infatti, hanno una personalità ben distinta, e quando compaiono alla luce della storia sono già formati nelle loro linee essenziali. Non si può dunque a meno di pensare che come la ragione delle loro somiglianze sta nel fatto di un comune rapporto a un medesimo stipite originario, così quella delle loro differenze sia da vedere nel processo particolare della rispettiva formazione. E il von Jhering, nel suo notevole libro già da noi citato (1), dà opera a risolvere il problema; ma, ignaro di quanto hanno insegnato l'antropologia e la paletnologia in questi ultimi decennî, egli ha continuato a voler ricavare tutto dal seno del popolo protoario; sicchè, malgrado l'innegabile genialità delle sue ricerche, non è riuscito a porgere una soddisfacente spiegazione di ciò che, in forza dei suoi stessi presupposti, era già intrinsecamente inesplicabile.

Stando al pensiero del von Jhering, negli elementi costitutivi di un popolo che intraprende il ciclo della sua vita storica, nulla è predeterminato delle sue sorti future. Ogni popolo ha, per così esprimerci, la capacità di evoluzioni affatto diverse, e si indirizza in un senso piuttosto che in un altro unicamente perchè s'abbatte in circostanze esterne, che gl'impongono quella data direzione di sviluppo. Difatti, scrive il von Jhering, se il destino dei popoli fosse determinato dalla loro razza innata, dovunque il Greco sarebbe divenuto greco e il Germanico germanico; le condizioni dell'abitato non avrebbero avuto in ciò maggiore importanza di quel che abbia la scena nel produrre la valentìa dell'attore; mentre invece è certo che tutto deve essere provenuto dalla natura dell'ambiente, poichè altrimenti i Greci non avrebbero potuto diventar dissimili dai Germani, coi quali in

(1) *Vorgeschichte der Indoeuropäer*, Lipsia, 1894. Trad. franc. *Les Indo-européens avant l'histoire*, Parigi, 1895. — Le nostre citazioni si riferiscono a quest'ultima.

origine erano tutt'uno. Del resto, aggiunge il nostro autore, niuno ha mai pensato di negare in modo assoluto l'influenza dell'ambiente: solo si è avuto il torto di considerarla come troppo secondaria. Le predisposizioni etniche sono una finzione metafisica; e dire che lo sviluppo delle arti in Grecia ebbe luogo perchè era innato alla stirpe ellenica l'amore del bello, è ripetere sotto altra forma e in altro riguardo che l'oppio fa dormire per la sua virtù dormitiva. Invero i popoli non nascono bell'e formati, ma *divengono*; quindi per loro l'inneità è esclusa; e le razze, in quanto agiscono nella storia, sono opera della storia medesima, non della natura. « Gli scolastici hanno stabilito per l'individuo la massima: *operari sequitur esse*; per i popoli bisogna invertirla, e dire: *esse sequitur operari.* La razza è il prodotto sedimentario di tutta l'azione storica della nazione, e non può essere altra cosa, se è vero che la legge di causalità regge il mondo degli uomini » (1).

L'ambiente e le vicissitudini storiche: ecco i due unici fattori che, secondo il von Jhering, debbono essere invocati a chiarire le forme dell'attività d'un popolo, in ciascun istante della sua esistenza; e la natura iniziale dell'azione storica trova poi la sua ragione di essere nei soli coefficienti mesologici. Tra questi il von Jhering pone come fondamentale il geografico. Il suolo, egli dice, è tutto il popolo; giacchè il suolo, ossia l'abitato, implica un grado e una qualità speciale in tutti gli elementi, da cui dipende la vita e l'attività dei gruppi umani, come il clima, il nutrimento, le produzioni minerali e organiche, e poi ancora le vie commerciali, i rapporti con genti straniere, e via dicendo. « La posizione d'un popolo sulla superficie del globo stabilisce fatalmente il suo destino, e si può dire in questo senso che la geografia è storia tracciata in precedenza, e che la storia è geografia tradotta in atto » (2). Ne viene che lo storico e l'etnologo debbono spiegare la personalità delle diverse stirpi colla particolare natura dei rispettivi abitati, e colla serie delle vicende durevoli e transitorie, che, sotto l'influenza di questi, esse andarono successivamente subendo.

Infatti, dati i termini della dottrina tradizionale, ove trovare, se non qui, una causa per il differenziamento dei popoli indo-europei, dal momento che si suppone identica per tutti la razza e il patri-

(1) *Op cit.*, p. 91.
(2) *Op. cit.*, p. 94.

monio storico originario? Ma il von Jhering prende le mosse più da lungi, e comincia col dimostrare la sua tesi, prima che per gli Indo-europei, per i Semiti, di cui vede lo stipite primitivo nei Babilonesi. Tutta la civiltà babilonese, per lui, è un prodotto del suolo mesopotamico, una conseguenza logica e necessaria di alcuni fatti iniziali — agricoltura, costruzioni in mattoni, navigazione — a cui la natura del paese obbligò gli abitanti. Se questi, in luogo d'essere semiti, fossero stati arî, il corso delle cose non avrebbe cambiato: Jhering lo dichiara espressemente (1). Viceversa, i Semiti sarebbero diventati arî se avessero avuto a propria stanza gli altopiani dell'Iran e del Turchestan. Quivi le condizioni dell'abitato impedirono lo sviluppo dell'agricoltura, della navigazione, dell'arte muraria; causa la floridezza dei pascoli e la prosperità dei bestiami, la verga del pastore non ebbe motivo di convertirsi nella zappa e nell'aratro; la mancanza di fiumi e la distanza dal mare fece sì che i Protoarî dovessero contentarsi di muovere sè e le loro cose sulle stridenti ruote di informi carri; e il legname dei boschi offrì loro troppo immediatamente un materiale da costruzione resistente e maneggevole, perchè potesse allettarli l'idea di affaticarsi a tagliar roccie o ad impastare e cuocere argilla. Da ciò tutta una psicologia speciale, tutto uno speciale indirizzo di tendenze e di disposizioni, che fissò una impronta incancellabile nel carattere indo-europeo, differenziandolo nettamente dal semitico. Ora, dice Jhering, come l'opposizione del mondo semitico e dell' indo-europeo si spiega colla diversità originaria degli ambienti, in cui se ne svolsero gli embrioni, e non già con quella incomprensibile delle stirpi, così la varietà delle fortune storiche, sperimentate dai diversi frammenti dell'etno protoario, deve spiegarci la particolare fisionomia assunta da ciascuno, e quindi la peculiare personalità dei popoli, che ne derivarono nel corso dei secoli.

Tra i principali e più antichi coefficienti delle trasformazioni che ebbero luogo per questo rispetto, il von Jhering annovera le vicende del periodo migratorio. Le caratteristiche per cui gli Ario-europei si distinguono dagli Ario-asiatici, rimasti quasi immobili là dove avevano allignato i vetusti germogli della stirpe, e però assai meno modificati dei loro fratelli d'occidente, sarebbero state, in massima, una conseguenza necessaria del genere di vita affatto speciale, a cui furono costretti i loro antenati preistorici, durante il secolare tragitto

(1) *Op. cit.*, p. 253.

ch'essi compierono, in mezzo a ostacoli e a difficoltà d'ogni sorta, per passare dall'Asia in Europa. Molti costumi e istituzioni romane, di cui il von Jhering fa una analisi, il più delle volte paradossale, ma sempre ingegnosa, rimonterebbero a questo periodo; ed è appunto in alcune di esse — massime nel *ver sacrum* — che l'autore s'avvisa di poter rintracciare le modalità e gli avvenimenti più caratteristici delle migrazioni indo-europee. La transizione dalla pastorizia all'agricoltura, che sarebbe accaduta quando gli Ario-europei erano ancora tutti raccolti nell'Europa orientale, e precisamente nelle fertili regioni poste tra il Don e il Dniester, segna per il von Jhering il periodo in cui l'unità ario-europea cominciò a disgregarsi, per lanciare da tutte parti, verso il Mediterraneo, verso l'Atlantico, verso il Baltico, delle poderose colonne di emigranti, ognuna delle quali mise capo alla formazione di uno dei grandi popoli Ario-europei della storia: Greci, Italici, Celti, Germani, Letto-Slavi. Ciò avvenne, afferma il von Jhering, in epoche successive, durante un lungo periodo d'anni, in cui la popolazione di quella ch'egli chiama la seconda patria degli Ario-europei, andò replicatamente straripando fuori dei suoi primitivi confini; e la personalità propria di ciascun popolo risultò così dall'insieme delle modificazioni subìte dalla personalità originariamente comune a tutti, posta a contrasto con eventi e con circostanze affatto speciali, che non si ripeterono mai identiche, nè per due o più popoli, nè per due generazioni successive di un medesimo popolo.

Se non che il von Jhering fu impedito dalla morte di andar oltre a queste affermazioni generiche, e di scrivere i due ultimi libri dell'opera sua, che erano destinati a trattare partitamente dell'origine dei popoli Ario-europei e delle differenze che li caratterizzano. Da alcuni appunti ch'egli ha lasciato si rileva che era sua intenzione approfondire lo studio degli effetti prodotti dalla migrazione sul carattere e sullo spirito del popolo romano, massime per ciò che riguarda gli ordinamenti giuridici, militari, politici; altrove accenna, come causa del carattere pacifico e quasi apatico delle popolazioni slave orientali e settentrionali, il fatto che esse, dopo la prima immigrazione dall'Asia in Europa, restarono ferme sul suolo della seconda patria, dilatandosi poi all'intorno senz'alcuno sforzo; altrove ancora attribuisce la irrequietezza germanica alle sfavorevoli condizioni di ambiente, in cui i popoli del nord si trovarono per secoli, quando una più avanzata civiltà non aveva ancora insegnato loro a trar partito dalle notevoli risorse del paese. Il suo pensiero costante, ad ogni

modo, è di chiarire la formazione del tipo psichico e morale di ciascun popolo indo-europeo, interrogando i segreti della sua vita preistorica, a fine di scoprirvi la dinamica dei processi, per cui in ciascuno si fissò una speciale stratificazione di sedimenti etologici, e in virtù dei quali, per conseguenza, la vita storica di ciascuno si determinò come una risultante continuamente variabile tra le acquisizioni del passato e le azioni del presente. Da ciò viene, com'è facile comprendere, che il von Jhering non si propose di spiegare gli Ario-europei come un immediato prodotto dell'Europa, e poi i Greci o i Latini come un frutto naturale e spontaneo del suolo ellenico e dell'italico. Egli dice, è ben vero, a più riprese, che invertendo la posizione di due popoli arî, l'uno sarebbe divenuto l'altro; ma con ciò non intende di dire nè che la Grecia avrebbe potuto ridurre Greci i Latini, allorchè questi avevano già affermato la propria personalità nelle vicende della loro migrazione dalla Russia alle Alpi, nè che i Greci, trasportati nel Lazio per altra via che i Latini, sarebbero diventati Latini. Egli dice, è ben vero, che il suolo è tutto il popolo; ma per suolo, e cioè per fattore geografico, egli non intende solo le condizioni del paese raggiunto per ultimo, sibbene quelle di tutti i paesi successivamente occupati; e però viene ad ammettere che l'azione di un ambiente qualunque sopra un dato popolo è relativa e subordinata alla somma dell'esperienza acquisita da questo negli ambienti anteriori. Egli dice bensì che per i popoli è vera l'ipotesi della *tabula rasa*; ma si vede poi ch'egli intende i popoli capo-stipiti rispetto alla famiglia dei derivati, o, per parlar più chiaro, ch'egli vuol significare come nei progenitori non preesistano nè esplicite nè implicite le tendenze e i caratteri, spessissimo diversi, non di rado opposti, dei discendenti prossimi e lontani. Egli insomma ha inteso a dar ragione del come si formino e si trasformino i popoli, in quanto si considerano come materiati d'una medesima sostanza originaria; e, pensando che questo fosse pure il caso degl'Indo-europei, ha applicato loro gli stessi principî, di cui si sarebbe servito ove avesse avuto il proposito di chiarire la varietà dei gruppi umani in generale.

Ora, a parte le concezioni e le indagini particolari del von Jhering, se noi ci mettiamo dal punto di vista della dottrina tradizionale delle origini indo-europee, non possiamo a meno di riconoscere che egli ne ha tratto tutto ciò ch'essa poteva dare, e che i principî fondamentali delle sue spiegazioni sono di gran lunga superiori a quelli che, dallo stesso punto di vista, si fecero solita-

mente valere in passato. Quando nei trattati di storia antica, di archeologia, di etnografia, noi vediamo dall'una parte ammessa la comune discendenza dei popoli arî e dall'altra leggiamo di una *razza* greca o di una latina o di una germanica, ecc., che sarebbero venute bell'e formate dall'Asia, con le loro attitudini già prestabilite, siamo naturalmente condotti a domandarci come possa sussistere questa contraddittoria supposizione di un'assoluta unità originaria e di una non meno originaria differenza congenita (1). E quando poi vediamo che a togliere la contraddizione, si sostituisce da alcuni all'ipotesi di una misteriosa inneità primordiale e irreduttibile, quella di una non meno misteriosa plasticità dei popoli sotto l'immediato influsso degli ambienti, così da supporre che l'Ellade abbia trasformato i Protoarî in Greci e il Lazio li abbia trasformati in Latini, siamo altrettanto necessariamente condotti a domandarci se nell'affermare una tesi siffatta si siano perduti di vista tutti gli insegnamenti della storia, i quali concordemente dimostrano essere l'azione dei popoli determinata da cause ben più profonde che non la diretta coazione o suggestione dei climi, delle circostanze geografiche, delle produzioni naturali e via dicendo. Certo il von Jhering si appella a questi fattori d'evoluzione per ciò che riguarda la formazione originaria del carattere indo-europeo e del semitico; chè anzi egli afferma di considerare il fattore mesologico come *primum movens* di tutta l'evoluzione etnologica; ma dove poi procede a chiarire la preparazione e la genesi delle varie manifestazioni storiche dei diversi popoli, non si giova tanto del loro ambiente immediato, quanto piuttosto dell'efficacia causativa inerente alle azioni successivamente compiute da ciascuno, e però a ogni istante più subordinate alle possibilità di un carattere, che, per essere acquisito anzichè originario, non è tuttavia meno rigido e impellente.

(1) « Immaginarie sono le dottrine di Schlegel e di tutti gli altri che fan venire dall'Asia i Greci, i Celti, i Germani, gli Slavi, in corpi di nazioni già bell'e fatte e quali le vediamo in Europa, anzi coll'infinito metafisico nei fianchi e colla predestinazione primordiale a trovare l'architettura gotica, come fantasticò troppo puerilmente il signor Ippolito Fortoul ». CATTANEO, *Su la lingua e le leggi dei Celti*, l. c., I, p. 208. — Altri, come il Mommsen, dichiarò insolubile o almeno prematuro il problema. « Chi potrebbe, scrive infatti il celebre storico tedesco, ricondurre gli acuti contrasti dei Latini e dei Greci all'unità originaria, che li rinchiudeva entrambi, ed entrambi preparava e generava? » *Röm. Gesch.*, I, p. 15.

Ciò significa che il von Jhering ha sentito tutta l'assurdità in cui s'incorre a voler dedurre la personalità dei popoli dalle condizioni del mezzo esteriore, ove si esplicò la loro vita; e il bisogno quindi di aggiungere alla causalità mesologica un principio di causalità interiore, dipendente dalle predisposizioni e dalle inclinazioni proprie a ciascuna stirpe. L'ambiente ellenico non ha nulla che permetta di spiegare le mirabili attitudini estetiche e filosofiche dei Greci, come non v'è nulla nell'ambiente latino per cui si debba dire che fosse una necessità ineluttabile la nascita del giure romano. Allo stesso modo, un'analisi più spregiudicata avrebbe fatto vedere al von Jhering che la Mesopotamia non ispiega il Semita meglio di quel che gli altopiani dell'Iran e del Turchestan spieghino l'Indoeuropeo. La dottrina dell'ambiente, almeno nelle forme semplicistiche che ebbe da Ippocrate, da Bodin, da Montesquieu, da Herder, è caduta per sempre. E anche qui il Cattaneo vide lucidamente la verità. « Se veramente, egli dice, lo stato morale delle genti dipendesse piuttosto dal paese in cui si stabilirono che non dall'addentellato delle trasmissioni avite e dalle successive importazioni, lo sviluppo civile d'ogni gente sarebbe tanto antico quanto la sua dimora nel paese. Ovunque sono porti naturali e agevoli tragitti, come in Irlanda, in Danimarca, in Sardegna, nelle Antille, nella California, nell'Oceania, gli uomini sarebbero divenuti navigatori famosi, sin dalle prime età del mondo..... Se fosse vero che la vastità di non interrotte lande debba ispirare l'idea dell'infinito, le tribù dell'Orenoco, stupidissime e quasi atee, avrebbero avuto in sorte la *manifestazione dell'unità* di Cousin prima delle caste sacerdotali dell'Asia; e in tutte le regioni ove dirupi e golfi frastagliano i continenti sarebbero venuti a fecondo conflitto l'*uno*, il *multiplo* e il *rapporto*. Il popolo britannico per migliaia d'anni non s'avvide che dall'isola sua fosse tanto facile tener l'imperio dei mari; e lasciò giacere inoperoso nelle sue miniere un immenso tesoro di forze industriali, sinchè la serie delle vicissitudini istoriche non ebbe maturato una condizione di cose, in cui non solo gl'ingegni fossero stimolati a fare le scoperte, ma la nazione ad accoglierle con efficace alacrità. Il corso delle istorie adunque, anzichè prendere immantinenti forma dalle qualità naturali dei paesi, come volle Herder, procede affatto inversamente alla sua dottrina; l'unificazione della coltura dei popoli colle attitudini delle terre da loro abitate è l'ultimo stadio dell'istoria e la meta gloriosa d'ogni progressiva civiltà. È mestieri che un'assidua mutazione sol-

leciti lo sviluppo dell'intelligenza, perchè non s'adagi per via, nè s'addormenti sull'eredità degli antichi. Benchè le naturali difficoltà possano pertinacemente reprimere gli sforzi degli uomini, solo un maturo incivilimento può rivelare tutte le opportunità delle terre, dei mari e dei climi, e consigliare la più convenevol forma d'agricoltura, d'industria, di commercio, e il miglior modo di rendere operosa e adorna la vita » (1).

Le connessioni che si sono volute stabilire tra i climi o la natura dei paesi e i tipi di civiltà che vi si svolsero, sono altrettanti sofismi di *cum hoc ergo propter hoc*. Tutti gli autori, che più recentemente si sono occupati della questione, ne hanno recato prove invincibili. Se volete persuadervi, dice il Fouillée (2), seguendo il Souffret (3), quanto sia inadeguata la teoria dell'ambiente, presa da sola, seguite coll'immaginazione l'isoterma del 10° sopra zero. Nel continente antico, voi passerete per Liverpool, Londra, Monaco, Buda-Pest, Odessa, Chiva, Pechino, per il nord dell'isola di Nippon; e vedrete che lo stesso calore non ha generato nè gli stessi temperamenti fisici, nè gli stessi tipi morali. Un medesimo clima temperato ha prodotto i Greci e gli Ottentotti, vale a dire che non ha prodotto nè questi nè quelli. Il bel cielo della Grecia, disse Hegel, splende oggi inutilmente per dei Turchi. E, d'altra parte, non è men vero che sul nuovo continente bisogna cercare i primi centri di civiltà in mezzo ai tropici, sull'altipiano di Anahuac, nel Yucatan, e sulle rive del lago Titicaca. Negli stessi paesi, in mezzo alle stesse ricchezze minerali e biologiche, si sono succeduti i popoli più diversi, ciascuno dei quali ne ha approfittato a suo modo. Paesi favorevolissimi all'agricoltura albergano popoli che coltivano la terra con mezzi primordiali o non la coltivano affatto; in altri, abbondantissimi di metalli e di energie industriali, la vita scorre misera e inerte. Guardate, dice il De Lapouge (4), i popoli commercianti e marinai, Fenici, Portoghesi, Olandesi, Inglesi, ecc. Gli storici non mancano mai di spiegare la loro potenza colla loro posizione geografica, e certo niuno potrebbe negare che la prossimità del mare li abbia egregiamente serviti; ma quanti altri popoli, in simili condizioni, sono rimasti

(1) *Op. ed. e ined.*, p. 20-21.
(2) *Psychologie du peuple français*, Paris, 1898, p. 45 e seg.
(3) *De la disparité des races humaines*, Paris, 1894.
(4) *Les sélections sociales*, Parigi, 1896, p. 70 e seg.

pressochè inerti? Lungo le coste dell'Arabia vi sarebbero stati luoghi favorevolissimi a una gente che avesse intrappreso il commercio tra la Caldea, l'India e l'Egitto; ma sebbene quei luoghi abbiano sempre avuto degli abitanti, niuna potenza marittima vi sorse mai. I Fenici, invece, furono gli stessi tanto sulle spiaggie del golfo Persico, quanto sulle rive siriache e sulle africane. E non si dovrà credere che la fine del genio fenicio sia susseguita allo sterminio della loro stirpe? Ancora, si confrontino il Giappone e l'Inghilterra. La postura di questi due paesi, rispetto ai due continenti cui appartengono, è suppergiù la medesima; anzi, per ciò che riguarda lo sviluppo di un popolo marino e coloniale, le condizioni del Giappone sono più favorevoli che quelle dell'Inghilterra, poichè, oltre ad avere porti numerosi e grande svolgimento costiero, esso confina con regioni ricche d'ogni sorta di produzioni, quali la Malesia e la Cina. E tuttavia, mentre gli Inglesi si son fatti padroni dell'India e dell'Australia, i Giapponesi, pure essendo intelligenti e bellicosi, buoni marinai e abili commercianti, si sono fino ad oggi accalcati nelle loro isole, senza mai aspirare al dominio dei mari. Che cosa sarebbe divenuta l'Inghilterra se la sua popolazione, invece che di Anglo-Sassoni, fosse stata di Giapponesi, o anche, se si vuole, di Corsi e di Sardi?

In tutta la storia, i fatti che dimostrano il diverso modo di agire di popoli diversi in condizioni pressochè identiche, oltrechè di clima e d'abitato, anche di ambiente storico, sociale, intellettuale, morale, si raccolgono a piene mani. Si paragonino gli Etruschi ai Romani, i Dori agli Joni, i Germani agli Slavi: sarà sempre impossibile trovare nelle condizioni esteriori il motivo adeguato dei loro così diversi comportamenti. Qual'è lo storico, anche il più infeudato alla dottrina dell'ambiente, che possa pretendere di spiegare, ad esempio, la storia del popolo francese, con tutte le sue produzioni civili, politiche, morali, intellettuali, semplicemente col considerarle quali reazioni immediate di una materia etnica non ancora francese, trasportata sul suolo della Francia? Qual'è l'etnologo, il quale sia inclinato a supporre che la combinazione di Iberi, di Liguri, di Celto-Galli, di Latini, di Germani, da cui il popolo francese è risultato, non abbia avuto nessuna parte nel determinare le sorti della grande nazione neolatina? O che l'esservi degli Anglo-Sassoni tra gl'Inglesi e i Nord-Americani non rechi uno speciale contributo, non concorra a dare uno speciale indirizzo all'attività di questi due popoli, così diversa

da quella dei Canadesi e degli Scandinavi, che pur vivono in condizioni d'ambiente relativamente simili?

Certo, vi sono delle circostanze in cui tutti i popoli agiscono nello stesso modo: vale a dire che la coercizione dell'ambiente è così diretta e poderosa, da togliere ogni scelta tra due o più azioni possibili, rendendone effettiva una sola. In questi casi si ha a che fare con manifestazioni ineluttabili della natura umana, la quale, entro certi limiti, è senza dubbio la medesima per tutti i popoli e per tutti gli uomini; si tratta, per dir così, di reazioni automatiche, analoghe fino a un certo segno agli atti riflessi che si riscontrano costantemente negli organismi di una medesima specie; ma per la stessa ragione appunto che in questi casi si ricorre al coefficiente della natura umana fondamentale, e in quello delle reazioni individuali si ricorre al coefficiente della natura particolare di ciascun individuo, cosi nel caso dei popoli, che sono in certa guisa un qualche cosa d'intermedio fra l'umanità e gl'individui, non si può ricorrere ad altro principio, ove si vogliano chiarire le loro peculiari manifestazioni. L'ambiente non può far altro che provocare delle reazioni da parte degli esseri che ne risentono l'influenza; ma, posto che in circostanze consimili d'ambiente si hanno reazioni diverse, è innegabile che la causa primitiva di queste differenze di reazione è a cercarsi nelle predisposizioni degli esseri, sui quali agisce l'ambiente. Quest'è un fatto della massima generalità, che non può essere contestato nè dai biologi, nè dagli antropologi, nè dagli storici. Ogni individuo o gruppo d'individui umani, al pari d'una qualunque specie animale o vegetale, ha un suo proprio modo di agire contro gli stimoli del mondo esterno, e ciò dipende dal complesso dinamico delle sue facoltà e delle sue capacità congenite o acquisite. In altri termini, ciascuna nuova influenza d'origine esterna ha un effetto determinato, solo se alla produzione di questo concorrono le condizioni interne preesistenti.

I partigiani dell'ambiente hanno tuttavia buon giuoco a sostenere che per quanti esempî si cerchino di identiche circostanze che non produssero nei popoli identici effetti, la loro dottrina regge sempre; poichè, essi dicono, quella che voi chiamate identità di circostanze non è tale che in senso latissimo, e però, nella relativa ignoranza in cui siamo circa l'efficacia reale di questo o quel fenomeno, e circa il complicato giuoco delle composizioni e delle interferenze, sopravvenienti volta per volta a variare l'azione delle medesime cause, non è mai scientificamente possibile affermare che proprio abbiano agito

le stesse cagioni quando si scorgono effetti diversi. In ogni istante del tempo ciascun punto della terra abitata è il centro di un variabilissimo complesso di relazioni d'ogni sorte, che per la sua complessità medesima non può riprodursi identico in due periodi successivi o in due luoghi diversi; talchè è lecito asserire che non vi sono mai stati due popoli, e nemmeno due individui, avvolti da una stessa rete d'influenze esteriori, e, per conseguenza, tratti ad agire da identiche condizioni d'ambiente. Anche supponendo adunque che le capacità di sviluppo siano identiche in tutti i gruppi umani, che nessuno abbia una speciale preformazione ereditaria, che insomma, per usare una formula molto appropriata dello Steinmetz (1), la storia di un paese resterebbe la stessa anche se i neonati della popolazione indigena venissero sostituiti con altrettanti neonati di una popolazione straniera, il principio differenziale delle evoluzioni storiche e civili si ritrova sempre nella non mai esausta e sempre rinnovantesi varietà delle circostanze, in cui gli elementi costitutivi di ciascun corpo etnico son chiamati ad agire.

A questa tesi, che si trova implicita nelle opere di molti storici ed etnologi, e che riguarda l'essere umano come sostanzialmente identico a sè stesso in tutti i luoghi e in tutti i tempi, si lascia agevolmente ricondurre quella delle scuole sociologiche, che tendono a considerare la fenomenalità storica dei diversi popoli come una dipendenza o un'emergenza di questo o di quell'ordine di fatti sociali, o, più in genere, delle reciproche e concorrenti azioni e reazioni, che intervengono con varia risultante tra i fatti sociali d'ordine elementare, presenti in ogni popolo: religione, costituzione economica, diritto, morale, e via dicendo. Il corso storico d'un popolo sarebbe perciò determinato, coi suoi caratteri e con le sue produzioni peculiari, da uno speciale incontro e coordinamento delle sue attività fondamentali, e potrebbe paragonarsi a quello di una lingua, le cui trasformazioni e modalità successive non sono per lo più che una derivazione necessaria dei fenomeni fonetici e morfologici, sui quali si impernia la sua struttura iniziale. Esisterebbero quindi delle *storicità* particolari, ciascuna avente un suo proprio principio di svolgimento; e la materia etnica, in cui ciascuna si attua, non avrebbe maggior valore di quel che abbia la qualità chimica delle sostanze nel deter-

(1) *Der erbliche Rassen- und Volkscharakter* (Vierteljahrsschrift für wissenschaftl. Phil. und Sociol., XXVI, 1902, p. 77 e seg.).

minare la natura del calore e della elettricità. Ciò viene a dire che le forme e gli atteggiamenti assunti dalla vita e dal pensiero di ciascun popolo hanno una causalità prettamente storica, e che quel che si attribuisce a una disposizione o tendenza o facoltà delle razze, non è che l'efficienza necessaria delle condizioni implicite nel patrimonio collettivo, quale esiste in ogni istante presso un dato popolo. Gli uomini e le società non sarebbero pertanto che degli stromenti in mano alla storia, e il loro diverso comportarsi avrebbe per unica azione la diversità degl'impulsi storici. Invero la tradizione degli avi non si cancella mai dallo spirito dei popoli. Essa grava su di loro e li domina, determinandoli volta per volta ad agire in conformità di una regola costante. Se gli Anglo-Sassoni, se i Latini, se gli Ebrei portano seco, ovunque vadano, quelle forme speciali di attività, quella speciale concezioue della vita e del mondo, gli è appunto perchè sono Ebrei, Latini, Anglo-Sassoni; gli è, cioè, perchè s'ispirano costantemente al pensiero e all'indole della propria storia; gli è insomma perchè in loro agiscono rispettivamente le forze e le spinte di un passato, che non è il medesimo per tutti. Ed è per questa medesima ragione che i varî popoli dànno sempre un'impronta propria, incomunicabile, a tutte le nuove acquisizioni, come di lingua, così di coltura, cui sono condotti dalle vicende della storia. La storia, infatti, sembra porgere ad ogni istante l'esempio di popoli che mutano le proprie istituzioni, idee, credenze, forme letterarie e artistiche, ecc., per adottarne altre più o meno diverse; ma questa, il più delle volte, non è che un'apparenza, e, guardando da presso i pretesi cangiamenti, si vede tosto trattarsi di nomi, non di realtà. Tale, ad esempio, è il caso di tutte le grandi religioni, propagate da un sol centro primitivo a milioni e milioni d'uomini, e trasformate a segno, per virtù delle reazioni indigene, da non esser più talora riconoscibili. Il buddismo cinese non somiglia punto all'indiano, che a sua volta differisce non poco da quello del Nepal e di Ceylan. Non meno profonde sono le modificazioni subìte dal bramanesimo a traverso le varie regioni del Decan; e persino l'islamismo e il cristianesimo, nonostante la grande forza morale e ideale del loro contenuto, hanno cangiato secondo i luoghi e i popoli, adattandosi al genio particolare di ciascuno. Lo stesso si può dimostrare per le istituzioni politiche, per le concezioni filosofiche, per le arti, per tutti i fenomeni sociali, insomma, che possono venire imposti o comunicati da un popolo a un'altro: e le modificazioni subìte dai linguaggi, che si estesero per virtù

di conquista o di colonizzazione, non sono che un caso particolare del fenomeno generico, per cui ogni nuova acquisizione fatta da un popolo s'adatta e si modella sulle forme preesistenti del suo patrimonio storico e sociale.

A tali conseguenze i dottrinari dell'ambiente sono sempre stati obbligati di venire, quasi direi, senza volerlo. L'ambiente si è, per così esprimerci, allargato loro di continuo sotto le mani; e, partiti dalla considerazione del clima e dalle altre condizioni naturali dei paesi, che furon teatro dei fenomeni storici da essi presi in esame, insensibilmente passarono a cercar le relazioni di questi con fatti e con circostanze etniche e sociali precedenti o concomitanti; sicchè finirono in molti casi col sopprimere l'ambiente naturale a vantaggio del sociale, e, per virtù del fattore storico, col trattare i popoli quali organismi autonomi, la cui legge di sviluppo fosse insita e predeterminata nelle sorgenti stesse della loro vitalità. A osservar bene le cose, infatti, si scorge agevolmente che ciò che noi chiamiamo un popolo non è mai il frutto di una repentina creazione o di una generazione spontanea, la quale getti sul globo un nuovo gruppo d'individui umani. Un popolo nuovo o è semplicemente un popolo vecchio con nome o aspetto o situazione cambiata, in seguito a qualche vicenda notabile da esso subìta, oppure, come più spesso avviene, il risultato d'una consociazione di elementi più o meno eterogenei, derivati dal discioglimento di due o più nazionalità anteriori. Ora, poichè è veramente innegabile che ciò che un qualunque gruppo d'uomini fa in un dato istante suppone sempre ciò che ha fatto nell'istante antecedente, e, più in genere, ciò che si produsse nella totalità del passato a cui la sua vita si connette, ne viene logicamente che la radice principale delle sue azioni e manifestazioni deve cercarsi qui; chè qui debbono nascondersi in ogni caso alcuni tra i più essenziali coefficienti del suo peculiare atteggiarsi e operare (1). Un popolo, che comincia il ciclo della sua esistenza storica, ha sempre una data lingua, una data religione, un certo stato sociale, politico e morale, e non può quindi avvenire, se la causalità storica ha un senso,

(1) A questo riguardo i moderni filosofi della storia avrebbero molto da apprendere leggendo e meditando il mirabile scritto del Cattaneo su « *La psicologia delle menti associate* » (Op. ed. e ined., VI, p. 261 e seg.), ove la concezione sintetica dell'efficienza storico-sociale nella determinazione della vita civile e morale dei popoli e delle sue varie modalità raggiunge un'altezza, cui il pensiero sociologico contemporaneo non è forse ancora pervenuto.

ch'esso agisca indipendentemente da tutto questo. Se dunque i popoli indo-europei, anche in regioni così vicine e così simili pel clima, per le produzioni naturali, per le attinenze storiche ed etnografiche come la Grecia e l'Italia, ebbero evoluzioni tanto diverse, bisognerà ammettere che muovessero da premesse sostanzialmente diverse, che fossero diverse le tradizioni avite che ciascuno aveva alle spalle, che, insomma, fosse diversa la fonte degl'impulsi interiori, onde lo spirito di ciascun popolo fu mosso e determinato fin dall'origine.

La teoria dell'ambiente, quando venga integrata con quella della continuità e del determinismo storico, imposta da fatti ben più evidenti e universali, si riduce pertanto alla constatazione di un fatto puramente accessorio nella vita dei popoli, almeno dei popoli storici, che noi vediamo tutti più o meno emancipati dalle immediate necessità dell'esistenza fisiologica e dotati di una personalità autonoma. Ma se si guarda più a fondo, si trova che nella vita dei popoli si danno fenomeni inesplicabili non meno coll'ambiente che colle condizioni e con le efficienze della storicità. Se ciò che un popolo può fare e ciò che non può fare dipendesse esclusivamente dall'uno o dall'altro di questi due ordini di cause, vale a dire da circostanze favorevoli o sfavorevoli d'ambiente e da predisposizione o da impreparazione storica, come spiegare che un popolo, il quale non dette mai prova d'una certa specie d'attività, d'un tratto la sveli, e un altro per contro se ne dimostri incapace, anche se tutto ve lo spinga e lo solleciti? Quelli che gli storici chiamano popoli vecchi e degenerati e corrotti, molte volte vivono negli stessi luoghi ove vissero i loro avi e ne serbano gelosamente le tradizioni di grandezza; non perciò si levano al di sopra di un'umile mediocrità spirituale e civile. Si confrontino i Greci, gli Egiziani, i Persiani, gli Arabi moderni agli antichi: v'è un abisso, che la storia, per sè sola, constata, ma non ispiega D'altra parte è manifesto che se una stessa educazione civile, politica, morale, religiosa non produce i medesimi effetti su popoli diversi, ciò non è da imputare soltanto all'incongruenza e all'inadattabilità delle forme nuove alle vecchie, giacchè in molti casi tradizioni e abitudini chiuse e infeconde non hanno impedito la rapida assimilazione di un nuovo patrimonio di civiltà: esempio mirabile, il Giappone moderno. Chi saprebbe indicare, ad esempio, quali condizioni esterne o storico-sociali si oppongano in Inghilterra al fiorire di un arte musicale, paragonabile all'italiana, alla tedesca, alla francese? Eppure gli Inglesi non mancano certo di gusto artistico, e i loro poeti onorano l'uma-

nità. La Spagna, l'Ungheria, la Russia, l'America hanno scuole e università non inferiori per copia di mezzi scientifici a quelle della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia; hanno buon numero di studiosi valenti e perseveranti; eppure da nessuna di quelle nazioni è ancora uscita una luce nuova di pensiero e di scienza, una di quelle idee che dànno un nuovo indirizzo agli intelletti del mondo civile. La tradizione storica conta così poco certe volte, che gli Ebrei, i quali fin quasi ai nostri giorni vissero in una forzata condizione d'inferiorità giuridica, non appena poterono prender un posto adeguato in mezzo alle società civili che li albergavano, ebbero una notevole fioritura di grandi pensatori e di grandi artisti. Nè si può dire che ne fosse unica causa la maggior partecipazione al patrimonio spirituale del tempo, giacchè questa non può crear la forza dell'ingegno e della volontà, là dove non ne preesistano le condizioni organiche e fisiologiche; e nemmeno può trasformare le attitudini di un commerciante in quelle di un artista, o quelle di un artista in quelle di un filosofo.

Da qualunque parte noi ci facciamo a scrutar le cause delle azioni d'un popolo, côlto in un qualsiasi momento del suo sviluppo, siamo condotti a riconoscere sotto e accanto all'intreccio dei fenomeni, dei quali si crede di poter assegnare la ragione sufficiente in cause mesologiche o sociali o storiche, fenomeni e categorie di fenomeni, o anche tonalità e coloriture di fenomeni, che risentono d'una causa più profonda e più costante, di una causa che agisce nelle viscere, anzichè alla superficie del popolo, che scaturisce, per così dire dal tessuto nervoso degl'individui e delle generazioni che lo compongono; in altre parole, della *razza*, in quanto rappresenta in un popolo l'inneità di un certo organismo fisiologico e psicologico. L'importanza della razza si lascia facilmente dedurre anche *a priori* dalle cognizioni più generali della biologia. Dal momento che niuno al presente potrebbe contestare l'inneità individuale dei temperamenti e delle disposizioni psichiche, poichè troppi fatti la comprovano, ne viene che un gruppo d'individui, qual'è appunto in ogni caso un popolo, contiene sempre una data somma di energie psichiche congenite, che entra come coefficiente ben definito nel determinare il modo e l'indirizzo delle sue attività. Se non si può negare che perchè un individuo sia in grado di compiere date azioni non bastano nè l'ambiente favorevole nè l'educazione ricevuta, ma occorre pur anco la predisposizione organica, germinale, dei poteri mentali e volitivi,

— chè in caso contrario dovremmo aspettarci di trovare in tutti gli uomini una identica capacità per tutte le azioni possibili — si dovrà pure ammettere che le successive generazioni d'un popolo, essendo psicologicamente predeterminate dall'eredità, e ciascuna contribuendo per quanto le consentono le sue facoltà ereditarie all'esplicazione dei fenomeni che costituiscono la storia del popolo, questa non potrà mai considerarsi indipendente dalla natura congenita del popolo stesso, o però da quella che con termine generico si chiama la sua razza Un popolo ricco di manifestazioni artistiche o scientifiche deve evidentemente possedere fra i suoi membri degl'individui dotati d'intelletto artistico o scientifico; su questo tutti sono d'accordo: ma i partigiani dell'ambiente e della causalità storica osservano che non si può dir vero senz'altro l'inverso, giacchè è indubitabile che speciali condizioni del mezzo esteriore o della convivenza sociale o della tradizione storica, possono impedire lo svelarsi di molte attitudini, che restano perciò latenti fino a che non sopravvengano circostanze più propizie alla loro esplicazione. Rispondiamo che se questo si può affermare per qualche caso particolare, non si può tuttavia elevare a principio generale, e quindi non può gran fatto toglier valore al coefficiente della razza. Nel mondo odierno i popoli civili subiscono tutti suppergiù le medesime suggestioni esteriori, e il patrimonio spirituale che in loro si distribuisce per mezzo dell'educazione, causa le continue comunicazioni e imitazioni internazionali, non è sensibilmente diverso; eppure resta diversissima la somma e la direzione delle loro attività rispettive. Qui il fattore della razza è evidente; e, sebbene a taluni ciò possa sembrare un paradosso, è probabile che tanto più lo diverrà quanto più il progresso dell'incivilimento andrà unificando le condizioni di vita delle diverse nazioni, che vivono in reciproco contatto.

Da un punto di vista generale, la cognizione empirica che noi abbiamo dei fenomeni psicogenetici — giacchè di leggi vere e proprie è prematuro parlare — non implica affatto che in due fasi successive di uno stesso popolo, e tanto meno in popoli diversi, la somma delle capacità e delle attitudini innate sia la medesima La storia conosce esempî di popoli, che dopo secoli d'una vita oscura e uniforme, quasi d'un tratto, per l'intromissione di un'elemento straniero, che vi si fuse e vi si amalgamò, non di rado perdendovi interamente la propria lingua e le proprie tradizioni, brillarono d'una luce improvvisa e inaspettata, come quegli astri spenti che lo scontro

di una cometa riaccende d'un subito nelle buie profondità del firmamento. Chi può negare in questi casi che l'innesto straniero non abbia arrecato una energia, che per l'innanzi mancava? (1) Analogamente, è certo che anche i popoli la cui sostanza va esente da aggiunzioni forastiere, non mantengono continuamente a uno stesso livello, pur nei periodi di maggior floridezza, il fervore della loro attività. Come nell'esistenza degl'individui, così in quella dei popoli, ci sono dei periodi grigi, dei periodi di languidezza, in cui le segrete fonti della vita sembrano inaridite. In tutte le maggiori e più splendide letterature ci sono dei decennî e dei secoli interi, nei quali la produzione ristagna e s'immobilizza in forme d'imitazione o si storce nella vana ricerca di un nuovo, che troppo spesso si riduce al forzato e allo strano. Non diversamente è accaduto e accade per la storia delle arti, delle scienze, del pensiero filosofico, delle stesse attività sociali, economiche, politiche. Come sottrarsi in questi casi all'idea di un'oscillazione varia e continua nei processi neogenici dell'eredità? Giacchè, bisogna ben ricordarlo, l'ereditarietà ha due aspetti e due effetti: per un verso è forza conservatrice, per un altro è forza creatrice, innovatrice; tal'e quale come l'immaginazione, che serve a un tempo di base alla memoria e alla fantasia. Ora, se si deve riconoscere che anche presso un medesimo popolo può venir meno o, viceversa, accelerarsi e moltiplicarsi la genesi delle personalità e dei caratteri, sui quali poggia un dato ordine di fenomeni storici, una data direzione di svolgimento spirituale e civile, a più forte ragione si dovrà ammettere che presso popoli distinti il giuoco delle tendenze ereditarie porti a risultanti costantemente diverse, e che perciò ciascuno, anche nelle stesse identiche circostanze, sia sempre predisposto ad agire più o meno diversamente dagli altri. Infatti gli elementi che si sommano, che s'incrociano, che si eliminano a vicenda nel germiplasma di ogni individuo, data la lunga catena di generazioni da cui ognuno dipende e a ciascun tratto della quale l'atavismo lo tien legato, sono innumerevoli; e la varietà delle combinazioni realizzate nei singoli casi, come ben chiarisce il Weismann (2), è quindi infinita. Ma naturalmente, data la circoscrizione dei popoli,

(1) Cfr. Reibmayr, *Inzucht und Vermischung beim Menschen*, Berlino, 1897, p. 113.

(2) *Essais sur l'hérédité et la sélection naturelle*. Trad. franc., Parigi, 1892, p. 315 e seg.

e dato che ciascuno in massima rimane endogamo rispetto agli altri, è impossibile che le combinazioni ereditarie, onde scaturisce l'individualità complessiva di uno di essi, siano, in numero e proporzione, le stesse da cui rampolla l'individualità di un altro qualsiasi. Da ciò il primo fondamento per la diversità dei caratteri etnici, che l'esperienza poi insegna essere entro certi limiti trasmissibili da generazione a generazione, nel ciclo rispettivo di ciascun popolo. Così, gli Ebrei e gli Zingari hanno conservato suppergiù le stesse attitudini nei paesi più lontani e sotto tutti i cieli; gli Spagnuoli dell'America meridionale sono i medesimi che quelli della Castiglia; gli Anglo-Sassoni sono sempre riconoscibili, dagli Stati Uniti alle loro colonie d'Australia e d'Africa; i Turchi e gli Ungheresi costituiscono due masse ben definite, la cui eredità uralo-altaica non si smentisce nell'ambiente europeo (1). E il carattere iniziale, che dipende dalla natura degli elementi associati nel crogiuolo dell'eredità, si ripercuote poi sull'andamento e sul risultato ultimo di tutti i processi selettivi, che si esercitano, non meno in ordine all'ambiente fisico che al sociale, sulle classi e sugl'individui di ogni gruppo etnico. Sotto l'azione delle diverse selezioni, e massime delle sociali, sulle quali hanno attirato l'attenzione dei sociologi i begli studî del Galton del Bagehot, del Tarde, dell'Ammon, del De Lapouge, ecc., la composizione ereditaria dei popoli varia non poco; elementi che vi scarseggiavano possono divenirvi preponderanti, mentre altri, prima forti e copiosi, possono regredire o anche sparire del tutto; ma evidentemente alla selezione non è mai dato d'operare che sur un materiale preesistente, e sebbene i biologi della scuola neo-darwiniana, capitanata dal Weismann, non si sazîno di vantarne la mirabile potenza costruttiva e distruttiva, appare manifesto che le sue possibilità, per quanto numerose, son sempre subordinate al ciclo e alla qualità delle variazioni, ch'essa può mettere a profitto.

L'inneità psichica rappresenta dunque innegabilmente una fonte tutt'altro che trascurabile delle energie che determinano e governano lo sviluppo dei popoli. E si può affermare risolutamente che se il valore di questo coefficiente è discusso e misconosciuto da molti, ciò è non tanto perchè costoro possano o credano di poter revocare in dubbio i principî e i fatti da noi accennati, quanto perchè troppi sono stati e sono gli equivoci e i sottintesi, che si son venuti insinuando nella

(1) Cfr. Ribot, *L'hérédité psychologique*, Parigi, 1894, c. VII.

questione. I due principali sono l'identificazione della razza, per ciò che è sostegno e condizione di uno speciale patrimonio psichico ereditario, colla razza antropologica o somatica che si voglia dire, e, dall'altra parte, l'idea che una distinzione di razze nel rispetto psichico implichi una originaria e irreduttibile contrapposizione dei gruppi umani, nel senso che gli uni avrebbero il privilegio di una costante e assoluta superiorità, e gli altri il triste fato di una altrettanto costante e assoluta inferiorità. Indi tutta una serie di deduzioni storiche, sociali, politiche, nelle quali si sono particolarmente segnalati gli antroposociologi, che riconoscono a loro immediato precursore il De Gobineau (1), e a base delle quali sta sempre il principio che l'intera azione storica dei popoli dipenda fondamentalmente dalla loro composizione antropologica. La psicologia dei popoli, secondo queste dottrine, si fa nel tempo stesso che se ne fa l'analisi antropologica: l'indice cefalico, la statura, la colorazione degli occhi, della cute, dei peli, mentre ci permettono di di rilevare a qual razza un popolo appartenga antropologicamente, o quali razze si siano associate a comporlo, sono pure un criterio certo delle tendenze e delle capacità psichiche di cui esso è fornito. I dolico-biondi, i dolico-bruni, i brachicefali celto-slavi hanno tutti una propria psicologia ben definita, e dovunque entrano come elementi costitutivi portano seco indelebilmente i caratteri intellettuali e morali che li contraddistinguono. Le variazioni e le oscillazioni nella storia dei popoli non sarebbero pertanto che una conseguenza di quelle che subisce nel corso del tempo e pel giuoco incessante delle diverse selezioni naturali e sociali il loro sostrato antropologico; sicchè, in fondo, le razze, in quanto agiscono nella storia, rappresenterebbero una immediata derivazione di quelle che si formarono fin dall'origine, nei remoti periodi dell'antropogenesi. Per i partigiani di questa dottrina, parlare d'una psicologia ellenica o latina o slava o germanica non significa nulla, se non nel caso che s'intenda di riferirsi al contenuto psichico dei complessi antropologici, che costituirono o costituiscono rispettivamente le nazionalità dei Greci, dei Latini, degli Slavi, dei Germani. Tutti i popoli si possono dir figli della loro storia solo nel senso che questa aggruppa o elimina nella

(1) *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Parigi, 1853-55; 2ª ediz. 1884 (« L'inégalité des races..... suffit à expliquer tout l'enchaînement des destinées des peuples », p. VIII).

loro compagine quei dati elementi antropologici; e, viceversa, ciascuna storia rappresenta la funzione dell'anima d'un popolo solo nel senso che questo, iniziandone il corso, aveva quella certa struttura antropologica. Finora per altro gli antroposociologi si sono limitati a considerar le cose quasi soltanto dal punto di vista della superiorità e inferiorità relativa delle razze. Essi hanno volto i loro sforzi a dimostrare la connessione di un dato tipo antropologico (il dolico-biondo) colle attività storiche più elevate, e la decadenza o l'insufficienza civile delle nazioni ove questo tipo venne meno o non s'infuse mai in copia bastevole; essi cercano, cioè, di spiegare gli alti e bassi della storia, il sorgere e il declinare delle potenze; s'adoperano a scoprire cranî dolicocefali e capigliature dorate e occhi cerulei e stature aitanti ovunque ci sia fervore di vita bella, nobile, intensa, ricca di genialità e di energia; ma non toccano poi dei caratteri e delle differenze che contrassegnano l'una di contro all'altra le varie civiltà. Per loro fu opera di dolico-biondi tanto la grandezza babilonese quanto l'egiziana, tanto la greca quanto la latina, tanto la persiana quanto la germanica; per loro debbono essere dolico-biondi tanto i grandi guerrieri quanto i grandi artisti e i grandi legislatori e i grandi filosofi; ma donde poi nasca che un popolo sia guerriero piuttosto che filosofo, artista piuttosto che commerciante o industriale, ciò li proccupa assai meno. Essi ci presentano i dolico-biondi come una specie di lievito necessario ad accrescere e a ingigantire tutte le forme e tutte le manifestazioni del pensiero e della volontà; ma lasciano pressochè impregiudicata la questione circa l'essere e la natura originaria delle medesime. E se i loro presupposti teorici, quali noi li abbiamo più sopra indicati, portano a credere che essi amino connettere non solo il grado, ma pur anche il tipo delle attività storiche dei popoli agli elementi della loro costituzione antropologica, e quindi alle linee genetiche della razza somatica, tuttavia salta facilmente agli occhi di chiunque legga i loro libri che molto spesso, là dove tentano di dedurre le caratteristiche psicologiche dei popoli dal semplice esame della loro compagine antropologica, avviene loro di prendere come contenuto delle razze naturali quello delle razze storiche (1).

(1) Cfr. ad es. presso Houston Chamberlain, *Die Grundlagen des neuzehntes Jahrhunderts*, Berlino, 3ª ediz., 1901, p. 358 e seg., l'analisi psico-etnica del popolo ebraico.

Ma qui non è per noi opportuno farci a discutere le dottrine degli antroposociologi, nelle quali ci occorrerà d'imbatterci nuovamente in altro capitolo. Che l'inneità e l'eredità psicologica agenti nella vita dei popoli siano una dipendenza o una concomitanza dell'eredità somatica, che serve a distinguere le razze dell'antropologia, ovvero ch'esse si attuino per un tramite, diciamo così, più superficiale e di più recente formazione, è questione accessoria, che non muta affatto la sostanza delle nostre conchiusioni. Una volta ammesso che la psicologia di un popolo ha sempre delle basi proprie ed ereditarie, a noi importa poco pel momento di sapere se queste basi coincidano o no con quelle che reggono l'edificio della sua composizione antropologica. A noi importa poco di sapere, per esempio, se il contributo psicologico recato al carattere del popolo italico dai Sabelli, dagli Umbri o dai Longobardi sia dipeso dall'essere i primi dei dolicocefali mediterranei, i secondi dei brachicefali di tipo celtico, gli ultimi dei dolico-biondi, ovvero dall'essere appunto rispettivamente Longobardi, Umbri, Sabelli, e cioè quelle date formazioni etnologiche e storiche. La questione riguarda la genesi delle razze psichiche, trattandosi di decidere se questa sia naturale e primitiva, oppure storica e derivata; ma quel che interessa al nostro assunto si è che un popolo non è mai una materia amorfa, disposta a subire indifferentemente questa o quell'impronta da parte dell'ambiente esteriore o delle diverse imposizioni storiche, e che la sua particolare reattività dipende non soltanto dal corso e dal contenuto della sua storia pregressa, bensì anche, e sopratutto, dalle speciali tendenze depositate dall'eredità nell'organismo dei suoi individui. Nè è a dire che traendo in campo la razza per ispiegare molte manifestazioni delle diverse esistenze etniche, si ricorra a un principio tautologico o a una supposizione metafisica; poichè la razza è qualche cosa di reale, ed è altrettanto scientifico valersi in etnologia della razza quanto lo è servirsi dell'inconscio in psicologia, allorchè si debba dar ragione di fenomeni che nel campo della coscienza non hanno una determinazione sufficiente. E come le forze e le potenze dell'inconscio, così quelle della razza vanno considerate come il prodotto di una più o meno lunga serie di esperienze organizzate e fissate nella costituzione intima dell'organismo; tanto anzi che si potrebbe definir la razza d'un popolo come la somma delle disposizioni e delle attività incoscienti degl'individui che lo formano, mentre il suo momento storico può, fino a un certo punto, identificarsi colla somma dei fenomeni coscienti di questi medesimi individui.

L'analisi dei fattori, dai quali una scienza positiva della storia deve studiarsi di derivare la personalità e le forme vitali dei diversi popoli, ci porta dunque a trascendere di gran lunga le semplici e immediate efficacie degli ambienti climatici e geografici, per rintracciarne due fonti assai più copiose e profonde nei coefficienti della tradizione storica e in quelli dell'inneità bio-psichica. Tutto ciò che un popolo fa o acquista, si determina sempre in funzione di tutti e tre gli elementi, non mai di uno soltanto. Per parlare il linguaggio della meccanica, si potrebbe anche dire col Taine che il movimento di un popolo è relativo alla somma delle sue energie disponibili, alla velocità acquisita e al mezzo in cui si produce il movimento; ma poichè il mezzo, nel più dei casi, non varia tanto da poter contribuire in misura apprezzabile alle modificazioni del movimento, bisogna inferirne che tali modificazioni dipendano assai più da quelle dei due primi coefficienti. A questi dunque, pur senza trascurare il terzo, converrà aver occhio principalmente; il che viene a dire che non ci potremo dar ragione, nel caso degl'Indo-europei, di ciò che differenzia e non di rado contrappone ciascun popolo della famiglia agli altri, se non movendo dall'idea che preesistessero in essi le condizioni ereditarie e tradizionali delle loro reciproche differenze e dei loro antagonismi di carattere.

Ora il von Jhering lo aveva inteso perfettamente. Egli aveva compresa la necessità di dare a ciascuno dei popoli indo-europei una propria storicità e una propria razza; e perciò nell'opera sua egli s'è adoperato a dimostrare come queste potessero balzar fuori dalla primitiva unità protoaria, in seguito principalmente alle particolari vicissitudini subìte dai diversi popoli nel periodo delle loro rispettive migrazioni. Infatti egli sostiene a buon diritto che non è ragionevole cercar di spiegare le personalità etniche degl' Indo-europei col principio della razza, se non si cerca nel medesimo tempo di assegnare le sorgenti dei caratteri che fanno diverso il contenuto ereditario di una razza da quello delle altre; che, d'altra parte, è assurdo presupporre una varietà originaria di patrimonio intellettuale e morale nelle tradizioni dei diversi popoli, se non si pensa poi di doverne indagare le ragioni determinanti. Ma i suoi tentativi d'indagine e di spiegazione, come s'è potuto vedere dalla succinta esposizione da noi fattane, si muovono fra le strettoie di un preconcetto, che necessariamente doveva renderli vani. Obbligatosi a contenere il processo genetico delle stirpi e delle storicità indo-europee nel

campo dei soli eventi, ch'egli pensava essere accaduti durante il periodo dell'espansione protoaria, non gli è riuscito, malgrado i suoi sforzi, di trovare quel principio di evoluzione differenziale, cui pure aveva rivolto tutta la sua attenzione. Anche ammesso, invero, che l'espansione protoaria avvenisse nel modo che Jhering descrive, e cioè per vaste migrazioni di paese in paese; anche ammesso che il fenomeno della migrazione potesse plasmare a quelli degli Indoeuropei che l'avrebbero subìto in più larga misura (Ario-europei) una speciale personalità psicologica e storica, non si vede poi in qual modo l'autore avrebbe potuto cavarne le ulteriori e non meno reali e profonde differenze, che separarono gli uni dagli altri i popoli emigrati, come, d'altra parte, non s'intende perchè il fatto d'un minore spostamento avrebbe agito così diversamente sugl'Iranici e sugli Indiani, le cui storie non appaiono certo meno distinte di quelle dei Greci e dei Latini. Al momento in cui i popoli arî cominciarono la loro evoluzione differenziale, data l'ipotesi del von Jhering, non potevano dunque avere a tergo, rispettivamente, delle vicissitudini così esclusivamente proprie, da doverne essere usciti con una sostanziale autonomia di organismo fisiologico e spirituale. Data quell'ipotesi, l'eredità protoaria non avrebbe potuto consentire una sì profonda rescissione dei suoi vincoli; e per quanto, lavorando di fantasia, si riuscisse a moltiplicare e a svariare le vicende e gl'incontri di ciascun popolo nel periodo relativamente breve delle sue presunte migrazioni, non si troverebbero mai ragioni che bastassero a persuaderci poterne essere venute conseguenze tanto diverse, da tramutare l'unica stirpe protoaria nella moltitudine di quelle stirpi storiche, che noi designiamo come indo-europee. Il von Jhering accenna anche che a fondamento delle personalità etniche indo-europee bisogna concepire dei processi di selezione, che ne avrebbero estratto gli elementi costitutivi dal comune fondo protoario, accumulando in ciascuna una determinata serie di variazioni successive; ma nemmeno questo può giovare all'uopo, poichè, come abbiamo avvertito più sopra, la selezione non è per sè stessa un principio di differenziamento, e i suoi prodotti non sono diversi se non in proporzione della varietà degli elementi su cui si esercita, e di quella dei motivi che la provocano e la dirigono.

La natura delle difficoltà in cui s'avvolge il von Jhering non potrebbe essere più evidente. Esse gli derivano tutte dai concetti della dottrina tradizionale, ch'egli accolse senza discussione. Partito dalla

idea, implicita nella teoria monogenistica, che la materia prima della umanità fosse omogenea; persuaso d'altra parte che gli Indo-europei, al pari dei Semiti, ne rappresentassero una delle divisioni primarie e che, inoltre, i popoli arî fossero tutti composti della stessa sostanza ond'era formato il protoario, egli s'è aggirato in un circolo senza uscita, e non ha potuto far scaturire le fonti della diversità dal seno di una unità così pesante e immobile, qual'era quella che s'era imposta fin da principio (1). Ma a noi le cose si porgono sotto tutt'altro aspetto; e di ciò siam debitori alle scoperte della paletnologia. A parte la questione del monogenismo e del poligenismo, che, per chiunque accetti la dottrina dell'evoluzione, cambia interamente di significato, noi siamo certi oggigiorno che il tronco indo-europeo non crebbe isolato nell'immensa regione ove poi distese i suoi rami. Al contrario, esso non era che il maggior albero di una grande foresta, in cui frondeggiava rigogliosa la vegetazione di molti altri ceppi etnici; i quali, se dai fati della storia non ebbero in sorte una ugual fortuna di dominio, non per questo contribuirono meno alla formazione dei popoli storici a linguaggio indo-europeo. Stando ai risultati dell'antropologia e della paletnologia, infatti, la costituzione del sistema etnico indo-europeo, anzichè il frutto di un'evoluzione dall'omogeneo all'eterogeneo, fu assai più il risultato della parziale unificazione, principalmente linguistica, di una molteplicità di elementi eterogenei, che preesistevano largamente diffusi così in Europa, come nell'Asia centro-occidentale. La diversità dei popoli, che svolsero storicamente il patrimonio della coltura indo-europea, risale quindi ben oltre all'epoca dell'espansione protoaria; il che torna a dire che le inneità psichiche e le peculiari storicità, presupposte rispet-

(1) L'unica volta che il von Jhering vada oltre ai suoi presupposti dottrinali, congetturando di un'incorporazione di elementi allofili in seno alla massa indo-europea, è per ispiegare l'origine dell'agricoltura presso gli Arî già divisi in europei ed asiatici. Egli si dilunga a dimostrare che gli Ario-europei dovettero apprendere l'arte di coltivare il suolo, quando erano ancora uniti nella Russia meridionale, da un popolo ivi preesistente; e aggiunge che il carattere molle e senza iniziativa degli Slavi si può spiegare in gran parte coll'influenza deleteria di questo popolo ridotto schiavo e avvilito dalla servitù, dal quale gli altri Arî si staccarono di buon'ora, dopo averne tratto tutto quanto poteva dare in fatto di nuove cognizioni, mentre gli Slavi, non più sollecitati a migrare, finirono per fondersi con esso, perdendo tutte le energie della propria personalità. — *Les Indo-Européens avant l'histoire*, p. 437 e seg.

tivamente dai Greci, dai Latini, dai Germani, dagli Slavi e via dicendo, c'erano già prima che uno stesso linguaggio le involgesse e le conglobasse, affratellando così in apparenza le varie stirpi cui appartenevano. Soltanto qui si trova il saldo terreno della realtà. Il genere umano, allorchè la costituzione del sistema indo-europeo divenne un fatto compiuto, era già vecchio di decine di millennî, e l'equilibrio della sua unità primordiale era già stato infranto in mille luoghi e in mille modi; talchè, se tutto non inganna, noi dobbiamo concepire il fatto di quella costituzione come un evento relativamente secondario nel tessuto della complessiva fenomenalità, onde si svolse la storia totale delle stirpi che vi parteciparono. In altre parole, la quantità di pensiero e di attività, che nei popoli di linguaggio indoeuropeo ebbe origini strettamente arie, non può rappresentare che una parte del pensiero e delle attività, che vennero in loro deposte dall'evoluzione dieci volte più vasta e più lunga, a cui le loro razze si ricongiungono nel profondo dei tempi preistorici.

E per verità, al pari dei tipi antropologici, i principali caratteri psichici ed etnografici delle genti storicamente arie si lasciano già cogliere nell'ampia moltitudine di popolazioni anonime, agitantisi in quello che diventò poscia il dominio delle lingue indo-europee, a un'epoca in cui queste certamente erano ancora ben lungi dall'averlo occupato per intero.

Le popolazioni galliche e germaniche, che a tante riprese nei tempi storici irruppero dall'Europa del nord, spingendosi fin nell'Asia Minore (Galati) e nell'Africa settentrionale (Vandali), sono bene le legittime eredi di quelle poderose stirpi del neolitico scandinavo, danese, inglese, che, secondo un'ipotesi molto probabile, disseminarono lungo le coste dell'Atlantico e fin nella Libia dall'una parte, fin nella Crimea, nel Caucaso e fors'anche nell'India dall'altra, i monumenti megalitici, testimonî evidenti dell'indole di una stirpe forte e rozzamente conquistatrice, quale fu appunto più tardi quella dei Galli e dei Germani. Il carattere agricolo e relativamente sedentario dei popoli che tennero storicamente l'Europa di mezzo, appare di già negli abitanti delle più antiche palafitte svizzere e subalpine, anzi persino nei cavernicoli dell'ultimo quaternario e dell'età mesolitica; mentre i vasti sepolcreti che si trovano un po' dappertutto, tanto nell'Europa centrale quanto nella meridionale, fino dai più remoti tempi del neolitico, attestano che quivi avevan già preso consistenza e stabilità dei notevoli aggruppamenti sociali, sorretti dai

[illegible] e della [illegible]. Dunque la continuità delle [illegible] nel progressivo svolgimento della cultura, è dato il pochissimo che se ne sa, non meno evidente di quella dei tipi, che a lor volta, come hanno a più riprese chiarito i più competenti antropologi Broca, De Quatrefages, Virchow, ecc., presentano costantemente i caratteri di un elevato sviluppo psicologico.

Più in particolare, ci si avvia a scorgervi chiara quella continuità tra le popolazioni attuali dell'Europa mediterranea e le stirpe preistoriche, che vi ebbero loro stanza, sin forse dalle fasi medie del paleolitico. Da ciò la tendenza, che ogni giorno più va facendosi strada fra gli etnologi e gli archeologi contemporanei, a ricostruire una storicità mediterranea, che avrebbe messo capo da una parte alla civiltà italica e da un'altra alla greca, svolgendosi con caratteri propri e autonomi dallo stesso fondo primitivo, che stette a base della civiltà etea, della etrusca, e persino dell'egiziana e della fenicia. Figgendo lo sguardo per entro alla caligine di quei secoli lontanissimi, si cominciano difatti a intravedere, benchè ancora disgregati e incomposti, gli elementi di quei mondi, che per tanto tempo parvero balzati fuori d'un tratto dalle viscere di un passato imperscrutabile. L'antropologia, l'archeologia, la stessa linguistica si dànno la mano in questa indagine, e tutt'e tre concorrono a farci balenare dei riscontri inaspettati tra il nord e il sud, tra l'est e l'ovest del Mediterraneo, a farci intuire la lunga vicenda di relazioni e di correnti alternate, che prepararono, a così dire, l'ossatura fondamentale dei grandi edificî, che la storia conosce bell'e formati. Nel Mediterraneo occidentale, tra gli avanzi di stazioni preistoriche che risalgono alla fine del quaternario, si sono trovati prodotti artistici, che attestano le felici disposizioni della stirpe, a cui si dovette poi, a immensa distanza di luoghi e di tempi, il fiore della civiltà ellenica. La marineria fenicia e la greca, che le seguì, sembrano aver avuto i loro precedenti in un'antichissima attività commmerciale dell'Egeo. Il mondo dei poemi omerici, anzichè rappresentare il periodo giovanile della vita ellenica, pare piuttosto la mánifestazione ultima di una civiltà, che si trasfuse bensì nella greca, ma che all'iniziarsi di questa aveva già molti secoli d'esistenza. Infatti la coltura, che gli archeologi designano col nome di micenea, e con cui la greca primitiva ha indiscutibili legami, fu in certa guisa il centro di convergenza, ove si raccolsero d'ogni parte i prodotti migliori delle attività preistoriche del Mediterraneo. In Italia si son cercati i precedenti di Roma nelle terramare, le quali, per un altro verso, si dimostrano poi direttamente

connesse al ciclo di coltura, che fiorì nei primitivi villaggi del neolitico e dell'eneolitico; e poichè questi, a loro volta, si continuano paletnologicamente alle caverne, divien facile intendere che se si potesse risalire alle fonti dell'etnogenesi italica, ci si troverebbe trasportati nel bel mezzo del quaternario, finora quasi affatto inesplorato nel nostro paese.

Tutto è vago, come si vede, tutto è a frammenti, che bisogna completare a forza d'intuizione e d'immaginazione. La zappa degli scavatori, tranne in qualche luogo isolato, ha appena scalfitto la superficie dei poderosi strati paletnologici, che si nascondono nelle profondità del suolo; e pur nondimeno i problemi si moltiplicano vertiginosamente di giorno in giorno, rendendo gli studiosi sempre più conscii del moltissimo che s'ignora, ma di cui il pochissimo che si sa basta a far comprendere la straordinaria importanza. Intanto la reazione contro l'indogermanismo o, per usare una espressione del Sergi, contro il *panariismo*, procede di continuo. Anzi, appunto col Sergi, questa reazione è già andata tant' oltre da invertire i termini delle cose (1). Il Sergi sottrae agli Arî i nove decimi della coltura maturatasi in Europa e nell'Asia anteriore durante i tempi preistorici, durante lo stesso periodo della pietra levigata, e ne attribuisce quasi tutto il merito alle popolazioni preesistenti, che, secondo lui, furono di origine libica e di linguaggio camitico. Egli identifica queste popolazioni con le stirpi a cranio dolicefalo dell'Europa mediterranea e della settentrionale (dolico-bruni e dolico-biondi); e, trovando che paletnologicamente esse sono anteriori alle brachicefale in tutto l'abitato indo-europeo, e che, d'altra parte, la diffusione delle lingue arie in Europa sembra essere stata in rapporto con la comparsa di queste ultime, immagina che sul fondo uniformemente dolicefalo delle razze eurafricane, delle cui lingue anarie avremmo traccia nell'iberico, nell'etrusco, nel ligure, nell'antica toponomastica di tutta Europa, irrompessero d'un tratto, emergendo dall'Asia centrale, le gravi masse dei brachicefali arî. Ciò sarebbe accaduto verso la fine dell'epoca neolitica, quando già era pienamente sviluppata la bella civiltà che si riscontra nei sepolcreti a inumazione rannicchiata dell'Italia, della Spagna, della Grecia, nei villaggi di capanne, nelle palafitte terrestri e lacustri delle regioni alpine e subalpine, nei

(1) Cfr. Sergi, *The Mediterranean Race*, Londra, 1901; Id., *Arî e Italici*, Torino, 1897; Id., *Gli Arî in Europa e in Asia*, Torino, 1902.

importar loro che il fenomeno più esteriore e più facile a essere comunicato, qual è appunto il tipo del linguaggio.

La concezione generale a cui perviene il Sergi è dunque quella di un antagonismo profondo, almeno in Europa, tra Arî e prearî; e, sebbene i suoi lavori siano pieni d'incertezze, si scorge in lui sempre più manifesta la tendenza a deprimere in tutti i modi i primi a vantaggio dei secondi. Ma evidentemente, come avremo occasione di chiarir meglio altrove, il Sergi va a urtare contro uno scoglio insuperabile, poichè, date le sue idee, non si riesce più a intendere come il pensiero etnico così elevato delle stirpi eurafricane, che fecero, secondo lui, la civiltà ellenica e la romana, consentisse a tradursi nel nuovo linguaggio repentinamente importato da una stirpe straniera, rispetto a loro barbara e psicologicamente inferiore. Ed è strano che queste idee abbiano potuto trovare un certo seguito pur presso qualche etnologo di vaglia, come ad esempio il Ripley (1). La cosa non si spiega se non pensando alla necessità di combattere le opposte esagerazioni della scuola germanistica, capitanata dal Poesche, dal Penka, dal Wilser, dall'Ammon, dal De Lapouge, ecc., secondo la quale tutto sarebbe stato invece opera degli Arî, che essa identifica coi dolico-biondi, e le stirpi arianizzate — brachicefali e dolico-bruni — non sarebbero state che una materia per sè inerte, il cui contributo allo svolgimento delle civiltà indo-europee rappresenterebbe una quantità trascurabile. Come spesso è accaduto nella storia del sapere, così, dunque, anche in codesta questione dei rapporti tra Arî e prearî, si sono ricavate dalle stesse premesse conseguenze affatto contrarie: dall'una parte, una nuova glorificazione della razza che avrebbe creato e diffuso il linguaggio indoeuropeo, quasi a compensarla della restrizione di dominio inflittale dalle scoperte della paletnologia, dall'altra un eccesso di reazione, dovuta al bisogno di mettere in rilievo l'importanza storica delle stirpi, che queste scoperte hanno fatto sorgere inaspettatamente a fianco degli Arî. Ma in realtà le due dottrine, come speriamo di poter dimostrare nel corso del nostro lavoro, finiscono poi per conciliarsi e integrarsi a vicenda in una sintesi molto più consona con la verità dei fatti. La funzione arianizzatrice attribuita dal Sergi ai brachicefali, malgrado le sue stesse denegazioni, controbatte l'esaltazione che i germanisti e gli antroposociologi hanno fatto a gara

(1) *The Races of Europe*, New-York, 1899, p. 470 e seg.

dei dolico-biondi: e, quanto ai dolico-bruni, la loro innegabilmente ampia partecipazione alle magnifiche civiltà del Mediterraneo, posta in luce dal Sergi e da altri, è prova che essi, in fatto di doti morali e intellettuali, non temono il confronto di niun'altra stirpe.

A parte quindi la questione di sapere a quale delle razze presenti nell'abitato indo-europeo appartenessero i Protoarî e i diffonditori del loro linguaggio; a parte anzi la questione se sia o no scientifico introdurre concetti antropologici nella considerazione di fatti puramente etnografici e storici, noi crediamo che non si possa e non si debba ridurre tutto il problema dell'etnogenesi indo-europea a una sterile discussione circa l'assoluta ed esclusiva superiorità di questa o quella stirpe, di questo o quell'elemento, poichè in tal caso si finisce col ricadere nelle stesse conseguenze cui dette luogo il vecchio presupposto dell'unità di razza. Noi dobbiamo aver ben fisso in mente che la diffusione del linguaggio indo-europeo importò di necessità la diffusione di un certo patrimonio di coltura, che pervase e compenetrò lo spirito di tutti i popoli entrati a far parte della famiglia indo-europea, collegandoli così in un'unità etnografica indistruttibile; e questa non potè essere che l'opera di stirpi altamente dotate, non già di stirpi barbare e inferiori, come pretende il Sergi: ma, d'altra parte, un popolo o una stirpe, per quanto numerosa ed elevata, ha sempre una somma limitata di capacità e di energie: sicchè, a spiegare la molteplicità e la varietà storica degl'Indo-europei, non basta pensar distribuito qua e là in varia proporzione un unico elemento attivo, come vorrebbero i partigiani delle dottrine antroposociologiche, ma bisogna al contrario supporre una moltitudine di combinazioni, in forza delle quali il retaggio ario si trovasse a contrasto di retaggi non meno antichi e tenaci, radicati in altrettanti corpi etnici ben distinti, ciascuno dei quali, forse, in altre condizioni, avrebbe potuto compiere una missione analoga a quella compiuta dallo stesso popolo protoario.

La questione della superiorità e dell'inferiorità si converte così in quella della diversità, poichè ciò che maggiormente interessa si è di rintracciare nella storia e nella preistoria i dati di fatto, che possono gettar luce sulla formazione delle varie stirpi, cui toccò in sorte di svolgere il patrimonio del linguaggio e della coltura protoaria.

Nè con ciò, si badi bene, si ha da intendere quel che intende il von Jhering, là dove s'adopera a ricavare non pochi fenomeni delle

civiltà indo-europee da fenomeni corrispondenti delle semitiche. Per verità, gli storici non hanno mai lesinato nel vantar l'importanza delle influenze inter-etniche; e, per ciò che riguarda lo svolgimento della civiltà, hanno sempre inclinato a considerarlo come l'effetto di una successiva trasmissione di vita da un popolo a un altro. Nella opinione comune la Grecia, intermediarî i Fenici, prosegue in Europa la Caldea e l'Egitto; Roma continua sotto molti rispetti la Grecia; la civiltà odierna è tutta pervasa dagli elementi della civiltà classica, universalizzata da Roma. In Asia, le civiltà dei Persiani e degl'Indiani hanno del pari molti fondamenti nella mesopotamica; sicchè, in ultimo, si riconosce da tutti che il mondo indo-europeo non fu mai chiuso in sè medesimo, e che anzi una gran parte del suo contenuto ebbe origini straniere: turaniche, semitiche, camitiche. Se non che, come già osservammo, qui si tratta dei fenomeni esteriori e concreti della coltura, non già delle sue basi e delle sue potenzialità organiche. Ricercando e analizzando queste influenze estrinseche, gli storici non hanno fatto fare un passo alla soluzione del problema che ci preoccupa. Come il carattere germanico era già formato nei suoi tratti elementari innanzi che i Germani venissero a raccogliere il retaggio della storia latina, così quello dei Greci, dei Latini, dei Persiani, degl'Indiani aveva già il suo proprio atteggiamento, indipendentemente dagl'influssi caldaici, egizî, o fenici. Il Fenicio non è stato padre del Greco, più di quello che il Latino lo sia stato del Germanico. Di guisa che, quando noi diciamo che nel popolo protoario non era data la possibilità degl'innumerevoli ritmi della storia indo-europea, non vogliamo dire soltanto che vi mancassero i germi di questa o quella istituzione, di questa o quell'arte, di questo o quel mito, apparso poi storicamente nell'uno o nell'altro dei popoli indoeuropei, — poichè tali fenomeni particolari ebbero necessariamente origine propria e distinta, sia pure per influenza straniera, — sibbene intendiamo di riferirci allo stesso organismo intellettuale e morale dei diversi popoli arî, che nessuna influenza estrinseca potè creare, e che dipese invece dalle speciali disposizioni di ciascuno, insite nella sua stessa sostanza costitutiva, quale gli venne formata dal corso peculiare della sua evoluzione. Il punto di vista, di cui noi vogliamo fermar l'importanza, sta quindi nel riconoscere la pluralità degli elementi e delle forze, che concorsero a formare la famiglia dei popoli indo-europei e che vi entrarono come parte integrante, in virtù del suo stesso processo di costituzione. « Le miscele di famiglie », scrisse

in proposito il Cattaneo, cui nessun lato della questione sembra essere sfuggito, « le miscele di famiglie che in Europa costituirono le singole nazioni, avvennero sulla terra stessa ove quelle nazioni vivono tuttora..... e le loro formule complessive sono combinazioni istoriche avvenute in Europa, per addizione di successivi innesti a tronchi inestirpabili, nei quali sta il palladio di ogni nazionalità » (1). Tale e non altro, infatti, è il punto di vista, che, ove naturalmente sia allargato a tutto l'insieme dei popoli indo-europei, varrà a dischiudere il segreto

(1) *Su la lingua e le leggi dei Celti*, l. c., p. 208. — Ai meriti del Cattaneo, che, come ben dice l'Ascoli, più d'ogni altro fece al suo tempo per snebbiare la storia dalle tante favole e illusioni, che si compendiavano sotto il nome delle ***grandi trasgmigrazioni dei popoli***, conviene qui aggiungerne un altro singolarissimo; che egli cioè fa « se non addirittura il primo, tra i primissimi, a entrar nelle considerazioni statistiche, sia d'ordine descrittivo e sia d'ordine induttivo, applicate, con intendimenti ben determinati, a studiar la genesi e lo svolgimento delle nazioni e dei linguaggi. Era in lui un pensiero dominante quello di riconoscere le quantità di ***gregge umano*** tra cui e per cui si sono svolti i grandi fenomeni e i grandi avvenimenti della storia. Lo stringeva il quesito perpetuo: ***dei quanti erano quegli uomini, e sin dove omogenei, o per quanta e qual parte eterogeni e cozzanti*** ». (G. Ascoli, *Carlo Cattaneo negli studi storici. Lettera a F. L. Pullé*. Nuova Antologia, 16 giugno 1900).

Il dato demografico e statistico rappresentava quindi pel Cattaneo un elemento importantissimo per definire l'entità dei processi etnogenici delle età primitive; e non è chi non veda quanto sarebbe proficuo un ordine di ricerche che fossero indirizzate secondo i suoi concetti, poichè così veramente si potrebbero definire « le proporzioni degl'incroci, mercè i quali il linguaggio degli Arî si dilatò tra le antichissime genti ». Ma se nel campo della storia, anche dell'antica, sulle traccie del Hume, che per primo affrontò il problema della popolosità delle antiche nazioni, si è già riusciti con una certa tal quale sicurezza a far emergere da più parti e in più modi buon numero di elementi statistici, assai più difficilmente si potrà pervenire a risultati comechessia attendibili per quanto riguarda le epoche trascendenti la storia. Tuttavia non è inconcepibile che per le regioni paletnologicamente meglio conosciute, quali la Svizzera, la Francia, la Scandinavia, l'Italia del nord, l'Ungheria, ecc., dall'una parte tenendo conto della grandezza dei villaggi e delle necropoli, dall'altra cercando di stabilire la loro durata approssimativa in base alla potenza degli strati archeologici, si possa giungere a fare una statistica, per quanto avventurata e sommaria, delle tribù e dei popoli che abitarono quelle regioni, almeno negli ultimi periodi del neolitico e in quelli del bronzo e del ferro. Ciò che da un punto di vista generalissimo si può affermare a tale proposito, si è che l'Europa in questi tempi non era certo meno popolata di quel che potessero essere, prima delle colonizzazioni europee, la Cafreria o la Nuova Zelanda.

delle loro origini. Ben vero che questi nuovi orizzonti sono ancora per gran parte inesplorati; ma la scienza, nonostante le molte incertezze e i gravi traviamenti, cui abbiamo accennato, già lavora a snebbiarli; sicchè, tutto considerato, non è troppo ardito congetturare che gli etnologi dell'avvenire sapranno far l'analisi dei profondi sedimenti di razze, di popoli, di lingue, di civiltà, accumulatisi nelle assise delle singole nazioni indo-europee, e da cui queste attinsero i principî del loro essere, diciamo così, personale e incomunicabile.

IV. — In ordine alla radicale mutazione dei concetti relativi alla formazione dei popoli indo-europei, debbono di necessità mutarsi sostanzialmente anche quelli relativi al modo dell'espansione protoaria. Il risultato di questa, come abbiamo chiarito, fu una ripartizione più o meno copiosa di nuclei protoarî fra le popolazioni prearie del territorio indo-europeo, il quale, all'epoca in cui quel fenomeno cominciò a prodursi — cioè sul finire dell'epoca neolitica — era già per grandissima parte abitato; ma ciò non ci dice ancora nè per quali cagioni nè per quale processo l'espansione protoaria si attuasse. Le rappresentazioni più tenaci a questo riguardo sono sempre quelle delle dottrine tradizionali. Movendo dall'idea che tutte le popolazioni dell'Asia e dell'Europa, sino all'alba della storia, fossero nomadi, la grande maggioranza degli storici immaginano ancora l'etnologia preistorica come una specie di nebulosa, in cui fluttuassero gli elementi delle future formazioni etniche, in preda a una continua vicenda di rimescolamenti e di spostamenti. Questa infatti, secondo loro, sarebbe stata l'immediata conseguenza delle grandi immigrazioni pastorali, che avrebbero diffuso in origine le varie stirpi umane sulla superficie del globo, creando a ciascuna il suo particolare dominio. E, per ciò che riguarda la famiglia indo-europea, essi pensano di trovare la conferma diretta delle loro concezioni nel campo stesso della storia. In Asia la storia sorprende gl'Indiani in moto dall'Indo al Gange e di qui, giù per la penisola del Decan, fino al capo Comorin, come, d'altra parte, presso gl'Iranici, avverte per molti secoli l'antagonismo tra quelle delle loro famiglie e tribù, che si erano stabilmente fissate nella Media e nella Persia, e quelle che per contro persistevano a condur vita nomade nelle sconfinate steppe del Turan. In Europa, essa trova già relativamente fermi sul Mediterraneo gli Elleni e gl'Italici, che pur tuttavia appaiono ancora agitati qua e là da un'antica irrequietezza, e ancora in cerca di un più durevole assetto; mentre poi nel nord,

nell'est, nell'ovest, dalle Alpi al Baltico e dall'Atlantico agli Urali, tutto concorre a dimostrarle che fin quasi agl'inizî dell'êra cristiana le ingenti masse dei Celti, dei Germani, dei Lettò-Slavi erano ancora così poco fisse al suolo da rappresentare un continuo pericolo pei confini del mondo civile. Del resto, come interpretare le grandi spedizioni guerriere dei Galli, dei Cimbri, dei Teutoni, come interpretare, anzi, le stesse invasioni germaniche nell' impero romano, e l'ampio spostamento occidentale delle popolazioni slave, se non come effetti successivi di una medesima causa permanente, e cioè del primitivo nomadismo ancora dominante presso quei barbari? Da ciò l'ordinaria concezione catastrofica della storia antica, per cui il sorgere e il tramontare delle civiltà e degl'imperi si riduce a una reiterata vicissitudine di popoli, che, tratti a stanziarsi in paesi acconci per natura loro all' incivilimento, svolgono le migliori attività del loro spirito, per indi cadere sotto i colpi di orde barbare irrompenti dalle foreste e dalle steppe, e di popoli, che, abbattutisi barbari sui già civili, si fissano al loro posto, s'inciviliscono e si spengono nell'identica guisa, per poi rigenerarsi nuovamente in unità storiche sempre più vaste e universali. Tutte le grandi civiltà s'immaginano così essere uscite da una barbarie immediatamente anteriore; le società agricole si considerano sempre e dovunque derivate dalle pastorali; la lotta tra i popoli divenuti agricoltori e stabili con quelli rimasti pastori e nomadi si pone come cardine principale di tutti i maggiori rimutamenti etnici e storici del mondo antico (1).

Ora è evidente che, dato quest'ordine d'idee, data cioè questa rappresentazione di un primitivo stato assolutamente nomadico di tutti i popoli, anche di quelli che più presto s'incivilirono, — rappresentazione che, nel caso degl'Indo-europei, non furon sufficienti a modificare nemmeno le conclusioni di coloro, che attribuirono ai Protoarî un grado relativamente elevato di coltura materiale e morale — nulla tornava e torna più agevole agli storici e agli etnologi che di figurarsi nei tempi preistorici il distacco e l'allontanamento, quasi direi, meccanico dei ceppi etnici iniziali, onde si generarono poi le nazionalità della storia. Ma se questi concetti potevano aver corso prima che la paletnologia ci svelasse le vere condizioni dei popoli preistorici nell'abitato indo-europeo, allo stato attuale della scienza, invece, non sono più per nessun modo giustificabili. A questo proposito

(1) Cfr. Hehn, *Kulturpflanzen und Haustiere*, ecc., p. 10 e seg.; E. Meyer. *Gesch. d. Altert.*, II, p. 37, 43, 45; Beloch, *Griech. Gesch*, I, p. 34, 39.

sono molto importanti le considerazioni del Much (1). Stando ai risultati dell'archeologia preistorica, il nomadismo vero e proprio non potè mai essere un carattere delle popolazioni europee, nemmeno di quelle che più perdurarono nello stato di barbarie. Nel dominio dell'Europa neolitica le stazioni umane hanno tutti gli aspetti della stabilità. L'agricoltura in via di notevole sviluppo in quasi tutti i centri abitati, la palese continuità delle arti e della vita civile in ciascuna regione, la successione degli stessi tipi archeologici fondamentali negli stessi luoghi, i villaggi grandi e fortificati, le tombe colossali e i cimiteri vasti e numerosi, sono altrettanti fatti che provano all'evidenza come le popolazioni durassero ferme al loro posto per lunghi periodi, senza sentire il bisogno di spostarsi costantemente in grandi masse per cercarsi nuove sedi. Le condizioni stesse del suolo, coperto ancora per molta parte di foreste quasi impenetrabili, facevano ostacolo ai vasti e repentini movimenti migratorî. Se dunque l'espansione degli Arî, come noi abbiamo dimostrato altrove, cominciò alla fine del neolitico, è manifesto che in queste circostanze essa non potè avvenire nel modo che si ritiene di solito. Veramente il Much non si preoccupa di distinguere nell'Europa neolitica gli elementi prearî dagli Arî; chè anzi egli volge le sue argomentazioni a dimostrare come la continuità archeologica e antropologica consenta d'ammettere la linguistica, sicchè per lui l'espansione indo-europea era già un fatto compiuto all'epoca neolitica, o, per dir meglio, all'epoca del rame, che alla neolitica si congiunge intimamente. In questa stessa opinione s'accordano oggi varî altri archeologi, basandosi sul fatto che la coltura protoaria, qual'è ricostruita dalla paleolinguistica, appare essenzialmente neolitica; ma a ciò noi abbiamo già risposto in antecedenza, mostrando come per varî indizî non si possa ammettere che la compiuta formazione del sistema etnico indo-europeo avvenisse prima che l'età del bronzo fosse relativamente avanzata; e però noi crediamo doversi ritenere che ancora alla fine dell'epoca neolitica, e tanto più nelle fasi antiche e medie di questa, il dominio degli Arî fosse assai meno esteso di quel che suppongono il Much, il Montelius (2) e gli altri, che condividono le medesime idee. Nella maggior parte dell'abitato indo-europeo — e

(1) M. Much, *Die Kupferzeit in Europa und ihr Verhältniss zur Kultur der Indogermanen*, Jena, 1893, p. 310 e seg.

(2) Cfr. *Orient und Europa*, Stoccolma, 1899, passim.

[illegible] non comprese entro i confini del-[illegible] — [illegible] non potè dunque essere contemporaneo [illegible] che gli elementi di questa [illegible] erano sostanzialmente quelli stessi della [illegible] che gli Ari primitivi si trovavano circon[illegible] tutti partecipi d'una medesima [illegible].

[illegible] l'importanza delle cose poste [illegible] l'archeologia preistorica deve riconoscere [illegible] Scandinavia non meno che nella [illegible] che nella Grecia e nell'Italia, esiste [illegible] antiche stazioni neolitiche e le più [illegible] fra queste e quelle del bronzo [illegible] di una ininterrotta prosecuzione degli stessi [illegible] di civiltà, ciò prova evidentemente [illegible] nelle quali la popolazione neolitica [illegible] non fu per nulla la conseguenza di invasioni [illegible] degli Ari, ma assai più verosimilmente l'effetto [illegible] infiltrazione, che, pur rimutando a poco a poco [illegible] ed etnografiche del paese, non vi turbò [illegible] processo dell'evoluzione civile. Qualunque sia il [illegible] col quale si debba far coincidere la divisione tra [illegible] e Ari nelle diverse regioni del territorio indo-europeo, è [illegible] non si trova mai il salto brusco postulato dall'ipotesi [illegible] e repentine immigrazioni; e, come nell'epoca neolitica, così, e anche più chiaramente, nelle posteriori, il regime nomadico, nella più gran parte di quel territorio, appare una rara eccezione, anzichè la regola costante.

Nè è più a dire che le testimonianze della storia contraddicano in qualche modo ai dati così precisi della paletnologia. La dinamica del processo, per cui dal caos di elementi che cozzavano sul suolo primitivo dell'Italia e della Grecia uscì e si affermò il nome ellenico e l'italico, implica per verità una serie di eventi molto più profondi e numerosi di quel che importerebbe il semplice supposto di una trasposizione di famiglie e di tribù. Quell'ondeggiare di fantasmi etnici dai fuggevoli contorni, che la tradizione illumina d'un pallido riflesso, ritraendoli coi vaghi appellativi di Pelasgi, Lelegi, Cauconi, Liburni, Aborigeni, ecc.; quel rimescolarsi minuto e continuo sulle scene protostoriche di popolazioni che compaiono e scompaiono

le une tra le altre, per poi prendere una definitiva consistenza o dileguarsi affatto; quell'intrecciarsi di leggende e d'incerte e contrastate memorie; quel lento disegnarsi delle linee che determinano quali capisaldi qui gli Achei, là gli Ioni, più oltre i Dori, e in alcune parti d'Italia gli Umbri, i Sabelli, i Latini, come altrove stirpi celtiche o illiriche, son tutti dati e fatti da cui si può inferire quanto dovè essere lunga e travagliata l'elaborazione delle nazionalità indo-europee, in quelle che furono le loro storiche sedi. E se ciò si rileva nel dominio delle regioni mediterranee, a un'epoca che tocca i confini della preistoria, non v'è motivo di dubitare che fatti analoghi avvenissero anche anteriormente o parallelamente nel buio dell'Europa media e settentrionale, dove, insieme ad alcuni dei prischi elementi delle nazioni elleniche e italiche, si maturarono quelli di tutte le altre ario-europee. Questo viene a dire che non si deve immaginare sostanzialmente diverso nelle età e nelle regioni esostoriche il processo, di cui si vedono le ultime fasi nei luoghi dove la luce della storia splendette più presto. Ci si opporranno i comportamenti dei Galli, dei Germani, dei Cimmerî, degli Sciti? Noi non negheremo certo che i moti storici di questi popoli, e massimamente quelli degli Sciti, presentino delle analogie con le grandi migrazioni di stirpi nomadi, che a più riprese irruppero dalle steppe dell'Asia centrale o dai deserti dell'Arabia sul mondo incivilito; ma accanto alle analogie conviene pur notare le differenze, e, d'altra parte, non bisogna dimenticare che gli effetti etnologici, che seguirono ai movimenti di quei popoli, non hanno nulla di comune con quelli cui mise capo la primitiva espansione indo-europea. Nè i Galli, nè i Germani, sia per quel che ci consta da un giusto apprezzamento delle notizie storiche ad essi riferentisi, sia ancora per quel che ci attesta l'archeologia, non sono mai stati degli erranti pastori (1); e le loro emigrazioni guerriere o pacifiche non ebbero altra causa che l'impoverimento o l'insufficienza economica dei paesi, da loro primitivamente occupati. La storia conosce in tutti i tempi dei fenomeni consimili. Se il nomadismo dovesse considerarsi come unica o anche solo precipua condizione dei commovimenti etnici, che spostarono i popoli sulla superficie del globo, diverrebbero affatto incomprensibili le grandi colonizzazioni europee dell'America, del-

(1) Cfr. Rudolf Much, *Waren die Germanen Wanderhirten?* (Zeitschrift für deutsches Altertum, 1892, XXXVI, p. 97). Cfr. pure Wietersheim, *Gesch. der Völkerwanderung*, I, 2ª ed., p. 10; Kretschmer, *Einleitung*, ecc., p. 72.

ipotesi più di queste contrarie agl'insegnamenti della storia e ai dati della paletnologia. Nell'una e nell'altra di queste ipotesi, infatti, ma sopratutto in quella del Sergi, la riconosciuta continuità delle stirpi e dei fenomeni culturali attraverso le epoche successive della preistoria diventa un mistero, come pure resta un mistero la sostituzione del linguaggio ario ai linguaggi anarî, che preesistevano in tanta parte del territorio indo-europeo. E se il Sergi crede che la sua ipotesi sia una conseguenza necessaria dell'antagonismo da lui supposto, relativamente al grado di civiltà, tra le razze prearie e le arie, noi rispondiamo che questo antagonismo non si dimostra per nessun modo. Dal fatto che la ricostruzione paleolinguistica della coltura protoaria ci riconduce al neolitico, e dal fatto che lo stanziamento degli Arî nelle loro sedi storiche non rimonta probabilmente oltre l'epoca, in cui si trova d'uso corrente in queste regioni il rito crematorio, non si può inferire, come sembra essere opinione del Sergi, che gli Arî arrivassero barbari in mezzo a popolazioni già pervenute a un grado relativamente elevato di coltura metallica. Al contrario si deve inferirne che tra l'epoca, in cui gli Arî formavano ancora un sol popolo, e quella, in cui le loro famiglie si trovarono definitivamente separate le une dalle altre, intercedette tutto il tempo, che separa l'epoca avanzata del bronzo da quella in cui venivano usati soltanto la pietra e il rame; dal che segue che, mentre i Protoarî coesistettero con le popolazioni dell'epoca neolitica, quei loro più o meno diretti discendenti, da cui il linguaggio ario fu importato nelle regioni terminali del territorio indo-europeo, parteciparono a una fase più evoluta di civiltà, in cui il bronzo aveva già fatta la sua comparsa, e in cui anzi, almeno in certe parti dell'Italia e della Grecia, era già iniziata o stava per iniziarsi la prima età del ferro. Il progresso della coltura, considerato da un punto di vista generale, avvolse tutti insieme Arî e prearî, senza distinzione; e la questione di sapere in qual proporzione relativa vi contribuissero gli uni e gli altri, secondo i luoghi e le circostanze, nei periodi anteriori a quello in cui si compiè la loro assimilazione e unificazione nelle nazionalità della storia, non è che una questione subordinata, sulla quale è inutile discutere qui partitamente.

Or dunque, poichè da un lato, esaminando le condizioni dei popoli preistorici di tutto quel periodo, durante il quale, come abbiamo dimostrato, avvenne l'espansione e il differenziamento degli Arî primitivi, troviamo che le apparenze della stabilità e della continuità sono

Tale, infatti, è la condizione in cui si trovano necessariamente tutti i popoli ai primordî della coltura, quando lo sviluppo delle società è ancora rudimentale, minima la divisione del lavoro, e l'esistenza di ciascun individuo affidata quasi esclusivamente alla sua propria attività personale. Le popolazioni indigene dell'Africa centrale, come pure quelle di molte parti dell'Australia, della Malesia, dell'America, ce ne forniscono tuttora degli esempi caratteristici. E la stessa Europa protostorica conservava innegabilmente le traccie della primitiva frammentazione dei suoi popoli, nella molteplicità e varietà dei nomi etnici, che le denominazioni più vaste e generali delle età posteriori non riescirono per molti secoli a far sparire.

Mentre pertanto è inconcepibile che, data quella condizione di cose, potessero costituirsi a più riprese grandi agglomeramenti di tribù, capaci di compiere delle emigrazioni in massa e dirette in tutti i sensi, è invece perfettamente verosimile e conforme ai fatti che in un lungo seguito di generazioni i segmenti di un poderoso etno primitivo, pel loro naturale moltiplicarsi, andassero a poco a poco insinuandosi e inframmettendosi tra i segmenti delle famiglie etniche circostanti, in modo da compenetrarli e, quasi direi, avvolgerli nelle maglie di una immensa rete. Questo tacito e inconsapevole lavoro dell'infiltrazione protoaria dovè naturalmente durare dei secoli; e forse per dei secoli in una stessa regione, a poca distanza le une dalle altre, legate solo dai rapporti di un commercio automatico, poterono coesistere tribù arie e tribù anarie, viventi della stessa vita, partecipanti alla stessa coltura, differenziate solo dal persistere di alcune tenaci tradizioni; ma quando coll'andar del tempo i loro rispettivi territorî divennero insufficienti, e si resero inevitabili da ogni parte gli urti, i cozzi, gli attriti, ciascun segmento prese ad amalgamarsi cogli altri, simili o dissimili, i più forti o più avvantaggiati corrodendo e assorbendo i più deboli, fino a che gli elementi affini, ritrovandosi e discoprendosi a vicenda frammezzo agli eterogenei, vennero a costituire delle unità più ampie, conscie del proprio essere e della propria forza, che a lor volta si urtarono e si fusero colle stesse alternative di cadute e di vittorie e col costante risultato di un' unificazione sempre più vasta e compiuta. E, per verità, non è forse questa la natura del processo di cui, come accennavamo più sopra, si scorge la continuazione nei primi tempi della storia antica, in Italia, in Grecia, e più o meno in tutte le altre regioni dell'abitato indo-europeo, non appena ci è dato di addentrarvi

lo sguardo? Dappertutto noi assistiamo a una progressiva fusione di gruppi etnici minori in gruppi maggiori, e la varietà delle risultanti finali nelle diverse regioni, e anche nelle diverse parti di una stessa regione, è in immediata relazione con la natura degli elementi che vi si scontrarono e commischiarono. Ciascuno dei popoli italici, ellenici, illirici, celtici, e via discorrendo, appare perciò il prodotto di un suo particolar processo generativo, svoltosi il più spesso nel luogo medesimo ove ciascuno ebbe sua sede; e la storia stessa ci svela in modo caratteristico gli elementi ancora in procinto di fondersi nel corpo di talune nazioni formatesi tardivamente, quando per esempio si serve di nomi così chiaramente composti come quelli di Celtoliguri o di Celtiberi.

Affermeremo noi ora che la diffusione, per dir così, capillare degli elementi arî fra gli anarî e i successivi fenomeni di conglobazione e di assimilazione, non abbiano mai avuto ragione di accelerarsi o anche di precipitare? Nel rappresentare il processo dell'espansione protoaria noi abbiamo posto mente sopratutto alle condizioni paletnologiche e protostoriche dell'Europa centro-occidentale e mediterranea, ove il regime agricolo e la relativa stabilità dei popoli furon sempre un portato necessario della natura stessa del paese. D'altra parte sappiamo in modo irrefragabile dalla paleolinguistica che la sezione europea degli Arî, nonostante le affermazioni del Hehn e di qualche altro autore, ebbe sempre un largo corredo di nozioni e di pratiche agricole, le quali non andaron mai perdute nemmeno presso le popolazioni più irrequiete del nord; e però possiamo star certi che se, com'è indubitabile, gli Ario-europei alla fine del neolitico conservavano ancora una relativa unità geografica ed etnografica, la loro primitiva espansione avvenne di necessità nel modo da noi tratteggiato, poichè solo così potè tornar possibile a un corpo di tribù agricole, quali erano le primitive ario-europee, di dilatarsi frammezzo ad altri corpi di tribù agricole, quali erano la grandissima maggioranza delle popolazioni neolitiche dell'Europa. Ma nella parte asiatica dell'abitato indo-europeo, le cose poterono andare alquanto diversamente. Le popolazioni storiche dell'Iran e dell'India appaiono dedite all'agricoltura e non meno radicate al suolo delle europee; anzi, quantunque le prove non ne siano altrettanto numerose ed evidenti, si ritiene generalmente che il patrimonio agricolo degli Ario-asiatici risalga al periodo, in cui essi non erano ancora separati dagli alti gioghi dell'Indu-Cush; ma poichè si ammette ora dai più che l'espan-

sione degl'Indo-Iranici avvenisse da nord a sud, e però che essi raggiungessero le fertili regioni della Battriana e della Sogdiana, e poi via via quelle della Media, della Persia, dell'India uscendo dalle steppe del Turchestan, ne viene che molto verosimilmente i loro movimenti, almeno nelle prime fasi della conquista che li condusse all'occupazione delle loro sedi storiche, poterono avere il carattere delle grandi migrazioni pastorali, da cui l'Asia centro-anteriore fu in tutti i tempi agitata e sconvolta. E ciò tanto più facilmente si può affermare, in quanto che è noto che una parte delle popolazioni ario-asiatiche, e più specialmente delle iraniche, rimasero nomadi fino a tarda età nelle regioni steppose del Turchestan, del Caspio, della Russia meridionale, costituendovi quelle instabili masse guerriere e pastorali dei Massageti, degli Sciti, dei Sarmati, dei Saci, dei Parti, contro cui i Medo-Persi ebbero tante volte a lottare con grandissimo loro danno. L'antagonismo tra Iran e Turan, infatti, anzichè rappresentare un'opposizione di stirpi arie a stirpi uralo-altaiche, come si crede di solito, rappresenta molto più probabilmente l'opposizione fra le stirpi di linguaggio iranico, che si erano date alla coltivazione dei campi, e quelle della stessa famiglia, che nel contempo e a poca distanza vivevano ancora errando di pascolo in pascolo colle greggie e coi carri. I Persiani stessi, al tempo di Ciro, erano divisi in tribù agricole e in tribù pastorali; sicchè, tutto considerato, sembra ragionevole pensare che i moti migratorî tumultuosi e impetuosi, proprî delle popolazioni pastorali, abbiano avuto una parte notevole nella costituzione delle nazioni storiche dell'Iran. Per ciò che riguarda gli Indiani, si ritiene comunemente che la loro divisione in caste fosse una conseguenza della conquista ariana, la quale pertanto avrebbe dovuto essere fin da principio molto vasta e potente per produrre l'effetto di sovrapporre i dominatori arî alla massa ingente delle popolazioni indigene; ma se da un lato si considera che non v'è alcuna differenza antropologica sostanziale tra le caste che si vogliono di origine aria e quelle che si giudicano composte di soli elementi indigeni, e se, da un altro lato, si pon mente che, stando alle ricerche del Nesfield, del Crooke e di altri buoni conoscitori dell'India, le caste hanno assai più probabilmente un'origine sociale che non una origine etnologica, si dovrà convenire che le prove dell'invasione guerriera attribuita ai Bramani, ai Ksciatria e ai Vaisia, come causa precipua dell'arianizzamento dell'India, diminuiscono singolarmente di valore. Anche concedendo tuttavia la verità della dottrina ordinaria,

suffragata dall'autorità dei maggiori etnologi ed orientalisti, per quanto riguarda l'India, e, d'altra parte, pur tenendo nel dovuto conto i fatti cui abbiamo più sopra accennato per quel che riguarda l'Iran, tutto ciò a cui veniamo a essere obbligati si riduce ad ammettere che la prima e più decisa penetrazione degli Arî in questi due grandi paesi, già fittamente popolati da genti allofile, richiese uno sforzo violento, quale potè essere compiuto nelle migliori condizioni da stirpi ancora essenzialmente nomadi: ma ciò non toglie per altro che la via potesse già essere stata parzialmente aperta dall'infiltrazione di tribù agricole, dal momento che a un certo grado di agricoltura erano pur giunti anche gli Indo-Iranici del periodo unitario, e sopratutto poi che la ulteriore e definitiva occupazione delle regioni invase fosse, come in Europa, l'opera secolare e inavvertita delle tribù che si fissarono al suolo, espandendosi poi lentamente di luogo in luogo pei meandri delle popolazioni indigene, che poterono così essere integralmente assimilate.

La considerazione dei fatti che avvennero in Asia non può pertanto modificare sostanzialmente il nostro punto di vista, che noi crediamo si debba mantenere nella sua generalità, senza tuttavia pretendere d'imporlo come unico ed esclusivo. A determinare esattamente nelle sue varie modalità il processo dell'espansione protoaria occorrerebbe una cognizione assai più completa di quella che ora si abbia circa le condizioni naturali, etniche, demografiche dei diversi paesi durante le età preistoriche; perciò noi non possiamo negare che in molti casi sia stato possibile quello che in altri non fu, pur restando apparentemente identiche le circostanze affatto esteriori, di cui, a tanta distanza di tempi, è dato a noi d'aver contezza. Così i fenomeni dell'espansione furono certamente più liberi e palesi nei luoghi ove la popolazione era meno densa, mentre negli altri la necessità d'imporsi colle armi alla mano dovè molto spesso provocare delle consociazioni guerriere, che riuscirono poi alla costituzione di quelle società politiche a base aristocratica, tanto comuni nel mondo antico. Tra tutti gli altri poi dovette avere importanza il fenomeno delle migrazioni coloniali, continuatosi su larga scala nei tempi storici, e che noi dobbiamo considerare semplicemente come una variante del fondamentale processo di diffusione interetnica. In questo senso, l'acuta analisi che il von Jhering ha fatto del *ver sacrum*, coll'intento di ricostruire le condizioni di quelle che egli immaginava essere state vere e proprie marcie compiute in tappe successive dai diversi

popoli arî per portarsi dall' *Urheimat* nelle loro sedi storiche (1), ci fornisce realmente indizio di un evento molto comune nei primitivi aggruppamenti sociali, qual è il distacco di alcune famiglie o *gentes* dal corpo della tribù, in seguito a carestia o a eccessivo aumento della popolazione, e che senza dubbio contribuì molto alla dilatazione più o meno pacifica dei nuclei protoarî, introdottisi nelle varie regioni del dominio indo-europeo. D'altra parte bisogna pur distinguere fra le diverse epoche, se non al modo del Penka, che vorrebbe si ammettesse un periodo primitivo di espansione spontanea e uno posteriore di conquiste, per dir così, coscienti e riflesse (2), per lo meno nel senso che una volta formatesi le prime salde unità etnologiche, con un principio di costituzione militare e politica, dovè entrare in campo tutto un insieme di forze nuove, la cui azione non potè certo essere senza effetto nel prolungare e nell'estendere il corso

(1) Secondo il von Jhering, il costume latino del *ver sacrum*, che si trova con forme poco diverse anche presso gli Italioti in genere, i Greci e i Germani, rappresenterebbe un avanzo tradizionale e simbolico del ripetuto separarsi di schiere migranti dai primitivi ceppi indo-europei. L'analisi filogenetica di questo costume, finora inesplicato, darebbe in primo luogo che le migrazioni dell'epoca primitiva avvenivano per ragioni economiche (la insufficienza dei pascoli durante il periodo pastorale, l'esaurimento dei terreni durante i primordî di quello agricolo); poi che erano imposte dalla maggioranza del popolo in vista del comune interesse, e si risolvevano nella partenza di un gruppo più o meno numeroso di giovani guerrieri colle loro donne, i quali, dotati dalla comunità di alquanto bestiame, s'andavano a cercare una nuova sede, rompendo ogni rapporto colla madre-patria; infine che le partenze avevano sempre luogo — in origine per necessità, poi per tradizione — al cominciar della primavera, dopo spento il fuoco domestico (rito di Vesta), e dato un addio collettivo ai morti (*feralia*) e ai vivi (*caristia*, *terminalia*), che si abbandonavano per sempre. E questi fatti, opina il von Jhering, poterono tutti restare sommariamente figurati nel *ver sacrum* dei Romani, perchè la colonna migrante che generò il popolo latino — come del resto tutte le altre — ebbe molte stazioni e molti esodi successivi, in ciascuno dei quali si riprodussero gli avvenimenti dell'esodo originario. « Il *ver sacrum* e il calendario romano, conchiude a questo riguardo il von Jhering, contengono la riproduzione figurata dei fatti dell'epoca primitiva. Causa la fondazione di Roma scomparve ogni motivo di nuove migrazioni..... e il periodo migratorio ebbe termine. Si sarebbe dunque potuto seppellire nell'oblìo tutte le istituzioni esclusivamente proprie di questo periodo... ma allo spirito conservatore dei Romani ripugnava d'abbandonare le antiche costumanze sopravviventi a sè stesse. Nella vita pratica non era più possibile attenervisi; ma le si avevano tuttavia in grande onore, come memorie rispettabili del passato, e si assicurava la loro conservazione riducendole a far parte del culto. Così esse continuavano a sussistere, senza recar pregiudizio alle necessità reali della vita pubblica ». — *Op. cit.*, p. 342.

(2) *Zur Paläoethnologie Mittel- und Südeuropas* (Mittheil. d. Anthr. Gesell. in Wien, XXIII, 1893. p. 24-25).

dell'etnogenesi indo-europea. Ma non è a credere che le forze nuove sopprimessero le vecchie; piuttosto le accrebbero e le complicarono, riuscendo sempre da ultimo alla produzione di popoli e di nazionalità, nelle quali la continuità del retaggio protoario improntò più o meno profondamente i tratti di una comune origine etnografica, senza tuttavia affievolire o pervertire le energie depositate o destate in ciascuna dalla persistenza dei suoi elementi autoctoni e dalla peculiarità del suo processo generativo. Per la qual cosa, non solo noi veniamo a liberarci risolutamente dalla fantastica rappresentazione delle migranti colonne, che si volevano partite dall' *Urheimat* protoaria per metter capo nell'India, nella Grecia, nel Lazio, nella Gallia, ecc.; ma possiamo pur anche sostituire alla concezione di un impulso primitivamente uguale per tutti i popoli o germi di popoli indo-europei, quella assai più verosimile e scientifica di altrettante serie divergenti di formazioni etniche, aventi per coefficiente sempre meno immediato l'attività protoaria; nel corso delle quali, cioè, l'azione assimilatrice e accentratrice esercitata in origine da nuclei schiettamente protoari, fu proseguita dagli stessi elementi arianizzati, che via via la estesero e la moltiplicarono fino a trasferirla in popoli così lontani dai centri primari dell'arianismo, da non poter facilmente aver ricevuto alcuna diretta infusione di sangue ario. E a questo modo, come ognuno intende, si spiega nella miglior guisa possibile che il linguaggio ario abbia potuto imporsi tanto vastamente, pur senza spostare o alterare in misura apprezzabile le anteriori condizioni antropologiche ed etnologiche di una gran parte del territorio indo-europeo.

V. — Ma ci si presenta un'ultima questione: in che ordine e in base a quali rapporti reciproci avvenne la costituzione e l'individuazione dei popoli indo-europei? Di tale questione noi abbiamo già fatto un cenno in uno dei capitoli precedenti; ma è necessario ritornarvi qui alquanto più distesamente, per mettere in luce la perfetta conformità dei suoi risultati con le cose più sopra discorse circa il processo dell'espansione protoaria e le conseguenti formazioni etnologiche (1).

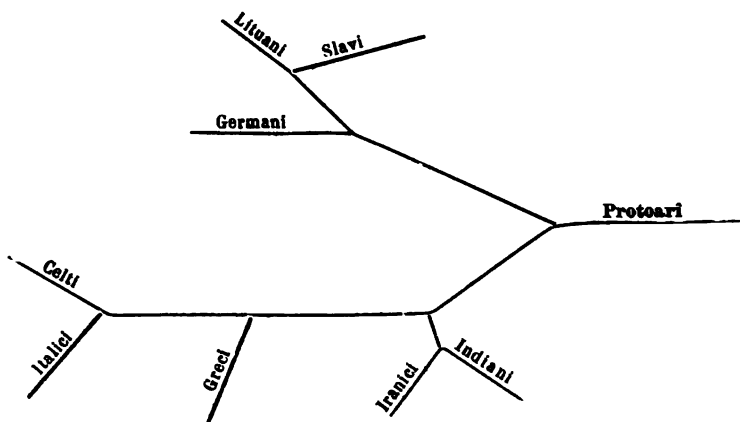
(1) Per la bibliografia generale di questo paragrafo cfr.: Delbrück, *Introduz. allo studio della scienza del linguaggio*, c. VII; H. v. d. Pfordten, *Die Frage nach den Verwandtschaftsverhältnissen der indog. Sprachen* (Ausland, 1883, n. 3); K. Brugmann, *Zur Frage nach den Verwandtschaftsverhält. der indog.*

Dopochè Fr. Bopp ebbe dimostrato i vincoli di parentela, che intercedono tra le lingue indo-europee, e dopochè i loro rapporti furono determinati uno per uno, si vide che certe lingue, oltre le affinità generali comuni a tutte, ne hanno di più particolari, proprie soltanto ad esse. Il sanscrito, per esempio, si conobbe subito più strettamente legato allo zendo che a una qualunque delle lingue europee, e lo slavo più intimamente congiunto al lituano che non al latino o al celtico. Si cominciò pertanto a fare delle classificazioni, a distinguere, cioè, e a ordinare gl'idiomi arî in gruppi relativi al grado della loro parentela. E partendo dal concetto che quanto più due o più lingue si mostrano affini, tanto più a lungo dev'essere durata la loro unità primitiva, si giunse facilmente a supporre fra il ceppo protoario e gli etni della storia una serie di ceppi intermedî, ciascuno dei quali avrebbe contenuto in potenza un certo gruppo di popoli indo-europei, nello stesso modo che il protoario li conteneva tutti. Così la figliazione delle lingue e dei popoli arî veniva a concepirsi sullo schema di una replicata dicotomia del tronco primario in tronchi secondarî, e di questi, rispettivamente, in tanti rami quanti i popoli e le lingue classificate nell'uno o nell'altro gruppo. Per conseguenza l'albero genealogico degl'Indoeuropei doveva indicare per quali gradi fosse passato ciascun membro della famiglia, innanzi di assumere la sua fisionomia definitiva, e, a un tempo, rappresentare i momenti successivi dell'espansione protoaria, mostrando quante volte e in quali punti si biforcassero le linee delle diverse migrazioni.

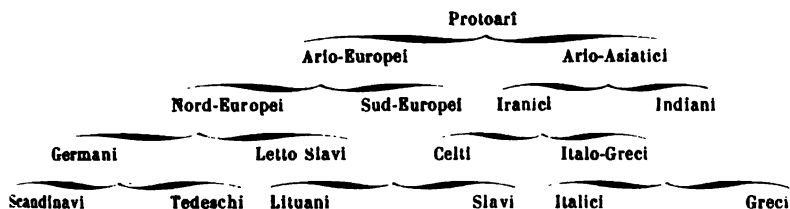
Fin dal 1833 il Bopp aveva ammesso un gruppo asiatico formato dal sanscrito e dallo zendo, di fronte a due gruppi europei, l'uno greco-italico, l'altro letto-slavo-germanico; ma vent'anni più tardi, in seguito ai proprî studî sull'antico prussiano e alle osservazioni del Kuhn intorno alle affinità dello slavo con le lingue orientali (dipendenti dalla trasformazione della gutturale indo-europea in sibilante), ammise che lo slavo dovette restare unito più a lungo con queste che con le lingue d'Europa. Al contrario il Grimm mantenne la prima idea boppiana circa i rapporti del gruppo nordico (1), e

Sprachen (Internat. Zeitschrift für allg. Sprachwissenschaft, I, p. 226 e seg.); O. Schrader, *Sprachv. u. Urg.*, c. III; Kretschmer, *Einl.*, p. 93 e seg.

(1) Nel germanico e nel letto-slavo il primitivo *bh* dei suffissi casuali *bhi*, *bhis*, *bhya(m)s* è mutato in *m*; ma è però da avvertire che il valore specifico di questa concordanza delle lingue nord-europee sembra assai diminuito, dacchè se ne sono trovati riscontri nel greco delle iscrizioni arcaiche di Creta.

lo Schleicher, cui spetta il merito d'aver tentato pel primo la costruzione di un sistema generale, credette di poter distinguere tre gruppi bene definiti: uno nord-europeo (letto-slavo-germanico), l'altro sud-europeo (greco-italico-celtico) e il terzo asiatico (indo-iranico). Stando alla sua concezione, che fu in massima accettata da una gran parte dei glottologi suoi contemporanei, gli Arî, dopo essere stati lungamente uniti nel periodo della primordiale evoluzione collettiva, si divisero in due gruppi, l'uno verso nord, l'altro verso sud. Dal primo, spintosi di buon'ora nell'Europa settentrionale, si formarono successivamente i Germani, i Lituani e gli Slavi; dal secondo, mentre era ancora omogeneo, si staccarono due grossi rami: l'uno orientale, che generò gl'Indiani e gl'Iranici, l'altro occidentale, che invase l'Europa mediterranea, dando poi luogo ai Greci e agl'Italo-Celti. Questi ultimi, a nord delle Alpi, si divisero ancora, e mentre i Celti si dilatarono sulla Gallia, gl'Italici scesero nella penisola appenninica.

L'ipotesi dello Schleicher implicava, come si vede, una particolare affinità dell'intero gruppo sud-europeo col gruppo asiatico, poi del latino col greco, e del celtico coll'italico; negava invece ogni fondamento ai rapporti dei Nord-Europei cogl'Indo-Iranici. Ma le difficoltà erano ancora ben lungi dall'essere vinte e conciliate. Che se da un lato gli studi di Ebel e di Windisch non recavano alcuna conferma di una distinta unità celto-italica (1), sicchè a taluno parve

(1) La ragione principale di questa unità era la formazione del passivo e del deponente col suffisso *r*. Ma è stato posto in rilievo che questo suffisso, come terminazione personale, si riscontra anche nelle coniugazioni indo-iraniche.

piuttosto di dover congiungere il celtico col germanico (Lottner), da un altro lato si oppugnava la italo-greca, accettata fino allora come inconcussa, e il Kern, il Grassmann, il Pauli, il Sonne, lo Spiegel, mettevano per contro in rilievo notabili affinità speciali fra il greco e le lingue ario-asiatiche (1); a tal segno che il Sonne giunse fino a sostenere che la primitiva bipartizione del ceppo protoario doveva aver prodotto un gruppo italo-celto-germano-letto-slavo di fronte a uno greco-indo-iranico. Ciò nonostante continuava a sussistere nella opinione di molti glottologi il concetto d'una più stretta connessione tra Letto-Slavi e Indo-Iranici, quindi del gruppo nord-europeo con l'asiatico; e ancora nel 1873 Fritz Müller ne teneva gran conto nello stabilire il suo *Stammbaum* indo-europeo, che riproduce press'a poco quello del Bopp. D'altronde s'era fatta parallelamente strada l'idea, già abbozzata da Max Müller e dal Lottner, poi ridotta a sistema dal Fick, che il popolo protoario si fosse diviso sin da principio in un ramo europeo e in uno asiatico, dai quali sarebbero rispettivamente derivate le lingue e le nazioni ario-europee ed ario-asiatiche (2). Così si tagliava il ponte tra Asia ed Europa; e il sistema generale concepito dal Fick venne ad assumere questa disposizione:

(1) Così, alle affinità rilevate tra greco e latino dal Bopp, da Leo Meyer, dal Curtius, ecc. per ciò che riguarda le leggi prosodiche, l'uso dei temi in *-o-* come femminini, la neoformazione del futuro esatto, la differenziazione della primitiva *ă*, in *ă*, *ĕ*, *ŏ*, la comunanza di molte etimologie, vennero opposte le concordanze etimologiche non meno numerose del greco con le lingue indo-iraniche, i loro comuni processi coniugativi di aumento e di reduplicazione, nonchè altre particolarità grammaticali, per cui il latino non presenta corrispondenze altrettanto evidenti o copiose.

(2) Il Fick negò ogni valore alle concordanze fonetiche e grammaticali, rilevate dagli uni tra indo-iranico e letto-slavo, dagli altri tra indo-iranico e greco, sostenendo che non si tratta di vere e proprie acquisizioni comuni; e pretese che di fronte alle ario-asiatiche le lingue ario-europee costituiscano un sol tutto, in virtù specialmente di due fatti: la risoluzione dell'*r* protoario e indo-iranico in *r* ed *l*, e lo sviluppo di un *ĕ* di contro a un costante *ă* indo-iranico.

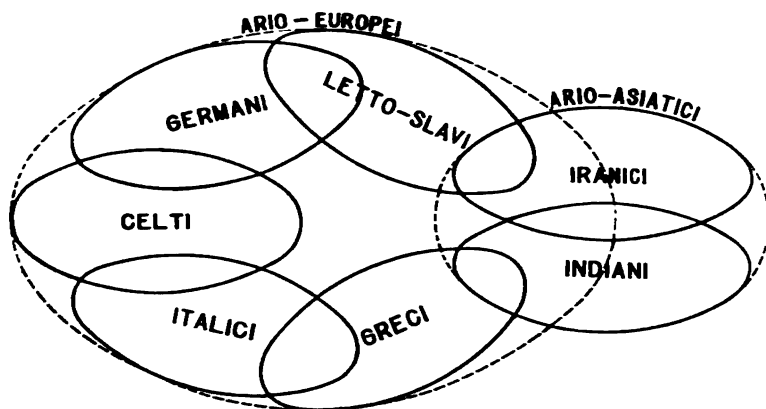
Secondo l'illustre glottologo tedesco, il gruppo degli Ario-europei sarebbe venuto tutto compatto e unito al di qua degli Urali, stanziandosi nelle regioni orientali del nostro continente. Quivi esso si evolse a suo modo nel rispetto della lingua e della coltura, e allorchè cominciarono a sorgere troppo spiccate differenze tra i suoi membri e l'accrescimento della popolazione fu tale da non bastarle più una sola parte dell'Europa, prese a diramarsi nell'ordine che indica lo schema tracciato qui sopra. Analogo processo, secondo il Fick, seguirono contemporaneamente gli Ario-asiatici. E l'autore, come credette in tal guisa d'aver dato ragione di alcuni fenomeni linguistici fondamentali, credette pure d'aver spiegato nel miglior modo possibile le speciali affinità di coltura che si notano rispettivamente in ciascuna delle due grandi sezioni della famiglia indo-europea, affinità che il Fick medesimo contribuì non poco a chiarire in quella degli Ario-europei.

Da questa succinta esposizione, si scorge chiaro che il principio fondamentale delle diverse ipotesi era sempre lo stesso (*Stammbaumtheorie*), e che le sue conseguenze, per ciò che riguarda i rapporti intrinseci dell'espansione aria, si riducevano a far supporre una serie di migrazioni successive dall'*Urheimat* verso le regioni periferiche di quello che fu poi il dominio storico degl'Indo-europei; ma si scorge anche che in concreto la costruzione dell'albero genealogico si urtava a un ostacolo permanente: l'impossibilità di limitare con esattezza i diversi aggruppamenti linguistici. Soltanto in due punti convennero sin da principio tutti i glottologi, nell'ammettere cioè una più stretta parentela tra l'iranico e l'indiano dall'una parte, tra lo slavo e il lituano dall'altra; ma allorchè si trattava di stabilire i rapporti delle altre lingue, le opinioni si contraddicevano, senza distruggersi radicalmente; giacchè, ogni qual volta si perveniva a provare una nuova serie di affinità tra due o più lingue classificate prima in gruppi diversi, non si riusciva però a dimostrare che quelle rilevate per l'innanzi fossero insussistenti, e cioè dipendessero soltanto da una comune perdita o conservazione casuale di fenomeni già presenti nella lingua-madre. Ricapitolando, si erano via via trovati rapporti speciali che permettevano di congiungere l'indo-iranico al letto-slavo (Bopp, Kuhn); il letto-slavo al germanico (Grimm, Schleicher, ecc.); il germanico al celtico (Ebel, Lottner); il celtico all'italico (Schleicher, Sonne); l'italico al greco (Bopp, Meyer, Corssen, Curtius); il greco all'indo-iranico (Sonne, Grassmann, ecc.); poi si erano motivate

congiunzioni più ampie di tutto il gruppo nordico di fronte al meridionale, di tutto il gruppo europeo di fronte all'asiatico (Fick, ecc.). Ora, si chiese taluno, non si dovrebbe piuttosto prendere il fatto nella sua totalità e abbandonare il vecchio punto di vista della *Stammbaumtheorie?* Non si dovrà ritenere per avventura che le affinità speciali, in luogo di costituire dei gruppi, corrano tutt'in giro lungo la cerchia dei popoli arî? Già diversi glottologi, incidentalmente, avevano dichiarato che certe lingue sembravano loro intermedie tra le vicine: per esempio il celtico tra il germanico e l'italico (Ebel); e il Pictet sopratutto aveva mostrato chiaro che questo era veramente il caso per tutte le lingue indoeuropee. « Ce qui est certain, dans l'état actuel des choses, — scriveva infatti l'illustre linguista svizzero — c'est que l'on remarque, entre les peuples de la famille arienne, comme une chaîne continue de rapports linguistiques spéciaux, qui court, pour ainsi dire, parallèlement à celle de leurs positions géographiques » (1). Ma chi svolse più decisamemte questo concetto fu Giov. Schmidt nel suo celebre scritto, già da noi altrove citato, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indog. Sprachen* (Weimar, 1872). Ritenendo e confermando la più parte degli speciali rapporti fonetici e grammaticali scoperti via via tra le diverse lingue indo-europee, e accuratamente enumerando le loro serie etimologiche concordanti, nonchè le analogie della nomenclatura mitologica e dei *Kulturwörter* (2),

(1) *Les origines indo-européennes*, I, p. 63-64. — Nell'Asia, infatti, egli nota i legami che congiungono strettamente il sanscrito allo zendo; e poi, procedendo a ovest, nelle regioni dell' Europa meridionale, rileva che il greco si connette al gruppo asiatico per le forme così ricche della sua coniugazione, per i processi dell'aumento e del raddoppiamento, nonchè per il sistema dell'accentuazione, che riproduce in gran parte quello della lingua vedica. Avvertiti quindi gl'intimi rapporti del greco col latino, egli dimostra come più lungi le lingue celtiche si accostino alle italiche non solo per il vocabolario, ma anche per varie particolarità della grammatica, quali la formazione del futuro per mezzo dell'ausiliario *bhû*, aggiunto alla radice, la desinenza in *r* dei verbi passivi e deponenti, ecc. Infine il Pictet accenna ai legami del cimrico, dialetto celtico, col germanico, e di questo con le lingue letto-slave, che alla lor volta ci riconducono alle asiatiche.

(2) Le lingue nord-europee, secondo che risulta dagli elenchi dello Schmidt, sono unite tra loro da 143 legami verbali, di cui 59 comuni a tutt'e tre, 50 al germanico e allo slavo, 34 al germanico e al lituano. Il gruppo indo-iranico è unito al settentrionale da 90 legami, dei quali 59 lo congiungono più spe-

egli giunse a provare che le lingue arie formano un unico ciclo ininterrotto; che perciò lo slavo non può venir separato nè dal germanico nè dall'iranico, che il greco serve di anello intermedio tra il sanscrito e il latino, come quest'ultimo tra il greco e il celtico, e via dicendo. Di tal guisa, ove si voglia figurare il sistema delle lingue indo-europee per ciò che riguarda le loro speciali affinità, si deve ricorrere a una serie di circoli rientranti l'uno nell'altro, per modo che ciascuno occupi una porzione dell'area dei circoli laterali.

Guardando questa figura, si vede subito che sarebbe impossibile toglier via lo spazio chiuso da ciascuna linea, senza toccare quello racchiuso dalle vicine; e per la stessa ragione è impossibile, nel sistema delle lingue indo-europee, riunir queste o quelle in un gruppo a parte col ricondurle a una loro propria lingua-madre, poichè sarebbe necessario spezzare i vincoli che legano quel gruppo con altre parti del territorio linguistico. Difatti è chiaro che formando una speciale unità, per esempio, del letto-slavo col germanico, si vengono a trascurare i punti di contatto che quello ha colle lingue indo-iraniche; e se, d'altra parte, si volessero mettere insieme tutte le lingue del Baltico con le asiatiche, converrebbe trascurare i legami da cui le une e le altre sono congiunte alle sorelle del gruppo mediterraneo.

Questa condizione, del resto, non è propria del solo sistema

cialmente alla famiglia letto-slava e 15 soltanto alla germanica. Rapporti dello stesso genere, e suppergiù nelle medesime proporzioni, esistono tra le lingue mediterranee, nonchè tra esse e il gruppo indo-iranico.

indo-europeo: tutti i sistemi linguistici e dialettali, più o meno, la presentano in qualche misura. « Il progresso delle indagini, scrive infatti il Pullé a questo proposito, vien dimostrando che in un dato territorio linguistico, più che dei dialetti i quali stiano l'uno di contro all'altro singolarmente, come altrettanti individui d'una famiglia medesima, si hanno a riconoscere dei complessi di fenomeni glottici, comuni ai tipi di più d'un territorio. Di rado un fenomeno che potrebbe servire a determinare il carattere di un idioma limitasi a questo unico, così come due mutamenti fonetici non hanno quasi mai un confine solo; ma l'uno trapassa da un dato dialetto nella sfera d'un secondo, mentre l'altro fenomeno scende nel dominio di un terzo dialetto. Detto altrimenti, due fenomeni glottici non si accordano mai per coprire una medesima superficie geografica » (1). Invero, esaminando ad esempio il dominio neo-latino o il germanico moderno, si trova che i varî membri linguistici, più o meno differenziati, non si compongono mai in gruppi isolati, ma si connettono ciascuno ai proprî vicini, e questi ad altri, in guisa da costituire un ciclo continuo.

Stando così le cose, è evidente che non si deve rappresentare la formazione della famiglia indo-europea con gli schemi della *Stammbaumtheorie*: che dunque bisogna ricorrere a un'altra ipotesi. E quella proposta dallo Schmidt, la cosidetta *Wellen-* o *Uebergangstheorie*, almeno nel suo concetto fondamentale, è certo soddisfacente. In sostanza essa si riduce ad ammettere che, serbando sempre le lingue arie i medesimi rapporti di posizione l'una rispetto all'altra, ogni sezione del dominio linguistico indo-europeo, ove stesse per formarsi o andasse formandosi un particolare idioma, potesse venir compresa nel campo di neoformazioni fonetiche o verbali o altre, che comprendessero anche la sezione o le sezioni confinanti da una parte, nel tempo stesso che rientrava in quello di altre modalità linguistiche, estendentisi sulle vicine sezioni del lato opposto. Si può ben concepire infatti che, dato un fondo glottologico ancora omogeneo, oppure già scisso in lingue in via di differenziarsi, ma collegate fra loro da numerosi dialetti intermedî, possa una variazione sorta in questo o quel punto dilatarsi fino ad abbracciare i dominî di due o

(1) *Profilo antropologico dell'Italia*, Firenze, 1898, p. VII-VIII. — Questi fatti, chiariti eccellentemente dall'Ascoli in diversi dei suoi lavori, erano già stati veduti e spiegati nel senso stesso dello Schmidt da Ugo Schuchardt nell'opera sua fondamentale *Vocalismus des Vulgärlateins*, Lipsia, 1866, c. IV.

più favelle già nate o da nascere, senza togliere la possibilità che ognuna di queste partecipi ad altre variazioni in compagnia di una o più altre favelle vicine. Per fare un caso concreto, dice lo Schmidt, s'immagini che sin dal principio gli antenati linguistici dei Letto-Slavi confinassero a Oriente con quelli degli Indo-Iranici, a Occidente con quelli dei Germani. Supponiamo ora che in un punto qualunque del dominio indo-lettico si manifestasse la tendenza a cambiare la gutturale tenue *k* in sibilante, e che questa tendenza si estendesse a tutto quel dominio: ne risultò, a esempio, che al greco ἑκατόν, lat. *centum*, got. *hund* (*kunt*), corrispondessero il scr. *çata*, zen. *satem*, ant. sl. *suto*, lit. *szimtas*; più in generale, che il gruppo letto-slavo si trovasse da questa particolarità fonetica congiunto al gruppo indo-iranico (1). Supponiamo d'altra parte che sul dominio slavo-germanico si determinasse nella desinenza del dativo plurale la mutazione dell'antico *bh* in *m*: allora si ebbe in gotico *vulfa-m*, in slavo *vluko-mu*, mentre in celtico si aveva *fera-ib*, in latino *hosti-bus*, ecc. Di tal guisa il letto-slavo venne a essere congiunto da un lato alle lingue indo-iraniche, da un altro lato alle germaniche; ed è evidente che nello stesso modo si possono spiegare tutte le altre affinità speciali, da cui gl'idiomi indo-europei sono legati tra di loro in catena ininterrotta (2). L'istituzione di tali affinità, secondo lo Schmidt, è perciò da attribuirsi alla diversa espansione di perturbazioni nate in varî punti del territorio linguistico indo-europeo e propagatesi intorno ai loro centri d'origine come onde circolari, che si allarghino fino a penetrare l'una nell'altra. Così s'intende perchè le lingue indo-europee siano tanto più affini, quanto più sono vicine; e la

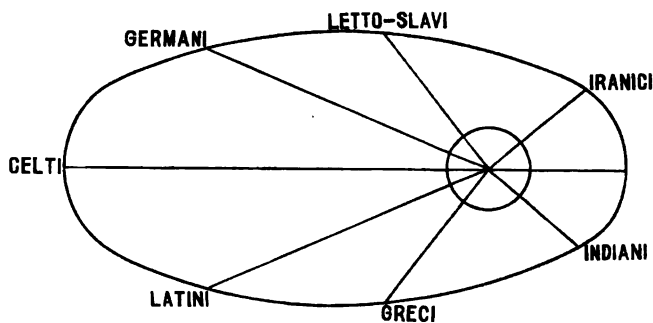
(1) Il Fick, seguendo l'Ascoli, ha cercato di provare che il protoario usava due suoni *k*: l'uno palatale *kj*, l'altro gutturale *kv*; solo dal primo si sarebbe sviluppata la sibilante, mentre il secondo, anche in letto-slavo e indo-iranico, sarebbe rimasto gutturale (*k*, *c*). Da ciò il Fick vorrebbe trarre la conseguenza che non vi sia ragione d'ammettere uno speciale rapporto tra le lingue indicate; ma lo Schmidt ha risposto con ragione che a ogni modo il rapporto sussiste, poichè nelle altre lingue ario-europee la sibilante non compare.

(2) Come già abbiamo notato, questo rapporto delle lingue nord-europee è gravemente compromesso dal fatto che un fenomeno analogo si è riscontrato nel greco di Creta; ma tuttavia sarebbe ardito affermare senz'altro che la concordanza del germanico e dello slavo sia effetto del caso, poichè si può sempre congetturare che, come neoformazione dialettale di un'epoca molto primitiva, il cangiamento del *bh* in *m* giungesse ad abbracciare anche una parte del dominio ellenico.

ragione per cui storicamente esse appaiono nettamente distinte, deve cercarsi nella scomparsa dei dialetti intermedî. D'altronde non è da escludere che anche quando, in seguito a tale scomparsa, la serie degl'idiomi indo-europei, come si esprime lo Schmidt, cessò di essere un piano inclinato per divenire una gradinata, potesse continuare ad aver luogo tra i suoi membri un certo scambio d'influenze, massime per ciò che riguarda i *Kulturwörter*; poichè si sa che storicamente molte lingue arie hanno agito le une sulle altre in questo senso, come ad esempio il celtico sul germanico, il germanico sullo slavo, il greco sul latino, il latino su buona parte delle altre. E nemmeno è eccessivo l'ammettere, come altrove si è visto, che sin da principio taluni degli speciali caratteri d'affinità si formassero indipendentemente in ciascun membro dei gruppi corrispondenti delle lingue indo-europee, per virtù di identiche reazioni da parte delle stirpi arianizzate. Più in generale si può dire col Penka e col Hirt che nell'efficacia di tali reazioni è da vedersi il motivo precipuo delle variazioni glottiche subìte dal linguaggio indo-europeo, sia di quelle che rimasero limitate all'àmbito di un solo idioma, sia di quelle che abbracciarono il dominio di più territorî linguistici o per processo di transizione o per acquisizione parallela. Infine non sarà inutile avvertire che quando pure le concordanze di due o più lingue, piuttosto che da vere e proprie neo-acquisizioni o neoformazioni, appaiano dipendere da perdita o da conservazione, ristretta a quelle lingue, di fenomeni glottici già presenti nel protoario, ciò non basta perchè si possa parlare di coincidenze fortuite; giacchè in molti casi anche l'aver lasciato cadere o l'aver mantenuto collettivamente una particolarità linguistica originaria può aver implicato, pei gruppi di lingue che presentano tali fenomeni, il venir meno o il persistere di date condizioni di evoluzione linguistica, e quindi anche una serie di vicende speciali non verificatesi per altri gruppi.

In tutti i casi resta fermo che le divisioni e le suddivisioni migratorie supposte dalla *Stammbaumtheorie* non hanno più nessuna probabilità. E ciò aveva già perfettamente compreso il Pictet. « Les émigrations lointaines, scriveva egli difatti, auront été précédées par une extension graduelle, dans le cours de laquelle se seront formés peu à peu des dialects distincts, mais toujours en contact les uns avec les autres, et d'autant plus analogues qu' ils étaient plus voisins entre eux » (1). Secondo il Pictet, gli embrioni dei popoli arî, quando

(1) *Orig. indo-europ.*, I, p. 62.

erano ancora uniti nella Battriana, vi si trovavano distribuiti per modo da rappresentare in miniatura tutt'intera la famiglia indo-europea, perciocchè ciascuno corrispondeva esattamente, così per la situazione come per le attinenze, alla stirpe che doveva poi generarsene coll'andar del tempo. A dir vero, sarebbe stato difficile esagerare di più il concetto ispiratore delle dottrine tradizionali; ma in compenso tornava possibile al Pictet d'ammettere che le genti arie, diffondendosi oltre le loro frontiere primitive, pur mentre si evolvevano ognuna secondo un suo proprio indirizzo nel rispetto della lingua e della coltura, fossero in condizione d'agire e reagire l'una sull'altra, tanto più intensamente quanto più procedevano vicine, e, in genere, che potessero assumere o svolgere in comune, per entro a cicli più o meno vasti, taluni di quei caratteri, per cui s'andava progressivamente differenziando l'antico retaggio protoario. In conseguenza, la figurazione grafica del processo generale fu immaginata dal Pictet in forma di una ellisse allungata, nella quale uno dei fochi finge il centro primitivo di diffusione, e i raggi che, partendo da quel foco, giungono alla periferia, rappresentano le diverse correnti etniche.

Del resto non diversamente è stato concepito l'ordine delle cose dallo stesso Schmidt. La dottrina, da lui esposta alcuni anni fa (1), riproduce in sostanza quella del Pictet. Anch'egli pensa infatti che i popoli indo-europei vivessero in Asia nella situazione relativa in cui ce li mostra la storia, e che si avanzassero poi verso l'Europa a mo' di una falange, i Celti in testa, e a dritta e a sinistra gli Europei

(1) *Die Urheimat der Indogermanen und das europäische Zahlsystem*, Berlino, 1890, p. 20.

del sud e quelli del nord, mentre gli Ario-asiatici si spandevano nell'Iran e nell'India. Il distacco tra gli Arî d'Europa e quelli d'Asia sarebbe dunque avvenuto abbastanza presto; ma ad ogni modo il contatto anteriore tra i due cicli di popolazioni si può supporre aver durato quanto basta per soddisfare alle condizioni della *Wellentheorie.*

Naturalmente queste immaginazioni del Pictet e dello Schmidt, in quanto implicano e riproducano il vieto supposto tradizionale delle grandi masse migranti, non sono più sostenibili; e con fine arguzia Fritz Müller ha osservato che « kein urindogermanischer Moltke » avrebbe saputo disciplinare la marcia grandiosa di tutt'insieme gli Ario-europei in mezzo agli ostacoli e alle difficoltà del lungo cammino (1): ma certo è che l'aver sostituito il concetto di un'espansione relativamente continua a quello delle migrazioni successive e distinte, rappresenta un passo notevole verso la più esatta comprensione delle cose. Il Leskien (2), è ben vero, ha dimostrato che non occorre figurarsi come simultanea la formazione delle affinità speciali delle lingue indo-europee, poichè è ammissibile che, ad esempio, i legami tra slavo e germanico si formassero dopo quelli tra slavo e iranico (e, bisognerebbe forse aggiungere, anche dopo quelli tra germanico e celtico); che perciò poterono, in una fase avanzata della espansione, sussistere certi gruppi isolatamente dagli altri (vale a dire continuare a sussistere, per esempio, l'unione tra celtico e italico, quando già erano scomparsi gli anelli intermedî fra celtico e germanico e quelli fra italico e greco); che infine non è mai esistita una ininterrotta continuità linguistica dal Gange all'Atlantico; ma la necessità di un periodo più o meno antico, in cui i focolai del

(1) *Das Ausland,* 1891, n. 31, p. 444.

(2) *Die Declination im Slavisch-litauischen und Germanischen*, Lipsia, 1876. Einleitung. — Anche lo Schmidt ha accettato le correzioni del Leskien alla sua teoria, che viene così a combinarsi e a completarsi con quella dello *Stammbaum.* Non bisogna per altro dimenticare, come chiarisce assai bene il Kretschmer (*Op. cit.*, p. 96 e seg.), che queste rappresentazioni teoriche sono soltanto degli schemi, i quali, portati a contatto della realtà, debbono, per rispondervi adeguatamente, svariarsi e complicarsi all'infinito. Così, ad esempio, in molti casi le correlazioni particolari di due o più lingue, massime se distanti geograficamente, come sarebbero le celto-italiche rispetto alle indo-iraniche e alle letto-slave (Kretschmer, p. 125 e seg.), sembrano non potersi spiegare che coll'ipotesi di una mescolanza fra queste lingue, in epoca posteriore al loro differenziamento.

differenziamento indo-europeo potessero influenzarsi l'un l'altro, resta un'induzione sicura.

La stessa configurazione generale dell'abitato indo-europeo, presa nel suo insieme, n'è una conferma palese. Così all'ingrosso, ci si può vedere un gran corpo di territorio unito, che poi verso i margini si scinde e si dirompe in vaste appendici, le quali fingono in certa guisa le sue membra. Tali la Francia e la Gran Bretagna ad occidente; l'Italia, la Grecia, l'Asia Minore, le regioni meridionali dell'Iran, il Decan dalla parte del sud; la Germania settentrionale e la Scandinavia, i paesi letto-slavi primitivi dalla parte del nord. In queste appendici o propaggini dell'abitato indo-europeo furono principalmente le sedi storiche dei popoli arî; e poichè quivi essi restarono nettamente divisi gli uni dagli altri, si deve credere che i fatti e i processi, in virtù dei quali s'istituirono le loro specifiche affinità, avessero luogo per la maggior parte nei primi periodi dell'espansione, ch'è come dire nella porzione media del dominio eurasico, quando il linguaggio indo-europeo si stendeva sur una superficie non interrotta nè da mari nè da grandi catene di monti. Allo stesso modo, se incontrassimo, per esempio, la spagnuolo e il francese soltanto in America, l'uno al Messico, e l'altro al Canadà, potremmo forse pensare all' origine locale delle loro differenze, ma saremmo costretti ad ammettere, per induzione, non pure la loro derivazione da uno stesso ceppo, bensì anche, dopo averli raffrontati con le altre lingue neo-latine e scoperto in essi rapporti speciali, il loro contatto anteriore in regioni attigue, l'esistenza di anelli intermedî, e, più in genere, tutte le condizioni volute dalla *Wellentheorie*.

Noi dobbiamo pertanto immaginare che da un punto x dell'abitato indo-europeo, ossia da quello che si dovrà considerare come punto iniziale della loro diffusione, i Protoarî si allargassero tutto all'intorno, generando a poco a poco gli elementi delle future nazionalità indo-europee, e che questi si costituissero e si maturassero con tanto maggiori affinità reciproche di lingua, di coltura e anche di carattere, quanto più eran vicini e connessi geograficamente. Forse anche, come altrove si è accennato, quei medesimi processi, per cui s'andarono costruendo i sistemi delle affinità parziali, contribuirono qualche poco, nel periodo immediatamente contiguo a quello della unità primitiva, a produrre anche il sistema delle affinita generali; nelle epoche posteriori, invece, le evoluzioni collettive ebbero sempre minor estensione, e presero via via il sopravvento quelle

che condussero ciascuna delle lingue e dei popoli in via di costituirsi ad assumere figura e fisionomia distinta. Da ultimo, allorchè gli elementi arî neo-formati cominciarono a conglobarsi in nuclei più o meno definiti, e molto più quando i diversi centri d'organizzazione etnica vennero a esser trasportati nelle regioni periferiche dell'abitato, fuori di quel dominio dove ciascun gruppo s'era sviluppato in coordinazione con gli altri, i loro singoli svolgimenti, se anche talvolta paralleli, restarono disgiunti; come avverrebbe di acque le quali, dopo aver corso per un certo tratto entro un sol letto o in letti divisi, ma comunicanti per mille canali, si stendessero in bacini separati, in valli di diverso livello, e perdessero quindi ogni ulteriore comunicazione. Storicamente infatti, dice il Delbrück, non si trova alcuna lingua o dialetto ario, del quale possa dubitarsi se sia da porsi in un gruppo piuttosto che in un altro.

CAPITOLO V.

L'ipotesi asiatica e l'ipotesi europea dal punto di vista storico-linguistico.

I. La questione dell' *Urheimat* e dell' *Urtypus* — II. L'ipotesi asiatica e le sue basi tradizionali — III. Le presunte prove storico-linguistiche dell'ipotesi asiatica — IV. L'ipotesi europea e sua superiorità nel rispetto storico-linguistico.

I. — Stabilita l'esistenza del popolo protoario, determinato il grado della sua coltura materiale e morale, indicate le condizioni e le modalità generiche del processo per cui, in seguito alla sua espansione, vennero a generarsene i popoli indo-europei colle loro particolari congiunzioni e divisioni. noi possiamo ora affrontare i due punti più difficili e più controversi di tutta la nostra questione, e cioè il problema circa la situazione dell'*Urheimat* e quello circa la composizione e le attinenze antropologiche della stirpe protoaria. Naturalmente il significato di questi problemi, adesso, è ben diverso da quello ch'era una volta. Per noi, infatti, non si tratta più di ricercare la provenienza geografica dei popoli indo-europei, nel senso di stabilire dove si trovassero raccolti in unica massa omogenea i loro elementi costitutivi all'epoca dell'unità protoaria, nè di scoprire un tipo primitivamente comune agli Scandinavi e agli Indiani per entro il ciclo delle generazioni, cui si connettono linguisticamente gli uni e gli altri; bensì di definire a quale o a quali delle razze, che si trovano rappresentate nel territorio indo-europeo fin dai primordi dell'epoca geologica attuale, appartenesse il popolo, cui fu dovuta la creazione e la prima diffusione del linguaggio ario, e di circoscrivere quella tra le regioni di esso territorio dove questo popolo si stava rinchiuso allorchè il suo linguaggio era ancora indifferenziato. Di tal guisa noi facciamo concorrere a un nuovo fine gl'indizî per cui si pensa di poter giungere alla localizzazione geografica dell'*Urheimat*, e quelli per cui si ritiene possibile l'individuazione antropologica dell'*Urvolk*; al fine, cioè, di

distinguere in concreto gli elementi originariamente arî dagli anarì, per assegnar così le vie e le circostanze dei molteplici incontri e delle replicate commistioni, che col volger del tempo ne fecero scaturire gli etni e le nazionalità della storia.

La questione dell'*Urheimat* e quella del tipo antropologico da attribuirsi all'*Urvolk* ci si presentano pertanto invincibilmente connesse; poichè è evidente fin da ora che l'escludere per una data regione la possibilità che in essa sia da vedersi l'*Urheimat*, porta a escludere più o meno direttamente che le sue stirpi indigene possano aver costituito il popolo ario primitivo, come, viceversa, la dimostrazione del primitivo anariismo di una data razza o parte di razza conduce a escludere che le sedi protoarie potessero rientrare nel territorio, ove quella predominava nei tempi preistorici. Non bisogna per altro dimenticare che tutto ciò è molto relativo. I Protoari, quali ci son noti per le induzioni della linguistica, rappresentano gli antecessori immediati degl'Indo-europei, vale a dire che noi conosciamo gli Arî primitivi nel periodo finale della loro unità. Per conseguenza, la determinazione delle loro stanze e del loro tipo antropologico si riferisce necessariamente a questo medesimo periodo, e lascia del tutto impregiudicate le condizioni geografiche e antropologiche dei periodi più antichi; di quei periodi, cioè, in cui, anzichè la genesi dei popoli indo-europei, si preparava quella dello stesso popolo protoario. Infatti, *a priori*, non v'è nessuna ragione per credere che il centro dell'espansione indo-europea fosse pure quel medesimo, ove i Protoarî, e con loro il linguaggio, la coltura, gli elementi etnologici del primitivo stipite indo-europeo, ebbero origine e svolgimento. Anzi v'è maggior ragione per credere l'opposto; poichè, se si considera quanto dovè essere lunga e complessa la formazione dell'aggregato protoario, si è facilmente tratti a pensare che non potesse realizzarsi per intero entro i confini di quell'unica contrada, per quanto vasta, che contenne da ultimo i Protoarî già costituiti e in via d'iniziare la propria espansione. Allo stesso modo noi sappiamo che se il centro d'origine del sistema etnografico neolatino può collocarsi nel Lazio, il processo genetico del popolo romano, che sta ai neolatini nello stesso rapporto in cui sta il protoario agli indo-europei, ci porta lontanamente fuori del Lazio; giacchè tanto la lingua quanto la coltura di Roma non sono che l'ultimo prodotto di una evoluzione, le cui fasi antecedenti trascendono di gran lunga il Lazio e l'Italia.

Niuno potrebbe dunque affermare *a priori* che le radici della pianta protoaria si profondassero nel suolo stesso ove poi frondeggiarono i suoi rami; e nemmeno che la costituzione antropologica dei Protoarî, nel periodo ultimo della loro esistenza, non differisse da quella dei periodi anteriori. La storia insegna come fatto universale che i popoli cambiano sempre più o meno d' estensione geografica e di struttura antropologica, nello stesso modo che cambiano di lingua e di civiltà; e le variazioni sono naturalmente tanto più sensibili quanto più lunghi sono i periodi di tempo, in cui hanno campo di succedere; di guisa che è inconcepibile che un medesimo ceppo etnico, massime poi se abbia la vastità e la complessità che bisogna attribuire al protoario, possa conservarsi identico a sè stesso per dei secoli e dei millennî. Ne viene pertanto che, secondo ogni verosimiglianza, noi dobbiamo immaginare a tergo dei Protoarî un lungo seguito di avvenimenti etnologici, il cui risultato fu bensì di depositare e di formare il popolo ario primitivo con quel dato linguaggio, con quel dato grado di sviluppo civile e con una certa composizione antropologica, in quella particolar regione del territorio indo-europeo, che poi divenne, per dir così, la sua precipua base d'operazione nel promuovere l'ulteriore processo dell'etnogenesi indo-europea, ma le cui attinenze geografiche e antropologiche non possono per alcun rispetto farsi necessariamente coincidere con quelle che dovranno venire assegnate agli avvenimenti del periodo, al quale convergono direttamente le nostre ricerche.

Del resto, questo medesimo periodo, ossia l'*Urzeit*, non rappresenta per noi un'epoca dai limiti ben fissi e determinati. Le osservazioni, già da noi fatte a tale riguardo per i fenomeni della lingua e della coltura, si possono qui ripetere, e a più forte ragione, per quelli relativi alla costituzione antropologica e all' estensione geografica; ma ciò non modifica per nulla le condizioni del nostro problema. Ora è evidente che, tanto per la determinazione della *Urheimat*, quanto per quella dell'*Urtypus*, il metodo più naturale e più sicuro è di procedere per esclusione, scartando le une dopo le altre quelle tra le regioni dell' abitato indo-europeo e quelle tra le stirpi neolitiche che lo popolavano, per le quali venga fatto di dimostrare in qualche modo che erano estranee al ciclo dell'arianismo primitivo. Ma poichè, come s'intenderà meglio nel corso della nostra esposizione, tutto il contenuto della questione è essenzialmente subordinato alla determinazione dell' *Urheimat*, perciocchè quella del-

l'*Urtypus* o fa direttamente capo ad essa, ovvero, se la si considera per sè medesima, la richiede quale conferma indispensabile della sua attendibilità, così noi dobbiamo darle il primo posto, avendola sempre come punto di partenza o come punto d'arrivo in tutta la nostra discussione.

II. — Moviamo anche qui, naturalmente, dal dato della dottrina classica, la quale, come tutti sanno, colloca in Asia il centro d'espansione della famiglia indo-europea. Sino a non molti anni fa, la grandissima maggioranza dei linguisti, degli storici, degli etnologi, convenivano in questa opinione. Si discuteva bensì per determinare quale fra le contrade dell'Asia centro-occidentale avesse maggior diritto a essere riguardata come patria primitiva degl'Indo-europei. e chi la metteva più a nord, chi più a sud, chi ai piedi, chi alla cima, chi al di là del Pamir e dell'Indu-Cush; ma il presupposto generale era sempre uno stesso, e cioè che gli Arî fossero usciti dall'Asia, e che pertanto nell'Asia fosse a cercare il luogo d'origine delle loro migrazioni. Prescindendo quindi dalle ragioni particolari che si son fatte valere a favore di questa o quella localizzazione, noi ne incontriamo alcune più generiche e comuni a quasi tutti i seguaci dell'ipotesi asiatica, per cui si pretende che questa e non altra sia l'unica vera e sostenibile. Ciò significa che le prime sono complessivamente subordinate alle seconde; e però non è a maravigliare che qualche autore dichiari di ammettere la dottrina delle origini asiatiche, senza per questo credersi in obbligo di accogliere l'una o l'altra delle sue determinazioni specifiche. Max Müller nel 1888 dette un'espressione molto precisa a questo concetto, affermando che del paese dei Protoarî si può dire ch'esso era « somewhere in Asia, and no more » (1). La prima cosa da cercare è dunque se le prove dell'ipotesi asiatica appaiano sufficienti a sorreggerla; giacchè, evidentemente, sarebbe assurdo o per lo meno inutile aver esaminato e raffrontato le diverse opinioni particolari, se poi si dovesse trovar necessario conchiudere che la supposizione principale è essa medesima priva di fondamento; dovechè, all'opposto, se si venisse a confermare essere veramente stata in Asia la culla delle genti indo-europee, sarebbe pienamente giustificato il tentativo di assegnarne con più esattezza i confini, facendo appello a tutti gl'indizî già messi

(1) *Biographies of Words and the Home of the Aryans*, p. 24.

in luce o che per avventura si potessero ancora mettere in luce a questo scopo. Ne viene che se ci accadrà di esporre e di discutere qualcuna delle varie localizzazioni dell'*Urheimat*, proposte in base al comune supposto dell'origine asiatica, non sarà per giudicare della sua maggiore o minore verosimiglianza rispetto alle altre, ma solo perchè troveremo ch'essa implica qualche argomento a favore della ipotesi fondamentale.

Quali sono, pertanto, e di qual valore le prove recate in sostegno dell'ipotesi asiatica? Chi si fa a esaminarle nel loro complesso e senza opinioni preconcette, non può non rimaner sorpreso della loro mediocrità, tanto da durar fatica a comprendere come mai abbiano bastato a persuadere la maggior parte dei più grandi eruditi moderni, i creatori stessi della glottologia comparata e dell'etnologia scientifica. Invero difficilmente si potrebbe citare nella storia della scienza il caso di una questione altrettanto importante, che si sia presunto d'aver risoluta in modo definitivo sulla fede d'argomenti così deboli e così scarsi. Ma ciò si spiega pensando che la convinzione era già fatta e la riprova si dette come un di più, mantenendosi *a priori* una credenza, che solo più tardi si sentì il bisogno di giustificare più seriamente. Di questo stato di cose son certo testimonio, ad esempio, le parole con cui il Pictet comincia il 2° capitolo dell'opera sua: « C'est quelque part sur le vaste plateau de l'Iran, que l'on s'accorde à chercher le commun berceau de la race arienne »: nel quale accordo unicamente egli fa consistere tutta la giustificazione dell'ipotesi asiatica. Nè meno caratteristico è il modo con cui lo stesso Pictet, in una nota della 2ª edizione (1), parla delle idee del Latham, uno tra i primi che osassero revocare in dubbio la verità di quell'ipotesi. Egli le chiama paradossali, meravigliandosi di vederle prese in considerazione da linguisti valorosi, quali lo Spiegel e il Benfey; e questa medesima sentenza aveva poco prima espresso, anche più severamente, Vittorio Hehn, dicendo dello stesso Latham che era « ein originelles Kopf », degno figlio dell'Inghilterra, « das Land der Sonderbarkeiten » (2).

Del resto i motivi d'un tale apriorismo si possono additare agevolmente (3). Fin quasi al principio del secolo scorso, si reputava

(1) I, p. 69.
(2) *Kulturpfl. u. Hausth.* — Prefaz. alla 2ª ediz., 1874, p. VIII.
(3) Cfr. L. Geiger, *Zur Entwicklungsgeschichte der Menschheit*. Stuttgart, 1871, p. 114 e seg.

unanimemente che la sola autorevole fonte di notizie circa la storia primitiva del genere umano fosse la Bibbia; anzi, la storia universale era fondata sul concetto che l'umanità intera avesse gravitato intorno al popolo ebraico e all'ebraismo come intorno a suo centro. Da ciò, mentre per un verso si era portati a concepire che tutte le lingue fossero derivazioni o corruzioni dell'ebraica, per un altro si era condotti a credere che la terra fosse stata popolata da genti nate in Asia. Ciò nondimeno questi due concetti, pur avendo una stessa fonte, non erano siffattamente legati tra di loro che cadendo l'uno dovesse cadere anche l'altro; talchè avvenne che pure allorquando, sopratutto per merito del Leibniz, fu abbattuto il pregiudizio linguistico, restò quello antropogonico ed etnologico: in particolare si continuò a credere, come per un dogma imprescindibile, alla origine asiatica degli Europei. All'Oriente invero si guardava come alla culla di nostra specie; nell'Oriente si sapeva aver vissuto i popoli più antichi, di cui si rammenti la storia, e si poneva il primo fiorire della civiltà; nell'Oriente dunque, a ogni modo, dovevano essere stati i nostri progenitori. Poi l'Europa stessa, nel rispetto geografico, non appariva che un'appendice o un membro del gran corpo asiatico, al quale è congiunta da sì largo spazio di terre che solo per un arbitrio o per una convenzione scientifica può esserne separata e distinta. Nè la scoperta delle affinità linguistiche, onde la più gran parte dei popoli abitanti l'Europa sono congiunti a due delle maggiori popolazioni asiatiche, poteva in alcun modo cambiare l'antica opinione; che anzi sembrò a tutta prima recarne la migliore e più esplicita conferma. Infatti, nonostante le felici intuizioni di Giovanni Adelung e di Guglielmo Jones, l'idea che da principio i più si formarono circa i vetusti linguaggi dell'India e della Persia, fu che si dovessero riguardare come i capostipiti di tutti gli affini. Così F. von Schlegel, nel suo celebre libro « *Sprache und Weisheit der Inder* » (1808), tendeva a dimostrare che le genti d'Europa ebbero origine dal popolo vedico, che erano in certa maniera colonie d'Indiani, recatesi a popolare il lontano Occidente; e il Link sostenne una dottrina analoga, dando però la precedenza alla lingua e al popolo dell'*Avesta* (1). Ben vero che queste concezioni poco durarono nella scienza, poichè non si tardò a riconoscere che le lingue arie sono tra di loro sorelle, e che quindi non v'è ragione di dare al sanscrito o allo zendo una

(1) *Die Urwelt und das Altertum*, Berlino, 1821.

qualsiasi priorità cronologica e genetica rispetto alle altre; ma ciò nonostante, il fatto solo d'aver quasi inaspettatamente trovato nel cuore dell'Asia popoli così strettamente collegati agli Europei parve ai più esser prova bastevole che le vecchie e oscure memorie della origine orientale di questi avessero un saldo fondamento di verità (1). Al qual proposito non bisogna passar sotto silenzio che ben tosto si volle anche trovare nelle leggende indo-iraniche una riprova e una esplicazione delle bibliche, in quanto che si credette di poter ridurre l'Ararat ebraico al Meru delle tradizioni bramaniche e al Berezat dell'*Avesta*, mentre, d'altra parte, il felice paese degli *Uttarakuravah*, ricordato dagl'Indiani, e l'*Airyana Vaegia* degl'Iranici, localizzati rispettivamente presso il Meru e il Berezat, cioè a nord della Persia e del Pengiab, si giudicarono figurazioni poco diverse del biblico Eden (2). Un comune sentimento sembrava perciò aver animato i ricordi delle principali stirpi umane (giacchè tradizioni parallele alla mosaica si cercarono e si pensò d'avere scoperto anche presso le popolazioni uralo-altaiche, le americane, ecc.), e in questo sentimento si vedeva sempre tralucere l'idea più o men chiara di un'origine asiatica. D'altronde la tendenza più comune era sempre quella di considerare gl'Indo-Iranici, le loro lingue, i loro miti, i loro monumenti letterarî, come l'espressione più pura dell'arianismo; e nello stesso modo che si credeva di poter identificare le condizioni dei primitivi abitatori dell'Iran e del Pengiab con quelle dei Protoarî, così si volevano anche trovare nel panteon vedico i prototipi di tutte le divinità indo-europee. La scelta stessa del nome, che è più usato per designare i popoli indo-europei, il nome cioè di Arî o Ariani, non fu che una conseguenza di questa inclinazione, poichè è ben noto che un tal nome storicamente spetta solo agl'Indo-Iranici, e non

(1) « An Asias Brüsten haben einst die Völker Europas gelegen und sie, die Mutter, als Kinder umspielt; dafür brauchen wir uns jetzt nicht mehr bloss auf dunkle, fast verklungene Erinnerungen, wir können uns auf den faktischen, in europäischen und asiatischen Sprachen geschichtlich vorliegenden Beweis berufen. Dort oder nirgends ist der Spielplatz, dort das Gymnasium der ersten leiblichen und geistigen Kräfte der Menschheit zu suchen » (POTT, *Etymologischen Forschungen*, 1833, I, p. XXI).

(2) Cfr. OBRY, *Le berceau de l'espèce humaine selon les Indiens, les Perses et les Hébreux*, Amiens, 1838; D'ECKSTEIN, *De quelques légendes brahmaniques qui se rapportent au berceau de l'espèce humaine*, Parigi, 1856; RENAN, *De l'origine du langage*, p. 228 e seg.; LENORMANT, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, I. p. 31 e seg.; ID., *Les origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux*, II, p. 40 e seg.; ecc.

hanno alcuna probabilità i raffronti tentati dal Pictet e da altri per dimostrare che la primitiva gente indo-europea chiamava sè stessa « *aria* », nel senso di « nobile, signora, privilegiata », oppure di « lavoratrice » (Max Müller), ovvero di « bianca, splendente » (Ploix, Penka).

Come si vede da tutto ciò, il dato fondamentale dell'ipotesi asiatica aveva sue radici nella tradizione, e più che per ragioni distinte ed esplicite s'era imposto e si manteneva, quasi direi, per un'abitudine mentale. Tutto il lavoro compiuto nei primi due terzi del secolo e oltre, fu quindi pressochè interamente rivolto a delimitare in Asia le primitive sedi indo-europee, non già a dimostrare che gli Indo-europei fossero davvero figli dell'Asia, poichè a niuno dei rappresentanti più autorevoli della scienza ufficiale poteva ancora venire in mente che su questo fondamentale postulato fosse possibile elevare pur l'ombra di un dubbio (1). Ma l'infaticabile spirito critico, ond'è

(1) Credo utile accennare qui brevemente alla storia delle ipotesi principali, fino a questi ultimi anni. Risalendo a Giovanni Adelung, che, dopo il Jones, fu il primo a formarsi un concetto abbastanza definito e preciso della famiglia etnica indo-europea, si trova ch'egli collocava il centro d'origine dei popoli europei sugli altipiani dell'Asia centrale, tra l'Imalaia e il Pamir, donde li supponeva poi migrati nell'Occidente in due grandi colonne, avanzatesi rispettivamente a N. e a S. del Danubio (*Mithridates*, I e II, pref.; I, 279; ecc.). Un regresso si nota con F. v. Schlegel e col Link, delle cui opinioni abbiamo fatto cenno nel testo. Aggiungiamo solo che il Link, secondo il quale il sanscrito, progenitore da un lato del greco, del latino, dello slavo, sarebbe stato a sua volta una derivazione dello zendo, assegnò come *Urheimat* indo-europea la Media e le vicine regioni della Georgia e dell'Armenia, giudicate comunemente patria d'origine degli animali domestici e delle piante coltivate. Un regresso ancor più grande rappresenta l'ipotesi sostenuta nel 1828 da Vanns Kennedy (*Researches into the origin and affinity of the principal languages of Europa and Asia*), che, attenendosi letteralmente al dato biblico, riguardò gli Arî come usciti dalla Mesopotamia, dopo la confusione delle lingue a Babele; ma l'opinione già abbozzata da Adelung, che le sedi primitive degli Arî fossero a cercarsi verso l'Asia centrale, non tardò a farsi strada e raccolse ben presto il suffragio delle maggiori autorità. Il primo fondamento positivo di tale opinione parve quello fornito nel 1820 dal Rhode (*Die heilige Sage des Zendvolkes*, Francoforte), coll'additar nell'Avesta alcuni indizî per cui gl'Iranici sembravano aver serbato ricordo di una loro primitiva migrazione verso S.-O. dalla regione sorgentifera dell'Osso e del Iassarte; e poichè la stretta affinità degli Iranici e degli Indiani obbligava a ritener che questi avessero avuto origine immediatamente comune con quelli, e poichè, d'altra parte, gl'Indiani stessi palesavano in modo diretto una provenienza nordica per le loro primitive cognizioni botaniche (Klaproth, *Journal asiatique*, 1830), così, combinando questi

così bene caratterizzato il nostro secolo, non doveva rimaner estraneo a questo campo; e non andò molto infatti che si videro e si fecero valere gravi motivi di scetticismo o di spiegata opposizione. Sorse

risultati coll' idea sottintesa dell'origine asiatica degli Ario-europei, si presentò spontanea la conchiusione che la culla comune di tutti gl'Indo-europei fosse a collocarsi a N. dell'Imalaia e dell'Indu-Cush, intorno alle alte vallate del Iassarte e dell' Osso o, più in genere, tra il Caspio e il Pamir. Questa l' idea che si trova indi a poco nettamente formulata da W. von Schlegel (*De l'orig. des Hindous*, 1834) e dal Pott (*Allg. Encyclop.* di Ersch e Gruber, II, 1840, p. 19), e che il Lassen s'adoperò a confermare nel 1847 (*Indischen Altertumskunde*, I, 511-31), ripigliando e rafforzando le argomentazioni del Rhode e del Klaproth. Col Curzon (*Journal of the Roy. Asiat. Soc.*, 1856, XVI, 172 e seg.) e col Mommsen (*Röm. Gesch.*, cfr. 3ª ed., I, 31), si ritorna rispettivamente alle vecchie idee di F. von Schlegel e di Vanns Kennedy; ma non per questo cessa l'elaborazione della dottrina centro-asiatica, condotta vigorosamente dal Pictet nel 1859 (*Orig. indo-europ.*, v. I) e dal Muir nel 1860 (*Original Sanskrit Texts*, II, 298 e seg). Il Pictet fissa come *Urheimat* la regione compresa fra il Pamir e l'Indu-Cush a oriente, l'Osso a settentrione e il Caspio a occidente, cercando di provare che questa regione, di cui è centro la Battriana, è, in tutta l'Asia anteriore, quella che meglio risponde pel suo clima, per la sua plastica e per le sue produzioni naturali a ciò che la paleolinguistica insegna circa la civiltà e le nozioni degli Arî primitivi, nonchè, per la sua posizione e per le sue attinenze geografiche, a ciò che si può congetturare riguardo alle migrazioni degli Arî. I quali, secondo Pictet, penetrarono e si avanzarono in Europa attraverso l'Asia Minore e la Tracia (Greco-Italici, che occupavano il S.-O. dell' *Urheimat*), attraverso il Caucaso, la Russia meridionale e lungo il Danubio (Celti, situati nell' *Urheimat* ad O.), e finalmente attraverso le steppe chirghise e la Russia centrale (Germani e Letto-Slavi, abitanti nell' *Urheimat* a N. dei Celti), mentre, d'altra parte, le tribù orientali degli Indo-Iranici, dopo l'allontanamento degli Ario-europei, ebbero campo di stendersi dalla Battriana sull' Iran e nell'India. Quanto al Muir, egli accettò in sostanza le idee del Pictet, insistendo particolarmente sulle prove dell'origine settentrionale degl'Indiani, da un lato per combattere il Curzon, dall'altro per sostituire qualche cosa di più fondato alle insostenibili induzioni del Rhode e del Lassen, relative al preteso documento avestico delle migrazioni iraniche. Le stesse idee si trovano poi accolte tra il '60 e il '70 dal Justi, dallo Schleicher, dal Misteli, dal Sonne, il quale ultimo per altro (*Zur ethnologischen Stellung der Griechen*, Wismar, 1869, pag. 6), cercò di assegnare in modo più razionale le cause dell'espansione indo-europea, ammettendo che i Protoarî si estendessero, come a S., così anche a N. dell' Osso, e che, irresistibilmente premuti a un determinato istante dalle popolazioni turaniche, fossero obbligati i settentrionali a varcare gli Urali (Slavo-Germani e Celto-Italici) e i meridionali a dilungarsi verso S. e S.-E. (Irano-Indiani), nonchè verso S.-O., fino a raggiungere anche da questa parte l'Europa (Armeni, Traco-Frigi, Elleni). Il Fick, nel 1870 (*Vergl. Wort.*, 2ª ed.),

allora il dibattito intorno alle basi stesse della dottrina asiatica, e, discussi a uno a uno i fatti sui quali si era creduto di doverla fondare e gli argomenti che via via vennero messi innanzi dai suoi

indicò come *Urheimat* il Turchestan, senza specificare di più; e, chiarendo poi il suo concetto dell'unità, non solo linguistica, ma pure etnografica degli Arioeuropei, di contro a quella degli Ario-asiatici, li suppose migrati in unica massa ancora indifferenziata fin nel cuore dell' Europa. Il Hehn (*Das Salz*, 1874, p. 16-21) e il Kiepert (*Lehrbuch der alten Geographie*, 1878, p. 23 e seg.) si attennero invece alquanto più strettamente all'ipotesi del Pictet, il Kiepert per altro mostrandosi incline a spostare l' *Urheimat* un po' più verso Oriente, nel Turchestan cinese, come già il Klaproth e il Ritter; ma si accordarono in fondo anche col Fick nel concepire l'immigrazione collettiva degli Ario-europei in Occidente, il primo ritenendoli passati tra il Caspio e gli Urali, il secondo per l'Armenia e il Caucaso. L'ipotesi del Pictet, che è soltanto una specificazione di quella del Pott e del Lassen, si confonde dunque in certa guisa con la dottrina asiatica delle origini indo-europee, giacchè è quella che raccolse il maggior numero di adesioni, ed è pur quella che s'insegna ancora comunemente nelle scuole. Contro alle modificazioni che tentarono di farle subire il Piètrement dall'una parte (*Rev. de linguist. et de philol. comp.*, agosto 1879), e il Williams (*Nineteenth Century*, 1881) e il Lenormant (*Les origines de l'histoire*, II, 40) dall'altra, pretendendo quello di collocar l' *Urheimat* presso il Balcash, questi di trasportarla sulle vette infeconde del Pamir, la difese il Van den Gheyn (*Le berceau des Aryas*, Bruxelles, 1881), mentre il De Ujfalvy, profondo conoscitore delle condizioni etnografiche e geografiche dell'Asia centrale, non credette, nel 1884, di poterle escludere in modo deciso (*Le berceau des Aryas*, Parigi). Negli ultimi vent' anni, la preoccupazione, si può dire, unica dei partigiani della dottrina asiatica è stata di sostenerla nella sua generalità contro gli assalti dei ben agguerriti avversari, che hanno cercato di scalzarne le fondamenta; non pochi di quelli, che prima l'accettavano, l' hanno di poi abbandonata (Justi, Sayce, De Ujfalvy, ecc.); perciò si è avuto un ristagno nell'elaborazione di nuove ipotesi e le vecchie sono mantenute tradizionalmente, senza o quasi discussione. Tra le quali, accanto a quella, per dir così, ufficiale, che pone l' *Urheimat* nel bacino dell'Osso e del Iassarte, mantenuta tuttora dal Ratzel (*Deutschland*, Lipsia, 1898, p. 24; *Geograph. Prüfung der Thatsachen über den Ursprung der Völker Europas*, Lipsia, 1900), dal Graebner (*Naturwiss. Wochenschrift*, 1899, XIV, 18), dal Lefèvre (*Rev. de l'école d'anthr. de Paris*, 1899, IX, 86), dal von Schwarz (*Sintfluth u Völkerwanderungen*, Stuttgart, 1894, p. 294 e seg.; *Turkestan, die Wiege der indog. Völker*, Friburgo, 1900, p. XVI e seg.), ecc., è notevole che non hanno del tutto cessato di vivere nè quella, che si poteva credere definitivamente abbandonata, del Kennedy e del Mommsen, che è stata ripresa in America, senza il conforto di alcuna nuova ragione, dal Hale (*Popular Science Monthly*, 1889, XXXIV, p. 674), nè quelle, non meno antiquate, di F. von Schlegel e del Link, che hanno fatto inaspettatamente la loro ricomparsa nell'ultimo libro del Sergi (*Gli Arî in*

sostenitori per giustificarla, si pervenne da molti ad affermare come più probabile un'ipotesi contraria, secondo la quale non in Asia, ma in Europa sarebbe a cercare il luogo donde avvenne primitivamente l'espansione della schiatta indo-europea. La questione ha tutta una storia, che va dal 1860 all'incirca ai nostri giorni; ma noi l'esporremo più in ordine logico che cronologico, prima esaminando criticamente le prove della dottrina vecchia, e poi raffrontandovi quelle della nuova, non meno nel rispetto storico-linguistico che nel rispetto antropologico e paletnografico. E notiamo qui che sebbene molti degli argomenti recati in favore dell'ipotesi asiatica siano già gravemente pregiudicati dal fatto che furono cercati in base al vieto supposto dell'unità di razza e a quello delle migrazioni distinte e successive, tuttavia noi li faremo conoscere e li discuteremo ugualmente, mostrando ch'erano infondati anche per sè stessi, giacchè così avremo il vantaggio di trovar decisamente confermate le idee alla cui dimostrazione abbiamo dedicati i capitoli precedenti.

Europa e in Asia, Torino, 1902), ove si trovano, per dir così, fuse e complicate l'una nell'altra. Un'ipotesi del tutto isolata per la sua forma, quantunque richiami sotto certi rispetti le idee di Fritz Müller e di Clemenza Royer, avversa alla dottrina asiatica, è quella del Brunnhofer, che in base a dati linguistici e tradizionali vorrebbe vedere il luogo d'origine di tutti gli Arî nell'Armenia (*Ueber den Ursitz der Indog.*, Basilea, 1884; *Iran und Turan*, Lipsia, 1889). Altri autori recenti, come il Hommel (*Archiv. für Anthrop.*, 1884, XV, Suppl., 163 e seg.), lo Schmidt (*Die Urh. der Indog.*, ecc., Berlino, 1890), Max Duncker (*Gesch. des Altert.*, III, 1; V, 8), il D'Arbois de Jubainville (*Les premiers habit. de l'Europe*, I. 202), ecc., si limitano ad affermare genericamente che l'*Urheimat* indo-europea dovè trovarsi in Asia, nel raggio d'influenza della civiltà turano-semitica della Caldea; altri, come il Van den Gheyn (*Revue des questions scientifiques*, apr. 1890) e il Bruinier (*Die Umschau*, II, ott. 1898), preferiscono di dichiararsi agnostici, ovvero, al pari di Max Müller, parlano di un'*Urheimat* asiatica, senza ulteriore specificazione; e tra questi, come vedremo, sono molti antropologi e paletnologi; ma la maggior parte degli autori contemporanei inclinano ormai più o meno esplicitamente a sostituire l'ipotesi asiatica con l'europea, e però a dirigere in tutt'altro senso le loro ricerche. Delle quali appunto dobbiamo dar conto nei capitoli che seguono.

Per più ampie notizie circa la storia delle dottrine da noi così sommariamente riassunte: cfr. Muir, *Original Sanskrit texts*, v. II, cap. III (3ª ediz., 1890); Krek, *Einleitung in die slavische Literaturgeschichte*, 1887, p. 4 e seg.; F. von Spiegel, *Die arische Periode*, 1887, p. 1 e seg.; Schrader, *Sprachv. u. Urg.*, c. I e III; Taylor, *The origin of the Aryans*, c. I; Reinach, *L'origine des Aryens, histoire d'une controverse*, Paris, 1892; ecc.

III. — Cominciamo anzitutto dall' esaminare se la tradizione biblica, qualunque sia il valore che per avventura le si possa attribuire, faccia esplicita testimonianza dell'origine asiatica degl'Indoeuropei. I due punti essenziali di questa tradizione sono, in primo luogo, che il genere umano nacque in Asia, in secondo luogo che dall'Asia uscirono le tre grandi stirpi dei Camiti, dei Semiti e dei Giapetidi. A noi interessano soltanto questi ultimi. Si possono riconoscere in loro quelle genti che poi la glottologia comparata ha classificato in una sola famiglia col nome d'indo-europee? Tale appunto era ed è l'opinione comune. « On s'accorde universellement, scrive il Lenormant, à reconnaître parmi les descendants de Japhet, en Europe, les Grecs et les Romains, les Germains, les Celtes, les Scandinaves et les Slaves; en Asie, les Perses, l'aristocratie des Mèdes, les Bactriens et les castes supérieures de l'Inde..... La race de Japhet est donc celle que l'on désigne aussi, pour peindre l'étendue de ses domaines, sous le nom d'*indo-européenne* » (1). E, seguendo la medesima idea, il Fick giudicò che sarebbe stato opportuno ribattezzare gl' Indo-europei col nome di Giapetidi, da un lato perchè questa designazione andrebbe simmetricamente compagna a quelle usuali di Camiti e di Semiti, e da un altro lato perchè si verrebbe così a sanzionare dal punto di vista del sapere moderno il profondo significato etnologico e storico della triade noetica (2). Ora è evidente che se davvero fosse lecito accettare integralmente l'identificazione dei Giapetidi della Bibbia con gl'Indo-europei dell'etnologia moderna, la testimonianza della Genesi circa l'origine asiatica di questi sarebbe incontestabile; molto più che la cognizione che Mosè mostrerebbe così d'aver avuto dell'unità dei popoli indo-europei, conferirebbe veramente alle notizie da lui tramandateci il valore di documenti scientifici d'altissimo pregio. Ma non c'è bisogno di rammentare

(1) *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, I, p. 105.

(2) « Die Benennung « japhetischen Völker » oder « Japhetiden » ist gegenwärtig ausser Kurs gekommen; sie lässt sich durch die ueblichen Namen « Semiten » und « Hamiten » stützen, auch liegt in der Aufstellung der Brüdertrias Ham, Sem und Japhet eine tiefe geschichtsphilosophische Erkenntniss, die sich fast nur durch eine höhere Erleuchtung erklären lässt, denn die durch diese Brüder dargestellten drei Völkergruppen der weissen Rasse sind die eingentlichen Träger der Weltgeschichte, deren erste Hälfte durch Ham und Sem, wie die zweite durch Japhet bestimmt wird ». (*Vergl. Wörterbuch. Einl.*, p. XI).

che le cose stanno ben diversamente. La classificazione mosaica dei popoli ha ben poco a che fare con quella che risulta dalla linguistica comparata, e tutti, anche gli amici più fedeli della Scrittura, convengono che essa ha più che altro una base geografica; di guisa che i Giapetidi rappresentano soltanto in modo generico le popolazioni note agli Ebrei, che vivevano nel mondo antico a settentrione dei Semiti e dei Camiti, e però tutt'insieme gli abitanti arî e non arî del sud-est dell'Europa e di una parte dell'Asia centro-occidentale. Se anche, di conseguenza, si avesse a tenere per realmente fondata la tradizione biblica — senza dubbio di origine caldaica — che mette in Asia le sedi primitive della cosidetta razza bianca, e dall'Asia, anzi più particolarmente dalla Mesopotamia, ne deduce le masse principali, senza tener conto delle loro relative connessioni e limitazioni etnografiche, bisognerebbe sempre in ogni caso riferirla a un periodo di gran lunga anteriore a quello, in cui tali connessioni e limitazioni vennero a stabilirsi; e quindi a un'epoca, in cui, se era formata, per dir così, la materia antropologica della quale si costituì poi il sistema etnico indo-europeo, non erano ancor nati nè il linguaggio nè la coltura protoaria. In altre parole, dal momento che il Jafet della Bibbia rappresenta nel tempo stesso un capostipite di popoli arî e di popoli anarî (1), l'attestazione della sua origine asiatica non implica per nulla che in Asia pure risiedessero e di qui imprendessero le loro migrazioni quelli tra i suoi discendenti, che ebbero in sorte di creare e di diffondere il linguaggio indo-europeo. Tant'è vero, che gli stessi autori più ligî alla Bibbia, come il Lenormant citato di sopra, non si sono creduti in dovere di far coincidere le stanze protoarie col centro mesopotamico della dispersione degli uomini; e ciò evidentemente perchè non hanno potuto nascondere a sè stessi che la Bibbia, non facendo speciale menzione degli Arî come di un gruppo già formato all'epoca di quella dispersione, lascia

(1) Quanto al greco Ἰαπετός, è difficile dire se sia da considerare come una trasfigurazione del Jafet delle memorie bibliche, portato a cognizione dei Greci da qualche popolo semitico dell'Asia Minore, ovvero se sia stato esso medesimo il capo o l'eroe eponimo di qualche primitiva nazione pelasgica o tracia o ellenica (*Ketim*, *Tharsis*, *Thiras*, *Javan*), più o meno direttamente appreso a conoscere dagli Ebrei insieme con questa, e fatto poi da loro progenitore di quella sezione dell'umanità, a cui tale nazione venne a trovarsi ascritta nel concetto della Genesi.

del tutto impregiudicato il tempo e il luogo in cui il ramo indo-europeo si staccò dal tronco giapetico. Perciò ebbe perfettamente ragione il Latham nel 1864 di scrivere che, in luogo d'una prova esplicita dell'origine asiatica degli Arî, egli aveva trovato in questa ipotesi soltanto un ingiustificato corollario del tacito presupposto che l'Asia fosse stata la culla dell'uman genere o di una gran parte della sua civiltà, mentre, evidentemente, l'origine prima degli uomini sulla terra, e quella dei movimenti etnici secondarî, che ne formarono le varie famiglie linguistiche, son cose affatto diverse (1).

Ma, si può osservare, la Bibbia contiene i ricordi di un popolo semitico, ed è perciò naturale che non se ne possano trarre notizie precise riguardo a popoli di una famiglia tanto diversa. Non sarà invece più ragionevole chiedere agli stessi Indo-europei informazioni dirette circa alla loro provenienza? Una delle frasi che gli autori della vecchia scuola scrivono più volentieri è che la maggior parte delle nazioni europee « ont de tout temps tourné les yeux vers l'Orient comme leur ancienne patrie » (2); ma la giustificazione n'è quanto mai debole e inconsistente. Intanto è fuor di dubbio che di ricordi espliciti d'una migrazione dall'Asia non può esser questione per nessuno dei popoli arî dell'Europa: chè tutti anzi si dichiararon sempre autoctoni dei paesi stessi ove storicamente risiedettero. E ciò, com'è facile intendere, sta perfettamente in relazione con le cose da noi dette circa il processo dell'espansione protoaria, poichè infatti è altrettanto inconcepibile che i singoli popoli indo-europei potessero rammentarsi d'un viaggio compiuto dall'*Urheimat* alle loro sedi storiche, quanto che gli Spagnuoli o i Francesi possano ricordarsi d'esser migrati nella Spagna e nella Gallia da Roma o dal Lazio. La tardiva leggenda scandinava degli Asi e la cimrica di Hu-gadarn, riferentisi alle contrade del Ponto, non hanno, per

(1) « What I have found in its stead (della prova, cioè, che gli Arioeuropei fossero usciti dall'Asia, anzichè gl'Indo-Iranici dall'Europa), is a tacit assumption that as the East is the probable quarter in which either the human species, or the greater part of our civilization, originated, everything came from it. But surely, in this, there is a confusion between the primary diffusion of mankind ove the world at large and those secondary movements by which, according to even the ordinary hypothesis, the Lithuanic, etc., came from Asia into Europe ». (LATHAM, *Elements of comparative philology*, Londra, 1862, p. 612).

(2) PICTET, *Op. cit.*, I, p. 9.

consenso unanime degli autori competenti, nulla di storico, e si possono paragonare fino a un certo segno a quella latina di Enea; mentre, d'altra parte, le menzioni elleniche del Caucaso e delle regioni pontiche nei miti di Prometeo e degli Argonauti rappresentano assai più certamente il frutto di cognizioni geografiche acquisite dai Greci nelle loro relazioni commerciali, che non la memoria persistente di paesi attraversati dagli antenati della stirpe (1). Dovremo allora, seguendo l'opinione volgare, credere che la conferma tradizionale dell'origine asiatica dei popoli arî sia offerta dalla leggenda del diluvio, che alcuni di essi presentano tra i loro miti, e che si vuol parallela a quella della Genesi, avente in Asia il suo teatro? A questo riguardo bisogna notare anzitutto che ciascun popolo trasformò la leggenda a proprio modo, riferendola al proprio paese, e che perciò il suo contenuto non può per sè medesimo fornire alcun indizio nel rispetto geografico; ma poichè è indubitabile che essa leggenda irradiò primitivamente dalla Caldea semitica, si potrebbe domandare se qualche cosa nel suo trapasso ai popoli indo-europei implichi che questi fossero originariamente stanziati in Asia. Ora nessuno ardirebbe oggi di sostenere una simile tesi, pur che pensasse che i Greci poterono apprendere quella leggenda da tutti i popoli della Siria e dell'Asia Minore — Ogige, invero, è personaggio pelasgico, di nome probabilmente fenicio — e che le stracche e incerte versioni datene dai Lituani, dai Germani, dai Celti (i Latini sembrano averla ignorata completamente) hanno tutto l'aspetto di ibridi innesti forastieri sul fondo primitivo delle loro mitologie. Gli stessi Arioasiatici, del resto, mostrano chiaro d'averla acquisita tardivamente dalla fonte mesopotamica, poichè essa non appare nè nell'*Avesta* nè nei *Veda*, ma solo nel *Bundehesh* e nel *Satapatha-Brâhmana*, ove la diretta suggestione caldaica è evidente nei particolari affatto caratteristici della narrazione. Quanto poi a fare della leggenda del diluvio un'appartenenza primitiva degli Arî, o addirittura, come pretendono i bibbiolatri, una tradizione originariamente comune a

(1) Così troviamo che Esiodo, parlando di Prometeo, non fa menzione del Caucaso, ma di una colonna; e quanto al mito degli Argonauti, la sua elaborazione fu così complicata e confusa, e vi si mescolarono tanti elementi di diversa provenienza (pelasgici, frigi, ellenici), da non potersi quasi affatto distinguere ciò che vi potè essere di primitivo e di spontaneo, da ciò che fu aggiunta riflessa ed erudita.

tutti i popoli di razza bianca, è tal cosa che la scienza moderna non può più nemmeno discutere (1).

Non sembra, dunque, che i fatti, pei quali si dice che i popoli dell'Europa guardarono sempre all'Asia come a loro patria d'origine, siano abbastanza persuasivi. Perciò i partigiani dell'ipotesi asiatica si sono per lo più astenuti dall'insistervi troppo, limitandosi ad affermazioni generiche; ma in compenso non pochi di essi hanno preteso che quel che non pare essere stato ricordato con bastevole chiarezza dagli Ario-europei, lo fosse invece dagli Ario-asiatici, e non solo per sè stessi, bensì anche pei loro affini d'Occidente. Qui è che si chiamarono in campo l'*Avesta* e i *Veda*, ma sopratutto l'*Avesta*, nel primo *fargard* o capitolo della quale si è creduto per molto tempo che fosse fatta menzione dell'*Urheimat* indo-europea e del cammino compiuto dagl'Iranici per portarsi ad occupare la Media e la Persia. L'*Airyana Vaegia* rappresenterebbe infatti il luogo dove gl'Iranici ponevano le stanze originarie della propria stirpe, e la lista dei 16 paesi che Ormuzd racconta d'aver successivamente creato pel suo popolo a fine di sottrarlo per altrettante volte alle calamità di cui lo andava colpendo Arimane, stando all'opinione del Rhode, seguìta poi dal Lassen, dal Haug, dal Pictet e da parecchi altri, non sarebbe che l'enumerazione delle contrade attraversate l'una dopo l'altra dai Medî e dai Persiani nel loro progressivo espandersi sull'altipiano dell'Iran da nord-est a sud-ovest. Le leggende dell'Iran — e non solo quelle raccolte nell'*Avesta*, ma, secondo alcuni, pur anche quelle del *Bundehesh*, e persino quelle dello *Scià-Namè* — risalirebbero quindi a un'epoca immediatamente contigua all'istante, in cui avvenne il distacco delle tribù ario-europee dalle indo-iraniche; e poichè a quest'epoca medesima, in cui gli Indo-Iranici formavano ancora un sol popolo, ci riporterebbero anche, da un'altra parte, gl'inni vedici più antichi, si avrebbe così nei vetusti monumenti letterarî degli Ario-asiatici, assai più arcaici di quelli dei loro fratelli d'Europa, un'indicazione diretta dei luoghi, ov'è da situare il centro d'origine dell'intera stirpe indo-europea. Da ciò tutto il lavoro d'interpretazione, iniziato dal Rhode e portato alle sue estreme conseguenze dal Piètrement, per determinare esattamente a nord-est dell'Iran l'*Airyana Vaegia*, identificata senz'altro

(1) Cfr., per tutte le questioni relative alla tradizione diluviana, ED. SUESS, *Das Antlitz der Erde*, Vienna, 1885, I, p. 25 e seg.

con l'*Urheimat*. Ma il Piètrement appunto è stato l'ultimo degli autori che abbiano battuto questa via, e niuno certo, il quale sia al corrente coi risultati recenti degli studi zendici e vedici, può più credere che sia ancora possibile ricalcarne le orme. A parte infatti le ingegnose combinazioni dei dati desunti dall'*Avesta* e del *Bundehesh* (1), che condussero l'egregio zootecnico francese a identificare l'*Urheimat* con la regione posta tra l'Alatau e il Balcash, anzichè colla regione sorgentifera dell'Osso (Rhode) o colla Battriana (Pictet), basterà rilevare col De Harlez, autorevole zendista, il quale ha dato un'esauriente risposta alle avventate argomentazioni del Piètrement, e però anche di coloro che più o meno esplicitamente lo avevano preceduto nello stesso ordine d'idee, che « nulla nell'*Avesta*, nè in alcun altro libro dell'Iran, lascia supporre che gl'Iranici abbiano mai avuto il più lieve sospetto d'una primitiva coabitazione e di un'origine comune dei loro antenati e di quelli dei popoli indiani ed europei » (2). E conchiude poi il De Harlez dicendo che l'*Avesta* « ne peut fournir aucun renseignement, relativement à la patrie primitive des Aryas. Tout y est éranien ou éranisé: tout même y est approprié au zoroastrisme, c'est-à-dire au dualisme mazdéen. On pourrait y decouvrir peut-être l'indication de l'Éran primitif; mais on y chercherait en vain celle de la patrie des premiers Aryas asiatiques, bien plus vainement encore celle des Aryas primitifs » (3).

Nè è da credere chè questa sia opinione isolata, per quanto

(1) « Les seuls renseignements positifs sur la patrie des Aryas sont donnés par le vingt-cinquième chapître du *Boundehesch* et par l'*Avesta*, notamment par le deux premiers chapîtres du *Vendidad*, qui est le premier livre de l'*Avesta* » (*Bull. de la Soc. d'anthr. de Paris*, 1879, p. 189). Questo il punto di partenza del Piètrement; e la conchiusione — basata principalmente sopra un passo del *Bundehesh*, in cui è detto che Ormuzd fece in origine i giorni e le notti per modo che il più lungo giorno dell'estate fosse uguale ai due più brevi dell'inverno, e la più lunga notte dell'inverno alle due più brevi dell'estate — fu che l'*Airyana Vaegia*, ossia, per lui, l'*Urheimat* indo-europea, « était la partie du Turkestan russe actuel qu'on nomme district d'Alatau, contrée située à l'E. du lac Balkach et à l'O. de la chaîne de l'Alatau ou monts Barloucks, ramifications occidentales de l'Altai ». (*Les Aryas et leur première patrie*, « Rev. de ling. et de phil. comparée », 1879, XII, p. 115). La quale conchiusione, secondo Piètrement, si sarebbe inoltre accordata con tutti i dati paleolinguistici fatti valere dal Pictet per la localizzazione dell'*Urheimat* in Battriana.

(2) *Revue de linguistique et de philologie comparée*, 1880, XIII, p. 280.

(3) *Ibid.*, p. 306.

autorevole, del De Harlez; chè al contrario è quella in cui sono successivamente convenuti tutti gli orientalisti, che si sono occupati più competentemente della questione. Così il Kiepert, già nel 1856, dimostrava che il novero dei 16 paesi creati da Ormuzd può sì indicare fino a un certo segno le cognizioni geografiche dell'autore dell'*Avesta*, ma non dà nessun appiglio all'ipotesi che possa figuratamente rappresentare le migrazioni iraniche, e tanto meno le indo-iraniche e le indo-europee (1). Il medesimo concetto fu espresso da Max Müller e dal Muir; e lo Spiegel, che da principio aveva accolto l'interpretazione del Rhode e del Lassen, ne divenne poi uno dei più risoluti avversari (2). Analogamente il Bréal dichiarava fino dal 1862 che se i libri zendi forniscono un gran numero di dati preziosi per la mitologia comparata, la geografia e la storia possono cavarne ben poco; e aggiunse più tardi esplicitamente che l'*Airyana Vaegia* è un paese del tutto favoloso (3). Il che tanto più torna agevole di ammettere oggi, in quanto che il Darmesteter sembra aver provato col sussidio di validissimi argomenti essere stata la redazione dell'*Avesta* posteriore per gran parte agli Achemenidi, ad Alessandro, a Cristo stesso, contemporanea invece dei primi Sassanidi: sarebbe infatti quel libro tutto compenetrato di idee neoplatoniche e giudaiche, e scritto in una lingua, che, già da gran tempo cessata nell'uso, era ancora ritenuta della religione e dalla scienza (4). Altro che « bollettino della marcia indo-europea » ! In ogni caso poi, anche quelli i quali persistessero ancora, sull'esempio del Geiger (5), ad accettare l'antico modo di vedere circa il significato del 1° *fargard* del *Vendidad*, debbono convenire che tutt'al più potrebbe trattarvisi delle sole migrazioni iraniche, dirette alla conquista della Media e della Persia; sicchè tutto si limiterebbe ad avere una prova esplicita

(1) *Monatsberichte der Berliner Akademie*, p. 621 e seg.

(2) Cfr. *Avesta*, I, p. 59 e II, p. CIX. — Cfr. inoltre *Ausland*, 1871, p. 55 e seg.; 1872, p. 962.

(3) *Mélanges de mythologie et de linguistique*, p. 119, 194.

(4) J. DARMESTETER, *The Zend-Avesta*, Londra, 1880; ID., *Le Zend-Avesta*, Parigi, 1893. Cfr. la recensione favorevole di M. Müller, nella *Jewish Quarterly Rewiew*, gennaio 1895. Circa alle critiche del Bréal (*Journal des Savants*, 1893 e 1894) e del Tiele (*Revue de l'histoire des Religions*, 1894), vedi le risposte del Blochet in *L'Avesta de James Darmesteter et ses critiques*, « Rev. archéol. », 1897, II, p. 38 e seg.

(5) *Ostiranische Kultur im Altertum*, Erlangen, 1882, p. 17.

che gli Iranici scesero in queste regioni dal settentrione, ossia dai paesi di *Sughda* e di *Bakhdi*, che sono tra' primi nominati dopo l'*Airyana Vaegia*: ciò che nessuno, nemmeno fra coloro i quali non ammettono l'ipotesi asiatica, ha mai contestato nè contesta.

Riguardo ai *Veda*, come accennavamo di sopra, è stata per lungo tempo opinione corrente che essi trascendessero per certi elementi del loro contenuto l'esistenza individua del popolo ario-indiano, e che, data questa loro remota antichità, riflettessero in non poca parte le condizioni del periodo, in cui gl'Indiani non erano ancora separati dagl'Iranici. Si riteneva quindi che i *Veda* fossero atti a porgere importanti notizie circa la storia primitiva della schiatta indoeuropea, massime nei rispetti del pensiero religioso e della coltura materiale e morale; e si durò anche per alquanto tempo a credere che il *Rigveda* s'incontrasse con l'*Avesta* nell'assegnare come causa della scissione avvenuta tra Indiani e Iranici la riforma religiosa di Zoroastro, che i primi non avrebbero voluto accettare. Ma queste opinioni sono oggi interamente abbandonate; e si può dire che non v'è più nessun sanscritista, il quale dubiti che il periodo vedico rientri compiutamente nella storia del popolo indiano già differenziato e già stanziato nel settentrione della penisola gangetica. Del resto bisogna avvertire che non s'è mai pensato di trovar nei *Veda* o nella posteriore letteratura sanscritica dei veri e proprî accenni all'*Urheimat*, ma solo qualche pallido e inconscio ricordo d'una provenienza nordica degl'Indiani, come sarebbe attestato, per esempio, dal frequente ricorrere del nome dell'inverno nei più antichi inni del *Rigveda*, dalla leggenda degli *Uttarakuravah*, che la tradizione collocava a N. del Pengiab, forse nel Cashmir, da un passo dell'*Atharvaveda*, in cui è detto che la pianta *kushta* cresceva a settentrione dell'Imalaja, e simili. Se anche dunque ai fatti linguistici ed etnografici, che mettono fuor di dubbio essere gli Ario-Indiani scesi nel bacino dell'Indo dalle vicine regioni del nord-ovest, si dovessero aggiungere queste presunte prove tradizionali, ciò evidentemente non potrebbe mai recare un benchè minimo sostegno al presupposto dell'ipotesi asiatica, poichè si tratta in ogni caso di tradizioni relative a un'epoca già distante dall'*Urzeit* di tutto il tempo, che fu necessario all'individuazione degli Ario-Indiani. Al qual proposito è opportuno rammentare che, secondo i risultati della critica più recente, gl'inni vedici maggiormente antichi non risalgono gran fatto al di là del 1000 a. C. (Bergaigne, von Bradke), e che l'Halévy sembra aver dimostrato che

la prima scrittura dell'India non derivò dall'alfabeto fenicio arcaico, come sostennero il Weber e il Bühler, ma che è di origine aramaica e fu introdotta nel paese dopo le conquiste macedoniche. Ond'egli conchiude giustamente dicendo che coloro i quali volessero ancora scorgere nei *Veda* l'impronta di una remota antichità, senza contar quelli che li credono addirittura l'espressione del genio ariano originale, dovranno prima demolire le prove paleografiche, che stabiliscono l'introduzione recente della scrittura nell'India (1).

Da tutto ciò, a parer mio, risulta a sufficienza che, come nessuno dei popoli indo-europei serbò memoria o ebbe altrimenti sentore delle sue reali attinenze coi popoli affini, così nessuno di essi presenta circa il proprio passato preistorico delle tradizioni, che valgano a darci una qualsiasi informazione positiva riguardo alla situazione dell'*Urheimat*; e però da questo lato l'ipotesi asiatica, se certo non si può dire esclusa, altrettanto certamente non si può dire in alcun modo confermata.

Ma come si potrà dubitarne, ribattono i suoi partigiani, se noi vi offriamo prove evidenti che di tutti i popoli indo-europei, gl'Indiani e gl'Iranici furon quelli che meno si allontanarono dalle sedi primitive della stirpe, e, d'altra parte, vi additiamo le traccie delle migrazioni compiute dagli Ario-europei da oriente verso occidente, se anzi ve ne scopriamo gli avanzi nel cuore stesso dell'Asia? La dimostrazione del primo fatto scaturirebbe chiara e immediata da un semplice confronto tra le lingue arie dell'Asia e le loro affini dell'Europa, per ciò che quelle, pur essendo sorelle anzichè genitrici di queste, come si pensò da molti nell'infanzia della glottologia comparata, tuttavia presenterebbero al paragone un tale aspetto di vetustà e di purezza, da doversi ritenere ch'esse siano rimaste di gran lunga le più fedeli al tipo genuino del primitivo linguaggio indo-europeo. Ora, poichè è naturale pensare che una lingua si alteri tanto meno quanto meno cambia la situazione, l'abitato, la natura fisica e spirituale degli uomini che la parlano, dal vedere che le lingue ariane d'Europa sono profondamente modificate nella loro struttura fonetica e grammaticale, e tanto più quanto più remote nell'ovest, mentre è tutto l'opposto per le ario-asiatiche, si può inferirne senz'altro che queste debbono essersi allontanate dal comune centro d'origine assai meno di quelle. Di qui il principio affermato dallo Schleicher, come già

(1) *Revue sémitique*, 1895, p. 222.

mezzo secolo innanzi dall'Adelung, che: «je westlicher eine Sprache (oder Volk) ihren Sitz hat, desto früher riss sie sich von der Ursprache (dem Urvolke), und desto weniger Altes und desto mehr Neubildungen enthält» (1); che per conseguenza le lingue e i popoli arî più occidentali son quelli che per minor tempo si evolsero in comune con gli altri membri della famiglia e che compirono le migrazioni più antiche, più lunghe e più fortunose. Ond'è che i primi Arî penetrati in Europa si reputarono generalmente i Celti; e dietro a loro, in ordine di più o men regolata successione, si dissero venuti i Germani, i Latini, i Greci, i Letto-Slavi, pretendendosi sempre di trovare una generica conformità tra l'ampiezza delle loro rispettive migrazioni e il grado di conservazione del patrimonio linguistico originale, la cui integrale eredità apparirebbe così un esclusivo privilegio degli antichi idiomi ario-asiatici.

Sarebbe difficile enumerar qui tutti gli autori che hanno citato quest'argomento in favore dell'ipotesi asiatica: basterà dire che nel 1872 il Höfer (2) non credette di poterne recare uno migliore, e ancora nel 1880 il Sayce (3) lo dava come una delle prove capitali di quell' ipotesi. Ma già nel 1867 il Whitney (4) ne aveva messo in luce la poca forza, e oggi, sebbene qualcuno continui a ripeterlo per una specie d'abitudine inveterata, esso si può dire interamente sfatato. A ciò ha condotto non meno il progredire degli studî glottologici che il semplice maturarsi della riflessione. Anzitutto la tesi tradizionale, anche intrinsecamente considerata, offre gravi incongruenze e contraddizioni. Invero è difficile capire come mai si potesse ammettere un minore arcaismo delle lingue più occidentali, dal momento che, supponendole staccate prima delle altre dallo stipite comune, si veniva implicitamente a connetterle con una fase più vecchia del linguaggio protoario, e però a riguardarle come arresti di sviluppo di un organismo, che sarebbe di poi andato sempre più compiendosi e perfezionandosi. Nè si può affermare senza restrizioni che l'isolamento o l'allontanamento geografico valgano per sè soli a produrre la rapida alterazione delle lingue, quand'è notorio che il

(1) Cfr. *Kieler allg. Monatschrift f. Wiss u. Liter.*, 1853, p. 787, e *Compendium*, p. 6.
(2) *Die Heimath des indog. Urvolkes* (Kuhn's Zeitschrift, XX, p. 379 e seg.).
(3) *Science of Languages*, II, p. 123.
(4) *Language and study of language*, p. 201 e seg.

canadese e l'islandese presentano un carattere arcaico rispetto al francese e al norvegese (1). In secondo luogo v'era e v'è nella tesi tradizionale un presupposto del tutto gratuito, qual'è quello di figurarsi che i popoli emigrati per primi fossero sempre sospinti alle spalle e cacciati più lungi dai sopravvenienti, dove per contro — se pur giova far dei confronti in quest'ordine d'idee, cui ormai conviene decisamente rinunziare — sarebbe da giudicarsi per lo meno altrettanto possibile e verosimile che appunto i primi immigranti invadessero le regioni più vicine all' *Urheimat*, e i venuti dopo, trovando queste già occupate, fossero costretti d'andare a cercar le più lontane (2). Ma, a parte codeste questioni, la più superficiale considerazione delle quali basta per altro a dimostrare quanto sia arduo fondare delle induzioni geografiche sul maggiore o minore arcaismo delle lingue, sta di fatto che i più autorevoli glottologi contemporanei si accordano nel riconoscere che il vanto di maggiore purezza e antichità spetta piuttosto agl' idiomi ario-europei che non agli ario-asiatici. Invero è manifesto che non si debbono paragonare questi idiomi prendendoli singolarmente nei loro più antichi documenti, giacchè ognuno sa che i documenti del sanscrito e dello zendo risalgono a epoche molto più remote di quelli del celtico, del germanico, dello slavo, del lituano, di quelli anzi delle stesse lingue classiche; ma invece bisogna

(1) Perciò, dal suo punto di vista, è logico il Lefèvre dove dichiara che il celtico e il germanico vanno considerati come forme rudimentali e non già come forme alterate del tipo indo-europeo (*La théorie indo-européenne*, Rev. de l'école d'anthr. de Paris, 1899, IX, 86).

(2) Questa opinione è stata nettamente formulata dal von Jhering (*Les Indo-Europ. av. l'hist.*, p. 448 e seg.), ma già molto prima aveva mostrato di accostarvisi il Cattaneo, in quanto si opponeva recisamente anche qui alle comuni vedute del suo tempo. « I più dei moderni scrittori. — scriveva egli — e sopratutto i tedeschi, amano immaginarsi quelle genti, che schierate in tribù... s'inoltrano nella vuota e silenziosa Europa, prima i Gaeli, poi i Cambri, poi i Traci, poi i Goti, poi gli Slavi. E vogliono che i primi venuti abbiano preso il primo posto nelle isole dell'Atlantico. E i seguenti, che sono sempre più forti dei precursori, e più deboli di quelli che vengono poi, sempre incalzano e sempre sono incalzati. I Cambri, terribili ai Gaeli, fuggono avanti ai Germani, i quali cedono il campo agli Slavi, che il terrore dei Finni e dei Turchi e dei Mongoli caccia magicamente dalle lande del Volga. Questa processione di popoli acquista nel secolo v una furiosa velocità; e gl' istorici che ripetono ancora dopo quindici secoli le dicerie dei vulghi atterriti, ne costrussero quella magnifica epopea della trasmigrazione dei popoli, di cui tutti i libri tedeschi sono pieni a sazietà ». (*Sul principio istorico*, ecc., l. c., p. 158).

raffrontarli su documenti coetanei, e perciò scendere alle lingue e ai dialetti dell'epoca moderna. Ora, in questo caso, se mettiamo a riscontro l'attuale persiano con l'islandese, oppure, ancor meglio, uno dei dialetti ario-indiani derivati dal sanscrito col moderno lituano, troviamo che le forme e i caratteri di maggiore arcaismo sono di gran lunga più appariscenti nei due idiomi europei. Il lituano in particolare porge all'analisi glottologica dei fenomeni di così alta vetustà nella fonetica e nella morfologia, che, sebbene i suoi documenti non risalgano oltre il XVI secolo, può sotto certi rispetti vincere tutte le altre lingue arie di qualunque periodo, comprese le asiatiche; tanto che il Sayce, ricredutosi della sua prima opinione, scrive che il lituano ha detronizzato il sanscrito nella dignità di rappresentante diretto della lingua-madre indo-europea (1).

Più in generale poi, dopo i lavori di Brugmann, Osthoff, De Saussure, Collitz, Kluge, ecc., è ormai ammesso da tutti i glottologi che le lingue ario-europee hanno conservato meglio delle ario-asiatiche il primitivo vocalismo, giacchè è indubitabile che la lingua-madre possedeva come le ario-europee i suoni *a*, *e* ed *o*, là dove le lingue indo-iraniche usano quasi costantemente il loro monotono *a* (cfr scr. *ag*, gr. ἄγω; scr. *ásti*, gr. ἐστί; scr. *ávis*, gr. ὄις). Ne viene di conseguenza che se è lecito inferire qualche cosa intorno alla postura dell'*Urheimat* dal relativo arcaismo delle lingue, i diritti fatti prima valere per l'Asia debbono trasportarsi senza più all'Europa, e in ispecial modo a quella delle regioni europee ove abitano i Letto-Lituani o a una regione vicina; in caso contrario, resta almeno dimostrato che anche da questa parte manca ogni qualsiasi ragione di preferenza per l'ipotesi delle origini asiatiche (2).

Vediamo quindi se abbiano maggior fondamento i fatti, in base ai quali s'è preteso di cogliere i popoli ario-europei ancora in cammino sulle vie che avrebbero dovuto condurli dall'Asia in Europa, e persino di sorprenderne alcuni tuttavia residenti in Asia o sul punto di abbandonarla, per venirsi a ricongiungere coi fratelli già passati in Occidente. A questo riguardo ecco, molto in breve, quel che s'era trovato o creduto di trovare.

Si sa che i Greci furono conosciuti nell'antico Oriente coll'appellativo di Ioni, usato ancor oggi dai Turchi, e che a spiegare questa designazione di tutta la stirpe col nome di una sua parte, si reca di

(1) *Principes de philologie comparée*, trad. franc., Parigi, 1883, p. 45.
(2) Cfr. G. Schmidt, *Die Urh. der Indog.*, p. 18.

solito la ragione che, essendo state storicamente le colonie ioniche dell'Asia Minore come gli avamposti orientali del popolo ellenico e, più in genere, essendo sempre stati gli Ioni disseminati sulle coste dell'antica Grecia, in loro prima che in altri avevano dovuto necessariamente imbattersi e con loro stabilir le prime relazioni i popoli dell'Asia anteriore, in particolar modo i Fenici. Ma a taluni non parve questo argomento bastevole a chiarir le cose; sicchè, dietro il Niebuhr e qualche altro precursore, il Curtius, in un suo libro rimasto celebre (1), cercò di provare che già innanzi alla fondazione delle colonie ioniche tra l'Ermo e il Meandro, la popolazione di quei luoghi era ionica; conclusione del resto giustificata e accettabile, ove si pensi che difficilmente si potrebbero indicare altrove sedi più antiche per la stirpe ionica, e che le tradizioni sembrano concordemente attestarne la provenienza marittima nella penisola ellenica. Così dunque sarebbe da collocarsi in Asia Minore il ceppo primitivo delle tribù ioniche; ma se v'erano gli Ioni, congetturò di seguito il Curtius, nulla vieta di credere che potessero esservi originariamente anche le altre stirpi greche; e poichè gli parve di aver buone ragioni per ritenere che i Greci fossero nulla più che una derivazione dei Pelasgi, e i Pelasgi una stirpe affine dei Traci, che a lor volta si presentano connessi ai Frigi e agli Armeni, venne facilmente nella opinione che i Greci costituissero l'ultimo anello di una catena progressivamente allungatasi dall'Asia all'Europa, attraverso gli altipiani dell'Anatolia. Dagli Armeni ai Traco-Frigi, dai Traco-Frigi ai Pelasgo-Elleni, dai Greci d'Asia a quelli d'Europa, geograficamente e cronologicamente, si avrebbe perciò una serie ininterrotta; talchè, scrisse un seguace del Curtius, « mentre il mondo greco vi apparisce come recisamente staccato dal continente europeo, voi lo trovate strettamente congiunto alla penisola asiatica, nella quale potete ancora scoprire i depositi lasciati, per dir così, dalla corrente ariana che vi passò » (2). E veramente, poste le cose a questo modo, è manifesto che l'origine asiatica dei Greci, e però anche di tutti gli Ario-europei, sarebbe, almeno secondo ogni apparenza, un fatto indiscutibile. Ma niuno ignora che l'ipotesi del Curtius, se incontrò un certo favore anche tra i linguisti, massime fra quelli che vollero vedere delle spe-

(1) *Die Jonier vor der jonischen Wanderung*, Berlino, 1855.

(2) Sardagna, *Storia della Grecia antica, dalle origini alla colonizzazione dell'Asia Minore*, Padova, 1882, p. 61.

ciali connessioni tra il greco e le lingue ario-asiatiche, nel senso della *Stammbaumtheorie*, ebbe però sempre degli avversarî decisi, e al presente si può riguardare come generalmente abbandonata. Tutto sembra infatti dimostrare che l'Asia Minore entrò relativamente tardi a far parte del dominio indo-europeo, e che se correnti etniche importanti ne fluirono in Europa, ciò avvenne a un'epoca in cui essa era ancora esclusivamente abitata da stirpi anarie, mentre quelle, da cui essa medesima ricevette le sue popolazioni ariane dei Frigi e degli Armeni, procedettero da occidente verso oriente, in tempi non molto antichi. L'una e l'altra cosa, e particolarmente la seconda, paiono assolutamente fuor di dubbio. Invero, nonostante i ripetuti tentativi diretti a provare l'arianismo dei Carî, dei Licî, dei Cilicî, dei Cappadoci, degli Etei, l'opinione oggi prevalente, per gli studi sopratutto del Pauli (1), del De Cara (2), del Kretschmer (3), si è che quelle popolazioni, e non altrimenti i Lidî, i Misî, i Pisidî, gl'Isauri, i Licaoni, formassero nella Siria e nell'Asia Minore un'unica grande stirpe anaria, divisa in vari rami, che di buon'ora si trovò ampiamente estesa anche nel Mediterraneo orientale e nella penisola balcanica, a costituirvi il fondo delle cosidette popolazioni pelasgiche. Ciò è in especial modo attestato dalla toponomastica più antica di tutte queste regioni, la quale, mentre offre l'impronta visibile di un'origine comune, presenta a un tempo tali caratteri, che non consentono certo di ridurla a tipo ario e nemmeno, probabilmente, a tipo semitico. Ora, a parte i confini precisi di questa grande stirpe prearia del Mediterraneo orientale nel tempo e nello spazio, a parte anche le sue reali attinenze etnologiche e il centro della sua primitiva espansione — tutte questioni, sulle quali regna ancora molta incertezza (4) — è evidente che già il solo fatto della sua antichissima esistenza in Asia Minore rende quanto mai inverosimile che la poderosa corrente ariana immaginata dal Curtius e dai suoi seguaci potesse attraversarla, per dir così, in incognito, e senza trasformarla profondamente. Ma anche non si volesse tener conto di questa ragione indiretta, vi sono prove positive che i Frigi

(1) *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos*, Lipsia, 1886, p. 49 e seg.

(2) *Gli Hethei-Pelasgi*, Roma, 1894, I.

(3) *Einl. in die Gesch. d. griech. Sprache*, Gottinga, 1896, p. 289 e seg.

(4) Cfr. a questo proposito, oltre gli autori citati qui sopra, anche Kiepert, *Lehrbuch der alten Geographie*, p. 73 e seg.; Hommel, *Archiv. für Anthropologie*, XIX, p. 260; D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, I, p. 24 e seg.

e gli Armeni passarono in Asia Minore dall'Europa, come diramazioni orientali dei Traci. Quest'è per verità ciò che attesta risolutamente Erodoto (VII, 73), e che tutta l'antichità ammise come fatto indiscutibile (cfr. Strabone, XIII, 586); e la linguistica ne ha poi dato una conferma decisiva, per merito principalmente del Hübschmann (1), mostrando che il frigio e l'armeno, nonostante la fisionomia iranica storicamente assunta, si legano assai più alle lingue arie d'Europa che non alle ario-asiatiche, sia per alcuni caratteristici fenomeni fonologici (in particolare per il ricco sviluppo dei suoni *e*, *o* ed *l*), sia ancora per elementi lessicali, che non hanno riscontro nelle lingue dell'Asia, come si vede, ad esempio, dai nomi armeni del sale (*al*), dell'aratro (*arôr*), del miele (*melr*), del pesce (*jukn*). Oltracciò è dimostrato che gli Arî non comparvero in Armenia innanzi all'VIII secolo a. C., poichè le iscrizioni di Van, che risalgono a quest'epoca, non ne conoscono ancora nè il nome nè la lingua (2); e, d'altra parte, sembra certo che gli Armeni furono a lungo impediti d'avere immediato contatto con gl'Iranici dal popolo allofilo degli Alarodi (3). Come mai, dunque, avrebbe potuto l'Armenia essere il luogo di transito di una parte tanto notevole degli Ario-europei (Traci, Elleni), se essa stessa ci si svela occupata e circondata da stirpi anarie fino ad epoca così tardiva, e ricevette i suoi abitanti ariani dalla Frigia, che a sua volta li ebbe dalla Tracia? Qualunque sia il rapporto che legò i Greci ai Traci e ai Pelasgi, e indipendentemente dalla questione se questi ultimi e gli stessi Traci preellenici fossero arî o anarî, l'insieme di tutto ciò che ci è noto intorno alle relazioni etniche, alle tradizioni, alla coltura, ai moti primitivi delle schiatte elleniche prova che esse scesero dal nord della penisola balcanica: e il fatto che gli Ioni e, secondo alcuni, anche gli Achei, si trovarono probabilmente accentrati in origine sulle coste occidentali dell'Asia Minore, posto di contro al fatto che gli Eoli e i Dori furono certo un'evoluzione europea del primitivo fondo ellenico, si spiega in ogni caso con una biforcazione delle tribù protoelleniche a settentrione dell'Egeo. Inutile poi rilevare che dall'istante che l'elemento ario del

(1) *Kuhn's Zeitschrift*, XXIII, p. 5 e seg.; *Armenische Studien*, I, 1883; *Arm. Grammatik*, I, 1897.

(2) SAYCE, *The cuneiform inscriptions of Van*, « Journal of the Royal Asiatic Society », XIV, p. 377. Cfr. DE CARA, *op. cit.*, p. 579.

(3) E. MEYER, *Gesch. des Alterthums* I, § 247 e seg.

Mediterraneo orientale venne dal nord, anzichè dall'est, non v'è più nulla nei suoi movimenti che dimostri la sua provenienza asiatica (1).

Ma, ritornando al nome di Ioni dato ai Greci dai popoli orientali, c'è ancora da esaminare qualche altra cosa. La forma di questo nome è *Junan* nelle iscrizioni egizie, *Juna* nelle persiane, *Javan* nella Bibbia, *Yavanas* presso gl'Indiani, che se ne servivano, a quanto sembra, per designare non solo i Greci, ma più in genere i popoli del remoto Occidente, ossia dell'Europa. Ora, dice il Pictet (2), ammettiamo pure che la forma egiziana e la persiana possano esser provenute da quella greca di Ἴωνες, ma la biblica e la sanscrita si dimostrano assai più antiche, poichè antecedono foneticamente anche quella di Ἰάονες; e se si potrà concedere che la prima derivasse dal nome che probabilmente davano a sè stessi gli Ioni asiatici dello strato più antico (Ἰάϝονες, quando il digamma non era ancora caduto), non si può dire altrettanto della seconda, poichè non è ammissibile che gl'Indiani, a un'epoca così antica, avessero relazione diretta o indiretta con popoli del Mediterraneo. D'altra parte non è lecito supporre nè che il nome di *Yavanas*, avendo origine sanscrita, potesse divenire, sia pure per l'intermediario delle popolazioni dell'Asia anteriore, quello di Ἰάονες,

(1) Dopo quanto abbiam detto, è del tutto superfluo cercar di confutare la ipotesi del Brunnhofer, secondo il quale l'Armenia sarebbe stata addirittura la patria d'origine di tutti gli Indo-europei (*Ueber den Ursitz der Indogermanen*, Basilea, 1884). Basterà accennare i suoi argomenti. Secondo lui, i nomi dei due fiumi principali dell'Armenia Cur e Arasse, limitanti una regione, che gli antichi Persiani dicevano sacra, debbono riguardarsi come il prototipo dei nomi consimili che si trovano applicati ad altri fiumi del dominio indoeuropeo in Europa e in Asia. Il nome del demone ***Dribhîka*** nel ***Rigveda*** rammenterebbe quello dei Derbici, e però gli Ario-Indiani dovrebbero ritenersi migrati dalle rive meridionali del Caspio. Analogamente, sarebbe probativo il nome di Armenon o Armenio, dato da Nennio a uno dei capostipiti della schiatta germanica. Quanto alla diffusa e persistente tradizione che gli Arî penetrarono nell'Asia Minore e in Armenia dall'Occidente, il Brunnhofer se ne cava dicendo che si tratta di un « verkehrtes Spiegelbild » della migrazione reale e contrappone il racconto che fa Diodoro Siculo (II, 43) delle spedizioni degli Sciti tutto intorno all'Arasse, perchè gli sombra di scoprirvi « nicht mehr und nicht weniger als eine authentische, aus dem grauesten Alterthum überlieferte Geschichte der Urindogermanen »! Dello stesso genere e valore sono gli argomenti che si trovano negli scritti posteriori del Brunnhofer (*Iran und Turan*, Lipsia, 1889, e *Die Herkunft der Sanskritarier aus Armenien und Medien* « Corr.-Blatt d. deut. Gesell. für Anthr., ecc. », maggio 1899).

(2) I, p. 76 e seg.

Ἴωνες, proprio e tradizionale di una stirpe ellenica, nè, molto meno, che possano aver avuto l'uno e l'altro un'origine semitica; quindi non resta che vedere in *Yavanas* la prova che gl'Indiani avevano serbato un ricordo dei popoli arì loro vicini nell'*Urheimat*, principalmente degli Elleni, chiamati a quel modo non in quanto, secondo l'etimologia data dal Pott, fossero riguardati come « i giovani », come gli ultimi rampolli della stirpe (*yuvan*, *juvenis*), ma in quanto piuttosto erano gli avamposti e i difensori dell'antica nazione indoeuropea (dalla radice *yu* = *arcere*, *avertere*). Infatti i Greci, al dire del Pictet, occupavano nella patria originaria le regioni del confine sud-occidentale, e però erano dei primi a respingere gli assalti dei nemici! Messisi poi in viaggio per l'Europa, gli Ebrei poterono facilmente conoscerli quando stavano attraversando l'Asia Minore, e l'ulteriore diffusione del loro nome in Oriente si spiega con la fama tradizionale di cui esso godeva.

A tutto ciò si può rispondere, se tuttavia è necessario rispondervi, in primo luogo che molto probabilmente gli Ioni o Iavani conosciuti dalla Bibbia e fors'anco dalle iscrizioni babilonesi (1), non sono gli Ioni greci della storia, ma un popolo pelasgico dello stesso nome, di poi ellenizzato, poichè Erodoto (I, 56) dice appunto che gli Ateniesi, di stirpe ionica, erano in origine Pelasgi, e per divenir Greci dovettero mutar linguaggio; in secondo luogo, che il nome di *Yavanas*, ignoto ai *Veda* e comparente solo nel codice di Manù e nel *Ramâyana*, la cui antichità, come riconosce lo stesso Pictet, è stata ridotta di molto, potè benissimo derivare, secondo che ammise il Weber, dalla forma *Ja-una*, accertata nelle iscrizioni persiane; che infine, anche fosse vera l'opinione del Pictet, non la si potrebbe affatto citare per sè stessa in favore dell'ipotesi asiatica, giacchè gli antenati degli Ario-europei in genere, e quelli dei Greci in particolare, qualunque fosse il luogo della patria originaria, sarebbero sempre stati ad occidente di quelli degli Ario-asiatici. E certo l'epiteto di vagabondo che la Bibbia dà a Javan si spiega col fatto che gli Iavani pelasgi, al pari degli Ioni ellenici loro discendenti e omonimi, furono grandi navigatori e colonizzatori (2).

(1) CHWOLSON, *Die Ueberreste der altbabyl. Literatur*, p. 86, citato dallo stesso Pictet.

(2) Sull'indole marinara delle stirpi pelasgiche, vedi D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les prem. habit. de l'Europe*, I, p. 124 e seg.

Riscontri da analogo punto di vista si sono tentati anche per rapporto ai Celti, ai Germani, ai Letto-Slavi, ma non meno inconcludenti. Quanto ai primi, lo stesso Pictet pensò di dover sopprimere nella 2ª edizione dell'opera sua tutto l'insieme delle congetture, già da lui messe innanzi per iscoprire le traccie del loro passaggio attraverso il Caucaso; altri invece hanno preteso d'identificare o assimilare una parte dei Celti, e precisamente quel loro ramo che ha nome di cimrico, con la popolazione ordinariamente ritenuta germanica dei Cimbri, per ritrovarli poi nei Cimmerî del Mar Nero. L'esposizione più compiuta e sistematica di questa opinione, già accolta dal Fréret e dal Niebuhr, si trova nella *Histoire des Gaulois* di Amedeo Thierry. Partendo dal concetto che la divisione moderna degl'idiomi celtici nei due gruppi gaelico e cimrico rifletta l'antica dualità della stirpe, il celebre storico francese ammise nell'Europa occidentale due strati di popolazioni celtiche, uno antichissimo, di cui avrebbero fatto parte gli abitanti di quella che Cesare chiama *Celtica* in istretto senso, gli Umbri, e i Celti primitivi dell'Inghilterra, e uno molto più recente, a cui avrebbero appartenuto i Belgi, i Tettosagi, gli Arecomici, i Boi e in genere le popolazioni galliche del gruppo di quelle, con le quali ebbero a combattere i Romani in Italia sino dai tempi di Camillo, e che nel III secolo a. C. depredarono la Grecia. Questo secondo gruppo di popolazioni celtiche, « anteriormente alla grande espansione delle razze germaniche », dice il Thierry, si continuava quasi ininterrotto attraverso tutta l'Europa media fino all'Oceano e al Mare del Nord; e come ne discesero i moderni Cimri del Galles e della Bretagna, così è certo, sempre secondo il Thierry, che vi si devono riportare i Cimbri vinti da Mario, dei quali per molti indizî si dimostra il celtismo. Ora i Cimbri, stando all'opinione di antichi storici molto autorevoli, non erano che i Cimmerî o una loro frazione; giacchè questi, costretti dall'invasione scitica, secondo che riferisce Erodoto, ad abbandonare le loro sedi primitive, dovettero migrare con ogni probabilità verso le regioni centrali e settentrionali dell'Europa, dove appunto si ritrova la catena delle popolazioni cimriche. E le prove della reale connessione tra Cimmerî e Cimro-Cimbri furono poi cercate non meno nel riguardo storico che nel riguardo etnografico. Difatti il Broca pensò di dover ammettere che la pratica, in uso in certe parti della Francia, anticamente abitate da genti cimriche, di deformare i cranî ai neonati, sia da ricondursi lontanamente a quella che varî autori greci, massime Ippocrate,

attestano in modo indiretto presso talune popolazioni barbare abitanti a oriente e a settentrione del Ponto Eusino (Macrocefali), e realmente comprovata dall'esame di molti cranî esumati a Tiflis, al Caucaso, in Crimea, nonchè, ciò che più importa, lungo la linea del Danubio (1). In conchiusione, s'avrebbe dunque a ritenere che i Cimmerî fossero proprio i Cimro-Cimbri, i quali verrebbero così a trovarsi, in tempi già storici, ancor prossimi alle soglie orientali dell'Europa; e il Thierry finiva i suoi ragionamenti in proposito dicendo che « si la cause qui sépara jadis les deux grandes branches de la famille gallo-kimrique se perd dans l'obscurité des premiers temps du monde (!), la catastrophe (invasione scitica) qui les rapprocha au fond de l'Occident, lorsque déja elles étaient devenues étrangéres l'une à l'autre, nous est du moins connue dans ses détails, et la date en peut être fixée historiquement (631-587, a. C.) » (2).

Noi non possiamo qui entrare in una particolareggiata discussione di tali opinioni, poichè ci converrebbe prendere in esame tutta la complessa questione celtica, di cui avremo a occuparci in un altro capitolo; ma ad ogni modo ci è più che lecito affermare ch'esse riposano su combinazioni erudite, il cui valore è nullo o quasi. Senza dubbio è vero che l'Europa media e la Germania occidentale furono occupate da popolazioni celtiche, alle quali probabilmente si ricongiungono le cimriche del Galles e della Bretagna; ma non è punto provato che i Cimbri del Jutland fossero celti. Molti lo hanno negato, prima e dopo del Grimm; e più di recente lo ha negato anche il D'Arbois de Jubainville (3), che è uno dei celtisti più autorevoli. Ora, siccome il primo punto importante dell'argomentazione sembra essere nel passaggio dei Cimri ai Cimbri, la tesi si trova subito compromessa. Infatti gli autori greci connettono i Cimmerî ai Cimbri, non esplicitamente ai Galli. D'altra parte, come più d'una volta è stato osservato, Erodoto non dice nulla che possa giustificare la realtà di quei rapporti; chè anzi afferma i Cimmerî migrati in Asia Minore, ove consta infatti ch'essi fecero a più riprese gravi scorrerie e devastazioni: e fu solo Posidonio d'Apamea (II sec. a. C.) che

(1) *Bulletins de la Soc. d'Anthr. de Paris*, giugno, 1873; *Compte-rendu du Congrès internat. d'Anthr. et d'Archéol. préhist. de Budapest*, 1876, I, p. 565 e seg.

(2) *Hist. des Gaulois*, I, p. 115.

(3) *Op. cit.*, I, p. 258.

enunciò la cosa a mo' d'ipotesi, ripetuta poi e ritenuta come tale da Plutarco, Diodoro Siculo, Strabone, e fondata più che altro su la somiglianza dei nomi. Ma popoli con nomi identici nell'Europa orientale e nell'occidentale se ne ricordano parecchi: gl'Iberi, i Bebrici, i Ligui, gli Albani; e tuttavia è più che probabile, anzi certissimo, che si tratta di coincidenze puramente casuali. Quanto poi al fatto messo in rilievo dal Brôca, che, a prima vista, potrebbe parer molto suggestivo, le osservazioni del De Lenhossék (1) ne hanno tolto per gran parte la forza probativa; poichè, mentre per un verso non è punto sicuro che i Macrocefali d'Ippocrate fossero tutt'uno coi Cimmerî o loro discendenti, per un altro verso è certo che la barbara usanza della deformazione del cranio era largamente praticata dai popoli di stirpe turco-tartara e mongolica (Unni, Avari, Ugri), che si avanzarono nel medio-evo fin nell'Europa centrale e occidentale; e l'essersi trovati cranî deformati un po' dappertutto in Europa, in tombe e in depositi d'epoca diversissima (Inghilterra. Francia, Savoia, Germania, Austria, Ungheria), e, fuori d'Europa, in Asia e persino in America (Perù, Messico), vieta di attribuire la diffusione di quel costume a un popolo determinato. Da ultimo dobbiamo avvertire che, secondo la maggior parte degli storici e degli etnologi contemporanei, i Cimmerî non erano che il ramo più orientale dei Traci (2); e Traco-Cimmerî dice Strabone i Treri del basso Danubio, i quali dunque si potrebbero verosimilmente identificare con quella frazione dei Cimmerî, che si suppose essersi ritratta per cagione degli

(1) *Compte-rendu*, ecc., I, p. 543 e seg.; *Des déformations artificielles du crâne en général et de celles de deux crânes macrocéphales trouvés en Hongrie*. Budapest, 1880. V. l'esposizione compiuta della questione nelle *Recherches anthropologiques dans le Caucase* (Parigi, 1886, II, p. 109 e seg.) dello Chantre, che non ritiene affatto dimostrata l'opinione del Broca.

(2) Riguardo alla posizione etnologica dei Cimmerî, sostituiti poi dalle orde scito-sarmatiche nel possesso della Russia meridionale, non è inutile ricordare che si tende ora a considerarli come un popolo intermedio fra i Traci e gli Iranici, col ramo medo dei quali essi paiono aver avuto affinità strettissime. Infatti, come dimostra il Sayce (*The Academy*, sett. 7, 1895, p. 189), lo stesso nome di *Mandas* che è usato sur un cilindro di Nabonid, ultimo re di Babilonia, per designare i Medi di Astiage, conquistati da Ciro, è pur quello col quale sono designati i Cimmerî, divenuti celebri e temuti per le loro spedizioni contro la Lidia, nelle iscrizioni anteriori di Assaradonne; sicchè non è improbabile, anche per altri riscontri, che i Medi fossero semplicemente un antico ramo dei Cimmerî, resosi sedentario intorno a Ecbatana.

Sciti verso l'Europa centrale. Ciò non toglie affatto che appunto nell'Europa media sia da vedersi, così in genere, il centro d'espansione e il dominio principale delle antiche stirpi celtiche; ma è ben noto che storicamente esse si dilatarono da nord a sud e da ovest a est piuttosto che da oriente a occidente, e, dato pure che i Cimmerî fossero a ritenere un popolo celtico, non si vede come la loro presenza sul Mar Nero e presso il Caucaso potrebbe testimoniare in favore dell'origine asiatica dei Celti, dal momento che tutti i loro tentativi di conquista furono precisamente diretti contro l'Asia, quasi che li avesse animati un persistente impulso occidentale, un impulso simile a quello che alcuni secoli dopo condusse dal Reno i loro pretesi discendenti o collaterali Volci e Tettosagi a fondare il regno galatico nel bel mezzo dell'Asia Minore.

Del medesimo genere, e però non meno fragili, sono gli argomenti in base ai quali si è creduto di poter rintracciare e risalire sino alle fonti asiatiche la corrente germanica. Lo stesso Pictet, che ne riassume una gran parte, trova necessario avvertire che qui più che mai s'incontra un terreno « singulièrement mouvant, et plein de périls pour l'ethnographie conjecturale », poichè, aggiunge egli, « dans ces vastes régions de la Scythie, à peine connues des anciens, où de temps immémorial les races nomades ont été dans un perpétuel mouvement pour se presser, se remplacer, se mêler, se confondre, il devient aussi difficile de trouver un fil conducteur que de reconnaître une route tracée dans les sables mobiles du désert..... De là des opinions très-divergentes, soutenues de part et d'autre par des érudits de premier ordre, et qui n'aboutissent guère qu'à un doute général » (1). Tra queste opinioni, invero, quando si tolgano le semplici affermazioni di coloro che vollero vedere le popolazioni nord-europee nell'una o nell'altra delle stirpi conosciute dagli antichi nella Russia centro-meridionale e nel Turan (Budini, Sarmati, Sciti, ecc.), l'unica che meriti qualche attenzione, sia per l'autorità di chi la espose, sia per l'erudizione con cui fu sostenuta, è quella del Grimm, il quale, fondandosi sur una presunta identità dei Goti e dei Danesi colle popolazioni danubiane dei Geti e dei Daci, credette di poter additare quali progenitrici delle due indicate schiatte germaniche le orde nomadi dei Massageti e dei Dasi o Dai, erranti in antico nelle immense steppe situate oltre il Caspio e gli Urali,

(1) I, p. 88-89.

a settentrione dell'Iran (1). Analogamente, i Saci, che dai Persiani erano ragguagliati agli Sciti, sarebbero stati i precursori asiatici dei Sassoni. L'ipotesi del Grimm, già enunciata tempo prima, ma con minor precisione, dal Pinkerton, e che in fondo non è che una specificazione dell'opinione volgare che vede nelle antiche popolazioni della Russia e delle steppe eurasiche il plasma generatore delle stirpi ario-europee settentrionali, fu seguìta da parecchi, e il Pictet in particolare si mostrò incline ad accettarla decisamente; più di recente essa è stata rinnovata, senz'alcuna aggiunta di nuovi argomenti, dal Fressl, che pone complessivamente gli Scito-Saci a progenitori di tutto il corpo delle nazioni germaniche, e pretende che in conseguenza si debba sospingere il sito dell'*Urheimat* indo-europea fino al Tian-Scian (2). Ma per chi abbia tenuto dietro al progresso degli studî linguistici ed etnografici, queste erudite combinazioni di nomi e di popoli non possono non apparire del tutto insussistenti. Difficilmente, infatti, si potrebbe oggi dubitare che i Geti e i Daci appartenessero al ciclo delle popolazioni tracie, e che queste fossero completamente distinte dalle germaniche, quantunque legate ad esse da talune parziali affinità linguistiche. D'altra parte è innegabile, dopo le esaurienti dimostrazioni del Müllenhoff (3), che quasi tutti i nomi, coi quali si designarono storicamente i popoli di stirpe scitica e sarmatica, abitanti tra l'Europa e l'Asia, offrono una impronta nettamente iranica; ed anche tutto quel che sappiamo dei costumi, delle credenze, delle tradizioni di questi popoli concorre ad attestare le loro affinità medo-persiane, senza escludere per altro la presenza di elementi mongolici e ugro-finnici, giacchè si sa che coi nomi di Scizia e di Sciti gli antichi indicavano collettivamente una moltitudine di paesi e di popoli, che non è verosimile costituissero una sola unità etnografica. Le analogie di nomi segnalate dal Grimm intercederebbero quindi fra genti tracie e genti iraniche; le germaniche resterebbero escluse; e poichè è molto probabile che fra tutti i popoli ario-europei, tranne forse gli Slavi, i Traci fossero quelli che avevano più intima relazione con gl'Iranici, i quali, per via degli Sciti, confinavano con essi dal lato d'oriente, e ai quali essi si ricongiunge-

(1) *Gesch. d. deut. Sprache*, p. 182, 204 e seg.

(2) *Die Skyten-Saken, die Urväter der Germanen*, Monaco, 1886.

(3) Cfr. *Monatsberichte d. Berl. Akad.*, 1866, p. 549, e *Deutschen Altertumskunde*, III, p. 101 e seg.

vano pure, attraverso l'Asia Minore, per mezzo dei Frigio-Armeni (1), l'esistenza di nomi etnografici consimili presso gli uni e gli altri non può provar nulla in favore dell'ipotesi asiatica. Se poi, avuto riguardo ai poderosi argomenti fatti valere dal Grimm, si volesse concedere l'identità dei Geti e dei Daci coi Goti e coi Dani, o, per dir meglio, la derivazione di questi da quelli, bisognerebbe in tal caso rinunciare alle connessioni cercate dal lato dell'Asia; giacchè, evidentemente, l'iranismo degli Sciti, dei Saci, dei Massageti e delle popolazioni affini (2) vieterebbe che in essi si potessero mai riconoscere i capostipiti delle schiatte germaniche o di qualunque altra delle arioeuropee.

Ma la fantasia degli eruditi, anche prima del Grimm, era andata assai più lungi nella medesima direzione, pretendendo di scoprire nel centro dell'alta Asia gli ultimi avanzi delle stirpi arie, particolarmente delle germaniche, e, a un tempo, gli effetti estremi di quella spinta primitiva, che, secondo il comune concetto, aveva successivamente fatto scorrere le colate indo-europee fino alle rive dell'Atlantico e del Mare del Nord. La fonte di queste mirabili scoperte furono gli annali cinesi del II secolo a. C., studiati dal Rémusat, in cui sono rappresentate, con una nomenclatura tutta speciale, le condizioni etnografiche della Zungaria e del Tibet all'epoca dell'erezione della Gran Muraglia, nonchè narrati gli eventi in conseguenza dei quali i popoli dei *Sse*, degli *Yue-ti*, degli *U-sun*, premuti alle spalle dagli *Hiung-nu* di razza turca, vennero ad abbattersi, irrompendo dai bacini del Tarim e dell'Ili, sulla Sogdiana e sulla Battriana, ove gli *Yue-ti* distrussero, sostituendovene uno proprio, il regno ellenistico fondato dai successori di Alessandro Magno. Ora in tutti questi popoli, tanto il Rémusat (3), quanto, sul suo esempio, il Klaproth (4) e il Ritter (5)

(1) Alcuni autori, come il De Lagarde e il Pauli, ritennero anzi i Traci di schietta stirpe iranica; ma gli studî ulteriori hanno provato, per quanto è consentito dalla scarsità dei materiali linguistici, che i Traci formavano un gruppo ario autonomo, legato ai vicini da rapporti analoghi a quelli che intercorrono tra gli altri popoli indo-europei (Cfr. KRETSCHMER, *Einl. in die Gesch d. griech. Spracke*. p. 220).

(2) Tra questi i Dai (Δάσαι, Δάαι, *Dahae*), forse noti anche ai Cinesi col nome di *Ta-hia*, sembrano essere stati niente altro che gli antenati dei moderni Tagicchi dell'Iran e del Turchestan meridionale (Rawlinson, De Ujfalvy).

(3) *Recherches sur les langues tartares*, Parigi, 1820. I, p. 319, 327 e seg.

(4) *Asia polyglotta*, p. 243.

(5) *Erdkunde*, I, pp. 193, 350, 431; II, p. 435; VII, pp. 357, 362; ecc.

si sforzarono di riconoscere ad ogni costo degli Indo-europei, più specialmente, come ho detto, del ramo germanico, in primo luogo pel fatto che gli annalisti cinesi dicono biondi alcuni di quei popoli, in secondo luogo perchè parve loro di trovar corrispondenza tra il nome dei *Sse* e quello dei Saci e indi dei Sassoni, poi tra quello degli *Yue-ti* e quello dei Geti, e da ultimo tra quello dei *Khute*, tribù degli *U-sun*, e quello dei Goti. Bisogna tuttavia convenire che queste ipotesi straordinarie non hanno avuto quasi altri partigiani che i loro stessi autori: il Lassen (1) e lo Spiegel (2) ne hanno fatto completa giustizia, dimostrando con poca fatica la loro assoluta insussistenza nel rispetto storico-linguistico, e facendo notare col Prichard che il colorito biondo attribuito agli *U-sun* e agli *Yue-ti* dagli storici cinesi non vale per farne dei Germani, giacchè lo stesso colorito era largamente diffuso anche presso popoli turchestanici e siberiani, di stirpe innegabilmente uralo-altaica. Del resto non si vede come il trovare in mezzo al continente asiatico dei popoli arî, sia pure più strettamente affini agli europei che non gl'Iranici o gl'Indiani, a un'epoca così tardiva, potrebbe implicarne l'origine indigena, meglio che la provenienza occidentale. Quegli antropologi che, al pari del Poesche e del Penka, credono che tutti gli elementi biondi siano di origine aria, spiegano la presenza di tali elementi tra le stirpi uralo-altaiche come conseguenza di infiltrazioni arie, procedute da occidente a oriente; e il De Ujfalvy, pur mostrandosi inclinato a ritenere arî i popoli biondi del Tibet, non per questo aderisce all'ipotesi asiatica, di cui era pure, fino a non molti anni fa, un fervente sostenitore. L'archeologia e l'antropologia preistorica, come vedremo a suo luogo, forniscono d'altra parte notevoli argomenti in favore della tesi che l'Europa centro-settentrionale abbia, in tempi diversi, inviato poderose correnti etniche nella Russia e nell'Asia anteriore; sicchè, anche nel caso in cui si riuscisse a dimostrare la reale esistenza in Asia di nomi etnici corrispondenti a quelli portati storicamente da taluni popoli arî dell'Europa, sarebbe sempre lecito, in mancanza di ulteriori prove in contrario, riguardare gli orientali come derivati dagli occidentali, anzichè questi da quelli. A tale proposito torna acconcio rammentare, quantunque non sia il caso d'insistervi, che, secondo un'ipotesi del Kretschmer,

(1) *Indische Altertumsk.*, II, pp. 359, 364.
(2) *Eran und Turan*, Ausland, 1872, p. 963 e seg.

bisognerebbe appunto ammettere un'antica infusione di elementi arî occidentali nelle popolazioni indo-iraniche, a fine di spiegare una moltitudine di fenomeni glottici, particolarmente comuni a queste e a talune delle stirpi arie d'Europa, massime le italo-celtiche, che, a parere dell'autore, non possono dipendere da una casuale conservazione parallela di fenomeni protoarî, eventualmente perdutisi nelle altre lingue indo-europee (1). Finora, per altro, sembra potersi affermare che nei dominî ario-asiatici non comparvero mai storicamente gruppi etnici non riportabili al ciclo iranico o all'indiano; e lo studio dei moderni linguaggi e dialetti arî dell'Asia, compresi quelli del Pamir, dell'Indu-Cush e delle altre regioni intermedie fra l'India e l'Iran, non ha dato per nulla risultati che possano soddisfare le speranze di coloro, i quali s'aspettavano di trovarci, per quanto alterate e difficili a riconoscere, le ultime vestigia della lingua e della coltura protoaria o dei primi embrioni dei popoli ario-europei (2).

Veniamo ora a esaminare l'ipotesi asiatica dal punto di vista della paleolinguistica. Posto che nella lingua di ogni popolo si riflette sempre più o meno la natura dei luoghi che esso abita, e questa varia da regione a regione, è naturale che si sia pensato di cercare nel materiale della lingua protoaria, quale risulta dalla comparazione glottologica, un qualche indizio per definire la situazione dell'*Urheimat*. Difatti è innegabile che le ricerche paleolinguistiche hanno notevolmente agevolato la determinazione delle stanze originarie dei Semiti, dei Turco-Tartari, degli Ugro-Finni, e, nel campo indo-europeo, è accaduto più d'una volta che un semplice dato linguistico abbia concorso ad accertare la direzione seguìta da taluno dei popoli arî per raggiungere le sue sedi storiche. A questo riguardo, fino dal 1830, Giulio Klaproth, in un articolo del *Journal asiatique*,

(1) *Op. cit*, p. 25 e seg.

(2) Solo per dimostrare fin dove si sia spinto l'arbitrio degli autori che hanno cercato di esplicare o di giustificare l'ipotesi asiatica con riscontri di nomenclatura etnica tra l'Asia e l'Europa, ricordiamo che uno dei più recenti, il von Schwarz, ha preteso nientemeno che di collegare i Galli celtici agl'iranici Galci, sostenendo che questi ultimi, abitanti le alte vallate dell'Amu-Daria, del Serafscian, del Tarim, rappresentano i più diretti discendenti del popolo protoario, rimasti in possesso della porzione montuosa dell'antica patria indoeuropea. (*Sintfluth und Völkerwanderungen*, Stoccarda. 1894, pp. 85, 355; *Turkestan*, Friburgo, 1900, p. 9). Tanto varrebbe, in questo caso, ripristinare anche l'opinione di quei vecchi storici, che ingenuamente identificavano i Germani coi Γερμάνιοι (Carmani), menzionati da Erodoto tra i popoli della Persia.

faceva osservare che si potevano ottenere importanti risultati, combinando i dati della comparazione linguistica con quelli della fitogeografia. Così, da ciò che il nome della betulla è il solo nome d'albero, che il sanscrito abbia certamente comune colle lingue affini (scr. *bhûrja*, sl. *bereza*, ted. *birke*, ecc.), s'inferisce che la popolazione ariana dell'India dovette scendere nelle regioni dell'Indo e del Gange dalla parte di settentrione. Invero, di tutte le piante arborescenti ch'essa poteva conoscere quand'era ancora unita colle altre genti della famiglia, nel suo procedere verso sud non trovò più che la betulla, molto diffusa sui declivi meridionali dell'Imalaja, e perciò solo di questa serbò il primitivo nome indo-europeo. Un argomento poco diverso è stato recato a dimostrare la provenienza nordica dei Greci. Il nome del faggio è il medesimo in tutte le lingue arie d'Europa, e si sa che questa pianta, mentre abbonda nelle parti medie del nostro continente, non compare che sporadicamente a mezzodì della Tracia e della Tessaglia. Ora si trova che in greco φηγός significa quercia, propriamente quercia verde, ilice. Non potendosi supporre che il significato originario della parola fosse quello del greco, come ammise Max Müller, poichè in tal caso sarebbe molto difficile spiegare la concordanza nel significato di faggio del nome germanico e del latino, resta solo d'ammettere che i Greci, passati da una regione ove crescevano i faggi a una regione ove prevalevano le quercie, dessero a queste ultime il nome che prima usavano pei faggi. Ciò è tanto più verosimile in quanto che φηγός indica un albero a frutti commestibili, come sono appunto le ghiande al pari delle faggine. E allora apparisce chiaro che la gente ellenica dovè recarsi nelle regioni meridionali della penisola balcanica da quella dell'Europa centrale.

Non v'ha dubbio, adunque, che direttamente o indirettamente i dati paleolinguistici possono riuscire di grande vantaggio per assegnare l'*Urheimat* indo-europea. Ma ve n'è egli qualcuno che porti risolutamente ed esclusivamente a localizzarla in Asia? Presupponendo già la verità dell'ipotesi asiatica, il Pictet impiegò per intero il suo primo volume a dimostrare che tutto il patrimonio della coltura protoaria risponde esattamente a ciò che noi sappiamo dell'antica Battriana in fatto di clima, di minerali, di fauna e di flora; vale a dire che nella coltura protoaria tutto è come se essa avesse avuto a proprio teatro il suolo della Battriana. E le dimostrazioni del Pictet parvero così persuasive che, dopo la pubblicazione dell'opera sua,

la più gran parte dei linguisti e degli storici non esitarono a riconoscere che, dal momento che l'*Urheimat* doveva collocarsi in Asia, la Battriana era tra tutte le regioni asiatiche quella che aveva maggior diritto d'essere prescelta come tale. Nè a noi compete discutere, sulla base di questo presupposto, la dottrina del Pictet. Ma quel che possiamo affermare con piena sicurezza si è che di tutti i dati paleolinguistici messi avanti dal Pictet in favore della Battriana, quelli che il sapere contemporaneo può ancora ritenere, in seguito alle profonde modificazioni fatte subire al contenuto della coltura protoaria dalle ricerche del Hehn e dello Schrader, non implicano in nessun modo la Battriana meglio che il Turchestan o la Russia centromeridionale o la Germania, laddove che quelli, i quali potrebbero fino a un certo segno implicare la Battriana a esclusione di ogni altro paese, non si dimostrano per nulla attendibili. Il più saliente era il rapporto che il Pictet credeva d'avere scoperto tra il concetto protoario di mare, e i concetti di deserto e di occidente (1). Che i Protoarî conoscessero il mare egli pensava si potesse ricavare dalla serie: lat. *mare*, celt. *muir*, got. *marei*, lit. *mares*, a. sl. *morje*, scr. *mîra*, nonchè da qualche altra serie più limitata, che qui è inutile riferire. Ora poichè, secondo lui, il nome indo-europeo del mare rimonterebbe alla radice *mṛ* (*mar*, cfr. *mors*), e, d'altra parte, si riscontrerebbe nel scr. *marû* « deserto » ; poichè, inoltre, il nome germanico dell'occidente *westan*, *west* sarebbe derivato da quello che nella stessa lingua significa deserto e anche mare (ang. sass. *westen*, deserto; scand. *vast*, *woest*, mare), e, viceversa, due antichi nomi dell'occidente sarebbero passati in islavo a designare rispettivamente il mare (a. sl. *pacina*) e il deserto (sl. *pushta*), si dovrebbe dedurne che i Protoarî vivessero a oriente di un mare, da cui li separasse un deserto. Ma di tutti i mari dell'abitato indo-europeo, l'unico a cui si possa pensare in questo caso è il Caspio, a oriente del quale si stendono vaste e ondulate pianure di sabbia infeconda, ove si trova appunto l'oasi di Merv, il *Muru* dell'Avesta; dunque, se gli Arî primitivi dovettero abitare a oriente del Caspio, essi non poterono trovarsi che in Asia, e più particolarmente in Battriana. L'argomentazione del Pictet, come si vede, è ingegnosissima, e, a prima vista, può sembrar granitica; ma, sottoposta a un'attenta analisi, non tarda a cedere e a sgretolarsi da più d'un lato. Anzitutto,

(1) I. p. 130 e seg.

il termine sanscrito della serie riferita dal Pictet, per dimostrare la cognizione protoaria del mare, è rifiutato concordemente dai più autorevoli linguisti; tanto che parecchi, tra i quali il Hehn, che pur conveniva in fondo nell'ipotesi battriana, hanno negato o per lo meno messo gravemente in dubbio che i Protoarî conoscessero il mare. In secondo luogo, non è che una congettura, e delle più incerte. quella per cui il Pictet riporta la serie *mare*, *muir*, ecc. alla stessa radice di *mors* e che gli dà appiglio per raffrontarvi il nome sanscrito del deserto, la cui analogia col nome dell'oasi di Muru, Merv, (la Margiana dei Greci) non può essere che accidentale, dal momento che per l'appunto si tratta di un'oasi anzichè d'un deserto. Infine, i rapporti dei termini germanici e slavi per l'occidente, il mare e il deserto non sono gran fatto più attendibili: lo Schrader, ad esempio, pensa che più facilmente si potrebbe paragonare il germanico *westan*, occidente, col gr. ἑσπέρα, lat. *vesper*, ecc.; e che, tra i nomi germanici dei punti cardinali, quello che con maggior probabilità ha rapporto col mare è il nome del mezzodì (*sundan*; cfr. *sund*, mare) (1).

Trattandosi dunque di combinazioni prive d'una base sicura, se si poteva concedere al Pictet di avanzarle in sostegno della sua tesi battriana, in quanto gli si concedesse come premessa che la patria d'origine degli Arî fosse a cercarsi « quelque part sur le vaste plateau de l'Iran », non sarebbe più lecito risuscitarle ora per farne un sostegno all'ipotesi asiatica in genere. E in realtà nessuno degli ulteriori difensori di questa ipotesi ha creduto di potersene servire con qualche profitto. Affine a quello del Pictet, tuttavia, è l'argomento del Hehn, relativo all'origine della cognizione del mare e del sale presso gli Ario-europei. Convinto, per la mancanza di termini ario-asiatici corrispondenti agli ario-europei, che i Protoarî non conoscessero nè il mare nè il sale, il Hehn pretese che l'unico modo di chiarirne la cognizione collettiva negli Ario-europei fosse d'ammettere che questi, migrando in un sol corpo in senso opposto agli Indo-Iranici, e cioè verso occidente, incontrassero sulla propria strada un mare, e che un tal mare non potesse essere che l'Aral o il Caspio (2). A ciò si può rispondere con lo Schrader che invece potrebbe essere stato il Mar Nero; altri, seguendo tutt'altre ipotesi circa il sito dell'*Urheimat* e alla direzione delle migrazioni indo-europee, hanno

(1) *Reallexikon*, p. 371.
(2) *Das Salz*, Berlino, 1873, p. 16.

pensato al Baltico o al Mare del Nord; altri potrebbe anche pensare al Mediterraneo orientale o all'Adriatico, molto più se si considera che la cognizione del mare e del sale, sia presso tutti i Protoarî, sia presso i soli Ario-europei, non potè essere simultanea per tutte le numerose tribù che formavano la totalità della stirpe, e che il contatto di una sola di queste con un bacino d'acqua salsa, dato il vincolo linguistico che ancora la collegava alle altre, basta in ogni caso a spiegare l'ampia diffusione delle idee, dei nomi e degli usi concernenti il mare e il sale (1). Così la condizione postulata dal Hehn vien meno, e però il suo argomento non regge.

Più esplicite, ma ancor meno fondate, sono le ragioni allegate da Hans von Wolzogen e da R. von Jhering, le quali, pur non essendo strettamente paleolinguistiche, si riferiscono ciò nonostante alle condizioni di vita dei Protoarî, e intendono per tal guisa a fissare la situazione del loro abitato. Il Wolzogen (2) si basava su questo: che il mito, che in India e in Grecia rappresenta la lotta tra l'ardore estivo e il cielo piovoso, figurati rispettivamente da un drago vomitante fuoco e da un dio delle tempeste, nel settentrione germanico appare invertito per modo che il drago ignivomo finge l'inverno e l'eroe che lo combatte è un personaggio solare. Ora, come si può spiegare siffatta contradditoria figurazione mitica dell'inverno (poichè davvero il fuoco che rappresenta il ghiaccio è quanto si può immaginare di più strano e assurdo), se non ammettendo che i Germani fossero oriundi di un paese caldo, dove il mito, di poi trasformato e, per così dire, capovolto, avesse ragione di nascere? E un tale paese per il Wolzogen non poteva essere che in Asia, poco lungi dal tropico. Ma questa conclusione si urta direttamente al fatto che i Protoarî avevano certissima conoscenza dell'inverno, della neve e del ghiaccio, e che dividevano l'anno in due sole stagioni principali, inverno ed estate, considerando la primavera come una semplice transizione a quest'ultima. Da ciò si ricava che l' *Urheimat* doveva essere un paese, in cui all'estate si opponeva profondamente l'inverno, e però in condizioni di clima particolarmente propizie all'origine di un mito come quello esaminato dal Wolzogen; che dunque, non dovendosi considerare la patria dei primitivi Indo-europei come una

(1) KRETSCHMER, *Einleitung*, ecc., pp. 65, 68.

(2) *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, 1873, VIII, p. 206 e seg.

regione a clima tropicale, vien meno da questo lato ogni necessità di ricorrere all'Asia. Quanto agli argomenti del von Jhering (1), essi pure tenderebbero a provare che l'*Urheimat* era un paese caldo: perciò sono già pregiudicati. Secondo Jhering, il fatto che le espressioni relative alla stalla, al fieno, alla lettiera del bestiame non sono comuni alle lingue indo-europee, basterebbe a dimostrare che i Protoarî tenevano le proprie mandre all'aria aperta, ciò che è possibile soltanto in un paese caldo. Poi Jhering sostiene che il vestito dei Protoarî consisteva, come quello dei popoli abitanti sotto il tropico, in un semplice grembiale di pelle, secondo che si rileverebbe dalle disposizioni della legge romana del *furtum licio et lance conceptum*, interpretate filogeneticamente. Da ultimo trova che l'uso da lui attribuito agli Arî primitivi, in base alla sua analisi paleontologica del *ver sacrum*, di intraprendere le loro migrazioni il 1° di marzo, per arrestarsi dopo tre mesi, alla fine di maggio, non si può spiegare se non ammettendo che i calori dell'estate fossero così violenti da impedire il cammino agli uomini e alle greggie. E conchiude che, per tutte queste ragioni, la patria originaria degli Indo-europei doveva essere nei paesi caldi dell'Asia: egli dice, così in genere, nell'Asia centrale. Naturalmente — anche senza ripetere i fatti paleolinguistici inconcussi, che certificano essere stato il clima dell'*Urheimat* ben diverso da quello supposto dal von Jhering come dal Wolzogen — si può ribattere che in ogni caso l'Asia centrale non ha un clima che permetta agli abitanti di andar seminudi; che perciò bisognerebbe pensare all'India; e allora si tornerebbe a un'ipotesi del tutto abbandonata e assolutamente inconciliabile coi fatti meglio assodati; per esempio, con quello della provenienza nordica degli stessi Ario-Indiani. Inoltre è ben certo che per sè medesimi gli argomenti del von Jhering non hanno veruna consistenza, giacchè non si fondano su base paleolinguistica, bensì scaturiscono da ricerche e da ragionamenti, geniali se si vuole, ma tutt'altro che sicuri.

Le condizioni di abitato e di clima, che, per le attestazioni della paleolinguistica, si debbono riferire all'*Urheimat*, non presentano dunque nulla di particolarmente proprio all'Asia. Nemmeno la questione se i Protoarî fossero esclusivamente pastori oppure anche agricoltori, può servire, comunque risolta, a decidere il problema dell'*Urheimat* in favore dell'Asia; giacchè, sia nell'un caso sia nel-

(1) *Les Indo-européens, etc.*, p. 13 e seg.

l'altro, niuno può pensare che solo in Asia si trovino regioni adatte al regime pastorale o a un regime pastorale misto all'agricolo. Per ciò che riguarda infine la fauna e la flora, mentre è certo che i Protoarî conoscevano animali e piante, che portano a escludere talune delle regioni asiatiche ove s'è voluto collocare l'*Urheimat*, d'altra parte è pur certo che non v'è alcun nome protoario di piante o di animali, che siano o fossero in antico esclusivamente proprî dell'Asia, per entro i confini dell'abitato indo-europeo, — asino, cammello, tigre, elefante, palma, ecc. Il qual fatto, se non può costituire un'obbiezione all'ipotesi asiatica, come pretesero alcuni (d'Omalius d'Halloy, Benfey), — giacchè la mancanza di una designazione comune per un dato oggetto, meno in casi specialissimi, non può autorizzare l'induzione che i Protoarî lo ignorassero — tuttavia è molto suggestivo, in quanto che si stenta a difendersi dall'idea che i Protoarî, se fossero stati in Asia, avrebbero pur dovuto conoscere e portar seco nelle loro migrazioni animali così utili come l'asino e il cammello, la cui addomesticazione non è più difficile di quella del bue e del cavallo. Quanto al leone, è incerto se i Protoarî lo conoscessero; ma, dal punto di vista paleolinguistico, non è per nulla dimostrato, nonostante che il Pauli abbia cercato di ricondurre i nomi arî del leone (gr. λέων, lat. *leo*, a. germ. *leo*, *lewo*, a. sl. *livu*) a una radice indoeuropea *liv* (*livor*, *lividus*), esprimente l'idea del color giallo fulvo (1). In realtà codesta questione linguistica è tutt'altro che risolta (2); ma in ogni caso, anche ammessa la cognizione protoaria del leone, non si verrebbe mai a imporre l'Asia come sede necessaria dei primitivi Indo-europei, giacchè Erodoto attesta che dei leoni ve ne erano ancora nella Tracia al tempo della spedizione di Serse, e Aristotile lo conferma.

Nemmeno i fatti della paleolinguistica valgono dunque a sostenere l'ipotesi asiatica. Ma v'è un'ultima serie di argomenti in suo favore, — e dico ultima non solo per l'ordine espositivo da noi tenuto, bensì anche nel rispetto cronologico, — i quali consistono nelle dimostrazioni più volte tentate di qualche contatto immediato tra il popolo protoario e l'una o l'altra delle stirpi storiche indubbiamente

(1) *Die Benennung des Löwen bei den Indogermanen, ein Beitrag zur Lösung der Streitfrage über die Heimat des indog. Urvolkes*, Münden, 1873.

(2) Cfr. JOH. SCHMIDT, *Die Urheimat der Indogermanen*, ecc., p. 10, e SCHRADER, *Reallexikon*, p. 508.

asiatiche, Cinesi, Semiti, Caldei. Vediamo quindi se e fino qual punto questi siano probativi.

Combinando l'opinione che alcuni dei popoli descritti dagli annalisti cinesi del II secolo a. C., come abitanti fra il Tibet e il Turchestan orientale, fossero arî, con quella del Richthofen che il luogo d'origine del popolo cinese siano state le oasi ond'è seminato il margine meridionale del bacino del Tarim, il De Ujfalvy (1), dietro al Richthofen medesimo, immaginò di poter provare per questa via la presenza degl'Indo-europei nell'Asia centrale all'epoca in cui vi erano anche i Cinesi (3° millennio a. C.). Dagli Arî infatti, secondo il Richthofen, dovevano i Cinesi aver appreso l'agricoltura, che certo conoscevano al loro entrare nella Cina; e per questo preistorico contatto credette l'illustre geografo del Celeste Impero di poter anche chiarire talune speciali analogie esistenti tra la coltura indo-europea e la cinese, evitando così l'inverosimile ipotesi di un prestito posteriore (2). Ma se l'argomentazione del Richthofen avrebbe potuto sostenersi quando non ci fosse stato dubbio circa la primitiva abitazione asiatica degl'Indo-europei, non può certo venir seriamente riguardata come una prova di questa, una volta che i dubbi sono stati sollevati e si son fatti sempre più gravi. Del resto, che i Cinesi potessero apprendere l'agricoltura dai Protoarî deve, a parte ogni altra questione, apparire sommamente improbabile a chiunque consideri che i Protoarî per l'appunto non erano agricoltori o lo erano solo rudimentalmente, e che in Asia gl'Indo-europei si dettero assai tardi al lavoro dei campi, quando cioè i due rami della famiglia, l'europeo e l'asiatico, si erano già da gran tempo separati. Maestri dei Cinesi in fatto d'agricoltura, e fors'anco di molte altre arti della civiltà, potranno invece essere stati quei Turani, un ramo dei quali dette luogo ai Sumeri della Caldea; poichè in verità comincia a sembrar possibile che, come ha sostenuto sopratutto il Terrien de Lacouperie, la civiltà cinese abbia avuto, almeno in parte, origini sumeriche (3). In questo caso si potrebbe anche vedere nei Sumeri la fonte comune di quelle lontane analogie, che, secondo il Richthofen, intercedono fra la coltura ariana e la cinese, analogie per altro assai dubbie e alle quali partecipe-

(1) *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1884, VII, p. 282; *Rev. d'Anthr.*, 2ª ser., VII, p. 542.

(2) *China*, I, p. 48.

(3) *Western Origin of the early Chinese Civilization*, Londra, 1894.

rebbero non tanto gli Ario-europei quanto piuttosto gl'Indo-Iranici, le cui sedi più antiche, per comune consenso, furono appunto verso il Turchestan (1). Ma non v'ha dubbio che al presente nessuno — e il De Ujfalvy meno di chiunque — vorrebbe più citare in prova dell'origine asiatica degli Arì l'opinione di un loro primitivo contatto coi Cinesi. E non importa qui ripetere che, anche si dimostrasse l'arianismo dei popoli biondi « a figura equina », menzionati dagli annalisti cinesi del II secolo a. C., non vi sarebbe mai ragione di inferirne che al loro stesso posto, qualche migliaio d'anni prima, ci fossero già degl'Indo-europei, anzi che ci fossero i Protoarì.

Lasciamo dunque i Cinesi e veniamo ai Semiti. La supposizione più o meno esplicita di un primitivo rapporto ario-semitico è sempre stata accolta con favore da quasi tutti i partigiani dell'ipotesi asiatica: e, certamente, il solo pensiero che Arì e Semiti costituiscono i due rami maggiori dell'umanità storica, e son quelli che possiedono le lingue più evolute e affinate, bastò per sè medesimo a generare la credenza che le loro origini debbano avere qualcosa di comune. Questo fu detto e ripetuto cento volte, senza analisi ulteriore; e poichè è sempre stata opinione che i Semiti siano d'origine asiatica, così vi si volle scorgere una conferma indiretta che lo fossero anche gl'Indo-europei. Ma quali sono le prove del reale contatto tra Protoarì e Protosemiti? La questione delle affinità glottologiche fondamentali dell'indo-europeo col semitico è, come si sa, una vecchia questione, sulla quale s'erano da tempo pronunziati, chi in un senso e chi in un altro, l'Ewald, lo Chavée, lo Steinthal, il Renan, ecc., e della quale si sono più di recente occupati altri linguisti valentissimi, come il Raumer, l'Ascoli, il Delitzsch, il Grill, senza che, ciò nonostante, si sia ancora ottenuta una soluzione definitiva. Secondo l'opinione dei più, non può escludersi che in un tempo remotissimo — poco distante dalle origini stesse dell'umanità, come diceva il Renan, — i due ceppi linguistici abbiano avuto intrinseca parentela e comune svolgimento; ma è indiscusso che ben presto dovettero separarsi, seguendo evoluzioni interamente distinte. Difatti resta fermo che i due sistemi gammaticali ario e semitico, quantunque ravvicinati dal processo della flessione, differiscono profondamente nell'interna struttura; talchè vere affinità non potrebbero mai trovarsi altrove che nel campo delle nude radici. All'epoca, dunque, in cui

(1) Cfr. PENKA, *Die Herkunft der Arier*, p. VII.

i Protoarî e i Protosemiti presero figura di genti autonome, con linguaggi caratterizzati, la scissione dei due stipiti doveva essere avvenuta da secoli, forse da millennî; e ogni speranza di poter localizzare l'*Urheimat* indo-europea per questa via dev'essere abbandonata. Ciò nondimeno potrebbe darsi che la mancanza di un rapporto intrinseco, ch'è come dire di una originaria identità tra i primitivi Indoeuropei e i primitivi Semiti, non escludesse la possibilità di qualche loro estrinseca relazione, di un qualche loro esteriore contatto. Ora è appunto di un simile contatto proetnico degli Arî coi Semiti che il Hommel, orientalista ben conosciuto, ha creduto di poter addurre prove indiscutibili.

Già fino dal 1875 il Kremer, fondandosi sui risultati da lui ottenuti con una ricerca paleolinguistica intorno alla flora e alla fauna note ai Semiti dell'epoca primitiva (1), aveva combattuto la comune opinione che la patria originaria di questa stirpe sia da vedersi nell'Arabia, e sostenuto che la sua espansione nelle contrade da essa storicamente occupate dovette procedere da nord. Infatti la comparazione linguistica, secondo il Kremer, attesterebbe che i Protosemiti, mentre conoscevano il cammello, non conoscevano per contro la palma e lo struzzo, che, se fossero stati in Arabia, avrebbero pur dovuto conoscere. Ora, dice il Kremer, un paese dove manchino la palma e lo struzzo, ma dove il cammello si ritrovi fino dai tempi più antichi, non può cercarsi che nell'Asia centrale, e più precisamente sugli altipiani che si stendono a ovest del Pamir tra l'Osso e il Iassarte. Di qui pertanto, a parere del Kremer, la primitiva schiatta semitica scese a mezzogiorno e, giunta nelle pianure della Mesopotamia, finì per rompersi nei suoi varî rami. Non diversa è la dottrina generale del Hommel (2).

Ripigliando largamente l'argomentazione del Kremer, egli prova infatti che nella fauna dei Protosemiti s'incontrano molti animali estranei o non proprî all'Arabia, come, ad esempio, l'orso, il bue selvaggio, la pantera; e, dimostrando d'altra parte in modo esplicito che il gruppo dei Semiti meridionali (gruppo siro-fenicio-arabo) dovette formare per lungo tempo una sola unità in Mesopotamia, e che quivi

(1) *Semitische Kulturentlehnungen aus dem Pflanzen- und Tierreiche*. Ausland, nn. 1, 2, 4, 5.

(2) *Die ursprünglichen Wohnsitze der Semiten* (Beilage z. Allg. Zeitung. 1878, N° 263); e *Die Namen der Säugetiere bei den Südsemitischen Völkern*. Lipsia, 1879, p. 406 e seg.

esso era già diviso dall'altro ramo della famiglia, ossia del ramo babilonese-assiro, s' apre agevolmente la strada a confermare l' origine centro-asiatica dei Semiti. Ciò posto, aggiunge di seguito il Hommel, noi non possiamo rifiutarci di assegnare la stessa origine agli Indo-europei, poichè il protoario e il protosemitico presentano in comune un certo numero di *Kulturwörter*, che non si potrebbero spiegare senza l'ipotesi di un contatto primitivo delle due madrilingue (1). In realtà il Hommel ha fatto un doppio passaggio; chè prima s'è servito di questo argomento, in aggiunta degli altri, per confortare l'ipotesi di Kremer sulla situazione dell'*Urheimat* semitica, giacchè, sembra aver egli pensato, se gl'Indo-europei primitivi abitarono in Asia, certo le loro sedi dovettero essere verso l'Asia centrale; e indi, affrontando direttamente la questione dell'*Urheimat* indo-europea, ha recato lo stesso argomento a dimostrare che gl'Indo-europei dovettero nascere in Asia, dall'istante che nacquero vicino ai Semiti. In altri termini, per ciò che concerne i Semiti, la cui origine asiatica non è discutibile, la serie dei *Kulturwörter*, che essi avrebbero comuni con gli Arî, contribuirebbe a fissarne l'*Urheimat* nell'Asia centrale: per ciò che concerne gli Arî, che, se furono in Asia, non poterono essere che nell'Asia centrale, servirebbe a dimostrare che per l'appunto furono in Asia.

Or ecco i *Kulturwörter* ario-semitici citati dal Hommel: indp. *staura*, sem. *thauru*, toro; indp. *karna*, sem. *karnu*, corno; indp. *laiwa*, *liw*, sem. *labi'atu*, *lib'atu*, leone; indp. *gharata*, sem. *charûdu*, oro; indp. *sirapra*, sem. *çarpu,* argento; indp. *waina*, sem. *wainu*, vite. Non si può dire veramente che il puntello messo dal Hommel all'ipotesi asiatica con queste sue identificazioni sia molto solido. Lo stesso Schmidt, che, come vedremo fra poco, si accosta al Hommel nell'insieme delle sue idee, s'è trovato costretto a riconoscerlo esplicitamente (2). Invero, mentre da un lato è incertissimo per la maggior parte dei termini indo-europei che essi rimontino al protoario, da un altro lato una concordanza ario-semitica si può sempre spiegare coll'ipotesi d'un prestito posteriore all'*Urzeit* fatto dai Semiti agli Arî, o viceversa, o venuto agli uni e agli altri da una fonte comune. La prima obbiezione è più che giustificata pei nomi del-

(1) *Arier und Semiten* (Corresp.-Blatt d. deut. Gesell. f. Anthrop., 1879. nn. 7 e 8); *Neue Werke über die Urheimat der Indogermanen* (Archiv. f. Anthrop., 1884, XV, suppl., p. 163 e seg.).

(2) *Die Urh. d. Indog.*, p. 7-9.

l'oro e dell'argento, poichè, come abbiamo visto, è sommamente improbabile che i Protoarî, la cui civiltà era essenzialmente neolitica, conoscessero questi due metalli, nè la paleolinguistica consente la restituzione delle due forme protoarie postulate dal Hommel. Per quel che riguarda il nome del leone, il Hommel stesso ammette esser possibile che il greco λέων, donde sembrano essere provenuti gli altri appellativi ario-europei di questa fiera (lat. *leo*, ant. germ. *leo*) derivasse ai Greci dai Fenici (1); e riguardo al nome e alla coltura della vite e del vino, la cui prima diffusione fu senza dubbio nelle regioni del Mediterraneo, il Hommel concede del pari che penetrò primitivamente tra gli Ario-europei del sud e i Semiti occidentali dalle regioni del Caucaso, ove gli indigeni (Georgiani, Mingreli, ecc.) hanno per la vite nomi consimili agli ario-semitici (2). Resterebbero dunque soltanto i nomi del toro e del corno; ma questi, come nota il Penka (3), non sono propriamente *Kulturwörter*, e sarebbe veramente stranissimo che un contatto primitivo degli Arî e dei Semiti non avesse avuto altro risultato che di far passare dagli uni agli altri due designazioni per loro così usuali. D'altra parte non è accertato il significato attribuito dal Hommel al protoario *staura*, giacchè per il toro troviamo nelle lingue indo-europee una serie molto diversa (scr. *ukshan*, got. *auhsa*, ecc.); mentre è poi possibilissimo che la somiglianza di una parola o due in lingue affatto diverse (e anche il Hommel ammette che l'ario e il semitico siano indipendenti) sia effetto d'una coincidenza accidentale. Così si è notato che in alcune lingue nord-americane *potomac* vuol dir fiume, come ποταμός; che in manciù si ha *shun*, sole, somigliante all'inglese *sun*; *sengi*, sangue.

(1) Quest'ipotesi, sebbene già emessa dal Benfoy, non sembra però accettabile, poichè nessuna delle forme semitiche del nome del leone si dimostra capace d'aver generato il nome greco. Solo il gr. λῖς può essere derivato dal semitico (ebr. *lajis*). Quanto a λέων, λείων, la supposizione più probabile è che si tratti di un nome indigeno della penisola balcanica, accolto dai Greci e da loro trasmesso di poi agli altri popoli d'Europa (cfr. SCHRADER, *Reallexikon*, pag. 508).

(2) A tale proposito lo Schrader dimostra in modo da non lasciare incertezze che l'origine del nome ario-semitico della vite e del vino è non già caucasico, come vorrebbe il Hommel, ma armeno, giacchè gli stessi nomi caucasici hanno questa derivazione (*Reallexikon*, p. 944; cfr. in *Kulturpfl. u. Haust.* del Hehn, 7ª ed., la nota dello Schrader a p. 90 e seg.).

(3) *Die Herkunft der Arier*, p. IX.

paragonabile al latino *sanguis*, ecc. (1). Infine non bisogna dimenticare che la situazione dell'*Urheimat* semitica è ancor molto discussa. L'ipotesi del Kremer ha trovato pochi seguaci (2), ed è evidente che per chi aderisce all'opinione ordinaria dell'origine arabica dei Semiti vien meno ogni possibilità di provare con gli argomenti del Hommel o con argomenti consimili la « innerasiatischen Heimat » degli Arî (3).

Ma il Hommel è andato più lungi. È noto che dopo gli studî dell'Oppert, del Lenormant, ecc., e non ostante le opposizioni dell'Halévy, si ritiene generalmente essere stata la Caldea occupata primitivamente da una popolazione turanica, detta dei Sumeri, alla quale di poi si sovrapposero i Semiti babilonesi, e che si considera derivata dall'Asia centrale. La lingua e la coltura dei Sumeri sono oggi abbastanza conosciute, e in ciò ha merito non piccolo lo stesso Hommel. Ora egli ha fatto rilevare (4) che due *Kulturwörter* molto importanti, l'uno designante il rame, l'altro designante l'ascia, ricorrono identici in sumerico e in molte delle lingue indo-europee: sum. *urud*, *urudu*, rame, scr. *lôhá*, pehl. *rôd*, a. sl. *ruda*, lat. *raudus*, a. germ. *raudi*; e sum. *balag*, babil.-ass. *pilakku*, ascia, scr. *paraçus*, gr. πέλεκυς. Questi rapporti sono accettati dallo Schmidt (5), dal Kretschmer (6), dallo Schrader (7) e da altre autorità, poichè, mentre da un lato l'analogia è evidente, dall'altro non si potrebbe dubitare che il rame e l'ascia fossero noti ai Protoarî. E lo Schmidt, seguendo qui decisamente il Hommel, giunge a dichiarare che essi costituiscono « die einzige, vielleicht nicht trügerische Anhalt für die Bestimmung der indogermanischen Urheimat », ossia per la localizzazione di questa nell'Asia centro-anteriore. Ma è evidente che tale conchiusione sorpassa di gran lunga le premesse, che a loro volta non sono poi sicurissime. Infatti, tanto chi amasse ricorrere all'ipotesi di una coincidenza casuale, quanto chi pensasse a un prestito degli Arî ai Sumeri

(1) J. SCHMIDT, *Die Urh. d. Indog.*, p. 9, cfr. SAYCE, *Introd. to the science of language*, I, p. 149.

(2) Cfr. E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, I, p. 208.

(3) Più di recente (*Beilage zur Allg. Zeitung*, 1895, N° 197, p. 2) il Hommel ha congetturato un rapporto anche tra il nome protoario e il protosemitico del cavallo — *ekwo*, *siswu* —, ma non è questo più sicuro degli altri.

(4) *Neue Werke*, ecc., *l. c.*

(5) *Die Urh. d. Indog.*, p. 9

(6) *Einleitung*, ecc., p. 105 e seg.

(7) *Reallexikon*, pp. 55, 491.

o ad una fonte estrinseca, potrebbe citare in proprio favore dati non del tutto trascurabili (1); ma pur accogliendo come più semplice e probabile l'opinione del Hommel e dello Schmidt, che si basa anche su ragioni archeologiche, non per questo si può trovare comechessia giustificata la pretesa di questi autori che gli Arî dovessero trovarsi in Asia accanto ai Sumeri, poichè, come dimostrano benissimo il Kretschmer e lo Schrader, le designazioni sumeriche del rame e dell'ascia poterono diffondersi lungi dal loro centro d'origine e pervenire a popoli anche molto distanti dall'Asia centrale e dalla Mesopotamia. Un caso perfettamente analogo è quello del nome neopersiano dell'ascia, *teber*, che è penetrato, oltre che nell'armeno (*tapar*), anche nello slavo (*toporu*), nell'anglosassone (*tapor*), e poi nel finnico (*tappara*), nel ceremisso, nell'ungherese, ecc. (2).

Molto importante, ma neppur essa decisiva per stabilire l'origine asiatica degli Ario-europei, è la dottrina esposta dallo Schmidt (3) circa l'origine di alcune notevoli particolarità del sistema numerale storicamente usato da questi. I popoli arî, come abbiamo rilevato a suo luogo, si servono fondamentalmente del sistema decimale; ma

(1) Così la voce sumerica per il rame ha riscontro nel basco *urraida*, che significa pure rame; e il basco, le cui affinità libiche non sono più discutibili, si può considerare come un rappresentante delle lingue prearie del Mediterraneo. D'altra parte, alla serie *lôhá*, *raudi*, ecc., lo Schrader, in *Sprachv. u. Urg.*, p. 276, dava a capostipite un protoario *raudho* (cfr. ἐ-ρυθ-ρό-ς) col significato di *rosso*, colore proprio del rame; mentre lo Stokes ha creduto di poter additare un possibile riscontro a πέλεκυς, ecc., nel celtico *lec*, *plec*, pietra.

(2) *Reallexikon*, p. 55. — Il Hommel (cfr. *Sumerische Lesestücke*, Monaco, 1894) ha tuttavia indicato molti altri riscontri ario-sumerici: p. es. sum. *anšu*, lat. *asinus*, gr. ὄνος, probabilmente da una forma comune *asnas*; sum. *agar*, lat. *ager*, gr. ἀγρός, got. *akrs*; sum. *azag*, splendente, indp. *arg-* (da *azg-*), radice che compare nel nome armeno, greco, latino e celtico dell'argento; sumerico *gun*, *gin*, dieci: lat. *tri-gin-ta*, gr. τριά-κον-τα. Affinità ario-sumeriche evidenti si noterebbero pure, secondo Hommel, nelle radici: *rag*, *lab*, *lim* « amare »; *lag* « rilucere »; *lug* « lavare »; *dun*, *dum* « dare », ecc. Ma, come si vede, una parte di queste concordanze si riferiscono a *Kulturwörter* tardivi nelle lingue indo-europee, e però, dal nostro punto di vista, non hanno importanza; un'altra parte invece riguardano radici del tutto primitive; ma appunto perciò, se possono forse contribuire alla dimostrazione di quella lontana unità ario-finnica che molti ammettono (il sumerico si può infatti considerare come il più antico rappresentante storico delle lingue uralo-altaiche occidentali), non valgono neppur esse per la localizzazione dell'*Urheimat*.

(3) *Die Urheimat der Indogermanen und das europäische Zahlsystem*, Berlino, 1890.

presso una gran parte degli europei — Celti, Latini, Greci, Germani – questo sistema s'è, per così dire, incrociato con un sistema duodecimale o sessagesimale, la cui presenza è chiaramente svelata dal fatto che nelle lingue di tutti quei popoli le decine fino a 60, inclusivamente, sono formate in un modo, e quelle da 60 in su in un altro. In greco, in celtico, verosimilmente anche in latino, la differenza sta in ciò che la prima serie di decine è formata coi numeri cardinali, l'altra invece con gli ordinali (cfr. gr. πεντήκοντα, ἑξήκοντα : ἑβδομήκοντα, ὀγδοήκοντα ; ir. *cóica, sesca* : *sechtmoga*, *ochtmoga* ; lat. *quinquaginta, sexaginta* : *septuaginta* — da *septumaginta* —, *octoginta* – *octuaginta* —, *nonaginta*); in germanico il divario è ancor più visibilmente segnato da un cambiamento di suffisso (cfr. got. *fimftigjus, saíhstigjus* : *sibuntêhund*, *ahtáutêhund*). S'aggiunga poi che in germanico v'ha una formazione affatto speciale dei numerali 11 e 12 (cfr. got. *ainlif, twalif*: *thrijataíhun*, *fidwôrtaíhun*, ecc.), il cui suffisso *-lif*, ancora inesplicato etimologicamente, sembra corrispondere al *-lika*, con cui in lituano sono formati tutti i numeri da 11 a 19 (*wienu-lika*, 11, ecc.). D'altra parte l'intervento del principio duodecimale o sessagimale nella numerazione ario-europea è dimostrato dall'uso e dal significato particolare con cui ricorrono di frequente i multipli e i sottomultipli del 12 o del 60 : si pensi, per esempio, al *sexcenti* e al *sexaginta* dei Latini, nonchè al fatto caratteristico che il 120 vale pei Tedeschi come « das Grosshundert », a segno che nelle antiche lingue germaniche la radice *hund-* servì più spesso a designare il 120 che il 100, pel quale si dovettero creare delle espressioni particolari (got. *taíhuntéhund*, ang. sass. *hundteóntig*, ecc.). Ora, chiede lo Schmidt, donde può esser venuto agli Arî d'Europa il sistema sessagesimale se non dalla Caldea, ove questo sistema regolava tutta la metrologia ? Si può discutere, egli dice, se un unico influsso caldaico abbia potuto determinare i fenomeni suesposti tanto presso gli Ario-europei del sud (Greci, Latini, Celti) quanto presso i Germani, ovvero se si debbano ammettere due correnti di influenza in tempi più o meno diversi, ma non vi potrebbe essere dubbio, secondo lui, che gli Ario-europei a un dato istante dovessero trovarsi in Asia « um in den babylonischen Wirkungskreis fallen zu können ».

Questa induzione dello Schmidt ha suscitato molte discussioni, alcuni rifiutando l'origine caldaica del sistema duodecimale presso gli Ario-europei, altri concedendola, ma negando che ciò implichi la pro-

venienza asiatica di questi popoli. Tra i primi Fritz Müller (1) ha obbiettato allo Schmidt essere del tutto inverosimile che una gente barbara, qual'era quella da cui discesero i Germani, potesse, in tempi così antichi come lo Schmidt suppone, apprendere un sistema di numerazione difficile, elaborato ad uso dei matematici e degli astronomi di Babilonia. Sarebbe come pretendere, nota egli argutamente, che il re degli Zulú, Cettivaio, in occasione del suo viaggio in Inghilterra, sentisse il bisogno di farsi dar lezioni di calcolo infinitesimale e di procurarsi delle tavole di logaritmi. « Sehr geschmackvoll! Wahrhaft fin de siècle! » rispose lo Schmidt, polemizzando su questo punto col Müller (2); ma per difendere la sua tesi venne in realtà a indebolirla, poichè, col far rilevare le relazioni commerciali che i Germani ebbero fino da tempi molto antichi colle regioni del sud — relazioni attestate anche sul terreno archeologico —, se può aver dimostrato la loro capacità ad accogliere il sistema sessagesimale, ha pur messo in vista anche la possibilità che questo pervenisse loro quando già abitavano sulle rive del Baltico. D' altra parte, nelle regioni del sud con cui ebbero rapporti di commercio i Germani, ha poi notato il Hirt (3), v'erano anche gli Etruschi, i quali davano una grande importanza al principio duodecimale; e quindi, se pur è vero che le traccie di questo principio presso i Germani non possano, come sostiene lo Schmidt, essere di origine greca o celtica, se ne ha negli Etruschi una possibile fonte europea, che *a priori* sarebbe ardito escludere. Gli Etruschi, o altri popoli loro affini del Mediterraneo preario, potrebbero del pari aver determinato la cognizione e l'uso del sistema duodecimale presso i Greci, i Latini e i Celti, che vennero nella loro espansione migratoria a sovrapporsi loro e ad assorbirli in gran parte. A conforto di quest'ipotesi, che importerebbe un'origine indigena, europea, del sistema duodecimale intrecciatosi al decimale degli Arî, si può citare il fatto che un caso simile si è avuto pel sistema vigesimale degli Iberi, comunicatosi ai Celti (ir. *dá fichit*, 40 = 2 × 20; *tri fichit*, 60 = 3 × 20; cfr. il franc. *quatre-vingts*) e di cui si notano indizî anche nel danese (*tresindstyve*, 60 = 3 × 20; *firesindstyve*, 80 = 4 × 20) e nell'albanese (*zet*, 20; *dü-zét*, 40, *tre-zét*, 60, ecc.); nonchè il fatto.

(1) *Ausland*, 1891, nn. 23, 31.
(2) *Ibid*, N° 27.
(3) *Indog. Forsch.*, 1892, p. 464 e seg.

quasi inesplicabile per lo Schmidt, che precisamente i popoli arî più vicini storicamente alla Caldea, quali gli Slavi e gl'Indo-Iranici, che pur subirono, massime gli ultimi, vigorosi e replicati influssi babilonesi, non presentano traccie di computo duodecimale. In ogni caso è poi certo che il principio duodecimale presso i Germani, i Celti, i Greci, i Latini è così strettamente, per quanto embrionalmente, innestato sul decimale, e la formazione dei termini relativi ad esso è così intrinsecamente ariana, da doversi ammettere che qui non si tratti di un' importazione straniera ricevuta nella sua concretezza, ma solo di una concezione aritmetica, elaborata di poi indipendentemente e in modo proprio e personale dallo spirito dei quattro popoli ario-europei che la compresero e l'accolsero. S' avverta di più che la mente indo-europea, come fa giustamente notare lo Schrader (1), era già disposta a questa elaborazione pel valore speciale che i numeri 3 e 9 avevano nelle credenze religiose e nelle istituzioni dell'*Urzeit*; sicchè, anche concessa la spinta caldaica, è pienamente lecito ammettere, con lo stesso Schrader e col Kretschmer (2), ch'essa potè esercitarsi a distanza, in seguito alle numerose relazioni commerciali che nell'antichità intercedettero più o meno direttamente tra i popoli d'Europa e i Babilonesi; tanto più se si pensa che, secondo rileva lo Schmidt medesimo, il sistema numerale caldaico pervenne fino ai Sirieni, nell'estremo nord della Russia, e ai Cinesi nell'estremo est dell'Asia.

In conchiusione, possiamo dire che nemmeno dal punto di vista di Hommel e di Schmidt la dottrina asiatica è giustificata. E non è probabile che per questa via lo possa essere mai, giacchè appunto gli argomenti recati in suo favore da quegli eruditi, benchè siano forse i più serî di quanti ne abbiam veduti, riposano sopra un concetto che le è fatale. Si è infatti cercato di provare che gli Arî furono primitivamente a contatto di popolazioni turaniche e semitiche, per le quali non è discutibile l'autoctonia asiatica. Ma se proprio si fosse dato questo caso, se proprio gli Indo-europei primitivi fossero nati e cresciuti in Asia, vicino a stirpi semitiche e turaniche, non dovrebbero essere avvenuti innumerevoli scambî di coltura, non avrebbe dovuto aver luogo una vicendevole influenza d'effetto visibilissimo? Dico di più: dato che si pongano le sedi originarie dei

(1) *Reallexikon*, p. 970.
(2) *Einleitung* ecc., p. 59.

Semiti e dei Turani in Asia, e particolarmente nell'Asia centro-anteriore, diventa impossibile mettervi anche quelle degli Indo-europei. Tre schiatte, tre mentalità, tre anime etniche così diverse non possono essersi costituite a poca distanza l'una dall'altra: si sarebbe subito impegnata tra di esse una lotta, da cui una sola sarebbe uscita vincitrice, dominando e assorbendo le altre. E poi, come concepire che di fronte a una medesima natura, in seno agli stessi ambienti, lo spirito dei Semiti e dei Turani si svolgesse in forme così sostanzialmente diverse da quello degli Arî? e per qual cagione sarebbero sorte tra quei popoli barriere cosifatte da impedire loro una continua comunicazione, un vivo commercio di prodotti intellettuali e morali, una reciproca incessante imposizione di modalità linguistiche, etnografiche, sociali? In etnologia vige lo stesso principio che in biologia: come una razza non può formarsi se la varietà capostipite non si trova in qualche modo — e cioè per migrazione (M. Wagner) o per incompatibilità fisiologica (Romanes) — isolata dal resto della specie in cui s'è prodotta, poichè in caso diverso i processi di panmixia, per usare l'espressione del Weismann, la fanno sparire in un breve corso di generazioni, così un popolo non può costituirsi con una somma di caratteri ben distinti e determinati, se non è libero da un eccesso d'influenze straniere. Sicchè con ragione diceva la signora Clemenza Royer che è contro a ogni probabilità, a ogni analogia, a ogni logica voler cercare la culla della gente e della lingua protoaria nel centro dell'Asia, in pieno indigenato turanico, tra popolazioni d'un genio tutto diverso, parlanti lingue agglutinative con una struttura grammaticale e con un lessico affatto estranei alle indo-europee (1). Che se qui si obbiettasse essere opinione di glottologi di primo ordine, e per molti rispetti assai probabile, come vedremo anche noi in seguito, che il linguaggio indo-europeo si sia sviluppato dal turanico, o almeno abbia avuto un periodo di evoluzione comune coi linguaggi più occidentali della famiglia uralo-altaica, noi rispondiamo che ciò sta contro piuttosto che in favore dell'ipotesi asiatica, giacchè è naturale in ogni caso pensare che l'evoluzione differenziale del linguaggio indo-europeo abbia richiesto condizioni d'isolamento dal supposto linguaggio capostipite, quali non potevano esser date in seno al continente, ove questo linguaggio continuò a predominare.

(1) *Bulletins de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1879, p. 202.

Guardando ora le cose nel loro insieme, ci sembra di poter affermare che nessuno dei fatti accertati circa le condizioni del popolo protoario e dei popoli che ne discesero implica l'ipotesi asiatica; la quale dunque non si può dire per nessun conto un'induzione necessaria; ma vi sono altri fatti, di cui ora dovremo occuparci, che paiono infirmarla o anche escluderla direttamente, molto più se la si confronta coll'ipotesi opposta, l'unica che le si possa sostituire: voglio dire l'ipotesi europea.

IV. — Il passaggio a questa seconda ipotesi, avvenuto già da un pezzo, è naturale e immediato. Posta la conformazione del dominio geografico indo-europeo, una volta sorto il dubbio circa la attendibilità delle vedute tradizionali, nacque spontaneo il pensiero che se l'*Urheimat* non era stata a oriente, doveva essere stata a occidente, che cioè, escludendosi l'Asia, bisognava accettare l'Europa. Difatti è ben vero che non si può dimostrare *a priori* che il centro dell'espansione indo-europea dovesse trovarsi entro i confini dell'abitato indo-europeo; e taluno, molto ricco di fantasia, è persino ricorso all'Atlantide e alla Lemuria; ma è evidente che a meno di supporre, senz'alcun motivo, una soluzione di continuità tra la contrada ove abitarono i Protoarî nel periodo subito anteriore a quello della separazione linguistica e i territorî ove si costituirono e risiedettero i singoli popoli indo-europei, non c'è nessuna ragione di mettere in dubbio quel postulato. D'altronde l'ipotesi europea si presentò fin da principio con una sì manifesta apparenza di verosomiglianza e di superiorità, che i suoi partigiani si trovarono immediatamente su miglior terreno degli avversari; di guisa che, come s'è potuto comprendere dalle cose esposte e come si vedrà ancor meglio in seguito, questi dovettero pensar piuttosto a giustificar l'opinione vecchia che a confutare la nuova.

Gli storici della questione si sono adoperati a cercare i nomi dei primi autori, che abbiano fatto cenno di una possibile origine indigena dei popoli ario-europei, e però anche, più o meno esplicitamente, di un'origine occidentale degli ario-asiatici (1). Già fino dal 1826 H. Schulz sembra aver espresso chiaramente quest'opinione, poichè si trova ch'egli affermò che « tutte le tradizioni, come tutte le circostanze storiche a

(1) Cfr. Poesche, *Die Arier*, Jena. 1878, p. 60 e seg.; Wilser, *Herkunft und Urgeschichte der Arier*, Heidelberg, 1899, p. 33.

noi note, attestano che le grandi migrazioni dei popoli andarono dall'Europa all'Asia, anzichè dall'Asia all'Europa » (1). Il Henne nel 1840 indicò il nord-ovest dell'Europa come culla dell'umanità storica e luogo d'origine delle principali civiltà e religioni (2). I fratelli W. e L. Lindenschmit, noti archeologi, attesero a dimostrare nel 1842 e nel 1846 che il popolo germanico è indigeno, non immigrato dall'oriente (3). Lo stesso, stando al Delamarre (4), citato dal Poesche, avevano tempo prima pensato e affermato degli Slavi il Czarnotski, il Surowietski, il Lelewel. Ma tutte queste restaron voci isolate e inascoltate, benchè sia probabilmente ad esse che intendeva alludere il Grimm nel 1848 quando scriveva che l'ipotesi dell'origine asiatica degli Europei incontrava poche opposizioni (5). I primi decisi assalti contro l'ipotesi asiatica, e in seguito ai quali cominciò a suscitarsi la discussione, appaiono essere stati quelli del d'Omalius d'Halloy e del Latham, che vengono infatti, massime il secondo, riguardati comunemente come i veri iniziatori della campagna anti-orientalista. La precedenza per altro spetta al d'Omalius, le cui idee si trovano già chiaramente accennate in una serie di comunicazioni fatte all'Accademia di Bruxelles dal 1839 al 1844, e furono poi da lui svolte con relativa ampiezza in una memoria letta a questa medesima Accademia nel 1848 (6). Negli anni seguenti egli insistè a lungo sugli stessi concetti nel suo libro *Des races humaines ou éléments d'ethnographie* (Bruxelles, 4ª ed. 1859, 5ª 1869) e sopratutto nella discussione da lui medesimo provocata alla Società antropologica di Parigi (7), ove sostenne vigorosamente contro il Broca, il Girard de Rialle, il Pruner e qualche altro l'indigenato europeo degli Arî, non meno sul terreno storico-linguistico che sul terreno antropologico (8). Più concise e unilaterali, ma forse più persuasive, le obbiezioni del Latham all'ipotesi asiatica si trovano esposte per la prima volta nella sua edizione della

(1) *Zur Urgeschichte des deutschen Volkstammes*, Hamm, 1826.

(2) *Schweizerchronik*, Berna e S. Gallo. 1840.

(3) *Vereinschrift der Hennebergischen Gesellschaft zu Meiningen*, 1842; e *Die Rätsel der Vorwelt oder: Sind die Deutschen eingewandert?*, 1846.

(4) *Bullet. de la Soc. de Geographie*, giugno 1870.

(5) *Gesch. d. deut. Spr.*, p. 6.

(6) *Bull. de l'Académie de Belgique*, 1848, XV, p. 549.

(7) *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1864. VI, p. 188 e seg.

(8) Cfr. sui meriti del d'Omalius l'articolo di M. D. Brinton in *Science*, 24 giugno 1892, p. 360.

« Germania » di Tacito (Londra, 1851) e ripetute poi più largamente e col conforto di nuove ragioni nei suoi *Elements of comparative philology* (Londra, 1862). Alcuni anni dopo, nel 1867, il Whitney dichiarava del tutto indimostrata l'ipotesi asiatica (1); nel 1868 vi si palesò contrario il Benfey (2); nel 1869 lo Spiegel (3); e poi via via, negli anni successivi, tutta una serie di glottologi e di etnologi molto noti, come il Geiger (4), il Cuno (5), la signora Royer (6), Fritz Müller (7), il Fligier (8), i quali, nel tempo stesso che continuarono a mettere in luce la debolezza degli argomenti su cui riposava l'ipotesi asiatica, affrontarono risolutamente il problema della precisa localizzazione dell'*Urheimat* sul suolo europeo. Ma delle opinioni particolari, che in breve tempo si moltiplicarono, scindendo i partigiani dall'ipotesi europea, ben presto divenuti legione, in più campi opposti, noi non dobbiamo qui occuparci. Di esse e dei loro autori e delle ragioni su cui si fondano dovremo trattare distesamente nell'ultima parte del nostro lavoro: qui ci limiteremo, poichè così vuole l'ordine logico della nostra trattazione, a porre in rilievo i fatti storici e linguistici, in base ai quali l'ipotesi europea sembra dimostrarsi molto superiore e però di gran lunga preferibile all'asiatica.

In un suo scritto recente Andrea Lefèvre, dopo aver asserito che le linee dell'espansione indoeuropea rappresentano come altrettanti raggi uscenti dal foco orientale di una ellisse tracciata dall'India all'Atlantico, afferma, come già il Pictet, che la regione con cui viene a coincidere quel foco appartiene necessariamente all'Asia centro-occidentale. « J'avoue, egli aggiunge, que je ne puis comprendre les défiances qui se manifestent parfois contre une conclusion si innocente et si conforme à tout ce que nous savons de certain et de pro-

(1) *Language and study of language*, Nuova York, 1867, p. 201 e seg.

(2) Pref. al *Wörterbuch der indog. Grundsprache* del Fick, 1868, p. VIII e seg. Cfr. pure *Geschichte der Sprachwissenschaft*, 1869, p. 597 e seg.

(3) *Ausland*, 1869, p. 272. Vedi l'ulteriore sviluppo delle idee dello Spiegel in *Eranische Altertumskunde*, 1871, I, p. 426; poi in *Ausland*, 1871, p. 553; *ibid.*, 1872, p. 961.

(4) *Zur Entwicklungsgeschichte der Menschheit*, Stuttgart, 1871, p. 113-150.

(5) *Forschungen im Gebiete der alten Völkerkunde*, Berlino, 1871, I, p. 48, 66 e seg.

(6) *Compte-rendu du Cong. int. d'Anthr. de Bruxelles*, 1872, p. 574; *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1873, p. 905 e seg.

(7) *Allgemeine Ethnographie*, Vienna, 1873, p. 69.

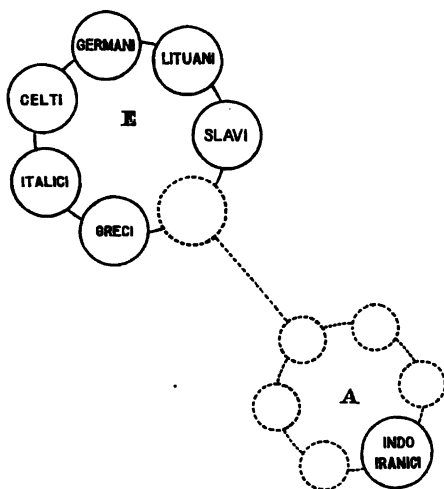
(8) *Mittheil. der Wiener anthr. Gesell.*, 1876, VI, p. 8 e seg.

bable sur l'établissement des peuples aryas ou aryanisés en Europe et en Asie..... La plupart des linguistes et des ethnographes restent donc dans la vraisemblance lorsqu' ils établissent les huit ou dix tribus aryennes, qu'on peut nommer ancestrales, quelque part entre le Pamir et la Caspienne, autour de l'Oxus et du Jaxartes. C'est-là, ou plutôt dans quelque vallée profonde, inconnue, que végètent peut-être encore leurs débris dégénérés, foulés et refoulés par les invasions mongoles et la barbarie turkomane » (1). A parte quest'opinione del tutto personale, che nulla finora conferma, è al contrario evidente, per chiunque non si lasci dominare da idee preconcette, che ove si ponga in qualche punto dell'Asia centro-occidentale il focolare dell'espansione indoeuropea, lo spostamento degli Arî nella direzione dell'ovest appare eccessivo rispetto a quello prodottosi dal lato opposto. E poichè, come abbiamo veduto, nessuna delle prove recate a dimostrare che gli Ario-europei abbiano molto camminato e poco gli Ario-asiatici regge alla critica, giudicando il fatto per sè medesimo, lo si trova altrettanto contrario all'ipotesi asiatica quanto favorevole all'europea.

Tale argomento fu svolto con molta forza dal Latham. Noi vediamo, egli diceva, la gran massa degli Arî in Europa e solo un piccolo gruppo isolato in Asia. Ora, è più verosimile *a priori* che il piccolo gruppo si sia staccato dal grande o, viceversa, che il grande si sia staccato dal piccolo? La specie rientra nel genere, non il genere nella specie. Far venire gli Arî d'Europa da quelli d'Asia sarebbe così logico come pretendere che i Tedeschi provennero dall'Inghilterra, anzichè gl'Inglesi dalla Germania. Ancora diceva il Latham: noi vediamo che il gruppo degli Ario-asiatici è quasi omogeneo e di poca estensione, mentre quello degli Ario-europei è diffuso su più vasto spazio di terre e offre una grande varietà di stirpi. Dunque è naturale pensare che il piccolo gruppo omogeneo si sia separato dal grande eterogeneo, anzichè il contrario. Se si trova in Australia una sola famiglia di nome Campbell e in Iscozia tutto un clan di questo nome, è molto più ragionevole supporre che la famiglia australiana sia migrata dalla Scozia in Australia, che non supporre che l'intero clan sia andato dall'Australia nella Scozia, lasciando indietro una famiglia isolata (2).

(1) *La théorie indo-européenne* (Revue de l'école d'anthr. de Paris, 1899, IX, p. 87).

(2) Le parole testuali del Latham in « Germania » (1851), p. CXXXVII, sono le seguenti: « I wish to reduce the question to its logical form, which is, that

Attenendoci ai dati del sapere contemporaneo, possiamo, come fa il Taylor (1), rappresentare e rafforzare il concetto di Latham con questo diagramma:

nel quale, movendo dal fatto che i rapporti particolari delle lingue indo-europee corrono all'ingiro nell'ordine segnato dalla loro distribuzione geografica, si dimostra chiaro che alla catena circolare formata dai popoli arî d'Europa manca un anello, che bisogna andar a cercare in Asia. Si sa infatti che gli Ario-asiatici, intimamente uniti tra loro, si congiungono ai loro fratelli europei sopratutto per le affinità ch'essi hanno con gli Slavi dall'una parte e coi Traco-Elleni dall'altra. Allora è manifesto che la catena sarebbe perfettamente continua se gli Indo-Iranici avessero occupato il posto vuoto; ed è pure manifesto che due sole ipotesi sono possibili: o le lingue arie nacquero tutte in Europa intorno al centro E e un membro del gruppo,

where we have two branches of the same division of speech separated from each other, one of which is the largor in area and the more diversified by varieties, and the other smaller and comparatively homogeneous, the presumption is in favour of the latter being derived from the former, rather than the former from the latter. To deduce the Indo-Europeans of Europe from the Indo-Europeans of Asia, in ethnology, is like deriving the reptiles of Great Britain from those of Ireland in herpetology ». — Cfr. *Elem. of comp. philol.*, pp. 612, 661.

(1) *L'origine des Aryens*, trad. franc., Parigi, 1895, p. 21.

l'indo-iranico, si separò dagli altri per andare a occupare la sua posizione attuale in Asia, oppure nacquero in Asia intorno al centro *A*, donde le ario-europee migrarono verso *E*, conservando nei nuovi paesi le stesse posizioni relative che occupavano prima, secondo che è indicato dalla serie dei loro vicendevoli rapporti.

La sola enunciazione di queste due ipotesi è sufficiente, *ceteris paribus*, a far preferire la prima, poichè non è verosimile che la condizione di cose posta in luce dal Latham sia un puro effetto del caso. Ma anche si voglia esser molto severi colle idee di questa « testa originale », come il Hehn definì il Latham, non è per nulla lecito dirle con lo Schmidt « völlig hinfällig » (1), dal momento che i progressi della riflessione sulle cose che si sapevano e l'aumento delle cognizioni su quelle che si sapevano male o non si sapevano affatto, ci permettono oggi di corredarle di prove, che non è più così agevole ribattere con delle semplici affermazioni. Difatti, indipendentemente dall'essere il gruppo ario-asiatico meno esteso e più omogeneo del gruppo ario-europeo, vi sono troppe ragioni per anteporre l'origine occidentale del primo a quella dell'origine orientale del secondo.

Su qual fondamento potete voi pretendere, chiedeva il Hehn al Latham, che mentre tutte le grandi migrazioni storiche sono procedute dall'Asia all'Europa, precisamente la maggiore e più antica sia proceduta in senso inverso? (2). Basta che voi giudichiate secondo « die allgemeine Analogie » delle altre migrazioni, aggiunse allo stesso proposito il Kiepert (3), perchè dobbiate necessariamente convenire che anche l'espansione degli Arì dovè seguire la medesima direzione. Ma a ciò aveva già risposto anticipatamente il d'Omalius d'Halloy (4), osservando che nel corso dei tempi storici la potenza espansiva dei popoli europei è stata di gran lunga superiore a quella degli asiatici, e che, a guardar bene, mentre l'Asia non può vantare rispetto all'Europa che le invasioni tumultuarie, per lo più senza alcun effetto etnologico, di popoli turanici e mongolici, l'Europa rispetto all'Asia può contare al suo attivo le colonizzazioni greche e le conquiste macedoniche, le galatiche, le romane, le inglesi, le slave. Nè giova il dire che le conquiste dei popoli europei non rappresentano vere e proprie

(1) *Die Urh. der Indog.*, p. 10.
(2) *Kulturpfl. u. Hausth.*, 2ª ediz., pref., p. VIII.
(3) *Lehrbuch der alten Geographie*, p. 25.
(4) *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1864, p. 188 e seg.

immigrazioni, poichè noi abbiam visto come il comune concetto di « migrazione etnica » sia del tutto fantastico, e che in ogni caso, per ciò che concerne la formazione del sistema indo-europeo, le migrazioni, nel senso classico della parola, non possono avervi avuto che una parte molto secondaria. Da questo punto di vista il Cattaneo, pur senza abbandonare l'ipotesi delle origini asiatiche, aveva perfettamente compreso essere null'altro che un mito quell'impulso primordiale e irresistibile, che, secondo le immaginazioni dei vecchi eruditi, doveva aver fissato un'unica e costante direzione ai movimenti dei popoli. Pensando giustamente che la diffusione del linguaggio ario non implicasse lo spostamento delle intere masse etniche che si trovarono a esserne partecipi, ma solo un processo di assimilazione glottologica per opera di nuclei conquistatori, penetranti a mo' di colonie o come caste guerriere e sacerdotali nella indefinita compagine di preesistenti popolazioni allofile (1), egli potè veder subito che un tal processo non aveva nulla di straordinario e di eccezionale, e che andava riguardato come un semplice caso particolare del comune fenomeno, per cui tante volte nella storia e con alterna vicenda i popoli forti e conquistatori ingrandirono il loro dominio etnografico, imponendo a vicini e a lontani il proprio idioma e la propria coltura. Ora non è affatto vero che ciò sia avvenuto in una sola direzione: la direzione delle conquiste e delle assimilazioni etnografiche ha cambiato secondo i tempi e i luoghi, secondo, cioè, le circostanze storiche e geografiche. Perciò il Cattaneo combatteva vigorosamente l'idea che i moti storici delle nazioni europee risentissero in qualche modo della spinta, che in origine aveva dilatato gli elementi arî dal Gange all'Atlantico (2); e in fondo veniva così, senza saperlo, a rendere un servizio alla causa dell'ipotesi asiatica, prevenendo fino a un certo segno le ragioni del d'Omalius, ripetute poi dal Lindenschmit e da altri (3); ma se noi pure dobbiamo riconoscere che la direzione in cui avvennero i moti storici dei popoli indo-europei poco o nulla può attestare circa le vie dell'espansione protoaria, e che quindi la innegabile prevalenza storica dei moti diretti da occidente a oriente non può essere citata per sè stessa in favore dell'ipotesi europea, dobbiamo però nel

(1) Cfr. a questo riguardo le osservazioni del Broca, in risposta al d'Omalius, in *Bull. ecc.*, p. 193 e seg.

(2) *Sul principio istorico*, ecc., *loc. cit.*, p. 192 e seg.

(3) *Handbuch der deutschen Altertumskunde*, 1880, I, Einl.

medesimo tempo convenire che, stando alle attestazioni della storia, anche della più antica, i popoli d'Europa si dimostrarono assai più degli asiatici atti a quel genere di conquiste, che noi supponiamo essere state compiute dal popolo protoario, nel periodo dell'etnogenesi indo-europea.

Tutti i popoli ario-europei hanno raggiunto storicamente l'Asia e alcuni, come gli Slavi, vi si sono anche saldamente impiantati quali abitanti perpetui; degli ario-asiatici, che abbiano raggiunto l'Europa, non si saprebbe invece citare che gli Alani, di ceppo iranico, e gli Zingari, di ceppo indiano. Nei tempi antichi, la potenza persiana si ruppe contro la piccola Grecia; e la tradizione che voleva i Veneti di origine meda non trova suo fondamento in alcuno dei fatti storici e linguistici che ci sono conosciuti. Ma v'è assai di più: e cioè, che mentre nessuno dei riscontri, in base ai quali si è preteso di scoprire in Asia o alle soglie orientali d'Europa questo o quello dei popoli europei in viaggio verso l'occidente, resiste alla critica, si possono additare in Europa, fin dai tempi più antichi cui arrivi la storia, popolazioni del ceppo ario-asiatico e, quel che più monta, animate da una visibile tendenza a penetrare in Asia. Sappiamo infatti che furono di origine europea le antiche stirpi arie dell'Asia Minore, vale a dire i Frigi e gli Armeni, il cui processo espansivo da occidente a oriente, per la concorde testimonianza delle tradizioni e dei fatti linguistici e archeologici, non può dunque essere contestato da nessuno (1). Non è da questa parte, tuttavia, che l'Iran e l'India possono aver ricevuto i loro abitanti arî, primieramente perchè l'espansione ario-armena sembra essere avvenuta in epoca relativamente tardiva, in secondo luogo perchè l'antico armeno aveva, a quanto pare, più stretta relazione colle lingue arie dell'Europa che non con quelle dell'Asia. Il ponte etnografico tra l'Europa e l'Asia è invece visibilissimo a nord del Mar Nero e del Caucaso, dove le fluttuanti popolazioni dei Cimmerî, dei Sarmati, degli Sciti, costituivano un anello di congiunzione tra gli Slavi e i Traci dall'una parte — quei medesimi Traci da cui si staccarono i Frigio-Armeni — e le stirpi ario-asiatiche occidentali, quelle cioè del gruppo iranico, dall'altra. Se tutto non inganna, è indubitabile che queste popolazioni ci si presentano come l'ultimo avanzo di

(1) Kretschmer, *Einleitung ecc.*, p. 171 e seg. Cfr. anche Hirt, *Die Urheimat und die Wanderungen der Indogermanen* (Geograph. Zeits. heraugs. von A. Hettner, 1895, I, p. 658).

una massa etnica trasmigrata d'Europa in Asia, attraverso l'immensa regione di steppe, che a sud degl'Urali divide o, per dir meglio, collega i due continenti. In primo luogo, non è già forse estremamente suggestivo, per chi proceda a uno spassionato confronto tra l'ipotesi asiatica e l'europea, il fatto stesso che si trovino nell'antica Europa popolazioni strettamente affini alle ario-asiatiche, anzi, si può dire, facenti tutt'uno colle iraniche, mentre, viceversa, non se n'è mai trovata alcuna in Asia, che possa con qualche probabilità riguardarsi come la retroguardia d'una qualunque delle europee? In secondo luogo, è certo che l'unica ipotesi possibile per ispiegare gl'innegabili rapporti etnografici dei Medo-Persi con gli Sciti, è di ammettere che quelli fossero una derivazione di questi. E per verità le tradizioni raccolte dagli antichi storici ne dànno una conferma esplicita, poichè Ammiano Marcellino (XXXI, 2) dice che i Persiani erano d'origine scitica (*Persae, qui sunt originitus Scytae*) e Giustino (II, 1), abbreviatore di Trogo Pompeo, afferma che gli Sciti dettero luogo ai Parti e ai Battri (*Scytae Parthos Bactrianosque condiderunt*). Un analogo rapporto di figliazione, come abbiam veduto, crede il Sayce che si debba ammettere fra i Cimmerî, il cui iranismo oggi non è più negabile, e i Medi. D'altra parte bisogna riconoscere con lo Spiegel (1) che, per quanto si risalga alto nei tempi, la direzione costante delle irruzioni scitiche fu verso l'Asia. Così è noto che i Cimmerî fecero una serie di incursioni e di devastazioni nell'Asia Minore, le quali misero in pericolo l'esistenza del regno di Lidia (VIII e VII sec. a. C.); e gli Sciti invasero la Media al tempo di Ciassare, imponendo per alquanti anni la loro dominazione sur una gran parte dell'Asia anteriore. Le celebri spedizioni dei re achemenidi contro di loro e contro i loro affini asiatici Saci e Massageti ebbero per iscopo principale d'impedire i loro continui assalti a danno dell'impero persiano. La spiegazione più semplice e più verosimile dei fatti si ha dunque, evidentemente, supponendo che i Medo-Persi fossero null'altro che un ramo degli Sciti, il quale, sceso verso sud dalle steppe eurasiche, abbandonò la vita nomade nelle fertili regioni dell'Iran, e per la vicinanza di Babilonia e di Ninive non tardò a incivilirsi. Del resto è risaputo che, come gli Sciti, obbligati in generale alla vita nomade dalla natura particolare del paese da loro abitato, seppero tuttavia essere agricoltori là dove il suolo lo consentiva (Ucraina, Podolia),

(1) *Ausland*, 1871, p. 557.

così una parte dei Persiani rimasero nomadi fino ai tempi storici, anzi fino ai nostri giorni, poco lungi da quelli che s'erano dati alla vita sedentaria imposta dalla civiltà. E non è forse impossibile che la tradizione raccolta da Giustino di un'antichissima dominazione degli Sciti sull'Asia occidentale e quella tramandataci da Beroso di una dinastia ariana (meda), che avrebbe governato Babilonia per più di due secoli ai tempi di Zoroastro, si riferiscano vagamente all'epoca, in cui le stirpi ario-asiatiche avevano preso a diffondersi nell'Iran e nelle regioni circonvicine.

Nè si può dire che l'ipotesi di un'origine europea degl'Indo-Iranici incontri difficoltà cronologiche, poichè, quantunque vi sia nella mente dei più l'inveterata abitudine di riguardare tutte le grandi civiltà asiatiche come assai più antiche delle occidentali, sta però di fatto che la storia positiva della Media non risale oltre l'VIII secolo a. C., quella della Persia oltre il VII, e quella dell'India oltre il VI, giacchè la sua prima menzione storica si trova nell'elenco dei paesi sottoposti allo scettro di Dario. Anche supponendo perciò che l'entrata degli Indo-Iranici in Asia avvenisse solo una quindicina o una ventina di secoli avanti l'era cristiana, resta spazio più che sufficiente per rappresentarsene adeguatamente tutto il processo di espansione, di assettamento geografico, di differenziamento linguistico ed etnologico. E, a questo proposito, niuno potrebbe negare che tutto il movimento dei popoli ario-asiatici è come avrebbe dovuto essere, data la verità dell'ipotesi europea; poichè difatti le prime regioni ch'essi incontrarono, uscendo dalla steppa dei Chirghisi, furono necessariamente quelle regioni della Sogdiana e della Battriana, ove si ritiene di comune accordo che risiedessero gl'Indo-Iranici ancora indivisi, e donde poi essi si diffusero rispettivamente verso sud-est e verso sud-ovest per raggiungere le loro stanze definitive. Non si può escludere per altro la possibilità che, se non tutti, almeno una parte degli Ario-asiatici penetrassero in Asia attraverso il Caucaso e girando a sud il Mar Caspio, chè questa in realtà fu la via seguìta nelle loro incursioni contro la Lidia e la Media dai Cimmerî e dagli Sciti: e sembra di più che al tempo di Salmanasar II (860-825) i Persiani, detti *Parsua* nelle iscrizioni assire, si trovassero verso l'Armenia, presso il lago d'Urmia, mentre è solo al tempo di Sargon II (722-705) che la loro presenza nel Farsistan è sicuramente attestata. Potremmo dunque concepire una doppia corrente migratoria dall'Europa all'Asia a nord e a sud del Caspio; ma ciò non ha per noi una speciale

importanza. Figurandoci gli antenati degl'Indo-Iranici in via di espandersi a oriente di quelli dei Traci e degli Slavi, noi possiamo in ogni caso comprendere perfettamente l'origine degli speciali rapporti linguistici che legano tutti questi popoli; e pel fatto della contiguità tra i popoli della steppa eurasica e quelli della Media, della Battriana, della Persia, possiamo del pari comprendere senz'alcuno sforzo come tutti venissero abbracciati dal ciclo dell'evoluzione iranica, mentre i loro affini, migrati oltre l'Indu-Cush, ebbero un'evoluzione a parte, che ne trasse il popolo vedico e sanscritico. S'aggiunga che la lunga durata del regime pastorale, a cui furono costretti gli Ario-asiatici dalla natura stepposa del loro abitato proetnico, può spiegare fino a un certo punto lo stato di conservazione delle loro lingue, così ricche di forme flessive e sintetiche, poichè sembra dimostrato che la vita pastorale abbia un notevole potere conservativo sui fenomeni culturali e linguistici; a segno, se è vero quel che si dice, che anche oggi un turco dell'Anatolia potrebbe capire un jacuto della Siberia.

La storia latina e la greca, come si rileva da quel che abbiamo accennato poco sopra, sono più vecchie della persiana e dell'indiana. Ciò, di per sè, non proverebbe nulla contro l'ipotesi asiatica; ma si può allargare il confronto e dargli un valore dimostrativo in pro dell'ipotesi europea, col far osservare che, oltre a una maggiore vetustà storica, i popoli arî dell'Europa hanno uno spiccatissimo carattere di autoctonia, che manca invece del tutto nei loro fratelli dell'Asia. Ben vero che sui margini del nostro continente perdurarono a lungo, e anzi, su alcuni punti, fino ai nostri giorni, delle popolazioni estranee alla famiglia indo-europea, nelle quali sono senza dubbio da riconoscere gli avanzi di popolazioni prearie, un tempo assai più estese, scomparse di poi e incorporate nell'onda dei conquistatori arî; ma non v'è paragone con quel che troviamo in Asia, dove gli antichi Indo-Iranici hanno tutto l'aspetto di stranieri, di gente immigrata da fuori. In Italia, in Grecia, nella Gallia, che pur sono fra le regioni più esterne dell'abitato indo-europeo, l'elemento ario s'impone al preario e se lo assimila, senza che abbiano luogo grandi lotte e senza che si possa avvertire, nè storicamente, nè paletnologicamente, un profondo distacco tra i due strati della popolazione. Ciò significa che in Europa arî e prearî dovettero essere in reciproco contatto e scambiarsi molteplici influenze particolari e risentir tutti insieme quelle generali, anche prima del tempo in cui

vennero a scontrarsi sui medesimi territorî e ad amalgamarsi gli uni cogli altri. Del resto in Europa la fusione fu compiuta e, dentro i limiti della storia, non si discerne più nella compagine delle popolazioni arie già costituite ciò che spetti all'elemento anario preesistente. Nell'Asia invece è tutto all'opposto. Noi vediamo gli Indiani e gli Iranici procedere con isforzo frammezzo a una moltitudine di stirpi indigene, ch'essi combattono e disprezzano come di razza affatto diversa dalla loro; li vediamo, secondo l'opinione comune, costituirsi in caste per potersi mantener puri e per restare più forti e più veramente dominatori; li vediamo, infine, contrapporsi di continuo e in tutti i modi alle schiatte primitive dei paesi da loro conquistati. Il nome stesso ch'essi si danno, chiamandosi « Arî » o nel senso di « bianchi » o in quello più comunemente accettato di « nobili, signori », indica chiaramente la distinzione ch'essi facevano fra sè medesimi e gl'indigeni. Poi le lingue arie in Asia sono come un'isola in mezzo a un oceano di anarie, mentre in Europa hanno storicamente una prevalenza assoluta e paiono, per dir così, un frutto naturale del suolo. Poi tutti i popoli arî d'Europa affermarono sempre vigorosamente la propria autoctonia, mentre quelli d'Asia lasciano per molti indizî trapelare il sentimento di un'origine straniera ai paesi ove si svolsero le loro istorie. Ora come si conciliano tutti questi fatti coll'ipotesi asiatica? Se gli Indo-Iranici, e con loro tutta la stirpe degli Arî primitivi, avessero abitato per centinaia e migliaia d'anni in prossimità delle contrade, ove poi da ultimo si avanzarono e si stanziarono, come mai avrebbero potuto restar tanto divisi dai popoli vicini e avere un senso così profondo delle differenze che li separavano da essi? Non sembra piuttosto che tutto porti a confrontare la posizione degli Indo-Iranici in Asia con quella in cui si trovano attualmente gli Europei nelle loro colonie asiatiche, africane, australiane? Chi, anche non avendo alcun documento storico, potrebbe pensare che gli Olandesi siano venuti in Europa dal Griqualand o dal Transvaal, ove, in mezzo ai Cafri e ai Basuti, abita un gruppo di loro connazionali, anzichè il contrario? O che i moderni Inglesi dell'Europa siano provenuti da quelli che vivono nell'India, invece che questi da quelli?

Assai più che la culla, l'Asia sembra essere stata la tomba degli Arî, poichè in nessun'altra parte del mondo, nemmeno in quelle che le stirpi arie hanno raggiunto e colonizzato attraverso l'immensità degli oceani, il loro carattere originario si è maggiormente

trasformato, inquinandosi d'una moltitudine di elementi stranieri, che la storia ci permette di riconoscere a uno a uno.

Ma si può andare più lungi, e chiedere se addirittura non vi sia qualche fatto che escluda la possibilità di un' *Urheimat* asiatica degli Arî e quella di una loro vasta, antichissima immigrazione dall'Asia in Europa. Al primo riguardo dobbiamo interrogare la paleolinguistica, non certo al modo di quegli autori (d'Omalius d'Halloy, Benfey), che pensarono di poter combattere l'ipotesi asiatica fondandosi sulla mancanza di nomi indo-europei per gli animali e per le piante che sono esclusivamente proprie del continente asiatico, ma viceversa cercando se non si possa dimostrare che i Protoarî avessero una qualche cognizione impossibile ad acquistarsi in Asia, o per lo meno in quelle parti dell'Asia, che sole possono prendersi in considerazione per una eventuale localizzazione dell'*Urheimat*. Tali quelle dell'Asia centro-occidentale e, se si vuole anche, della settentrionale, poichè innegabilmente vanno escluse le regioni dell'Asia meridionale, sia pel loro clima, che non corrisponde affatto a quello della patria protoaria, sia ancora per ciò ch'esse ricevettero da settentrione i loro abitanti ariani. Ora, un autore russo, il Koeppen, ha precisamente posto in luce un fatto che sembra togliere anche la possibilità di un'*Urheimat* turchestanica o siberiana, ossia, più in genere, di un'*Urheimat* situata a settentrione della Persia e dell'India. E quest'è che i Protoarî, i quali conoscevano il miele, base di una delle loro bevande preferite, dovevano conoscere necessariamente anche le api, mentre invece questi insetti, che si ritrovano in tutta Europa fino dai tempi più antichi, sono d'importazione recente così nell'Asia centro-occidentale come nella Siberia (1). Un argomento della stessa specie, secondo il Koeppen, verrebbe fornito contro l'ipotesi asiatica dalla mancanza del tiglio in tutti i paesi dell'Asia, ove sarebbe lecito cercare l'*Urheimat*; ma quest'argomento non regge, poichè le ragioni ch'egli mette innanzi per provare che i Protoarî conoscevano quella pianta non sono gran fatto persuasive.

Quanto alla possibilità di un' immigrazione dall'Asia in Europa di tutti gli Ario-europei, è lecito del pari far molte riserve, in base

(1) TH. KOEPPEN, *Beiträge zur Frage nach der Urheimat und der Urverwandtschaft des indo-europäischen und des finnisch-ugrischen Volkstammes*, Pietroburgo, 1886. Vedine il largo riassunto dello Stieda in *Archiv für Anthropologie*, 1891, XX, p. 262 e cfr. *Ausland*, 1890, N° 51.

al fatto che, stando a ciò che risulta da una considerazione complessiva delle cose da noi esposte, essa avrebbe dovuto essere assai più vasta e antica di quel che sia necessario supporre, chi accetti l'ipotesi europea, per l'immigrazione in senso opposto degli Arî orientali. Ora le sole vie, per cui si può pensare che gli Arî penetrassero in Europa, sono la steppa dei Chirghisi e le vallate del Caucaso, giacchè dell'Asia Minore, come abbiam visto altrove, non è a parlare. Ma, in fondo, le stesse ragioni che militano contro l'ipotesi di una migrazione degli Ario-europei attraverso l'Asia Minore, valgono pur anche contro quella di una migrazione attraverso il Caucaso. Senza contare, infatti, le difficoltà enormi del tragitto per una regione quanto mai aspra e tettonicamente complicata, senza contare che il prosciugamento della depressione di Manic sembra essere avvenuto in epoca relativamente vicina, è anche dimostrato che le regioni a mezzodì del Caucaso erano in antico popolate da stirpi anarie, una parte delle quali generò appunto i Caucasici moderni, notoriamente estranei al gruppo indo-europeo, e un'altra parte venne tardivamente assorbita dagli Armeni e dagli Iranici (1). Come avrebbero potuto sussistere tanto tempo queste popolazioni anarie, che tutto prova essere antichissime nel paese, se frammezzo a loro fosse passato il poderoso flutto degli Ario-europei, la cui mirabile forza assimilativa non si arrestò che sulle spiaggie dell'Oceano e al limite delle desolate regioni boreali? Resterebbe dunque soltanto la steppa eurasica, tra il Caspio e gli Urali, che nei tempi storici è stata passata e ripassata da una moltitudine di popolazioni nomadi della famiglia uralo-altaica; che, nella nostra ipotesi, dovè essere attraversata anche da una gran parte degli Ario-asiatici; ma che forse, in tempi più remoti, non era altrettanto praticabile, per la maggior ampiezza del Caspio e dell'Aral verso settentrione. Il Hehn, è ben vero, osserva a questo proposito che si tratta di uno stato di cose trascendente l'epoca geologica attuale, quindi di gran lunga anteriore ai tempi in cui potè avvenire la supposta espansione degli Arî verso l'Europa (2); e probabilmente ha ragione; ma il Cattaneo (3) non ne aveva di meno quando osservava che se le steppe della Chirghisia furono la porta d'ingresso degli Arî

(1) Cfr. Hommel, *Archiv für Anthropologie*, 1891, XIX, p. 260.
(2) *Das Salz*, p. 21.
(3) *Sul principio istorico*, ecc., *loc. cit.*, p. 188.

in Europa, non si capisce come mai l'antichità abbia concordemente dichiarato del tutto sconosciute le regioni al di sopra e al di là del Caspio. « La conquista della Siberia pei Cosacchi fu quasi una scoperta; al tempo d'Erodoto gli Urali si tenevano al tutto impraticabili — « *insuperati, e nessuno li supera* » — il qual raddoppiamento di frase dimostra la forza della sua persuasione. Le terre ulteriori erano affatto ignote: « *nessuno ne può riferir notizia* ». Ignota la gran via del genere umano! Come dunque si era trovata da tutti i popoli? e come mai l'avevano tutti obliata?... Abbiamo cenno in molti scrittori di vastissime paludi tra la Meotide e il Caspio; e i geografi pensatori sono unanimi nel riconoscere che tutte quelle lande dovettero soggiacere alle acque in età non molto da noi lontane. Strabone, *ch'era pur nato sul Mar Nero*, credeva che il Caspio fosse un golfo dell'Oceano boreale; e rimproverava Possidonio di aver affermato qualche cosa intorno allo *stretto* tra la Meotide e l'Oceano, « *luoghi sconosciuti, dei quali nulla v'ha di probabile* (XI, I) ». Da ciò traeva il Cattaneo che « le comunicazioni tra le genti indopersiche e l'Europa dovessero essersi condotte principalmente attraverso all'Ellesponto e alle altre marine greche »; ma questo contraddice, come abbiam visto, a un altro ordine di fatti; e però, se le cose dette sono attendibili, si sarebbe per ogni verso portati a negare la possibilità che in tempi relativamente molto antichi (si tratterebbe almeno di un 3000 anni a. C.) abbiano avuto luogo vasti transiti di popolazione ariana dall'Asia in Europa. Il che, come vedremo, sembra poi anche confermarsi sul terreno antropologico e paletnologico.

Ma altri fatti ancora si possono citare, che, senza essere decisamente contrarî all'ipotesi asiatica, sono però notabilmente favorevoli all'europea. Uno di questi fatti è la divisione dei popoli arî nei due grandi gruppi, che i glottologi tedeschi designano coi nomi di *Centum-Völker* e di *Satem-Völker*. Tale distinzione, già da noi altrove accennata, dipende da ciò che, mentre in greco, italico, celtico, germanico le gutturali *k* e *q* del protoario sono rappresentate nel nome del 100 e in tutti i casi analoghi da un'esplosiva (lat. *centum*), in sanscrito, zendo, frigio-armeno, tracio, illirico, letto-slavo le stesse gutturali sono, nei casi corrispondenti, rappresentate da una sibilante (scr. *çatám*, zen. *satem*). Ora, se si ammette colla grande maggioranza dei linguisti che qui si abbia a che fare con un fenomeno di differenziamento dialettale già esistente nella lingua-madre, viene spontaneo di pensare che questa debba essere stata parlata in una regione inter-

media fra i due campi linguistici del *centum* e del *satem*, e però che il suo dominio, come mostrano facilmente le posizioni rispettive dell'uno e dell'altro campo, si trovasse primitivamente accentrato in Europa. Nei riguardi della linguistica, si può inoltre osservare che l'ipotesi europea si presta meglio dall'asiatica a spiegare la formazione dei due gruppi di *Kulturwörter*, che sono rispettivamente limitati alle lingue ario-europee e alle lingue ario-asiatiche, per ciò che riguarda le cognizioni agricole, zoologiche, botaniche; poichè è evidente che, dato il numero maggiore e la maggiore varietà delle lingue abbracciate dal ciclo dei *Kulturwörter* ario-europei, è probabile che questo meglio dell'ario-asiatico debba rappresentare la sussistenza o la continuazione diretta del patrimonio di *Kulturwörter* appartenenti all'*Urzeit*. In altre parole, è più facile che la serie di *Kulturwörter* limitati alle lingue indo-iraniche abbia potuto formarsi in seguito all'emigrazione dei popoli parlanti queste lingue dall'Europa in Asia, che non che la serie dei *Kulturwörter* abbraccianti le lingue europee si sia formata in seguito all'emigrazione degli Ario-europei dall'Asia in Europa.

Da ultimo, con assai migliore fondamento dell'ipotesi asiatica, l'ipotesi europea può ricavar vantaggio dalle prove di una relazione proetnica degli Arî primitivi con genti d'altra famiglia. Infatti, mentre abbiamo visto che gli argomenti finora recati a dimostrare un contatto dei Protoarî o degli antenati dei popoli ario-europei coi Cinesi, coi Semiti, coi Babilonesi o non reggono o non implicano la situazione asiatica dell'*Urheimat*, si trova che ben più attendibili sono quelli messi innanzi a dimostrare la realtà di un primitivo contatto degli Arî coi Finni. L'esame delle concordanze linguistiche ario-finniche ha condotto facilmente a distinguere, dietro a quelle che si debbono a scambî di coltura avvenuti tra i diversi popoli finnici e l'uno o l'altro dei popoli arî loro vicini — massime gli Slavi, i Germani e gl'Iranici — in epoca tardiva, quando cioè i membri delle due famiglie etniche erano rispettivamente separati e già stanziati nelle loro sedi storiche, altre concordanze d'aspetto più antico, che non possono spiegarsi, secondo gli autori competenti, se non ammettendo l'esistenza di strettissimi rapporti fra gli antenati linguistici degli Arî e quelli dei Finni. Alcuni anzi, come vedremo più ampiamente altrove, sostengono che in base a siffatte concordanze, le quali non intercedono soltanto fra i *Kulturwörter*, ma scendono proprio nell'intimo dei due organismi linguistici ario e finnico, si

è in diritto di ammettere che questi abbiano una origine comune e rappresentino sostanzialmente uno stesso linguaggio in due fasi diverse di evoluzione. Quest'opinione è stata ed è propugnata da glottologi di gran valore, come l'Anderson, il Donner, il Weske, lo Sweet; altri, come il Thomsen e il Tomaschek, non vanno tant'oltre; ma tutti convengono che i rapporti onde il linguaggio ario è collegato al finnico sono di gran lunga più evidenti di quelli che si son voluti additare tra il linguaggio ario e gli altri linguaggi storici aventi dominî contermini al suo. Citiamo, ad esempio, le concordanze ario-finniche pei nomi dell'acqua, del miele, dell'anno, dei gradi di parentela, di talune specie animali e vegetali e via dicendo. Ora, come non vedere un indizio della verità dell'ipotesi europea nel fatto di queste concordanze ario-finniche? Se invero si considera che queste sono le sole concordanze sicure che il linguaggio ario presenti con un linguaggio d'altra famiglia, e se si considera d'altra parte che il dominio principale del linguaggio finnico fu, sino dai tempi più antichi, in Europa, che anzi, secondo dimostra il Koeppen, non si saprebbe porre altrove che in Europa — sul Volga e presso gli Urali — il centro di formazione delle lingue finniche, la conclusione in favore dell'*Urheimat* europea degli Arî non può essere dubbia.

Raccogliendo ora i risultati di quanto siamo venuti fin qui esponendo, ci sembra di poter affermare che l'Europa può vantare assai maggiori diritti dell'Asia per essere riguardata come culla della stirpe protoaria o, se vogliamo essere più esatti, come primo campo della espansione indo-europea. Coll'ipotesi europea tutti i fatti a noi noti nell'ordine storico-linguistico si spiegano, e molti si spiegano meglio che coll'asiatica; fors'anche taluni non si spiegano che con essa; la ipotesi asiatica, invece, non ha niuna prova in suo favore e rende oscura o addirittura impossibile l'interpretazione d'alcune circostanze relative alla coltura protoaria e ai primi moti delle stirpi indo-europee, che pur sono per sè stesse innegabili. Sarà dunque all'Europa che noi dovremo rivolgerci per procedere a una delimitazione approssimativa dell'*Urheimat*; ma prima è opportuno che noi esaminiamo le due ipotesi anche nei riguardi dell'antropologia e dell'archeologia preistorica e protostorica. L'apprezzamento e il confronto dei nuovi dati, che scaturiranno da quest'esame, varranno, io credo, a dimostrare in modo irresistibile la superiorità dell'ipotesi europea sull'asiatica.

CAPITOLO VI.

L'ipotesi asiatica e l'ipotesi europea dal punto di vista paletnologico.

I. Le dottrine orientaliste in paletnologia e l'origine degli Arî — II. Le razze di linguaggio ario in Europa e in Asia: l'antropologia non fornisce alcuna prova in favore dell'ipotesi asiatica — III. La pretesa origine asiatica dei diversi elementi e delle diverse fasi della coltura preistorica in Europa — IV. Conclusione.

I. — L'idea che tutto quanto si riscontra sul suolo d'Europa in fatto di popoli e di civiltà avesse a derivarsi dall'Asia fu, per così dire, il principio ispiratore, come delle vedute storiche, così anche delle antropologiche e delle paletnologiche. Conformemente a questo principio, la prima sintesi delle nozioni relative all'etnogenia dell'antichissima Europa dette luogo alla celebre « teoria finnica o mongoloide », che dominò quasi indiscussa nei decennî medî del secolo XIX e le cui linee generative si rintracciano agevolmente per entro ai primi svolgimenti del sapere etnologico moderno.

Dopo i primi studî metodici di glottologia comparata e dopo stabilita la classificazione generale delle lingue in monosillabiche, agglutinanti e flessive, era divenuta opinione corrente che queste tre grandi famiglie d'idiomi fossero collegate da un lontano vincolo di figliazione, che cioè le lingue flessive, in uno stadio primordiale del loro sviluppo, fossero state agglutinanti, e le agglutinanti monosillabiche. Seguiva naturalmente da ciò che si fosse portati a considerare le lingue ario-semitiche come ultime apparse sulla scena del mondo, e molto anteriori ad esse le agglutinative, raccolte convenzionalmente sotto la denominazione generale di mongoliche o turaniche. Ora, poichè di queste sembrò lecito al Rückert e, dietro lui, a Max Müller, al Bunsen e ad altri, di proclamare la fondamentale unità d'origine, parve anche lecito alla maggior parte degli etnologi di figurarsi nel

bel mezzo dell'Asia un antico fondo di linguaggi agglutinanti, svoltisi dai primitivi monosillabici e generatori poi alla lor volta di quelli a struttura flessionale. I quali, come più progrediti e parlati da razze superiori, poterono agevolmente vincere e soffocare tutti gli altri, con cui nel processo della loro espansione si trovarono in conflitto. Cavando perciò le immediate conseguenze di questi presupposti, si conchiuse che sul primitivo amplissimo dominio delle rozze favelle monosillabiche, relegate storicamente ai confini del mondo abitato, si fossero distese per immenso tratto le agglutinative e, più tardi, sur una parte del territorio occupato da queste, le flessive, semitiche e indo-europee. Quel che si veniva scoprendo delle antiche storie orientali sembrava pienamente confermare questa conclusione. Difatti erano bene di stirpe turanica quei Sumeri, in cui s'imbatterono i Semiti caldeo-assiri penetrando nella Mesopotamia, e quegl' indigeni ancor barbari, contro i quali ebbero a lottare gl' Indiani e gl' Iranici per aprirsi una via nel Decan e nella Persia; erano Turani stabiliti da secoli in tutta l'Asia centro-meridionale, e però, secondo le dottrine unitarie e monofiletiche, dovevano esser migrati dalla lor culla comune a un'epoca in cui non esistevano ancora nè Arî nè Semiti. Se dunque in Asia il flutto semitico e poi l'indo-europeo si riversarono sopra un'anteriore popolazione di Turani, ammessa l'unità d'origine di questi e la loro facile espansione nei tempi in cui il linguaggio agglutinante rappresentava tuttavia il più alto progresso dello spirito umano, come supporre che l'Europa non ne avesse essa pure ricevuto qualche ondata e che anche nel nostro continente non si fosse costituito uno strato di stirpi asiatiche del ceppo turanico? Dietro la guida di quest' induzione, le cui basi sembravano incrollabili, diventava agevole interpretare la presenza nelle estreme plaghe dell' Europa di popolazioni appartenenti al gruppo uralo-altaico, quali i Finni e i Lapponi, che da tempo immemorabile esistono accanto ai Germani e agli Slavi, e il cui dominio è andato sempre più restringendosi attraverso i secoli. Senza dubbio, si disse, quelle popolazioni occupavano in origine uno spazio assai più ampio, ma furono costrette a ritirarsi davanti all'irruzione indo-europea. E il caso dei Lapponi e dei Finni doveva essersi ripetuto pei Baschi della regione pirenaica, anarî essi pure, anzi, come giudicarono ben presto molti etnologi e glottologi insigni, collegati più o meno remotamente ai Finni e, in genere, ai Turani. Dal piccolo territorio dei Baschi, infatti, si risaliva a quello molto più vasto occupato dai loro supposti antenati Iberi e Liguri, abitatori primitivi della

Spagna e d'alcune parti dell'Italia, della Gallia, dell'Inghilterra; talchè, congiunto per mezzo di questi riscontri l' occidente all' oriente e il mezzogiorno al settentrione, si potè credere d' aver restituito quasi integralmente un sostrato preario turanico, che consentisse di ragguagliare il complessivo processo etnogenico dell' Europa a quello dell'India e della Persia.

Nè miglior conforto, per verità, avrebbero potuto avere tali dottrine storico-linguistiche di quello loro fornito dalle prime conchiusioni dell'antropologia e della paletnologia. Si può anzi affermare che la « teoria finnica », nella sua forma più dogmatica, venne fondata dai vecchi craniologi, sopratutto da Andrea Retzius e dai suoi seguaci immediati, quali il Nilsson, l'Eschricht, il von Baer, il Serres, lo Schaaffhausen, il Pruner. Studiando pel primo i cranî dal punto di vista dell'indice cefalico, il Retzius, fino dal 1842, aveva stabilito le due grandi categorie dei brachicefali e dei dolicocefali; e, ricercando poi quali popoli spettassero all' una e all' altra, aveva creduto di poter fermare che quelli di linguaggio indo-europeo, sia antichi sia moderni, fossero in prevalenza a cranio allungato, i turanici al contrario prevalentemente a cranio rotondo. Di tal guisa egli contrapponeva alla dolicefalia dei Germani, dei Celti, dei Greco-Latini, degli Indo-Iranici, la brachicefalia, come dei Turchi e dei Magiari, così anche dei Lapponi, dei Finni, dei Baschi, degl'Iberi, dei Liguri, degli Etruschi, dei Pelasgi: solo gli Slavi facevano eccezione, secondo lui, poichè, sebbene arî, egli li classificò tra i brachicefali. A ogni modo era certa per Retzius l'anteriorità delle schiatte brachicefale rispetto alle dolicocefale, ossia dei Turani rispetto agli Arî, sul suolo dell'Asia e dell'Europa. E alla dimostrazione del fatto concorreva poi la paletnologia, in quanto che i primi cranî trovati nelle tombe preistoriche con suppellettile litica dell'Europa settentrionale erano per lo più brachicefali, di tipo lapponico, mentre i dolicocefali non comparivano numerosi che nelle sepolture posteriori, appartenenti all'età del bronzo e del ferro. La distinzione delle età, fatta dall'archeologia preistorica, sembrava così corrispondere a quella dei tipi, fatta dall'antropologia. Non si poteva dunque dubitare che i primi abitanti dell'Europa, migrati dall'Asia, fossero stati di lingua e di tipo turanico, in possesso di una coltura affatto rudimentale, e che solo più tardi avesse avuto luogo l'invasione dei dolicocefali indo-europei, i quali, recando insieme a un tipo antropologico più evoluto una civiltà assai più progredita — armi metalliche, animali domestici e

via dicendo — non dovevano aver incontrate grandi difficoltà nel distruggere o nel cacciare i barbari predecessori. Ai Turani si attribuì poi in generale la complessione bruna, agli Arî la bionda, poichè biondi si sapevano tradizionalmente i Celto-Galli, avanguardia dell'immigrazione ariana, e biondi pure si dimostravano in gran parte i Germani e gli Slavi, antichi e moderni. Così si veniva a ottenere uno schema semplice e regolare: dall'una parte il linguaggio agglutinativo, il tipo brachicefalo bruno, l'età della pietra; dall'altra il linguaggio a flessione, il tipo dolicocefalo biondo, l'età dei metalli. Ed era sempre l'Asia che, dopo aver popolato una prima volta l'Europa, la popolava una seconda, infondendole nuove stirpi, nuove lingue, nuove civiltà.

Posta in questi termini, la teoria finnica fu, come dice il Broca, « acceptée avec empressement par tous les savants ». Gli antropologi non facevano che tradurre nel linguaggio della loro scienza le dottrine degli storici e dei glottologi. Come la linguistica, per bocca di Max Müller, affermava che gli Arî avevano dappertutto incontrato sui loro passi i discendenti di Tur — venerabile patriarca, osservò argutamente lo stesso Broca, che fu scordato dalla Genesi, ma che per ragion di giustizia dovrebbe avere il suo posto accanto agli altri figli di Noè, — così l'antropologia, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, dichiarava che dappertutto i brachicefali avevano preceduto i dolicocefali. E a mano a mano che si andava chiarendo la distribuzione dei tipi antropologici sul continente europeo, le applicazioni della « teoria finnica » parevano rendersi ognor più facili e copiose: il sangue turanico si palesava abbondante nelle vene degli stessi popoli attuali dell'Europa. Difatti a ceppi turanici o turanoidi s'erano venuti via via riportando i diversi gruppi brachicefali della Francia centrale, dell'Italia settentrionale, della Svizzera, del Tirolo, della Germania meridionale, dei paesi slavi, in alcuni casi cercandosene l'origine in popolazioni storiche o protostoriche, riguardate come anarie (Liguri, Reti), in altri casi richiamandosi ai cranî esumati dalle tombe e dalle stazioni preistoriche più antiche, di una gran parte dei quali niuno osava ancora mettere in dubbio le affinità mongoloidi. Entrò in campo persino la passione politica, e un illustre antropologo francese, il De Quatrefages, volse in accusa per i Prussiani il fatto d'aver avuto a progenitrice una razza originariamente bruna, semiselvaggia, affine a quella dei Lapponi. Il che per altro, dal punto di vista della teoria finnica, si

sarebbe potuto dire con altrettanta e maggior ragione anche dei Francesi.

Ma negli anni che seguirono al 1860, non tardò a maturarsi e a determinarsi un profondo rivolgimento delle vedute etnologiche. La teoria finnica, come abbiamo accennato, aveva ricevuto la sua prima formulazione antropologica nei paesi settentrionali dell'Europa (Scandinavia, Danimarca), dove la presenza dell'uomo non risale oltre l'epoca geologica attuale, ossia oltre il periodo neolitico; e se per un certo tempo ebbe credito presso tutti o quasi gli etnologi d'Europa, ciò fu sopratutto perchè la cognizione dell'umanità paleolitica — o antidiluviana, come si diceva ancora per vecchia consuetudine, — era limitatissima e non per anco ben penetrata nella scienza ufficiale. Ma non appena fu divenuta generale la convinzione che l'uomo avesse vissuto sul suolo d'Europa durante l'epoca pleistocenica, e si moltiplicarono le scoperte concernenti i tipi antropologici di quest'epoca, il punto di vista ordinario circa il processo dell'etnogenesi europea si sentì insufficiente, e gli antropologi più illuminati si disposero ad abbandonarlo. Il rapido progredire del sapere minava da ogni parte le basi della teoria finnica. Quasi nello stesso tempo, infatti, mentre da un lato si traevano in luce le traccie e i resti delle razze esistite nel quaternario dell'Europa occidentale, e si dimostrava che il tipo delle più antiche (Canstatt, Neanderthal, Engis, Laugerie, ecc.) era dolicocefalo e non brachicefalo, come prima appariva dai cranî di Furfooz e di Grenelle, allora giudicati quaternarî, da un altro lato si correggevano i dati iniziali circa la natura e la successione delle popolazioni europee dell'epoca attuale, chiarendosi che in Inghilterra ai brachicefali dei *round-barrows* erano preceduti i dolicocefali dei *long-barrows* (Thurnam), che i cranî dolicocefali erano pur molto copiosi, frammezzo ai brachicefali, nelle caverne e nei sepolcri neolitici della Francia (Broca, De Quatrefages, Prunières, ecc.) e della stessa Scandinavia (von Düben), che poi i Baschi non sono di tipo turanico, ma, come gli antichi Iberi, si legano piuttosto alle popolazioni berbere dell'Africa settentrionale (Broca). E ancora si cominciava a intuire la relazione dei tipi dolicocefali moderni coi preistorici, diminuendo sempre più l'importanza e cangiando totalmente la situazione etnologica dei pretesi brachicefali primitivi.

Non è a dire quanto penassero in questo tempo i sostenitori della vecchia dottrina per ridurre i nuovi fatti ai termini della loro

ipotesi prediletta. Il Pruner sopratutto, di cui sono rimaste celebri le discussioni col Broca alla Società antropologica di Parigi (1), era deciso a non cedere; e allorchè gli si mostravano teschi dolicocefali nei dolmens neolitici di Francia, obbiettava non esser quelli veramente monumenti dell'età litica, sibbene della metallica, casualmente privi di metallo; e al Thurnam opponeva la scoperta di qualche brachicefalo anche nel neolitico inglese; e a chi gli faceva toccar con mano la dolicocefalia dei cranî di Neanderthal, di Engis, di Cro-Magnon, rispondeva o negando l'autenticità di quei reperti o considerandoli eccezioni. Alla fine però dovette anch'egli arrendersi all'evidenza e convenire che, anteriormente ai brachicefali e poi in loro compagnia, erano vissute nell'Europa occidentale e settentrionale delle stirpi dotate, al pari dei Celti (Galli) e dei Germani, di cranio nettamente dolicocefalo. Con tutto ciò egli non intendeva ancora di sconfessare, almeno in ispirito, la dottrina di Retzius: soltanto, invece di ritenere che gli Arî dolicocefali avessero trovato in Europa una stirpe unica di tipo brachicefalo, ammise che ne trovassero due, l'una e l'altra parlanti lingue agglutinative, e rispettivamente somiglianti, la più antica ai Finni e agli Estoni primitivi, che a lui erano risultati dolicocefali, la più recente ai Lapponi e ai Turani d'Asia veramente tipici. Più tardi giunse fino ad ammettere dei brachicefali tra gli stessi Arî, a fine di spiegare la prevalenza di questa forma cranica in molte regioni di linguaggio ario.

Di tal guisa il Pruner veniva ad accogliere in gran parte le nuove conchiusioni dell'antropologia, pure interpretandole in modo tutto suo; ed ebbe anzi fino a un certo segno il merito di rompere, nel rispetto antropologico, la pretesa omogeneità del ceppo turanico, già gravemente compromessa sul terreno della storia, della linguistica, dell'etnografia; ma se si può dire che queste sue opinioni incontrarono poco favore presso gli altri antropologi, si deve anche riconoscere che la generale inclinazione orientalistica non fu gran fatto scossa dalle nuove scoperte. Ed è notevole che uno dei primi ad affermare che la dimostrazione dell'antichissima esistenza della specie umana in Europa recava un grave colpo all'ipotesi dell'origine asiatica degli Arî, sia stato un glottologo, il Benfey (2). La tendenza

(1) V. *Bulletins*, dal 1864 al 1869.

(2) « Seitdem es, durch die geologischen Untersuchungen feststeht, dass Europa seit undenkbaren Zeiten der Wohnsitz von Menschen war, zerfallen

dei più in principio fu di non ammettere alcun che di comune tra le stirpi europee del quaternario e le popolazioni posteriori. Infatti al trapasso dai tempi paleolitici ai neolitici pareva aver corrisposto un periodo vuoto e deserto, necessitante un totale ripopolamento dell'Europa; e di qui era subito nata la celebre dottrina del *hiatus*.

Secondo questa dottrina, la mutazione di clima, di fauna e di flora, sopravvenuta alla fine del pleistocene, avrebbe fatto sì che il nostro continente rimanesse quasi del tutto privo d'abitatori, vuoi per l'emigrazione, vuoi per il deperimento delle stirpi vissutevi fino ad allora: e l'età della pietra rozza sarebbe così stata divisa da quella della pietra levigata da un lungo intervallo, durante il quale l'ambiente europeo avrebbe continuato a modificarsi, mettendosi in condizione di ricevere nuove razze con nuove abitudini, con nuovi costumi, con una nuova civiltà. All'aprirsi dell'epoca attuale, tutto appariva cangiato: il clima di freddo e umido divenuto più o meno temperato, secondo l'ultima distribuzione delle zone; il regime acqueo mutato in conseguenza; le specie animali e vegetali, diffuse e prospere nell'ambiente dell'età glaciale, scomparse in parte, in parte salite verso le regioni boreali o sulla cima nevosa dei monti; la plastica stessa del suolo qualche po' modificata. Poteva l'uomo, ancora selvaggio, aver attraversato impunemente quel periodo di cangiamenti? Tutti i fatti paletnologici sembravano parlar contro; e perciò Edoardo Lartet, e, dietro a lui, il Roujou, G. De Mortillet, il Dupont, il Cartailhac e altri proclamarono come un dogma l'esistenza del *hiatus*. E se veramente i larghi studî del Broca, del De Quatrefages, dell'Hamy, ecc., non tardarono a provare che tra le popolazioni neolitiche e fra le stesse popolazioni attuali ricompaiono perfettamente riconoscibili i tipi quaternarî, che pertanto non si doveva credere alla totale estinzione delle primitive razze europee, si mantenne tuttavia, nonostante le riserve di qualche valoroso paletnologo (Cazalis de Fondouce, Chavet, Prunières, ecc.), il concetto di un'assoluta opposizione tra la coltura paleolitica e la neolitica; poichè, mentre nel quaternario non si vedeva alcuna traccia di pietra levigata, nessun certo indizio di ceramica, di animali dome-

alle Gründe, welche man bisher für die Einwanderung der Indogermanen von Asien aus geltend gemacht hat, und die wesentlich auf den mit unserer frühsten Bildung uns eingeprägten Vorurteilen beruhen, in ihr Nichts ». Benfey, *Vorwort zu dem Wörterb. der indog. Grundsprache von A. Fick,* 1868, p. IX.

stici, di piante coltivate, nessuna dimora fissa, nessun culto o rispetto dei morti, tutto ciò appariva nel neolitico in larga misura o in via di aperta evoluzione. Ma donde era venuta la civiltà neolitica? Sulla risposta non si poteva esitare. Dal momento che questa civiltà, in Europa, non presentava legami colla precedente, doveva per forza esserci venuta da fuori, cioè dall'Asia; e così pure dall'Asia dovevano esser venute più tardi le civiltà del bronzo e del ferro, non meno nuove di fronte alla neolitica che questa di fronte alla paleolitica. In tal modo le vedute tradizionali circa i rapporti dell'oriente con l'occidente restavano intatte, e l'ipotesi ordinaria delle origini indo-europee, se proprio non s'identificava, per lo meno si accordava mirabilmente con questa dottrina, sostenuta dai più reputati paletnologi, che l'Europa preistorica fosse debitrice dei suoi popoli e delle sue civiltà a grandi invasioni successivamente penetratevi dall'Asia.

Le razze del quaternario, — così si pensava — pur avendo legato il loro tipo ad alcuni gruppi etnici delle età posteriori, dovevano essere andate travolte nella molteplice irresistibile corrente che scendeva dall'Asia; e però era a questa principalmente che si stimava di dover riportare l'origine delle stirpi europee dell'epoca geologica attuale e dei tempi storici. « Le tribù pleistoceniche rimaste nelle loro antiche sedi, scriveva infatti a questo proposito il De Quatrefages, non tardarono a trovarsi in presenza dei nuovi immigranti dolicocefali e brachicefali, che recavano la pietra levigata, e furono da essi facilmente soggiogate e assorbite. Ancor più rimpicciolito fu il loro dominio dalle ulteriori infiltrazioni, che ebbero luogo durante e dopo il neolitico, e alle quali fece poi seguito la venuta dei primi Arî » (1). Non si dubitava, pertanto, che alle razze dolicocefale e brachicefale, che avevano popolato l'Europa nel quaternario, ne fossero succedute altre, pure dolicocefale e brachicefale, a varie riprese, recando ciascuna nuovi elementi di civiltà e, a partire da un certo momento, anche le lingue indo-europee. Ma quando precisamente queste lingue avevano fatto la loro comparsa in Europa? e qual'era il tipo dei loro possessori originarî? Alla prima questione si rispondeva così in genere che gli Arî dovevano essere giunti in Europa per entro alla corrente importatrice degli animali domestici, dell'agricoltura, della prisca metallurgia; riguardo

(1) *La specie umana*, p. 320.

alla seconda, variavano i pareri. Invero, sebbene fosse scartato di comune accordo il tipo dolico-bruno, come quello che dall'una parte si rilegava ad antecedenti quaternarî indigeni (razza di Cro-Magnon) e dall'altra compariva predominante tra i Baschi, gl'Iberi, gli Aquitani, i Berberi, i Semiti, ossia tra popolazioni antiche e moderne linguisticamente non arie, c'era ora da scegliere tra i dolicocefali di tipo germanico e i brachicefali: giacchè anche questi, dopo l'inversione delle vecchie dottrine etnologiche, che li salvava da un turanismo, per così dire, assoluto e obbligatorio, potevano ormai pretendere al vanto d'aver costituito o contribuito a costituire la primitiva società indo-europea. Brachicefali bruni e dolicocefali biondi si trovavano più o meno commisti fin da epoche molto antiche in tutte le regioni storicamente arie; e inoltre, se gli uni avevano la prevalenza nell'Europa settentrionale, gli altri l'avevano anche più spiccata nell'Europa di mezzo, mentre, d'altra parte, in alcuni territorî dell'abitato indo-europeo i due tipi apparivano associati in forme di transizione o meticcie. A chi, per esempio, era debitrice la Gallia del linguaggio celtico, ai brachicefali, detti appunto « celtici » dal Broca, perchè occupanti la « Celtica » di Cesare, ovvero ai grandi dolico-biondi, dallo stesso Broca chiamati « cimrici », che penetrarono in Gallia a più riprese dal Belgio e dalla Germania? E in questa seconda ipotesi, chiedeva il Thurnam, come mai le lingue celtiche poterono essere introdotte in Inghilterra da una razza brachicefala, qual'è quella dei *round-barrows*? E nella prima, come mai i Galli invasori dell' Italia e della Grecia, senza dubbio celti nel rispetto etnografico, avevano il classico tipo biondo, perfettamente simile a quello dei Germani? La questione si ripeteva nello stesso modo per i paesi slavi e per gli stessi paesi germanici, dove pure è evidentissimo l'incontro dei due tipi, brachicefalo e dolico-biondo: i popoli arî più antichi venivano a ripartirsi fra queste due grandi razze, e bisognava decidere quale delle due avesse diritto di precedenza nel possesso originario del linguaggio indo-europeo. Erano stati bruni o biondi i Protoarî, brachicefali o dolicocefali? Il problema, una volta enunciato in questi termini, generò una lunga e vivace discussione, che dura tuttavia e che non accenna per anco a finire. Tutte le risposte possibili sono state date successivamente, le più in senso esclusivo o in favore della razza dolicocefala bionda o in favore della brachicefala bruna, altre in senso conciliativo, o lasciando insoluta la questione della priorità tra le due razze e limitandosi

a riconoscere che tutt'e due ebbero dei rappresentanti arî fino dai tempi più antichi cui ci sia dato risalire, ovvero ammettendo che il popolo protoario fosse di già un popolo misto e che comprendesse tanto dei brachicefali bruni quanto dei dolicocefali biondi. Anzi, di recente, si è preteso che nemmeno la razza dolico-bruna debba essere lasciata da parte nella questione delle origini indoeuropee e che essa abbia contribuito largamente alla produzione del linguaggio protoario, lasciando poi alle altre, e in particolar modo alla brachicefala, il compito di diffonderlo oltre i confini dell'*Urheimat*.

Ora nessuna di queste ipotesi, pur tanto diverse, ha impedito a taluno o alla maggior parte dei rispettivi partigiani di accogliere la dottrina dell'*Urheimat* asiatica; qualcuna anzi, sopratutto quella che identifica gli Arî coi brachicefali, o per lo meno considera i brachicefali come i principali distributori del linguaggio ario in Europa, è stata dichiarata decisiva in favore della dottrina asiatica. Naturalmente la grandissima maggioranza degli autori che accettano questa dottrina, indipendentemente dal tipo antropologico che preferiscono attribuire ai Protoarî, sono deliberati difensori della formula: *ex oriente lux;* vale a dire credono originarî dell'Asia gli elementi della coltura protoaria e di quella che si svolse posteriormente presso i popoli ario-europei; ma ve ne sono anche, come il Sergi, che pensano non esservi contraddizione ad ammettere l'indigenato e l'evoluzione autonoma della civiltà europea e a far, ciò nonostante, venire gli Arî dall'Asia.

Data questa grande varietà di ipotesi, tutte volte a risolvere un medesimo problema, vien naturale di pensare che si sia ancora molto lungi dalla soluzione definitiva. Quale, fra tante, sarà la buona? Ma non è a tale domanda che noi dobbiamo rispondere direttamente nel presente capitolo. Noi vogliamo invece dimostrare che nessuna delle ipotesi finora enunciate, in quanto mette a profitto fatti accertati sia nel campo dell'antropologia sia in quello dell'archeologia preistorica, implica di necessità la dottrina asiatica a preferenza dell'europea, ossia, in altre parole, che non v'è nè in antropologia nè in archeologia preistorica un solo fatto conosciuto, il quale costituisca una prova della prima a scapito della seconda. Al contrario noi vedremo che l'insieme dei fatti antropologici e paletnologici depone assai più in favore dell'Europa che in favore dell'Asia; che, cioè, questi fatti, al pari degli storico-linguistici, sono quali dovrebbero essere se l'ipotesi europea fosse la vera; e vedremo

anche, per conseguenza, che nessuno dei sistemi imperniati esclusivamente sul presupposto dell'ipotesi asiatica regge alla critica.

II. — Cominciamo dall'antropologia. Vi sono elementi, di quelli che entrano a comporre il tessuto delle nazioni storiche di linguaggio ario, che si debbano credere usciti dall'Asia nel corso del periodo, in cui si produsse l'espansione indo-europea, e in situazione e con attinenze tali da doversi ritenere che avessero in questa una parte diretta ed essenziale? Noi abbiamo veduto che il sostrato antropologico della famiglia indo-europea si lascia ridurre a tre tipi principali: il dolicocefalo bruno, il brachicefalo — anch'esso bruno in origine, secondo l'opinione dei più — e infine il dolicocefalo biondo; ciascuno dei quali predomina rispettivamente in una delle tre zone longitudinali, in cui si può dividere l'abitato indo-europeo: meridionale, media e settentrionale, ma che a un tempo, sia in gruppi sporadici o in individui isolati, sia in combinazioni meticcie più o meno complesse, appare frammisto agli altri, ove più ove meno, su quasi tutti i punti di quell'abitato. Bisogna cercare, in primo luogo, che cosa si possa dire allo stato attuale delle cognizioni intorno al centro d'origine di ciascuno di questi tre tipi, e però della razza che ciascuno di essi contraddistingue e caratterizza; in secondo luogo, quali siano state le linee e le vie generali dei loro rispettivi movimenti sul territorio indo-europeo, tra l'epoca in cui il popolo protoario esisteva ancora indiviso e quella in cui si presume essersi compiuta la formazione e l'individuazione dei singoli popoli indo-europei.

Salendo dal mezzogiorno al settentrione, la prima serie di popolazioni ariane che s'incontra è, come già sappiamo, quella caratterizzata dal tipo dolicocefalo bruno. Esso si trova ora, non meno che nell'antichità, predominante fra i gruppi più meridionali delle stirpi arie dell'Italia, della Grecia, dell'Iran, e costituisce il fondo della popolazione aria a fisionomia caucasica della penisola indiana. Fondandosi su questa identità antropologica di una parte molto notevole delle genti ario-asiatiche con una parte pure assai importante delle ario-europee, qualcuno potrebbe essere portato a congetturare un passaggio degli elementi dolico-bruni dall'Asia in Europa, e a veder poi qui una prova dell'origine asiatica degli Arì, sia in quanto riguardasse senz'altro come derivati dagl'indo-iranici i dolico-bruni arî dell'Europa, sia, più in generale, in quanto affer-

masse col fatto di una così vasta migrazione etnologica, quale sarebbe stata quella delle stirpi dolico-brune, la realtà di quei grandi movimenti di razze e di nazioni, mediante i quali, secondo le dottrine tradizionali, l'Asia avrebbe in antico popolato l'Europa. Ma nè l'una nè l'altra di queste supposizioni regge al paragone dei fatti. Invero, all'idea di una provenienza asiatica dei popoli arî a tipo dolico-bruno, si oppone irresistibilmente il fatto che le stirpi dolico-brune dell'Europa mediterranea preesistevano quivi all'avvento dell'arianismo, come si dimostra con prove d'ogni sorta; sicchè bisognerebbe in tutti i casi concedere, per poterne sostenere l'origine asiatica, che i ceppi dolico-bruni dell'Iran e dell'India si diramassero verso l'Europa quando non erano per anco giunti al possesso del linguaggio indo-europeo. E se d'altra parte ci si volesse limitare a questa, che coincide colla seconda delle supposizioni suindicate, alla supposizione cioè che i dolico-bruni dell'Asia siano stati la sorgente di quelli dell'Europa, indipendentemente dalla questione se essi contribuissero o no all'importazione del linguaggio ario sulle rive del Mediterraneo, ci si dovrebbe in pari tempo dichiarar pronti a sostenere l'origine asiatica per tutti i dolico-bruni europei, e anche per quelli, affatto identici nel rispetto antropologico, che occupano vastamente il settentrione dell'Africa. Ciò è come dire che la massa etnica che si tratterebbe di dedurre dall'Asia non comprende solo gli abitanti dell'Italia del sud e di una parte della Grecia, ma ancora quelli della Spagna, della Francia meridionale, delle regioni atlantiche, di pressochè intero il Nord-Africa, nonchè di molte regioni europee, ove il tipo mediterraneo, se è scomparso o quasi dal seno delle popolazioni storiche e attuali, era però largamente diffuso o addirittura predominante fino a epoche relativamente avanzate della preistoria. Come pensare, dunque, a un'origine asiatica delle stirpi dolico-brune, dal momento che il loro centro di gravità cade così chiaramente nel dominio eurafricano? E, si noti bene, non solo per ciò che concerne la distribuzione geografica, ma anche nel riguardo cronologico e genetico, poichè niun antropologo oggi potrebbe mettere in dubbio che le stirpi dolico-brune abbiano avuto i loro antenati quaternari nelle stesse regioni del bacino mediterraneo. Tant'è vero questo, che la ricostruzione scientifica della razza dolico-bruna è proceduta di pari passo attraverso lo spazio e attraverso il tempo, e si può dire che le ricerche che vi hanno maggiormente contribuito sono state quelle indirizzate a rintracciare nei popoli moderni

i lineamenti di alcune delle antichissime stirpi quaternarie, scoperte via via allo stato fossile nell'Europa occidentale, massime in Francia.

Allorchè nella primavera del 1868 Edoardo Lartet ebbe trovato presso il villaggio degli Eyzies (Dordogna) i famosi avanzi umani di Cro-Magnon, frammezzo ai resti di una fauna e di una industria nettamente quaternarie (epoca maddaleniana), si credette a tutta prima d'aver a che fare con un tipo isolato, e la descrizione magistrale datane subito dal Broca alla Società antropologica di Parigi non pareva riscontrarsi nel suo complesso con quella di nessuna altra razza conosciuta. Perciò le opinioni furono molto incerte e discordanti. Pruner-bey, come abbiamo già accennato, vi volle vedere i caratteri cranici e facciali degli Estoni, e giunse fino ad affermare che la forma della volta palatina indicava presso gli uomini di Cro-Magnon « une phonologie faible et douce, comme celle des idiomes finnois ». Senza più andar tant'oltre l'Hamy, due anni dopo (1), persisteva a credere che si dovessero cercare tra gl'iperborei gli affini dei trogloditi maddaleniani; ma il Broca e il De Quatrefages si opposero vigorosamente a queste idee e diressero l'attenzione degli antropologi da tutt'altra parte, mostrando evidenti affinità fra il tipo di Cro-Magnon e quello di molti neolitici inglesi (*long-barrows*) e francesi (caverne di Baumes-Chaudes, Homme-mort, ecc.), nonchè quello d'importanti gruppi preistorici e attuali delle penisole e delle isole mediterranee, dell'Africa settentrionale e delle Canarie. Le ulteriori ricerche di Hamy, Verneau, Collignon, Bertholon, Jacques, ecc. non fecero che rassodare queste conchiusioni; talchè la razza di Cro-Magnon, come dice il De Mortillet, « obtint un immense succès et tous les anthropologues, sérieux et autres, surtout les autres, en usèrent et abusèrent » (2). Superando ogni scrupolo, la si fece dunque capostipite della mediterranea tutta quanta, e si spiegarono le modificazioni del tipo primitivo riguardo alla statura, ai caratteri facciali, alla particolare conformazione delle ossa crurali, ecc., coll'azione degli ambienti e con gl'incroci, o, più in genere, colla naturale evoluzione della razza.

Questa, per varî anni, fu una dottrina corrente, e molti antropologi l'accolgono tuttora; ma ci è già noto che da qualche tempo in qua essa è venuta subendo un importante rivolgimento. Nel 1886

(1) *Précis de paléontologie humaine*, Parigi, 1870.
(2) *Formation de la nation française*, Parigi, 1897, p. 312.

il Topinard (1), confrontando le razze preistoriche vissute in Francia e nelle regioni attigue, giungeva alla conchiusione che l'oramai classico tipo di Cro-Magnon non poteva riguardarsi nè come il rappresentante genuino ed esclusivo dei dolicocefali del maddaleniano, nè come unico e diretto capostipite delle popolazioni mediterranee; che, al contrario, bisognava supporre la preesistenza di un'altra razza quaternaria, assai più vicina di quella di Cro-Magnon al tipo mediterraneo dei tempi neolitici, identico all'attuale, e della quale, a parer suo, lo stesso tipo di Cro-Magnon non sarebbe stato che una derivazione meticcia, per incrocio con un tipo a complessione probabilmente bionda, in corso d'evoluzione nell'Europa centro-settentrionale. Ed il Topinard, in massima, ha avuto ragione; poichè, se non si può dir provato, come alcuni vorrebbero, che il tipo di Cro-Magnon sia neolitico anzichè quaternario, s'è però dimostrato che alle condizioni volute per la razza quaternaria generatrice della mediterranea, quale appare nei suoi caratteri definitivi, risponde perfettamente quella di Laugerie e di Chancelade, per l'innanzi ridotta al tipo di Cro-Magnon, ma a cui gli accurati studi del Testut e dell'Hervé hanno oggi conferito una personalità antropologica sua propria (2).

La razza di Cro-Magnon, che pur aveva fornito, diciamo così, il filo conduttore per ritrovare nei meandri dell'etnologia antica e moderna gli elementi del ceppo mediterraneo e per ridurli a unità, è stata pertanto detronizzata; ma in compenso il concetto della stirpe mediterranea è venuto notevolmente a chiarirsi ed a semplificarsi, e adesso l'antropologia ci porge senza sforzo i tratti fondamentali di un tipo uniforme, la cui continuità dal quaternario medio fino ai nostri giorni non può più essere oggetto d'alcun dubbio ragionevole. E questa continuità, lo ripetiamo, si dimostra precisamente nelle regioni del bacino mediterraneo, dove storicamente e, per quanto si può presumere, anche preistoricamente, è sempre stato il dominio principale della stirpe dolico-bruna. Ma se l'esistenza pleistocenica di questa stirpe nei pressi del Mediterraneo non può essere contestata, nasce però la questione se i suoi gruppi africani

(1) *Revue d'Anthropologie*, p. 1 e seg.

(2) Testut, *Recherches anthropologiques sur la squelette quaternaire de Chancelade* (Bulletins de la Soc. Anthr. de Lyon, 1889); Hervé, *La race des troglodytes magdaleniens* (Rev. de l'école d'anthropologie, giugno 1893).

siano derivati dagli europei, o viceversa gli europei dagli africani. Entrambe le opinioni hanno avuto ed hanno tuttavia sostenitori deliberati: tra quelli della prima citeremo l'Hamy, il Verneau, il De Mortillet, l'Hervé; tra quelli della seconda il Broca, il De Quatrefages, e, più recentemente, il Brinton, il Keane, il Sergi. Gli argomenti dell'una e dell'altra parte si equilibrano o quasi: sicchè non si può ancora dire che il problema sia risoluto in modo definitivo. Se noi vogliamo stare ai fatti, dicono Verneau e Hamy, l'unica supposizione attendibile è che la razza mediterranea o, com'essi hanno continuato a chiamarla, di Cro-Magnon, sia migrata da nord a sud, movendo dalla Francia e attraversando la Spagna e l'Italia, fino a raggiungere l'Africa settentrionale e le Canarie. Invero, scrive a questo proposito l'Hamy, « il paraît incontestable que les héritiers des hommes de l'âge du renne sont d'autant moins anciens qu'ils habitent des régions plus méridionales. Paléolithiques et néolithiques en France, ils appartiennent en Espagne aux âges de la pierre polie et des premiers métaux. En Algerie, ils ne remontent point au delà de l'âge du fer, et dans les îles Canaries ils sont relativement modernes » (1). A ciò rispondono gli avversarî che il non essersi scoperto in Africa il tipo mediterraneo a un'epoca così antica come in Francia, non implica che non potesse esistervi in epoche altrettanto e più antiche. Il ritrovamento dei cranî preistorici, e massimamente di quelli che trascendono l'epoca geologica attuale, è fortuito o, per dir meglio, dipende da circostanze speciali, che non dappertutto ricorrono identiche. D'altra parte non è più lecito ora rifiutare la presenza dell'uomo quaternario nel Nord-Africa: le recenti indagini del Dumont in Tunisia, del De Morgan e del Flinders Petrie in Egitto, del Seton Karr nella Somalia, sembrano infatti averla messa fuor di dubbio. E poichè il tipo dolico-bruno costituisce veramente l'elemento fondamentale delle popolazioni libiche, l'ipotesi che esso fosse pur quello dei quaternarî nord-africani non ha nulla di eccessivo. Intanto questo tipo è stato ritrovato con certezza nei neolitici del Nord-Africa; e se si pensa che esso appare indigeno nelle stazioni del neolitico più arcaico dell'Italia e della

(1) Hamy, *La race de Cro-Magnon et ses affinités ethniques* (Append. *B*, a *La Gaule avant les Gaulois* di A. Bertrand, 2ª ed., Parigi, 1891, p. 287). — Cfr. Verneau, *La race de Cro-Magnon, ses migrations, ses descendents* (Revue d'Anthr., 1886, p. 10).

Spagna, divien difficile respinger l'idea che dovesse preesistervi anche nel quaternario, vale a dire che avesse dei rappresentanti quaternarî anche a mezzodì della Francia. Quale altra razza, per verità, può aver vissuto nel pleistocene di questi paesi, dal momento che agli albori del neolitico non vi si trova che la mediterranea? Nei *Kiökkenmöddings* portoghesi di Mugem la sua presenza è dimostrata (1), e la maggior parte dei paletnologi convengono che l'èra dei *Kiökkenmöddings* trascende il periodo della pietra levigata, costituendo un'epoca intermedia fra il paleolitico ed il neolitico. S'aggiunga che non bisogna ostinarsi col Verneau e coll'Hamy a identificare il ceppo mediterraneo col tipo di Cro-Magnon, che è un tipo speciale, divergente da quello che sta a base della stirpe dolico-bruna e, secondo alcuni, non è nemmeno quaternario. Prendendo la massa dei dolico-bruni nella sua reale estensione, l'impressione che si riceve dall'esame complessivo della sua distribuzione geografica e della sua situazione paletnologica è che non si possa escludere la sua remotissima esistenza anche a sud della Francia e dello stesso Mediterraneo.

Ma ciò significa solo, ribattono i partigiani dell'origine europea, che dal lato paletnologico l'ipotesi di una provenienza africana dei dolico-bruni non incontrerebbe difficoltà decisive: ci vogliono, per altro, delle ragioni specifiche per giustificare quest'ipotesi e farla prevalere sulla contraria. È stato risposto che l'area occupata dai dolico-bruni in Africa è più vasta di quella che essi occupano in Europa, giacchè in questa stirpe rientrano tutte le popolazioni nord-africane dalla Somalia al Marocco; che molte delle specie zoologiche del quaternario europeo antico e medio, come l'ippopotamo, la iena, il rinoceronte, l'elefante, il leone, sono certamente d'origine africana, e che quindi l'uomo, i cui resti primitivi si trovano per l'appunto associati a quelli di tali specie, dovè facilmente seguirle nel loro passaggio dall'Africa in Europa, attraverso i larghi istmi ond'erano allora congiunti i due continenti; che, viceversa, data l'ipotesi di un'origine europea delle popolazioni nord-africane, non si spiegherebbe come mai le specie europee più sfruttate dall'uomo nel quaternario — ad esempio il cavallo, abbondantissimo e preda favorita dell'uomo nel periodo solutreano, — penetrassero molto tardivamente

(1) Cfr. Hervé, *Populations mésolithiques et néolithiques de l' Espagne et du Portugal* (Revue de l'école d'anthrop., settembre 1899).

nell'Africa settentrionale; che infine l'Africa settentrionale, quando il Sahara, che non è mai stato un mare, non era ancora un deserto ed aveva un clima ed un regime meteorologico ben diverso dall'attuale, doveva presentare riunite, assai meglio dell'Europa glaciale e interglaciale, le condizioni più propizie all'evoluzione del tipo dolico-bruno per ciò che riguarda la sua caratteristica complessione fisiologica. Si è anche aggiunto che solo l'ipotesi dell'origine africana può dar ragione dell'esistenza fra i mediterranei d'Europa di varietà antropologiche — come quella pigmea, studiata dal Kollmann e dal Sergi in alcune stazioni neolitiche della Svizzera e dell'Italia, e quella steatopigia, rilevata dal Piette in alcune figurazioni femminili dell'epoca maddaleniana, — che ora non si rinvengono più che in Africa. Gli stessi linguaggi parlati dai dolico-bruni d'Europa, anteriormente alla loro incorporazione nelle nazionalità arie che li assorbirono nel corso dei tempi protostorici e storici, farebbero testimonianza delle loro origini africane; poichè tali linguaggi, per quanto appare dall'iberico, che ci è noto per via del basco, si rivelano nettamente camitici, e non è certo in Europa che si può pensare esser nati i linguaggi di questa famiglia, il cui dominio storico è quasi esclusivamente africano.

Nonostante tutto questo, non si può dire che i dubbi siano risolti. Coll'ipotesi africana non si spiega troppo bene la fisionomia boreale della coltura maddaleniana, nel ciclo della quale appunto si sono scoperti in Francia i più antichi rappresentanti finora conosciuti del ceppo mediterraneo; molto più se si considera che la razza di Laugerie, sia pel tipo antropologico, sia pel suo tenore di vita e per i prodotti così caratteristici della sua industria, offre notevolissime analogie coi moderni Eschimesi del Canadà settentrionale e della Groenlandia. Se gli uomini di Laugerie fossero stati degl'immigranti d'origine libica, è verosimile ch'essi potessero adattarsi all'ambiente dell'Europa glaciale a segno da saperne sfruttare nel modo più mirabile le difficili condizioni di vita, e da saperne trarre gli elementi di una coltura, che sorprende tuttora i paletnologici per la sua perfetta adeguazione alle circostanze climatiche e biologiche? La civiltà della Maddalena non è certo di provenienza africana, e gli uomini che la fecero, se non erano indigeni, dovevano per lo meno esistere da tanto tempo nelle regioni europee, ove quella civiltà si svolse, da comportarvisi come degl'indigeni. Da questo punto di vista si è necessariamente condotti a elevare non

poco oltre il periodo maddaleniano l'età del ceppo mediterraneo in Europa, e vien quindi naturale di chiedersi se non sia da concedere al De Mortillet la connessione genealogica da lui supposta tra il tipo di Laugerie e il tipo molto anteriore di Neanderthal, che comunemente si giudica essere stato quello dei più antichi quaternarî d'Europa. In tal caso l'ipotesi europea acquisterebbe vantaggio sull'africana, quantunque taluni non esitino ad ammettere che l'immigrazione libica possa anche essere avvenuta nel quaternario antico, e che avesse appunto per risultato di trasferire i primordiali elementi neanderthaloidi dall'Africa all'Europa. L'evoluzione naturale del tipo di Neanderthal avrebbe poi prodotto il tipo dolico-bruno, procedendo su due vie parallele a sud e a nord del Mediterraneo (1). Molti antropologi però negano la possibilità d'una figliazione dal tipo di Neanderthal a quello di Laugerie, e in prova del loro asserto recano, oltre alla grande differenza dei due tipi, il fatto che i lineamenti così speciali del cranio di Neanderthal si sono conservati in qualche gruppo etnico ben definito dell'Europa settentrionale, come ad esempio nei Frisoni (Spengel). Ciò significherebbe che la razza di Neanderthal è una razza a sè, non trasformatasi in altre, ma piuttosto andata quasi interamente perduta frammezzo a quelle sopravvenute nelle epoche posteriori.

La questione relativa al centro di diffusione della stirpe mediterranea è, come si vede, molto complessa; nè a noi compete discuterla ulteriormente. A noi basta aver additato in modo sommario i fatti di cui si alimenta la controversia, la quale probabilmente, per la vastità assunta e per l'estrema antichità dei tempi a cui si riferisce, va a subordinarsi a quella che concerne il luogo dell'origine prima dell' umanità nell' epoca terziaria. Evidentemente l' ipotesi europea avrebbe tutto da guadagnare se fosse dimostrata la dottrina sostenuta da M. Wagner, e poi dal De Saporta, dal Kriz e da altri, di una provenienza artica del genere umano; mentre l'ipotesi africana si concilia con l'opinione più comune dell'origine equatoriale o lemurica. Fors'anco si dovrà tornare all'idea di Huxley, che nei Mediterranei, da lui chiamati Melanocroi, rifiutava di vedere la discendenza di una delle varietà primarie della specie umana, preferendo di considerarli come un prodotto d'incrocio, fissatosi ereditariamente da tempo immemorabile, fra un elemento xantocroico e

(1) Cfr. Keane, *Man past and present*, Londra, 1899, p. 451.

un elemento australoide, vale a dire fra due elementi che noi, per usare la terminologia moderna, potremmo designare rispettivamente il primo come dolico-biondo, il secondo come neanderthaloide. E per chi inclinasse al poligenismo, questa potrebbe essere una via per accordare l'ipotesi europea coll'ipotesi africana; ma in tutti i casi sta di fatto che niun antropologo ha sentito il bisogno di ricorrere a correnti asiatiche per spiegare la formazione delle masse dolico-brune del bacino mediterraneo; e questo è ciò che a noi interessa più direttamente. Nei termini dell'epoca geologica attuale, e pure per un buon tratto della quaternaria, si può sì far questione di larghi movimenti etnici da sud a nord o, viceversa, da nord a sud, tra le due rive del Mediterraneo; ma non v'è nulla che lasci presumere, nel dominio della stirpe dolico-bruna, dei considerevoli movimenti da oriente verso occidente. Per quel che consta all'antropologia, i dolico-bruni dell'Europa sono indigeni dell'Europa stessa, almeno fin dai periodi medî del pleistocene: se anche, pertanto, si volesse congetturare d'una loro origine asiatica, questa dovrebbe in ogni caso farsi risalire ad epoche così lontane, da non poter fornire il benchè minimo indizio di fatti che abbiano rapporto immediato con quelli dei tempi storici. Ma ben più probabilmente gli elementi dolico-bruni dell'Asia, che si trovano per lo più commisti ad elementi mongoloidi e negroidi, quasi del tutto estranei alle regioni dell'occidente, debbono essi stessi riguardarsi di antica origine europea od africana, poichè in realtà manca finora ogni prova che gli elementi di quel tipo siano in Asia altrettanto antichi quanto nelle regioni del Mediterraneo. A quest'opinione sono oggi inclinati i più degli antropologi, e il Sergi in particolare l'ha formulata decisamente. Nè è a credere che si vengano con ciò a contraddire dottrine ritenute certe nel campo etnografico e linguistico, per ciò che riguarda l'origine delle civiltà e degl'idiomi proprî alla maggior parte della stirpe caratterizzata dal tipo dolico-bruno. Noi sappiamo invero che questa stirpe forma in prevalenza il sostrato antropologico della famiglia camitica e della semitica; ma di qui non si può per nulla inferire ch'essa sia di origine asiatica, poichè in primo luogo è erroneo far un solo problema dell'origine di una razza e di quella delle civiltà e delle lingue che ad essa appartengono, e in secondo luogo non è punto dimostrato che il centro di formazione della famiglia camitica, la quale è più antica della semitica e probabilmente ne fu la generatrice, si debba cercare in Asia. Le

conchiusioni più verosimili del sapere moderno, a questo proposito, sono che la stirpe dolico-bruna produsse i Camiti nell' Africa settentrionale, e che da un suo ramo, originariamente camitico, migrato dall' Africa nell' Asia anteriore, uscirono, per evoluzione successiva, i Protosemiti. Di tal guisa i fatti storico-linguistici, anzichè contraddire gli antropologici, vengono ad armonizzarsi con essi, a confermarli, a chiarirli; ma ripetiamo che se anche, per quel che concerne le origini camitiche e semitiche, nonostante il fatto così suggestivo dell'abitato quasi esclusivamente africano dei Camiti, e nonostante le molte e forti ragioni che militano in favore della derivazione dei Semiti dai Camiti, si volesse star fermi nelle vedute orientalistiche, ciò non potrebbe impedirci d'ammettere l'indigenato dei dolico-bruni d'Europa; poichè a noi è affatto ignoto il linguaggio degli uomini quaternarî di Laugerie, che per l'antropologia ne furono senz'alcun dubbio i progenitori, nè l'origine del contenuto storico della stirpe ha nulla a che vedere coll'origine del suo tipo e, diciamo così, della sua sostanza antropologica.

Passiamo ora ai due tipi veramente arî, a quei tipi, cioè, i quali, a differenza del mediterraneo, si riscontrano in seno ai popoli indoeuropei sino dal primo istante in cui questi appaiono nei crepuscoli della protostoria: voglio dire il dolico-biondo e il brachicefalo, che, come abbiamo accennato più sopra, son quelli principalmente che si disputano nell'etnologia contemporanea l'onore d'aver caratterizzato il popolo ario primitivo.

Riguardo al dolico-biondo, possiamo dir subito che ormai non sussiste più nessun dubbio circa alla sua autoctonia europea; tant'è vero che nel rispetto antropologico la sostituzione dell'ipotesi dell'origine europea degli Arî a quella della loro origine asiatica fu cagionata sopratutto dal rivolgimento delle opinioni circa il luogo di formazione della razza bionda, che tradizionalmente veniva identificata con quella degli Arî primitivi; e ancor adesso per molti etnologi l'argomento principale in favore dell'ipotesi europea dipende dall'attribuzione del tipo biondo ai creatori del linguaggio protoario. Uno dei primi ad affermare e a sostenere l'indigenato europeo del tipo biondo contro ai seguaci di Retzius, che lo reputavano di provenienza asiatica, fu il d'Omalius d'Halloy. Ci s'insegna, egli diceva (1), che vi erano in Europa dei popoli bruni, i quali, a un certo

(1) Cfr. *Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 1864, p. 201 e seg.

momento, furono distrutti o sottomessi da conquistatori biondi venuti dall'Asia; ma chi ha mai dimostrato che in Asia veramente fosse il ceppo originario delle stirpi bionde? Tutt'al più si potranno indicare alcune tribù di questo tipo nell'Indu-Cush e nel Caucaso; ma nulla impedisce di riguardarle come avanzi di genti europee, migrate in oriente a un' epoca più o meno remota. Del pari non costituiscono una prova della tesi orientalistica quei popoli dai capelli rossastri e dagli occhi verdi, menzionati da alcuni storici cinesi, come abitanti dell'Asia centrale, poichè appunto si tratta di un tipo molto diverso dal biondo. In Europa al contrario, per quanto si risalga nell' antichità, si trovano sempre dei popoli biondi, accumulati specialmente nelle regioni del centro e del settentrione; talchè quivi, secondo ogni probabilità, dev' essere stata la loro sede più antica e il punto di partenza delle loro migrazioni. Ad analoga conchiusione perveniva, qualche anno più tardi, la signora Clemenza Royer, ragionando sul medesimo soggetto (1); anzi ella sostenne che le popolazioni indigene dell'Europa furono bionde in massima parte, basandosi, oltre che su raffronti etnologici, anche sul fatto ben conosciuto che in generale i fanciulli europei sono biondi, pur quando col crescere degli anni divengono bruni, dovechè quelli i quali per eccezione nascono bruni, non divengono quasi mai biondi. Avendo presente la legge del parallelismo tra ontogenesi e filogenesi, se ne caverebbe che la razza da cui i popoli europei trassero la maggior parte dei loro elementi genealogici era una razza bionda. Ma prove più decisive e, a un tempo, cognizioni più esatte, si sono avute col progredire degli studi etnologici e antropologici, da un lato per la dimostrazione fattasi sempre più evidente della grande importanza relativa e assoluta che ebbero in ogni tempo le stirpi bionde dell'Europa, da un altro lato perchè lo studio dei documenti riguardanti le condizioni antropologiche dell'Asia centrale e le esplorazioni a scopo etnografico, compiutevi dal Shaw, dal Biddulph e sopratutto dal De Ujfalvy, fecero cadere una volta per sempre il pregiudizio che vaste masse di biondi, affini agli europei, si annidassero tuttora nelle alte vallate del Pamir e dell'Indu-Cush.

I fatti che bisogna porre a contributo per determinare e risolvere la questione sono troppo numerosi, perchè noi possiamo qui

(1) *Compte-rendu du Congrès d'Anthrop. de Bruxelles*, 1872, p. 574 e seg.; *Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 1873, p. 905 e seg.

riferirli in modo particolareggiato. Ci limiteremo quindi a esporli sommariamente, tanto più che su molti dovremo ritornare in altra parte del nostro lavoro. In primo luogo è da considerare l'area di diffusione del biondismo. Come noi già sappiamo, il gruppo più compatto di stirpi bionde si trova oggi nell'Europa settentrionale, attorno al Baltico e al Mare del Nord. Elementi biondi si hanno pure nel nord-est della Francia, e biondi, più o meno, sono una gran parte dei popoli slavi orientali e dei popoli finnici. Nel centro e nel mezzogiorno dell'Europa questo carattere si fa più raro, e non si presenta che sporadicamente in seno alla massa dei tipi a colorazione bruna o castana. Nell'antichità, i biondi d'Europa erano altrettanto e forse più numerosi che ai nostri giorni, poichè tali senza dubbio erano i Germani, i Galli, i Traci, i popoli della Russia in genere, e non poche delle più antiche tribù o famiglie italiche, elleniche, illiriche. Fuori d'Europa, entro i confini del mondo antico, l'elemento biondo è al presente molto scarso, trovandosi circoscritto a qualche tribù dell'Atlante algerino e marocchino, del Caucaso, dell'Asia centro-occidentale; ma alquanto più copioso sembra che fosse in antico. Così è ben noto che popoli biondi esistevano nella Libia e nella stessa valle del Nilo, fino da epoche molto remote, come si rileva dalle rappresentazioni egizie e da molte testimonianze degli scrittori greci e latini; biondi. erano secondo il Verneau, gli antichi abitanti delle Canarie; e, per ciò che riguarda l'Asia, v'è ricordo di tribù bionde o rosse, o almeno con carnagione e pelo chiaro, nella Siria, nel Caucaso, nelle vicinanze della Mesopotamia, nell'Iran e nell'India, sopratutto poi nell'Asia centro-settentrionale, dove, secondo le notizie degli storici cinesi e le stesse tradizioni indigene, sembrano essere state più o meno bionde una non piccola parte delle popolazioni uralo-altaiche (1). Ma l'influenza degli ambienti, e ancor più quella delle stirpi brune, mongoliche in Asia, mediterranee e negre in Africa, ha agito per modo nel corso dei secoli da ridurre a ben poca cosa queste antiche masse di biondi, la cui reale entità del resto è molto difficile stabilire con precisione.

Si vede da ciò che il biondismo era ed è diffuso su di un'area che ha per suo centro l'Europa, e più particolarmente l'Europa

(1) La miglior raccolta di documenti relativi alla diffusione del biondismo nell'antichità è stata fatta dal De Lapouge, *L'Aryen*, Parigi, 1899, pp. 201, 239, 295, 523.

nordica e orientale; che poi, fuori d'Europa, è andato scomparendo, mentre in Europa si è molto meglio conservato. Aggiungasi, inoltre, che in Asia e in Africa i veri biondi non sono mai stati molto numerosi, trattandosi per lo più, così nei tempi antichi come nei moderni, di tipi rossastri o giallicci, ben diversi dai biondi caratteristici della Germania del nord e della Scandinavia. Allora è evidente che se si potesse dimostrare la comune origine di tutti i biondi, più o meno genuini, l'analogia condurrebbe a collocarne il centro di diffusione là dove essi si sono serbati più a lungo e più puri, cioè in Europa, e sopratutto nelle regioni baltiche e nella Russia centro-settentrionale. Se non che non è punto facile sostenere che esista una sola razza bionda, alla quale i popoli biondi appartengano integralmente o almeno siano debitori, per ragione d'incrocio, dei loro caratteri cutanei. Presupponendo che il tipo biondo sia posteriore al bruno e ne derivi — ciò che per verità avrebbe bisogno di essere dimostrato, — molti antropologi si sono proposti di determinare la regione ove quel tipo potè generarsi in seguito alle azioni del clima e dell'ambiente, e ciascuno ha preteso che quella da lui prescelta sia la sola in cui si trovino riunite tutte le condizioni richieste all'uopo. Così, secondo il Poesche, che fu forse il primo a porre nettamente il problema, la complessione bionda si sarebbe formata fra le nebbie ed i miasmi delle vaste paludi di Rokitno, cui dà luogo il Pripet a nord della Volinia; secondo il Penka ed il Wilser, si sarebbe invece formata nella Scandinavia verso la fine dell'epoca glaciale; secondo Huxley, Niederle, Zaborowski, nell'Europa nord-orientale; secondo De Lapouge, nell'antica pianura, ora sommersa, che ancora negli ultimi tempi del pleistocene si stendeva a settentrione dell'Olanda tra l'Inghilterra e la Danimarca; secondo Brinton nel sud-ovest dell'Europa, quando durava tuttavia la congiunzione coll'Africa settentrionale. Dall'una o dall'altra di queste regioni i biondi sarebbero emigrati successivamente, in forme più o meno evolute, diffondendosi in tutte le parti dell'ampio territorio, ove essi ebbero o hanno tuttavia rappresentanti più o meno schietti. Ma è evidente che appunto la possibilità di situare in luoghi così diversi la culla del tipo biondo, indica che questo può, in quanto tale, aver avuto origini multiple; che, cioè, data l'ipotesi della sua derivazione da prototipi bruni, possono questi aver subìto la stessa evoluzione xantocroica in più d'una regione, giacchè nulla vieta di credere che le opportune con-

dizioni d'ambiente — e non è nemmeno determinato con sicurezza quali debbano essere state — si siano prodotte, vuoi nello stesso tempo, vuoi anche in tempi diversi, su molti punti dell'abitato storico dei biondi. A giudizio del Hartmann e del Sergi, per esempio, il fondo delle popolazioni bionde nord-africane, si sarebbe formato *in situ*, nelle elevate regioni dell'Atlante; sicchè essi costituirebbero un gruppo di biondi indipendenti, almeno in origine, da quelli che si svilupparono e si estesero nell'Europa settentrionale ed orientale (1). Nello stesso dominio baltico ed eurasico l'evoluzione al biondismo potè aversi parallelamente in parecchi centri consecutivi, e potè anche coinvolgere stirpi d'origine diversa, poichè non v'è nessuna ragione di ritenere che, date le circostanze volute di temperatura, di umidità, di inactinismo, ecc., i medesimi fenomeni di depigmentazione non abbiano potuto aver luogo tanto, ad esempio, sulla cute di un dolicocefalo quanto su quella di un mongoloide.

Dal punto di vista dei caratteri cutanei, l'antropologia non ci autorizza, dunque, a riunire tutti i biondi in una sola grande razza. Noi non abbiamo nessun fondamento sicuro per ammettere la loro origine comune, come non ne abbiamo nessuno per escludere che, fra i molti gruppi di biondi, due o più possano essere derivati l'uno dall'altro; ma ciò non ostante un fatto si eleva al di sopra d'ogni dubbio per tutti gli antropologi contemporanei, e questo è che i biondi dell'Europa, massime i nordici, gallo-germanici nel rispetto storicó-etnografico, non possono essere derivati da quelli dell'Asia. Ciò si ricava con piena certezza dalla considerazione dei loro contrassegni cranici e osteologici generali, che ne fanno una razza perfettamente caratterizzata, le cui attinenze paletnologiche sul suolo europeo ci conducono altrettanto lungi quanto quelle del ceppo mediterraneo, mentre escludono qualsiasi rapporto coll'Asia. E la paletnologia ci attesta, nel medesimo tempo, che se si dovesse venire alla conchiusione di dedurre tutti i biondi da un ceppo unico, questo non potrebbe farsi coincidere che con lo stipite dei dolicocefali nord-europei, giacchè soltanto essi, storicamente e preistoricamente, hanno dato prova di quella straordinaria attività migratoria, che dovrebbe, in ogni caso, essere stata indispensabile per disseminare tanto vastamente la complessione bionda. Non solo; ma i

(1) SERGI, *Africa, antropologia della stirpe camitica*. Torino, 1897, p. 284 e seg.

dati, per verità ancor molto scarsi, in base ai quali parecchi antropologi hanno cercato e cercano di scoprire una fisionomia antropologica originariamente identica presso i principali gruppi di biondi europei ed extra-europei, non possono interpretarsi con nessun'altra ipotesi che non sia quella della loro derivazione dal ceppo nordico, poichè tendono tutti a provare la congiunzione primitiva del colorito biondo con forme cefaliche e scheletriche che riproducono direttamente quelle del tipo nord-europeo, oppure se ne dimostrano varietà più o meno alterate per incrocio o per evoluzione divergente.

Pur non pretendendo di dar qui una teoria completa della razza dolico-bionda, i cui rappresentanti tipici sono i Galli dei tumuli ed i Germani dei *Reihengräber*, noi possiamo rilevare che i tratti più caratteristici della sua figura antropologica si scoprono evidenti nelle stirpi pleistoceniche dell'Europa centrale. Da principio gli antropologi intesero a connetterla col tipo di Neanderthal, ed il Virchow scrisse che il cranio quaternario di Engis, in cui questo tipo compare alquanto attenuato, poteva riguardarsi, quanto alla sua forma, come un cranio protogermanico. Più di recente, molti hanno negato la possibilità di una provenienza diretta del tipo dei *Reihengräber* da quello di Neanderthal, per le stesse ragioni che vieterebbero di farne derivare il tipo di Laugerie, ch'è come dire il tipo mediterraneo (1); e volgendo appunto la loro attenzione alle comuni differenze del tipo nordico e del tipo mediterraneo da quello di Neanderthal, sono stati così colpiti dalle vive analogie che passano tra i due, da sentirsi inclinati a conchiudere che il prototipo della stirpe dolico-bionda può essere stato fornito da un ramo della stessa razza mediterranea. Il Sergi, sopratutto, si è fatto sostenitore di quest' ipotesi (2), venendo così a formulare quella sua dottrina, tanto seducente nella sua semplicità, secondo la quale tutti i dolicocefali a tipo caucasico del mondo antico apparterrebbero ad una sola grande specie antropologica, che, come già sappiamo, egli denomina eurafricana, e di cui le tre grandi razze, che noi distinguiamo coi nomi di libica o camitica, di mediterranea propriamente detta, e di nordica o dolico-bionda, non sarebbero che

(1) Cfr. Hervé, *Les Germains* (Rev. de l'école d'Anthr., 1897).

(2) *Ueber den sogenannten Reihengräbertypus* (Centralblatt für Anthropologie, 1898, III, p. 1 e seg.). Cfr. anche De Lapouge, *L'Aryen*, p. 183.

le tre principali varietà originarie, fissatesi ereditariamente in relazione colla natura delle zone geografiche costituenti il loro rispettivo abitato (1). All'ipotesi del Sergi si collega poi strettamente quella di coloro, che scorgono dei rapporti genetici tra la stirpe dolico-bionda e la stirpe di Cro-Magnon, che, per un altro verso, niuno nega aver notevoli affinità colla mediterranea, della quale, anzi, come abbiam veduto, tutta una scuola d'antropologi ha creduto di poterla considerare come capostipite diretta. Il tipo di Cro-Magnon, per verità, sembra realmente, come vuole il Topinard, rappresentare un'associazione tra elementi di affinità mediterranea ed elementi che, nella loro forma più pura, dovevano avvicinarsi non poco a quelli del tipo nord-europeo. Mentre, infatti, il tipo di Cro-Magnon, secondo che dimostrarono già il Broca ed il De Quatrefages, ha innegabilmente parecchi tratti comuni coi neolitici di Baumes-Chaudes, e però col tipo mediterraneo in genere (il Deniker lo identifica addirittura con quello della varietà littorale o atlanto-mediterranea), è del pari innegabile che gli uomini di Cro-Magnon, per l'alta statura e per altri caratteri rilevanti, fra i quali, a giudizio del Topinard e dello stesso Verneau, anche la complessione bionda, si avvicinavano notabilmente al tipo germanico. Movendo da questi fatti, il De Mortillet fu portato a concepire il tipo di Cro-Magnon come il risultato di una « selezione aristocratica », operatasi sui discendenti di quello di Laugerie, e si chiese se per avventura esso non sia da riguardare come l'immediato progenitore « de ces grands dolichocéphales qui ont parcouru l'Europe en tout sens pendant le protohistorique et les premiers temps historiques », vale a dire dei dolicocefali che etnograficamente si presentano nell'antichità come gallo-germanici (2). Se non che il De Mortillet riteneva che il tipo di Cro-Magnon fosse neolitico, poichè tali sarebbero stati, secondo lui, tutti i cranî e gli scheletri in cui quel tipo compare. Ora, come ammettere che un tipo neolitico possa averne generato un altro, il quale, accanto alle somiglianze, ha pur molte differenze, e che ci si offre esso pure già completamente individuato agl'inizî dell'epoca geologica attuale? Invero, noi sappiamo che cranî rife-

(1) *Intorno ai primi abitanti dell'Europa* (Atti della Soc. rom. d'antropologia, 1900); *The Mediterranean Race: A study of the origin of European Peoples*, Londra, 1901.

(2) *Formation de la nation française*, Parigi, 1897, p. 319.

ribili con certezza al tipo nordico si sono scoperti abbondanti nelle più antiche sepolture neolitiche della Scandinavia e della Germania settentrionale; alcuni, anzi, come quelli di Staengenaess, datano dal mesolitico, poichè si sono trovati frammezzo alle conchiglie di un *kiökkenmödding;* ed è, d'altra parte, ammesso generalmente che molti dei cranî esumati dalle caverne neolitiche della Scozia e dell'Inghilterra, dai dolmens più antichi della Francia, della Spagna, del Nord-Africa, da non poche stazioni premetalliche della Svizzera e dell'Europa centro-orientale, offrano, più o meno commisti a quelli di altri tipi, i lineamenti caratteristici della razza nordica.

Si avrebbe pertanto, nell'ipotesi del De Mortillet, la coesistenza dei due tipi che dovrebbero trovarsi in rapporto di derivazione; ma la difficoltà creata a sè stesso dal compianto paletnologo francese, col ritener neolitico il tipo di Cro-Magnon, sembra definitivamente appianata dalle nuove scoperte; in quanto che, se anche quel tipo comparve in Francia solo in concomitanza della pietra levigata, altrove esso si dimostra indubitabilmente quaternario. Difatti i numerosi scheletri, di cui 14 completi, che il Maska ha rinvenuto nella stazione paleolitica di Predmost, presso Prerov in Moravia, a parere dello Szombathy, si avvicinano al tipo di Cro-Magnon; e il cranio pure paleolitico, scoperto dallo stesso Szombathy nella caverna del Principe Giovanni presso Lautsch, sempre in Moravia, presenta quel tipo in modo distintissimo. « Aujourd'hui, scrive quindi con ragione il Verneau, commentando questi reperti, la question est tranchée: on peut assurer, sans hésitation, que le type de Cro-Magnon est quaternaire. M. Szombathy vient d'en fournir la preuve » (1).

Nel riguardo cronologico l'opinione del De Mortillet circa la dipendenza del tipo nordico da quello di Cro-Magnon è dunque perfettamente sostenibile. E poichè, come abbiamo detto, il tipo di Cro-Magnon si può per molti rispetti considerare quale un derivato o una varietà più o meno spontanea del tipo mediterraneo, ne viene che l'opinione del De Mortillet non è che un complemento di quella del Sergi. Ben vero che si potrebbero riguardare i due tipi di Cro-Magnon e della razza nordica come due varietà parallele, e però indipendenti, dello stesso ceppo mediterraneo; e così sembra appunto che la pensi il Sergi; ma non è però lecito escludere che la stirpe

(1) *L'Anthropologie,* 1901, p. 157.

di Cro-Magnon abbia largamente concorso alla primitiva diffusione del biondismo, o per lo meno a formare più o meno integralmente il sostrato di molte popolazioni bionde; giacchè, mentre per un verso il tipo di Cro-Magnon non era certo estraneo ai biondi del Nord-Africa, per un altro verso le ricerche dello Zaborowski sembrano averne dimostrato la presenza fra le più antiche razze dell'Europa orientale e delle vicine regioni dell'Asia. Difatti, basandosi sui risultati delle esplorazioni paletnologiche compiute in questi paesi, da cui risulta che essi non cominciarono ad avere abitanti che in un periodo relativamente avanzato dell'epoca geologica attuale e che le loro prime popolazioni furono uniformemente dolicocefale, lo Zaborowski ha saputo abilmente mettere in luce una moltitudine di dati, così antropologici, come archeologici ed etnografici, i quali servono a collegare queste popolazioni alle stirpi dell'Europa centrale e settentrionale, in particolar modo a quella di Cro-Magnon, i cui caratteri facciali compaiono visibilmente riconoscibili non meno nei cranî neolitici raccolti in Finlandia e nel Caucaso, che in quelli dei curgani più antichi di tutta la Russia centro-meridionale e della stessa Siberia. Questi stessi cranî presentano d'altra parte in più d'un caso i tratti caratteristici del tipo nordico così distinti, che potrebbero credersi usciti da sepolcri germanici; e però lo Zaborowski è condotto a inferirne che il tipo di Cro-Magnon e il tipo nordico siano paletnologicamente uno stesso tipo in due fasi successive di evoluzione (1); ciò che conformerebbe ad un tempo l'opinione del De Mortillet e verrebbe a provare che realmente la grandissima maggioranza dei biondi scaturirono da un centro comune. Ma anche lasciando indecise codeste questioni, noi troviamo oggi ammesso da tutti che i dolicocefali dei curgani russi e quelli affatto simili della Finlandia, della Siberia, del Caucaso, offrono il medesimo tipo generale dei dolicocefali preistorici dell'Europa centrale e occidentale (2); e poichè quelli sono soltanto neolitici, mentre questi hanno profonde radici nel quaternario, l'unica ipotesi possibile è che i primi fossero una derivazione dei secondi, che quindi il moto delle stirpi dolicocefale in

(1) Le numerose memorie dello Zaborowski si trovano nei *Bull. de la Société d'Anthr. de Paris*, principalmente dal 1894 in poi. Vedi il riassunto dei suoi risultati capitali, *ibid.*, 1901, p. 640 e seg.

(2) Cfr. Bogdanow, *Quelle est la race la plus ancienne de la Russie?* (in Compte-rendu du Congrès d'Arch. préhist. et d'Anthr. de Moscou, 1892).

genere e delle bionde in ispecie, se potè bene andare dall'Europa all'Asia, certo non potè seguire la via opposta.

Questo fatto emerge incontestabile, qualunque sia la soluzione che si dia al problema dell'origine dei biondi e qualunque sia la genesi che si voglia attribuire nel quaternario al tipo dei grandi dolicocefali settentrionali. Nel campo delle possibilità, come abbiam detto, v'è che più gruppi etnici di origine diversa abbiano assunto, indipendentemente l'uno dall'altro, la complessione bionda; v'è del pari che, oltre ai dolicocefali del nord, vi siano state altre varietà o rami del primitivo ceppo mediterraneo evolutisi verso il tipo biondo; v'è infine, a voler fare tutti i casi, che i dolicocefali del nord stiano a sè, come ceppo autonomo, distinto anche in origine dal mediterraneo, quantunque ciò sia estremamente improbabile: ma che l'Europa sia stata l'unica generatrice delle sue stirpi bionde, fra cui le gallo-germaniche, ch'è come dire quelle che entrarono a far parte integrante del mondo ario, è cosa che niuno oggi può più mettere in dubbio.

E per chi accetti l'ipotesi dell' unità d' origine dei biondi, non vi può essere nemmeno dubbio circa l'origine europea, come dei biondi nord-africani, così degli asiatici; tanto più che molti fatti paletnologici concorrono a dimostrare nelle primitive razze bionde dell'Europa una forza d'espansione che non si trova in nessun'altra. Anzi possiamo dire che la questione non è se dei biondi siano andati dall'Europa in Africa e in Asia, ma solo se le invasioni bionde, spintesi in questi continenti dal nostro, siano state l'unica sorgente delle loro popolazioni xantocroiche. Infatti, nei tempi storici, l'Africa fu raggiunta dai Vandali, e l'Asia, in epoca molto più antica, dai Galati e dai Cimmeri, che tutto fa credere essere stati biondi dello stesso tipo dei settentrionali, da cui forse derivavano antropologicamente. Nei tempi preistorici, è molto probabile che fossero biondi gl'importatori dei megaliti, tanto in Africa quanto in Asia (Caucaso, Siria, India); poichè secondo una dottrina, la quale, come mostreremo altrove, ha molte prove in suo favore, l'uso delle sepolture megalitiche, nella forma caratteristica del *dolmen*, sembra essere uscito dall'Europa settentrionale, e nei dolmens più antichi, almeno dell'Europa e dell'Africa, si trovano in prevalenza crani di tipo nordico ben definito.

Di questi fatti, come vedremo, fanno naturalmente loro pro i sostenitori della razza dolico-bionda quale razza aria primitiva; ma noi li abbiamo accennati solo per dimostrare una tesi più generica, e

cioè che qualunque sia stato il rapporto dei popoli arî a tipo biondo col popolo protoario, bisogna, quanto all'origine della loro stirpe antropologica, rinunciare ad ogni ipotesi orientalista. Più oltre, almeno per ora, non abbiamo bisogno di andare.

Restano adesso i brachicefali, che coprono la zona media dell'abitato indo-europeo, separando i dolico-bruni del mezzogiorno dai dolico-biondi del settentrione. È in essi che l'ipotesi asiatica, dal punto di vista antropologico, ha cercato il suo ultimo rifugio. E per verità è opinione corrente che l'identificazione degli Arî coi brachicefali porti di necessità a localizzare l'*Urheimat* in Asia. Ciò è riconosciuto anche dai sostenitori dell'ipotesi opposta. « Se il vero tipo ario, scrive a questo proposito il Penka, si dimostrasse essere stato il brachicefalo bruno, nessun dubbio potrebbe sussistere circa la situazione asiatica della primitiva patria indo-europea, poichè solo l'Asia può riguardarsi come culla delle stirpi brachicefale » (1). Nella storia della questione indo-europea, infatti, noi troviamo che quasi tutti coloro i quali vollero confortare di prove antropologiche l'ipotesi asiatica, come ad esempio lo Chavée, il Girard de Rialle, il De Mortillet, il Topinard, lo stesso De Ujfalvy prima di convertirsi alle idee dei germanisti, ecc., cercarono di dimostrare che non già i dolicocefali biondi, come volevano le dottrine tradizionali, erano stati i creatori e i diffonditori del linguaggio ario, ma bensì i brachicefali, costituenti la *traînée* celto-slavo-iranica. E coloro i quali, senza preoccuparsi in particolar modo di documentare la tesi dell'origine asiatica, furono condotti dalle loro ricerche antropologiche e paletnologiche a identificare gl'importatori del linguaggio ario nei diversi paesi dell'Europa coi brachicefali — citiamo il Sergi e il Ripley — si son creduti in obbligo di ammettere quella tesi come conseguenza inevitabile delle loro dottrine. Viceversa, i sostenitori dell'ipotesi europea hanno stimato in generale di non poter combattere efficacemente l'asiatica, se non confutando gli argomenti, in base ai quali si giudica di potere o dover connettere l'espansione aria a quella della razza brachicefala. Si hanno così, sul terreno dell'antropologia, due scuole nettamente contrapposte: l'una, che, ritenendo i Protoari dolico-biondi, è portata per questo solo fatto a cercarne in Europa, e più specialmente nell'Europa settentrionale, le sedi primitive; l'altra che, sostituendo ai dolicocefali biondi i

(1) *Die Herkunft der Arier*, Vienna, 1886, p. 22.

brachicefali bruni, è, per la stessa ragione, portata a collocare quelle sedi in Asia, e più specialmente nell'Asia centrale. L'una e l'altra scuola, però, presuppongono l'inversione della vecchia dottrina mongoloide, vale a dire la priorità dei dolicocefali rispetto ai brachicefali nella paletnologia dell'Europa; la prima, in quanto rifiuta ai brachicefali ogni partecipazione al primitivo processo genetico del linguaggio ario, e perciò li riguarda come stranieri venuti ad apprendere questo linguaggio in Europa; la seconda, in quanto vede nella sovrapposizione dei brachicefali ai dolicocefali il fenomeno in virtù del quale quelli comunicarono a questi il linguaggio indo-europeo. Riducendo a una forma schematica le due ipotesi, noi troviamo ammesso da tutt'e due il medesimo ordine di fatti nel rispetto antropologico e paletnologico: le differenze stanno soltanto nella valutazione etnografica e linguistica di questi fatti. Tutt'e due riconoscono un'Europa quaternaria occupata esclusivamente da stirpi dolicocefale, che agli albori dell'epoca geologica attuale appaiono già distinte in due masse bene caratterizzate, l'una, quella del sud, costituente l'insieme delle popolazioni dolico-brune, l'altra, quella del nord, costituente l'insieme delle popolazioni bionde: tutt'e due riconoscono che a un dato istante, coincidente a un dipresso coll'aprirsi dell'èra neolitica, cominciarono a infiltrarsi tra i dolicocefali del mezzogiorno e quelli del settentrione degli elementi brachicefali, per l'innanzi estranei all'etnologia europea, e che a poco a poco questi elementi andarono moltiplicandosi e addensandosi fino a formare una serie di gruppi omogenei e compatti in tutta la zona media dell'abitato indo-europeo: tutt'e due riconoscono che l'invasione brachicefala ebbe per punto di partenza il continente asiatico: che preistoricamente e storicamente avvennero delle ulteriori commistioni tra brachicefali e dolicocefali, ora perchè i primi gettarono delle propaggini tra i secondi, ora perchè questi, e in modo specialissimo i settentrionali, si riversarono su quelli: che infine i dolicocefali del sud costituiscono etnograficamente una massa non aria d'origine, ma arianizzata in tempi diversi e non sempre in modo diretto. In conchiusione si ebbero due serie principali di intrapposizioni o sovrapposizioni etniche, parte contemporanee, parte successive: l'una dei brachicefali asiatici sui dolicocefali europei; l'altra dei dolicocefali nord-europei sui brachicefali asiatici e sui dolicocefali meridionali, che erano certamente anari: quale delle due deve farsi coincidere la diffusione e l'imposizione linguaggio ario? Ecco il problema cui le due scuole dànno solu-

zioni opposte, in quanto che per l'una l'ufficio di conquistatori arî spettò esclusivamente ai brachicefali asiatici, che s'incunearono a sinistra e a destra fra i preesistenti dolico-bruni e dolico-biondi, e però le espansioni di questi ultimi non avrebbero avuto che poco o nessun valore riguardo alla costituzione del sistema etnografico indoeuropeo; per l'altra, invece, quell'ufficio spettò unicamente ai dolicobiondi, che, irrompendo in ogni senso dalle loro sedi nordiche, s'intromisero tanto fra i brachicefali asiatici, che erano venuti o venivano accumulandosi nelle regioni del centro, quanto fra i dolicocefali mediterranei, che erano stanziati da tempo immemorabile in quelle del sud; e però l'invasione brachicefala non sarebbe stata che un fenomeno accessorio, senza durevoli effetti etnografici. Entrambe le scuole poi — lo ripetiamo - s'accordano complessivamente nell'ammettere che, mentre l'ascrivere i Protoarî alla razza dolico-bionda ha per legittima conseguenza la localizzazione europea dell'*Urheimat*, l'ascriverli invece alla brachicefala ha per conseguenza altrettanto legittima che si ponga l'*Urheimat* in Asia.

Ora, per quanto la cosa possa sorprendere a prima vista, noi neghiamo che ciò sia vero, e ci proponiamo anzi di dimostrare che l'attribuzione del tipo brachicefalo ai Protoarî, non solo non implica che l'*Urheimat* fosse in Asia, ma piuttosto induce ad escluderlo a tutto vantaggio dell'ipotesi europea. Noi non ci appiglieremo per questo al partito di mettere in dubbio l'origine asiatica dei brachicefali europei, invocando le ipotesi di coloro che li vorrebbero derivati *in situ* dai dolicocefali preesistenti. Senza escludere infatti la possibilità astratta di una trasformazione evolutiva del tipo dolicocefalo in tipo brachicefalo, come sostiene anche ora, al seguito di Ranke, Holl, Bogdanow, ecc., il Bloch (1); senza escludere, per conseguenza, che taluni gruppi brachicefali dell'abitato ario debbano la loro origine a questa causa, noi troviamo che troppo palesi sono le prove della primitiva provenienza asiatica delle masse brachicefale per poterla fondatamente negare. E le principali sono due: in primo luogo, la situazione delle stirpi brachicefale nell'abitato indoeuropeo, che è appunto quella che dovrebbe essere, data l'ipotesi dell'origine asiatica, mentre che col supposto di una formazione indigena a spese dei dolicocefali anteriori non si spiega perchè mai

(1) *De la transformation d'une race dolicocéphale en une race brachycéphale et vice-versa* (Bull. Soc. d'Anthr. de Paris, 1901, p. 73).

questa formazione non abbia avuto luogo, almeno in misura apprezzabile, nelle regioni del sud e del nord, rimaste sempre prevalentemente dolicocefale: in secondo luogo, la fisionomia turanica, mongoloide, dei brachicefali più antichi, vale a dire la concomitanza del tipo brachicefalo primitivo con caratteri propri delle razze originarie dell'alta Asia, perfettamente estranei invece alle razze autoctone dell'Europa. L'accordo degli antropologi su questo punto è quasi unanime: e per verità sarebbe difficile comprendere la nascita e la persistenza della vecchia dottrina di Retzius e di Pruner-bey, se veramente questi illustri craniologi non avessero trovato largamente impresso il tipo mongoloide nelle antiche stirpi brachicefale del nostro continente. I crani brachicefali di Grenelle e di Furfooz, riguardati come rappresentanti caratteristici del tipo delle prime popolazioni brachicefale comparse nell'Europa occidentale, sono nettamente lapponoidi, per usare l'espressione del Pruner e del De Quatrefages: e la stessa configurazione generale presentano, in modo più o meno accentuato, quasi tutti gli altri crani brachicefali trovati nelle tombe preistoriche d'Europa, da quelli mesolitici dei *Kiökkenmöddings* portoghesi e danesi a quelli che appartengono alla fine del neolitico e alle prime età metalliche. D'altra parte la grande maggioranza degli antropologi riconoscono che, senza l'ipotesi di una derivazione da tipi mongoloidi, non si spiegherebbero i caratteri del tipo celto-slavo, che ricompare identico nell'iranico dell'Asia centro-occidentale, sebbene riconoscano nel medesimo tempo che questo tipo ha in complesso una fisionomia prettamente caucasica. Così Pruner-bey, Nicolucci, Roujou, De Quatrefages, Hamy, Hovelacque, ecc., posero in rilievo gruppi più o meno vasti di brachicefali a spiccata figura mongoloide in molte regioni della Francia, del Belgio, dell'Italia settentrionale, della regione alpina: il von Hölder definì come « turanico » uno dei due tipi brachicefali da lui riscontrati nel Württemberg, mentre definiva l'altro come slavo o sarmatico: gli antropologi inglesi, Thurnam, Huxley, Boyd Dawkins, Rolleston, hanno sempre insistito sull'affinità del tipo dei *round-barrows*, esistente tuttora tal quale in molte parti dell'Inghilterra e della Scozia, con quello dei Finni. E questa medesima affinità fu poi notata dal von Hölder per il suo tipo sarmatico, ch'egli veniva perciò a riguardare quale un tipo turanico attenuato, come più tardi da molti altri antropologi per il tipo slavo in generale.

Si ha, dunque, nella compagine dei brachicefali celto-slavi tutta

una serie di tipi, che vanno dal mongolico quasi puro a un tipo antropologicamente più evoluto, nel quale i tratti mongoloidi sono pressochè interamente scomparsi a vantaggio di quelli che per convenzione si chiamano caucasici; e la paletnologia ci autorizza a disporre questi tipi in serie genealogica continuata, ossia a considerare il brachicefalo caucasico come il prodotto di una progressiva trasformazione del brachicefalo mongoloide, poichè questo veramente si dimostra essere stato il primitivo. Al qual proposito scrive l'Hervé che « de même qu'il n'est pas étonnant qu'à travers tant de siècles, après avoir rencontré et penetré sur sa route, depuis l'intérieur de l'Asie jusqu'aux extrémités occidentales de l'Europe, tant de populations différentes, cette race n'ait pas pu conserver ses caractères primitifs, de même il se comprend que sous l'effet d'une accentuation individuelle et atavique le type primitif, effacé, attenué chez la plupart, puisse reparaître avec son véritable relief, soit chez certains sujets isolés, soit même, si les conditions d'hérédité et d'habitat sont favorables, dans quelques petits groupes ségrégés » (1). E il medesimo Hervé, d'accordo con l'Hovelacque, ha poi rilevato altrove con piena ragione che la parentela mongoloide non può stimarsi ristretta a un solo gruppo celtico — e quindi anche a una sola parte degli altri gruppi antropologici, che s'identificano col celtico; — ma che per contro dev'essere estesa a tutti i brachicefali di questo tipo, giacchè tutti discendono da quei brachicefali e sotto-brachicefali neolitici, le cui affinità mongoliche non sono più da dimostrarsi (2).

Da ciò segue in modo certissimo che l'origine della stirpe brachicefala è da cercarsi in Asia. Ora, se noi concediamo che a rampolli di questa stirpe ridondi il vanto d'aver diffuso sull'Asia e sull'Europa il linguaggio ario, come potremo negare che l'*Urheimat* fosse in Asia? Per rispondere a codesta questione, basta che noi consideriamo un istante la posizione e la storia paletnologica dei brachicefali, richiamando brevemente quello che già ne abbiamo

(1) *Les mongoloïdes en France* (Rev. de l'école d'Anthr., 1898, p. 207).

(2) Hovelacque et Hervé, *Étude de 36 crânes dauphinois* (Rev. de l'école d'Anthrop., 1894, p. 196). Cfr. Topinard, *L'Anthropologie*, 1891, p. 279: « À l'origine le type celtique, avant les transformations qui lui ont fait subir les mélanges avec ce que j' appelerai les autochtones de l' Europe, était plus ou moins mongolique ».

a un dipresso, quanti ne richiese lo svolgimento dell'età neolitica — e, per conseguenza, pur ove si conceda che le diramazioni del linguaggio ario movessero da un centro di popolazione brachicefala, non è lecito affermare *a priori* che questo si formasse in Asia piuttosto che in Europa. Dal momento, infatti, che il ceppo brachicefalo, all'epoca in cui s'iniziò la costituzione del sistema etnico indoeuropeo, era da secoli rappresentato così in Europa come in Asia, e dal momento che i brachicefali del mondo ario derivano, senza alcun dubbio, da quelli del lontano neolitico, qual diritto si ha, stando al puro dato antropologico e paletnologico, di anteporre l'Asia all'Europa per ciò che riguarda la genesi del presunto gruppo brachicefalo, onde, in quest'ipotesi, sarebbe stato costituito il popolo protoario?

A rigore, noi potremmo fermarci qui, contentandoci di rilevare che, nonostante l'attribuzione del tipo brachicefalo asiatico ai diffonditori del linguaggio ario, l'antropologia lascia indecisa la questione tra l'Asia e l'Europa. Ma gli antropologi che, col fatto di quella attribuzione, credono d'aver posto un sostegno incrollabile all'ipotesi asiatica, ci offrono essi medesimi un appiglio per procedere innanzi a mostrare come anche da questo punto di vista l'Europa abbia tutto da guadagnare a scapito dell'Asia. Invero essi pretendono che l'invasione dei brachicefali neolitici non fosse che l'avanguardia di una serie di altre invasioni brachicefale che l'Asia avrebbe inviato all'Europa al seguito della prima, e che perciò, se l'importazione del linguaggio ario non potè essere opera di questa, potè ben esserlo delle successive, in particolar modo di quella che avrebbe avuto luogo all'epoca del bronzo e che molti, anzi, ritengono essere stata l'importatrice di tale metallo. Se non che noi abbiamo ogni diritto di chiedere ove siano le prove di queste ulteriori invasioni brachicefale. Noi sappiamo, è ben vero, che nel corso dell'epoca del bronzo si nota in Inghilterra, in Francia, nell' Italia settentrionale, nella Svizzera, un importante incremento delle stirpi brachicefale, tanto che si può ammettere essere stato questo il periodo in cui si costituirono definitivamente le masse a cranio rotondo che formano il nucleo etnico principale dell' Europa centro-occidentale; ma non troviamo il benchè minimo indizio che ci permetta di supporre l'intervento di nuove correnti asiatiche. Infatti non si tratta più qui, come nel neolitico, di un tipo nuovo per l'Europa, di un tipo del quale mancassero gli elementi generatori nelle razze preesistenti;

ma, tutt' al contrario, di un tipo che aveva i suoi precedenti su suolo europeo, negli stessi luoghi ove di poi divenne preponderante, e che anzi in nessun'altra parte del mondo, meglio che in Europa, potè trovar raccolte circostanze più propizie per la sua formazione. Bisogna ricordarsi, a questo proposito, che il brachicefalo del bronzo non è più il brachicefalo mongoloide di Grenelle: esso è già il brachicefalo celtico dei nostri giorni; vale a dire un tipo, in cui la vecchia eredità mongolica è già per gran parte scomparsa sotto le sovrapposizioni caucasiche. Ora, donde poterono derivargli queste ultime se non dalla secolare commistione colle razze indigene dell'Europa, che sono le rappresentanti più pure del tipo caucasico? Posta l'origine mongolica del brachicefalo celtico, e quindi anche dello slavo che gli somiglia perfettamente, è contro ad ogni principio di logica cercarne le condizioni genetiche fuori d'Europa, e particolarmente in Asia, ove il tipo mongolico si è conservato mongolico fino ad oggi. Si osserverà, allora, che il tipo degli Ungheresi e dei Turchi in Europa, e quello degl'iranici Galci e Tagicchi in Asia, è altrettanto caucasico quanto quello dei Celti e degli Slavi? Rispondiamo che riguardo agli Ungheresi ed ai Turchi non può esser dubbio che la fisionomia caucasica fu da loro acquisita in seguito alle ripetute e molteplici mescolanze coi popoli europei, fra i quali essi vennero storicamente a stabilirsi; e per ciò che riguarda i brachicefali caucasici dell'Iran, ai quali debbono la propria origine quelli meno puri che vivono nel Turkestan, fusi in gran parte coi loro dominatori tartari, noi, anzichè vederci una prova della possibile formazione asiatica del tipo celto-slavo, crediamo di dovere, con molto maggior ragione, vederci una prova di antiche immigrazioni occidentali, che abbiano impresso al tipo dei Galci e dei Tagicchi la fisionomia dei loro congeneri d'Europa. Non è, per verità, un fatto sommamente suggestivo che tutti gli esploratori dell'Asia centro-occidentale, come quelli dell'India, non sappiano trovare altro modo per caratterizzare il tipo della popolazione bianca di questi paesi e per distinguerlo da quello delle popolazioni mongoliche o negroidi che la circondano e la tramezzano, se non di definirlo come «europeo»? Ciò significa chiaro che i brachicefali dell'Iran, al pari dei dolicocefali a tipo mediterraneo dell'India, appaiono un prodotto antropologico estraneo all'Asia, tal quale come i Lapponi all'Europa. E, dallo stesso punto di vista, per chi non abbia la mente velata dal pregiudizio, è pur molto significante il

fatto che gli elementi caucasici dell'Asia vi si trovino accumulati nelle parti più prossime e, per dir così, più aperte verso l'Europa, mentre mancano quasi del tutto nelle regioni dell'interno, dòve precisamente non è presumibile che nessuna immigrazione d'origine europea sia mai potuta penetrare.

Se dunque, com'è indubitato, vi sono stati nella zona del territorio indo-europeo occupata dai brachicefali dei centri di attiva espansione etnica, che a più riprese ne abbiano sospinto delle masse importanti tutto all'intorno, essi debbono essersi formati prevalentemente dal lato dell'Europa, e di qui aver agito anche sull'Asia anteriore; chè, in caso diverso, riuscirebbe oscura l'acquisizione di quella fisionomia caucasica, che differenzia collettivamente i brachicefali indo-europei dai brachicefali del mondo turanico. Mentre, pertanto, è lecito affermare che i brachicefali primitivamente venuti dall'Asia in Europa non erano arì, lo è del pari ritenere che quelli il cui movimento potè aver relazione colla diffusione dell'arianismo seguirono assai più probabilmente la via dall'Europa all'Asia. Dell'una e dell'altra cosa, del resto, si possono anche dare prove dirette. Se infatti consideriamo per dove siano potuti passare i brachicefali nella loro primitiva migrazione da oriente a occidente, noi, come già altrove abbiamo avvertito, troviamo che l'unica via ammissibile è quella a sud del Caspio e del Mar Nero, per l'Armenia, l'Asia Minore e il nord della penisola balcanica, giacchè è noto che la Russia non era ancora abitata o lo era molto scarsamente quando già le prime schiere di brachicefali dovevano aver raggiunto l'Europa occidentale, e che inoltre, per lungo tempo, il fondo preistorico della popolazione russa continuò a essere uniformemente dolicocefalo. D'altra parte, alla fine del quaternario, e fors'ancora ai primordî dell'epoca attuale, le regioni di confine tra l'Asia e l'Europa, a settentrione del Caspio, erano intersecate da vaste paludi salmastre, che rendevano impossibile non meno l'abitarle che l'attraversarle. Al contrario la continuità territoriale fra la Tracia e l'Anatolia, quando non erano ancora aperti i Dardanelli e l'Egeo aveva probabilmente un'estensione molto minore dell'attuale, doveva facilmente consentire il transito alle popolazioni asiatiche in Europa; sicchè è naturale pensare che il flutto brachicefalo penetrasse in copia nel bacino danubiano, addensandosi a poco a poco nell'Europa centrale, e di qui diramandosi in espansioni successive tutto all'intorno, fino a formarsi l'ampio dominio che ebbe di poi stori-

camente. Con la quale ipotesi s'accordano mirabilmente i dati dell'antropologia, poichè, quantunque le stirpi preistoriche dell'Asia Minore e della Tracia siano quasi affatto ignote, tuttavia è certo che l'elemento brachicefalo dovette di buon'ora divenirvi preponderante, chè non si conoscono invasioni storiche capaci d'aver generato le ingenti masse brachicefale ond'è formata la popolazione attuale di questi paesi. E per vero le ricerche e le induzioni antropologiche del von Luschan (1) e dello Chantre (2) dimostrano che il tipo armeno primitivo si ricongiunge a un tipo eminentemente brachicefalo, profondamente radicato nel paese, e che non si differenzia dal celto-slavo se non per caratteri secondarî, i quali rappresentano la risultante di commistioni necessariamente alquanto diverse in proporzione e qualità da quelle che condussero alla formazione del celto-slavo medesimo.

Questo modo di concepire le cose è accolto da molti etnologi, tra gli altri dal Keane (3). Ma sorprende davvero che questo autore possa poi credere che l'antica corrente brachicefala fluita dall'Asia in Europa attraverso l'Anatolia fosse etnograficamente ariana; giacchè, se v'è una cosa che ormai sia lecito affermare con certezza nei riguardi dell'etnologia preistorica, si è, come già abbiamo veduto altrove, che le stirpi primitive dell'Asia Minore erano anarie, e che l'arianismo non comparve in questa grande penisola se non coi Frigi e cogli Armeni, la cui origine occidentale non è più soggetta ad alcun dubbio ragionevole. Noi ci troviamo dunque in possesso di un fatto veramente decisivo per l'ipotesi europea: ed è che la sola delle regioni asiatiche storicamente arie, dalla quale siano provenute correnti preistoriche all'Europa, non entrò a far parte del dominio indoeuropeo se non in virtù di correnti arianizzatrici, che per l'appunto ebbero in Europa il loro luogo di partenza. D'altra parte noi conosciamo oggi etnograficamente il ceppo etnico dell'Asia anteriore, che solo può aver dato origine alla invasione brachicefala avanzatasi nel

(1) *Reisen in Lykien*, Vienna, 1889; *Die Tachtadschy und andere Ueberreste der alten Bevölkerung Likiens* (Arch. für Anthrop., 1891, p. 23).

(2) *Recherches anthropologiques dans le Caucase*, Parigi, 1886, vol. II: *Recherches anthropologiques dans l'Asie occidentale*, Lione, 1895; *Les Arméniens* (Bull. Soc. d'Anthrop. de Lyon, 1896); *Mission en Cappadoce*, 1898. — Cfr. ZABOROWSKI, *Contribution à l'éthnologie ancienne et moderne du Caucase* (Bull. Soc. d'Anthrop. de Paris, 1899, p. 585).

(3) *Man past and present*, p. 514.

nostro continente; il ceppo, cioè, cui appartennero i Sumeri della Caldea e le popolazioni primitive della Media e della Persia. Linguisti di grande autorità, come il Westergaard, il De Saulcy, il Norris, l'Oppert, il Hommel, ecc. hanno stabilito che i linguaggi parlati da queste stirpi antichissime dell'Asia anteriore, le prime di cui abbia nozione la storia, rientravano nella famiglia uralo-altaica; e l'antropologia dal canto suo, in base alle rappresentazioni figurate sui monumenti della Persia e dell'Assiria, sembra attestare che accanto al tipo caucasico delle classi d'origine semitica o ariana ne esistesse un altro meno fino, che corrisponde perfettamenie per tutti i suoi caratteri a quello che si definisce di solito, quantunque molto impropriamente, come turanico (1). Abbiamo così una constatazione diretta della concomitanza del tipo brachicefalo, antenato del celto-slavo, con linguaggi di famiglia diversa dall'indo-europea, qual'è appunto l'uralo-altaica; concomitanza del resto generale in questa famiglia, come si vede dai Lapponi, dai Finni e dalla grandissima maggioranza delle popolazioni turco-tartare e mongoliche, tanto che è stato a cagion sua che è divenuta d'uso corrente in etnologia la designazione del tipo antropologico col nome che dovrebbe essere riservato al gruppo linguistico ed etnografico.

Anaria in antico e rimasta anaria fino ai nostri giorni nelle sue sedi originarie dell'alta Asia, anaria primitivamente anche in Europa, arianizzata da correnti europee nella penisola anatolica ch'essa aveva dovuto attraversare per venire d'oriente in occidente, la stirpe brachicefala non può evidentemente essersi evoluta dall'arianismo che in Europa; e se fu essa che esercitò la funzione di arianizzatrice, se. in particolare, furono brachicefali i primi gruppi a linguaggio ario dell'Asia, non vi può esser dubbio che la loro genesi etnografica non potè essere indigena, ma dovè connettersi, come quella degli Armeni, a influenze d'origine europea.

Così le induzioni, a cui siamo stati condotti di sopra dalla considerazione del carattere caucasico dei brachicefali arî dell'Asia, vengono a essere mirabilmente confermate nel riguardo etnografico; ma poichè, a voler forzare l'ipotesi asiatica, si potrebbe far dipendere quel carattere da misture con elementi europei, immigrati in

(1) Cfr. ZABOROWSKI, *Contribution à l'éthnologie du Caucase,* l. c., p. 607; DE SARZEC, *Découvertes en Chaldée,* Parigi, 1884, c. VI; CHANTRE, *Mission en Cappadoce*, p. 209.

Asia indipendentemente dal fatto dell'espansione ariana — per esempio coi dolico-bruni, affini ai mediterranei, che andarono a costituire la popolazione caucasica dell'India, o anche con elementi biondi, affini a quelli che costituirono, secondo Zaborowski, il fondo primitivo delle antiche popolazioni russe, — e poichè, d'altra parte, si potrebbe congetturare che se la corrente brachicefala primitiva passò per l'Anatolia e fu anaria, un'altra corrente dello stesso tipo fondamentale, ma ariana, potrebbe tuttavia essere passata posteriormente per la Russia, noi faremo ancora rilevare un fatto, da cui ogni ipotesi di questo genere viene irremissibilmente esclusa. E quest'è che l'etnologia non può ammettere altra migrazione di brachicefali preistorici, che abbia attraversato la Russia nella direzione da est a ovest, se non quella cui viene attribuita generalmente la formazione delle stirpi ugro-finniche. Noi sappiamo infatti che il tipo cefalico attuale di codeste popolazioni non corrisponde punto a quello dei cranî preistorici che si sono trovati nella Russia settentrionale e centrale, poichè, mentre questi sono quasi tutti dolicocefali, il cranio dei Finni moderni è generalmente brachicefalo, come quello dei Lapponi. La dolicocefalia primitiva non si riscontra più che in gruppi isolati, rimasti al riparo dalle infusioni etniche posteriori, quali ad esempio gli Ostiacchi. Ora, come è certo che i dolicocefali preistorici delle regioni storicamente occupate dagli Ugro-Finni sono di origine europea, è del pari certo che l'elemento brachicefalo dovette uscire dall'Asia, espandendosi per la Siberia occidentale e attraverso gli Urali. E senza dubbio fu questo l'elemento importatore del linguaggio turanico, dal quale venne poi svolgendosi nella regione eurasica il gruppo degli idiomi ugro-finnici. Noi siamo perciò condotti a concepire nell'Asia centro-occidentale come una vasta cintura di stirpi brachicefale, distese dalla Siberia alla Mesopotamia, e animate da un moto di espansione verso l'Europa, ove le vediamo penetrare in due poderose correnti, la più antica delle quali passò a sud, la più recente a nord del Caspio; ma sia che esaminiamo l'una, sia che esaminiamo l'altra, le troviamo entrambe anarie, e la persistenza dei caratteri turanici, non meno in senso antropologico che in senso etnografico, che noi riscontriamo nella seconda, ci accerta che in tutta la lunga serie di secoli, che separa i primi mongoloidi comparsi nell'Europa occidentale da quelli che occuparono tanto tempo dopo il territorio finnico, l'Asia non aveva menomamente trasformato i suoi brachicefali turanici in brachicefali ari.

Ma, potrebbero ancora osservare i sostenitori dell'ipotesi asiatica, se non riusciamo noi a darvi la prova che l'Asia abbia inviato dei brachicefali arî all'Europa, riuscite voi meglio a dimostrare che l'Europa ne abbia inviato all'Asia? Rispondiamo che questa è un'altra questione, subordinata a quella più generale se davvero siano stati brachicefali, e anzi unicamente brachicefali, i diffonditori del linguaggio ario. E noi codesta questione più generale l'abbiamo lasciata del tutto impregiudicata. Noi abbiamo dimostrato che anche nel caso che l'espansione indo-europea sia stata opera di stirpi brachicefale, tutti i fatti meglio accertati circa la natura originaria e l'evoluzione di queste stirpi s'accordano più facilmente con l'ipotesi europea che con l'asiatica; e se i nostri argomenti reggono, il non trovare dei brachicefali arî in visibile cammino dall'Europa all'Asia centrale potrebbe piuttosto costituire un'obbiezione per la dottrina che riguarda come esclusivamente brachicefali i Protoarî e i primi nuclei delle nazionalità indo-europee, che non per l'ipotesi europea. Potrebbe esser vero, infatti, che il linguaggio ario, pur ammettendo che fosse creato in Europa da brachicefali, non passasse all'Asia che pel tramite di qualche popolazione arianizzata, non brachicefala, — ad esempio, di un ramo di quelle stirpi dolicocefale, da cui era abitata la Russia preistorica; ma dato anche che si provasse essere stati brachicefali i possessori iniziali del linguaggio ario in Asia, non per questo s'avrebbe a giudicar compromessa l'ipotesi europea, poichè, come vedremo ampiamente a suo luogo, una corrente etnica diretta dall'Europa all'Asia e avente suo punto di partenza a settentrione del Mar Nero (chè solo di qui, dal punto di vista della ipotesi europea, poterono muovere le migrazioni importatrici del linguaggio ario nell'Iran e nell'India), se durante il neolitico non avrebbe potuto contenere in prevalenza che dei dolicocefali, più tardi dovette necessariamente trainare in buon numero anche dei brachicefali. Invero noi sappiamo che, mentre per tutta l'epoca neolitica le popolazioni dell'Europa orientale furono dolicocefale, nel corso dell'età metallica, e più specialmente durante quel periodo che gli archeologi russi designano con termine lato come epoca scitica, gli elementi brachicefali andarono moltiplicandosi nella Russia meridionale. E si può anche ammettere che se a una parte di questi brachicefali, infiltratisi tra i dolicocefali preesistenti della Russia, va attribuita un'origine turanica, a un'altra parte va per contro attribuita un'origine europea, giacchè — e anche di questo dovremo

discendenti diretti del popolo ario primitivo. Infatti il Sergi non è giunto a questa ipotesi per via diretta, in quanto abbia potuto dimostrare che il linguaggio ario debba necessariamente essere stato una creazione dei dolicocefali irano-indiani, ma perchè, essendosi accorto che i brachicefali sono turanici d'origine e che in Asia son rimasti tali, così antropologicamente come linguisticamente, là dove non è pervenuto alcun influsso europeo, non ha creduto di poter chiarire in altro modo la formazione dei brachicefali arî in Asia se non ammettendo la trasformazione dei turani primitivi per opera d'una stirpe d'origine occidentale e di tipo caucasico, quale appunto la dolico-bruna. Ma egli ha poi dimenticato che nessuna prova soccorre all'ipotesi di una immigrazione di brachicefali arî dall'Asia in Europa; ed avendo dimenticato del pari che in Europa ai brachicefali dell'età del bronzo, ch'egli identifica coi distributori del linguaggio indo-europeo, precedettero quelli del remoto neolitico, nettamente turanici, da cui i primi discesero, si è messo completamente in contraddizione coi fatti. In altri termini, l'ipotesi del Sergi perde ogni ragion d'essere quando si consideri che il ceppo turanico, da cui derivarono i brachicefali arî, era rappresentato tanto in Asia quanto in Europa all'epoca in cui si formò il popolo proto-ario; e cade poi irrimediabilmente quando si consideri che mentre, come abbiamo fatto vedere più sopra, è pienamente giustificata l'idea di una migrazione di brachicefali arî dall'Europa all'Asia, non lo è punto quella di una migrazione di tali brachicefali in direzione opposta. Riguardo poi al concetto che le lingue dravidiche debbano essere intervenute nella genesi del linguaggio ario, esso si riduce a quello più generico che il linguaggio ario derivò da un linguaggio turanico agglutinativo; ma per trovare un linguaggio di questa famiglia non c'è bisogno di ricorrere all'Asia, nè tanto meno all'India, poichè abbiamo in Europa da tempo antichissimo, il finnico, o, ancor meglio, quell'idioma lontanamente parente del finnico che dovettero recare in Europa gli stessi brachicefali mongoloidi del neolitico.

Senza, dunque, sottoscrivere per ora a nessuna delle ipotesi fin qui proposte relativamente alla composizione antropologica dei primitivi Indo-europei, noi crediamo di non eccedere le nostre premesse affermando che nel rispetto antropologico il centro di gravità della famiglia indo-europea poggia assai più sull'Europa che sull'Asia, poichè in Europa fu l'origine o, per lo meno, il centro precipuo di evoluzione di tutte e tre le grandi stirpi che ne formano

il sostrato, e che, perciò, qualunque di quelle ipotesi sia per prevalere, i fatti dei quali dovrà tener conto riguardo al tramite per cui l'arianismo passò dall'uno all'altro dei due continenti, la condurranno sempre o a presupporre come condizione o a inferire come conseguenza la situazione europea dell'*Urheimat*.

L'esame dei fatti archeologici, concernenti le origini e lo svolgimento della coltura preistorica in Europa, recherà una nuova e non meno decisiva conferma di questa conchiusione.

III. — Noi abbiamo già indicato quali siano state e siano tuttora le idee dei più circa l'origine delle successive variazioni subìte dalla coltura preistorica dell'Europa dal paleolitico al neolitico e da questo all'età dei metalli. In principio si credette addirittura che alla fine del quaternario l'Europa restasse interamente spopolata, quasi per lasciar libero campo all'invasione di nuove stirpi; poi si concesse che doveva esservi sopravvissuto qualche avanzo delle popolazioni pleistoceniche, ma decadute ed immiserite a segno da trovarsi inadatte a qualsiasi ulteriore progresso di civiltà; da ultimo si giunse fino ad ammettere che la più parte di quelle popolazioni fossero rimaste al loro posto e che avessero anche tentato di appropriarsi i primi elementi della cultura neolitica; ma si continuò a sostenere che questa fu una importazione straniera repentina, che giunse d'un tratto e bell'e formata dall'Asia, con caratteri tutti diversi da quelli delle civiltà che l'avevano preceduta in Europa. E come la coltura neolitica, così quella del bronzo. In tutto e per tutto, secondo queste dottrine, gli occidentali furono i discepoli degli orientali. Mentre l'Asia progrediva con grande rapidità, e vi nascevano e si traducevano in atto sempre nuovi concetti industriali, economici, morali — come, ad esempio, la levigazione della pietra e la sostituzione della pietra col rame e col bronzo, l'addomesticazione degli animali e la coltivazione delle piante, i riti funerari ed i culti religiosi — l'Europa rimaneva stazionaria, vivendo d'una vita riflessa, e aspettando ogni volta una nuova invasione, o almeno un nuovo vigoroso impulso, per fare un passo avanti. Ciò hanno detto e ripetuto, fin nelle opere più recenti, il De Quatrefages, il De Mortillet e cento altri. Il De Mortillet in particolare, che è stato uno dei principali fondatori e sistematori della scienza preistorica, ha fatto una sintesi compiuta di paletnologia orientalistica, mantenendo sino all'estremo quasi inalterate le idee di due o tre decenni addietro.

« Allorchè » — scrive egli dal punto di vista della paletnologia francese, ma allargando di poi le sue induzioni a quella di tutta Europa, — « allorchè fu scomparso dal suolo d'Europa il mammut, e la renna ebbe preso a ritirarsi verso il nord, in cerca di un clima più freddo, una parte della popolazione la seguì fino nelle regioni polari dell'America settentrionale, mentre un'altra parte restava in Francia, cercando di sostituire la renna col cervo. Ma quest'animale era meno abbondante, meno facile a cacciare, meno utile industrialmente. Sopravvenne quindi un periodo di strettezze e di miseria, da cui fu spenta completamente l'arte a un tempo così semplice e così vera, che si era sviluppata durante l'epoca della Maddalena. Questa profonda modificazione costituisce l'epoca turassiana, ossia la transizione dal paleolitico al neolitico, nel corso della quale il clima e la fauna di Francia diventarono a un dipresso quel che sono ai nostri giorni.

« Fu in queste circostanze che avvennero le prime invasioni straniere, a cui si deve la più grande rivoluzione sociale che si conosca. Esse, infatti, non solo introdussero un elemento brachicefalo nella popolazione autoctona, che era tutta dolicocefala, ma ne cambiarono anche nel modo più radicale le condizioni di vita, sia nel rispetto intellettuale, sia nel rispetto materiale, da un lato importando le idee religiose, per l'innanzi interamente ignorate, e l'uso di dar sepoltura ai defunti, da un altro lato, recando l'arte della ceramica e uno strumento di lavoro molto più perfezionato dei paleolitici nell'ascia di pietra levigata fornita di manico. Questo stesso strumento, usato come arma, e l'arco davano agl'invasori una notevole superiorità sugl'indigeni; ma la cagione precipua, per cui essi prevalsero, fu che, a differenza degl'indigeni, essi possedevano animali domestici e conoscevano e praticavano l'agricoltura. Avendo così il nutrimento assicurato, essi poterono fissarsi stabilmente nelle posizioni più forti, dovechè gli autoctoni, il cui unico mezzo di sussistenza continuava ad essere la caccia, erano assai più stretti dalla necessità di procacciarsi il cibo che da quella di difendere il proprio territorio.

« Or donde venivano gli invasori a cranio rotondo? Non potevano venire che dall'Asia, la patria prima delle razze brachicefale e centro d'origine di tutte le grandi religioni. Lo studio degli animali domestici e dei cereali permette poi di scendere a una più precisa delimitazione e di dire ch'essi provenivano dalle regioni comprese fra l'Asia Minore ed il Tibet.

« L'analisi antropologica degl'individui neolitici, deposti nelle grotte funerarie, nei sotterranei sepolcrali, nei dolmens e nelle cisti, mostra che gli autoctoni erano molto più numerosi degl'invasori, e che questi ultimi non solo si trovavano frammisti a quelli, ma che non tardarono a mescolarsi fisiologicamente con loro, poichè tra i cranî schiettamente brachicefali e dolicocefali ve ne sono molti di tipo intermedio, che appartennero a individui d'origine meticcia.

« A cominciare dai primi inizî dell'età del bronzo, una nuova ondata di brachicefali andò lentamente e progressivamente infiltrandosi in Francia, recando la metallurgia, e producendo un' altra rivoluzione nell'ordine morale col sostituire all'inumazione la cremazione dei morti. Anche questi brachicefali venivano certamente dall'Asia, e più particolarmente dalla regione situata fra l'Afganistan e l'India a sud, la Cina e la Siberia a nord; regione che, nella sua estremità orientale, è il paese per eccellenza dello stagno. Nel riguardo religioso, poi, oltre il rito dell'incinerazione, essi importarono anche il *tintinnabulum*, usato dai preti questuanti dell'Asia, e il segno della croce, sopratutto nella forma essenzialmente asiatica di svastica. La piccolezza dell'impugnatura delle loro spade e la strettezza dei loro braccialetti di bronzo provano che essi avevano le mani piccine e i polsi sottili, caratteri che sono comuni nelle popolazioni dell'India e delle regioni finitime » (1).

Non ho esitato a riferire questo lungo brano d'uno degli ultimi lavori del De Mortillet, perchè il lettore possa rilevare nel loro insieme le idee della scuola in cui militava questo celebre paletnologo, da poco rapito alla scienza. Nelle due pagine da noi riportate c'è, come a dire, la quintessenza di ciò che Salomone Reinach ha chiamato con felice espressione « il miraggio orientale » (2), e vi è formulata nel modo più esplicito quella dottrina, a cagione della quale molti non sanno ancora liberarsi dal pregiudizio che l'origine degli Arî debba necessariamente cercarsi in Asia. Se, pensano costoro, l'Asia è stata la madre di tutti i principali elementi di civiltà, che comparvero in Europa nel corso dell'epoca geologica attuale; se, più specialmente, è dall'Asia che vennero i conquistatori e i civilizzatori delle primordiali stirpi europee, come si può credere che non ne venissero anche

(1) *Formation de la nation française*, Parigi, 1897, p. 326-27. Cfr. dello stesso autore, *Le Préhistorique*, Parigi, 1883, p. 479 e seg.

(2) *Le mirage oriental* (L'Anthropologie, 1893, p. 538 e seg.).

gl'importatori del linguaggio ario, dal momento che sono stati essi i principali promotori della civiltà in Europa e, più tardi, in tutto il mondo civile? Come supporre che questo linguaggio, opera altissima dello spirito umano e veicolo delle più splendide manifestazioni del pensiero, possa essere stato creato dai barbari europei e da loro insegnato agli asiatici, che è quanto dire ai loro maestri di civiltà? Sono i popoli civili che impongono il proprio linguaggio ai barbari, non viceversa. Perciò è evidente che se la civiltà europea, e precisamente la civiltà di quel periodo durante il quale si svolse l'attività etnogenica del popolo protoario, fu il frutto di un' invasione asiatica, diviene molto difficile sostenere che in questo medesimo periodo un popolo indigeno dell'Europa giungesse a prevalere sui vicini e sugli stessi conquistatori asiatici a segno da potere a sua volta levarsi come un conquistatore irresistibile e imporre a tutti senza distinzione il proprio linguaggio, nonchè, necessariamente, almeno una parte del proprio pensiero e della propria coltura materiale e spirituale. Bisogna dunque chiedersi se davvero le dottrine orientaliste non siano anche in paletnologia l'effetto di un miraggio ingannatore. Vinte su quello dell'antropologia, hanno un qualche diritto di sussistere nel campo dell'archeologia preistorica? Le scoperte, che si succedono con vertiginosa rapidità in questo campo, sembrano ormai averlo smentito una volta per sempre. Noi non abbiamo che a scegliere tra di esse.

L'idea di un *hiatus* assoluto tra l' epoca quaternaria e l' epoca attuale, oggi, non ha più sostenitori. Lo stesso De Mortillet, come abbiamo visto, la respinge per ciò che riguarda la fauna, la flora, i tipi antropologici; e sebbene il Boyd Dawkins, ancora nel 1894, scrivesse che in Inghilterra, e più o meno anche in tutto il resto d'Europa, ci fu un salto brusco tra la fauna del quaternario e quella del neolitico, nonchè una repentina e definitiva scomparsa dei vecchi tipi industriali, si può ritenere che pur gli ultimi e più deliberati partigiani del *hiatus* siano stati per sempre ridotti al silenzio dalle decisive dimostrazioni del Piette, del Boule, del Regnault, ecc. per la Francia, dell'Ossowki, del Maška, del Nehring, del Woldrich per l' Europa centrale, dell'Allen Brown per la Gran Brettagna, e via dicendo. Il famoso *hiatus*, dice il Boule, esiste solo nelle nostre conoscenze. Certo è dunque, per consenso quasi unanime, che tra l' epoca maddaleniana, l'ultima del quaternario, e l'epoca neolitica, ci fu un periodo di transizione, in cui l' Europa continuò a essere

abitata suppergiù come prima, e in cui, scomparse o migrate le specie pleistoceniche e boreali, causa la mutazione del clima, vennero loro sostituendosi a poco a poco quelle caratteristiche dell'epoca attuale. Durante questo periodo, può essere che una parte delle popolazioni europee occidentali, seguendo la renna, si avanzasse per le terre, che ancora dovevano congiungere l'Europa alla Groelandia e al Canadà, e andasse così a formare in queste regioni la stirpe eschimese, le cui sorprendenti affinità antropologiche ed etnografiche colla razza maddaleniana di Laugerie verrebbero così a chiarirsi molto opportunamente. Anche è molto probabile che, in questo medesimo periodo, le genti quaternarie dell'Europa centrale gettassero dei rami verso il nord e l'est, a mano a mano che si ritiravano i ghiacci della immensa calotta russo-scandinava; ma se questi avvenimenti poterono per qualche tempo rendere più rada la popolazione europea, è certo che non ne cagionarono la scomparsa, e che essa seguitò ad evolversi parallelamente alla natura fisica e biologica. Tutti sono d'accordo in ciò, e per verità i fatti che stanno a dimostrarlo sono così numerosi da vietare ogni dubbio.

La grotta della Tourasse (alta Garonna), come la stazione del Mas d'Azil e altre della regione pirenaica, nonchè della Svizzera e fin della Scozia, hanno fornito la prova che dopo la migrazione del renne dall'Europa centro-occidentale, l'industria maddaleniana continuò a esercitarsi, sebbene in forme alquanto diverse, per essersi dovuto sostituire il corno di cervo a quello di renna. Il De Mortillet chiama appunto « turassica » la coltura di questo periodo, che è come un'appendice della quaternaria, e concede anche che qualcuno dei suoi prodotti peculiari le sopravvisse nel neolitico vero e proprio (per es. l'arpone in corno di cervo); ma, affascinato dal « miraggio orientale », s'affretta poi a negare ogni ulteriore rapporto tra le due età, e interpreta gli albori del neolitico in Europa, non già come un risultato indigeno, bensì come l'effetto di una prima invasione asiatica, annunziatrice di quella assai maggiore che avrebbe importato alquanto più tardi gli animali domestici, la ceramica, i riti funebri e via dicendo. Già il De Quatrefages aveva fatto questa ipotesi per spiegare l'origine dei *Kiökkenmöddings* danesi e portoghesi, la cui civiltà non è più quaternaria, ma non è ancora schiettamente neolitica. Egli supponeva che nell'Asia centrale, « autour des peuples qui polissaient leurs haches et élevaient des troupeaux »,

vivessero, « tout au moins dans la direction du couchant », delle tribù assai meno progredite, e che queste, sospinte alle spalle, si fossero avanzate dall'una parte fin sui lidi dell'Atlantico, dall'altra su quelli del Baltico, a costituire le genti ancora selvagge dei *Kiökkenmöddings*. In tal modo si chiarirebbe l'origine dei *tranchets* silicei, intermedî per la forma tra l'ascia quaternaria e la neolitica, che compaiono nelle stazioni classificate dal De Mortillet in un gruppo speciale, da lui detto *campigniano*, e nei *Kiökkenmöddings* danesi, nonchè le piccole selci a linee geometriche, che appartengono esse pure al periodo di transizione e contraddistinguono una particolare industria diffusa in tutta Europa (*tardenosiana*). Tutte queste prime importazioni neolitiche, al dire del De Mortillet, si mescolarono e si fusero colle poche sopravvivenze della civiltà quaternaria; e il periodo, che una volta si faceva corrispondere al preteso *hiatus*, sarebbe stato appunto quello in cui avvenne questa fusione e che pertanto si può chiamare mesolitico. Ma la vera civiltà neolitica sarebbe a ogni modo stata recata « de toute pièce ».

Ora, si chiede, dove sono i fatti che sorreggono questo sistema? dove vi son prove che giustifichino questo modo d'interpretare le cose? Più si cercano e meno si trovano. Tutto, invece, sembra attestare che le pretese importazioni iniziali della coltura neolitica non fossero altro che i primi gradi dell'evoluzione per cui questa uscì dalla quaternaria. Per ciò che riguarda il lavoro della pietra, gl'indizi sono chiari. Nel periodo mesolitico (turassico-campigniano-tardenosiano del De Mortillet) si trovano traccie abbondanti di pietra levigata, con forme di stromenti che preannunziano le posteriori; anzi sembra che si siano rinvenuti dei litici levigati nello stesso quaternario, per es. nel *loess* di Predmost in Moravia. E perchè l'idea di levigare la pietra non avrebbe potuto nascere in Europa? Certe pietre, come il granito, la diorite, la serpentina, non si possono utilizzare, a differenza della selce e dell'ossidiana, che in seguito a pulitura; e il Fischer giunse fino a supporre che l'industria della pietra scheggiata e quella della pietra levigata possano essere state sincrone, quantunque variamente distribuite, secondo la qualità delle roccie predominanti nei diversi luoghi. Qual maraviglia che gli artefici del maddaleniano, così abili a lavorare l'osso e il corno, abbiano realizzato un grande progresso industriale quando, venuta meno la loro usuale materia prima collo sparire del mammut e della renna, e trovando poco adatto tecnicamente il corno di cervo, dovettero

di necessità ricorrere alla pietra? Le famose statuette eburnee di Brassempouy (periodo gliptico del Piette) non lasciano nulla a desiderare quanto a finitezza di lavoro. D'altra parte tutti i paletnologi sono giustamente maravigliati della perfezione con cui gli uomini di Solutré scheggiavano le loro selci; e taluni, come il Perrier du Carne, pensano anche che l'industria di Solutré e quella della Maddalena siano state piuttosto parallele che successive. La civiltà maddaleniana sopraggiunse probabilmente a intrecciarsi colla solutreana, non a sostituirla; e finita, o quasi, col quaternario, pel cessare delle circostanze propizie che avevano favorito il suo sviluppo, contribuì col solutreano, ecclissato, ma non spento, a creare le condizioni tecniche dell'industria neolitica. Senza dubbio resta sempre il grave problema dell' arte maddaleniana, di cui sono così scarse le traccie nei tempi anteriori e posteriori al suo che il Reinach, non molti anni fa, la chiamava « proles sine matre creata, mater sine prole defuncta » (1); ma il problema sussiste anche pei sostenitori della dottrina orientalista, giacchè, ammettendo anch'essi, come tutti, che la razza cui si attribuisce quel genio artistico sopravvivesse nel neolitico, non possono spiegar meglio di chicchessia la scomparsa quasi repentina dell'arte maddaleniana. L'ipotesi più probabile è che tale scomparsa si debba riguardare come una conseguenza delle mutate condizioni di vita, cui soggiacquero, all'aprirsi dell'epoca geologica attuale, i discendenti europei della stirpe maddaleniana; tanto più se si considera che gli Eschimesi, ritenuti eredi diretti della razza di Laugerie e viventi in un ambiente che somiglia molto a quello dell'Europa glaciale, dànno saggi di un'arte che con la maddaleniana presenta notevoli affinità. Addestratisi a scolpire l'avorio di mammut e a incidere il corno di renna, sostanze docili e mirabilmente appropriate ai mezzi di una tecnica primitiva, i maddaleniani d'Europa non trovarono più nulla da sostituirvi, allorchè quelle due specie d'animali cessarono di vivere sul suolo europeo; e obbligati poi dalle nuove necessità a volgersi a nuove forme di attività industriale, essi dovettero loro malgrado abbandonare le tradizioni dei loro antenati. Del resto, come dice bene il Reinach, non è improbabile che qualche scavo fruttuoso un giorno o l'altro colmi la lacuna; e forse ce n'è già un primo avviamento nella scoperta fatta a Brünn in Moravia di una statuetta scolpita in un molare di mammut,

(1) *Antiquités nationales*, Parigi, 1889, I, p. 168.

che l'Hervé giudica essere stato ritrovato allo stato fossile, e però lavorato da un artista vissuto ai primordî del neolitico (1).

In tutti i casi è certo che un periodo di transizione tra paleolitico e neolitico esistette, e che nulla vieta di ritenere inventato in Europa il processo della levigazione. Nell'isola di Bornholm il Vedel ha provato che i manufatti litici di selce ripulita succedono senza alcun distacco a manufatti silicei non ancora levigati, e che gli stessi stromenti si trovano allo stesso livello, parte levigati e parte no, a seconda della roccia di cui sono fabbricati. Tutti gli archeologi scandinavi, nonostante che la maggior parte siano persuasi dell'origine orientale della coltura neolitica, hanno posto in rilievo che gli oggetti litici dei *Kiökkenmöddings* presentano forme che richiamano le quaternarie, mentre non sono ancora nettamente neolitiche. Così, ad es., la punta di lancia a foglia d'alloro, che è comune in Francia nel solutreano. D'altra parte non bisogna dimenticare che, dato il profondo cambiamento dell'ambiente verificatosi tra la fine dei tempi paleolitici e il principio dei neolitici, la distribuzione della popolazione dovette necessariamente mutare, e che però i centri abitati nel periodo di transizione difficilmente avrebbero potuto coincidere con quelli dell'età precedente. Molte delle grotte che avevano servito di ricovero alle famiglie dell'ultimo quaternario, come si rileva con certezza dallo strato stalagmitico, affatto sterile in avanzi archeologici, che sovrasta ai depositi maddaleniani, furono abbandonate per un tempo più o meno lungo, perchè, certamente, le condizioni del paese circonvicino non offrivano più sufficienti mezzi di sussistenza; e solo quando l'ambiente d'attorno fu ridivenuto favorevole alla vita dell'uomo, poterono esser di nuovo occupate. Nessuna maraviglia quindi che in queste grotte si noti un distacco profondo tra la coltura dei quaternarî e quella dei neolitici, poichè realmente la coltura neolitica vi fu introdotta tutta in una volta, a uno stadio più o meno avanzato di evoluzione; ma le transizioni che non si produssero in un luogo poterono ben prodursi in un altro, magari a non grande distanza; e però non v'è nulla di eccessivo nella supposizione che col progredire delle indagini archeologiche si giunga a metter la mano su stazioni mesolitiche, in cui la successione e il collegamento delle fasi preparatorie della coltura della pietra levigata in Europa

(1) Cfr. Reinach, *La sculpture en Europe avant les influences greco-romaines* (L'Anthropologie, 1894).

sia così evidente, da far svanire fin gli ultimi dubbî circa la realtà del suo indigenato.

Se non che questa coltura non comporta solo un nuovo trattamento della pietra. Essa racchiude molti altri elementi, come l'addomesticazione degli animali, l'agricoltura, la ceramica, la costruzione di abitazioni e di tombe, di cui molti hanno negato e continuano a negare ostinatamente che vi sia la menoma traccia nel quaternario. Ma per chiunque non chiuda gli occhi a bella posta davanti ai fatti, questa opinione si dimostra del tutto insostenibile; e anche qui si può affermare che, se certo sarebbe assurdo voler disconoscere una grande differenza tra la civiltà del quaternario e quella del neolitico, lo sarebbe ancor di più volerne sostenere la recisa e assoluta opposizione.

Riguardo agli animali domestici posseduti dalle popolazioni neolitiche, zoologi e zootecnici sono ormai tutti d'accordo nell'ammettere che appartenevano a razze europee (1). Tali il cane, il bue, il montone, la capra, il porco delle stazioni francesi, svizzere, scandinave, italiche. « L'errore degli archeologi, che credono importate da fuori le razze domestiche dell'Europa, dice a questo proposito una primaria autorità, il Sanson, dipende da ciò ch'essi ne ignorano la storia zoologica, e non sanno per conseguenza che esse preesistevano nell'Europa medesima durante il quaternario ». Se dunque, egli aggiunge, i neolitici furono invasori d'origine straniera, ciò ch'essi poterono recare in Europa fu soltanto la capacità e l'uso di addomesticare gli animali, non già gli stessi animali domestici (2). E alla stessa conchiusione viene un altro egregio zootecnico francese, il Piètrement, il quale avverte che se gl'invasori del neolitico avessero condotto seco gran copia di greggi dall'Asia, non avrebbero avuto bisogno di addomesticare le razze europee (3). Ma, si può chiedere allora, perchè insistere nel concetto che l'addomesticazione debba essere stata un'importazione straniera nel nostro continente? Se, com'è opinione ordinaria, i maestri degli Europei in quest'arte fossero stati asiatici, non si capirebbe come mai le razze propriamente asiatiche siano passate tardi in occidente, e cioè in epoche protostoriche o addirittura storiche, e per di più manchino quivi in

(1) Otto, *Zur Geschichte der ältesten Hausthiere*, Breslavia, 1890.
(2) *Bull. Soc. Anthrop. de Paris*, 1898, p. 483.
(3) *Les chevaux dans les temps historiques et préhistoriques*, 1883, p. 131.

antico due specie così utili come l'asino e il cammello, conosciute e addomesticate da tempo immemorabile in Asia. Che poi l'idea di addomesticar gli animali possa esser nata indipendentemente in varie parti del globo, e però anche in Europa, non è per nulla inverosimile. Al contrario, si va rendendo sempre più probabile che già gli uomini del paleolitico avessero fatto qualche tentativo di addomesticazione. Questa ipotesi, sostenuta già dallo Steenstrup per certe specie paleolitiche del Belgio (cane, capra, bue, pecora), dal Toussaint per il cavallo dell'epoca di Solutré, dal Gervais, dal Bertrand e da altri per il renne, ha ricevuto una valida conferma dalle numerose scoperte del Piette nelle stazioni dell'epoca maddaleniana. In alcune incisioni di quest'epoca si vedono infatti delle teste di cavallo e di renna, munite di cavezza o di collare, e a Laugerie-Basse è stata perfino rinvenuta la figura di un bue con una specie di coperta sul dorso. Certo non si ha diritto di ricavare da questi fatti che l'uomo maddaleniano facesse dei veri e proprî allevamenti di bestiame; solo può essere che in qualche luogo e per qualche tempo egli cambiasse la vita di cacciatore in quella di pastore, tanto più che, come ha dimostrato il Nehring, le pianure dell'Europa all'epoca del renne costituivano altrettante steppe, paragonabili a quelle della Russia meridionale. Ma, dati questi rudimenti, nulla di strano che, una volta ridotto in domesticità il cane (epoca dei *Kiökkenmöddings*), il regime pastorale s'imponesse largamente, senza bisogno di nessuna influenza straniera.

Al Piette (1) dobbiamo poi anche la dimostrazione che alla fine del quaternario non era più estranea all'Europa nemmeno l'agricoltura, per quanto limitata e rudimentale, o almeno la cognizione dei cereali. Nella Francia meridionale, durante il maddaleniano, l'orzo e il frumento erano già conosciuti, come si rileva dalle varie figurazioni delle loro spighe; e al Mas d'Azil il Piette ha persino trovato dei mucchietti di grano, che senza dubbio erano stati raccolti a scopo di nutrimento. « On voit, dice il Reinach a questo proposito, qu'il ne reste rien des idées courantes sur l'origine asiatique des céréales, dont la connaissance n'aurait été portée en Europe

(1) Per le numerose memorie di questo autore vedi: *La Gaule avant les Gaulois* del BERTRAND, Parigi, 1891, p. 230; *L'Anthropologie*, 1894, p. 129; 1895, p. 129; 1896, p. 426; 1897, p. 165; ecc.

que par l'invasion des tribus néolithiques. Le mirage oriental doit renoncer désormais à emprunter des arguments à la botanique » (1).

Non meno provata è la continuità dal quaternario al neolitico delle altre arti o cognizioni o consuetudini, che si vorrebbero limitate a quest' ultimo. Così non è ancora escluso che risalgano al paleolitico quei resti di vasellame trovati dal Dupont nella grotta belgica di Furfooz, insieme ad avanzi di un'industria certamente quaternaria: ed è poi ormai riconosciuto da tutti i più autorevoli paletnologi, anche da quelli i quali credono all'origine orientale di tutta o di una gran parte della coltura neolitica, che l'uso di sotterrare i morti non era ignoto alle genti dell'epoca pleistocenica. Gli scheletri delle grotte di Spy, di Laugerie-Basse, di Mentone, di Predmost, tutti appartenenti senz'alcun dubbio al quaternario, attestano, per le condizioni speciali in cui furono trovati, d'aver avuto sepoltura: e indizi non contestabili di riti funebri molto diffusi nel neolitico, quali la collocazione dei cadaveri in posizione rannicchiata e la colorazione in rosso delle ossa scarnificate, si sono scoperti abbondantemente in molte grotte sepolcrali prettamente quaternarie (2). Inutile poi ricordare che appaiono comuni alle due età le vestimenta di pelle, gli ornamenti di conchiglie e probabilmente anche la pittura del corpo. L'arte del tessere è tardiva nel neolitico, ma ne esistevano anche in Europa le materie prime, poichè la stessa pianta del lino non è estranea alla flora quaternaria. Abitazioni nel quaternario furono prevalentemente le grotte e le caverne: ma, come è ben noto, caverne naturali e artificiali furono l'ordinario ricovero di molte popolazioni neolitiche d'Italia, Francia, Spagna, Svizzera, Inghilterra. Per converso, potrebbe non essere stata ignota agli uomini del quaternario più recente l'arte di costruir capanne (Cartailhac); ed è anche probabile che quegli uomini conoscessero la navigazione, almeno la fluviatile.

Sarà dunque necessaria l'ipotesi asiatica per spiegare l'origine di quelle costruzioni caratteristiche del neolitico che sono le palafitte e i monumenti megalitici? Stando alle comuni opinioni, questi due

(1) *Revue critique d'histoire et de littérature*, 1896, p. 142.

(2) Cfr. Cartailhac, *La France préhistorique*, 2ª ed., Parigi, 1891, p. 91 e segg.; S. Reinach, *Antiquités nationales*, I, p. 261. V. pure il bello studio della questione fatto dal Wosinsky, *Das prähistorische Schanzwerk von Lengyel*, Buda-Pest, 18[illegible], v. III.

ben noti gruppi di antichità preistoriche si connetterebbero rispettivamente a due correnti di provenienza orientale: l'una, quella che importò le palafitte, fluita per il Caucaso e per la Tracia nel bacino danubiano, e di qui allargatasi nell'Austria, nella Germania meridionale, nel Belgio, nella Svizzera, nell'est della Francia e nel nord dell'Italia; l'altra, quella che importò i modelli e l'uso delle costruzioni megalitiche, fluita, secondo alcuni (Montelius, Sophus Müller), dall'India nell'Asia anteriore e nell'Africa settentrionale, per salire poi in Ispagna, Francia, Inghilterra, Germania del nord e Scandinavia, secondo altri invece (Bonstetten, Bertrand), proceduta direttamente pel Caucaso e per la Crimea nel Nord-Europa, e di qui, per le regioni atlantiche, scesa fino al Mediterraneo e nella Libia. Tanto per le palafitte, quanto per i monumenti megalitici, si suppone poi, naturalmente, l'unità di origine, vale a dire la derivazione da un sol centro primitivo. Ma, anche se si voglia concedere senza riserva questa premessa, è indubitato, per chiunque conosca la situazione archeologica delle antichità in questione, che allo stato attuale del sapere i fatti si conciliano assai meglio coll' ipotesi di un'origine europea, che non con quella di un'origine asiatica. Per ciò che riguarda le palafitte, nessuna indicazione archeologica o storica ci autorizza ad ammettere che fossero invenzione di popoli orientali. Ben vero che Ippocrate parla di popolazioni palafittiche nella Colchide, ed Erodoto dice che i Peonî del lago Prasia e altre genti della Macedonia abitavano villaggi a palafitta; ma, in primo luogo, bisogna avvertire che con ciò non si esce dall' Europa o dalle sue immediate vicinanze; in secondo luogo, che, essendo codeste palafitte della Colchide e della Macedonia del tutto ignote nel rispetto paletnologico, niuno potrebbe affermare che esse risalissero a tempi più antichi di quelle dell'Europa centrale, alcune delle quali, com'è noto, rimontano a una fase molto primitiva del neolitico. Ne segue che il costume di erigere palafitte potrebbe aver disceso, anzichè risalito, il Danubio. Più in generale, noi possiamo pensare che questo costume, iniziatosi presso l'una o l'altra delle popolazioni lacustri dell'Europa centrale, si diffondesse tutto all'intorno tra le altre popolazioni che si trovavano nelle stesse condizioni d'abitato; e la questione di stabilire dove precisamente sorgessero le prime palafitte, se in Ungheria o in Austria o in Isvizzera, diventa una questione secondaria, che solo un accurato raffronto delle suppellettili più arcaiche delle stazioni lacustri scoperte in queste regioni permetterà di risolvere.

Intanto un fatto essenziale si eleva al disopra d'ogni dubbio; ed è che la coltura delle palafitte non diversifica sostanzialmente da quella contemporanea delle grotte e dei villaggi terrestri. Ciò significa che, come ha dimostrato il Brizio per l'Italia e come altri archeologi hanno dimostrato per l'Austria e per la Svizzera, furono gli stessi popoli, di cui si trovano i resti nelle caverne e nei fondi di capanne, quelli che costruirono le prime palafitte, sia pure imitandosi l'un l'altro per reciproca suggestione; e che quindi non v'è alcun fondamento a supporre un unico grande popolo, il quale penetrasse dappertutto ove sono stazioni a palafitta. In altre parole, v'è ogni ragione di ritenere che queste stazioni siano di origine locale, indigena, e se non indipendenti per il concetto che ne informa la costruzione, tali almeno per il loro contenuto e per la loro evoluzione archeologica, che è in tutto e per tutto relativa alle condizioni speciali dei paesi ove esse sorsero.

Riguardo ai monumenti megalitici, la loro diffusione è assai più grande che quella delle palafitte. È noto che se ne trovano in tutte e tre le parti del mondo antico; e gli archeologi che meglio li hanno studiati sono in massima d'accordo nel giudicare che essi dovettero avere un'origine comune, poichè non si spiegherebbero altrimenti certi particolari caratteristici, che avvertonsi in tutte le costruzioni megalitiche, da quelle della Scandinavia, dell'Inghilterra e della Francia, a quelle dell'Algeria, della Palestina e dell'India. Da ciò alcuni hanno inferito che ci sia stato « un popolo dei dolmens », e che l'ampia diffusione dei monumenti megalitici si debba attribuire alle sue migrazioni; taluni anche hanno preteso di dargli un nome, identificandolo coi Celti o coi Germani o coi Finni; mentre altri, più riservati, o hanno lasciata indecisa la stirpe di questo popolo ipotetico, ovvero anche ne hanno messo in dubbio l'esistenza, preferendo d'attribuire la diffusione delle sepolture megalitiche al propagarsi di una particolare idea religiosa. Quasi tutti per altro, in omaggio alla formula « *ex oriente lux* », hanno preteso, come s'è visto di sopra, che i megaliti più antichi siano quelli dell'Asia, e che gli occidentali ne siano provenuti; ma, avendo nel tempo stesso riconosciuto che i due gruppi in cui questi si dividono, l'africano e l'europeo, offrono speciali attinenze, così, in luogo di ritenerli derivazioni parallele del gruppo asiatico, la più parte degli archeologi hanno supposto che l'uno abbia generato l'altro, lasciando poi insoluta o risolvendo in senso opposto la questione della loro rispettiva priorità.

Ora, in quest'ordine d'idee, è innegabile che le maggiori e migliori probabilità sono in favore dell'ipotesi che i megaliti nord-africani siano derivati dagli europei, anzichè questi da quelli. Anche tacendo, infatti, di tutte le difficoltà che incontra l'idea di una migrazione o anche semplicemente di un influsso libico tanto poderoso da raggiungere l'Inghilterra e la Scandinavia, — influsso che, mentre si sarebbe esercitato sulla Spagna e sulla Francia, dovrebbe aver lasciato immuni l'Italia e la Grecia, poichè qui manca ogni traccia sicura di monumenti megalitici, — risulta da osservazioni inconcusse che la suppellettile archeologica dei dolmens è tanto meno antica quanto più si discende verso mezzogiorno, talchè ve ne ha molti nella Francia meridionale, nella penisola iberica e sopratutto nel Nord-Africa che appartengono esclusivamente all'epoca dei metalli. D'altronde in Africa i dolmens medesimi non hanno più i caratteri arcaici delle sepolture megalitiche dell'Europa; giacchè, in luogo di rappresentare dei monumenti isolati, essi, come ha provato l'Hamy per la Tunisia, si raccolgono in vere e proprie necropoli, dipendenti da villaggi e da città, le cui rovine riempiono tutti i luoghi circostanti. Il Bonstetten e il Bertrand, adunque, proponendo e difendendo l'opinione che il gruppo dei megaliti africani sia derivato da quello degli europei, rispettano i fatti molto più di coloro che hanno cercato di sostenere l'opinione contraria. La distribuzione dei dolmens nell'Europa occidentale, inoltre, è quale dovrebb'essere, data la loro origine nordica. Essi si trovano accumulati sopratutto nelle vicinanze del mare o sulle rive dei fiumi; perciò il Bertrand giudica con buon fondamento che il miglior modo di chiarirne l'origine, così in Inghilterra, come in Francia e in Ispagna, è di ammettere ch'essi fossero costruiti da genti marinare, le quali, sbarcando sulle rive del Mare del Nord e dell'Atlantico, e penetrando in seguito nell'interno delle terre a mo' di coloni e di conquistatori, comunicassero agl'indigeni il costume di erigere quei caratteristici monumenti funerari (1). Ora, in quali altre regioni d'Europa, tra quelle che possiedono dolmens, potè meglio allignare questa stirpe marittima, a cui il Bertrand pensa che si debba attribuire la prima diffusione dei megaliti, se non nella Danimarca e nella Scandinavia? E se il cammino dei dolmens fu da nord a sud in Europa, evidentemente

(1) Cfr. A. Bertrand, *Archéologie celtique et gauloise*, 2ª ed., Parigi, 1889, p. 158; Id., *La Gaule avant les Gaulois*, Parigi, 1891, p. 123 e seg.

dovè continuare nella stessa direzione anche dall'una all'altra riva del Mediterraneo. L'antropologia stessa ne dà una conferma non trascurabile, secondo il Faidherbe e il Broca; poichè, quantunque i dolmens della Francia e della Spagna contengano crani e scheletri di tipo eterogeneo, tuttavia in molti ricorre frequente il tipo caratteristico della razza settentrionale, predominante nei dolmens della Danimarca e della Scandinavia; e questo medesimo tipo compare poi anche nei dolmens del Nord-Africa, ove, per un altro verso, sappiamo essere esistite in antico numerose popolazioni di colorito biondo. « D'après cela, scrive il Faidherbe, il est évident, pour nous, que ce sont les blonds du Nord de l' Europe qui ont laissé cette trainée de dolmens jusqu'en Afrique »; e il Broca soggiunge a questo proposito che « l'origine européenne des blonds de l'Afrique septentrionale étant tout aussi certaine que celle des dolmens de la même région, il est tout naturel de penser que ce double fait a été la conséquence d'une seule et même invasion » (1). Infine dobbiamo notare che se ai dolmens nord-africani si rifiutasse l'origine europea, non resterebbe che dirli indigeni, poichè l'origine asiatica sembra direttamente esclusa dal fatto che non v'è traccia di dolmens in tutto il bacino del Nilo, sebbene vi si trovino altri colossali monumenti di pietra.

La questione pertanto si riduce a vedere quale rapporto debba ammettersi tra i dolmens dell'Europa settentrionale e quelli dell'Asia anteriore. Anche da questo lato, nella serie dei monumenti fra i quali si tratta di stabilire una connessione, si riscontra una soluzione di continuità, che complica notevolmente il problema. I dolmens più orientali della Germania non sorpassano l'Oder; i più occidentali del gruppo pontico non sorpassano gran fatto la Crimea e le foci del Dniepr. In tutta la zona media del nostro continente, vale a dire nella Russia di mezzo, nel bacino danubiano, nella Germania meridionale, di monumenti megalitici non s'è mai scoperto il menomo indizio. Ora come si spiega questa enorme lacuna, nell'ipotesi di un'origine comune delle sepolture megalitiche occidentali e orientali? La stessa difficoltà, che s'incontra a voler collegare i dolmens asiatici con

(1) Cfr. Faidherbe, *Sur l'ethnographie du Nord de l'Afrique* (Bullet. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1870); Id., *Les dolmens d'Afrique* (Compte-rendu du Congrès de Bruxelles, 1872, p. 408); Broca, *Les peuples blonds et les monuments mégalithiques dans l'Afrique septentrionale* (Rev. d'Anthr., 1876, p. 393).

gli africani, s'incontra del pari, almeno in apparenza, a volerli collegare con gli europei. Ma qui si osserva che non tutte le regioni offrono i materiali adatti alla costruzione di monumenti megalitici, e che in questa condizione appunto si trovano, a differenza della valle nilotica, le steppe e le pianure della Russia; che pertanto è concepibile che una popolazione, distesasi rapidamente dall' una all'altra estremità del territorio che intercede fra il golfo del Bengala e il Baltico, continuasse a fabbricare i suoi caratteristici monumenti sepolcrali dovunque si porgevano le circostanze opportune, abbandonandone invece la tradizione là dove tali circostanze erano venute meno. Con un'ipotesi di questo genere la difficoltà è tolta in gran parte; ma ognun vede che con essa non si reca alcuna prova in favore dell'origine asiatica dei monumenti megalitici, poichè, *ceteris paribus*, la medesima ipotesi può servire con altrettanta ragione a far discendere i dolmens asiatici dagli europei. E per verità, a considerar bene le cose, si trova che quest'opinione è l'unica sostenibile. Infatti, posto che non si può ammettere la connessione dei megaliti d'Europa e di quelli d'Asia se non concedendo ch'essi siano stati originariamente l'opera di uno stesso popolo — giacchè di una propagazione imitativa non può esser questione, causa l'enorme lacuna che è tra gli uni e gli altri, — noi abbiamo diritto di chiederci se antropologicamente al popolo, cui spettano i dolmens d'Europa settentrionale, possa attribuirsi una provenienza orientale. Alla qual domanda non è dubbio che si deve dar risposta negativa; poichè quel popolo, come già sappiamo, è niente altro che il principal nucleo della razza dolico-bionda, il cui indigenato europeo non ha più bisogno d'esser dimostrato. La questione archeologica, in questo caso, si converte in una questione antropologica, già risolta in favore dell'Europa. I nove decimi dei cranî trovati nei dolmens della Scandinavia e della Danimarca sono del più puro tipo dolicocefalo settentrionale, e l'area occupata dai dolmens nell' Europa del nord coincide a un di presso con quella dell'elemento dolico-biondo. Se dunque non è lecito far venire dall'Asia i biondi del Nord-Europa, che qui rappresentano il popolo dei dolmens, e se, d'altra parte, non si può, per le ragioni indicate, credere che questi biondi apprendessero il costume e l'arte di costruir sepolture megalitiche pel tramite di altri popoli confinanti con loro dal lato d'oriente, l'unica ipotesi possibile è che essi medesimi ne siano stati gl'inventori e i propagatori. Ora noi abbiamo veduto che appunto si ritiene dai

più essere stati popoli di questa stirpe e di questa provenienza gli importatori dei dolmens nell'Africa settentrionale; qual maraviglia, quindi, che delle tribù nord-europee, parallelamente a quelle che per la via del mare si diffondevano lungo le coste dell'Atlantico, si spingessero attraverso i piani della Russia fino al Mar Nero, al Caucaso, alla Siria, fors'anche all'India, e in tutte queste regioni, del pari che nella Gallia, nella Spagna, nell'Algeria, importassero l'uso dei monumenti megalitici, accolto poi per imitazione e in qualche luogo continuato a lungo dagl'indigeni, anche dopo la totale scomparsa degl'importatori originari? Il periodo, in cui potè avvenire questa immigrazione di biondi nord-europei nell'Asia anteriore, è precisamente quello in cui andava costituendosi la primitiva popolazione della Russia, che noi sappiamo essere stata dolicocefala e stretta da visibili affinità con le stirpi germaniche e scandinave per tutta l'epoca neolitica, per tutta l'epoca, cioè, che precedette le prime infiltrazioni degli elementi brachicefali, divenuti poscia predominanti nella maggior parte dell'Europa orientale. S'aggiunga che anche le più antiche popolazioni del Caucaso sono state dolicocefale e bionde, come dimostra lo Zaborowski, e che i dolmens della Siria si trovano precisamente là dove abitarono gli Amoriti, rappresentati come biondi di alta statura, così dalla Bibbia, come dalle figurazioni dei monumenti egiziani. Quanto ai dolmens dell'India, è del tutto incerto a quale epoca risalgano; si sa che molti, come ad esempio quelli dei Casia, popolo che abita in fondo al golfo del Bengala, sulle alte montagne dell'Assam, sono affatto recenti, anzi attuali; altri, come quelli del Malabar, trascendono invece i tempi storici, ma del tutto indeterminatamente: sicchè è impossibile, per la scarsità dei dati archeologici ed etnografici che si hanno al riguardo, avventurare una qualsiasi congettura; ma anche qui possiamo ripetere che tra l'ipotesi di una immigrazione indiana fino nel Nord-Europa e quella di una immigrazione nord-europea, prolungatasi più o meno direttamente fino all'India, non si può esitare a scegliere. Tutto considerato, il fatto che emerge più chiaro circa le attinenze paletnologiche dei monumenti megalitici, è la loro concomitanza con popolazioni di tipo biondo; se a ciò si aggiunge che il gruppo maggiore o almeno più caratteristico di tali monumenti è quello del Nord-Europa, centro principalissimo della razza bionda; che finora, tra tutti i megaliti, [illegible] esplorati con attenzione, i più [illegible] sono i germanici e gli scandinavi; che infine questi ultimi, data

la distribuzione geografica generale dei monumenti megalitici, hanno una posizione nettamente centrale fra quelli della regione atlantica e quelli dell'Asia anteriore, la conchiusione che dunque all'Europa, e più specialmente all'Europa settentrionale, ne spetti la genesi prima, s'impone con una forza irresistibile.

Che cosa resta allora della coltura neolitica, che debba di necessità riguardarsi come un'importazione asiatica? Per quanto noi abbiamo veduto, agl'inizî del neolitico europeo non si scopre nulla di siffattamente nuovo o in tale situazione, che richieda l'ipotesi di una più o meno improvvisa invasione dall'Asia e non possa spiegarsi con l'attiva evoluzione degl'indigeni. Si sono, è vero, citati come una prova decisiva di quell'invasione i famosi stromenti di nefrite e di giadeite, che si trovano copiosi in molte stazioni neolitiche dell'Europa; ma l'opinione di coloro, che li vollero importati dall'oriente bell'e fatti, è stata abbattuta dall'essersi scoperti diversi, secondo i luoghi, i tipi degli stromenti in parola, poi blocchi di materia prima, poi anche scheggie e rifiuti di fabbrica. Ciò vuol dire che la lavorazione era indigena; dall'Asia tutt'al più avrebbe potuto il commercio recare il minerale greggio, come recava le conchiglie del Mar Rosso fin nel Mediterraneo e l'ambra del Baltico fin nell'Europa meridionale; ma anche a questo riguardo vanno fatte delle riserve, dopochè l'Arzruni ha dimostrato essere le giadeiti e le nefriti usate in Europa diverse per composizione micrografica da quelle d'Asia, e sopratutto dopochè si sono scoperti nell'Europa stessa giacimenti di nefrite e di giadeite, quali, ad esempio, quelli di Jordansmuhle in Slesia e di Sannthal e Mürthal in Stiria per la prima, quelli di S. Marcello in Val d'Aosta e di Zermatt in Isvizzera per la seconda. Nè bisogna tacere che i popoli neolitici conobbero la litologia europea in modo maraviglioso, e forse alcuni dei depositi da loro sfruttati si sono esauriti, ovvero ne andò perduta la conoscenza. « Ces faits, nota giustamente il Cartailhac, battent en brèche l'origine orientale des matériaux préhistoriques, opinion qui ne s'accorde guère d'ailleurs avec le grand nombre de haches de pierre en jadéite ou nephrite des gisements néolithiques » (1).

(1) *L'Anthropologie*, 1900, p. 265. Cfr. TARAMELLI, *La sepoltura neolitica di Mosio* (Bull. di paletnologia, 1900, p. 17); MEHLIS, *Zur Nephritfrage* (Corr. Blatt der deut. Gesell. für Anthrop., 1899, p. 114).

D'altra parte noi siamo in diritto di chiedere ai sostenitori delle dottrine orientalistiche a quale o a quali delle stirpi esistenti in Europa agl'inizî dell'epoca geologica attuale credano essi di dover attribuire l'importazione della coltura neolitica. Coloro che, come il De Mortillet, hanno voluto dare una risposta a codesta questione, sono stati tratti naturalmente a vederne gli autori nei brachicefali, la cui origine asiatica, secondo che abbiam già veduto, non soffre contraddizione; anzi, basandosi appunto sul fatto che dopo la fine del quaternario compare in Europa una stirpe nuova, di provenienza asiatica, hanno immaginato di trovar qui un argomento notevole in favore delle vedute orientaliste. Ma in realtà tutto parla contro alla posizione paletnologica, che l'ipotesi del De Mortillet e degli altri che lo seguono vorrebbe fare ai brachicefali. Invero, anche lasciando impregiudicata la questione generale del brachicefalo, dal punto di vista bio-antropologico e sociale, e pur non sottoscrivendo affatto alle dottrine di De Lapouge e di Ammon, che rifiutano al brachicefalo ogni iniziativa e ogni spontanea attività civile, si deve riconoscere che manca sul terreno paletnologico qualsiasi prova di una priorità o preminenza civile dei brachicefali nei rispetti della primitiva coltura neolitica. Se i brachicefali, arrivati di fresco dall'Asia, ne fossero stati veramente gl'importatori, dovrebbe trovarsi una quasi esclusiva concomitanza di cranî brachicefali coi più antichi avanzi di civiltà neolitica; ma questo non è per nulla il caso. Nei *Kiökkenmöddings* portoghesi e danesi il tipo fondamentale della popolazione è il dolicocefalo quaternario, mentre il brachicefalo vi rappresenta solo un elemento avventizio. I dolmens della Scandinavia e della Germania settentrionale furono, come abbiam visto, fabbricati da una stirpe, che tutti gli antropologi riguardano come la progenitrice dei dolico-biondi storici. In Inghilterra i *long-barrows*, di cui alcuni rimontano al neolitico più remoto, contengono esclusivamente teste dolicocefale, del tipo di Baumes-Chaudes, rappresentante neolitico di quello quaternario di Laugerie. In Italia la popolazione delle caverne e dei villaggi di capanne era pur tutta quanta di questo tipo, ossia di tipo mediterraneo. Altrettanto dicasi della popolazione neolitica di quasi tutta la Spagna. Nell'Europa orientale l'elemento brachicefalo non è gran fatto anteriore agl'inizî della coltura protometallica. Solo nell'Europa centrale e in Francia i brachicefali mostrano d'aver largamente partecipato alla civiltà neolitica. Le stirpi indigene del nostro continente si mostrano dunque in pos-

sesso della civiltà neolitica anche là dove i brachicefali o non giunsero mai o giunsero in epoca tardiva. D'altronde non è deciso se la comparsa dei brachicefali sia proprio contemporanea al primo sorgere della coltura neolitica o non piuttosto anteriore, come, seguendo il De Quatrefages e l'Hamy, continuano a credere varî paletnologi. In tal caso le stirpi brachicefale del neolitico avrebbero avuto i loro antenati pre-neolitici nell'Europa stessa; e però, anche si potessero riguardare come le ispiratrici e le creatrici della prima coltura neolitica, ciò non condurrebbe a cercarne in Asia le fonti iniziali. Ma in realtà risulta dai fatti che se i brachicefali possono aver collaborato coi dolicocefali, fra i quali s'erano incuneati, a svolgere gli elementi della coltura preesistente, il loro contributo non si dimostra per nulla essere stato il principale; e se non si può certo escludere che essi importassero dalla loro patria d'origine qualche nuovo fenomeno di civiltà, chè anzi questo è sommamente probabile; se non si può escludere che il loro intervento abbia affrettata e svariata l'evoluzione della coltura neolitica in Europa; se infine non si può escludere, anzi si deve concedere, che essi ne divenissero attivi prosecutori, non per questo si è autorizzati a far loro una posizione privilegiata e a considerarli come dei veri e proprî civilizzatori dell'Europa.

Il fatto, dimostrato a luce meridiana, dell' ampia e prosperosa espansione delle stirpi eurafricane su su dal quaternario per tutto il corso dell'età neolitica, fornisce all'archeologia la base più sicura per le sue induzioni anti-orientalistiche. L'unità originaria della coltura neolitica, diffusa in Europa dal Mediterraneo al Baltico e dall'Atlantico al Mar Nero, sembra veramente riscontrarsi in quella del sostrato dolicocefalo, che al principio dell'epoca geologica attuale formava ancora il fondo precipuo delle popolazioni europee. E alle relazioni extra-europee della razza si accompagnano con mirabile armonia quelle della civiltà. Le stazioni preistoriche dell'Egitto e della Libia presentano infatti quasi tutte le forme d'armi e di stromenti litici conosciuti in Europa; ed è poi notevole che in Egitto si ha una serie completa di tipi intermedî fra le più antiche ascie quaternarie e l'ascia neolitica. L'ambiente civile ed etnografico dell'epoca neolitica è pressochè il medesimo tanto a nord quanto a sud del Mediterraneo; e i suoi legami colla remota preistoria del quaternario, quali si stabilirono nel processo di transizione dal paleolitico al neolitico, sono pure dello stesso genere dall'una e dall'altra

parte (1). Ora queste inaspettate e sempre più intime analogie, che si vengono scoprendo nei prodotti della primordiale civiltà europea e nord-africana, non possono non suggerire e rafforzare l'idea che ci si trovi qui dinanzi alle manifestazioni di un'attività omogenea, avente le sue prime radici nell'unità originaria delle stirpi eurafricane. E noi perveniamo così alla concezione di un vasto ceppo etnologico, diramatosi di buon'ora sull'Europa e sull'Africa del nord, nel quale, alla eredità di un tipo antropologico essenzialmente uniforme, s'accompagnò quella di tutto un insieme di tradizioni costanti e di attitudini caratteristiche, che impressero e mantennero un medesimo indirizzo fondamentale allo svolgimento della coltura preistorica di tutto il territorio da esso occupato. I successivi progressi ne svariarono bensì le espressioni locali, ma non ne ruppero l'intrinseca coerenza. Un rito funerario comune, contraddistinto dall'inumazione del cadavere rannicchiato in camere sepolcrali più o meno ampie, qui si serve delle grotte naturali, prima usate come abitazioni, là ne fa scavare di artificiali, altrove s'accontenta di rozze ciste o casse di pietra o di grandi anfore, altrove infine genera i vasti tumuli, i dolmens, le costruzioni megalitiche d'ogni sorte. E i villaggi, che in molti luoghi son fatti di capanne infossate nel suolo, in altri, dove più forte urgeva il bisogno della difesa, si elevano su schiere di pali conficcati nel fondo dei laghi o sul ripiano di una altura, o anche si rafforzano tutt'intorno di robuste trincee. E gli stromenti del lavoro e le armi della guerra, cui in alcuni paesi porgevano salda materia le cave di selce, in altri son fatti d'altre roccie, più copiose e alla mano. E il regime pastorale e l'agricolo s'intrecciano variamente, prevalendo or l'uno or l'altro, secondo l'opportunità dei luoghi e il relativo incivilimento degli abitanti; e diversificano qua e là il numero e le specie degli animali domestici e delle piante coltivate; e variano la natura del nutrimento e le forme industriali e le manifestazioni dell'arte. Si vedono così a poco a poco costituirsi, sull'originario fondo omogeneo della cultura eurafricana, maturatasi negli ultimi periodi del quaternario, quei cicli di coltura caratteristica, che contraddistinguono nel neolitico le varie

(1) Cfr. Flinders Petrie, *On the relations of Egypt with the ancient Europe* (Trans. of the Roy. Soc. of London, 1900); De Morgan, *Recherches sur les origines de l'ancienne Égypte*, Parigi, 1896-98; Chantre, *L'âge de la pierre dans la Haute-Égypte, d'après les plus recentes découvertes*, Lione, 1899.

sezioni del nostro continente; e ciascun ciclo si allarga per sue proprie vie fino a intromettersi fra gli altri, senza tuttavia perdere la propria tipica fisionomia. In ciò hanno parte tanto i commerci, quanto le suggestioni inter-etniche e gli spostamenti più o meno rapidi di tribù e di popoli. Le tradizioni regionali si avviluppano e si modificano a vicenda, gli sforzi isolati si fondono in uno sforzo generale e continuo, che tende a mantenere l'unità primitiva della coltura in forme sempre più complesse ed elevate. Così i dolmens, nati nel nord, vengono trasportati, lungo le rive dell'Atlantico, fino nel Marocco, nell'Algeria, nella Tunisia; così le palafitte, nate nella regione danubiana o nell'alpina, si diffondono verso settentrione nel Belgio e verso mezzodì fin oltre al Po; così ceramiche e manufatti litici, che da prima appaiono speciali di un dato centro, si scoprono indi a poco diffusi su più vasto spazio e commisti a quelli di altri centri; talchè in ogni stazione o gruppo di stazioni l'insieme della suppellettile neolitica deriva la sua particolare fisionomia non tanto dal prevalere di tipi esclusivamente locali, quanto piuttosto dalla diversa proporzione con cui vi si mescolano i tipi comuni alle altre stazioni della stessa fase archeologica.

Da tutto ciò si rileva che lo svolgimento della coltura neolitica in Europa è il frutto di una lunga elaborazione indigena, e che in ogni caso le sue attinenze straniere ci conducono all'Africa meglio che all'Asia, poichè la stirpe alla quale si deve in gran parte quella elaborazione è indubitabilmente l'eurafricana, la cui origine è europea o africana, non certo asiatica, e il cui principale dominio è sempre stato in occidente, non in oriente. Non crediamo tuttavia che ci si possa spingere col Sergi e con qualche altro fino a escludere assolutamente ogni intervento dell'Asia nel promuovere l'evoluzione della civiltà neolitica in Europa. Qui non sono più i fatti, ma è lo spirito di sistema quello che parla. Invero noi non possiamo ammettere col Sergi che l'immigrazione dei brachicefali asiatici avvenisse quando già il neolitico aveva compiuto il suo corso, poichè i fatti provano al contrario che schiere numerose di brachicefali erano già penetrate fin nell'Europa occidentale all'aprirsi dell'epoca geologica attuale, se non anche più presto. E, sempre in base ai fatti, noi abbiamo visto che solo ammettendo una lunga preesistenza del ceppo brachicefalo in Europa, si può dar ragione di quella sua evoluzione in senso caucasico, che già si dimostra interamente attuata nella massa dei brachicefali post-neolitici. Dal momento, dunque, che la stirpe brachi-

cefala venne in Europa a incontrar la dolicocefala e a mescolarsi con essa fin dai primordî del neolitico; dal momento perciò che i brachicefali hanno vissuto in Europa durante tutto il neolitico, e nel corso di quest'epoca appunto acquisirono i loro caratteri caucasici, ampliando successivamente il loro dominio iniziale fino a occupare tutta l'immensa zona di paese che occupano ora, sarebbe evidentemente assurdo supporre che essi non abbiano affatto partecipato alla genesi prima e all'ulteriore svolgimento della coltura neolitica. Il non aver essi avuto una qualsiasi preminenza sugli eurafricani non significa che essi siano rimasti fuori del vasto movimento, per cui si compì la trasformazione della vecchia civiltà quaternaria: e negare che gli elementi capitali della coltura neolitica in Europa abbiano avuto origine asiatica, non è negare che dei popoli di provenienza asiatica abbiano concorso per parte loro a svilupparli, dopo che ebbero preso stanza in Europa. Tra la dottrina dogmatica del De Mortillet, che vede nei brachicefali asiatici i primi e unici creatori e importatori del neolitico europeo, e quella non meno dogmatica del Sergi, che pretende di escluderli interamente da questa fase di civiltà a profitto degl'indigeni eurafricani, ve n'è una intermedia, la sola veramente conforme ai fatti, che, mentre riconosce essere stata opera sostanzialmente propria degli eurafricani la produzione e lo svolgimento complessivo della coltura neolitica, riconosce pure che in taluni luoghi questa coltura fu un'appartenenza delle stirpi brachicefale venute dall'Asia o di popolazioni miste, in cui l'elemento dolicocefalo preesistente si associava al brachicefalo immigrato. E siccome questo veniva da regioni, in cui la civiltà fiorì di buonissima ora, poichè, secondo le presunzioni più attendibili, si staccò da quel ciclo di popolazioni turaniche, un ramo delle quali andò a costituire i Sumeri della Caldea, così non è improbabile che il suo avvento desse una spinta notevole all'evoluzione della coltura neolitica d'Europa. Brachicefali e dolicocefali si scontrarono sul suolo d'Europa a un'epoca, in cui le loro condizioni di civiltà dovevano essere poco diverse; gli uni e gli altri, probabilmente, sapevano di già, a questa epoca, levigar la pietra, addomesticar gli animali, costruir tombe e abitazioni; gli uni e gli altri movevano dalle stesse acquisizioni e si ispiravano alle stesse tradizioni fondamentali, giacchè i primordi dell'evoluzione civile sono stati pressochè i medesimi dappertutto, in Europa come in Asia e in Africa, in America come in Oceania: e pertanto, pur lasciando incontestato che in Europa la maggior

somma di attività civile fu per lungo tempo quella fornita dai dolicocefali eurafricani, non si può ragionevolmente disconoscere che essi trovarono ben presto nei brachicefali asiatici degli efficaci cooperatori, e che da un certo punto in poi entrambe le stirpi concorsero parallelamente al progresso della civiltà preistorica. Ciò che esalta l'Europa di fronte all'Asia, non è l'esclusione dei brachicefali dal ciclo della coltura neolitica, ma bensì il fatto che i brachicefali, una volta stabilitisi in Europa, divennero europei e agirono come tali. L'interpretazione spregiudicata dei dati paletnologici ci prova all'evidenza che le due stirpi condivisero l'unità e la varietà della stessa coltura. All'epoca in cui l'Europa centrale si copriva di palafitte e la settentrionale di dolmens, dolicocefali e brachicefali esistevano già da secoli gli uni a lato degli altri; nelle stesse tombe ricorrono cranî dell'uno e dell'altro tipo; le stesse forme di armi, di strumenti, di ceramiche, gli stessi animali domestici, le stesse arti si ritrovano tanto nelle stazioni in cui seguita a predominare l'elemento eurafricano, quanto in quelle in cui va diventando prevalente il brachicefalo. Non vi sono, o almeno a noi non è dato di distinguere, fenomeni esclusivamente proprî all'una o all'altra stirpe. L'unico fenomeno, che si possa ritenere originariamente estraneo agli indigeni dell'Europa e proprio invece degl'immigrati brachicefali, è il rito dell'incinerazione, che già appare sporadicamente nel neolitico dell'Europa centrale, e che vi assunse di poi grandissima estensione all'epoca del bronzo, concomitantemente allo sviluppo delle popolazioni brachicefale. Ma se anche i brachicefali ebbero fin da principio il costume di abbruciare i morti, certo, nel neolitico, essi dovettero non di rado abbandonarlo per seguire il rito funerario degl'indigeni; poichè, in caso diverso, non si spiegherebbe l'esumazione di cranî brachicefali da tombe neolitiche perfettamente simili a quelle, in cui non si raccolgono che cranî dolicocefali. Rispetto a tutti gli altri elementi e fenomeni della coltura neolitica, invece, le due razze ci si presentano nella stessa situazione; il che significa ch'esse avevano accomunato per reciproca suggestione quel che potevano avere di diverso, sommando nel medesimo tempo tutto quello che avevano di identico e di simile. E il fatto che nulla di essenzialmente forastiero si noti nell'Europa neolitica, nonostante l'invasione dei brachicefali asiatici, è appunto la miglior prova che i presupposti e le condizioni di sviluppo della coltura neolitica vi si erano di già realizzate indipendentemente da ogni intervento orientale. Nell'evoluzione

della preistoria europea, sino alla fine del neolitico, non ci sono adunque nè salti nè interruzioni. La magnifica attività dell'Europa si dispiega pari a sè stessa per tutte le epoche successive, inesauribilmente; e come per virtù indigena i manufatti litici passarono dallo stato rozzo a quello levigato, così, sempre per virtù indigena, a poco a poco sulla civiltà della pietra s'innestò quella dei metalli, a cominciare dal rame.

In verità non c'è ormai più dubbio che anche per quel che riguarda il bronzo sono cadute in gran parte le illusioni del « miraggio orientale ». Lungo sarebbe ricordare tutte le ipotesi proposte circa al luogo d'origine di questo metallo e alle vie e ai mezzi della sua diffusione in Europa. Generalmente si è creduto che la civiltà del bronzo, addensatasi ai confini d'Europa nelle contrade del Caucaso, penetrasse da principio nel Mediterraneo orientale, massime in Grecia e in Italia, poi nelle regioni danubiane e da ultimo nelle settentrionali. Secondo la vecchia opinione sostenuta dal Nilsson e dal Lindenschmit, il bronzo, una volta pervenuto al Mediterraneo, sarebbe stato ulteriormente diffuso per via di commercio da parte dei Fenici e degli Etruschi; secondo dottrine più moderne, invece, dovendosi ammettere diversi cicli autonomi di civiltà del bronzo, congiunti tuttavia da un'originaria parentela, si dovrebbero anche ammettere diverse correnti, scaturite da uno stesso punto, ma avanzatesi ciascuna per un via propria a generare il rispettivo gruppo. E i pareri poi hanno mutato non poco rispetto alla delimitazione e ai rapporti di queste correnti, non accordandosi sempre gli archeologi nell'assegnare l'età relativa dei varî strati di coltura preistorica nei varî paesi, non accordandosi neppure sull'importanza da attribuire a questo o a quel gruppo di antichità bronzee. Così alcuni hanno negato l'esistenza di una vera e propria epoca del bronzo per il Mediterraneo e per la Francia (Bertrand), mentre altri l'ammettono e la mostrano associata a forme tutte speciali di attività industriale (De Mortillet, Chantre); così è stato negato e ammesso alternativamente il rapporto dei bronzi ungheresi coi greco-italici e di questi e di quelli coi nord-europei e fino con gli uralici; così, da ultimo, v'ha chi riconosce una sola grande corrente danubiana, parallela alla mediterranea e generatrice di rami danesi, scandinavi, inglesi, svizzeri, e chi ne vuol due, di cui l'una salita lungo il Danubio, fino ai laghi elvetici e alla Francia, l'altra proceduta direttamente verso il nord per le vallate del Dniepr e della Vistola. Nè meno varî sono

stati i pareri circa il nome e la qualità degl'importatori del bronzo, successivamente identificati coi Celti o, più in genere, con gli Indoeuropei, ovvero con popolazioni semitiche, mongoliche, caldaiche, indiane, ovvero anche con misteriose corporazioni di erranti metallurgisti. E naturalmente sono anche state diverse le regioni dell'Asia considerate come centri d'irradiazione della coltura bronzea; sicchè, mentre alcuni si sono fermati al Caucaso, ignorando o dimenticando che il Caucaso non ha stagno e che le sue civiltà preistoriche sono tutte civiltà riflesse, non originali (Chantre), altri hanno guardato alla Mesopotamia, all'Afganistan, alla Siberia, all'India. Ciò nondimeno, come si vede da questa esposizione sommaria, tutte le indicate opinioni s'accordano nel far venire e procedere il bronzo d'oriente in occidente; nel riguardarlo, cioè, come un'invenzione asiatica recata in Europa da asiatici, sia per ragion di commercio, sia in conseguenza di più o meno vaste trasmigrazioni etniche. E gli argomenti di siffatta tesi, sintetizzati dal De Mortillet, sono: in primo luogo, che manca all'Europa un'età del rame intermedia fra quella della pietra e quella del bronzo; in secondo luogo, che la lega bronzea potè ben più facilmente essere scoperta e prodotta in quantità da popoli asiatici, giacchè è in Asia, e più specialmente nell'Asia orientale, che si hanno i maggiori depositi di minerale stannifero; poi che il bronzo compare in Europa collegato a un nuovo rito funerario, la cremazione, nonchè a forme industriali e a simboli religiosi (*tintinnabulum*, *svastica*) innegabilmente asiatici; infine che le più antiche spade e le più antiche armille di bronzo hanno rispettivamente l'impugnatura così piccola e l'apertura così stretta, da dover essere riguardate come opera di una razza dotata di estremità molto più sottili che quelle di qualsivoglia popolazione europea.

Ora a tutto ciò i recenti progressi dell'archeologia preistorica permettono di far obbiezioni decisive. L'esistenza di un'età del rame in quasi tutte le principali regioni dell'Europa non può più ragionevolmente essere posta in dubbio. Come ognuno sa, il rame è un metallo semplice, che si trova quasi puro allo stato nativo ed ha una larghissima diffusione sulla superficie del globo. In Europa esso è uno dei minerali più comuni. Causa il suo agevole trattamento, molti popoli, abituati al lavoro assai più difficile della pietra, cominciarono ben presto a servirsene; e infatti ora è noto che un'età del rame perfettamente caratterizzata esistette, per limitarci al mondo antico, in Egitto, nella Caldea, nella Siria e in una gran

parte del'Asia centro-settentrionale. In tutte queste regioni essa si svolse per opera degl'indigeni, nè v'è motivo di pensare che fosse dovuta alle relazioni commerciali o alle migrazioni di un sol popolo. Perchè mai, dunque, non avrebbe potuto svilupparsi indipendentemente anche in Europa? L'analogia basterebbe da sola a farcelo supporre; ma assai meglio dell'analogia ce lo provano i fatti. I quali, se poterono esser negati o arbitrariamente interpretati quand'erano ancor pochi e mal conosciuti, adesso, pel loro numero e pel loro valore, s'impongono con forza irresistibile; tanto anzi che si sono già potuti avere dei lavori sintetici abbastanza ampi, come quelli del Much (1) e del Hampel (2). Ben vero che il De Mortillet ha seguitato a dire fino all'ultimo non potersi gli oggetti di rame, trovati un po' dappertutto in Europa, considerare come il prodotto di una speciale industria, e che essi furono fabbricati in tempi diversi, allorchè, « pour des empêchements, dont la cause nous est inconnue » (3), venne meno o scarseggiò momentaneamente l'importazione dello stagno orientale; ma questa spiegazione, data già dall'Evans e da altri, non può più essere accolta di fronte alle centinaia di stromenti, in cui l'analisi chimica non è riuscita a scoprire la minima traccia di stagno, e la cui situazione archeologica è chiaramente intermedia tra la pietra e il bronzo.

Ascie, pugnali, punte di lancia e di freccia, anelli e braccialetti di puro rame si sono trovati in buon numero frammezzo all'ordinaria suppellettile neolitica di moltissime stazioni europee. Tale è il caso per le palafitte svizzere appartenenti al penultimo e all'ultimo dei tre periodi stabiliti dal Gross per l'epoca della pietra levigata: per quelle austriache di Mondsee, di Attersee, di Laibach, e per alcune fra le italiane. A Hissarlik lo Schliemann non trovò altri oggetti metallici che di rame, nella prima e nella seconda città; a Cipro le esplorazioni del Cesnola, del Dümmler, del Naue, mostrarono abbondantissima la suppellettile cuprea delle tombe più antiche. Copiosissimi del pari sono stati i reperti di questo genere in Ungheria e nella Russia orientale; abbastanza notevoli anche quelli fatti nelle sepolture neolitiche dell'Europa settentrionale, dell'Inghilterra, della Francia, della penisola iberica. E sono

(1) *Die Kupferzeit in Europa*, Vienna, 1886; 2ª ed., Jena, 1893.
(2) *Neuere Studien über die Kupferzeit* (Zeitschrift für Ethnologie, 1896).
(3) *Op. cit.*, p. 256.

d'accordo nell'ammettere un'età europea del rame quasi tutti gli archeologi, cui si deve lo studio delle indicate scoperte: citiamo in particolar modo, oltre al Much e al Hampel già ricordati, il Pulszky, il Virchow, il Montelius, il Heierli, il Niederle, i fratelli Siret, il Villiers de Terrage. L'esame dei fatti ci prova che le forme degli oggetti di rame riproducevano fedelmente quelle dei litici corrispondenti, come si vede sopratutto dalle ascie e dai pugnali; che non erano punto imitazioni di modelli bronzei, poichè se ne differenziano per il maggiore arcaismo e per la mancanza di qualsiasi ornamento; che erano fabbricati per via di fusione nei luoghi stessi ove si trovano, come è attestato dai vasi da fondere e dagli stampi rinvenuti in loro compagnia; che infine il minerale grezzo veniva cavato dalle miniere locali, a Cipro, nell'Ungheria, nel Salisburgo, in Ispagna, secondo che risulta dalle traccie di lavoro minerario compiutovi in epoca preistorica. L'industria del rame si confonde colle fasi superiori di quella del neolitico in tutti i paesi ove esiste o esisteva il minerale necessario, in condizione d'essere facilmente sfruttato. E il Much ha anche dimostrato che parallelamente era diffusa una ceramica caratteristica, i cui esemplari mantengono le stesse forme e presentano lo stesso tipo d'ornamentazione, da Cipro e da Hissarlik all'Austria, alla Svizzera, alla Germania. S'aggiunga che il lavoro del rame in Europa non suppone un centro unico d'origine. Nelle diverse regioni, i tipi litici locali vennero via via tradotti in metallo allorchè se ne offrì l'opportunità; e il Hampel ha provato che solo per effetto di relazioni commerciali avvenne che si mescolassero le forme proprie di un paese con quelle di un altro. In Ungheria sopratutto la mistura è evidente; tanto che si ritrovano accanto ai tipi indigeni, derivati dagli anteriori neolitici, tipi pertinenti al gruppo uralico o ai gruppi mediterranei o agli occidentali. Nel Nord-Europa, e particolarmente in Isvezia, il rame sembra essere stato importato alla fine del neolitico dall'Europa centrale; e ciò sarebbe provato, secondo il Montelius (1), da un'ascia piatta e da un'ascia-martello di forma inusitata nel nord, comune invece nelle palafitte austriache.

C'è dunque innegabilmente, anche in Europa, un periodo di transizione dalla pietra al bronzo. In questo periodo, la civiltà,

(1) *Findet man in Schweden Ueberreste von einem Kupferalter?* (Archiv für Anthropologie, 1895).

nelle sue linee generali, è ancor quella del neolitico, e la comparsa del rame rappresenta soltanto l'acquisizione di una nuova materia prima, il cui trattamento condusse per altro a realizzare grandi progressi nella tecnica industriale. Si può anzi chiedere col Much se il rame non fosse già noto a qualche popolo europeo sin dagl'inizî del neolitico; in tutti i casi è certo che una gran parte del rame lavorato anteriormente al bronzo andò rifuso nella composizione di quest'ultimo, e così ne venne che la suppellettile metallica dell'età di transizione ci appaia più scarsa di quel che fu realmente. Ma è ammissibile che la lega di rame e di stagno, di cui il bronzo è formato, si scoprisse in Europa? Molti archeologi, pur ammettendo un'età europea del rame, credono nondimeno che il bronzo fosse recato dall'Asia; e veramente, se s'intende di dire che dall'Asia partì l'idea di fondere assieme in una determinata proporzione il rame con lo stagno, ciò si può concedere senza troppe difficoltà. Non è tuttavia a credere che sia dimostrato. La questione s'identifica con quella che riguarda l'origine dello stagno, e a tale proposito son degne d'essere riferite le idee di Salomone Reinach (1). Secondo questo geniale ed eruditissimo archeologo, non solo lo stagno dei bronzi europei, ma anche quello dei bronzi egizî e mesopotamici, sarebbe provenuto dalla Spagna e dalle isole Cassiteridi, il cui nome, celtico d'origine, avrebbe generato storicamente quello greco di κασσίτερος, da cui quello sanscrito di *kastira*. Egli si oppone così all'ipotesi, accolta da parecchi, che il bronzo europeo fosse di origine caldaica e che il greco κασσίτερος sia da derivarsi dal sumerico *id-kasduru*, attraverso l'assiro *kasazitirra*. Dalle isole Cassiteridi e dalle altre regioni stannifere dell'Europa occidentale, molti secoli prima che s'iniziasse il commercio marittimo dei Fenici, sarebbe sceso lo stagno per mezzo al continente europeo fino al Mediterraneo, donde l'avrebbero poi ottenuto gli Egizî e i popoli dell'Asia anteriore, senza aver idea della sua lontana origine settentrionale. E il Reinach è così indotto a supporre che l'Europa sia stata il più antico centro di produzione del bronzo, la cui età, ordinariamente riportata nel nostro continente al 2° o al 3° millennio a. Cr., dovrebbe farvisi risalire al 4° e al 5°, per superare quella dei bronzi egiziani e caldaici. Ora, dice il

(1) *Le mirage oriental*, l. c., p. 572. Cfr. *Un nouveau texte sur l'origine du commerce de l'étain* (L'Anthropologie, 1899, p. 397)

Reinach, quest'ipotesi non è poi tanto inverosimile, se si pensa che il lunghissimo lasso di tempo, trascorso dalla fine del paleolitico all'epoca comunemente assegnata al primo sorgere della metallurgia, non è sufficientemente colmato nè dall'età di transizione tra le due epoche della pietra, nè dalla neolitica. « Per fare il bronzo, egli aggiunge, ci voleva dello stagno. Di dove veniva? Dall'India? È assolutamente impossibile. Dal Caucaso? Non ce n'è. Dal Corasan, dalla Persia? Non si ha alcuna informazione sicura sulle miniere di questi paesi. E, d'altra parte, se esse fossero state note e sfruttate, perchè i Fenici fin dal nono secolo, e più tardi, all'epoca dell'impero achemenide, sarebbero andati a cercare alle Cassiteridi il prezioso metallo, di cui essi monopolizzavano il commercio? Stando così le cose, bisogna pur rassegnarsi a pensare all'ovest della Spagna e dell'Inghilterra..... Il giorno che un viaggiatore competente avrà prèsentato a un'accademia qualunque la prova certa di un antico sfruttamento dello stagno nell'Asia centrale, la mia ipotesi dovrà certo essere modificata, ma fino a quel giorno io chiedo alle persone di buona fede d'aver il coraggio d'accettare la mia opinione ».

Queste idee, nel loro complesso, sono senza dubbio molto ardite, e solo l'avvenire potrà decidere fino a qual punto siano accettabili. Frattanto le ricerche chimiche del Helm (1) hanno reso probabile che nell'Europa centrale, e massimamente in Ungheria, la comparsa del bronzo fosse preceduta, non solo da un'età di puro rame, ma anche da un periodo, in cui si tentò di migliorare le qualità di questo metallo coll'unirvi in varia proporzione dell'antimonio. La lega collo stagno potè essere l'ultimo termine d'una serie di tentativi di questo genere. Si è d'altra parte fatto notare che certi minerali di rame, trovati in Inghilterra, contengono dello stagno; e però si potrebbe supporre che i preistorici di qualche regione europea, avendo occasionalmente fatto fondere del rame stannifero, si trovassero ad aver ottenuto il bronzo senza ricerca intenzionale (2) A ogni modo poi è indubitato che c'è in Europa un trattamento locale, indigeno del bronzo, e bisogna quindi respingere in modo assoluto l'idea di una subitanea importazione della nuova industria, che va compagna alla diffusione di

(1) *Chemische Untersuchungen vorgeschichtlicher Bronzen* (Zeitschrift für Ethnologie, 1897).

(2) Cfr. WIHEL, *Die Kultur der Bronzezeit*, pp. 36, 107.

questo metallo (1). I più antichi resti dell'epoca del bronzo si perdono negli strati sottostanti del rame e della pietra levigata, talchè è impossibile segnare un limite netto tra queste età, che passano insensibilmente l'una nell'altra. I bronzi più arcaici si trovano circondati da un materiale archeologico, in cui predominano ancora gli elementi dell'industria neolitica e cuprea, e in generale riproducono tipi locali preesistenti. Così le prime ascie di bronzo sono semplici e fatte a somiglianza di quelle di pietra e di rame. Altrettanto si può dire dei pugnali, come si vede a Cipro, a Hissarlik, nell'Europa centrale e occidentale. E l'epoca, che rappresenta la transizione al bronzo, è così evidente, anche nei paesi che sarebbero stati i primi invasi dalle correnti orientali, da meritare il nome bene appropriato di *eneolitica*. I processi tecnici restano i medesimi, e in nessun luogo e per niun rispetto si scorge quella brusca mutazione, che è richiesta dalle vedute orientalistiche. A poco a poco gli oggetti di bronzo si moltiplicano, e le loro forme si svariano e si fanno più numerose, più complicate, più artistiche; le primitive ascie piatte si convertono nelle magnifiche ascie ben conosciute dell'età più recente, coprendosi di ornamenti; i pugnali si allungano nelle spade; si hanno spille, monili, fibule, vasi di bronzo; e sempre si ritrova la genesi di ciascun grado evolutivo nei gradi antecedenti, sempre si ritrovano i tipi intermedî, che ci conducono dalle rozze forme originarie alle più sviluppate e perfette. Su ciò, del resto, niuno degli archeologi contemporanei ha mai levato il dubbio. Si riconosce, in generale, che l'evoluzione complessiva della civiltà europea del bronzo avvenne sul suolo d'Europa, e si sostiene nello stesso tempo che la spinta partì dall'Asia, che l'oriente fu maestro dell'occidente e lo assistette passo passo sulla via del progresso. Ma come accogliere siffatta tesi, se si dimostra che quelle creazioni industriali, che si vorrebbero importate o ispirate dall'Asia, hanno i loro presupposti in Europa? In qualunque forma essa venga enunciata, basta questa sola considerazione a farla cadere. « Ove si tenti di rendersi ragione — citiamo ancora il Reinach — delle pretese tribù erranti di metallurgisti, che avrebbero recato il bronzo in Europa dall'Asia, s'incontrano difficoltà insormontabili. Perchè questa concezione fosse verosimile, bisognerebbe che il punto estremo del percorso attribuito ai presunti importatori della metallurgia presentasse una

(1) Cfr. Much, *Op. cit.*, p. 220 e seg.

industria più sviluppata dei punti intermedi. Ora ciò non è affatto. Che vediamo nelle stazioni lacustri della Svizzera? Una metallurgia primitiva, che da principio copia in rame le ascie neolitiche, che in seguito percorre, nella fabbricazione delle ascie, dei pugnali e delle spade, tutti i gradi di uno sviluppo logico, che adopera lo stagno puro per decorare i vasi di terra e per confezionare dei piccoli oggetti di lusso. Non vi è qui, bisogna convenirne, nulla che ricordi l'importazione di una industria straniera, nulla di analogo, per esempio, a quel ch'è avvenuto in America, quando vi giunsero i conquistatori europei ».

Dal punto di vista dell'antropologia, il concetto di una subitanea importazione della civiltà del bronzo dall'Asia in Europa è ancor meno sostenibile che da quello dell'archeologia. Nessuna nuova razza, infatti, compare in Europa all'epoca, in cui questa civiltà cominciò a fiorire. Se variò la distribuzione dei tipi antropologici preesistenti, se, in particolare, molte regioni, per l'innanzi occupate da dolicocefali, si andarono popolando di brachicefali, ciò non avvenne in modo repentino, come avrebbe dovuto se fosse stato in conseguenza di una grande invasione; e, d'altra parte, noi abbiamo visto quante ragioni si oppongano all'ipotesi di una nuova invasione brachicefala dall'Asia dopo la fine del neolitico. Il progressivo allargamento delle stirpi brachicefale in Europa, durante l'epoca del bronzo e le posteriori, fu un fenomeno indigeno, dovuto alla gagliarda vitalità dei ceppi brachicefali preesistenti, non l'effetto di replicate infiltrazioni o irruzioni dall'Asia. E una prova decisiva della verità di ciò che noi affermiamo, ce la dànno gli avversarî medesimi; in quanto che, per non mettersi in contraddizione coi fatti, disconoscendo la continuità dell'evoluzione civile dalla pietra al bronzo, si son veduti costretti a supporre che la pretesa invasione brachicefala fosse una invasione di gente barbara, dilatatasi su mezza Europa senza recar nulla di nuovo: non nuove ceramiche, non nuove fogge di abitazioni e di costruzioni, non nuovi tipi di armi e di stromenti metallici. Uniche importazioni di questi asiatici sarebbero stati il bronzo, come materia prima, e il rito crematorio. Anzi il Sergi, che si è fatto il propugnatore più deciso di tale dottrina, rinuncia ora anche all'importazione del bronzo, limitando tutta l'opera dei brachicefali nell'Europa preistorica alla trasformazione del rito funerario. Sicchè, stando a questa dottrina, le masse brachicefale sarebbero piombate sull'Europa, senza provocarvi alcuna radicale mutazione della coltura,

nè in via di progresso, nè in via di durevole regresso; prendendo esattamente il posto degl'indigeni preesistenti: adottando tutte le loro arti, tutte le modalità della loro esistenza civile; assumendo insomma l'immediato aspetto di genti autoctone, nate e cresciute in un paese, alla cui civiltà erano, per ipotesi, assolutamente estranee al momento del loro arrivo! Chi non vede trattarsi qui di un'ipotesi, la quale, mentre rende inesplicabili molti fatti, è perfettamente inutile alla spiegazione di tutti gli altri? L'unica ragione che vi fosse di ammettere una nuova immigrazione di brachicefali all'epoca del bronzo, era di spiegare l'importazione della civiltà caratterizzata da questo metallo; ma una volta riconosciuto che tale civiltà si sviluppò in Europa, il mantenere l'ipotesi di quella immigrazione diventa un arbitrio del tutto ingiustificato. Nè è più lecito citare in prova il preteso cambiamento generale di rito funerario. Infatti, se non si può negare che questo cambiamento avvenisse in una gran parte dell'Europa, sostituendo la cremazione all'inumazione, si può anche asserire che esso non avvenne nè d'un sol tratto, nè contemporaneamente. Il rito dell'inumazione si riscontra in molti paesi d'Europa, in piena epoca del bronzo: nella Spagna, nell'Italia meridionale, nell'Egeo, a Micene, nella Svizzera occidentale, nei *round-barrows* dell'Inghilterra, dove per l'appunto sono sepolti dei brachicefali, nonchè in parecchie tombe germaniche, danesi, scandinave. Viceversa, come abbiamo già accennato altrove, traccie più o meno copiose di cremazione si sono trovate non di rado in sepolture neolitiche della Francia, del Nord-Europa, della Boemia, dell'Ungheria. Molte volte i due riti appaiono coesistenti nelle stesse località, così all'epoca della pietra come all'epoca del bronzo. Anche per questo rispetto, dunque, tutto prova la lenta evoluzione, non il brusco cambiamento. Quanto poi ai tre o quattro fatti particolari citati dal De Mortillet — la comparsa delle svastiche e dei tintinnabuli, la piccola impugnatura delle spade, la breve circonferenza dei braccialetti — essi sono evidentemente del tutto insufficienti a fornir di base l'edifizio delle dottrine orientalistiche. Il Reinach ha osservato che la svastica manca in Caldea ed è recente in India, mentre si trova per tutta l'età del bronzo nell'Europa centro-orientale, dove probabilmente fu il suo luogo d'origine. Riguardo ai tintinnabuli, si può pensare o a una coincidenza o a un'importazione casuale per via di commercio; e infine, riguardo ai braccialetti e alle spade, bisogna avvertire, in primo luogo, che il carattere indicato dal De

Mortillet è tutt'altro che generale; in secondo luogo, che non occorre andar fino nell'India per trovar popoli forniti di esili estremità: io penso che tali dovevano pur essere quelle della razza pigmea, studiata dal Kollmann nel neolitico di Schweizerbild (Svizzera), e ritrovata dal Sergi, dal Virchow, dallo Schmidt anche in altre parti d'Europa, tra le popolazioni antiche e moderne (1). Questi pigmei, secondo il Sergi, costituiscono un vero gruppo antropologico distinto, ed è naturale, mi sembra, che se anch'essi all'epoca del bronzo adoperarono spade e si adornarono di monili, dovettero fabbricarseli adatti alle loro membra.

Le stesse conchiusioni, che valgono per la coltura del neolitico, adunque, valgono pure per quella del bronzo, le cui fasi estreme non distano gran fatto dai primi albori della storia. Colla comparsa del ferro, le condizioni etnografiche dell'Europa storica sono già stabilite in massima parte; le popolazioni arie hanno di già raggiunto le loro sedi, e la formazione del sistema indo-europeo è quindi un fatto compiuto. D'altra parte tutti convengono che la civiltà caratterizzata dall'uso del ferro non si differenzia in principio da quella del bronzo. Essa n'è una continuazione diretta; e qualunque poi sia stata l'origine del nuovo metallo, è certo che la sua diffusione fu essenzialmente opera di commercio, dalle regioni del Mediterraneo a quelle dell'Europa centrale, e da queste alle settentrionali. Anche in Europa la storia sorge, per così dire, dalla preistoria; e ciò che più persuade dell'indigenato di quest'ultima, per quel che s'appartiene al nostro continente, è appunto il vedere che molte di quelle manifestazioni delle sue prime civiltà storiche, che per tanto tempo si sono universalmente riguardate come l'efflorescenza improvvisa di germi piovutigli in grembo dall'oriente, ci si presentano ora assai più verosimilmente come l'ultimo effetto del tacito lavoro secolare dei suoi autoctoni. Chi avrebbe sospettato, soltanto una quindicina d'anni fa, che l'Europa avesse posseduto una scrittura sua propria, indipendente dalle orientali e anteriore di molti secoli alla fenicia? Eppure la cosa sembra ormai fuori di dubbio, per merito principalmente di Arturo Evans, il quale, ripigliando su base più larga opinioni già espresse dallo Schliemann, dallo Stillmann, dal Sayce e da

(1) KOLLMANN, *Das Schweizerbild bei Schaffhausen und Pygmäen in Europa* (Zeitschrift für Ethnologie, 1894); SERGI, *Intorno ai pigmei d' Europa* (Atti della Soc. Rom. d'Antrop., 1895).

qualche altro, è riuscito a provare che « da molto tempo, avanti l'introduzione dell'alfabeto fenicio in Grecia, gl'isolani dell'Egeo, come i loro vicini della Siria, avevano sviluppato un sistema di scrittura indipendente, che passò per due fasi: una pittografica, molto simile alla scrittura etea, l'altra lineare e di carattere nettamente alfabetico » (1). I più antichi saggi a noi noti di tali scritture risalgono nell'Egeo al terzo millennio a. C., secondo risulta dai sincronismi egizi, messi in evidenza dal Flinders Petrie; ma a ben più remota età ci condurrebbero le famose scoperte di Edoardo Piette al Mas d'Azil nei Pirenei. Trattasi di segni grafici dipinti in rosso su ciottoli giacenti in uno strato riferibile con certezza al periodo di transizione tra paleolitico e neolitico. Il Piette ha chiamato *asiliani* questi caratteri, che per un verso presentano delle affinità con quelli studiati dal Letourneau su molti megaliti di Francia, di Spagna, d'Africa, e per un altro verso si avvicinerebbero per varî rispetti a quelli scoperti dall'Evans nell'Egeo. « En retrouvant, scrive il Piette, dans les alphabets cypriote et égéen et dans l'écriture usitée en Asie Mineure avant la guerre de Troje des caractères asyliens, on est fondé à penser ou que des invasions d'occident en orient ont porté dans ces régions, à une époque très reculée, l'écriture en usage dans le pays pyrenéen, ou que l'écriture rudimentaire du Mas d'Azil a été, aux temps préhistoriques, le patrimoine commun des peuples du littoral septentrional de la Mediterranée et des rivages de l'Archipel » (2). E per verità, quest'opinione di un'antichissima scrittura, appartenente come retaggio originario alle popolazioni preistoriche del ceppo mediterraneo, ovvero diffusasi largamente tra di esse all'epoca neolitica o anche prima, pare essere confermata dal fatto che segni grafici consimili agli asiliani e ai cretesi esistono su molti oggetti libici o proto-egizî raccolti in questi ultimi anni dal Flinders Petrie e dal De Morgan, nonchè fra i caratteri di quella singolare scrittura detta numidica o berbera, che fu in uso nell'Africa romana sino alla fine dell'epoca imperiale, e che anzi sopravvive nella scrittura attuale dei Tuareghi. Noi possiamo quindi chiederci,

(1) Cfr. A. Evans, *Cretan pictographs and prae-phoenician script from Crete*, Londra, 1895; Id., *Further discoveries of cretan and aegean script, with libyan and proto-egyptian comparisons* (Journal of hellenic Studies, 1897).

(2) *Études d'ethnographie préhistorique* (L'Anthropologie, 1896, p. 426). Cfr. *Les galets coloriés du Mas d'Azil*, Parigi, 1896.

dice il Reinach (1), se la scrittura egea non sia per avventura anteriore alla geroglifica dell'Egitto; ma in tutti i casi è certo che al di là del mondo dominato dall'alfabeto fenicio, che è il nostro, s'intravede un mondo di gran lunga più antico, in cui regnava un sistema di scrittura rudimentale e complicato, e in cui la diffusione e le varietà locali di questa scrittura attestano nel tempo stesso una civiltà omogenea e una mirabile intensità di relazioni. Nè è da tacere che, secondo l'opinione dell'Evans, la scrittura fenicia stessa sarebbe non già, come si è sempre creduto, un derivato dall'egiziana ieratica, ma bensì dall'egea, con la quale essa ha realmente grandi affinità; sicchè la conchiusione più probabile sarebbe che i Fenici, nelle loro peregrinazioni per tutto il Mediterraneo, si formassero il proprio alfabeto togliendo alcuni dei segni grafici in uso presso i popoli con cui commerciavano, e che questi, trovando più facile e comoda la scrittura creata dai mercanti fenici, l'adottassero a lungo andare in sostituzione di quella che fino allora avevano usata tradizionalmente.

Se queste ipotesi si confermeranno — ed è difficile dubitarne, — non è chi non veda quanto vantaggio sia per venirne alla tesi anti-orientalista, poichè, innegabilmente, la remota origine europea di un fenomeno come la scrittura implica la preesistenza e la ininterrotta continuità di una vita civile indigena, avente l'intrinseca virtù di ogni ulteriore svolgimento e perfezionamento. E dove ci si mostra più chiara la forza nativa e autonoma della civiltà preistorica dell'Europa è appunto nei suoi centri più vicini all'Asia, i quali, se fosse vera la comune opinione delle origini orientali della civiltà europea, dovrebbero apparire avvolti e compenetrati da ogni sorta di correnti asiatiche, mentre invece è tutto all'opposto. Nel Mediterraneo orientale, dai primordî di quella che gli archeologi chiamano coltura egea fino alle ultime manifestazioni della consecutiva civiltà micenea, non si trova pressochè nulla che non sia schiettamente europeo. Sia fra i prodotti dell'industria, che, come in tutto il resto d'Europa, impiega successivamente la pietra, il rame e il bronzo, sia fra quelli dell'arte plastica e della decorativa, le forme e gli oggetti dovuti all'oriente caldaico od egiziano si riconoscono subito quali importazioni più o meno accidentali del commercio, cui d'altra parte fanno riscontro, così in Asia come in Africa, og-

(1) *La Crète avant l'histoire* (L'Anthropologie, 1902, p. 15).

getti e forme di visibile provenienza egeo-micenea. Perciò il Reinach ha piena ragione di affermare che l'Europa, nei tempi preistorici, ha dato all'oriente almeno tanto quanto ne ha ricevuto. La Siria pre-fenicia, in special modo, è ricca di importazioni egeo-micenee; e la stretta analogia, che intercorre fra le antichità preistoriche e protostoriche della Tracia e della Frigia, analogia messa in evidenza dallo Schliemann, dal Körte e da altri, non si può spiegare, data l'indubitabile origine europea dei Frigio-Armeni, se non come l'effetto di una influenza etnologica e civile esercitata dall'Europa sull'Asia Minore. A parte le questioni etnografiche, è certo che il ciclo della coltura egeo-micenea abbracciò, insieme alle regioni europee del Mediterraneo orientale, anche le asiatiche bagnate da questo mare; ma poichè i centri più attivi di tale coltura si riscontrano dal lato dell'Europa, e cioè nella penisola balcanica, nelle isole dell'Arcipelago, e sopratutto poi nel Peloponneso e a Creta, ove si prepararono le basi esostoriche della civiltà ellenica, così la conchiusione, che s'impone necessariamente, è che l'egeo-miceneo non sia stato che l'espressione più alta e complessa della preistoria europea, l'esponente, direi quasi, di ciò che l'attività indigena dell'Europa fu capace di produrre nei tempi preistorici. Qui è anzi che la continuità dell'evoluzione indigena si porge più evidente: qui è dove si raccolgono più numerose e ordinate tutte le graduazioni dei successivi innalzamenti della civiltà preistorica europea. Dal contenuto prettamente litico degli strati archeologici più bassi di Tera, Amorgo, Creta, Hissarlik si passa senza scosse alle suppellettili cupree delle tombe eneolitiche di Cipro, e indi ai bronzi maravigliosi di Micene. Ed è talmente compatta l'unità dello svolgimento che a molti archeologi di primaria autorità, come ad esempio il Perrot, pare evidente trattarsi dell'evoluzione civile di uno stesso popolo. Il che, come vedremo altrove, non si può ammettere; ma solo a patto di riconoscere che le energie successivamente entrate a lavorare nel ciclo della coltura egeo-micenea avessero la stessa origine prima, che scaturissero da uno stesso fondo, e però che fossero rispettivamente atte a proseguire e a integrare l'opera delle precedenti. Gli elementi del mondo egeo-miceneo sono quelli stessi della restante preistoria europea; ma, per così dire, affinati e spinti a una fruttificazione più gagliarda e più varia da un clima più propizio. Così, quella che al Mas d'Azil è scrittura fatta di segni mnemonici, e forse non ancora evoluta oltre un significato magico od

ornamentale, nell'Egeo è scrittura vera e propria, in cui non tardano a esser redatte delle iscrizioni più o meno lunghe. Le ricche decorazioni dei vasi, delle armi, degli stromenti del Mediterraneo orientale si compongono di motivi, tra cui predominano gli spiraliformi, che hanno i loro precedenti fin nel mesolitico dell'Europa occidentale. Le figurine femminili nude dell'Egeo ricorrono con forme più rozze in tutto il Mediterraneo, e forse si ricongiungono alle statuette eburnee trovate dal Piette nei depositi asiliani (1). In tutta l'Europa centrale e occidentale, e fin'anco nella settentrionale, sia all'epoca neolitica, sia in quella dei metalli, si ritrovano quasi sempre come fenomeni imperfetti e isolati gl'inizî di ciò che nel mondo egeo-miceneo appare evolventesi o evoluto in forme complete e organiche. D'altra parte, in regioni più circoscritte, in determinate stazioni preistoriche dell'Europa centrale, come Lengyel in Ungheria e Butmir in Bosnia, e poi ancora in molte località dell'Italia e sin della Spagna, la suppellettile egeo-micenea ricorre copiosa, con gli stessi caratteri che ha in Grecia e nell'Arcipelago. Da ciò la tesi, di cui s'è fatto in questi ultimi anni strenuo propugnatore il Reinach, di una continua infusione della coltura europea centrale e occidentale nel mondo egeo-miceneo, e, susseguentemente, di replicate redistribuzioni di questa stessa coltura, recata a forme più elevate, dai centri egeo-micenei medesimi. Il mondo egeo-miceneo, che comprende nella sua vasta unità tutto il sud-est dell'Europa, da Creta al Danubio e al Dniepr, viene così ad apparirci come il crogiuolo, in cui si mischiarono, si fusero, si contemperarono tutte le più importanti acquisizioni della preistoria europea per comporsi in un saldo organismo di civiltà, che ha ben poco da invidiare per i suoi splendori e per l'interezza del suo svolgimento a quelli generatisi parallelamente nelle valli del Nilo e dell'Eufrate.

Per tutta la durata dei tempi preistorici, adunque, l'Europa, pur in quelle sue parti che furono in quasi immediato contatto delle regioni orientali più anticamente civili, anzi in queste più evidentemente che nelle altre, fronteggia l'Asia con una sua propria civiltà, di cui è impossibile negare l'origine sostanzialmente indigena. E come per le regioni del Mediterraneo orientale, ciò è vero per quelle della Russia centro-meridionale, a cui più facilmente

(1) Cfr. S. Reinach, *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*, Angers, 1896, p. 3 e seg. (Estr. da L'Anthropologie).

ricorre il pensiero degli archeologi nell'assegnare le vie delle pretese correnti asiatiche civilizzatrici dell'occidente. Anche senza riaffacciare gli argomenti dell'antropologia, che dimostrano essere stata la primitiva cultura della Russia proprietà esclusiva di una stirpe, sul cui indigenato europeo non si possono levar dubbî, sta di fatto che la massa delle suppellettili preistoriche scavate nei curgani presentano la stessa fisionomia di quelle che ricorrono negli strati archeologici corrispondenti delle altre parti d'Europa. Sono, nel neolitico, le stesse ascie, le stesse lame di selce, le stesse ceramiche. che si trovano, generalmente con forme più fine, nei dolmens dell'Europa settentrionale e nelle stazioni neolitiche della centrale e della mediterranea. Persino il rito funerario che predomina nelle tombe più antiche della Russia meridionale ci riporta molto lungi dall'Asia, poichè è quello stesso delle ben note sepolture quaternarie di Mentone e di Brünn, nonchè di molte antiche sepolture neolitiche dei mediterranei d'Italia, consistente nella scarnificazione e nella dipintura in rosso delle ossa dello scheletro. Alla fine del neolitico, la regione tra il basso Danubio e il Dniepr, come risulta dalle indagini dell' Ossowski, del Diamandy, del De Baye, del Kvoika, ecc., s'arricchisce dei prodotti della coltura egea, e presenta ceramiche dipinte e idoletti molto simili a quelli di Hissarlik. Più oltre, in Crimea e al Caucaso, si hanno dei dolmens di età indeterminata; ma abbiamo già visto che cosa si debba pensare della dottrina che li vorrebbe porre a capostipiti di quelli del Nord-Europa. Tanto nelle steppe chirghise, i cui curgani sono stati esplorati dal Nefedow, quanto al Caucaso, dove i lavori degli archeologi russi sono stati coordinati e completati dallo Chantre, il neolitico manca quasi del tutto o almeno è ben lungi dal raggiungere quello sviluppo che ebbe in Europa. Riguardo alla civiltà metallica, sembra dimostrato che, all'infuori della regione uralica, dove, per opera di popolazioni ugro-finniche, si svolse una industria ben caratterizzata a base principalmente di rame, essa non abbia avuto nell'Europa orientale che un'esistenza del tutto incerta e fuggevole prima dell'introduzione del ferro. Alcuni anzi, come l'Antonowitch, hanno negato l'esistenza di un'età del bronzo in tutta la vasta regione compresa tra il Dniepr e la Cama, che avrebbero rispettivamente segnato quello il confine orientale della coltura bronzea dell'Europa, questa il confine occidentale del ciclo uralico. E dalla lettura delle memorie così suggestive che sulla paletnologia della Russia e del Caucaso

vien pubblicando lo Zaborowski nei *Bulletins* della Società antropologica di Parigi, si ricava l'impressione che le popolazioni preistoriche di queste regioni, perfettamente europee pei loro caratteri antropologici, fossero associazioni instabili di tribù guerriere, incapaci, in quelle condizioni d'ambiente, così di produrre come di assimilare e di trasmettere nuovi portati di civiltà alle genti loro vicine. Esse avevano la stessa indole dei barbari, che storicamente abitarono al loro posto e che probabilmente ne furono in parte i discendenti: Cimmerî, Sarmati, Sciti; e le loro successive acquisizioni di coltura debbono riguardarsi molto più come il frutto delle vaste rapine, ch'esse compievano nei paesi circostanti, che non come l'effetto di un graduale progresso o di una ripetuta comunicazione di civiltà da parte dei centri orientali, nel cui raggio d'influenza esse si trovavano.

Fino alle sue propaggini più orientali, possiamo dunque ripeterlo, la coltura preistorica dell'Europa è europea, e dove, come nell'Egeo, raggiunge un alto grado di sviluppo, lo raggiunge per virtù sua, indipendentemente o quasi dall'Asia, e dove per contro si mantiene a un livello più basso, come in Russia, vi permane fino ai tempi storici, nonostante la vicinanza e la possibile influenza delle grandi civiltà asiatiche. Ove trovar quindi una porta d'ingresso alle pretese correnti orientali? Come intercalare, tra la fine del neolitico e il principio dei tempi storici, quelle vaste ondate di coltura asiatica, che, stando alle comuni credenze, avrebbero preceduto, accompagnato, seguìto la venuta degli Arî in Europa? A meno di ricorrere alla stranissima ipotesi del Sergi, che fa venire gli Arî dall' Asia in incognito, senza alcun carattere etnografico e antropologico, che li differenziasse comechessia da popolazioni già esistenti nel nostro continente, è chiaro che i dati della preistoria europea, presi nel loro assieme, forniscono un nuovo, fortissimo argomento contro la dottrina delle origini asiatiche e, per conseguenza, in favore della dottrina opposta. Nè per questo è necessario sostituire, come certuni tendono a fare, un « miraggio occidentale » al « miraggio orientale », e addossare all'Europa il carico d'aver generato tutta la civiltà del mondo antico. Invero è manifesto che ben diverse sono le condizioni per chi voglia far venire gli Arî d'Asia in Europa, all'epoca richiesta dalla paleolinguistica, e per chi viceversa voglia farli andare d'Europa in Asia. L'espansione degli Arî in Europa rappresenta un fenomeno generale, un fenomeno che interessò tutte le parti del nostro continente,

giacchè fu per esso che se ne stabilirono le condizioni etnografiche definitive. Data l'Europa del neolitico, abitata da un capo all'altro dalle sue poderose stirpi indigene del ceppo eurafricano, e, nelle regioni di mezzo, da propaggini non trascurabili del ceppo turanico, un' invasione proveniente da lontanissime regioni, e tuttavia capace di cambiarne quasi totalmente i linguaggi, come pure, per conseguenza, anche una gran parte della coltura, dovrebb'essere stata un'invasione ben riconoscibile sul terreno paletnologico. L'afflusso di una stirpe e di una civiltà straniera dovrebbe balzare agli occhi immediatamente: dovrebbe sopratutto disegnarsi chiaro ai confini orientali d'Europa quell'ampio moto di espansione etnica verso l'occidente, che in ogni caso dev'essere stato indispensabile per sospingere le tribù ario-europee fino al Mare del Nord e all'Atlantico. Il che, come abbiam veduto, non è affatto. Al contrario, chi faccia partire gli Ario-asiatici dall'Europa si trova ad aver che fare con un gruppo di popolazioni pastorali, che attraverso il Caucaso e le steppe chirghise migrarono nella Media e nella Battriana, per diffondersi poi ulteriormente nell'Iran e nell'Indostan. Ora le condizioni etnografiche della Russia meridionale, fino dal neolitico, ci si presentano appunto quali si richiedono all'uopo, giacchè vi troviamo delle tribù guerriere, irrequiete, instabili, attissime a quel genere di conquiste, che portarono a deporre sur un profondo sostrato di stirpi turaniche e dravidiche, ancor molto arretrate in fatto di civiltà, gli Arî della Persia e dell'India. E la possibilità di una larga penetrazione di popolazioni europee preistoriche in Asia è molto probabilmente attestata, come s'è visto, dall'importazione dei monumenti megalitici.

Mentre, pertanto, l'ipotesi dell'origine asiatica degli Ario-europei implica come conseguenza inevitabile l'origine orientale di una gran parte della civiltà europea, ciò che il sapere odierno non può più ammettere, quella dell'origine europea degli Ario-asiatici non implica affatto che l'Asia sia stata incivilita dall'Europa. Gl'Indiani e i Persiani, che preistoricamente, come risulta dalla paleolinguistica, avevano la stessa coltura dei preistorici d'Europa, sono, storicamente, asiatici nello stesso modo che i Babilonesi e gli Assiri; gli Ario-europei invece sono sempre europei, così durante la preistoria, come durante la storia. Nella nostra ipotesi, ciò significa che l'eredità europea dei primi fu presto soverchiata dalle suggestioni del nuovo ambiente etnologico, in cui si trasferirono; e i fatti lo confermano, poichè ci dimostrano che le civiltà ario-asiatiche, massimamente la persiana, non furono

per molti rispetti che una tardiva prosecuzione della caldeo-assira; nell'ipotesi asiatica, per contro, restano un mistero le civiltà ario-europee, in cui l'eredità orientale avrebbe dovuto sparire d'incanto, non ostante la persistenza e l'ampliamento dei linguaggi, ai quali essa si sarebbe in origine accompagnata fin nel più remoto occidente. Per chi mediti questo fatto, io credo, difficilmente possono sussistere dubbî circa la verità dell'ipotesi europea.

IV. — Raffrontando ora le conchiusioni di questo capitolo e del precedente, noi troviamo che quelle ottenute sul terreno della storia e della linguistica collimano perfettamente con quelle cui siamo pervenuti nei riguardi dell'antropologia e dell'archeologia preistorica. Demolite a una a una tutte le prove recate a sostegno dell'ipotesi asiatica, noi non ci siamo acquetati a una conchiusione negativa, lasciando indeterminato in quale dei due continenti, Asia od Europa, sia da cercare l'*Urheimat*; ma ci siamo adoperati a mettere in luce tutti i fatti e tutte le ragioni, che inducono a preferire la situazione europea del primitivo centro d'espansione degli Arî. E abbiam veduto in primo luogo che, essendo l'estensione e la varietà dei linguaggi arî in Europa molto maggiore che in Asia, l'ipotesi europea serve assai meglio dell'asiatica a chiarirne la distribuzione geografica. Infatti, come i naturalisti pongono generalmente la patria d'origine di ciascuna specie vegetale o animale nella regione ov'essa è più prospera e numerosa, e da questa la considerano migrata nelle altre, così anche i linguisti e gli etnografi debbono attenersi allo stesso principio per ciò che riguarda i fenomeni onde sono contraddistinte, a mo' di specie e di generi, le famiglie dei popoli. Ma poichè i linguaggi non nascono e non si estendono se non per opera degli uomini che li parlano, ci siamo anche chiesti quale sia la situazione dei popoli arî in Europa e in Asia. A questo proposito abbiamo potuto osservare che se tanto nell'uno quanto nell'altro continente la formazione delle nazioni arie fu la conseguenza di vaste assimilazioni e incorporazioni di elementi allofili, tuttavia la fusione sembra essere avvenuta in Europa tra elementi meno dissimili, e però essere stata molto più intima e compiuta. Considerati nella loro storia, nelle loro tradizioni, in tutti i loro caratteri etnografici, gli Arî d'Europa appaiono indigeni, quelli d'Asia stranieri. In Persia e in India non v'è dubbio che gli Arî furono una minoranza conquistatrice, impostasi a preesistenti popolazioni anarie, molte delle quali rimasero immodificate

accanto alle arie o arianizzate fino a tempi pienamente storici; in Grecia, in Germania, in tutta l'Europa centrale, anzi, si può dire in tutta l'Europa ariana, la distinzione tra arî e prearî storicamente è del tutto scomparsa e paletnologicamente è molto difficile a stabilire; tanto che, come vedremo, ferve vivissima discussione se in certe regioni non sia stato parlato il linguaggio ario fin dal momento che esse ricevettero i loro primi abitanti. E l'indigenato degli Arî in Europa si conferma per le induzioni dell'antropologia, la quale prova che tutte le razze a tipo caucasico, che entrarono a comporre il sostrato etnologico delle stirpi indo-europee, anche delle asiatiche, ebbero la loro prima origine o per lo meno il loro centro d'evoluzione nel nostro continente; che, in altre parole, ammessa la rispettiva unità d'origine dei tre tipi principali fra cui si ripartiscono i popoli arì, il dolicocefalo italo-greco-indiano, il dolicocefalo gallo-germanico e il brachicefalo celto-slavo-iranico, l'unica supposizione autorizzata dall'antropologia, nei termini del periodo durante il quale si costituì la famiglia indoeuropea, è che le loro propaggini asiatiche siano derivate dai ceppi europei, e non viceversa. Se, dunque, la diffusione del linguaggio indoeuropeo fu, come non può dubitarsi, dovuta all'espansione di un popolo appartenente a uno di quei tre tipi o risultante da una loro combinazione, le probabilità sono tutte in favore dell'Europa.

Ma, ci siamo quindi domandati, l'Europa soddisfa poi alle condizioni d'ambiente fisico e biologico, che la paleolinguistica richiede per l'*Urheimat?* Non solo soddisfa a tutte, ma ad alcune sembra soddisfare essa sola; come probabilmente è solo in Europa che poterono stabilirsi quelle primitive relazioni di lingua e di coltura tra gli Arî e i Finni, che sono le uniche veramente accertate tra lo stipite ariano e uno stipite etnico di famiglia diversa. D'altra parte la coltura dei periodi paletnologici, nei quali, stando ai dati della linguistica, rientra la formazione e l'espansione del popolo protoario, è indigena dell'Europa, non importata dall'Asia, mentre avrebbe dovuto esserlo per buona parte se l'Asia avesse inviato all'Europa gli elementi costitutivi o almeno i nuclei organizzatori delle sue principali nazionalità storiche. Al contrario, la coltura che gl'Indo-Iranici possedevano all'epoca della loro separazione degli Ario-europei, potevano ben averla acquistata in Europa, giacchè era quella stessa dei Protoarî o poco più elevata; nè i primi popoli, ai quali essi si sovrapposero in Asia, appaiono essere stati più civili di loro. Per conseguenza

possiamo dire che, riguardato dal punto di vista della coltura, l'arianismo dell'Europa non può aver avuto origini asiatiche, laddove che quello d'Asia può aver avuto origini europee; poichè, mentre il primo accolse dalla preistoria forme evolutivamente coerenti a sè stesse, su cui l'Asia non esercitò che un'influenza sporadica e tardiva, il secondo passò alla coltura prettamente asiatica, che storicamente gli è propria, da una coltura originaria dello stesso tipo e dello stesso grado di quella, che si trova nell' Europa preistorica.

Ma le popolazioni dell'Europa mostrano d'aver avuto quella forza d'espansione e d'assimilazione, che fu necessaria alla formazione del sistema etnico indoeuropeo? Abbiamo visto che storicamente sono esse quelle che hanno maggiormente ampliato i proprî dominî e più vastamente diffuso i proprî linguaggi e le proprie civiltà. Dalle immense conquiste coloniali degli Europei moderni, estese a tutto il globo, noi risaliamo a quelle degli antichi, che varcarono esse pure a più riprese i confini del nostro continente, così dal lato dell'Africa, come dal lato dell'Asia. In tempi ancor più remoti, l' Europa protostorica inviò contro l'Egitto le famose spedizioni dei popoli mediterranei, tra i quali gli orientalisti sono generalmente d'accordo nel riconoscere Achei, Siculi, Liguri, tutte genti che la linguistica dimostra arie; contro l'Asia gettò Cimmerî e Sciti, arî anch'essi secondo le presunzioni più probabili; e fu pure dall' Europa che si trapiantarono in Asia le popolazioni arie della Frigia e dell'Armenia. L' Europa preistorica, infine, sembra aver avuto al suo attivo le vaste migrazioni del popolo dei dolmens, che penetrò dall'una parte nella Libia e dall'altra fin nella Siria e nell'India. L' Europa si palesa così un centro attivissimo di espansione etnica, fin dai tempi più lontani cui ci sia dato di risalire. Qual maraviglia pertanto ch'essa abbia spinto nell'Asia occidentale le popolazioni indo-iraniche? Se si pensa che queste popolazioni in origine avevano una civiltà simile a quella dei preistorici d' Europa, la cui formazione non può essere stata che europea; che le popolazioni etnograficamente affini alle indoiraniche dei Frigî e degli Armeni uscirono dall'Europa, e che le prime stirpi storiche della Russia meridionale, da cui per molti rispetti non si differenziavano sostanzialmente le preistoriche della stessa regione, appaiono strettamente connesse alle ario-asiatiche; se si pensa, d'altra parte, che l'ipotesi dell'origine asiatica degli Ario-europei non soltanto è destituita d'ogni prova, ma s'avvolge in difficoltà inestricabili,

l'estrema verosimiglianza della nostra conchiusione non potrà non essere giudicata evidentissima.

Se non che questa conchiusione è solo una conchiusione parziale e, diciamo pur anche, provvisoria. L' *Urheimat*, quale noi l'abbiamo definita, non potè essere che una parte, una regione del continente europeo; quindi bisogna indagare ulteriormente se in questo continente sia possibile delimitare una contrada, che si presti, così per la sua situazione, come per le sue civiltà e per le sue razze preistoriche, a dar ragione di tutti i fatti, che si riferiscono alla genesi del sistema etnico indoeuropeo. La nostra conchiusione attuale giustifica questa ricerca; ma, d'altra parte, la richiede come complemento indispensabile; poichè è manifesto che se in nessuna delle regioni europee s'incontrassero riunite le condizioni volute dai fatti per l'esistenza, la formazione e l'espansione del popolo protoario, sarebbe necessario sospendere ogni giudizio sull'ipotesi europea medesima e proclamare ancora immaturo pel nostro sapere il problema delle origini arie.

CAPITOLO VII.

Le ipotesi nord-europee.

I. Primi espositori e sostenitori di queste ipotesi. Il sistema di Th. Poesche — II. La razza dolico-bionda come razza ariana primitiva — III. L'ipotesi scandinava del Wilser e del Penka — IV. L'ipotesi nord-europea in generale. Esame critico delle sue basi storico-linguistiche, paletnologiche e antropologiche.

La conchiusione generale dei capitoli precedenti ci porta a ritenere che l'Europa, anzichè l'Asia, sia stata la culla dell'arianismo, e che in una regione europea e di elementi europei, così nel rispetto antropologico come nell'etnografico, si costituisse la società ariana primitiva. Ora si tratta appunto di cercare con quale delle regioni d'Europa si possa più probabilmente farne coincidere il centro d'espansione, e quali elementi etnologici entrassero prevalentemente a comporla, e per quale processo complessivo infine se ne generassero i diversi popoli indo-europei. Le ricerche in proposito durano da più che mezzo secolo, e il materiale accumulato è grande; ma per lo più riesce d'incertissima interpretazione; sicchè gli stessi fatti hanno servito a fabbricare sistemi assai diversi e qualche volta opposti. Inoltre c'è discrepanza di metodo, come si vede sopratutto dal vario modo tenuto nell'affrontare la questione fondamentale della patria. Chè invero, mentre alcuni, massime storici e filologi, sono proceduti a determinarla sulla base di argomenti paleolinguistici, storici e archeologici, cercando direttamente una contrada che per la sua postura, pei suoi caratteri naturali ed etnografici, per il contenuto delle sue civiltà preistoriche, rispondesse a ciò che sappiamo del paese e della coltura protoaria, nonchè alle condizioni dell'espansione indo-europea, e hanno quindi trascurato più o meno di definire il tipo fisico dei Protoarî, altri, antropologi ed etnologi, hanno dato la precedenza a quest'ultima indagine, e si sono proposti di scoprire l'*Urheimat* mediante la determinazione della razza protoaria,

ragguagliando o avvicinando quella al centro d'origine di questa, e studiandosi poi di confermare la loro scelta con ragioni tratte dalla linguistica, dalla storia, dall'archeologia. Ciò nondimeno, dal punto di vista dei risultati a cui hanno condotto, questi due metodi si equivalgono: tant'è vero che quasi tutte le dottrine finora venute in luce riguardo all'origine europea degli Arî, si dividono pressochè indifferentemente in due classi generali: l'una, di quelle che pongono le primitive sedi indo-europee nel nord dell'Europa, e propriamente nelle regioni germaniche e baltiche; l'altra, di quelle che le pongono nell'est o nel sud-est, vale a dire nella Russia centro-meridionale o nelle regioni d'attorno al Mar Nero. Quanto poi al tipo antropologico dei Protoarî, scartato generalmente il mediterraneo, la questione si è agitata e si agita tra i partigiani del dolicocefalo biondo e i partigiani del brachicefalo; sebbene si siano anche tentate delle ipotesi conciliative, in un senso o in un altro. Nè a meno gravi dissensi ha condotto e conduce la distinzione linguistica, antropologica e paletnologica degli strati arî e dei prearî nelle regioni storicamente indo-europee: dissensi nati per la maggior parte indipendentemente dalla questione delle prime origini, ma che tuttavia vi si legano più o meno, e dànno luogo a problemi parziali, alla cui soluzione è strettamente subordinata quella del problema generale.

In complesso si può affermare che pel momento ci si trova ancora in un periodo di preparazione: e senza dubbio dovranno passare molti anni, prima che tutto sia sufficientemente assodato e chiarito. Il nostro proposito non è dunque di arrivare a una nuova formula, di stabilire un nuovo sistema; bensì di esaminare criticamente le varie dottrine proposte finora, tentando una selezione degli elementi buoni che vi si racchiudono, e raccogliendo le fila di tutto il dibattito, per modo che esso risulti chiaro agli òcchi del lettore. Pertanto noi non ci prefiggiamo nella nostra esposizione altro ordine che quello suggerito dalla logica delle idee e dei fatti.

I. — I primi oppositori dell'orientalismo, tra cui si citano, come abbiam visto altrove, lo Schulz, il Henne, W. ed L. Lindenschmit, ecc., non potevano, per la mancanza di dati positivi sufficienti, formulare nessuna ipotesi bastevolmente ragionata e comprovata circa la posizione della patria primitiva degli Arî in Europa. Pare tuttavia che lo Schulz fosse inclinato a collocarla verso il nord-ovest, e che nella mente dei fratelli Lindenschmit fosse già,

fin dal 1842, germogliata l'idea, sostenuta di poi decisamente da Ludovico Lindenschmit nell'introduzione al suo *Handbuch der deutschen Altertumskunde* (I, 1880), che il centro d'espansione delle stirpi indo-europee coincidesse colla Germania. Un altro precursore, lord Lytton Bulwer, sembra aver pensato alla Scandinavia, giacchè assimilava e connetteva i Greci antichi ai Normanni, chiamando questi ultimi, con frase bizzarra, « the Greeks of the christian World » (1). Ma per trovare delle ipotesi che si possano tenere in qualche conto, bisogna venire fino al d'Omalius d'Halloy e al Latham. Secondo il geologo belga, la culla degli Arî doveva mettersi, così in genere, nell'Europa centro-settentrionale, poichè quivi s'incontrano i più antichi e più schietti rappresentanti del tipo biondo, da lui giudicato, dietro l'opinione corrente, come caratteristico degli Arî puri, e di qui, inoltre, ebbero origine, nel ciclo dei tempi storici, i maggiori movimenti etnici delle stirpi europee. Partendo da altri concetti, il Latham guardò invece alle regioni russe dell'Ucraina e della Volinia, che sono come il perno dell'abitato indo-europeo e il luogo dove gl'Indo-Iranici poterono essere lungamente a contatto dei Letto-Slavi, innanzi di migrare nelle loro sedi asiatiche, ciò che, secondo il Latham, sarebbe avvenuto per il Bosforo e l'Asia Minore: ma nei suoi ultimi anni, se stiamo alle notizie date al De Lapouge dal dottor Beddoe, egli cambiò idea, congetturando che il paese d'origine della razza ariana fosse l'antica pianura anglo-scandinava, ora sommersa nel Mare del Nord, e che i primi sviluppi della civiltà indo-europea si attuassero poi nell'Europa di mezzo (2). Era, in fondo, la stessa opinione già espressa dallo Schulz; ma, dice il De Lapouge « je crois que cette conception de Latham ne s'est pas repandue au delà du cercle de ses amis et qu'il ne l'à jamais précisée par écrit ».

In tutti i casi è certo che i pensieri del Latham, se valsero ad attirargli i sarcasmi del Hehn, non giovarono gran fatto a modificare le opinioni correnti del suo tempo. La sua, come scrive il Taylor, fu una *vox clamantis in eremo*; e lo stesso può dirsi del d'Omalius, il cui nome, in ordine alla nostra questione, fu quasi dimenticato, prima che il Brinton ne rivendicasse i meriti. Ma intanto

(1) Cfr. H. M. Westropp, in *Academy*, 1884, p. 32, e Penka, *Herkunft der Arier*, p. XI

(2) Cfr. De Lapouge, *L'Aryen*, Parigi, 1899, pp. 5, 149.

pare stabilito che le prime ipotesi formulate in base all'opinione dell'origine europea degli Arî tendevano a situarne la culla verso le parti settentrionali del nostro continente. Maturatasi di poi e rafforzatasi, per opera del Whitney, del Benfey, del Geiger, del Cuno, dello Spiegel, ecc., la generica opposizione all'orientalismo, l'ipotesi nordica, svolgendosi parallelamente all'est-europea, della quale parleremo in seguito, trovò sostenitori sempre più decisi e convinti.

Tra questi vien primo il Geiger (1), taluni dei cui argomenti sono stati conservati anche dai posteriori seguaci della stessa ipotesi. A suo parere, le regioni europee meglio rispondenti alle condizioni richieste per le sedi protoarie sarebbero state quelle della Germania media e occidentale. Egli traeva le sue prove principalmente dal confronto tra la flora ch'egli supponeva nota ai Protoarî e quella indigena della Germania, citando, come specie comuni all'una e all'altra, il pino, la quercia, il salice, il frassino, l'ontano, il nocciuolo, quasi tutte piante, per verità, di cui gli studî più recenti di paleolinguistica hanno esclusa o resa incerta la cognizione protoaria; ma in particolare egli dette importanza alla betulla e al faggio. Il primo di questi alberi, il nome del quale si ritrova in tutte le lingue indoeuropee, accenna infatti a un clima piuttosto rigido, com'è quello della Germania: e per ciò che concerne il faggio, essendo dimostrato che esso si diffuse relativamente tardi nelle regioni più settentrionali dell'Europa e non vegeta nè in Grecia, nè in Russia, nè in Asia, il Geiger pensò di poterne inferire che gli Arî fossero primitivamente vissuti per entro la sua area di diffusione, limitata in origine, secondo le induzioni della fitogeografia, all'Europa di mezzo e alla Germania. Ma il Fick fece osservare che il nome del faggio, se è comune al germanico, al latino e al greco, nello slavo derivò dal germanico, e nelle lingue indo-iraniche manca poi affatto. Non si può dunque asserire che i Protoarî conoscessero questa pianta, e, per conseguenza, l'argomento del Geiger dimostra soltanto la primitiva coabitazione nell'Europa centrale dei Latini, dei Germani e dei Greci; a rigore, quest'argomento non dimostrerebbe neppure la posizione europea dell'*Urheimat*. Nè miglior prova fornì il Geiger alla sua ipotesi col supposto che i Protarî non conoscessero altri cereali che l'orzo e la segala, gli unici, egli afferma, che fruttifichino

(1) *Zur Entwicklungsgeschichte der Menschheit*, Stuttgart, 1871, 2ª ed. 1878, p. 113 e seg.

naturalmente nell'Europa centro-settentrionale; poichè, come abbiam visto altrove, la paleolinguistica non è in grado di determinare fino a qual punto si estendessero a questo riguardo le nozioni protoarie. Nello stesso ordine d'idee, il Geiger trovava pure un notevole riscontro tra le condizioni climatiche dell'*Urheimat*, quali erano state poste dal Pictet, e quelle dell'antica Germania, come son descritte da Tacito. Tanto i Protoarî quanto i Germani, egli dice, ignoravano il nome e i frutti dell'autunno, e la crudezza degl'inverni conosciuti dai primi è ben quella delle terre tedesche. Ma è evidente che nemmeno con questo argomento veniva a favorirsi in modo speciale, anzi a esclusione d'ogni altra, la scelta della Germania. Da ultimo il Geiger si fermava sul fatto, a cui più tardi fu data capitale importanza, che i Germani, mentre appaiono storicamente indigeni dell'Europa settentrionale, serbarono anche nella sua massima purezza il tipo xantocroico, tipo che non poterono ricevere da nessun altro popolo nè anteriore nè posteriore, e che pertanto deve riguardarsi come il tipo ariano primitivo.

A conchiusioni finali non troppo diverse giungeva quasi nel medesimo tempo il Cuno (1). La sua argomentazione però differiva sostanzialmente da quella del Geiger, giacchè, più che su dati paleolinguistici e antropologici, egli si basava sopra una serie di concetti generali, relativi al processo di formazione del sistema etnico indoeuropeo. Secondo lui, gli Arî primitivi non furono mai una piccola tribù, come si amava di credere al suo tempo; sibbene dovettero costituire un ampio gruppo di popoli pastorali, cui era necessario, qual campo d'azione, un vastissimo territorio. Le lingue arie, egli dice, non sono rami divergenti d'uno stesso tronco, ma piuttosto formazioni parallele, concretatesi in un fondo primitivo di dialetti affini; e a produrre le differenze di questi, nonchè, a più forte ragione, la compiuta elaborazione dell'organismo grammaticale indoeuropeo in sè e nelle sue singole modalità, occorse fuor di dubbio un lunghissimo periodo di tempo, durante il quale dovevano i popoli arî essere sufficientemente separati gli uni dagli altri, e tuttavia non impediti di comunicare e d'influenzarsi reciprocamente. Ora ciò non potè avvenire che in un paese aperto, non interrotto nè da catene di monti, nè da foreste, nè da deserti insuperabili, con un clima

(1) *Forschungen im Gebiete der alten Völkerkunde*. Berlino. 1871, I, p. 31 e seg.

temperato e relativamente uniforme: condizioni queste che il Cuno giudicò riunite solo nella immensa regione, che si stende a nord del Giura, delle Alpi e dei Carpazi, tra l'Atlantico e gli Urali. Di tal guisa i popoli che abitarono storicamente entro a questi limiti, quali i Celti, i Germani e i Letto-Slavi, sarebbero stati autoctoni dei rispettivi paesi e rappresentanti primitivi dell'arianismo: mentre al contrario gl'Italici, i Greci e gl'Indo-Iranici sarebbero stati prodotti da conquiste fatte successivamente dai Protoari nelle parti esterne dell'abitato indo-europeo, dove prima vivevano oscure popolazioni d'altra stirpe e d'altro linguaggio. E per verità, riguardo agli Umbro-Latini, nessun dubbio è possibile ch'essi penetrarono nella penisola appenninica dall'Europa centrale: riguardo agl'Indo-Iranici, è perfettamente lecito supporre che si avanzassero in Asia attraverso le steppe orientali dell'Europa: e infine, per quel che riguarda i Greci, è pure riconosciuto generalmente ch'essi procedettero verso l'Egeo e il Mediterraneo dalla parte di settentrione: il che, per altro, non toglie che siano del tutto infondati i due argomenti con cui il Cuno volle dimostrare la loro origine settentrionale, e cioè le pretese affinità speciali del greco col lituano e la pretesa esistenza di una popolazione ellenica nel paese dei Geloni. A buon diritto invece pensò il Cuno d'aver trovato una valida conferma della sua dottrina generale nei numerosi e fondamentali rapporti linguistici, da lui stesso messi in rilievo tra gl'idiomi ari e i finnici: giacchè tali rapporti non poterono generarsi se non per un lungo e intimo contatto dei popoli corrispondenti, e questo contatto, a sua volta, non potè aver luogo, così in genere, che nelle zone medie e nord-orientali dell'Europa, ove, in prossimità degli Ari, hanno sempre abitato fin dai tempi più remoti genti di stirpe finnica.

Dal punto di vista critico noi possiamo dire che, nel loro insieme e sotto un certo aspetto, le idee di Cuno erano giuste. Senza dubbio, in un determinato periodo della preistoria indo-europea, le cose furono a un dipresso come egli le rappresenta: il corpo principale delle nazioni arie posò nell'Europa media, dalla Francia alla Russia, e dal Baltico alle Alpi: e di qui si staccarono così i popoli ari del Mediterraneo, come anche, per chi naturalmente accetti l'ipotesi europea, quelli dell'Asia: ma la questione è di sapere se lo stato di cose descritto da Cuno fosse veramente il primitivo o non debba presupporsene uno anteriore, in cui più definiti e ristretti fossero i confini della patria e del popolo protoario. Tale questione.

evidentemente, s'impernia tutta sul concetto che bisogna farsi di di questo popolo, della sua natura, della sua formazione ed estensione. Si deve considerar davvero lo stipite protoario come un vasto conglomeramento di popoli privi di un'effettiva unità intrinseca e già avviati, ciascuno da parte sua, alla produzione degli etni indo-europei, quali compaiono nella storia? In questo caso il popolo protoario non sarebbe più una realtà concreta e individuata; e con siffatto termine dovrebbe intendersi, meglio che una società avente lingua e fisonomia autonoma, un complesso di attitudini e di fenomeni linguistici e civili in via di determinarsi e, nel medesimo tempo, di specializzarsi. Ora, fino a un certo segno, quest'é fondamentalmente lo stesso concetto, a cui noi abbiamo mostrato che si deve pervenire, quando si consideri in modo sintetico il rapporto della lingua protoaria colle lingue derivatene; epperò, senza insistervi oltre, pel momento, crediamo opportuno di avvertire che converrà poi tenerne il debito conto nella complessiva risoluzione del problema indoeuropeo.

Di assai maggiore importanza che quello di Cuno e di Geiger fu il contributo recato alla nostra questione da Teodoro Poesche, il cui libro « *Die Arier* », pubblicato nel 1878, racchiude più o meno svolte quasi tutte le ragioni, che fino al presente si sono fatte valere a fondamento della tesi nord-europea, massime nel riguardo antropologico, e rappresenta inoltre il primo tentativo di una completa teoria etnogenetica della famiglia indo-europea. Non possiamo quindi dispensarci dall'esaminare piuttosto a lungo l'opera di questo autore.

Dopo aver dimostrato insussistente il concetto di una razza caucasica o bianca, e provato che le divisioni storico-linguistiche del genere umano non coincidono con quelle stabilite in base ai caratteri anatomo-fisiologici, il Poesche toglie a determinare la fisionomia e la distribuzione antropologica della razza bionda, da lui considerata come uno dei rami primarî dell'umanità, cioè come una « buona » specie. La complessione generale di questa razza indica a prima vista, secondo Poesche, ch'essa derivò da una varietà semi-albina, nata a sua volta in una razza dolicocefala più o meno bruna, e a cui condizioni favorevoli d'ambiente permisero di tramandare i suoi caratteri a una numerosa discendenza. Nè meno indubitabile si è che il centro d'origine della razza in questione deve cercarsi in qualche contrada del Nord, poichè tanto l'alta statura, quanto il colore azzurro degli occhi e la copiosa capigliatura bionda e la candida carnagione

e il cranio allungato sono, fin dai tempi più antichi, contrassegni eminentemente proprî alle genti europee settentrionali, siccome risulta dalle notizie degli scrittori greco-romani e dalle moderne osservazioni antropologiche e paletnologiche. Ma se il tipo biondo fu in special modo caratteristico degli antichi Galli, Germani e Slavi, e se si mantiene oggi quasi puro nella grande maggioranza delle popolazioni nordiche, sopratutto di quelle abitanti sui contorni del Baltico e del Mar del Nord, è pur vero che gruppi più o meno distinti e numerosi di biondi si riscontravano in passato e si riscontrano tuttavia in parecchie regioni dell' Europa media e meridionale, nel Nord-Africa, nell'Asia centrale e settentrionale. Ora è notevole che, quantunque le traccie del tipo biondo oltrepassino da molti lati i confini del dominio linguistico indo-europeo, la massa più grande dei biondi puri si trova nel bel mezzo di questo dominio; di guisa che si può dire in massima che l'estensione del linguaggio ario coincide con quella del tipo biondo. Da ciò il Poesche trae subito come conseguenza esser giusta l'opinione di coloro i quali dissero biondi i Protoarî; e, procedendo innanzi in quest'ordine d'idee, giunge senz'altro a identificare fino dalle origini la razza dolico-bionda colla stirpe aria primitiva. La formazione della razza bionda e quella del popolo protoario, per lui, costituirono uno stesso unico fatto; sicchè, naturalmente, il luogo della nascita e il centro della diffusione dovè essere il medesimo per l'uno e per l'altra. E non giova, dice Poesche, obbiettare che come il tipo biondo si riscontra qua e là tra popoli anarî, berberi, semitici, sopratutto ugro-finnici, così vi sono delle intere nazionalità arie prevalentemente brune. Nel primo caso si tratta di misture etniche, per cui l'elemento ario penetrò in seno a stirpi anarie, senza modificarne i caratteri linguistici o modificandoli solo in parte, come si vede nei Finni, le cui lingue contengono molte forme indo-europee; nel secondo caso si deve ammettere che la razza aria dolico-bionda, trasportata dalle sue ampie conquiste fuori del suo ambiente naturale, si sia perduta per entro a masse preesistenti di popoli bruni da lei incontrate sul suo cammino; e ciò particolarmente nell'India, nell' Iran, in molti paesi dell' Europa centrale e mediterranea. La composizione antropologica della famiglia etnica indo-europea risultò così dal concorso di elementi biondi e bruni, dolicocefali e brachicefali; ma resta fermo che solo i dolicobiondi, il cui tipo è tradizionalmente quello degli antichi Germani, hanno diritto di essere considerati come possessori originarî del lin-

guaggio ario. Tuttavia, esclama a questo punto il Poesche, la passione politica ha voluto dir la sua parola in cotesta questione, e un francese, lo Chavée, è venuto fuori a sostenere che non biondi furono i Protoarî, ma bruni, recando a giustificazione della sua tesi che bruno è il tipo degl' Indo-Iranici, dei Greco-Latini, di molte popolazioni celtiche; che poi il sanscrito, parlato da bruni, è la lingua ariana per eccellenza, mentre gl'idiomi germanici « sont des formes gâtées et alterées de la belle forme aryenne » (1). Ma che valore hanno siffatte ragioni? Nessuno, poichè dappertutto i biondi sono in posizione di conquistatori, i bruni di conquistati; e, d'altra parte, le forme più arcaiche del linguaggio ario si sono conservate nel lituano assai meglio che nel sanscrito. Se poi si chiede a che stirpe appartenessero i bruni originariamente allofili, arianizzati dai biondi, Poesche, ancor tutto imbevuto della dottrina mongolica, emessa dal Retzius e sostenuta dallo Schaaffhausen, dal von Baer, dal Pruner, ecc., risponde che probabilmente furono finnici, di tipo brachicefalo: e dice, a conferma della sua ipotesi, che come il dominio delle razze turaniche è andato sempre più restringendosi sotto la spinta degli Arî nel giro dei tempi storici, così è certo, per quanto risulta dalle scoperte e dalle induzioni paletnologiche, che avevano un tipo turanico gli abitanti primitivi di molte regioni europee ed asiatiche, ove storicamente risiedettero dei popoli arî. Difatti i cranî brachicefali di fisionomia mongoloide trovati nelle stazioni e nelle sepolture preistoriche della Scandinavia, della Danimarca, della Germania, della Francia, ecc., sembrano più antichi dei dolicocefali caratteristici che rappresentano gli Arî conquistatori. Quanto ai dolicocefali di Neanderthal e di Cro-Magnon, il Poesche non si pronuncia; ma pare inclinato a riguardarli come i lontanissimi antenati dei suoi dolico-biondi ariani.

Venendo poi a determinare più specificatamente il processo dell'etnogenesi indo-europea, Poesche dimostra che le prime fasi di questa risalgono all'epoca neolitica, contro l'opinione di coloro che vorrebbero considerare gli Arî quali creatori e diffonditori della coltura bronzea. I Protoarî non avevano che una scarsa e insufficiente cognizione dei metalli, forse del solo rame: in complesso erano all'età della pietra; e difatti è provato che il tipo dolicocefalo ario compare in molte parti d' Europa in tombe neolitiche. L'industria del bronzo

(1) *Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 1874, p. 614 e seg.

si diffuse in occidente dall'Egitto e dall'Assiria per opera degli Etruschi e dei Fenici, quando già i diversi popoli arî erano in via di costituirsi separatamente, ciascuno nel proprio paese. E a questo proposito l'analisi antropologica conduce Poesche a trovare nell'incontro e nella fusione degli Arî colle stirpi prearie la risoluzione di molte questioni etnologiche molto discusse. I Letto-Slavi e i Finni rappresentano per lui una mescolanza di dolicocefali biondi arî e di brachicefali bruni mongolici, diversificando gli uni dagli altri solo per ciò che in quelli prevalse linguisticamente l'elemento ario, in questi l'elemento turanico. Nel riguardo storico i Finni non sarebbero poi altro che i discendenti degli Sciti, migrati verso nord sotto la spinta di orde asiatiche, e sottoposti a una così viva e prolungata influenza mongolica da dover perdere di necessità la più gran parte dei loro caratteri arî. Gl'Indo-Iranici giunsero in Asia attraverso il Caucaso; ed è appunto nel Caucaso e nelle regioni montuose d'attorno che si vede ancora tra gli Osseti e i Curdi il tipo biondo originario, scomparso invece quasi del tutto nei climi per esso letali della Persia e dell'India. Sulle rive del Mediterraneo, Poesche rintraccia numerose popolazioni prearie nella Grecia, nell'Italia, nella Gallia, nella Spagna, tra cui principalmente gl'Iberi e i Liguri; e ammette che i Pelasgi e gli Iapigi fossero il risultato di un'intima fusione tra una prima ondata di Arî e gli allofili preesistenti, mentre gli Elleni e gl'Italici, quali appaiono nella storia, sarebbero stati formati da nuove schiere arie, immigrate più tardi e mantenutesi più pure. Il ramo celtico si stese su tutto l'occidente d'Europa, movendo dalle regioni danubiane; si fissò nella Gallia e nella Britannia, sovrapponendosi agli anteriori Ibero-liguri; varcò le Alpi e i Pirenei, e si spinse perfino nell'Africa settentrionale, formando ovunque delle aristocrazie bellicose, che finirono collo spegnersi nel progressivo esaurimento del sangue ario. Il quale invece continuò a fluire quasi puro nelle vene dei Germani, costituitisi a popolo distinto nel bacino inferiore dell'Elba, e rimasti esenti per gran tempo da immistioni straniere: giacchè scarsi dovevano essere i prearî nella rigida Germania, e la maggior parte dovettero ritirarsi verso il nord, sotto la pressione degli Arî invadenti la Danimarca e la Scandinavia da un lato, i paesi renani da un altro.

Questo, per sommi capi, il sistema etnogenico del Poesche. Sostanzialmente tale sistema non differisce dunque da quello tradizionale creato dagli etnologi tedeschi al seguito di Retzius. Poesche ebbe

il merito di condurlo a una sintesi compiuta, scrivendo, com'egli stesso dichiara, una vera e propria monografia della razza bionda dolicocefala, concepita, per così dire, quale nucleo organizzatore della famiglia ariana e quale anima vivificatrice e informatrice di tutta la storicità indo-europea. Ed ebbe inoltre il merito d'aver saputo reagire contro l'opinione che faceva degli Arî gl'importatori improvvisi della metallurgia e della civiltà in Europa, mostrandone per contro il graduato progredire in seno al movimento della coltura preistorica europea e l'ininterrotto avanzare verso il mondiale predominio da essi acquistato nell'epoca moderna.

Ma dove il nostro autore assume una posizione tutta sua è nella questione dell'*Urheimat*. Fermata la tesi occidentalista in base alle ragioni già svolte da Latham, Benfey, d'Omalius d'Halloy, ecc., e mentovate le diverse ipotesi proposte da questi scrittori, egli prende a correggere e a completare quella di Cuno, valendosi dei seguenti criterî: che la patria primitiva degli Arî dovè essere settentrionale, poichè le grandi migrazioni hanno sempre avuto per fine di condurre i popoli incontro alla luce e al calore; che dovè giacere in un punto medio tra le estremità dell'abitato indo-europeo, e, a un tempo, esser prossima alla sede di quello dei popoli arî, la cui lingua ha meno cambiato (lituano); che da ultimo dovè presentare le condizioni climatiche e geografiche necessarie alla formazione della razza bionda. Ora, secondo Poesche, la regione europea che meglio soddisfa a tali esigenze è quella in cui si stendono le paludi di Rokitno, posta nella Russia occidentale, tra le valli superiori del Niemen e del Dniepr; epperò nordica quanto basta; equidistante dall'India e dalla Celtica (1); vicina al paese lituano, e sopratutto poi decisamente adatta alla produzione della razza bionda. Invero nel Rokitno, stando alle osservazioni del Mainow, l'albinismo è fatto comune in tutto il mondo organico; talchè, dice Poesche, dev'esserci qualche cosa nel suolo, nell'aria, nell'acqua, che ostacoli la formazione del pigmento. Quivi pertanto una primitiva razza dolicocefala, ad esempio quella di Cro-Magnon, potè dar luogo a una varietà semi-albina, ossia bionda, la quale, in virtù del naturale isolamento in cui si trovò frammezzo a paludi e a foreste, potè anche divenire una stirpe poderosa, capace di diffondersi in ripetute migra-

(1) Anzi, osserva Poesche, equidistante dalle opposte rive dello stretto di Behring, a cui sono arrivati gli Arî da occidente e da oriente nella loro massima espansione moderna.

zioni su gran parte dell'Europa e dell'Asia. E ad ulteriore riprova della sua dottrina aggiunge il Poesche: che gli Arî primitivi non conoscevano o non amavano l'arte dell'equitazione, comune invece e quasi imposta dalla natura dell'ambiente ai popoli originarî delle steppe; che probabilmente furono in Europa i primi costruttori di palafitte, costume di origine lacustre; che il Dniepr fu noto sino da tempi molto antichi come un'importantissima via commerciale, quale appunto doveva essere se presso alle sue sorgenti abitava da secoli un popolo quale il protoario; che poi nella regione di Rokitno e nei dintorni vissero sempre delle stirpi spiccatamente bionde, giacchè anche Erodoto menziona i capelli biondi e gli occhi azzurri dei Budini, da lui collocati verso il centro della Russia.

Nella regione di Rokitno, adunque, verrebbero a raccogliersi tutte le linee dell'espansione indo-europea. I Letto-Slavi, popoli troppo numerosi per aver potuto compiere una vera e propria migrazione, non fecero che dilatarsi all'ingiro dell'*Urheimat*, conservando meglio di qualunque altra stirpe la primitiva inclinazione all'agricoltura; gli Indo-Iranici formarono una catena ininterrotta dalla Russia media (Sciti), al Caucaso, all'Armenia, alla Persia, all'India; i Greci e gl'Italici raggiunsero il Mediterraneo attraverso l'Europa centrale; i Celti pervennero alle bocche del Danubio e ne risalirono il corso fino alle sorgenti, spandendosi poi vastamente nell'Europa occidentale; i Germani non fecero che seguire le rive meridionali del Baltico, avanzandosi a poco a poco fino al Mare del Nord e, quasi, fino al circolo polare.

Com'è facile immaginare, il Poesche è rimasto unico fautore delle sue idee circa il luogo delle sedi protoarie. Ai suoi argomenti, per verità, si dura poca fatica a rispondere in modo esauriente. Un paese malsano e infelice come quello di Rokitno non potè certo favorire lo sviluppo di una popolazione così poderosa come quella dei Protoarî, e, data la natura di un tal paese, non si spiega affatto la fisionomia della primitiva civiltà indo-europea, fondata almeno in parte sul regime pastorale; tanto meno si ha una base per l'evoluzione del linguaggio ario e per il complessivo processo etnogenetico che v'andò parallelo. I fatti specifici citati dal Poesche non hanno alcun valore. Di palafitte nella regione di Rokitno non v'è traccia, che si sappia; e non è poi dimostrato che gli Arî fossero gli inventori di queste costruzioni. Che gli Arî primitivi non esercitassero l'equitazione si può forse ammettere; ma non è detto che ciò dipendesse

dalla natura del paese in cui abitavano; piuttosto deve accogliersi l'opinione di Hehn e di Schrader che essi non avessero ancora completamente addomesticato il cavallo. Inoltre il Poesche trascurò al tutto di provare che le condizioni climatiche e biologiche della regione da lui scelta fossero quelle che la paleolinguistica ci obbliga ad ammettere per l'*Urheimat*; lo avesse anche fatto, le sue dimostrazioni avrebbero poco o niun fondamento, giacchè egli si atteneva ancora alle conchiusioni paleolinguistiche del Grimm, assai modificate dalle ricerche posteriori. Da ultimo ognuno comprende che i criterî da lui dedotti dall'arcaismo della lingua lituana e dalla presunzione che la patria protoaria debba aver occupato nell'abitato indo-europeo una posizione centrale, non esigono *a priori* niuna applicazione assoluta, e, d' altronde, possono forse rispettarsi anche meglio in ipotesi molto diverse da quella di Poesche.

Tutte queste obbiezioni, più o meno esplicitamente, sono state rivolte al Poesche fin da principio, quando apparve l'opera sua (1). Anche ammettendo che i Protoarî debbano identificarsi coi protobiondi e che questi siano da considerarsi come i discendenti di una varietà semi-albina, si è escluso di comune accordo che le paludi di Rokitno possano aver avuto una parte essenziale nel determinarne la produzione. Ciò non pertanto il lavoro del Poesche sêgna una fase nuova nello svolgimento della questione indo-europea, per ciò che fu il primo ad applicare distintamente il criterio antropologico alla determinazione dell'*Urheimat*. Tutti gli altri autori, di cui finora ci siamo occupati, erano partiti più o meno coscientemente dall'idea che i popoli arî del Nord-Europa fossero, pel loro tipo fisico, quelli che avevan serbato più schietta l'eredità somatica degli Arî primitivi; e tutti quindi, più o meno, avevano accolto come premessa o come argomento sussidiario dei loro ragionamenti in favore della situazione nord-europea dell'*Urheimat* l'idea che i biondi fossero indigeni delle parti settentrionali del nostro continente. La prima di queste opinioni era tradizionale in etnologia, la seconda s'era venuta e si veniva affermando sempre più decisamente col progredire degli studî antropologici. Ma le idee, così nell'uno come nell'altro riguardo, erano ancora molto vaghe, e per la diffidenza reciproca dei linguisti e degli antropologi, alimentata dall'apparente antago-

(1) Cfr. *Literarisches Centralblatt*, 1878, p. 1221 e seg.; e *Archiv für Anthropologie*, XI, p. 365 e seg.

nismo di talune delle loro conchiusioni e induzioni, andava molto a rilento nel farsi strada la persuasione che fosse possibile far concorrere alla trattazione e alla soluzione dei problemi etnografici tanto le scienze storiche quanto le naturali. Sopratutto occorreva, affinchè l'antropologia potesse direttamente collaborare con la linguistica alla soluzione del problema indo-europeo, che l'ipotesi delle grandi migrazioni e quella dell'immediata consanguineità dei popoli arî cessassero di far velo alle menti; e bisognava inoltre che i concetti tradizionali circa il tipo antropologico degli Arî fossero messi a confronto dei fatti, per ricevere da questi quella qualsiasi sanzione, di cui fossero passibili. Ora l'opera del Poesche consistè appunto nel definire con precisione quella che, secondo le comuni vedute, doveva considerarsi come razza ariana originale, distinguendola nettamente dalle altre non solo pel colorito, ma pur anche per la conformazione cranica e scheletrica; e, a un tempo, nel dimostrare come la diffusione del linguaggio ario potesse riguardarsi in concreto quale un effetto delle conquiste eseguite dai diversi rami della razza prescelta frammezzo a popolazioni d'altro tipo e d'altra origine. A questo modo venne fatto al Poesche d'individuare sul terreno dell'antropologia il popolo protoario, di renderne possibile, per dir così, una percezione antropologica (1), e, in conseguenza, di acquisire alla soluzione del problema dell'*Urheimat* tutti gl'indizî, che, da quel dato punto di vista, l'antropologia sembrasse poter fornire. E poichè il tipo dolico-biondo si dimostrava europeo e, più particolarmente, autoctono dell'Europa settentrionale, il Poesche si trovò ad aver conchiuso che nelle stesse concezioni tradizionali dell'etnologia, ridotte a forma tangibile e scientifica, si conteneva implicitamente la negazione dell'ipotesi asiatica e quella d'ogni altra che non fosse la nord-europea.

(1) Prima del Poesche, tuttavia, due autori a lungo dimenticati e, molto probabilmente, ignorati anche dal Poesche, erano già pervenuti alla stessa concezione, nei riguardi dell'etnogenesi indoeuropea, opinando nettamente che gli Arî dovessero identificarsi con una razza speciale, simile pel tipo a quella degli antichi Germani, e sovrappostasi per successive conquiste a una moltitudine di popoli allofili, che ne avrebbero accolto il linguaggio e la civiltà. Questi autori sono il DE GOBINEAU (*Essai sur l'inégalité des races humaines*, Parigi, 1854) e il KRUGER (*Urgeschichte des indogermanischen Völkerstammes in ihren Grundzügen wiederhergestellt*, Bonn, 1855), che per altro aderivano ancora all'ipotesi asiatica.

Se non che il Poesche, per ciò che concerne la determinazione del tipo protoario, si era lasciato guidare quasi esclusivamente dalle opinioni dominanti, limitandosi solo a spogliarle delle nebulosità e delle incertezze, ond'erano circonfuse. Egli aveva risposto molto sommariamente allo Chavée, accusandolo di cercar pretesti a una dottrina antigermanica, che accarezzasse l'amor proprio dei Francesi; ma in realtà l'opposizione aveva radici più profonde di quel che il Poesche credesse; e, col progredire delle cognizioni antropologiche e paletnologiche, l'ipotesi sostenuta dallo Chavée non tardò a trovare un buon numero d'altri fautori, quale il Girard de Rialle, il De Mortillet, il Topinard, l'Hovelacque, ecc. Difatti, mentre da un lato la convinzione, ormai impostasi alla maggior parte degli etnologi. che la razza bionda del Nord-Europa fosse indigena, incitava i partigiani della dottrina asiatica a cercare gl'importatori dell'arianismo in una razza, che si potesse derivar dall'Asia, da un altro lato la paletnologia ne offriva il destro, rendendo evidente che alle razze indigene dell'Europa, unifòrmemente dolicocefale, era venuta a sovrapporsi dall'Asia la gran massa delle popolazioni brachicefale, e conducendo per di più a supporre che appunto queste fossero state le importatrici delle nuove forme di civiltà, su cui s'imperniò la vita storica di tutti i popoli europei. Ora, qual'altra ragione si era avuta in origine di attribuire l'importazione dell'arianismo ai dolico-biondi — o, per dir meglio, a quelle popolazioni bionde, che il Poesche suppose doversi raccogliere in una razza ben determinata, — se non che esse parevano esser venute a scacciare o a conquistare quei preesistenti brachicefali mongolici, ammessi come primi abitatori dell'Europa da Retzius e da Pruner? L'inversione subìta dalla dottrina mongolica cambiava sostanzialmente le condizioni del problema, ed era manifesto che non si poteva più mantenere ai dolico-biondi il posto privilegiato di protoarî e di arianizzatori, loro conferito in base al preconcetto della loro origine asiatica, se non si dimostrava esplicitamente che l'attribuzione del tipo dolico-biondo ai Protoarî reggeva e s'imponeva, nonostante la nuova situazione creata ai dolico-biondi medesimi dalle induzioni della paletnologia. In altre parole, il Poesche aveva detto: i Protoarî furono dolico-biondi, dunque non poterono che esser figli dell'Europa settentrionale; dopo Poesche il problema iniziale diventò quest'altro: i dolico-biondi furono innegabilmente autoctoni del Nord-Europa; poterono ciò nonostante costituir essi il popolo protoario? Tale appunto fu la dimostrazione, cui, per tacere del Lindenschmit,

che parlò più come storico che come antropologo, procedette nel 1883 Carlo Penka col suo libro « *Origines ariacae* », e che fu di poi proseguita negli anni successivi dallo stesso Penka, dal Wilser, dal De Lapouge e da altri parecchi, i cui nomi e i cui lavori impareremo a conoscere nel corso della seguente esposizione.

II. — Il Penka, che è attualmente il capo della scuola alla quale per brevità possiamo dar l'appellativo di germanistica o, meglio, di nordistica, pone la questione concernente il tipo antropologico dei Protoarî in questi termini: la razza ariana primitiva deve cercarsi tra quelle esistenti nell'abitato indo-europeo, che, com'è noto, si riducono a tre principali: la dolicocefala bruna o mediterranea, la brachicefala delle regioni centrali, e la dolicocefala bionda; ma la prima si può senz'altro scartare, poichè niuno contesta che i suoi rappresentanti storici e protostorici, quindi anche i preistorici, fossero anarî; dunque rimane da scegliere tra i brachicefali e i dolico-biondi. L'una di queste razze dev'essere stata la creatrice del linguaggio ario, quella che poi lo impose alle altre per ragion di conquista. Si potrebbe, è ben vero, supporre che nel popolo protoario coesistessero i due tipi brachicefalo e dolicocefalo, come hanno ammesso il Virchow e il De Quatrefages; ma ciò non è credibile, poichè la stirpe protoaria dovè prodursi in un ambiente determinato, in virtù di un determinato processo evolutivo, e questo non potè generare a un tempo dei brachicefali e dei dolicocefali, dei bruni e dei biondi, differenziati anche da qualità psicologiche irreduttibili. Tanto meno si può ammettere con certi autori, come il Ranke, il Holl, il Bogdanow, che il tipo brachicefalo si sia originato per trasformazione dal dolicocefalo, in epoca posteriore alla costituzione del sistema etnico indo-europeo, o che sia avvenuto l'inverso, o che entrambi i tipi siano derivati per differenziazione bilaterale da uno stesso prototipo, coincidente col ceppo della stirpe protoaria; giacchè a queste ipotesi contraddice recisamente il fatto che durante tutta la storia, anzi già al principio dell'epoca geologica attuale, e fors'anche prima, i due tipi in questione si mostrano distinti; e si è inoltre provato che in tutti quei casi, in cui s'era creduto di rilevare qualche trasformazione, si tratta invece di eliminazione dell'un tipo a vantaggio dell'altro, per via di processi selettivi, conseguenti a mescolanze etniche più o meno antiche.

Date queste premesse, quali sono le ragioni per cui si dimostra

che il tipo protoario fu il dolicocefalo biondo? Molteplici, secondo la scuola di cui esponiamo le idee. Anzitutto vi sono intere nazionalità arie, formate integralmente di dolico-biondi senza mistura apprezzabile di altri elementi. Quest'è il caso degli antichi Galli e Germani, di cui tutti conoscono le descrizioni lasciateci dagli storici greci e latini, e pei quali l'antropologia ha potuto riscontrare il tipo cranico e scheletrico della pura razza dolico-bionda nei resti conservatici così dai tumuli gallici della Francia orientale e di molte regioni danubiane, renane, alpine, come dalle tombe gotiche, burgunde, sassoni, franche, alamanne, ecc., tra le quali sono ben noti i *Reihengräber*, resi celebri dai classici studî dell'Ecker. Analoga coincidenza tra il tipo dolico-biondo e il linguaggio ario si ha nei territorî slavi; poichè, sebbene quivi prevalga oggi la brachicefalia, risulta dalle ricerche di Kopernicki, Bogdanow, Zograf, Niederle, Matiegka, ecc., che in antico prevaleva invece la dolicocefalia. I cranî dei curgani scitici e slavi della Russia e della Polonia sono infatti quasi tutti dolicocefali, simili a quelli dei *Reihengräber*; e il copioso biondismo degli Slavi moderni, nonchè le testimonianze di Erodoto e di Ippocrate circa gli Sciti e i Budini, e quelle di Ammiano, di Procopio e di parecchi viaggiatori arabi ed ebrei circa gli Slavi protostorici stanno ad attestare che al tipo dolicocefalo si accompagnava una complessione spiccatamente bionda. La massa principale dei dolico-biondi, storicamente, si trova così raccolta entro i confini del dominio linguistico indo-europeo, mentre per contro i brachicefali, non meno dei dolicocefali mediterranei, si continuano ben oltre a questo dominio e si collegano antropologicamente a vastissime famiglie etniche di linguaggio anario. D'altra parte si dimostra che ovunque si parlano idiomi arî ci sono o ci sono stati più o meno numerosi dei dolicobiondi. Il tipo dei Celti, degli Italici, dei Greci, degl'Indo-Iranici è bruno fondamentalmente; ma gli elementi biondi non vi mancano, e assai più copiosi che adesso vi erano nei tempi antichi. Riguardo ai Celti della Francia nessun dubbio è possibile, dal momento che i Galli si diffusero in questa regione assai di buon'ora; ed è anche provato che già in sepolcri neolitici, o appartenenti alle prime età metalliche, vi compaiono forme craniche simili a quelle dei posteriori tumuli gallici. Riguardo all' Inghilterra, essa pure abitata da Celti, il Thurnam e, dopo di lui, il Taylor hanno preteso di negare che il tipo dolico-biondo vi fosse rappresentato innanzi alle invasioni belgiche e germaniche; ma il Penka risponde che ciò non è vero, poichè

degli scheletri di quel tipo furono trovati, tanto nei *long-barrows*, quanto nei *round-barrows*, dal Carter Blake e dal Mortimer; che poi, coll'opinione dei citati autori, i quali limitano la popolazione primitiva dell'Inghilterra a dolicocefali mediterranei e a brachicefali turanici, gli uni e gli altri di complessione originariamente bruna, non si spiegherebbe l'incontestabile biondismo degli antichi Celti britannici, scozzesi e irlandesi. E queste osservazioni del Penka sono ampiamente confermate dal De Lapouge, il quale dimostra che nell'epoca metallica il tipo cranico dei dolico-biondi, già riconoscibile in alcune tombe del neolitico, è evidente in Inghilterra. Quanto all'Italia e alla Grecia, Penka e De Lapouge hanno fatto una compiuta collezione di tutti i documenti letterari, archeologici e antropologici valevoli a dimostrare che nell'epoca antica il tipo dolico-biondo vi era largamente rappresentato, sopratutto nelle classi elevate della società. Secondo De Lapouge, i lineamenti cranici di *H. Europaeus* si possono riconoscere abbastanza spesso negli antichi teschi greci e italici, sia preistorici che storici, sfortunatamente poco numerosi, e alcune volte di origine incerta. In Grecia, non v'ha dubbio che i Dori, calati ultimi al Mediterraneo, fossero degli schietti dolico-biondi; tanto più che tali sono ancora gli Sfacchiotti di Creta, discendenti moderni della stirpe dorica. Frequentissima poi la descrizione e l'attribuzione del tipo biondo nella letteratura e nell'arte classica. Di giallo erano per lo più tinti i capelli delle statue elleniche: biondi appaiono gli Achei nelle pitture egizie: e basta scorrere, dice De Lapouge, le grandi pubblicazioni archeologiche, osservandone le tavole, per restar colpiti dal gran numero dei personaggi rappresentati col tipo dolico-biondo. Nell'Iliade e nella Odissea tutte le divinità e gli eroi, di cui il poeta indica il colorito (Atena, Afrodite, Achille, Menelao, Radamanto, Elena, Briseide, ecc.), sono detti biondi: soltanto Ettore e Ulisse fanno eccezione: e biondi si presentano tradizionalmente la maggior parte degli dei e degli eroi, cantati dagli altri poeti di Grecia, e dai latini, loro imitatori. Ciò significa chiaramente che pei Greci e pei Latini l'aureo delle chiome e il ceruleo degli occhi integrava, nel rispetto fisico, l'ideale della bellezza, della grandezza, della perfezione umana. S'aggiunga che ci sono dati precisi per affermare che in Grecia e a Roma famiglie e individui noti alla storia furono biondi; giacchè, mentre si trova, per esempio, che Adamanzio, richiamandosi a Polemone, dice che i Greci di condizione libera erano μεγάλοι, εὐρύτεροι, ὄρθιοι, εὐπαγεῖς, λευκότεροι τὴν χρόαν

ξανθοί, si sa che tra i Romani furono biondi o biondastri Silla, Catone, Tiberio, Nerone, Poppea, ecc., e i nomi di Ahenobarbus, Fulvus, Flavius, Rufus sono pure caratteristici a tale riguardo. In complesso bisogna convenire che se tra i popoli arî dell'Europa meridionale l'elemento principale fu bruno, e più specialmente dolicocefalo bruno, ciò nondimeno il biondo vi comparve sempre in una certa proporzione; e anzi tanto più, quanto più si risale nell'antichità. Il che può ripetersi anche per gli Arî dell'Asia, nei quali il tipo biondo, pur non essendo ora così copioso come certi autori immaginarono, basandosi sulle imperfette notizie di qualche viaggiatore, tuttavia non è ancora venuto meno interamente. Oltre che nell'Ossezia e nel Curdistan, gruppi sporadici e individui isolati di complessione bionda si mostrano anche in Persia, nel Pamir, tra i bramini dell'India nord-occidentale. I Pandavas sono poi ricordati nel Mahabhàràta come biondi d'alta statura; e i personaggi persiani raffigurati sui sarcofagi di Sidone sono spiccati dolico-biondi. Infine si sa che erano biondi gli antichi Traci, i quali, per via degli Sciti dall'una parte, dei Frigi e degli Armeni dall'altra, si connettevano agl'Iranici della Media e della Persia (1).

Sia, pertanto, nel rispetto osteologico, sia nel rispetto dei caratteri esterni, cutanei e cromatici, la razza dolico-bionda si ritrova in tutto l'abitato ario durante le ultime fasi della preistoria e in tutte le epoche della storia. Essa sembra perciò costituire il vincolo interiore e unitario della complessa etnologia indo-europea, fin dai primi tempi in cui cominciò a esistere il sistema etnico degli Arî. Dappertutto ove si parla un linguaggio indo-europeo essa è presente; e anche là dove, come presso i Finni, la lingua risulta da una fusione di elementi arî e di elementi anarî, il tipo dolico-biondo entra come parte costitutiva nel tessuto della popolazione. Se le forme ariane del linguaggio finnico, domanda a questo proposito il Penka, fossero, anzichè ai dolico-biondi, dovute ai brachicefali turanici, che si trovano associati coi primi nel corpo delle nazioni finniche, e che sono della stessa stirpe di quelli che ricorrono nelle parti medie dell'abitato indo-europeo, dalla Celtica all'Iran, non dovremmo noi trovar ario

(1) Cfr., per tutta questa parte, PENKA, *Origines ariacae*, p. 8 e seg.; *Herkunft der Arier*, p. 7 e seg.; DE LAPOUGE, *Questions aryennes* (Revue d'Anthr., 1889, p. 181); *Les sélections sociales*, Parigi, 1896, p. 412 e seg.; *L'Aryen*, Parigi, 1899, p. 187 e seg.; DE UJFALVY, *Les Aryens au nord et au sud de l'Hindoukouch*, Parigi, 1896, *passim*; *Iconographie et anthropologie irano-indiennes* (L'Anthropologie, 1900 e 1902)).

il ceppo brachicefalo anche nelle sue sedi primitive dell'alta Asia, ove non subì mistura di dolico-biondi, e, viceversa, anarî questi ultimi là dove, come ad esempio nella Germania del nord e nella Scandinavia meridionale, sono andati quasi immuni da ogni immistione brachicefala? Come negare quindi una reale concomitanza del tipo dolico-biondo col linguaggio indo-europeo, concomitanza che non è possibile dimostrare per nessun altro dei tipi storicamente arî?

Ma il Penka va più lungi su questa via, e cerca di provare direttamente l'arianismo primitivo dei dolico-biondi col dimostrarli in possesso delle forme linguistiche più pure e più arcaiche. Infatti, secondo lui, nessuna di quelle alterazioni, che furono indotte nella fonetica e nella morfologia protoaria da incancellabili abitudini glottologiche degli arianizzati, si riscontra entro i confini della Scandinavia e della Germania settentrionale; epperò si avrebbe diritto d'inferirne che qui non ci fu alcun processo di arianizzamento. Di solito si ritiene che il protoario non conoscesse, tra le consonanti esplosive, che le tenui, le medie e le medie aspirate; gli si negano le tenui aspirate, che, mentre compaiono in luogo delle tenui semplici in molte parole greche e indo-iraniche, mancano nelle parole omologhe del latino, del celtico, del letto-slavo. In germanico, per virtù del primo *Lautverschiebung*, vi corrispondono le cosidette spiranti. Se non che, dice il Penka, il far derivare le tenui aspirate del greco e dell'indo-iranico dalle tenui semplici presenta grandi difficoltà, e, d'altra parte, le spiranti del gotico suppongono le tenui aspirate, che a loro volta non potevano, nel giro di una sola lingua, essersi di già sviluppate dalle supposte tenui originali. Ne viene che, secondo l'opinione del Krauter, il protoario doveva possedere, oltre alle tenui semplici, anche le aspirate; anzi, aggiunge il Penka, soltanto le aspirate. Ora siccome i tedeschi settentrionali, di razza dolicobionda quasi pura, mostrano anche oggi una spiccata tendenza a sostituire oralmente la tenue semplice con l'aspirata, si può indurne che essi hanno conservato meglio di tutti gli altri Arî le attitudini fonetiche primitive. E Penka s'ingegna di provare che i fenomeni fonetici, secondo lui aberranti, del tedesco meridionale, del celto-italico, del letto-slavo, come, in parte, anche quelli dell'indo-iranico e del greco, si possono chiarire solo coll'ipotesi di una più o meno attiva reazione turanica. Infatti, per lui, le popolazioni brachicefale dell'abitato indo-europeo sono tutte di ceppo turanico, e il consonantismo delle lingue arie parlate da brachicefali si risentirebbe per

l'appunto delle leggi fonetiche proprie ai Turani, in particolare agli Ugro-Finni. La stessa morfologia dell'organismo grammaticale indoeuropeo sarebbe stata, al dir di Penka, profondamente alterata dall'influsso turanico, al quale si dovrebbero i numerosi processi agglutinativi, che a torto il Bopp e il Humboldt posero a base dei flessivi. La flessione è un fenomeno glottologico tutto diverso dall'agglutinazione: il sistema linguistico degli Arî e quello dei Turani, dal punto di vista grammaticale, sono irreduttibili l'uno all'altro, quantunque abbiano potuto compenetrarsi e fondersi; e poichè il secondo si palesa proprio dei brachicefali, è giusto pensare che il primo lo sia stato dei dolicocefali biondi. Tanto più, osserva il Penka, che probabilmente i dolico-biondi si staccarono in origine dallo stesso ceppo che i dolico-bruni; e tutti sanno che questi ultimi furono i creatori del linguaggio semitico, conservatosi, causa la sua minore espansione, ben più veramente flessivo che lo stesso linguaggio indoeuropeo (1).

Poichè, dunque, non c'è popolo di linguaggio ario nel quale manchino o siano mancati rappresentanti più o meno puri e copiosi della razza dolico-bionda, e poichè, d'altra parte, i popoli mantenutisi più fedeli alla fenomenologia glottologica protoaria sono appunto quelli nei quali l'elemento dolico-biondo predomina, sarebbe difficile, dice il Penka, rifiutarsi d'ammettere che i Protoarî fossero dolicobiondi. In questo stesso ordine d'idee si è pur cercato di provare che nessuno dei popoli indo-europei serbò meglio del germanico le primitive istituzioni sociali e giuridiche dei Protoarî, ciò che mostrerebbe, oltre che una più diretta continuità della stirpe dai Protoarî ai Germani, anche una più lunga persistenza di questi ultimi nelle condizioni di vita e d'ambiente dell'epoca originaria (2). Il Krause ha perfino preteso di dimostrare che le concezioni mitologiche contenute nelle Eddas sono più arcaiche di quelle dell'Iliade e dell'Odissea, e che perciò, anche nei riguardi del pensiero religioso, il popolo germanico, dolico-biondo per eccellenza, si presenta come immediato discendente della stirpe aria primitiva (3). Che dire poi

(1) Cfr. *Origines ariacae*, p. 29 e cap. VI e VII.

(2) WILSER, *Herkunft und Urgeschichte der Arier*, Heidelberg, 1899, pp. 17, 50; AMMON, *Die Monogamie als Beweis der nordeuropäischen Urheimat der Arier* (Beil. zu Allg. Zeitung, 1890, Nr. 59).

(3) *Tuisko-Land, der arischen Stämme und Götter Urheimat,* Berlino, 1891.

se vi si prova che questa stirpe dava a sè stessa un nome dedotto precisamente da quel carattere esteriore, che i seguaci della scuola nordistica le attribuiscono come precipuamente distintivo? Infatti il nome di « Arî » — storicamente proprio agl'Indo-Iranici delle caste elevate, ma che si ritrova nei nomi di altri popoli non asiatici della famiglia indo-europea (Armeni, Iron, Arii della Germania, ecc.), e perciò deve considerarsi come nome primitivo di tutta la stirpe, — farebbe testimonianza del biondismo protoario, in quanto che, a differenza di ciò che ammisero il Lassen, il Pictet, Max Müller, ecc., la radice *ar*, da cui esso deriva, non avrebbe nè il significato di « signoreggiare », nè quello di « arare », ma bensì quello di « splendere, essere luminoso, candido, abbagliante ». Ne viene che i Protoarî, conoscendosi appartenenti a una razza diversa da tutte le altre, si sarebbero contraddistinti con un appellativo ricavato dal più appariscente dei loro caratteri fisici. E che si trattasse di vero biondismo, non già di sola bianchezza cutanea, immagina il Penka che si possa rilevare dai nomi etnici molto antichi di Galli, Galati, Germani, Geloni, proprî a popoli biondi, e fondati su radici *ghar*, *gal*, aventi il senso di « giallo ». In generale poi i conquistatori arî, dalle carni lattee e dalle chiome d'oro, avrebbero dato a sè stessi dei nomi implicanti questo carattere, mentre ai popoli da loro assoggettati ne avrebbero dati altri, che indicassero una complessione bruna. Sicchè il Penka, a forza di etimologie, trova modo di farci sapere che anche i nomi di Belgi, di Britti, di Elleni, di Irani, ecc., significano « i bianchi, gli splendenti », dovechè al contrario quelli di Celti, di Scoloti, di Sudras, ecc. significano « i neri, i bruni ». In Italia, l'opposizione tra Arî biondi e prearî bruni sarebbe rappresentata da Hercules e Cacus (1).

Non è a credere, per altro, che tutti i seguaci della dottrina nordistica abbiano voluto assumersi la responsabilità di siffatti argomenti. Il Penka stesso, riconoscendone la debolezza, si è guardato dall'insistervi troppo, e si è affrettato a soccorrere la sua tesi con argomentazioni più vigorose. Se, dice egli, — e qui lo seguono e lo coadiuvano tutti gli altri — se la razza dolico-bionda, indigena del Nord-Europa, si volesse riguardare non aria primitivamente, ma arianizzata da qualche altra, bisognerebbe poter rintracciare, nelle regioni ov'essa risiede da tempo immemorabile, la razza arianizzatrice, e inoltre saper indicare di questa i caratteri antropologici, il momento

(1) *Origines ariacae*, cap. II e V, *passim*.

dell'arrivo, le importazioni civili ed etnografiche; ciò a cui nessuno è mai riuscito in modo soddisfacente. Come supporre che venissero arianizzati da un'altra stirpe quei dolico-biondi, che nel periodo storico della loro esistenza non poterono essere soggiogati nemmeno dalla potenza romana, che apparvero sempre così tenaci conservatori del loro patrimonio spirituale, e presso ai quali lo stesso Tacito trovava un tipo unico, identico per tutti gl'individui? Come concepire che una stirpe conquistatrice potesse invadere in epoca preistorica la Germania, già abitata dai dolico-biondi, e imporre a questi la propria lingua e la propria civiltà, se i dolico-biondi, fino dal neolitico, si mostrano essi medesimi il più espansivo, il più migratore, il più veramente conquistatore di tutti i popoli conosciuti? Invero, per chi muova dall'ipotesi che tutti i biondi derivino da uno stesso ceppo, non v'è dubbio possibile che ben grandi e poderose debbano essere state le loro migrazioni e conquiste, se valsero a trapiantarli dall'Europa settentrionale in regioni così distanti come la Barberia, l'India e la Siberia; e, d'altra parte, anche chi non volesse accettare quell'ipotesi, dovrebbe pur sempre convenire che senza una gran forza di espansione e di penetrazione non avrebbero potuto i dolico-biondi del Nord-Europa, inventori primi delle costruzioni megalitiche, diffondere sopra un così vasto spazio questi loro caratteristici monumenti.

La razza dolico-bionda, dicono i suoi partigiani, sta agli altri rami della grande razza bianca, come questa, nel suo insieme, sta alle razze di colore. Essa, storicamente, fu sempre conquistatrice, non mai conquistata. Nelle regioni dov'essa prevale e dove ebbe le sue radici, nessuna traccia di dominazione straniera, nè spirituale, nè politica. In Germania il cristianesimo non ha potuto sussistere nella forma celto-latina di cattolicismo, e ha suscitato il protestantismo. Le rocche, i castelli, i campi fortificati furono sempre costruiti dai dolico-biondi a danno delle altre stirpi, non mai da queste a danno di quelli. Le aristocrazie antiche e moderne sono generalmente bionde; bionde le case regnanti; biondi la maggior parte dei grandi personaggi storici. I dolico-biondi ebbero sempre e dappertutto una superiorità, per dir così, necessaria, inerente alla natura del loro organismo fisiologico e spirituale. Nell'Europa preistorica, secondo Penka e Wilser, furono essi che inventarono i nuovi processi industriali, da cui fu determinata la trasformazione del paleolitico in neolitico; essi che iniziarono l'agricoltura e l'addomesticazione degli

animali; essi che scoprirono l'uso del rame e la possibilità di fonderlo con lo stagno per ottenerne il bronzo; essi perfino che scoprirono l'arte dello scrivere, giacchè i runi della Scandinavia deriverebbero da una scrittura indigena ancor più antica di quella trovata dall'Evans nel Mediterraneo prefenicio (1). Tutte queste primitive acquisizioni della civiltà, erroneamente considerate come importazioni orientali, o per lo meno attribuite all'attività di stirpi originarie dell'Asia o dell'Africa, furono opera dei dolico-biondi, la razza europea per eccellenza, e lo furono per la maggior parte nell'Europa settentrionale, ove appunto i *Kiökkenmöddings* della Danimarca segnano il passaggio dal paleolitico al neolitico, e dove i ricchi depositi stanniferi dell'Inghilterra offrirono di buon'ora agl'indigeni il prezioso metallo, che servì loro per trasformare il rame nel bronzo. Così, dopo il « miraggio orientale », si sfaterebbe il « miraggio mediterraneo », a tutto profitto della razza dolico-bionda. E qui entrano in campo gli antropo-sociologi, condotti dal De Lapouge e dall'Ammon, i quali, sorpassando di gran lunga il punto di vista del Penka e del Wilser, intendono a dimostrare come i dolico-biondi debbano riguardarsi quali promotori e regolatori immancabili di tutte le civiltà note alla storia, di tutta anzi la vita civile dell'umanità nelle sue forme più nobili ed elevate, e riducono così l'attribuzione del tipo dolico-biondo ai Protoarì a essere niente altro che un corollario del loro sistema generale (2).

In ogni società, dicono gli antropo-sociologi, ponendo le basi della loro dottrina, vi sono quattro elementi, quattro categorie d'individui: i creatori e gl'iniziatori nel campo dell'idea e della pratica; gli elaboratori originali delle creazioni intellettuali e morali; la massa popolare più o meno inerte, che acquista lentamente le intuizioni e le idee scendenti dall'alto e le conserva di poi a lungo, costi-

(1) Cfr. PENKA, *Herkunft der Arier*, p. 52 e seg.; WILSER, *op. cit.*, p 13 e seguenti.

(2) Cfr. del DE LAPOUGE, oltre le opere già citate: *L'Anthropologie et la science politique* (Rev. d'Anthrop., 1887, p. 136); *De l'inégalité parmi les hommes* (ibid., 1888, p. 9); *Lois fondamentales de l'Anthroposociologie* (Revue Scient., 1897, II, p. 545; cfr. Riv. it. di Sociol., 1897, I, p. 303). Cfr. inoltre AMMON, *Die natürliche Auslese beim Menschen*. Jena, 1893; GUMPLOWICZ, *Der Rassenkampf*, Innsbruck, 1882 (trad. franc., Parigi, 1893); HANSEN, *Die drei Bevölkerungsstufen*, Monaco, 1889; CLOSSON, *The hierarchy of European races* (Amer. Journal of Soc., 1897, III, p. 314), ecc. ecc.

tuendo come il serbatoio del patrimonio sociale; infine lo strato infimo, incapace d'ogni iniziativa e refrattario ad ogni coltura. Ne viene che una società, una nazione, un popolo, sono di tanto più elevati sulla scala della civiltà, quanto più sono in essi numerosi gl'individui della prima e della seconda categoria. La missione storica di un gruppo etnico è sempre iniziata e diretta da una minoranza, impostasi alla massa o per conquista o anche per virtù di selezioni interiori, favorite da speciali circostanze. Fino a che una siffatta minoranza si mantiene pura e conscia della sua forza, le vie del progresso sono aperte al popolo, ch'essa conduce; quando invece, per mutate condizioni d'ambiente, le selezioni naturali o sociali si esercitano a suo danno e la stremano e la fanno sparire, il corpo etnico fondamentale, ormai privo di guida, o regredisce o vive di una vita riflessa, per imitazione di altri popoli, che esplichino le proprie energie nello stesso ambiente storico. Negando questo principio, non s'intenderebbe come nazioni, altamente civili in un dato periodo della loro esistenza, siano di poi decadute, pur restando in apparenza identiche a sè medesime nel rispetto della lingua, delle tradizioni, del tipo antropologico medio. Ora, secondo gli antropo-sociologi, sarebbe provato che in tutti gli etni storici le qualità psicologiche caratteristiche dei gruppi più eugenici (ossia ereditariamente più elevati) furono di solito congiunte a un tipo fisico particolare, diverso da quelle delle moltitudini sottostanti, e, inoltre, che la razza a cui più frequentemente appartennero o appartengono quei gruppi eugenici, la razza cioè più feconda di personalità superiori, fu sempre per l'appunto la dolicocefala bionda. Difatti il ciclo delle maggiori civiltà coincide con l'area geografica di questa razza, e dovunque essa si svela all'analisi antropologica, ivi si riscontra un più o meno grande sviluppo di attività civile. Storicamente la civiltà ha culminato prima nelle regioni poste ad oriente ed a mezzogiorno del Mediterraneo, Mesopotamia ed Egitto; poi nelle regioni europee dello stesso Mediterraneo, Grecia e Italia, dall'una parte, e in quelle dell'Asia centro-meridionale, Persia e India, dall'altra; poi ha raggiunto un comune livello in tutte le regioni popolate dagli Europei, ma sopratutto si è elevato presso le nazioni nord-europee o di origine nord-europea. L'interpretazione di questo processo, dal punto di vista dell'antropo-sociologica, riesce assai facile. Noi sappiamo che i dolico-biondi cominciarono ben presto ad abbandonare le loro nordiche sedi per contrade più meridionali;

sappiamo che antichissime migrazioni li portarono nell'Africa settentrionale da un lato, nell'Asia occidentale da un altro. La natura di questi paesi, già popolati da stirpi camitiche e turaniche, permise una più rapida estrinsecazione delle loro innate facoltà; e così essi furono, se non gli unici, per lo meno i principali e più fervidi promotori della civiltà egiziana e della caldaica, come pure dell'indo-iranica, e fors'anche della cinese, le cui prime origini sembrano mesopotamiche. Perchè queste civiltà orientali si spensero o si arrestarono? Il tipo antropologico generale è anche al presente, nelle regioni ove esse splendettero, quello che era nei tempi antichi; ma il nucleo vivificatore di dolico-biondi ne scomparve di buon'ora, e con ciò venne meno l'impulso e l'attitudine a ogni ulteriore progresso. Altrettanto si può dire per la civiltà greco-latina, opera anch'essa maravigliosa dei dolico-biondi. E se qui essi poterono toccare vette più alte, ciò fu perchè, mentre essi medesimi erano più evoluti, avevano inoltre a loro coadiutrici stirpi alquanto superiori a quelle indigene della Caldea e dell'Egitto; vale a dire i mediterranei e i brachicefali d'Europa.

Ma dove meglio si scorge come la razza dolico-bionda sia stata la principalissima creatrice della civiltà mondiale, è nell'ambito della storia moderna. Col finir dell'evo medio, si è visto nettamente l'asse della civiltà spostarsi verso il Nord-Europa e, più tardi, verso il Nord-America, regioni ove ancor oggi abbonda l'elemento dolico-biondo; e l'intimo rapporto di questo elemento antropologico con tutte le forme superiori della vita sociale contemporanea sarebbe del resto confermato dalle ampie analisi statistiche eseguite dagli antropo-sociologi in tutte le società del mondo incivilito. « La supériorité sociale de l'*Homo Europaeus* (dolico-biondo) s'accuse de toutes façons », scrive il De Lapouge. « Il occupe les plaines, laissant les hauteurs a l'*Alpinus* (brachicefalo). Il afflue dans les villes, dans les centres d'activité, partout où il faut plus de décision, d'énergie. Plus une couche sociale est élevée, plus on le rencontre en grand nombre. Il prédomine dans les arts, l'industrie, le commerce, les sciences et les lettres. Il est le grand promoteur du progrès » (1).

E dalla complessiva attività socio-storica dei dolicocefali biondi, gli antropo-sociologi hanno saputo ricavarne la fisionomia psicologica fondamentale, che essi dicono contraddistinta da una libera

(1) *L'Aryen*, p. 399.

intelligenza, amante e indagatrice del nuovo, pronta a rompere le associazioni mentali abitudinarie, insofferente d'autorità e di dogmi; da una sentimentalità varia, profonda, impulsiva; ma sopratutto da una volontà fredda, ardita, tenace, inflessibile, atta a superare qualunque ostacolo. Tali caratteri, in maggiore o minor grado, sarebbero comuni all'intera razza, e ne costituirebbero, dal lato spirituale, l'organismo ereditario, formatosi insieme all'organismo somatico in virtù di un determinato ambiente primitivo e di tutti i processi evolutivi, a cui la razza fu sottoposta durante il corso della sua esistenza.

Affatto opposto sarebbe invece, secondo gli stessi antropo-sociologi, il tipo psichico del brachicefalo; laborioso, ma passivo; intelligente, ma misoneista; tutto unito al corpo sociale di cui fa parte, e incapace di camminare da sè sulla via del progresso: in una parola, il tipo del perfetto gregario, del servo ideale. E generalmente inferiore tanto al dolico-biondo quanto al brachicefalo sarebbe poi il dolico-bruno eurafricano, razza rimasta quasi al di fuori della storia, là dove non giunse ad animarla e a suscitarne le energie qualche ondata di volonterosi conquistatori nordici. Ora è noto che tutti i popoli arì antichi e moderni risultarono da una varia commistione di dolico-biondi, di brachicefali e di dolico-bruni: a quale di queste tre razze, meglio che alla prima, può spettare il vanto di protoaria, se anche esse si considerino soltanto nel rispetto della loro psicologia e della loro totale missione storica? In particolare, dovendosi decidere la questione tra dolicocefali biondi e brachicefali, non v'è dubbio possibile che sia da risolversi in favore dei primi. Ammesso che questi siano stati gl'iniziatori della cultura preistorica, e che solo per opera loro tale cultura si sia progressivamente elevata alla luce della storia, generando quella che per antonomasia si chiama la *civiltà*; e posto, d'altra parte, che l'apogeo della civiltà coincide collo sviluppo della famiglia indo-europea, nel cui giro per l'appunto si riscontrano i rami più forti e più floridi della stirpe dolico-bionda, la conchiusione che dunque a questa stirpe debba attribuirsi la creazione del linguaggio ario e l'organizzazione del sistema etnico corrispondente, si porge a un tempo come necessaria e irrefragabile.

Chi voglia quindi ridurre a forma schematica i risultati complessivi della scuola nordistica, deve immaginare la razza dolico-bionda evolventesi nelle regioni settentrionali d'Europa, mentre più

a sud vanno consolidandosi le masse allofile dei brachicefali e dei mediterranei. Ed ecco che a un certo momento, impossibile a definirsi con esattezza, la stirpe nordica, in virtù della sua natural forza d'espansione, dovuta a una fecondità prepotente, comincia a straripare tutt'intorno al suo primo territorio, a infiltrarsi nelle zone etniche più meridionali, a migrare lungi, oltre gli stessi confini dell'Europa. E alle prime ondate ne succedono altre, poi altre ancora, inesauribilmente; e a poco a poco si vede sorgere qua e là un qualche fervore di vita civile, che ingrandisce più presto in regioni storicamente anarie, ma per ritrarsi e farsi quindi più vivo in quello che fu poscia l'abitato indo-europeo; e da ultimo, ecco che dalle mute profondità dei tempi preistorici balzan fuori i popoli ariani, che la storia conosce bell'e formati e diversi etnicamente gli uni dagli altri. Ma l'intimo legame, che l'occhio dello storico non sa scorgere al disotto dei rapporti linguistici e che sta a loro fondamento, non isfugge all'antropologo, il quale, congiungendo il passato al presente, ve lo addita nel vario intromettersi e intrecciarsi delle migranti schiere dolico-bionde per entro alla compagine degli etni indo-europei. I flutti del nordico torrente fecondatore passarono in Gallia come in Italia, in Grecia come in Armenia, nella Russia come nella Persia e nell'India, depositando ovunque un nuovo linguaggio e una nuova civiltà. E se i vetusti ceppi delle nazionalità prearie non ne furono sradicati, se non subirono trasformazione antropologica, ma solo etnografica e linguistica, ciò è da riferire alla natura particolare della stirpe dolico-bionda. Tutti gli antropologi della scuola nordistica sono d'accordo nell'ammettere che, fisiologicamente, questa razza è figlia del freddo e umido clima settentrionale. La tesi svolta in proposito dal Penka, e ancor più specificatamente dal De Lapouge, deriva da quella del Poesche, che già conosciamo. « Toute la morphologie de l'*Homo Europaeus*, constitution lymphatique, diminution générale du pigment, nous montre en lui le produit d'une évolution demi-pathologique, laquelle a dérivé d'un type normal cet albinos relatif. Cette évolution suppose un séjour prolongé des ancêtres de la race dans un pays humide, sans grands écarts de température, sous un ciel chargé, dont les nuées arrêtaient les rayons chimiques » (1). Tali condizioni non si verificarono, secondo il parere dei più, che nel Nord-Europa, verso la fine dell'epoca glaciale; e

(1) De Lapouge, *L'Aryen*, p. 47.

infatti anche ora è solo nel Nord-Europa che il dolico-biondo trova realizzate le circostanze mesologiche più propizie alla sua esistenza e al suo pieno sviluppo. « Il n'est chez lui que dans la région où s'est faite la différenciation qui l'a créé, comme le mediterranéen autour de la Mediterranée, comme le Semite sur le sol désertique de l'Afrique et de l'Orient, comme le Kouschite dans les vallées subtropicales, comme le brachycéphale dans la région météorologique continentale de l'Europe et de l'Asie » (1). Di qui la scarsa facoltà d'acclimatazione dei dolico-biondi, incapaci di resistere a lungo, nonchè ai soli cocenti dell'Africa e dell'Asia meridionale, agli stessi climi temperati dell'Europa mediterranea. Trascinati dalle loro ampie migrazioni fuor delle sedi primitive, essi non tardarono dunque a sparire in tutti i luoghi dove l'ambiente era loro contrario, conservandosi più o meno simili agli antenati solo in quei punti, dove l'altitudine o altre speciali circostanze fecero loro ritrovare, fino a un certo segno, le originarie condizioni di vita. A questo proposito il Penka dimostra che l'attuale distribuzione geografica dei dolico-biondi corrisponde suppergiù a quella della fauna e della flora glaciale. Se nel Nord-Africa poterono esistere in antico dei vasti gruppi di dolico-biondi, ciò fu perchè il regime meteorologico, che oggi caratterizza quella contrada, qualche migliaio d'anni fa non si era ancora stabilito. Nell'Asia anteriore e centro-meridionale non si riscontrano dei biondi che nelle alte vallate del Pamir e dell'Indu-Cus; più abbondanti compaiono nell'Ossezia e nel Curdistan; ma sia nella Persia, sia nella vallata del Gange, essi sono quasi del tutto scomparsi. In Grecia, in Italia, in Ispagna, nella stessa Francia e fin nell'Europa centrale, nonostante le replicate invasioni storiche dei Galli e dei Germani, i biondi sono stati e sono in continua diminuzione. D'altra parte, non l'azione del solo clima si esercitò a loro danno, ma pur anche quella di quasi tutte le selezioni socio-storiche, di cui ha fatto uno studio speciale il De Lapouge; poichè gli elementi dolico-biondi, come più attivi, subirono sempre una più rapida consunzione, e furono essi che caddero più spesso nelle guerre, e fu sopra d'essi che si esercitarono più di frequente le coercizioni del potere politico e religioso. Epoche intere della storia antica e moderna non hanno altro contenuto che il processo di eliminazione dei dolico-biondi. Per conseguenza, la razza dolico-bionda è quella

(1) De Lapouge, *Questions aryennes* (Rev. d'Anthr., 1889, p. 190).

che meglio risponde alle condizioni del problema indo-europeo. Difatti, sapendo noi dalla paletnologia che le zone antropologiche dell'abitato ario erano al principio dell'epoca attuale — e cioè in tempi anteriori alla formazione della famiglia indo-europea — quelle stesse che sono attualmente, si richiede come arianizzatrice una stirpe, la quale fosse a un tempo capace di diffondere per conquista il linguaggio ario e disadatta ad alterare la fisionomia antropologica dei paesi da lei conquistati. Ora a queste due condizioni risponde maravigliosamente la stirpe dolico-bionda, la stirpe cui appartennero quei Galli e quei Germani, che già gli antichi paragonavano a uragani di neve portati da Borea a liquefarsi nelle calde regioni del Mezzogiorno. Se la funzione di arianizzatori si volesse attribuire ai brachicefali, nessuna di quelle due condizioni sarebbe rispettata; poichè i brachicefali, mentre non si dimostrarono mai valenti conquistatori, d'altra parte, al dire di De Lapouge, dove arrivano attecchiscono come l'erba cattiva, e per arianizzare dolico-biondi e dolico-bruni avrebbero sconvolto chissà come l'etnologia prearia.

III. — Veniamo ora alla questione dell' *Urheimat*, che, come sappiamo, la scuola nordistica intende a risolvere principalmente in base ai dati dell'antropologia. Tra le varie ipotesi emesse al riguardo, quella che tiene il posto d'onore, e che, per così dire, serve di centro a tutto il dibattito, è senza dubbio l'ipotesi scandinava, formulata in termini generali dal Wilser nel 1881 (1), e svolta poi dal Penka con più ampia argomentazione negli anni che seguirono. La forma chiara e seducente data da questo autore alle sue dimostrazioni, e ancor più il desiderio di romperla una volta per sempre coi pregiudizi dell'orientalismo, fece sì che parecchi, come il Justi (2), il Sayce (3), il Rendall (4), il Lombard (5) e varii altri, accettassero con poca o niuna riserva la dottrina scandinava; sicchè essa, oltre che aver ottenuto una notabile celebrità, si porge anche, a giudizio di taluni, come l'ultimo e più valido risultato dell'etnologia indo-europea, e in particolar modo poi come l'espressione più organica

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 54.

(2) *Berl. philol. Wochenschrift*, 1884, p. 40.

(3) *Academy*, 1883, p. 385; *Principles of comparative philology*, 3ª ed., Londra, 1885, p. XVII.; *Contemporary Review*, 1889, p. 106.

(4) *The Cradle of the Aryans*, Londra, 1889.

(5) *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1889, p. 472.

delle teorie germanistiche. Ma se l'ipotesi scandinava ha numerosi fautori, non manca d'avversarî; e nella stessa scuola nordistica ha incontrato una decisa opposizione da parte, ad esempio, dell'Huxley, dello Zaborowski, del De Lapouge, del Reinach, del Hirt e via dicendo. Anzi si può aggiungere che se molti glottologi e antropologi contemporanei non aderiscono esplicitamente alle idee fondamentali di questa scuola, ciò è sopratutto perchè non vogliono trovarsi su di uno stesso terreno coi partigiani di un'ipotesi, che essi ritengono un puro romanzo, un parto della fantasia. Tuttavia ci sarà facile mostrare che tanto l'ipotesi scandinava, quanto le ipotesi, che, così in genere, pongono l'*Urheimat* nel Nord-Europa, hanno in ultima analisi il medesimo fondamento e incontrano le stesse difficoltà; di guisa che l'esame critico può esercitarsi su tutte da uno stesso punto di vista, senza perciò venir meno alle sue condizioni di serietà e di rigore.

La prima dimostrazione, a cui è proceduto il Penka, riguarda il centro d'origine della razza dolico-bionda. La Scandinavia, come si sa, non presenta etnologicamente un periodo pleistocenico; bensì fu occupata dall'uomo soltanto all'aprirsi dell'età geologica attuale, e le più antiche stazioni preistoriche, che vi si riscontrano, appartengono al mesolitico e al neolitico. Invero la Scandinavia, durante l'epoca quaternaria, era coperta da un potente ghiacciaio, com'è adesso l'interno della Groenlandia; e per conseguenza nessuna specie animale o vegetale della zona temperata avrebbe potuto sussistervi. Ma allorchè, col mutare del clima, il suolo scandinavo fu reso abitabile, l'uomo non tardò a immigrarvi; e prima, nella Danimarca e su qualche tratto delle coste svedesi meridionali, si ebbe la popolazione dei così detti *Kiökkenmöddings*; poi, in questi stessi luoghi e in tutta la Scandinavia del sud, la gente assai più civile che elevò i monumenti megalitici. Ora il tipo antropologico di quest'ultima, come si rileva dai numerosi cranî, scoperti nelle sue tombe, era perfettamente identico a quello degli abitanti attuali della regione, che è il pretto dolico-biondo. Nella Scandinavia, dice il von Düben, che studiò la questione in modo particolare (1), una stessa razza si continua uguale a sè medesima dall'età della pietra all'età dei metalli, e da questa alla presente. D'altra parte non si trova sul suolo della Scandinavia preistorica niun'altra razza, che si possa riguardare come anteriore alla

(1) Cfr. *Compte-rendu du Congrés internat. d'anthrop. et d'archéol. préhist. de Stockholm*, 1876, II, p. 687.

dolico-bionda. I pochi cranî brachicefali lapponoidi, che si rinvengono commisti coi dolicocefali nei sepolcri neolitici, non sono più antichi; e l'opinione del Nilsson che all'epoca della pietra la penisola scandinava fosse abitata dai Lapponi, e che questi fossero in seguito conquistati e sospinti verso il nord dagli Arî, s'è chiarita insostenibile dopo le contrarie dimostrazioni del Hildebrand, del Worsaae, del Montelius. I Lapponi non abitarono mai il sud della penisola: sibbene vi penetrarono in tempi non gran fatto remoti dal lato di settentrione, senza avanzarsi al di sotto del 62° grado di latitudine, e mantenendosi poi ben distinti dai loro vicini meridionali anche nel rispetto della coltura, che rientra per intero nel così detto ciclo artico o finnico. Dunque, conchiude il Penka, e con lui il Wilser, gli abitatori della Scandinavia neolitica furono dolicocefali biondi, ch'è quanto dire ariani. Con ciò tuttavia non è ancora provato che l'*Urheimat* indo-europea sia da vedersi nella Scandinavia: ma per giungere a questo, dicono i nostri autori, basta dimostrare che nella Scandinavia appunto si formò la razza dolico-bionda. E quindi essi sono condotti a svolgere tutto un sistema antropogenico ed etnogenico, che, secondo loro, imporrebbe di necessità quella conchiusione.

Anzitutto sta il fatto che al presente solo nella Scandinavia la razza dolico-bionda trova realizzate tutte le sue condizioni di esistenza; poichè, mentre in questa regione essa si riscontra senza misture e col suo tipo originario schiettissimo, già nella Germania settentrionale e nell'Inghilterra smette alcuni dei suoi caratteri e deve lottare per sostenersi contro l'invasione di stirpi forastiere. S'aggiunga che la Scandinavia è il centro geografico dell'area, su cui sono distribuiti i dolico-biondi, i quali vanno diminuendo in ogni direzione a mano a mano che ci se ne allontana. Ma se la Scandinavia non presenta un'età archeolitica, come ammettere che in essa potesse formarsi la razza dolico-bionda? A tal uopo conviene prendere in esame la storia paletnologica del nostro continente, e Wilser e Penka si aprono a ciò la via risalendo fino alle prime origini dell'umanità. La specie umana, secondo taluni biologi, tra cui il Wagner, non nacque, come si crede di solito, nè in Africa, nè in Asia, nè in Lemuria; essa nacque in Europa, e più precisamente nelle regioni artiche, ove, durante il terziario, il clima era ancora qual'è oggi presso l'equatore. Di là, insieme con le specie animali e vegetali, da cui derivarono le forme tropicali moderne, uscirono i primi uomini, che si stesero a mano a mano su tutta la terra; e le razze indigene dell'Europa

non furono così che l'ulteriore evoluzione dei gruppi antropologici rimasti a popolare il nostro continente. Le più antiche di queste razze, che, come si sa, cominciano a esserci note soltanto nel medio pleistocene, (cranî di Neanderthal, Canstatt, Spy, ecc.), erano uniformemente dolicocefale; quindi si può concepire che i due grandi rami dei dolicocefali europei si siano staccati da un comune ceppo primitivo, evolvendosi l'uno a mezzogiorno, nelle regioni eurafricane, l'altro a settentrione, intorno al Baltico e al Mare del Nord. Su queste basi Penka e Wilser ricostruiscono il processo differenziativo, a cui si dovè la formazione della razza ariana (1). Allorquando, essi dicono, il ghiacciaio scandinavo — la cui grande estensione durante il quaternario aveva impedito all'uomo di oltrepassare verso nord il centro dell'Europa — cominciò a trarsi indietro, seguìto dalla fauna glaciale, che forniva all'uomo maddaleniano il suo principale sostentamento, l'uomo stesso non potè a meno di accompagnarla; e ne venne perciò che un gruppo di tribù europee fosse a poco a poco trascinato a popolare, o meglio a ripopolare, le regioni nordiche, rimaste per tanto tempo inabitabili. Le prime traccie di queste tribù nelle loro nuove sedi ci sono offerte dai *Kiökkenmöddings* danesi, i quali rappresentano un grado di coltura intermedio tra il paleolitico e il neolitico. Ora, si può forse ammettere la comune opinione che i dolico-biondi, costruttori dei dolmens scandinavi, fossero una razza diversa da quella dei *Kiökkenmöddings*? Tutto è in favore dell'ipotesi contraria; poichè, come non v'è ragione di attribuire i *Kiökkenmöddings* a un qualsiasi gruppo mediterraneo o lapponico o finnico, così non si saprebbe neppure indicare, fuori della Danimarca e della

(1) Come precursore del Penka, il Reinach cita un francese, il Géry. « On n'a pas assez remarqué, scrive egli, un ingénieux mémoire de M. Régis Géry, présenté en 1875 au *Congrès international des sciences géographiques*. Partant du texte de Tacite sur l'indigénéité des populations germaniques, M. Géry fit appel à la géologie pour expliquer les migrations des Indo-Européens du nord vers le sud. Au début de l'époque quaternarie, la partie occidentale de l'ancien monde abritait une population très dense, qui avait acquis, à la faveur d'un climat favorable, une civilisation assez developpée : c'étaient les Aryens. Quand les grands froids de la crise glaciaire se produisirent, une petite partie de ces hommes resta dans les régions hyperboréennes : la plupart s'expatrièrent et gagnèrent des climats méridionaux. Toute la théorie de M. Penka est en germe dans ce court essai, dont la rédaction est malheuresement un peu vague et l'érudition de seconde main ». *L'origine des Aryens*, Parigi, 1892, p. 59.

Svezia, un altro luogo ove si producesse la transizione del paleolitico al neolitico. Il neolitico infatti, dicono i nostri autori, è senza dubbio una produzione dell'Europa, giacchè, dall'istante che esso rappresenta la coltura degli Arî primitivi, e dall'istante che questi nacquero nel nostro continente, dovette esso pure avere un'origine indigena; ciò che del resto è confermato dall'esistenza di numerosi rapporti tra la civiltà della pietra rozza e quella della pietra levigata. Allora si richiede evidentemente un periodo mesolitico, che segni il passaggio tra le due civiltà; ma per l'appunto questo periodo, mentre si trova chiarissimo nei *Kiökkenmöddings* danesi, in cui gli archeologi sono unanimi nel riconoscerlo, manca per contro in tutto il rimanente dell'Europa, ove le due età della pietra sono separate dal *hiatus*. Segue da ciò nel modo più manifesto che la civiltà neolitica della Scandinavia non potè derivare che da quella dei *Kiökkenmöddings*; e, analogamente, la razza dolico-bionda, a cui la detta civiltà appartenne, non potè essere che quella stessa del mesolitico danese. C'è, dunque, un'assoluta continuità paletnologica dal quaternario dell'Europa media al neolitico della Svezia-Norvegia; e l'uomo di Neanderthal, secondo Penka, fu il lontano antenato della stirpe dolico-bionda. La quale cominciò ad assumere la sua caratteristica complessione in virtù del regime climatico e meteorologico stabilitosi durante l'età glaciale nell'Europa di mezzo, che sembra appunto essere stata il principale dominio della razza di Neanderthal, e finì poi di evolversi, acquistando tutti i caratteri che la contraddistinguono storicamente, sul suolo della Danimarca e della Scandinavia, durante il periodo di transizione e nei primordî del neolitico (1). Nella Scandinavia, pertanto, si trovavano raccolti i dolico-biondi all'epoca in cui s'iniziò l'espansione, che condusse alla formazione del sistema etnico indoeuropeo: e da ciò s'inferisce immediatamente, secondo Wilser e Penka, che solo la Scandinavia ha diritto di rappresentare l'*Urheimat*. Quanto poi alle ragioni di ordine archeologico e storico-linguistico, per cui si confermerebbe quest'ipotesi, ne parleremo più tardi.

Come si vede dalla nostra rapida esposizione, Penka e Wilser, per ciò che riguarda la determinazione dell'*Urheimat*, battono la stessa via di Poesche. Fissato il concetto della razza dolico-bionda, e identificata poi questa col gruppo etnico creatore e distributore dell'arianismo, essi sostituiscono nei loro ragionamenti questo con

(1) Cfr. Penka, *Die Entstehung der arischen Rasse* (Ausland, 1891, nn. 7-10).

quella e attribuiscono gli stessi fatti all'uno e all'altra indifferentemente. Quando si tratta degli Arî primitivi, afferma il Wilser, i concetti di « razza » e di « popolo » coincidono, poichè in realtà il popolo protoario non è che la razza dolico-bionda, e per conseguenza il centro d'origine di quest'ultima non diversifica dall'*Urheimat* (1). Così il processo induttivo, per cui Poesche era giunto a porre la patria primitiva degli Arî nelle paludi di Rokitno, e quello, per cui Wilser e Penka la pongono in Scandinavia, è il medesimo in tutto e per tutto. La premessa fondamentale di questi autori consiste sempre nel supporre l'originaria identità dei dolico-biondi con gli Arî. Ora è facile mostrare che, mentre non è lecito affermare *a priori* codesta identità, *a posteriori* essa si trova contraddetta da fatti incontrastabili. Concediamo pel momento che i Protoarî, come sostengono di pieno accordo i seguaci della scuola nordistica, fossero dolico-biondi, cioè che appartenessero a questa razza. Segue da ciò che essi *fossero* questa razza? Il Penka, il Wilser e qualche altro (2) dichiarano, come già il Poesche, che non si conosce storicamente nessun gruppo di dolico-biondi, i quali non siano arî o dei quali non si possa pensare che lo fossero in origine; ma questo, anche fosse vero, non significherebbe che l'arianismo sia nato insieme colla razza dolico-bionda; poichè, se l'area di questa razza coincide suppergiù coll'abitato indo-europeo, ciò potrebbe dipendere dal fatto che i suoi rami eventualmente non arî fossero stati arianizzati in epoche più o meno remote da quello presso cui l'arianismo s'era sviluppato. In tal caso non si avrebbe più ragione di identificare senz'altro il luogo d'origine della razza dolico-bionda con l'*Urheimat* indo-europea. La storia ci dice, ad esempio, che presso la stirpe italica fu un solo ramo che si evolse in senso latino e impose poi la propria lingua e la propria coltura agli altri, niente affatto latini; se ciò fosse avvenuto in epoche preistoriche, tutti gl'Italici potrebbero esser creduti latini d'origine, e il centro di diffusione della lingua romana essere posto, anzichè nel Lazio, in quella parte dell'Europa centrale, da cui

(1) « Es gibt thätsächlich arisch redende Menschen, bei denen die Begriffe ‹ Rasse › und ‹ Volk › sich decken ». *Op. cit.*, p. 9.

(2) Per esempio l'Huxley, che accettò integralmente le premesse antropologiche del Poesche e del Penka, senza per altro, come vedremo nel seguente capitolo, accoglierne le induzioni riguardo al sito dell'*Urheimat*. Cfr. *Nineteenth Century*, 1890, p. 750.

si ritiene che discendessero gli Ario-Italici nella penisola appenninica.

Ma ci sono argomenti espliciti per dimostrare che non tutti i dolico-biondi furono originariamente arî: per esempio, non sono mai stati tali i gruppi antropologici di questo tipo, che si riscontrano nel territorio ugro-finnico, anticamente molto più esteso nell'Europa orientale di quel che sia al presente. Le spiegazioni date dal Penka, dietro la guida del Poesche, non reggono. Egli suppone che in tutta la Russia, innanzi all'espansione degli Arî, esistesse una popolazione brachicefala turanica, sottomessa poi da un ramo di dolico-biondi usciti dalla Scandinavia, e da questo totalmente arianizzati in quelle regioni ove più tardi comparvero i Letto-Slavi, solo parzialmente in quelle che appartengono ai Finni. Infatti egli osserva che molto di ario si trova nella grammatica e nel lessico delle lingue finniche, a segno che certi glottologi hanno ammesso addirittura la derivazione del linguaggio indo-europeo dal finnico. I Finni differirebbero così dagli Slavi solo per essersi mantenuti più fedeli al comune turanismo primitivo. E aggiunge il Penka che se nei curgani più antichi e nelle stazioni preistoriche di tutta la Russia i crani sono uniformemente dolicocefali e dello stesso tipo degli scandinavi, ossia del tipo che per lui è ario, ciò è perchè i brachicefali, appartenendo a una popolazione resa schiava, non hanno potuto pervenire fino a noi. Naturalmente si risponde che una siffatta spiegazione non può valere per l'epoca prearia, quando, secondo Penka, non c'erano in Russia che dei brachicefali; poi, che in forza di analoghe considerazioni si potrebbe ammettere con altrettanto fondamento un popolo brachicefalo preario nella stessa Scandinavia, tanto più che nei dolmens neolitici di questa regione i crani brachicefali non mancano. Ma ciò che più stupisce da parte del Penka e di chi accetta le sue idee, è che egli possa condurre i suoi Scandinavi ad arianizzare la Persia e l'India, mentre deve riconoscere che furono incapaci d'arianizzare la Finlandia, posta a una distanza tanto minore dalla Scandinavia, offrente le medesime condizioni climateriche, e ad essa legata nelle epoche preistoriche da vincoli strettissimi, non meno nei riguardi dell'etnologia che in quelli della coltura. Una volta ammesso, pertanto, che i dolico-biondi del territorio ugro-finnico fossero arî in origine, non si riesce per nessuna via a spiegare come mai non sia parlato un linguaggio ario là dove invece si parla finnico. E si noti che attualmente è impossibile negare l'antica predominanza del tipo

dolico-biondo in quelle regioni, ove la storia e la linguistica non conoscono che dei Finni. L'opinione già espressa a questo proposito da Pruner-bey su troppo incerti documenti ha ricevuto una conferma inaspettata dagli studî posteriori. I cranî trovati dal Greewink e dall'Inostranzew nelle stazioni neolitiche della Finlandia sono infatti dolicocefali d'un tipo simile al germanico. « Jusqu'au moyen-âge, scrive lo Zaborowski, dans les territoires occupés aujourd'hui par les Finnois, les crânes étaient tous de caractères opposés à ceux de la majorité des Finnois actuels, si melés de Mongols d'une part et de Slaves de l'autre; ils étaient tous longs. Obéissant aux préventions qui dominaient les ésprits, j'ai cherché des affinités entre eux et des crânes de peuples asiatiques. Mai ce fût inutilement, et lorsque je discutai la question avec A. Hovelacque nous tombâmes d'accord que ces crânes relevaient du même type ethnique que nos Kimris » (1). I Finni, dice altrove il medesimo autore (2), discendono dal popolo di cui si trovano i resti nei curgani della Russia centrale e settentrionale. Essi erano dolicocefali a Mosca stessa fino al XIII e al XIV secolo, epoca in cui subirono la conquista mongolica dell'Orda d'Oro. La trasformazione del tipo finnico, nel nord-ovest, avvenne, come quella del tipo lituano, per influenza degli Slavi e un po' anche dei Lapponi; nel centro e nel sud, si spiega coll'influenza degli elementi mongolici immigrati più di recente. E là dove non giunse nè l'influenza slava nè la mongolica, il tipo ugro-finnico è rimasto sostanzialmente quello dei suoi ascendenti preistorici: tale è il caso degli Ostiacchi, che il Sommier ha dimostrato in maggioranza dolicocefali e biondi.

Combinando questi dati dell'etnologia finnica con quelli dell'etnologia ariana, e richiamandosi alle opinioni di coloro che credono il linguaggio indo-europeo derivato dal finnico, lo Zaborowski (3), e, dietro a lui, il De Lapouge (4), suppongono che il tronco primordiale della razza dolico-bionda desse luogo, prima che al ramo protoario, a un ramo protofinnico, staccatosi quando l'evoluzione linguistica era tuttavia imperfetta: e così, secondo loro, le analogie fondamentali tra

(1) *Les Aryens. Recherches sur les origines* (Revue de l'école d'Anthrop., 1898, p. 62).
(2) *Antiquités sibéro-russes* (Bull. Soc. d'Anthr. de Paris, 1898, p. 104).
(3) Cfr. *Les Aryens*, l. c., p. 61.
(4) *L'Aryen*, pp. 194, 239.

ario e finnico verrebbero a spiegarsi col fatto di quest'origine comune. In altre parole, i dolico-biondi che si trovano così numerosi tra gli Ugro-Finni e che comparvero pure, in antico, tra le popolazioni mongoliche dell'Asia anteriore e settentrionale, non sarebbero stati arî turanizzati, ma piuttosto turani non ancora pervenuti all'arianismo, benchè avviati in questo senso. La questione, com'è chiaro, dipende dal decidere se il linguaggio finnico appartenne o no in origine ai dolico-biondi, che costituirono il sostrato primitivo delle popolazioni ugro-finniche, e se, inoltre, i rapporti linguistici del finnico coll'indo-europeo siano o no da spiegarsi coll'ipotesi dell'unità proetnica dei due linguaggi; ma in ogni caso è certo che le masse dolico-bionde dei territorî ugro-finnici non sono mai state arie.

E il medesimo può dirsi di quegli altri dolico-biondi, che trascendono l'abitato indo-europeo dal lato del Mediterraneo. A questi biondi, che nell'antichità ricorrevano numerosi nella Siria e in tutto il Nord-Africa, si attribuisce, come abbiam visto, l'importazione dei monumenti megalitici in queste regioni. Nel Nord-Africa essi furono conosciuti dagli Egiziani, che li chiamavano Lebu o Tamahu, fino dalla III dinastia, e, secondo alcuni (Flinders Petrie, De Morgan, Fouquet), si sarebbero stanziati nell'Egitto stesso, ancor prima che venisse fondata la monarchia faraonica. Secondo il Brinton, sarebbe anzi stato dolico-biondo tutto il primitivo fondo antropologico delle stirpi camitiche, allorchè le condizioni climateriche del Sahara non vi avevano ancora determinato l'attuale regime desertico. Ora, quali traccie di linguaggio ario si saprebbero indicare nella Siria e nel Nord-Africa, dove storicamente non si conoscono che Camiti e Semiti?

In base a questi fatti il De Lapouge, accogliendo il concetto che tutti i biondi provengano da uno stesso ceppo, congettura una tripartizione primitiva della stirpe, che avrebbe dato luogo a tre sottorazze, rappresentanti altrettante fasi successive della sua evoluzione generale, e di cui l'ultima soltanto sarebbe da identificare col popolo protoario (1). Da un tal punto di vista, dunque, anche si dovesse realmente ritenere che la Scandinavia sia stata la culla della stirpe dolico-bionda, non si avrebbe più alcun diritto di collocarvi senz'altro l'*Urheimat*. Data l'esistenza di rami anarî in quella stirpe, bisogna necessariamente inferirne che essa fosse già uscita dalle sue sedi pri-

(1) *L'Aryen*, p. 34 e seg.

mitive allorchè si formò il popolo protoario; e quindi occorrerebbero ragioni estrinseche per dimostrare che la formazione di questo avvenne nei luoghi medesimi, ove s'era formata la stirpe, alla quale esso, per ipotesi, apparteneva. La dottrina scandinava, dice il De Lapouge, che prima l'aveva accettata senza riserve (1), pecca di confusione tra due cose: l'origine del linguaggio e della civiltà aria, e quella della razza dolico-bionda, considerata come aria per eccellenza (2). Ove poi si neghi che tutti i biondi, in quanto tali, costituiscano una sola razza, nel senso biologico della parola; ove si ammetta, in particolare, che la complessione bionda sia stata acquisita, in forza di analoghe circostanze d'ambiente, da parecchie di quelle stirpi dolicocefale che abitavano l'Europa preistorica, quando non esisteva ancora il linguaggio ario, diviene ancor più manifesto che il fatto d'aver dimostrato che i Protoarî erano dolico-biondi lascia libero campo a molte possibilità per ciò che riguarda la posizione dell'*Urheimat*. E per vero, le ragioni messe innanzi dal Penka e dal Wilser per provare che solo la Scandinavia potè essere il centro d'origine dei dolico-biondi, non hanno alcun fondamento. Se questa razza esistè in Danimarca e in Isvezia durante il periodo mesolitico, essa potè ben anche esistere in questo medesimo periodo nella Germania e nelle regioni vicine della Francia e della Russia, le cui condizioni climatiche e biologiche non erano sostanzialmente diverse. E perchè poi i dolico-biondi, i futuri Arî, si sarebbero accalcati per secoli e secoli sul littorale danese e svedese, mentre avevano a loro disposizione tante parti del continente europeo, liberatesi dai ghiacci ancor prima della Scandinavia? (3).

(1) *Questions aryennes* (Rev. d'Anthrop., 1889, p. 181).

(2) *L'Aryen*, p. 10. — Cfr. *L'Anthropologie*. 1893, p. 230.

(3) Crediamo inutile diffonderci a mettere in luce tutte le obbiezioni, che si potrebbero elevare contro l'ipotesi che la Scandinavia sia stata l'unico possibile centro di formazione e di diffusione del tipo dolico biondo, e contro tutte le congetture preparatorie, che Penka e Wilser hanno svolto a fine di giungere a quell'ipotesi. Esse sono state esposte in modo speciale dal Kirchhoff (*Literarisches Centralblatt*, 1884, p. 427), da Fr. Müller (*Mitt. der Anthrop. Gesell. in Wien*, 1884, p. 59), dal D'Acy (*Rev. d'Anthrop.*, 1889, p. 469), dal Reinach (*Revue critique*, 1887. I, p. 483, e *L'orig. des Aryens*, 1892, p. 76), nonchè, più o meno esplicitamente, da tutti coloro che, pur battendo la stessa via di Penka e Wilser, non si sono però creduti in obbligo di conchiudere in favore della Scandinavia; ma, evidentemente, una volta riconosciuto che *a priori* ogni identifi-

Se non che Penka e Wilser sostengono che nella Scandinavia c'è discendenza antropologica ed etnografica dal popolo mesolitico dei *Kiökkenmöddings* a quello neolitico dei dolmens, innegabilmente dolico-biondo, e che non v'è traccia di alcuna invasione forastiera nè preistorica nè storica. In ogni caso questo basterebbe loro per considerare il gruppo dolico-biondo della Scandinavia come ario primitivamente, per fatto proprio, e quindi per mantenere l'*Urheimat* in Scandinavia; giacchè un tal fatto, se fosse provato, non perderebbe nulla del suo valore, anche essendo stabilito che non tutti i dolico-biondi poterono essere arî d'origine, e che la Scandinavia non potè essere la culla di tutti i biondi. Si tratta dunque di vedere se proprio esista la continuità postulata dal Penka e dal Wilser, e se abbia il significato che essi le attribuiscono. Ma sgraziatamente per questi autori il cimento coi fatti riesce disastroso alla loro dottrina.

L'antropologia primitiva delle regioni scandinave, compresavi la Danimarca, è poco nota; tuttavia, quel tanto che se ne sa pare piuttosto escludere che confermare la totale derivazione dei dolico-biondi neolitici dal popolo dei *Kiökkenmöddings*. I crani, probabilmente mesolitici, di Staengenaess, nella Svezia meridionale, mostrano, è ben vero, qualche lineamento di *H. Europaeus*; ma presentano al tempo stesso delle spiccate affinità neanderthaloidi; e questo fatto, sebbene in apparenza favorisca le idee del Penka, che vorrebbe derivare i suoi dolico-biondi dalla razza di Canstatt, in realtà le ostacola, poichè, secondo i più autorevoli antropologi contemporanei, questa razza quaternaria sta a sè, e non ebbe che una minima parte nella produzione delle razze europee attuali. Del resto i crani di Staengenaess si possono paragonare a quelli dei *Kiökkenmöddings* portoghesi di Mugem, che l'Hervé riporta alla razza di Laugerie, e nei quali sono pure riconoscibili dei caratteri neanderthaloidi. Se si considera, inoltre, che nei *Kiökkenmöddings* portoghesi compare un elemento brachicefalo mongoloide, e che un elemento omologo sembra essere esistito durante la stessa epoca nella Danimarca e nella Scandinavia, come attestano gli antichi brachicefali delle tombe neolitiche e quelli tuttora esistenti in questi paesi, specialmente

cazione del luogo d'origine della razza giudicata protoaria e delle sedi del primitivo popolo indo-europeo va esclusa, la questione non ha più che un valore del tutto secondario.

lungo le loro coste occidentali (Arbo, Sören Hansen), si avrà ragione di pensare che tutti i *Kiökkenmöddings* siano stati l'opera di una stessa popolazione primitiva, sospinta al mare dall'urto delle razze più potenti e più civili, che venivano elaborando la coltura neolitica nelle parti medie dell'Europa. Con ciò non si viene a dire che la gente dei *Kiökkenmöddings* danesi fosse lapponica. Per verità, è stato bensì supposto da qualche paletnologo che i Lapponi non siano altro che i discendenti dei primitivi brachicefali penetrati nell'Europa centro-occidentale alla fine del quaternario; ma tale ipotesi, basata sull'opinione che quei brachicefali avessero partecipato al ciclo della coltura maddaleniana, e che fossero tratti a migrare verso il nord dalla necessità di mantenersi a contatto delle renne, non ha più al presente alcun sostenitore, poichè il tipo brachicefalo sembra essere stato estraneo alle stirpi maddaleniane, e comparso in Europa, quando già la renna s'era ritirata nel settentrione della Scandinavia. I Lapponi, molto probabilmente, rappresentano un'immigrazione asiatica relativamente tardiva, che avvenne lungo le rive dell'Oceano glaciale e che depositò quelle popolazioni dell'estremo nord, a cui spettano le antichità preistoriche del gruppo artico; ma ciò non toglie che nel mesolitico delle regioni scandinave sia esistito un ramo di quei brachicefali mongoloidi, di cui si sono trovati i prototipi europei a Grenelle e a Furfooz, e le cui affinità antropologiche coi Lapponi si spiegano perfettamente concependoli come una propaggine primitiva di quel poderoso ceppo asiatico, che posteriormente e per altra via inviò all'Europa i Lapponi medesimi. S'aggiunga che una parte dei brachicefali mesolitici della Scandinavia potè evolvere durante il neolitico nella razza cosidetta di Borreby, la quale, all'inizio dell'era metallica, aveva già numerosi rappresentanti in Danimarca, in Germania, in Inghilterra (Davis, Rolleston, Thurnam, ecc.), e che, dati i suoi caratteri cranici e scheletrici, risultò verosimilmente da una fusione di brachicefali e di dolico-biondi.

L'antica etnologia della Scandinavia non è dunque così semplice e uniforme, come credono Wilser e Penka. E se non si può provare che i dolico-biondi neolitici fossero una stirpe interamente nuova rispetto a quella dei *Kiökkenmöddings*, non si può neppur dimostrare che ne discendessero in linea retta.

Tanto meno è lecito sostenere l'origine autoctona e indipendente della civiltà scandinava. Le idee, emesse a questo proposito dagli

scrittori di cui ci occupiamo, sono contrarie ai dati più certi della paletnologia. Basti dire ch'essi pretenderebbero non solo di considerare la coltura neolitica della Scandinavia come un'immediata ed esclusiva derivazione di quella dei *Kiökkenmöddings*, ma persino di farne provenire, come da fonte principale, se non unica, il neolitico di tutta Europa. Alle quali opinioni veramente straordinarie essi sono stati condotti dalla doppia necessità di far appparire la Scandinavia preistorica esente da ogni influenza straniera, e di spiegare a un tempo l'innegabile unità della coltura neolitica, in seno alla quale, com'è noto, si costituì il ceppo originario dei popoli indo-europei. Nel loro sistema, pertanto, i dolico-biondi arî sarebbero stati gli unici a tenere accesa la face della civiltà nel periodo di transizione del paleolitico al neolitico e a ridestare una vita novella nella torpida Europa post-quaternaria. Ora noi sappiamo che l'Europa non restò per nulla spopolata alla fine del pleistocene, e che il trapasso al neolitico non avvenne soltanto nei *Kiökkenmöddings* danesi, bensì anche, e sopratutto, nelle parti medie e occidentali del continente. I *Kiökkenmöddings* rappresentano una fase molto inferiore del periodo mesolitico, e nessun archeologo ha mai creduto che vi fossero contenuti gli antecedenti necessarî al compiuto sviluppo della coltura relativamente elevata, che ha lasciato le sue traccie nei dolmens della Scandinavia. Alla produzione e allo svolgimento del neolitico — che non importò una semplice trasformazione tecnica nel lavoro della pietra, ma tutto un nuovo complesso di fenomeni civili — l'Europa intera ha più o meno contribuito. In ogni centro di coltura si riscontra, oltre l'opera degl'indigeni, anche quella dei popoli circonvicini, poichè vi si trovano sempre coincidenti molteplici influssi stranieri, dati dal commercio o da commistioni etniche; e le condizioni della Scandinavia, a tale riguardo, non si distinguono sostanzialmente da quelle di molte altre regioni europee. Invero, quasi sempre e dappertutto, lo sviluppo della civiltà si mostra progressivo e uniforme, senza interruzioni o brusche sostituzioni, che possano far supporre un repentino intervento straniero; le fasi successive s'ingradano e passano l'una nell'altra con lenta transizione: e quelle che a un primo esame degli strati archeologici erano apparse lacune, vengono sempre colmate dalle ulteriori ricerche, per l'immancabile rinvenimento di anelli intermedî.

D'altra parte l'omogeneità fondamentale dei fenomeni civili nell'Europa preistorica non richiede necessariamente l'ipotesi di una

loro comune origine geografica: gli scambi commerciali e le reciproche influenze, intercedenti da luogo a luogo e da popolo a popolo, sono più che bastevoli a spiegarla. E, inversamente, non è a credere che dovunque avvennero conquiste o immigrazioni, ivi debba avvertirsi un totale cangiamento di coltura, un assoluto distacco dalle tradizioni locali. Se questo fosse, si avrebbe ragione di mettere in dubbio una gran parte delle trasformazioni etnografiche avvenute nel corso dei tempi preistorici e degli storici. La continuità paletnologica non è meno palese in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Grecia, tutte regioni notoriamente arianizzate, di quel che possa essere nella Scandinavia; che diritto si ha dunque, in base a un consimile stato di cose, di fare una eccezione per quest'ultima? Noi vogliamo concedere che la Scandinavia, in fatto di civiltà preistorica, abbia dato qualche cosa al resto dell'Europa; ma è innegabile che molto di più essa ne ha ricevuto. Penka e Wilser, più di chicchessia, si adoperano a confondere in una stessa sorte il miraggio orientale e tutte le dottrine paletnologiche anti-nordistiche; ma le loro speculazioni non hanno incontrato alcun favore, i più sdegnando persino di confutarle. Nei *Kiökkenmöddings* danesi, che Penka considera una diretta continuazione del maddaleniano, nonostante che in essi manchi affatto la renna, minima è la varietà degli stromenti, rozzissima la loro forma; i più perfetti appaiono importazioni meridionali; poi d'animali domestici non v'è che il cane; niuna traccia d'agricoltura, di costruzioni, di riti funerari; unici mezzi di sussistenza la caccia e la pesca, nelle loro forme più primitive. Non è dunque verosimile che una così misera gente facesse da sè tanto progresso, quanto se ne richiedeva per arrivare alla civiltà dei dolmens; molto più che gli uomini dei *Kiökkenmöddings* sembrano aver avuto dei discendenti storici, niente diversi dai loro antenati. Tali sarebbero state quelle popolazioni selvaggie, abitanti ancora al tempo di Cesare presso le bocche del Reno, e viventi, al dire di questo autore, di pesci e d'ova d'uccelli (1). Infatti molti etnologi giudicano essere un loro avanzo i platicefali, di tipo neanderthaloide, che si trovano in alcune isole dello Zuidersee e nella Frisia, in manifesta continuazione delle stirpi di Engis e di Staengenaess.

Secondo ogni probabilità pertanto — e quest'è l'opinione sostenuta concordemente dagli archeologi più competenti, quali il Worsaae,

(1) *De bello gallico,* IV, 10.

il Montelius, il Hildebrand, l'Undset, — fu per influenza di popoli più meridionali che gli abitanti della Scandinavia appresero nuove foggie di armi e di utensili, l'arte di allevare il bestiame e di coltivare il suolo, quella del tessere e del fabbricare ceramiche: nè v'ha dubbio, checchè ne dica il Wilser, che già da molto tempo nell'Europa di mezzo e nel Mediterraneo si usavano il rame e il bronzo, quando nel settentrione servivano ancora di materia prima la selce e l'ossidiana. I più antichi oggetti cuprei della Scandinavia, e anche più evidentemente i bronzei, sono in gran parte imitazioni di quelli dell'Europa centrale; e seppure l'ipotesi del Wilser, confortata di più validi argomenti dal Reinach, circa l'origine britannica del primo stagno usato in Europa, venisse a provarsi in modo definitivo, non ne seguirebbe che la lega bronzea fosse primitivamente inventata e lavorata dagli Scandinavi o da un qualsiasi altro popolo nord-europeo. Lo stagno da principio era commerciato come metallo avente un suo proprio valore intrinseco; esso serviva talvolta per l'ornamentazione delle ceramiche; e però doveva essere già abbastanza diffuso allorchè in qualche luogo si scoprì la possibilità di fonderlo col rame per ottenerne il bronzo. Ciò, se avvenne in Europa, dovè probabilmente avvenire nei paesi del centro; e appunto una più o meno immediata connessione del bronzo scandinavo con quello delle regioni danubiane è sempre stata ammessa da quasi tutti gli archeologi (1). Quanto poi alla pretesa che i runi debbano considerarsi come i rappresentanti più antichi della scrittura europea prefenicia, basterà rammentare che sul Mediterraneo i saggi più antichi di tale scrittura, stando a ciò che ha dimostrato il Piette colle sue ricerche al Mas d'Azil, sono di poco posteriori alla fine del quaternario.

Con tutto questo, per altro, non si vuol negare che la Scandinavia preistorica abbia avuto un'attività sua propria, indipendente. Bisogna anzi riconoscere che l'età neolitica e l'età del bronzo vi hanno raggiunto una pienezza e una perfezione, cui forse non pervennero in nessun altro paese, e che le vecchie dottrine di Nilsson, di Lindenschmit, di Hostmann, secondo i quali tutti gli oggetti metallici del Nord-Europa sarebbero stati di origine mediterranea, fenicia, ellenica o etrusca, sono cadute irrimediabilmente. Si sa invece che nella Sviz-

(1) Cfr. INGWALD UNDSET, *Études sur l'âge de bronze de la Hongrie*, Cristiania, 1880.

zera, nell'Austria, in molte parti della Russia si trovano qualche volta forme d'oggetti, che rivelano una schietta fisionomia settentrionale. Così pure devesi convenire che la distribuzione dei monumenti megalitici sembra aver a suo centro il Nord-Europa, se non precisamente la Scandinavia; donde tuttavia potrebbero essere uscite, almeno in parte, quelle tribù marinare, alle quali il Bertrand attribuisce l'importazione dei dolmens nella Francia occidentale, e, più in genere, nella regione costiera dell'Atlantico. Ma, come si sa, i monumenti megalitici sono tutt'altro che sincroni nelle diverse regioni ove si trovano; e, d'altra parte, noi vedremo più innanzi ch'essi furono estranei alla primitiva civiltà indo-europea. La loro presenza nella Scandinavia neolitica, pertanto, è contraria all'ipotesi che gli abitanti di questo paese fossero già arî nel periodo della pietra levigata. In ogni caso resta fermo che dall'epoca dei *Kiökkenmöddings* alla neolitica, e da questa alla metallica, la Scandinavia fu aperta a tutte le grandi correnti della civiltà preistorica. La sua evoluzione civile fu in parte parallela, in parte connessa a quella della rimanente Europa; nulla prova che sia mai stato in avanzo. Che dire allora quando Penka e Wilser chiedono che sia loro indicata la regione da cui poterono le nuove fasi di coltura, massime la neolitica, essere importate nel Jütland e nella Svezia-Norvegia? Evidentemente che siffatta domanda non ha alcun significato preciso; poichè la coltura preistorica della Scandinavia è simile a quella di tutte le altre regioni d'Europa, in quanto ebbe anch'essa origine dal comune patrimonio europeo; ne differisce, invece, per ciò che ebbe nel tempo stesso un suo proprio svolgimento locale.

Stando così le cose, non si ha sul terreno paletnologico nessuna ragione di escludere la possibilità che la Scandinavia sia stata arianizzata. La varietà degli elementi antropologici, che vi si riscontrano sino dai tempi primitivi, e, ancor più, le molteplici relazioni di coltura col resto dell'Europa preistorica, fanno di ciò larga testimonianza. Nè diversa conchiusione può essere autorizzata da uno qualsiasi dei fatti storici o linguistici, con cui il Penka e il Wilser hanno preteso di giustificare la loro ipotesi.

Il più importante di tali fatti sarebbe l'origine scandinava dei Germani. Non solo i Goti, i Langobardi, i Normanni, ma tutte le stirpi germaniche, che apparvero successivamente nella storia, quali i Marcomanni, gli Alamanni, gli Svevi, i Franchi, i Vandali, i Burgundi, e via dicendo, sembrano aver conservato il ricordo di una più o meno

remota provenienza dalla Scandinavia; numerosi testi e raffronti toponomastici e indizî d'ogni sorta starebbero a provarlo (1). Ora, dicono i nostri autori, se la Scandinavia fu una *officina gentium* per le schiatte germaniche, se durante i tempi storici la sua popolazione si mostrò così pronta e disposta alle migrazioni da gettare sull'Europa in breve volger di secoli tanta moltitudine di poderosi conquistatori, non v'è ragione di dubitare che i medesimi fatti dovessero avvenire anche nel corso della preistoria; e per conseguenza è lecito ammettere che prima dei Germani ne uscissero i Celti, e prima dei Celti, o insieme con loro, gl'Italici, e, prima ancora dei Celto-Italici, i Greci, i Letto-Slavi, gl'Iranici, gl'Indiani. I quali tutti, a giudizio del Wilser, avrebbero formato da principio tre grandi correnti, dirette rispettivamente a sud-ovest, a sud e a sud-est, e divisesi di poi complessivamente in altrettanti sotto-rami, quanti sono i popoli arî noti alla storia (2). Così l'irruzione dei Germani fuori della Scandinavia non rappresenterebbe che l'ultima grande ondata dell'etno indo-europeo, l'ultima schiera della mirabile processione di famiglie e di tribù, a cui quasi tutta l'Europa e una non piccola parte dell'Asia sarebbero state debitrici della civiltà e del linguaggio ario. E le incerte cognizioni dei popoli arî meridionali relativamente al clima, ai fenomeni fisici, agli abitanti dell'estremo settentrione sarebbero da interpretarsi piuttosto come pallide reminiscenze della loro patria originaria, che non come notizie ottenute per effetto dei viaggi e delle relazioni commerciali (3).

(1) Wilser, *Die Herkunft der Deutschen*, Karlsruhe, 1885; *Stammbaum und Ausbreitung der Germanen*, Bonn, 1895; *Herkunft und Urgesch. der Arier*, Heidelberg, 1899, p. 11; Penka, *Herkunft der Arier*, p. 142; *Die Heimat der Germanen* (Mittheil. der Anthrop. Gesellschaft in Wien, 1893, XXIII, p. 45).

(2) *Stammbaum der arischen Völker* (Naturwiss. Wochenschrift, 1898, XIII, p. 361).

(3) A questo proposito il Penka cita i passi dell'Odissea, ove è detto che nel paese dei Lestrigoni brevissime sono le notti (X, 81-86), e che i Cimmerî sono sempre sepolti nell'oscurità (XI, 12-19). L'alta statura attribuita ai Lestrigoni proverebbe che i Greci ricordavano questo come un carattere delle genti nordiche. La leggenda di Odisseo non sarebbe che una modificazione e un trasferimento al Mediterraneo di quella germanica di Orendel, che ha per teatro i mari del Nord. La rappresentazione, comune ai Germani e ai Greci, della terra circondata dall'Oceano, assai meglio che nelle sedi storiche di questi popoli, avrebbe potuto formarsi in Scandinavia. Tutte le leggende e tutte le tradizioni

Ma tutta questa fantasmagoria svanisce non appena si considerino nella loro realtà le condizioni protostoriche del Nord-Europa. Noi sappiamo invero che innanzi all'epoca delle prime espansioni germaniche, la Germania centro-occidentale era occupata da stirpi celtiche; della qual cosa fanno fede non meno le tradizioni che l'esame dell'antica toponomastica delle regioni comprese tra il Reno e l'Oder. Si può anzi aggiungere che quivi e sull'alto Danubio fu il centro di formazione e di diffusione della famiglia celtica, allargatasi di poi a ondate successive in Inghilterra, in Francia, in Ispagna, e in Italia, prima col ramo celtico propriamente detto, indi col gallico o galatico, e da ultimo col belgico, che si mosse dalle rive del Mare del Nord. Il D'Arbois de Jubainville, come vedremo altrove, ha anche recato validi argomenti per dimostrare che molto tempo prima che comparisse il nome germanico, la Germania rientrava in una grande corporazione etno-politica, governata dall'elemento celtico; e siccome, con ogni probabilità, i Celti toccavano verso oriente ai confini delle popolazioni scitiche e letto-slave, così è naturale pensare che quelle delle stirpi germaniche, che vollero restar libere, fossero obbligate a stiparsi in gran numero nella direzione delle terre scandinave, fino a quando, cominciata la disgregazione del mondo celtico, trovaron modo di espandersi sul paese che da loro ricevette il nome, sospingendo oltre il Reno e il Danubio, e in parte anche assoggettando e assimilando, gli ultimi avanzi dei Celti (1). Un fenomeno del tutto analogo

etniche, in cui entrano il settentrione, l'ultima Thule e i monti Ripei, sono poi dal Penka interpretate come riferentisi alla Scandinavia. E del pari alla Scandinavia, regione di clima rigido, con lunghe notti e lunghi inverni, accennerebbe l'antica consuetudine indo-europea di contar per inverni e per notti. — Cfr. *Orig. ariacae*, pag. 55 e seg.; *Herkunft der Arier*, p. 175 e seg.

(1) Ove si tenga conto, oltre che della spinta germanica, anche delle innondazioni, alle quali per lungo tempo o a più riprese sono andate soggette le coste meridionali del Mare del Nord, abitate senza dubbio nell'epoca pregermanica da stirpi galliche, diviene facilmente comprensibile il famoso testo di Ammiano Marcellino sull'origine di una parte della popolazione della Gallia. « Drasidae memorant re vera fuisse populi partem indigenam, sed alios quoque ab insulis extimis confluxisse et tractibus transrhenanis, crebritate bellorum et adluvione fervidi maris sedibus suis expulsos ». Intendendo qui che si parli dell'Olanda, non v'è alcun bisogno di ricorrere col Penka alla Scandinavia; e l'antica distribuzione delle popolazioni celtiche nella Germania spiega benissimo come i loro rami più settentrionali abitassero le rive del Mare del Nord, senza che perciò si abbia diritto d'inferirne l'origine e l'indigenato nordico, nel modo che fa il Penka.

si ebbe qualche secolo più tardi colla penetrazione degli elementi slavi nei territorî germanici, rimasti quasi deserti in seguito alle invasioni tedesche nei paesi dell'Impero.

Ciò posto, non v'è ragione di maravigliarsi che la Scandinavia si presenti storicamente come il centro più attivo dell'espansione germanica, e non v'è quindi nulla in un tal fatto che giustifichi le induzioni del Wilser e del Penka. Ragionando come questi autori, si potrebbe conchiudere con altrettanta ragione che l'*Urheimat* fu in Inghilterra, poichè a un dato momento della sua storia la popolazione britannica imprese amplissime emigrazioni e formidabili conquiste. Ma sta di fatto, dicono Wilser e Penka, che la stirpe germanica non potè formarsi che in quella regione donde eruppe storicamente, cioè nella Scandinavia: e ciò come potrebb'essere se non fosse vera la nostra ipotesi? Si risponde facilmente che in ogni caso la patria primitiva dei Germani non implica punto quella dei Protoarî; che i Germani, quale popolo particolare della famiglia indoeuropea, potrebbero essersi costituiti differenzialmente nella Scandinavia, allo stesso modo che gli Elleni in Grecia e i Latini in Italia, senza tuttavia esserne autoctoni; che per conseguenza le loro conquiste verso mezzodì potrebbero essere state un flusso di ritorno, come quelle dei Romani a settentrione delle Alpi; che infine diversi autori, per esempio il Munch, il Wackernagel e, più di recente, R. Much (1), hanno creduto di dover collocare le sedi primitive della stirpe germanica in Scandinavia, senza perciò ricorrere o aderire alle teorie penkiane. Del resto il Penka medesimo ha finito per convenire che per sè stesso il fatto dell'origine scandinava dei Germani non proverebbe nulla quanto all'origine dei Protoarî (2). Ma egli insiste sull'impossibilità che gli elementi arî della Scandinavia abbiano avuto altra origine che indigena. Egli dimostra coll'autorità di varî archeologi, e più specialmente con quella del Montelius, che le trasformazioni della coltura nella Scandinavia preistorica avvennero gradatamente, per la lenta sostituzione del bronzo alla pietra e del ferro al bronzo, sicchè non v'è ragione di supporre, per spiegare questi cambiamenti, alcuna invasione forastiera; e osservando quindi che i Germani dovevano ancor formare un sol popolo all'epoca in cui vennero a cognizione del ferro, giacchè il nome di questo metallo

(1) Cfr. *Zeitschrift für deut. Altertum*, 1892, XXXVI, pag. 97 e seg.
(2) *Die Heimat der Germanen*, l. c., p. 67.

è il medesimo in tutte le lingue germaniche; che inoltre queste lingue non erano ancora sensibilmente differenziate al principio dell'era volgare, come ha provato esaurientemente il Müllenhoff (1), ne inferisce che il Montelius medesimo ha poi torto di credere che i Germani della Scandinavia si staccassero da quelli del continente al principio dell'epoca neolitica (2). Infatti, per poter ammettere questa ipotesi, bisognerebbe supporre che i Germani restassero linguisticamente e culturalmente uniti per migliaia d'anni, nonostante che quelli del nord fossero separati dal mare da quelli del sud, ciò che è assolutamente inverosimile, poichè noi sappiamo che in pochi secoli gl'idiomi e la coltura delle varie schiatte tedesche si differenziarono così profondamente da renderle straniere le une alle altre. Dunque convien credere che ancora all'epoca del ferro i Germani si trovassero raccolti in un territorio unito, e che pertanto solo nel corso di quest'epoca si stabilisse la popolazione germanica sulle due rive del Baltico, nella Scandinavia, cioè, e nella Germania propria, tra l'Elba e l'Oder; ma siccome all'epoca del ferro la Scandinavia non subì alcuna invasione, così non resta che ammettere che i Germani siano primitivamente andati non già da sud a nord, ma viceversa da nord a sud (3). Da ciò si ricava, non solo che i Germani si formarono in Scandinavia, ma che vi si formarono esclusivamente a spese di elementi etnici, la cui presenza nel paese è attestata con certezza fino dagli inizî del neolitico, ossia fin da un'epoca, in cui gli Arî costituivano ancora un sol popolo: il popolo protoario. E il Penka, a questo proposito, non ha mancato di dimostrare che la coltura, la fauna e la flora della Scandinavia neolitica coincidono esattamente con quella che la paleolinguistica attribuisce all'epoca protoaria (4). D'altra parte, come non v'è traccia nella Scandinavia di una popolazione pregermanica, così non v'è traccia di popolazioni prearie; quindi si possono fare per gli Ario-Scandinavi dell'epoca neolitica le stesse considerazioni che pei Germani, e conchiudere così che i Protoarî non poterono formarsi che nella Scandinavia, l'unica regione dell'abitato indo-europeo, i cui popoli storici si dimostrino discendenti in linea retta dal ceppo ariano primitivo.

(1) *Deutsche Altertumskunde*, III, p. 202.
(2) Montelius, *Ueber die Einwanderung unserer Vorfahren in den Norden* (Archiv für Anthrop,, 1888, XVII, p. 151 e seg.).
(3) *Die Heimat der Germanen*, p. 47 e seg.
(4) *Herkunft der Arier*, p. 32 e seg.

Tutta questa argomentazione si fonda sull'ipotesi che le popolazioni germaniche della Scandinavia non possano aver origine continentale, e ciò perchè la Scandinavia non sembra aver ricevuto alcuna invasione all'epoca, in cui si può supporre avvenuta la scissione dell'etno ario-germanico. Posto dunque che si debba escludere l'esistenza dei Germani all'età neolitica (1), resta a chiedersi se veramente l'interpretazione data ai fatti dal Penka regga alla critica. Quando sarebbe accaduta, secondo il Penka, la prima irruzione dei Germani dalla Scandinavia? Movendo dal concetto che fosse posteriore all'introduzione del ferro in questo paese, egli sarebbe condotto a supporre che accadesse nel corso del v secolo a. C., giacchè è col principio di questo secolo che gli archeologi fanno generalmente cominciare la coltura ferrea della Svezia (2); ma congetturando poi che fosse appunto la pressione dei Germani quella che cacciò i Celti dalla Germania, sospingendoli fin nella Spagna, ciò che, secondo il Müllenhoff, sarebbe avvenuto nella seconda metà del vi secolo, è tratto ad elevare alquanto quella data, sia per quel che riguarda la prima espansione germanica e sia anche per quel che riguarda la comparsa del ferro in Scandinavia. A ciò noi osserviamo che l'identità del nome del ferro nelle diverse lingue germaniche non prova affatto che i Germani dovessero formare geograficamente un sol popolo al tempo, in cui tale metallo venne introdotto nel Nord-Europa. A quest'epoca i Germani potevano di già abitare a nord e a sud

(1) L'opinione del Montelius che i Germani entrassero nella Scandinavia meridionale al principio del neolitico, opinione basata sul convincimento che la continuità dell'evoluzione civile nella Scandinavia dal neolitico in poi escluda ogni posteriore invasione, è quella generalmente accolta da tutti gli autori che pongono l'*Urheimat* altrove che nella Scandinavia e pensano quindi che gli Arî siano penetrati in questa regione dalla Germania: citiamo tra gli altri lo Schrader, l'Huxley, lo Zaborowski, il De Lapouge, il Hirt, R. ed M. Much, il Kretschmer, il Kossinna, lo Streitberg, ecc.; ma le osservazioni fatte a quest'opinione dal Penka sono molto assennate, e vi è perciò ogni ragione di ritenere che all'epoca neolitica gli antenati dei Germani non potessero ancora occupare in tutta la sua estensione quello che fu poi il loro dominio protostorico. Si può aggiungere che l'ipotesi di una immigrazione dei Germani nella Scandinavia all'epoca neolitica è esclusa dal fatto che la separazione dei popoli arî avvenne sul finire di questa epoca, quando già il rame era entrato nell'uso dei preistorici d'Europa; e d'altra parte, come si vedrà più sotto, essa incontra le medesime difficoltà di quella del Penka.

(2) Cfr. Montelius, *Die Cultur Schwedens in vorhistorischer Zeit*, trad. ted., Berlino, 1885, p. 87.

del Baltico, e la cognizione del ferro, accompagnata dal relativo nome, diffondersi tra di loro per trapassi commerciali; molto più che il nome germanico del ferro non è che una derivazione immediata del nome celtico dello stesso metallo. Ciò significa che l'uso del ferro fu insegnato ai Germani dai Celti, come si conferma anche sul terreno archeologico; e se un medesimo nome potè passare dal celtico al germanico, a più forte ragione potè passare dall'una all'altra delle lingue o dei dialetti protogermanici. Analogamente non è necessario, come pretende il Penka, supporre l'assoluta unità geografica dei Germani all'epoca in cui si produsse presso di loro il *Lautverschiebung*, poichè le modificazioni fonetiche importate da questo fenomeno poterono bene dilatarsi, nel modo descritto dalla *Uebergangstheorie* dello Schmidt, dalla Germania alla Scandinavia o viceversa, sol che si ammetta un'ininterrotta continuità dialettale. Aggiungiamo a questo proposito che la persistenza di una relativa unità linguistica nelle schiatte germaniche, ancora agl'inizî dell'êra volgare, non implica neppur essa che la distensione dell'etno germanico su tutto il suo dominio protostorico fosse un fatto molto recente; in quanto che la rapida diversificazione delle lingue germaniche nei primi secoli dell'êra cristiana si collega a tutto un insieme di nuove condizioni di vita, perfettamente estranee ai Germani più antichi.

Da tutte queste considerazioni si ricava che, quando non si pretenda col Montelius di risalire fino al neolitico, non è punto determinabile con sicurezza l'epoca, in cui la Germania e la Scandinavia cominciarono ad avere in comune la popolazione ario-germanica. Ma che la Germania fosse abitata dai Germani fin da tempi abbastanza remoti, si rileva in primo luogo dal fatto che essi se ne dicevano indigeni; in secondo luogo dal fatto, messo in evidenza dal d'Arbois de Jubainville, che essi subirono a lungo la signoria e l'influenza dei Celti. « Les Germains, scrive il citato autore, étaient sujets des Celtes; ils l'ont été au quatrième et au cinquième siècle, *certainement même beaucoup plus tôt*; leur subordination a duré tant que chez les Celtes s'est maintenue l'unité gouvernamentale, principe des succès obtenus par les armes celtiques contre le Carthaginois, contre les Etrusques et contre les Illyriens » (1). E se si vuol vedere con Penka la causa delle ampie migrazioni celtiche verso l'Atlantico e verso il Mediterraneo in una pressione orientale esercitata sui Celti

(1) *Les premiers habitants de l'Europe*, Parigi, 2ª ed., II, 1894, p. 329.

dalle stirpi germaniche, si può benissimo connetterla agli sforzi fatti da queste ultime per rendersi indipendenti. A questo punto noi possiamo chiedere se vi siano ragioni che ci obblighino, contro l'opinione del Penka, a ritenere che gli antenati degli Ario-Germani dovessero risiedere primitivamente a sud del Baltico, e se proprio non si possa riconoscere concretamente sul terreno paletnologico una immigrazione importatrice di linguaggio ario nella Scandinavia.

Secondo che abbiamo già detto altrove, quasi tutti i popoli ario-europei ebbero primitivamente conoscenza del faggio, poichè il nome di questa pianta è il medesimo in greco (φηγός), in latino (*fagus*), e in germanico (*boka*). Dal nome gotico derivarono poi l'antico slavo *buky* e il lituano *bukas*. Si deve dunque ammettere che gli antenati linguistici di tutti gli Ario-europei, eccettuati forse quelli dei Letto-Slavi, coabitassero per entro l'area geografica del faggio. Ora è noto che quest'albero, il quale prospera solo nei climi temperati e ama i sottosuoli cretacei, non aveva un tempo la diffusione che ha adesso. Attualmente si trova anche nella Scandinavia meridionale; ma in antico il suo abitato, verso settentrione, era molto più ristretto, poichè è certo che ai tempi di Cesare non esisteva nè in Inghilterra nè in Olanda, ed è pienamente provato dalle ricerche degli archeologi scandinavi che nel loro paese cominciò ad apparire solo nell'età avanzata del bronzo, diffondendosi poi man mano nelle epoche successive, fino a sostituire quasi interamente le quercie, che predominavano invece nel periodo anteriore. Ai tempi neolitici, checchè ne dica il Penka, il quale si fonda su considerazioni climatologiche d'ordine generale, non già su fatti positivi (1), è probabile che il faggio non oltrepassasse verso nord i confini dell'Europa media. Come mai dunque i Germani avrebbero potuto avere per esso un nome identico a quello usato dai Latini e dai Greci, e certo altrettanto primitivo, se in origine essi fossero stati fuori del suo abitato? In base a un tal fatto noi dobbiamo pertanto ritenere che la Scandinavia non potè essere abitata da stirpi arie, connesse a quelle che vi risiedettero storicamente, innanzi che il faggio v'immigrasse; e dovunque sia poi a cercarsi il centro di formazione del popolo protogermanico, resta fermo che i suoi antenati lingui-

(1) *Ueber die Zeit der ersten Auftretens der Buche in Nordeuropa und die Frage nach der Heimat der Arier* (Globus, 1887, LII, p. 200 e seg.). Cfr. *Die Heimat der Germanen*, p. 69.

stici dovettero sempre mantenersi entro i confini dell'area geografica del faggio. Di guisa che, se anche, come vuol Penka, l'evoluzione differenziale del linguaggio germanico avesse realmente avuto luogo nella Scandinavia, ciò non potrebb'essere avvenuto in ogni caso che in seguito all'intervento di elementi etnici forastieri, penetrativi contemporaneamente o posteriormente all'introduzione di quella pianta (1).

Ora la paletnologia non solo non esclude, secondo che accennavamo più sopra, che la Scandinavia preistorica abbia subìto infiltrazioni etniche dal di fuori, ma ci obbliga a riconoscere che precisamente nel giro di tempo, in cui cominciarono a formarsi nel paese le prime foreste di faggi, dovè esercitarvisi una poderosa influenza straniera, giacchè non si saprebbe spiegare altrimenti il cangiamento di rito funerario, da inumatorio a crematorio, che vi si verificò nel corso dell'epoca del bronzo. Senza una profonda e diretta influenza straniera, infatti, un popolo non muta il suo rito funerario, che, connettendosi alle credenze religiose, fa parte delle più intime e tenaci eredità sociali. La mutazione del rito funerario è uno degl'indizî più sicuri per l'accertamento delle sostituzioni etniche nelle epoche preistoriche e protostoriche. In Italia, ai mediterranei di stirpe iberica, si sovrapposero i Liguri e gli Umbro-Latini, e a una parte di questi gli Etruschi, come più tardi i Galli; e il rito funerario cambiò ogni volta, sostituendosi la cremazione all'inumazione, e poi di nuovo questa a quella. Così pure in Gallia si trova l'inumazione presso le popolazioni neolitiche, appartenenti in prevalenza al ceppo mediterraneo; la combustione presso quelle del bronzo, ritenute arie; e ancora l'inumazione presso le galliche del periodo di Hallstatt e della Tène. In Grecia i Micenei seppellivano, gli Achei e i Dori cremavano. Negli stessi paesi slavi, la mutazione generale del rito funerario si congiunse all'avvento della piena civiltà metallica e a quella dei nuovi elementi di popolazione, che trasformarono così profondamente il tipo dei primitivi dolicocefali indigeni. Nella Scandinavia poi, più che altrove, il cangiamento dei riti funebri deve attribuirsi a un'immigrazione straniera; poichè è assolutamente impossibile pensare che gli autoctoni, così fedeli in complesso alle tradizioni degli avi, evolvessero spontaneamente da una ad altra

(1) Il che, come è facile intendere, è anche contrario all'ipotesi di coloro, che credono i Germani immigrati nella Scandinavia al principio dell'epoca neolitica.

forma di sepoltura. Su ciò insiste autorevolmente l'Undset (1): e non giova osservare col Montelius (2) e col Much (3) che il cambiamento avvenne gradatamente, non tutto in una volta nè dappertutto nè nelle stesse circostanze, giacchè non è detto che si trattasse di un'invasione repentina e violenta. Gl'importatori del rito crematorio nella Scandinavia movevano da regioni poco lontane, e senza dubbio la loro penetrazione nel paese era già stata preceduta da una lunga vicenda di relazioni commerciali, che avevano unificato le condizioni generali della coltura materiale e dell'industria a sud e a nord del Baltico. Essi salivano dalla Pomerania, dal Mecklenburgo, dal Holstein in tenui gruppi di colonizzatori o di conquistatori o anche di semplici commercianti, senza scompaginare le tribù indigene, alle quali somigliavano strettamente anche nel tipo fisico; e, mentre venivano diffondendo i nuovi costumi funerari, legati certamente a nuove concezioni religiose, agevolavano pure agli autoctoni l'acquisizione dei processi industriali più evoluti, che, maturandosi via via nell'Europa centrale, s'avanzavano verso il nord pei bacini dell'Oder e dell'Elba. E chi potrebbe asserire che la tradizione eddica di Odino e degli Asi, figurati dalla leggenda come conquistatori rivestiti di splendide armi bronzee e iniziatori di grandi riforme civili e religiose, non contenga una fievole eco, guasta di poi e alterata dalle successive elaborazioni erudite, delle colonizzazioni accolte dalla Scandinavia durante l'epoca del bronzo?

Solo con questa ipotesi si comprende come la Scandinavia entrasse a far parte del ciclo paletnologico, dal quale uscì poi formata la schiatta germanica, senza offendere o trascurare i fatti. Noi possiamo dire con certezza che le popolazioni arie della Scandinavia storica ebbero necessariamente degli antenati non indigeni, ma immigrativi dal mezzogiorno, e che l'ingresso di questi nel paese non potè gran fatto precedere la seconda età del bronzo. Ma le considerazioni da noi svolte più sopra circa la determinazione dell'epoca, in cui potè cominciare a esistere sulle due rive del Baltico la popolazione ariogermanica, ci permettono di fare un nuovo passo, e di affermare

(1) *Études sur l'âge du bronze de la Hongrie*, p. 28.

(2) *Die Cultur Schwedens in vorhist. Zeit*, pp. 33, 42, 76, ecc.

(3) *Die Kupferzeit in Europa*, 2ª ed., p. 311 e seg. — Cfr. Olshausen, *Das erste Auftreten des Leichenbrandes im Norden* (Zeitschr. für Ethnol., 1892, p. 129).

come cosa estremamente probabile che gl'importatori della cremazione nella Scandinavia fossero un ramo dei Protogermani, il cui centro di formazione, come pensa la grande maggioranza degli autori, viene così a situarsi di per sè nella Germania settentrionale, tra l'Elba e l'Oder. Quivi, sotto l'influsso della coltura hallstattiana, che si andava svolgendo nei territorî celtici dell'Europa centrale, i gruppi germanici più meridionali poterono apprendere l'uso del ferro, per indi comunicarne la cognizione ai loro affini del nord, già stanziatisi nella Danimarca e nella Svezia-Norvegia; e allorchè l'attività dei Celti ebbe tratto dalle forme del hallstattiano i tipi caratteristici dell'industria della Tène, anche questi penetrarono nel mondo germanico per la stessa via, rinsaldando così l'unità della coltura ferrea dei Germani e aumentandone ancor di più le già strettissime affinità con quella dei Celti. Per ciò poi che riguarda la continuità del tipo antropologico degli Scandinavi, che a un dipresso è attualmente quello che era nei tempi preistorici, essa si spiega nella nostra ipotesi senz'alcuna difficoltà, pur di considerare che fin dai tempi neolitici appartenevano somaticamente a una stessa stirpe gli abitanti della Scandinavia pregermanica e quelli della Germania settentrionale, da un ramo dei quali i primi vennero germanizzati. Del resto non bisogna esagerare l'unità genealogica delle popolazioni scandinave; poichè, come recentemente ha dimostrato l'Arbo, che ne è uno dei più competenti conoscitori, non solo si trovano associati in Scandinavia, fin dal neolitico, più tipi diversi, ma lo stesso tipo fondamentale, ossia il dolico-biondo, presenta dall'una all'altra delle epoche preistoriche notevoli variazioni, che fanno pensare a una sovrapposizione di varietà della stessa razza, successivamente penetrate nel paese. Anzi l'Arbo afferma che il vero tipo detto dei *Reihengräber* è recente nella Scandinavia, e che rappresenta un'invasione germanica non anteriore alla seconda età del ferro, giacchè, dove esso si trova più puro, come nelle vallate di Adal, Numedal, Oesterdal, ecc., gli avanzi preistorici non risalgono oltre l'epoca della Tène (1).

Se dunque tutti i popoli arî, compreso il germanico, al cui dominio la Scandinavia appartenne storicamente, si formarono fuori di essa, quali altre ragioni si potranno invocare per sostenere la tesi che in essa tuttavia si costituisse la società protoaria, e che da essa

(1) *Hat in dem skandinavischen Norden keine neue Einwanderung stattgefunden?* (Centralblatt für Anthrop., 1902, VII, p. 193).

uscissero i nuclei organizzatori delle nazioni indo-europee? Basata sopra un sistema antropologico e paletnologico del tutto immaginario, l'ipotesi scandinava ruina insieme con questo; nè v'è alcun fatto bene assodato, che, indipendentemente da quel sistema, possa servirle di sostegno. Bensì è agevole mettere innanzi dei fatti, che la escludono in modo categorico; dai quali, cioè, si rileva non soltanto la probabilità, ma la certezza quasi assoluta che la Scandinavia non potè essere la patria primitiva degli Indo-Europei. Questi fatti saltano agli occhi di per sè, quando si confrontino le condizioni richieste per l'*Urheimat* in base ai dati della paleolinguistica e dell'induzione storica con le condizioni naturali e archeologiche della Scandinavia.

La paleontologia linguistica, dice il Taylor (1), ci attesta che gli Arì, prima della loro separazione, erano un popolo neolitico, che aveva raggiunto la fase pastorale e praticava verosimilmente qualche forma grossolana di agricoltura. Non v'ha dubbio ch'essi avevano addomesticato il cane, il bue, il montone; che possedevano carri, montati sui quali all'occorrenza potevano seguire le loro gregge di pascolo in pascolo; che si nutrivano di carne e di latte; ma con ogni probabilità essi non esercitavano la pesca e non erano ittiofagi. Possiamo aggiungere che è molto incerto paleolinguisticamente se conoscessero il mare, e quindi se avessero altra navigazione che la fluviatile e la lacustre. Ora, anche ammesso, come vuol Penka, che le piante e gli animali della Scandinavia neolitica fossero nell'insieme quelli che eran noti ai Protoarì, non si può non riconoscere che, tra tutte le regioni dell'abitato indo-europeo, la Scandinavia è sempre stata la meno adatta allo sviluppo di un popolo avente i caratteri e la fisionomia generale del protoario. All'epoca dei *Kiökkenmöddings* e nelle successive, almeno per le popolazioni costiere, il principale mezzo di sussistenza era la pesca, poichè, com'è noto, i *Kiökkenmöddings* non sono altro che enormi cumuli di conchiglie, il cui contenuto servì per secoli e forse per millennii all'alimentazione dei Danesi e degli Svedesi preistorici; e in complesso poi la vita degli Scandinavi ha sempre avuto la sua maggiore esplicazione nel mare e sul mare. Tutto all'opposto quella dei Protoarì; sicchè è strano che un glottologo come il Sayce si sia lasciato sedurre dalle dottrine di Penka a segno da pretendere non solo che agli Arì primitivi fosse

(1) *L'origine des Aryens*, trad. franc., Parigi, 1895, p. 237.

noto il mare e la navigazione marittima, ciò che si potrebbe anche concedere, ma che anzi quest'arte fosse presso di loro molto sviluppata, e che insomma essi fossero un popolo marinaro, ciò che è recisamente contraddetto dai dati più sicuri della paleolinguistica (1). D'altronde, e su questo specialmente giova insistere, il porre l'*Urheimat* nella Scandinavia vieta ogni adeguata rappresentazione per quel che concerne il processo formativo della società e della lingua protoaria, nonchè il totale processo etnogenetico della famiglia indo-europea. Sta bene che all'evoluzione differenziale della lingua-madre occorresse un relativo isolamento geografico; ma non bisogna dimenticare che questa lingua dovè emergere di mezzo a un gruppo di affini, di poi perdutesi, tal quale come il latino di mezzo al gruppo degl'idiomi italici. Si vorrà dunque credere che nella Scandinavia ci fosse posto per la formazione di tutta una classe di lingue? E nondimeno, ove si volesse attenersi strettamente alle idee del Penka e del Wilser, converrebbe ammetterlo; converrebbe anzi ammettere che l'intera razza dolico-bionda si accalcasse per migliaia d'anni negli angusti confini della Scandinavia meridionale, per poi espandersi in un tempo relativamenie breve fino al Mediterraneo e al golfo del Bengala. Ma anche quando si consideri la stirpe protoaria come un semplice ramo della razza dolico-bionda, e agl'indigeni della Scandinavia si limiti il compito alla sola formazione della lingua-madre, come lingua circoscritta e definita, le difficoltà non diminuiscono. Delle quali due sopratutto appaiono invincibili: la prima, che è impossibile figurarsi la costituzione di tutto il sistema etnico indo-europeo per opera di una popolazione, il cui numero, nell'ipotesi più favorevole, non doveva superare il milione all'epoca neolitica; la seconda, che in ogni caso le migrazioni ariane dalla Scandinavia non avrebbero potuto avvenire che a lunghi intervalli, a ondate successive e distinte, a quel modo cioè che meno è compatibile colle condizioni richieste dalla *Uebergangstheorie* dello Schmidt.

Il caso della Scandinavia non è diverso da quello di molte altre regioni dell'abitato indo-europeo, che tutti ammettono essere state occupate dagli Arì per colonizzazione o conquista. E in alcune la continuità tra il periodo preario e il periodo ario, così nel rispetto antropologico come nel rispetto della coltura, è ancor più evidente

(1) Cfr. *The Academy*, 25 giugno 1887, p. 452, e *Report of the British Association for the advancement of science*, 1887, p. 889.

che non sia in Scandinavia tra l'epoca pregermanica e la germanica: per esempio nell'Italia meridionale, ove il tipo degli abitanti è sempre stato ed è tuttora quello dei mediterranei neolitici, e dove i caratteri fondamentali della civiltà, compreso il rito funerario, restarono dopo l'arianizzamento quelli stessi che erano prima. Ma, si può chiedere, qual'era il popolo pregermanico della Scandinavia? Una volta si credeva che la Scandinavia pregermanica fosse occupata da Celti; ma quest'opinione, la quale aveva suo fondamento nel vecchio concetto che i Celti fossero stati i primi a recare il bronzo in Europa e che dovessero esser penetrati dovunque alla coltura neolitica si era sovrapposta la coltura del bronzo, è ora generalmente abbandonata, molto più che nella Scandinavia niuno ha mai saputo indicare tracce di toponomastica celtica. Tuttavia se si pensa che l'Inghilterra, situata rispetto al continente europeo in posizione analoga alla Scandinavia, ricevette la sua popolazione aria, storicamente celtica, a un'epoca che Reinach e d'Arbois de Jubainville — basandosi su ciò che il nome di Cassiteridi dato alle isole britanniche, da cui il greco κασσίτερος, già ricorrente in Omero, sarebbe di origine celtica — fanno risalire oltre il x secolo a. C., non parrà del tutto inverosimile che anche la Scandinavia potesse aver già subìto, prima dell'immigrazione germanica, qualche altra infiltrazione di Arî, più o meno affini ai Celti e agli stessi Germani, e ricoperti di poi dallo strato propriamente germanico, che si svolse continuatamente fino ai tempi storici. Si potrebbe così far rientrare nel ciclo indo-europeo tutto il periodo della coltura metallica della Scandinavia; ma, quanto al neolitico, è sommamente probabile ch'esso debba riguardarsi non solo come pregermanico, bensì anche come preario.

Ciò si rileva in particolar modo dalla natura dei monumenti funerarî. Noi abbiam veduto altrove che la grande maggioranza dei popoli arî seguirono il rito crematorio, e che in quasi tutte le regioni dell'abitato indo-europeo, esplorate archeologicamente, l'adozione generale di questo rito avvenne dopo la fine del neolitico. Da ciò noi abbiamo ricavato che il popolo protoario doveva bruciare i suoi morti e che l'entrata degli Arî nelle regioni terminali del loro dominio storico dovette, così in genere, coincidere colla comparsa della cremazione. Altri sono anche andati più lungi, giudicando prearie tutte le popolazioni che innanzi l'epoca del bronzo avevano l'uso dell'inumazione, arie o arianizzate per contro tutte quelle che col bronzo o nel corso

dell'epoca del bronzo ci si presentano seguaci del rito ustorio. A questa conchiusione si può obbiettare che qualche popolo indoeuropeo dei più antichi poteva essersi separato dal ceppo protoario, innanzi che la cremazione si fosse definitivamente imposta a tutti i membri della famiglia, e, viceversa, che qualche stirpe anaria potè abbandonare indipendentemente da qualsiasi intervento degli Ari il rito dell'inumazione; ma, ciò nonostante, si ha ogni ragione di affermare che tra tutti i monumenti sepolcrali spettanti a popoli innominati dell'Europa preistorica, quelli che, almeno per l'origine, sembrano essere stati i più estranei alla coltura ariana primitiva, sono i tumuli megalitici. Invero nessuno degli archeologi, che più competentemente ne hanno studiato la genesi, (Nilsson, Howorth, Bertrand, Chantre, Montelius, ecc.), ha mai pensato di poterli attribuire agl'Indo-europei; e se non si può escludere che qualche popolo ario eventualmente ne abbia costruiti, per imitazione d'altri popoli, è però certo che non si può citare a prova di ciò nessun indizio paleolinguistico. Del resto la distribuzione dei dolmens è affatto contraria all'ipotesi ch'essi abbiano appartenuto originariamente a popolazioni ariane. Invero, nè nell'Africa settentrionale, nè nella Siria, nè nel Caucaso si ha ricordo storico o traccia linguistica di Ari. In Europa i dolmens si trovano in gran numero nelle parti occidentali della penisola iberica, regione che rimase anaria in grandissima parte fino all'epoca della conquista latina, e si trovano del pari in Francia e in Inghilterra, a un'epoca che tutti gli archeologi ritengono anteriore all'avvento delle popolazioni celtiche. Nè in Grecia, nè nella penisola balcanica, nè nell'Italia centrale e settentrionale, nè, più in genere, nell'Europa di mezzo, ove, per consenso unanime di tutti i linguisti e di tutti gli etnologi, furono le sedi più antiche dei Celti, degl'Italici, degli Elleni, degli Slavi, si conoscono dolmens, fuorchè in casi isolati e dubbiosi. « La toponymie des pays à dolmens, scrive il Reinach, suffirait, à défaut d'autres arguments, pour rendre insoutenable la théorie des dolmens aryens » (1).

Ora, poichè il neolitico della Scandinavia è, più che in qualsiasi altro paese, caratterizzato dai monumenti megalitici, e anzi vi sono molte ragioni per credere che dalla Scandinavia siano uscite per gran parte le tribù marinare, che importarono i megaliti nella Gran Brettagna, sulle coste atlantiche della Francia e della Spagna,

(1) *L'origine des Aryens*, Parigi, 1892, p. 118.

nonchè nell'Africa settentrionale, tutto è in favore dell'ipotesi che i neolitici scandinavi appartenessero a un ramo anario della stirpe dolico-bionda. E a questo proposito, se ci fosse ancora bisogno di accumular obbiezioni alla dottrina penkiana, si osservi che Penka è obbligato d'ammettere che i suoi pretesi Arî d'origine scandinava restassero linguisticamente assorbiti dai prearî là dove, come nella Spagna, nell'Africa settentrionale, nella Siria, riuscirono a imporre i proprî costumi funebri, mentre per contro avrebbero abbandonato del tutto questi costumi, che pur costituivano il tratto più saliente della loro coltura, là dove, come nell'Europa centrale, dal Reno al Dniepr, e in Italia e in Grecia, il linguaggio ario distrusse i linguaggi d'altra famiglia, che vi si parlavano per l'innanzi! Ben vero ch'egli attribuisce la scomparsa delle costruzioni megalitiche in questi paesi alla lentezza dell'espansione aria, giacchè, egli dice, gli Arî dovettero impiegare molti secoli a diffondersi dalla Scandinavia nell'Europa di mezzo, e durante questo tempo la loro coltura ebbe campo di trasformarsi (1); ma con ciò non ispiega nè l'anariismo dei paesi ove gli Scandinavi pervennero senza smettere i loro usi del neolitico, pur in epoca già pienamente metallica, — (nei dolmens della Francia meridionale, della Spagna, del Nord-Africa, infatti, ricorrono frequentemente oggetti bronzei e persino ferrei) — nè l'origine eso-scandinava del rito crematorio, proprio degli Arî primitivi, che nella Scandinavia penetrò senz'alcun dubbio quando la formazione dei popoli arî era già un fatto compiuto. La qual cosa, pur per sè stessa considerata, non costituisce certo la minor difficoltà dell'ipotesi del Penka; poichè se anche, sottilizzando con le congetture, altri volesse sostenere che, nonostante l'uso di erigere dolmens, i neolitici della Scandinavia poterono essere arî, ciò in ogni caso si potrebbe concedere solo nel senso che la Scandinavia ricevesse nel neolitico delle popolazioni arie, ma non che fosse l'*Urheimat*; perocchè, se è vero

(1) *Die ethnologisch-ethnographische Bedeutung der megalithischen Grabbauten* (Mittheil. der Anthrop. Gesell. in Wien, 1900, XXX, p. 25). In questo suo lavoro il Penka cerca anche di provare che il *dolmen* non è che una copia della capanna protoaria, di cui vi sarebbero state due forme: la rotonda, più comune e più antica, e la quadrangolare. Ma perchè non si trovano anche *dolmens* rotondi? Il Penka non lo dice; e non vede nemmeno che la sua dimostrazione dell' origine aria dei *dolmens* avrebbe potuto avere un fondamento soltanto se egli fosse anche riuscito a dimostrare che di tutti i popoli preistorici dell'Europa i Protoarî furono gli unici a far case di quella forma.

che per chiarire il costume universale della cremazione presso gli Arî bisogna supporne l'esistenza anche presso i Protoarî, è manifesto che l'*Urheimat* dev'essere stata una regione, che presenti il rito crematorio fin dal neolitico, quando cioè sussisteva ancora il popolo protoario indiviso.

Ove poi ci si chiedesse di dare un nome etnico ai prearî della Scandinavia, noi rispondiamo che ciò è impossibile allo stato attuale delle cognizioni; ma non è da scartare senz'altro l'ipotesi che si trattasse di una popolazione del gruppo finnico, ipotesi sostenuta da molti in passato, e più recentemente dall'Alcenius (1); giacchè, oltre alle traccie toponomastiche di tipo finnico, che si riscontrano nella Svezia, sta di fatto che la composizione antropologica delle stirpi neolitiche della Scandinavia era quella stessa dei Finni odierni, e i copiosi brachicefali di tipo mongoloide, che ricorrono nelle sepolture megalitiche e che sopravvivono con forme poco diverse nei brachicefali odierni della Norvegia occidentale, contribuiscono a dar valore a quest'ipotesi. In ogni caso, ripetiamo, è certo che si trattava di anarî; e poichè in prevalenza rientravano nella stirpe dolico-bionda, si ha qui una prova che nella stessa Europa settentrionale vi erano gruppi di dolico-biondi, rimasti per lungo tempo estranei alla famiglia indo-europea.

IV. — Con ciò tuttavia non si può ancor dire che la dottrina nordistica, nella sua generalità, si renda insostenibile. Noi abbiamo già avvertito che molti vi aderiscono, pur rifiutando decisamente l'ipotesi scandinava e giudicando che nella Scandinavia il linguaggio ario fosse importato da qualche regione della Germania, ove per l'appunto, con maggior verosimiglianza, sarebbe da cercarsi la patria originaria degl'Indo-europei. Qui è che le note opinioni del d'Omalius d'Halloy, del Geiger, del Cuno, del Lindenschmit, ecc., s'incontrano e si continuano con quelle di autori più recenti, come il von Löher (2), il Krause (3), il Bezzenberger (4), lo Streitberg (5),

(1) Cfr. Penka, *Die Heimat der Germanen*, p. 55.

(2) *Ueber Alter, Herkunft und Verwandtschaft der Germanen* (Sitzungsberichte der hist. Classe der Akad. der Wiss. zu München, 1883, p. 593).

(3) *Tuisko-Land, der arischen Stämme und Goetter Urheimat*, Berlino, 1891.

(4) Cfr. *Deutsche Literaturzeitung*, 12 nov. 1892.

(5) *Die Urheimat der Indog.* (Frankf. Zeitung, 8, 10 e 15 magg. 1893). Cfr. *Beilage zu Allgem. Zeitung*, 1897, n. 2).

il Hirt (1), tra i quali quest'ultimo merita una speciale menzione, perchè i suoi lavori rappresentano la sintesi più compiuta dei principali argomenti finora recati a sostegno della tesi nordistica. Secondo questo eminente filologo e glottologo, la scelta della Germania, e sopratutto dei paesi baltici, come centro dell'espansione ariana, sarebbe imposta da una moltitudine di fatti paleolinguistici, non conciliabili con altre ipotesi geografiche, e in particolare con quella che vorrebbe collocare l'*Urheimat* nelle steppe della Russia meridionale. Tali sarebbero, a parere del Hirt, la conoscenza che i Protoarî avevano certamente del lupo, dell'orso, del miele, del salice, del pino, della betulla; quella ch'egli loro attribuisce del mare, del sale, della navigazione marina, e, fra le piante, quella della quercia, albero che ebbe grande importanza nei culti religiosi di molti popoli indo-europei; inoltre il clima rigido che si riflette nel lessico protoario e nella divisione protoaria dell'anno; da ultimo il fatto dello spiccato arcaismo, che si riscontra negl'idiomi letto-lituani e slavi. La considerazione simultanea di tutti questi fatti sembra al Hirt indicare con molta esattezza che la patria degli Arî ancora indivisi doveva trovarsi presso le rive del Baltico. « Là, egli dice, si trovano ancora adesso il lupo e l'orso; là sciamano le api, il cui miele serviva a preparare la dolce bevanda, il *medhu* degli Arî; là crescevano grandi alberi, in cui, mediante il fuoco, era facile scavare delle barche; là si poteva adorare la divinità nelle grandi foreste, che ispiravano il terrore religioso. Al contrario non tornava acconcio adoperarvi il cavallo, il cui uso era ignoto ai Protoarî; e non importa dire che in quella regione settentrionale mancavano del tutto il leone e la tigre. Infine il carattere arcaico delle lingue letto-slave prova che i popoli che le parlano sono rimasti più vicini al loro paese d'origine e più riparati dalle intrusioni straniere ».

Questi argomenti del Hirt sono a un dipresso quelli di tutti gli altri; ma non è difficile mostrare che essi non bastano ad autorizzare le conchiusioni della scuola nordistica. Lo Schrader (2) osserva che l'insieme dei fatti paleolinguistici attesta che la vita dei Protoarî era anzitutto quella di un popolo pastorale, non marinaro nè pescatore,

(1) *Die Urheimat der Indogermanen* (Indog. Forschungen, 1892, I, p. 464 e seg.). — *Die Urh. und die Wanderungen der Indog.* (Geograph. Zeitschrift di Hettner, 1895, I, p. 660 e seg.).

(2) *Reallexikon*, p. 898.

come avrebbe dovuto essere un popolo abitante sulle rive di un mare, massime di un mare nordico. Nel lessico protoario si rispecchia essenzialmente una natura continentale, libera, aperta; e l'etnografia comparata prova che i grandi popoli pastorali non hanno mai potuto svilupparsi in mezzo agl' impacci di una regione boscosa. Ma il Hirt dice che non è dimostrata, almeno nel grado e nelle forme volute da Schrader, la pastorizia protoaria; poichè, se è vero che son poche le espressioni agricole concordanti nelle lingue arie d'Europa e d'Asia, è però anche vero che son molte quelle limitate agli Ario-europei, ed è perfettamente lecita la congettura che gli Ario-asiatici perdessero le corrispondenti durante l'epoca della loro permanenza nelle steppe eurasiche. A ciò si può rispondere che le ragioni del Hirt potranno valere contro l'ipotesi dello Schrader, che pone l'*Urheimat* in queste steppe; ma non servono a giustificare la sua, poichè non è certo sulle rive del Baltico che un popolo primitivo può essere stato tratto alla coltivazione del suolo. D'altra parte è pur certo che il lupo, l'orso, l'ape, la betulla, il pino, la quercia, il salice, non appartengono in modo esclusivo ai paesi del Baltico, vale a dire che non possono per sè stessi individuare con sufficiente precisione una parte qualsiasi dell'Europa, ove si escludano le regioni atlanto-mediterranee, il cui clima non corrisponde a quello della patria protoaria. E quanto all'argomento del maggior arcaismo del lituano, esso non prova nulla dal lato geografico, poichè si spiega col tardo ingresso delle popolazioni baltiche nella civiltà o col loro lungo isolamento. In ogni caso poi esso potrebbe serbare il significato attribuitogli dal Hirt anche in un'ipotesi diversa dalla sua, sol che questa implicasse una relativa prossimità delle sedi protoarie alle sedi storiche dei Letto-Lituani.

Tuttavia il Bezzenberger ha creduto di poter addurre una prova decisiva dell' antichissimo stanziamento dei Letto-Lituani sul Baltico. Egli nota col Berendt che il fiume Jura, tributario di destra del Niemen, segna il limite occidentale di un bacino, che una volta era un lago; e poichè i Lituani chiamano con lo stesso nome (pruss. *jurian*, lit. *jures*, lett. *juhra*) il mare, più precisamente il Baltico, egli ne inferisce che un tal nome appartenesse già anche al lago, molto più che la foresta che ora si trova sul luogo anticamente occupato da questo si chiama Jura o Jur. Ora, siccome stando ai calcoli dello Jentzsch quel lago è colmato da quattro o cinque migliaia d'anni, se ne dedurrebbe che per lo meno da altrettanto tempo i

Letto-Lituani sono stabiliti nel paese. Conchiusione, come si vede, molto arrischiata, date le premesse; perchè tutti sanno che le induzioni cronologiche in geologia sono sempre incertissime, e, d'altra parte, essendo quel nome di *jura* del tutto isolato nel vocabolario indo-europeo, non è punto esclusa la possibilità che si tratti di una denominazione anteriore ai Lituani, i quali potrebbero benissimo averla ricevuta da indigeni preari. Se poi si supponesse che il nome di *jura* venisse dato al mare per estensione, dopo che già aveva servito per designare il lago, si dovrebbe argomentarne che i Letto-Lituani avessero incontrato sulla loro strada questo prima di quello, e però che fossero in origine stranieri al paese.

Contro l'ipotesi del Hirt si può inoltre osservare che i Letto-Lituani sono sempre stati uno dei popoli arî meno prosperi e vigorosi, ciò che difficilmente si concilia coll'idea che siano a vedersi in loro i discendenti più diretti della grande stirpe protoaria. Ancora al tempo di Tacito, gli *Aestii*, che di solito vengono identificati coi Lituani, erano affatto barbari, non meno dei loro vicini settentrionali i *Fenni*; e si può prevedere non lontano il giorno, in cui i moderni dialetti letto-lituani, privi quasi interamente di vita storica, saranno, al pari dell'antico prussiano, definitivamente sommersi dall'onda irresistibile degl'idiomi germanici e slavi. Al qual proposito si può anche aggiungere che il tipo attuale dei popoli baltici non è più quello dei loro ascendenti preistorici; poichè, mentre questi ultimi presentavano il tipo dolicocefalo nord-europeo, analogo a quello degli Scandinavi e dei Tedeschi settentrionali, i Letto-Lituani moderni presentano in maggioranza il tipo brachicefalo dei Polacchi, dei Russi, dei Finlandesi.

Gli argomenti d'ordine linguistico ed etnografico non paiono dunque valevoli, per sè medesimi, a fornire d'una salda base l'ipotesi nordistica, comunque si voglia formularla; e le critiche già rivolte al Geiger, come pure molte di quelle che si fanno al Penka e al Wilser, si possono pur torcere contro i sostenitori più recenti della stessa dottrina o di dottrine analoghe. Ma se una esatta localizzazione dell'*Urheimat* nel Nord-Europa si dimostra impossibile — e varî autori della scuola nordistica l'hanno riconosciuto esplicitamente— resta però sempre che i Protoarî si vogliono appartenenti alla razza dolicocefala bionda, e che presso i popoli arî di tipo dolico-biondo l'arianismo sarebbe sostanzialmente primitivo, non importato, dovechè i popoli arî di tipo bruno l'avrebbero acquisito

per opera di conquistatori dolicocefali biondi. A questa tesi s'accompagna necessariamente, per quanto indeterminata, la dottrina nordistica; poichè sta di fatto, per consenso unanime degli antropologi e dei paletnologi, anche di quelli non preoccupati dal problema indo-europeo, che nel Nord-Europa si riscontrano fino dal più remoto neolitico gli antenati delle stirpi, che compaiono nella storia in possesso delle lingue germaniche e delle cimriche. Ora si chiede: dal momento che fuori dell'abitato indo-europeo esistettero ed esistono dei gruppi di dolico-biondi, i quali certamente non furono mai arî, e dal momento che, secondo le migliori presunzioni, furono allofili anche i dolico-biondi indigeni della Scandinavia, di poi germanizzati, come si prova che fossero arî per fatto proprio e non arianizzati i dolico-biondi primitivi della Germania, progenitori degli Ario-Germani e degli Ario-Galli? E come si prova che fossero importatori d'arianismo nella Celtica, in Italia, in Grecia, nei paesi slavi e indo-iranici quegli antichi biondi, che i seguaci della scuola nordistica si sono industriati a rintracciarvi?

La questione si trova così ricondotta sul terreno antropologico e paletnologico; ma su questo terreno la causa del nordismo è facilmente perduta. Invero lo stato delle cose nel settentrione della Germania preistorica si presenta del tutto analogo a quello che abbiamo già riscontrato nella Scandinavia. Dalle rive del Mare del Nord e da quelle del Baltico alle parti medie della Germania, l'epoca neolitica è, come in Danimarca e Svezia-Norvegia, caratterizzata dai grandi tumuli e dai monumenti megalitici, nonchè dal rito dell'inumazione; ciò che vieta che vi si possano cercare i Protoarî; e, di nuovo come in Danimarca e Svezia-Norvegia, l'apparire della civiltà metallica segna in complesso un profondo cambiamento, il cui tratto più significativo è ancora la sostituzione delle antiche forme sepolcrali con forme più recenti, tra le quali si distinguono in particolar modo i vasti campi di urne cinerarie (*Urnenfelder*, *Urnenfriedhöfe*), connessi alle necropoli hallstattiane dell'Europa centrale e mediterranea; ciò che implica evidentemente una trasformazione etnografica degli indigeni neolitici. Sebbene infatti, sotto certi rispetti, i tumuli gallici e le sepolture germaniche di tarda età, sia per il rito funerario, sia per la loro costruzione e disposizione, rivelino qualche lontana analogia colle tombe e coi cimiteri a inumazione dell'età pre-metallica, come sarebbero, ad esempio, i sepolcreti di Tangermünde sull'Elba e di Worms e di Hinkelstein nella valle del Reno,

è però indubitabile che, nell'insieme, le condizioni etnografiche della Germania all'epoca dei metalli appaiono sostanzialmente diverse da quelle che erano all'epoca della pietra. Su ciò tutti gli archeologi sono ormai d'accordo, e niuno più accetta la dottrina del Lindenschmit, secondo il quale le popolazioni della Germania sarebbero sempre state etnograficamente le stesse dal principio del neolitico in poi, e avrebbero acquistato i prodotti della coltura metallica per successive e continuate importazioni commerciali dall'Italia o dall'Etruria. Il pensiero del Lindenschmit era molto semplice. Egli supponeva che la stirpe settentrionale avesse creato con successive migrazioni i diversi popoli arì dell'Europa e dell'Asia, e che quelli più presto incivilitisi a contatto delle antiche civiltà dell'oriente avessero influito per via di commercio sui loro fratelli del nord, rimasti nella culla comune, e incapaci, causa le avverse condizioni dell'ambiente, di progredire con altrettanta rapidità (1). Il Lindenschmit quindi non vedeva nella coltura post-neolitica del Nord-Europa che una giustaposizione di prodotti metallici meridionali a quelli della rozza industria paesana, e negava qualsiasi partecipazione dell'attività indigena alla creazione di quei prodotti, almeno nei periodi più antichi. Ora invece tutti gli archeologi ammettono che, accanto agli oggetti d'origine forastiera, la civiltà del bronzo e del ferro nel Nord-Europa abbia avuto un contenuto suo proprio, d'origine locale, come hanno provato le numerose scoperte di oggetti e di stromenti, la cui ragion d'essere non si può spiegare che coll'ipotesi di una lavorazione indigena del metallo; e chiariscono le analogie, talvolta strettissime, dei prodotti metallici dell'Europa settentrionale con quelli dell'Europa centrale e mediterranea coll'ipotesi che di qui salissero al nord i modelli e gl'insegnamenti tecnici, che ne suscitarono e ne governarono l'industria. Ma ciò, stando a quel che attestano i fatti, non potè essere l'opera di semplici influenze commerciali, chè queste non hanno il potere di trasformare le tradizioni più intime e i costumi più gelosi dei popoli; bensì dovè accompagnarsi all'intrusione di nuove genti, che si sovrapposero e si mischiarono alle indigene, e le resero capaci d'apprendere e di proseguire le nuove forme di coltura, ch'esse importavan loro da regioni più meridionali. L'ingresso della popolazione ario-germanica nella Scandinavia non fu quindi che l'ultimo effetto dell'alluvione etnica, che dalle parti centrali dell'Europa s'era avanzata lentamente verso il Mare del

(1) *Handbuch der deutschen Altertumskunde*, Braunschweig, 1880, I, p. 9, 54.

Nord e verso il Baltico, portando alla creazione delle stirpi germaniche nella regione lasciata libera dalle celtiche, che per analogo processo si andavano costituendo nella Germania centro-occidentale e nel bacino del Reno, e dalle letto-slave, che ebbero il loro centro di formazione nel bacino della Vistola e fra i Carpazi e il Dniepr.

Questa l'unica interpretazione, che si può dare ai fatti dell'archeologia preistorica del Nord-Europa. Il cambiamento etnografico, che quivi avvenne durante l'età metallica, e gli stretti rapporti, che, all'epoca di questo cambiamento, si avvertono tra le popolazioni del settentrione e quelle del centro e del mezzogiorno, non possono suggerire altra ipotesi. Ora, poichè non v'è dubbio che le popolazioni a civiltà bronzea e protoferrea dell'Europa centrale e mediterranea, caratterizzate dalle necropoli a incinerazione, erano arie, non è nemmeno lecito dubitare che lo fossero quelle del Nord-Europa aventi gli stessi caratteri paletnologici, e però che esse avessero anche la medesima origine delle prime. In che modo salvare le dottrine nordistiche? A tal uopo bisognerebbe poter provare che la civiltà del bronzo e del ferro, con tutte le circostanze che l'accompagnarono, fosse nata nel Nord-Europa e di qui penetrata nelle regioni del centro e del sud; bisognerebbe poter provare che le popolazioni celtiche, italiche, elleniche, letto-slave, per non parlare delle indo-iraniche, avessero portato seco dalla Germania quei caratteri archeologici e paletnologici, che hanno comuni coi Germani; e che pertanto gl'indigeni del Nord-Europa assumessero tali caratteri nel loro stesso paese, anzichè riceverli da fuori. Il Penka, mettendosi qui dal punto di vista dell'ipotesi nordistica in genere, ha perfettamente compreso questa necessità; ma non si può certo dire che abbia raggiunto lo scopo.

A parte l'ipotesi scandinava, il Penka s'accorda con gli altri seguaci dell'ipotesi nordistica nel ritenere che i neolitici della Germania fossero Protoarî, e che da essi, immediatamente collegantisi agli antenati dei Germani, secondo lui rimasti chiusi più a lungo nella Scandinavia, derivassero tutti gli altri popoli indo-europei. Nella Germania, quindi, dovrebbero potersi rintracciare le sedi proetniche di questi. Ora il Penka immagina d'esservi riuscito, con una serie di congetture, di cui la semplice esposizione basta a mostrare il nessun fondamento (1). Egli distingue nell'abitato indo-europeo due

(1) *Zur Paläoethnologie Mittel- und Süudeuropas* (Mittheil. der Anthropol. Gesell. in Wien, 1897, XXVII, p. 18).

strati successivi di popolazioni arie, il primo dei quali sarebbe stato prodotto da una espansione lenta, il secondo da migrazioni rapide e dirette. Al primo strato apparterrebbero i Celti, cui egli attribuisce i dolmens neolitici ed eneolitici della Francia; gl'Illiri, che sarebbero stati gli autori delle palafitte e delle terremare austriache e italiane; i Traci, che s'identificherebbero coi Micenei, e che penetrarono in Asia Minore, mettendo capo ai Frigi e agli Armeni; e infine gl'Indo-Iranici, che si dilatarono attraverso la Russia e le steppe eurasiche, lasciando traccia di sè nei dolmens del Lencoran, esplorati dal De Morgan. Tutti questi popoli, secondo il Penka, sarebbero partiti all'epoca neolitica dalla Germania, e le differenze archeologiche, che li separano tra di loro e dai loro capostipiti, dovrebbero ascriversi alla lunga durata del periodo, nel corso del quale si produsse la loro espansione e il loro differenziamento. Ma mentre questi Arî, migrati per primi, svolgevano e assumevano colture loro proprie, che il Penka non si sofferma a studiare, limitandosi ad asserire che non oltrepassarono il bronzo, i loro fratelli rimasti entro i confini della Germania non si stavano inerti, e, superata anch'essi la fase neolitica, si davano al lavoro dei metalli, trattando prima il bronzo e poi il ferro, e variando gradatamente la loro civiltà primitiva fino a farle prendere la fisionomia caratteristica, che gli archeologi ci dicono concomitante a quelle industrie. Gli *Urnenfelder* e gli *Urnenfriedhöfe,* dice il Penka, non sono importazioni straniere in Germania, ma creazioni degli stessi indigeni. I quali a quest'epoca non erano Germani, ma Galli e Umbri sul basso Reno, nel Belgio, nell'Olanda, nell'Annover, ove la civiltà delle necropoli protoferree è identica a quella di Villanova, e dove la toponomastica è ricca di radici e di desinenze proprie al ramo cimrico del linguaggio celtico, stretto parente dell'umbro; Latini sull'Elba e sulla Saale, ove, com'è noto, si sono scoperte urne-capanne identiche a quelle delle necropoli laziali, e dove il nome stesso dell'Elba anticipa quello anticamente dato al Tevere, *Albula*; Greci infine sull'Oder, e più particolarmente nella Slesia, ove le necropoli del primo ferro offrono numerosi esemplari di quella ceramica a stile geometrico, che è caratteristica delle antiche popolazioni elleniche. Accanto ai Greci poi, sulla Vistola e oltre i Carpazi, si evolvevano gli Slavi, il cui contatto coi Greci è provato dal fatto che il nome greco del bronzo passò in islavo a designare il ferro. Così tutto si chiarisce, secondo il Penka; e basta ammettere altrettante migrazioni dai diversi punti della Germania, per ispiegare

l'origine della coltura hallstattiana nell'Europa centrale, in gran parte celtica, nonchè la sovrapposizione degli Umbro-Latini ai terramaricoli e l'irruzione protoellenica sul fondo miceneo. L'unica difficoltà che il Penka si senta in dovere di rilevare è che, stando alle sue ipotesi, la civiltà bronzea verrebbe ad essere nella Germania non meno antica che nell'Europa centrale e sul Mediterraneo, e quella del ferro ancor più antica; ma egli se ne cava affermando che fu realmente così, poichè, egli dice, se il ferro dei Celti, dei Protoitalici e dei Protoelleni non venne dal nord, non si saprebbe indicare da quale altra parte venisse (1).

V'è egli bisogno di confutare queste opinioni? Ciò che si sa, e in cui tutti convengono, è l'origine oltralpina degli Umbro-Latini e la balcanica dei Greci. Non v'è dubbio, infatti, che questi popoli si avanzarono da nord a sud per raggiungere le loro sedi storiche. Quando poi vi pervenissero, e se a quest'epoca conoscessero già il ferro, è questione molto discussa. La soluzione di tale questione, come vedremo ampiamente a suo luogo, dipende principalmente dal decidere se gli Umbro-Latini e gli Elleni fossero popoli nuovi rispetto ai terramaricoli e ai Micenei; ma anche ammessa la verità di questa ipotesi, che è sostenuta da primarie autorità, non v'è ragione di risalire per l'origine di quei popoli oltre l'Europa centrale, ove, come del pari vedremo, se ne riscontrano i precedenti archeologici ed etnografici più immediati. All'Europa centrale, infatti, ci riconduce l'uso delle necropoli a incinerazione, che in Ungheria si trovano già alla fine del neolitico; all'Europa centrale pure ci riconducono molti caratteri del materiale archeologico, che appartiene alle terremare e agli strati micenei, nonchè di quello appartenente agli Umbro-Latini e ai Protoelleni. In particolare sembra certo che abbia questa origine lo stile geometrico usato da questi popoli nella decorazione delle loro ceramiche, giacchè, a giudizio della più parte degli archeologi, è infondata l'ipotesi del Helbig ch'esso sia di provenienza fenicia. Il sapere contemporaneo ci autorizza dunque a cercare il punto di partenza delle correnti ario-elleniche e ario-italiche nell'Europa centrale, attorno al corso medio del Danubio. Di qui partirono senza

(1) E nella Scandinavia a qual'epoca risalirebbe allora la comparsa del ferro? Nel suo lavoro sull'origine dei Germani (*Mitt der Anthr. Gesell. in Vien*, 1893, XXIII, pag. 53) il Penka la mette al VI secolo a. C.; ma se nella Germania settentrionale questo metallo è più antico di 7 o 8 secoli, come avrebbe tardato tanto a penetrare in Scandinavia? Il Penka s'è scordato di dircelo.

alcun dubbio gli Umbro-Latini e i Greci; ed è anche assai probabile che di qui, o dalle regioni circonvicine, fossero già partite, in epoca anteriore, stirpi arie più antiche, alle quali si ha ragione di attribuire in Italia e nella penisola balcano-ellenica strati archeologici preellenici e preitalici, ma non preari, come le terremare, le vaste necropoli a contenuto bronzeo dell'Illiria, e molte antichità preistoriche della Tracia e della Grecia, rientranti nel periodo miceneo. Tutte queste correnti, dirette dal bacino danubiano verso il Mediterraneo, s'impregnarono nel loro moto verso il mezzogiorno di elementi che non possedevano in origine: e la questione principale, per gli archeologi che le studiano, è appunto di distinguere ciò che esse avevano di primitivo da ciò che vi s'infiltrò in seguito per influenze mediterranee.

Quanto al mondo celtico, noi vedremo che le identificazioni paletnologiche a cui s'attiene il Penka per i successivi strati delle popolazioni di questo gruppo sono errate. Il primo strato paletnologico a cui, nell'Europa centro-occidentale, si possa dar il nome di celtico, presenta una fisionomia molto simile all'umbro-latino, poichè è lo strato delle necropoli a incinerazione, che dominano all'epoca del bronzo sull'alto Danubio, nella regione alpina, nella Francia orientale e in tutto il bacino del Reno. È lo strato paletnologico che il Penka definisce come gallico e che egli connette all'umbro. Ma quali ragioni attendibili ha egli dato per provare che il cammino delle necropoli celtiche sia stato dal Mare del Nord al Danubio, anzichè l'inverso? Nessuna; eppure è in base a siffatta ipotesi che egli si argomenta di trasportare le stanze primitive degli Umbri, e quindi anche dei Latini, presso le rive del Mare del Nord. La toponomastica celtica non si può dir più antica nella Germania settentrionale che nella meridionale, e i rapporti di affinità speciale che legano le lingue celtiche alle ario-italiche possono essersi istituiti altrettanto bene nell'Europa di mezzo. Le urne-capanne dell'Elba si possono spiegare sia coll'ipotesi di una importazione commerciale dall'Italia, sia con quella di un contatto proetnico più o meno transitorio tra gli antenati dei Latini e un gruppo di popolazioni arie settentrionali, probabilmente germaniche, durante la loro permanenza nell'Europa centrale. E allo stesso modo si può spiegare la ceramica a stile geometrico delle necropoli protoferree della Slesia, concependola cioè come una sopravvivenza locale di una industria, che tutto prova essere stata usata nelle loro stanze proetniche dai popoli arî scesi più tardi

sul Mediterraneo, e sopratutto dai Greci. Tutto ciò che si può concedere ai seguaci delle vedute nordistiche, forse, è di elevare alquanto oltre il Danubio quello che per convenzione noi abbiamo chiamato il punto di partenza delle migrazioni celtiche, italiche, elleniche; ma ciò che assolutamente dobbiamo rifiutarci d'ammettere si è che gli strati archeologici depositati da queste migrazioni là dove storicamente ci si mostrano stabiliti Celti, Italici e Greci rappresentino una continuazione meridionale degli strati omologhi, che si riscontrano nella Germania settentrionale. Gli stessi focolari etnogenici, che hanno inviato le popolazioni arie alla Grecia, all'Italia, alla Francia, le hanno pure inviate al Belgio, all'Olanda, alla Germania. Gli *Urnenfelder* hanno disceso, non risalito, il Reno, l'Elba, l'Oder, la Vistola. E la loro suppellettile archeologica, in quanto presenta i caratteri di quella dell'Europa centro-mediterranea, ne fu una derivazione più o meno immediata. Ogni tentativo di far precedere cronologicamente e stratigraficamente le antichità preistoriche del Nord-Europa a quelle dell'Europa meridionale, è irremissibilmente destinato a infrangersi contro questi due fatti: il primo, che l'età neolitica, probabilmente cominciata più tardi nell'Europa settentrionale che nella meridionale, v'ebbe una durata di gran lunga superiore; il secondo, che per tutto il corso della storia antica, il Nord restò sempre addietro al Sud nello svolgimento della civiltà, tanto che i popoli settentrionali entrarono nella storia parecchi secoli dopo i meridionali, e, da principio, con una coltura poco diversa da quella che avevano nelle ultime fasi della preistoria, analoga perciò a quella che i Greci e i Latini possedevano dodici o quindici secoli innanzi. Il Nord sembra essersi successivamente immobilizzato in ciascuno dei tre cicli della civiltà preistorica, e le acquisizioni del Sud sembra che non gli si potessero comunicare se non ridotte ogni volta ai termini e ai modi di una coltura meno avanzata; talchè, come si vede il neolitico settentrionale, nei suoi periodi estremi, appoggiarsi alla coltura bronzea dell'Europa centro-mediterranea, senza essere pervaso dal bronzo, così si vede il gruppo dei bronzi nordici congiungersi formalmente per più parti al protoferreo di Hallstatt, e a un tempo respingere da sè gli elementi ferrei; e il primo ferro salire al Nord per vie diverse, quasi indipendenti l'una dall'altra, in epoca che per le regioni mediterranee era già storica da diversi secoli. A mano a mano che nel ciclo di una data epoca si procede verso il Nord, si vedono sempre più attenuarsi i caratteri delle relative importazioni, che per lungo tempo

lottano invano contro le invincibili tradizioni indigene: e lo stesso rito funerario della cremazione, che all'epoca del bronzo e del primo ferro si trova, nella Germania meridionale, attuato negli *Urnenfelder*, nel Brandeburgo, invece, come pure in Pomerania, nel Holstein, nella Scandinavia, si sostituisce faticosamente all'anteriore rito dell'inumazione, lasciando sussistere intorno ai cinerarî quelle casse di pietra e quei tumuli (*Hügelgräber*), che rappresentano null'altro che delle degenerazioni dei dolmens (1).

Noi troviamo pertanto che anche nella Germania settentrionale, come nella Scandinavia, alla relativa continuità antropologica non si accompagna la continuità etnografica; e mentre sappiamo che gli elementi del periodo indubitatamente ario sono in gran parte di origine straniera al suolo germanico, sappiamo pure che gli elementi della coltura anteriore appartenevano a un ciclo estraneo a quello della primitiva civiltà indo-europea. E questo, come abbiamo avvertito, ci risulta in modo certo da ciò, che nel corso del neolitico i popoli nord-europei, sia quelli della Scandinavia, sia quelli della Germania settentrionale, uscirono dalle loro sedi per diffondersi in Inghilterra e lungo le coste dell'Atlantico, ove la serie dei dolmens, che si continua anche in Africa, attesta il loro passaggio, attestando nel tempo stesso che si trattava di popolazioni anarie, poichè è indubitabile che le regioni atlantiche dell'Europa furono arianizzate in epoca tardiva e le berbere in Africa non lo furono mai. Analogamente, se l'ipotesi che collega i dolmens dell'Europa orientale e dell'Asia anteriore a quelli dell'Europa settentrionale è attendibile, noi troviamo che i punti estremi raggiunti verso sud dalla corrente nordica, e pei quali è storicamente attestata una popolazione bionda -- tali il Caucaso e la Siria — sono sempre rimasti anarî. Ora, come non sentirsi colpiti da questo fatto, che le correnti preistoriche scaturite dal Nord-Europa durante l'età neolitica o verso la fine di questa, abbiano girato attorno all'Europa centrale senza poterla penetrare, e che precisamente lo spegnersi dell'epoca caratterizzata nel Nord-Europa dalle costruzioni megalitiche coincida quivi colla comparsa di una nuova coltura, che ha sue radici nell'Europa di mezzo? Si è tentati di pensare o che fosse appunto la pressione esercitata sugli

(1) Cfr. principalmente UNDSET, *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa. Eine Studie in der vergleichenden vorhistorischen Archäologie*, trad. ted., Amburgo, 1882, *passim*.

abitanti del Nord-Europa dagl'importatori di questa coltura ciò che determinò le loro irruzioni verso le coste dell'Atlantico e verso l'Asia, oppure che, essendo stata un'altra la causa di queste emigrazioni dei Nord-Europei, le popolazioni degli *Urnenfelder* approfittassero dell'indebolimento dei loro vicini settentrionali per invaderne lentamente il paese. L'espansività delle stirpi settentrionali si manifestò di nuovo all'epoca avanzata del ferro e nei tempi storici, colle grandi migrazioni dei Galli e dei Germani, che si sovrapposero a più riprese alle genti del centro e del Sud; ma tra l'epoca di queste migrazioni arie e quella delle migrazioni tanto più antiche degli anarî diffonditori dei dolmens, intercede un lungo periodo, in cui i popoli nordici si stettero raccolti nelle loro sedi, soggiacendo visibilmente a influenze e a conquiste aventi il loro punto di partenza nelle regioni medie dell'Europa. Ed è appunto per tali influenze e conquiste che si spiega come essi, posteriormente, si diffondessero arî dagli stessi luoghi, donde, anteriormente, s'erano già diffusi anarî.

Apprezzando questi fatti secondo il loro giusto valore, gli espositori più recenti delle dottrine nordistiche, quali lo Zaborowski e il De Lapouge, hanno tuttavia tentato una nuova via di salvezza, che concilierebbe l'ipotesi antropologica fondamentale, su cui s'impernia tutto il sistema nordistico, coi dati della paletnologia. A loro giudizio, i dolicocefali primitivi del settentrione non sarebbero stati arî nello stretto senso della parola, ma piuttosto arî in via di formazione; vale a dire che avrebbero fatto parte di un complesso etnologico molto esteso, da cui la società protoaria sarebbe emersa a un dato istante nelle regioni centrali dell'Europa. Movendo infatti dal concetto che il linguaggio indo-europeo derivi dal finnico, Zaborowski suppone che in Europa lo strato più antico dei dolico-biondi fosse finnico, e che agli albori dell'epoca geologica attuale, mentre veniva elaborandosi il neolitico, si parlassero in tutta Europa idiomi per la maggior parte agglutinativi o, più in genere, d'un tipo diverso dall'ariano, così dai biondi come dai bruni, rappresentati questi ultimi dai brachicefali mongoloidi immigrati dall'Asia e dai dolicocefali mediterranei. Durante il neolitico avvenne la formazione del linguaggio ario; e la costituzione dei popoli indo-europei coinciderebbe con una grande espansione di dolicocefali biondi a tipo gallo-germanico, che prima della comparsa del bronzo si sarebbero gettati su tutta l'Europa, nonchè sull'Asia anteriore, addosso ai turani, finnici e mongolici, e ai mediterranei. Questo tipo antropologico è

nettamente nord-europeo, secondo lo Zaborowski; ma egli dice nello stesso tempo che la sua area geografica naturale è la grande pianura dell'Europa media, che si stende dal Dniepr alla Senna, « e che risponde così bene alle condizioni volute per la patria primitiva degli Arî ». Il settentrione dell'Europa non avrebbe dunque avuto una effettiva priorità nel rispetto dell'arianismo, e la sua evoluzione in questo senso si sarebbe compiuta sotto l'influsso di una civiltà maturatasi più a sud; però la discontinuità tra le fasi anarie e quelle arie dei gruppi antropologici settentrionali sarebbe stata a ogni modo molto minore che presso le altre stirpi dell'abitato indo-europeo, quali le brachicefale e le mediterranee (1).

Nella stesso ordine d'idee si trova il De Lapouge, che qualche anno fa accettava invece integralmente le idee del Penka e dei nordisti più risoluti (2). Egli distingue ora tre punti nella questione: l'origine e la diffusione della razza dolico-bionda; l'evoluzione del ramo di questa razza che determinò e promosse la costituzione della società ariana primitiva; il luogo donde s'iniziò l'espansione di quest'ultima, dal quale, cioè, partirono i nuclei delle nazionalità indo-europee. Il primo punto è trattato dall'autore con grande ampiezza. Esaminati i caratteri anatomici e fisiologici della razza dolico-bionda, che solo per convenzione è detta ariana nella sua totalità, e assegnati come proprî ed esclusivi ad essa il linfatismo e la depigmentazione, egli dimostra che questi due caratteri, nuovi nell'ordine dei primati e soprattutto nella specie umana, furono acquisiti sotto l'azione di un ambiente umido e poco illuminato dal sole, analogo a quello in cui la razza prospera oggigiorno, ma senza dubbio dotato di tali condizioni in massimo grado. Studiando quindi l'evoluzione geologica e climatica dell'Europa e dei paesi attigui, durante il pleistocene, egli viene a conchiudere che alla fine di quest'epoca l'unica regione adatta alla formazione di *Homo Europaeus* fu la pianura anglo-scandinava, ora sommersa nel Mare del Nord, che egli chiama terra di Latham, perchè quivi sembra che il Latham si fosse in ultimo deciso a porre l'*Urheimat* indo-europea. Nè

(1) Zaborowski, *Les Aryens. Recherches sur les origines. État de la question de langue et de race* (Revue de l'école d'Anthropologie de Paris, 1898, 15 febbraio).

(2) *Questions aryennes* (Rev. d'Anthrop., 1889, p. 187). — Cfr., per i nuovi punti di vista dell'autore, *L'Aryen*, Parigi, 1899.

l'Africa settentrionale, assunta come culla dei dolicocefali biondi dal Brinton, nè la contrada russo-caspica, nè alcun'altra parte dell'emisfero boreale presentò nello stesso periodo tutte le condizioni richieste all'uopo. Adunque solo nella terra di Latham, intersecata da stagni e da paludi, costantemente velata di nebbia per l'azione del Gulf-Stream, pallidamente rischiarata dai raggi solari, ricca tuttavia di pascoli e di selvaggina, potè compiersi, secondo De Lapouge, l'evoluzione dei dolico-biondi, la cui anima ricevè dall'ambiente generatore un'impronta non meno profonda e indelebile di quella impressa al loro organismo somatico. Nacque così una razza di pescatori, di cacciatori, di marinai, di pastori; robusta, ma linfatica; intelligente, ma triste; energica, ma fredda; razza che di secolo in secolo crebbe di numero, accentuando sempre più i suoi caratteri, e che infine dette luogo all'Ariano della più remota antichità. A poco a poco, infatti, questa razza si estese su tutta la grande pianura del Nord, nella regione del Baltico, nelle grandi foreste della Gallia, della Germania, della Scandinavia, mischiandosi a elementi analoghi, evolutisi in analoghe condizioni di clima e di atmosfera, e certamente derivanti dallo stesso ceppo originario. E, preannunzia a questo punto il De Lapouge, « c'est de la grande forêt ombreuse de l'Europe moyenne, de l'Atlantique à la Mer Noire, que sortiront peu à peu les essaims aryens, marchant à la conquête de la chaleur, de la lumière, de tout ce qui avait manqué à leur enfance terne, uniforme et sévère; et derrière ces essaims d'autres viendront à leur tour, à mesure que la nature enchanteresse, l'air embaumé, les vibrants rayons d'or, les horizons infinis et la vie douce et molle de l'Orient et de la Méditerranée auront couché les premiers sous la terre perfide et couverte de fleurs, car le soleil a touyours attiré l'Aryen, l'attire sans cesse, l'amollit, le désarme et le tue » (1).

Da ciò si scorge chiaro che in realtà, per De Lapouge, non la sola pianura anglo-scandinava, ma tutto il Nord-Europa, più o meno, contribuì a formare la razza dolico-bionda, di cui soltanto il *phylum* centrale si sarebbe sviluppato nella terra di Latham. Ma come risolve egli in concreto la questione del popolo protoario e dell'*Urheimat?* A giudicare dal poco che dice, sembra ch'egli concepisca tutta una serie di successive espansioni compiute da *H. Europaeus* durante il corso della sua evoluzione antropologica ed etnologica.

(1) *L'Aryen*, p. 151.

Si avrebbero, in altri termini, diversi strati etnici di dolico-biondi, corrispondenti ciascuno a una fase determinata dello sviluppo integrale della razza. E lo strato ario sarebbe rappresentato dai dolico-biondi dell'ultima fase, usciti dalle loro sedi settentrionali innanzi che finisse l'epoca della pietra; ma il gruppo etnico, in cui si realizzò per la prima volta il complesso dei caratteri linguistici ed etnografici costituenti il patrimonio comune dei popoli indo-europei, non si sarebbe formato propriamente nell'Europa settentrionale, sibbene nella centrale. « Nous arrivons, scrive il De Lapouge, à la conception suivante, synthèse d'un nombre infini de faits de nature diverse. Vers le milieu de la pierre polie, l'Europe centrale était occupée par une population mêlée, dont l'élément dominant était *H. Europaeus*, et la langue finno-ougrienne d'origine, mais évoluant déjà vers les formes aryennes. Une poussée causée par l'arrivée de masses considérables de *H. Europaeus*, remontant les grands fleuves à mesure que la mer envahissait leurs demeures, a déterminé des migrations de cette population dans toutes les directions, et spécialement vers l'est, où l'absence d'habitants rendait la colonisations facile. L'évolution linguistique et ethnographique proprement aryenne s'est produite dans l'Europe centrale, à la suite de cette nouvelle arrivée d'éléments *Europaeus* » (1).

Ne viene pertanto che l'Ariano antropologico sarebbe nato nell'Europa settentrionale, l'etnografico nella centrale. Ciò significa che, secondo il De Lapouge, è all'Europa centrale che si riuscirebbe ove si risalisse agli antenati linguistici dei Germani e dei Galli dall'una parte, a quelli dei Celti, dei Letto-Slavi, dei Greco-Italici, degl'Indo-Iranici dall'altra. Ma siccome il tipo dolicocefalo biondo, predominante nei Galli e nei Germani, si sviluppò principalmente sulle rive del Mare del Nord, e in ogni caso è certo che già agl'inizî del neolitico tutta la Germania settentrionale, la Danimarca, la Scandinavia erano occupate da grandi dolicocefali, aventi gli stessi caratteri degli attuali, ne viene anche che una gran parte delle popolazioni gallo-germaniche debbono ritenersi discese da stirpi anarie, per quanto dolicocefale e bionde. E il De Lapouge, come lo Zaborowski, è implicitamente condotto dai suoi presupposti a riaffermare da un punto di vista generico la vecchia ipotesi che il Nord-Europa, prima

(1) *Op. cit.*, p. 195.

che da genti arie, fosse occupata da genti finniche; solo che, invece di attribuire a queste ultime un tipo brachicefalo, simile a quello dei Lapponi, come facevano Retzius, Nilsson e i loro seguaci, le concepisce sostanzialmente identiche, nel riguardo antropologico, alle posteriori indo-europee, anzi loro parenti e, più o meno direttamente, anche capostipiti.

Tale la conchiusione cui sembrano attenersi lo Zaborowski e il De Lapouge. Il loro nordismo è, per così dire, un nordismo attenuato; poichè, mentre riconoscono non potersi più sostenere che l'*Urheimat*, in quanto centro dell'espansione indo-europea, fosse nelle regioni settentrionali dell'Europa, mantengono nondimeno che i Protoarî appartenevano alla razza dolico-bionda, originaria di queste regioni, e che pertanto i gruppi etnici nord-europei più di tutti gli altri furono prossimi alle forme primitive dall'arianismo. Ma non è malagevole mostrare che una volta levato alla tesi antropologica il sussidio della geografica, essa non ha più un fondamento proprio. Con qual diritto, per verità, si può sostenere che i Protoarî appartenessero al ceppo dei dolicocefali biondi nord-europei, se, in luogo di trovare l'arianismo largamente connesso ai rami principali di questo ceppo, lo troviamo estraneo ad esso persino negli antichi territorî germanici, dove fu sempre la sua rocca, il suo nucleo centrale? La posizione dei dolico-biondi settentrionali, a chi consideri i fatti nel loro vero essere, si presenta identica a quella dei brachicefali e degli stessi dolico-bruni mediterranei; e se è vero che comunemente questi ultimi si escludono dai primi periodi dello arianismo, perchè la più parte dei loro rappresentanti storici si conoscono per anarî (Iberi, Siluri, Sicani, Baschi in Europa, Camiti e Semiti in Africa e in Asia), alla stessa stregua se ne dovrebbero escludere in massima i dolico-biondi, dall'istante che, come risulta dai raffronti paletnologici, anche quelli stanziati da tempo immemorabile nel Nord-Europa, e nei quali è impossibile rifiutarsi di vedere gli antenati dei Galli e dei Germani, rientravano, durante l'epoca neolitica, in una sezione certamente anaria della stirpe. Zaborowski e De Lapouge dicono, è ben vero, che questi dolico-biondi erano finnici e che dal loro linguaggio finnico derivò l'indo-europeo, che quindi essi si trovarono coi Protoarî in un rapporto assai più intimo che non i mediterranei o i brachicefali; ma noi rispondiamo che la provenienza del linguaggio ario dal finnico è per ora soltanto un'ipotesi, sulla quale non si ha diritto di basare

tutto un sistema; che d'altra parte quegli autori, pur avendo ragione di considerare come storicamente finnico un ramo o gruppo di dolico-biondi, non ne hanno punto di supporre originarî dell'Europa e inizialmente dolico-biondi anche i Finni, i quali finora sono sempre stati ritenuti asiatici, perchè connessi al ceppo uralo-altaico; che dunque, molto probabilmente, dovrà ritenersi che la razza dolico-bionda, indigena dell'Europa, non fosse per sè medesima nè aria nè finnica, ma abbracciata, per così dire, in una sua parte dagli Arî, e in un'altra dai Finni, quelli nati in Europa, questi in Asia. E per vero, come si vedrà più avanti, le affinità fondamentali dell'ario col finnico, assai meglio che coll' ipotesi di una derivazione diretta di quello da questo, si spiegano con un'altra ipotesi, la quale concilia tutti gli opposti pareri e mette perfettamente d'accordo i fatti della linguistica con quelli dell'antropologia.

Da ultimo, chi non vede la contraddizione patente in cui cadono Zaborowski e De Lapouge col loro voler far nascere il popolo e la civiltà protoaria nell'Europa di mezzo a spese di correnti settentrionali, di elementi etnici e antropologici, cioè, la cui evoluzione, secondo loro, non potè effettuarsi che nel Nord-Europa? Ritenendo essi che la superiorità intellettuale, morale e civile dei dolicocefali biondi sia legata al fatto della loro evoluzione bio-antropologica, dovrebbero anche ritenere che la maggior creazione loro attribuita, ossia l'arianismo, si producesse là dove si produssero e si conservarono meglio i tipi più elevati della razza, nell'ambiente generatore di questa, e non in un ambiente naturale ed etnografico già molto diverso. Come mai potè avvenire, in altri termini, che i dolico-biondi, se furono gli unici creatori dell'arianismo, lo creassero integralmente, non già nella loro patria d'origine, sulle rive del Mare del Nord e del Baltico, sibbene al contrario in regioni più aperte, possedute anche da altre razze, pervase da varie e molteplici correnti di civiltà e di popoli? Ed è invero molto significativo vedere che De Lapouge si senta tratto a concepire la formazione della società protoaria come avvenuta bensì per opera di un gruppo di dolicocefali biondi, ma non di questi soli; poichè egli li vuole associati, sia pure quali dominatori, a un sostrato etnico composto d'altre stirpi. E Zaborowski, nel suo lavoro sull'etnogenesi degli Slavi, è portato dai fatti a sostenere che intermediaria fra i dolicocefali biondi, creatori primitivi del linguaggio ario nell'Europa centrale, e gl'indigeni pure dolico-biondi, ma anarî, della Russia, fu una stirpe mista, in cui prevalevano di gran lunga ele-

menti brachicefali (1). Evidentemente, con tutte queste concessioni, imposte a una a una dai fatti, il nordismo viene a distruggersi da sè. Prima si voleva che parlar di Arî e parlar di dolico-biondi fosse la stessa cosa, e che, essendo di origine settentrionale, scandinava o germanica, i dolico-biondi, lo fossero anche gli Arî; poi s'è dovuto concedere che non proprio tutti i dolico-biondi furono arî, ma solo una parte; e si vide inoltre, sul terreno paletnologico, che il ramo ario non potè essere precisamente quello stanziato nella Germania del nord e nella Scandinavia. Allora s'è supposto che il popolo protoario si costituisse nell'Europa centrale, dietro impulso della razza nordica; ma siccome De Lapouge e Žaborowski non possono poi escludere che al ciclo dell'etnogenesi protoaria partecipassero altre stirpi, in particolare gruppi di brachicefali di tipo *Alpinus*, e siccome, d'altra parte, la paletnologia c'insegna che la genesi e l'elaborazione di quel periodo di coltura, in cui rientrano le espansioni terminali dell'etno indo-europeo, periodo che va dalla fine del neolitico alla prima età del ferro, nonchè la genesi dello stesso neolitico, in cui cade la formazione del popolo protoario, ebbero i loro presupposti nell'Europa centro-mediterranea assai più che nella settentrionale, così noi siamo pienamente in diritto d'inferirne che la pretesa origine e fisionomia nordica del popolo ario primitivo e della sua cultura siano ben lungi dall'essere provate. Caduta la tesi geografica, giova ripeterlo, non sembra più possibile mantenere l'antropologica.

Se non che qui c'imbattiamo nei fondamenti primi di tutta la dottrina nordistica, ossia nell'apparato di prove recate innanzi a dimostrare direttamente la priorità dei dolico-biondi settentrionali nel possesso dell'arianismo e la loro funzione di arianizzatori. Se dunque vogliamo che la nostra critica sia compiuta dobbiamo procedere a un breve esame di queste prove, cercando di stabilire quale ne sia l'intrinseco valore.

Come altrove abbiamo veduto, fra tutte le lingue indo-europee, a giudizio del Penka, la lingua germanica sarebbe quella che serbò i caratteri più puri e più prossimi a quelli della lingua madre; il che porterebbe ad ammettere una diretta discendenza dei Germani dai Protoarî e a escludere quindi l'incorporazioue o l'interposizione di elementi

(1) *Les Slaves de race et leurs origines* (Bull. de la Soc. d'Anthropol. de Paris, 1900, p. 69 e seg.).

allofili. Ora, sgraziatamente per la tesi nordistica, sta invece che tutti i glottologi più autorevoli hanno sempre veduto nel germanico una delle lingue arie più alterate e distanti dal tipo primitivo. Ciò fu già notato con una certa acrimonia dallo Chavée, nel periodo in cui era più viva la discussione tra germanisti e celtisti, tra i sostenitori, cioè, del tipo dolico-biondo e i sostenitori del tipo brachicefalo, detto celtico dal Broca, come tipo da attribuirsi ai Protoarî; ma, a parte ogni questione di preminenza nazionale, non può negarsi che nessun'altra lingua indo-europea abbia subìto tante mutilazioni nello stesso organismo della grammatica quante ne subì il germanico: basti ricordare che al gotico mancano il duale, l'antico ablativo e quasi tutti gli antichi dativi, come pure, nel campo della coniugazione, gli aoristi, l'imperfetto e il futuro. Riguardo alla fonetica, il doppio *Lautverschiebung* delle lingue germaniche non è certo favorevole alle dottrine di Penka, per quanto egli si sia ingegnato di darne ragione (1); e del resto basta leggere le pagine, in cui questo autore espone le sue idee, per vedere quale abuso egli faccia delle ipotesi più avventate, e come ad ogni istante accomodi i fatti alle sue opinioni preconcette. Non parliamo poi della pretesa opposizione nominale, che, secondo il medesimo Penka, si troverebbe in molte regioni indo-europee tra biondi conquistatori arì e bruni allofili arianizzati; non parliamo, a più forte ragione, delle speculazioni mitologiche del Krause, se non per rammentare i severi giudizi pronunziati su di esse da Ed. Meyer (2) e da Salomone Reinach (3), il quale nota giustamente che nel lavoro del Krause « il n'y a guère d'original que des rapprochements fantastiques entre les divinités de la Grèce et celles du Nord. M. Krause ne veut pas savoir que la mythologie septentrionale, telle du moins qu'elle nous est connue par une litérature datant du moyen âge, a subi très fortement l'influence non seulement de la Grèce et de Rome, mais du christianisme.

(1) Cfr. *Origines ariacae*, p. 165, e ***Mitt. der Anthr. Gesell. in Wien***, 1900, XXX, p. 41, ove, a spiegare il primo ***Lautverschiebung*** delle lingue germaniche, Penka fa intervenire la suggestione fonetica degli schiavi lapponici, che i Protogermani avrebbero avuto per costume di trarre dal settentrione della Scandinavia. — Circa l'abitudine di aspirare le tenui, che Penka, supponendo trattarsi di un carattere protoario, attribuisce ai Germani di pura razza dolico-bionda, vedi le osservazioni del De Ujfalvy in ***Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris***, 1884, p. 312.

(2) *Berliner philologische Wochenschrift*, 1892, p. 699.

(3) *Revue critique*, 1892, II, p. 80.

C'est là un point qui a été établi par M. Bugge (1), et toutes les déclarations du monde n'y changeront rien » (2).

Piuttosto è a vedere quale valore abbiano i fatti rilevati dai partigiani della scuola nordistica, per ciò che riguarda i rapporti etnologici della razza dolico-bionda colle altre stirpi dell'abitato indo-europeo, e i fatti messi a profitto dagli antroposociologi e dai loro precursori e seguaci per dimostrare l'assoluta superiorità della razza settentrionale, nonchè la sua perfetta e a lei esclusiva attitudine a fornire il ceppo e i rami primarî dell'etno indo-europeo.

L'esame critico di queste opinioni conduce, non diremo ad abbatterle, ma per lo meno a modificarne il tenore e a limitarne considerevolmente la portata. Senza pretendere qui di discutere partitamente i principî e le induzioni fondamentali dell'antroposociologia, chè questo trascenderebbe i confini dell'opera nostra, non crediamo difficile sceverare ciò che v'è di buono da ciò che vi si dimostra arrischiato o falso addirittura. In uno dei capitoli precedenti, noi abbiamo cercato di chiarire l'importanza della *razza* quale fattore della storia, mostrando come ciascun popolo, sia al principio, sia durante il corso della sua esistenza, esplichi la propria attività non solo in ordine all'ambiente naturale e storico, sì anche, e forse più, in ordine alle sue disposizioni psichiche ereditarie, che a mano a mano vengono traducendosi in atto nelle successive generazioni; e riteniamo anche, come dato di universale esperienza, che l'azione storica di ogni società è di solito promossa e governata da alcuni dei suoi elementi costitutivi più che da certi altri; che la fisionomia e la somma degli elementi direttivi varia in una stessa società da tempo a tempo e da luogo a luogo, pel gioco incessante delle molteplici selezioni interiori; che da ultimo sussiste una differenza psichica ereditaria tra gli elementi di ciascuna società, i quali in generale sono poi anche più o meno distinti antropologicamente. Tutto ciò è per noi indubitabile; ma la questione sta nel vedere se la caratterizzazione psichica coincida colla fisica, vale a dire se le razze, in quanto hanno valore ed efficienza storica, corrispondano alle razze quali vengono distinte dagli antropologi, in base a caratteri anatomici. Ora nulla è meno dimostrato di questa tesi, su cui per altro si erige tutto

(1) *Studien über die Entstehung der nordischen Götter- und Heldensage*, Lipsia, 1889. Cfr. Bréal, *Journal des Savants*, 1889, pp. 622, 688.
(2) *L'origine des Aryens*, p. 117.

l'edificio dell'antroposociologia, e da cui provengono le sue deduzioni circa il tipo degli Arî.

La razza storica è una cosa, la razza antropologica un'altra; questa riguarda i corpi degli uomini, quella riguarda le anime. Fin dove giunge l'interdipendenza reciproca? La questione è troppo complessa, perchè noi la possiamo qui sviscerare; tuttavia nessuno, io credo, potrà negare che se il contenuto della razza storica è sopratutto una formazione storica, quello della razza antropologica è sopratutto una formazione biologica, naturale. Cominciamo con lo stabilire un fatto, di cui gli stessi antroposociologi, massime dopo le critiche loro rivolte in proposito, sembrano convenire: e quest'è che i caratteri ossei e cutanei, che contraddistinguono l'una di fronte all'altra le razze antropologiche, non hanno per sè stessi nessuna speciale attinenza, niun definito valore funzionale; che anzi non debbono averlo, perchè altrimenti non potrebbero ragionevolmente essere assunti come buoni caratteri di razza. Recentemente ciò è stato posto in rilievo con molta efficacia dal Manouvrier (1). Un carattere ideale di razza, dice questo autore, dovrebbe essere abbastanza indipendente dalle modificazioni funzionali (fisio-psichiche) dei diversi individui, da restare il medesimo sempre, e permettere così una diagnosi infallibile della razza. Se l'indice cefalico, come il facciale e il nasale, sono caratteri valevoli a individuare le razze, ciò è perchè le loro variazioni, non essendo prodotte da cause esterne mutabili a volta a volta, rientrano in quella categoria di particolarità anatomiche, la cui ragion d'essere nell'individuo è la loro esistenza negli ascendenti, vale a dire l'ereditarietà. « Io, continua Manouvrier, insisto su questo fatto: che un carattere morfologico, persistente in una razza umana quanto basta, perchè tutti gl'individui che non lo presentano possano essere considerati come estranei a questa razza o suoi prodotti meticci, ossia tale da individuare la razza, non può essere un carattere di qualche importanza nel riguardo delle variazioni intellettuali e morali; poichè, essendo provato che in ogni razza queste variazioni sono grandissime, un carattere anatomico connesso alle medesime presenterebbe correlativamente variazioni individuali non meno grandi, e allora non potrebbe segnare con bastevole costanza i limiti della razza ». In particolare, possiamo dire che la forma dolicocefala o brachicefala del cranio,

(1) *L'indice céphalique et la pseudo-sociologie* (Rev. de l'école d'Anthrop. de Paris, 1899, agosto e settembre).

nelle razze umane, è prodotta da cause del tutto estranee allo sviluppo cerebrale, e, secondo le nostre attuali conoscenze, non vi è in tutto il corpo umano un carattere più insignificante dal lato funzionale. Come spiegare altrimenti che la brachicefalia sia comune ai Celti e ai Lapponi, e che la dolicocefalia si riscontri nei Germani e negli antichi Greci, non meno che negli Australiani e negli Eschimesi? Schematicamente si può affermare che una stessa massa cerebrale e una stessa proporzionalità tra le diverse parti dell'encefalo sono consentite tanto da un indice a 75, quanto da un indice a 85; perfino le deformazioni craniche artificiali o patologiche sembrano essere il più delle volte indifferenti dal punto di vista funzionale. Parimente è certo che, per sè stesso, il colore della pelle, dei capelli e degli occhi non ha alcun valore fisio-psichico.

Posto tutto ciò, diviene chiaro che in ogni caso la ragione di una eventuale coincidenza tra razza antropologica e razza storica dovrebbe consistere non già in una necessaria concomitanza di caratteri scheletrici e cutanei con caratteri intellettuali e morali, sibbene in una persistente continuità e in un soverchiante predominio di quelle disposizioni psichiche, che si possono supporre originariamente acquisite da ciascuna razza antropologica in virtù del suo stesso processo generatore. Per poter ammettere quella coincidenza, in altre parole, bisognerebbe dimostrare che la razza somatica reca con sè fin dall'origine una somma irreduttibile di capacità psichiche ereditarie; non solo; ma che appunto l'attività dei diversi gruppi etnici dipende dalla progressiva esplicazione di tali capacità primitive; che insomma le facoltà psichiche determinanti la fortuna storica di ciascun popolo sono appartenenze ingenite, primordiali, della razza o delle razze antropologiche, costitutive del medesimo. Solo in questo caso può aver un significato il tentativo fatto dagli antroposociologi di rintracciare la fisionomia psichica delle varie razze, già contrassegnate anatomicamente, studiando il loro modo di comportarsi e di reagire per entro al complessivo svolgimento degli eventi storici e sociali. Al quale proposito noi avvertiremo che senza alcun dubbio ogni razza antropologica, in quanto si costituì in un determinato ambiente, isolatamente dalle altre, ottenne dalle circostanze esteriori un'impronta psichica più o meno originale e duratura; e concederemo anche, perchè l'impongono i fatti, che alle grandi divisioni zoologiche del genere umano corrispondono, con sufficiente stabilità, altrettanti cicli distinti e graduati di attitudini civili; che quindi vi sono razze inferiori,

mediocri e superiori, differenziate pei caratteri fisici non meno che pei morali; ma troviamo eccessivo pretendere che tra tutte le razze umane una sola abbia il privilegio di una superiorità assoluta, e che sempre e soltanto a essa si siano dovute le forme più elevate della civiltà.

La considerazione spregiudicata delle cose mostra invero che la storia ha saputo ricavare personalità e gruppi etnici e sociali d'ordine superiore da molte razze; e il sostenere che unici i dolicocefali biondi abbiano promosso e guidato la civiltà in ogni tempo e in ogni luogo, è un voler ridurre i fatti ai termini di un'ipotesi, che non ha altro fondamento che la fantasia dei suoi autori. Chiunque abbia letto i libri degli antroposociologi, massime quelli del De Lapouge, non può a meno di restar sorpreso della straordinaria facilità, con cui essi cavano le loro più arrischiate conchiusioni dai fatti meno assodati; talchè è lecito domandare se essi medesimi possano credere sinceramente d'aver dimostrato la esistenza di dolicocefali nord-europei, quali aristocrazie intellettuali e minoranze direttrici, tanto sulle rive del Tevere come su quelle dell'Hoang-ho, tanto nell'Ellade e nella Fenicia, quanto nell'India, nella Persia, nella Caldea, nell'Egitto. La documentazione recata dagli antroposociologi a questo riguardo è tutt'altro che soddisfacente. E se può dirsi che la presenza di biondi più o meno puri e numerosi in alcune delle regioni indicate sia abbastanza provata, non può sicuramente ritenersi che sia anche provato trattarsi sempre di biondi a cranio dolicocefalo, di origine nord-europea; e tanto meno che quei biondi fossero più copiosi nelle classi superiori che nelle inferiori, nei periodi di più intensa civiltà che in quelli di stasi o di regresso. Non sarebbe certo difficile compilare una lista di grandi personaggi storici antichi e moderni di tipo bruno e magari brachicefalo, da contrapporre a quelle redatte con tanta compiacenza dagli antroposociologi; e Sergi (1) e Manouvrier (2) hanno perfettamente ragione

(1) *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895, p. 20.

(2) *Op. cit.*, p. 287. Il Manouvrier è, a questo riguardo, di una ironia feroce. « Il est fâcheux, egli scrive, que la littérature et l'art pieux du moyen âge n'aient pas été mis à contribution par l'anthropo-sociologie. On aurait certainement trouvé que Jésus-Christ était blond plus souvent que brun, ainsi que Marie et Joseph, et que le Saint-Esprit a toujours été répresénté sous la forme d'un pigéon blanc, jamais brun. Ève était blonde, c'est connu..... »; e via di questo passo.

di affermare che la maggior parte degl'indizî che gli autori di questa scuola, come, più in genere, i sostenitori dell'ipotesi nordistica, hanno preteso di rinvenire a favore delle loro dottrine nelle antiche letterature e rappresentazioni artistiche, sono privi di qualsiasi valore. La fantasia popolare e quella degli artisti sono sempre state inclini a vedere nel colorito biondo una qualità esteriore meglio rispondente alle doti più apprezzate dell'anima umana, e nel colorito nero e fosco un indizio d'inferiorità o di malvagità, non già per ragioni etniche, ma semplicemente pel fatto che il biondo è colore luminoso, che richiama l'immagine lieta del giorno e della luce, mentre il nero richiama quella paurosa delle tenebre e della notte. E se davvero, come si pretende, i popoli dell'antichità classica fossero stati tanto famigliari col tipo biondo, perchè mai restarono così stupiti le prime volte che videro i Galli e i Germani? perchè mai i loro scrittori descrissero l'aspetto esterno di queste genti come qualcosa di diverso da ciò ch'essi erano abituati a vedere intorno a sè?

In realtà, finora, non s'è recata alcuna prova effettiva che l'elemento dolico-biondo abbia avuto una speciale importanza nella genesi delle grandi civiltà orientali e mediterranee, maturatesi in paesi, ove quell'elemento fu sempre molto scarso, e proseguite da popoli di tipo diverso. Nè è a dire che gli antroposociologi siano in diritto di estendere per induzione al passato i risultati ottenuti nel campo delle società e delle civiltà moderne, ove le loro statistiche sembrerebbero dimostrare una spiccata preminenza dei dolicocefali biondi. Il perno della vita civile, nel corso dei tempi moderni, si è spostato da mezzodì a settentrione; oggigiorno i popoli più energîci e più attivi sono quelli di stirpe germanica; ma questo fatto non è che la continuazione di un fatto molto più antico, di quel fatto, cioè, per cui nell'antichità l'asse della coltura passò dalla Caldea all'Egitto, poi alla Grecia, poi all'Italia e al mondo romano. E per comprendere questa sostituzione di un popolo all'altro nel possesso della supremazia civile, non v'è alcun bisogno di ricorrere alla particolar dottrina degli antroposociologi. Essi dicono che una massa etnica qualsiasi può essere destata alla vita civile e correre le vie del progresso soltanto se un manipolo di personalità superiori se ne fa, per così dire, capo e conduttore; che poi quella massa etnica ripiomba nell'immobilità e si lascia sopraffare da un'altra, non appena ha esaurito il suo capitale di eugenici, ch'è come dire la sua aristocrazia intellettuale; e ciò è vero senza dubbio; ma non ne segue

che di siffatte aristocrazie abbia il monopolio esclusivo la razza dolico-bionda, e che altre razze, come ad esempio quelle del ceppo turanico e del mediterraneo, non abbiano potuto fornirne a un dato istante. Anzi non si vede come una sola razza, per quanto la si voglia supporre psicologicamente elevata e versatile, avrebbe potuto determinare e attivare forme di pensiero e di coltura così ben distinte e individuate, quali, per restare nell'ambito indo-europeo, l'indiana, la persiana, la greco-latina, e, diciamo pur anche, la celtica e la germanica. Se le aristocrazie delle società moderne sono bionde, ciò è perchè discendono in generale dalle famiglie feudali del medio-evo, per la maggior parte d'origine germanica; ma non è poi detto, malgrado tutte le affermazioni contrarie degli antroposociologi, che il valore intellettuale e morale dei nobili sia, assolutamente parlando, maggiore di quello dei plebei. Ed è poi strano che storicamente la civiltà si sia diffusa più tardi nelle regioni, ove prevalse sempre il tipo dolico-biondo, che in quelle dove il tipo antropologico fu sempre bruno in grande maggioranza. Del resto basta uno sguardo alle cosidette leggi dell'antroposociologia, come sono state formulate dal De Lapouge (1), per comprendere quanta incertezza vi sia nell'interpretazione dei fenomeni in esse rappresentati. Accanto alle leggi che dovrebbero esprimere le maggiori attitudini civili dei dolico-biondi (in generale poi non si tratta che di dolicocefali o dolicoidi, i cui caratteri cutanei variano parecchio), mostrandoci l'indice cefalico delle città più basso che quello delle campagne, i ricchi più dolicocefali dei poveri, gli abitanti delle pianure più dei montanari, ecc. voi trovate « la legge degl'intellettuali », per cui le classi colte sarebbero più brachicefale delle incolte, e un'altra legge, molto più assodata per verità, che vi prova essersi l'indice cefalico costantemente accresciuto, almeno in Europa, dai tempi preistorici fino ad oggi. La civiltà avrebbe dunque avuto per risultato, a confessione degli stessi antroposociologi, di eliminare i dolicocefali a profitto dei brachicefali, i biondi a profitto dei bruni: e, ciò nonostante, il suo progresso è stato notoriamente tanto più rapido, quanto più ci avviciniamo ai nostri giorni. Il quale fatto appunto suggerì allo Schaaffhausen, seguìto dal Virchow e dal Bogdanow, la nota dottrina che il grande sviluppo delle facoltà

(1) *Lois fondamentales de l'Anthropo-sociologie* (Rev. Scient., 1897, II, p. 545). Cfr. *L'Aryen*, p. 412.

mentali, prodotto dall'aumento della civiltà, modifichi la forma del cervello in guisa da elevare l'indice cefalico di intere masse etniche.

Se dunque l'attribuzione del tipo dolico-biondo ai Protoarî vien richiesta come corollario delle dottrine antroposociologiche, si può affermare a buon diritto che la questione resta del tutto impregiudicata. Nè, per verità, migliori argomenti in favore della tesi nordistica appaion quelli, che si son voluti ricavare dalla considerazione dei fatti etnologici e dalla distribuzione geografica della razza nord-europea. Una delle qualità, che i sostenitori di quella tesi attribuiscono con maggior insistenza alla razza settentrionale, è l'attitudine a migrare e a far conquiste, che essi negano per converso o concedono solo in grado molto minore alle altre razze. Da ciò, secondo loro, la sua grande diffusione sul globo; e come pretendono che nei paesi ove ebbero propria stanza i dolico-biondi non penetrassero uomini d'altro tipo, se non trascinativi come schiavi dagli stessi dolico-biondi, così pretendono pure che solo a questi sia sempre stato riservato il privilegio di allargare i loro dominî a danno delle altre stirpi, di penetrare e d'imporsi ovunque come conquistatori e come padroni. Ma tutto ciò riposa sopra fatti male interpretati o sopra mere parvenze. Noi non negheremo certo che la razza dolico-bionda abbia compiuto in tempi diversi delle ampie migrazioni, sia per terra, sia per mare; e non negheremo nemmeno che a più riprese abbia agito da conquistatrice rispetto ad altre razze; ma non troviamo qui una ragione per arrivare alle conseguenze, cui ci si vorrebbe condurre. Quello che hanno fatto i dolicocefali germanici, nota giustamente il Livi (1), lo hanno pur fatto, in epoche anteriori o successive, altri popoli di conformazioni cefaliche differenti. E popoli che un tempo furono tra i più vivaci, tra i più desiderosi di emigrazione, sono ora invece tra i meno intrapprendenti. Nelle grandi invasioni mongoliche e turche, i dolicocefali biondi, che si sappia, non ebbero alcuna influenza. Gli Assiri e gli Egiziani non erano dolicobiondi all'epoca in cui fecero le loro amplissime conquiste. I Greci e i Romani, dolicocefali sì, ma bruni, e da Ammon e De Lapouge messi ancora al disotto dei brachicefali, hanno successivamente conquistato, anzi foggiato in buona parte a loro immagine il mondo antico. E ciò proprio quando, nella più favorevole delle ipotesi, la

(1) *La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia* (Rivista ital. di Sociologia, 1898, p. 415).

provvista iniziale di dolico-biondi, che gli antroposociologi hanno loro regalato, doveva essere già consumata da un pezzo. E i brachicefali Veneziani al pari, anzi meglio dei dolicocefali Genovesi, non solo conquistarono, ma colonizzarono l'Oriente. E i Francesi, che furono i primi esploratori e colonizzatori dell'America settentrionale, ora sono tra i popoli meno migratori dell'Europa, mentre i Tedeschi, di loro più dolicocefali, soltanto in questo secolo hanno cominciato a colonizzare il nuovo continente. Che dire poi degli Spagnuoli, schietti mediterranei? Che dire dei Fenici, dei Cartaginesi, degli Arabi? Tutti questi ed altri fatti dimostrano all'evidenza che non sono le disposizioni innate e primitive della razza antropologica quelle che determinano i popoli alle conquiste e alle migrazioni, ma sibbene le speciali condizioni politiche, economiche, sociali, psichiche, in cui essi vengono a trovarsi nel corso delle loro storie.

D'altra parte non è punto vero che i dolico-biondi abbiano mostrato storicamente una particolare refrattarietà alle conquiste straniere. Le armi romane penetrarono in Germania, com'erano penetrate nella Spagna e nella Gallia: e se la conquista di quel paese non fu compiuta e durevole, non si può dire che lo fosse molto di più quella di certe regioni africane ed asiatiche. Protostoricamente i Germani furono soggetti ai Celti: e preistoricamente dobbiamo ben supporre che nel Nord-Europa avesse luogo una vigorosa conquista straniera se i popoli indigeni, originariamente anarî, si presentano alla storia in possesso di lingue indo-europee. Riguardo poi all'area geografica occupata dai dolicocefali biondi, si può osservare che essa, assolutamente parlando, non è maggiore dell'area occupata da molte altre razze; che inoltre, non essendo provata l'origine monofiletica di tutti i biondi, come abbiamo accennato altrove, è impossibile assegnare con esattezza i confini raggiunti dall'espansione di quello che s'è convenuto di considerare come il tronco primario della razza, vale a dire del ceppo nord-europeo. Le varietà bionde dell'Europa orientale, e quelle stesse del bacino mediterraneo, potrebbero aver avuto un'origine locale, per l'incontro delle opportune condizioni d'ambiente; ma anche si dovesse ritenere che tutti i biondi dell'abitato indo-europeo fossero di provenienza settentrionale, come provare che fossero essi gl'importatori e gl'impositori del linguaggio ario, se arî non erano quelli che recarono i dolmens nella Spagna, nella Libia, nel Caucaso, nella Siria, se anzi non erano arî gli stessi neolitici del Nord-Europa? Come, torniamo a chiedere, sarà possibile

dimostrare, sia pure dal punto di vista di Zaborowski e di De Lapouge, che fossero dolico-biondi gl'iniziatori della coltura aria nell'Europa di mezzo, se questa coltura si contrappone così nettamente per tutti i suoi caratteri a quella primitiva delle regioni settentrionali, e se, d'altra parte, l'Europa di mezzo costituisce il dominio naturale di una stirpe, differentissima dalla dolicocefala bionda, non meno pel tipo che per l'origine, qual'è la brachicefala celto-slava? Ridotta a questi termini, la dottrina nordistica non ha più altra base che delle concezioni di metafisica antropo-etnica, destituite d'un qualsiasi fondamento positivo; e diviene evidente che, per sè stesso, il fatto di trovar dei biondi disseminati un po' dappertutto nel territorio indo-europeo non significa nulla; molto più che altrettanto disseminati sono anche i tipi bruni, ossia che in ogni tempo vi sono stati per lo meno altrettanti bruni nelle regioni arie a tipo prevalentemente biondo, quanti vi possono essere stati biondi nelle regioni arie a tipo prevalentemente bruno.

In conchiusione: mentre la massa di dolicocefali biondi, indubitabilmente anarî, che abbiamo trovato nell'Europa storica e preistorica, come pure nelle regioni attigue dell'Asia e dell'Africa, sta a provare che la razza dolico-bionda non ha, rispetto all'arianismo, una posizione diversa da quella dei brachicefali e dei dolicocefali mediterranei, d'altra parte non troviamo in questa razza alcun carattere intrinseco o alcuna estrinseca attinenza, per cui *a priori* si debba dire che essa sola potè dar luogo al popolo protoario e che solo da essa poterono le altre ricevere la lingua e la coltura indoeuropea. Ma prima di venire a una conchiusione definitiva in proposito, bisogna che noi esaminiamo le ragioni dell'altra dottrina, nata e svoltasi di contro alla nordistica, e che ha a sua ipotesi direttiva la localizzazione dell'*Urheimat* nell'Europa orientale.

CAPITOLO VIII.

Le ipotesi est-europee.

I. L'ipotesi est-europea dal punto di vista storico-linguistico. La dottrina dello Schrader — II. Le ipotesi antropologiche di Huxley e di Niederle — III. La razza celto-slava come razza protoaria e le dottrine di Taylor e di Sergi.

I. — L'ipotesi che, sebbene abbia rivestito diverse forme, noi per brevità chiameremo est-europea o, più semplicemente, orientale, è stata, al pari della nordica, sostenuta non meno da storici e da linguisti, che da etnologi e da antropologi. Il primo a proporla, secondo che già abbiamo accennato, sembra essere stato nel 1862 il Latham, che considerò la pianura dell'alto e medio Dniepr come il centro dell'abitato indo-europeo, e però, a suo modo di vedere, come il punto di partenza delle migrazioni, da cui i diversi membri dell'etno protoario sarebbero stati condotti a occupare le loro sedi storiche (1) Negli anni successivi vi si dichiararono favorevoli il Benfey (2), che

(1) È interessante il giudizio, che delle dottrine del Latham dà Tommaso Huxley. « Il primo, scrive egli, che fece nascere nel mio spirito qualche dubbio intorno alla verità dell'ipotesi asiatica fu Roberto Gordon Latham, uomo di gran dottrina e d'una originalità singolare, i cui attacchi contro quell' ipotesi non avrebbero avuto da principio la cattiva sorte che ebbero, se le sue grandi facoltà si fossero applicate a rendere i suoi libri, nonchè degni di esser letti, leggibili. L'impressione che lasciarono nel mio spirito a quel tempo diverse conversazioni sull'ipotesi sarmata, che il mio amico desiderava sostituire a quella corrente, fu che l'una e l'altra riposavano sopra un fondo analogo di congetture..... Ciò che, secondo me, Latham provava meglio era che i popoli di lingua indo-iranica potevano essere usciti dall'Europa altrettanto facilmente che quelli di lingua greca, teutonica o celtica essere venuti dall'Asia ». — *The Aryan question and prehistoric man* (Nineteenth Century. 1890. XXVIII, p. 752).

(2) Pref. al *Wörterbuch der indog. Grundsprache* del Fick, 1868, p. IX. Cfr. *Allgemeine Zeitung*, 27 luglio 1875, *Beil.*

volle vedere il teatro della primitiva storia indo-europea nella regione posta a nord del Mar Nero, fra le bocche del Danubio e le rive del Caspio, e lo Spiegel (1), che, da un punto di vista più generico, assegnò come probabile *Urheimat* la Russia centro-meridionale. Questo paese, infatti, appariva molto adattato alla natura del popolo protoario e al processo della sua espansione; perchè, osservò lo Spiegel, mentre ivi crescono naturalmente l'orzo e la segale, e il clima v'è abbastanza temperato, come si conveniva a una gente pastorale, d'altra parte doveva riuscir agevole ai suoi abitanti allargare in tutti i sensi il proprio dominio geografico ed etnografico, non già per saltuarie migrazioni, sibbene per un progressivo ampliamento dei loro confini territoriali e per le susseguenti incorporazioni di popoli finitimi. Da ciò, secondo lo Spiegel, le variazioni linguistiche ed etnografiche degli Ari, che, con l'andar del tempo, si trovarono scissi in altrettanti popoli, presso i quali la comune eredità protoaria si era diversamente modificata per l'influenza di altre lingue, di altri costumi, di altre forme di civiltà. E veramente in queste considerazioni del celebre orientalista racchiudevasi in germe tutto quello che, riguardo alla formazione del sistema etnico indo-europeo, hanno di poi insegnato o fatto comprendere l'antropologia e la paletnologia, poste a confronto della storia e della linguistica.

Un'opinione analoga, circa il luogo dell'*Urheimat*, accolse nello stesso torno di tempo il noto etnografo e glottologo austriaco Fritz Müller (2), sebbene convinto che le stirpi indo-europee fossero congiunte in origine, nell'unità generale della razza bianca, con le camito-semitiche e le caucasiche, e che da queste si separassero in tempi remotissimi, scendendo nell'Europa orientale dagli altipiani d'Armenia (3).

(1) *Ausland*, 1869, p. 272; 1871, p. 553; 1872, p. 961. -- Cfr. *Eranische Altertumskunde*, 1871, I, p. 426.

(2) *Allgemeine Ethnographie*, 1873, p. 69.

(3) Questa stessa idea è stata più recentemente espressa da un autore americano, CH. MORRIS (*The Aryan race, its origin and its achievements*, Boston, 1888), il quale pensa che il tipo xantocroico, proprio, secondo lui, degli Arî, si formasse nel Caucaso, e che nei piani della Russia meridionale desse poi luogo al popolo protoario. È facile ribattere che, dal punto di vista delle moderne cognizioni paletnologiche, ogni ipotesi di questo genere è insostenibile, poichè il Caucaso non è stato centro d'evoluzione di nessuna razza, e ricevette successivamente i suoi abitanti dai paesi circonvicini. Si può aggiungere che gli Ari nel Caucaso comparvero posteriormente alle altre popolazioni che vi abitano, del tutto estranee alla famiglia indoeuropea.

A tale ipotesi si avvicina molto quella del Peschel, che poneva le sedi primitive degli Arî nel Caucaso, e sopratutto poi quella svolta dalla signora Clemenza Royer, e da lei esposta a più riprese e con varie modificazioni in diversi congressi e assemblee scientifiche, a cominciare dal 1872 (1). Secondo questa ben nota scrittrice francese, il principio che deve guidare nella ricerca dell'*Urheimat* è che la patria primitiva degli Arî dovè essere un'area geografica distinta, perfettamente delimitata da frontiere insuperabili; poichè, essa dice, un sistema linguistico, del pari che una grande razza, non possono essersi sviluppati in mezzo a un continente aperto, in mezzo a lingue e a razze d'altro tipo. Ora un'area geografica siffatta non si trova nell'Europa, qual'è oggigiorno; ma vi si trovava invece durante l'epoca quaternaria, per la diversa configurazione dei mari e delle terre. A quell'epoca, il Caspio era molto più esteso che non adesso. Dalla parte di settentrione esso si prolungava per il bacino dell'Obi fino all'Oceano artico, a occidente si congiungeva col Mar Nero, a mezzogiorno, per la Mesopotamia e il deserto di Siria, col Mediterraneo orientale. Ne seguiva che l'Asia era completamente staccata dall'Europa, alla quale per contro si congiungeva l'Anatolia, che col Caucaso formava così un prolungamento della regione balcanica. E in questa regione balcanocaucasica sarebbe appunto da vedersi, a giudizio di madama Royer, il centro evolutivo del linguaggio e della stirpe protoaria. « Que les Celtes, les Germains, même les Latins, viennent de l'Orient de l'Europe, je l'admets, je le crois. Mais, par contre, toutes les légendes, toutes les traditions des Aryens historiques de l'Asie les font venir de l'Occident. D'un coté comme de l'autre, nous sommes amenés à rechercher leur berceau commun vers le bas Danube, dans cette Thrace pélasgique, dont on ignore la langue, et dans cette presqu'île d'Asie Mineure, où, de tout temps, se sont succédés, remplacés ou melangés des peuples essentiellement aryens » (2). Riguardo poi al tipo antropologico degli Arî primitivi, madama Royer, dopo essere stata di parere che fosse il biondo, più tardi si mostrò inclinata a escluderlo. Questo tipo, dice ella, è bensì indigeno dell'Europa, e costituisce anzi l'elemento fondamentale delle stirpi europee; esso si diffuse in Asia quando

(1) *Compte-rendu du Congrès intern. d'Anthrop. de Bruxelles*, 1872, p. 574. Cfr. inoltre *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1873, p. 905; 1879, p. 202; 1889, p. 482.

(2) *Bull.*, 1879. p. 202.

il passaggio tra i due continenti fu aperto, e potè anche contribuire a recarvi il linguaggio ario; ma primitivamente tale linguaggio non fu una creazione dei biondi, sibbene delle popolazioni brune, che si formarono nella regione balcano-caucasica durante il quaternario, estendendosi poi su tutta Europa nel corso dell'epoca neolitica. E il sostrato anario, nell'Europa centro-occidentale e settentrionale, era precisamente rappresentato dalla massa delle stirpi bionde, mentre nei paesi indo-iranici e sulle rive del Mediterraneo era rappresentato da stirpi brune, di ceppo turanico e camitico. La signora Royer non sembra tuttavia aver distinto con sufficiente precisione in che rapporto si trovassero rispetto all'arianismo primitivo i due grandi rami del ceppo bruno, che si riscontrano nell'abitato indo-europeo, vale a dire il brachicefalo celto-slavo-iranico e il dolicocefalo mediterraneo.

Naturalmente su queste congetture la critica può esercitarsi a suo agio. L'ipotesi di una recente congiunzione tra il Mediterraneo orientale e il Caspio, attraverso il deserto siriaco e la Mesopotamia, non ha alcun fondamento; anzi è contraddetta dalla natura dei paesi intermedì; poichè tutti comprendono che sarebbe stato impossibile alle acque dei due mari mescolarsi al di sopra dell'altipiano iranico. D'altra parte l'antropologia non conosce nessuna razza, che, pei suoi caratteri e per la sua distribuzione geografica, si possa supporre originaria della regione balcano-caucasica; neppure la brachicefala, che tuttavia sembra aver avuto qui uno dei suoi centri precipui; e il dire poi che nell'Anatolia il fondo della popolazione fu sempre ariano, è un andar contro a tutte le induzioni più certe della protostoria, le quali dimostrano invece che gli strati etnici più antichi e più veramente indigeni di questo paese, come quelli delle parti meridionali della penisola balcanica, furono anarî, dovechè gli strati arî vi furono deposti da una corrente di molto posteriore, che fluì da occidente verso oriente. L'Asia Minore è dunque una tra le regioni dell'abitato storico degli Indo-europei, che tutti ormai consentono doversi escludere nella ricerca dell'*Urheimat*, giacchè, come abbiamo visto altrove (1), non è serio il tentativo del Brunnhofer di rintracciarvi una toponomastica protoaria; nè, per ciò che concerne il sistema della signora Royer, sarà inutile osservare che, una volta rifiutata la congettura paleogeografica di un mare caspio-mediterraneo, vien meno l'isolamento postulato dall'illustre scrittrice per la formazione

(1) V. p. 238, nota.

del popolo protoario quale razza distinta, anzi vien meno tutto lo spirito dell'ipotesi europea e si ripiomba d'un tratto fra le difficoltà e gli assurdi della vecchia ipotesi asiatica. Di più è evidente che la penisola anatolica non soddisfa alle condizioni richieste dalla paleolinguistica; e se la signora Royer ebbe ragione di negare la possibilità che la primitiva stirpe indo-europea si costituisse nel Pamir o nella Scandinavia, con altrettanta ragione si può negare ch'essa potesse costituirsi sugli altipiani d'Armenia o presso il Caucaso, poichè quivi sono sempre mancate le condizioni opportune allo sviluppo di un grande popolo pastorale o semi-agricolo, e, sopratutto, le condizioni necessarie al mantenimento di una vasta unità linguistica ed etnografica. La ben nota varietà e complicazioni etniche delle provincie caucasiche stanno a provarlo.

Per tutti questi motivi, le opinioni di madama Royer, malgrado la forma brillante e convinta data loro dall'autrice, sono rimaste isolate e prive di ulteriori svolgimenti. Ciò nondimeno noi vedremo che esse contengono un fondo di verità, finora troppo disconosciuto, e che, sotto certi punti di vista, si avvicinano più di molte altre a quelle, cui sembra condurre direttamente il sapere contemporaneo. Tutte le altre ipotesi indirizzate a delimitare l'*Urheimat* nell'Europa orientale sono state suggerite dall'idea che gli Arî antichissimi, essendo ritenuti un popolo prevalentemente pastorale e nomade, abbisognassero d'un ampio territorio, ricco di pascoli; e a un tempo, e ancor più, dal l'idea che solo nell'Europa orientale potessero essersi istituiti quei primitivi rapporti del protoario col protofinnico, che molti linguisti, sulle orme di Cuno, hanno contribuito a determinare. Per rispondere a queste due condizioni, si pensò, l'*Urheimat* dovè essere là, ove la vollero concordemente il Benfey, lo Spiegel, Friz Müller; e cioè a nord del Mar Nero e ad est della Tracia. Tra i partigiani di tale conchiusione possiamo citare, in ordine di tempo, il Fligier, il Tomaschek, il Koeppen, il Taylor. Secondo questi autori, i Finni, se anche di lontana origine asiatica, abitarono tuttavia in Europa fin da quando erano uniti in una sola gente, giacchè la paleolinguistica dimostra che i Protofinni avevano alcune conoscenze, tra le quali sono caratteristiche quelle del tiglio, del miele, della cera, i cui oggetti o mancano tuttora nell'alta Asia o vi mancavano in antico. Si deve dunque ammettere, dicono i citati autori, che i Protofinni abbiano vissuto al di qua degli Urali, e più precisamente, soggiunge il Koeppen, sul medio corso del Volga e dei suoi affluenti. Ora, come spiegare le numerose

forme linguistiche comuni alla famiglia indo-europea e alla finnica, se non si suppone che i Protoarî si formassero a contatto dei Protofinni? Movendo di qui, e ispirandosi alle opinioni dell'Anderson e del Donner, Koeppen (1) e Taylor (2) hanno inferito addirittura l'esistenza nell'Europa orientale di un popolo unico, padre comune degli Arî e dei Finni, di cui il Koeppen ha anche tentato di ricostruire il patrimonio civile, e il Taylor di determinare la fisionomia antropologica; ipotesi questa, che, come abbiamo già visto, Zaborowski e De Lapouge hanno cercato di modificare in guisa da renderla compatibile colla loro dottrina nordistica; ma Fligier (3) e Tomaschek (4) non sembrano essere andati tant'oltre, e si sono limitati ad affermare che i primitivi rapporti ario-finnici dimostrano soltanto la coesistenza dei Protoarî e dei Protofinni nella Russia centro-meridionale e orientale. Alla qual conchiusione condurrebbe poi anche direttamente la riprova paleolinguistica; in quanto che, dice il Tomaschek, non vi è sulla superficie terrestre un'altra regione che pei suoi caratteri geografici e per le sue produzioni naturali si rispecchi nel lessico originario delle lingue indo-europee così esattamente, come quella che costituisce la zona media dell'Europa orientale, e che comprende la Russia bianca, il dominio delle terre nere, e i boscosi territorî del Volga (5).

Con ciò era aperta la via alla dimostrazione minuziosa che di questa tesi o, per meglio dire, di una tesi geograficamente consimile a questa, ha poi tentato lo Schrader. Nella prima edizione dell'opera sua *Sprachvergleichung und Urgeschichte* (1883) egli non aveva formulato alcuna ipotesi esplicita circa la situazione dell'*Urheimat*,

(1) *Beiträge zur Frage nach der Urheimat und der Urverwandtschaft des indo-europäischen und des finnisch-ugrischen Volkstammes*, Pietroburgo, 1886. (Cfr. il largo riassunto datone dallo Stieda in *Archiv für Anthrop.*, 1891, XX, p. 262).

(2) *The origin of the Aryans*, Londra, 1889 (Traduzione francese, Parigi, 1895, p. 282).

(3) *Beiträge zur vorhistorischen Volkerkunde Europa's*, Czernowitz, 1876. Cfr. *Mittheil. der Wiener anthrop. Gesells.*, 1876 e 1881.

(4) *Zeitschrift für oesterr. Gymnasien*, XXIX, p. 859; *Literaturblatt für orientalischen Philologie*, I, p. 133. Cfr. *Ausland*, 1883, p. 701.

(5) « Der ganze Sprachschatz der Arier weist in seinem ursprünglichen Bestande auf eine nordische Natur hin, und spiegelt gotreu die Natur jener zone wieder; er passt auf keinem anderen Teil der Erdoberfläche so gut wie auf diesen ». — *Ethnologisch-linguistiche Forschungen über den Osten Europa's* (Ausland, 1883, p. 706).

limitandosi a rilevare che l'insieme dei fatti storici e linguistici disponeva a cercarla in Europa piuttosto che in Asia; ma nella seconda edizione, uscita sette anni dopo, egli si pose nettamente per la stessa via di Benfey, di Spiegel, di Tomaschek (1); e da ultimo, tornando sulla questione in un apposito articolo del suo *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* (2), s'è adoperato a raccogliere intorno alla sua ipotesi tutti i nuovi argomenti suggeritigli da un'ulteriore riflessione o messi in luce da altri sostenitori della stessa opinione, nonchè a combattere le obbiezioni venutegli da varie parti, principalmente dai difensori dell'ipotesi nordistica.

Il primo compito di chi voglia procedere con qualche sicurezza alla determinazione dell' *Urheimat* protoaria, dice giustamente lo Schrader, è di escluderne quelle tra le regioni dell'abitato indoeuropeo, che si possa dimostrare aver ricevuto dal di fuori le loro popolazioni ariane. Ora questo compito è stato reso abbastanza agevole dai recenti progressi dell'etnografia preistorica e protostorica. Cominciando dall'Asia, troviamo che gli Arî penetrarono nell'India dall'Iran orientale; e poichè non v'ha dubbio che gli Iranici entrarono nella Media e nella Persia dal lato di settentrione, e poichè, d'altra parte, è altrettanto certo che vi fu un periodo proetnico di unità indo-iranica, com'è attestato dalle molteplici affinità speciali dei due popoli in fatto di lingua, di costumi e di civiltà materiale e morale, così noi siamo condotti ad assegnare come sedi primitive degl'Indo-Iranici in Asia quelle antiche regioni della Sogdiana e della Battriana, che sono attraversate dai corsi superiori dell'Osso e del Iassarte. Ma gli Indo-Iranici non potevano essere indigeni di tali regioni. Dal momento che nessuna prova decisiva è stata recata dell'origine asiatica degli Arî, mentre molte si accumulano a dimostrarne l'origine europea, posto che Ario-asiatici e Ario-europei debbono aver avuto la stessa origine, ne viene per conseguenza immediata che noi dobbiamo pensare gl'Indo-Iranici migrati in Asia dall'Europa orientale, e più precisamente dalla Russia meridionale, ove appunto la storia ci fa conoscere negli Sciti e nei Cimmerî dei popoli di ceppo innegabilmente iranico. Se a ciò si aggiunge che le popolazioni arie dell'Asia Minore, le popolazioni cioè dei Frigi e degli Armeni, ebbero il loro punto di partenza nella Tracia, non può

(1) p. 616.
(2) *Urheimat der Indogermanen*, p. 878.

sussistere dubbio che il Mar Nero e il Caspio abbiano formato per lungo tempo l'estremo limite sud-orientale dell'abitato preistorico degl'Indo-europei. Restringendoci ora all'Europa, quel che noi, secondo Schrader, possiamo immediatamente affermare su dati di fatto incontrovertibili, si è che vanno escluse dall'*Urheimat*, in primo luogo, tutta la Russia settentrionale e una gran parte della centrale e dell'orientale, ove la storia e l'etnografia non conoscono che stirpi ugro-finniche, in secondo luogo, la Grecia, l'Italia, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, perchè occupate storicamente o protostoricamente da popolazioni prearie, alle quali gli Arî si sovrapposero in epoca più o meno tardiva. È certo, infatti, che i Greci scesero verso l'Egeo dal nord della penisola balcanica, storicamente occupato dai Traci e dagl'Illiri; che gl'Italici penetrarono nella penisola appenninica dalle regioni del medio Danubio, e che i Celti conquistarono l'Inghilterra, la Gallia e una parte della Spagna, movendo dai paesi del Reno. Un ulteriore esame delle cose ci permette poi anche di riportare le sedi più antiche dei Celti presso quelle degl'Italici, che coi Celti hanno speciali affinità linguistiche; nonchè di restringere le stanze primitive dei Germani alla regione compresa tra l'Elba e l'Oder, e quelle dei Letto-Slavi al territorio racchiuso fra la Vistola, i Carpazi e l'alto e medio Dniepr. Dunque, dice Schrader, bisogna proporre come *Urheimat* una regione europea, che sia contenuta entro i limiti fissati dalle nostre successive esclusioni e determinazioni, vale a dire tra l'Elba, il Baltico e la Russia centrale da un lato, e il Danubio, il Mar Nero e il Mar Caspio dall'altro, e che a un tempo risponda per la sua posizione, pel suo clima, pei suoi prodotti, per le sue condizioni etnografiche ed etnologiche a tutto ciò che noi sappiamo dell'*Urheimat* e dell'*Urvolk*, come pure alle circostanze dell'espansione protoaria. Ora, secondo il nostro autore, l'unica contrada, che soddisfi pienamente a queste diverse esigenze, è quella costituita dalle steppe della Russia meridionale, ove storicamente sappiamo aver abitato le nomadi popolazioni dei Cimmerî, degli Sciti e dei Sarmati, e che anche attualmente sono tenute da popolazioni pastorali.

Tutti i dati positivi della paleolinguistica circa la vita e la coltura dei Protoarî, dice Schrader, si spiegano ammettendo ch'essi abitassero la steppa; alcuni anzi non si spiegano che con questa ipotesi. Per cominciare dal clima, noi sappiamo che i Protoarî vivevano in un paese di clima temperato, che comportava invernate fredde e

nevose, e nel quale essi distinguevano tre stagioni: inverno, primavera ed estate; precisamente le tre stagioni, che si distinguono nella steppa (1). Si è osservato che nella steppa non vi sono monti, mentre invece i Protoarî dovevano conoscerne, poichè avevano qualche termine per designarli; ma Schrader risponde che la steppa confina a nord con regioni accidentate, le quali potevano essere non ignote ai Protoarî, e che, d'altra parte, l'uniformità del piano nella steppa medesima è frequentemente interrotta da rilievi e da colline, prodottevi dal lavoro delle acque, che dappertutto vi scorrono copiose. Che poi i Protoarî fossero famigliari colle acque correnti, risulta dal nome indo-europeo dell'acqua (scr. *udan*, gr. ὕδωρ, a. sl. *voda*, got. *vato*), e da diverse radici comuni (*plev*, *plu*, *plud*), che hanno il significato di « scorrere, fluire ». Nè è da supporre che i poderosi fiumi della Russia meridionale potessero fare ostacolo al libero muoversi dei primitivi Indo-europei, poichè storicamente molti popoli sono passati con facilità attraverso quel paese, e sappiamo che anche il Volga è ricco di guadi. Del resto è notevole che vi sono parole e radici indo-europee per significare il guado, il passo dei fiumi: e ancor più notevole sarebbe l'etimologia, che Schrader ritiene indo-europea, dal nome antico del Volga, Ῥᾶ, da un protoario *srava* « fiume », riportabile alle radici *srev*, *sru* « scorrere ». Se i Protoarî conobbero il mare, come molti ammettono, ciò si spiega benissimo nella supposizione che abitassero la Russia meridionale; e il mare da loro conosciuto sarebbe stato in tal caso il Mar Nero, molto più, osserva Schrader, che con questo dovevano essere specialmente a contatto gli antenati degli Ario-europei, nella cui lingua appunto s'è conservata la presunta designazione primitiva del mare, perdutasi invece nelle lingue ario-asiatiche. Analogamente, era possibile nella steppa la cognizione e l'uso del sale, poichè il suolo della steppa è molto ricco di questa sostanza. Nei riguardi della fauna, tutti gli

(1) Lo Schrader, in *Sprachv. u. Urgesch.*, aveva affermato che i Protoarî conoscevano due sole stagioni, inverno ed estate (p. 436), e che appunto queste erano le sole stagioni rappresentate nella steppa (p. 635); ma gli fu obbiettato che il riscontro veniva meno, perchè è indubitabile che i Protoarî conoscevano anche la primavera (scr. *vasanta*, zend. *vanri*, a. sl. *vesna*, a. scand. *var*, lat. *ver*, gr. ἔαρ). Al che ha risposto il Kretschmer (*Einl.*, ecc., p. 66), mettendo in rilievo, sull'autorità di viaggiatori e di climatologi, che pur nella steppa l'inverno passa all'estate per una breve primavera (Cfr. SCHRADER, *Reallexikon*, p. 900).

animali, la cui conoscenza protoaria è attestata con sicurezza dalla paleolinguistica, si ritrovano nella steppa. L'unico dubbio era per l'orso e per le api, che lo Schrader medesimo credette da principio estranei alla fauna della regione da lui prescelta come *Urheimat.* Egli aveva cercato di rimediare a questa sconcordanza, supponendo che i Protoarî si stendessero anche a settentrione della steppa, ove l'orso ricorre frequente, é che delle api, il cui nome in realtà non è lo stesso nelle diverse lingue indo-europee, conoscessero solo il prodotto, ricevendolo per commercio dai Finni, che hanno per il miele una designazione analoga a quella degli Arî; ma la difficoltà sarebbe restata a ogni modo importante e tale da giustificare le critiche dello Schmidt e del Hirt, se il Kretschmer e il Koeppen non avessero recato autorevoli testimonianze che anche nella steppa si riscontrano l' orso e le api (1). Un' altra obbiezione sollevata dal punto di vista delle cognizioni zoologiche dei Protoarî contro l'ipotesi, che pone l'*Urheimat* nella Russia meridionale, è quella formulata dal Penka (2), e ripetuta poi dal Hirt (3), che i Protoarî conoscessero l'anguilla, pesce affatto estraneo al Mar Nero e a tutti i fiumi che direttamente o indirettamente vi metton foce; ma lo Schrader ha risposto con ragione che la premessa di quest'argomento è errata, poichè non tutte le lingue indo-europee hanno uno stesso nome per l'anguilla, e in quelle poche che l'hanno, esso appare un semplice diminutivo del nome del serpente, animale noto ai Protoarî e comunissimo nella steppa. Si può aggiungere che, stando ai risultati della paleolinguistica, i Protoarî non si curavano punto dei pesci; il che, mentre disdice all'ipotesi che essi abitassero nell'immediata vicinanza di un mare e conducessero vita marinara, si concilia invece perfettamente coll'ipotesi di un'*Urheimat* stendentesi per la maggior parte nell'interno delle terre. La navigazione protoaria dovè svolgersi principalmente sui fiumi; e fiumi bene adatti a un certo sviluppo di quest'arte sono senza dubbio quelli della Russia meridionale.

Nei riguardi della flora, lo Schrader aveva osservato che i nomi d'albero comuni alle lingue arie d'Asia e d'Europa sono pochissimi,

(1) Cfr. SCHRADER, *Sprachv. u. Urgesch.*, pp. 464, 627, 637; e *Reallexikon*, p. 900.

(2) *Herkunft der Arier*, pp. 38, 46; *Die Heimat der Germanen* (Mittheil. der Wiener anthr. Gesell. 1893, XXIII, p. 67).

(3) *Indog. Forsch.*, 1892, I, p. 484; *Geograph. Zeitschrift*, 1895, I, p. 664.

e che di uno o due soltanto (betulla, salice) si può accertare il significato originario. Ciò parrebbe significare che l'*Urheimat* fosse un paese povero di vegetazione arborea e privo di foreste; i quali caratteri in nessun'altra regione si possono meglio rilevare che nella steppa, ove tuttavia non manca sulle rive dei fiumi il salice, e la betulla ha una larga diffusione. In seguito alle contestazioni del Hirt (1), lo Schrader si è per altro indotto a riconoscere che ai Protoarì dovevano esser noti altri alberi, oltre i due indicati, come ad esempio il pino, se non anche la quercia; e che in ogni caso essi dovevano aver alla mano una certa copia di legname, dal momento che potevano fabbricare carri e imbarcazioni; ma una più attenta valutazione dei dei dati, che si hanno circa le condizioni fitologiche della steppa, mostra, al dir dello Schrader, che in molti luoghi, massime sulle rive dei fiumi, le foreste si alternano così spesso colle praterie, che sarebbe veramente da maravigliare se i Protoarì non avessero dato dei nomi agli alberi che le formavano, e che la loro industria era obbligata a sfruttare. E non avevano anche gli Sciti, che abitarono nella stessa regione occupata per l'innanzi dai Protoarì, gran numero di carri? D'altra parte, aggiunge Schrader, è un fatto molto significativo che, mentre i pochi nomi di alberi certamente noti ai Protoarì si riconnettono a radici del lessico indo-europeo, ciò che li dimostra di origine aria, quelli molto più numerosi, che sono limitati al ciclo delle lingue ario-europee, appaiano formati con radici estranee a quel lessico; e però vien naturale di pensare che gli Ario-europei li assumessero da lingue allofile, nel processo della loro prima espansione (2).

Inutile osservare che colla sua ipotesi lo Schrader spiega senza alcuna difficoltà le antichissime relazioni, comprovate dalla linguistica e dalla storia della coltura, tra gli Arì e i Finni, dai quali egli suppone anche che gli Arì potessero ricevere la cognizione del rame, abbondantissimo negli Urali. Ma ciò che più di tutto dispone lo Schrader ad accettare come *Urheimat* la Russia del sud-est, è il perfetto accordo che esiste tra la natura del paese e la vita che vi si conduce, vita che ancor adesso somiglia per molti rispetti a quella dei Protoarì. « Hirten- und Herdenleben, dice Schrader, sind die Signatur der Steppe ». Nella steppa, le mandre di pecore, di buoi, di cavalli semiselvaggi costituiscono anche oggi la principal ricchezza

(1) *Indog. Forsch.*, l. c., p. 476.
(2) *Reallexikon*, p. 900.

degli abitanti. Numerosissimi vi sono i cani, un po' inselvatichiti. Unica novità il cammello, venutovi con le immigrazioni turco-tatariche. Alle gregge migranti di pascolo in pascolo seguono i carri pesanti dei pastori, trascinati dai buoi, poichè il bue è anche ora in quei luoghi, come al tempo dei Protoarî, l'animale da tiro più usato. E dalle gregge traggono i pastori quasi tutti gli elementi della loro esistenza: si coprono di pelli e di lana, si nutrono di latte e di carne. Usano ancora di scavar nel suolo le loro case, proteggendole con tetti di legno e di paglia; vivono uniti in famiglie e in tribù, secondo l'opportunità dei luoghi e la fertilità del terreno. Insomma la vita della steppa ha ora, e ha sempre avuto di necessità, gli stessi caratteri di quella che la paleolinguistica ci dimostra per i Protoarî; nè, in tutto il resto dell'Europa, sarebbe possibile trovare un'altra contrada, in cui un grande popolo pastorale abbia avuto campo di svilupparsi, poichè è generalmente riconosciuto che nelle regioni accidentate e boscose non la pastorizia si svolge, ma al contrario l'agricoltura. E movendo dal concetto che il regime agricolo s'imponesse ai popoli arî solo dopochè gli europei si furono separati dagli asiatici, creando rispettivamente nelle lingue degli uni e degli altri due cicli distinti di designazioni agricole, lo Schrader prova che questa è appunto una conseguenza della sua ipotesi, e della sua ipotesi soltanto; giacchè, se gli Arî abitavano primitivamente la steppa, è naturale pensare che il loro gruppo occidentale, costituito dagli antenati degli Ario-europei, incontrando nell' ovest le fertili regioni del Dniepr e del basso Danubio, ivi per parte sua divenisse agricolo, e che il loro gruppo orientale, formato dai progenitori degli Indo-Iranici, divenisse del pari agricolo per proprio conto, indipendentemente dall'altro, allorchè, varcata la steppa chirghisa, ebbe raggiunto verso oriente il suolo ferace della Battriana e della Sogdiana. Se invece si accogliesse un'altra qualunque ipotesi circa il sito dell'*Urheimat*, quelle condizioni non potrebbero essere soddisfatte. In altre parole, ove si ammetta che i Protoarî erano essenzialmente pastori e che l'agricoltura fosse un'acquisizione indipendente, ma rispettivamente collettiva, degli Ario-europei e degli Ario-asiatici, bisogna scegliere come *Urheimat* un territorio pastorale, immediatamente contiguo a est e ad ovest con territori agricoli; perchè, in caso diverso, non si spiegherebbe come Ario-europei e Ario-asiatici potessero formare due gruppi ancora omogenei quando, separatamente l'uno dall'altro, lasciarono il territorio pastorale per l'agricolo; e allora è manifesto che

la scelta della steppa ponto-caspica s'impone, non essendovi in tutto l'abitato indo-europeo un altro territorio, che risponda anche solo in parte alle condizioni volute, mentre invece la steppa vi soddisfa pienamente. Infatti, anche storicamente noi troviamo qui realizzato quello stato di cose, che dovè verificarsi in seguito alla prima espansione dei Protoarî. Nella steppa eurasica gli Sciti, i Sarmati, i Saci conducevano vita nomade, errando sui loro carri di pascolo in pascolo, completamente ignari di ogni pratica agricola; gli stessi Sciti, nel bacino del Dniepr e del Dniestr, stando a quel che attesta esplicitamente Erodoto, conducevano per contro vita sedentaria, dedicandosi ai lavori dei campi (Σκύθαι γεωργοί, Σκύθαι ἀροτῆρες); e, d'altra parte, erano pur fratelli degli Sciti i popoli sedentari e agricoltori dell'Iran, giacchè, come sappiamo, le testimonianze tradizionali dell'antichità (*Persae*, *originitus Scytae*, Amm. Marc.) hanno ricevuto a questo proposito una decisiva conferma dalle determinazioni della linguistica e dell'etnografia. Le popolazioni scitiche o, per meglio dire, le popolazioni iraniche, distese dal Bug alla Persia, e agricole alle due estremità del loro dominio, pastorali nel mezzo, renderebbero così immagine della primitiva stirpe indo-europea, quale doveva essere allorquando, dilungatasi a est e ad ovest della steppa, ebbe creato, tra il Dniepr, i Carpazi e il basso Danubio dall'una parte, e nei bacini superiori dell'Osso e del Iassarte dall'altra, i centri etnogenetici degli Ario-europei e degli Ario-asiatici.

Da questo punto di vista, secondo Schrader, la formazione dei patrimonî di coltura, rispettivamente proprî degli Ario-asiatici e degli Ario-europei, come pure il processo delle loro rispettive espansioni, si chiariscono ottimamente. Allontanandosi verso est dalle loro sedi primitive, gli antenati degli Indo-Iranici perdettero il contatto prima coi membri più occidentali del gruppo europeo, più tardi con gli orientali, Letto-Slavi e Greci; e con ciò si spiegano gli speciali rapporti, tanto di lingua, quanto di coltura, che ebbero con questi: per esempio, uno stesso nome per designare le foreste in comune coi primi (scr. *giré*, zen, *gairi*, a. sl. *gora*, lit. *giré*), e i nomi di certe armi, nonchè molti particolari della nomenclatura mitologica, in comune coi secondi. Pervenuti poi nel nord dell'Iran, essi si formarono la propria terminologia agricola, e insieme appresero in comune altre nuove conoscenze di vario genere; per esempio, quella dell'asino e del cammello, animali sconosciuti ai Protoarî, conosciuti invece dagli Indo-Iranici nel periodo della loro unità proetnica, perchè indigeni dei paesi ov'essi

abitarono in questo periodo, vale a dire della Battriana e delle regioni limitrofe, fino al Pamir e all'Indu-Cush. Qui anche è verosimile, secondo Schrader, che gli Indo-Iranìci, massime sulle rive dello Zerafscian, « conduttore d'oro », imparassero a conoscere il prezioso metallo, ignoto ai Protoarî, diversamente nominato dagli Ario-europei, avente per contro uno stesso nome in sanscrito e in zendo. Del pari è perfettamente comprensibile ch'essi smarrissero la cognizione del mare, che probabilmente avevano avuto in origine, perdendone di conseguenza la designazione indo-europea. Infine lo Schrader spiega benissimo la presenza di appellativi geografici comuni, specialmente nomi di fiumi, nelle lingue ario-asiatiche. L'opinione più naturale si è che quei nomi fossero stati dati in principio dagli Indo-Iranici ai fiumi del paese ove vissero insieme, e poi trasportati dall'una parte a fiumi dell'India, dall'altra a fiumi della Media e della Persia. Quanto alla divisione dei due popoli, essa avvenne dopochè gl'Indiani ebbero varcato l'Indu-Cush ed ebbero preso ad avanzarsi per la vallata del Cabul nel bacino dell'Indo.

Analogamente andarono le cose per gli Ario-europei. La loro progressiva trasformazione di pastori in agricoltori, secondo Schrader, avvenne, come abbiamo detto, in quelle ubertose regioni dell'Ucraina, della Podolia e della Bessarabia, che anche ora servono di granaio all'Europa, e dove gli Sciti medesimi si fecero coltivatori del suolo, traendone frutto bastevole per nutrir sè stessi e per dar vita a un prospero commercio. Quivi gli antenati degli Ario-europei conobbero le nuove specie di animali e vegetali, che, quantunque estranee alla steppa, hanno nondimeno una designazione comune in tutte o in una gran parte delle loro lingue: citiamo, fra le più importanti delle prime, il cervo, il capriolo, e fors'anche il leone, che dalla Tracia, ove viveva ancora in epoca storica, poteva, ai tempi dell'unità ario-europea, spingere le sue scorrerie e rapine fin oltre il Danubio; fra le più caratteristiche delle seconde, citiamo in particolar modo il faggio, che non vegeta a oriente di una linea condotta da Königsberg alla Crimea, e il cui nome, originariamente comune al greco, al latino e al germanico, manca nelle lingue ario-asiatiche, e in islavo sembra derivato dal gotico. Da ciò si caverebbe, secondo Schrader, che gli Slavi si mantennero primitivamente a oriente dell'area del faggio, ove per contro penetrarono di buon'ora i popoli ario-europei più occidentali; e se ne caverebbe, inoltre, che anche questi in origine vivevano a est dell'abitato di quella pianta, che è quanto dire nella steppa. Riguardo al

processo dell'espansione ario-europea, il nostro autore mette in rilievo che le posizioni protostoriche dei popoli ario-europei sono coordinate, rispetto alla regione compresa fra il Dniepr e il basso Danubio, come rispetto a un centro; e che non v'è alcun'altra regione, da cui si dipartissero altrettante e così agevoli vie di migrazione attraverso l'Europa preistorica, ancora selvaggia in molta parte e coperta d'impraticabili boscaglie. Lungo la vallata del Dniepr, dice Schrader, i Letto-Slavi poterono infatti raggiungere le loro antiche sedi a nord dei Carpazi e nel bacino del Niemen; il Dniestr segnò la via ai Germani verso le regioni della Vistola e dell'Oder; a sud del Danubio, le coste del Ponto guidarono i Traci sulle rive dell'Egeo, e si formò così quella vasta corrente aria, che occupò il settentrione della penisola balcanica, diramandosi fino all'Adriatico con gl'Illiri, in Asia Minore coi Frigi e con gli Armeni; e il Danubio medesimo infine condusse Greci, Italici e Celti nell'Europa centrale, donde gli uni scesero poi nell'Ellade e nella penisola appenninica, gli altri si dilatarono nei paesi renani e verso l'Atlantico. In questo ampio movimento di espansione etnica si ha quindi campo di figurarsi tutto il complicato processo di lotte e di commistioni, che furono necessarie a produrre i popoli Ario-Europei, quali appaiono nella storia; e nell'eneolitico dell'Europa media si avrebbe poi a vedere così in genere, secondo che risulta anche dalle dimostrazioni del Much, il periodo e l'ambiente, in cui quella espansione si maturò e si produsse.

Tale, esposta in tutta la sua estensione, la dottrina dello Schrader; la quale, sia per l'autorità ben nota di questo scrittore, sia per la forza delle sue argomentazioni, ha acquisito nell'ultimo decennio molti nuovi partigiani, tra cui meritano di essere citati lo Stuart Glennie (1), E. Meyer (2), il Seiler (3), il Bremer (4). Lo stesso Van den Gheyn, che è stato uno degli ultimi e più abili difensori della vecchia ipotesi asiatica (5), ha finito per concedere che, pur non avendo l'ipotesi europea, secondo lui, una decisa superiorità sulla contraria, tuttavia essa, nella forma datale dallo Schrader, spiega molto bene i fatti, e che, tolta qualche lieve riserva, può essere in

(1) *Aryan origins* (The Contomporary Rewiew, 1892, p. 833).

(2) *Geschichte des Altertums*, II, 1893, p. 40 e seg.

(3) *Die Heimat der Indogermanen*, Amburgo, 1894.

(4) *Ethnographie der germanischen Stämme* (in Pauls Grundriss der germanischen Philologie, 1900, III, 2ª ed., p. 735 e seg.).

(5) *L'origine européenne des Aryas* (Annales de philos. chrétienne, 1889).

questa forma accettata con una relativa fiducia (1). Non è a dire per altro che siano mancate e manchino gravi obbiezioni all'ipotesi dello Schrader. A parte infatti quelle d'ordine più particolare, che riguardano l'assenza nella steppa di animali e di piante note ai Protoarì, e alle quali si può ritenere che lo Schrader e gli altri seguaci della stessa ipotesi abbiano risposto soddisfacentemente, ve n'è una fondamentale, che riguarda la possibilità stessa che la stirpe protoaria si sia formata nelle steppe della Russia meridionale. Queste steppe, si è detto (2), non offrono un'età paleolitica; l'uomo non vi prese stanza che dopo la formazione delle terre nere, ciò che non ci permette di risalire oltre le fasi medie del neolitico; come, quindi, avrebbe avuto campo di evolvervisi tutta intera la stirpe protoaria, che doveva già esistere da secoli e da millennî allorchè cominciò la sua espansione? Lo Schrader ha sentito tutta la forza dell'obbiezione: e poichè non gli è possibile citare alcun fatto, che provi l'esistenza di un'età paleolitica nelle steppe della Russia meridionale, risponde che la questione relativa al luogo di formazione della stirpe protoaria e quella relativa al centro della sua diffusione sono questioni sostanzialmente diverse e che l'una non pregiudica punto l'altra. A me basta, egli dice, che la steppa sia stata abitabile e abitata al momento che gli Arî formavano ancora un sol popolo, sia pure sul punto di di dividersi; di guisa che, se anche, in base alle induzioni dei paletnologi, si dovrà ritenere che essi fossero immigrati di recente nel paese, ciò non modifica per nulla la mia conchiusione (3). La qual cosa viene a dire che, secondo Schrader, le ragioni che militano in favore della natura stepposa dell'*Urheimat* sono così forti, da obbligarci a supporre che la steppa sia stata necessariamente un luogo di più o meno durevole permanenza per quella stirpe, dalla quale derivarono i popoli indo-europei, sebbene tale stirpe in origine ne fosse fuori. Ora quali sono codeste ragioni? Noi l'abbiam veduto: esse dipendono tutte dal carattere esclusivamente pastorale e nomadico, che lo Schrader attribuisce al popolo protoario. Stabilito, così in genere, che l'*Urheimat* deve cercarsi nella sezione centro-orientale dell'Europa,

(1) *Revue de questions scientifiques*, Louvain, 1890, aprile.

(2) Penka, *Herkunft der Arier*, p. 45; De Lapouge, *L'Aryen*, p. 240; Ratzel, *Der Ursprung und die Wanderungen der Völker geographisch betrachtet*, Lipsia, 1900, p. 47.

(3) *Reallexikon*, p. 901.

lo Schrader riconosce esplicitamente che l'unico fatto, il quale conduca in modo diretto a localizzarla nella steppa russa, è che gli Ario-europei e gli Ario-asiatici divennero agricoltori separatamente gli uni dagli altri, dopo di essere stati pastori nel periodo della loro unità proetnica. Ma non è difficile dimostrare che le sue premesse sono insufficienti; e basta a questo fine che noi ci richiamiamo alle cose già dette in uno dei precedenti capitoli (1). Quel che noi possiamo asserire con piena sicurezza si è che, siccome i due gruppi di popoli, l'ario-europeo e l'ario-asiatico, sono storicamente separati dalle steppe eurasiche, ove non è possibile altro regime di vita che il pastorale, e siccome, d'altra parte, essi debbono aver avuto un'origine comune, certamente almeno uno dei due deve aver vissuto come pastore nella steppa, per divenire agricoltore una volta che per la sua progressiva espansione ne fu uscito. Si può aggiungere che, per chi accetta l'ipotesi europea, quello dei due gruppi etnici, del quale è certamente lecito affermare l'antica permanenza nella steppa, è l'ario-asiatico o, più esattamente, l'indo-iranico. La questione si limita dunque a vedere se, essendo stati a un dato istante nella steppa gli antenati degl'Indo-Iranici, debbano esservi stati nello stesso periodo di tempo anche quelli degli Ario-europei, oppure se non sia possibile una di queste altre due ipotesi: che Ario-europei ed Ario-asiatici fossero in origine fuori della steppa, e che solo i secondi dovessero attraversarla quando si separarono dai loro affini occidentali per recarsi in Asia, ciò che naturalmente, data la presumibile lentezza della loro espansione, avrebbe richiesta una permanenza di molti secoli nei territori pastorali della steppa, e quindi determinato un regime adatto alla natura di questi territorî; ovvero che l'evoluzione del linguaggio protoario avvenisse presso un popolo, posto, per così dire, a cavaliere dei confini europei della steppa, per modo che solo quella sua parte che abitava la steppa (futuri Indo-Iranici) si evolvesse in senso nettamente pastorale, mentre l'altra parte (futuri Ario-europei) passava all'agricoltura, senza attraversare la fase propriamente nomadica e pastorale, supposta da Schrader per tutti gli Arî indistintamente. In realtà poi queste due ipotesi non sono che due modalità di una stessa ipotesi; poichè, restando indubitato che la steppa ricevette dal di fuori i suoi abitanti arî, tutta la differenza si ridurrebbe a decidere se gli antenati degl'Indo-Iranici, quando vi entrarono, avessero già

(1) Cap. II, p. 50 e seg.

compiuto integralmente in unione cogli Ario-europei il ciclo dell'evoluzione protoaria, oppure se una parte più o meno grande di questa fosse ancora da compiersi. Nell'uno e nell'altro caso si sarebbe condotti ad ammettere che gli Ario-europei non siano mai stati esclusivamente pastori, ma passati direttamente all'agricoltura dall'anteriore regime della caccia, poichè così sembrano aver fatto le popolazioni europee vissute fuori della steppa; e, quanto agl' Indo-Iranici, resterebbe solo incerto se diventassero pastori nella steppa russa, dopo essere stati inizialmente agricoltori insieme con gli Ario-europei, oppure se volgessero direttamente dalla caccia alla pastorizia, per essersi trovati relegati in questa steppa fin dal principio della loro evoluzione protoaria. Il che, naturalmente, presuppone la premessa accolta dallo Schrader che la vita pastorale, nelle forme da lui ricostruite per i Protoarî, sia esclusivamente propria delle steppa; non solo; ma che all'epoca protoaria non vi fossero nell'Europa centro-orientale altri territorî stepposi che quelli della Russia meridionale; chè se si ammettesse essere stata possibile quella vita in quelle forme anche fuori della steppa, oppure che v'erano nell' Europa centro-orientale altre steppe oltre la russa, verrebbe meno immediatamente, dallo stesso punto di vista di Schrader, ogni ragione positiva di collocare l'*Urheimat* nella steppa russa, anzichè in qualche luogo fuori di essa, e precisamente là donde ad essa sarebbero venuti i suoi primi abitanti arî.

Ora noi, senza contestare *a priori* il diritto di attaccar per questa via le conchiusioni di Schrader, — poiché sappiamo bene che, se sarebbe difficile sostenere con dati positivi che il nomadismo pastorale, come regime economico generale di un popolo, possa svilupparsi fuori della steppa, non lo sarebbe certo altrettanto dimostrare, o almeno render probabile, che l'Europa neolitica, massime nelle sue parti medie, racchiudesse quà e là delle zone di steppa analoghe alla russa (1) —

(1) Le recenti ricerche dei paleontologi, e principalmente quelle del Nehring, del Woldrich, dello Studer, ecc., hanno dimostrato che negli ultimi periodi del pleistocene, riuniti comunemente sotto la denominazione generica di epoca della renna, una gran parte dell'Europa, e più specialmente l'Europa centro-settentrionale e orientale, era coperta da grandi estensioni di tundre e di steppe, simili alle siberiane, come si rileva dalla natura della fauna. Il passaggio alla epoca geologica attuale fu generalmente segnato da un' ampia formazione di *humus* e da una fitta vegetazione forestale, che si arrestò solo a nord contro gli ultimi ghiacci e ad est e a sud-est contro le rive dei bacini lacustri e ma-

preferiamo far osservare che i fatti paleolinguistici, per sè stessi, non implicano l'interpretazione di Schrader meglio che le altre da noi accennate, vale a dire che il popolo protoario fosse tutto agricolo in origine e passasse alla pastorizia in quella sua sezione che andò a costituire gli Indo-Iranici, oppure che fosse parte agricolo e parte pastorale. Noi possiamo dire, da un punto di vista generale, che la paleolinguistica è impotente a risolvere codesta questione; poichè è manifesto che, siccome gli agricoltori posseggono tutto ciò che possiedono i pastori, ma questi possiedono molto meno di quelli, la comparazione, mettendo a confronto il vocabolario degli uni con quello degli altri, lascia sussistere solo quel che vi è di comune, ossia soltanto ciò che hanno i pastori; di guisa che noi abbiamo ogni ragione d'attenderci che i risultati della paleolinguistica debbano rimanere sostanzialmente i medesimi tanto nell'ipotesi di Schrader quanto nelle altre. In altri termini, basta che una parte degli Arî abbia vissuto nel modo che Schrader suppone aver vissuto tutto il popolo protoario, perchè la ricostruzione paleolinguistica debba necessariamente condurre ai risultati, ai quali conduce in effetto. Si vorrà obbiettare che la storia, mentre avverte in molti casi la trasformazione di un popolo pastorale in un popolo agricolo, non conosce nessun caso di trasformazione in senso opposto? Rispondiamo che noi abbiamo sempre modo di evitare questa supposizione, ammettendo, come abbiamo detto, che gli antenati degli Indo-Iranici evolvessero direttamente dalla caccia alla pastorizia; ma chi per altro volesse farla ugualmente, ne avrebbe tutto quanto il diritto, giacchè in realtà non mancano esempî della trasformazione d'un popolo di agricolo in pastorale: tipico fra gli altri quello dei Cosacchi, originariamente agricoltori come gli altri Russi, e datisi alla pastorizia dopo il loro stabilimento nella steppa, ove hanno assunto il regime di vita dei Tatari (1). Nel caso dei Protoarî poi, trattandosi di un popolo primitivo, e, come tale, destituito di quella salda unità etnologica, che

rittimi, molto più vasti che oggidì, occupanti tutta la depressione aralo-caspica, e il cui ritirarsi nei loro confini presenti dette luogo appunto alla formazione delle attuali steppe eurasiche; ma non è inverosimile che in talune parti dell'Europa di mezzo perdurasse più a lungo la steppa, giacchè in alcune, come ad esempio nell'Ungheria settentrionale, non è totalmente scomparsa nemmeno oggi.

(1) Cfr. Penka, *Die Heimat der Germanen* (Mittheil. der Wiener anthrop. Gesell., 1893, XXIII, p. 63).

sola avrebbe potuto mantenere l'uniformità dei costumi e delle abitudini in tutte le sue tribù, diventa più che lecita la supposizione di facili e rapidi cangiamenti di quei costumi e di quelle abitudini, sotto l'influenza dei nuovi abitati, che nel processo della loro espansione i Protoarî andavano occupando.

Tutti, quindi, gli autori, che, ponendo l'*Urheimat* in regioni ove sembra essere stato impossibile il regime esclusivamente pastorale, sono stati portati a considerare i Protoarî come un popolo essenzialmente sedentario e agricoltore, non vanno contro a nessun fatto accertato della paleolinguistica; poichè, dicono essi giustamente, se le lingue ario-europee e le ario-asiatiche hanno in comune soltanto espressioni relative alla vita pastorale, ciò potè dipendere dalla perdita dei termini agricoli fatta necessariamente dalle lingue ario-asiatiche, durante la permanenza degl'Indo-Iranici nella steppa. La stessa osservazione essi fanno a proposito delle cognizioni zoologiche e fitologiche, che sulla scorta della paleolinguistica vengono d'ordinario attribuite ai Protoarî; giacchè, anche a questo riguardo, è evidente che se Ario-europei e Ario-asiatici non possiedono designazioni comuni che per i pochi animali e per le poche piante, che vivono nella steppa, mentre i primi ne hanno molte di più, l'immancabile stazione degli Ario-asiatici nella steppa spiega perfettamente la cosa, pur nell'ipotesi che in origine le loro lingue avessero il medesimo vocabolario delle ario-europee. Sia dunque che la steppa abbia vietato fin dal principio agli antenati degl'Indo-Iranici l'esercizio di quelle attività economiche e l'acquisto di quelle nozioni, che avrebbero potuto estendere anche alle loro lingue la terminologia corrispondente delle ario-europee, sia che li abbia condotti a smarrirne l'uso e il ricordo, dopo che già le avessero avute, i dati paleolinguistici non potrebbero esser diversi da quelli che sono. Ma allora vien da sè che se lo Schrader avrebbe avuto diritto d'interpretare i fatti linguistici in modo da render plausibile da questo lato la sua supposizione circa il luogo dell'*Urheimat*, quando avesse avuto altre ragioni di far questa scelta, certo non ne ha di basare la sua congettura geografica sull'interpretazione da lui data ai fatti linguistici, poichè codesta interpretazione, per quanto lecita, non ne esclude altre non meno lecite, le cui conseguenze geografiche sono molto diverse. Ciò, è ben vero, non ci autorizza ancora a dire che l'ipotesi dello Schrader sia errata. Essa, per quel che risulta dalle considerazioni fin qui svolte, — giacchè a rigore, prendendo il fatto in sè, non si può dire impossibile che le stirpi, dalle quali i Protoarî

derivarono, quantunque, come lo stesso Schrader conviene, originariamente straniere alla steppa, concorressero a formarli nel bel mezzo di questa, — appare soltanto indimostrata; e ciò pel momento ci basta; ma è evidente fin d'ora che se c'imbatteremo in qualche fatto, il quale, indipendentemente dalla paleolinguistica, ci porti a cercare l'*Urheimat*, o parte dell'*Urheimat*, fuori della steppa russa, noi saremo senz'altro autorizzati a rifiutare l'ipotesi dello Schrader. Non dobbiamo tuttavia tacere che, negli stessi riguardi della paleolinguistica, sono state fatte valere delle ragioni, le quali tendono a diminuire le probabilità dell'interpretazione di Schrader, che è quella medesima del Hehn, a favore delle altre; e queste ragioni, svolte principalmente dal Penka e dal Hirt, si fondano sul concetto che, mentre l'induzione storica ci porta a ritenere che nelle lingue arie, separate da migliaia d'anni, siano avvenute larghe perdite e sostituzioni del comune vocabolario primitivo, massime per ciò che concerne i termini relativi alle cognizioni naturali, lo Schrader, che ha pur saputo veder qui una delle capitali manchevolezze del metodo paleolinguistico (1), non ne ha poi praticamente tenuto conto nella determinazione dell'*Urheimat*, scegliendo come tale una contrada, ove, in fatto di produzioni naturali, v'è appena quel tanto che la paleolinguistica attesta in modo diretto. Detto altrimenti, lo Schrader, dopo aver messo in rilievo che per molti lati della coltura protoaria le ricostruzioni paleolinguistiche rappresentano quasi certamente un *minimum*, e, secondo ogni verosimiglianza, ci portano ad attribuire ai Protoarì solo una piccola parte delle nozioni che realmente avevano, si è invece regolato nella ricerca dell'*Urheimat* come se si potesse supporre una perfetta coincidenza tra la somma delle nozioni effettivamente possedute dai Protoarì, e la somma di quelle che hanno designazione comune in un numero di lingue bastevole per farcele giudicare risalenti fino all'*Urzeit*.

Data l'innegabile ragionevolezza di queste osservazioni, dato, cioè, che, fra le diverse interpretazioni possibili dei fatti paleolinguistici, quella dello Schrader non offre lo stesso grado di probabilità delle altre, bisogna convenire che lo Schrader, col restringere l'*Urheimat* alla steppa, ha grandemente indebolita l'ipotesi russa, che si trova invece formulata con criterio più ampio dagli autori che lo precedettero sulla stessa via, quali il Benfey, lo Spiegel, il Tomaschek. Escludendo

(1) *Sprachv. u. Urgesch.*, p. 163.

dall'*Urheimat* la steppa, o, per lo meno, comprendendovela soltanto come porzione destinata agli antenati degl'Indo-Iranici, si può ancora, dal punto di vista della paleolinguistica, mantenere nella sua generalità l'ipotesi russa ed evitare a un tempo le difficoltà e le inverosimiglianze, che travagliano la dottrina dello Schrader; ma se, a ogni modo, ci proponiamo di scoprire una ragione decisiva per affermare che tale e non altra dovè essere la situazione dell'*Urheimat* indo-europea, fra quelle recate dai sostenitori dell'ipotesi russa, non la troviamo. Chè invero, mentre noi riconosciamo fin d'ora essere sommamente probabile che l'*Urheimat* debba cercarsi nell'Europa centro-orientale, — giacchè, al pari dell'Asia, vanno escluse tanto l'Europa settentrionale, come abbiamo già veduto, quanto l'Europa atlanto-mediterranea, come vedremo meglio in seguito, — dobbiamo nel tempo stesso riconoscere, sebbene non ne possiamo dar qui la dimostrazione esplicita, che tutti i fatti positivi spiegati da Schrader e dagli altri con la loro ipotesi russa — complesso generale della coltura protoaria, espansione dei Protoarî e formazione dei popoli indo-europei, relazioni ario-finniche, ecc. — si possono chiarire altrettanto bene anche nell'ipotesi di una *Urheimat* più occidentale. Anzi vedremo che con una tale ipotesi, molti fatti, cui finora si è prestata poca attenzione, si spiegano meglio che colla russa; ma, a proposito di questa, ci rimane ancora una domanda da fare, ed è se per avventura essa non sia imposta da fatti antropologici e paletnologici.

II. — A codesta questione troviamo che varî autori hanno preteso di poter dare una risposta affermativa; tra gli altri l'Huxley (1) e il Niederle (2), i quali non hanno però fatto altro che trasportare all'Europa orientale le argomentazioni, di cui si sono valsi i nordisti per la settentrionale. Accogliendo integralmente, nonostante un preliminare esame critico, le ragioni di Poesche e di Penka, Huxley si accorda con questi autori nel sostenere che i Protoarî formavano una razza a parte, e che questa razza non potè essere che la dolicocefala bionda, avente i suoi rappresentanti tipici nei Germani e nei Galli, e presente

(1) *The Aryan question and prehistoric man* (Nineteenth Century, 1890, XXVIII, p. 750) Vedine una traduzione francese in appendice a *La place de l'homme dans la nature*, Parigi, 1895.

(2) *O puvodu Slovanu* (*Sull'origine dei popoli slavi*), Praga, 1896. — Cfr. il riassunto fattone dal Volkov in *Bull. de la Soc. d'Anthrop. de Paris*, 1897, p. 144, o le citazioni di Zaborowski, *ibid.*, 1900, p. 70.

più o meno in tutti gli altri popoli di linguaggio ario. Ma dove si sviluppò, chiede egli, la razza dolico-bionda, creatrice del linguaggio indoeuropeo? Secondo Huxley, nulla vieta di far risalire l'esistenza di questa razza fino al principio del quaternario, benchè non se ne possa dare alcuna prova sicura. In tal caso essa non potè abitare originariamente i paesi del Nord-Europa, poichè questi paesi non cominciarono a essere abitabili che dopo la fine del quaternario; essa dovè quindi abitare in regioni europee libere dai ghiacci; ma, per poter determinare il suo centro d'evoluzione, bisogna tener conto delle speciali condizioni geografiche e climatiche, in cui si trovava l'Europa durante il quaternario. Riproducendo in parte idee già esposte dalla signora Royer, Huxley dimostra che per tutta quest'epoca l'Europa e l'Asia furono separate da una divisione marittima ininterrotta, che andava dal Mar Nero all'Aral, e da questo probabilmente, per il bacino dell'Obi, fino all'Oceano artico. L'esistenza di questo grande bacino marittimo durò fino all'apertura dei Dardanelli, avvenuta verosimilmente dopo gl'inizî dell'epoca geologica attuale; e fu appunto quest'a-apertura, che, col provocare un rapido deflusso delle acque del mare ponto-aralico nel Mediterraneo, posto a un livello più basso, determinò il suo parziale prosciugamento, riducendo il Mar Nero, il Caspio e l'Aral ai loro confini attuali. Ora, dice Huxley, se si ammette che la stirpe protoaria si formasse anteriormente a questo evento geologico, sarà anche facile riconoscere che nell'Europa orientale, fra i Carpazi e gli Urali, dovevano esser raccolte le condizioni più favorevoli al suo sviluppo, poichè quella regione godeva allora d'un clima insulare e temperato, eminentemente proprio ad attivar la genesi di una grande razza, ed era nel tempo stesso al riparo da ogni intrusione di elementi stranieri provenienti dall'Asia. Allargatasi a poco a poco sur una gran parte della Russia, la stirpe dolico-bionda, una volta che ebbe raggiunto quel grado di evoluzione linguistica e civile, che è attestato per gli Arî primitivi, non tardò poi a distendersi anche sull'Europa del Nord, cui fornì i suoi primi abitanti al cominciare del neolitico, nonchè sull'Europa centrale e meridionale, ove si mischiò con le stirpi allofile preesistenti; e quando alla fine, per il parziale prosciugamento del mare ponto-aralico, furon diventate possibili le comunicazioni coll'Asia, i dolico-biondi v'immigrarono, spingendosi via via fino al Pamir e all'India. Contemporaneamente, o poco dopo, le parti orientali e settentrionali della Russia si coprivano di elementi mongoloidi, usciti dall'alta Asia, dalla cui fusione con gli ultimi avanzi degl'indigeni

dolico-biondi risultarono le popolazioni ugro-finniche. Così, secondo Huxley, la storia primitiva dell'arianismo coinciderebbe con quella della razza dolico-bionda, che n'era in certo modo il sostegno; e il centro di diffusione dei linguaggi arî s'identificherebbe col supposto centro d'origine di quella razza, vale a dire coll'Europa orientale. Se non che Huxley non crede, nella determinazione dell'*Urheimat*, di dover andar oltre a quest'indicazione generica; poichè, accostandosi ai concetti di Cuno, tende a negare l'esistenza di un popolo e di un linguaggio protoario nettamente circoscritti e definiti. « Considerando la grande estensione primitiva della razza dolicocefala bionda, scrive infatti il dotto inglese, noi siamo autorizzati a pensare che anche prima che il linguaggio protoario avesse raggiunto il suo compiuto sviluppo, il corso di tale sviluppo fosse già divenuto alquanto diverso nei diversi luoghi; e in questo senso può essere benissimo che non sia mai esistita una lingua-madre uniforme. Il nascente modo di esprimersi potè di buon ora ricevere, per così dire, una torsione verso il lituano, lo slavo, il teutonico, il celtico a nord e ad ovest, verso il tracio, il greco, il latino a sud-ovest, verso l'armeno a sud, verso l'indo-iranico a sud-est. E in seguito ai movimenti centrifughi delle varie frazioni della razza, le tendenze proprie ai singoli gruppi della periferia dovettero sempre più intensificarsi, in proporzione del loro isolamento, mentre molte varietà dialettali, sorte nello stesso modo di quelle che dettero luogo alle lingue storiche, andarono senza dubbio perdute nei replicati processi di selezione e di assorbimento, a cui furono sottoposte durante il corso dell'etnogenesi indo-europea » (1). Posto il qual modo di concepir le cose, ne seguirebbe, secondo Huxley, che non si può parlare dell'*Urheimat* come di una regione esattamente delimitata; ma sta però di fatto che egli, nonostante queste riserve, fu condotto a collocare il centro d'origine del linguaggio ario nell'Europa orientale, unicamente perchè gli parve di poter ammettere che quivi si generasse da prototipi quaternarî la razza dolico-bionda, da lui giudicata autrice e diffonditrice di quel linguaggio.

A concezioni del tutto simili sembra attenersi il Niederle, noto archeologo e antropologo boemo. Movendo dalla considerazione dell'etnologia slava, egli dimostra che le popolazioni di questo gruppo risultano formate di due elementi: l'uno, che si trova largamente rappresentato in tutte le più antiche tombe della Polonia e della Russia, ed è doli-

(1) *Loc. cit.*, p. 775.

cocefalo, affine al germanico, l'altro, che costituisce in prevalenza gli Slavi attuali, ed è brachicefalo, consimile a quello che predomina in tutta la zona media dell'abitato indo-europeo. Ora, dice il Niederle, se noi ci chiediamo quale dei due sia il tipo ario, dobbiamo riconoscere che è il primo, poichè non vi può esser dubbio che è alla razza contraddistinta da quel tipo che compete il vanto d'aver prodotto in origine, per indi imporlo alle altre, il linguaggio indo-europeo. E quanto al luogo di formazione di tale razza, il Niederle esprime una opinione identica a quella dell'Huxley. « Durante l'epoca neolitica, scrive egli, gli antenati dei popoli arî attuali abitavano per la maggior parte nel paese, che si stende tra il Baltico e l'antico mare aralo-caspico, a nord-est dei brachicefali dell'Europa centrale. Essi parlavano la stessa lingua e presentavano un tipo antropologico fondamentalmente omogeneo. Più tardi, sotto la pressione degl'invasori ugro-finni, le tribù protoarie, che già al cader del neolitico cominciavano a distinguersi pei loro idiomi, presero a disgregarsi e a migrare; ma alcune rimasero quasi ferme nel centro stesso della depigmentazione e della dolicocefalia, non lungi dal Baltico, a costituire il ceppo di quei popoli, che, molto posteriormente, apparvero nella storia coi nomi di Galli, di Germani, di Balto-Slavi. Questi ultimi, in particolare, restarono congiunti insieme là dove avevano vissuto i comuni progenitori di tutta la stirpe, e non si separarono che intorno alla fine del primo millennio avanti l'èra cristiana. Allora i Germani si avviarono verso le loro sedi protostoriche dell'Oder e dell'Elba, e gli Slavi, dopo essere stati chiusi lungo tempo tra i Carpazi e il corso superiore del Don, allargarono i loro dominî verso l'Europa centrale, verso mezzogiorno, e da ultimo verso oriente » (1).

Anche per il Niederle, dunque, come per l'Huxley, la scelta dell'Europa orientale quale *Urheimat* sarebbe giustificata da una induzione antropologica. Ma è evidente che queste ipotesi peccano nello stesso senso di quelle di Poesche, di Wilser e di Penka. Non potendosi infatti identificare, per le ragioni indicate nel capitolo precedente, il centro di formazione della razza dolico-bionda con le stanze del popolo protoario, non basterebbe in ogni caso aver dimostrato che quella razza potè formarsi in Russia; bensì converrebbe

(1) Cfr. ZABOROWSKI, *Les Slaves de race et leurs origines* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1900, p. 71).

anche dimostrare che il supposto ramo ariano di essa avesse compiuto la sua evoluzione in qualche parte di quella vasta regione. In altre parole, converrebbe provare in modo diretto che, se non tutti, almeno una parte dei primitivi dolicocefali russi erano i tanto cercati dolico-biondi, creatori originarî del linguaggio e della civiltà indo-europea. Noi dobbiamo perciò dar ragione a Schrader là dove dice che il problema dell'*Urheimat* non può risolversi dagli antropologi coi soli mezzi forniti dalla loro scienza; poichè è indubitabile che quando nacque il popolo protoario le razze fondamentali dell'abitato indo-europeo erano già formate, e se anche venisse fatto di dimostrare che realmente una sola di esse concorse a costituire quel popolo, la determinazione del luogo ove ciò accadde non potrebbe mai essere il frutto di induzioni antropologiche relative al centro di diffusione di una tal razza, ma solo di induzioni etnologiche e storico-linguistiche, atte a dimostrare in un dato gruppo di popolazioni preistoriche, appartenenti a quella razza, la presenza dei caratteri etnografici e di tutte le altre condizioni postulate per l'etno protoario (1). La questione di sapere dove si formasse originariamente la razza, della quale fecero parte gli Arî primitivi, ha tanta importanza per la soluzione del problema dell'*Urheimat* indo-europea, e cioè per determinare la situazione del popolo protoario all'epoca in cui cominciò la sua espansione differenziale, quanta ne potrebbe avere la cognizione della origine prima del tipo antropologico, a cui appartenevano Cesare e la maggior parte dei suoi soldati, per determinare la posizione dei luoghi, donde essi mossero alla conquista delle Gallie.

Se anche, per conseguenza, lo ripetiamo, si potesse concedere a Huxley e a Niederle che la razza dolico-bionda si costituisse in Russia e che i Protoarî appartenessero a questa razza, non ne seguirebbe punto che i Protoarî fossero d'origine russa. Indipendentemente dalla questione dell'*Urheimat*, non possiamo per altro astenerci dall'osservare che l'ipotesi di un'origine russa dell'intera razza dolico-bionda — se pur questo nome di razza può essere dato a tutto l'insieme dei gruppi antropologici, contrassegnati da un cranio dolicocefalo e da una complessione bionda, — non è più fondata dell'ipotesi di un'origine esclusivamente scandinava o baltica; poichè, come abbiamo rilevato altrove, la maggior parte della Russia sembra essere stata disabitata durante il quaternario e, al pari dell'Europa setten-

(1) *Reallexikon*, pp. 459, 896.

trionale, aver ricevuto i suoi primi abitanti dall'Europa di mezzo. Questi abitanti erano bensì dolicocefali, d'un tipo analogo a quello dei neolitici della Germania e della Scandinavia; ma ciò non basta certamente per affermare che fossero arî. Si possono invece dar prove quasi sicure che molti non lo erano, e precisamente quelli che si trovano paletnologicamente là dove la storia conosce i Finni e gli Slavi. Riguardo ai primi, sappiamo già che cosa pensare. Per lungo tempo, presso le popolazioni della Russia settentrionale e orientale, che storicamente ci appaiono in possesso d'idiomi ugro finnici, il tipo predominante fra il dolico-biondo, che si conserva ancora abbastanza puro negli Ostiacchi; e tuttavia la glottologia finnica è molto diversa dall'indo-europea, quantunque presenti con questa delle notevoli affinità. Ma, come abbiamo già accennato, e come vedremo meglio in seguito, non è per nulla provato che tali affinità degli Ugro-Finni con gli Arî dipendano dall'elemento dolico-biondo, che si ritrova presso gli uni e presso gli altri. Quanto poi agli Slavi, è bensì vero che nelle regioni ov'essi ebbero le loro sedi più antiche, vale a dire tra i Carpazi e la Vistola dall'una parte e la Russia centrale dall'altra, il neolitico ci si presenta associato a popolazioni di tipo dolicocefalo, che inumavano i propri morti in rozzi sepolcri di pietra; ma, analogamente a quel che abbiam visto essere avvenuto nella Germania e nella Scandinavia, ove le stirpi ario-germaniche appaiono essere state il risultato di una trasformazione etnografica subita dagl'indigeni, così anche qui troviamo che dove la storia vede comparire i Venedi, gli Anti, gli Sclavini, la paletnologia addita all'epoca dei metalli il lento dilatarsi di una civiltà tutta diversa dall'antecedente, che alla pietra sostituiva il bronzo e il ferro, e al rito dell'inumazione quello della cremazione. E v'è anche di più: poichè, mentre nei paesi germanici settentrionali il tipo antropologico degli Arî storici è rimasto sostanzialmente identico a quello dei neolitici, nei paesi slavi il tipo dolicocefalo dei neolitici si è trasformato in brachicefalo, ciò che significa che gl'importatori del bronzo e dell'incinerazione dovevano essere molto numerosi e di una razza diversa dagl'indigeni. Il Niederle, è ben vero, cerca di scemar valore a questi fatti, congetturando che gl'indigeni evolvessero spontaneamente dall'inumazione alla cremazione, coll'imitare i popoli vicini; che acquistassero la tecnica dei metalli unicamente per commercio; che infine la trasformazione antropologica da loro subìta conseguisse, più che a immistioni straniere, a una vera modificazione organica e diretta

del primitivo tipo dolicocefalo; ma tutte queste sono supposizioni infondate, suggerite unicamente dal desiderio di salvare un'ipotesi preconcetta; tant'è vero che lo Zaborowski, partigiano anch'egli della dottrina che fa i Protoarî dolico-biondi, dopo uno studio metodico e accurato della questione, conchiude che si deve necessariamente ammettere una discontinuità etnografica e antropologica tra i dolicocefali neolitici delle regioni storicamente slave e le popolazioni ario-slave, le quali debbono pertanto ritenersi immigrate nel paese dopo la fine del neolitico col loro tipo fisico attuale (1).

Naturalmente lo Zaborowski pensa, in conformità della sua teoria, che i brachicefali importatori del linguaggio ario nelle regioni protoslave non fossero arî d'origine, ma arianizzati essi medesimi da dolico-biondi. Quei brachicefali, in altre parole, non sarebbero stati per Zaborowski che degl'intermediarî tra il ramo ario della stirpe dolico-bionda e quello dei suoi rami anarî, che occupava la Russia centro-settentrionale, e che egli, a ragione o a torto, riguarda come originariamente finnico; ma ciò che a noi interessa pel momento, è solo che tutto sta contro all'ipotesi di una popolazione primitivamente aria occupante per intero l'Europa orientale, come pretenderebbero Huxley e Niederle. Si toglie con questo la possibilità che fossero arie, anzi protoarie, altre popolazioni della Russia, e precisamente quelle della Russia meridionale, come vorrebbe lo Schrader? *A priori*, no certamente. Dalla semplice ispezione craniologica di un popolo preistorico è assurdo, dati i fatti da noi messi in luce, voler ricavare se fosse ario o anario; ma dall'istante che il popolo protoario aveva certo una determinata composizione antropologica, tra le condizioni, cui deve soddisfare la regione prescelta come *Urheimat*, c'è evidentemente anche questa: che, all'epoca voluta, essa fosse abitata da una popolazione, avente quella data composizione antropologica. Quale era, dunque, il tipo dei Protoarî? E coincideva esso col tipo delle popolazioni preistoriche della Russia meridionale? Lo Schrader si è ben proposto la prima di queste due questioni, e vedremo che le sue idee in proposito si avvicinano molto a quella che si può presumere esser la verità (2); ma ha poi dimenticato completamente di dimostrare la corrispondenza delle ipotesi antropologiche, da lui accolte

(1) *Les Slaves de race et leurs origines*, l. c.

(2) *Reallexikon*, p. 459: art. *Körperbeschaffenheit* (*Körperbildung*) *der Indogermanen*.

circa la struttura dell'etno protoario, con le condizioni paletnologiche della regione da lui indicata come *Urheimat*. Lo avesse anche fatto, e con risultato attendibile, non perciò tuttavia sarebbe stato autorizzato a vedervi una prova definitiva della sua dottrina; poichè in nessun altro caso, meglio che in questo, è chiaro che una condizione necessaria non è anche nel tempo stesso una condizione sufficiente; di guisa che noi possiamo ripetere e mantenere la medesima conchiusione, a cui ci eravamo fermati più sopra: e cioè che l'ipotesi est-europea, non richiesta necessariamente da nessuno dei fatti etnologici e storico-linguistici, messi a profitto per appoggiarla, e tanto meno dalle speculazioni antropologiche di Huxley e di Niederle, lascia la questione dell'*Urheimat* interamente aperta.

Ma ancor prima che Huxley e Niederle esponessero le loro particolari vedute, l'ipotesi est-europea, nella sua generalità, aveva ottenuto l'assenso da un'altra parte, e si era tentato di coordinarla a un sistema paletnologico tutto diverso, sorto e maturato in opposizione con quello, che pone a sua premessa il riferimento dell'arianismo primitivo alla stirpe dolico-bionda. Ora l'esame critico di questo sistema, mentre ci condurrà a valutare più esattamente l'ipotesi est-europea, ci permetterà pure di completare la serie dei dati risguardanti il complessivo processo etnogenico della famiglia ariana, e a stabilire le prime basi per una soluzione adeguata dell'intralciato problema.

III. — Come già sappiamo, non appena la moderna antropologia ebbe distinto e caratterizzato l'una di fronte all'altra le tre razze fondamentali dell'abitato indo-europeo, la questione capitale, propostasi dagli etnologi nel rispetto delle origini arie, fu di determinare a quale di queste tre razze appartenessero i Protoarî. E poichè parve subito evidente che non si potesse prendere in considerazione la dolicocefala bruna delle regioni mediterranee, come quella che ebbe e ha rappresentanti storici non classificabili tra gl'Indo-europei, in tutti i luoghi dove non si trovò a contatto con popoli appartenenti a una delle altre due razze, così le indagini e le discussioni si limitarono a cercare se i Protoarî avessero a ritenersi dolicocefali biondi di tipo gallo-germanico o brachicefali di tipo celto-slavo. Due scuole vennero quindi a formarsi, ciascuna intenta a interpretare i fatti dal suo speciale punto di vista e a suscitare obbiezioni e difficoltà ai sostenitori della tesi contraria: conflitto molte volte più dannoso che utile al progresso e al chiari-

mento della questione, per l'esclusivismo che troppo spesso ha dominato e domina da entrambe le parti.

Le masse brachicefale dell'abitato indo-europeo, secondo che abbiamo veduto altrove, costituiscono la grande zona antropologica, da cui, nel complesso etnico della famiglia ariana, sono separati i dolicocefali meridionali a tipo bruno da quelli settentrionali a tipo biondo. Paletnologicamente, i brachicefali comparvero in Europa agli albori dell'epoca geologica attuale, in gruppi sporadici, di cui i più importanti, o almeno i più conosciuti, sono quelli delle regioni alpine e della Francia centro-orientale; ma, coll'andar del tempo, essi non fecero che aumentare, estendendo a poco a poco il loro dominio frammezzo alle popolazioni dolicocefale preesistenti. E se a prima vista taluno potè credere che la loro maggiore espansione avvenisse quasi d'un tratto in epoca relativamente moderna, un esame più accurato delle cose ha fatto comprendere esser questa un' illusione; poichè, dalla fine del neolitico sino ai tempi storici, la più gran parte delle stirpi brachicefale, in Francia, nell'Italia superiore, nell'Europa centrale e orientale, seguì con notevole uniformità e costanza il rito crematorio, in sostituzione dell'inumatorio, anteriormente pressochè universale negli usi delle popolazioni preistoriche. Da ciò la minor percentuale di cranî brachicefali nelle serie di cranî preistorici raccolti nei diversi paesi (1); da ciò anche la più scarsa cognizione antropologica della stirpe, fonte di parecchi errori non ancora del tutto dissipati, e sopratutto di quello, per cui moltissimi etnologi, lasciandosi traviare dalle vecchie dottrine del Retzius e dalle apparenze esteriori, si sono lungamente ostinati a riguardare la maggior parte dei brachicefali indo-europei come turanici, di origine asiatica più o meno immediata.

Inutile dire che di quest'idea hanno tratto largo profitto per le loro opinioni i sostenitori della razza dolico-bionda. Secondo Penka, i brachicefali si sarebbero stesi dall'Asia centrale alla Francia, verso la fine del quaternario; e, variamente associandosi ai dolico-bruni mediterranei, già prima immigrati dall'Africa settentrionale, avrebbero concorso, insieme con questi, a costituire il sostrato anario di tutti i popoli indo-europei, meno che dei Germani, i quali rappre-

(1) Cfr. per la Francia F. Salmon. *Ethnologie préhistorique. Dénombrement et types des crânes néolithiques de la Gaule,* Parigi, 1896; e De Mortillet, *Formation de la nation française,* Parigi, 1897, p. 315.

senterebbero invece i discendenti diretti e immodificati della razza protoaria. Nel periodo immediatamente anteriore alla prima espansione dei dolicocefali settentrionali, tutto l'abitato indo-europeo, all'infuori della Germania settentrionale e della Scandinavia, sarebbe dunque stato coperto da una enorme colluvie di popolazioni anarie, ammassate in due zone parallele; delle quali, come la più meridionale, formata prevalentemente dai dolico-bruni, deve ascriversi al ceppo camitico, così l'altra, formata in prevalenza dai brachicefali, dovrebbe ascriversi al ceppo turanico. Questa per il Penka, come già per il Pösche, come pure, più in genere, per quasi tutti i seguaci della dottrina nordistica, è una verità etnologica indiscutibile. Dovunque scopra la presenza di brachicefali sufficientemente antichi, il Penka vuole a ogni costo trovare qualche traccia linguistica o storica di turanismo; anzi, per chiarire la complessiva formazione della famiglia indo-europea, colle sue principali divisioni etnografiche e glottologiche, egli ricorre quasi sempre all'ipotesi d'incontri e di mescolanze speciali del puro elemento protoario con elementi turanici: la varietà proporzionale delle composizioni avrebbe prodotto la varietà delle risultanti, e così la diversa fisonomia dei popoli indo-europei dipenderebbe precipuamente dalla maggiore o minore quantità di turanismo combinato con l'arianismo. Infatti, stando all'ipotesi nordistica, è chiaro che, tolti i Germani, tutti gli altri popoli indo-europei, formati per arianizzamento, debbono aver risentito più o meno direttamente l'influenza etnografica dei brachicefali; giacchè, anche quelli che antropologicamente non sono brachicefali, come gl'Indiani, i Greci, gl'Italici, data la loro posizione geografica, non poterono essere arianizzati se non da conquistatori passati attraverso le masse brachicefale, e quindi più o meno modificati dal contatto con queste. Neppure i Germani, aggiunge anzi il Penka, sono andati del tutto immuni dall'influsso turanico dei brachicefali, poichè non v'è altro modo di spiegare il *Lautverschiebung*, subito dalle loro lingue, se non di supporre che, quando abitavano ancora la Scandinavia, si trovassero in rapporti talmente stretti coi Lapponi, dai quali senza dubbio traevano schiavi in gran numero, da essere indotti a poco a poco ad alterare la propria fonologia sotto la suggestione della lapponica (1).

(1) *Origines ariacae*, p. 165. Cfr. *Mittheil. der Anthrop. Gesell. in Wien*, 1900, XXX, p. 41.

Ma anche fossero vere queste arditissime induzioni glottologiche del Penka, anche fosse vero, cioè, che le modificazioni recate al linguaggio ario dalle reazioni glottiche degli arianizzati accennassero a un'origine prevalentemente turanica di questi, come si dimostra poi che i prearî di linguaggio turanico fossero, così in genere, i brachicefali, senz'alcuna distinzione di tipi, di epoche, di luoghi? Il Penka è proceduto a questa dimostrazione con gli stessi criterî, che gli hanno servito per giungere alla conchiusione che tutti i dolicobiondi erano arî in origine. Non sono forse turani i brachicefali della Lapponia, quelli delle regioni ugro-finniche, e anzi, più in generale, quelli del mondo uralo-altaico? Dunque dovevano esser tali anche i brachicefali dell'età della pietra, che tutti ammettono essere venuti in Europa dall'Asia, e che antropologicamente hanno lo stesso tipo dei Lapponi e dei Mongoli. E se i brachicefali dell' abitato indoeuropeo sono storicamente arî, mentre sono rimasti turani quelli della Lapponia, della Finlandia e della Mongolia, è evidente che lo diventarono: ma non per fatto proprio, bensì sotto l'influenza di un'altra razza, la quale, per una moltitudine di ragioni, non potè essere che la dolicocefala bionda. Ai quali argomenti il Penka s'era immaginato da principio di poterne aggiungere uno più decisivo; e quest'era che, ancora all'alba della storia, sarebbero persistiti, frammezzo alle popolazioni arie, dei gruppi etnici a tipo brachicefalo, perfettamente simili a quelli divenuti arî, ma rimasti anarî, perchè sfuggiti all'arianizzamento subìto preistoricamente dai loro affini. Tali i Liguri, i Reti, gli Sciti. Liguri e Reti non sarebbero stati che un avanzo immodificato delle popolazioni brachicefale prearie della Francia, dell'Italia superiore, della Svizzera; gli Sciti avrebbero rappresentato la sopravvivenza anaria di quella moltitudine di popolazioni turaniche, che, a parere del Penka, gli Arî dovevano aver conquistato nell' Europa orientale e nelle regioni finitime dell 'Asia, assimilandosele completamente nel mondo letto-slavo e nell'iranico, solo parzialmente nel finnico. Giudicando inoltre che i brachicefali fossero venuti a sovrapporsi ai dolicocefali del ceppo mediterraneo, prima che sugli uni e sugli altri scendesse irresistibile dal Nord la fiumana degli Arî, il Penka congetturò pure che avessero avuto luogo in molti punti delle formazioni etniche, nate per conquista dei Turani sui Mediterranei; e credette di poter citare tra di esse i Baschi, gli Etruschi e gli Albanesi, tutti popoli presso i quali taluni etnologi e linguisti hanno preteso di rinvenire degli elementi turanici, e che,

specialmente i primi e i secondi, presentano ciò nondimeno un tipo in prevalenza mediterraneo (1).

Di tal guisa, stando alle prime induzioni del Penka, l'etnografia protostorica avrebbe validamente dato mano all'antropologia e alla paleontologia fonetica nel provare l'universale turanismo dei brachicefali indoeuropei; ma nei suoi ultimi lavori egli ha dovuto riconoscere che la maggior parte delle identificazioni etnografiche, da lui anteriormente ammesse o proposte, sono del tutto inaccettabili (2), e convenire perciò implicitamente che una dimostrazione diretta di quella tesi è impossibile. Tuttavia le ragioni indirette sarebbero più che sufficienti all'uopo: ed è infatti su queste che i seguaci della scuola nordistica si sono fondati e si fondano principalmente per ammettere che i brachicefali furono sempre e dappertutto arî di riflesso, non mai d'origine. Un semplice confronto, essi dicono, tra la distribuzione etnologica e le attitudini congenite delle razze brachicefale con quelle della stirpe nord-europea, basta ad accertare che se questa non fosse stata ariana primitivamente e per virtù propria, non potrebbe sicuramente esserlo divenuta per opera di brachicefali; e quantunque anch'essi siano ora obbligati a riconoscere, in forza di dati paletnologici inconcussi, che in alcune regioni d'Europa l'arianismo comparve solo col comparirvi in buon numero dei brachicefali — come, ad esempio, nei paesi slavi, umbri, celtici, — non per questo recedono dalla loro opinione: bensì ammettono che in questi casi i brachicefali vadano considerati quali distributori secondarî dell'arianismo, vale a dire sostengono che i brachicefali poterono sì contribuire a diffondere il linguaggio indoeuropeo, ma solo dopo averlo essi medesimi ricevuto dai dolicobiondi (3). Allo stesso modo gli Spagnuoli di razza iberica impor-

(1) *Origines ariacae*, p. 104 e seg.

(2) Negli Sciti, nei Reto-Etruschi, negl' Illiri, antenati degli Albanesi, il Penka vede ora degli Arî (Cfr. *Mitt. der Anthropol. Gesell. in Wien*, 1893, p. 61; 1897, pp. 27, 39); dei Liguri invece pensa tuttavia che fossero anari, ma non si pronuncia ulteriormente sulla loro situazione etnologica nell'Europa primitiva, affermando solo, così in genere, che costituivano la popolazione prearia della Francia meridionale (*Ibid.*, 1897, p. 32). Quanto poi ai loro presunti rapporti con gli Iberi o coi Baschi, il Penka non ne ha più parlato.

(3) « Les Slaves du nord sont venus de la région qu' occupent encore les Slaves du sud, entre le Danube et l'Adriatique. Leurs ancêtres étaient en relation de voisinage et de parenté notamment avec les habitants des terramares de l'Emilie. Les Ombriens avaient les mêmes caractères brachycéphaliques qu'eux,

tarono la loro lingua latina nel Messico e nel Sud-America, pur non essendo latini d'origine, ma latinizzati. Gli antropo-sociologi poi, con a capo il De Lapouge, sono giunti a rappresentarci il brachicefalo come una specie d'appendice necessaria del dolico-biondo. Per loro, le masse brachicefale, prive sempre d'una propria personalità, e sempre dominate da irrequietissime aristocrazie bionde, ch'essi suppongono discese in linea retta dai Protoarî, sarebbero state trascinate or qua or là, a talento dei loro signori, nell'impeto di quelle irresistibili migrazioni, che portarono questi ultimi da un estremo all'altro dell'abitato indo-europeo, e, più tardi, del mondo intero. *His fretus*, De Lapouge non si preoccupa nemmeno più di dirci che lingue parlassero per sè medesimi i brachicefali; anzi nega in complesso che fossero di stirpe mongolica e preferisce lasciarli etnograficamente indefiniti, limitandosi ad affermare ch'essi si formarono e crebbero a contatto degli Arî, diventando arî anch'essi sotto l'influsso dei loro eterni dominatori (1).

Ora, come potè nascere e maturare e di quali prove rafforzarsi l'ipotesi che appunto questi brachicefali, così spregiati dalla scuola germanistica, fossero, in luogo dei dolico-biondi, i creatori e i diffonditori primi dell'arianismo? Le ragioni sono facili a scoprirsi nella storia del moderno sapere etnologico, e delle principali abbiamo già fatto cenno altrove. Una volta rovesciata la dottrina di Retzius, e dimostrato che in Europa le stirpi più antiche furono le dolicocefale; posto, d'altra parte, che le brachicefale apparvero e si ampliarono in connessione col sorgere e con lo svolgersi delle prime civiltà post-quaternarie, ossia di quelle civiltà nel cui ambiente il ceppo indo-europeo si costituì e dette principio alle sue espansioni, l'idea che dunque questo ceppo etnografico s'innestasse sul poderoso tronco delle razze brachicefale non poteva a meno d'incontrar favore presso

et comme eux ils s'étaient mêlés, avant leurs migrations, avec de ces blonds dolichos, qui occupaient en masse le centre occidental de l'Europe ». — ZABOROWSKI, *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1900, p. 97.

(1) « Si vous lisez Mortillet, Topinard ou Drumont (!), scrive allegramente De Lapouge, l'Aryen devra vous apparaître avec les traits du marchand de marrons du coin : il est Piémontais, Auvergnat, Savoyard, un brachycéphale avéré. Si l'auteur est Ammon, Penka, le pur Aryen, c'est John Bull débarquant sa valise à la main. Pour Virchow et pour moi, le *globe trotter* et le marchand de marrons sont tous deux Aryens, mais le plus Aryen c'est le trotter, l'autre est Aryen comme un domestique est de la maison ». *L'Aryen*, p. 23.

gli etnologi, cui le speculazioni della scuola germanistica, per una ragione o per l'altra, non soddisfacevano. Le concezioni paletnologiche della scuola francese si prestavano mirabilmente a questa ipotesi. Nei libri di De Quatrefages, di De Mortillet e dei loro seguaci, i brachicefali erano presentati come i primi civilizzatori dell' Europa. Essi apparivano aver importato l'arte di levigar la selce, gli animali domestici, l'agricoltura; essi più tardi avrebbero anche importato il bronzo; nulla quindi di più naturale che attribuire loro anche l'importazione dei linguaggi arî, che tradizionalmente si volevano nati in Asia, patria delle stirpi a cranio rotondo. E a ciò non faceva punto difficoltà il supposto turanismo originario dei brachicefali, giacchè si pensava correntemente che Arî e Turani fossero derivati da uno stesso ceppo primitivo, ovvero che i primi fossero una evoluzione ulteriore dei secondi. In ogni caso i fatti conducevano ad ammettere che i brachicefali dell'abitato indo-europeo, sebbene connessi pei loro caratteri antropologici ai Lapponi e ai Mongoli, linguisticamente ed etnograficamente erano stati arî in grande maggioranza fino dalle più remote età, cui risalga la storia; e, pertanto, l'ipotesi che fossero stati tali anche per l'innanzi, e creatori essi medesimi dell'arianismo, si trovava facilmente ammissibile. Quei fatti s'erano venuti scoprendo via via sempre più numerosi e convincenti. Broca aveva dimostrato che le popolazioni brachicefale della Francia centrale erano quelle stesse, cui Cesare dava ai suoi tempi il nome di celtiche; Thurnam aveva trovato che brachicefala per l'appunto era la stirpe, che alla fine del neolitico aveva invaso l'Inghilterra dalla Francia settentrionale e dal Belgio, e non aveva esitato a scorgervi gl'importatori delle lingue celtiche in Gran Brettagna; gli antropologi italiani, come Calori, Zanetti, Nicolucci, avevano pure trovato brachicefala la razza dell'Italia superiore, in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia, dove storicamente abitarono per secoli popolazioni celtiche: le stesse condizioni etnologiche s'erano riscontrate in Isvizzera, nella Germania meridionale, nell'Austria, tutti paesi che prima di diventar germanici furono celtici: veniva dunque spontaneo di affermare l'esistenza di una grande razza a cranio brachicefalo, diffusa in una gran parte dell'Europa centro-occidentale, e ariana perchè storicamente in possesso dei linguaggi celtici. D'altra parte gli stessi tipi cranici, già determinati nei territorî celtici, s'erano anche scoperti e si scoprivano sempre più evidenti nell'Italia centrale, abitata dalle genti umbre, che si ritenevano etnicamente con-

nesse alle celtiche, e, più oltre, in tutti i paesi slavi, dalla Boemia e dalla Croazia alla Russia centrale. Così, alla razza dei Celto-Umbri, veniva a far riscontro nell'Europa centro-orientale quella analoga degli Slavi: e l'esistenza di un tipo celto-slavo, quale elemento caratteristico della massa principale delle popolazioni ario-europee, fu subito ammessa nei più autorevoli trattati di antropologia etnologica (1). Infine seguirono le esplorazioni etnografiche dell'Iran, del Pamir, dell'Indu-Cus, tra cui le più importanti furono quelle compiute dal de Ujfalvy. Il tipo celto-slavo si ritrovò in Asia tal quale come in Europa, e i « Savoyards attardés » del Pamir, secondo che li chiamò il Topinard, valsero a completare l'immensa « trainée » di popolazioni a cranio brachicefalo, che coprono la zona media longitudinale dell'abitato indo-europeo, conservando una fisionomia antropologica fondamentalmente identica dall'Alvernia alle regioni sorgentifere dell'Osso e del Iassarte.

Dato questo stato di cose, parve a molti manifesto che la serie dei brachicefali fosse a riguardarsi come la spina dorsale del complesso etnico indo-europeo. Infatti i brachicefali, mentre costituiscono la parte principalissima di tre fra i maggiori popoli ariani — i Celti, gli Slavi, gl'Iranici — entrano anche più o meno a comporre il sostrato antropologico di tutti gli altri; di modo che sembrano formare la base, il centro unitario di tutto il sistema, e in loro, meglio che in ogni altra razza, le genti indo-europee sembrano attingere la ragione delle reciproche attinenze. A ciò s'aggiunsero poi le conferme della paletnologia; in quanto essa mostrava i brachicefali crescere a mano a mano nelle regioni centrali dell'abitato indo-europeo, e di qui, in seguito, diramarsi per successive propaggini tutto all'intorno, addentrandosi profondamente nelle regioni terminali di esso abitato, frammezzo alle antiche popolazioni indigene di tipo dolicocefalo. Ma poichè il processo di tale espansione pareva aver ricevuto un più valido impulso durante l'epoca del bronzo, così si pensò di dover distinguere paletnologicamente due strati di brachicefali; l'uno, piuttosto esiguo, nel neolitico, l'altro, assai più poderoso, nelle prime età metalliche; e siccome inoltre, stando alle opinioni correnti, lo stesso tipo apparteneva tanto ai Celto-Slavi e agl'Iranici, quanto ai Liguri e ai Reti, giudicati anari, così la dualità paletnologica delle stirpi brachicefale servì a spiegare la loro dualità storica. I brachicefali

(1) Cfr. Topinard, *L'Anthropologie*, pp. 469, 474.

del remoto neolitico si dissero schietti turani, e si posero come antenati dei Reto-Liguri, nella stessa guisa che dei Lapponi e dei Finni; dovechè l'arianismo fu invece attribuito più specialmente ai brachicefali del neolitico recente e del bronzo, importatori di una civiltà più elevata e di un rito funerario, che, mentre era quasi sconosciuto alle popolazioni precedenti, fu per contro largamente usato dalle genti arie protostoriche.

A tale conchiusione si attennero in particolar modo gli etnologi francesi: Chavée, De Mortillet, Piétrément, Hovelacque, Topinard, Girard de Rialle, De Ujfalvy; e più o meno inclinati ad essa furono anche il Lagneau, il De Quatrefages, il Thurnam, con qualche altro di minor conto. Tuttavia nessuno di questi autori oltrepassò mai l'affermazione generica dell'ipotesi in discorso. Più che sostenitori decisi, essi ne furono i preparatori; e la sua formulazione organica e sistematica non si è avuta che in questi ultimi anni, coi lavori di un glottologo inglese, il Taylor, e di un antropologo italiano, il Sergi, i quali hanno cercato di metterla in armonia coi risultati ultimi del sapere.

L'interpretazione che il Taylor (1) dà del processo etnogenico dei popoli arî, si può riassumere brevemente come segue. Frammezzo ai dolicocefali, che, durante il quaternario, avevano costituito la popolazione fondamentale dell'Europa, apparve verso la fine dell'epoca maddaleniana una razza brachicefala, piccola, bruna, di sangue finnico e lapponico, che in Francia e nel Belgio si trova rappresentata al principio del neolitico dai cranî di Grenelle, Furfooz, Trou-de-Frontal, ecc., e di cui sono discendenti caratteristici gli abitanti della Francia centrale e della Savoia. A questa razza, che Broca chiamò *celtica*, semplicemente perchè in Francia corrisponde per la sua situazione geografica ai *Celtae* di Cesare, Taylor attribuisce un linguaggio anario, di stipite turanico, ch'egli identifica con quello degli antichi Liguri e Reti; e, rinnovando un'ipotesi del Penka, suppone che tale linguaggio fosse il medesimo che ora parlano i Baschi. Difatti i Baschi, secondo lui, sarebbero risultati da una mistura di Iberi dolicocefali e di brachicefali tipo Grenelle, e questi avrebbero imposto la propria lingua a quelli. Ora, siccome la lingua basca avrebbe notevoli affinità ugro-finniche (Bonaparte, Charencey, Sayce, Hommel, ecc.), sarebbe senz'altro autorizzata la conchiusione che i primi brachicefali venuti in Europa

(1) *The origin of the Aryans*, Londra, 1890 (trad. franc., Parigi, 1895).

erano turanici tanto pel tipo antropologico quanto per la lingua. I brachicefali arî comparvero al seguito di questi. Taylor ne rintraccia e ne ricostituisce la stirpe attraverso tutta l'Europa storica e preistorica. Seguendo gli etnologi inglesi, massime il Thurnam, egli comincia a trovarli in Inghilterra, al disopra dei dolicocefali di tipo mediterraneo, nei costruttori dei *round-barrows*. Quivi essi rappresentavano gl'importatori del linguaggio celtico, ed erano immigrati dall'Europa continentale. Difatti essi si rilegavano alle popolazioni celtiche del Belgio, il cui tipo primitivo ci si mostrerebbe nei cranî e negli scheletri neolitici del paese, ad esempio in quelli di Sclaigneaux. Quelle popolazioni erano moderatamente brachicefale, alte di statura, robuste, dagli occhi chiari e dai capelli biondicci o rossicci. Tali invero sono i caratteri dei loro discendenti moderni, sia nel Belgio, sia nell'Inghilterra e nella Scozia; tali i caratteri che si debbono attribuire alle popolazioni galliche, in base alle ben note descrizioni che dei Galli ci lasciarono gli scrittori greci e romani. Ora questi Gallo-Belgi non sarebbero altro, al dire di Taylor, che le cosidette stirpi cimriche, grandi e bionde, da cui, secondo gli antropologi francesi, le popolazioni brachicefale brune della Francia centrale furono conquistate in epoca più o meno lontana. E siccome Taylor attribuisce a quei brachicefali bruni un linguaggio anario, così per lui i Belgi sono da considerarsi come i celtizzatori della Francia. Anzi egli dice che appunto l'invasione dei Belgi fu quella che determinò uno spostamento dei brachicefali turanici verso la regione pirenaica, dove dalla fusione di questi brachicefali colle popolazioni iberiche preesistenti si sarebbero formati i Baschi. Da ciò lo stato etnologico della Gallia descrittoci da Cesare, colle tre divisioni di Aquitani, Celti e Belgi; i primi anarî, gli altri arî, di linguaggio celtico, originario nei Belgi, acquisito invece dai Celti per opera dei Belgi medesimi.

Ma naturalmente i Belgi non erano isolati nelle regioni transrenane. Come a essi si congiungevano i conquistatori dell'Inghilterra e della Francia, così essi erano niente altro che il ramo nord-occidentale di un vasto gruppo di popolazioni antropologicamente e linguisticamente affini, dalle quali era abitata l'Europa centrale. La massa delle popolazioni ario-celtiche ebbe qui la sua stanza principale, e vi perdurò a lungo, fino a che non venne ricoperta dalle migrazioni germaniche. Ma al disotto dei *Reihengräber* franchi, alemanni, burgundi, ecc., che contengono dei tipi prettamente germanici, si ritro-

vano, negli *Hugelgräber* e nei tumuli gallici, gli stessi cranî dei *round-barrows* e delle grotte belgiche: e ancora gli stessi cranî ricompaiono nelle popolazioni attuali della regione. D'altronde lo sviluppo della stirpe ario-celtica si può seguire nell'Europa centrale dal neolitico alle età protostoriche. Dimostrato, sulle orme di Schrader, che la civiltà delle palafitte svizzere coincide a un dipresso con quella che, in base ai dati paleolinguistici, si può attribuire alle popolazioni ario-europee del periodo più antico. Taylor suppone che gli abitanti delle palafitte fossero gli antenati dei Celto-Belgi, e identifica il tipo di Sion con quello dei cranî dei *round-barrows*. Dallo stesso ceppo fa inoltre derivare gli Umbro-Latini, ai quali, con Helbig, attribuisce le palafitte e le terremare dell'Italia superiore. Gli Umbro-Latini erano infatti brachicefali, e la loro fisionomia generale non differiva gran fatto da quella dei Celto-Belgi: le fattezze dei loro discendenti moderni, secondo Taylor, lo dimostrano chiaramente. Brachicefali del pari suppone egli i conquistatori arî della Grecia pelasgica; ma non ne dà alcuna prova che meriti d'essere citata. Infine Taylor, dopo aver ritrovato il medesimo tipo brachicefalo biondo degli Ario-Celti presso gli Slavi e i Letto-Lituani, svolge una lunga serie d'argomenti per dimostrare che gli Ario-Germani risultarono da una conquista fatta dai brachicefali celto-slavi sui dolico-biondi settentrionali. Le traccie di questi conquistatori brachicefali si troverebbero sopratutto in Danimarca. I cranî scoperti nel tumulo preistorico di Borreby, nell'isola di Falster, somigliano difatti a quelli dei *round-barrows* inglesi (Rolleston): e anche i Danesi moderni, a giudizio del Beddoe, presentano un tipo analogo, sia per la conformazione del cranio, sia per la statura e pei caratteri cutanei. D'altra parte le condizioni linguistiche e archeologiche dei brachicefali celto-slavi stanno ad attestare la priorità del loro arianismo. Mentre gl'idiomi germanici sono dei più alterati nella grammatica e nella fonologia, talchè lasciano trasparire nel loro organismo le reazioni orali e mentali di una razza allofila, la lingua lituana, parlata per gran parte da brachicefali, è quella che tra le ario-europee, e forse tra tutte le indo-europee, ha meglio conservato le forme primitive. Nella storia della coltura, poi, la superiorità dei brachicefali celto-slavi sui dolicocefali germanici appare evidente, al dire di Taylor, se si considera che molti *Kulturwörter* delle lingue germaniche sono di origine celtica o slavo-lettica. La conoscenza dell'agricoltura e dei metalli, di molte armi, cibi, oggetti d'ornamento, come pure parecchie concezioni sociali, politiche e reli-

giose d'ordine elementare, vennero ai Germani dai loro vicini d'oriente e d'occidente; sicchè, egli dice, è molto più naturale supporre che i barbari dolicocefali delle coste del Baltico abbiano ricevuto il linguaggio ario dai brachicefali celto-slavi loro confinanti, che non di supporre con Penka che essi riuscissero, in tempi remoti, ad arianizzare gl'Indiani, i Romani e i Greci. Più in generale, il grado e il tipo di civiltà, che, stando ai risultati della paleolinguistica, deve attribuirsi ai Protoarî e ai loro immediati discendenti, coincide in modo tutto particolare con quello che l'archeologia ci rivela nelle stazioni preistoriche abitate dai brachicefali. Questo argomento sembra al Taylor il più decisivo per la dimostrazione della tesi che i brachicefali furono gli arianizzatori dell'Europa, e però è quello su cui egli insiste più a lungo. In ultimo, egli viene a concepire la razza brachicefala celto-slava come la più elevata tra quelle che compongono il sostrato etnologico dei popoli indo-europei; e, contrapponendola con particolare compiacenza alla germanica, trova che alla prima, molto più che alla seconda, si deve la maggior somma di progresso civile. Quanto alla razza mediterranea e alla brachicefala reto-ligure, dopo aver mostrato che pei loro caratteri etnografici non possono ritenersi primitivamente ariane, egli non ne parla ulteriormente; ma ammette tuttavia la possibilità che l'etnologia indo-europea consti in fondo di due sole grandi razze: la dolicocefala e la brachicefala, quella di ceppo camitico, questa di ceppo turanico. E per verità, a parere del Taylor, gli Arî non sarebbero che Turani più evoluti, il linguaggio finnico non rappresentando per lui che una fase primordiale del linguaggio indo-europeo. In ordine al qual presupposto, egli congettura l'esistenza di un popolo ario-finnico, donde sarebbero provenuti tanto i Protoarî, quanto i Protofinni; e ritrovando poi nei Finni lo stesso tipo generale ch'egli attribuisce ai Celto-Belgi e agli Slavi, tipo che anche nelle sue forme più evolute non ha perduto completamente le traccie di un'origine mongolica, giunge implicitamente alla conchiusione che la stirpe finnica sia, per dir così, l'anello di transizione tra le popolazioni mongoloidi, che si spinsero agl'inizî dell'epoca geologica attuale fin nell'Europa occidentale, ove sarebbero sopravvissute nei Liguri e nei Baschi, e le genti a tipo parimente brachicefalo, ma con caratteristiche caucasiche, che si diffusero alquanto più tardi nell'abitato indo-europeo, costituendo il principal nucleo delle popolazioni celtiche, italiche, letto-slave, iraniche.

Questo, nelle sue linee generali, il sistema del Taylor, per ciò che

concerne la ricostruzione sintetica dell'etnogenesi indo-europea. E, in complesso, si può dire che quello del Sergi ne sia soltanto una modificazione, giacchè il punto di vista fondamentale è il medesimo; ma ne differisce non poco nei presupposti e in alcuni dei più essenziali svolgimenti. La prima differenza riguarda il concetto della razza celto-slava, considerata da entrambi gli autori come principale diffonditrice del linguaggio indo-europeo, ma che il Taylor ha preteso di caratterizzare e delimitare in un modo, che non corrisponde per nulla alla realtà dei fatti. Invero, come abbiam visto, egli rompe la massa degli attuali brachicefali del mondo indo-europeo in due razze: e, lasciandosi forse guidare da un vano concetto di simmetria, immagina di poter contrapporre a un tipo brachicefalo, distinto da piccola statura, da colorito bruno e da caratteri prettamente turanici, un tipo brachicefalo di statura grande, di colore biondo, e con caratteri prevalentemente caucasici, tal' e quale come si contrappone al tipo dolico-bruno dei Mediterranei il tipo dolico-biondo dei Nord-Europei. Ora, questa divisione dei brachicefali in due razze, parallela a quella che si fa per i dolicocefali, non esiste per niuna guisa. L'insieme dei brachicefali, che entrano attualmente a comporre le popolazioni arie, si scinde bensì in una serie di varietà, più o meno accentuate, che risultano in gran parte dalla diversa proporzione, in cui si trovano riuniti i caratteri turanici coi caucasici, e dal diverso grado di meticcismo fra il tipo brachicefalo originario e l'uno e l'altro dei tipi dolicocefali preesistenti e coesistenti; ma la fisionomia antropologica generale di tutti i brachicefali, celtici, umbri, germanici, letto-slavi, iranici, resta identica nel fondo, e non consente alcuna distinzione di razze nel senso supposto dal Taylor. Più in particolare si può dire che i mesocefali d'alta statura e di complessione bionda, ai quali ha rivolto la sua attenzione l'autore inglese, non rappresentano che un prodotto d'incrocio, fissatosi abbastanza stabilmente in alcuni luoghi, tra popolazioni brachicefale dello stesso tipo di quelle che ricorrono nell'Alvernia, nella Savoia, nella Svizzera, e popolazioni settentrionali di tipo dolicocefalo biondo. Su questo punto tutti gli antropologi concordano, e noi non crediamo di doverci insistere oltre, dopo quanto abbiamo già detto al proposito in altra parte del nostro lavoro (1).

Ma il Taylor è andato più lungi, e ha cercato di confermare la neces-

(1) V. cap. III, pp. 117, 123 e seg.

sità di ammettere le due razze, da lui distinte nel rispetto antropologico, col mostrarcele nettamente contrapposte anche nel riguardo storico-linguistico ed etnografico. Se da un lato, egli dice, avete i Celto-Belgi, gli Umbri, i Letto-Slavi, insomma i brachicefali arì, dall'altro avete i Reti, i Liguri, i Baschi, che rappresentano la sopravvivenza storica di una stirpe essa pure brachicefala, ma anaria, e più propriamente turanica, mongolica, del tutto simile ai Lapponi, nonchè a talune popolazioni finniche. E richiamandosi alla paletnologia, fa osservare che i brachicefali più antichi dell'Europa centro-occidentale, i brachicefali delle grotte francesi e belgiche, risalenti ai primordì del neolitico, offrono appunto il tipo mongoloide, ch'egli si crede quindi autorizzato d'attribuire ai Reti, ai Liguri e, per riflesso, anche a quella parte dei Baschi, che discenderebbe dai Liguri. Colle quali opinioni, del resto, il Taylor non fa che riprodurre un concetto tradizionale in etnologia; e dobbiamo anzi riconoscere che, dato questo concetto, egli non aveva altra via per rendere accettabile la sua ipotesi dei Protoarì brachicefali, se non di supporli, come ha fatto, una razza ben distinta dalla reto-ligure; giacchè, se li avesse considerati semplicemente come una varietà meticcia di quest'ultima, nata per incrocio coi dolicocefali del settentrione, si sarebbe visto di fronte a questa difficoltà insormontabile: di trovar storicamente anarì i brachicefali là dove non avevano subìto mistura d'altra razza, e di trovarli invece arì soltanto là dove apparivano misti coi dolico-biondi. In che modo dimostrare allora che tuttavia si dovesse ugualmente attribuire ai brachicefali la priorità nel possesso del linguaggio ario? Se le cose stessero, dunque, come il Taylor presuppone in base alle dottrine dell'etnologia tradizionale; se, cioè, si dovesse proprio ammettere l'esistenza nell'abitato indo-europeo di una stirpe brachicefala anaria avente per rappresentanti storici i Reti e i Liguri, o, detto altrimenti, se si dovessero riguardare questi popoli come dei brachicefali etnograficamente turanici, dato che l'antropologia non concede di sdoppiare il ceppo brachicefalo alla maniera voluta dal Taylor, verrebbe molto naturale, o almeno acquisterebbe una probabilità grandissima, la opinione che le modificazioni antropologiche subìte dai brachicefali a contatto del dolico-biondi si fossero anche accompagnate alla loro trasformazione di anarì in arì, per opera dei dolico-biondi medesimi, come sostengono appunto i partigiani della tesi nordistica. L'ipotesi del Taylor si dovrebbe in tal caso considerare come un tentativo fallito di rimediare a una difficoltà inerente alla dottrina, che attri-

buisce ai Protoari il tipo brachicefalo; ma, nel tempo stesso, come l'unico tentativo possibile di salvare questa dottrina di fronte alla dottrina avversa.

Se non che la difficoltà, cui il Taylor ha cercato di rimediare, si dimostra del tutto insussistente: poichè nessuno dei fatti, in base ai quali Taylor si è creduto in obbligo di ammettere l'esistenza storica di una stirpe brachicefala anaria nell'abitato indo-europeo, a fianco della celto-slava, può più essere conservato dal sapere contemporaneo. I mongoloidi liguri, presunta sopravvivenza immodificata dei primitivi mongoloidi preistorici, non sono mai esistiti. Qual'è, in vero, il ragionamento del Taylor? Partendo dall'ipotesi del Broca che i Baschi siano risultati da una commistione di dolicocefali iberici e di brachicefali, analoghi a quelli che abitano la Francia centrale, e aderendo poi, come già il Penka, all'opinione di coloro che vedono nella lingua basca un idioma di origine turanica, egli trova necessario ammettere che questa lingua sia quella stessa che parlavano in origine i brachichicefali, giacchè non potè essere quella degli Iberi; ma poichè, d'altra parte, crede i Liguri essere stati una popolazione prearia della Francia meridionale e dell'Italia, egli è condotto a ravvicinarli ai Baschi e a farne quindi dei turani, confermando così la vecchia opinione che fossero una stirpe brachicefala, antropologicamente ed etnograficamente mongoloide. Ma che cosa rimane oggigiorno di queste induzioni? Assolutamente nulla. Per ciò che riguarda i Baschi, infatti, pur restando indubitato che l'insieme della popolazione si ripartisce fra due tipi, l'uno dolicocefalo, perfettamente simile all'iberico, e l'altro a indice cefalico più elevato, quello prevalente a sud, questo a nord dei Pirenei, è stato nondimeno provato dal Collignon (1) che, a differenza di quanto avevano creduto il Broca e il De Quatrefages, il vero tipo originario dei Baschi non è l'iberico dei gruppi meridionali, sibbene il brachicefalo dei settentrionali, e, nel tempo stesso, che quest'ultimo non ha nulla di comune coi brachicefali dell'Alvernia e della Savoia. I Baschi, dice Collignon, « ne peuvent être considérés à aucun titre comme un croisement d'une population semblable à ce qui sont les Guipuzcoans et les Biscaïens actuels avec n'importe quelle race de France ». Egli si oppone quindi all'Aranzadi, che vorrebbe vedere nei Baschi una razza finnica, e conchiude che i loro caratteri fisici « les rattachent indiscutiblement au grand rameau

(1) *La race basque* (L'Anthropologie, 1894, p. 270).

chamitique des races blanches ». Difatti la lieve brachicefalia dei Baschi, dipendente da una particolarità anatomica secondaria, non vale a separarli dal ceppo eurafricano, cui si congiungono per tutti gli altri caratteri; e anche ammesso che l'Hervé (1) possa aver ragione di connetterli al tipo dinarico di Deniker, resta sempre esclusa la presenza di un qualsiasi elemento turanico: tutt'al più, come nota lo stesso Collignon, se non si vogliono ritenere i Baschi d'origine nord-africana, si potrà ritenerli di formazione europea, non certo di provenienza asiatica. Ma ciò che più importa si è che queste conchiusioni dell'etnologia antropologica appaiono ora decisamente confermate dalla linguistica, per le dimostrazioni pressochè contemporanee del Gèze (2), del Gabelentz (3) e del Giacomino (4), i quali hanno saputo mettere in luce, per modo da togliere ogni dubbio, le strettissime analogie del basco con le lingue berbere dell'Africa settentrionale, nonchè con l'antico egizio e col copto. Si tratta dunque d'una lingua camitica, i cui caratteri aberranti son probabilmente dovuti al lungo isolamento; talchè non è più possibile non accedere all'opinione che i Baschi siano, così antropologicamente come etnograficamente, i discendenti moderni di un gruppo etnico affine all'iberico, se non addirittura una sopravvivenza degli antichi Iberi e Aquitani, secondo che aveva già supposto G. von Humboldt, e oggi sostiene con vigorose ragioni il padre Fita, che è forse il più competente conoscitore dell'euscara.

Allora è manifesto che i Baschi, non avendo alcun rapporto con le stirpi brachicefale della Francia e dell'Italia superiore, con quelle stirpi, cioè, che il Taylor crede giunte alla storia nella qualità di liguri e di retiche, non possono in alcun modo servire alla determinazione etnografica delle medesime. Ma non è forse vero, domanda Taylor, che i Reto-Liguri costituirono, insieme con gl'Iberi, le popolazioni prearie del Mediterraneo occidentale? Che i Liguri furono un popolo anario, anteriore ai Celti e agl'Italici, e che vennero da questi ultimi assorbiti o distrutti a poco a poco, ma non così presto da non poter tramandare alla storia il proprio nome e la notizia di molti dei proprî

(1) *La race basque* (Revue de l'école d'Anthropologie, luglio 1900).

(2) *De quelques rapports entre les langues berbère et basque* (Mém. de la Soc. Archéol. du Midi de la France, VIII).

(3) *Die Verwandtschaft des Baskischen mit den Berbersprachen Nord-Afrikas nachgewiesen*, Braunschweig, 1894.

(4) *Delle relazioni tra il basco e l'egizio* (Arch. glott. ital. Suppl. 1895).

costumi? Quest'opinione è per verità la più comune; ma allorchè, movendo da essa, i paletnologi italiani si dettero a studiare i cranî delle stazioni preistoriche dell'epoca prearia, che, in base a quell'opinione, vengono di solito attribuite ai Liguri — caverne naturali e artificiali, villaggi di capanne scavate nel suolo, necropoli a inumazione rannicchiata, — non tardarono ad accorgersi che il tipo dei prearî era quasi uniformemente dolicocefalo, anche là dove la presenza di popolazioni liguri è attestata storicamente; e che, per conseguenza, se i Liguri furono veramente allofili prearî, in Italia, ove si ammette essere stato il loro principale dominio, essi non si distinguevano punto, pei loro caratteri antropologici, e per gli stessi caratteri etnografici, dalle stirpi riferite al ceppo iberico. I pretesi mongoloidi liguri, viventi di caccia e di pesca sulle rive del Mediterraneo e nei territorî contigui della Francia e dell'Italia, hanno cessato di esistere, non appena l'etnologia preistorica si è proposta di rintracciarli direttamente a fianco dei dolicocefali iberici. Nella stessa Liguria e nella Provenza, il tipo degli abitanti attuali, a differenza di quello dei Piemontesi, dei Savoiardi, degli Alverniati, è assai più dolicocefalo che brachicefalo; il che starebbe ad attestare che là dove la scomparsa etnografica dei Liguri fu più tardiva, si è conservato più a lungo il loro tipo originario, del tutto simile a quello degl'Iberi. Ammesso dunque che il nome di Liguri spetti a un vasto gruppo delle popolazioni anarie, che precedettero i Celti e gli Umbro-Latini, la conchiusione imposta dai fatti si è che i Liguri fossero una stirpe affine alla iberica, alla libica, alla pelasgica, un ramo insomma della grande razza mediterranea. Ciò ha affermato sopratutto il Sergi con larga copia di argomentazioni antropologiche e paletnologiche; e ormai quasi tutti i paletnologi italiani, eccettuati alcuni pochi, come il Nicolucci e il Molon, che hanno continuato ad aderire alla vecchia ipotesi del turanismo dei Liguri, semplicemente perchè non si sono tenuti al corrente delle scoperte, convengono nella medesima opinione (1).

Che cosa resta pertanto di quei brachicefali anarî, che sarebbero sussistiti a lato degli arî celto-slavi, e che il Taylor era stato obbligato a concepire come una razza diversa da questi ultimi? Le popolazioni brachicefale della storia discesero senza dubbio da quelle della

(1) Cfr., per la storia e per la bibliografia generale della questione, A. Issel, *Sugli antichi Liguri* (Nuova Antologia, 16 luglio 1892).

preistoria; ma fin dal primo momento che esse possono ricevere con sicurezza una designazione etnografica, appaiono ugualmente arie. A questo punto ci si fanno innanzi le dottrine del Sergi. Come il Taylor dall'Inghilterra, così il Sergi prende le mosse dall'Italia; anzi ha in animo principalmente di ricostruire il processo etnogenetico degli Ario-Italici; ma lo fa in modo da schiarire nei suoi punti essenziali anche quello più generale di tutto il sistema indo-europeo (1). Partendo dalle sue conchiusioni circa i Liguri, il Sergi raffigura un'Italia prearia tutta occupata da stirpi antropologicamente omogenee, alle quali egli attribuisce i nomi di ibero-liguri e di pelasgiche. Il grado e il tipo della loro civiltà, dopo l'ampia raccolta di materiale archeologico, che si è fatta nelle loro stazioni da un capo all'altro d'Italia, sono in complesso assai bene determinati; ma il Sergi pon mente sopratutto ai caratteri del rito funerario, cui a ragione conferisce uno speciale valore etnologico. Il rito funerario, infatti, distingue in modo reciso i mediterranei neolitici dai popoli posteriormente comparsi a sud delle Alpi; poichè, mentre i primi inumavano il cadavere, adagiandolo nella fossa in posizione rannicchiata, i secondi lo bruciavano, deponendone le ceneri in apposite urne di forma caratteristica. Questo nuovo rito comincia a manifestarsi press'a poco agl'inizî dell'età metallica, e le prime stazioni preistoriche, in cui lo si trova con certezza, sono le terremare; in seguito, lo si vede diffuso molto largamente in tutta l'alta e media Italia, nelle necropoli protoferree del Ticino, della Venezia, dell'Emilia, della Toscana, del Lazio. E qui subito si presenta al Sergi la grave questione dei terramaricoli, irta di difficoltà, ma strettamente connessa a tutto il problema dell'etnogenesi italica.

Qual fu, etnograficamente e antropologicamente, il popolo delle terremare? Ecco la domanda cui bisogna rispondere. Il Taylor, riferendosi ai risultati ottenuti dal Helbig in un suo celebre lavoro (2), ammette come dimostrato che le terremare fossero le prime stazioni

(1) Le idee dell'illustre antropologo di Roma a questo riguardo, e nel loro naturale svolgimento, si raccolgono principalmente dai seguenti lavori: *Liguri e Celti nella valle del Po* (Arch. per l'Antrop. e l'Etnol., XIII, 1883); *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Roma, 1895; *Arii e Italici*, Torino, 1898; *Intorno ai primi abitanti d'Europa* (Atti della Soc. rom. d'Antropologia, VI, 1900); *The Mediterranean Race*, London, 1901; *Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903.

(2) *Die Italiker in Poebene*, Lipsia, 1879.

degli Umbro-Latini sul suolo d'Italia. Per lui, infatti, come per tanti altri, gli Umbri non erano che un antico ramo dei Celti; e dal momento ch'egli crede di poter attribuire le palafitte della Svizzera a popolazioni celtiche, è naturale che non trovi difficoltà ad attribuire le terremare agli Umbri: giacchè, per consenso unanime dei paletnologi, le terremare si connettono più o meno direttamente alle palafitte svizzere per mezzo delle stazioni lacustri nord-italiche, sia lombarde che venete. D'altra parte egli si appoggia ai dati della paleolinguistica; e, accogliendo la tesi di Schrader e di Helbig che tanto la cultura delle palafitte, quanto quella delle terremare, corrispondano alla coltura primitiva degli Ario-europei, procede poi innanzi a congetturare che i lacustri e i terramaricoli avessero il cranio brachicefalo e un tipo complessivo analogo a quello dei *round-barrows* e di Borreby, nonchè a quello delle popolazioni attuali della Svizzera e dell'Italia settentrionale.

Ma il punto di partenza di queste conchiusioni è ora gravemente contestato. L'italicismo delle terremare, già ammesso dal Chierici, e sostenuto di poi dal Helbig e dal Pigorini, è stato invece negato con ottime ragioni dal Brizio (1); e il Sergi dà pienamente ragione a quest'ultimo, confortando la sua critica di nuovi argomenti. Invero la continuità archeologica e cronologica tra i terramaricoli e gli Umbro-Latini, cui devesi attribuire la civiltà protoferrea di Villanova, dell'Etruria e del Lazio, non è affatto dimostrata nè dimostrabile. Il Pigorini, seguendo e sistemando la dottrina di Helbig, immagina che la corrente ario-italica penetrasse d'oltralpe nel Veneto, e quivi stanziasse da prima nelle palafitte del gruppo orientale, tutte ascrivibili, secondo lui, all'età del bronzo; poi che, dilungatasi giù verso il Po, lasciasse le terremare, fabbricate su terraferma, a imitazione delle palafitte lacustri; e infine che si allargasse verso l'Adriatico da una parte, sulla Toscana e sul Lazio da un'altra, gettando qualche propaggine più a sud, fino al Jonio. E dalle sezioni centrali di questo primo sostrato italico, suppongono poi Helbig e Pigorini che si svolgessero successivamente e con diverso indirizzo, ma in una stessa sostanza etnica fondamentale, le grandi civiltà etrusca

(1) Cfr. *Gl'Italici nella valle del Po* (Nuova Antologia, 1880); *Ancora della stirpe ligure nel Bolognese* (Atti e Mem. della R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna, 3ª serie, v. I, 1883). Recentemente il prof. Brizio ha di nuovo riassunto in modo lucidissimo gli argomenti della sua tesi nell'*Introduzione* alla *Storia d'Italia*, edita dal Vallardi.

e latina, vuoi per una potenzialità intrinseca del vigoroso ceppo ario-italico, vuoi anche per le più forti e copiose influenze della Grecia e dell'Oriente. Di guisa che questi autori spiegano la costituzione etnologica dell'Italia protostorica coll'incontro di due soli elementi principali: l'ibero-ligure preario e l'italo-etrusco ariano, ammettendo per un verso un reciso e completo distacco fra gli strati paletnologici delle caverne e quelli delle terremare, per un altro verso una ininterrotta continuità da questi agli strati villanoviani, ai protoetruschi ed agli etruschi (1). Ma a ciò il Brizio, e, dietro a lui, il Sergi, rispondono che è impossibile confondere in una sola, per quanto si voglia supporne lunga e variata l'evoluzione, le tre civiltà distintissime delle terramare, di Villanova e degli Etruschi. Se tra esse vi sono innegabili analogie e rapporti, ciò si spiega facilmente colla loro scambievole influenza nel tempo che si trovarono a coesistere e vennero in reciproco contatto; ma le altrettanto manifeste e inoppugnabili diversità costringono ad ammettere che non poteron essere l'opera di un sol popolo unito, o anche di rami distinti d'un sol popolo, sibbene che appartennero a tre popoli separati e originariamente privi d'ogni visibile parentela.

Le terremare, che sono realmente connesse alle palafitte lacustri subalpine, esistevano di già più o meno evolute quando dalle Alpi orientali scesero in Italia i popoli umbro-latini; e a questi medesimi popoli, che, girando a oriente e a mezzogiorno le città dei terramaricoli, avevano disseminato le loro necropoli da Este ai colli Albani, vennero indi a poco a sovrapporsi gli Etruschi, migrati dall'Asia Minore sulle coste del Tirreno, con una civiltà assai diversa da quella degli Umbri e d'ogni altro popolo preesistente in Italia. Tutto questo si prova con una moltitudine di fatti, assolutamente inconciliabili colla tesi di Helbig e di Pigorini.

Per ciò che riguarda gli Etruschi, gli argomenti che il Brizio (2) ha desunto dalla tradizione, dalla storia e dall'archeologia per dimostrarne l'origine orientale di contro a quella indubitatamente oltralpina degli

(1) Cfr. Pigorini, *Le prime città d'Italia e i loro abitatori* (Nuova Antologia, 1891); *L'Italia settentrionale e centrale nell'età del bronzo e nella prima età del ferro* (Rendic. Accad. Lincei, serie 4ª, v. VII, 1891); *Le popolazioni primitive della valle del Po*, Genova, 1894.

(2) Brizio, *La provenienza degli Etruschi* (Atti e Mem. della R. Deputazione di storia patria per le Romagne, 1885, e Nuova Antologia, 1892). Cfr. Sergi, *Etruschi e Pelasgi* (Nuova Antologia, 1893).

Umbro-Latini, formano un complesso che ben difficilmente la critica potrà smuovere; e il Sergi ha accettato per intero l'ipotesi del Brizio, aggiungendovi di suo la riprova antropologica, ossia facendo vedere che gli Etruschi differivano dagli Umbri, oltre che pel grado e la fisionomia generale della coltura, pei costumi, pei riti religiosi e funebri, anche per il tipo fisico; giacchè, mentre gli uni erano brachicefali e affini ai Celti e agli Slavi, gli altri avevano il cranio dolicocefalo, colle stesse forme caratteristiche, che si riscontrano più o meno in tutte le sezioni della grande stirpe mediterranea. In quanto poi agli Umbro-Latini, l'impossibilità che in essi siano a vedersi i più antichi abitatori dei villaggi a palafitta, si rileva, in primo luogo, dal fatto che gl'intimi strati archeologici di parecchi fra questi palesano una coltura quasi esclusivamente litica, molto più povera di quella che devesi attribuire ai Protoitalici; in secondo luogo, da ciò, che quando la civiltà etrusca, nel V° secolo circa, si diffuse al di qua dell'Appennino, nell'Emilia e nella valle padana, incontrò ancora gli uni vicini agli altri, divisi dal Panaro, tanto gli Umbri quanto i terramaricoli. Questo significa che i due popoli coesistettero per lungo tempo paralleli; che i terramaricoli, cioè, presi nel loro insieme, non avevano cessato d'esistere, quando gli Umbri assunsero distintamente la propria personalità etnografica. E allora come ammettere che questi fossero un ramo di quelli? Se gli Umbri fossero il popolo medesimo delle terremare, stabilitisi nel territorio di Felsina, dopo aver varcato il Panaro, le terremare dovrebbero essere state abbandonate innanzi al X° secolo, epoca cui risalgono per unanime consenso le necropoli di Villanova; e in tal caso, dovendosi supporre che la regione tra il Panaro e il Po, dove sorgevano le terremare, rimanesse per più secoli priva di abitatori, non si spiegherebbe più come agli strati della vera e propria coltura terramaricola si trovino sucredere, senz'alcuna transizione, [illegible] civiltà si presenta mescolata di elementi etruschi. Se poi invece si volesse supporre che, nonostante la dipartita degli Umbri di Villanova, restasse ancora un gruppo italico ad abitare le terremare, allora non si spiegherebbe come la civiltà delle terremare sia sempre rimasta così distinta da quella di Villanova, per il minore sviluppo e la minore varietà del suo contenuto, nonchè per [illegible] tipi industriali. S'aggiunga inoltre che, secondo il Sergi, i pretesi caratteri italici, rilevati da Chierici, Helbig, Pigorini nella struttura delle terremare, sarebbero illusori; poichè [illegible] attribuito a quelle città primordiali

delle costruzioni, spettanti invece ai *castra*, che molti secoli dopo vennero stabiliti dai coloni romani nei luoghi stessi, ov'erano antecedentemente le terremare. Tale sarebbe il caso dell'argine con fossa, della disposizione quadrata e orientata, delle vie cardinali e decumane col cardo e il decumano massimi, del *templum*, e via dicendo.

Esclusi dunque gli Umbro-Latini dalle palafitte lacustri e dalle terremare, resta a definire quale altro popolo ne fosse il costruttore e il possessore. A siffatta questione il Brizio ha già risposto da un pezzo che furono i Liguri, quei medesimi, a cui tutti i paletnologi italiani convengono di attribuire le caverne e i villaggi di capanne del neolitico e dell'eneolitico. Invero, tra la civiltà delle stazioni a palafitta e quelle di cui si scoprono gli avanzi nelle grotte e nei fondi di capanne, contrariamente a quanto affermano Helbig, Pigorini e i loro seguaci, non v'è alcun distacco reciso, ma c'è invece un legame evidente, una transizione continua. Le stazioni a palafitta, che sembrano costituire un solo complesso paletnologico, hanno innegabilmente le loro radici nel bel mezzo dell'età neolitica; e se si confronta il contenuto archeologico delle loro fasi più antiche con quello pressochè coevo delle caverne e delle capanne, si trova che non v'è alcuna differenza sostanziale, che non v'è alcuna, cioè, di quelle opposizioni che esistono generalmente tra un popolo indigeno d'una regione e un popolo nuovo, immigrato nella medesima. Tanto i cavernicoli e i capannicoli, quanto i palafitticoli, conoscevano e sfruttavano le stesse piante e gli stessi animali; identici in gran parte i loro manufatti litici e fittili, quali le freccie, i pugnali, le ascie, i vasi sia grossolani che fini, tra cui quelli caratteristici ad ansa lunata; comuni pure agli uni e agli altri molte foggie d'ornamenti, molti costumi, riti, superstizioni. In particolare, per ciò che concerne il rito funerario, è quasi certo che, presso i palafitticoli più antichi, dovette essere il medesimo, che si riscontra presso gli abitatori delle caverne e delle capanne, vale a dire la sepoltura del cadavere in posizione rannicchiata; giacchè, quantunque le necropoli dei lacustri subalpini non si siano ancora scoperte, tuttavia non è dimostrato che dovessero essere a cremazione, come quelle alquanto posteriori delle terremare; ma piuttosto, data l'intima connessione che lega le palafitte lombardo-venete alle svizzere, e dato che nelle più antiche di queste ultime vigeva l'uso dell'inumazione, è verosimile che lo stesso uso fosse pure seguito dai primi palafitticoli dell'Italia settentrionale. E qui occorre un nuovo e più valido argomento a dimostrazione della tesi sostenuta dal Brizio, in

quanto che buon numero dei crani scoperti nei più vetusti sepolcreti svizzeri presentano i caratteri mediterranei; il che, evidentemente, porta a concludere che se i Mediterranei costruirono delle palafitte in Isvizzera, poteron bene costruirne anche in Italia. D'altra parte, nella stessa valle padana, vi sono delle stazioni archeologicamente intermedie fra i villaggi di semplici capanne e i villaggi fabbricati su palafitte; e la quasi assoluta identità delle suppellettili, trovate in queste stazioni e nelle terremare, si può soltanto spiegare supponendo che uno stesso popolo abbia abitato le une e le altre.

Se non che, ammessa l'origine mediterranea delle palafitte, e ammesso che quelle tribù di cavernicoli e di capannicoli, cui fu dovuta la prima costruzione delle palafitte medesime, v'importassero la loro civiltà e i loro costumi, come spiegare poi l'ulteriore e profonda trasformazione di questi? Come spiegare sopratutto il cangiamento dei riti funerari, per cui all'inumazione rannichiata dei cavernicoli e dei capannicoli si sostituì l'incinerazione dei terramaricoli? Brizio non crede che questo fatto, come pure l'adozione per parte dei terramaricoli di una metallotecnica non più del tutto rudimentale, sia indizio di un rinnovamento etnografico della valle padana. Furono gli stessi Liguri, secondo lui, che abbandonarono le forme tradizionali della loro cultura, assumendone altre più recenti e più prossime a quelle degli Ario-Italici: e ciò appunto per l'influenza che su di essi ebbero a esercitare questi ultimi, allorchè, scesi in Italia, vennero a stanziarsi nella Venezia, nel territorio felsineo, in Toscana. L'età dei bronzi e delle necropoli a ustione, ascrivibili alle terremare, non sarebbe pertanto anteriore, ma posteriore piuttosto, a quella dei bronzi e delle necropoli di tipo atestino e villanoviano. E Brizio trova una conferma della sua dottrina in ciò, che la stessa evoluzione, subita, a parer suo, dalle genti palafitticole, si verificò pure, fino a un certo segno, presso alcune delle tribù mediterranee, che non avevano ancora abbandonato a quell'epoca le caverne e i villaggi di capanne scavate nel suolo, determinando il loro passaggio dalla pietra al bronzo, e il passaggio dal rito inumatorio al crematorio. In ultimo, egli dimostra che nessun fatto storico accertato vieta d'attribuire le palafitte e le terremare ai Liguri; che, d'altra parte, i Liguri storici dell'epoca romana ci hanno lasciato dei sepolcreti a ustione (Bismantova, Fontanella, Cenisola, ecc.), i quali ricordano vivamente quelli delle terremare, e in cui la sempre maggiore influenza umbra è evidente.

Per concludere, il prof. Brizio intende che si debbano collegare

gli abitanti delle caverne e delle capanne neolitiche ai Liguri della storia mediante le popolazioni lacustri e terremariche; nelle quali egli non vede che un gruppo mediterraneo, tratto a una nuova fase di civiltà in virtù di energiche e prolungate infiltrazioni di elementi culturali umbro-latini; sicchè, per lui, la civiltà delle terremare non è autonoma, ma sì piuttosto un riverbero, una rozza e povera imitazione di quella assai più ricca e fiorente, importata e sviluppata dagli Ario-Italici.

Dopo questa breve, ma indispensabile, esposizione di fatti e d'ipotesi, riuscirà agevole comprendere le idee del Sergi. Il quale, se prima accolse nella loro integrità le opinioni del Brizio (1), giudicando conformi al vero le posizioni da questo assegnate ai Liguri e agli Umbri nella paletnologia dell'Italia preetrusca, è venuto poscia modificandole in guisa da dare ai fatti una tutt'altra interpretazione. Invero egli, mentre si accorda tuttora con Brizio nel ritenere che le stazioni a palafitta sorgessero in Italia alla fine del neolitico, per opera delle popolazioni mediterranee, e, sempre d'accordo con Brizio, nega che gli Ario-Italici abbiano mai abitato le terremare, non crede più possibile ammettere che la semplice influenza degli Umbri, possessori della civiltà protoferrea di Villanova, bastasse a trasformare così radicalmente i costumi dei Mediterranei, da indurli, non solo ad accogliere una nuova industria, ma pur anche a sostituire il loro antichissimo rito dell'inumazione con quello della cremazione. La considerazione dei dati archeologici, secondo Sergi, mostra all'evidenza che due furono le fasi del ciclo paletnologico, in cui rientrano le terremare: la prima, veramente mediterranea, che si rivela negli strati litici ed eneolitici di quasi tutte le palafitte; la seconda, non più mediterranea che a mezzo, per il rapido avvento dell'industria bronzea, con tipi ben distinti da quelli dell'anteriore neolitica, e per l'introduzione del nuovo rito funerario. Certo, egli osserva, queste due fasi successive non sono senza legame tra di loro; molti manufatti, e sopratutto le ceramiche, continuano nelle stesse forme dall'uno all'altro periodo: ma ciò che importa notare si è che la seconda fase della civiltà terramarica era già in corso, quando scesero in Italia gli Umbro-Latini; le cui influenze non agirono pertanto sur una schietta civiltà neolitica, sibbene sopra una civiltà già in possesso del bronzo,

(1) Cfr. *Liguri e Celti nella valle del Po,* loc. cit.; *La stirpe ligure nel Bolognese*, Modena. 1883.

e nella quale il rito della cremazione era già divenuto d'uso permanente e generale. Questo dimostra il Sergi col far notare che i più antichi bronzi terramarici hanno una fisionomia assai più arcaica di quelli che spettano alla prima età del ferro, e che le necropoli delle terremare, caratterizzate dai loro rozzissimi cinerarî, non hanno, all'infuori del rito crematorio, niente altro di comune con quelle di tipo villanoviano. Non potendosi dunque spiegare con la sola influenza degli Umbri tutto ciò che differenzia i terramaricoli dai mediterranei, e non potendosi d'altra parte pensare a una spontanea evoluzione di questi, si avrebbe già ragione di ammettere la intromissione di un terzo popolo, diverso tanto dai Liguri quanto dagli Umbri; ma la cosa diviene certa se si pon mente ai fatti antropologici. All'epoca neolitica, la popolazione della valle padana, come, più in genere, quella di tutta Italia, era uniformemente dolicocefala; attualmente, invece, nell'Italia superiore, in Piemonte, in Lombardia, nella Venezia, nell'Emilia — per conseguenza in tutte le regioni, ove furono palafitte lacustri e terremare, — il tipo antropologico è completamente diverso dal primitivo mediterraneo, e presenta gli stessi caratteri delle stirpi celtiche e delle slave. Ora, se questa trasformazione del tipo antropologico è agevole a spiegarsi nei territorî occupati da Veneti e da Umbri, poichè è dimostrato che gli uni e gli altri avevano il cranio brachicefalo e una fisionomia complessivamente identica a quella dei loro discendenti moderni, come spiegare la stessa trasformazione nei territori, ove, secondo l'ipotesi di Brizio, non avrebbero abitato che dei Liguri, fino a un'epoca storica relativamente tarda? Si potrebbe congetturare, dice a questo punto il Sergi, che il nuovo tipo comparisse e s'imponesse nel paese, già occupato dai palafitticoli, con le invasioni storiche dei Galli; e così appunto pensò e scrisse il nostro autore molti anni fa; ma ora non crede di poter mantenere questa opinione, perchè l'invasione gallica fu troppo passeggera e non abbastanza numerosa da popolare tutta la valle del Po, distruggendovi le stirpi anteriormente stanziate. E siccome storicamente non si trova nessun'altra invasione etnica dell'Italia superiore, che potesse fare quello che non fecero i Galli, il Sergi conchiude che di necessità il tipo brachicefalo dovette essere importato da una popolazione preistorica, la quale si sovrappose ai Liguri delle palafitte lacustri e delle terremare, e che già s'era in queste fermamente stabilita quando sopraggiungessero dalle Alpi orientali le prime ondate umbro-latine.

Passando poi a determinare quei brachicefali dal punto di vista

etnografico, il Sergi stima di doverli ascrivere al gruppo celtico; con la quale ipotesi egli viene a riprendere e confermare una dottrina già vecchia in etnologia, e che, nel riguardo archeologico, è stata svolta in particolar modo dal Bertrand. Secondo questa dottrina, il movimento etnico che portò i Galli a occupare l'Italia settentrionale nel IV secolo av. Cr., gettandovi quelle famose orde di Anani, di Lingoni, di Boi, di Cenomani, di Senoni, che corsero tutta la penisola e conquistarono la stessa Roma, fu un moto relativamente tardivo delle stirpi celtiche, le quali, già molto tempo innanzi, si erano avanzate a sud delle Alpi e avevano preso stanza nella valle padana tra i Veneti, i Liguri e gli Etruschi. Molti, seguendo il Fréret e il Thierry, hanno identificato questa prima invasione celtica dell'Italia superiore con quella degli Umbri, che un noto testo latino dice appunto derivati da un antico ramo dei Galli, e a cui si vorrebbero connettere gl'Insubri delle regioni lombarde; ma il Sergi, richiamandosi ai risultati ottenuti dal Bréal con lo studio delle tavole eugubine, non accetta questa opinione, e giudica gli Umbri un gruppo etnico ben distinto dai Celti, congiunto invece strettamente ai Latini. Con ciò per altro, secondo lui, non si viene a escludere i Celti dall'Italia preistorica. Come le necropoli indubitabilmente umbre di tipo villanoviano, che si trovano nel Bolognese e in una gran parte della Toscana preetrusca, si continuano a settentrione con le necropoli analoghe delle regioni illiriche, così quelle ticinesi, di cui si ha il prototipo a Golasecca, si congiungono alle necropoli della regione alpina e dell'alto Danubio, che gli archeologi ritengono doversi attribuire a popolazioni di stirpe celtica. Queste necropoli, che sono tutte a incinerazione, hanno infatti il loro riscontro nella Gallia, dove cominciano ad apparire verso la fine del periodo megalitico, contraddistinto dai dolmens; e poichè tanto al di là che al di qua delle Alpi mostrano gli stessi caratteri — tra cui principalmente quello dei *cromlechs* o cinte di pietra, che circondano molte tombe, — devono appartener tutte allo stesso gruppo di popolazioni celtiche. Ora, dice Sergi, se fu celtico il popolo delle necropoli ticinesi, le quali per l'età sono pressochè contemporanee a quelle degli Umbri, perchè non si potrà supporre che già molto tempo prima delle tribù celtiche avessero preso la via d'Italia e fossero scese a conquistare la valle del Po a danno dei Liguri palafitticoli? A questo modo tutto si spiegherebbe; e i fatti antropologici verrebbero a conciliarsi perfettamente con gli archeologici. Sul primitivo fondo mediterraneo,

che già cominciava a evolversi oltre il neolitico, e da cui già emergevano le prime tribù lacustri e terramariche, l'ondata protoceltica recò nuovi elementi, che, mischiandosi e componendosi a quelli più antichi, costituirono la caratteristica civiltà delle terremare, coi suoi bronzi arcaici e colle sue rozze necropoli a ustione. E le terremare restarono di poi come uno scoglio contro cui dovettero arrestarsi, dall'una parte, i nuovi flutti di genti celtiche, cui si debbono le necropoli ticinesi, e, dall'altra, i flutti umbro-latini, che, scendendo per la Venezia e lungo l'Adriatico, si distesero da prima nell'Emilia orientale, e quindi, varcati gli Appennini, nella Toscana e nel Lazio. Due, pertanto, secondo il Sergi, furono le correnti arie, da cui venne invasa l'Italia: l'una penetrata dalle Alpi centrali e occidentali, l'altra dalle Alpi orientali; quella protoceltica e celtica, questa umbro-latina. E il Sergi pretende che la corrente umbro-latina scaturisse da fonti illiro-slave, poichè, a parer suo, essa presenta alcuni particolari archeologici, che, mentre la staccano dalla celtica, la congiungono alle zone paletnologiche dell'Europa centro-orientale, ove, coll'andar del tempo, vennero differenziandosi le stirpi illiriche e le slave. Di qui il nome di Protoslavi, ch'egli dà agli Umbro-Latini, facendoli parenti dei Veneti, nella cui lingua il Pauli ha veramente trovato degli elementi slavo-illirici.

Comunque sia di ciò, il Sergi ferma saldamente che l'arianismo comparve in Italia associato a una coltura ben definita, il cui carattere etnografico più importante era il rito dell'incinerazione, nonchè a un tipo antropologico, che corrisponde in tutto e per tutto a quello delle attuali stirpi brachicefale. E quest'ipotesi, osserva egli giustamente, non si prova soltanto con ciò che se non si attribuisce l'importazione e l'imposizione del tipo brachicefalo ai popoli delle necropoli a ustione, non si saprebbe indicarne altri, anteriori o posteriori, che possedessero quel tipo nella proporzione voluta per ispiegare la brachicefalia degli abitanti attuali dell'Italia settentrionale; ma si prova anche con argomenti diretti, là dove, per un cangiamento temporaneo di rito funebre, gli Arî ci hanno lasciato i loro cranî. Così, per esempio, si sa che gli Umbri, a contatto degli Etruschi, s'indussero ad abbandonare la cremazione per l'inumazione; e difatti nei sepolcreti etruschi di tarda età, insieme ai cranî mediterranei, che soli ricorrono nelle tombe etrusche più antiche, si trovano cranî brachicefali, che senza alcun dubbio appartenevano alla soggiogata popolazione degli Umbri.

Ma quest'associazione del tipo brachicefalo e dell'arianismo sarà forse un fenomeno limitato all'Italia? Ciò non crede il nostro autore; poichè, egli dice, il medesimo stato di cose, che si riscontra in Italia, si riscontra pure, più o meno, in tutti gli altri paesi ario-europei. È noto che la civiltà delle necropoli ario-italiche — civiltà che si radica immediatamente in quella del bronzo, e che comunemente è detta protoferrea, — si ritrova con gli stessi caratteri generali in tutta quanta l'Europa media, dove Hallstatt ne è, per così dire, il centro ideale e riassuntivo; ed è pure innegabile che se ne ebbero derivazioni più o meno tipiche, come in Italia, così anche in Gallia, in Germania, in Grecia e nei paesi illiro-slavi. Di guisa che questa civiltà del bronzo, alla quale, nei paesi più meridionali, si collega e si mescola ben presto quella del ferro, viene a contrapporsi nettamente all'anteriore civiltà neolitica ed eneolitica delle stirpi dolicocefale, le quali restano libere e continuano le proprie tradizioni civili, parallelamente allo svolgimento del nuovo ciclo di coltura che si diffonde dall'Europa centrale, soltanto sui margini esterni dell'abitato indo-europeo o almeno ario-europeo. E ciò che distingue più recisamente i due gruppi di civiltà, ciò che ne dimostra meglio l'opposizione etnografica, è il rito funerario, avente forme rispettivamente identiche nell'uno e nell'altro. Invero, chi guardi le cose nella loro generalità, prescindendo dai particolari, non può a meno di restar colpito da questo fatto: che là dove nell'Europa preistorica sono stirpi dolicocefale, e dovunque queste stirpi proseguono identiche a sè stesse, e cioè esenti da immediate influenze straniere, il rito funebre assolutamente predominante è quello dell'inumazione. Il quale rito, nonostante le molte varietà locali e le modificazioni importate qua e là dal tempo e dal diverso sviluppo della vita civile, racchiude sempre uno stesso concetto, riassunto nel principio che la tomba dev'essere un'imitazione della casa; sicchè i cadaveri sono posti in camere, dove la terra non giunge a toccarli. Al lume di quest'idea, il Sergi trova un'intrinseca analogia tra tutte le forme architettoniche del sepolcro eurafricano, dall'umile fossa circondata di lastroni e dalla grotta naturale o artificiale, al tumulo elevato sul suolo, al dolmen, al nurago, al curgano, e fino alle superbe tombe lidie, etrusche, micenee, fino anzi alle piramidi egizie. (1). D'altra parte è pure uno stesso concetto, ma radicalmente diverso, quello

(1) *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, p. 95 e seg.

che si riscontra nelle necropoli di tutte le regioni, ove le primitive stirpi dolicocefale furono sostituite più o meno integralmente da stirpi brachicefale: vale a dire l'ustione del cadavere, con deposizione delle ceneri in urne di forma determinata, per quanto varia da luogo a luogo, e collocamento dell'urna in tombe scavate nel suolo, esse pure diverse secondo i luoghi e i tempi, ma facilmente riducibili a pochi tipi fondamentali. Ora, dall'istante che in Italia, dove le tradizioni storiche risalgono tanto addietro, vien fatto di dimostrare essere stato l'arianismo un'importazione dei brachicefali immigratori; dall'istante che i brachicefali ari d'Italia non sono che un ramo più o meno differenziato dal grande ceppo brachicefalo, che occupa le regioni celtiche, sud-germaniche, slave e iraniche, come non pensare dunque che il linguaggio ario fosse un'appartenenza dei brachicefali medesimi e con loro si diffondesse? Per tal modo il Sergi viene ad accogliere e a completare il concetto della grande razza celto-slavo-iranica, svolto principalmente dagli antropologi della scuola di Broca: e per combattere la dottrina germanistica, secondo la quale la priorità nell'arianismo spetterebbe ai dolicocefali del Nord, egli prova, come già sappiamo, che questi, anche antropologicamente, non sono altro che un ramo della grande stirpe eurafricana, alquanto modificato dall'ambiente settentrionale (1).

In conchiusione il Sergi, per ciò che riguarda il lato formale della questione antropologica, viene in massima ad accordarsi col Taylor; ma se ne distingue per altro recisamente, sia per la nuova serie di considerazioni paletnologiche da lui fatte valere, sia, ancor più, pel concetto ch'egli si fa delle stirpi brachicefale importatrici dell'arianismo, e dei loro rapporti con le dolicocefale prearie. Studiando l'etnogenesi dell'Italia, egli trova che gli Ari a tipo brachicefalo occuparono quasi soltanto le parti settentrionali della penisola, mentre nelle regioni centro-meridionali continuarono a persistere le antiche stirpi mediterranee, col loro tipo dolicocefalo e col loro costume tradizionale dell'inumazione. Infatti molti sepolcreti, che si possono attribuire alle popolazioni osche e sabelliche, come ad esempio quello di Alfedena sul Sangro e quello di Novilara nel territorio pesarese, non presentano che tombe a inumazione e crani mediterranei. Ciò significa che la trasformazione del linguaggio di anario in ario avvenne nell'Italia centro-

(1) *Ueber den sogenannten Reihengräbertypus* (Centralblatt für Anthrop., 1898, III, p. 1 e seg.).

meridionale senza che gl'indigeni mediterranei perdessero in complesso la propria personalità etnologica ; e il Sergi accenna che lo stesso fatto si ebbe nell'Europa settentrionale, ove una parte della popolazione indigena, pur assumendo l'idioma indo-europeo, serbò intatto il suo tipo antropologico e i suoi riti primitivi. A guardar bene, si scorge anzi che in Italia l'elemento mediterraneo riguadagnò per gran tratto il territorio perduto dopo le invasioni arie, mediante quella specie di riflusso, ch'esso operò coll'invasione etrusca; riflusso, che, se non potè più restituire le anteriori condizioni antropologiche della Toscana, dell'Umbria, dell'Emilia, della Lombardia, per l'impossibilità di eliminarvi i poderosi strati brachicefali celto-umbri, vi ricondusse tuttavia e vi rafforzò le genuine tradizioni della mirabile civiltà mediterranea. Il nome stesso d'Italici venne agli Arî dai Mediterranei. E qui il nostro autore, allargando l'induzione, dopo avere studiati e contrapposti i caratteri fisici delle due grandi razze, da cui risulta la complessiva etnologia dell'Europa, viene ad analizzarne i caratteri psichici e storici, e cerca di provare come la maggiore e miglior parte della civiltà europea sia d'origine mediterranea, non ariana. Egli sostiene che l'espansione dei brachicefali sull'Europa eneolitica, quantunque connessa all'introduzione del linguaggio ario é di un nuovo rito funebre, determinò un arresto della civiltà, una specie di medio-evo, da cui solo per opera dei Mediterranei più meridionali, rimasti quasi immuni da quell'alluvione barbarica, potè uscire un nuovo rinascimento. L'analisi dei fatti archeologici e paletnologici starebbe a provarlo. I primi brachicefali che comparvero in Europa, press'a poco come i primi Germani che penetrarono nel mondo romano, non ebbero forza di modificare le popolazioni preesistenti, talchè ne adottarono totalmente gli usi e la civiltà, come si vede da quelli che in pieno neolitico vennero sepolti nelle grotte belgiche, nei dolmens francesi e nei tumuli inglesi ; ma anche allorquando, dopo essersi addensati in numero soverchiante frammezzo alle stirpi eurafricane, i brachicefali giunsero a prevalere sur una gran parte di queste, nulla essi arrecarono che possa considerarsi come un effettivo progresso della civiltà. Nelle terremare, infatti, ove l'uso già comune del bronzo e delle cremazioni li dimostra predominanti, non si trova che i tipi degli strumenti bronzei siano in alcun modo superiori a quelli che i Mediterranei facevano anteriormente in pietra o in rame, e nemmeno si trova alcuna novità nelle altre arti della vita civile, quali l'agricoltura, la costruzione delle case e dei villaggi,

la fabbricazione delle ceramiche, e via dicendo. Il ristagno è manifesto. E se, dice il Sergi, le nuove popolazioni arie, che invasero l'Italia nella prima età del ferro, sembrano aver realizzato un notevole progresso, ciò non fu per virtù propria, sì piuttosto per l'influenza che su di esse esercitarono i Mediterranei della Grecia e dell'Italia meridionale, evolventisi verso forme superiori di civiltà. Invero i nuovi elementi di coltura, che contraddistinguono la bella epoca del bronzo e del primo ferro, non scesero da nord a sud, come potrebbe parere a prima vista; ma, al contrario, seguirono la via opposta, e si diffusero nell'Europa danubiana e germanica dai centri prettamente mediterranei dell'Egeo e del Tirreno. In ultimo, le stesse civiltà della Grecia e di Roma non sarebbero state che la finale esplicazione di quella coltura, che le stirpi dolicocefale prearie avevano svolto ininterrottamente dalle ultime fasi del quaternario alla fine del neolitico; dovechè il lento procedere della vita civile nei paesi d'oltralpe si spiegherebbe col fatto che le pesanti masse degli Ari furono tarde a seguire il moto veloce dello spirito mediterraneo. Anzi il Sergi va tanto lungi per questa via, che nella stessa formazione delle lingue arie, parlate da Mediterranei, giudica prevalente il concorso di questi ultimi. Per lui, infatti, non sarebbe esistito un ramo italico e un ramo ellenico nella stirpe ariana primitiva: gli idiomi italici e greci, secondo lui, si confondevano in origine coi celtici e con gli slavi, i quali, insieme coi germanici, avrebbero formato le sole vere divisioni primarie del sistema linguistico ario-europeo; mentre il latino e il greco rappresenterebbero il prodotto di evoluzioni glottiche locali, le cui peculiarità sarebbero state dovute unicamente all'ampia infiltrazione di elementi e di forme mediterranee.

Tutto ciò è in relazione coll'idea, accolta tradizionalmente dal Sergi, che gli Ari fossero d'origine asiatica, idea ch'egli crede confermata dalle attinenze turaniche della stirpe brachicefala. Se il linguaggio ario, dice Sergi, si trova inizialmente connesso in Europa col tipo brachicefalo, noi non possiamo rifiutarci d'ammettere che fosse importato dall'Asia, poichè di provenienza asiatica è questo tipo; ma, d'altra parte, è pur certo che la coltura preistorica e protostorica dei popoli ario-europei ha origini indigene, non orientali; quindi bisogna inferirne che gl'importatori del linguaggio ario non sono anche stati importatori di civiltà, ma che anzi sono stati essi medesimi inciviliti dagli indigeni preari, ai quali essi avevano recato un nuovo lessico e una nuova grammatica. In altre parole, il Sergi si

crede obbligato di negare agli Arî una efficace partecipazione allo sviluppo della civiltà, cui in Europa va compagno, da una cert'epoca in poi, il loro linguaggio, e di doverne invece attribuire il principal merito agli eurafricani, perchè immagina che l'aver assegnato ai diffonditori del linguaggio ario in Europa il tipo brachicefalo porti senz'altro a dirli di immediata origine asiatica. E per verità, se realmente fosse da accettare un tale presupposto, le induzioni del Sergi sarebbero fino a un certo segno legittime; poichè l'indigenato della coltura, che noi troviamo aver appartenuto agli antenati dei Greci, dei Latini e, in genere, dei popoli ario-europei, è indubitabile; ma un presupposto, che ha per conseguenza di far riguardare come barbare le popolazioni che imposero il linguaggio ario, e come civili quelle che se lo lasciarono imporre, avrebbe dovuto, per questo solo fatto, mettere in guardia il Sergi. Se non che egli sembra essersi compiaciuto, piuttosto che preoccupato, di quella conseguenza; e, nonostante che tutta la storia stia a provare che le probabilità di trionfo per un linguaggio, nella sua lotta con linguaggi d'altra famiglia, sono in ragione della superiorità intellettuale, morale e civile degli uomini che lo parlano, si è avventurato a enunciare, come cosa oramai acquisita dal sapere contemporaneo, che gli Arî erano, rispetto agli eurafricani, un gruppo di popolazioni prive d'una propria coltura, e che furono d'impaccio meglio che d'aiuto all'ulteriore progresso della civiltà europea. Ma quali prove ha egli dato, per dimostrare che l'attribuzione del tipo brachicefalo ai diffonditori del linguaggio ario in Europa implichi la loro diretta provenienza dall'Asia? Esaminando in anticipazione questo punto, noi abbiamo veduto che nessuno, nè il Sergi, nè altri, ha finora recato pur l'ombra di una prova a tale riguardo. Si è detto e si dice che i brachicefali sono una razza asiatica, e che quindi, se furono essi a imporre il linguaggio ario ai dolico-bruni e ai dolico-biondi, dovettero importare questo linguaggio dall'Asia; ma noi abbiamo fatto osservare che quando i primi brachicefali vennero dall'Asia in Europa, il linguaggio ario non poteva ancora aver raggiunto quelle forme, a cui ci riconduce la paleolinguistica, e che, viceversa, quando l'elaborazione del linguaggio ario fu compiuta, ciò che dovette avvenire soltanto verso la fine del neolitico, non accadde niuna nuova invasione di brachicefali dall'Asia; almeno, non c'è nessun fatto accertato che lo dimostri.

Durante tutta l'epoca della pietra levigata, noi troviamo in Europa, specialmente nell'Europa centro-occidentale, dei gruppi non trascura-

bili di brachicefali, aventi una coltura non sostanzialmente diversa da quella degli eurafricani; più tardi, all'epoca del bronzo, noi troviamo i brachicefali grandemente cresciuti di numero e d'estensione: e son questi i brachicefali, cui Sergi attribuisce l'introduzione dei linguaggi arî in Italia, in Grecia, nella Celtica, nei paesi germanici e letto-slavi. Ora cosa c'è, dal suo punto di vista, che vieti di considerare i brachicefali europei del bronzo come discendenti da quelli del neolitico, e imponga invece di riguardarli come il portato di una nuova e maggiore immigrazione dall'Asia? Nulla, assolutamente; giacchè è per un puro arbitrio che il Sergi afferma i brachicefali dell'età più antica essere stati una semplice avanguardia di quelli dell'età più remota. Nè, come abbiamo del pari avvertito a suo luogo, possono le nostre conchiusioni essere comechessia modificate dalle argomentazioni svolte dal Sergi nel suo ultimo scritto (1), dove, istituendo un confronto antropologico tra gli Arî d'Europa e quelli d'Asia, pretende d'essere autorizzato ad asserire che i veri Protoarî sono rappresentati dai dolicocefali a tipo mediterraneo dell'Iran meridionale e dell'India. Questi dolicocefali, che costituiscono la discendenza attuale degli antichi Persiani e Indiani, non possono, secondo Sergi, aver ricevuto il linguaggio ario dai brachicefali dell'Iran centrale e settentrionale, affatto simili ai Celto-Slavi d'Europa; ma, all'opposto, sarebbero stati essi ad arianizzare quei brachicefali, i quali, a loro volta, per una ignota cagione, sarebbero migrati in Europa, portando il linguaggio così acquistato agli eurafricani del nostro continente. Il Sergi pretende che queste congetture, di cui soltanto tre o quattro anni addietro egli stesso non sembra nemmeno aver sospettato la possibilità, siano imposte dai fatti. Ma quali fatti? Egli non ne fa parola; perchè non è lecito credere sul serio che egli possa cercare la prova delle sue ipotesi nella posizione reciproca, che occupano in Asia brachicefali e dolicocefali, del tutto identica a quella che occupano in Europa. Ben vero che egli, seguendo il Caldwell, mette in rilievo alcune affinità tra il sanscrito e il dravidico; ma non si capisce a quale scopo; giacchè il dravidico, com'egli stesso conviene, non era la lingua dei dolicocefali mediterranei dell'Iran e dell'India, sibbene di una popolazione anteriore, prearia, a cui questi dolicocefali si mischiarono, in seguito a infiltrazione coloniale o a conquista. Quelle affinità, in quanto dipendono da fenomeni agglutina-

(1) *Gli Arî in Europa e in Asia*, Torino, 1903.

tivi, presenti più o meno nella grammatica del sanscrito e delle altre lingue indo-europee, implicano soltanto che il linguaggio ario sia l'evoluzione ulteriore d'un linguaggio turanico, o abbia in qualche altro modo avuto rapporti genetici con linguaggi di questa famiglia; in quanto dipendono, invece, da comunanze di suoni e di vocaboli, particolari del dravidico e del sanscrito, si spiegano da tutti i glottologi come effetto del contatto secolare tra le popolazioni parlanti queste due lingue nella penisola indiana. Con ragionamenti analoghi a quelli del Sergi si potrebbe dimostrare altrettanto bene che il linguaggio protoario fu una creazione dei mediterranei Pelasgi o Iberi, abitanti la Grecia e l'Italia; che da loro fu comunicato ai brachicefali celto-slavi e da questi trasmesso più tardi ai dolicocefali dell'Iran e dell'Indostan. E se una cosiffatta ipotesi sarebbe certamente giudicata dal Sergi una enormità, come può egli pretendere che appaia più plausibile l'ammasso delle sue proprie congetture? Inutile poi aggiungere che il Sergi non si è per nulla preccupato di esaminare l'ipotesi asiatica dal punto di vista storico-linguistico, per cercar di diminuire le difficoltà che la ostacolano da ogni parte; sicchè noi siamo pienamente in diritto di contrapporgliele tutte, senza eccezione.

Noi dunque escludiamo che le premesse del Sergi, vale a dire l'attribuzione del tipo brachicefalo ai diffonditori del linguaggio ario in Europa, obblighino a cercare l'*Urheimat* fuori del nostro continente. come del resto avevamo già stabilito in tesi generale in uno dei capitoli precedenti. A questo proposito possiamo notare che il Ripley, il quale s'accosta al Sergi nell'insieme delle sue concezioni, relativamente all'etnogenesi dell'Europa, e, come il Sergi, ammette che la diffusione del linguaggio ario sia stata opera dei brachicefali venuti in Europa dall'Asia, nega tuttavia che da ciò s'abbia diritto d'inferire essere stato in Asia piuttosto che in Europa il centro d'espansione del linguaggio ario, poichè la questione circa l'origine di una razza non può identificarsi *a priori* con quella riguardante l'origine di un popolo, che di questa razza faccia parte (1). Ma noi siamo anche andati più lungi, e abbiamo posto in rilievo che i brachicefali del mondo indo-europeo, sia quelli della Celtica, sia quelli dei paesi letto-slavi, sia infine quelli dell' Asia Minore e dell'Iran, hanno un tipo nettamente caucasico, molto lontano dal tipo mongo-

(1) WILLIAM T. RIPLEY, *The Races of Europe*, Nuova York e Londra, 1900, p. 484.

loide dei loro antenati del remoto neolitico, quantunque non del tutto scevro da talune speciali caratteristiche, che ne attestano con sicurezza l'origine turanica. Nei cranî brachicefali del neolitico avanzato e dell'epoca del bronzo, che non sono stati sottratti allo studio dei paletnologi dal rito incineratorio, — citiamo, ad esempio, i cranî dei *round-barrows* inglesi, quelli danesi di Borreby, quelli d'alcuni sepolcri umbro-etruschi, — il tipo celto-slavo-iranico dei nostri giorni si presenta di già sostanzialmente realizzato; e questo fatto, come convengono antropologi di primaria autorità (Hervé, Topinard, ecc.), sta a provare che i mongoloidi di tipo Grenelle dovevano aver subìto una lunga serie di durevoli modificazioni in senso caucasico, sotto l'influenza degl'indigeni d'Europa. Da un tal punto di vista, è molto più probabile che le popolazioni, le quali ci si presentano all'alba della storia coi nomi di celtiche, umbre, illiriche, letto-slave, iraniche, e che valide induzioni paletnologiche, secondo Taylor, Sergi, Ripley, ci fanno ritener brachicefale fino dal primo momento che esistettero come tali, cioè come arie, si siano diffuse da centri europei che non da centri asiatici; e se, come credono tutti gli oppositori della dottrina, che attribuisce ai Protoarî il tipo dolico-biondo, compreso il Sergi, prima che si smarrisse nelle vane congetture da noi più sopra esaminate, il linguaggio ario passò dalle popolazioni brachicefale celto-slavo-iraniche alle dolicocefale eurafricane, anzichè viceversa, diventa una induzione legittima, non essendovi null'altro in contrario, cercare l'*Urheimat* nel dominio europeo delle stirpi brachicefale.

Ciò è appunto quel che pensa il Taylor. Il quale, sebbene non isvolga a fondo le ragioni, che, dati i suoi presupposti antropologici, lo rendono incline a sceglier l'Europa meglio che l'Asia, e non specifichi nettamente il luogo dell'*Urheimat*, tuttavia lascia intendere che questa dovè trovarsi, così in genere, nell'Europa centro orientale, tra il Baltico, il Caspio e gli Urali; perchè, egli dice, qui furono le stanze primitive dei Letto-Slavi, le cui lingue, fra tutte le indoeuropee, sono quelle di carattere più arcaico, e il cui tipo antropologico è precisamente quello che, a parer suo, va attribuito ai Protoarî; e perchè inoltre quivi, in senso generico, si sarebbero i Protoarî differenziati dai Finni, coi quali, secondo che proverebbero affinità glottologiche strettissime, nonchè l'identità fondamentale della composizione antropologica, essi avrebbero formato in origine un sol popolo. Se non che, quanto c'è di provato e di attendibile in queste illazioni del Taylor? Noi non discutiamo pel momento se sia o no

da accogliere l'ipotesi che fa i Protoarî brachicefali, e non mettiamo naturalmente più in dubbio che, anche data quest'ipotesi, l'*Urheimat* sia da cercare in Europa; ma è certo per noi che le ragioni, recate dal Taylor in ordine alla localizzazione della patria primitiva degli Arî, non hanno fondamento, e che anzi sono contraddette dai fatti. I Protoarî, se furono brachicefali, non possono evidentemente cercarsi là, ove all'epoca, in cui si presume che esistesse il popolo protoario indiviso, la paletnologia non conosce brachicefali. Ora quest'è precisamente il caso delle regioni, che il Taylor sembra essere stato condotto a prescegliere. Invero noi sappiamo che, per tutta l'epoca neolitica, i paesi, in cui storicamente vediamo comparire i Lituani e gli Slavi, erano abitati da dolicocefali affini a quelli della Germania e della Finlandia, e che le popolazioni brachicefale, antenate delle attuali, non vi penetrarono che all'epoca dei metalli: possiamo aggiungere che, come vedremo ampiamente a suo luogo, non vi penetrarono da oriente, e cioè dal lato dei Finni, ma per contro da occidente, o meglio da sud-ovest, che è come dire dall'Europa centrale. Queste popolazioni erano senza dubbio arie; ma sarebbe impossibile vedere in esse i Protoarî, poichè all'epoca, in cui le troviamo sulla Vistola e sul Dniepr, la scissione dell'etno protoario era già avvenuta da molto tempo. Nè giova osservare col Taylor che v'è identità antropologica tra Slavi e Finni, il che, per lui, equivale a dire tra Protoarî e Finni, giacchè ritiene che gli Slavi rappresentino una discendenza diretta dei Protoarî. In realtà l'antropologia ci apprende che nè gli Slavi nè i Finni costituiscono una razza a parte, come crede il Taylor, che li accoglie nella sua stirpe brachicefala bionda; ma risultano invece da una commistione di brachicefali e di dolicobiondi, questi paletnologicamente anteriori a quelli, commistione che avvenne separatamente per gli uni e per gli altri, e che condusse allo stesso risultato antropologico, causa la relativa identità delle proporzioni, in cui si fusero i due elementi. Da ciò si trae che l'elemento brachicefalo d'origine ariana non è indigeno dell'Europa orientale; non solo; ma che inoltre non può esser derivato dal finnico, nel modo che immagina il Taylor. Un popolo ario-finnico a tipo brachicefalo, nell'Europa orientale, non è mai esistito; e poichè è indubitabile che il linguaggio ario nei paesi letto-slavi comparve solo col comparirvi delle popolazioni brachicefale, cui spettano le necropoli a incinerazione dell'epoca del bronzo e del primo ferro, così è del pari indubitabile che l'*Urheimat*, nello stesso modo che

non potè essere nei paesi finnici, non potè nemmeno essere nei paesi, ov'ebbero storicamente le loro sedi più antiche i Letto-Slavi. Anzi è lecito affermare che se l'ipotesi, che considera i Protoarî brachicefali, è vera, devesi senz'altro scartare tutta la Russia, anche la meridionale; poichè risulta dalle ricerche dei paletnologi che qui pure gli elementi brachicefali penetrarono in epoca tardiva, posteriore senza dubbio a quella, in cui il popolo protoario esisteva ancora come popolo indiviso.

Traendo ora le conchiusioni di questo capitolo, noi possiamo dire che l'ipotesi est-europea, presa nella sua generalità, mentre non è imposta da nessun fatto specifico e accertato dell'ordine storico-linguistico, non lo è nemmeno da nessuna delle due ipotesi, da noi fin qui esaminate, relativamente al tipo e alla costituzione antropologica del popolo protoario, e che anzi dall'una di queste ipotesi è recisamente esclusa. Se poi aggiungiamo che uno dei caratteri più salienti della coltura protoaria, secondo quel che abbiamo cercato di provare in uno dei capitoli anteriori, sembra essere stato il costume dell'incinerazione dei morti, e che, pertanto, la regione da scegliersi come *Urheimat* deve mostrar d'essere stata abitata, verso la fine del neolitico, da popoli aventi questo costume, noi possiamo, da questo punto di vista, fare all'ipotesi est-europea le stesse obbiezioni che abbiam fatte alla nord-europea: perchè, come nella Germania e nella Scandinavia, così anche nella Russia il rito crematorio non apparve che con la civiltà dei metalli, ciò che esclude la possibilità che in epoca anteriore, quando cioè dominava l'umazione, il paese fosse abitato dai Protoarî, e rende invece probabile che il suo arianizzamento abbia appunto avuto luogo per opera dei popoli, che v'importarono l'uso dei metalli e il rito dell'incinerazione.

Quale sarà ora il nostro compito? Noi dovremo evidentemente procedere a un definitivo esame critico dei dati concernenti la formazione dei diversi popoli arî, per rilevare ciò che vi sia di comune e di costante nel rispetto antropologico e paletnologico: e cercando poi dove ci conducano per la loro origine i nuclei primitivi delle nazionalità ariane e le linee delle loro rispettive espansioni, e ponendo inoltre a confronto i dati dell'antropologia e della paletnologia con quelli della storia e della linguistica, vedremo se ci verrà fatto alla nostra volta di assegnare con qualche probabilità i presumibili centri d'elaborazione e d'espansione del linguaggio e della coltura indo-europea.

CAPITOLO IX.

L'etnogenesi indo-europea.

I. Le formazioni arie nell'Europa centro-occidentale e settentrionale — II. Gli Arî nell'Europa centrale. Brachicefali e dolicocefali — III. Le formazioni arie nell'Europa centro-orientale e nell'Asia anteriore.

I. — A fine di avere nella nostra indagine un punto di partenza chiaro e determinato, noi, seguendo il Sergi, cominceremo dall'Italia. Quali sono le popolazioni preistoriche del nostro paese, che con certezza si possono dir prearie? Si è generalmente d'accordo nel riguardar come tali le genti a tipo mediterraneo, che ci hanno lasciato i loro avanzi nelle caverne naturali e artificiali, nei fondi di capanne, nei sepolcreti a inumazione rannicchiata dell'epoca neolitica ed eneolitica, e che, durante queste epoche, occupavano tutta intera l'Italia, non escluse le isole. Le ragioni, che si allegano in favore di questa opinione, sono più che sufficienti a bandire ogni dubbio. E son troppo conosciute, perchè ci sia bisogno d'insistervi. Basterà rammentare che i neolitici a tipo mediterraneo d'Italia, probabilmente discesi da precursori quaternarî indigeni, mostrano, per l'insieme dei loro caratteri etnografici, d'essere stati una stirpe strettamente affine a quella degli Iberi, cui remote tradizioni, raccolte dagli storici antichi, congiungevano anzi esplicitamente i Sicani, loro storica sopravvivenza (1); e che, d'altra parte, le popolazioni arie, onde l'Italia fu abitata storicamente, penetrarono nel paese dal lato di settentrione, con caratteri paletnologici affatto diversi da quelli delle stirpi, che vi preesistevano fin da epoche certamente anteriori alle prime espansioni indo-europee. Tutti gli archeologi convengono poi nel ricono-

(1) Circa la pertinenza dei Sicani alla stirpe iberica, contro le denegazioni del Pais, che pretenderebbe di identificarli coi Siculi e di considerarli come arî, vedi G. Patroni, *La civilisation primitive dans la Sicile orientale* (L'Anthropologie, 1897, p. 307 e seg.).

scere che genti arie furono quelle, cui vanno riferite le necropoli euganee, le felsinee, le laziali, e convengono del pari che in esse sono a vedere le immediate progenitrici degli Umbri e dei Latini. Se non che, cronologicamente e stratigraficamente, fra le stazioni dei prearî mediterranei, contenute in massima parte nel giro dell'epoca neolitica, e quelle degli Umbro-Latini, che appartengono in complesso all'epoca del primo ferro, s'intercala tutta una serie di stazioni preistoriche, assai diverse così dalle prime come dalle seconde, ma che tuttavia non mancano d'offrire con le une e con le altre notevoli e, per taluni riguardi, molto strette analogie. Son queste le palafitte dei laghi lombardi e veneti, e le terremare dell'Emilia. Ora, come abbiamo veduto nel capitolo precedente, mentre alcuni paletnologi, in particolare il Helbig e il Pigorini, attribuiscono una parte delle palafitte lacustri (le venete) e tutte le terremare agli Umbro-Latini, il Brizio, per contro, le attribuisce integralmente a un ramo della stirpe prearia mediterranea, ch'egli pensa si possa designar come ligure, e il Sergi le ritiene appartenenti a due popoli successivi, il primo dei quali anario, di stirpe mediterranea, che egli pure definisce ligure, il secondo invece ario, ma distinto dagli Umbro-Latini, ch'egli giudica aver appartenuto a un antichissimo ramo del tronco celtico. Il problema, come si comprende, è essenziale; poichè si tratta di decidere come e dove e con qual popolo abbia cominciato l'arianismo in Italia. Dobbiamo dunque anche noi affrontare la questione delle terremare e, per quanto è possibile, cercar di risolverla in modo soddisfacente.

Noi teniamo come dimostrati, o almeno come estremamente probabili, in codesta questione, tre punti: 1°, che le prime stazioni a palafitta dell'alta Italia, come le analoghe della Svizzera e forse anche quelle dell'Austria, dovettero la loro origine a popolazioni di ceppo mediterraneo, affini a quelle che abitavano le caverne e i villaggi terrestri di capanne; 2°, che all'antica popolazione delle palafitte in genere, e più particolarmente delle terremare, se ne sovrappose una nuova, dalla quale furono importati nella valle del Po il bronzo, il rito crematorio e il tipo brachicefalo, come tipo predominante; 3°, che questa nuova popolazione fu diversa etnograficamente dall'umbra, scesa in Italia alquanto più tardi, e stabilitasi in regioni più orientali. Dopo gli accuratissimi studî del Brizio, non si può infatti più dubitare che la coltura degli strati archeologici più bassi delle palafitte non sia identica e contemporanea a quella, di

cui si trovano gli avanzi nelle caverne e nei fondi di capanne; sicchè è ragionevole pensare che spettino l'una e l'altra a una medesima stirpe mediterranea; ma, dopo le osservazioni del Sergi, è impossibile del pari non ammettere, specialmente nelle terremare, l'avvento di una popolazione diversa dalla primitiva, poichè in caso contrario non si spiegherebbe il nuovo rito funerario della cremazione, ignoto alle genti mediterranee (1), e sopratutto il cangiamento del tipo antropologico nell'Italia superiore, diventato brachicefalo di dolicocefalo che era all'epoca neolitica. D'altra parte, dovendosi in base agli argomenti svolti da Brizio e da Sergi, escludere dalle terremare gli Umbri, è manifesto che Sergi ha perfettamente ragione di vedere nei terramaricoli, da una certa epoca in poi, un popolo a sè, egualmente distinto così da quello delle caverne e delle capanne, come da quello di Villanova. Ma ha poi il Sergi altrettanta ragione di ascrivere il popolo delle terremare alla famiglia celtica, e di vedere così nei Celti i primi Arî che venissero in Italia innanzi all'invasione degli Umbro-Latini?

In una delle pagine antecedenti, parlando dei Liguri, noi facevamo rilevare il cambiamento, che a loro riguardo hanno subìto le idee degli antropologi italiani. Mentre era tradizionale il concetto che i Liguri fossero una stirpe brachicefala, stanziatasi in molte parti d'Italia e nella Francia meridionale, accanto a più antiche popolazioni di ceppo iberico, i paletnologi italiani hanno mostrato che durante tutta l'età neolitica niuna stirpe di quel tipo comparve in misura apprezzabile nei paesi, ove la storia ricorda dei Liguri; talchè essi hanno creduto di dover riservare questa designazione a un gruppo etnico affine alle stesse popolazioni iberiche, o, ciò che è lo stesso, a un ramo della grande razza mediterranea. Così è diventato d'uso corrente da noi chiamar liguri i primitivi abitanti delle caverne e delle capanne; di riferire ai Liguri le vecchie necropoli a inuma-

(1) Quest'è infatti la difficoltà capitale, contro cui urta la dottrina del Brizio. Ed è strano che l'illustre archeologo di Bologna abbia potuto sostenere che nelle terremare il rito crematorio fu dovuto all'influenza degli Umbri di Villanova, quando egli stesso, a dimostrare la differenza etnica fra terramaricoli e Umbri, insiste sulla notevole diversità delle loro necropoli, e, nei suoi dotti lavori sulla provenienza degli Etruschi, si dilunga a provare con ottimi argomenti il valore etnografico del rito funerario; in base alle modificazioni del quale, per l'appunto, egli s'avvisa di dover distinguere in Toscana il sottostrato umbro dalla posteriore sovrapposizione tirrenica.

zione rannicchiata, scoperte qua e là per tutta la penisola; di attribuir loro insomma la maggior parte della civiltà preistorica d'Italia, anteriormente alla venuta delle stirpi umbro-latine. E per verità, se la paletnologia avesse proprio dimostrato che queste ultime si sovrapposero immediatamente alle primitive genti mediterranee, nessun dubbio sarebbe possibile circa l'esatta identificazione dei Liguri; ma, dal momento che tra le une e le altre si frappose il popolo delle terremare, dal momento, cioè, che gli Umbro-Latini trovarono in Italia due gruppi ben distinti di popolazioni — i mediterranei dolicocefali e i terramaricoli brachicefali — è lecito domandare su quali prove si fondi l'ipotesi che i primi, e soltanto i primi, abbiano a considerarsi come Liguri. Infatti, a parer mio, tutto conduce a credere che non già i mediterranei, fondatori delle prime palafitte, costituirono la stirpe ligure; ma bensì invece quei brachicefali, che il Sergi ha dimostrato aver occupato le terremare al principio dell'età bronzea, e ai quali egli ha imposto troppo arbitrariamente il nome vago di Protocelti. Ciò si può provare con argomenti inconfutabili; e i primi e più importanti ce li fornisce il Brizio, il cui solo torto è stato di confondere in unica serie i fatti, che dimostrano l'origine mediterranea delle stazioni a palafitta, e quelli che dimostrano la presenza dei Liguri nelle terremare. Ma una volta ritenuto che altri furono i primi fondatori di queste e altri i loro prosecutori, i ragionamenti del chiaro archeologo di Bologna conservano intero il proprio valore. In altre parole, dovendosi ammettere la successione di due popoli nelle palafitte e nelle terremare, il secondo ben diverso dal primo, e in ogni caso dominante nell'epoca caratteristica della civiltà terramarica, è certo non solo che uno dei due fu ligure, ma che proprio lo fu il secondo, quello detto protoceltico dal Sergi.

Anzitutto, è la corrispondenza tra ciò che sappiamo dei Liguri e ciò che sappiamo dei terramaricoli: la caccia, la pastorizia, l'agricoltura, l'arte del tessere e quella del conciar le pelli erano comuni agli uni e agli altri; il grado della civiltà, considerate le cose nel loro insieme, era il medesimo. Poi è noto che gli scrittori romani ricordano delle città liguri, là dove si sono scoperte le terremare; poi — e questo è ciò che più importa — si ritrovano necropoli liguri di età storica con gli stessi caratteri, che contraddistinguono quelle delle terremare. Tali, come dimostra esaurientemente il Brizio, le necropoli di Bismantova, di Fontanella nel Mantovano, di Velleja, di Cenisola, di Ameglia, e altre parecchie, tutte in regioni, dove incon-

testabilmente abitarono popolazioni liguri fino al tempo della conquista romana. Il Brizio ha inoltre spiegato benissimo le vicende dei Liguri nella valle del Po. Vissuti liberi nelle terremare fino all'epoca della dominazione etrusca, essi subirono questa senza spostarsi, come si rileva dal persistere della vecchia suppellettile terramarica frammezzo a quella di origine etrusca; ma non poterono poi reggere nello stesso modo alle invasioni galliche, che li costrinsero a indietreggiare e li sospinsero in massima parte sulle alture dell'Appennino emiliano e genovese. Ivi essi si mantennero indipendenti per molto tempo ancora; e certo fu la povertà del paese e il loro relativo isolamento che li condusse a quello stato di rozzezza, di cui fanno testimonianza le notizie degli scrittori greci e romani, ma che a torto ha condotto molti etnologi a giudicare i Liguri un popolo di stirpe inferiore, non suscettibile di vera civiltà (1). In tutti i casi è innegabile la continuità tra il popolo delle terremare e i Liguri di piena età storica.

Allora divien manifesto che se, come dimostra il Sergi, il popolo delle terremare, da una cert'epoca in poi, non appartenne alla stirpe mediterranea, anche i Liguri debbono considerarsi estranei a questa stirpe; e se i terramaricoli furono inoltre brachicefali e originari d'oltralpe, altrettanto, per la stessa ragione, deve pur dirsi dei Liguri. Nel che appunto concorrono i dati della tradizione e i risultati delle più recenti indagini storico-linguistiche.

Ricordi molto antichi, secondo il Bertrand e il d'Arbois de Jubainville, sembrano infatti attestare la presenza dei Liguri nelle regioni occidentali dell'Europa, a settentrione delle mediterranee, giacchè il loro nome, nei miti greci di Ercole e di Fetonte, si associa colle leggende relative all'Eridano e all'ambra; e Festo Avieno, nel suo poema *Ora maritima*, compilato assai probabilmente in base a materiali molto anteriori, parla egli pure di Liguri occidentali ed iperborei. Si può aggiungere che la maggior parte delle tradizioni relative ai Liguri s'accordano nel rappresentarceli come un popolo, i cui movimenti d'espansione furono diretti da settentrione verso mezzogiorno, così per entro alla penisola italica, come per entro alla iberica, ove genti di questa stirpe constano aver fatto un'invasione, anteriormente ai Celti. Da questi e da altri fatti, il Bertrand (2) ha cre-

(1) Cfr. Bertrand, *La Gaule avant les Gaulois*, Parigi, 1891, p. 244.
(2) *Ibid.*, p. 241.

duto di poter rilevare che i Liguri fossero oriundi del Nord-Europa, e che seguissero nelle loro migrazioni la via del mare, lungo le coste dell'Atlantico e del Mediterraneo. « C'est, egli dice, une première invasion de Normands », invasione marittima, da cui, almeno in Francia, sarebbe restato pressochè immune l'interno delle terre; ma a questa ardita opinione, che non trova alcuna conferma nei dati dell'archeologia e dell'antropologia, si oppone vigorosamente il d'Arbois, il quale cerca invece di mostrare che il dominio dei Liguri fu sopratutto continentale, e che si estese un tempo sur una gran parte del vasto territorio, ove più tardi vennero a stabilirsi i Celti, procedendo da est a ovest, lungo l'asse longitudinale dell'Europa. Secondo d'Arbois, il Bertrand ha torto di rifiutare senz'altro ogni attendibilità ai testi storico-geografici, anteriori a Erodoto e a Polibio, che concernono le condizioni etnologiche generali dell'Europa centro-occidentale; poichè, egli dice, se Erodoto nel v secolo e Polibio nel II s'accordano nell'affermare che l'Europa del nord-ovest era paese ignoto, ciò dipese dal fatto che questi autori non seppero apprezzare le notizie, che tradizionalmente se ne avevano per opera dei Fenici e delle colonie greche stabilite in Italia, in Ispagna e nella Gallia meridionale (1). Ora sta di fatto, che, mentre nella geografia di Ecateo di Mileto (v sec.), la *Ligustica*, in cui si trovava Massilia, appare limitata a nord dalla *Celtica*, e presso Eforo (IV sec.) i Celti sono menzionati come l'ultimo grande popolo dell'occidente, in contrapposizione degli Etiopi a mezzogiorno, degli Indi a oriente e degli Sciti a settentrione, in un frammento dei *Cataloghi*, attribuiti a Esiodo, i Liguri tengono da soli, nello stesso quadro etnografico e geografico tradizionale, il posto dei Celti. La ricostruzione delle cose non potrebbe dunque essere più chiara; e la sostituzione dei Liguri coi Celti si spiega benissimo pensando che tra l'epoca, a cui risale il verso dei *Cataloghi*, e quella, in cui scrivevano Ecateo ed Eforo, i Celti erano andati assumendo figura distinta e prevalente tra i popoli dell'Europa centro-occidentale.

Tuttavia il d'Arbois non si ferma qui; e, battendo una strada già aperta da altri, imprende a dimostrare che i Liguri hanno effettivamente lasciata una traccia riconoscibile della loro presenza nella toponomastica di tutti i paesi, ove ce li additano quelle lontane tra-

(1) D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, 2ª ed., II, 1894, p. 44 e seg.

dizioni storiche. Già vari autori, fino dall' antichità (Artemidoro, Eustazio), avevano pensato di assimilare il nome della Loira, *Liger*, Λίγυρος, a quello dei Liguri (che in greco per altro ha la forma Λίγυες, da Λίγυσες); e così altri più di recente vollero veder dei Liguri nei *Llogrys*, *Locyers*, *Locgrwys*, che abitavano in Gran Brettagna a nord del Tamigi; e altri ancora ritennero che il nome di *Albion*, dato in antico all'Inghilterra, fosse da riportarsi alla stessa radice che quello di *Albium, Album*, *Alba,* comune a diverse città d'Italia, fondate dai Liguri (*Album Ingaunum*, *Album Intemelium*, *Alba Docilia*, *Alba Longa,* ecc.). Tra gli autori moderni, il Deloche (1), in particolar modo, ha creduto di scoprire un po' dappertutto in Francia, anche nel bacino della Senna e della Mosa, l'etnico *Ligur*, sotto le forme di *Liger*, *Liguria*, *Ligura*, *Ligurium*; ma a questi indizî molto incerti — e pei quali, in ogni caso, sarebbe lecita la supposizione che si tratti di denominazioni posteriori alla conquista romana, giacchè solo in latino, per la legge del rotacismo, all'*s* primitivo di *Liguses,* scomparso in greco, si sostituì l'*r* di *Ligures*, — il d'Arbois ne preferisce altri, sur una gran parte dei quali spetta a lui il merito d'aver rivolta l'attenzione dei dotti.

Ripigliando un lavoro del Flechia, egli dimostra che nella Liguria, in Piemonte, in Lombardia, Emilia, Toscana, tutti paesi ove gli storici antichi ricordano con certezza popolazioni liguri, ricorrono frequentemente dei nomi topografici in *-asco*, *-usco*, *-osco*, suffissi caratteristici, che documenti incontestabili permettono di riferire alla lingua dei Liguri. Ora questi suffissi, mentre da un lato si trovano nella zona occidentale della regione palafitticola e terramarica (in quella orientale è ragionevole supporre che sparissero, sotto l'influsso secolare molto più intenso degli Umbri, degli Etruschi, dei Veneti, dei Romani), s'incontrano pure più o meno copiosi in Francia, nei bacini del Rodano, della Loira, della Senna, e poi ancora in Ispagna, in Isvizzera, in Baviera, nella vallata del Reno e della Mosella, e fino in Gran Brettagna. Nè è da tacere che il loro numero è tanto maggiore in quei paesi, ove più lunga fu storicamente la durata del dominio ligure; talchè, secondo d'Arbois, tornerebbe evidente, in virtù di questa coincidenza geografica e cronologica, che essi

(1) ***Étude sur la géographie historique de la Gaule***, Parigi, 1861; ***Des indices de l'occupation par les Ligures de la région qui fut plus tard appelée la Gaule*** (Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres, XXXVI, 1897).

contrassegnano in modo sicuro la primitiva estensione del dominio ligure.

Movendo da ciò, il d'Arbois va assai più oltre, e attribuisce ai Liguri tutta l'antica toponomastica dell'Europa centro-occidentale, che non gli sembri d'origine iberica o celtica (1): ma naturalmente si è in diritto di far molte riserve, così sul punto di partenza, come su quello d'arrivo; poichè, mentre è certo che il suffisso *-sco*, riducibile al gruppo *sc*, si ritrova in altre lingue dell'Europa centro-occidentale (latino, celtico), anzi di tutta Europa (2), è certo del pari che con gli scarsissimi elementi, di cui per ora si è in possesso, non si può pretendere di decidere con bastevole sicurezza se un nome sia o no da ritenersi d'origine ligure.

Ciò nondimeno, senza discutere per ora se la grande estensione assegnata ai Liguri dal d'Arbois sia in tutto e per tutto accettabile, ci par difficile dubitare che il ceppo ligure avesse positivamente sue radici a nord delle Alpi, e che i Liguri dell'età storica, i Liguri descritti da Posidonio, da Strabone, ecc., non fossero che l'ultimo avanzo d'una stirpe molto più ampia, rimasta assorbita in massima parte dai Celti e dagli Umbro-latini.

Stando così le cose, l'interpretazione più naturale degli eventi è quella data dallo stesso d'Arbois, secondo il quale il ceppo ligure si sarebbe esteso dall'Europa centrale verso l'Atlantico e il Mediterraneo, sovrapponendosi alle popolazioni di stirpe iberica, che da tempo immemorabile abitavano la Francia, la Spagna e l'Italia. Ma antropologicamente a quale razza appartenevano i Liguri d'oltralpe? Un autore tedesco, il Mehlis, ha tentato di conciliare i risultati ottenuti nel campo storico dal d'Arbois, seguito poi dal Deecke e da altri, con l'ipotesi dei Liguri mediterranei, e ha preteso di veder dei Liguri negli inumati neolitici (dolicocefali) dei paesi renani (3): ma

(1) Cfr. anche TITO ZANARDELLI, *Toponymie fluviale. La préceltieité des noms de rivières en Belgique* (Bull. Soc. anthrop. de Bruxelles, XV, 1898-99); ID., *Appunti lessicali e toponomastici*, Bologna, 1901.

(2) Cfr. A. LEFÈVRE, *Les Gaulois, origines et croyances*, Parigi, 1900, p. 180.

(3) *Die Ligurfrage* (Archiv für Anthrop., XXVI, 1899. Cfr. Corr.-Blatt d. deut. Gesell. für Anthr., 1898, p. 12). — Ciò che risulta dimostrato dai lavori del Mehlis si è che nei paesi del Reno, all'epoca neolitica, vivevano delle popolazioni di ceppo mediterraneo, affatto simili pel tipo antropologico, per il modo della sepoltura e per la maggior parte delle suppellettili a quelle coeve dell'Italia, della Spagna, della Libia. Ora ciò non può far maraviglia, poichè si

per noi, che teniamo dimostrato essere stati liguri i brachicefali incineratori delle terremare, non v'ha dubbio possibile che anche i Liguri transalpini, come sostiene il d'Arbois, appartenessero originariamente alla stirpe brachicefala. E invero, dal momento che la linguistica e tutto l'insieme dei fatti paletnologici li dicono egualmente distinti tanto dai dolicocefali iberici, quanto dai grandi dolicocefali gallici, non si saprebbe in quale altra stirpe cercarli. Ma allora dovremo forse tornare alla vecchia dottrina dei Liguri mongoloidi, intermedî fra i Mediterranei e gli Arî? Niente affatto, poichè gli stessi Liguri si palesano arî, come dimostrano recenti studî glottologici autorevolissimi. Il d'Arbois de Jubainville nel 1889 (1), pur riconoscendo che la lingua dei Liguri è quasi ignota, affermava di non credere « qu'on ait établi que cette langue fût étrangère à la famille indo-européenne, comme le pensait Müllenhoff ». E difatti questo stesso autore, il quale nel I volume dell'opera sua monumentale « *Deutsche Altertumskunde* » (p. 86), scriveva che i Liguri « gehörten, wie die Räter in Tyrol und die Iberer an den Pyranäen zu der vorarischen Urbevölkerung Europa's », è venuto di poi a dargli ragione, poichè nel III volume della stessa opera, apparso nel 1892, consente che i pochi avanzi della lingua ligure hanno fisionomia indo-europea. In verità, dopo i vani tentativi fatti in passato per assimilare il ligure al basco e all'iberico, nessuno più batte questa via, e, massimamente dopo l'ampia argomentazione recata dal d'Arbois nel II volume del grande suo lavoro sugli abitanti primitivi dell'Europa (2ª ediz., 1894),

sa che i Mediterranei abitarono primitivamente tutta la Francia, spingendosi anche in Inghilterra, ed è sommamente probabile che fosse di Mediterranei il fondo più antico delle popolazioni neolitiche di tutta l'Europa centrale. Le originarie attinenze della stirpe dolico-bruna mediterranea e della dolico-bionda settentrionale vengono così a confermarsi, quantunque sia da ritenere che al principio dell'era neolitica esse fossero già differenziate. E il Mehlis stesso del resto prova che in Germania i sepolcreti dovuti ai Mediterranei si lasciano distinguere da altri, che debbono per contro attribuirsi alla razza settentrionale; poichè, mentre nei primi è costante la posizione rannicchiata del cadavere e i cranî presentano un occipite regolarmente arrotondato, nei secondi il cadavere è disteso supino e i cranî hanno occipite pentagonale, nonchè l'insieme dei caratteri facciali, ond'è contraddistinto il dolicocefalo del Nord. In qualche luogo, come a Worms, le sepolture delle due razze appaiono sovrapposte. Cfr. Mehlis, *Das neolittrische Gräberfeld von Flomborn in Rheinhessen und die Hockerfage* (Internat. Centralblatt für Antropologie, 1902, p. 65).

(1) *Les premiers habit. de l'Europe*, 2ª ed., I, p. 360.

parecchi etnologi e linguisti di riconosciuta autorità, tra i quali citeremo il Benloew, il Pauli, il Kretschmer, s'accordano nell'ammettere l'arianità del ligure (1).

Ciò risulta, in primo luogo, dall'analisi glottologica delle parole e dei nomi liguri a noi pervenuti, compresi i topografici; in secondo luogo, dall'indiretta testimonianza degli antichi. Così, ad esempio, sono di tipo indo-europeo lo stesso nome comune dei Liguri (*Ligus*, radice *lig* o *ligu*, che si ritrova nel greco λιγυφώνος, nel lat. *ligurire*), e quello di Ambroni, che, secondo Plutarco, essi si davano al tempo di Mario (scr. *ambra*, potente, gr. ὄμβριμος. ὄβριμος, forte, got. *abras*); nonchè i nomi particolari delle varie popolazioni liguri: *Taurini* (cfr. *Taurisci*, nome d'un popolo celtico), *Ingauni* (radice *ank*, *angh*; cfr. *Ingaevones*), *Ilvates*, (cfr. *Helvetii*), *Segobrigii* (da *sego*, *sieg*, forza, vittoria, e da *brig*, *berg*, fortezza, montagna), ecc. Tra i nomi topografici, hanno chiara fisionomia ariana quelli di *Genua*, *Genava*, *Alba*, *Albula* (nome antico del Tevere, attribuito ai Liguri), *Ciminus* (mons), *Sabatinus* (lacus), ecc. Nell' antico nome ligure del Po, *Bodincus*, si riconosce l'indo-europeo *badhu* (gr. βαθύς) « profondo », e un suffisso *inc*, famigliare ai Celti (cfr. *Agedincum*, Sens), analogo alla desinenza germanica *ing*, *inge*, e di cui si trova una variante *unc* nel ligure *saliunca*, specie di lavanda, come pure nel latino *spelunca*, grotta, *averruncus*, epiteto di Marte e di Apollo. La radice ligure *borm*, che entra a formare molti nomi di sorgenti e corsi d'acqua, nonchè nomi di città e di villaggi fabbricati ivi presso (cfr. *Bormida*, *Bormio*, ecc.), ha riscontro nella greca βρομ, derivata da βρεμ, onde βρέμω, βρομέω « fremere, far rumore, ribollire », e avrebbe anche dato luogo, secondo d'Arbois, al nome di un dio ligure *Bormanus*, dio delle acque termali, che aveva il suo bosco sacro, *Lucus Bormani*, tra Albenga e Ventimiglia. Citiamo ancora il nome del Rodano, *Roth-anos*, la cui radice è assimilata dal d'Arbois all'indo-europea *ret*, donde l'irl. *rethim*, correre, scr. *rathas*, carro da guerra, lat. *rota*. Altre radici di nomi topografici liguri, o almeno presumibilmente tali, come *is-* (Isara), *sav-* (Savara, Savona), *dru-*, *drav-*, *av-*, *ar-*, *taur-*, *tur-*, ecc., sono pure ricondotte dal d'Arbois a tipi indo-europei. E non solo nei radicali si mostra l'arianismo della lingua ligure, ma pur anche nei suffissi, come, ad esempio, in quello di *Roth-anos*, e in molti altri usati comunemente

(1) Cfr. specialmente KRETSCHMER, *Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache* (Zeitscrift für vergl. Sprachforschung, 1902, p. 97 e seg.).

nella formazione di nomi topografici, quali *ent, ant, ont* (cfr. Druentia), nonchè quelli così numerosi in *asco*, *usco*, *osco*. Questi ultimi sono per il d'Arbois il risultato dell'attrazione esercitata dal suffisso indo-europeo *sco*, *sca*, sulla vocale precedente. Nella stessa guisa il d'Arbois trova riscontri indo-europei alle poche parole liguri conservateci dagli antichi: p. es., *sasia*, orzo, paragonabile al gallese *haidd*, orzo, e al scr. *sasyam*, frutto; *lemos,* lat. *ulmus*, irl. *leamh*; *alisos,* lat. *alnus*, got. *alisa* (ted. *erle*), ecc. Infine, egli vede una buona prova della sua tesi in ciò, che « nulle part les anciens n'ont dit de la langue des Ligures qu'elle offrit des sons difficiles à reproduire, tandis qu'au sujet de la langue anarienne des Ibères ils se sont exprimés en des termes tout à fait caractéristiques. — Il y a chez les Cantabres, dit Mela, des peuples et des rivières, mais nôtre bouche ne pourrait articuler leurs noms. — Pline, au debut de la description de l'Espagne, annonce qu'il reproduira les termes géographiques, qui meritent d'être rappelés ou que la langue d'un latin prononce facilement. Nulle parte les anciens ne se sont exprimés en ces termes quand ils ont eu à parler des Ligures; en effet la langue des Ligures était très prochainement apparentée à celle des Romains: c'est une conclusion qui resulte amplement des faits étudiés jusqu'ici....... Les Ligures appartiennent vraisemblablement à la famille indo-européenne » (1).

Nè in questa famiglia, come bene osserva lo stesso d'Arbois, rappresentavano essi un gruppo a parte, isolato da tutti gli altri. Stando alle concezioni dell'illustre storico ed etnologo francese, i Liguri non sarebbero stati che la sezione più occidentale del primo strato di popolazioni arie, depositatosi sull'Europa centro-mediterranea innanzi alla espansione e al differenziamento dei Greci, degli Umbro-Latini e dei Celti. Come stirpi cronologicamente ed etnograficamente parallele ad essi, infatti, avrebbero a riguardarsi gl'Illiri e i Traci, la cui spettanza al ceppo indo-europeo è stata posta fuori di dubbio assai prima che quella dei Liguri (2). E per verità, in ciò che concerne le affinità dei Liguri con gl'Illiri, loro vicini dal lato d'oriente, le prove si raccolgono a piene mani non meno sul terreno linguistico che su quello archeologico. La toponomastica attribuita ai Liguri trova una corrispondenza

(1) *Op. cit.*, II, p. 194. Cfr. PULLÉ, *Profilo antropologico dell'Italia*, Firenze, 1898, p. 8.
(2) *Op. cit.*, I, p. 221.

sorprendente in quella antica dell'Illiria (cfr. per es., Ἀλβανὸν ὄρος e Ἄλβιον, Albania) e non ne trova altrove; a segno che, appunto in base ai dati toponomastici, linguisti ugualmente autorevoli s'avvisano di poter riportare il popolo dei Siculi chi alla stirpe illirica e chi alla ligure. Le stesse tradizioni dell'antichità lasciano adito a quest'incertezza, poichè, mentre Filisto di Siracusa e qualche altro scrittore attestano risolutamente che i Siculi erano Liguri, sospinti dall'Italia settentrionale nella meridionale, e di qui in Sicilia, dalla pressione degli Umbro-Latini e degli Ausoni, d'altra parte si trovano i Siculi menzionati nell'Italia superiore insieme coi Liburni, popolo che si giudica illirico, e Liburni e Siculi appaiono in Plinio come abitanti d'una parte dell'attuale Dalmazia. Nè è da tacere che quella serie di popolazioni indubitatamente illiriche, che si trovano distribuite lungo le coste orientali d'Italia, Japigi, Messapi, Liburni, Veneti, e parte delle quali sembrano esservisi stanziate in epoca anteriore alla venuta degli Umbro-Latini, per taluni etnologi non sarebbero state, come si pensa dai più, colonie migrate per mare dalle opposte rive dell'Adriatico, ma piuttosto avanzi di un più ampio gruppo di popolazioni illiriche, penetrato e diffusosi nella penisola per la via di terra dalla Carniola e dall'Istria, e rimpicciolito di poi e assorbito dagli invasori Ario-Italici. Movendo da questa ipotesi, dalla quale difficilmente può dispensarsi chi ammetta l'origine illirica dei Siculi e, inoltre, come alcuni vogliono ancora, dei Choni e degli Enotri, si potrebbe essere indotti a congetturare che l'Italia mediterranea, innanzi all'avvento degli Umbro-Latini, ricevesse, al seguito dei Liguri, qualche ondata di Illirî o, meglio, di Protoillirî; la qual cosa è tanto più verosimile, in quanto che la coltura dei Liguri e degli Illirî del periodo più antico, come avvertivamo di sopra, è fondamentalmente identica. Infatti le terremare non sono archeologicamente che una continuazione delle palafitte lacustri, massime di quelle del gruppo orientale o veneto; e queste, a loro volta, si connettono in modo strettissimo alle palafitte della Carniola e dell'Austria, nonchè ad altre stazioni preistoriche dell'Istria, della Dalmazia, della Bosnia, dell'Erzegovina, che da tutti gli archeologi sono attribuiti agli antenati degli Illirî. Liguri e Illirî, nei periodi più antichi della loro esistenza, ci appaiono quindi uno stesso popolo, diviso in due rami, meglio che due popoli distinti; e, molto probabilmente, la loro differenza etnica non cominciò ad accentuarsi che dopo la venuta degli Ario-Italici, i quali, a mo' d'un cuneo irresistibile, s'intromisero tra gli uni e gli altri. Dal che per altro non segue, come ha preteso il

Penka (1), che si debbano cancellare i Liguri dall'etnologia dell'Italia prelatina, e che si debbano attribuire agli Illirî anche le terremare, giacchè la discendenza dei Liguri storici dell'alta Italia dagli abitanti di queste stazioni preistoriche è un fatto che non soffre contraddizione.

Ma a parte codesta questione dei rapporti illiro-liguri, risulta chiaro, dall'insieme delle cose fin qui dette, che la posizione etnografica e paletnologica dei Liguri è molto diversa così da quella creduta dal Taylor, come da quella comunemente ammessa dai paletnologi italiani. Importatori primitivi del linguaggio ario, del rito incineratorio, e fors'anche dell'industria del bronzo nell'Europa occidentale, i Liguri vengono in realtà a identificarsi, sia nel rispetto archeologico, sia nel rispetto antropologico, con quella stirpe, che il Sergi, seguendo, o meglio sviluppando per conto suo, le idee del Bertrand, è stato condotto a considerare come una propaggine primitiva del gruppo celtico. Della qual cosa si ha la riprova in ciò, che finora nessun argomento decisivo è stato recato per dimostrare una così remota penetrazione delle genti celtiche in Italia. Lo stesso Bertrand, che, come vedremo, attribuisce ai Celti la maggior parte delle necropoli a incinerazione con suppellettile bronzea e protoferrea delle regioni alpine e subalpine, non ammette punto che si possano vedere dei Celti nei terramaricoli. E la presenza dei Liguri nell'alta Italia è così fortemente attestata da tutta la tradizione storica, che il Pigorini pensava, ancora pochi anni addietro, che si dovessero loro attribuire le vaste necropoli ticinesi, assai più recenti delle terramariche (2); mentre parecchi storici e archeologi si rifiutano tuttora di ammettere popolazioni celtiche in Italia, innanzi all'epoca dell'invasione storica dei Galli. In ogni caso è certo che non si ha finora alcuna ragione di attribuire un'origine primitivamente ed esclusivamente celtica alle stirpi brachicefale del Piemonte, della Lombardia, e sopratutto a quelle della valle padana, nei luoghi ove furono le terremare. Al contrario, tutto concorre a dimostrare che qui si ha a che fare con stirpi di ceppo ligure; poichè, se non fossero state tali, non si comprenderebbe come gli antichi parlassero di Liguri, là dove avrebbero dovuto parlare di Celti. La confusione è nata dall'aver voluto vedere nei Liguri (intendo Liguri in senso etnografico, non geografico) i primi abitanti della peni-

(1) *Zur Paläoethnologie Mittel- und Südeuropas* (Mitth. der Anthrop. Gesell. in Wien, XXVII, 1897, p. 27 e seg.).

(2) *I Liguri nelle tombe della prima età del ferro di Golasecca* (Memorie dell'Accademia dei Lincei, 1884).

sola, e però dall'averli identificati coi popoli neolitici, che ci hanno lasciati i loro resti nelle caverne, nei fondi di capanne, negli strati più bassi delle palafitte più antiche. Non parlano perfino alcuni autori, come l'Issel, di Liguri mesolitici e paleolitici? Ora una semplice riflessione avrebbe bastato a far comprendere che all'epoca cui risalgono le tradizioni, e tanto più all'epoca storica, quei primitivi popoli, massime nell'alta Italia, erano quasi totalmente scomparsi, assorbiti, la più parte, nelle masse etniche immigrate posteriormente, e affatto diverse da loro, così pel tipo antropologico, come per la lingua (1). Il nome di Liguri, quindi, non poteva applicarsi ai cavernicoli e ai capannicoli, che più non esistevano etnograficamente nell'alta Italia, quando vi scesero gli Umbro-Latini: ma fu invece, secondo ogni probabilità, dato al popolo brachicefalo, che da più o meno tempo aveva occupato il nord-ovest dell'Italia, e un ramo del quale si era stanziato nelle palafitte lacustri e terrestri, nonchè, forse, in quelle altre stazioni mediterranee (caverne e villaggi di capanne), in cui il Brizio addita già presente il rito della incinerazione.

E a ciò non giova obbiettare che in Liguria il tipo è prevalentemente dolicocefalo, e che dolicocefalo pure esso si presenta in quelle parti dell'Italia meridionale, ove la tradizione ricorda dei Liguri. È facile rispondere che i Liguri brachicefali, avendo trovato sui loro passi le vecchie popolazioni indigene, dovettero incorporarsele, e però risentire modificazioni più o meno profonde del proprio tipo antropologico, in proporzione delle misture subìte. Le tribù mediterranee dell'alta Italia, incalzate dagli invasori che scendevano dalle Alpi, e costrette a indietreggiare verso il sud, dovettero naturalmente addensarsi in gran numero sulle alture dell'Appennino e, più oltre, sulle coste del Tirreno. Di qui la prevalenza del tipo dolicocefalo nella Liguria propriamente detta, come del resto nelle regioni attigue della Francia meridionale. Riguardo poi al mezzogiorno dell'Italia, è evidente che la massa brachicefala doveva attenuarsi tanto più, quanto più si allontanava dai suoi centri d'origine; e, per conseguenza, non dobbiamo meravigliarci se la compagine mediterranea non vi appaia notevolmente alterata dal lato antropologico. Ma, etnograficamente, la discesa dei Liguri, o, se si crede meglio, degli Illiro-Liguri nell'Italia meridionale, è provata, oltre che dalla tradizione, anche dall'archeologia, la quale, colle recenti sco-

(1) Cfr. G. Pinza, *Le civiltà primitive del Lazio* (Bull. della Commis. arch. comunale di Roma, 1898, I-II, p. 56, nota).

perte di Taranto, ci mostra la linea delle terremare distesa fino alle spiaggie del mar Jonio (1). E se la coltura attribuita ai Siculi nella Sicilia orientale, come risulta dai begli studi del prof. Orsi, è alquanto diversa da quella dei terramaricoli, anche pel rito funerario, ciò si spiega, in primo luogo, col fatto che i Siculi, quali avanguardia degli Illiro-Liguri, furono costretti dalle posteriori invasioni a percorrere da un capo all'altro tutta la penisola, e a subire perciò replicatamente il contatto di tutte le popolazioni mediterranee, che incontrarono sul loro cammino; in secondo luogo, col fatto che i Sicani, ai quali essi si sovrapposero da ultimo in Sicilia, erano già relativamente civili per l'influenza dei centri egeo-micenei, influenza che continuò ad esercitarsi per lungo tempo anche su di loro. Del resto la necropoli del monte Timmari, presso Matera, è a incinerazione, come quelle delle terremare; e, sebbene appartenga alla fine dell'età del bronzo, presenta gli stessi tipi industriali della coltura terramarica.

Più difficile è la questione circa l'adozione dei costumi palafitticoli per parte degli Illiro-Liguri, costumi che tutto prova essere stati primitivamente di origine mediterranea, come di certo ha contribuito a dimostrare il Patroni, illustrando la palafitta scoperta nella grotta di Pertosa in provincia di Salerno (2); ma è certo che i Liguri erano già famigliari colle costruzioni su palafitta prima del loro ingresso in Italia, poichè tali costruzioni abbondano in tutta l'Europa centrale, ed è poi probabile che, giunti in Italia, parte occupassero le palafitte già elevate dai prearî mediterranei, e parte se ne costruissero essi medesimi, ciò che spiegherebbe egregiamente l'esistenza di palafitte appartenenti per intero all'età del bronzo.

In conchiusione, a noi sembra potersi dir questo: che, in Italia, la prima distinzione tra prearî e Arî non porge dall'una parte i Liguri e dall'altra i Protocelti, come ha cercato di stabilire il Sergi; e tanto meno i Liguri e gli Umbro-Latini, come ritengono Brizio, Helbig e Pigorini, quantunque da punti di vista molto diversi (3); ma piuttosto

(1) V. *Bull. di Paletn. italiana*, 1900, XXVII, n[i] 1-3.

(2) *Monum. ant. dei Lincei*, 1901, IX, p. 546.

(3) Un nuovo tentativo in favore delle idee di Helbig e di Pigorini è quello fatto recentemente dal Modestov, il quale pensa che tutte le difficoltà incontrate dalla dottrina di quegli autori scompaiano attribuendo le terremare ai Latini, e considerando gli Umbri di Villanova come un'immigrazione posteriore, importatrice del ferro, che avrebbe cacciato i terramaricoli lungo le coste dell'Adriatico fino al Jonio, e, a un tempo, obbligatili in parte a varcare l'Appennino cen-

ci dà come prearî i Mediterranei delle caverne e dei fondi di capanne, pei quali etnograficamente non si può usare altra designazione che di Iberi e di Sicani, e come primitivo strato ario i Liguri, concepiti al modo del d'Arbois de Jubainville. Tuttavia mi piace qui di avvertire che il Brizio, nei suoi primi scritti intorno alle terremare, aveva rettamente compreso la posizione etnologica dei Liguri; e ancora oggi si potrebbe fino a un certo punto sottoscrivere a ciò ch'egli diceva in un suo articolo del 1880 (1), quando, libero ancora dalle preoccupazioni mediterranee e guidato soltanto dai fatti storico-archeologici, conchiudeva che, date le grandi affinità delle palafitte padane con quelle della Savoia, della Svizzera e dell'Austria, si doveva riconoscere nei terramaricoli lombardi ed emiliani « una popolazione di ramo non italico, ma celtico o germanico, quali appunto erano i Liguri ». Il che manifestamente significa che per Brizio i Liguri erano arî, ben distinti in conseguenza dagl'Ibero-Sicani mediterranei.

Con ciò, per altro, noi non veniamo a modificare sostanzialmente le vedute del Sergi; poichè i fatti antropologici restano tali e quali egli li ha stabiliti; non solo: ma resta vero che il primo flutto ariano in Italia fu di brachicefali, almeno in prevalenza.

E brachicefali del pari furono i successivi Umbro-Latini, ossia gli Ario-Italici propriamente detti. Scesi dalle Alpi orientali in quella che fu più tardi la Venezia, a un'epoca certo non posteriore al XII secolo a. C. (Catone dice che Ameria, città umbra, fu fondata nel 1135 a. C.), gli Ario-Italici ci si presentano da prima a est dei Liguri, nelle antiche stazioni, che una incerta tradizione riferisce agli Euganei, e poi via via nell'ampia distesa delle necropoli felsineo-laziali, che vanno dal basso Po e dall'Emilia orientale, attraverso tutta l'Etruria, fino ai monti Albani nel Lazio. Questa grande provincia paletnologica umbro-latina, che ci

trale, li avrebbe anche sospinti nel Lazio. Così, infatti, si evita di far derivare la coltura di Villanova da quella delle terremare; ma siccome c'è pur grande differenza tra la civiltà terramarica e quella delle necropoli laziali, e, d'altra parte, è indubitabile che i terramaricoli coesistettero col popolo di Villanova fino all'epoca della dominazione etrusca nella valle padana, anzi fino a quella delle invasioni galliche, le difficoltà non sono che ben poco scemate (J. B. Modestov, *Introduction à l'histoire romaine. L'ethnologie préhist. et les influences civilisatrices à l'époque prérom. en Italie*. Pietroburgo, 1902. Riassunto in francese, che segue l'opera scritta in russo).

(1) *Gl'Italici nella valle del Po* (Nuova Antologia).

è nota quasi integralmente e in tutti i suoi intrinseci rapporti, specie pei lavori così lucidamente sintetici del prof. Edoardo Brizio, rappresenta, sul terreno archeologico, quello che, dal punto di vista storico-etnografico, si potrebbe chiamare il centro di organizzazione di tutta la complessa etnologia ario-italica. Chè invero, se nei gruppi osco-sabellici sembra essersi perduta la fisionomia archeologica degli Umbro-Latini per la soverchiante reazione del substrato mediterraneo, in cui, nel mezzogiorno assai più che nel settentrione, le influenze egeo-micenee avevano suscitato un vivo fervore di civiltà, con tipi e atteggiamenti molto diversi da quelli delle correnti ario-italiche, è innegabile per altro che da queste scese agli antenati dei Sabelli e degli Osci il lievito, onde i loro idiomi primitivi, ereditati dai progenitori neolitici, e solo in parte modificati dagli anteriori influssi illiro-liguri, si trasformarono in lingue schiettamente arie, affini alle umbro-latine (1). Ora, come dal lato archeologico non può esservi dubbio che la coltura delle necropoli umbre converge lontanamente con quella delle liguri nelle matrici

(1) Tale è l'opinione generalmente accettata così dagli storici e dai filologi, come dagli etnologi e dagli archeologi. Qualcuno tuttavia ha sollevato dei dubbî in proposito, e preteso che non gli Umbri rendessero ario-italici i dolicocefali dell'Italia meridionale, ma che questi al contrario fossero italici d'origine e traessero al proprio tipo linguistico gli Umbri, che per l'innanzi sarebbero stati dei Celti. Così pensa lo Zampa, il quale, presupponendo la derivazione asiatica di tutti gli Ario-europei, vorrebbe che gli Umbri avessero viaggiato da principio coi Celti, e che poi, staccatisi da questi, si fossero uniti con gl'Italici, spartendosi con loro il dominio della penisola appenninica, di cui essi occuparono il centro, mentre gli Osco-Sabelli si stabilivano nel mezzogiorno. E pretende inoltre lo Zampa che una gran parte di questi venissero per mare dal Mediterraneo orientale. Ma allo stato presente del sapere, basta, io credo, la semplice enunciazione di una siffatta ipotesi a far sì ch'essa cada irremissibilmente da sè medesima. — Cfr. R. Zampa, *Il tipo umbro* (Arch. antrop. ed etnol., 1888, p. 175); Id., *Sull'etnografia dell'Italia* (Mem. della pontif. Accad. dei Nuovi Lincei, VII, 1891).

Nè maggior fondamento ha un'altra ipotesi, emessa dal De Lapouge, che gl'Italici, pur essendo di origine transalpina, venissero nella penisola dall'ovest piuttostochè dall'est, e non già per i difficili passi delle Alpi, bensì attraverso il Tirreno, movendo dalla Francia meridionale. In verità nulla prova sul serio che le iscrizioni quivi esaminate dal De Lapouge siano d'antica origine italica; ma in ogni caso si potrebbe sempre pensare a qualche colonia italica recatasi in Francia dalle spiaggie tirreniche, quantunque sia, a dir poco, bizzarro che ninno scrittore dell'antichità abbia mai parlato d'Italici, là dove tutti conoscevano e distinguevano perfettamente Iberi, Liguri, Greci e Celti. — Cfr. De Lapouge, *L'Aryen*, pp. 289, 308.

alpino-danubiane, così non si può nemmeno dubitare che antropologicamente lo stesso tipo brachicefalo più o meno evoluto abbia contraddistinto la primitiva sostanza etnica umbro-latina, al pari della ligure (protoceltica di Sergi). In tale giudizio gli antropologi sono ormai concordi; e il Sergi, col rintracciare abilmente nei sepolcreti etruschi di tarda età i crani rotondi, dovuti all'immistione degli Umbri, non ha fatto che confermare in modo diretto ciò che lo stato attuale dell'etnologia nord-italica aveva già permesso di stabilire con più che bastevole sicurezza per via d'induzione. L'antico tipo umbro è ritenuto brachicefalo da tutti gli antropologi, che di recente se ne sono occupati; e se in passato si sono avute divergenze per quanto riguarda la sua distinzione dal tipo etrusco, che alcuni hanno preteso esso pure brachicefalo (Retzius, Vogt, Lagneau), altri misto originariamente di brachicefali e di dolicocefali (Calori), ciò dipese dal non aver saputo o potuto discernere lo strato etnico veramente etrusco da quello spettante agli Umbri. La confusione antropologica fu un'immediata e inevitabile conseguenza della confusione etnografica; ma ora che da tante parti è venuto l'esplicito riconoscimento dell'origine mediterranea degli Etruschi (Brizio, von Duhn, Pauli, d'Arbois de Jubainville, Reinach, Montelius, ecc.), sarebbe una ostinazione inutile e dannosa il volere mantenere nei riguardi dell'etnologia umbro-etrusca i dubbi e le riserve, che si potevano fare per l'addietro. Noi riteniamo fermamente dimostrato, e sopratutto per merito del Brizio, di cui non potremmo qui far altro che ripetere l'argomentazione stringente e decisiva, che gli Etruschi vennero nella regione tirrenica a sovrapporsi quali conquistatori e colonizzatori a una preesistente popolazione umbra, diversa per tipo etnico e per coltura; e che da questa, coadiuvata più tardi dall'espansione latina, furono a poco a poco, non ostante la loro iniziale superiorità, assorbiti per modo, da andare poi fusi compiutamente nell'unità storica delle genti ario-italiche. L'italicismo della lingua etrusca, tanto abilmente sostenuto dal Lattes, diviene da questo punto di vista un fatto storico inoppugnabile; poichè senza dubbio gli Etruschi dovettero col tempo esser condotti a servirsi della favella dei vinti, e il loro idioma originario, quale si conservò tradizionalmente nelle iscrizioni e negli usi politico-religiosi, dovè pure accogliere non di rado forme e costrutti proprî ai linguaggi ario-italici. Tutti i fatti, posti innanzi dal Lattes e dagli altri difensori dell'italicità dell'etrusco, si spiegano così, ammettendo una larga penetrazione degli elementi umbri nella compagine etnica e sociale degli Etruschi, e però anche un'ampia partecipazione degli Umbri alle mani-

festazioni della civiltà tirrenica. Possiamo anzi osservare a questo riguardo, che, esaminate a fondo, le ipotesi di Helbig e di Brizio relativamente agli Etruschi finiscono per non contraddirsi che in apparenza; poichè Helbig deve convenire che la civiltà etrusca non potè svilupparsi dall'umbra se non in seguito a un profondo innesto di elementi orientali, e Brizio, a sua volta, non disconosce che Umbri ed Etruschi non tardarono a formare un sol popolo, il cui nerbo principale venne fornito dai primi. Ma, nel rispetto antropologico, la dualità dei due popoli è un fatto, che non può più essere contestato; ed è appunto in virtù di questa dualità, così bene messa in luce dal Sergi, che è tornato possibile dare una prova diretta del tipo schiettamente brachicefalo spettante agli Umbri.

L'abbozzo della primitiva etnogenesi italica che noi possiamo tentare in base a questi dati, ci si presenta con una evidenza che non lascia adito a dubbi. Anaria per tutto il periodo durante il quale predominò in essa il solo elemento mediterraneo, la nostra penisola ricevette le sue prime popolazioni ariane dal settentrione; e l'insieme dei fatti paletnologici e protostorici che sono a nostra notizia, ci porta a identificare le più antiche di quelle popolazioni, le liguri o, se si vuol meglio, le illiro-liguri, con gli abitanti delle terremare, e le immediatamente susseguenti, ossia le ario-italiche propriamente dette, con le stirpi che ci hanno lasciato i loro resti nelle grandi necropoli euganee e felsineo-laziali. Tali popolazioni trasformarono linguisticamente la maggior parte della penisola, le cui stirpi prearie divennero prima liguri e illiriche, di poi umbre, osche, latine, sabelliche; ma la trasformarono anche antropologicamente, benchè la trasformazione antropologica sia stata molto più limitata della linguistica. Ora, se noi ci proponiamo di determinare la natura e i confini di questa trasformazione antropologica, siamo inevitabilmente condotti a farla coincidere colla sostituzione del tipo brachicefalo, convenzionalmente detto celto-slavo, al primitivo tipo dolicocefalo mediterraneo in quasi tutta l'Italia superiore e nella centrale. Difatti, se non fossero stati i Liguri e gli Umbri a compiere tale sostituzione, non si saprebbe indicare nessun altro popolo, di quelli che invasero e dominarono l'alta e la media Italia, che possa averla compiuta nella misura voluta. E una prova diretta, come abbiam visto, la si cava da ciò, che solo dopo la venuta dei Liguri e degli Umbri, i quali per lungo tempo seguirono il rito della cremazione, compaiono nei sepolcreti mediterranei o di origine mediterranea,

eretti nei paesi storicamente occupati da quei popoli, cranî brachicefali in numero bastevole a far ritenere che l'elemento brachicefalo si fosse addensato in quantità prevalente frammezzo agli anteriori e ai circostanti mediterranei. Dai quali fatti si trae che in nessuna parte d'Italia i prearî furono, almeno in misura apprezzabile, brachicefali, come molti hanno supposto e suppongono, mentre viceversa furon tali, certo in grande maggioranza, gl'importatori del linguaggio ario. Ma perchè allora il tipo brachicefalo non si continua fino alle estremità meridionali della penisola, parallelamente al linguaggio ario? Perchè sono quasi tutti dolicocefali i cranî esumati dalle necropoli sabelliche e dagli stessi sepolcri di Roma antica? E perchè la dolicocefalia predomina anche oggi nel Lazio e in tutta l' Italia meridionale, nonostante l'arianizzamento? Noi sappiamo già che cosa rispondere. Sappiamo, come fatto generale, che la diffusione delle lingue non coincide quasi mai con quella delle razze, poichè l'importazione e l'imposizione di una nuova lingua a tutto un paese può essere l'opera di una minoranza conquistatrice, che lasci antropologicamente immodificati i popoli anteriori; e, nel caso dell'Italia meridionale, si ha appunto un esempio manifesto di questa legge. Ciò che abbiamo detto per i Liguri e per i Siculi, si può ripetere per gli Umbro-Latini. Posta l'Italia prearia, uniformemente occupata da dolicocefali mediterranei dalle Alpi alla Sicilia, e la penetrazione d'oltralpe dei brachicefali arî, è dunque molto facile ricostruire gli avvenimenti, almeno da un punto di vista schematico. Sotto la spinta delle prime colonizzazioni arie, i mediterranei dell'alta Italia dovettero accumularsi nel centro della penisola, e, causa l'ulteriore avanzarsi degli Arî, spostarsi ancor di più verso il mezzogiorno, rendendovi quindi assai compatte le masse dolicocefale. Ne seguì che quanto più restò libera alla prolificazione e all'espansione dei brachicefali l'Italia settentrionale e centrale, tanto meno lo diventò la meridionale, ove per certo non poterono addentrarsi le colonie dei brachicefali se non in tenui gruppi, ben presto assorbiti antropologicamente dalla folta massa dei mediterranei. Ed è pure assai verosimile che la diffusione del linguaggio ario nell'Italia del sud avesse luogo in molti casi pel tramite di popolazioni a tipo prevalentemente mediterraneo, che fecero così da intermediarie tra i brachicefali del settentrione e i dolicocefali ancora anarî del mezzogiorno; giacchè è lecito supporre che i mediterranei, progressivamente arianizzati dai Liguri e dagli Umbri, per conservare o riacquistare la propria indi-

pendenza, si facessero essi medesimi conquistatori delle popolazioni più meridionali; ciò che spiega anche egregiamente come con l'attenuazione del tipo brachicefalo, a mano a mano che si procede verso il sud della penisola, tendano del pari a scomparire le stazioni terramariche e le caratteristiche necropoli villanoviane. Ma sulla misura di questo fenomeno bisogna andar molto cauti nel giudicare, poichè la paletnologia e l'archeologia delle antiche regioni osco-sabelliche, nel periodo in cui si presume avvenuto il loro arianizzamento, è ancora quasi del tutto ignota; sicchè l'avvenire potrebbe riservarci molte sorprese. La necropoli di Matera e la stazione, ritenuta terramarica, di Taranto, ce ne hanno già dato qualche affidamento.

Così, secondo che ha contribuito a chiarire meglio d'ogni altro il Sergi, la soluzione del problema ario in Italia non potrebb'essere più netta ed esplicita. Ma l'Italia, non v'ha dubbio, fu un paese d'arrivo per gli Arî; e le correnti arie, che vi misero capo, dovettero partirsi da regioni più settentrionali, dalle regioni, cioè, con le quali essa confina al di là delle Alpi: l'Illiria e la Celtica. In questo noi concordiamo col Sergi; ma non lo possiamo poi più seguire nelle sue ulteriori determinazioni. Come sappiamo, egli ha voluto vedere nei terramaricoli dei Protocelti, pensando che i terramaricoli non fossero che un'antica propaggine di quel popolo, cui spettano le necropoli del primo ferro dette di Golasecca, e che egli, seguendo il Bertrand, ritiene celtico; mentre, d'altra parte, dà il nome di Protoslavi agli Umbro-Latini, in quanto rappresentano un gruppo etnico affine agl'Illirî, cui vengono attribuite le stazioni del bronzo e della prima età del ferro, molto simili alle felsineo-laziali, dell'Istria, della Carniola, della Stiria, della Bosnia, dell' Erzegovina, nonchè, nella stessa Italia, quelle della Venezia, i cui autori, da una certa epoca in poi, come risulta dall'analisi glottologica delle loro iscrizioni, appartennero etnograficamente al ceppo illirico. Ora, a che cosa corrispondono queste designazioni usate dal Sergi di Protocelti e di Protoslavi, designazioni che non possono certo, senza mutare il significato delle parole, aver altro contenuto che linguistico? Il Sergi non ha punto dimostrato linguisticamente nè il celtismo dei terramaricoli, nè lo slavismo degli Umbro-Latini e degl'Illirî, popoli questi altrettanto distinti tra loro e dagli Slavi, quanto i terramaricoli dai Celti. In realtà il Sergi non può aver avuto altra intenzione, nel far uso di quei termini, che di rappresentare le connessioni archeologiche e antropologiche dei popoli in questione; ma nemmeno da

un tal punto di vista sono giustificate; perchè, in senso generico, si potrebbero dire non meno Celti gli Umbri, che Illiri o Slavi i terramaricoli Liguri, ovvero, ad arbitrio, estendere le denominazioni di Liguri o di Umbri così ai Celti, come agl'Illiri e agli Slavi.

Stando sul terreno dei fatti, noi abbiamo creduto di poter fermare che i terramaricoli spettarono, nel riguardo etnografico e linguistico, al ceppo ligure, e che questo, a parte pel momento la sua estensione a settentrione e a ponente dell'Italia, non fu che il ramo più occidentale di un ceppo più antico e più vasto, che si rintraccia abbastanza lungi verso l'est, e altri rami del quale probabilmente penetrarono insieme o subito dopo al ligure nel nostro paese, lasciandovi qua e là delle sopravvivenze storiche come i Liburni e i Siculi, che all'esame dei linguisti si palesano di fisionomia ariana, con riscontri che taluno presume illirici. In ogni caso è certo che il popolo ario delle terremare, quale noi l'abbiamo determinato, si connetteva a quello delle palafitte subalpine, in particolare delle venete, e che questo a sua volta non era che una immediata derivazione delle genti coeve, dalle quali furono abitate, tutte o in parte, le palafitte e le altre stazioni preistoriche di identica civiltà dell'Austria e delle regioni circostanti, anticamente popolate da stirpi illiriche. Da queste medesime regioni, tutti lo ammettono al presente, scesero più tardi in Italia gli Umbro-Latini, a settentrione dei quali, nella Venezia, presero poi posizione i Veneti, che erano di lingua affine all'illirica: sicchè sembra potersi affermare che la seconda invasione aria del nostro paese avvenne negli stessi termini e nello stesso modo della prima, e cioè come un'immigrazione avente origine immediata dall'Illiria, seguìta da un'ondata di popolazioni anche linguisticamente illiriche. Chi amasse avventurarsi nelle congetture, potrebbe quindi supporre che l'evoluzione linguistica delle regioni, donde scaturirono le correnti arie dell'Italia, portasse da prima alla formazione degl'idiomi liguri, la parte più orientale dei quali, forse, assunse presto alcuni dei caratteri, che in seguito dovevano contraddistinguere gl'idiomi illirici; e che poi, nel suo ulteriore processo, predisponesse le forme italiche, lasciando svolgere parallelamente a queste le illiriche del periodo più avanzato, a cui appartennero, per quel che si può credere, i Veneti. Costretti, per necessità di cose, a usar sempre le designazioni etnografiche consacrate dalla tradizione storica, noi non possiamo naturalmente rappresentare al vivo tutte le diverse gradazioni di sviluppo linguistico ed etnografico, che tut-

tavia bisogna immaginare al disotto delle tardive stratificazioni etniche, che affiorano al limitare della storia; ma forse non sarebbe un'anticipazione errata sulle più perfette cognizioni, che noi speriamo dall'avvenire, quella di chi concepisse i Siculi e i Liburni come un anello evolutivamente intermedio, nei riguardi linguistici, tra i Liguri delle terremare e gli Umbro-Latini delle più arcaiche necropoli felsineo-laziali; e questi, alla lor volta, sempre nei riguardi linguistici, come una branca etnologica, posta allo stesso livello di quella degli Illiro-Veneti, alla testa dei quali, come è noto, essi scesero giù per l'Italia. E gli Japigi e i Messapi e i Choni e gli Enotri, che, al pari dei Siculi e dei Veneti, si sogliono battezzare indifferentemente per Illirî, con quei loro fenomeni fonetici che parte stanno a sè, parte richiamano fenomeni corrispondenti del latino o del veneto o del greco, dovranno probabilmente intercalarsi a varia distanza, e secondo linee genealogiche più o meno diverse e complicate, fra i momenti principali di quella complessa elaborazione etnogenica, svoltasi, chissà con quanti scambî e reciproche interferenze, sulle opposte rive dell'Adriatico, e alla quale, solo per convenzione approssimativa, noi ci arrischiamo di assegnare, come termini estremi, il ligure dall'una parte, e l'umbro-latino e il veneto dall'altra.

Rispetto all'Italia, le regioni stendentisi attorno alle Alpi orientali rappresentano pertanto come una *officina gentium*, donde partirono consecutivamente le ondate ariane che la invasero, l'ultima delle quali, nel periodo protostorico, fu, come abbiam detto, quella dei Veneti, cui appartennero, per unanime consenso degli archeologi, le necropoli atestine del periodo meno antico. Infatti, tra le più vetuste di queste necropoli, così egregiamente studiate dal Prosdocimi, e quelle che, stando alla classificazione stabilita da questo archeologo, spettano al terzo periodo, c'è un distacco notevole, quantunque non essenziale, il quale prova che un nuovo popolo, intorno al VII secolo a. C., venne a sovrapporsi all'antecedente, in tutto simile, pei suoi caratteri archeologici, all'umbro-latino delle necropoli villanoviane e laziali. E l'immediata pertinenza di questo nuovo popolo, che fu per l'appunto il veneto, al ceppo storicamente illirico, è stata posta fuori di dubbio dai profondi studi del Pauli sul materiale glottico delle sue iscrizioni sepolcrali e votive, nonchè sulla concordanza della sua toponomastica con quella d'oltre Adriatico (1).

(1) *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler*, Lipsia, 1891.

Ora, risalendo dall'Italia all'Illiria, quali conclusioni possiamo noi accogliere circa la costituzione etnologica e antropologica dei popoli arî, che vi si diffusero, inviando successivamente così vaste propaggini nella nostra penisola? L'antica regione illirica fu anch'essa occupata, all'epoca neolitica, da stirpi mediterranee, alle quali probabilmente sono da attribuire per la maggior parte non solo gli strati più bassi delle palafitte austriache, ma pur anche le suppellettili litiche ed eneolitiche delle altre stazioni preistoriche del paese, tra cui notevoli le caverne di San Canziano e di Duino nel Carso e la celebre stazione di Butmir nella Bosnia, presso Seraievo. Il materiale archeologico di tutte le stazioni neolitiche dell'Illiria ha strettissime affinità con quello delle stazioni contemporanee dell'Italia; e, precisamente come in Italia, esso si ritrova ben poco modificato nelle stazioni del bronzo, corrispondenti alle nostre terremare. Ciò è stato dimostrato dagli studi comparativi di Forrer, Hoernes, Much, Hedinger e di varî altri archeologi: molti dei quali, in base a questo fatto, non dubitano di affermare, come il Brizio per i palafitticoli e i terramaricoli dell'alta Italia, che fosse lo stesso popolo delle stazioni neolitiche quello cui nell'Illiria si dovettero le ulteriori stazioni e costruzioni dell'epoca del bronzo, fra le quali i ben noti *castellieri* dell'Istria, ritrovati sporadicamente anche in Italia. Ma appunto fondandoci su ciò che abbiam potuto stabilire per l'Italia, ove la relativa continuità delle forme industriali dalle stazioni abitate dai mediterranei a quelle abitate dai primi Arî, non impedisce di ammettere la rinnovazione etnografica del paese, che è dimostrata a un tempo dalla mutazione dei riti funerarî e da quella del tipo antropologico, noi non possiamo a meno di ritenere che la medesima rinnovazione etnografica avvenisse nell'Illiria, donde, come sappiamo, partirono gl'impulsi che la determinarono in Italia. E vien naturale di pensare che le antichissime correnti arie (liguri, sicule, liburniche) penetrate dall'Illiria nel nostro paese, impregnate come dovevano essere di elementi mediterranei, raccolti e assorbiti nel paese d'origine e per via, non facessero che rafforzare sotto molti rispetti quei primitivi legami di coltura, che sussistevano già in antecedenza fra le due regioni per virtù del loro comune sostrato preario. A questo modo si potrebbe spiegare l'importazione in Italia dei *castellieri* per opera degli Arî di un periodo più o meno antico; e così pure la comparsa di tipi industriali e artistici, che alcuni pretendono esclusivi delle terremare, perchè fuori di esse non si trovano che ecce-

zionalmente, e altri invece ritengono di origine mediterranea, perchè tuttavia si dimostrano modificazioni e derivazioni di tipi, che si ritrovano pure in stazioni certamente mediterranee. Per sostenere in ogni caso una effettiva continuità etnologica dai neolitici della Illiria ai popoli posteriori, e raccogliere così in una sola unità etnica le genti di Butmir e delle grotte del Carso con quelle delle palafitte di Laybach e dei castellieri, senza andar contro ai fatti che dimostrano arie queste ultime e le loro derivate d'Italia, bisognerebbe supporre che anche le prime fossero arie; ma ciò, quantunque affermato da taluni, è contraddetto dalla pretta fisionomia mediterranea degli abitanti più antichi del paese, che non si differenziavano per nulla dagli abitanti delle caverne italiane. Tutto quel che si può concedere a questo riguardo si è che in Illiria la distinzione tra i prearî e gli Arî dello strato primitivo fosse, etnograficamente, ancor meno accentuata che in Italia; il che, come vedremo, dipese dal fatto che l'Illiria era più vicina ai centri paletnologici, ove si elaborarono i nuclei arî, che pervasero l'Europa occidentale. E come tale, infatti, ci si presenta essa medesima qual precipuo centro della grande provincia archeologica, caratterizzata dalle necropoli dell'epoca protoferrea, di cui in Illiria sono ben conosciute quelle di S. Lucia, di Watsch, S. Margarethen, Maria-Rast, Kuffarn, San, Glasinatz, ecc., appartenenti sì a epoche diverse, ma tutte collegate da una intrinseca affinità con le atestine e le felsineo-laziali dall'una parte, e con quella celeberrima di Hallstatt dall'altra, che a sua volta rappresenta il centro della coltura protoferrea del mondo celtico e germanico.

Dal punto di vista paletnologico, noi ci confermiamo dunque nell'idea che, etnograficamente, l'antica Illiria abbia subìto le stesse vicende generali che l'Italia; ma, dal punto di vista antropologico, possiamo noi asserire che gli Arî dell'Illiria fossero simili pel tipo a quelli del nostro paese, e cioè brachicefali in prevalenza? A prima vista si potrebbe essere tratti a pensare il contrario; e per verità è stato più volte affermato che l'antico tipo illirico era dolicocefalo. I cranî scavati da tombe a inumazione delle necropoli atestine sono infatti quasi tutti dolicocefali; dolicocefalo è il tipo attuale di tutta l'Italia meridionale, e però anche di quelle regioni, ove abitarono storicamente le popolazioni illiriche, o presunte tali, degli Japigi, dei Messapî, degli Enotrî; dolicocefali infine per la più parte sono i cranî degl'inumati di San, di Glasinatz, e di altre necropoli illiriche dell'epoca del ferro, accuratamente misurati dal Glück e dal

Weisbach. Se ora il tipo di gran lunga predominante in quasi tutti i paesi anticamente popolati d'Illirî (Venezia, Croazia, Bosnia, Dalmazia, Albania) è il brachicefalo, ha quindi detto taluno, si deve supporre ch'esso vi sia affluito largamente solo con le invasioni storiche degli elementi slavi, che hanno formato il principal nucleo della popolazione odierna di quei paesi. Ma una più attenta considerazione delle cose ci mostra che le condizioni antropologiche dell'antica Illiria non potevano differire sostanzialmente da quelle dell'Italia.

Anzitutto sarebbe strano immaginare che l'Illiria potesse inviare all'Italia due poderose stirpi brachicefale, come i Liguri e gli Umbro-Latini, senza avere essa medesima un largo fondo di popolazioni brachicefale; in secondo luogo bisogna osservare che gli antichi cranî, dai quali s'è voluto inferire la dolicocefalia degl'Illiri, per l'appunto non è probabile che appartenessero a individui di questa stirpe. Riguardo a quelli d'età più remota, è perfettamente lecito supporli di origine mediterranea, giacchè è probabilissimo, anzi si può dir certo, che fossero di mediterranei le poche tombe a inumazione scoperte fra i cinerarî delle necropoli più arcaiche di Este, come fra quelli di Villanova: e nello stesso modo che non è permesso ragguagliare il tipo dei cremati delle necropoli terramariche e umbre a quello degli inumati, sia più antichi, sia contemporanei, perchè la differenza medesima dei riti funebri attesta la differenza delle due stirpi, così non è giustificato il trasferire senz'altro agli Euganei e ai Veneti, i cui cranî ci sono stati sottratti dal costume dell'ustione, il tipo dei rari inumati di Este, alcuni dei quali risalgono al neolitico e sono perciò di un'epoca anteriore a quella, cui appartengono le necropoli dei combusti. D'altra parte, ove si ammettesse la dolicocefalia degli antichi Veneti, difficilmente si potrebbe spiegare la brachicefalia dei loro discendenti moderni, poichè le infiltrazioni slave nel nord-est dell'Italia non sono certo state sufficienti a produrre una così profonda e totale trasformazione della popolazione anteriore. Nè vale opporre la dolicocefalia dei gruppi illirici dell'Italia meridionale; poichè, sia che questi si vogliano considerare come avanzi di una più vasta popolazione illirica dell'Italia prelatina, costretta a raccogliersi in più limitato territorio dalle invasioni ario-italiche, sia che si riguardino come colonie venute per mare dall'Illiria, prima o dopo degli Umbro-Latini, sia ancora che se ne spieghi l'esistenza coll'una e coll'altra ipotesi a un tempo, è indu-

bitabile che, qualunque ne fosse il tipo originario, dovette rapidamente andar perduto nel compatto sostrato mediterraneo, che si era venuto accumulando nell'Italia meridionale in seguito alle replicate pressioni etniche del settentrione, e che valse a serbarvi quasi immodificato fino ai nostri giorni il tipo dei dolicocefali prearî. Ma nella Illiria stessa si ha la prova che un elemento brachicefalo, del tutto simile al ligure e all'umbro, doveva esservi largamente rappresentato negli strati dell'antica popolazione ariana, scesavi preistoricamente da nord a sud, tal'e quale come i Liguri e gli Umbri-Latini in Italia, e, al pari di questi, sovrappostasi a una più antica popolazione mediterranea, cui quasi certamente vanno attribuiti, fra gli altri, gli avanzi paletnologici di Butmir. L'odierno popolo albanese, infatti, che è quello in cui sopravvive l' eredità linguistica ed etnografica degli antichi Illirî, si ripartisce, come l'ario-italico, in due tipi principali, di cui dobbiamo al Livi una esatta distinzione: il brachicefalo, identico a quello dei Veneti, che si ritrova prevalente fra i Gheghi dell'Albania settentrionale, e il dolicocefalo, che predomina invece fra i Toschi della meridionale, e che ha tutti i caratteri essenziali del mediterraneo preario, a spese del quale si è senza dubbio formato. Si rende quindi estremamente probabile che l'occupazione degli antichi dominî illirici a nord dell'Albania per parte degli Slavi non abbia fatto che rafforzare un anteriore fondo brachicefalo, la cui entità si rileva chiara dall' esame della popolazione attuale di quei paesi illirici, come la Venezia e l'Albania, dove l'influenza slava non può trarsi in campo per ispiegarne soddisfacentemente l'origine e la persistenza.

Con ciò per altro non sono risolte tutte le difficoltà dell'antica etnologia illirica. Se gli Ario-Illirî erano, come noi sosteniamo, brachicefali, come si spiega che i cranî della necropoli protoferrea di Glacinatz, necropoli certamente illirica, nonchè quelli meno numerosi trovati in altre necropoli illiriche della stessa epoca o anche più tardive, appaiano in prevalenza dolicocefali, come ha dimostrato il Weisbach? (1). E come si spiega inoltre che taluni autori della antichità, per esempio Galeno (2), annoverino gli Illirî fra le popolazioni bionde, mentre noi sappiamo che nè i brachicefali

(1) *Centralblatt für Anthrop.*, *Ethnol. u. Urg.*, I, p. 40; o *Mitt. der Anthrop. Gesell. in Wien*, XXVII, p. 80.

(2) Περὶ κράσεων, II, 5.

liguri e umbri, nè i dolicocefali mediterranei sono per sè medesimi biondi? Basandosi su questi fatti, gli autori della scuola nordistica ammettono senza esitare che gli Ario-Illiri fossero un popolo simile ai Germani (1), e nè il Taylor nè il Sergi si sono preoccupati di esaminare quei fatti per metterli d'accordo con le loro dottrine. In realtà la questione è d'importanza capitale; ma, prima di essere antropologica, essa è etnografica, giacchè gl'inumati di Glasinatz, e quelli che ricorrono più o meno copiosi nelle necropoli illiriche più settentrionali, specialmente in quelle della Carniola (Laybach, Watsch, S. Margarethen, Grad, ecc.), si staccano nettamente dalle popolazioni di combusti, onde sono circondati nelle stesse necropoli, sia per il rito funerario, sia ancora per la qualità delle suppellettili deposte nelle loro tombe. Si tratta dunque d'una popolazione diversa, sovrapposta e commista a una popolazione preesistente; e quindi non si possono identificare i caratteri antropologici dell'una con quelli dell'altra, relativamente alla quale (intendo a quella delle necropoli a incinerazione) le nostre induzioni non ismettono nulla della propria forza. Tuttavia la coesistenza di queste due popolazioni negli stessi luoghi, popolazioni che storicamente appaiono entrambe illiriche, suscita un problema importante, ma che evidentemente non si può affrontare con profitto, restando nei limiti del territorio illirico; poichè, infatti, la stessa duplicità etnica si riscontra in una gran parte dell'Europa centro-occidentale, e in ispecial modo nel vasto dominio storicamente occupato dalle stirpi celtiche, su tutta l'estensione del quale noi troviamo, come in Illiria, sovrapposti e indi coesistenti due popoli, il più antico caratterizzato da vaste necropoli a ustione, dello stesso tipo delle liguri, delle umbre, delle venete, delle illiriche più arcaiche, il secondo da sepolture a inumazione, esse pure di tipo ben determinato, che fanno riscontro a quelle di Glasinatz, e che, al pari di queste, contengono i resti di una stirpe in prevalenza dolicocefala, d'alta statura, affatto simile per tutte le sue fattezze antropologiche alla razza dolico-bionda dell'Europa settentrionale. Il caso dell'Illiria non è pertanto che l'espressione locale di un fenomeno, che ha suo centro la Celtica. A questa dunque dovremo rivolgerci per coglierne il modo d'essere e la significazione originaria; e poichè, d'altra parte, è appunto alla Celtica che ci guidano alcune fila del tessuto paletnologico dell'Italia, in

(1) PENKA, *Zur Paläoethnologie Mittel- und Südeuropas* (l. c., p. 32); DE LAPOUGE, *L'Aryen*, pp. 262, 273.

quanto che, come abbiamo veduto, ai Liguri, da noi identificati coi terramaricoli, si attribuisce una larga estensione a nord delle Alpi, e a un tempo si sa che tanto nei paesi d'oltralpe quanto in Italia essi vennero per gran parte travolti, ancor prima di giungere alla storia, dall'onda delle stirpi celtiche, così noi crediamo che qui logicamente sia il luogo più opportuno per esaminare il problema dell'etnogenesi celtica, nelle sue attinenze colla questione indo-europea; ciò che faremo movendo dalle ipotesi del Taylor e del Sergi.

Noi conosciamo già il contenuto di queste ipotesi. Il Taylor, partendo dall'Inghilterra, ove, dietro il Thurnam, identifica gl'importatori del linguaggio celtico coi brachicefali dei *round-barrows*, il Sergi partendo dall'Italia, ove, col Bertrand, ritrova dei Celti nei popoli delle necropoli ticinesi, ch'egli giudica a ragione essere stati brachicefali al pari degli Umbri, s'incontrano in questo comune concetto: che i Celti, tutti i Celti, tutte cioè le popolazioni che nel periodo ario abitarono la Celtica e se ne diffusero, erano brachicefali. L'unica differenza tra i due autori si è che, mentre il Taylor riporta la complessiva brachicefalia dell'Europa occidentale a due sorgenti, la ligure e la celtica, spiegando colla prima l'origine dei piccoli brachicefali della Francia centrale e della regione alpina, il Sergi, che, come abbiamo visto, ha dei Liguri un'opinione tutta diversa, anche dal lato antropologico, non ammette che una sola sorgente, la celtica, e sembra inclinato a spiegare le varietà locali del tipo brachicefalo come varietà proprie, originali, della stessa stirpe celtica. Ma poiche, stando alle nostre dimostrazioni, i Liguri furono davvero brachicefali, per quanto etnograficamente diversi da quel che li immagina il Taylor, è indubitabile anche per noi che per lo meno alcuni dei più antichi strati della pretesa brachicefala celtica debbono considerarsi come liguri. Resterà a vedere dunque se brachicefale del pari, nel loro insieme, fossero anche le popolazioni, che nel rispetto storico-etnografico portano i nomi di celtiche, di galliche, di belgiche, secondo i luoghi e secondo i tempi.

Ora è innegabile che almeno una parte di queste genti, quella loro parte anzi che acquistò maggior fama nella storia, non fu affatto brachicefala e non ebbe punto i caratteri che Sergi e Taylor attribuiscono agli Arî in genere. La .cosa è tanto nota e da tanto tempo che fa maraviglia vederla dimenticata o negata. Invero, le concordi testimonianze degli antichi scrittori e artisti non lasciano sussister

dubbio che i Galli, i Galli di Polibio e di Livio, avevano un tipo prettamente germanico: alta statura, carnagione bianca, occhi azzurri e capelli biondi, traenti al rosso. Tali erano, se non tutti, certo in grande maggioranza, i Galli che presero Roma, che saccheggiarono Delfo, che conquistarono una parte dell'Asia Minore; e il medesimo ritratto, indefinitamente ripetuto dagli autori greci e romani, si ritrova già nella descrizione che dava dei Celti, verso il 300 a. C., uno dei compagni di Alessandro, il lagide Tolomeo. Nell'arte greca, il tipo dei Galli fu fissato dagli artisti di Pergamo, incaricati di perpetuare il ricordo delle vittorie di Attalo I (241-197) e di Eumene II (197-159) sui Galati d'Asia Minore. Riprodotte e imitate di poi parecchie volte, queste opere d'arte dettero luogo a un ampio ciclo di sculture, che offrono tutte gli stessi caratteri tradizionali e ci rappresentano costantemente i Galli come uomini di taglia elevata, muscolosi, con capigliatura abbondante e incolta, con un profilo energico e quasi brutale, che si allontana grandemente dall'ideale ellenico. Così l'accordo dei monumenti e dei testi non potrebb'essere più completo. (1) Anzi il Roget de Belloguet, che fu il primo a proporsi distintamente la questione del tipo gallico e che vi dedicò lunghi studî, credette di poter rilevare che gli scultori antichi avessero avuto cura, nel raffigurare i Galli, di mettere in evidenza la lunghezza del diametro antero-posteriore delle loro teste, in confronto del trasversale, dandoci così una prova della spiccata dolicocefalia che li contraddistingueva (2). Quest'affermazione dell'illustre etnologo francese è stata di poi contestata; ma in ogni caso è certo che il tipo dolicocefalo caratterizzava quella parte delle genti celtiche, che più frequentemente vennero designate coi nomi di galatiche, di galliche, o di belgiche, poichè tale è il tipo dei cranî esumati dai loro sepolcri. In tutte le regioni, infatti, dove è attestata storicamente l'esistenza di popolazioni di quella stirpe, il che è come dire in Francia, nei paesi renani, nella Germania centro-occidentale, nella Boemia, nell'Austria, nelle regioni alpine, nell'alta Italia, gli archeologi sono andati scoprendo in gran numero dei tumuli speciali, la maggior parte a inumazione, che e per l'epoca a cui risalgono, e per i caratteri della loro suppellettile funeraria, non

(1) Cfr. Bertrand e Reinach, *Les Celtès dans les vallées du Pô et du Danube*, Parigi, 1894, p. 36 e seg.

(2) *Ethnogénie gauloise*, Parigi, 1861, II, p. 308.

possono aver appartenuto che alle tribù celto-galliche e gallo-belgiche, di cui gli antichi ci hanno tramandato il ricordo, descrivendocene nel tempo stesso l'aspetto esterno e i tratti più salienti della coltura. Ora quasi tutti i cranî, venuti in luce nell'esplorazione di molti di questi tumuli, presentano un tipo del tutto simile a quello dei cranî germanici. « L'identité ethnique, scrivono De Quatrefages e Hamy, des Galates des tumulus et des Germains, des Francs, etc. des cimetières de la période mérovingienne, signalée par quelques archéologues, par M. Al. Bertrand en particulier, a été récemment mise en évidence de la façon la plus complète, grâce au concours de l'anthropologie. En comparant aux observations qu' il avait pu faire sur le ossements des grands tumulus bourguignons celles qu' il avait depuis longtemps recueillies dans les cimetières francs du nord de la France, l'un de nous s'est trouvé frappé des rassemblances étroites que présentaient les deux series, et s'est cru en droit de conclure à la communauté d'origine des Galates de Bourgogne et des Francs saliens, Ripuaires (Hamy). Les nombreux crânes mérovingiens recueillis en Picardie, en Normandie, dans l'Ile de France, la Champagne, la Lorraine, l'Alsace, la Bourgogne, la Suisse, etc., affectent exactement les mêmes formes que les crânes galates..... On connait des pièces toutes semblables provenant du Württemberg, des bords du Rhin, de la Saxe et de la Thuringe, du Hannover, du Mecklenburg et du Holstein, des bassins de l'Oder et de la Weichsel, de la Poméranie et du duché de Posen » (1).

Le osservazioni del Broca sui cranî gallici dei dintorni di Châlons-sur-Marne, e quelle di altri antropologi sui cranî pure indubitabilmente gallici della Baviera, della Boemia, dell'Austria, hanno pienamente confermato le induzioni di Roget di Belloguet e di De Quatrefages e Hamy. Si può aggiungere a questo riguardo che gli stessi riscontri e le stesse osservazioni valgono tanto pei Galli quanto per i Belgi, che furono due rami di uno stesso popolo, e che, come non differivano sostanzialmente nè per la civiltà nè per la lingua, così non differivano per il tipo antropologico. Il qual tipo, del resto, ha lasciato tracce riconoscibili là dove le popolazioni gallo-belgiche si addensarono in maggior numero e durarono più a lungo, vale a dire nel Belgio e nel nord-est della Francia, regioni i cui abitanti presentano anche attualmente una statura alquanto più elevata,

(1) *Crania ethnica*, p. 498.

un colorito più chiaro e un cranio meno brachicefalo di quelli della Francia centrale. E se nelle altre parti del vasto dominio occupato storicamente da popolazioni celto-galliche e belgiche le tracce del tipo dolico-biondo, che i testi, le sculture e le moderne misurazioni antropologiche ci costringono ad attribuir loro, sono scomparse, ciò si spiega pensando che le genti di quel tipo non costituivano che delle minoranze guerriere, sovrappostesi per conquista a popolazioni anteriori di tipo diverso, nelle quali non tardarono ad essere totalmente assorbite, dopochè le lontane spedizioni e le guerre ripetute ne ebbero diradate le già tenui file (1).

Da ciò si vede chiaro che soltanto per seguire una ipotesi preconcetta il Taylor ha potuto identificare il tipo gallico o cimrico, così nettamente definito dagli antropologi francesi, e sopratutto dal Roget de Belloguet e dal Broca, con un ramo della sua razza brachicefala bionda. tanto più che quel tipo compare ben distinto anche nelle tombe celtiche dell'Inghilterra. Infatti, pure ammettendo, come è opinione comune degli etnologi inglesi, che la stirpe dei *round-barrows* fosse la importatrice del linguaggio celtico in Gran Brettagna, non si può tuttavia disconoscere che questa stirpe rappresenta non già un tipo antropologicamente autonomo, sibbene un tipo meticcio, derivato dalla fusione di brachicefali analoghi a quelli dell'Europa centrale con un gruppo di dolicocefali biondi. Gli studi di Mortimer, di Beddoe e di altri antropologi inglesi hanno provato che nei *round-barrows* i crani non sono tutti ed esclusivamente brachicefali o piuttosto mesocefali, come pretese il Thurnam, ma ve ne sono pure dei dolicocefali di tipo germanico, associati a scheletri di alta statura, i quali anzi in certi tumuli, come, ad esempio, in quelli del Yorkshire orientale, appaiono predominanti (Mortimer). Il fatto stesso che i Celti penetrarono sempre in Inghilterra dal Belgio, sta a dimostrare che dovevano avere in larga proporzione il classico tipo dei Gallo-Belgi; poichè, come abbiamo accennato poco sopra, questo tipo è ora, ed era ancor più in antico, saldamente radicato in tutto il nord-est della Gallia. Infine le descrizioni di Cesare e di Tacito non lasciano dubbio sull'esteriore germanico delle popolazioni celtiche dell'Inghilterra, sia brettoni, sia caledonie.

Nè il Sergi potrebbe meglio del Taylor giustificarsi coi fatti della antropologia celtica d'Italia; poichè, se qui manca per ora ogni diretta cognizione antropologica circa gl'invasori gallici del IV secolo, è però

(1) Cfr., per la Gallia, d'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *op. cit.*, II, p. 20.

certo che non vi è alcuna ragione di escludere per loro il tipo dolico-biondo, dal momento che gli scrittori classici ce li dipingono tali e quali vennero più tardi dipinti i Germani. I nomi stessi di Γαλάται e di *Galli*, secondo una ipotesi recente, avrebbero avuto origine, rispettivamente in greco e in latino, dall'aspetto esteriore delle popolazioni cui vennero dati (1). Ed è inoltre probabile che alcuni cranî prettamente dolicocefali, scavati da tombe appartenenti all'epoca delle invasioni galliche in Italia, come, per esempio, quelli del quarto strato archeologico di Este, siano da riportare a individui di stirpe gallica, tanto più che la suppellettile e il rito funerario dei sepolcri di quello strato (epoca euganeo-romana di Prosdocimi) presentano una fisionomia spiccatamente gallica (2).

D'altra parte, a confermare l'esistenza di una popolazione di tipo germanico nel mondo celtico, come popolazione ben distinta e definita, non è soltanto l'antropologia, poichè la determinazione archeologica dello strato etnico corrispondente è stata fatta con assoluta certezza di risultati. Secondo che accennavamo poco sopra, le sepolture galliche si sono scoperte più o meno in tutti i paesi, dove abitarono storicamente genti di questa stirpe; e gli ampî studi sintetici, di cui siamo debitori principalmente ad Alessandro Bertrand, ce ne hanno dato una cognizione che si può dir completa. Queste sepolture presentano dei caratteri così particolari, che è impossibile confonderle con altre. Quasi tutte a inumazione, nel periodo più antico, esse consistono in tumuli, entro i quali il morto veniva deposto coi suoi ornamenti, con le sue armi, talora anche seduto sul suo carro da guerra, poichè si sa che i Galli serbarono a lungo l'uso di combattere sui carri. Naturalmente i tumuli gallici sono di diverse epoche; ma tutti per altro collegati da un'affinità evidente, rivelataci dall'unità fondamentale della costruzione e dalle analogie del contenuto archeologico, che attesta sempre e dovunque l'indole e le consuetudini guerriere del popolo gallico, quali appunto ci sono note dalla storia. In Italia, dove i Galli irruppero d'un tratto al principio del IV secolo a. C., e dove passarono come un uragano, senza potersi stabilire fermamente in nessun

(1) A. Bloch, *Interprétation anthropologique du mot latin Gallus* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1900, p. 432).

(2) Bertrand e Reinach, *Les Celtes*, ecc., p. 162. — Cfr. G. Canestrini ed L. Moschen, *I cranî umani scoperti nelle necropoli di Este* (V. *L'Uomo*, di G. Ranke, trad. it., Torino, 1902, II, p. 582).

luogo, le loro tombe sono piuttosto scarse, e soltanto in questi ultimi anni hanno richiamato l'attenzione degli archeologi. Tuttavia sono già state constatate in parecchie località. Esse occupano per intero la valle del Po, compreso il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia, e si estendono, lungo il versante orientale dell'Appennino, fino all'Esino. Cronologicamente e stratigraficamente sono posteriori alle necropoli etrusche, alle quali, in talune località, ad esempio nel territorio felsineo, immediatamente succedono. Per questa ragione, il materiale archeologico più antico proveniente dalle tombe galliche d'Italia, per molta parte ricorda quello degli Etruschi, coi quali quasi dappertutto i Galli avevano in antecedenza strette relazioni di commercio; ma ha pure visibili affinità con quello dei tumuli francesi e svizzeri dell'epoca della Tène. Fuori d'Italia, a nord delle Alpi, le necropoli galliche, o quanto meno i loro oggetti caratteristici, si ritrovano in larga distesa dalla Carniola e dall'Austria alla Boemia, alla Svizzera, alla Baviera, al Württemberg, ai paesi del Reno, al Belgio, alla Francia orientale e settentrionale, nonchè, più o meno sporadicamente, in tutte le altre parti del dominio celtico: Francia del centro e del sud, Gran Brettagna, Irlanda, Spagna. La civiltà di queste necropoli o stazioni galliche ha le sue radici nell'epoca dél bronzo, o, per dir meglio, ha un sostrato bronzeo, in cui ben presto, a cominciare dalle regioni più meridionali, penetrarono gli elementi ferrei del ciclo hallstattiano. Infatti la grande spada di Hallstatt, come più tardi quella della Tène, si ritrova di buon'ora nei tumuli gallici, quale arma caratteristica dei guerrieri in essi sepolti, mentre vi scompare rapidamente l'anteriore spada di bronzo, da cui quella in ferro era senza dubbio derivata. E nella stessa guisa si vedono i tumuli gallici arricchirsi a mano a mano di quasi tutti gli altri prodotti industriali e artistici, che la più matura civiltà del Mediterraneo andava importando e diffondendo a settentrione delle Alpi. La qual cosa, per altro, non toglie la spiccata originalità della coltura gallica; poichè certi oggetti, come i *torques*, e poi forme speciali di braccialetti e di fibule, varietà ben determinate di ascie, di vasi, ecc. sembrano appartenere pressochè esclusivamente ad essa.

Ma ciò che a noi maggiormente interessa sono le conseguenze etnologiche, a cui conduce lo studio delle antichità galliche, considerate nel loro insieme, e poste in confronto di ciò che noi sappiamo della storia dei Galli. Caduta ormai irremissibilmente, sotto le luminose critiche del Bertrand, del d'Arbois de Jubainville, del Mommsen, del Hirschfeld,

del Niese, la leggenda liviana, che pretendeva essere uscite dal centro della Francia le popolazioni galliche dell'Europa centrale (migrazione di Sigoveso) e dell'Italia superiore (migrazione di Belloveso), l'archeologia e la storia provano di pieno accordo che il comune punto iniziale delle grandi espansioni compiute dal popolo dei tumuli, che da un lato lo portarono fin nella Spagna, dall'altro fin nell'Asia Minore, deve cercarsi a destra del Reno, nella Germania centro-occidentale. Di qui i Galli dolico-biondi penetrarono in Inghilterra e in Francia, varcando poscia i Pirenei; di qui partirono le celebri spedizioni guerriere, esattamente datate dalla storia (IV e III secolo a. C.), che recarono il terrore e la desolazione nei fertili piani del Po e nella Grecia d'Europa e d'Asia. A tale proposito il d'Arbois, cercando una spiegazione alla leggenda raccontataci da Livio, congettura che tale leggenda avesse suo fondamento in una vecchia tradizione gallica, di poi perdutasi, che narrava di un antico impero dei Galli, retto dal re Ambigato, principe dei Biturigi, e delle imprese guerresche compiute durante il suo regno. Questo impero si sarebbe formato nella Germania occidentale, là dove si era anteriormente organizzato il nucleo primo e principale della grande nazionalità gallica; ma siccome al tempo di Livio n'era svanito il ricordo, e per Gallia si intendeva la Francia, nel centro della quale appunto, all'epoca della conquista di Cesare, viveva il valoroso popolo dei Biturigi, così ne seguì che Livio fosse indotto a trasportare in Francia il teatro di avvenimenti, che avevano invece avuto luogo nelle parti centro-occidentali della Germania. Di guisa che le spedizioni attribuite ai nipoti di Ambigato, Sigoveso e Belloveso, a parte il loro colore epico e leggendario, sarebbero stati fatti reali, con questa sola differenza, che non sarebbero procedute da occidente a oriente, ma al contrario da oriente a occidente, movendo dalla Germania. E poichè in ogni caso Ambigato rappresenta non un uomo, ma un'epoca, e precisamente il periodo durante il quale fu più salda e vigorosa l'unità politica dei Galli, così si spiega come le invasioni galliche in Italia siano state posteriori di qualche secolo a quelle che misero capo nella Francia e nella Spagna, quantunque nella leggenda, oltrechè invertite per la direzione, siano anche rappresentate come sincrone.

Naturalmente su quest'ipotesi dell'impero gallico, concepito come un vero e proprio organismo politico, si debbono fare molte riserve, giacchè storicamente le popolazioni galliche ci si mostrano frazionate, e il più spesso in lotta le une colle altre. Ma sta però di fatto che la gente dei tumuli palesa un carattere di così viva unità etnografica, da

indurci a pensare che i suoi diversi rami serbassero tenacemente il senso della loro prossima parentela, anche nella varietà delle vicende storiche, cui furono per più secoli sottoposti. E se ci domandiamo ora qual fosse la prima origine di queste popolazioni a tipo dolico-biondo, che nel rispetto storico e archeologico siamo portati a considerare come galliche, noi non possiamo a meno di pensare, colla grande maggioranza degli antropologi, che esse fossero di origine settentrionale, che cioè costituissero un ramo della grande razza xantocroica, indigena del Nord-Europa. Il fatto stesso che le popolazioni galliche si diffusero storicamente dalla Germania ne è una prova; ma una prova ancora più diretta ce la dà l'archeologia, in quanto ci mostra una serie di tumuli del tutto simili ai gallici fin presso le rive del Baltico, tumuli la cui suppellettile funeraria non contiene che bronzo, talora molto arcaico, e, d'altra parte, ci fa assistere alla lenta disseminazione delle popolazioni galliche verso l'alto Reno e a sud del Danubio, dove troviamo le loro prime avanguardie ad Halstatt e a Laybach. Quivi, frammezzo alle antiche genti agricole e pastorali che incineravano i loro morti, formando quelle necropoli caratteristiche, che in Italia, come sappiamo, si debbono in parte a stirpi liguri e umbro-latine, noi vediamo costituirsi a poco a poco una specie di classe militare o d'aristocrazia guerriera, di cui l'antropologia dimostra il tipo dolicocefalo settentrionale, e che doveva essere etnicamente distinta dalla popolazione soggetta, dal momento che, a differenza di quest'ultima, seguiva il rito dell'inumazione. Tale aristocrazia faceva capo alle popolazioni galliche della Boemia, della Baviera, del Württemberg, dalle quali si erano pure staccati i conquistatori gallici della Francia e dell'Inghilterra; e che quelle popolazioni poi avessero alla loro volta attinenze più settentrionali, è provato dal fatto che, mentre esse, sorrette da una vigorosa organizzazione militare, e raccolte probabilmente in ampie corporazioni politiche, continuavano a espandersi tutt'intorno al loro dominio iniziale, d'un tratto furono costrette a precipitare il loro movimento verso mezzodì sotto la pressione irresistibile di un nuovo popolo, il quale, emergendo dal nord della Germania, veniva a collocarsi al disopra dei Galli in Olanda, nella Westfalia, nel Belgio, e scendeva in Germania fino al Meno, in Gallia fino alla Senna. Furon questi i Belgi, i *Kimris* di Amedeo Thierry, popolo eminentemente guerriero, come si rileva dalla tradizione e dalle suppellettili funerarie delle sue tombe, etnograficamente affine dei Galli, e anch'esso, al par di questi ultimi, contraddistinto dal tipo dolico-biondo delle stirpi nord-europee. E Galli misti di

Belgi, già entrati in possesso della coltura della Tène, furono certo gli invasori d'Italia al principio del IV secolo, quegli invasori che agli Etruschi, pur famigliari colle popolazioni celtiche della regione alpina, apparivano venuti dall'estremità del mondo e dalle rive dell'Oceano.

Impossibile dunque negare, nel processo di formazione delle stirpi celtiche, il concorso di un elemento etnico affatto diverso dal brachicefalo, di origine settentrionale, e contrassegnato da caratteri archeologici suoi proprî, che lo separano nettamente dalle stirpi liguri e umbro-latine, importatrici dell'arianismo in Italia. In questo elemento, il Bertrand vede con ragione il precipuo organizzatore delle nazionalità galliche, quali ci si presentano nella storia. Esso costituì la parte superiore, la casta guerriera e aristocratica di tutti i popoli celtici, e ad esso senza dubbio si dovè il principio della « clientela » gallica, origine costante delle confederazioni politico-militari, che caratterizzano il mondo celtico. Ad esso si dovè pure lo sviluppo della coltura ferrea dell'Europa centro-occidentale, con quel particolare indirizzo, che trasse dal ciclo halstattiano il ciclo della Tène; e fu esso infine il propulsore di quei grandi movimenti, a un tempo etnici e militari, che resero i Galli tanto famosi nella storia antica.

Ma si dovrà allora giungere fino a identificare integralmente l'etno celtico con le popolazioni dolico-bionde, che indubitatamente ne fecero parte? A considerare come grandi dolico-biondi tutti i Celti, di tutte le epoche e di tutte le regioni? Ciò in realtà fu creduto e affermato per lungo tempo. Niebuhr, Zeuss, Prichard, e altri storici ed etnologi, non facevano differenza, quanto all'aspetto esterno, tra i Celti e i Germani, giacchè le testimonianze e le descrizioni degli antichi autori apparivano le medesime così per gli uni come per gli altri. Essi immaginavano perciò la Gallia, l'Inghilterra, la Germania meridionale, tutti i paesi cioè ove la storia rammenta dei Celti, abitate in antico da popolazioni a tipo germanico; e supponevano vagamente che la quasi totale scomparsa di questo tipo nei detti paesi fosse dovuta a una trasformazione organica della razza, senza per altro preoccuparsi di ricercarne e assegnarne le cagioni. Ma in seguito ai primi studî metodici d'antropologia, queste opinioni vennero naturalmente modificandosi; e, dopo molte incertezze, si arrivò a comprendere che se il tipo delle popolazioni attuali dei paesi anticamente celtici, o che lo sono tutt'ora, differisce in modo radicale da quello che i documenti letterarî del mondo classico ci presentano come tipo generale delle genti celtiche, con cui i Greci ed i Romani furono in relazione o in

lotta, ciò è perchè in seno a queste genti i gruppi dolico-biondi non costituivano in realtà che una minoranza aristocratica e guerriera, la quale, decimata nelle battaglie, finì per isparire, lasciando scoperte le masse etniche di tipo affatto diverso, che le stavan di sotto e che rimasero di poi sempre a costituire il grosso delle popolazioni posteriori. Ora, poichè l'antropologia dimostra che queste popolazioni, nella massima parte dei paesi anticamente occupati da Celti, sono brachicefale, di statura media, di colorito fondamentalmente bruno, così è stato giuocoforza inferirne che tali pure fossero quelle, che formavano il corpo delle antiche nazioni celtiche; e questa conchiusione, fermata dal Roget de Belloguet e dal Broca, non può più soffrir contraddizione. Di guisa che noi siamo portati a concepire i popoli celtici dell'antichità a un dipresso come i popoli latini del medio-evo: vale a dire come un insieme di stirpi brune, in prevalenza brachicefale, signoreggiate da una classe di guerrieri, che appartenevano a una razza affatto diversa, di fisionomia germanica. Ciò del resto è indirettamente attestato dagli scrittori antichi, e in particolare da Cesare, il quale rileva in modo esplicito nella Gallia l'esistenza di una plebe oppressa, *quae paene servorum habetur loco*. E poichè nè Cesare, nè alcun altro autore, fa cenno di differenze etnografiche o linguistiche tra la plebe e le classi dominanti, così è ragionevole pensare che storicamente tanto i brachicefali bruni quanto i dolicocefali biondi fossero Celti o Galli che si voglia dire, e che perciò si abbia diritto di affermare col Broca l'esistenza storica di una stirpe celtica a cranio brachicefalo, progenitrice diretta di una parte più o meno grande dei popoli brachicefali, che oggi abitano in masse compatte la Francia centrale e orientale, la Brettagna, la regione alpina e il mezzogiorno della Germania. Del qual fatto gli antropologi e gli etnologi contemporanei si sono talmente persuasi, che in generale col nome di « Celti » intendono di designare soltanto i brachicefali, mentre riservano l'appellativo di « Galli » o di « Galati » ai grandi biondi dolicocefali, di cui i Cimri, ossia i Belgi, erano un ramo, consacrando così, nei rispetti dell'antropologia fisica, una celebre, ma incertissima distinzione, che taluni storici hanno creduto di dover fare tra i Celti e i Galli (1).

(1) A questo risultato pretende invano di contraddire il De Lapouge (*L'Aryen*, p. 313), osservando che gli scrittori antichi non hanno mai fatto menzione di Celti o di Galli che non fossero grandi e biondi, nemmeno all'epoca in cui si

Ciò posto, è chiaro che la dottrina generale di Taylor e di Sergi non può sostenersi se non a patto di dimostrare che, delle due stirpi costituenti le popolazioni celtiche, quella primitivamente ariana fu la brachicefala, e che da essa passò il linguaggio celtico alla dolico-bionda, gallica e cimrica; in caso diverso, è troppo manifesto che la dottrina non regge. Ora noi ci troviamo qui di fronte a una questione, che, sebbene negletta dai nostri autori, causa il travisamento e la mutilazione da loro fatta subire ai dati etnologici e antropologici, ha avuto le più svariate soluzioni. Tutte le opinioni possibili sono state emesse a questo riguardo. Secondo una prima ipotesi, che è quella che ha ottenuto la maggior diffusione, per l'autorità dei dotti che la proposero o l'accettarono (Roget de Belloguet, Broca, H. Martin, Bertrand, ecc.), veri Ario-Celti dovrebbero riguardarsi soltanto i grandi dolicocefali, mentre i vinti brachicefali sarebbero stati anarî, ed etnograficamente, o almeno storicamente, anonimi, nella maggior parte del dominio celtico; secondo altri, invece, anche i brachicefali sarebbero stati arî,

presume che la vecchia aristocrazia gallica fosse già scomparsa. Ma vorrà negare il De Lapouge che, a parte i brachicefali, esistessero in Gallia i discendenti delle stirpi neolitiche, prevalentemente mediterranee? Che fossero bruni gli Iberi, gli Aquitani, i Liguri, ond'era formato certissimamente il fondo preceltico di tutta la Gallia meridionale? Che fossero bruni in maggioranza i popoli della Cisalpina? Qui dunque le genti, che da una certa epoca in poi vengono designate come celtiche o come galliche, non potevano essere tutte bionde, nè in gran parte; eppure gli antichi scrittori greci e romani non fanno distinzione. E il motivo è a cercare nel fatto che questi scrittori solevano rilevare nei popoli stranieri quel che c'era di diverso o di singolare per loro, come appunto il color biondo delle capigliature e la grandezza dei corpi, non quello che appariva conforme a quanto erano assuefatti a vedere nei proprî paesi, ove predominavano i tipi bruni e le stature mediocri. D'altra parte non bisogna dimenticare che il tipo dei Galli era divenuto un tipo tradizionale e, per così dire, schematico, che passava immodificato da autore ad autore, non meno in letteratura che in arte, a un dipresso come oggi il tipo degl'Inglesi e dei Tedeschi, che i volghi, e non solo i volghi, dei paesi meridionali d'Europa sogliono figurarsi uniforme, con particolari caratteristiche, che in realtà appartengono soltanto a una piccola minoranza di quelle popolazioni. La ragione vera, che spinge il De Lapouge a negare, o almeno a far riserve, sull'esistenza di un'antica popolazione celtica a cranio brachicefalo, è null'altro che la sua dottrina antroposociologica, in base alla quale egli pretende di far credere che le attuali masse brachicefale dell'Europa siano state per la maggior parte prodotte in epoca recente dal giuoco incessante delle selezioni sociali; ma dubitiamo forte che il dotto professore di Montpellier sia per trovare molti seguaci in queste sue troppo aeree concezioni.

ma non Celti, bensì piuttosto Ario-Liguri (d'Arbois de Jubainville), o affini ai Liguri e intermedî tra questi e i veri Celti, sempre identificati coi dolico biondi (Lefèvre); secondo altri, infine, il possesso originario del linguaggio celtico apparterrebbe veramente ai brachicefali, rispetto ai quali i grandi biondi avrebbero costituito un gruppo etnico distinto, di ceppo germanico, che, coll'andar del tempo, sarebbe stato più o meno integralmente assimilato dai brachicefali, in forza del vicendevole contatto. A quest'ultima dottrina molti sono stati e sono favorevoli — citeremo tra gli altri lo Chavée, il Lagneau, il Topinard, il Girard de Rialle, l'Hovelacque, l'Hervé; ma pochi hanno cercato di fermarla su salde basi, e niuno, che io sappia, ne ha mai dato una trattazione definita ed esauriente. In realtà, nella questione celtica ci son tuttora molti punti oscuri; e sebbene, com'è facile intendere, essa sia d'importanza capitale per l'etnogenesi indo-europea, ciononostante occorre frequentemente di leggere, anche in opere autorevoli, che Celti senza distinzione erano fin da principio e brachicefali e dolicocefali, e bruni e biondi, quasi che l'essere negli uni primitivo il celtismo, data la diversa origine e la diversa posizione paletnologica delle due razze, non importasse la sua esclusione dagli altri. Nè è meno strano che si sia affermata la dottrina degli Ari brachicefali, contro quella germanistica di Poesche, Penka e compagni, senza approfondire preliminarmente la questione dei rapporti tra brachicefali e dolicocefali biondi, là dove, come in seno alla famiglia celtica, si porgono più visibili e distinti.

Vediamo ora se ci venga fatto di districare alquanto quel caos di ipotesi contraddittorie. E anzitutto cerchiamo quali prove siano state recate per dimostrare l'anariismo del gruppo brachicefalo, storicamente celtico. Francamente possiamo dire che finora non ce n'è nessuna; nessuna almeno, che regga alla critica. La genesi della dottrina, che considera anarî i brachicefali, facendo Ario-Celti d'origine i dolico-biondi, si rintraccia chiaramente in quelle vecchie concezioni etnologiche, che trovarono la propria espressione sistematica nelle celebri ipotesi di Retzius e di Pruner-bey; talchè, piuttosto che in una serie di fatti bene stabiliti, essa ebbe la sua ragion d'essere nella mancanza o nell'ignoranza di ogni dato positivo. Invero, se noi poniamo mente al modo con cui vennero ricostruiti i tipi delle due stirpi celtiche, scopriamo un evidente anacronismo. Mentre l'esistenza dei grandi biondi gallo-cimrici era imposta sopratutto dalle concordi testimonianze dell'antichità, quella dei brachicefali bruni, sconosciuti

o trascurati dagli scrittori classici, fu invece suggerita dalle condizioni etnologiche attuali dei paesi storicamente celtici. E se ben presto si comprese che biondi e bruni dovevano aver coesitito in seno alle antiche popolazioni celtiche, che cioè i moderni brachicefali bruni dell'Europa centro-occidentale non sono da considerare come una degenerazione o una trasformazione degli antichi dolico-biondi, ma sì come una razza parallela a questi ultimi, tuttavia veniva molto più spontaneo di associare la qualità etnografica di « celtico » o di « gallico » col tipo grande e biondo che non col tipo piccolo e bruno, dal momento che tale associazione si trovava già fatta costantemente dagli autori ellenici e latini. D'altra parte, essendo manifesto che i brachicefali dovevano aver costituito il sottostrato etnico e sociale delle popolazioni celtiche, e però essère stati in posizioni di vinti rispetto ai dolico-biondi, tanto più si confermava che questi ultimi, come conquistatori, avessero imposto il linguaggio e la civiltà celtica al popolo soggiogato. S'aggiunga l'inadeguata cognizione, che si aveva dei brachicefali sul terreno paletnologico. Ignoti alla storia, perchè nascosti e tenuti immobili dall'attività turbinosa dei loro dominatori, essi non parevano aver lasciato altra traccia di sè nella preistoria che i pochi cranî a indice elevato scoperti qua e là in alcune sepolture del neolitico o delle epoche metalliche; e lo studio di quei cranî, fatto sotto la suggestione della dottrina mongoloide, non ancora interamente dissipata, sembrava recare a sua volta nuove testimonianze in favore della dottrina comunemente accettata. Di tal guisa, l'ammissione della stirpe brachicefala nella compagine etnica dei Celti si porgeva piuttosto come una semplice integrazione dei dati etnologici tradizionali, che non come un possibile punto d'appoggio per una diversa interpretazione dei medesimi. E lo stesso Thurnam, che pur aveva dimostrato la predominanza dei brachicefali nelle tombe celtiche dell'Inghilterra, chiedeva come mai avesse potuto succedere che il linguaggio celtico fosse divenuto proprietà di una popolazione a tipo turanico, e da una siffatta popolazione fosse stato importato dal continente in Gran Brettagna.

A tutto ciò si sarebbe potuto rispondere che, per se stesso, il fatto d'essere stati i biondi conquistatori dei bruni, non prova nulla circa la loro priorità nell'arianismo, o semplicemente nel possesso del linguaggio celtico; che poi, per un altro rispetto, le masse imponenti della stirpe brachicefala non permettono di considerare quest'ultima come un non-valore etnologico. Ma argomenti di assai maggiore

forza ci somministrano le scoperte di questi ultimi decenni, in quanto ci dimostrano che la posizione paletnologica dei brachicefali nell'Europa centro-occidentale è ben diversa da quella che si supponeva una volta. Per trovare un riscontro storico ai loro brachicefali preceltici e anari, gli autori che sostennero quest'opinione ricorsero in generale ai Liguri. Nei Liguri, che, come ci è noto, la vecchia etnologia giudicava brachicefali mongoloidi e di stirpe prearia, al pari degli Iberi e dei Reti, essi credettero infatti di poter vedere i sopravviventi storici del grande ceppo allofilo incorporato dai Celti dolicobiondi; ma ecco che da due parti sono venuti colpi decisivi alla dottrina. Poichè, mentre per un verso le ricerche storiche e linguistiche provano essere stati i Liguri indo-europei, per un altro verso l'archeologia ci attesta, in modo da non lasciar dubbi, che i brachicefali conquistati dai dolico-biondi del mondo celtico facevano parte di quell'immenso ciclo paletnologico, caratterizzato dalle necropoli a cremazione, nelle sezioni meridionali del quale abbiamo ritrovato, oltre i Liguri, che in Italia ne appaiono i più antichi rappresentanti, pure gli Umbro-Latini e i Veneto-Illiri, largamente estesi questi ultimi anche ad est delle Alpi orientali, nei bacini della Drava e della Sava. Questo ciclo paletnologico abbraccia, insieme a tutta l'Italia superiore e all'Illiria, l'intera regione alpina, le regioni del medio e dell'alto Danubio, una gran parte della Germania meridionale e centrale, i paesi del Reno, e si spinge dall'est della Francia, attraverso l'altipiano centrale, fino alla Brettagna e ai Pirenei. Archeologicamente esso comprende, nel grande territorio indicato, quasi tutta l'età del bronzo e del primo ferro; antropologicamente coincide col dominio delle stirpi brachicefale, che occupano oggidì tutto quel territorio in prevalenza assoluta, raggiungendo il *maximum* di compattezza nelle regioni poste fra i lati di un triangolo, avente il vertice nel paese dei Baschi, e la base in una linea condotta dalla Turingia all'Albania. Una siffatta mirabile coincidenza tra il dominio archeologico delle necropoli a ustione e il dominio antropologico delle stirpi brachicefale dell'Europa centro-occidentale, induce già per se stessa a pensare che le loro formazioni siano state fenomeni concomitanti; vale a dire che le stirpi, che hanno lasciato le proprie ceneri in quelle necropoli, fossero le medesime, cui fu dovuta l'imposizione del tipo brachicefalo nelle regioni corrispondenti; ma se ne possono anche dare prove dirette, prove, cioè, dello stesso genere di quelle, che ci hanno già condotto col Sergi a vedere dei brachicefali nei Liguri delle terremare,

negli Umbro-Latini delle necropoli felsineo-laziali, negli Euganei e nei Veneti delle atestine, e che, applicandosi nelle stesse condizioni e negli stessi termini a un territorio tanto più vasto, vengono ad assumere una forza persuasiva, che nulla può scuotere.

Anzitutto, nell'Europa centro-occidentale, all'infuori del ciclo delle necropoli a ustione, non se ne trova paletnologicamente nessun altro, nè anteriore nè posteriore, cui si possa attribuire la straordinaria intensificazione delle masse brachicefale, che si richiede per spiegare il loro stato attuale. All'epoca neolitica ed eneolitica, la cui fine è segnata appunto dall'espansione dei popoli che facevano le necropoli a ustione, i brachicefali non mancano nell'Europa centro-occidentale; ma non sono che una minoranza di fronte ai dolicocefali, per la maggior parte di schietto tipo mediterraneo. In Italia, su 50 cranî neolitici enumerati ed esaminati dallo Zampa, appena tre o quattro appaiono brachicefali; e dove questo tipo accenna a prendere il sopravvento, come si riscontra nelle sepolture di Remedello (Brescia), di Cumarola (Modena), di Sgurgola e Cantalupo (Roma), gli è che si ha a che fare con popolazioni contemporanee delle terremare, e nelle quali pertanto doveva già essere avvenuta una mistura tra gli anteriori mediterranei e i Liguri brachicefali (1). In Francia, la statistica compiuta dal Salmon su 688 cranî del neolitico, che rappresentano la totalità dei cranî di quest'epoca trovati nelle varie parti del paese fino al 1895, dà soli 146 brachicefali (22,1 $^0/_0$), contro 397 dolicocefali (57,7 $^0/_0$) e 145 mesaticefali (21,1 $^0/_0$) (2). E le posteriori scoperte di cranî neolitici nella regione gallica, fra cui, ad esempio, quelli della grotta dei Bas-Moulins (principato di Monaco), non alterano in modo apprezzabile questa proporzione (3). La quale non differisce poi sostanzialmente da quella che si trova pei cranî della Svizzera, appartenenti all'epoca della pietra, e anche all'epoca del rame e del primo bronzo. Sopra più di 60 cranî di queste età, studiati e classificati da His e Rütimeyer, da Studer e Bannwarth, nonchè da Schenk e da qualche altro, il De Lapouge, con un'accurata seriazione, stabilisce che ve n'è poco più d'una ventina fra brachicefali e mesaticefali (4). Nel Trentino

(1) *Crania italica vetera*, Roma, 1891. Cfr. Sergi, *Arii e Italici*, p. 130 e seg.

(2) Salmon, *Dénombrement et types des crânes néolithiques de la Gaule*, Parigi, 1896.

(3) R. Verneau et L. de Villeneuve, *La grotte des Bas-Moulins* (L'Anthropologie, 1901).

(4) *L'Aryen*, p. 223.

e nel Tirolo, regioni che oggidì sono iperbrachicefale, gli abitanti neolitici dovevano pur essere in grande maggioranza dolicocefali, dal momento che, stando alle autorevoli induzioni paletnologiche del Panizza e del Wieser, essi, come si rileva dalla perfetta identità dei materiali archeologici, non poterono salirvi che dalla pianura padana, la quale, a quel tempo, era ancora interamente occupata da stirpi mediterranee (1). Nei cimiteri neolitici della Boemia, della Baviera, come, più in genere, in quelli di tutta la Germania e delle provincie renane, i pochi crani che si sono venuti scoprendo presentano quasi tutti il tipo dolicocefalo o dei mediterranei o dei dolico-biondi; e, d'altra parte, la natura stessa dei riti funerari e del materiale archeologico, come si può rilevare dalle accurate monografie dei più recenti esploratori, quali il Mehlis, il Piç, il Buchtela, il Niederle, il Weinzierl, il Jelinek, il Weber, il Naue, ecc., attesta in modo indubbio trattarsi di popolazioni indigene, discendenti dalle vecchie stirpi quaternarie dell'Europa occidentale.

Considerata dunque nel suo complesso, la distribuzione proporzionale del tipo brachicefalo nell'Europa centro-occidentale, anteriormente all'epoca delle necropoli a ustione, ci appare di gran lunga diversa da quella che è oggigiorno; e, quando si faccia eccezione degli antroposociologi, le cui dottrine sono ancor ben lontane dall'aver ricevuto una qualsiasi sanzione positiva, tutti gli altri etnologi sono d'accordo nel riconoscere che, senza un'ulteriore e molto poderosa infusione di stirpi brachicefale, i popoli dell'Europa centro-occidentale non avrebbero potuto cangiare così radicalmente la propria composizione antropologica. Ora, come dicevamo di sopra, nessun altro dei popoli successivamente dilatatisi su questa parte del nostro continente, dopo quello delle necropoli a cremazione, può aver determinato un tale effetto. Invero, nè il popolo dei tumuli, che era dolicocefalo, nè le colonie romane, che potevano sì contenere dei brachicefali, ma in troppo scarsa misura, per la loro stessa tenuità numerica, nè tanto meno, infine, le stirpi germaniche dei *Reihengräber* e tutte le altre dello stesso ceppo, che penetrarono nei territorî attualmente brachicefali, possono essere prese in considerazione a questo proposito. Solo per alcune parti della Germania meridionale e per la Boemia, si può, come per l'Illiria, far intervenire

(1) Cfr. L. Moschen, *I caratteri fisici e le origini dei Trentini* (Arch. per l'Antrop. e l'Etnol., 1892, p. 101).

l'influenza slava; ma poichè la percentuale della brachicefalia è altrettanto elevata nei paesi dove quest'influenza non giunse, bisogna indurne che anche in quelli dove agì, essa non abbia contribuito che ben poco a creare l'attuale condizione di cose, o tutt'al più, se si ritiene, come molti fatti sembrano farlo pensare, che le invasioni slave avvenissero in territorî quasi vuotati dall'emigrazione, si dovrà inferirne che esse vi abbiano semplicemente restituito, dal punto di vista antropologico, le condizioni antecedenti.

Per eliminazione si arriva quindi ineluttabilmente a conchiudere che solo il popolo delle necropoli a incinerazione può aver depositato le ingenti masse brachicefale, che si trovano al presente là dove in antico son ricordate le stirpi celtiche, a settentrione delle liguri, delle umbre, delle illiriche. Di qui la persuasione, espressa da tutti i più autorevoli paletnologi, che soltanto nel corso dell'epoca del bronzo abbia avuto luogo nell'Europa centro-occidentale quell'incremento dei gruppi brachicefali, che portò in seguito al loro soverchiante predominio. Ciò è stato ed è ammesso per la Francia dal De Mortillet, dal De Quatrefages, dal Verneau, dall'Hervé, dal Carrière; per la Germania meridionale dall'Ecker, dal von Hölder, dal Ranke, dal Virchow; per la Svizzera dallo Schenk; per l'antica Rezia dal Tappeiner: precisamente come per l'Italia è ammesso e provato luminosamente dal Sergi, dallo Zampa e da tutti i nostri più reputati antropologi. E se il Sergi in particolare ci fa toccar con mano la brachicefalia degli Umbri, dimostrando che gli Etruschi, originariamente dolicocefali al pari degl'Iberi e dei Sicani, perdettero a loro contatto la propria purezza primitiva, col mescolarsi appunto di elementi brachicefali, i quali non potevano venire se non dal sostrato umbro preetrusco, noi possiamo ripetere la medesima dimostrazione per gli autori delle necropoli, del tutto simili alle felsinee, che coprono l'antico dominio degl'Illirî e dei Celti. Infatti, se noi esaminiamo nel loro insieme i cranî spettanti al popolo dei tumuli, che nella Celtica e nell'Illiria troviamo sovrapposto a quello delle necropoli a ustione, tal'e quale come in Italia gli Etruschi agli Umbri, vediamo che in una certa proporzione essi ci si presentano brachicefali, e tanto più quanto più discendiamo verso epoche recenti; ciò che prova come nella popolazione dolico-bionda dei tumuli andasse via via infiltrandosi l'elemento etnico sottostante, che così ci si svela immediatamente quale noi l'abbiamo determinato per induzione, e cioè brachicefalo. A Glasinatz, stando ai risultati ottenuti

dal Weisbach, un quarto all'incirca dei cranî raccolti nei tumuli dell'età del ferro, posteriori alle tombe a ustione, sono brachicefali e perfettamente simili per la fisionomia generale a quelli degli Umbri e dei Veneti antichi e moderni. Ad Hallstatt pure i brachicefali non mancavano; e in Boemia l'indice medio dei cranî esumati dalle tombe dei Boi è a un dipresso di 80, ciò che attesta una notevole alterazione subìta dal tipo originariamente dolicocefalo dei Galli per opera di un tipo brachicefalo anteriore. La stessa infiltrazione di brachicefali si riscontra fra i Galli della famosa stazione elvetica di La Tène, sul lago di Neuchâtel: di una decina di cranî esaminati dal Virchow, due soli, i più antichi a quanto pare, sono pretti dolicocefali; gli altri sono mesaticefali e brachicefali. Nella Baviera e nel Württemberg, i cranî estratti dagli *Hügelgräber*, nei quali si trovano sepolti individui gallici di epoca tardiva, si contrappongono per la loro brachicefalia ai magnifici dolicocefali dei *Reihengräber* germanici: il che prova che la popolazione gallica dolico-bionda si era a lungo andare lasciata assorbire da una preesistente popolazione brachicefala, che, come abbiam veduto, non poteva essersi formata nel paese se non nel corso dell'epoca del bronzo e del primo ferro. Qualche cranio brachicefalo si è pur trovato qua e là nei tumuli e nei cimiteri gallici della Francia; e se si considera che in Francia le sepolture galliche a inumazione sono soltanto quelle del periodo più antico, poichè il popolo dei tumuli non tardò ad assumere il rito crematorio, per imitazione dei vinti brachicefali, si sarà inclinati a pensare che le prove della progressiva alterazione del tipo gallico per opera di questi ultimi ci siano state sottratte in gran parte. Ma il caso più caratteristico è forse quello degli inumati dei *round-barrows* inglesi, nei quali si ha probabilmente a vedere un ramo antico del popolo dei tumuli, penetrato dal continente in Inghilterra al principio dell'età del bronzo, quando cioè nell'Europa occidentale cominciava a diffondersi la gente delle necropoli a ustione. Ora gli uomini dei *round-barrows* costituiscono appunto un gruppo meticcio, i cui elementi vennero forniti dal tipo dolicocefalo nord-europeo e dal brachicefalo, che si trova crescere nei *round-barrows* durante il corso dell'epoca del bronzo fino a divenire predominante; il che mostra che, parallelamente, esso doveva crescere sul continente, ove la secolare persistenza del rito crematorio ci ha tolto per sempre i documenti osteologici del suo progressivo incremento. E che questa sia l'interpretazione vera dei fatti, è dimostrato da ciò che in Inghil-

terra la brachicefalia manca assolutamente durante tutta l'epoca, che precedette l'introduzione dei *round-barrows*, coincidente a un di presso con quella della civiltà del bronzo (1).

Chi voglia attenersi ai fatti, non può pertanto nutrire alcun dubbio che la duplicità antropologica delle stirpi celtiche si lega a quella delle popolazioni, che paletnologicamente entrarono a comporle, e che il principal contributo di elementi brachicefali venne dalle popolazioni, cui si debbono le necropoli a ustione. Delle quali è poi impossibile dubitare che fossero arie; giacchè, come abbiamo visto, dovunque la storia le raggiunge, le dimostra tali con induzioni incontrovertibili; e la strettissima unità etnografica, attestata dall'archeologia, tra quelle che si possono direttamente riconoscere come ariane (liguri, umbre, illiriche), e quelle, per cui la prova diretta non si può dare, basta ad assicurarci che anche queste erano della stessa famiglia delle prime. Ora, se ci venisse fatto di poter stabilire che il linguaggio celtico era posseduto da una parte dei popoli brachicefali, che facevano le necropoli a ustione, indipendentemente e anteriormente alla loro commistione col popolo dolico-biondo dei tumuli, noi verremmo nel tempo stesso a render probabile che i veri Ario-Celti, i Celti d'origine, fossero una stirpe brachicefala, parallela a quella degli Umbri e dei Veneti, e che i dolico-biondi, associati con loro nel corpo delle nazioni celtiche della storia, fossero soltanto dei celtizzati, precisamente come i Goti, i Longobardi, i Franchi, i Normanni, penetrati quali conquistatori frammezzo alle popolazioni latine della Francia e dell'Italia, furono dei latinizzati.

A questa opinione si contrasta da due parti, in base a due ipotesi, che si possono poi riguardare come opposte tra loro. Secondo la prima di queste ipotesi, ispirata alle vecchie dottrine storiche del Fréret, del Thierry, di H. Martin, i dolico-biondi dei tumuli non sarebbero stati che l'ultima ondata preistorica di un replicato flusso di genti della stessa stirpe, che avrebbero invaso a più riprese l'Europa occidentale, cominciando dal neolitico, e che fin da questa epoca dovrebbero riguardarsi come etnograficamente celtiche. L'importazione dei dolmens, monumenti di origine settentrionale, alla cui progressiva diffusione da nord a sud andò compagna, come sappiamo, quella di stirpi dolico-bionde, sarebbe così stata, in Inghil-

(1) Cfr. Beddoe, *Sur l'histoire de l'indice céphaliques dans les Iles Britanniques* (L'Anthropologie, 1894, pp. 513, 658).

terra, in Francia, e, successivamente, in Ispagna e in Africa, l'opera di antichissimi Celti a cranio allungato e a capigliatura bionda; i quali verrebbero perciò in massima a identificarsi con quei grandi dolicocefali neolitici, che i paletnologi francesi sono andati scoprendo in varie parti del loro paese, anche fuori della zona dei dolmens, e alla cui stirpe credono taluni di dover pure ascrivere gli uomini di Cro-Magnon e di Mentone. Su questo primo strato di Celti, ben presto inquinati dalle commistioni con gli anteriori dolicocefali di stirpe mediterranea e coi brachicefali neolitici di Grenelle, sarebbero poi venuti addensandosi i brachicefali dell'epoca del bronzo, discendenti locali o collaterali dei neolitici: ma, permeati di continuo da nuovi flutti di Celti dolico-biondi, sempre scaturenti dal settentrione, e soverchiati da ultimo dal poderoso popolo dei tumuli, che impose il proprio dominio su tutta la Celtica, essi non poterono fare a meno, nonostante la loro prevalenza numerica, d'accogliere la lingua dei loro vincitori e rimanerne così etnograficamente assimilati.

Tale, per sommi capi, l'etnogenesi celtica qual fu concepita dal Roget de Belloguet e dal Broca, e quale lo è tuttora dal Penka, che, trovandoci il suo conto, come già il Poesche e gli altri germanisti, segue passo passo le orme di quegli autori. Ma se cosifatte concezioni potevano apparir giustificate ad antropologi, i quali, sulla fede del Thierry, ritenevano storicamente dimostrato che i Celti esistessero nell'Europa occidentale da più che venti secoli innanzi l'êra cristiana, non si può più ora, dopo i risultati della critica contemporanea, attribuir loro una qualsiasi attendibilità. Con una di quelle frasi vaghe, tanto comuni nei vecchi storici, il Thierry aveva dato principio alla sua *Histoire des Gaulois* scrivendo che « aussi loin qu'on puisse remonter dans l'histoire de l'Occident, on trouve la race des Galls occupant le territoire continental compris entre le Rhin, les Alpes, la Mediterranée, les Pyrenées et l'Océan, ainsi que les deux grandes îles situées au nord-ovest, à l'opposite des bouches du Rhin et de la Seine » (1). E non dubitando che si trattasse d'un epoca estremamente antica, il Thierry non aveva nemmeno dubitato di affermare che i Galli fossero penetrati in Ispagna nel XVI o XVII secolo a. C., giacchè, a parer suo, dovevano essere stati essi la causa indiretta dell'emigrazione dei Sicani dalla Spagna in Italia e indi in Sicilia, narrata da Tucidide, e riportata da questi

(1) *Histoire des Gaulois*, 10ª ed., Parigi, 1881, p. 118.

autore a un'epoca anteriore alla guerra di Troia. Parimenti non aveva esitato il Thierry a congetturare col Fréret, in base a una celebre, ma infondata tradizione, riferita da scrittori latini di epoca tardiva (M. Antonio Gnipho e Cornelio Bocco), che gli Umbri fossero un antico ramo dei Galli, sceso in Italia dalla Francia; e, ammettendo poi integralmente la leggenda liviana delle emigrazioni galliche del VI secolo sotto la condotta di Belloveso e di Sigoveso, e ritenendo d'altra parte che il secondo ramo delle genti celtiche, i Belgi o Cimri, fossero null'altro che i Cimmerî del Mar Nero, cacciati dalle rive di questo mare nel 631 a. C., egli pervenne facilmente a conchiudere che la loro invasione nel settentrione della Gallia doveva essere stata il motivo di quelle emigrazioni dei Galli nell'Italia superiore e nella Germania del Sud; ciò che farebbe risalire la comparsa dei Cimri nell' Europa occidentale alla fine del VII secolo e confermerebbe indirettamente che i Galli, detti da Ammiano Marcellino indigeni del paese, in contrapposizione appunto dei Cimri, vi esistessero da molto più tempo. Ma di tutta questa cronologia fantastica ora non resta più nulla. L'esame critico dei testi, fatto principalmente dal Bertrand e dal d'Arbois de Jubainville, e per il quale noi rimandiamo il lettore alle opere di questi eminenti eruditi, prova nel modo più assolutamente certo che gli antichi non ebbero alcuna notizia nè diretta nè indiretta dei Celti, anteriormente alla fine del VI secolo a. C., e che tutte le leggende, in base alle quali il Thierry e gli altri della stessa scuola pretesero di far intervenire i Celti nella storia dell'Europa occidentale in epoche così lontane come s'è visto di sopra, sono combinazioni erudite di età tardiva, nelle quali fatti e nomi etnici di tempi diversissimi sono mescolati e posti in relazione senza criterio di sorta. Ciò che la storia può affermare con sicurezza si è che v'erano dei Celti in Ispagna e presso le sorgenti del Danubio nel V e forse nel VI secolo; che sulle rive mediterranee della Francia essi non giunsero che alla fine del IV secolo, assoggettando i Liguri; che infine ve n'erano sull'Adriatico, tra Rimini e Venezia, e a settentrione dell'Illiria, nel IV secolo, all'epoca di Alessandro Magno. Quanto alla Francia centrale e settentrionale, nessuna notizia positiva noi ne abbiamo prima di Cesare; ed è solo sulla fede del celebre viaggiatore marsigliese Pitea che possiamo ritenerci autorizzati a dire che *storicamente* l'interno e il nord della Gallia fossero occupati da stirpi celtiche al principio del III secolo o alla fine del IV. Se poi

si voglia ammettere col d'Arbois, contro l'opinione del Bertrand, che già gli scrittori greci del v e del vi secolo avessero, pel tramite di Marsiglia e dei Fenici, nozione, per quanto vaga, della Gallia (Polibio tuttavia dice che ancora ai suoi tempi non se ne sapeva nulla), e che però anche la Gallia debba intendersi compresa sin da principio in quella che fu chiamata la Celtica, si potrà giungere al più a far risalire l'autorità dei testi, per ciò che riguarda la presenza dei Celti in tutta l'Europa occidentale, fino al principio del v secolo, Ecateo di Mileto essendo il primo che faccia menzione della Celtica. E per chi da ultimo accolga l'ipotesi del Reinach che il nome greco dello stagno sia di origine celtica, e che perciò le Cassiteridi fossero già abitate da Celti quando i Greci appresero a conoscere quel metallo, ne risulterà attestata la presenza di stirpi celtiche nel nord-ovest della Francia o nel sud dell'Inghilterra già al ix o x secolo a. C.

Nella più favorevole delle ipotesi, adunque, l'identificazione coi Celti delle popolazioni che si sono succedute paletnologicamente nell'Europa occidentale, sulla scorta degli indizî storici diretti, non può rimontare per l'Inghilterra oltre il x secolo, per la Francia e per le altre regioni celtiche oltre la fine del vi Ora, a parte l'Inghilterra, che senza dubbio ricevette i suoi abitanti celtici dal continente, noi troviamo che in Francia e, più in genere, nell'Europa centro-occidentale, all'epoca indicata, si era già diffuso il popolo dei tumuli, come si rileva dai rapporti sincronistici delle sue suppellettili con altre consimili, massime italiche ed etrusche, la cui antichità è determinata con certezza. A questo popolo pertanto, in base alle testimonianze della storia, si può applicare sicuramente il nome di celtico o di gallico; ma, stando alle cose dette, è manifesto che, per quanto si voglia largheggiare nella valutazione dei documenti storici, essi non ci permettono in alcun modo di dare una designazione etnografica alle popolazioni neolitiche della Celtica. Come si può affermare, quindi, che il popolo che importò i dolmens nell'Europa occidentale fosse celtico, e che la prima ondata di Celti sulla Francia e sulla Spagna s'identifichi colla comparsa del tipo dolicocefalo settentrionale in questi paesi? Se interroghiamo l'archeologia, essa ci dirà che tutto il ciclo paletnologico, in cui rientra l'epoca dei dolmens, è, in Francia e nelle regioni vicine, profondamente distinto da quello delle necropoli a ustione e dei tumuli, nel quale soltanto possiamo cercare i Celti della storia, e che, per conseguenza, non

si possono attribuire questi due cicli successivi di coltura a un medesimo gruppo di popolazioni. Infatti il secondo, che la storia a un dato istante illumina e ci discopre come etnograficamente celtico, rappresenta di fronte al primo una sovrapposizione etnica totalmente nuova; e le differenze che ne lo separano, al dir di Bertrand e di Reinach, non sono minori di quelle che, nella storia dell'America, separano gli uni dagli altri i tempi, che precedettero e che seguirono le conquiste e le colonizzazioni compiutevi dagli Europei (1). D'altra parte noi abbiamo già avuto occasione di avvertire che, di tutte le popolazioni preistoriche d'Europa, quelle che meno probabilmente sono da iscrivere alla famiglia indo-europea, sono le costruttrici di dolmens, monumenti che tutto concorre a dimostrare estranei alla primitiva coltura degli Arî; e, per ciò che riguarda in concreto gli autori dei dolmens francesi, noi abbiamo pur accennato che le regioni estreme da loro toccate, quali la Spagna meridionale e l'Africa settentrionale, non furono mai arie, o lo furono soltanto in epoca tardiva, per opera di popoli sopravvenuti più tardi, che non avevano nulla a che fare con quello dei dolmens (2). Segue da ciò, con ogni probabilità, che i neolitici dell'Europa occidentale non solo non erano Celti, ma neppure ariani, e che, come in Italia, così anche nella Celtica, la comparsa dei primi popoli arî, almeno di quelli che giunsero fino alla storia, è legata con l'introduzione della civiltà caratteristica, che contrassegna il popolo delle necropoli a ustione, il quale poi, come noi abbiamo provato, era eminentemente brachicefalo. Ciò è quanto dire, in altre parole, che il popolo brachicefalo delle necropoli a ustione e quello dolicocefalo biondo dei tumuli, che ad esso si sovrappose e si mescolò, costituiscono, insieme presi, tutte le genti arie, che paletnologicamente e storicamente noi siamo autorizzati ad ammettere nella Celtica, innanzi alla conquista romana.

Se non che ecco ora farcisi innanzi la dottrina del d'Arbois de Jubainville, che rappresenta bensì la più decisa reazione contro quella del Thierry e le ipotesi da essa ispirate, ma che, nel rispetto antropologico, conduce essa pure a considerare come Ario-Celti di origine i dolicocefali biondi dei tumuli, in quanto nega il celtismo all'anteriore popolo brachicefalo delle necropoli a ustione, il quale,

(1) *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube,* p. 1.

(2) V. sopra, p. 428 e seg.

secondo d'Arbois, sarebbe da riguardarsi come originariamente arioligure. Infatti, come abbiamo già veduto più sopra, il d'Arbois ritiene che i Liguri, ancor verso il principio del VI secolo a. C., occupassero integralmente tutte quelle parti dell'Europa occidentale, che, verso la fine dello stesso secolo, ci appaiono occupate dai Celti. E le prove ch'egli reca a sostegno della sua tesi, come sappiamo, sono, in primo luogo, quel verso dei *Cataloghi*, attribuiti ad Esiodo, che ci mostra i Liguri occupanti nell'Europa occidentale la stessa posizione, che circa un secolo più tardi Ecateo attribuisce ai Celti; indi le antiche tradizioni, che fanno dei Liguri un grande e valoroso popolo dell'occidente; da ultimo i dati della toponomastica, che confermano la grande estensione dei Liguri sull'Italia superiore, sulla Svizzera, in alcune parti della Germania meridionale, della Spagna, dell'Inghilterra, e infine su quasi tutta la Francia. Aggiunge poi il d'Arbois, come argomento decisivo in favore della sua dottrina, che se non si ammettesse la preesistenza dei Liguri ai Celti in tutto il territorio da questi storicamente occupato e la loro progressiva incorporazione per parte dei Celti medesimi, non si potrebbe spiegare la ben nota coesistenza di stirpi brachicefale brune e dolicocefale bionde in seno alle popolazioni celtiche della storia. Ma noi rispondiamo che appunto qui è la questione, se cioè i dolico-biondi celtici fossero tali per fatto proprio, oppure se assumessero i caratteri etnografici e linguistici, che storicamente ne fanno degli Ario-Celti, per essere stati assimilati da una sottostante popolazione brachicefala, antropologicamente e, possiamo aggiungere, anche archeologicamente affine alla ligure, ma non di linguaggio ligure, bensì celtico. Si tratta quindi di vedere se una parte delle popolazioni brachicefale dell'Europa occidentale, che il d'Arbois ritiene tutte liguri e preceltiche, non fossero invece celtiche sin da principio, o almeno da una cert'epoca in poi, ma anteriormente alla comparsa del popolo dei tumuli. Il quale, in tal caso, potrebbe anche essere stato il celtizzatore dei presunti Liguri della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, ma solo dopo di essere stato celtizzato esso medesimo da un popolo brachicefalo, incontrato sulla sua via prima del ligure, e precisamente a oriente di questo, perchè non v'ha dubbio che il dominio celtico è più antico nell'Europa centrale che nella occidentale.

Ora per l'appunto questa sembra essere la verità. Chè infatti, ntre la grande estensione assegnata ai Liguri dal d'Arbois, per

un evidente preconcetto di farne in tutto e per tutto i predecessori dei Celti, va soggetta a gravi critiche e riserve, d'altra parte, proprio nei luoghi ove è dimostrato che si costituì inizialmente l'etno celtico, vale a dire a nord della regione alpina, sull'alto Danubio e nella Germania centro-occidentale, le ricerche e le induzioni autorevolissime del Bertrand confermano l'esistenza di popoli celtici, di gran lunga anteriori ai Galli dei tumuli, e rientranti in quel ciclo paletnologico, che noi abbiam visto aver appartenuto alla grande stirpe brachicefala, di cui i Liguri, gli Umbro-Latini e i Veneto-Illirî non furono che dei rami più o meno antichi (1). A ciò egli perviene, prendendo le mosse dalle genti celtiche dell' Italia settentrionale e della regione alpina, perocchè egli presupponga a ragione che qui meglio che altrove se ne possano riscontrare e determinare le più antiche fasi per noi accessibili sulla scorta degli indizî storici. Raccogliendo, dunque, e vagliando le più antiche notizie e tradizioni, che noi possediamo intorno ai Celti, egli dimostra che tutte concordano nell'attestare la presenza di genti di questa stirpe nelle regioni indicate, e che, in particolare, da un passo delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (IV, 627), in cui il poeta fa evidentemente della geografia tradizionale, rappresentando uno stato di cose molto anteriore ai suoi tempi (III sec. a. C.), si rileva che sin da un'epoca non esattamente determinabile, ma senza dubbio assai remota, e con tutta probabilità anteriore a quella dell'invasione storica dei Galli (IV sec.), le regioni lacustri dell'Italia settentrionale, come quelle della Svizzera e l'alta valle del Rodano, erano abitate da popolazioni celtiche. Ma lo scrittore da cui il Bertrand trae maggior luce per la soluzione del problema celtico è Polibio, le notizie del quale sui Celti dell'alta Italia hanno il vantaggio di derivare da una quasi diretta cognizione delle cose. Lo studio di Polibio mostra chiaro, secondo il Bertrand, ch'egli faceva distinzione tra una popolazione celtica esistente da tempo immemorabile nei piani della Cisalpina, con abitudini sedentarie e costumi agricoli, e un'altra popolazione celtica, scesa in Italia d'oltralpe in epoca molto più recente, e ben distinta dalla prima per la sua bar-

(1) Cfr. per le idee del Bertrand, *Celtes, Gaulois et Francs, lettres au Dr. Paul Broca* (Revue d'Anthr., 1873); *Archéologie celtique et gauloise*, Parigi, 1876; 2a ed. 1889; *La Gaule avant les Gaulois*, Parigi, 1891; e, in collaborazione con S. Reinach, *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*, Parigi, 1894, dove sono lucidamente riassunte e documentate le più importanti conclusioni intorno all'etnogenesi celtica.

barie, per il suo carattere guerriero, per tutto l'insieme delle sue istituzioni. Polibio, infatti, non nomina che Celti nella Cisalpina: ma, mentre descrive come mirabilmente ricchi e civili gli abitanti sedentarî del paese, dice che i Galli, contro cui i Romani presero le armi nel 223, innanzi al principio della seconda guerra punica, vivevano dispersi in villaggi senza muraglie, pastori semi-nomadi, privi di tutto ciò che rende agiata la vita, e raggruppati temporaneamente in orde aventi a capo qualche forte guerriero. Questi Galli barbari e bellicosi della Cisalpina erano, per così dire, accampati fra popolazioni della stessa stirpe, cui essi sentivano di essere affini: ma i loro fratelli più immediati erano i Galli transalpini, simili a loro in tutto e per tutto, e ai quali si riferisce più propriamente il nome celebre di Gesati. Il Bertrand, ripigliando in base a Polibio la vecchia e famosa questione dei « Celti » e dei « Galli », ha poi anche cercato di provare che questo autore non usa indifferentemente le due denominazioni: la prima, quella di Κελτοί, sarebbe da lui data alle antiche popolazioni sedentarie; la seconda, Γαλάται, alle popolazioni guerriere, d'immigrazione recente; e ciò mostrerebbe nel modo più manifesto come Polibio avesse chiara consapevolezza della profonda diversità, che intercedeva tra i due gruppi etnici di ceppo celtico, sovrapposti o giustapposti nell'Italia settentrionale (1). Ma questa opinione è stata ed è gravemente contestata da varî critici, tra cui il d'Arbois de Jubainville (2) e il De Mortillet (3), tanto che lo stesso Bertrand, nei suoi ultimi lavori, non sembra più insistervi in modo deciso. A parte ciò, il Bertrand accumula considerazioni d'innegabile valore per sostenere che in Italia c'erano dei Celti molto tempo innanzi alle invasioni del IV secolo, le sole attestate storicamente, ma che a torto il d'Arbois riguarda come le uniche realmente avvenute. Questi primi Celti dovettero scendere nel nostro paese avanti che cominciasse la dominazione etrusca nella valle padana, poichè non consta che questa venisse disturbata da nessuna invasione prima del IV secolo, e però dovettero anch'essi, insieme coi Liguri e con gli Umbri, essere signoreggiati dai conquistatori tirrenici. Non si può per altro affermare, avverte il Bertrand,

(1) *De la valeur des expressions* Κελτοί *et* Γαλάται *dans Polybe* (Revue archéol., 1876).

(2) *Celtes, Galates et Gaulois* (Revue archéol., 1875).

(3) *Formation de la nation française*, p. 92.

che già fin d'allora esistesse e si fosse imposto, così a nord, come a sud delle Alpi, il nome storico di Celti. Molto probabilmente le primitive tribù della stirpe non avevano altri nomi che quelli dei rispettivi clans; ma dal contesto di Polibio si rileva che esse erano strette parenti delle tribù, che più tardi ebbero il nome collettivo di celtiche, come altresì ne avevano gli usi e i costumi, nonchè, sebbene manchino certe testimonianze a questo proposito, la lingua. Riguardo poi all'invasione gallica del IV secolo, il Bertrand suppone che si connettesse a una sollevazione delle stirpi celtiche preesistenti nell'alta Italia contro la dominazione degli Etruschi.

Battendo così una via tutta sua, il Bertrand viene a stabilire saldamente un fatto, di cui, a dir vero, non si era mai dubitato, prima che il d'Arbois esponesse la sua ipotesi circa l'estensione protostorica dei Liguri; e cioè che delle popolazioni celtiche preesistevano nell'alta Italia ai Galli scesivi nel IV secolo. Solo che egli ferma questa conclusione non già in base alla tradizione che quelle popolazioni fossero tutt'una cosa colle umbre, come avevano fatto Fréret e Thierry, nè tanto meno in base alla leggenda di Livio che la Cisalpina ricevesse un'immigrazione di Celti dalla Gallia nel VI secolo; ma sibbene in base a testimonianze dirette, che difficilmente potrebbero lasciar sussistere dei dubbî. In altre parole il Bertrand, mentre ha accettato o promosso egli stesso le critiche più severe contro le ragioni, che si solevano dare per l'innanzi e che molti continuano a dare tuttora per dimostrare l'antico stanziamento dei Celti nell'Italia superiore (1), ha poi saputo provare per altra via la realtà di questo stanziamento; e il d'Arbois non dice nulla che valga a infirmarne la rigorosa argomentazione, della quale noi abbiamo accennato soltanto i punti principalissimi.

Se ora passiamo dalla filologia all'archeologia, ove dovremo cercare i Celti preetruschi della Cisalpina se non tra i popoli delle necropoli a ustione, se non, cioè, a settentrione dei Liguri e degli Umbri e ad occidente dei Veneti? Perciò il Bertrand e, insieme con lui, il Reinach riguardano a ragione come celtiche le vaste necropoli protoferree del Ticino, dette di Golasecca; e, trovandole appartenere allo stesso ciclo archeologico delle villanoviane, delle atestine e, più in genere, di quelle chiamate con termine com-

(1) Cfr. SERGI, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, p. 71; PULLÈ, *Profilo antropologico dell'Italia*, p. 46.

plessivo della prima età del ferro, ne inferiscono a buon diritto che una parte di questa civiltà va attribuita a popolazioni celtiche. Ma quale e quanta parte precisamente? Se noi ci lasciassimo guidare soltanto dall'archeologia, potremmo indifferentemente dare il nome di celtiche a tutte le popolazioni dell'Europa centro-occidentale, contemporanee e parallele, nei rispetti della civiltà, a quelle di Golasecca; e difatti non è raro trovare nei trattati d'archeologia designate col nome generico di celtiche le antichità di questo periodo, che è quello di Villanova, di Este, di Hallstatt, delle necropoli protoferree dell'Illiria, della regione alpina, della Germania meridionale, delle provincie renane, della Francia; ma, d'altra parte, è evidente che sarebbe altrettanto logico chiamarle tutte umbre o illiriche o liguri, perchè è dimostrato che gruppi determinati di quelle antichità spettano a popolazioni umbre, illiriche e liguri. Volendosi dunque usare il termine di *celtico* non in senso convenzionale, per designare il ciclo di civiltà cui parteciparono le più antiche popolazioni celtiche, ma proprio in senso etnologico, per designare la porzione di quel ciclo, che spettò veramente alle primitive genti del ceppo celtico, la sua estensione non può determinarsi, se non in quanto si determini concretamente quali dei gruppi di necropoli a ustione e a suppellettile protoferrea dell'Europa centro-occidentale vadano riguardati come opera di popolazioni etnograficamente celtiche. Ora a ciò poco o nulla potendo contribuire i dati archeologici, poichè è risaputo che l'unità generale della coltura non esclude la differenza linguistica dei popoli, tantochè necropoli appartenenti a popoli certamente diversi, come quelle di Villanova (Umbri), di Este (Veneti), di Golasecca (Celti), di Bismantova, di Velleia (Liguri), potrebbero, ove si giudicasse in base ai loro caratteri archeologici, venir riferite a un solo e medesimo popolo, il problema sarebbe insolubile, per la mancanza dei dati richiesti per una identificazione diretta, qual'è quella che si è potuta fare per il popolo delle necropoli di Golasecca. Ma quando per altro si consideri che questo popolo ci si presenta in immediata contiguità con quelli della stessa epoca e d'identica civiltà, che abitavano nelle vallate alpine, raccolti storicamente sotto il nome di Reti, e che questi, a loro volta, come si rileva dal materiale della celebre necropoli di Vadena, si collegavano nel modo più evidente ai possessori della coltura protoferrea dell'Austria, dell'alto Danubio, della Germania centrale e meridionale: quando si consideri, d'altra parte, che in tutte queste regioni i popoli,

di cui la storia fa più anticamente menzione, portano il nome generico di celtici e nomi proprî di evidente fisionomia celtica; che la toponomastica ariana più arcaica vi è pure tutta celtica; che infine, per consenso unanime degli etnologi, il centro di diffusione delle stirpi celtiche verso occidente e mezzogiorno fu nella Germania di mezzo, e quindi di necessità i Celti di Golasecca dovevano essere il gruppo più meridionale di una serie di gruppi affini, stesi fra le parti medie della Germania e l'Italia settentrionale, si dovrà venire forzatamente alla conclusione che i Celti rappresentarono una parte importante del ciclo paletnologico, a cui abbiamo visto aver appartenuto parimente i Liguri, gl'Illiri, i Veneti e gli Umbro-Latini.

Su ciò, evidentemente, non possono cader dubbi; e quel che è più difficile e forse impossibile, nello stato presente del sapere, è soltanto di determinare partitamente i confini di ciascun gruppo, e di misurare la rispettiva potenza dei diversi strati etnici nei luoghi in cui essi si sovrapposero (1). Noi abbiamo visto che, secondo ogni probabilità, nella regione delle terremare i Liguri restaron liberi e, per così dire, scoperti, fino all'epoca della dominazione etrusca; anzi, dato il carattere più politico che etnico di questa, fino all'epoca dell'invasione gallica del IV secolo; ma altrove essi furono incorporati da Celti e da Umbro-Latini, e qui è impossibile dire esattamente a che punto finisca lo strato ligure e cominci il celto-italico. Così il Pigorini potè credere che ai Liguri spettassero tutte o in parte le necropoli di Golasecca: e il sepolcreto ligure di Bismantova è detto celtico da Bertrand e da Reinach. Ancor più viva si presenta la difficoltà di delimitare il gruppo celtico a settentrione delle Alpi, dove dall'una parte esso trapassa nel gruppo illirico, dall'altra di nuovo nel ligure. Ad Hallstatt e nelle necropoli halstattiane delle Alpi orientali taluni archeologi, come l'Orsi e il Hoernes, vedono degl'Illiri, anzichè dei Celti, e suppongono che il celtismo vi penetrasse soltanto col popolo gallico dei tumuli (Taurisci, Scordisci), in epoca notevolmente posteriore a quella in cui vennero deposti i primi strati delle necropoli a ustione; Bertrand e Reinach, invece, paiono inclinati a trovar dei Celti fino a Laybach e più oltre. Nelle Alpi occidentali e in Gallia, Liguri e Celti sembrano del pari confondersi in un'unità inscindibile. Soggette ad analoghe condizioni di sviluppo, sia per la vici-

(1) Cfr. su questo punto l'accurata memoria di F. Dechelette: *L'archéologie celtique en Europe* (Revue de synthèse historique, 1901).

nanza dei territori, sia per l'affinità delle stirpi, le civiltà di questi popoli dovettero infatti evolversi in linee parallele, ed è quindi naturale che sul terreno archeologico torni ardua ogni distinzione geografica e stratigrafica tra gli uni e gli altri. Così, per esempio, nella Francia del sud-est i Liguri perdurarono fino al III secolo; talchè è certamente da attribuire ad essi la coltura postneolitica del Rodano e delle Cevenne. Ora questa coltura, secondo che già stabilirono gli studi dello Chantre, si deve considerare come una continuazione di quella che nell'alta Italia viene riferita a Celti e ad Umbri; e pertanto, ove si giudicasse in base a tale analogia, si potrebbe concedere al d'Arbois una molto larga partecipazione dei Liguri alla civiltà bronzea di tutta la Francia. Difatti questa civiltà, sebbene meno sviluppata e meno varia di quella fiorita attorno ai centri alpini e danubiani, ne aveva tuttavia i caratteri fondamentali, ed era appunto tal quale avrebbero potuto assimilarsela e possederla tribù affini alle terramariche. Ma d'altra parte non si possono disconoscere le strette speciali somiglianze, che intercedono tra molte necropoli a ustione della Francia e quelle indubbiamente celtiche di Golasecca, massime per ciò che riguarda l'uso di circondare le tombe con cinte di sassi *(cromlechs)*, che è caratteristico di queste necropoli. Ciò basta a Bertrand e Reinach per dirle celtiche, e quindi per attribuire a popolazioni celtiche, analoghe a quelle di Golasecca, di Vadena, di Sigmaringen, ecc. la maggior parte delle necropoli a ustione della Gallia, anteriormente alla comparsa del popolo dei tumuli in questo paese. Ma probabilmente la conchiusione più attendibile sarà che hanno ragione tanto d'Arbois quanto Bertrand e Reinach; che, cioè, il ciclo paletnologico delle necropoli a ustione, durato senza dubbio parecchi secoli, potè essere in Gallia prima ligure e poi celtico, e, in seguito, parte ligure e parte celtico, rispettivamente nel mezzogiorno e nel settentrione. E non si ha forse in Italia lo stesso fenomeno, vale a dire la precedenza di uno strato ario più arcaico, che noi abbiamo definito come ligure o illiro-ligure, e poi, sopra di questo, la deposizione di nuovi strati arî più evoluti, gli umbro-latini, i veneti, i celtici, attorno ai quali sussistono tuttavia e per lungo tempo gli avanzi più o meno trasformati dello strato antecedente? Son tutti cicli etnici formati nella stessa sostanza, gli uni di costituzione più remota, gli altri di costituzione più recente, ma congiunti gli uni agli altri per cento legami, per cento trapassi, non meno culturali che linguistici, e frammezzati, così nel tempo

come nello spazio, da gruppi e da anelli intermedì, che solo in epoca tardiva scomparvero, lasciando delle divisioni nette là dove prima non ne esistevano. Del quale stato di cose, probabilmente, risonava ancora una lontana eco nelle tradizioni, che facevano gli Umbri parenti dei Galli, e Celto e Galato fratelli di Illiro, ovvero associavano negli stessi avvenimenti più o meno leggendari i Celti coi Liguri, quali popoli vicini di territorio e di stirpe. E a questo proposito si può anche avvertire che il poco che si sa del linguaggio ligure sembra attestare una sua speciale affinità col celtico; giacchè, se si scorrono le comparazioni e i raffronti, cui il d'Arbois ha sottoposto con tanta finezza e ingegnosità le parole e i nomi liguri, si trova che la maggior parte dei riscontri gli sono stati forniti dagli idiomi celtici. Di qui il concetto, formulato da alcuni, di una stirpe liguro-celtica, che per altro si avrebbe torto d'isolare come un'unità etnografica a parte, mentre con altrettanta ragione si può parlare di una stirpe liguro-veneta o liguro-umbra, volgendo il termine di *ligure* a designare, *lato sensu*, il fondo ario più antico dell'Europa centro-occidentale, su cui, in territori contigui, vennero via via individuandosi gl'Illiro-Veneti, gli Umbro-Latini, e i Celti.

Qualunque, pertanto, fosse in origine il dominio iniziale di questi ultimi, è certo che essi non tardarono a estendersi tutto all'intorno, a danno dei popoli contermini, di formazione più antica o parallela; ma il *maximum* della loro estensione etnografica lo raggiunsero quando entrò in campo il popolo dei tumuli, dal quale più propriamente sono rappresentati i Celti della storia, conosciuti anche col nome di Galli, e di cui pure i Belgi furono un ramo. Così dunque noi troviamo l'insieme delle stirpi celtiche essere stato costituito da due strati etnici successivi, il più antico dei quali fu di popolazioni perfettamente simili a quelle contemporanee degli Umbri e dei Veneti. Ora quali induzioni antropologiche dovremo noi far seguire a queste conchiusioni paletnologiche? Bertrand e Reinach affidandosi, essi non antropologi, alle dottrine di Roget de Belloguet, non dubitano di dover riguardare come ugualmente dolico-biondi tutti i Celti, anche i più antichi; non solo, cioè, i Galli dei tumuli, bensì anche i Celti delle necropoli a ustione, lasciando poi affatto indeterminato l'essere etnografico degli elementi brachicefali bruni, che coesistettero coi dolico-biondi nelle nazioni celtiche della storia (1); ma, dopo le spiegazioni già da noi

(1) *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*, p. 39.

date più sopra, è superfluo ridimostrare che qui si ha invece a che fare senza dubbio con un ramo del ceppo brachicefalo, precisamente come nelle necropoli terramariche e nelle umbro-latine. Noi, invero, abbiamo provato che i popoli autori delle necropoli a incinerazione di tutta l'Europa centro-occidentale furono in prevalenza brachicefali; e lo abbiamo provato in modo diretto anche per quelle regioni della Cisalpina, della Rezia, dell'Austria, della Germania meridionale, nelle quali le dimostrazioni storico-archeologiche del Bertrand attestano la presenza dei Celti più antichi. Ciò è quanto dire che i primi popoli, cui nell'Europa centro-occidentale spetta la designazione di celtici, erano brachicefali al pari degli altri popoli arî, che già vi abbiamo riscontrato: che insomma la stirpe, cui troviamo collegato in origine il linguaggio celtico, non era che un ramo di quella, cui appartennero gli idiomi liguri, gli illirici, gli umbro-latini. E, per conseguenza, se posteriormente il linguaggio celtico ci si mostra posseduto anche da popoli di un altro tipo e di un'altra origine, quali eran quelli dei tumuli, l'unica induzione possibile si è che questi lo avessero appreso dai primi; che quindi i dolico-biondi siano non celti d'origine, ma celtizzati, come hanno affermato e sostenuto di recente, seguendo e correggendo il Lagneau (1), l'Hovelacque (2) e l'Hervé (3).

Da questo punto di vista, si spiega facilmente la dualità storica della famiglia celtica, che il Thierry diceva doversi presupporre in qualunque ricerca diretta a chiarirne le origini (4). Basta pensare infatti alla diversa proporzione dei brachicefali bruni e dei dolicocefali biondi nelle varie fasi e nelle varie parti di essa famiglia. I Celti più veramente guerrieri, i Galati e i Cimri degli etnologi francesi, furono sopratutto quelli che noi conosciamo come Galli classici, misti da una cert'epoca in poi coi Belgi, gente irrequieta, sempre in moto, terribile nelle sue invasioni: mentre i Celti del periodo più antico, protostorico e preistorico, quelli che Thierry assimilava agli Umbri, non sembrano essersi diffusi che lentamente, per conquista pacifica sui popoli circonvicini. Agricoltori e pastori, essi, come si rileva dalle loro necro-

(1) *Anthropologie de la France*, Parigi, 1879, pp 637, 690.

(2) *Essai de solution d'un problème linguistico-ethnique* (Rev. de linguistique, 1885, XVIII).

(3) *Les Germains* (Rev. de l'école d'Anthr. de Paris, marzo 1897, p. 71).

(4) « Du grand fait, du fait fondamental de la dualité de la famille gauloise, doit partir toute étude sérieuse sur nos origines et c'est encore à ce fait que toute étude sérieuse doit ramènér ». *Hist. des Gaulois*, I, p. 15.

poli, in cui tutte le tombe sono identiche per forma e contenuto, dovevano vivere da principio in un regime di perfetta eguaglianza, e fu soltanto in seguito alla conquista gallica che le società celtiche si vennero organizzando in quelle forme, che ci son note dalla storia. A tale proposito non mancano gl'indizi.

Come abbiamo già accennato altrove, il contenuto archeologico dei tumuli gallici ha i suoi immediati antecedenti in quello delle necropoli a ustione; ed è oramai innegabile che la corrente dei tumuli, scaturita dal fondo della Germania nel corso dell'epoca del bronzo, non fece che impregnarsi, nel suo procedere verso mezzogiorno, della civiltà più evoluta che incontrava sul suo cammino. Lo studio comparativo delle antichità celto-galliche mostra chiaro l'incontro di due popoli, il secondo dei quali s'incivilisce e s'arricchisce a spese del primo, cui, se da principio sembra soltanto fornire dei corpi di milizie mercenarie, bentosto poi s'impone come conquistatore e dominatore. Nel suo barbaro orgoglio, il popolo dei tumuli non abbandona per altro i propri riti tradizionali; e anche allorquando la secolare influenza dei vinti l'ebbe indotto in molti luoghi a smettere quello dell' inumazione per assumere esso pure quello dell'incinerazione, noi vediamo pur sempre emergere di mezzo all'uniformità delle necropoli indigene i tumuli superbi, in cui le famiglie principesche deponevano i loro morti con ricca supellettile funeraria, dovuta in gran parte alle rapine e ai copiosi bottini di guerra. Ciò si nota in ispecial modo, fin da un'epoca relativamente molto antica, presso quelli che Bertrand e Reinach chiamano « Galati del sud »; cioè presso le popolazioni galliche stanziatesi tra l'alto Danubio e le Alpi orientali, e che rappresentavano verosimilmente la prima ondata di dolico-biondi celtizzati dalle sottostanti popolazioni brachicefale dei Celti incineratori. I gruppi della stessa stirpe rimasti più a nord, nella Baviera, nella Boemia, nel Württemberg, serbarono più a lungo i loro caratteri primitivi (Galati del centro); e più a lungo ancora li serbarono quelli del Belgio, della Vestfalia, dell'Annover (Galati del nord o Belgi), che colla loro spinta incessante verso mezzodì determinarono le invasioni assolutamente barbariche, onde furono sconvolte l'Italia, la Grecia e l'Asia Minore. Intermedî cronologicamente tra i movimenti, che crearono le nazioni galliche del sud, e i movimenti, assai posteriori, che provocarono le invasioni storiche dei Gallo-Belgi nella Cisalpina e in Grecia, appaiono essere stati quelli, che portarono successivamente i Galli e i Belgi nella Francia centrale e orientale; anteriori invece anche ai primi,

furono probabilmente quelli, che condussero una popolazione dolico-bionda già celtizzata e largamente commista di brachicefali a conquistare le parti meridionali della Gran Brettagna. Quanto alle popolazioni celtiche della Spagna, esse sono troppo poco note perchè si possa dirne qualche cosa di positivo; ma non è inverosimile che si trattasse di popolazioni celtiche dello strato più antico, sospintevi d'oltre i Pirenei dall'impulso dei primi invasori gallici dolico-biondi, penetranti in Gallia dalle provincie renane e dal Belgio. Infatti è provato dalle ricerche antropologiche dell'Oloriz e del Tubino che in quelle parti della Spagna, dove si ricordano stirpi celtiche, compare in una notevole proporzione il tipo brachicefalo della Francia centrale e dell' Italia settentrionale; mentre l' archeologia dimostra che tra le invasioni di civiltà forestiera subite dalla Spagna durante l'epoca dei metalli, una, e non delle meno importanti, recò il rito dell'incinerazione (1). E i Celti, probabilmente, erano stati preceduti in Ispagna da un'ondata di Liguri, giacchè anche di questi è attestata storicamente la presenza nella penisola iberica: il che può pur contribuire a dimostrare come in Gallia, anteriormente all'ingresso del popolo dei tumuli, coesistessero da una cert'epoca in poi brachicefali Liguri e brachicefali Celti, in seguito a una sovrapposizione più o meno antica e più o meno ampia di questi a quelli, come nell'Italia settentrionale. L'invasione del popolo dei tumuli in Francia, avvenuta quando questo popolo era già entrato in possesso d'un linguaggio celtico, affrettò la fusione delle stirpi preesistenti, determinando l'assoluto prevalere dell' elemento celtico sul ligure. E l'organizzazione definitiva delle nazionalità e delle società galliche della Francia fu poi il frutto di una serie di fenomeni locali, prodottisi specialmente in seguito all'introduzione della classe sacercerdotale dei druidi, che Cesare dice trasportata in Gallia dalla Gran Brettagna, e che tutto prova infatti essere stata estranea alle popolazioni celto-galliche dell'Europa centrale, dell'Italia e della Spagna.

La comparsa dell'elemento dolico-biondo, importato dal popolo dei tumuli fra le popolazioni celtiche brachicefale dell'Europa centro-occidentale, segna dunque una nuova fase nella loro evoluzione etnologica. Ma poichè, come osservavamo altrove, questo elemento dolico-biondo si estese anche oltre i confini etnografici della Celtica,

(1) V. Cartailhac, *Les âges préhistoriques de l'Espagne et du Portugal*. Parigi, 1886.

e in particolare sull'Illiria, dove non v'è alcuna ragione di ritenere che fosse gallico, dall'istante che è storicamente attestato essere stata una parte degl'Illirì, come una parte dei Celti, bionda e d'alta statura, così noi siamo condotti a pensare che quei gruppi di dolico-biondi, i quali sorpassarono a sud il dominio celtico, invadendo l'Illiria, fossero linguisticamente assimilati dagl'Illirì, nello stesso modo che quelli della Celtica lo furono dai Celti; e, per conseguenza, a vedere qui una nuova prova che per sè stessi i dolico-biondi, sovrappostisi come conquistatori alle popolazioni delle necropoli a ustione, non erano nè Celti nè Illirì. Tuttavia sembra esservi qualche indizio che il loro intervento non fosse senza effetto sull'evoluzione linguistica di queste popolazioni, giacchè è probabilmente alla loro suggestione glottologica che fu dovuta quella notevole sostituzione del *p* al *q* o *k*, che il Rhys ha provato essere avvenuta nelle lingue arie dell'Europa occidentale, e più specialmente nelle lingue celtiche e nelle ario-italiche (1). Si sa infatti che mentre il latino in molte parole ha un *q* (*quis*, *quattuor*), l'umbro ha nelle parole corrispondenti un *p* (*pis*, *petur*), e che lo stesso fenomeno si riscontra nei dialetti celtici moderni, dei quali i gaelici si comportano sotto questo rispetto come il latino, i brettoni invece come l'umbro. Ciò che noi sappiamo delle antiche lingue dei Galli e dei Belgi attesta che esse appartenevano al gruppo brettone, anzichè al gaelico, vale a dire che erano caratterizzate dall'uso del *p*; ma il Rhys ha saputo mettere in rilievo alcuni nomi topografici di origine celtica dell'Italia, della Spagna, della stessa Francia, nei quali compare il *q*, laddove, secondo la fonetica gallo-belgica, dovrebbe trovarvisi il *p*. Di qui la molto probabile congettura del Rhys che il linguaggio celtico abbia attraversato due fasi successive; la più antica, contraddistinta, come il latino, dall'uso del *q*, e sopravvivente negli odierni dialetti dell'Irlanda e della Scozia; la seconda contraddistinta, come l'umbro, dall'uso del *p*, e sopravvivente a sua volta nei moderni dialetti della Bretagna e del Galles. Ora, se si considera che le tracce della prima fase dei linguaggi celtici si riscontrano principalmente alle estremità meridionali e occidentali dell'antico dominio dei Celti, si troverà abbastanza verosimile l'ipotesi del Rhys che la formazione dei linguaggi celtici del gruppo *p* avvenisse per opera di un popolo, il quale,

(1) *The Celtes and the other Aryans of the P und Q Groups* (Philological Society of London, 1891). Cfr. *The Scottish Review*, 1890.

sovrappostosi e mescolatosi ai Celti del gruppo *q*, ne avrebbe accettato la lingua, modificandola in rapporto alle sue abitudini fonetiche. Il Rhys pone il centro di questa conquista nell'Europa di mezzo, a settentrione delle Alpi, proprio là, cioè, dove noi abbiamo riscontrata più visibile la sovrapposizione del popolo dei tumuli a quello delle necropoli a ustione. Siccome poi le stesse fasi del linguaggio celtico furono attraversate dalle lingue ario-italiche, poichè non vi può essere dubbio che il latino, come più meridionale dell'umbro, deve anche essere più arcaico, e siccome, d'altra parte, la conversione di un antico *k* in un posteriore *p* non è estranea neppure al greco (cfr. ἴκκος e ἵππος, κοτέ e ποτέ, ecc.), così il Rhys allarga la sua induzione, e immagina che per dare una origine comune a questo fenomeno sia necessario ammettere che gli antenati dei Celti, degli Italici e dei Greci del gruppo *p* fossero ancora uniti nell'Europa centrale, allorchè i loro fratelli del gruppo *q* se n'erano già staccati, e che però subissero tutti insieme la conquista del popolo straniero, che li abituò a sostituire la gutturale con la labiale. Posta la verità di una tale ipotesi, diverrebbe evidentemente impossibile riconoscere il popolo, alla cui conquista, secondo il Rhys, sarebbe stato dovuto il fenomeno di quella sostituzione, nei dolico-biondi dei tumuli; poichè non v'ha dubbio che, quando questi comparvero nell'Europa di mezzo e attorno alle Alpi, gli Umbri e i Greci erano già da tempo stanziati rispettivamente nell'Italia superiore e nel sud della penisola balcanica; ma in realtà, non essendo affatto provato che la conversione del *q* in *p* rimonti alla stessa epoca presso i diversi popoli arî che la compirono, tra i quali sembra pure che si debbano noverare gl'Illirî (1), la difficoltà non è che apparente, e si può benissimo ritenere che la modificazione fonetica in questione, prodottasi da prima presso i Celti, passasse da loro agli Umbri, forse pel tramite delle invasioni galliche del IV secolo, e agl'Illiri, che a loro volta poterono trasmetterla ai Greci, coi quali furono a lungo frammisti sui confini settentrionali dell'Ellade (2). Anche si può supporre che la stessa corrente dolico-bionda, dalla quale furono creati i Galli, i Belgi e una parte degl'Illiri, inviasse un suo ramo fin nella Grecia, e che da questo, assimilato linguisticamente dagli Ario-Elleni, fosse

(1) Cfr. KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*, p. 247.

(2) *Ibid.*, p. 255.

più direttamente provocato negl'idiomi arî della Grecia il fenomeno fonologico studiato dal Rhys.

Il popolo dolico-biondo dei tumuli, stando a queste ipotesi — su cui per altro non bisogna far troppo assegnamento, perchè, come si accennò altrove, non è ésclusa la possibilità di altre spiegazioni dei fatti in questione (1) — avrebbe dunque lasciato traccia del suo passaggio nell'Europa centro-occidentale anche per via delle sue reazioni orali sulle lingue, ch'esso fu obbligato ad apprendere dai vinti. Ma per l'innanzi qual'era il suo proprio linguaggio? A qual ceppo apparteneva esso etnograficamente, prima di diventar celtico o illirico? Seguendo il Lagneau, gli autori che considerano i dolico-biondi gallici e belgici come dei celtizzati, hanno ammesso che in origine essi fossero dei Germani, non solo nel senso che ne avessero il tipo antropologico, ma proprio nel senso che ne avessero la lingua e gli altri principali caratteri etnografici. « Tous les blonds de haute taille (Galates, Belges, Germains, etc.) — scrive l'Hovelacque — parlaient jadis des idiomes teutoniques; la partie de cette race (Galates), qui penetra sur le territoire occupé par les Celtes, perdit sa propre langue et parla celtique, tandis que les Germains, frères des Galates, conservaient leur idiome haut-allemand » (2). Il medesimo, e quasi colle stesse parole, dice l'Hervé, affermando che dei due rami storici della grande razza dolico-bionda del Nord-Europa, mentre l'uno, il galatico, « au contact, à ce qu' il est permis de croire, des Celto-Ligures du Danube, des Alpes et de la Gaule », acquistò un idioma celtico, l'altro, il germanico, continuò a parlare l'idioma teutonico, comune in origine anche ai Galati (3). Ora quest'opinione, se fuor di dubbio rappresenta un progresso notevole su quella di coloro che, trascurando i fatti meglio accertati, vollero vedere nei Galli e nei Belgi dei Germani, non solo per l'origine, ma anche storicamente (4), non ha per altro nemmeno essa alcun fondamento positivo; giacchè noi non sappiamo nulla della lingua dei dolico-biondi settentrionali all'epoca, cui risalgono le prime discese del popolo dei tumuli verso mezzogiorno. Invero, furono esse anteriori o posteriori alla elaborazione delle lingue germaniche nel Nord-Europa? E anche nel caso che

(1) V. sopra, p. 149.

(2) *Rev. de linguistique* 1885, XVIII, p. 195.

(3) *Rev. de l'école d'Anthr. de Paris*, 1897, p. 71.

(4) Cfr. Holtzmann, *Kelten und Germanen*, Stuttgart, 1855, e K. v. Becker, *Versuch einer Lösung der Keltenfrage*, Karlsruhe, 1883.

si dovessero ritenere posteriori, che cosa ci autorizza a dire che i dolico-biondi sparsisi nel mondo celtico e illirico vi avessero partecipato?

Il Rhys, osservando che il fenomeno della conversione del *q* in *p* non è un fenomeno che appartenga alla fonologia indo-europea, afferma che i conquistatori dei Celti dello strato più antico erano anarî; e quindi, se la nostra interpretazione dei fatti è la giusta, questa designazione dovrebbe esser data ai primi dolico-biondi dei tumuli. Si può, è ben vero, opporre che le induzioni del Rhys non sono sufficientemente giustificate, e che il popolo dei tumuli poteva serbare nella sua fonologia una eredità prearia, pur essendo già passato all'arianismo; ma, anche a parte codeste questioni, è per noi indubitabile che quel popolo, in quanto si staccò dal ceppo dolico-biondo del Nord-Europa, non era ario d'origine, bensì divenutolo prima o poi sotto l'influenza o a contatto delle popolazioni arie di tipo e di coltura affatto diversa, che andarono espandendosi sull'Europa centro-occidentale e che si avanzarono a poco a poco anche nel settentrione. Quest'è evidentemente uno dei punti più decisivi di tutto il problema dell'etnogenesi indo-europea; ma noi non facciamo altro che richiamarci a quanto abbiamo già dimostrato col nostro esame critico delle ipotesi nord-europee. Noi abbiamo infatti veduto che le popolazioni indigene dell'Europa settentrionale vennero etnograficamente trasformate di anarie, che erano in origine, in arie, quali ci appaiono storicamente, da una lenta colonizzazione operata fra di esse da stirpi, che, muovendo dalle regioni del Danubio, e scendendo il corso dei grandi fiumi della Germania, determinarono progressivamente in tutto il paese sostanziali modificazioni della coltura anteriore, tra cui principalissima, per quanto non generale, quella dei riti funerarî. E qui possiamo rilevare esplicitamente, poichè la cosa assume un significato ben chiaro, che queste stirpi erano brune, di tipo brachicefalo, antenate della maggior parte di quelle, aventi lo stesso tipo, che oggi occupano tutta la Germania centrale, senza tuttavia mancare di rappresentanti anche nella settentrionale. Infatti, come spiegare altrimenti la trasformazione del tipo antropologico primitivo della Germania, che, all'epoca neolitica, contrariamente a quel che si supponeva una volta, era quasi dappertutto e per intero dolico-cefalo? Le popolazioni arie nord-europee, come vide chiaramente il Virchow (1),

(1) Cfr. *Beiträge zur phisischen Anthropologie der Deutschen*, Berlino, 1877, p. 36.

si costituironoin un sostrato antropologico misto di dolicocefali biondi e di brachicefali bruni, e la massima parte di questi furono una sovrapposizione meridionale ai primi, costituenti il fondo indigeno, durante il corso dell'epoca, in cui il nord dell'Europa venne conquistato dalla civiltà dei metalli.

Allo stato attuale delle cognizioni, per altro, è impossibile addentrarsi nei singoli episodi di questo processo, che senza dubbio durò dei secoli, e fu, sotto molti rispetti, identico a quello che in Italia condusse all'arianizzamento dei mediterranei per opera dei Liguri e degli Umbro-Latini. Ciò che noi possiamo asserire, da un punto di vista generico, si è che le correnti arie procedute verso il Nord-Europa dai centri danubiani erano celtiche e germaniche: celtiche, quelle fluite tra il Reno e l'Elba; germaniche, quelle avanzatesi tra l'Elba e l'Oder. L'espansione dei Celti sulla maggior parte della Germania, e il loro probabile dominio sugli stessi Germani, furono fenomeni posteriori, che ebbero luogo quando la formazione dell'etno ario-germanico era già un fatto compiuto.

Ora, se noi cerchiamo di figurarci la condizione dell' Europa settentrionale all'epoca, in cui cominciò a farvisi viva e decisa la pressione dei colonizzatori celtici e germanici, — epoca senza dubbio posteriore a quella, in cui avvenne lo stanziamento dei Celti nell'alto bacino del Danubio e degli Umbri in Italia, — ci si presenta spontanea l'idea che gl'indigeni, impossibilitati a trasportarsi più a nord, tendessero a rifluire verso sud, andando incontro agli stessi invasori, e che forse, con alterna vicenda, quelli premuti dalla corrente celtica si riversassero sui territorî, che andavan diventando germanici, e quelli premuti dalla germanica sui territorî che andavan diventando celtici, ovvero anche sugli uni e sugli altri contemporaneamente e a varie riprese. Stando così le cose, chi potrebbe dire qual lingua parlassero i più antichi di quei dolico-biondi, che dilagarono sull' Europa centro-occidentale a formarvi le popolazioni galliche? Noi non sappiamo da qual punto della Germania partissero, nè se partissero da un sol punto, nè a qual' epoca precisamente; sicchè è impossibile riconoscere se fossero ancora anarî, ovvero già passati all' arianismo, e, in questo caso, se su di loro avesse più agito il contatto e l'influenza celtica, che poi li colse in pieno quando essi medesimi si frammischiarono alle popolazioni celtiche del Reno, del Danubio, delle Alpi, oppure la germanica, che doveva farsi sentire più a oriente e più a settentrione della celtica. Ma indu-

bitabilmente il popolo dei tumuli discendeva da quelle poderose popolazioni neolitiche della Germania settentrionale e della Scandinavia, alle quali si debbono le innumerevoli costruzioni megalitiche, che caratterizzano la coltura preistorica di questi paesi (1). Già parzialmente modificati da infiltrazioni straniere, quasi certamente arie, ma non ancora decisamente nè celtiche nè germaniche, durante la prima epoca del bronzo, come si rileva dal comparire della razza detta di Borreby in Danimarca e in Inghilterra (*round-barrows*), uno dei cui elementi, il brachicefalo, era originario dell'Europa centrale, esse dovettero ribellarsi per lungo tempo all' imposizione dei nuovi costumi e dei nuovi linguaggi, che loro venivano importati dal sud; e forse fu nel corso di questo periodo di transizione che avvennero i primi moti delle future stirpi galliche, rafforzatisi di poi e acceleratisi all' epoca del ferro. Può essere quindi, se è lecito proporre congetture, che difficilmente i fatti permetteranno di controllare, che si trattasse in realtà di tribù linguisticamente eterogenee, parte ancora anarie, parte già avviate a parlar dialetti celtici o germanici o intermedî fra gli uni e gli altri. Tuttavia dobbiamo riconoscere che quest'incertezza non è più giustificata per i Belgi; i quali veramente appaiono essere stati Germani, condotti ad assumere una lingua celtica dalle popolazioni galliche cui si sovrapposero nella Germania occidentale e nel Belgio, cacciandone poscia una gran parte e sostituendo al loro il proprio dominio. Ciò è

(1) La vecchia ipotesi che i grandi biondi Gallo-Belgi, antropologicamente fratelli dei Germani, non fossero che i Cimmerî, sospinti dagli Sciti nell'Europa settentrionale e occidentale al principio del VI secolo a. C., è stata recentemente ripresa da un autore belga, il de Villenoisy. (Cfr. *Origines des premières races ariennes d'Europe*. Louvain, 1894). Egli suppone che l'Europa fosse invasa da una prima ondata di Arî brachicefali, i quali l'avrebbero ricoperta quasi per intero, costituendo il fondo delle diverse popolazioni arie del nostro continente: tracio-elleniche, letto-slave, italo-celtiche, germaniche, ma addensandosi più specialmente nelle parti centrali, com'è indicato dall'antropologia. I dolico-biondi, che, per sè stessi, non erano arî, si sarebbero poi stesi dalle regioni del Ponto Eusino sull'Europa settentrionale e occidentale, e vi avrebbero formato le stirpi germaniche e gallo-belgiche. Con la quale ipotesi, non occorre rilevarlo, il de Villenoisy mostra chiaro d'aver dimenticato che i dolico-biondi esistono nel Nord-Europa fino dal neolitico. A parte ciò, non bisogna per altro disconoscere che per quel che concerne i rapporti in ordine all'arianismo delle due stirpi, brachicefala e dolico-bionda, nell'Europa centrooccidentale, il de Villenoisy ha veduto giusto.

notoriamente attestato da Cesare, dal quale si rileva pur anche che i Belgi differivano per lingua e per costumi dai Galli; il che per altro non implica, come taluno ha supposto, che ancora all'epoca di Cesare essi non fossero etnograficamente dei Celti (Strabone dice invero che i Belgi differivano dai Galli meno che questi dagli Aquitani), bensì è in diretta relazione col fatto che i Belgi, avendo da poco smesso un idioma germanico per assumere il linguaggio celtico, dovevano aver profondamente alterato quest' ultimo in forza delle loro abitudini glottologiche antecedenti.

Così l'opinione di Lagneau, di Hovelacque, di Hervé, che era pur quella del d'Omalius d'Halloy, regge per i Belgi; ma con ciò evidentemente non si apre nessun nuovo spiraglio alla dottrina, che fa arî d'origine dolico-biondi del settentrione; poichè i Belgi furono una popolazione tardiva, i cui antenati avevano avuto campo di divenir arî e germanici sotto l'influenza degli arianizzatori della Germania, i quali, come abbiam visto, per tutti i loro caratteri paletnologici, ci appaiono niente altro che un ramo di quel medesimo ceppo, cui appartennero i Liguri, i Celti, gli Ario-Italici, gli Illiri.

E un fatto pertanto si eleva al di sopra d'ogni dubbio, come risultato incontestabile di tutto quello che abbiamo esposto finora; e cioè che la formazione di tutti i popoli arî dell'Europa centro-occidentale e settentrionale si lega indiscutibilmente alla espansione delle stirpi a tipo prevalentemente brachicefalo, che depositarono le necropoli a ustione dell' epoca del bronzo e del primo ferro. Innanzi che le dette stirpi comparissero sull'alto Danubio, nell'Illiria, in Italia, nella regione alpina dall' una parte, e in Germania, nei paesi renani e in Francia dall' altra, non si trova, in tutti questi paesi, alcun indizio di popolazioni arie dominanti; e tutto, per contro, concorre a farci ritenere che vi si parlassero idiomi anarî, dei quali nondimeno solo alcuni pochi possono ricevere una designazione approssimativa: con la comparsa di quelle stirpi, invece, ci troviamo in presenza di popoli, che non appena possono essere storicamente e linguisticamente determinati, ci si dimostrano arî senza eccezione. E per tutte le genti a linguaggio ario delle indicate regioni, che non offrono il tipo brachicefalo, ci è stato possibile provare che non furono arie d'origine, ma arianizzate; e ciò sia perchè i brachicefali delle necropoli a ustione si sovrapposero loro per colonizzazione o conquista, sia perchè essi medesimi sopravvennero a

mescolarsi coi brachicefali, sia a un tempo per l' una e per l'altra cagione. Di guisa che, se noi ora riuniamo e confrontiamo i risultati, cui ci aveva già condotto lo studio sull'etnogenesi delle popolazioni arie dell'Europa settentrionale (Germani), con quelli, cui siamo pervenuti indagando l'etnogenesi delle popolazioni arie dell'Europa centro-occidentale, ci sentiamo autorizzati a inferirne, in primo luogo, che il comune punto di partenza delle espansioni etniche, onde furono prodotti i Liguri, gli Illiri, gli Umbro-Latini, i Celti e i Germani, deve cercarsi nelle regioni del medio Danubio; in secondo luogo, che il fenomeno antropologico più saliente e più strettamente connesso a tali espansioni fu un decisivo rafforzamento della massa brachicefala, che collega così visibilmente tutti quei popoli in un sol ceppo, e che si dirama in seno a ciascuno, formando di molti la parte più importante. Le quali conchiusioni, che hanno al tempo stesso una portata antropologica e una geografica, dipendono entrambe, com'è manifesto, dalle identificazioni paletnologiche da noi accolte per gl'introduttori dell'arianismo nelle regioni fin qui studiate, che noi abbiamo ritenuto, di pieno accordo col Sergi, non potersi cercare se non nelle stirpi delle necropoli a ustione. Se non che queste stirpi, che appartengono all'epoca del bronzo e del ferro, non si possono riguardare come protoarie in istretto senso. Qual rapporto dovremo dunque ammettere tra di esse e il popolo protoario? come, antropologicamente e geograficamente, dovremo noi pensare attuata in esse l'eredità etnografica e linguistica degli Arî primitivi? Su tale questione, prima di procedere all'esame dell'etnogenesi aria nelle altre regioni dell'abitato indo-europeo, è necessario che noi ci fermiamo alquanto, per poter valutar meglio le conseguenze dei fatti finora posti in luce, sia prendendoli in se stessi, sia mettendoli a confronto di altri, che hanno con essi strettissima relazione.

II. — Stando ai risultati della paleolinguistica, gli Arî del periodo più antico erano un popolo o, meglio, un gruppo di popoli di coltura essenzialmente neolitica, poichè di metalli non conoscevano che il rame, e questo stesso dovevano usare in molto scarsa misura: inoltre, perchè tutto l'insieme delle altre conoscenze e condizioni loro si trova coincidere in modo affatto speciale con quel che ci è noto dell'età neolitica. Da ciò taluni hanno preteso di poter arguire che la grande maggioranza dei popoli neolitici ed eneolitici d'Europa fossero già arî, ammettendo così senza esitare che fino dal neoli-

tico avessero preso stanza nelle loro rispettive sedi storiche gli antenati dei Germani, dei Celti, degl' Italici, degli Illirî. E qui è che i sostenitori della razza dolico-bionda, come razza ariana primitiva, hanno trovato il principale appiglio per isvolgere la propria dottrina. Infatti, essi dicono, se già ci furono degli Arî nel neolitico, quando i brachicefali avevano etnograficamente una posizione subordinata, o almeno per nulla diversa da quella dei dolicocefali, e tra questi ultimi sono da considerare come originariamente anarî quelli di ceppo mediterraneo, l'idea che i rappresentanti primitivi dell'arianismo fossero i dolico-biondi viene a esser confermata. Che se più tardi l'arianismo si vede connesso a un ciclo speciale di civiltà, in cui l'elemento brachicefalo era e restò di poi sempre predominante, se ne dovrà indurre che questo elemento divenisse ario sotto l'influenza dei dolico-biondi, che lo avevano compenetrato fin da epoche molto antiche. La quale compenetrazione, per verità, difficilmente potrebb' essere negata, data la grande attività che la razza bionda sembra aver sempre spiegato, e dati anche i fatti specifici che Penka, De Lapouge, Zaborowski e gli altri seguaci dell'ipotesi nordistica hanno saputo abilmente mettere in luce sul terreno storico e paletnologico. In base a questi fatti, si è obbligati a riconoscere che già in tempi di gran lunga anteriori a quelli delle vaste espansioni gallo-belgiche e germaniche, le masse mediterranee e brachicefale dell'Europa media e meridionale dovettero essere più o meno sporadicamente infiltrate di elementi biondi, che in parte potevano provenire direttamente dai centri primarî del Nord, in parte anche dai centri secondarî formatisi nella regione atlantica col gruppo delle popolazioni megalitiche, largamente dilatatesi così nella Gran Brettagna e nella Francia, come nella Spagna e nell'Africa settentrionale. Gli stessi Taylor e Sergi paiono aver sentito il bisogno di adattare le loro vedute a questi fatti, in quanto che l'uno e l'altro concordano nel rappresentarci il tipo ario alquanto diverso da quello ormai classico dell'Alverniate e del Savoiardo, e, massime il Taylor, gli conferiscono, insieme al cranio brachicefalo, una statura elevata e un colorito relativamente chiaro, biondiccio o rossiccio (1). Ben vero che il Taylor pretende d'aver così determinato un tipo a parte, contraddistinguente una razza autonoma: ma questa sua pretesa, come abbiam visto, è insussistente, poichè si dimostra che là dov'egli

(1) Cfr. Sergi, *Arî e Italici*, p. 140.

scorge un tipo antropologico particolare, si deve per contro vedere un tipo meticcio o, meglio ancora, una mistura etnica più volte rinnovata di brachicefali a tipo celtico con dolicocefali di tipo settentrionale.

Se, pertanto, si concedesse che i popoli arî conosciuti dalla storia nelle diverse regioni dell'Europa centro-occidentale e settentrionale, vi esistessero fin dal neolitico, bisognerebbe anche concedere, come cosa sommamente probabile, che l' unità linguistica, in cui furono coinvolti i dolicocefali mediterranei coi brachicefali dell'epoca della pietra e delle posteriori, fosse dovuta all'azione assimilatrice dei nuclei dolico-biondi: che, in altre parole, fosse dovuta all' azione di questi nuclei la formazione delle più antiche assise dell' arianismo di quelle regioni, onde vennero poi improntate degli stessi caratteri etnografici tutte le altre che andarono successivamente depositandovisi, quali che fossero le loro origini e gli elementi antropologici di cui constavano. Ma l'esame spregiudicato dei fatti, come noi l'abbiamo compiuto, vieta assolutamente quella prima concessione. Le induzioni della paleolinguistica permettono bensì di asserire che parte dell'ultimo neolitico europeo dovè essere ario; ma resta pur sempre da determinare in base ad argomenti estrinseci dove lo fosse e in qual misura. Ora noi abbiamo dimostrato che tanto in Germania e nella Scandinavia, quanto nelle regioni dell'alto Danubio, in Illiria, in Italia, in Francia, non v'è alcuna continuità etnologica tra i popoli del neolitico e quelli, cui si connettono le genti arie della storia, che ci si presentano molto diversi dai neotici, sia per il complesso generale della loro civiltà, e massime per la natura del rito funerario, sia ancora per la loro composizione antropologica. Noi abbiam visto, infatti, che è impossibile ammettere una discendenza etnografica ininterrotta dai costruttori di megaliti della Scandinavia e della Germania settentrionale ai popoli, che in questi paesi, all'epoca avanzata del bronzo e durante quella del ferro, seguivano il rito dell'incinerazione, traendo gli elementi del loro progresso civile dai centri hallstattiani dell'Europa di mezzo; e così pure abbiam visto, movendo dall'Italia, ove la successione e la sovrapposizione dei diversi strati etnici preistorici è chiarissima, che in tutta l'Europa centro-occidentale il più antico strato paletnologico, cui le induzioni della storia, della linguistica e dell'archeologia insieme combinate ci consentano di designar come ario, è quello delle prime necropoli a ustione, che si stacca nettamente dai

precedenti, e mostra all'evidenza l'avvento di popolazioni affatto diverse dalle indigene del neolitico e dell'eneolitico, le quali, a lor volta, per la stretta analogia antropologica ed etnografica, che le legava a gruppi storicamente anarî delle regioni atlantiche e mediterranee, offrono già per sè stesse prove dirette e incontestabili del loro anariismo. Al che si aggiunge, nel rispetto antropologico, che mentre all'epoca neolitica ed eneolitica, su tutto il territorio da noi esaminato, dominavano i tipi dolicocefali, e i brachicefali formavano la minoranza, anche là dove di poi ebbero la prevalenza assoluta, all'epoca in cui si vedono entrare in iscena i popoli delle necropoli a ustione, le proporzioni s'invertono, e i dolicocefali non si mantengono predominanti che su due strette zone, circoscriventi l'una a nord e l'altra a sud la poderosa e compatta massa delle stirpi brachicefale.

Per tutti questi fatti, la distinzione di due classi di popoli, sovrappostisi gli uni agli altri, non potrebb'essere più chiara; e in taluni luoghi la sovrapposizione sembra essere avvenuta nel modo più diretto e, quasi direi, istantaneo. Così in Francia, secondo che hanno dimostrato il Bertrand, il Pothier e altri, noi troviamo le prime necropoli a ustione in immediato contatto della civiltà megalitica, in cui continuano pressochè immodificate le tradizioni dell'età della pietra; e in Italia troviamo lo strato mediterraneo ancor puro immediatamente sottostante ai popoli incineratori del bronzo, non solo nella regione delle terremare, ma pur anche in quelle parti della Venezia e dell' Emilia, ove gli Arî non si stabilirono che nel periodo villanoviano, con una civiltà assai più evoluta che quella dei terramaricoli A Este, nel terreno naturale che sostiene gli strati alluvionali, in cui a diversa altezza si stendono le necropoli euganee del bronzo e del primo ferro, non si sono trovati che scheletri mediterranei con suppellettile litica; anzi, in due tombe, scheletri seduti reggevano sulle proprie gambe l'ossuario, che, in una terza, si vide collocato sulla schiena dello scheletro bocconi (Prosdocimi, Orsi). Fatti analoghi furono osservati nelle necropoli umbre del territorio felsineo, poichè anche qui occorsero non di rado, fra le tombe dei cremati, scheletri inumati secondo il rito mediterraneo, per la massima parte privi di suppellettile, ed evidentemente appartenenti a una popolazione poverissima, di gran lunga inferiore riguardo a civiltà anche agli Umbri delle necropoli più arcaiche (Brizio).

Con ciò non si vuol negare che si riscontrino, tra le due epoche e le due classi di popoli, anche numerose transizioni e affinità evidenti. In molti luoghi non furon certo le genti delle necropoli a ustione che importarono il bronzo. Questo metallo era già entrato negli usi degl'indigeni per ragione di commercio, e gl'inceneratori non fecero che promuoverne la tecnica. Così pure è stato provato che in talune sepolture del tardo neolitico germanico e francese s'incontra sporadicamente il rito della cremazione, come costume isolato di qualche famiglia o tribù; e sappiamo anche che in Francia, in Isvizzera, nel Belgio, nella stessa Germania, una parte non trascurabile delle popolazioni neolitiche erano brachicefale. Nel bacino superiore del Danubio, nelle regioni alpine, nell'Italia settentrionale, nel dominio, cioè, delle palafitte, il popolo vecchio e il popolo nuovo, ambedue palafitticoli, differiscono così poco quanto al tipo e all'indirizzo generale della coltura, da riuscire impossibile, colla semplice ispezione dei materiali archeologici, distinguere con precisione quali delle palafitte dell'epoca del bronzo spettino al primo e quali al secondo. L'unico segno decisivo di differenza è il rito funerario; ma siccome di molte palafitte non si sono ancora scoperte le necropoli, così è assai difficile riconoscere la rispettiva estensione dei due cicli etnici, entrati, per così dire, l'uno nell'altro. Si può tuttavia affermare che le palafitte interamente litiche, e gli strati litici di quelle, in cui poscia comparve il bronzo, furono, almeno in grandissima parte, di origine locale. Da un punto di vista generico, pertanto, le palafitte ci appaiono, nell'Europa centro-occidentale, come una specie di *trait-d'union* fra il popolo indigeno e il popolo straniero, i cui gruppi più antichi sono appunto quelli che troviamo stanziati all'epoca del bronzo nelle palafitte dell'Illiria e dell'alta Italia, ove furon quasi tutte opera loro le terremare. Questo primo flutto etnico dovè stagnare a lungo nelle parti orientali e centrali della regione alpina e della valle padana; e probabilmente fu solo l'incalzare di nuovi popoli, aventi la stessa origine, ma assai più evoluti in civiltà, che ne obbligò i rami meridionali a spingersi giù per la penisola italica fino al Jonio e in Sicilia, come più tardi i settentrionali, quando già avevano abbandonato o stavano per abbandonare l'uso di abitar palafitte ed erano entrati in possesso di una coltura bronzea relativamente avanzata, a stendersi fino oltre le Alpi occidentali e il Reno, nonchè a nord del Danubio, penetrando così, più o meno sporadicamente, in Francia e in Germania. I nuovi popoli

sopravenienti si giustapposero e quindi si addossarono ai primi, formando, come sappiamo, una provincia etnico-archeologica molto più definita e, a un tempo, più vasta e più continua. La più antica delle loro espansioni fu verso mezzogiorno, dal medio corso del Danubio nell' Illiria e in Italia; poi, indi a poco, un loro ramo si stese fino alle sorgenti del Danubio e si dette a scendere il Reno, che non tardò a esser varcato; infine altri rami presero la via del settentrione, dilatandosi sulla Germania sino a raggiungere le rive del Mare del Nord e del Baltico. Quasi dappertutto, adunque, questi popoli, che furono gl'immediati progenitori degli Arî della storia, Umbro-Latini, Illiro-Veneti, Celti, Germani, trovarono dei precursori; dei quali tuttavia una parte soltanto, e precisamente quelli delle regioni più meridionali e più rapidamente incivilitesi (Liguri, Siculi, Protoilliri), pervennero a occupare un posto nella storia o, meglio, nella protostoria; mentre i loro affini delle regioni situate più a nord, rimasero anonimi, perchè la storia non illuminò i loro paesi che lungo tempo dopo che essi erano già stati incorporati dalle nazioni più potenti e progredite sopravvenutevi in seguito. E quegli stessi che noi qui chiamiano i precursori degli Arî storici, potevano essere stati preceduti qua e là da infiltrazioni sporadiche di famiglie e di tribù, staccatesi ancor più presto dal ceppo comune, e preannuncianti, per così dire, le invasioni di maggior importanza che stavano per arrivare.

Di tal guisa, nell'Europa centro-occidentale e nella settentrionale, il passaggio dal periodo preario al periodo ario fu, dove più dove meno, preparato da una serie di trapassi, che ora ci sfuggono la più parte, ma che non è troppo ardito supporre tanto più numerosi, quanto più ci si avvicina ai luoghi donde i flutti ariani sembrano essersi successivamente dipartiti. E se, sempre guardando le cose nella loro massima generalità, mettiamo a confronto i due periodi, prendendoli rispettivamente nel loro complesso, noi vediamo che ciò, onde risulta l'opposizione dell'uno e all'altro, è non tanto la repentina comparsa di fenomeni e di elementi assolutamente nuovi, quanto piuttosto il trovarsi nel secondo periodo associati in un'unità omogenea e concreta elementi e fenomeni, che preesistevano in qualche misura anche nel primo, ma disgregati e, quasi direi, a frammenti, senza rapporti determinati e costanti. Col sopragiungere degli Arî nell' Europa centro-occidentale e settentrionale, noi ci troviamo perciò in presenza di popoli, i quali, pur non differendo radicalmente

dai precedenti sotto molti riguardi, appaiono nondimeno il frutto di un'evoluzione prodottasi in un centro speciale, ove il comune fondo della coltura preistorica dell'Europa doveva aver assunto quelle forme e quegli atteggiamenti, che, rari e isolati nel neolitico e nell'eneolitico delle regioni da noi prese in esame, vi divennero poi predominanti all'epoca dei metalli, e che, come dimostrano concordemente le attestazioni della linguistica, della storia e dell'archeologia, sono appunto quei medesimi che contrassegnano gli Arî del periodo più antico. Ora basta lasciarsi guidare dai dati dell'archeologia per rintracciare quel centro, e scoprire così, a tergo degli Arî già evoluti, che noi abbiamo ritrovato nelle necropoli a ustione del bronzo e del primo ferro dell'Europa centro-occidentale e settentrionale, quelle fasi protoarie, che, come abbiamo veduto, non è possibile riscontrare *in situ*, causa la discontinuità da noi constatata tra le stirpi delle necropoli a ustione e le anteriori, indigene, del neolitico e dell'eneolitico, anzi pur tra le più antiche e le più recenti delle stesse stirpi arie.

Risalendo infatti alle regioni del medio Danubio e all'Ungheria, noi ci troviamo trasportati appieno in luoghi, ove queste stirpi appaiono essere esistite con tutti i loro caratteri paletnologici più salienti fin da un'epoca, che si può riguardare immediatamente contigua a quella dell'unità ariana primitiva. E per verità, se v'è regione in Europa, in cui sia stata organicamente continua l'evoluzione delle civiltà preistoriche, quest'è certo l'Ungheria; dove, inoltre, si trova rappresentata in modo affatto speciale quella coltura mista di pietra e di rame, che, come dimostrano le ricerche dello Schrader e del Much, rappresenta la coltura tipica degli Arî più antichi. In Ungheria la continuità archeologica dalla pietrà al rame è assoluta, come pure quella dal rame al bronzo; e, quantunque molti suppongano che l'Ungheria e i paesi circostanti ricevessero il bronzo da fuori (altri invece ritengono che il bronzo ungherese sia d'invenzione locale), tuttavia è ben certo che furono gli stessi popoli del neolitico quelli che, già abituati da molto tempo al lavoro del rame, svolsero ampiamente la tecnica del nuovo metallo, creando così quella varietà di tipi e di forme, che caratterizza fra tutte l'età del bronzo ungherese. Con ciò non si viene a dire naturalmente che il rame e il bronzo dell'Ungheria siano più antichi di quelli del Mediterraneo. Stando alla cronologia stabilita dal Montelius, che è forse la prima autorità in questa materia, l'età del rame a Cipro, a Hissarlik, in Sicilia,

avrebbe preceduto di più che cinquecent'anni quella dell'Europa centrale, e così pure il bronzo vi sarebbe comparso più presto; ma, anche ciò fosse definitivamente dimostrato e si volesse ammettere una suggestione mediterranea a base della civiltà metallica danubiana, non sarebbe men vero per altro che questa ebbe uno svolgimento autonomo, e che le sue forme peculiari trovano le loro premesse più immediate negli antecedenti indigeni. Da tutto il complesso dei fatti finora venuti in luce nel campo paletnologico, noi siamo portati a rappresentarci le regioni del medio Danubio, nelle epoche preistoriche, come un centro di convergenze e di divergenze continue e replicate, e però come stanza di un gruppo etnico dotato di elevate disposizioni civili, il quale, dopo aver raccolto da ogni parte i più svariati impulsi, seppe conciliarli e assimilarli organicamente, redistribuendone il prodotto in forme nuove e originali. Infatti, se si può pensare che i bronzi ungheresi siano in rapporto di provenienza rispetto alla parte più antica dei meridionali, non si può per contro negare che essi stiano a fondamento precipuo dei nordici e degli occidentali, e che un'altra parte dei meridionali, tra i meno arcaici, ne derivino più o meno immediatamente. L'infusione di elementi danubiani nella penisola italica e nella balcanica si va svelando ogni giorno più agli occhi degli archeologi; ed è merito precipuo del Reinach l'averla fatta rilevare in cento particolari, con dati irrefragabili.

Ma ciò che maggiormente importa è l'origine e l'indigenato ungherese o, più in genere, medio-danubiano degli strati etnici e, quasi direi, dell'ambiente etnografico, in cui ritroviamo gli Arî dell'Europa centro-occidentale e settentrionale. Infatti è ben noto che già in parecchi luoghi dell'Ungheria si sono scoperte tombe, che e per l'ossuario e per la costruzione e per la suppellettile funebre ricordano quelle tipo Villanova, ossia quelle che, sia pure con molte variazioni locali e cronologiche, caratterizzano con mirabile costanza le necropoli degli Umbri, degl'Illiro-Veneti, dei Celti, dei Germani. Tombe siffatte apparse presso Hatvan e altri luoghi a est del Danubio, contenevano ossuari di una forma corrispondente nelle linee principali a quella degli ossuari di Villanova, anche per gli ornamenti di cui sono fregiati, i quali consistono di linee grafite, di punti, di piccoli cerchi, disposti a gruppi e incrostati di materia bianca. Presso Pilin poi, nel comitato di Nograd, venne esplorata dal barone Nyary Jenö una necropoli, in cui le ossa cremate posavano in fosse quadrate, ora soltanto ammucchiate sulla nuda terra, ora dentro urne, talvolta

sopra una pietra e circondate da sassi. Gli oggetti consistevano di piccoli bronzi, spade, pugnali, accette, falcetti, coltelli, rasoi lunati, ecc., tutti del tipo dell'età del bronzo ungherese, e tutti in miniatura, della lunghezza da tre a nove centimetri. Questi oggetti in miniatura trovano riscontro in altri consimili rinvenuti nelle più arcaiche necropoli felsinee, e sopratutto in quelle di Alba Longa. Le tombe ungheresi del bronzo presentano dunque un carattere di più alta antichità che non le felsinee, e, come dice giustamente il Brizio, ci porgono una idea del grado di civiltà, di cui erano in possesso gli Umbri, prima d'immigrare nella nostra penisola, e quando probabilmente erano ancora uniti alle famiglie che occuparono in seguito l'ovest e il nord d'Europa, nonchè con quelle che invasero poscia la penisola ellenica (1). Ma ben più oltre ci fanno risalire i reperti archeologici dell'Ungheria; poichè necropoli dello stesso tipo, sebbene ancor più primitive, apparvero in quel paese fino dal puro neolitico, come ad esempio quella di Lucska, nel comitato di Ung, scoperta e studiata dal conte Staray, e in cui la suppellettile era tutta neolitica, con solo qualche traccia di rame (2). Di tal guisa noi troviamo in Ungheria, sotto agli strati paletnologici, che costituiscono il ceppo originario delle antichità umbro-latine, illiro-venete, celtiche, germaniche, dilatatesi a mo' d'un ventaglio a sud e a nord del Danubio, altri strati più primitivi, a cui si può con non minor ragione ritenere che facessero capo le antichità terramariche; e così i gruppi terramarici e villanoviani d'Italia, nonchè i loro corrispondenti dell'Illiria, della Celtica, della Germania, che nella maggior parte di queste regioni appaiono tanto distinti, da non potersi in alcun modo riguardar come derivati gli uni dagli altri, hanno in Ungheria le loro radici in gruppi rispettivamente omologhi, ma più arcaici, e senz'alcun dubbio congiunti fra di loro come anelli contigui di una medesima catena evolutiva.

A questo proposito non bisogna tacere che in talune parti dell'Ungheria si son trovate delle vere e proprie terremare, del tutto simili alle padane, ma più antiche (3); ciò che mostra come l'uso

(1) Cfr. Brizio, *Necropoli tipo Villanova nell'Ungheria* (Atti e Mem della R. Deput. di storia patria per le Romagne, 1883); e Undset, *Études sur l'âge du bronze de la Hongrie*, p. 50; *Das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa*, p 36.

(2) F. von Pulszki, *Die Kupferzeit in Ungarn*, p. 35.

(3) Undset, *Terramaren in Ungarn* (Mitt. der Anthrop. Gesell. in Wien, XIX, 1889).

di costruir stazioni di questa specie, probabilmente d'origine mediterranea, e seguìto sopratutto dalle popolazioni della regione alpina, fu assunto dagli Arî prima ancora che iniziassero le loro migrazioni verso l'occidente. D'altra parte è pur notevole che traccie di necropoli simili a quelle di Lucska si sono trovate in pieno neolitico, o ai primi albori dell'età metallica, in Boemia e in Galizia, ove le hanno rispettivamente esplorate il Weinzierl, il Jelinek, l'Ossowski. Se tutto non inganna, adunque, è in queste regioni del medio Danubio che i rami ariani già differenziati dell'Europa centro-occidentale e settentrionale s'innestano a propaggini primitive del tronco protoario; ed è qui che si coglie al suo nascere la formazione di quel complesso di caratteri, che si riscontrano poi a un diverso grado di evoluzione nelle successive stratificazioni arie depositatesi a poco a poco nell'ovest e nel nord.

Nell'Ungheria e nelle regioni immediatamente contigue noi siamo in presenza di stirpi, nelle quali si vede nel modo più manifesto attuarsi per gradi successivi quell'accentuazione e quell'accumulazione di caratteri, onde, secondo che abbiano fatto vedere, s'individuano tanto nettamente, di fronte agli anteriori, i popoli delle necropoli a ustione, così in Illiria e in Italia come nella Celtica e in Germania. E se, in particolare, il rito della cremazione non fu primitivo presso gli Arî, ma succeduto a quello dell'inumazione, in epoca però anteriore alla completa scissione degli etni indo-europei, le regioni da noi indicate son quelle in cui più facilmente potè avvenire il trapasso, giacchè in nessun'altra parte d'Europa si osserva altrettanto chiara la coesistenza dei due riti fin dal neolitico e il progressivo estendersi del secondo a danno del primo, sino a divenir predominante all'epoca del bronzo.

Solo nei centri etnogenici del Danubio, pertanto, noi ritroviamo, fin da un'epoca immediatamente connessa alla protoaria, le fasi evolutive richieste per la formazione dei ceppi arî, che spinsero i loro rami nelle regioni inclinate al Mediterraneo, all'Atlantico e ai mari del settentrione, quando già avevano raggiunte un grado relativamente inoltrato d'individuazione. Dal comune fondo protoario, che a sua volta s'inquadrava nel fondo generale della coltura neolitica d'Europa, quei ceppi vennero a poco a poco emergendo con quel determinato indirizzo di civiltà e con quella determinata composizione antropologica, che costituirono poi il contrassegno più visibile, e a un tempo il vincolo più saldo, dei popoli arî derivatine per succes-

sive espansioni. Chi percorra, dice giustamente il Bertrand, i musei archeologici di Buda-Pest, di Vienna, Salzburg, Linz, Agram, Innsbruck, Laybach, Sigmaringen, poi, scendendo in Italia, quelli di Trento, Vadena, Como, Milano, Este, Parma, Modena, Bologna, ed esamini e confronti i materiali dell'età del bronzo e del primo ferro, non può a meno di sentire in modo vivissimo che la vasta regione compresa tra Pest e Bologna reca l'impronta di una lunga e antica occupazione per parte di tribù sorelle, la cui civiltà si svolse in modo relativamente uniforme, così per l'origine comune come per le continue influenze reciproche (1). Nè quest'impressione muta sostanzialmente quando si traggano a paragone le antichità coeve, o almeno appartenenti agli stessi livelli archeologici, della Francia, dei paesi renani, dell'Inghilterra, della Germania centrale e settentrionale: si comprende sempre d'aver a che fare con una stessa coltura, modificatasi qua e là nelle sue esteriori apparenze, per la diversità degli ambienti geografici ed etnografici, ma scaturita certo dalle medesime fonti della ligure, dell'umbra, dell'illirica, dell'insubrica e, in tutti i casi, prodotta e alimentata da correnti di origine danubiana. Naturalmente non bisogna dimenticare che accanto all'azione dei centri primarî, ebbero largo campo quelle dei centri secondarî, formatisi in singoli luoghi del vasto territorio pervaso: sicchè ci si offre per le varie zone di civiltà quel medesimo stato di cose che ci si offre per le lingue, vale a dire un intreccio di fenomeni, aventi ciascuno un suo proprio dominio, e collegati e sovrapposti gli uni agli altri nei modi più diversi: ma è ciò appunto che spiega le apparenti anomalie, in quanto ci consente di trasportare ai fatti dell'archeologia quegli stessi principî che, movendo dalla *Wellentheorie* dello Schmidt, chiariscono così bene i fatti della linguistica, senza toglierci, anzi rendendoci più netta e definita, la percezione dell'unità delle origini.

La quale poi, non meno certa e evidente nel riguardo antropologico, ci riconduce anche da questo lato ai centri medio-danubiani. Infatti il ceppo antropologico, da cui fu costituito il nerbo principale dei popoli arî, o meglio arianizzatori, dell'Europa centro-occidentale e settentrionale, ha nell'Ungheria e nelle regioni d'attorno radici ben salde e profonde. Le popolazioni attuali dell'Ungheria, della Moravia, della Boemia, come ognuno sa, hanno poco o nulla a che fare, dal punto di vista etnografico, con quelle che vi abitavano in antico e

(1) *La Gaule avant les Gaulois*, p. 258.

durante le epoche preistoriche; esse sono il prodotto d'invasioni recenti, e la loro brachicefalia, d'origine rispettivamente magiara e slava, non può insegnar nulla circa il tipo delle stirpi preesistenti; ma la prova che anche queste erano brachicefale, e perfettamente simili alle liguri, alle celtiche, alle umbre, si ha in primo luogo nel fatto che, nonostante la diffusione del rito crematorio, qualche cranio brachicefalo si è qua e là trovato nei diversi strati preistorici delle dette regioni (1), e in secondo luogo nel fatto che le alte vallate dei Carpazî, dove, come più generalmente in tutte le regioni montuose, si raccolsero sotto la spinta di molteplici invasioni gli avanzi delle popolazioni abitanti le pianure circonvicine, rappresentano in Europa uno dei centri di massima brachicefalia. D'altra parte è concordemente ammesso dai paletnologi che le popolazioni brachicefale dell'Europa centro-occidentale, sia quelle che vi si riscontrano nel neolitico, sia quelle che vi si accumularono nel corso dell'epoca del bronzo e del primo ferro, non possono aver avuto altra origine, nei limiti dell'epoca geologica attuale. Il che ci porta naturalmente a conchiudere che il tramite dell'eredità protoaria, pei popoli arî dell'Europa centro-occidentale e settentrionale, non furono per nulla dei dolico-biondi, come si è preteso, ma per contro delle stirpi prevalentemente brachicefale; giacchè è appunto con stirpi siffatte, delle quali noi abbiamo altrove documentata la concomitanza con la comparsa e l'espansione dei linguaggi ari nell'Illiria, nell'Italia, nella Celtica e nella Germania, che si trovano collegate nei centri medio-danubiani le fasi protoarie del ciclo paletnologico, in cui rientrano i popoli, dai quali furono storicamente parlati quei linguaggi. In altri termini ci risulta che le stirpi a tipo brachicefalo delle necropoli a ustione, dalle quali furono arianizzate le popolazioni indigene dell'Europa centro-occidentale e settentrionale, prevalentemente dolicocefale all'epoca prearia, e talune, le più settentrionali e le più meridionali, rimaste tali anche dopo l'acquisizione del linguaggio ario, erano, non solo pei caratteri etnografici, ma pur anche per gli antropologici, ossia per la razza, dirette discendenti di quelle, o almeno d'alcune di quelle, ond'era costituito il ceppo protoario; e per con-

(1) Tale ad esempio, in Ungheria, il cranio neolitico di Nagy Sap, menzionato da De Quatrefages e Hamy in *Crania ethnica*, e tali pure, sempre in Ungheria, alcuni dei cranî della caverna neolitica di Aggtelek, contea di Gömör (Cfr. *Compte-rendu du Congrès de Buda-Pest*, I, p. 632).

seguenza arie d'origine, e non già arianizzate posteriormente alla scissione definitiva di questo ceppo.

Sarà allora lecito congetturare con De Lapouge che i brachicefali avessero tuttavia assunto essi medesimi il linguaggio ario per imposizione d'innominate stirpi dolico-bionde, precisamente in quei centri etnogenici dell'Europa di mezzo, ove si attuò il trapasso di gruppi ancora protoarî nei popoli arî già alquanto più evoluti delle terremare, e sopratutto in quelli delle necropoli dell'epoca villanoviana ed hallstattiana? Secondo il De Lapouge, come sappiamo, gli sciami dolico-biondi irrompenti dal Nord-Europa, dopo essersi rovesciati durante l'epoca neolitica sull'Europa occidentale e sull'orientale, dilagando dall'una parte fino in Africa, dall'altra fino nel bel mezzo dell'Asia, avrebbero preso a gettarsi sull'Europa centrale, dove egli s'avvisa di scoprirne gli avanzi osteologici nei sepolcreti del tardo neolitico e delle prime epoche metalliche, frammezzo a quelli dovuti alle popolazioni preesistenti, di tipo mediterraneo o brachicefalo. A questo momento soltanto essi sarebbero stati arî nel senso etnografico della parola; e sappiamo pure che, secondo De Lapouge, l'Europa centrale rappresenterebbe appunto il luogo, dove i fulvi dominatori del Nord avrebbero definitivamente costituito i nuclei protoarî. Disgregate dal loro urto, le masse brachicefale, che erano venute formandovisi a poco a poco durante il neolitico, furono, per dir così, sbalestrate da ogni parte; e, sotto l'impeto dei loro conquistatori, vennero trascinate in gruppi più o meno numerosi nell'Illiria, in Italia, in Francia, ecc., dove soltanto una gretta ignoranza delle leggi antropo-sociologiche può pretendere di conferir loro un blasone di nobiltà protoaria. Al contrario, i brachicefali nulla hanno di proprio e di autonomo: essi non sono che una fungaia maligna attaccatasi e cresciuta maledettamente nei fianchi delle stirpi dolico-bionde; e queste, queste sole, hanno il merito d'ogni cosa; ad esse sole deve intendere l'occhio vigile dell'etnologo, per iscoprirne l'aureo filone entro la ganga delle materie impure. Nè per verità, quantunque attenuate da concezioni meno entusiastiche e fantastiche, differiscono gran fatto da queste le idee di Zaborowski e in genere di tutti i seguaci della dottrina nordistica; giacchè anch'essi, come sappiamo, non vogliono riconoscere ai brachicefali, per ciò che riguarda i processi capitali dell'etnogenesi indo-europea, nessuna attività, che non sia da riferire a una propulsione dovuta più o meno direttamente a dolicocefali biondi. Ora noi ci limiteremo a semplici considerazioni d'ordine generale, ripigliando e completando le osservazioni critiche già da noi fatte altrove.

Nel capitolo VII di questo libro facevano notare che, una volta riconosciuta la necessità di ammettere rami anarî di dolico-biondi, e, inoltre, di spostare il centro dell'etnogenesi protoaria dal Nord, culla della razza bionda, verso le parti medie dell'Europa (Zaborowski, De Lapouge), si veniva a togliere il principalissimo sostegno della ipotesi, che attribuisce ai biondi antenati dei Gallo-Belgi e dei Germani l'arianismo primigenio. Infatti, dicevamo, è per lo meno strano che i dolico-biondi potessero attuare l'evoluzione, onde si generarono i Protoarî, solo a contatto di stirpi aventi origine e fisionomia totalmente diverse. Mentre il costume di elevare monumenti megalitici sembra essere stato, almeno originariamente, ignoto ai popoli indoeuropei, e la sua larga diffusione presso stirpi di tipo dolico-biondo è uno degli argomenti che meglio servono a dimostrare l'esistenza di rami anarî nella razza dolico-bionda, nell'Europa centrale, là dove si elaborarono gli etni ariani da noi finora studiati, si trovano bensì fin dal neolitico dei cranî, che antropologi autorevoli, come il Virchow, attribuiscono a quella razza: per esempio quelli di Lengyel, nell'Ungheria meridionale; ma non si trovano punto monumenti megalitici. La zona di questi monumenti, infatti, non oltrepassa verso sud la Germania centrale, nè verso oriente il Reno; talchè proprio essa sembra aver girato tutt'intorno ai centri etnografici danubiani senza poterli pervadere. Ora questo fatto, che a prima vista potrebbe parer favorevole all'ipotesi dei dolico-biondi, in quanto si volesse col Penka, nella mancanza di megaliti presso le tribù di razza nordica dell'Europa centrale, vedere una prova che tali tribù avessero assunto un nuovo indirizzo evolutivo, in realtà ne costituisce invece l'ostacolo più grave; giacchè l'esame spregiudicato dei fatti mostra chiaramente che quelle tribù dovettero perdere i loro usi tradizionali, per essere state coinvolte in un ciclo di cultura avente tutt'altre origini, e a cui esse erano inizialmente estranee. La fisionomia dei primi popoli, che con certezza noi possiamo qualificare come arî nell'Europa centro-settentrionale e centro-occidentale, differisce in modo sostanziale da quella che ci presentano le stirpi dolico-bionde, sia immediatamente preesistenti, sia immediatamente susseguenti. Quei biondi, che sul medio Danubio avrebbero dovuto abbandonare d'un tratto e di loro spontanea iniziativa l'uso dei dolmens e dei tumuli a inumazione, per assumere quello delle necropoli a incinerazione, non erano forse i fratelli di quegli altri, che nell'epoca prearia costruivano i megaliti nel Nord-Europa, in Inghilterra, in Francia e, ciò che più monta,

collaterali di quelli, che scesero più tardi a costituire le classi militari e aristocratiche delle popolazioni celtiche, e che, come abbiamo veduto, erano pur rimasti fedeli ai riti primitivi della loro stirpe? Come si può credere ragionevolmente che, mentre essi conservarono così a lungo i loro caratteri etnografici primitivi là dove appaiono quasi puri da ogni immistione straniera, trovassero cagione di cambiarli in modo radicale, ma tuttavia spontaneamente, là dove per contro si trovarono, per dir così, immersi in una massa etnica affatto diversa? I brachicefali, che si riscontrano predominanti nella maggior parte dei paesi ove regnò il rito della cremazione, rito essenzialmente ariano, l'avrebbero dunque appreso dai dolico-biondi, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi, nelle epoche preistoriche, ci si mostrano particolarmente ligi a quello dell'inumazione? E non abbiamo noi forse provato che gli stessi Galli dei tumuli si lasciarono compiutamente assimilare, nel rispetto civile ed etnografico, dai sottostanti brachicefali celtici? L'impronta più decisa e spiccata agli Arî dell'Europa centro-settentrionale e centro-occidentale la dettero innegabilmente i brachicefali. Essi costituirono il nucleo più forte e vigoroso d'assimilazione etnografica, sia pei mediterranei del ceppo iberico, sia per i popoli dei dolmens, sia ancora pei Galli e per gli Etruschi. E anche si volesse credere che gli Arî primitivi dovessero il rito crematorio non già a una spontanea evoluzione civile e religiosa, ma bensì all'influenza di qualche stirpe allofila, resta indubitato che questa, come non potè appartenere al ceppo mediterraneo, quale ci è noto sul terreno paletnologico, così non potè nemmeno appartenere alla razza nord-europea.

Ma forse, anche di fronte a questi argomenti, il De Lapouge non si troverebbe a corto d'ipotesi. Egli potrebbe supporre che gl'inceneratori delle necropoli liguri, celto-italiche, illiriche, germaniche, costituissero la massa bruta degli eserciti indo-europei, ma fossero guidati da aristocrazie dolico-bionde, le quali, se eventualmente avevano dovuto soggiacere a qualcuno degli usi plebei, non dovevano tuttavia aver perduto la propria supremazia morale, intellettuale e sociale. Rispondiamo che in ogni caso a quest'ipotesi non recano alcuna conferma i fatti dell'archeologia. Nelle più antiche di quelle necropoli, tutti i ricercatori hanno sempre notato una grandissima uniformità; talchè, dicono Bertrand e Reinach (1), l'uguaglianza più

(1) *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*, p. 85.

perfetta sembra essere esistita da principio in seno alle tribù che vi deponevano i loro morti. Soltanto le tombe dei capi, com'è naturale, si distinguevano per una maggiore accuratezza di costruzione, per una più ampia capacità, per una più ricca suppellettile funeraria; ma queste tombe sono estremamente rare, e tutto prova che si trattava di popolazioni pacifiche, dedite al lavoro dei campi, e non ancora dominate da aristocrazie guerriere. Allorchè queste si formarono, in Italia con la venuta degli Etruschi, a nord delle Alpi e nel Norico con la espansione dei Galli, l'archeologia ce lo attesta visibilmente, mostrandoci la giustapposizione e la sovrapposizione di due strati etnici, corrispondenti senza dubbio a due classi sociali. Ma d'altra parte, anche si potesse supporre l'esistenza di antiche aristocrazie dolico-bionde fra i brachicefali arî dell'Europa centro-occidentale e centro-settentrionale, non si vede come questo fatto potrebbe valere a farci accogliere le idee di De Lapouge. La questione qui diventa più generale, e importa necessariamente un ulteriore confronto tra brachicefali e dolicocefali biondi.

Prescindendo da tutte le esagerazioni sistematiche e dottrinali, io credo che ci sia del vero in fondo alle descrizioni, che i seguaci della scuola nordistica e delle teorie antropo-sociologiche ci fanno dei dolico-biondi da una parte e dei brachicefali a tipo celtico da un'altra; ma credo in pari tempo che appunto quel tanto di vero che vi si trova, sia in perfetta contraddizione colle situazioni e funzioni etnografiche, che si vorrebbero rispettivamente attribuire all'una e all'altra stirpe. Come ci si presentano difatti i dolicocefali settentrionali? È innegabile che essi hanno delle caratteristiche molto spiccate e raramente smentite. In tutto ciò che è forza, impeto, slancio, irruenza, così nel rispetto fisico come nel rispetto morale, essi tennero sempre, non v'ha dubbio, un primato incontestabile. I Galli e i Germani dell'epoca barbara ne sono una prova evidente. Irrequieti, avidi di avventure e di bottino, forti nel corpo e coraggiosi nell'anima, essi sembravano nati apposta per divenire i conquistatori delle popolazioni pacifiche, abbarbicatesi, per così dire, sul suolo dell'Europa media e meridionale. In epoca pienamente storica, i grandi dolicocefali del Nord si sono comportati rispetto alle stirpi dell'impero romano nello stesso identico modo, in cui, secondo gli autori della scuola nordistica, si sarebbero comportati i Protoarî rispetto ai brachicefali celto-slavi e ai dolicocefali mediterranei. Durante una gran parte del medioevo, la storia, almeno nei suoi

esterni fenomeni politico-sociali, gravita tutt'intera intorno a nuclei di origine germanica. Il sangue dei conquistatori settentrionali scorreva quasi puro nelle vene dei feudatarî, che imponevano la mole dei loro castelli alle città e alle campagne dei vinti romani; e tipi schietti germanici furono Carlomagno e i suoi continuatori; e spiriti germanici vibrano nei cantàri di Rinaldo e d'Orlando e in tutto il ciclo della grande epopea carolingia, centro precipuo della prima letteratura medioevale. Eppure, ciononostante, se variarono le condizioni politiche, se si dispose in nuove forme l'assetto sociale, se la stessa coltura si trasformò profondamente in taluni riguardi, non si ebbe nel mondo latino alcun sostanziale cangiamento etnografico. Ora, che v'è di diverso nelle epoche preistoriche, là dove dei dolicobiondi si sovrapposero o, ciò che capita più spesso nei libri di Penka, De Lapouge e compagni, si suppone che si sovrapponessero a popoli d'altre stirpi? Gli stessi autori da noi citati ne convengono: si tratta sempre di minoranze conquistatrici, di aristocrazie guerriere, che dominano una massa relativamente immobile e lavoratrice. I monumenti preistorici che si attribuiscono ai dolicocefali d'origine nordica, — campi fortificati dall'una parte, sepolcri giganteschi e talora sontuosi dall'altra — richiamano involontariamente l'immagine delle rocche medioevali costruite dai loro lontani discendenti. A me par certo che supponendo soppresse la preistoria e la storia antica, e supponendo inoltre che i Germani ci fossero noti allo stesso modo che i dolicocefali settentrionali del neolitico, si potrebbe coi medesimi argomenti usati da Penka e degli altri dimostrare che le lingue neolatine fossero imposte al mondo romano dagl'invasori germanici. Non solo: ma si può aggiungere che nei teoremi, pur tanto incerti, dell'antroposociologia non v'è nulla che implichi pei dolico-biondi la costante funzione di arianizzatori Se essi, come affermano gli antroposociologi, costituirono in passato gli strati superiori della società anche in regioni turaniche o semitiche, ciò vuol dire che non era inerente alla loro natura, e nemmeno condizione indispensabile del loro *rôle* istorico, imporre la propria lingua a scapito di quella dei soggetti. Poi, se non si vogliono trascurare gl'insegnamenti della storia, bisogna convenire che le minoranze conquistatrici non riuscirono mai a trasformare le lingue dei vinti, se non quando si appoggiarono a qualche poderoso organismo politico, o furono, più in genere, dotate di una civiltà superiore e già attuata: condizioni queste, le quali, come mancarono pei Germani del medioevo, così mancarono pei loro remoti

antenati della preistoria, che tutto dimostra essere stati sempre in ritardo rispetto ai popoli dell'Europa media e meridionale. Infine è lecito affermare che la poca resistenza della razza dolico-bionda ai climi del sud e, se si vuole anche, la sua facile vulnerabilità nei conflitti etnici e sociali, su cui tanto insiste il De Lapouge, non sono punto i caratteri più appropriati per la stirpe che fu capace di improntare così stabilmente i suoi tipi linguistici in tutto l'abitato indoeuropeo.

I brachicefali al contrario hanno tutto da guadagnare nel confronto. A parte ogni preconcetto — anch'io, come Huxley, potrei dire che i miei caratteri antropologici mi consentono di recar nella questione la serena imparzialità di un meticcio — a parte, dico, ogni preconcetto, mi sembra che i caratteri storici universalmente riconosciuti ai brachicefali dell'Europa media, ne facciano la stirpe più adatta a spiegarci il processo fondamentale dall'etnogenesi ariana. Da un punto di vista generale, il brachicefalo celto-umbro, o celto-slavo che si voglia dire, è stato eccessivamente denigrato dai partigiani della razza dolico-bionda. Lanciati senza ritegno nelle vie di una speculazione, che a ragione è stata chiamata pseudo-scientifica, gli antroposociologi non sanno trovare in tutta la storia della civiltà nessun grande fatto, nessuna grande acquisizione, di cui i brachicefali possano essere considerati iniziatori e autori. La psicologia del brachicefalo, al dire di De Lapouge e di Ammon, è quella dello schiavo nato, del servo ideale, com'essi dicono, il quale non ha alcun pensiero e non ispiega alcuna attività, che non gli sia stata comunicata o imposta dai suoi padroni. Grettezza d'animo e di concezioni, misoneismo feroce, mancanza quasi assoluta di volontà autonoma e d'intrapprendenza, incapacità di rappresentarsi e tanto meno di attuare un'avvenire diverso del passato, sommissione incondizionata al principio di autorità e di maggioranza, laboriosità paziente e uniforme, frugalità parsimoniosa, mediocrità in tutto e per tutto: ecco in breve il quadro che ci vien fatto del brachicefalo celto-slavo dai pontefici dell'antroposociologia (1). Ora, dicono essi, come volete

(1) E ancora il De Lapouge pretende che questi siano i caratteri del brachicefalo storico, attuale; il primitivo sarebbe stato infinitamente più in basso. Parlando delle popolazioni brachicefale, che durante il neolitico si formarono nell'Europa centrale, quest'autore arriva infatti a dire « qu'il est possible que ces brachycéphales aient véçu dans les forêts et les montagnes, à l'état presque

che una stirpe siffatta abbia potuto compiere checchessia, senza la spinta, senza l'interiore fermento di minoranze dolico-bionde?

D'altra parte, e quest'è più curioso, lo stesso Sergi, che pure attribuisce ai brachicefali la diffusione del linguaggio ario in Europa, cerca, come abbiam visto, di deprimerne il valore storico e civile a tutto vantaggio delle stirpi eurafricane, e in ispecial modo della mediterranea. A parer suo, i Mediterranei sono da considerare come i più antichi e veri autori di quella coltura, che a torto filologi e archeologi battezzano come ariana. La più gran parte di ciò che la critica moderna ha saputo strappare all'oriente e rivendicato all'occidente, sarebbe stato opera dei Mediterrenei, e la grandezza civile della Grecia e di Roma avrebbe avuto, sotto ogni rispetto, le sue più vitali radici nel profondo del suolo mediterraneo, donde le sorprendenti scoperte di questi ultimi anni hanno fatto balzar fuori inaspettatamente i presupposti genetici di una delle maggiori acquisizioni della civiltà classica, vale a dire della scrittura alfabetica. Nè bisogna, dice il Sergi, lasciarsi illudere dal fatto che le popolazioni brachicefale dell'Umbria, dell'Illiria, della Celtica, ci si mostrano in possesso di una civiltà notevolmente sviluppata; poichè la paleolinguistica attesta che gli Arî primitivi avevano una coltura di gran lunga inferiore, e se all'epoca di Villanova e di Hallstatt essi ci appaiono di tanto progrediti, ciò non potè avvenire che per l'influenza esercitata su di loro dai Mediterranei. I quali, pur cedendo all'impeto delle orde ariane, che il Sergi immagina dilagate sull'Europa all'epoca del bronzo come una fiumana irrefrenabile, e pur accogliendone il linguaggio, imposto colla forza, non si ristettero per questo dal proseguire le loro tradizioni di civiltà; e, fondendo con le proprie quelle poche che poterono apprendere dai loro barbari conquistatori, ne seppero trarre forme nuove e superiori, a cui gli stessi Arî non tardarono a soggiacere. Difatti, dice il Sergi, noi vediamo che i maggiori progressi della civiltà preistorica nelle epoche del bronzo e del ferro, e il consecutivo giganteggiare delle civiltà storiche di Grecia e di Roma, ebbero luogo nel mezzodì, ove la paletnologia

simien, et n'aient été tirés de leurs repaires que pour servir d'esclaves aux dolichocéphales. Ces derniers auraient ainsi realisé, en quelque sorte, le problème de Clémence Royer sur la domestication du singe, mais, pour résoudre ainsi la question sociale, ils auraient eu un élément qui nous manque, un homme encore à l'état animal » (*L'Aryen*, p. 236). Di fronte a un atto di fede di questo genere, crediamo che ogni discussione sia inutile.

dimostra che le stirpi mediterranee, quantunque passate linguisticamente all'arianismo, antropologicamente ed etnologicamente restarono in diretta continuazione delle loro antenate prearie, delle quali, almeno in Italia, serbarono fedelmente per lungo tempo gli usi e i riti più caratteristici.

Noi abbiamo già veduto quanto vi sia di arbitrario e di precipitato in tutte queste induzioni del Sergi. Lo studio delle stazioni e delle necropoli arie, anche delle più arcaiche, quali le terremare, prova all'evidenza che le popolazioni cui esse appartennero non erano affatto popolazioni irruenti e guerriere, come ama immaginarsele il Sergi; ma al contrario pacifiche popolazioni agricole, che andarono a poco a poco dilatando i proprî dominî per un processo di lenta colonizzazione, anzichè per repentine conquiste a mano armata. Il Sergi usa la paleolinguistica affatto fuor di proposito, quando pretende di dimostrar con essa che gli Arî erano barbari di fronte ai Mediterranei; poichè le induzioni della paleolinguistica si riferiscono ai Protoarî e non alle genti arie già differenziate e individuate, che troviamo nelle stazioni del bronzo e del primo ferro dell'Europa centro-occidentale e settentrionale. La paleolinguistica attesta semplicemente che vi fu un periodo, e precisamente quello della loro prisca unità, in cui gli Arî avevano una coltura senza o quasi metalli, con pochi animali domestici, con agricoltura, arti, istituzioni rudimentali; ma tra gli Arî di questo periodo e quelli che ritroviamo stanziati a ridosso dei Mediterranei nell'Illiria, in Italia, e nelle regioni poste a settentrione e a occidente di queste, intercorse visibilmente molto tempo, durante il quale la civiltà crebbe così presso i Mediterranei come presso gli Arî, e ci vogliono dati espliciti per provare che il progresso fu tutto opera dei Mediterranei. Il Sergi se ne appella al fatto che questi ultimi, nelle regioni più meridionali, rimasero quasi immodificati, nonostante il loro passaggio all'arianismo; e la civiltà seguì appunto la via da sud a nord, il che proverebbe come gl'impulsi principali venissero dai centri mediterranei. In altre parole il Sergi sostiene che l'attività civile dei popoli arî più meridionali, che appare essere stata la prevalente, non fu dovuta all'elemento ario di questi popoli, che rappresenta una quantità trascurabile, ma per contro al mediterraneo, la cui vivace persistenza si svela non meno all'antropologo, per la riconosciuta continuità dei tipi cranici, che all'etnografo, per l'altrettanto chiara continuità dei riti e dei costumi. Ora è evidente che il Sergi fonda le sue opinioni su dati troppo scarsi e incerti. Chi,

infatti, per ciò che concerne le popolazioni ario-italiche del sud, può tener dimostrato che i sepolcreti tardivi di Novilara e di Alfedena, citati dal Sergi in prova delle sue idee, ci offrano integralmente la fisionomia paletnografica dei gruppi piceni ed osco-sabellici? « L'Italia meridionale, così bene studiata rispetto alle colonie greche del littorale e dell'età storica — scrive il Brizio — è ancora pressochè ignota per quanto riguarda i tempi primitivi ed i popoli Sanniti, Lucani, Bruzzi che ne abitavano le montuose regioni interne. Si sono scoperte necropoli ad Acerra, l' antica Suessola, a Cuma nella Campania, ad Alfedena nel Sannio, ad Alife sul confine della Campania col Sannio; ma sono tutte necropoli per età e materiale archeologico assai diverse le une dalle altre, e delle quali per conseguenza non è ancor possibile comporre determinati gruppi. Queste scoperte sporadiche non ci autorizzano ancora a trarre conclusioni, perchè queste da posteriori trovamenti facilmente potrebbero essere sconfessate » (1).

Non si può dunque escludere che l'infiltrazione dei costumi e della coltura caratteristica degli Arî nel mezzogiorno della penisola sia stata più abbondante di quel che voglia ammettere il Sergi; anzi noi crediamo che l' insieme delle nostre nozioni circa l'etnogenesi ario-italica renda, ancor più che lecita, necessaria, l'ipotesi di quella « marcia degli Arî » fino al Jonio, alle Calabrie, alla Sicilia, che il Sergi dice un' invenzione degli archeologi. Altrimenti come spiegare l'arianizzamento delle parti meridionali della penisola? Il Sergi si smarrisce qui in concezioni confuse e del tutto inaccettabili. Egli pretende che i Mediterranei del Sud-Italia — i veri Italici, egli dice, perchè essi soli furono gli autori della civiltà e della storia che ha nome di italica, latina, romana — pur essendo rimasti quasi affatto immuni dall' infiltrazione dei popoli arî, che nel nord e nel centro della penisola abitarono le terremare e formarono le necropoli di Este, di Villanova, di Vetulonia, di Alba Longa, tuttavia ne acquistassero il linguaggio per una specie di suggestione a distanza: del qual fatto, assicura egli, potrebbe riferir prove ed esempi, che poi non ha riferito. Di guisa che il Sergi viene a trovarsi, e non già per necessità di fatti, ma per solo amore di paradosso, in questa enorme contraddizione: che gl'importatori del linguaggio ario in Italia, nonostante la loro barbarie, riuscissero a imporre questo linguaggio,

(1) *Storia politica d'Italia*, Milano, 1900. — *Epoca preistorica*, p. V.

anche là dove non pervennero in misura apprezzabile, a genti molto più avanzate di loro in civiltà, e dalle quali essi furono in breve volger di tempo completamente dominati, così nel rispetto spirituale, come nel rispetto politico (1). Un'opinione più contraria di questa a tutti gl'insegnamenti della storia sarebbe stato difficile esporre. Perchè, se è ammissibile che un popolo barbaro imponga la propria lingua in un paese di conquista, ov'esso costituisca la maggioranza assoluta, avendone scacciato o distrutto la più parte degli indigeni — caso raro, tuttavia, e del quale pochi esempi si potrebbero citare; e se può essere ammissibile che popoli barbari, trovandosi nella sfera d'azione d'una stirpe molto civile, siano indotti ad apprenderne la lingua, per soli rapporti commerciali o politici, senza cioè alcuna mescolanza diretta, è però certissimo che l'inverso non s'è mai verificato, e non è nemmeno concepibile che possa verificarsi. Invece di temere, pertanto, come sembra che avvenga al Sergi, scoperte archeologiche, che mostrino l'avanzata nell'Italia meridionale di popolazioni affini ai terramaricoli e agli Umbri, noi dobbiamo desiderarle, e augurarci ch'esse vengano quanto più numerose è possibile a diminuire quell'antagonismo, che allo stato attuale delle nostre cognizioni sembra esser sussistito in Italia tra gli Arî del nord e quelli del sud, confermandoci che, almeno da principio, all'epoca dell'arianizzamento, esso fosse meno profondo di quel che potè essere in seguito, causa il prevalere, dall'una parte e dall'altra, di diverse tendenze ed influenze. Anzi, più che ogni altro, dovrebbe desiderarle il Sergi siffatte scoperte; poichè, solo a patto di veder ammessa una profonda e quasi soverchiante penetrazione di elementi arî tra i Mediterranei, si potrebbe concedergli fino a un certo segno di attribuire a sorgenti mediterranee quella coltura, che storicamente ci si presenta accompagnata e, per così dire, espressa in linguaggio ario.

Ma in realtà, se non si presuppone una sufficiente dignità civile

(1) « Per la lingua io considero gli Arî solo un'occasione che contribuì alla formazione dei dialetti itallici; come popolazione essi costituirono una minoranza assoluta nel territorio latino e non hanno diritto all'italicità altrimenti che come nazionalità acquisita; per la civiltà essi subirono la civiltà mediterranea, che ebbe nella latina uno svolgimento locale e quindi particolare per i suoi caratteri. Furono i Latini, popolo mediterraneo, non ario, che conquistata tutta la penisola portò il nome d'Italia fino alle Alpi, e creò così un'Italia nazione. Tutti coloro che continuano a denominare italici gl'invasori arii, rovesciano la storia » (*Gli Arii in Europa e in Asia*, p. 36-37).

nei gruppi etnici importatori del linguaggio ario. il fatto dell'assimilazione delle stirpi anarie alle arie, da un punto di vista generale, diventa inesplicabile. Ove non si ritenesse, infatti, che il popolo protoario, espandendosi dai suoi centri d'origine, fosse in grado di progredire a mano a mano che s'avanzava frammezzo a popoli già avviati all'incivilimento, e sapesse raggiungerli e anche superarli, resterebbe un mistero la conservazione di quel lessico primitivo, in cui la paleolinguistica rintraccia le fasi embrionali della civiltà indo-europea: anzi resterebbe inesplicato tutto il processo storico di questa civiltà: poichè non è concepibile che un elemento tanto essenziale e primordiale della personalità etnografica, com'è la lingua, abbia potuto in un qualsiasi istante formarsi e procedere a parte, senza un'intima correlazione coi rimanenti. In altre parole, non è concepibile che la civiltà storica di tutti i popoli arî, o anche solo di alcuni di essi, abbia avuto un'origine interamente diversa da quella dei loro idiomi: che insomma essi siano figli delle stirpi dolicocefale nel rispetto della coltura, mentre lo sono delle brachicefale nel rispetto della lingua. E qui torna anche opportuno rilevare che le idee proposte dal Sergi relativamente a una primitiva tripartizione del sistema linguistico ario-europeo in rami germanici, celtici, slavi, con esclusione dei rami italici ed ellenici, urtano contro le dimostrazioni più certe della glottologia comparata: le lingue arie dell'Italia e della Grecia hanno il proprio posto ben definito presso alle altre della famiglia, e non è lecito per nessun conto ritenerle derivazioni secondarie d'una qualunque di queste.

Del resto i fatti archeologici, rettamente interpretati, mostrano che le cose andarono veramente come noi siamo portati a credere. Gli Arî più antichi dell'Europa centro-occidentale, quelli che abbiamo ritrovato in una parte delle palafitte lacustri e nelle terremare all'epoca del bronzo, avevano probabilmente appreso dai Mediterranei l'arte di queste costruzioni, che si era estesa, per imitazione interetnica, tutt'intorno alla regione alpina, raggiungendo verso oriente anche i paesi del medio Danubio, donde gli Arî si mossero per invadere l'Illiria e l'Italia superiore; così pure è ammissibile che questi primi Arî avessero appreso dai Mediterranei altre arti di civiltà e forme d'industria: ma sta di fatto che le palafitte italiane del gruppo orientale o veneto, a cui si connettono le terremare, hanno in complesso una coltura superiore a quella del gruppo occidentale o lombardo, che verosimilmente continuò più a lungo a essere abitato da soli

Mediterranei. Ora che cosa significa questo se non che l'influenza degli Arî fu un' influenza civilizzatrice, che gli Arî cioè seppero recare a un livello più elevato quello che potevano aver imparato dai Mediterranei? Il Sergi conviene che gli Arî di questo primo strato importarono il bronzo, ma li dice barbari rispetto ai Mediterranei da loro conquistati, perchè, all'infuori del bronzo e del rito crematorio, non si avverte colla loro venuta nessun altra novità. Egli pretende quindi ch'essi non facessero che render proprio, senza modificarlo, ciò che i Mediterranei possedevano anteriormente al loro arrivo; ma non pensa il Sergi che l'identità fondamentale della coltura prearia e della coltura aria, sovrappostesi l'una all'altra nelle palafitte e nelle terremare, identità che non si nota solo in Italia, bensì anche nell'Illiria e nell'Europa centrale, dovè invece provenire dal fatto che l'espansione degli Arî su queste regioni fu preceduta da un lungo periodo di preparazione, durante il quale i continui scambî reciproci tra Mediterranei e Arî fecero sì che le loro colture si uniformassero, partecipando delle stesse acquisizioni e raggiungendo un comune livello. E che gli Arî pure recassero il loro contributo alla progressiva elevazione della coltura, non facendo sempre, come pretenderebbe il Sergi, la parte di imitatori, ma anche non di rado quella di iniziatori, si rileva da ciò che molte forme industriali delle palafitte e delle terremare (per esempio, le famose ceramiche ad ansa lunata) ebbero certamente origine dall'Europa centrale, ove il più spesso si ritrovano con aspetti più arcaici; nonchè, e ancor più, dal fatto, cui alludevamo più sopra, che la coltura delle palafitte, in periodi presumibilmente sincroni, è tanto più varia ed elevata quanto più ci si avanza verso oriente, vale a dire verso la parte donde affluirono gli Arî. I quali, dunque, se nelle terremare appaiono diversi dai preesistenti Mediterranei solo per aver importato il bronzo e il rito crematorio, ciò non è perchè tutto il resto lo apprendessero *in situ* dai prearî, ma perchè lo avevano anch'essi al pari di questi ultimi; sicchè il possesso del bronzo, forse ancora ignoto ai Mediterranei della valle padana al momento del loro arrivo, dava ad essi una reale superiorità, che certamente fu quella che decise del loro trionfo linguistico.

L'ulteriore progresso della civiltà del bronzo e gl'inizî di quella del ferro ci si presentano poi come opera collettiva di popolazioni, in cui gli elementi mediterranei e gli elementi arî si erano già fusi per gran parte a formare le stirpi della storia. Quindi, senza contestare al Sergi che gli avanzamenti della civiltà siano stati in complesso più

rapidi nel mezzogiorno dell'Europa, perchè questo è un fatto innegabile, noi non troviamo nulla che impedisca di ammettere che le popolazioni, pel tramite delle quali il linguaggio ario si estese fino alle estremità meridionali delle penisole mediterranee, vi collaborassero attivamente insieme con gl'indigeni già arianizzati o in procinto di esserlo, e recassero all'edifizio collettivo un contributo originariamente non inferiore a quello che poterono recarvi le stirpi prearie. L'introduzione del linguaggio ario nei centri di coltura del Sud, infatti, non fu posteriore al grande sviluppo della civiltà del bronzo e del primo ferro, ma anteriore: e le stirpi cui essa fu dovuta ebbero campo, nel loro processo di espansione, di parificare la propria coltura a quella dei Mediterranei e di mettersi perciò in grado di assimilarseli linguisticamente. D'altra parte bisogna convenire che i gruppi arî dell'Italia settentrionale, della Celtica, dell'Illiria, come pure quelli del Danubio, parteciparono al ciclo della civiltà bronzea e protoferrea con modi e atteggiamenti loro proprî, le cui prime origini sono locali e non mediterranee. La metallotecnica, che mise capo ai mirabili prodotti industriali e artistici (si pensi, per esempio, alle magnifiche situle istoriate) di Villanova, di Watsch, di Hallstatt, ecc., e sulla cui evoluzione preparatoria c'è ancor molto da scoprire e da determinare, ha una fisonomia tutta sua, che non le venne certo da una semplice e diretta imitazione di processi e di modelli meridionali. Noi siamo così tratti a pensare che le correnti del bronzo e del ferro, qualunque sia stato il loro punto di partenza, pervadessero le popolazioni dell'Europa meridionale e centrale nell'epoca, in cui andavano maturandosi e attuandosi, dove più dove meno rapidamente, i fenomeni dell'etnogenesi ariana, ma in cui per altro le tendenze e le attitudini proprie della stirpe mediterranea, di questa stirpe, che, secondo il comune parere dei paletnologi, aveva già dato così bella prova delle sue elevate facoltà fino dal quaternario, reggevano ben salde e distinte, malgrado il progressivo trasformarsi dei suoi linguaggi primitivi sotto l'influenza degli arî. Da ciò la formazione di due gruppi d'antichità: il mediterraneo o, meglio, l'ario-mediterraneo e il danubiano; quello svoltosi principalmente sugli strati della coltura egea, e giunto a una fase molto elevata di sviluppo nel ciclo miceneo e protoellenico, dilatatosi largamente tutt'attorno ai centri iniziali, e continuantesi per certi rispetti fin nella coltura degli Etruschi, frazione mediterranea sfuggita all'arianizzamento del Mediterraneo orientale per venire ad arianizzarsi sui lidi tirrenici: il secondo, invece, stagnato più a lungo nelle

vecchie forme tradizionali, ma poi emancipatosene anch'esso, in gran parte per virtù intrinseca, sia pure sotto la suggestione ario-mediterranea. E la primordiale attinenza dei due gruppi si vede chiara sul Tirreno, dove le più antiche fasi della coltura etrusca s'innestano così intimamente ai fenomeni dell'anteriore coltura umbra, da parerne, secondo tutta una scuola d'archeologi, una diretta continuazione. Analogamente, voi trovate nel pensiero civile della Grecia storica il concorso di due tradizioni, solo in apparenza antagonistiche, l'una delle quali scaturente, per così dire, dal sottosuolo egeo-miceneo, e però di origine prevalentemente mediterranea, l'altra originaria di regioni più settentrionali, dove gli elementi arî si addensarono e s'imposero più presto e più fortemente ai mediterranei, e donde fluirono le stirpi elleniche della storia: nè si potrebbe negare che questa seconda tradizione sia stata la più viva, quella che più immediatamente e profondamente informò di sè la coscienza storica e civile dei Greci.

Stando ai fatti, pertanto, noi dobbiamo risolutamente affermare che gli Arî scesi al Mediterraneo non erano affatto dei barbari, e che non si mostrarono punto refrattarî alla civiltà o tardi nel seguirne il progresso, là dove le circostanze lo resero più rapido e più vario. Che se questo andò più a rilento nell'Europa centrale che nella meridionale, ciò non fu perchè quivi prevalessero i discendenti arianizzati delle stirpi mediterranee e là gravassero le masse degli Arî brachicefali, ma appunto perchè il mezzogiorno, come tale, si trovò in condizioni più favorevoli, per la mitezza del clima, per la maggiore agevolezza delle relazioni interetniche, per la prossimità di popoli già emintemente evoluti; e ciò tanto per i Mediterranei quanto per gli Arî. In altri termini, gli Arî scesi più presto verso sud, s'incivilirono anche più presto, mentre quelli rimasti più a settentrione progredirono più lentamente; ma lo stesso fenomeno si avverte pei Mediterranei, poichè le frazioni di questa stirpe che si trovarono relegate nell'estremo ovest o nell'estremo nord, come ad esempio gl'Iberi della Spagna, i Siluri dell'Inghilterra, le popolazioni prearie della Francia, rimasero per lungo tempo molto addietro anche agli Ari dell'Europa centrale. E il Sergi non vorrà poi negare che il Nord-Europa, abitato da una stirpe, secondo lui, strettamente affine alla mediterranea, ricevesse la coltura del bronzo e del ferro dall'Europa centrale, ossia dal dominio degli Arî.

A parte l'esagerazione, noi troviamo tuttavia un pensiero giusto in fondo alle opinioni espresse dal Sergi; e quest'è che veramente

molto di ciò che nel campo della storia appare opera o acquisizione dei popoli arî, in quanto arî, fu invece dovuto all'attività delle stirpi prearie conglobate e assimilate. Ciò non può certamente esser negato: e altrove noi abbiamo dedicato molte pagine a darne la dimostrazione. Nè vorrò io negare che gli autori più recentemente occupatisi della questione indo-eropea ne abbiano disconosciuto *a priori* la verità. Come a spiegare le variazioni del fondo linguistico protoario essi fanno intervenire le reazioni glottiche dei popoli anarî incorporati, così essi convengono in tesi generale che a questi popoli siano pure da attribuire certi fenomeni della coltura materiale e spirituale degl'Indo-europei: ma poi in realtà trascurano quasi completamente a tale riguardo l'azione delle stirpi prearie e, massime i partigiani della razza dolico-bionda, pretendano di trovare nelle attitudini ingenite dei Protoarî le premesse e i presupposti di tutto ciò che nella storia si mostra associato all'arianismo. Le idee del Sergi si possono quindi considerare come un'utile reazione contro siffatta tendenza; e, in quanto esse ci guidano a scorgere nell'unità storica dei popoli arî un'associazione di elementi, di potenze, di attività, diverse non meno per l'indirizzo che per l'origine, ma tenute assieme e combinate in forza di una comune virtù accentratrice e assimilativa, si porgono opportunissime per la razionale soluzione del problema indo-europeo. L'errore capitale delle ipotesi correnti è sempre quello di voler ridurre la storicità ariana a essere, per dir così, la funzione naturale di una razza determinata, e però a trascurare, in pratica, la moltiplicità delle razze onde risultarono composti i popoli arî; laddove fu appunto il riconoscimento di questa molteplicità che dette il colpo più grave all'ingenuo semplicismo delle dottrine tradizionali. Nella compagine di ciascun popolo ario — lo si può affermare con certezza — furono sin da principio più o meno rappresentati tutti i diversi ceppi etnici dell'abitato indoeuropeo. All'epoca in cui cominciò a delinearsi la prima costituzione del sistema indo-europeo, le stirpi del Nord, del centro, del Sud, nonchè essersi già formate, si erano anche commiste tra di loro a più riprese, e fin d'allora, come sempre di poi, le tribù e i popoli risultavano dalla fusione più o meno intima di varî elementi, dei quali, causa la scarsità e l'incertezza dei documenti, non è più dato a noi che di fare un'analisi molto imperfetta e grossolana. E la fusione continuò sempre, or rapida or lenta, secondo che comportavano le circostanze, durante e dopo il periodo in cui si costitui-

rono definitivamente le nazionalità indo-europee, così come avvenne per tutto il corso dei tempi storici nella maggior parte del mondo abitato.

L'avvenire ci darà forse modo di distinguere specificatamente nella totale fenomenalità della storia indo-europea l'opera delle diverse stirpi che vi contribuirono in origine; fors'anco ci permetterà di andar oltre ai termini ottenuti con la sola analisi antropologica e paletnologica, e di sostituire al troppo ristretto punto di vista anatomico, che ci fa parlar quasi unicamente di brachicefali e di dolicocefali, di bruni e di biondi, un punto di vista più comprensivo, che abbracci tutti gli elementi d'ordine psichico e sociale, che fanno d'un gruppo d'uomini un popolo; ma per intanto ci sembra di poter asserire che, quando non si pretenda di considerare la razza distributrice degl'idiomi arî come quella che abbia creato per intero la personalità e la civiltà dei popoli che parlarono storicamente questi idiomi, condizione del resto a cui nessuna delle razze a noi note nell'abitato indo-europeo potrebbe mai soddisfare, le stirpi brachicefale dilatatesi all'epoca del bronzo e del ferro tutt'intorno al medio e all'alto Danubio possono a buon diritto giudicarsi esser state le più atte a creare nell'Europa centro-occidentale un vasto gruppo di nazioni, affratellate da uno stesso linguaggio. E ciò appunto per la loro natura di stirpi pacifiche, tenaci, procedenti alla conquista non per rapide e tumultuose irruzioni, ma al contrario per una lenta e progressiva espansione, che aveva luogo per il naturale accrescimento della popolazione, e non per irrequieto spirito d'avventura. Il ritratto che dei brachicefali ci hanno tratteggiato gli antroposociologi, ove se ne tolga tutto quello che poco seriamente è stato aggiunto per farne una caricatura, ha un fondo di verità non contestabile. Secondo che nota anche il Sergi (1), si avverte realmente nelle popolazioni brachicefale dell'Europa di mezzo una tendenza spiccatissima a formare delle vaste e compatte collettività sociali, in cui l'individuo ha poco o niun risalto, e, a un tempo, quella grande facoltà di adattamento ai più diversi ambienti fisici e sociali, che gli antroposociologi imputano loro come un carattere d'inferiorità; ma noi troviamo che appunto il possesso di queste qualità dovette costituire per le masse brachicefale un grandissimo vantaggio nella lotta linguistica da loro impegnata colle popolazioni

(1) *Arî e Italici*, p. 191.

dolicocefale. Come pretendere, domanderemo noi alla nostra volta, che quelle bande di guerrieri dolico-biondi, a cui gli autori della scuola germanistica e antroposociologica amano di attribuire la diffusione e l'imposizione del linguaggio indo-europeo, bande poco numerose, disgregate, le quali non avevano altro scopo che il bottino, potessero sommuovere e trasformare etnograficamente la gran mole delle stirpi brachicefale? Tutta la storia insegna che quando non ci fu sostituzione rapida e violenta di una razza a un'altra, ovvero quando non ci fu conquista per parte di un forte organismo politico, le mutazioni etnografiche furono sempre l'opera di una invasione o di una colonizzazione lenta, ma poderosa e instancabile, qual'è quella, ad esempio, che sotto i nostri occhi stanno compiendo gli Slavi nella Russia asiatica e nella penisola balcanica. E gli Slavi sono precisamente dei brachicefali, identici per tipo e per costituzione etnica generale, ai brachicefali liguri, celtici, umbri, ecc., di cui finora abbiamo parlato.

In conclusione noi affermiamo che i popoli arî dell'Europa centro-occidentale e settentrionale ebbero, per dir così, la loro base protoaria nelle regioni del medio Danubio, e che il legame più visibile tra essi e il ceppo originario è costituito dalla stirpe brachicefala, la quale ebbe per l'appunto i suoi centri iniziali più importanti in quelle regioni e si dimostrò sempre la più ferma nel conservare i caratteri, onde si contraddistinsero gli Arî protostorici; caratteri che per contro furono per lo più estranei alle razze del sud e del nord, o in ogni caso vennero da esse acquistati sotto l'influenza delle stirpi brachicefale. Con ciò non vogliamo sostenere che unici possessori originarî e unici diffonditori dell'arianismo siano stati i brachicefali di tipo celtico. Noi escludiamo bensì che questi brachicefali siano stati arianizzati, nel senso che vogliono Penka, De Lapouge e gli altri partigiani della razza dolico-bionda. Essi fecero parte senz'alcun dubbio del ciclo protoario e dovettero costituirne il nucleo prevalente, poichè la stessa fisionomia etnografica generale che si trova presso i popoli arî dell'occidente, si trova pure più o meno presso tutti gli altri, e quella fisionomia ebbe le sue forme più pure e durevoli nei territorî più spiccatamente brachicefali; ma, data la vastità cronologica e geografica che noi crediamo di dover attribuire al ciclo protoario, e dato il perpetuo contatto in cui si trovarono le varie stirpi dell'abitato indoeuropeo, dobbiamo ragionevolmente aspettarci che talune correnti

indo-europee, pur essendo di diretta sorgente protoaria, contenessero, oltre ai brachicefali, anche altri elementi in maggiore o minore proporzione, senza che perciò abbia a venirne in alcun modo compromessa la nostra conchiusione generale.

III. — I risultati degli studî compiuti al presente sull'etnogenesi degli altri popoli arî — Letto-Slavi, Tracio-Elleni, Indo-Iranici — confermano pienamente quanto noi diciamo.

Esaminando il processo di arianizzamento della Germania, noi abbiamo trovato che esso si compiè sulla popolazione dolico-bionda indigena del paese per opera di una stirpe a tipo brachicefalo, analogo al celtico, che salì dall'Europa centrale all'epoca dei metalli, e che, se non riuscì a trasformare antropologicamente le popolazioni della Germania settentrionale, della Danimarca, della Scandinavia, che serbano tuttora il tipo dei loro antenati neolitici, ne modificò per altro gli usi e la coltura. Queste popolazioni, addensatesi in tutta la Germania meridionale e centrale, dove in gran parte tuttavia appaiono essere state o divenute celtiche, per la grande estensione acquistatavi dal dominio celtico dopo la formazione delle schiatte germaniche, le quali protostoricamente si trovarono così ridotte al possesso della Germania settentrionale e della Scandinavia, si avanzarono verso il nord scendendo le vallate dei grandi fiumi; e il loro movimento si fece più intenso e palese sopratutto all'epoca del bronzo avanzato e del primo ferro, a un'epoca, cioè, in cui la conquista ariana dei paesi meridionali dell'Europa era già compiuta da secoli, e però i colonizzatori arî erano costretti a stendersi nelle regioni, probabilmente meno ambite e meno facili a conquistare, dell'Europa settentrionale. Ora, come abbiamo già avuto occasione di accennare (1), gli stessi identici fenomeni, a un dipresso nello stesso tempo, sembrano essersi avuti nel mondo slavo-lettico, la cui etnogenesi ariana fa così perfetto riscontro alla celtica e alla germanica.

Gli storici e gli etnologi si sono sbizzarriti a cercare gli Slavi protostorici in tutte le più antiche popolazioni della Russia. Essi li hanno successivamente identificati con gli Sciti, coi Sarmati, coi Neuri, coi Budini, coi Geloni; ma nessuna di queste identificazioni fu mai confortata d'argomenti bastevoli, e qualcuna anzi, come

(1) V. sopra, p. 486.

quella con gli Sciti nomadi e coi Sarmati, dev'essere esclusa senz'altro. Dal lato antropologico, non sono state minori le difficoltà e le incertezze. Gli Slavi moderni offrono in grandissima parte il tipo brachicefalo dei Celti e degli Umbri; e però, fino dai primordî della craniologia si considerò essenzialmente brachicefala la razza originale degli Slavi. Così pensava il Retzius; ma ben presto, sotto la suggestione della dottrina mongolica, si venne implicitamente nell'idea che l'elemento brachicefalo delle popolazioni slave, come quello delle popolazioni celtiche, rappresentasse la sopravvivenza di stirpi turaniche preistoriche, trasformate linguisticamente, ma non antropologicamente, dagli Arî conquistatori. Di quest'ipotesi fecero loro pro, com'è naturale, i seguaci della scuola nordistica, e in particolare il Penka: ma le ricerche dei paletnologi russi non tardarono molto a mettere in luce fatti, che con quell'ipotesi sono in recisa contraddizione. Invero lé più antiche sepolture russe e polacche, i cosidetti curgani, parecchi dei quali rimontano al neolitico, porgono in grande maggioranza cranî dolicocefali, e però anche nell'Europa orientale, come in molte regioni della centrale e dell'occidentale, si ha una manifesta opposizione tra il tipo degli abitanti primitivi e quello delle stirpi posteriori, che trasmisero le loro fattezze alle popolazioni della storia. L'ingente massa di brachicefali, che i mongolisti supposero assoggettata e assimilata etnograficamente dagli Arî, non solo non si è trovata, ma ben al contrario i fatti meglio assodati hanno portato a credere che se vi fu processo di conquista, dovè essere per parte di brachicefali a danno di dolicocefali e, in ogni caso, che il tipo brachicefalo comparve posteriormente al dolicocefalo, dilatandosi a poco a poco, per quel che sembra, da varî centri iniziali. In tale conchiusione s'accordano al presente quasi tutti gli antropologi, che si sono occupati dell'etnologia slava: citeremo tra i più noti il Kopernicki, il Virchow, il Bogdanow, l'Ossowski, il Niederle, lo Zaborowski. Ora, in quale delle due razze s'avrà dunque a riconoscere il tipo originario degli Slavi?

Secondo l'opinione del Bogdanow (1), accolta e completata dal Niederle (2), questo tipo si deve identificare con quello dell'antica razza dolicocefala, che senz'alcun dubbio aveva la complessione fisiologica dei biondi nord-europei, giacchè è ad essa che spetta

(1) *Compte-rendu des Congrés d'arch. préhist. de Moscou*, 1892, I, p. 1, e seg.
(2) *O puvodu Slovanu*, Praga, 1896, V. sopra, p. 481.

l'origine del biondismo slavo. Che poi anche gli Slavi primitivi fossero biondi, è dimostrato, al dir del Niederle, dalle testimonianze di Erodoto e di altri scrittori greci, i quali ci rappresentano bionde le antiche popolazioni della Russia in genere; nonchè da quelle molto più recenti di varî scrittori bizantini ed arabi, riferentisi alla comparsa degli Slavi nel mondo mediterraneo. Ma come si prova che presso gli Slavi primitivi andasse unito alla complessione bionda il tipo dolicocefalo? E come si spiega la sua posteriore sostituzione col brachicefalo? Riguardo alla prima questione, il Niederle osserva che la grande affinità etnografica degli antichi Slavi con gli antichi Germani è già un argomento in favore della sua tesi; indi cerca di dimostrare che erano slave molte tombe della Boemia, della Moravia, della Germania centrale, della Polonia e della Russia, ove si trovano quasi costantemente cranî dolicocefali del tutto simili a quelli dei *Reihengräber* germanici. Riguardo alla seconda questione, il Niederle pensa, insieme col Bogdanow, che due siano stati i coefficienti della trasformazione subìta dal tipo slavo primitivo: per un lato, l'ampia immistione, durata per secoli e tuttavia continuantesi, di elementi mongolici, nonchè degli elementi brachicefali svoltisi tanto prosperosamente nell'Europa centrale fino dal neolitico; e, per un altro lato, la diretta evoluzione dello stesso tipo dolicocefalo, in virtù di azioni naturali e sociali. Ne verrebbe, quindi, che se una parte dei moderni brachicefali slavi sono fisiologicamente discendenti da gruppi eteronomi, infiltratisi in epoche tardive nella compagine originaria dell'etno slavo, un'altra parte sarebbero invece da considerare come prole diretta, per quanto modificata nel rispetto cranico, degli stessi dolicocefali primitivi. Ipotesi consimili, come si sa, furono fatte in addietro da Schaaffhausen, Ranke, Holl e qualche altro, per ispiegare la brachicefalia delle regioni germaniche meridionali e delle celtiche.

A tutto ciò si può rispondere che se la questione fosse di conciliare i dati dell'etnologia slava con la dottrina che fa dell'arianismo un'appartenenza dei dolicocefali biondi, le ipotesi del Bogdanow e del Niederle, considerate nella loro generalità, rappresenterebbero forse la soluzione più ragionevole del problema; ma dal momento che il punto di partenza è venuto meno, perciocchè la stirpe dolico-bionda mostra d'aver acquisito l'arianismo in seguito a influenze esteriori in quelle stesse regioni del Nord-Europa, che furon sempre la sua più forte cittadella; dal momento, quindi, che non è più lecito chiamare « germanici » o « gallici » e tanto meno « arii » i

primitivi dolicocefali settentrionali, se a queste designazioni si dà valore etnografico, anzichè antropologico, ne deriva necessariamente che quelle ipotesi mancano d'ogni fondamento estrinseco, e che dovremmo accettarle soltanto nel caso che fossero invincibilmente richieste dal gruppo di fatti etnologici ch'esse intendono a spiegare. Ora ciò è così poco vero, che la teoria opposta ha finito per imporsi anche a parecchi specialisti d'etnologia slava. Già al congresso d'antropologia e archeologia preistorica di Buda-Pest, tenutosi nel 1876, il Kopernicki, esponendo i risultati degli studi antropologici in Polonia, Ucraina, Galizia, Rutenia, ecc., e, più in genere, in tutte le regioni slave settentrionali e orientali, osservava che « di fronte alla quasi uniforme e assoluta brachicefalia delle popolazioni slave moderne, l'esistenza di cranî di un tipo diametralmente opposto nelle antiche sepolture dei rispettivi paesi può spiegarsi solo coll'ipotesi che questi paesi fossero abitati da una razza dolicocefala *interamente estranea alla razza slava* » (1). Aggiungeva poi il Kopernicki che le due razze appaiono ben distinte anche etnograficamente, poichè frammezzo alle tombe a inumazione, in cui non si trovano che dolicocefali, andarono a poco a poco diventando numerose quelle a cremazione, appartenenti senza dubbio alla stirpe brachicefala; e i due riti, vale a dire i due popoli, coesistettero per lungo tempo, fino a che il primo non venne assorbito e trasformato dal secondo. In seguito queste idee son venute sempre maggiormente confermandosi, e la cosidetta « teoria celto-slava » dovrebbe ormai regnare indiscussa. Infatti, se da principio essa si trovò a combattere con una dottrina avversa, che aveva per sè le più vecchie tradizioni dell'etnologia e che parve confermata dalle prime ricerche paletnologiche — voglio dire la dottrina mongoloide, più o meno modificata; se da principio, inoltre, i fatti recati a suo sostegno poterono sembrare eccezioni locali facilmente spiegabili, al presente, dopo l'ampia messe di dati paletnologici raccolta in quest'ultimo ventennio, e dopo la dimostrazione, ormai chiara ed esplicita, che quelle pretese eccezioni costituiscono invece la regola, poichè gli stessi fenomeni si produssero con lo stesso ordine nella maggior parte d'Europa, tutto volge decisamente a suo favore. Anche nel mondo slavo si trovarono in presenza due tipi, dolicocefalo e bra-

(1) Kopernicki, *Sur les crânes préhistoriques de l'ancienne Pologne* (Compte-rendu du Congrès de Buda-Pest, I, p. 617).

chicefalo, quello più antico, questo più recente; e anche nel mondo slavo il nucleo ario è rappresentato dai brachicefali, mentre i dolicocefali, senz'alcun dubbio, furono nel medesimo tempo anarî e prearî. Di tutto ciò si hanno prove manifeste, e recentemente lo Zaborowski, ripigliando e svolgendo contro Niederle argomenti già fatti valere dal Piç, ha avuto il merito di richiamar su di esse l'attenzione degli etnologi (1).

Noi non facciamo qui che ripetere alquanto più ampiamente cose già dette o accennate in antecedenza. I dolicocefali primitivi della Polonia e della Russia non hanno nulla che li differenzi sostanzialmente dai dolicocefali della Germania settentrionale, e si trovano tra di essi dei tipi che riproducono esattamente quelli così caratteristici dei *Reihengräber* (2). Tuttavia, ove sian presi nel loro insieme, essi possono costituire una varietà abbastanza definita, che lo Zaborowski dimostra all'evidenza aver formato nella Russia centro-settentrionale e orientale il primo fondo delle popolazioni finniche, la brachicefalia delle quali, infatti, è meno generale e certo non gran fatto più antica di quella delle popolazioni slave. Questi dolicocefali, che lo Zaborowski dice senz'altro finnici, occuparono le diverse parti della Russia in tempi diversi, ma posteriormente però allo sviluppo del neolitico nell'Europa centro-occidentale e mediterranea. Nella Russia meridionale, che fu la prima a essere occupata, essi si diffusero direttamente dalla regione dei Carpazî, ove, nelle grotte di Cracovia, si trovano i resti di popolazioni perfettamente identiche, ma d'epoca più antica; nella Russia centro-settentrionale e orientale essi si dilatarono più tardi, movendo principalmente dalle regioni del Baltico e dalla Prussia. Naturalmente anche il tipo e il grado della loro coltura è in rapporto con la loro origine. E però nel centro e nel nord ricorrono frequenti oggetti, che accusano una diretta provenienza baltica e scandinava; nel sud per contro si trovano predominanti

(1) *Sur les Slaves de race et leurs origines* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1900, p. 69).

(2) « En voyant mes crânes, dice il Bogdanow, un des anthropologues les plus éminents de l'Allemagne m'a écrit qu'ils rassemblent parfaitement aux crânes trouvés dans les tombeaux anciennes de l'Allemagne méridionale (*Reihengräber*). Un anthropologue distingué de Suède a trouvé qu'ils rassemblent aux anciens crânes suédois. En parcourant plusieurs fois les musées de l'Europe, j'étais frappé par la rassemblance des crânes, trouvés en Allemagne et appartenant aux préhistoriques de ce pays, avec les nôtres kourganiens » (*Loc. cit.*, pag. 19).

elementi di origine mediterranea, che ben presto si modificano e si arricchiscono per l'influsso della coltura metallica, fiorente nei centri egeo-micenei della Grecia e della Tracia. Le nostre cognizioni sono ancora troppo scarse per poter seguire in tutta la loro evoluzione civile e antropologica queste popolazioni primitive della Russia, che, tranne le meridionali, sembrano aver serbato quasi inalterata la coltura neolitica fino all'epoca cristiana; ma quel che in ogni caso è lecito affermare si è che nessuna di tali popolazioni, paletnologicamente considerata, può esser presa come capostipite diretta degli Slavi: poichè, mentre la Russia del sud fu dominata storicamente da popolazioni iraniche e la centro-settentrionale e la orientale da stirpi finniche, in quelle parti del paese, dove per esclusione possiamo argomentare essere state le sedi protostoriche degli Slavi, i fatti archeologici provano in modo da non lasciar dubbî la comparsa all'epoca dei metalli di una stirpe, che non può per nessun conto riguardarsi come discendente dall'anteriore neolitica, ma che per contro presenta tutti i caratteri delle stirpi slave. E ciò che a un tempo risolve il problema slavo e conferma in mirabile guisa quanto da noi è stato esposto circa il processo generale dell'etnogenesi ario-europea, si è il vedere che l'unico luogo, in cui si riscontrino le condizioni etniche e archeologiche richieste per la soluzione di quel problema, cade per l'appunto sul margine nord-est della zona paletnologica, donde abbiam visto scaturire le correnti capitali dell'arianismo italico, celtico, germanico.

Nella regione della Vistola, infatti, il passaggio dal neolitico alla coltura dei metalli, meglio che per influenze commerciali, avvenne sopratutto, e forse esclusivamente, per l'immigrazione di un popolo nuovo. Questo popolo aveva costumi totalmente diversi da quelli degl'indigeni neolitici, ai quali si contrapponeva nettamente pel rito crematorio. « Son arrivée, dice Zaborowski, inaugure donc sur la Vistole un'ère de civilisation bien distincte et des moeurs qui, sauf un court intervalle, se sont maintenues presque jusqu'à l'introduction du christianisme ». Passato nel bacino della Vistola da quello dell'alto Oder, esso mostra per tutti i suoi caratteri d'essere uscito dalla grande officina medio-europea e d'essersi propagato a poco a poco per una lenta colonizzazione, la quale, come lo condusse a occupare la vallata della Vistola fino al Baltico, e indi, per gli affluenti superiori della Vistola stessa, lo portò sul Dniestr e sul medio Dniepr, lo trasse pure d'altra parte verso occidente a

invadere, oltre la Lusazia e la Slesia, taluni luoghi della Boemia, nelle cui parti settentrionali ricorrono campi di urne, perfettamente simili a quelli della Vistola, che durano dalla fine dell'età del bronzo sino al periodo cristiano (Niederle, Woldrich). Ora non vi può esser dubbio, nè che qui si abbia a che fare con un tutto etnico a sè, nè che in questo tutto etnico s'abbiano a riconoscere i Protoslavi, nè da ultimo che i Protoslavi avessero sostanzialmente la stessa composizione etnica dei Celti, degli Umbri, dei Veneto-Illiri. « Quando, dice Zaborowski, coll'aiuto dell'archeologia noi possiamo seguire il progressivo estendersi di costumi speciali, che si diffondono a poco a poco e che persistono attraverso le età, nonostante qualche cangiamento dell'industria, siamo ben obbligati a riconoscere che ci troviamo in presenza di un'azione permanente, connessa all'esistenza di un popolo particolare ». Una serie di cimiteri, composti d'urne cinerarie, che dal nord della Boemia e della Moravia, ove quei cimiteri appartengono all'ultima età del bronzo, si continua ininterrotta, durante la prima età del ferro, nelle regioni dell'Oder e della Vistola, e poi di qui fino al Baltico verso nord, fino al Dniepr verso sud-est, coprendo uniformemente una così grande regione e distinguendosi nettamente da altri gruppi di tombe e di necropoli anteriori o contemporanee, mostra all'evidenza trattarsi di uno stesso popolo, che si dilatò da un centro primitivo, e, nonostante il tempo, nonostante le influenze e le violenze subìte, mantenne la sua unità etnografica, restando saldo nei paesi occupati, ove il cristianesimo lo ritrovò ancor fedele a quei suoi costumi tradizionali, da cui non aveva potuto staccarlo nemmeno l'alluvione germanica, dilagata nelle provincie baltiche poco innanzi al principio dell'èra volgare, prima coi Bastarni e indi coi Goti.

Quest'alluvione, bene caratterizzata dai *Reihengräber* e da una speciale industria siderurgica, sommerse per un momento il popolo degli *Urnenfelder*, ma non lo distrusse nè lo costrinse a spostarsi. Avvenne però qualche fusione, qualche incrocio delle due stirpi, della germanica invaditrice, cioè, e della indigena preesistente. Di fatti l'industria ond'è contraddistinta l'epoca germanica sulla Vistola — industria che corrisponde a quella dei Goti — non si trova solo nei *Reihengräber*, ma pur anche, come è stato avvertito dal Virchow, in taluni dei campi di urne, che ripigliarono il disopra sui *Reihengräber* gotici, assumendo non di rado la disposizione seriale di questi ultimi. Si potrebbe supporre a tale riguardo che i Germani abbiano

anch'essi ricorso all'incinerazione; ma io, dice Zaborowski, ne dubito, e credo piuttosto che si fondessero parzialmente con le popolazioni indigene, le quali avevano persistito nei loro antichi usi o vi erano tornate, dopo aver ricevuto dai conquistatori una nuova industria del ferro. E poichè queste popolazioni si sono mantenute con gli stessi riti fin dopo l'introduzione del cristianesimo in paese storicamente slavo, e siccome i loro conquistatori dei primi secoli dell'era nostra erano senza dubbio Germani, si è inevitabilmente condotti ad ammettere che dovevano essere slave.

Le opinioni correnti degli storici, basate su dati troppo manchevoli, non possono nulla contro queste attestazioni dell'archeologia. La storia, che ci apprende a conoscere gli Slavi a un'epoca molto tardiva, li ritrova suppergiù nelle sedi che occupano tuttora, ma non ci dice nè di dove ci venissero, nè quali fossero le vie della loro migrazione. Nonostante la menzione che Tacito e Plinio fanno dei Veneti o Venedi, noi non ne abbiamo alcuna notizia precisa fino a Jordanis, dal quale si rileva che a mezzo il VI secolo d. C. i Veneti erano suddivisi in Venedi, Sclavini e Anti, vale a dire che a sud-est della massa veneda si erano staccati due gruppi, gli Sclavini e gli Anti, quelli abitanti a un dipresso nell'attuale Volinia, questi nella Podolia « Et nous ne pouvons dès lors, dice Zaborowski a questo proposito, qu' être extrémement frappés de voir que les premiers peuples slaves nommément désignés dans l'Europe du Nord par l'histoire autenthique, occupent précisement les territoires de ces champs d'urnes, de ces sépoltures à incineration, dont j'ai parlé comme devant être attribués aux Slaves ». E ciò tanto più in quanto che, sia le informazioni dateci da Jordanis sulla civiltà dei Venedi, sia, più in genere, il carattere pacifico e colonizzatore degli Slavi storici, trovano pieno riscontro nella civiltà e nell'indole del popolo, che depose i suoi campi di urne dall'alto Oder al Dniepr.

L'espansione di questo popolo avvenne dunque da sud a nord e da ovest a est, e se primitivamente esso non potè avanzarsi oltre il Dniepr nel cuore della Russia, ciò fu perchè n'era impedito dalle stirpi scitiche e finniche che l'occupavano. Il Samokvasof, citato da Zaborowski, sostiene anzi addirittura che gli Slavi si formarono sul Danubio. L'essersi poi costituito storicamente il precipuo centro dello slavismo verso le parti di mezzo della Russia non deve far velo agli occhi dell'etnologo, poichè fatti identici si ebbero per l'Italia, per la Celtica, per la Germania, per la Grecia; e, tutto considerato, è ben

naturale che la massima individuazione di un popolo si produca in quelle zone dell' area da esso occupata, dove meno viva e intensa si fa sentire l'influenza dei popoli affini, coi quali esso ebbe comune l'origine. Dal qual punto di vista non solo non si contraddicono, ma si confermano nella miglior guisa le opinioni di Shafarik, Müllenhoff, Tomaschek, ecc., che, per ragioni toponomastiche, ritrovano dei Protoslavi nei Neuri di Erodoto, abitanti al di sopra degli Sciti agricoltori nella regione sorgentifera del Dniestr. Si può aggiungere che la regione coperta successivamente dagli *Urnenfelder*, attribuiti da Zaborowski agli Slavi primitivi, coincide in massima con quella assegnata alle sedi originarie del popolo slavo dal Müllenhoff, in base ad argomenti desunti dalle tradizioni storiche e dalla linguistica; giacchè, così nell'un caso, come nell'altro, si tratta appunto del territorio compreso tra i Carpazî, la Vistola e il Dniepr (1). E si può inoltre rammentare che, stando ai dati della paleolinguistica, gli Slavi dovevano ancora formare un popolo relativamente circoscritto all'epoca, in cui le varie frazioni della loro stirpe vennero in possesso della civiltà del ferro (2), ciò che s'accorda appunto con l'ipotesi che il nucleo originario delle genti slave sia a riconoscersi nel popolo a coltura protoferrea delle necropoli vistoliane.

Ma la dimostrazione del fatto che gli Slavi preesistettero paletnologicamente a ovest del loro storico abitato, e che qui anzi furono le sedi più antiche di loro stirpe, ci apre subito un nuovo orizzonte; e come ci accerta che i Protoslavi si staccarono anch'essi dalla grande nebulosa etnografica, così ben caratterizzata, che generò tutti gli altri gruppi arî d'Europa, ci permette pure di comprendere i rapporti più speciali che essi sembrano aver avuto coi Veneti della regione adriatica, le cui affinità illiriche non escludono le slave. « Non si può dubitare, afferma Zaborowski, che la somiglianza dei nomi sia il simbolo di un rapporto di parentela tra i Veneti del nord e quelli del sud ». In base a questo fatto, lo Zaborowski arriva a supporre che gli Slavi del Danubio e della Vistola fossero originarî della regione alpina orientale, e fa rilevare a tale proposito che la coltura degli Slavi primitivi, quale appare dalle loro necropoli, mostra per varî aspetti d'aver subìto l'influenza della coltura terramarica e villanoviana dell'Italia settentrionale; ma a me par questa un'ipotesi arri-

(1) Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, II, p. 89.
(2) Cfr. Schrader, *Sprachv. und Urg.*, p. 84.

schiata e gratuita, poichè, mentre da una parte non è verosimile che un corpo etnico come quello dei Protoslavi potesse esistere anonimo e ignorato dalla storia in regioni così prossime al Mediterraneo, regioni che sappiamo essere state storicamente occupate da Celti e da Illiri, da un'altra parte, ritenendo noi su saldi fondamenti che le correnti arie giunte al Mediterraneo vi derivassero dall'Europa centrale, troviamo che ivi ben più naturalmente poterono attuarsi i rapporti d'affinità dei Protoslavi colle popolazioni dell'Italia superiore, e più in particolare coi Veneti. La comparsa relativamente tardiva di questi ultimi nella regione italica, che da loro prese il nome, consente infatti di pensare che più a lungo essi stessero a contatto dei progenitori degli Slavi nei pressi della regione danubiana; e quanto alle affinità archeologiche riscontrate tra il materiale delle necropoli slave e quello delle necropoli terramariche e umbre, parte forse dovranno spiegarsi colla comune eredità di uno stesso patrimonio primitivo, ma le più colle relazioni commerciali attivissime, che, per ragione dell'ambra, corsero fin da tempi assai remoti fra il Baltico e i centri della coltura nord-italica. Un'ulteriore e più stretta parentela tra gli Ario-Slavi e gli Ario-Italici, come la vorrebbe il Sergi, non è, almeno per ora, dimostrata in alcun modo.

Passando adesso alla questione antropologica, troviamo argomenti decisivi per provare che la comparsa del linguaggio slavo e quella della brachicefalia, nei paesi in cui quel linguaggio si parlò storicamente, furono fenomeni paralleli e intimamente connessi l'uno all'altro. Anzitutto sta il fatto che se non si ammettesse il tipo brachicefalo nel popolo delle necropoli a incinerazione, non si saprebbe indicarne nessun altro che, anteriormente o posteriormente, sia penetrato nel mondo slavo in misura bastevole a trasformarne in brachicefali i dolicocefali primitivi. Di più sta il fatto che gli Slavi uscirono dalla regione danubiana, e questa, come sappiamo, costituisce uno dei centri di massima brachicefalia in Europa, il centro donde uscirono coi loro caratteri antropologici ed etnografici Liguri e Celti, Umbri ed Illiri. Ma si possono citare prove dirette. Se il Niederle ha creduto di poter dimostrare paletnologicamente la dolicocefalia e, più in genere, il tipo germanico degli antichi Slavi penetrati in Boemia, ciò è solo perchè egli ha preso per tombe slave delle tombe che invece sono germaniche o di Germani slavizzati, commettendo così, in analoghe circostanze, il medesimo errore, che ha indotto tanti antropologi a considerare il tipo dolico-biondo dei Galli dei tumuli come tipo

proprio e originario di tutta la stirpe celtica. Gli storici, come prova chiaramente lo Zaborowski, hanno avuto torto fin qui di supporre la Boemia abitata soltanto da Galli Boi e da Germani Marcomanni, innanzi al primo secolo dell'èra volgare, epoca in cui compaiono nel paese le prime tracce storiche degli Slavi. Gli Slavi in realtà vi preesistevano, per quanto anonimi; e sono certamente da attribuir loro, almeno in parte, le incinerazioni che si trovano commiste alle inumazioni del periodo di Hallstatt e della Tène. Le tombe seriali dei primi secoli del cristianesimo debbono perciò riguardarsi come germaniche, al pari di tutte le altre del medesimo tipo; e il fatto che esse contengono talvolta una suppellettile analoga a quella di molte tombe slave, tra cui sopratutto certi speciali monili detti *Hackenringe*, non deve maravigliare, dal momento che può spiegarsi come effetto dell'influenza, che gli Slavi sottostanti dovettero esercitare sui conquistatori germanici. L'argomentazione del Niederle a questo riguardo potrebbe sostenersi se nel dominio archeologico degli *Hackenringe*, che è a un dipresso quello dei campi cinerarî anche sull' Oder e sulla Vistola, e che si ritiene coincidere col dominio primitivo degli Slavi, non si trovassero che dolicocefali; ma invece è tutto il contrario. « C'est spécialement dans le territoire des *Hackenringe* que nous trouvons des brachycéphales. Que peuvent être ces brachycéphales, que nous savons n'être pas germaniques, si non des Slaves? » D'altra parte noi vediamo che le tombe a inumazione, comparenti nei cimiteri slavi verso il principio dell'èra cristiana, se da prima contengono quasi esclusivamente dei cranî allungati, a poco a poco, come ha dimostrato Lissauer, vanno arricchendosi di cranî a indice più elevato; il che testifica senza dubbio un progressivo assorbimento del tipo dolicocefalo, importato dagl'invasori germanici, per parte di quello della popolazione slava preesistente, la quale adunque doveva essere brachicefala. Ciò si vede, ad esempio, nelle tombe seriali di Kaldus (VIII sec. d. C.) presso Kulm, in quelle di Neustettin e in molte altre della Pomerania, che, come si sa, fu storicamente slava, innanzi alla colonizzazione tedesca; ma il caso più caratteristico si ha nei cimiteri di Slaboszewo, in Posnania, e in quelli di Zarnowka e di Popowo, situati a est di Varsavia. Questi cimiteri, che rientrano pienamente nella zona delle tombe a incinerazione, e probabilmente risalgono oltre l'ottavo secolo dell'èra cristiana, porgono delle serie craniche, in cui i teschi maschili sono dolicocefali di schietto tipo germanico, e i femminili brachicefali

come quelli degli Slavi moderni, attestando così nel modo più decisivo che i dolicocefali invasori si trovavano a contatto di una popolazione brachicefala, dalla quale solevano prendere le loro donne. e nella quale per conseguenza andarono a poco a poco completamente fusi. Da ultimo ricordiamo che allorquando, per la penetrazione del cristianesimo tra i popoli slavi, questi finirono per ismettere il rito crematorio tradizionale, i cranî dalle tombe appaiono in grande maggioranza brachicefali, non distinguibili dagli attuali, come si vede ad esempio nei sepolcri certamente slavi dell'altipiano di Waldai a sud di Novgorod, che fu il più vigoroso centro slavo della Russia settentrionale.

Si può dunque affermare che gli Slavi, propagatisi a nord dei Carpazî dall'Oder al Baltico e al Dniepr, erano sostanzialmente brachicefali, al pari dei Celti e degli Umbri. Lo Zaborowski non crede tuttavia, come già sappiamo, che il ceppo brachicefalo possa considerarsi inizialmente ario. Se furono brachicefali i diffonditori dei linguaggi slavi, ciò non significherebbe per altro, secondo lui, che quei brachicefali ne fossero anche i creatori: in realtà essi avrebbero ripetuto il loro arianismo dalle antiche schiatte dolico-bionde, con cui si erano mescolati nell'Europa centrale. Perciò egli dice che a rigore non si può ribattere l'asserzione di Niederle che in origine gli Slavi differissero meno d'oggigiorno dai Germani; anzi, per esser logico e coerente a se stesso, dovrebbe ammettere senz' altro che gli Slavi primitivi, considerati nel momento in cui si separarono dallo stipite protoario, fossero dei puri dolico-biondi, riducendo così la questione, da lui tanto bene trattata, a determinare in quale istante gli elementi brachicefali, originariamente allofili, venissero a prevalere nella compagine dell'etno protoslavo sul nucleo dolico-biondo, unico depositario dell'eredità protoaria: ma per noi, i quali crediamo di avere esaurientemente dimostrato che assai più del dolico-biondo abbia il ceppo brachicefalo diritto d' esser riguardato come tramite di questa eredità, la questione non può mutar d'aspetto. Noi non negheremo per gli Slavi, come non l'abbiamo negato pei Celti, per gl'Illiri, per gli Ario-Italici, ch'essi fossero commisti fin dal principio di elementi più o meno eterogenei, tra i quali dei biondi. La situazione stessa, che si è condotti ad attribuir loro nell' Europa di mezzo, quando ancora aderivano al comune tronco ario-europeo, ci porta ad ammetterlo. Volti a nord-est, vale a dire verso regioni, che nell'epoca prearia erano quasi esclusivamente abitate da dolico-

cefali di tipo nordico, essi dovettero di buon'ora subirne l'influenza, e il loro lento procedere in queste regioni nel periodo dell'espansione, che li condusse sul Baltico e sul Dniepr, fu poi una condizione molto favorevole per un ampio e regolare assorbimento delle stirpi indigene. Da ciò il fatto che gli Slavi settentrionali sono anche attualmente i meno brachicefali e i più biondi di tutta la stirpe. Ma per quanto si voglia far risalir lontano nei tempi paletnologici il processo di questa commistione, resta fermo per noi che anche nel mondo slavo i brachicefali d'origine danubiana (da non confondere con quelli infiltrativisi storicamente da centri turanici) si ricongiungono direttamente ai gruppi arî primitivi. Nè a questo supposto fondamentale si viene a contraddire ammettendo che anche qui l' ampia penetrazione di elementi brachicefali, cui si deve la definitiva organizzazione dei popoli ario-slavi, fosse preceduta da un periodo di infiltrazione interstiziale e sporadica, durante il quale i caratteri antropologici e archeologici dell'epoca decisamente aria non poterono imporsi che in modo parziale e saltuario.

E in questo periodo probabilmente dovrà farsi rientrare, almeno pei suoi inizî, l'etnogenesi dei Letto-Lituani, che, a quanto sembra, pervennero sulle rive del Baltico assai prima dei Germani e degli Slavi. Nei Letto-Lituani, infatti, l'eredità somatica dei dolico-biondi preari, se non è altrettanto spiccata come nei Germani del nord, certo lo è più che negli Slavi; e forse non è troppo ardito congetturare che il maggior arcaismo dei loro idiomi, pur così strettamente legati agli Slavi, dipenda dall'essersi essi sottratti molto presto alla soverchiante influenza dell'Europa centrale, ove sempre più vivo e rapido procedette il movimento evolutivo degli altri etni ario-europei, sino all' istante del loro completo differenziamento. Ciò sarebbe in relazione con quanto ha creduto di poter stabilire il Bezzenberger circa l'epoca, in cui i Letto-Lituani occuparono le loro sedi storiche (1). Si tratterebbe in questo caso di un ramo etnico spintosi al nord, quando ancor durava il periodo protoario, se pur è ammissibile che a un'epoca così lontana le coste del Baltico fossero già abitabili fin oltre il Niemen. Dovremmo allora considerar come progenitrici arie dei Lituani una parte almeno delle stirpi neolitiche della Vistola, del Niemen, e supporre, per ispiegarci la cosa, che si trattasse di Arî non ancora giunti a quella fase di evoluzione etnografica, che contra-

(1) V. sopra, p. 433.

distingue con tanta costanza Liguri e Umbri, Celti e Illirici, Germani e Slavi. Contro queste induzioni però starebbe il fatto del recente differenziamento delle lingue letto-slave, che il Fierlinger, basandosi sulla forma del nome di *Νευροί*, in cui l'*ev*, *eu* indo-europeo non si è ancora cambiato nel corrispondente balto-slavo *ov*, *ou*, giudica posteriore all'epoca di Erodoto (1). E in tutti i modi poi è certo che anche tra i Letto-Lituani, a cominciare da un dato momento, comparvero in misura riconoscibile i due elementi più caratteristici di tutti i popoli arî d'Europa: il tipo brachicefalo, cioè, tuttora sufficientemente rappresentato, e il rito crematorio, a cui i Letto-Lituani, al pari degli Slavi e di molti popoli germanici, rimasero costantemente fedeli sino all'introduzione del cristianesimo nell'Europa settentrionale.

Volgendoci ora ai Greci, ai Traci, agli Ario-Asiatici, troviamo molto che conferma, nulla che contraddica il nostro sistema.

La penisola balcano-ellenica è forse, fra tutte le parti dell'abitato indo-europeo, quella in cui torna più difficile l'analisi e la distinzione degli elementi etnici primitivi, preistorici e protostorici. Mentre per per le regioni del Mediterraneo occidentale niuno pone più in dubbio che l'antichissimo sostrato dolicocefalo, detto dal Sergi eurafricano, rappresenti un sedimento di popolazioni prearie, assorbito e trasformato più o meno rapidamente dalle successive ondate indo-europee, per le regioni del Mediterraneo orientale, invece, trova ancor seguaci l'opinione che esse fossero fin da principio abitate da stirpi arie, tutte legate tra loro da legami di stretta parentela, e rientranti in quel medesimo ciclo etnografico, cui storicamente appartennero i Greci, i Traco-Frigi e le altre schiatte affini. A sostegno di questa tesi si son fatte valere tre specie di argomenti: la prima, che le tradizioni storiche tramandateci dai Greci, criticamente valutate, non permettono di scorgere nessuna discontinuità tra i più antichi popoli, di cui esse serbano ricordo, massime i Pelasgi, e quelli più recenti; la seconda, che non ci sarebbe, in tutte le parti del Mediterraneo orientale storicamente abitate da Arî, nessuna traccia diretta di popolazioni allofile preesistenti o coesistenti; la terza, infine, che anche obbiettivamente considerata, sul terreno dell'archeologia, l'evoluzione civile della Grecia, dell'Arcipelago e delle vicine regioni della Tracia e dell'Asia Minore, presenterebbe fin dai suoi inizî una tale unità e

(1) Cfr. SCHRADER, *Sprachv. u. Urg.*, p. 619.

continuità da dòversi escludere la preesistenza di qualsiasi elemento, rispetto al quale i popoli storici fossero degli stranieri.

I Greci, dicono i partigiani di questa dottrina, hanno sempre affermato vigorosamente la propria autoctonia: tutti i movimenti e gli spostamenti a noi noti delle stirpi greche avvennero entro i confini dell'Ellade, sia europea, sia asiatica; come supporre adunque che nelle loro tradizioni il concetto del proprio indigenato potesse coesistere con quello di stirpi a loro anteriori sul suolo della Grecia e totalmente estranee alla loro famiglia? Da ciò si ricaverebbe che quando i Greci parlavano dei Pelasgi come di un popolo più antico, quando pure dicevan barbara la lingua dei Pelasgi (Erodoto), non intendevano di contrapporseli come un popolo sostanzialmente diverso, che li avesse preceduti nelle loro stanze, ma soltanto di rappresentarli come un ramo vetusto della propria stirpe medesima, meno avanzato in civiltà, e sottratto quasi completamente al moto della vita storica. L'ipercritica a tale riguardo ha perfino condotto taluni storici, come il Meyer (1) e il Pais (2), a contestare la reale esistenza di un ampio sostrato pelasgico, e a concepire i Pelasgi come un semplice gruppo di tribù elleniche, non maggiore nè più antico degli altri, ma trasformato dalla tradizione in quel gran popolo che si crede d'ordinario solo a furia di ermeneutica mitologica e di ipotesi erudite. A ogni modo sarebbe indubitabile, secondo i panellenisti, che tutto l'intreccio della storia primitiva del Mediterraneo orientale avrebbe avuto a sua base uno stesso fondo etnico originario. In questo fondo, come in una nebulosa indifferenziata, essi dicono, voi vedete successivamente prender forma e figura distinta dei popoli, talora ridotti miticamente a una sola famiglia o a un solo individuo, ma per ciascuno dei quali la tradizione ha nomi e leggende più o meno trasparenti. Dall'una parte i Pelasgi, dall'altra i Traci e i Frigi, cui più oltre si connettono gli Armeni; ed ecco a poco a poco il nome e la gente pelasgica, che prima dominava quasi unica su entrambe le rive dell'Egeo, passare in seconda linea di fronte al sorgere di nuovi nomi e di nuove genti: i Perrebî, i Minî, i Lelegi, i Dardani, i Carî; e, parallelamente, avete le leggende di Cadmo, di Cecrope, di Danao, di Pelope, di Minosse, che vi mostrano l'afflusso della civiltà fenicia ed egiziana nell'Egeo, e il successivo

(1) *Geschichte der Altertums*, II.
(2) *Studî storici*, 1893, II, p. 49 e seg.

destarsi delle popolazioni indigene a nuove forme di vita e di civiltà: ed ecco infine affermarsi sempre più decisa la personalità ellenica, da prima con gli Achei e con gli Eoli, poi con gli Joni, da ultimo coi Dori, coi Tessali, coi Macedoni. Intorno ai quali tutti e, per dir così, respinti alla periferia dall'ampio dilatarsi del vigoroso ceppo ellenico, gli avanzi delle popolazioni anteriori si accalcano gli uni presso agli altri, divenuti ormai inerti e impotenti, ma non tanto reciprocamente estranei da nascondere all'acuto sguardo dell'etnologo le traccie della loro primordiale e universa parentela.

Questa dottrina, resa corrente dal Curtius, è poi accettata e sostenuta, dal loro punto di vista, anche da vari archeologi; giacchè, essi dicono, allo stesso modo che dal fondo omogeneo delle popolazioni traco-pelasgiche si vedono emergere dei gruppi etnici più individuati, ma visibilmente affini tra loro e agli ariani della storia, così nella primitiva uniformità della coltura egea, che si ritrova pressochè coi medesimi caratteri nell'Arcipelago, sulle coste dell'Asia Minore e in molte parti della penisola balcanica, si vedono qua e là formarsi dei centri di civiltà più intensa, a Cipro, a Creta, nella Frigia, nella Caria, nel Peloponneso, in Beozia, che agiscono e reagiscono gli uni sugli altri, e che tutti più o meno, dopo un' evoluzione di secoli, concorrono a determinare il mirabile splendore del periodo detto miceneo, a cui fa poi seguito e si collega intimamente il periodo greco protostorico. « On croit assister, scrive il Perrot, à l'évolution progressive de tribus d'une même race, qui, par une suite d'efforts et d'élans successifs, se sont élevées de la barbarie à une culture d'abord très rudimentaire, puis, par degrès, plus compliquée et plus savante » (1). Fino a che dunque non si provi il contrario, soggiunge lo stesso Perrot — e in quest'opinione s'accordano pure il Milchhöfer, lo Tsuntas e diversi altri archeologi — bisogna ritenere che gli abitanti neolitici delle regioni egee fossero gli antenati dei Greci storici e degli altri popoli arî loro collaterali. La dimostrazione analitica del fatto si avrebbe in ciò, che i fenomeni più recenti della civiltà micenea non sono importazioni o apparizioni improvvise, ma si collegano un per uno a quelli più antichi, mentre d'altra parte, come già sostenne lo Schliemann, è indubitato che nell' epopea omerica vive il ricordo dell' età micenea, con le sue grandi ricchezze, coi suoi speciali prodotti industriali e artistici, coi

(1) *Histoire de l'art dans l'antiquité*, Parigi, 1894, VI, p. 59.

suoi principi guerrieri e avventurosi, con tutti insomma quei caratteri, che le danno una fisionomia così spiccata e distinta. E le apparenti soluzioni di continuità nello sviluppo della coltura egeo-micenea e miceneo-ellenica, massime nei riguardi delle ceramiche, dell'architettura, della metallurgia e, più particolarmente ancora, dei riti funerarî, si spiegherebbero agevolmente con le influenze di stirpi vicine e col continuo rimescolarsi e sovrappòrsi delle stesse popolazioni indigene, versatesi e riversatesi cento volte dall'una all'altra delle regioni che si bagnano nel Mediterraneo orientale, compresa la Siria e l'Egitto. Del resto taluni archeologi, pur ritenendo che la civiltà micenea sia d'origine straniera, non perciò credono di dover abbandonare l'opinione che il fondo etnico del paese fosse già ario, protoellenico; e tra questi citeremo il Helbig, che attribuisce il miceneo ai Fenici, e il Montelius, che lo attribuisce a una popolazione pelasgica, affine all'etrusca, incivilitasi in Asia Minore sotto l'influenza caldaico-etea, e dall'Asia Minore passata poi a civilizzare i Proto-Achei dell'Arcipelago e della Grecia, come proverebbero le leggende e le tradizioni relative ai Ciclopi, a Pelope, ai Lelegi, ai Carî. Siffatte ipotesi, evidentemente, rientrano senz'alcuno sforzo nel quadro più sopra delineato.

Ma i progressi più recenti del sapere vietano che si possa ancora proclamare con tanta risolutezza la primitività della popolazione aria nell'Ellade e nelle regioni d'attorno. Anzitutto, ritenendosi universalmente che i Greci e, più in genere, le stirpi arie del Mediterraneo orientale, non furono autoctone, giacchè dovettero pervenirvi in epoca più o meno remota dai centri protoarî, non si è per nulla autorizzati a fondar qualsiasi induzione sulle loro tradizioni d'origine; anzi bisogna credere che il falso presupposto dell'autoctonia abbia offuscato nella coscienza storica di quelle stirpi tutti i ricordi, tutte le tradizioni, che con esso fossero per avventura inconciliabili. Il nome di Pelasgi era probabilmente un nome collettivo, che i Greci davano a tutto un insieme di popoli più antichi di loro, come quello di Aborigeni, usato dai Latini per le tribù che li avevano preceduti nel Lazio; e, anche ammesso che i Greci non sentissero alcuna sostanziale differenza tra se stessi e quei popoli, ciò non toglie che una parte almeno potessero essere stati anarî. Infatti gli antenati dei Greci, al loro primo giungere sul suolo dell'Ellade, dovevano essere una moltitudine di tribù disgregate, quasi inconsapevoli l'una dell'altra; e avendo a poco a poco assimilati gli

indigeni, quando alla fine s'incontrarono e si saldarono insieme in una sola stirpe, si scopersero tutti affini, senza poter più distinguere nella propria compagine gli elementi eterogenei ch'erano entrati a formarla. Il nome dei Pelasgi gravita, per dir così, su tutto questo periodo di gestazione etnica, e i dati contradditorî della tradizione, che hanno permesso a storici ugualmente autorevoli di definire i Pelasgi talvolta come protoelleni, tal'altra come preelleni, si spiegano col doppio punto di vista, che i fatti dell'epoca primitiva, vagamente ricordati e interpretati, imponevano agli autori stessi della tradizione. Nella tradizione, adunque, se nulla direttamente ed esplicitamente conferma, certo nulla esclude la esistenza di stirpi prearie nel Mediterraneo orientale. Ma gli argomenti estrinseci sono molto probativi. Come pensare che la Grecia e i paesi attigui rimanessero deserti fino al momento, in cui furono occupati dagli Arî, quand'è provato che regioni poco lontane, come l'Italia da una parte e il Nord-Africa da un'altra (per parlare soltanto di ciò che è assolutamente certo), furono abitate da stirpi anarie, sin da un'epoca di gran lunga anteriore a ogni più antica espansione delle schiatte indo-europee? Se si considera, inoltre, che le vecchie popolazioni neolitiche, di cui si sono scoperti gli avanzi in varî luoghi dell'Arcipelago, della Grecia continentale, dell'Asia Minore (Tera, Amorgo, Cipro, Creta, Tirinto, Hissarlik, ecc.) presentano notevoli analogie con le genti prearie dell'Italia, sarà difficile rifiutarsi d'ammettere che esse facessero parte di strati etnici anteriori agli indo-europei. E non mancano poi prove dirette d'indiscutibile valore. Così è noto che a Praisos, in Creta, si scoprì nel 1884 un'iscrizione in caratteri greci, ma redatta in un idioma certamente non ellenico e probabilmente non ario, che tutto fa ritenere essere stato quello degli Eteocretesi, menzionati già da Omero, detti barbari da Erodoto, e di cui Praisos, come attesta Strabone, costituiva il centro più importante. Un' altra celebre iscrizione non ellenica è quella trovata nel 1885 nella pelasgica Lemno, i cui abitanti sono designati da alcuni autori dell' antichità col nome di Tirreni, nome che ricorre in Italia presso gli Etruschi. E l'analisi tentata dal Pauli sul materiale glottico di tale iscrizione, sembra appunto aver dimostrato che ne fu autore un popolo di lingua strettamente affine all'etrusco (1). A Creta, affatto recentemente, i fortunati scavi dell'Evans nel palazzo

(1) *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos*, Lipsia 1886.

di Cnosso hanno portato alla luce centinaia di tavolette d'argilla, coperte di scrittura egea lineare, che ancora non si son potute leggere: ma, per analogia con quel che s'è visto nelle iscrizioni già decifrate, si può a buon diritto aspettarsi di trovarci qualche lingua preellenica.

Questi fatti acquistano un significato affatto speciale, quando si mettano a confronto coi risultati ottenuti negli ultimi anni con lo studio alacremente proseguito sui pochi avanzi (glosse, nomi proprî di luoghi e di persone, epigrafi) delle lingue parlate dai popoli della penisola balcanica e dell'Asia Minore, che costituirono, per così dire, il contorno dei Greci protostorici. Questi studî, di cui siamo debitori principalmente al Kiepert, al Hommel, al Pauli, al Tomaschek, al De Cara, al Kretschmer, ma sopratutto a quest'ultimo, che ha passato in rassegna tutto il materiale che si ha al proposito, sottoponendolo a una nuova accuratissima indagine (1), mentre hanno lasciato fuor di dubbio l'arianismo dei Traci, dei Frigi, dei Bitini, e i rapporti che legavano questi popoli tra di loro e con gli Armeni, hanno invece reso estremamente probabile che la maggior parte delle popolazioni storiche dell'Anatolia, quali i Carî, i Lidî, i Misi, i Lici, i Pisidi, gl'Isauri, i Licaoni, i Cilici, i Cappadoci, costituissero altrettante frazioni di un'unica stirpe anaria, esistente nel paese molto tempo innanzi all'ingresso degli Arî, che furono rappresentati appunto dai Frigi, dai Bitini e dagli Armeni, semplici propaggini dei Traci. Il nome da dare a questa stirpe è incerto, come sono incerte le sue attinenze etnologiche. Così il Kiepert la disse della medesima famiglia degli odierni popoli del Caucaso (2); il Tomaschek la chiama stirpe lelegica, senza spiegarsi ulteriormente sulle sue possibili affinità (3): il Hommel e il Pauli la suppongono parente degli Elamiti, dei Cossei, degli Alarodi in oriente, degli Etruschi in occidente, chiamandola genericamente pelasgica, tirrenica o alarodica (4); il De Cara, con largo corredo di argomenti desunti dalle tradizioni e dall'archeologia, cerca di connetterla al popolo ancor misterioso degli Etei, ch'egli giudica camitico, affine all'egizio, sebbene la linguistica

(1) *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache*. Gottinga, 1896, p. 289 e seg.

(2) *Lehrbuch der alten Geographie*, p. 73.

(3) *Mitt. der Wiener Anthrop. Gesell.*, 1892, XX, p. 1 e seg.

(4) Hommel, *Arch. für Anthr.*, 1890, p. 251 e seg.; Pauli, *Eine vorgr. Inschrift von Lemnos*, 1886, e *Altitalische Forschungen*, 1894.

finora non abbia detto nulla di positivo al riguardo (1): il Kretschmer, infine, la dice una stirpe a sè (*ein Volkstum sui generis*), di cui è prematuro voler indicare con qualche probabilità i rapporti con altre schiatte note alla storia (2). Non si può per altro escludere l'ipotesi che la varietà dei pareri abbia sua ragion d'essere nella varietà stessa dei popoli in questione; poichè, sebbene le analisi linguistiche e, aggiungiamo pur anche, i raffronti archeologici attestino elementi comuni a tutti quei popoli, noi non siamo però in grado di decidere se e fino a qual punto e per quanta parte essi possano essere stati modificati dalle varie correnti etniche, che, innanzi all'avvento degli Arî, e anche dopo, si sono scontrate e sovrapposte nell'Asia Minore. E da questo punto di vista può pur esserci qualcosa di vero nelle opinioni di coloro, che, seguendo il Lassen, hanno creduto di dover connettere al ceppo semitico taluni dei popoli anarî dell'Anatolia (3), perchè non v'ha dubbio che dovè farvisi sentire assai di buon'ora l'influenza degli Assiri.

Ma a parte codeste questioni, che non c'interessano in modo diretto, sta di fatto che nell'Anatolia è dimostrato, per unanime consenso di tutti i linguisti e di tutti gli etnologi più recentemente e più competentemente occupatisene, la preesistenza di un fondo etnico anario, che teneva tutto il paese innanzi alla penetrazione degli Arî, avvenuta dal lato d'occidente. Ora si comprenderà facilmente l'importanza che ha questa conclusione, quando si sappia che nella Tracia meridionale, nell'Ellade, e più o meno in tutto l'Arcipelago, ricorrono in buon numero, nella toponomastica più antica, quei medesimi suffissi, tra cui i più caratteristici sono quelli in -*nd*- e in -*ss*-, che contraddistinguono la toponomastica delle regioni anarie dell'Anatolia. Da ciò bisogna arguire necessariamente che, come dice il Kretschmer, gli Arî del Mediterraneo orientale non s'imbattessero nella popolazione prearia, di cui l'Asia Minore ci svela in pieno tempo storico così notevoli sopravvivenze, soltanto quando pervennero sul suolo asiatico; ma che già l'avessero incontrata e le si fossero sovrapposti nel continente europeo e nelle isole dell'Egeo; per cui, dunque, noi siamo autorizzati a ritenere che le tradizioni

(1) P. Cesare De Cara, *Gli Hethei-Pelasgi*. Ricerche di storia e di archeologia orientale, greca e italica, I, Roma, 1894.
(2) *Op. cit.*, pp. 292, 370, 408.
(3) Cfr. Max Duncker, *Geschichte der Altertums*, I, p. 390 e seg.

elleniche di popoli indigeni preesistenti ai Greci, e le traccie storiche che di tali popoli preellenici si sono trovate a Creta, a Lemno e altrove, vadano riferite, almeno in parte, a stirpi prearie (1). Ciò essendo fuori di dubbio, resta ora a determinare più specificamente la natura e la potenza dello strato preario delle varie parti della penisola balcano-ellenica e dell'Arcipelago, ciò che implica evidentemente di assegnare il periodo in cui vi si diffusero gli Arî; ma questi appunto sono i problemi più difficili, per l'indeterminatezza e per il contrasto dei dati, che bisogna mettere a contributo per risolverli.

Naturalmente, la discrepanza dei pareri circa le affinità etnologiche dei popoli anarî dell'Anatolia, si ripercuote nella determinazione dei prearî della Tracia e della Grecia. Quasi tutti gli autori s'accordano nel chiamar Pelasgi questi prearî: ma il nome non significa nulla; giacchè, mentre per alcuni i Pelasgi prearî sarebbero stati una stirpe affine agli Iberî, ai Baschi, agli Etruschi, agli Etei, tutti popoli, massime i due ultimi, sui quali verte ancor vivissima discussione, e che però è ben difficile dire a quale famiglia appartenessero essi medesimi; per altri essi sarebbero stati dei caucasici o dei turani o dei semiti, o anche un popolo assolutamente diverso da tutti gli altri, un popolo, cioè, o un gruppo di popoli, costituenti una famiglia a parte, non pervenuta alla storia. Anche a proposito dei Pelasgi, tuttavia, si può osservare che essi, pur essendo forse in origine una stirpe unica, poterono subire in tempi diversi delle modificazioni in vario senso per parte di diversi centri etnografici, civili, linguistici; sicchè, ad esempio, supposto che l'elemento originario fosse l'anatolico, questo potè frammischiarsi di elementi camitici in un luogo e in un'epoca, di semitici in altri luoghi e in altre epoche, come più tardi venne compenetrato dagli elementi arî, che scendevano dal nord, e che finirono per ridurlo a unità, assimilandoselo integralmente. E siccome l'arianizzamento non avvenne certo in un sol giorno, ma soltanto in seguito a una secolare infiltrazione di segmenti etnici, che procedevano a mo' di colonie, insinuandosi fra le tribù anteriori, fino a prevalere etnograficamente sulla maggior parte di queste, così è probabile che noi ci avvicineremo maggior-

(1) *Op. cit.*, p. 401. Cfr. pure Hesselmeyer, *Die Pelasgerfrage und ihre Losbarkeit,* Tubinga, 1890; e H. D. Müller, *Historische-mythologische Untersuchungen. Pelasger und Hellenen*, Gottinga, I, 1892

mente alla verità concependo tra il periodo nettamente preario e il periodo decisamente ario, un periodo intermedio, durante il quale, e fors'anco dopo del quale, per un certo tempo, potè continuare nell'Arcipelago e nella Grecia continentale l'afflusso frammentario dei molteplici elementi etnici, che s'accalcavano tutt'attorno al bacino dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, tra cui verosimilmente, come tendono a provare le ricerche del Bérard, ispirate a quelle del Clermont-Ganneau, ebbe speciale importanza l'elemento semitico, storicamente fenicio, che tante traccie ha lasciato nel pensiero religioso e nelle attività civili delle popolazioni elleniche della storia (1).

Dato questo concetto, sarebbe evidentemente assurdo chiedere a qual livello finisca, nel Mediterraneo orientale, lo strato preario e cominci lo strato ario; poichè per lungo tempo i prearî o, più in genere, gli anari e gli Arî dovettero coesistere gli uni frammezzo agli altri, e però la distinzione tra gli uni e gli altri, per tutto questo tempo, dovrebb'essere fatta non tanto in senso cronologico, quanto piuttosto in senso geografico Siffatta condizione di cose, e noi l'abbiamo accennato a suo luogo, si verificò probabilmente in tutto l'abitato indo-europeo, in Italia, in Germania, nella Celtica, ecc.; ma forse in nessuna di queste regioni fu così pronunziata come nelle regioni sud-balcaniche ed egee, dove il frazionamento delle stirpi arie sembra aver raggiunto il massimo limite compatibile colla possibilità di serbare la comune eredità etnografica e linguistica. Se l'immagine non fosse troppo ardita, noi potremmo dire che nel Mediterraneo orientale, e più specialmente in Grecia e nell'Arcipelago, in parte anche per la natura del paese, le stirpi arie e le anarie preesistenti e concorrenti ci si presentano da principio in uno stato, quasi direi, di emulsione, come due liquidi che si frammentano e in certo modo si polverizzano l'uno in seno all'altro; con questo però, che a lungo andare le molecole ariane incorporarono le anarie, fondendole pressochè totalmente nella propria sostanza, dove soltanto un'analisi, per la quale ancor oggi soccorrono troppo scarsi mezzi, potrà farcele distinguere e isolare.

La questione si complica poi maggiormente se noi ci chiediamo in quale rapporto fossero tra di loro le stesse popolazioni arie del

(1) Cfr. V. Bérard, *De l'origine des cultes arcadiens*, Parigi, 1894, p. 323 e seg. Id., *La Méditerranée phénicienne* (Annales de géographie, aprile 1895). Id., *L'étude des origines grecques* (Revue historique, sett.-ott. 1901).

Mediterraneo orientale. Storicamente queste popolazioni si possono distinguere nei due grandi gruppi di elleniche e di tracie, comprendendo nelle prime i Macedoni, e nelle seconde i Frigi, i Bitini e gli Armeni, come risulta dai più recenti studî dei linguisti e degli etnologi; ma ferve viva discussione circa l'antichità relativa dei due gruppi, trattandosi di decidere se il gruppo ellenice, come più meridionale, precedesse il tracio nella discesa verso sud, ovvero se, come sembrano attestare le stesse tradizioni dei Greci, i Tracio-Frigi fossero la prima popolazione aria che si diffuse nel Mediterraneo orientale, occupando, innanzi ai Greci, anche l'Ellade propriamente detta e le isole dell'Arcipelago. Quest'ultima opinione è stata sostenuta dal d'Arbois de Jubainville, che concepisce i Traci come i primi conquistatori dei Pelasgi, e li mette allo stesso livello dei Liguri e degli Illiri, giungendo così a formulare un'ipotesi molto simmetrica, secondo la quale l'Europa meridionale, tenuta in origine da Iberi e da Pelasgi, avrebbe ricevuto due strati successivi di popolazioni ariane, rispettivamente affini tra di loro, il più antico formato dai Liguri, dagli Illiri e dei Traci, il più recente, sovrappostosi al primo, formato corrispondentemente dai Celti, dagli Umbro-Latini e dagli Elleni (1). A tale ipotesi, per ciò che riguarda la situazione dei Traci rispetto ai Greci, aderiscono varî altri autori, tra cui il Penka (2); e in fondo quest'ipotesi si può considerare niente altro che una modificazione di quella sostenuta dai panellenisti della scuola del Curtius, secondo i quali Traci e Greci non sarebbero stati che due fasi successive di una stessa stirpe fondamentale, o, per dir meglio, i Greci non sarebbero stati che il risultato di una differenziazione locale dei Traci. Il Penka, a dir vero, assume come prova precipua della primitiva diffusione dei Traci sulla Grecia quei nomi topografici a desinenza in - *nd* - e in - *ss* -, che invece, secondo l'unanime parere del Kiepert, del Pauli, del Kretschmer, ecc., stanno a dimostrare la diffusione della stirpe prearia, che convenzionalmente possiamo chiamar anatolica e pelasgica; ma accanto a questo argomento ne cita un'altro, forse più attendibile, e cioè che in molte parti della Grecia ricorrono dei nomi etnici con desinenza in -*op*(*s*) (Almopi, Cassopi, Dolopi, Driopi, ecc.), i quali hanno riscontro

(1) *Les premiers habitants de l'Europe*, 2ª ediz., I, p. 221.

(2) *Zur Paläoethnologie Mittel- und Südeuropas* (Mitt der Wiener Anthr. Gesell., 1897, XXVII, p. 40 e seg).

in quelli di popoli certamente traci, e che pertanto servirebbero a dimostrare l'esistenza di una stirpe aria preellenica, di famiglia tracia (1). Bisognerebbe dunque inferirne, da un punto di vista generico, che i Greci, quando scesero sulle rive dell'Egeo, trovassero i Pelasgi già per gran parte arianizzati dai Traci, e che essi si mescolassero e si sovrapponessero a popolazioni, nelle quali la probabile varietà degli elementi anarî fosse stata ancora accresciuta dalla parziale commistione di elementi già passati all'arianismo.

A queste induzioni cerca di opporsi il De Cara con l'asserire che i Traci ariani furono una popolazione tardiva e barbara, dovechè i Traci e i Frigi antichissimi e maestri di civiltà ai Greci sarebbero stati della stessa stirpe e della stessa lingua dei Pelasgi o, com'egli dice, degli Hethei-Pelasgi (2). Se non che il De Cara non dà alcuna dimostrazione positiva di questo suo asserto, suggeritogli soltanto dal desiderio d'ingigantire nel tempo e nello spazio la stirpe etea, ch'egli pretende di ritrovare persino negli Sciti e negl'Illiri. Certo non si può negare che le popolazioni traco-frigie, prese nel loro insieme, offrano molte differenze, e che presso i Traci di piena epoca storica, di cui erano strettamente affini i Geti, i Daci, gli Agatirsi, non si trovino punto quei caratteri di civiltà, che i monumenti e le tradizioni attestano invece per i Frigi, per i Dardani, e per gli stessi Traci d'Europa del periodo storico più antico (3). Ciò ha indotto il Tomaschek a distinguere due gruppi di popolazioni tracie, l'uno più antico e più civile, perchè diffusosi più presto verso mezzodì, che egli chiama frigio, l'altro, ch'egli chiama tracio in istretto senso, mantenutosi invece più a lungo nel nord della penisola balcanica, e però rimasto in uno stato di barbarie e di rozzezza, analogo a quello in cui si trovavano i Germani o gli Sciti all'epoca del loro ingresso nella storia (4). A siffatta ipotesi del Tomaschek contraddice vigorosamente il Kretschmer, mostrando che nessuno dei caratteri, su cui il dotto austriaco fonda la sua distinzione, è valevole a giustificarla (5); ma, anche ammesso che si debba dar ragione al Tomaschek, resta però certissimo che nulla, nè nella

(1) *Zur Paläoethnologie Mittel- und Südeuropas* (Mitt. der Wiener Anthr. Gesell., 1897, XXVII, p. 46. Cfr. E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, II, p. 68.

(2) *Gli Hethei-Pelasgi*, p. 581.

(3) Cfr. Helbig, *Das homerische Epos*, Lipsia, 1887, p. 6 e seg.

(4) *Die alten Thraker*, Vienna, 1893.

(5) *Op. cit.*, p. 212.

tradizione, nè nei dati della linguistica e dell'etnografia, consente di separare i Traco-Frigi più antichi dai Traci di epoca tardiva, per modo che sia possibile ascriverli a due famiglie etniche totalmente diverse.

Con ciò per altro non si viene a dimostrare esplicitamente la tesi di d'Arbois de Jubainville e di Penka sulla preesistenza dei Traci ai Greci nel mezzogiorno della penisola balcanica e nelle isole dell'Arcipelago. Difatti il Kretschmer, nonostante l' alta antichità che conferisce ai Tracio-Frigi, si mostra incline a ritenere ancor più antichi gli Elleni, poichè suppone che se i Frigi non si dilatarono verso sud nella Tessaglia e nella Grecia e preferirono di volgersi all'Asia, ciò dipendesse dal fatto che in quelle regioni avessero di già preso stanza i Greci (1); ma pur tuttavia non esclude in modo reciso l'attendibilità dell'opinione contraria, ch'egli dice solamente non altrettanto probabile quanto la sua (2). A ciò si può nondimeno osservare che l'argomento da lui allegato soddisfa poco, giacchè anche in Asia i Frigi trovarono popolazioni anteriori, alle quali essi seppero bene imporre il proprio dominio, e che, d'altra parte, di tali popolazioni ve ne dovevano pur essere in Tessaglia e nel resto della Grecia, anche indipendentemente dai Greci, se è vero che pure nell'Ellade vi furono dei prearî. Aggiungiamo che il Kretschmer concepisce giustamente le invasioni tracie in Asia Minore come un seguito di flutti etnici, avanzantisi a poco a poco l'uno dopo l'altro, e non già come un'irruzione generale e repentina; talchè è perfettamente lecita l'ipotesi che la via dell'Asia fosse presa dai Traci dopo che alquante delle loro più antiche tribù si erano dilungate giù per la Grecia, e ivi mescolatesi coi Pelasgi innanzi all'arrivo dei primi Ario-Elleni, come sembra realmente potersi arguire da alcune tenaci tradizioni, che avevano corso presso i Greci (3). In ogni caso è certo che delle popolazioni tracie ve ne furono in varie parti dell'Ellade, contemporaneamente alle più antiche frazioni della stirpe ellenica, cui rimontino i documenti e i ricordi; di guisa che noi siamo portati a ritenere che la compagine storica delle stirpi elleniche risultasse da una combinazione straordinariamente complessa, in cui si associarono e saldarono assieme nell'unità finale

(1) *Op. cit.*, p. 181.
(2) *Ibid.*, p. 408.
(3) Cfr. D'Arbois de Jubainville, *op. cit.*, I, p. 280 e seg.

dell'ellenismo, non solo le primitive stirpi anarie dell'Egeo, ma pur anche stirpi arie non greche, che tutto fa credere di origine tracia. E possiamo pure affermare, come cosa incontestabile e da tutti ammessa, che l'èra di questa laboriosa gestazione etnica si chiuse col gran fatto della migrazione dorica, alla quale probabilmente si debbono connettere le espansioni parallele dei Tessali e dei Macedoni, e dopo avvenuta la quale noi ci troviamo appieno nell'ambiente etnografico della Grecia storica, sia per l'assetto dei popoli, che non varia più sostanzialmente, sia ancora per l'indirizzo della coltura, che diviene molto diverso da quel che era per l'innanzi.

Ma se la migrazione dorica, accaduta nel XII secolo, rappresenta l'ultimo grande movimento delle schiatte elleniche, e se a quest'epoca vediamo esser già saldamente costituite le nazionalità greche della storia, a qual'epoca approssimativamente dovremo dunque far risalire gli Arî nell'Egeo, e per quanta parte dovremo loro attribuire la coltura egeo-micenea? Basandosi sul fatto che le stirpi greche appaiono essere state strette parenti, taluni autori hanno creduto di poterne inferire che l'espansione degli Eoli, degli Joni, degli Achei non possano aver preceduto di molto quella dei Dori; e considerando d'altra parte che la coltura dei Greci protostorici, qual'è dipinta da Omero, e quale ci si offre sul terreno archeologico, è notevolmente diversa da quella del periodo miceneo, gli stessi autori hanno pensato che la civiltà di questo periodo, anzichè esser nata per opera di stirpi elleniche, sia dai Greci stata distrutta, e che l'epoca di decadenza interceduta fra la fine del miceneo e le prime manifestazioni della civiltà storica dell'Ellade rappresenti come una specie di medio evo, durante il quale gli Ario-Elleni, ancor barbari al momento del loro arrivo, s'impadronirono a poco a poco della civiltà anteriore, trasformandola in quella ch'essi medesimi possedettero in seguito. Da quest'idea si è tratto largamente profitto per esaltare le popolazioni prearie; e il De Cara in particolare, sviluppando le idee del Winter, ha preteso di dimostrare che tutta la civiltà del Mediterraneo orientale, fino all'alba dei tempi storici, debba riguardarsi come una esclusiva creazione degli Eteo-Pelasgi, giacchè vivissime, a parer suo, sono le affinità della coltura egeo-micenea con quella che le scoperte archeologiche ci mostrano posseduta dagli Etei della Siria, sin da più di tre millenni avanti l'èra volgare. Al De Cara, naturalmente, fa eco il Sergi, che, come sappiamo, si ostina a non voler vedere negli Arî che dei barbari; e

molti altri etnologi e archeologi, sebbene in modo più riservato e meno unilaterale, gli uni parlando di Carî, di Lelegi, di Pelasgi, di Tirreni, gli altri parlando di Fenici e persino di Egizî, tendono a sottrarre agli Arî in genere e agli Elleni ln ispecie il merito della coltura micenea, per darlo tutto o in massima parte alle popolazioni, che gli Arî trovarono già stanziate sul suolo dell'Ellade, allorchè vi giunsero dal nord della penisola balcanica. Possiamo anzi aggiungere che la reazione contro le dottrine panellenistiche è andata tant'oltre, da ridurre al minimo e, quasi, da sopprimere del tutto l'opera civile degli stessi Greci storici; in quanto che, essendosi generalmente d'accordo nel riconoscere che la civiltà egeo-micenea fu la matrice dell'ellenica, e che le popolazioni storiche della Grecia furono per buona parte discendenti dalle egeo-micenee, si è voluto ricavarne che anche la coltura classica della Grecia vada precipuamente riferita all'attività delle stirpi non elleniche e anarie d'origine, incorporate dai Greci.

I limiti e la natura del nostro lavoro non ci consentono di affrontare in tutta la loro estensione questi ardui problemi, dei quali d'altronde, allo stato attuale delle cognizioni, non è neanche possibile stabilire i termini con sufficiente precisione. Tuttavia noi possiamo con una relativa sicurezza affermare che, se in base alle dimostrazioni della linguistica e dell'etnografia si ha oggi diritto di contestare ai panellenisti che fossero indo-europee le popolazioni primitive del Mediterraneo orientale, e che tutta l'evoluzione della civiltà egeo-micenea avvenisse sul medesimo fondo etnico cui si connettono le stirpi ariane della storia, bisogna per altro ben guardarsi dall'esagerare in senso opposto, giacchè troppi fatti concorrono ad attestare che gli strati arî hanno nel Mediterraneo orientale assise molto più profonde di quanto taluno ami di credere. Quella che gli archeologi contemporanei chiamano civiltà egeo-micenea, non è stata nè una importazione totale e improvvisa dall'oriente, nè una improvvisa efflorescenza di germi venuti dal di fuori nel Mediterraneo orientale; essa, ormai tutti ne convengono, fu il prodotto di una lunga serie di progressi e di elevazioni locali, cui non è certo troppo ardito assegnare una durata di più che venti secoli, ciò che ne riporta gl'inizî a tre e più migliaia d'anni avanti Cristo; ma, precisamente a cagione di questa lunga durata, che gli archeologi più autorevoli assegnano allo sviluppo dell'egeo-miceneo, noi abbiamo motivo d'aspettarci che le condizioni etnologiche ed etnografiche del

Mediterraneo orientale abbiano avuto campo di cambiare e di rinnovarsi più d'una volta. E, per ciò che riguarda gli Arii, quello che noi abbiamo esposto relativamente al processo della loro diffusione, è particolarmente opportuno a farci intendere come la loro penetrazione fra le stirpi autoctone o, più in genere, preesistenti nel paese, non potesse disturbare la continuità evolutiva della coltura. Ora l'esame spregiudicato dei fatti mostra per l'appunto che dei popoli arii, antenati degli storici, dovettero certamente partecipare alle fasi medie e recenti della coltura egeo-micenea; ossia, in altre parole, che questa coltura non fu esclusiva proprietà degl' indigeni preari, Lelegi, Carî, Etei, Pelasgi, o come altrimenti si vogliano chiamare, dai quali venne creata in origine; ma, a cominciare da una cert'epoca, coinvolse insieme con loro anche i primi nuclei di quelle stirpi, che entrarono di poi nella storia coi nomi di traco-frigie e di elleniche. Ciò si ricava in gran parte dalle cose accennate di sopra circa la formazione di queste stirpi, il periodo della quale, essendo anteriore alla migrazione dorica, deve coincidere in massima con quello assegnato allo svolgimento della civiltà micenea propriamente detta, che va dai primi agli ultimi secoli del secondo millennio avanti Cristo. Noi invero abbiamo veduto che i Traci, arî senza dubbio fin dal primo momento che appaiono nella tradizione con questo nome, si mostrano antichissimi nel Mediterraneo orientale, tanto da aver suggerito a storici autorevoli l'ipotesi ch' essi vi precedessero i Greci di parecchi secoli. Il Kretschmer crede di poter far risalire la loro espansione al terzo millennio a. C., e ciò, secondo lui, implicherebbbe un'antichità non minore per le schiatte elleniche (1); ma, anche ammesso che gli argomenti, su cui egli si fonda per stabilire quella data, possano venir discussi, sta però di fatto che indizî non contestabili della presenza di popolazioni arie nel Mediterraneo orientale, verso la metà del secondo millennio, si hanno in ciò, che nelle iscrizioni egizie della XIX dinastia sono menzionati, come popoli abitanti attorno al bacino dell'Egeo e nelle isole dell'Arcipelago, dei popoli, i cui nomi storicamente vennero portati da popolazioni ario-tracie o ario-elleniche. Tali i *Danuna*, (Danai), gli *Aquaiusa* (Achei), i *Takkaro* (Teucri), che si trovano ricordati nelle iscrizioni di Tutmosi III, di Ramsete II, di Menefta I, insieme ai *Tursa* (Tirreni), ai *Pelesta* (Pelasgi o Filistei), ai *Leku* (Lici), e a molte altre genti,

(1) *Op. cit.*, p. 180.

la più parte delle quali si ascrivono comunemente alle stirpi anarie del Mediterraneo orientale. Di qui si vede chiaro che in piena epoca micenea coesistevano gli uni presso agli altri i discendenti delle popolazioni prearie coi progenitori delle arie; e basta questa sola osservazione ad abbattere tutte le opinioni unilaterali emesse circa l'attribuzione del miceneo, che in realtà non si deve riferire a un determinato popolo ario o anario, ma bensì a tutto l'insieme di popoli dell'una e dell'altra categoria, che la vicenda delle migrazioni e delle sovrapposizioni era andata frammischiando inestricabilmente nelle regioni orientali del Mediterraneo. Il che sta perfettamente in relazione col fatto che i fenomeni della civiltà egeo-micenea ebbero una estensione grandissima intorno ai loro centri iniziali, e si comunicarono grado grado ai popoli più diversi, da quelli della Sicilia orientale a quelli del mezzogiorno della Russia.

La questione vera, pertanto, non può essere di stabilire se già, mentre durava e si svolgeva la civiltà micenea, gli Arii fossero penetrati nelle regioni dell'Egeo; ma soltanto di determinare qual fosse la loro situazione quando questa civiltà si fu formata, e l'epoca in cui diventarono essi l'elemento predominante. L'argomento principale di coloro, che vogliono separare l'età micenea dalla greca protostorica anche nel rispetto etnografico, per inferirne poi che l'epoca della decisa prevalenza degli Arii fu posteriore alla fine del miceneo, è il contrasto innegabile che s'avverte tra le due età in molti dei più importanti fenomeni della coltura. Così è noto che mentre i Micenei inumavano i cadaveri, i Greci dell'epoca omerica li bruciavano; che i primi non conoscevano, o quasi, il ferro, e i secondi invece lo usavano correntemente; che poi vi sono altre differenze nelle suppellettili, nei processi e nelle maniere dell'arte, nel tipo delle costruzioni e delle decorazioni, e via dicendo. La civiltà dei Greci descritti da Omero è in sostanza quella stessa degli Umbri, dei Celti, degli Illiri, per quanto modificata in alcuni dei suoi caratteri esteriori dalle influenze locali, subite nel suo espandersi per l'Egeo; essa è assai più la civiltà protoferrea dei centri danubiani, che non quella del mondo miceneo; e Omero, chiamando achee le stirpi che avevano una tal civiltà, fa conoscere implicitamente ch'esse erano diverse dalle micenee, di cui pure egli cantava le gesta come gesta di stirpi elleniche. Ma a ciò è facile rispondere che appunto la vivacità delle tradizioni relative ai Micenei presso i Greci storici del periodo più arcaico mostra come questi se ne sen-

tissero i discendenti, e se Omero attribuisce ai principi di Argo e di Micene delle costumanze ch'essi non avevano, ciò si spiega agevolmente pensando che tra l'epoca, in cui vivevano questi principi, e l'epoca, in cui cantava il poeta, si erano resi comuni nella Grecia degli usi nuovi, e vi si era diffusa una coltura molto diversa dalla micenea. Ora ciò dovè accadere coll'immigrazione dei Dori, la cui civiltà offre precisamente i caratteri di quella, attraverso la quale Omero vedeva nel passato la coltura dei Micenei, e, più in genere, di quella che troviamo diffusa nella Grecia dopo la fine del periodo miceneo. Movendo da questo concetto, molti dei più autorevoli archeologi contemporanei, quali il Reisch, il Reichel, il Reinach, l'Evans, ecc., s'accordano coi seguaci delle opinioni panellenistiche (Schuchhardt, Perrot, Furtwängler, ecc.) nel ritenere che l'Ellade dipinta da Omero fosse sostanzialmente l'Ellade del miceneo, e che però nella Grecia pre-dorica e micenea, l'elemento ario-ellenico fosse già di gran lunga il prevalente. E i fatti, già da noi brevemente indicati, sui quali si fonda questa conchiusione, appaiono così persuasivi, che al presente anche gli autori, che più hanno insistito sulle differenze, ond'è separata la civiltà micenea da quella dei tempi omerici, vi aderiscono decisamente. Citiamo come uno dei principali il Ridgeway, il quale afferma, è ben vero, che il miceneo fu opera dei Pelasgi, e che i suoi distruttori furono i Greci omerici, gli Achei, migrati a parer suo poco innanzi ai Dori, con una civiltà dello stesso genere; ma per Pelasgi micenei egli, come già il Milchhöfer, non intende punto degli anarî, sibbene un popolo mediterraneo già sostanzialmente trasformato da infiltrazioni arie pre-achee e pre-doriche, al quale stima di dover attribuire dei dialetti greci di tipo eolico, basandosi sul fatto che gli Eoli sembrano essere stati la più antica delle schiatte elleniche (1). E il Hall, cui si appella il Sergi per dimostrare « come l'invasione aria portasse la distruzione della civiltà micenea, prearia » (2), non è punto in realtà di questo parere: poichè, se ammette che gl' inizî dell'arte micenea furono dovuti alle tribù prearie dell'Egeo, specialmente a quelle di Creta, che recentissime scoperte dimostrano esserne stata il più antico e pre-

(1) Cfr. *What people produced the obiects called Mycenaean* (Journal of Hellenic Studies, 1896, XVI, p. 77) e *The early age of Greece*, Cambridge, 1901, I.

(2) *Gli Arî in Europa e in Asia*, p. 43.

cipuo centro d'origine, aggiunge però che le invasioni arie dell'Egeo cominciarono poco dopo le prime esplicazioni della coltura micenea e che « the fully-developed Mycenaean culture was the result of the mingling of Pelasgian and Aryan elements » (1). Anzi il Hall va meno lungi del Ridgeway citato di sopra, poichè sostiene che la decadenza repentina della coltura micenea si ebbe soltanto nelle regioni invase dai Dori; ciò che niuno ha mai contestato fin dal tempo delle prime scoperte dello Schliemann, il quale appunto si avvisò di attribuire ai Dori la distruzione di Micene, di Tirinto e degli altri centri di civiltà micenea della Grecia, che per converso dovevano, secondo lui, esser riferite a stirpi achee ed eoliche.

Si vede chiaro, adunque, che l'accordo degli archeologi è ormai generale nel ritenere, non solo che non vi fu radicale opposizione etnografica tra i Micenei e i Greci, ma che anzi l'elemento greco era già largamente diffuso nel bacino egeo all'epoca, in cui fioriva la coltura detta di Micene. Con che si viene pure a escludere l'ipotesi di Penka, secondo la quale i Micenei sarebbero stati esclusivamente dei Traci; ipotesi che evidentemente incontra le medesime difficoltà di quella che fa i Micenei preari, giacchè lascia anch'essa inesplicata tutta la serie di fatti, onde si prova lo stretto legame di tradizioni, di floridezza civile e di nomenclatura etnologica, che congiunge così visibilmente la Grecia micenea alla Grecia storica. Quasi certamente, come abbiamo veduto più sopra, delle popolazioni tracie parteciparono alla coltura egeo-micenea, oltre che nella Tracia propriamente detta, pure nel sud della penisola balcanica, nell'Arcipelago, in talune parti dell'Asia Minore; fors'anco esse precedettero in ciò le elleniche e si mescolarono per prime con le pelasgiche; ma senza dubbio anche le elleniche vi parteciparono, e noi possiamo quindi asserire che, prese nel loro insieme, le popolazioni greche, in quelle che furono le loro sedi storiche, si lasciano distinguere cronologicamente in due gruppi, l'uno anteriore, l'altro posteriore alla fine del periodo miceneo, quest'ultimo rappresentato principalmente dai Dori, dai Beoti, dai Tessali, e il primo costituente invece, secondo ogni probabilità, il plasma fondamentale, da cui, dopo che vi si fu compiuta l'incorporazione e l'assimilazione degli elementi prearî e ario-traci, che avevano durato a esservi frammisti per lungo tempo, emersero per massima parte le stirpi elleniche pre-doriche: Eoli, Joni, Achei.

(1) *The oldest civilization of Greece. Studies of the Mycenaeau age,* Londra, 1901, p. 221.

Così i Greci micenei e i Greci post-micenei vengono ad apparirci niente altro che due frazioni d'una stessa stirpe originaria, ricongiuntesi dopo di essere state separate alquanti secoli, pel fatto che l'una aveva preceduta l'altra nella discesa verso mezzogiorno, e quivi aveva assunta una coltura più evoluta, con quel particolare indirizzo che caratterizza il periodo miceneo. E la fine di questo periodo, per conseguenza, non dev'essere riguardata come una totale rottura col passato, prodotta da una repentina sostituzione od oppressione dei popoli indigeni per parte di popoli nuovi, d'una stirpe affatto diversa; ma per contro come il risultato di una trasformazione intrinseca della civiltà, dovuta all'azione delle stesse stirpi, che l'avevano proseguita fino a quel punto, in unione con altre stirpi del medesimo ceppo, venute a riconfondersi con loro dal comune centro d'origine, presso al quale s'erano mantenute più a lungo.

Nè giova qui obbiettare che il far precedere di varî secoli la discesa delle genti pre-doriche a quella delle doriche renda difficile la spiegazione della stretta affinità linguistica ed etnografica, che storicamente collega fra di loro le diverse schiatte elleniche; poichè in realtà, come mette in rilievo il Kretschmer (1), noi sappiamo che il reciproco, continuo contatto, in cui quelle schiatte si trovarono quando furono riunite sul suolo della Grecia, ebbe per effetto di avvicinarle sempre più l'una all'altra, cancellando le loro primitive differenze, rendendo comune a tutte ciò che in origine era proprio di questa o di quella, assimilandole insomma progressivamente l'una all'altra, fino a costituirne una stirpe unica, parlante la stessa lingua, adorante le stesse divinità, seguente gli stessi costumi. Chi può dire pertanto qual fosse la differenza che esisteva fra i Dori e le famiglie elleniche migrate più presto nel mezzodì, al momento in cui i Dori iniziarono a lor volta la propria espansione dal nord della Tessaglia? Queste differenze potevano anche essere non minori di quelle, che storicamente separarono i Macedoni dai Greci, ed essersi attenuate a poco a poco durante il cammino dei Dori verso il Peloponneso e Creta, per l'influenza assimilatrice esercitata su di loro dalle popolazioni elleniche, massime eoliche, alle quali essi si sovrapposero. Ed è noto infatti che il dorico ha maggiori affinità con l'eolico che non con gli altri dialetti greci, quantunque l'eolico sia fra tutti il più antico e il dorico il più recente.

(1) *Op. cit.*, p. 410 e seg.

Se non che, come si spiega la notevole diversità di coltura, per cui si distinguono i Greci e, più in genere, gli Arî che noi riteniamo aver partecipato alla civiltà micenea, dai Greci e dagli altri Arî, non solo del Mediterraneo orientale, ma di tutta Europa, che rimasero estranei al ciclo di quella civiltà? E quali conseguenze ne vengono per la questione delle origini ario-tracie e ario-elleniche?

Per ciò che riguarda la civiltà dei Greci protostorici, o post-micenei che si voglia dire, tutti gli archeologi sono d'accordo nel giudicarla un derivato di quella che si venne maturando nell'Europa centrale, e che noi abbiam veduto essersi successivamente diffusa colle sue forme caratteristiche nell'Europa centro-occidentale, settentrionale e nord-orientale, per opera dei Liguri, degli Illiri, degli Umbri-Latini, dei Celti, dei Germani, dei Letto-Slavi. Il rito dell'incinerazione, l'uso della fibula, il tipo geometrico dell'ornamentazione, le foggie stesse dei vasi e delle armi, son tutti fenomeni che ci riconducono verso il Danubio e il nord-est della regione alpina, ove, come sappiamo, se ne trovà traccia a un'epoca di gran lunga anteriore a quella, in cui comparvero nella rimanente Europa. La provenienza danubiana dei Greci post-micenei è dunque innegabile; ma poichè con questi dovevano in origine far tutt'uno i micenei, tal'e quale come i Siculi con gl'Illiro-Liguri e gli Osco-Sabelli con gli Umbri, così è lecito ritenere che, nonostante le notevoli differenze di coltura, tutti i Greci dovettero staccarsi dal medesimo ceppo degli altri popoli ario-europei. Tale induzione si può poi estendere con altrettanta ragione ai Traci e alle stirpi loro connesse dell'Asia Minore, giacchè, come si rileva immediatamente sol che si consideri la direzione assegnata dai risultati delle ricerche etnologiche e linguistiche alla loro espansione, questa fu dai Balcani verso sud e sud-est. Ma pur tuttavia, in qual modo si chiariscono, data la presunta unità d'origine, le differenze di civiltà tra gli Arî del periodo miceneo e i susseguenti? Evidentemente si ripete per la Grecia e per le regioni d'attorno, in modo ancor più chiaro e distinto, lo stesso fenomeno che abbiamo già osservato in Italia. Infatti, allo stesso modo che in Italia le prime ondate di popolazione ariana, ossia quelle che per prime si spinsero giù per la penisola, occupandone il mezzogiorno, ci si presentano sul terreno paletnologico con caratteri, che le staccano dalle loro affini settentrionali, e le avvicinano tanto alle preesistenti popolazioni anarie, da farle quasi apparire una semplice e diretta continuazione di queste, così nel Mediterraneo orientale le stirpi tracie e greche pre-doriche, che si possono far rispettivamente corrispondere

alle sicule e alle osco-sabelliche del nostro paese, furon tratte ad abbandonare l'indirizzo originario della loro evoluzione civile — che si mantenne invece costante e immutato nelle post-micenee, rimaste più a lungo a nord delle loro sedi storiche — dall'influenza della coltura egea, evolutasi floridamente presso le genti prearie delle regioni, ch'esse andarono progressivamente invadendo nella loro espansione.

Ma sta forse un tal fatto a dimostrare che gli Arî, penetrati più anticamente nel Mediterraneo orientale, abdicassero, per dir così, alla loro personalità civile ed etnologica, per assumere quella dei popoli preesistenti? Ed è proprio assodato che non ci sia nell'egeo-miceneo alcun fenomeno, che sveli l'attività propria degli Arî e anticipi in qualche elemento peculiare la coltura dei periodi, in cui gli Arî ebbero la prevalenza assoluta? Che non ci sia, insomma, nessuna traccia d'influenza danubiana, che valga a farci distinguere la parte degli Arî da quella dei prearî? Taluni autori si sono bensì sforzati di sostenerlo: ma ciò è così poco vero, che un archeologo competentissimo e perfettamente al corrente di tutto quello che si sa e s'è venuto fino ad oggi scoprendo nel campo della coltura egeo-micenea, Salomone Reinach, ha potuto raccogliere in quantità i fatti, con cui dimostrare la propria tesi dell'origine danubiana di una gran parte di quella coltura, che nelle sue fasi più antiche egli considera null'altro che un'affinamento della coltura neolitica ed eneolitica diffusa in tutto il Mediterraneo preario. Naturalmente noi non possiamo qui distenderci nell'esame di tali fatti, per la cognizione dei quali noi rimandiamo il lettore ai numerosi articoli del Reinach, pubblicati principalmente nelle ultime annate dell'*Anthropologie*; ma crediamo, in base ad essi, di non eccedere i limiti di una induzione legittima, rappresentandoci il miceneo come il risultato di una effettiva collaborazione delle stirpi tracio-elleniche pre-doriche con le stirpi antearie del Mediterraneo orientale, e riguardando molti dei suoi più importanti fenomeni industriali, artistici, etnografici, come una semplice modificazione o un più celere e compiuto sviluppo di fenomeni, che esistevano pure nella coltura ariana, quale si evolse, a cominciare da un'epoca certo non meno remota di quella a cui risalgono i più lontani inizi del miceneo, nelle regioni del medio Danubio. Nè è possibile supporre, come si fa troppo spesso dagli archeologi, che le analogie avvertite tra molti prodotti della coltura danubiana e i prodotti corrispondenti della micenea, sian sempre da riferire a un'influenza di questi su quelli, perchè in parecchi casi si trova che i primi hanno un carattere di arcaismo non spiegabile

coll'ipotesi che fossero derivazioni dei secondi, ma solo coll'ipotesi che ne fossero invece le forme originarie. Per conseguenza, come i rapporti della coltura dorica e omerica con quella di Villanova, di Hallstatt, delle necropoli protogermaniche e protoslave, ci permettono di affermare che anch'essa attraversò le medesime fasi e si maturò negli stessi centri, così i rapporti, che si vanno discoprendo ogni giorno più numerosi tra la Grecia micenea da un lato e le terremare, le stazioni protoilliriche e sicule dall'altro, confermano che il mondo miceneo dovè alimentarsi di correnti etniche della stessa origine di quelle, che altrove misero capo alla formazione dei Liguri, dei Protoilliri, dei Siculi.

Del resto, anche a parte l'influenza dei prearî egei, che naturalmente dovette essere assai più forte sui primi Arî venuti a loro contatto che non sui posteriori, v'è un'altra ragione della mancanza presso gli Arî pre-dorici del Mediterraneo orientale di quei caratteri che si ritrovano invece con tanta costanza negli Arî del periodo successivo; ed è che tali caratteri non erano ancora divenuti generali a quell'epoca negli stessi centri danubiani, come si rileva direttamente sul terreno paletnologico. Ciò in ispecie per quel che concerne il rito funerario della cremazione, che, come abbiamo cercato di mettere in luce in tutto il nostro lavoro, costituì senza dubbio un'acquisizione collettiva degli Arî, anteriormente all'epoca della loro completa separazione, ma che, considerata la vastità del ciclo etnico protoario e la lunga durata del periodo, nel corso del quale si compiè l'espansione indo-europea, non poteva essersi ancora imposto a tutti i membri della famiglia, al tempo in cui avvenne la migrazione dei più antichi. Ora precisamente, in quelle regioni dell'Europa di mezzo, nelle quali s'appuntano come in un centro le linee delle diverse espansioni etniche ario-europee, si trova che all'epoca neolitica ed eneolitica, insieme a necropoli, in cui il rito crematorio è già predominante, ne ricorrono altre, non diverse sostanzialmente per il contenuto archeologico, in cui per contro seguita a prevalere il rito inumatorio, comune alla grandissima maggioranza dei popoli neolitici d'Europa. Tale, ad esempio, la necropoli annessa alla stazione neolitica di Lengyel, nell'Ungheria meridionale, che, come ha dimostrato il suo diligente esploratore, il Wosinsky (1), rientra, anche per il tipo dei cranî che vi si sono scoperti, in un

(1) *Das prähistorische Schanzwerk von Lengyel*, Budapest, 1888-1891.

ciclo di necropoli coeve a fisionomia mediterranea, largamente esteso nel nord-ovest della penisola balcanica, nell'Austria, nella Boemia, in continuazione di quello delle regioni meridionali d'Europa. Da questo e da altri fatti consimili, si ricava che le primitive popolazioni danubiane, dalle quali derivarono per successive irradiazioni i popoli arî dell'Europa, erano circondate e tramezzate da gruppi etnici affini a quelli delle regioni mediterranee, atlantiche, baltiche, ossia appartenenti alle medesime stirpi allofile, che gli Arî vennero via via compenetrando e assimilando nel loro avanzarsi in queste regioni. Siffatti gruppi etnici dovettero necessariamente essere coinvolti, spinti, trascinati dalle prime espansioni degli Ario-europei: e in molti casi, senza dubbio, essi, divenuti linguisticamente ariani fin da un'epoca poco distante da quella dell'unità primitiva, ma serbanti ancora la maggior parte dei loro caratteri originarî, dovettero costituirne in certo modo l'avanguardia, e iniziarne l'opera di trasformazione glottologica sui preari, ancora immodificati, dei paesi verso i quali si dirigeva la conquista.

Da un punto di vista generale, noi possiamo quindi affermare che la differenza tra prearî e Arî deve riguardarsi tanto minore quanto più si risale a tempi remoti; di guisa che diviene agevolmente comprensibile come nelle regioni, che, per la loro posizione, tutto fa ritenere essere state delle prime invase dagli Arî, lo strato preario e l'ario si distinguano così poco, da generare facilmente opinioni opposte, inducendo gli uni a pensare che si tratti di soli prearî, gli altri che si tratti per contro di soli Arî, a seconda che i fatti, in base ai quali si fa la determinazione, vengono presi, per dir così, negli strati etnici più profondi, ovvero in quelli della superficie. Questo stato di cose, noi lo abbiamo accennato, si riscontra più o meno in tutte le parti dell'abitato ario-europeo, specialmente in Illiria e in Italia, dove le prime popolazioni arie sono così vicine per tutti i loro caratteri alle anarie preesistenti, che sul terreno paletnologico riesce quasi impossibile, nel più dei casi, segnare una linea di distinzione tra le une e le altre: ma in nessun luogo esso è così evidente come nelle regioni dell'Egeo, e sopratutto nella Tracia, ove la popolazione ariana, rimasta in gran parte limitata, per quel che sembra, al primo strato, serbava ancora nei tempi storici i medesimi caratteri etnografici e le stesse usanze delle stirpi preistoriche a coltura egeo-micenea, cui vanno riferiti gli speciali tumuli neolitici ed eneolitici del paese, che ricompaiono poi iden-

tici al di là dell'Ellesponto nella Troade e nella Frigia, e hanno pure stretta affinità coi curgani scitici della Russia meridionale (1). Noi siamo pertanto condotti a immaginare che le espansioni ario-europee dai centri danubiani avvenissero in tempi successivi, e che dessero luogo a due stratificazioni principali di popolazioni arie, le più antiche delle quali non ancora dotate di una personalità etnologica ben distinta e però fusesi più intimamente con le prearie, le altre invece, rimaste più a lungo nei centri della formazione collettiva della stirpe e sottoposte a un ulteriore processo di evoluzione, dotate di una tale personalità in modo evidentissimo e durevole. La prima corrente, pur gettando qualche ramo in Illiria (Protoilliri), e fors'anco fin nell'Italia meridionale (Siculi), dilagò più specialmente nella Tracia, nella Troade, nella Frigia, donde assai più tardi raggiunse l'Armenia (2), nonchè nel bacino dell'Egeo, ove costituì il fondo etnico protoellenico, che noi possiamo designare come eolico; la seconda invase taluni dei paesi già invasi dalla prima, penetrando coi Dori in Grecia, coi Liguri, con gli Umbro-latini, coi Veneti in Italia; ma in complesso essa si tenne a occidente e a nord dell'anteriore, estendendo l'etnogenesi ariana in regioni, quali la Celtica, la Germania, i paesi protoslavi, ove quella non doveva essere pervenuta in misura apprezzabile. Tra l'una e l'altra delle due correnti principali, non è poi forse inverosimile che ne fluissero alcune intermedie, non meno per l'epoca che per la direzione, alle quali forse dovrà attribuirsi la formazione di quei

(1) Cfr. Kretschmer, *Op. cit.*, p. 176 e seg. -- Il rito funerario dei Traci del tempo d'Erodoto era un rito misto, poichè questo autore attesta (V, 8) che i Traci usavano indifferentemente di seppellire o di bruciare i cadaveri; ma presso le genti dell'epoca egeo-micenea di tutte le regioni del Mediterraneo orientale, come presso i popoli dell'Italia meridionale, il rito assolutamente predominante sembra essere stato l'inumazione (Cfr. Perrot, *Hist. de l'art*, VI, p. 564 e seg.). Ricordiamo per altro che a Creta si sono trovate delle tombe micenee, nelle quali le ossa erano raccolte in urne, del tutto simili a quelle usate altrove come cinerarî, e un tal fatto non si può spiegare se non pensando che gli autori di quelle tombe avessero adottato il costume dell'inumazione, da loro acquisito imitativamente per una suggestione indigena, a forme sepolcrali originariamente compatibili soltanto col rito ustorio. Questa è una prova della presenza di elementi arî nel mondo miceneo, e in unione con quelle recate al proposito dal Reinach, dallo Tsuntas e da altri archeologi, contribuisce a metter fuori di dubbio l'intervento di correnti danubiane nell'Egeo pre-dorico.

(2) V. sopra, p. 237.

popoli ari, che sembrano appunto tenere una posizione intermedia fra i più antichi e i più recenti delle diverse regioni arianizzate, come in Grecia gli Achei, in Italia gli Osco-Sabelli, e in altre parti dell'abitato ario-europeo molti gruppi paletnologici, che per certi loro caratteri si congiungono intimamente al sostrato preario, per altri invece agli strati arî meglio definiti.

Le conchiusioni alle quali ci conduce la considerazione dei fatti etnologici del Mediterraneo orientale, per ciò che si rapporta alla questione ariana, non soltanto, dunque, concordano con quelle cui già eravamo pervenuti studiando l'etnogenesi aria nel resto dell'Europa, ma le confermano e le schiariscono nel modo più esplicito. E ciò, come ora vedremo brevemente, è pur vero per quel che concerne i fatti antropologici, almeno stando al poco che si sa in proposito. I tipi moderni non ci possono dare sicure informazioni circa gli antichi, perchè troppe sono state le infusioni e le mescolanze avvenute durante i tempi storici. In Grecia, i cranî che si possono riportare all'epoca egea, sono di tipo mediterraneo, analoghi cioè a quelli degl'Iberi e dei Sicani. Nelle tombe dell'epoca micenea di Creta e del Peloponneso, questo tipo si ritrova ancora quasi puro, a quanto risulta dalle osservazioni e dalle misure di Virchow, di Sergi e di qualche altro; e infine teschi greci di varia età, rinvenuti qua e là in sepolture dell'epoca classica, dettero al Nicolucci, che fu il primo a misurarne un numero sufficiente, un tipo generalmente dolicocefalo, colle caratteristiche mediterranee. Ciò mostra che antropologicamente dall'epoca prearia all'epoca aria il tipo non variò presso le popolazioni della Grecia in modo sostanziale, precisamente come avvenne nell'Italia del sud, ove i cranî siculi e sabellici ripetono le forme dei mediterranei (1). Il tipo ellenico, quale ci è noto dalle rappresentazioni artistiche dell'epoca storica, si ritrova già nelle maschere d'oro, che coprivano la faccia dei cadaveri sepolti nelle tombe di Micene e nel profilo delle figure dipinte sui muri del palazzo miceneo di Cnosso (2). Quanto al tipo dei Greci moderni,

(1) Cfr. Nicolucci, *Sull'antropologia della Grecia*, Napoli, 1867; Virchow, *Ueber griechische Schädel ans alter und neuer Zeit* (Sitzungsber. d. Ak. d. Wiss. zu Berlin, 1893, p. 670); Sergi, *Cranî di Creta dell'epoca micenea* (Atti d. Soc. Rom. d'Antr., 1895, II); Id., *Orig. e diff. della stirpe medit.*, p. 75; De Lapouge, *Les sélections sociales*, p. 409 e seg.

(2) Reinach *La Crète avant l'histoire et les fouilles de M. A. Evans a Cnosse* (L'Anthropologie, 1902, p. 30).

esso è ben diverso dall'antico. L'indice cefalico dei Greci attuali, infatti, si eleva alla brachicefalia, e questo stesso carattere etnico si ritrova su tutta la penisola balcanica e su tutta l'Asia Minore, in certe zone accentuatissimo, non meno che nella regione alpina. Ora, che cosa possiamo noi dire intorno all'origine di questi brachicefali, che occupano il dominio etnografico dei Greci, dei Traci, dei Frigio-Armeni?

La questione è difficile a risolvere, perchè i dati sono molto scarsi. Certo non si può negare che una non piccola parte dei brachicefali balcanici e anatolici abbiano avuto origine dalle invasioni storiche degli Slavi e dei Turchi, popoli che, come si sa, sono eminentemente brachicefali; ma vi sono buone ragioni per ritenere che l'elemento brachicefalo fosse anche nell'antichità largamente rappresentato nelle regioni del Mediterraneo orientale. E la prima e più importante si è che, posta l'origine asiatica del tipo brachicefalo d'Europa, esso non potè seguire altra via, per diffondersi nell'Europa di mezzo e di qui nell'occidentale, ove lo ritroviamo fin dagl'inizî del neolitico, che attraverso l'Asia Minore e il nord della penisola balcanica. Su questo punto noi ci siamo già trattenuti in altra parte del nostro lavoro, e però non vogliamo ripetere cose già dette (2); ma ciò che qui c'interessa rilevare si è che il fondo preario del Mediterraneo orientale non poteva dunque contenere soltanto dei dolicocefali mediterranei, come pretende il Sergi (3), sibbene doveva anche contenere una notevole proporzione di brachicefali « turanici », collegati antropologicamente a quelli dell'Asia anteriore, della Caldea, del Turchestan, e antenati di quelli che all'epoca del bronzo e del primo ferro diffusero il linguaggio ario in Italia, nella Celtica, nei paesi germanici e letto-slavi, nonchè, naturalmente, di quelli, da riguardare essi pure come turanici e prearî, che, innanzi alla diffusione di detto linguaggio, s'erano già commisti ai dolicocefali neolitici delle indicate regioni, e in ispecial modo della Celtica. Al qual proposito conviene inoltre osservare che, mentre questi ultimi furono tutti, prima di giungere alla storia, etnograficamente incorporati dagli Arî, una parte dei loro affini del Mediterraneo orientale, e precisamente quelli delle regioni anatoliche non pervase dai Frigi, dai Bitini, dagli Armeni, ci si presentano ancora storica-

(2) V. sopra, p. 127 e p. 319.
(3) *Origine e diffusione*, ecc., p. 54 e seg.

mente anarî, benchè con caratteri etnografici e linguistici, sulla natura specifica dei quali, come abbiamo visto, ferve tuttora viva discussione fra gli etnologi. Invero tutti sono d'accordo oggidì nel ritenere che la stirpe anatolica, anaria, determinata dagli studi del Kiepert, del Hommel, del Tomaschek, del Pauli, del Kretschmer, debba identificarsi, nel rispetto antropologico, con quella stirpe estremamente brachicefala, che le induzioni del von Luschan e dello Chantre dimostrano essere stata antichissima nell'Asia Minore e nella Siria settentrionale, quella che ne sorresse, per dir così, tutta l'etnografia protostorica e storica, e che noi siamo necessariamente condotti a riguardare come formata dagli elementi « turanici », che alla fine del quaternario fluirono dall'Asia occidentale in Europa, passando a sud del Caspio, del Caucaso e del Mar Nero (1).

Ma allora, come si spiega che le popolazioni prearie del Mediterraneo orientale constassero antropologicamente di due tipi, dal momento che, stando ai risultati della linguistica, avrebbero costituito una sola grande unità etnografica? Difatti noi abbiamo visto che la toponomastica della Grecia e dell'Arcipelago è simile a quella dell'Anatolia e della Tracia, mentre i cranî delle tombe egee più arcaiche, e quelli stessi delle popolazioni micenee, anzi pur quelli dei Greci storici, appaiono essere stati fondamentalmente di tipo mediterraneo e non già brachicefalo. Del pari ci è noto che gli Etruschi, i quali, secondo il Pauli e il Hommel, appartenevano alla stirpe prearia del Mediterraneo orientale, e che in ogni caso migrarono in Italia dalle vicinanze dell'Asia Minore, erano dolicocefali come gl'Iberi, come i Sicani, come gli Egeo-micenei di Creta e del Pelo-

(1) Difatti la razza siro-anatolica brachicefala, ricostruita in base a dati irrefragabili dal von Luschan e dallo Chantre (v. sopra, p. 320), ammessa pure dal Virchow (cfr. *Corr. Blatt d. d. Gesell. für Anthr.*, 1892) e da quasi tutti gli antropologi contemporanei, presenta sui monumenti etei un carattere turanico molto spiccato, che le immistioni semitiche o quelle d'origine europea non erano ancora pervenute a distruggere. Il tipo delle teste e delle faccie etee somiglia moltissimo a quello delle sumeriche, trovato dal De Sarzec in Caldea; e sia la mancanza di barba, sia la larghezza del volto e del naso, sia ancora, non di rado, la sporgenza degli zigomi, dànno l'impressione irresistibile d'un tipo mongolico quasi schietto (Wright, Sayce, Chantre); il che a un tempo conferma la provenienza turanica dei brachicefali prearî dell'Anatolia e dimostra la forza che serbava ancora presso di loro, a un'epoca relativamente recente, l'eredità antropologica primitiva.

ponneso. Se non che a tutto ciò è facile rispondere che i dati dell'etnografia non pregiudicano affatto quelli dell'antropologìa, e che se all'epoca, cui ci fanno risalire le indagini dei glottologi, le popolazioni prearie del Mediterraneo orientale rientravano nella medesima famiglia linguistica, ciò vorrà dire semplicemente che avevano avuto campo, prima ancora che gli Arî le pervadessero, d'essere coinvolte in una sola unità etnografica, il cui centro di formazione ci è per ora del tutto ignoto. Del resto noi abbiamo già osservato che la molteplicità dei pareri circa le attinenze etnologiche delle popolazioni prearie del Mediterraneo orientale ha forse sua ragione d'essere in una reale molteplicità di queste stesse popolazioni, sul numero e sulla natura delle quali soltanto l'avvenire, se nuovi e più sicuri dati si offriranno all'analisi, permetterà di recare un giudizio definitivo. A ogni modo è certo che le ipotesi della linguistica, quali che esse siano, non possono per niuna guisa intralciare le constatazioni e le induzioni dell'antropologia; e queste, non v'ha dubbio possibile, attestano che molto tempo innanzi alla disseminazione degli Arî nelle regioni del Mediterraneo orientale, il fondo etnico primitivo di queste regioni, costituito verosimilmente di elementi eurafricani, che rimasero a lungo quasi inalterati nel sud e fors'anco nell'ovest della penisola balcanica e nella maggior parte delle isole dell'Egeo, venne largamente compenetrato e soverchiato in Asia Minore e nella Tracia, almeno nella Tracia orientale, da elementi brachicefali, scaturiti lontanamente dal Turan, e remoti progenitori di quelli che a nord dei Balcani si trovarono poi a formare, sul finire del neolitico e nelle prime epoche metalliche, il principale nerbo delle popolazioni ario-europee.

Se ora ci chiediamo quali elementi antropologici fossero rappresentati nelle correnti etniche, che dall'Europa di mezzo diffusero il linguaggio ario nei paesi del Mediterraneo orientale, noi non possiamo rispondere che per congettura; ma bisogna convenire che, mentre dall'una parte nessuno dei fatti a noi noti sul terreno antropologico vieta di ammettere che vi fossero rappresentati gli stessi elementi, che abbiamo ritrovato presso i Liguri, gli Umbro-Latini, gl'Illiri, i Celti, dall'altra parte, la quasi assoluta predominanza attuale della brachicefalia nella Tracia, nella Grecia, nell'Asia Minore, costituisce una notevole presunzione in favore dell'ipotesi che anche le invasioni arie fossero tali da predisporvi o accelerarvi, anzichè ritardarvi e ostacolarvi, il definitivo trionfo dell'elemento

brachicefalo (1). Con ciò non saremo certo noi a negare che nell'etnogenesi dei Traci e degl'Elleni possa aver avuto parte, come sostengono i seguaci delle dottrine nordistiche e antroposociologiche, un elemento biondo, più o meno direttamente congiunto a quello che predominò sempre nell'Europa settentrionale e sur un buon tratto dell'orientale. La testimonianza degli scrittori e delle pitture elleniche, già ricordata in altra parte di questo lavoro, nonchè quella dei monumenti egizi, ove appaiono talora figurati come biondi i popoli del Mediterraneo orientale, che di conserva coi Lebu e coi Tamahu assalirono più volte l'Egitto, non si può ragionevolmenre scartare senz'altro; ma ciò non contrasta per nulla alle nostre opinioni: giacchè, come abbiamo visto, fatti analoghi si riscontrano più o meno in tutti gli altri gruppi ario-europei, e possono provare soltanto che nel periodo secolare e nell'ampio territorio, in cui avvenne l'elaborazione collettiva e indi differenziale dei popoli ari, più volte, or qua or là, ora in un tempo ora in un'altro, il tessuto fondamentale di quei popoli fu penetrato da correnti eterogenee, così di coltura come di razza. Il fenomeno, da noi studiato nell'Europa centro-occidentale, delle popolazioni gallo-belgiche che si sovrapposero alle celto-liguri, non rappresenta verosimilmente che un episodio relativamonte tardivo di un processo molto più antico e molto più vasto, che interessò tutta l'etnogenesi indo-europea, fin dai remoti tempi protoarî. Durante le prime fasi della loro esistenza etnica, durante i primi periodi del loro stabilimento in quelle che furono poi le loro storiche stanze, i popoli arî non formavano già delle unità nazionali compatte, ma piuttosto dei gruppi di tribù affini,

(1) Possiamo rilevare che uno dei cranî di Micene e tre, pure dell'epoca micenea, di Spata e di Nauplia, hanno un indice medio di 80 all'incirca. Il De Lapouge (*Aryen*, p. 285) afferma, per ispiegare il fatto, che « les immigrants avaient évidemment rencontré en Gréce des autoctones brachycephales, avec lesquels ils s étaient croisés » ; ma non è certo da escludersi l'ipotesi che l'elemento brachicefalo fosse pure rappresentato fra gl'invasori arî. Se la dolicocefalia ci appare predominante nelle popolazioni dell'antica Grecia, ciò può anche dipendere dal fatto che i cranî sottoposti all'esame antropologico appartenevano probabilmente a famiglie di origine prearia, mediterranea; giacchè è lecito congetturare che presso queste principalmente si conservasse tradizionalmente il costume dell'inumazione. Dove gli Arî lo adottarono nella penisola balcanica, pur dopo la fine del miceneo, si trovano le loro tombe ricche di cranî brachicefali: tale, ad esempio, è il caso della necropoli proto-hallstaliana di Patoli, presso il lago di Ostrovo in Macedonia.

indipendenti o quasi le une dalle altre. Da ciò la loro facile permeabilità per parte di tribù anche totalmente diverse d'origine e di tipo; tribù che a volte poterono esercitare una grande influenza sui loro destini, ma che poi dovettero andar rifuse insieme alle altre nei corpi etnici e nazionali, che in progresso di tempo vennero a costituirsi. Qual meraviglia dunque se ai Greci e ai Traci non era estraneo il tipo biondo? Qual meraviglia che questo tipo potesse anche aver lasciato una durevole impronta in talune delle aristocrazie dominanti del mondo ellenico? La repentina irruzione dei Dori dalle vicinanze del paese, ove abitavano anche i *Selloi* e i *Graicoi*, e il loro rapido distendersi verso sud, ha qualche cosa che richiama gl'impetuosi movimenti dei Galli e dei Germani; e i Tessali, i Macedoni, alcune popolazioni tracie dell'epoca storica, ci presentano un'analoga fisionomia, un modo analogo di comportarsi. Dobbiamo noi interpretare tutti questi fatti alla stessa stregua? Sarebbe ardito l'affermarlo, in base ai pochi, pochissimi dati che possediamo; ma, quando si tengano presenti le considerazioni da noi svolte in tutto questo lavoro, si troverà evidente che non v'è qui nulla che possa giustificare, e tanto meno imporre comechessia, le induzioni della scuola nordistica. Del resto, per quanti e quali siano stati gli elementi che concorsero alla sua formazione, il tipo classico degli Elleni, come si vede nelle figurazioni dell'arte, ebbe delle caratteristiche tutte sue, che non permettono di confonderlo con nessun altro. E probabilmente soltanto un'armonica fusione dei lineamenti mediterranei con quelli di un tipo analogo all'umbro e al latino, può darne una spiegazione antropologica soddisfacente. La figura corpulenta e poco aggraziata delle stirpi gallo-germaniche non potè mai essere molto frequente nel popolo greco; sicchè i biondi del mondo ellenico, se anche lontani fratelli dei settentrionali, dovevano in ogni caso essersi parecchio dilungati dal tipo primordiale e genuino della razza (1).

(1) Le figure umane dipinte a fresco nel palazzo miceneo di Cnosso offrono il classico tipo greco, ritrovato dall'arte ellenica solo nel V secolo, cioè un migliaio d'anni più tardi, ed è lecito supporre che rappresentino degli Achei. Esse hanno tutte gli occhi e i capelli neri; il che evidentemente sta contro all'ipotesi che l'infusione di elementi biondi fra le popolazioni dell'Egeo sia stata così antica e copiosa come pretendono gli autori della scuola germanistica (Cfr. S. Reinach, *La Crète avant l'histoire*, « L'Anthropologie »).

Noi ci troviamo così ad aver ricondotto tutte le stirpi ariane d'Europa a un comun ceppo etnografico, avente le sue radici nelle regioni del medio e basso Danubio, tra i Carpazi e i Balcani, e che ci si presenta in diretta connessione con lo stipite primordiale dell'intera famiglia indo-europea. Noi diciamo, in altre parole, che a un determinato istante la massa delle tribù protoarie dovè comprendere quelle regioni nel suo dominio, e che ivi si trovarono realizzate le condizioni etnografiche e antropologiche, che spiegano i comuni caratteri dei popoli ario-europei, quali ci è dati di raccoglierli nel fondo unitario che sorregge, per così esprimerci, la varietà storica dei medesimi. Riguardo all'etnogenesi irano-indiana, quello che ne sappiamo è ben poco, talchè torna molto difficile, allo stato attuale delle cognizioni, scoprirvi qualche fatto specifico, che ci permetta di andar oltre alla generica affermazione dell'ipotesi europea. Ciò che possiamo asserire con maggior sicurezza, in base alle cose già da noi chiarite altrove, si è che gl'importatori del linguaggio ario nell'Asia anteriore uscirono dall'Europa, e più particolarmente dal sud-est della Russia, donde, attraverso le steppe eurasiche, essi poterono facilmente raggiungere quelle regioni della Battriana e della Sogdiana, ove gl'Indo-Iranici sembrano aver vissuto assieme uniti, innanzi che gli alti gioghi dell'Indu-Cush li dividessero non meno geograficamente che etnograficamente. La paleolinguistica ci attesta che al tempo della loro unità proetnica, gl'Indo-Iranici non erano più soltanto dei pastori, ma praticavano di già l'agricoltura: che conoscevano, oltre il rame, pure il bronzo e l'oro, se non già anche il ferro; e se si considera che l'uso di cremare i morti era noto tanto agl'Iranici quanto agl'Indiani del periodo più antico, non parrà eccessivo supporre che tale uso fosse pur noto agl'Indo-Iranici ancora indivisi. Ciò induce a pensare che la coltura degli Ario-asiatici, all'epoca in cui s'avanzarono in Asia, non fosse gran fatto diversa, per contenuto e per fisionomia generale, da quella che noi abbiamo riscontrato presso i loro affini d'Europa; ma non è per anco possibile darne una dimostrazione diretta sul terreno paletnologico. La regione eurasica e l'Asia anteriore, nel rispetto archeologico, presentano infatti un intreccio e una complicazione di fenomeni, che difficilmente, nelle condizioni presenti del sapere, potrebb'essere districata con qualche probabilità di successo. L'impressione, che si ricava dalla lettura dei lavori più recenti sulla paletnologia del sud-est della Russia e delle attigue regioni asiatiche, — ricordiamo

quelli dello Chantre, del de Baye, del de Morgan — si è che vi si trovino rappresentate, per dir così, in iscorcio e a frammenti scompagnati, tutte le varie epoche e le varie forme di coltura premetallica e metallica, che si successero nei centri circostanti, e che l'urtarsi di influenze affatto eterogenee, provenienti da ogni parte, vi abbia impedito quella continuità di sviluppo, che si riscontra altrove. Il musaico etnico del Caucaso odierno ha sue radici nel passato, e non è che una lontana conseguenza di quello che venne formandosi a poco a poco nel Caucaso stesso e nei paesi d'attorno, fino dalle più remote epoche della preistoria. Soltanto a titolo d'ipotesi, noi possiamo ammettere che le antichità bronzee e protoferree studiate così bene dallo Chantre nelle necropoli caucasiche di Koban e di Samthavro (1), e quelle studiate dal de Morgan nei dolmens e in altri sepolcri preistorici del Lincoran (2) — antichità che per varî rispetti si collegano intimamente a quelle dell'Europa centrale e del Mediterraneo — dovessero, almeno parzialmente, la propria origine a qualche ramo delle molteplici correnti di origine europea, che, al di là della grande steppa eurasica, pervennero, dopo una una lunga serie d'incorporazioni e assimilazioni etniche, a costituire i membri asiatici della famiglia ariana.

Ma non ci sarà dato d'assegnar meglio la natura di queste correnti etniche, analizzando la composizione dei popoli irano-indiani, quale risulta dalle ricerche degli antropologi e dalle relazioni dei viaggiatori? Di determinare, in altre parole, quali elementi concorressero a formare i popoli ario-asiatici, e quali fra essi dimostrino in modo più speciale d'aver fornito i nuclei etnograficamente arî? Noi abbiamo già accennato altrove che l'etnologia delle stirpi indoiraniche si presenta molto simile a quella delle ario-europee, e che anche presso una buona parte di esse il nerbo del sistema è formato da brachicefali più o meno bruni, i quali non differiscono punto da quelli della regione alpina e, più in genere, dell'Europa di mezzo. Tali brachicefali si addensano in grandi masse nelle parti settentrionali della vasta regione occupata dalle popolazioni arioasiatiche, mentre, a mano a mano che si procede verso sud, così dal lato dell'Iran come da quello dell'Indostan, essi cedono il posto

(1) *Recherches anthropologiques dans le Caucase*, Parigi, 1886, II.
(2) *Les nécropoles préhistoriques du nord de la Perse* (Revue archéol., 1890). *Mission scientifique en Perse*, Parigi, 1896, IV.

a tipi mesaticefali o addirittura dolicocefali, che quasi tutti gli antropologi convengono nell'assimilare coi tipi mediterranei d'Europa. I Tagicchi, costituenti la popolazione agricola dei paesi che corrispondono alle antiche contrade della Sogdiana e della Battriana, e sopratutto i Galci, che abitano nelle vallate occidentali del Pamir, presentano allo stato più puro il tipo brachicefalo, a segno che il de Ujfalvy crede di poterli paragonare ai Savojardi e agli Alverniati. Lo stesso tipo si ritrova ancora, sebbene molto attenuato o alterato, tra i popoli del Curdistan, della Persia, dell'Afganistan, del Belucistan, nonchè, a quanto assicura il de Ujfalvy, tra i Parsi dell'India, che, com'è noto, discendono da Persiani fuggiti dal loro paese, per non sottostare alla conquista mussulmana. Al di là e a mezzogiorno dell'Indu-Cush, invece, i dolicocefali, che già spesseggiano nell'Iran meridionale, sono in assoluta prevalenza; e già nelle regioni del Cafiristan, del Dardistan, del Cashmir, dove, accanto a popolazioni prettamente indiane, ne abitano altre, che sembrano tenere un posto intermedio fra Irani e Indiani, il tipo dolicocefalo è quasi il solo che si riscontri nelle classi e caste d'ordine più elevato. Anche si afferma che qua e là tra le popolazioni indo-iraniche attuali, e massime tra i Curdi, i Tagicchi, i Siah-posh, appaiono sporadicamente degl'individui a colorito più chiaro e a capigliatura più o meno bionda; ma in complesso le relazioni dei viaggiatori più recenti, s'accordano nell'attestare che queste traccie di biondismo negli Ario-asiatici moderni sono assai scarse, quasi trascurabili, e che il colore di gran lunga predominante è il bruno, modificato soltanto da sfumature castane (1).

Scarsissime e del tutto incerte sono poi le notizie relative ai popoli indo-iranici nell'antichità; ma De Lapouge (2), De Ujfalvy (3), Zaborowski (4), e qualche altro della stessa scuola, pretendono di poter dimostrare che l'elemento dolico-biondo vi fosse molto più largamente rappresentato che non oggigiorno. Quantunque, infatti,

(1) Cfr. De Ujfalvy, *Les Aryens au nord et au sud de l'Hindou-Kouch*, Parigi, 1896, *passim*.

(2) *L'Aryen*, p. 258 e seg.

(3) *Iconographie et anthropologie irano-indiennes* (L'Anthropologie, 1900 e 1902).

(4) *Contribution à l'ethnologie ancienne et moderne du Caucase* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1899, p. 585); *Galtchas, Savoyards, Sartes et Uzbègues* (Ibid., 1899, p. 698).

già gli scrittori classici riguardassero gl'Indiani e i Persiani come stirpi brune, ciò nondimeno risulterebbe da varie testimonianze letterarie e monumentali che le classi dominatrici, sia nell'Iran, sia nel Pengiab, contenevano molti biondi. Il Mahabhârata ci mostra i Pandavas biondi e grandi, e altrove si parla di Bramani dai capelli d'oro. Gli stessi Bramani attuali offrono molte volte, nei caratteri della statura, dell'indice cefalico e dell'indice nasale, notevoli somiglianze coi dolico-biondi d'Europa. Per la Media e la Persia abbiamo le attestazioni di varie scolture e pitture, e di particolare importanza si giudicano a questo proposito i sarcofagi di Sidone, studiati da Hamdy-Bey e da Th. Reinach, su uno dei quali è rappresentato Alessandro in mezzo a una battaglia e in una caccia col ghepardo. L'eroe macedone è di colorito rossiccio; e diversi personaggi persiani, i cui ritratti compaiono tra quelli dei Greci, hanno tutti la capigliatura rossa o bionda. Questi, dicono De Lapouge e Ujfalvy, erano i veri Arî, il cui tipo oggi è perduto tra le popolazioni dell'Iran, giacchè non si vede più nè tra gli abitanti della Persia propriamente detta, nè fra i Tagicchi o fra i Galci. I bassorilievi di Persepoli e di Behistun confermerebbero questa opinione. E il de Ujfalvy crede di poter conchiudere che il tipo dei Persiani al tempo degli Achemenidi fosse in complesso un tipo dolico-biondo, un po' alterato dalle misture semitiche, ch'erano largamente consentite dalla prossimità di Babilonia e dell'Assiria, nonchè, fors'anche, dagli stessi abitanti prearî della Persia. Il de Ujfalvy cerca inoltre di chiarire storicamente la trasformazione subìta dal tipo persiano, in base alle effigie delle monete, delle medaglie, dei bassorilievi, sia antichi che medioevali. Secondo lui, la somma dei caratteri che contraddistinguono i Persiani attuali, caratteri che offrono un misto di turanico e di semitico, si affermò sopratutto nell'intervallo che corse tra la caduta degli Achemenidi e l'avvento dei Sassanidi. Il dominio dei Parti Arsacidi sarebbe stato quello che più d'ogni altro favorì la trasformazione del tipo persiano primitivo, e in ogni caso è certo che alla fine dell'epoca sassanide gli Arabi trovarono in Persia una razza, la quale non conservava più quasi affatto i caratteri dei suoi antenati achemenidi. Da un punto di vista analogo, egli intende a spiegare la formazione del tipo indiano attuale, cercando di determinare le successive modificazioni che dovettero indurvi le replicate mescolanze indigene e straniere, massime in seguito alla diffusione del buddismo.

In base a questi dati, gli antropo-sociologi e i germanisti propongono generalmente l'ipotesi che gli elementi dolicocefali di fisionomia europea che si riscontrano nei paesi indo-iranici, siano da considerare come originati dall'antica infusione di schiere dolico-bionde nelle popolazioni prearie dell'Asia anteriore, in quelle popolazioni di Dasyu e di Turias, che gli Ario-Indiani e gli Ario-Iranici dovettero rispettivamente assoggettare prima di pòter imporre la loro dominazione nell'Indostan e nell'Iran (1). L'influenza di queste popolazioni preesistenti, in cui l'analisi etnologica scopre in varia proporzione elementi negroidi, turanici, dravidici, semitici e cuscitici, nonchè di quelle, pure diversissime, che invasero l'India e l'Iran nei tempi storici, e infine l'influenza del clima, eliminarono a poco a poco il tipo dolico-biondo, lasciandone sussistere solo poche e recondite traccie. Ora non importa aggiungere che i citati autori, in una parte almeno dei dolico-biondi affluiti anticamente nelle regioni indo-iraniche, vogliono riconoscere gl'introduttori della civiltà e del linguaggio ario. Ma come spiegano allora il tipo brachicefalo, esso pure perfettamente europeo, dei Tagicchi, dei Galci, dei Parsi? Le loro opinioni a questo riguardo non sono molto chiare. Lo Zaborowski, il quale attribuisce un'origine turanica quasi diretta anche ai brachicefali celto-slavi, è inclinato a pensare che i brachicefali dell'Iran rappresentino una sopravvivenza dei turani prearî, che occupavano una gran parte dell'Asia anteriore (2); il Lapouge (3) e l'Ujfalvy (4), pur non contestando la preesistenza di brachicefali anarî nella Battriana, nella Media, nella Persia, e pur supponendo che il mongolismo di questi brachicefali abbia potuto attenuarsi sotto l'azione degli elementi dolico-biondi, tuttavia, considerando l'aspetto così nettamente caucasico dei Tagicchi e dei Galci, sono condotti ad ammettere che la corrente arianizzatrice, guidata dai dolico-biondi, contenesse una larga proporzione di brachicefali europei. Questi brachicefali dovettero essere trascinati anche al di là dell'Indu-Cush, nelle regioni in cui poscia si fermarono e si costituirono gli Ario-Indiani; ma quivi, con-

(1) Cfr. a questo riguardo anche MACNAMARA, ***Origin and Character of the British People***, Londra, 1900, p. 76 e seg. e RISLEY, ***The Study of Ethnology in India***, Journal of Anthr. Inst. of Gr. Britain and Ireland, XX, 1891 (V. le citaz. di SERGI, *Gli Arî in Europa e in Asia*, p. 52 e seg.).

(2) *Bulletins* ecc., *loc. cit.*, pp. 609, 707, 712.

(3) *L'Aryen*, p. 257.

(4) *Les Aryens au nord et au sud de l'Hindou-Kouch*, pp. 23, 56, 208, ecc.

trariamente a quello che avvenne nella Media, nell'Iran settentrionale e nelle vallate occidentali del Pamir, gli elementi brachicefali andarono perduti in seno alle masse dolicocefale, arie dall'una parte, cuscitiche e dravidiche dall'altra. Lo stesso fenomeno, sebbene in grado minore, potrebb'essere invocato a chiarire la diminuzione del tipo brachicefalo nella Persia, nell'Afganistan e nel Belucistan.

Come in tutto il resto dell'abitato indo-europeo, anche nei paesi indo-iranici, la ricostruzione degli eventi etnologici che riguardano il periodo, in cui l'arianismo si depositò e s'impose, ci mostra associati più elementi, e tra essi in particolar modo il brachicefalo e il dolico-biondo. Ma, all'opposto di quanto sostengono De Lapouge, Ujfalvy e gli altri antropologi infeudati alla stessa dottrina, noi scopriamo qui nuovi fatti, che dimostrano la più diretta connessione dell'arianismo colle stirpi brachicefale, a tipo celto-slavo, anzichè colle dolico-bionde o con qualunque altra pensabile. Anzitutto, noi troviamo eccessivo pretendere che l'elemento dolico-biondo costituisse in maggioranza le classi o le caste superiori dell'Iran e dell'India. I fatti recati in proposito non sono sufficienti a giustificare questa presunzione; e quanto all'Iran, molti autorevoli etnologi, come il Duhousset, il Khanikhoff, l'Houssay, che hanno studiato quelle popolazioni sul luogo, affermano che il tipo dei Persiani achemenidi, quale si rileva dai bassorilievi di Persepoli, non differisce in nulla dal tipo dei Parsi moderni, che a sua volta, come lo stesso Ujfalvy sostiene, s'identifica con quello dei Tagicchi. D'altra parte, non sembra necessario ricorrere esclusivamente al tipo dolico-biondo, per ispiegare la dolicocefalia dei popoli iranici meridionali e degli ario-indiani; poichè è ammesso da tutti che le stirpi prearie dovevano contenere una larga proporzione di dolicocefali più o meno affini agli eurafricani (semitici, cuscitici, dravidici), e il loro europeizzamento potè quindi essere semplicemente l'effetto degl'incroci da esse subìti, così in genere, con popoli dolicocefali di provenienza europea, non in particolare con dei dolico-biondi. Infine si può osservare che, anche concedendo l'antica presenza di importanti gruppi di popolazioni bionde nei paesi iranici e negli indiani, non si ha per altro alcun diritto di connetterne esclusivamente, o anche solo principalmente, l'origine alle invasioni degli Arî. Noi sappiamo difatti, e Zaborowski è l'autore che più ha contribuito a provarlo, che nell'Europa orientale e nelle parti settentrionali dell'Asia anteriore un vasto fondo di stirpi dolico-bionde formò il sostrato, in cui si

costituirono le popolazioni ugro-finniche, molte delle quali rientravano certo nella categoria di quelle, che gli antichi designavano complessivamente come scitiche; sappiamo che il tipo biondo apparteneva a molte genti, quasi senza dubbio anarie, che gli annalisti cinesi menzionano come abitanti in antico a settentrione e a oriente dell'Iran; sappiamo che dei biondi ce ne furono al Caucaso, nella Mesopotamia, nella Siria e in altre finitime regioni anarie, secondo che si rileva da rappresentazioni monumentali e da talune testimonianze storiche (1). Da molte parte parti, dunque, come si vede, poterono, a diverse epoche e in circostanze diverse, affluire elementi biondi non arî nella Persia, nella Media, nell'India stessa; ma sopratutto ciò dovè avvenire dal lato di settentrione, ove si agitavano quelle barbare popolazioni pastorali, la più parte di linguaggio uralo-altaico, delle quali gl'Iranici, e già forse gl'Irano-Indiani ancora indivisi a nord dell'Indu-Cush, ebbero molte volte a subire le irruzioni devastatrici. Con qual criterio, pertanto, si vorranno distinguere i biondi di origine ariana da quelli di origine anaria, nella compagine delle antiche stirpi irano-indiane?

Tutto diverso invece è il caso dei brachicefali, rappresentati in particolar modo dai Tagicchi e dai Galci. Ciò che il de Ujfalvy diceva a loro riguardo nel 1884 (2), fresco ancora delle impressioni ricevute durante i suoi viaggi, è assai più vero e più logico di quello che ha sostenuto di poi tanto confusamente nei suoi scritti posteriori, tutti pervasi dalla speculazione antroposociologica. La situazione dei Tagicchi e dei Galci, infatti, è esattamente quella che noi dobbiamo attenderci pei discendenti dei veri Arî; poichè, mentre la Persia meridionale e l'India rappresentano paesi entrati relativamente tardi nel dominio indo-europeo, le regioni dell'Osso e del Pamir, che corrispondono all'antica Battriana e Sogdiana, son quelle, ove sin da principio e più a lungo si fermò il flutto ariano, e dove quindi è giusto pensare che lasciasse i suoi più densi e compatti sedimenti. Ora, come negar valore al fatto che in questi paesi, i quali pur sarebbero favorevoli pel loro clima alla conservazione della razza bionda, non si è conservato che il tipo brachicefalo, fondamentalmente bruno, identico a quello dei Celti, e visibilmente distinto dal tipo mongoloide delle vicine stirpi del Turchestan? Il fatto non si

(1) Cfr. De Lapouge, *L'Aryen*, p. 239 e seg.
(2) *Sur le berceau des Aryas* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1884)

spiega se non ammettendo che gli antichi Iranici, e però anche gli Indiani, che in origine erano loro congiunti, avessero la stessa composizione etnica dei Tagicchi e dei Galci; tanto più che questi ultimi, i quali, si noti bene, sono da considerare come Tagicchi ritiratisi anticamente nelle alte vallate del Pamir, sotto l'impeto delle molteplici invasioni che attraversarono il bacino dell'Osso, non soltanto presentano una maggior brachicefalia dei Tagicchi propriamente detti, abitanti la pianura, ma sembrano anche mostrare nei loro caratteri etnografici un arcaismo superiore a quello di tutte le altre popolazioni iraniche. In particolare ciò sarebbe da ammettersi per la lingua, che il Biddulph (1) stima esser congiunta più direttamente del persiano all'antico idioma della Battriana, ossia allo zendo. E lo stesso Biddulph è inoltre inclinato a credere che talune popolazioni dell'Indu-Cush, connesse al gruppo galcico, rappresentino la discendenza del vecchio ceppo indo-iranico ancora indistinto, formando esse tuttora, nel rispetto della lingua, una specie di anello intermedio tra Iranici e Indiani. Tutti i viaggiatori sono poi d'accordo nel riferire che tanto i Tagicchi quanto i Galci conservano l'antico spirito di civiltà della gente iranica, e che, nonostante i rigori dell'islamismo, non sono sparite presso di loro le ultime traccie del mazdeismo (2). S'aggiunga da ultimo che tutti i più autorevoli conoscitori dell'Iran, quali il Khanikhoff, il Rawlinson, il Vambéry, ecc., hanno sempre scorta la maggior somma di caratteri ariani nei Tagicchi e nei Galci. Lo stesso de Ujfalvy afferma che sarà frammezzo al musaico di popoli, da cui è abitato il masso montagnoso dell'Indu-Cush, che si scopriranno un giorno con certezza i resti dei primitivi Iranici e degli Arî più puri dell'India, giacchè fu nei suoi dintorni che dovè avvenire la scissione delle due grandi stirpi ario-asiatiche (3). E per ora, come il de Ujfalvy è costretto ad acconsentire, il tipo che appare predominante in questo paese dal lato di nord-ovest, dove più precisamente accadde la scissione, è il brachicefalo bruno, del tutto identico a quello dell'Europa media.

Quest'è il dato che emerge con maggior certezza da tutto l'insieme dei fatti etnologici da noi esaminati, e che ci testifica come anche in Asia l'arianismo si presenti in più intima connessione con l'ele-

(1) *Tribes of the Hindoo-Koosh,* Calcutta, 1880.
(2) *Les Aryens* ecc., p. 61.
(3) *Iconographie et anthropologie irano-indienne* (L'Anthrop., 1900, p. 224).

mento brachicefalo. La qual cosa non toglie per altro, nè che dei brachicefali esistessero già negli strati prearî, nè che insieme ai brachicefali arî, e molto verosimilmente anche prima di essi, altri elementi etnici di origine europea, tra cui dei dolico-biondi, concorressero alla formazione dei popoli arî dell'Asia. Invero, per ciò che riguarda il primo punto, si può tenere ormai dimostrato che la popolazione presemitica della Caldea, turanica non meno pel tipo antropologico che per la lingua, fosse niente altro che un ramo di una stirpe più vasta, avente gli stessi caratteri antropologici ed etnografici, ond'erano occupate anche la Susiana, la Media, larghi tratti dell'Iran, e che di buon'ora dovè gettare qualche ramo anche nell'India, innanzi all'avvento degli Arî (1). Tale popolazione turanica, che storicamente ebbe il nome di sumerica nella Caldea, e forse di anzanitica nella Susiana, diventò civile prestissimo in queste regioni; e le recenti scoperte del de Morgan a Susa (2) provano che essa attraversò le stesse fasi di coltura preistorica che si svolsero in Europa, ove i primi brachicefali del remoto neolitico debbono appunto riguardarsi come sue derivazioni, all'epoca in cui essa, nelle sue sedi asiatiche, era ancora allo stadio della pietra. Su di essa, associata in varia proporzione, massimamente nell'India, con popolazioni dravidiche, si stesero fin da epoca lontanissima delle stirpi, che noi possiamo designare come eurafricane, pel tipo fisico, come semitiche e camitiche dal punto di vista etnografico; al qual proposito è forse da accettare l'ipotesi del Lombard che molti dei popoli dell'Asia occidentale, classificati ordinariamente come camiti e cusciti, o ritenuti tali da questo o quell'etnologo, vadano riguardati come il risultato di una fusione di stirpi turaniche con stirpi eurafricane (3).

(1) Cfr. De Ujfalvy, *Iconographie* etc. *Deuxième partie*: *L'Inde*, loc. cit., 1902 p. 437.

(2) V. *Les fouilles de M. de Morgan a Suse* (L'Anthropologie, 1902, p. 487).

(3) *Description sommaire de l'Asie occidentale. Question chamite* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1890). — L'intervento nel fondo etnico primitivo dell'Asia anteriore di stirpi d'origine africana, che noi possiamo concepir simili agli Etiopi e ai Berberi, spiega abbastanza l'esistenza di quella razza nera, che taluni sostengono essere esistita in Caldea e in Susiana innanzi ai Semiti; ma ciò non toglie, come si è preteso (Cfr. A. Bloch, *De la race qui précéda les Sémites en Caldée et en Susiane*, Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris. 1902, p. 666), la coesistenza degli elementi turanici postulati per ragioni linguistiche ed etnografiche dai « sumeristi », e il cui tipo antropologico mongoloide, malgrado ogni contestazione, si vede ben chiaro in varie figure umane antichissime della Caldea.

A queste antichissime formazioni etniche gli Arî vennero a sovrapporsi e a mescolarsi nell'Iran e nell'India, quando alcune di esse avevano già dei secoli e dei millennî di vita storica; e siccome a quell'epoca, molto probabilmente, il linguaggio ario in Europa non era più proprietà esclusiva di un gruppo circoscritto di popolazioni, ma doveva essersi già diffuso a una gran parte delle stirpi preistoriche del nostro continente, così non v'è nulla d'arrischiato nella ipotesi che l'introduzione di quel linguaggio in Asia fosse opera di popolazioni antropologicamente assai miste, in cui potevano essere rappresentati tanto dei brachicefali che dei dolicocefali, tanto dei bruni che dei biondi. La molteplicità degli elementi etnici e dei fenomeni paletnologici, che, come abbiamo già avvertito, si riscontrano nella Russia meridionale e al Caucaso, sin dai primi albori della coltura metallica, dispone anzi ad accogliere questa ipotesi come la più conforme ai fatti.

CAPITOLO X.

Conchiusione.

Volendo ora raccogliere le fila della lunga discussione fin qui proseguita, noi possiamo condensare i nostri risultati in questa formula: che veramente la stirpe brachicefala celto-slava-iranica si dimostra essere stata, se non l'unica, certo la principale propagatrice dell'arianismo; giacchè sempre s'è ritrovata, non solo presente, ma preponderante, in tutti i centri primarî e secondarî dell'etnologia indo-europea, proprio a quelle epoche, in cui l'archeologia, la linguistica e la storia provano essersi iniziato e compiuto nelle diverse regioni dell'abitato indo-europeo l'afflusso delle rispettive correnti arianizzatrici. Ma come si definisce la questione del popolo protoario e delle sue sedi, in ordine a questa conchiusione? Rammentiamo le concezioni del Taylor e del Sergi. Secondo il Taylor due sarebbero state le razze brachicefale dell'abitato indo-europeo: l'una più antica, prearia, ch'egli crede di ritrovare nei Lapponi, nei Liguri, nei Baschi, e che considera strettamente mongolica; l'altra, caratterizzata da un turanismo molto ridotto, ch'egli identifica con la vera razza ariana, e che immagina derivata dal ceppo finnico. Il suo pensiero fondamentale, per verità non molto esplicito, si è, come abbiamo veduto, che la prima razza, quella da lui detta ligure, discendente dai primitivi brachicefali, che si rinvengono alla fine del quaternario o agli albori del neolitico su suolo europeo, fosse la diramazione di un tronco asiatico, da cui posteriormente si evolsero i Finni; e che, ancor piu tardi, dal ramo finnico, dilatatosi nell'Europa orientale, si staccassero i Protoarî, i quali, a loro volta, diffondendosi in ogni senso, generarono i diversi popoli indo-europei. I Protoarî sarebbero così stati una produzione dell'ambiente europeo, agente sopra una materia etnica di lontana origine asiatica. All'opposto il Sergi toglie ogni

importanza ai brachicefali del remoto neolitico, e, come già sappiamo, li considera una semplice avanguardia degli Arî, che, secondo lui, sarebbero venuti bell'e formati dall'Asia alla fine dell'epoca neolitica. Ora noi abbiamo dimostrato altrove che quest'ipotesi non è affatto accettabile. Il Sergi ha ragione di contestare al Taylor l'esistenza *storica*, per entro all'abitato ario, di popoli brachicefali anarî, quantunque erri anch'egli nella determinazione dei Liguri; ma ha poi torto di non dare quasi alcun valore alle masse dei brachicefali neolitici d'Europa, e di considerare nati e sviluppati in Asia i brachicefali ariani. La verità, invece, appare la seguente: che in Europa, a un'epoca di molto anteriore a quella, nella quale si costituì il popolo protoario, frammezzo alle stirpi dolicocefale, da cui principalmente fu creata la civiltà quaternaria e la successiva neolitica, esistevano dei nuclei brachicefali a tipo mongoloide, che sono stati riconosciuti con certezza in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, nelle regioni balcaniche e nei paesi del Danubio. Questi brachicefali, qualunque sia stata la loro origine, andarono crescendo ed estendendosi nelle regioni medie dell'Europa per tutta l'epoca neolitica, e il loro tipo venne via via trasformandosi fino ad assumere i caratteri del tipo celtico, umbro, slavo, iranico, del tipo, cioè, che si trova connesso alla diffusione del linguaggio ario. Il tipo brachicefalo ario, difatti, per consenso unanime di tutti gli antropologi, si sviluppò dal tipo mongoloide preesistente: e la successiva attenuazione dei lineamenti mongolici non potè avvenire che in Europa, l'unica parte del mondo, dove i caratteri cosidetti caucasici della figura umana si dimostrino più veramenti indigeni, e, per così dire, connaturati all'aria ed al suolo. La genesi del popolo protoario deve considerarsi come un episodio, o anche, se si vuole, come una conseguenza di questo processo: donde nasce un concetto nuovo e assai più adeguato circa la natura etnologica di quel popolo. Invero, com'è provato che storicamente non esiste un'unica razza indo-europea, una razza, cioè, cui appartengano ugualmente i diversi membri della famiglia linguistica, così è verosimile che, anche risalendo all'epoca primitiva, e magari ai suoi primi inizî, si troverebbe sempre il linguaggio protoario parlato da una moltitudine di tribù, presso le quali l'esistenza di un tipo antropologico predominante non doveva escludere la presenza di altri tipi più o meno distinti.

Finora la questione a tale riguardo è stata mal posta e mal compresa. Quasi tutti gli autori, che si sono occupati delle origini

indo-europee dal punto di vista antropologico, sono partiti dal presupposto che, siccome le razze, a cui appartengono i popoli indoeuropei, sono diverse, e irreducibili al popolo protoario come a ceppo comune di origine, una di esse debba essere considerata come primitivamente ariana, e le altre come arianizzate. Questo concetto, secondo che abbiamo già visto, è stato portato alle sue ultime conseguenze dagli autori della scuola nordistica, Poesche, Wilser, Penka; il quale ultimo, in particolare, ha creduto di abbattere in modo definitivo la possibilità che il tipo dei Protoarî non fosse omogeneo e coincidente con quello di una razza determinata, osservando che « ein Urvolk als aus zwei verschiedenen Rassen bestehend anzunehmen, heisst der Natur gemuthen zu gleicher Zeit und unter denselben äusseren Umstanden ein und dieselbe Grundform nach verschiedenen Richtungen hin umzugestalten: eine Annahme, deren Absurdität in die Augen springt » (1). Il medesimo pensiero si trova in fondo nel Taylor, il quale scrive esser necessario ammettere che una sola delle razze preistoriche d'Europa debba identificarsi con gli Ari primitivi (2); e il Sergi ha egli pure battuta la stessa via, in quanto che, come Penka e come Taylor, ha fatto dipendere la determinazione dell'*Urheimat* dalla determinazione del luogo d'origine della razza, da lui scelta come ariana.

L'errore comune a tutti questi autori è dunque di supporre *a priori* che la genesi del popolo protoario fosse tutt'uno con quella di una data razza, e di escludere perciò, senza pur l'ombra di una prova, che potesse all'opposto essere formato dal concorso di due o più razze, aventi origini affatto diverse, come la grandissima maggioranza dei popoli storici, tanto arî che anarî. Ora, invece, da tutto l'insieme dei fatti da noi messi in luce, risulta che questa appunto è la verità. Noi invero abbiamo veduto che tutte le razze, che entrano a costituire il sostrato antropologico della famiglia indoeuropea, hanno tuttora, o hanno avuto in passato, fuori di questa famiglia, dei rami anarî: presso nessuna di esse, quindi, l'arianismo si dimostra primitivo e congenito. Esse esistevano già sostanzialmente formate e differenziate quando il linguaggio ario non esisteva ancora; e molto prima che questo linguaggio venisse diffuso dalle migrazioni del popolo protoario, esse si erano già incontrate e rimesco-

(1) *Herkunft der Arier*, p. 20.
(2) *L'origine des Aryens*, p. 219.

late più volte e in diverse proporzioni, sur una gran parte dell'abitato indo-europeo. A questa idea si sono avvicinati il De Lapouge e lo Zaborowski; ma sono poi stati tratti a svisarla e a menomarne l'importanza dalle loro speciali dottrine circa la superiorità della stirpe dolico-bionda. La stessa dottrina trasse in errore l'Huxley, la cui mente lucida e precisa aveva tuttavia preveduto, tra i casi possibili, anche quello che il popolo protoario consistesse in un aggregato di elementi antropologici più o meno diversi (1). Solo alcuni etnologi, non preoccupati da prevenzioni di sistema tra cui il Virchow (2), il De Quatrefages (3) e qualche altro, sembrano aver inteso la bontà di quest'ultimo punto di vista, e hanno infatti dichiarato che nulla suffraga il concetto di una speciale razza protoaria. Più recentemente vi ha insistito lo Schrader, quantunque non antropologo (4), notando giustamente che « der Begriff eines idg. *Urvolks* nicht identisch ist mit dem einer idg. *Urrasse*, und dass die Ursprünge der Indogermanen durch eine unendliche Kluft der Zeiten von denen des Menschen getrennt sind ». La genesi dei tipi antropologici è questione biologica, quella dei popoli è questione d'ordine storico, etnografico. E siccome, lo ripetiamo, i fatti paletnologici attestano in modo diretto che il sostrato antropologico della famiglia indo-europea era già costituito gran tempo innanzi al primo sorgere del linguaggio protoario, e che i diversi tipi, pur restando prevalenti ciascuno nel rispettivo territorio, erano già stati portati a contatto l'uno dell'altro da alterne infiltrazioni, ne viene per induzione necessaria che il linguaggio protoario, ovunque fosse parlato, dovè poggiare, per dir così, sopra una materia etnica multiforme, e non già essere l'esclusiva appartenenza di una data razza o d'un suo frammento omogeneo (5). Per altro non bisogna dimenticare che, in tutti i casi, un certo tipo antropologico, benchè in misura diversa secondo i tempi e i luoghi, dovette avere la prevalenza nella

(1) *The Aryan question and prehistoric man* (Nineteenth Century, 1890, XXVIII, p. 754).

(2) Cfr. *Corr.-Blatt d. deut. anthr. Gesell.*, 1883, p. 144.

(3) *Introduction a l'étude des races humaines*, Parigi, 1889.

(4) *Reallexikon*, p. 459.

(5) « Il est possible, troviamo scritto a questo proposito anche dal Piétrement, que des découvertes ultérieures finissent par montrer que la composition du peuple aryen primitif était très complexe, car les races humaines sont assez anciennes pour que plusieurs d'entre elles aient pu concourir à former le peuple

compagine del popolo protoario, e precisamente quello particolarmente proprio alla regione, ove esso popolo si trovò a risiedere nel periodo finale della sua unità. Ora, pensando che il centro della sua espansione, come risulta dalle nostre dimostrazioni, deve cercarsi nella zona media dell'abitato indo-europeo, e più propriamente dell'Europa, in quella zona, cioè, dove fin dai più lontani tempi preistorici si scontrarono e si mescolarono i dolicocefali del sud con quelli del nord, ma dove, durante il corso dell'epoca neolitica, crebbe mirabilmente rigoglioso il ceppo delle stirpi brachicefale, dalle quali, come abbiamo visto, fu dappertutto costituito il nerbo delle correnti ariane, si trova chiarita e confermata a un tempo e la preponderanza dell'elemento brachicefalo nel fondo comune, da cui uscirono le nazioni indo-europee, e la trasformazione del tipo mongolico primitivo in tipo brachicefalo ario. L'analisi del qual fatto, abbiam detto, ci porta a ridurre il popolo protoario ai veri termini di ciò che storicamente ed etnograficamente si chiama un popolo; poichè, evidentemente, quella trasformazione ebbe a causa principale l'intervento degli elementi antropologici indigeni dell'Europa. Per noi, è altrettanto inesatto dire che fu la razza brachicefala a creare il linguaggio protoario, quanto lo è il dire che fossero la dolicocefala bionda o la dolicocefala bruna; per noi è vero soltanto che il popolo protoario conteneva in prevalenza degli elementi brachicefali, senza per ciò escludere che ne contenesse anche altri, e nemmeno che siano esistiti anteriormente, parallelamente, o anche posteriormente ad esso, dei gruppi brachicefali, suoi affini nel rispetto antropologico, ma completamente estranei all'arianismo. Noi crediamo di dover insistere su ciò: che la genesi del linguaggio e della coltura ariana fu una cosa, e la genesi del tipo o dei tipi antropologici, che entrarono a costituire il popolo che parlò quel linguaggio ed ebbe quella coltura, un'altra. In caso diverso, sarebbe inutile essersi tanto adopeperati a dimostrare che la qualità della lingua e la forma del cranio sono fenomeni del tutto indipendenti.

Con ciò tuttavia non intendiamo sostenere che, entro dati limiti,

aryen avant que celui-ci soit devenu assez puissant pour commencer à repandre sa civilisation en dehors de sa première patrie ». (Cfr. *Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1879, p. 198). La stessa idea si trova del resto qua e là accennata più o meno esplicitamente, a parte la preoccupazione di combattere la tesi opposta, da Pruner-bey, dal Broca, e da qualche altro dei maggiori antropologi.

non si debba riconoscere una certa larghissima corrispondenza tra le circoscrizioni linguistiche e le circoscrizioni antropologiche; che perciò, in mancanza di altri indizi, si possa in qualche caso arrischiarsi di assegnare il tipo linguistico approssimativo di un popolo, considerandone i caratteri antropologici, ovvero, ciò che torna il medesimo, riconoscere tra diversi gruppi antropologici quello, cui spetti più in particolare una determinata forma di linguaggio. In realtà, la questione che concerne l'individuazione di un tipo protoario, si avvolge tutta in questi termini. Ed è per questo che, se i seguaci della scuola nordistica hanno creduto di dover scegliere la razza dolico-bionda, in base all'argomento che i popoli ad essa appartenenti sono per la maggior parte arì, e che la regione nord-europea, ove, secondo loro, si formò la società protoaria, coincide appunto col dominio più antico di quella razza, noi, i quali crediamo all'opposto d'aver provato che i centri protoarî furono nella zona media dell'abitato indo-europeo, ove si formò e donde si diffuse la stirpe brachicefala, che più o meno è largamente rappresentata presso tutti i popoli arî, abbiamo altrettanto diritto di asserire che, tra le diverse razze dell'etnologia indoeuropea, quella, che più contribuì alla formazione del popolo protoario, fu la brachicefala. Solo che noi vogliamo veder le cose in una forma meno unilaterale e meno schematica. Ma la questione si allarga e si complica; poichè, pretendendo taluni di poter dimostrare che le radici dell'albero indo-europeo si profondano in un sottosuolo turanico, e più particolarmente finnico, ne viene che la determinazione del tipo protoario si vuole subordinata a quella del tipo finnico; vale a dire che si pone questa nuova condizione alla scelta della razza protoaria: che essa sia tale da poter essere considerata una derivazione delle razza protofinnica. Anche qui si tratta sempre di passare dall'etnografia all'antropologia; si tratta quindi di basare un'induzione antropologica sopra un dato puramente linguistico; ma, ciò nonostante, si può affermare che, posta la verità di questo dato, le maggiori e migliori probabilità sono per la nostra ipotesi; che, cioè, i Protoarî fossero prevalentemente brachicefali, e, nello stesso tempo, che non costituissero affatto il ceppo originario d'una razza speciale.

L'idea di una primitiva parentela tra Arî e Finni è vecchia in etnologia. Secondo le antiche concezioni etnologiche a base biblica, Jafet doveva comprendere, insieme agl'Indo-europei, anche i Turani; e poichè il gruppo turanico più elevato e avente sedi più prossime a quelle delle popolazioni arie è il gruppo finnico, così venne natu-

rale di ammettere che i Finni fossero Arî rimasti addietro nell'evoluzione linguistica. La qual cosa, da un punto di vista generico, appariva tanto più verosimile, in quanto che era idea corrente in glottologia che la flessione indo-europea avesse sua base originaria nel processo dell'agglutinazione. D'altra parte, si è detto, la famiglia indo-europea è circoscritta tutto all'intorno da tre grandi altre famiglie linguistiche: la camitica, la semitica, l'uralo-altaica; ed è senza dubbio fra queste che noi dobbiamo cercare la sua più prossima parente, giacchè tutte le altre famiglie di lingue ne sono troppo lontane, così per la posizione geografica, come per la struttura. Ora, scrive il Taylor, se è probabile che le lingue semitiche, come credono molti autorevoli glottologi, siano derivate da qualche membro della classe camitica, è certo invece che tutti i tentativi di avvicinare il linguaggio ario al camitico e al semitico sono abortiti, per l'assoluta irreduttibilità dei loro elementi costitutivi e dei loro processi grammaticali. In conseguenza non resta che la famiglia uralo-altaica: e difatti lo studio comparativo degl'idiomi arî e ugro-finnici, compiuto su larga scala in questi ultimi decennî, ha ribadito in molti glottologi la persuasione che veramente i primi abbiano uno stretto legame d'affinità coi secondi, che anzi ne siano una derivazione. Il Taylor fa un ampia esposizione degli argomenti che possono suffragare quest'opinione, accogliendo in un sol corpo tutte le prove recate nello stesso senso da parecchi autorevoli linguisti, quali Cuno, Anderson, Weske, Donner, Thomsen, Ahlqvist e qualche altro (1).

Anzitutto, egli dice, le lingue arie e le ugro-finniche, contrariamente alle semitiche, non fanno uso che di suffissi; poi, come da un lato non si può segnare nessun limite preciso tra l'agglutinazione e la flessione, da un'altro lato si trova che il carattere della grammatica ariana, a mano a mano che si risale nella sua storia, è più agglutinativo e meno flessivo, mentre è lecito domandarsi con Max Müller se le lingue ugro-finniche più sviluppate non abbiano anch'esse, come le indo-europee, raggiunto il grado della flessione. Il finnico, che è la più evoluta di tutte, si avvicina alle lingue arie pel modo di accordare in numero e caso l'aggettivo col sostantivo, nonchè per la forma e pel significato dei suffissi casuali, delle desinenze personali, dei pronomi e degli altri elementi di formazione. Nelle lingue indo-europee si nota una tendenza costante a ridurre il numero dei casi e dei tempi, e a moltiplicare per contro le declinazioni e le coniugazioni; ma pro-

(1) Cfr. *L'origine des Aryens*, p. 282 e seg.

babilmente il linguaggio protoario, come il primitivo uralo-altaico, non possedeva che una sola forma di declinazione e di coniugazione, mentre, al pari delle lingue ugro-finniche, possedeva un gran numero di casi: sette, e, forse, nove. Infine è molto probabile che il sistema fonetico indo-europeo sia stato uno sviluppo dell'uralo-altaico. Si sono tuttavia fatte rilevare tre differenze fondamentali tra le lingue arie e le finniche: il genere, la formazione del plurale, e la legge d'armonia vocalica. Riguardo a quest'ultima, si può supporre o che le lingue indo-europee l'abbiano perduta, se è vero che quelle delle lingue finniche, presso le quali se ne avverte appena qualche traccia, l'abbiano esse pure perduta (Adam); oppure che non l'abbiano mai acquistata, se è vero che nelle medesime lingue finniche quelle traccie siano non già un avanzo, un resto atavico, ma all'opposto un embrione, una prima fase di sviluppo (Hovelacque). Riguardo alla formazione del plurale, si sa che le lingue arie e le finniche hanno tre numeri: singolare, duale e plurale; ma, mentre s'accordano nel modo di formare il duale, differiscono profondamente nella formazione del plurale, giacchè nel finnico il segno del plurale è intercalato fra la radice e i suffissi, nell'indo-europeo invece è posto in ultimo. Tuttavia, se noi ammettiamo col Sayce che il plurale sia stato una formazione tardiva, mancante al protoario, o ad una fase primitiva del protoario, e se osserviamo d'altra parte che alcune lingue del gruppo finnico sembrano non averlo ancora formato, ci si renderà lecito arguirne che il linguaggio ario potè nascere da una lingua finnica, all'epoca in cui, come presso gl'idiomi camitici, non esistevano che il singolare e il duale, e che pertanto, essendo di poi la formazione del plurale avvenuta indipendentemente presso gli Arî e presso gli Ugro-Finni, si attuasse rispettivamente nelle loro lingue con un diverso procedimento. Da ultimo, per ciò che concerne la mancanza dei generi nelle lingue finniche, si può del pari ammettere col Sayce che anche il protoario ne fosse privo; sicchè, dice a questo punto il Taylor, nessuna delle differenze, che si son volute porre come distinzioni fondamentali tra gl' idiomi arî e gli uralo-altaici, sembra essere veramente primitiva e irreduttibile. E le analogie primordiali tra le due famiglie di lingue si dimostrano poi anche nel fondo originario delle radici verbali, con cui vennero costituiti i loro rispettivi vocabolarî, come pure nella qualità dei suffissi aggiunti alle radici verbali per formare varie classi di temi, e nei processi e negli elementi della declinazione e della coniugazione. Tutte

queste analogie, le quali, com'è facile vedere, rappresentano qualche cosa di ben più intimo e profondo che non la comunanza di semplici *Kulturwörter*, penetrati per la maggior parte nelle lingue finniche dalle lingue arie più vicine, non possono spiegarsi che con la supposizione di una originaria unità. Il Penka, è ben vero, ha voluto darne ragione, supponendo che il finnico sia un linguaggio misto, il quale avrebbe subìto l'influenza dell'ario nello stesso modo che l'inglese subì quella del francese normanno: e si sforza di provare che le attinenze più strette dell'organismo linguistico indo-europeo sono dalla parte del semitico, giacchè nessun processo agglutinativo può spiegare molti fenomeni flessivi, che appaiono originarî, irreduttibili; ma l'ipotesi del Penka, dice il Taylor, non basta a chiarire le analogie fondamentali dei pronomi, delle declinazioni, delle coniugazioni, delle radici, dei suffissi formativi: epperò la spiegazione più naturale e soddisfacente si ha ammettendo che le lingue finniche siano un avanzo della forma primitiva di linguaggio donde uscì il capostipite degl'idiomi indo-europei. Infatti la lingua aria che più sembra avvicinarsi al finnico, avente struttura semi-flessionale, è precisamente la più arcaica di tutte, la letto-lituana, nella quale sono palesi più che in ogni altra le traccie dell'agglutinazione.

L'ipotesi del Taylor, del resto, ha per sè l'autorità di specialisti autorevoli, come l'Anderson, il Donner, il Koeppen; e recentemente un noto glottologo inglese, lo Sweet, dopo ripresa e studiata a fondo la questione, è giunto a dire che se, in base alle fondamentali analogie riscontrate tra ario e ugro-finnico, non si accoglie l'ipotesi della loro comune origine, tanto varrebbe negare ogni importanza ai risultati della linguistica comparativa, e disconoscere la forza degli argomenti, per cui s'è creduto di provare la comune derivazione delle stesse lingue indo-europee (1). Al qual proposito, tuttavia, nota lo Schrader che finora non è venuto il Francesco Bopp, che con ricerche altrettanto rigorose e decisive, quanto quelle compiutesi nel dominio indo-europeo, abbia collegato il mondo ario all'ugro-finnico (2). Ma altri indizi della primitiva unità ario-finnica si trovano sul terreno paleolinguistico. Accanto ai *Kulturwörter*, che si possono ritener passati in tempi storici agl'idiomi ugro-finnici dal germanico, dal letto-slavo, dall'iranico — tutte lingue parlate da popoli, che più

(1) *The history of language*, Londra, 1900, p. 112.
(2) *Reallexikon*, p. 893.

o meno furono a contatto o anche si mescolarono coi Finni; accanto a quelli più antichi, che, secondo il Tomaschek, lo Schrader e altri autori, dovettero essere comunicati ai Finni da gruppi indo-europei ancor vicini all'epoca protoaria, ve ne sono altri innegabilmente comuni al protoario e al protofinnico, così primitivi e fondamentali, da non poter essere in alcun modo spiegati coll'ipotesi di un prestito, sia pure antichissimo; e su questa base il Koeppen, glottologo russo, s'è avvisato di poter ricostruire il grado di civiltà dell'*Urvolk* ario-finnico ancora indiviso (1). Non è a dire, per altro, che i suoi tentativi abbiano dato risultati molto attendibili; giacchè egli è stato indotto ad ascrivere a quell'*Urvolk* cognizioni ignote, per quanto appare dai più sicuri studî di paleolinguistica indo-europea, anche agli Arî del più antico periodo. Più cauto è a questo proposito il Taylor, che si limita a porre a raffronto il quadro della civiltà protofinnica, come è descritta dallo Ahlqwist, a quello tratteggiato dallo Schrader per i Protoarî, facendo rilevare che molte e innegabili sono le somiglianze, quali certo non si potrebbero aspettare presso popoli totalmente estranei l'uno all'altro.

Ma passando ora dalla questione etnografica alla questione antropologica, che cosa si può affermare? S'è ripetuta per gli Ugro-Finni la stessa controversia che per gli Arî: anzi le idee a loro riguardo sono, se è possibile, ancora più confuse. Fino a pochi anni fa, il concetto predominante in etnologia era che i popoli ugro-finnici, appartenenti alla grande famiglia uralo-altaica, costituissero una varietà bionda del tipo brachicefalo turanico, proprio alla grandissima maggioranza delle stirpi mongoliche e turco-tartare; e circa l'origine del loro biondismo, si disputava unicamente a fine di determinare se fosse dovuto ad antiche immistioni germaniche, oppure alla secolare influenza di un clima freddo e umido, qual'è quello della Russia settentrionale e della Siberia occidentale. Quest'ultima opinione sembra essere quella del Taylor, laddove che il Penka aderisce più volentieri alla prima; ma per l'uno e per l'altro autore non v'è dubbio che il tipo originario degli Ugro-Finni sia il brachicefalo mongolico. Dalla quale persuasione traggono poi essi conclusioni opposte; poichè, mentre il Taylor, che tiene per dimostrata l'origine comune degli Arî e dei Finni, si conferma nell'ipotesi che i Protoarî fossero brachicefali, il Penka, che per contro non dubita

(1) Cfr. *Archiv für Anthropologie*, 1891, XX, p. 262.

di dover identificare i Protoarî col ceppo della razza dolico-bionda, ne inferisce che i brachicefali Finni non possono aver avuto in origine nulla a che fare con gli antenati degl'Indo-europei. Se non che, ecco sorgere nuovi fatti a compromettere il comune fondamento di queste ipotesi. Già il Virchow, e ancor prima di lui Pruner-bey (1), avevano attirato l'attenzione sul fatto che la brachicefalia dei Finni è molto relativa, e che vi sono tra essi dei vasti gruppi di mesaticefali e di subdolicocefali, molto diversi pel tipo e per la costituzione generale dai Lapponi e dai Mongoli; ma queste osservazioni non avrebbero potuto scuotere le dottrine correnti se, come abbiamo già visto altrove, tutta una serie di inaspettate constatazioni sul terreno paletnologico non fossero venute in questi ultimi anni a rafforzarle e a dar loro un nuovo significato. Mentre si attendeva che l'esplorazione paletnologica del territorio finnico, anticamente molto più esteso verso sud che non sia ora, dimostrasse, presso gli Ugro-Finni, la preesistenza del tipo brachicefalo mongolico e la penetrazione recente del dolicocefalo, s'è dovuto invece riconoscere che, quanto più si risale nei tempi preistorici, tanto più il primo decresce a profitto del secondo, e che nelle stazioni più remote del neolitico quest'ultimo domina quasi solo. D'altra parte, in seguito alle osservazioni del Sommier e di altri, s'è visto allargarsi la proporzione dei dolicocefali anche presso le popolazioni ugro-finniche moderne, e non soltanto nelle occidentali, bensì anche in quelle che abitano attorno agli Urali, così in Europa come in Asia. Ciò esclude in modo assoluto che i dolicocefali del mondo finnico abbiano avuto origine da immistioni germaniche, tanto più essendo provato che quei dolicocefali, pur presentando una complessiva analogia coi germanici, ne differiscono tuttavia per varî caratteri della conformazione cranica e facciale. Ora noi sappiamo che l'interpretazione di tutti questi fatti ha condotto lo Zaborowski, e dietro a lui il De Lapouge, a pensare che gli Ugro-Finni costituiscano un ramo molto antico della grande razze dolico-bionda, immobilizzatasi in una fase meno avanzata di evoluzione; e siccome lo Zaborowski tiene in pari tempo per dimostrato che i Protoarî fossero dolico biondi e che derivassero linguisticamente dai Finni, crede di trovare nella sua interpretazione una decisiva conferma dell'una e dell'altra tesi.

Se non che è facile vedere che anche a questa interpretazione,

(1) Cfr. *Bulletins de la Soc. d'Anthr. de Paris*, 1868, p. 431 e seg.

per ciò che riguarda gli Ugro-Finni, si oppongono invincibili difficoltà. Stando all'ipotesi di Zaborowski e di De Lapouge — questi stessi autori lo riconoscono — bisognerebbe ammettere che i Protofinni siano, come gli Arî, di origine europea, poichè di origine europea è la razza dolico-bionda, di cui essi primitivamente sarebbero stati un ramo. E questo importa, si badi bene, non solo che si formassero in Europa — come è stato ritenuto da parecchi etnologi competenti, contro l'ipotesi di Castrèn, che li vorrebbe originarî dei monti Sajan; ma anche che si formassero a spese di elementi etnografici nati e cresciuti in Europa — ciò che niuno potrebbe supporre, senza staccare gli Ugro-Finni dal grande ceppo uralo-altaico, ovvero, che sarebbe anche peggio, senza immaginare che l'intera famiglia uralo-altaica, al pari dell'ariana, abbia avuto provenienza europea. Nè l'una nè l'altra di queste due alternative, evidentemente, può essere accettata. Il gruppo delle popolazioni ugro-finniche, come è noto, fa parte del sistema uralo-altaico, disteso in tutta l'Asia centrale e settentrionale; e se è probabile che gli Ugro-Finni assumessero la loro particolare fisionomia etnografica nelle regioni uraliche; se è probabile, cioè, che quivi si differenziassero etnograficamente di fronte ai rami turco-tartari e mongolici della famiglia, è però indubitabile che la ricerca delle loro prime origini ci riconduce verso l'Asia centrale, dove il tipo predominante non è più certamente il dolico-biondo, ma bensì il brachicefalo, cosidetto turanico o mongolico. Lo stesso Zaborowski si ferma a lungo nei suoi varî scritti a dimostrare come quest'ultimo tipo, che fu certo quello dei Sumeri della Caldea e d'una gran parte delle popolazioni prearie dell'Asia anteriore, abbia costituito il lontano capostipite dei brachicefali europei, venuti dall'Asia in Europa sul finire dell'epoca quaternaria, e modificatisi poi sotto l'influenza più o meno diretta dell'ambiente antropologico europeo, fino a rivestire i caratteri del tipo celto-slavo e iranico. Nè bisogna dimenticare che i Sumeri e le stirpi loro connesse, secondo l'opinione dell'Oppert, del Lenormant, del Hommel, appartenevano per l'appunto ai rami occidentali della famiglia uralo-altaica, a un ramo ugro-finnico, quindi, o molto prossimo agli Ugro-Finni.

Non essendo pertanto possibile in nessun modo ripartire fra due centri etnogenici affatto indipendenti, quali si suppongono essere stati il centro evolutivo della razza dolico-bionda e quello della razza mongolica, la produzione di una famiglia etnografica, la cui unità fondamentale ci obbliga ad ammettere un primitivo unico centro di

origine (1); e, d'altra parte, essendo assurdo contestare che questo sia da cercarsi in Asia piuttosto che in Europa, ne segue che l'ipotesi dello Zaborowski è del tutto inaccettabile, vale a dire che la genesi delle popolazioni ugro-finniche non può farsi coincidere con uno stadio qualunque della razza dolico-bionda, ma deve invece ascriversi a correnti d'origine asiatica, affini a quelle che formarono gli strati turanici prearî dell'Asia anteriore. Ma siccome poi non è lecito negare nè l'importanza nè l'antichità dell'elemento dolico-biondo presso gli Ugro-Finni, l'unica congettura possibile si è che due correnti etniche si siano incontrate nell'Europa del nord-est e nella Siberia occidentale, come pure in qualche parte dell'Asia anteriore e fin della centrale: l'una, che proveniva dalle regioni del Baltico, e che costituì un sostrato dolico-biondo, etnograficamente indeterminato; l'altra, proveniente dall'Asia centrale, che importò, insieme ai caratteri mongolici del tipo antropologico, anche gli elementi etnografici e linguistici della famiglia uralo-altaica. E questa seconda corrente, che nessuno mette in dubbio dal punto di vista antropologico, nemmeno lo Zaborowski, potè cominciare abbastanza di buon'ora, poichè qualche cranio brachicefalo s'è trovato anche nelle più antiche stazioni del territorio finnico (2), e i Samojedi e i Lapponi, prossimi parenti dei Finni, presentano fino dai tempi più remoti una schietta brachicefalia mongolica. In tal guisa tutto si spiega, senz'alterare i fatti, e ponendoli al contrario nella loro vera luce; si spiega come le popolazioni uralo-altaiche, massime nell'antichità, e più particolarmente nei loro rami occidentali, abbiano contenuto una larga proporzione di biondi, tanto da apparire talvolta, persino nei ricordi dei Cinesi, come genti a colorito prevalentemente biondiccio o rossiccio; si spiega inoltre la duplicità del tipo cranico e

(1) Ciò è ritenuto anche dal Winkler e dal Kellgrén, che pure negano l'esistenza di una lingua madre uralo-altaica, come immediata progenitrice dei diversi membri della famiglia. Infatti è noto che le reciproche affinità delle lingue uralo-altaiche son molto minori di quelle che intercorrono rispettivamente tra gl'idiomi semitici o tra gli arî; tuttavia sono bastanti a far ritenere che anch'esse abbiano dovuto muovere nella loro evoluzione da un nucleo primitivo di elementi comuni (Cfr. H. Winkler, *Uralaltaische Völker und Sprachen*, p. 59 e seg.; Kellgrén, *Grundzüge der finnischen Sprache*, p. 44).

(2) Alcuni cranî della collezione Inostranzew, raccolta negli strati neolitici della Russia settentrionale, sono infatti brachicefali, di tipo mongolico. — Cfr., sulla formazione antropologica delle popolazioni finniche, J. Abercromby, *The Pre- and Proto-historic Finns*, Londra, 1898.

la non rara preponderanza del dolicocefalo sul brachicefalo nelle popolazioni ugro-finniche; ma sopratutto si dimostra che anche nella famiglia uralo-altaica la costituzione dei diversi gruppi etnografici ebbe a presupposto un sostrato antropologico eterogeneo, risultato dall'incontro e dalla fusione di elementi molto diversi. Per chi voglia stare ai fatti, la formazione differenziale del ceppo ugro-finnico nelle regioni uraliche avvenne dopo che già s'erano mescolati i dolicobiondi europei coi brachicefali mongolici dell'Asia; e se si dovesse ammettere che proprio i Protoarî nascessero da un ramo finnico, come sostengono i partigiani dell'unità ario-finnica, nulla potrebbe meglio confermare i nostri concetti relativamente alla natura etnologica del popolo protoario.

Ma quasi certamente le cose non andarono in tutto e per tutto a questo modo, e io non credo si possa ammettere nè che la formazione degli Ugro-Finni precedesse quella dei Protoarî, nè che questi derivassero in istretto senso da un antico ramo di quelli (1). Ritenendo innegabili le analogie intime e primitive che la linguistica comparata discopre tra Arî e Finni, ma d'altra parte non potendo disconoscere le profonde differenze che li separano, a me pare che la migliore spiegazione delle une e delle altre si trovi in quest'ipotesi: che suppergiù gli stessi elementi concorsero alla formazione dei Finni e degli Arî, ma in proporzioni diverse e in condizioni diverse d'ambiente; sicchè le risultanti dovettero a un tempo presentare delle somiglianze e delle differenze. I fatti paletnologici confermano questo modo di vedere. Quegli stessi elementi brachicefali di tipo turanico, che troviamo essersi fusi con elementi di origine europea nella regione eurasica a formare il sostrato antropologico delle stirpi uraliche, e particolarmente delle finniche, apparvero pur anche, come sappiamo, nelle regioni centrali d'Europa, frammezzo alle stirpi indigene dell'ultimo quaternario, buona parte delle quali sono appunto da considerarsi come progenitrici di quelle che

(1) L'opinione che i Finni siano stati in Europa più antichi degli Arî risale ai tempi della dottrina mongolica di Retzius, ma non si basava su alcun fatto positivo. I più competenti conoscitori delle popolazioni finniche, sia nel riguardo etnografico sia nel riguardo archeologico, hanno in generale ammesso che i Finni vennero in Europa quando gli Arî erano già stanziati nelle proprie sedi Tale il parere espresso fin dal 1876 da Paolo Unfalvy e dall'Aspelin (Cfr. *Compte rendu du Congrés d'Authr. et d'Arch. préist. de Buda-Pest*, I, p. 558 e 629).

si stesero sulla Russia e fino in Asia nei periodi medî del neolitico. Tali brachicefali, che andarono di poi sempre più moltiplicandosi in tutta l'Europa media, non poterono venire dall'Asia attraverso ai piani della Russia, poichè tutta questa regione in quei tempi era ancora per grandissima parte inabitabile, e, d'altra parte, separata dall'Asia dall'ampio bacino aralo-caspico, non ancora ridotto ai confini attuali. Essi, come abbiamo dimostrato, dovettero passare per l'Asia Minore e pel nord della penisola balcanica, diffondendosi in seguito nella valle del Danubio, nella regione alpina, e indi, da questi luoghi, che rimasero poi sempre i centri capitali delle stirpi brachicefale d'Europa, un po' dappertutto. Ora chi non vede come la considerazione di questi fatti ci porti a riconoscere, nelle zone medie dell'Europa, il medesimo stato di cose, che si verificò, senza dubbio più tardi, nei territori ugro-finnici? Il popolo protoario dovette così formarsi analogamente, e, in certo senso, parallelamente al protofinnico. Come il protofinnico, esso risultò da un'associazione di brachicefali e di dolicocefali, lontanamente affini per origine a quelli che s'incontrarono nei territori uralici; e però ci si può dar ragione a questo modo delle fondamentali analogie etnografiche, che legano gli Arî ai Finni. E se la grammatica indo-europea superò la fase agglutinativa, se inoltre certi fenomeni della flessione indo-europea appaiono irreduttibili a qualunque fenomeno agglutinativo, come sembra risultare dalle recenti dimostrazioni di molti glottologi, che cosa può vietarci di pensare che ciò fosse dovuto, così in genere, all'intervento più largo e più attivo di elementi e di tendenze rimaste estranee al mondo ugro-finnico, entrate invece nel protoario per opera forse delle stirpi mediterranee, che, come si sa, hanno formato il sostrato antropologico principale delle famiglie camitiche e semitiche? Era ciò appunto che pensava fin dal 1860 Pruner-bey quando domandava: « est-il impossible de comprendre que notre langue (aryenne) ait pu provenir du mélange du sémite et du touranien? » Ed è pur ciò che crede il Penka, il quale, dopo aver insistito su taluni caratteri irreduttibili della flessione ariana, e fatto notare che le lingue semitiche appartennero storicamente a popoli di ceppo mediterraneo, avverte la possibilità che i dolico-biondi siano derivati dai dolico-bruni (opinione recentemente sostenuta anche dal Sergi), e s'avvisa di poter attribuire alle razze dolicocefale d'Europa una specie d'istinto linguistico, volgente per natura sua alla flessione. D'altra parte non bisogna dimenticare che di contro all'ipo-

tesi dell'unità ario-finnica, quella dell'unità ario-semitica ha avuto degli autorevolissimi sostenitori, come il Raumer, l'Ascoli, il Delitzsch, il Grill, e non si può affermare col Taylor che sia affatto caduta.

Tutto considerato, adunque, la conchiusione più probabile si è che l'evoluzione del linguaggio protoario avvenisse in qualche punto della zona media del continente europeo, presso un gruppo di tribù, in cui certo era rappresentato l'elemento brachicefalo, ma molto verosimilmente erano pure rappresentati più o meno anche gli altri elementi dell'etnologia europea, ciascuno dei quali potè recarvi un suo proprio contributo, ormai impossibile a distinguersi nell'unità della risultante finale. Avendo poi presenti le cose da noi dette in uno dei capitoli anteriori riguardo alla complessità di quell'evoluzione, occorre che noi ci figuriamo tra il primo delinearsi del linguaggio protoario e il suo giungere a quel punto, in cui cominciò il differenziamento delle lingue indo-europee, una vasta serie di fenomeni, che la lontananza dei tempi ci permette solo d'intuire vagamente e genericamente. Noi dobbiamo immaginare che a un'epoca, probabilmente anteriore anche ai primi inizî del neolitico, una o poche tribù d'una stirpe che parlava un linguaggio lontanamente affine a quello della famiglia uralo-altaica, forse più direttamente connesso al sumerico di Caldea, si isolassero dalle loro sorelle per qualche variazione dialettale, avente per risultato di dare un nuovo indirizzo ai procedimenti della grammatica; e che successivamente, in virtù di circostanze che ormai non è più possibile determinare, quelle tribù, facendo o subendo delle conquiste, andassero incorporando altre tribù loro vicine, di stirpe omologa o diversa, e venissero così accumulando nel proprio idioma delle neoformazioni differenziali, sempre più tendenti a realizzare le condizioni di sviluppo dell'organismo linguistico indo-europeo; e che da ultimo, col ripetersi e col progressivo integrarsi degli stessi fenomeni, si pervenisse alla costituzione di un grande popolo, parlante un gruppo di dialetti, adatti, per la loro struttura grammaticale e pel loro contenuto lessicale, a essere come il terreno di formazione delle diverse lingue indo-europee. Tutto ciò ebbe tempo di succedere nel corso dell'epoca neolitica, alla fine della quale, come risulta dalla paleolinguistica, si accentuò il distacco, e quindi si affermò l'evoluzione relativamente indipendente dei popoli arî. Ora, poichè appunto nel corso dell'epoca neolitica i gruppi brachicefali andarono crescendo,

fino ad acquistare il predominio quasi assoluto nell'Europa media, e poichè, nel medesimo tempo, in virtù dell'ambiente europeo e delle ripetute mescolanze colle razze indigene, essi perdettero i primitivi caratteri mongoloidi, per assumere quelli del tipo celto-slavo-iranico, ne venne che fossero principalmente brachicefali di questo tipo gli elementi successivamente coinvolti nel ciclo protoario; che nuclei brachicefali si trovassero per conseguenza a capo di tutte le correnti distributrici dell'arianismo; che infine avesse sue prime origini e suo primo sviluppo nel territorio dei brachicefali la civiltà particolare che in tutta Europa, se non altrettanto chiaramente in Asia, si vede più o meno congiunta a quelle correnti. Ma, superando lo stretto punto di vista, da cui finora si è voluta considerare e risolvere la questione delle origini indo-europee, noi, e l'abbiamo già detto, non intendiamo con ciò di fare una posizione privilegiata ai brachicefali. Crediamo bensì che i brachicefali, per la loro tenacia e per la loro adattabilità, fossero i più acconci per quel processo di lenta colonizzazione, che si richiese per la imposizione del linguaggio ario sopra una sì larga estensione di territorio; ma non per questo pensiamo che si debba attribuire ai brachicefali la gloria di tutto il pensiero, di tutta la civiltà, di tutta la storicità indo-europea. Come noi non rifuggiamo dall'ammettere che alcune delle distribuzioni secondarie, alcuni degli allargamenti estremi dell'arianismo, siano stati eventualmente opera di altre stirpi, o, per meglio dire, di gruppi etnici, in cui i brachicefali non erano più che una piccola minoranza, così troviamo indispensabile, in base ai fatti, ammettere che molto di ciò, che ci appare storicamente quale prodotto della complessiva attività degli Indo-europei, abbia avuto sua sorgente nelle attitudini delle altre razze, che concorsero a formare il sostrato etnico degli stessi Indo-europei, e che la storia indo-europea, per conseguenza, sia da rappresentare come un fascio di fenomeni, per la maggior parte d'origine indipendente, a cui la comunanza linguistica impresse soltanto un'ideale impronta d'unità. Anzi possiamo andar più oltre, e affermare che ciò che vi è di fondamentalmente simile nel mondo indo-europeo, all'infuori della lingua, provenne non già dall'azione della stirpe che si assimilò le altre nel rispetto linguistico, ma piuttosto dal fatto che in tutti i popoli indo-europei entrarono più o meno gli stessi elementi costitutivi; sicchè, in realtà, ciò che noi chiamiamo il mondo indo-europeo, risultò dalla collaborazione di tutte le razze che ne fanno parte, ciascuna delle quali recò e fece sentire quasi dappertutto l'impulso delle

sue peculiari attività, delle sue proprie tradizioni storiche e fisiologiche. E la stessa formazione del linguaggio ario non fu che un caso particolare di questo grande processo, che fino dai tempi più remoti, in virtù delle alterne espansioni e compenetrazioni di razze e di popoli, in virtù dei ripetuti, vicendevoli scambî di civiltà, intessè, per così dire, cogli stessi fili, la tela etnologica ed etnografica della famiglia indo-europea.

Dobbiamo ora anche noi chiederci quali fossero precisamente le sedi del popolo protoario? Se la questione è solubile, noi abbiamo ora raccolto tutti i dati, che possono concorrere a risolverla; ed è appunto in base a questi dati che qui sopra abbiamo potuto parlare così in genere dell'Europa media, come dell'ambiente, in cui l'etno ariano contenne i suoi primi moti e i suoi primi svolgimenti. Riassumendo, infatti, troviamo d'avere scartato l'Asia, poichè, mentre non ci si è offerta alcuna prova dell'origine asiatica dagli Ario-europei, abbiamo invece scoperto molte ragioni, che dimostrano l'origine europea degli Ario-asiatici, ragioni, come abbiam visto largamente in due capitoli, che si raccolgono a piene mani sia nel campo dei fatti storici, sia in quello dei fatti etnografici, antropologici, archeologici. E col dire Asia, intendiamo tanto l'Asia centro-anteriore, dove hanno loro sede gl'Iranici e gl'Indiani, quanto l'Asia Minore, in cui s'incontrano storicamente le popolazioni arie dei Frigi e degli Armeni. Riguardo all'Europa, noi abbiamo cominciato coll'escludere le regioni della zona settentrionale, rientranti nell'abitato indo-europeo (giacchè di quelle, in cui vissero sempre e soltanto stirpi finniche, non può essere questione); e, fatto vedere il nessun fondamento degli argomenti antropologici, paletnologici, archeologici, storici, linguistici, con cui si è preteso da molti di localizzare l'*Urheimat* o nel sud della Scandinavia o nel nord della Germania o nei pressi delle regioni baltiche, abbiamo mostrato per contro, massimamente coll'aiuto di fatti paletnologici e archeologici, che l'arianismo germanico e letto-slavo dovette la sua origine a correnti, le quali provenivano dall'Europa centrale, e che, divergendo forse sull'alto Oder, si stesero rispettivamente verso nord-ovest e verso nord-est, dall'una parte fino nel bacino dell'Elba, nel Jutland, nella Svezia, (correnti germaniche), dall'altra fino oltre il Niemen e il medio Dniepr (correnti letto-littuane e slave). Senz'alcuna difficoltà poi, essendo qui concordi tutte le opinioni, abbiamo trovato che bisogna parimente escludere dall'*Urheimat* le regioni atlantiche e mediterranee, poichè in tutte, fuor d'ogni dubbio, abitarono popola-

zioni prearie, e in tutte gli elementi indo-europei penetrarono da fuori; più precisamente, da ovest nelle prime, e da nord nelle seconde. Ma oltre a ciò, l'esame etnologico e archeologico degli strati arî, depositatisi in tempi successivi nell'Europa occidentale e meridionale, — liguri, illirî, traci i più antichi, celtici, italici, ellenici i posteriori — ci ha dimostrato in modo da non lasciar adito a niuna contestazione che tutti ebbero origine dalle regioni del medio Danubio, probabilmente dall'Ungheria, e però in immediata prossimità di quel centro, da cui si dipartirono Germani e Letto-Slavi. Tutto sommato adunque, posto che le correnti etniche, da cui fu generato il gruppo delle stirpi indo-iraniche entrarono in Asia dalla Russia meridionale, quasi certamente passando a nord del Caspio, e raggiungendo di poi la Battriana attraverso le steppe dei Chirghisi e il Turchestan, e posto d'altra parte che i Frigi e gli Armeni uscirono dalla Tracia, e però si riconnettevano anch'essi ai centri danubiani, ne viene che l'*Urheimat* dev'essere cercata tra il medio Danubio e il Volga, vale a dire nella regione orientale della zona media del continente europeo.

Questa la conchiusione a cui ci autorizzano le cose finora esposte. E a rigore a questa conchiusione noi potremmo arrestarci, pensando che a un dato istante il popolo protoario, senza aver ancora perduta la sua unità etnografica fondamentale, poteva essersi esteso su tutta la vasta regione indicata o sur una parte di essa. Così in realtà pensa il Kretschmer (1), e così anche, in fondo, pensarono il Benfey e lo Spiegel: ma tuttavia è lecito chiedere da qual parte fosse principalmente il centro da cui furono attivate le migrazioni, che portarono rispettivamente alla costituzione dei popoli ario-europei ed ario-asiatici. Ora noi ci siamo già implicitamente pronunciati su codesta questione, discutendo l'ipotesi dello Schrader, che pone l'*Urheimat* nelle steppe della Russia meridionale. Noi abbiam visto che, come lo stesso Schrader conviene, i Protoarî non poterono formarsi nella steppa, e che, in ogni caso, non avrebbero potuto risiedervi che nel periodo finale della loro unità. Se non che, donde immagina lo Schrader che affluissero nella steppa gli elementi etnici, onde si sarebbe sviluppato il popolo protoario? Dalla Russia centrale, dove, egli dice, in epoche molto remote, si può supporre essere esistito quel popolo ario-finnico, che le induzioni di Anderson, Donner, Koeppen, Taylor, Sweet tendono a far ammettere (2). Ma a ciò è

(1) *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache,* p. 57 e seg.
(2) *Reallexikon,* p. 901.

facile rispondere che, oltrechè la Russia centrale, a cagione della lunga durata che vi ebbe il periodo glaciale, non potè essere abitata prima della meridionale, e le relazioni primitive tra Arî e Finni sono, come abbiam visto, da spiegare in altro modo, consta per dati innegabili che tutta l'Europa orientale, a nord del Caucaso e del Mar Nero, ricevette i suoi primi abitanti da occidente. Per conseguenza l'ipotesi dello Schrader circa la localizzazione dell'*Urheimat* nella steppa importa la supposizione di un riflusso dei Protoarî (Ario-europei) verso quei luoghi, dai quali, secondo insegna la paletnologia, avrebbero in ogni caso dovuto provenire i loro non lontani antenati. Certo, *a priori*, non si può dire che ciò sia stato impossibile; ma ci vorrebbero delle prove, e noi abbiam veduto che quelle messe innanzi dallo Schrader in base alla paleolinguistica non son per nulla decisive; che anzi l'interpretazione, ch'egli è condotto a dare ai risultati della paleolinguistica, per adattarli alla sua ipotesi, non è punto la più probabile. Ora possiamo aggiungere che i caratteri antropologici e paletnologici, da noi attribuiti per induzione ai Protoarî, non sembrano essere stati posseduti dagli abitanti neolitici delle steppe ponto-caspiche, come più in genere dai neolitici di tutta l'Europa orientale, che furono in grandissima maggioranza dolicocefali, dello stesso tipo di quelli che entrarono a comporre le stirpi ugro-finniche, e seguaci del rito inumatorio, anzichè dell'ustorio. Il tipo brachicefalo e l'uso di bruciare i morti, l'uno e l'altro presenti tanto negli Ario-europei quanto negli Ario-asiatici, non si ritrovano associati in Europa, all'epoca in cui si ammette essere esistiti i Protoarî, che in regioni poste ad occidente della steppa; mentre invece, nelle regioni immediatamente confinanti colla steppa e nella steppa medesima si trova che solo all'epoca dei metalli, e più particolarmente all'epoca in cui prese a diffondervisi la coltura egeo-micenea, andarono maturandosi e componendosi gli elementi antropologici e i fenomeni etnografici, che noi siamo indotti a supporre dover essere stati trasferiti in Asia colle migrazioni irano-indiane (1). Se quindi si concede di poter risalire oltre al periodo, in cui gli Ari erano distesi dall'Europa centrale al Caspio, tutto porta a ritenere che il primo centro della diffusione protoaria fosse al di qua, anzichè al di là del Dniepr.

Ma si possono anche aggiungere alcuni fatti d'ordine storico, che

(1) Cfr. Zaborowski, *Industrie egéenne ou pre-micénienne sur le Dniestr et le Dniepr* (Bull. de la Soc. d'Anthr. de Paris, 1900, p. 451).

confermano questa presunzione, e ai quali è strano che lo Schrader non abbia prestato l'attenzione dovuta. Lo Schrader nota che l'insieme dei popoli indo-europei, come abbiamo già avuto occasione di vedere altrove, si può dividere in due grandi gruppi, l'uno orientale, l'altro occidentale, e contraddistinti da ciò, che in molti casi ben determinati, tra gli altri nel nome del 100, le lingue del primo sostituiscono con una sibilante la gutturale, che nei casi corrispondenti presentano quelle del secondo. Da ciò le denominazioni di *Satem-Völker* e *Centum-Völker*, usate dai glottologi tedeschi per designare, sotto questo punto di vista, dall'una parte gli Indo-Iranici, i Letto-Slavi, gli Armeni, i Frigi, i Traci, gl'Illiri, dall'altra i Greci, gl'Italici, i Celti e i Germani. Ora, dice Schrader, siccome appare dalla storia che questi due gruppi di popoli hanno sempre conservato la rispettiva posizione generale, e siccome, per un altro lato, è molto probabile che la distinzione dei due fenomeni linguistici esistesse già all'epoca protoaria, sotto forma di variazione dialettale, così è anche verosimile che il centro di gravità dell'abitato protoario fosse tale, da avere per la maggior parte a oriente gli antenati dei *Satem-Völker* e per la maggior parte a occidente quelli dei *Centum-Völker* (1). E noi lo ammettiamo ben volentieri; ma allora siamo tratti a riconoscere che quel centro non potè essere nella steppa; poichè, rispetto alla steppa, non solo i *Centum-Völker*, ma anche tutti i *Satem-Völker*, eccettuati gl'Indo-Iranici, ebbero storicamente le loro sedi più antiche verso occidente. Anzi si può asserire che se si risalgono per quanto è possibile le vie di migrazione percorse dai *Satem-Völker* verso le loro sedi storiche, si trova che tutte si dispiccano da regioni poste a occidente della steppa. Per gli Slavi noi abbiam visto, infatti, che, se le loro stanze storicamente più antiche furono tra il Dniepr, i Carpazi e la Vistola, la direzione primitiva della loro espansione, per quanto sembra si possa rilevare dai fatti paletnologici, non fu da sud-est a nord-ovest, com'è costretto d'ammettere lo Schrader, ma al contrario da ovest a est, cominciando dall'alto Oder e dai Carpazi settentrionali. Gl'Illiri e i Traci scesero alle regioni dell'Adriatico e dell'Egeo della valle del Danubio; e come non pensare che anche gl'Indo-Iranici si dipartissero d'oltre i confini occidentali della steppa, quando si consideri che gli Armeni, stretti da così intime affinità con gl'Iranici, ebbero origine dalla Tracia, e quando si

(1) *Reallexikon*, p. 879

osservi che l'intera regione a nord del Mar Nero fu occupata protostoricamente e storicamente da una serie ininterrotta di popolazioni (Cimmerî, Sciti, Sarmati), per le quali ormai tutti i più autorevoli glottologi ammettono un primitivo fondo iranico, non interamente nascosto dalle posteriori alluvioni turaniche (1)? La catena etnica dei Traci, Frigi, Armeni dall' una parte, e quella dei Cimmeri, Sciti, Sarmati, Saci, Irano-Indiani dall' altra, ci si presentano come due grandi rami, aventi comune origine da uno stesso tronco protoario; e le radici di questo, evidentemente, non possono cercarsi che a occidente della steppa, poco lungi dalle coste nord-occidentali del Mar Nero. Al qual proposito possiamo ancora rilevare un fatto degno di nota; ed è che tra tutti i popoli indo-europei, il popolo tracio, che storicamente abitò in queste regioni, e che Erodoto diceva il più grande del mondo dopo gl'Indiani, sembra esser quello che ebbe più numerosi rapporti linguistici ed etnografici con tutti gli altri; tanto che, mentre per certe particolarità si riallaccia alle popolazioni iraniche, e massime alle scitiche (De Lagarde, Pauli, Kretschmer), per altre ci richiama ai Letto-Slavi e ai Germani (Hirt), per altre ancora agli Illiri e ai Greci (Kretschmer) (2). Non è questo fatto una prova che la regione abitata dai Traci fosse la più vicina al centro di diffusione delle lingue indo-europee? E un altro fatto, che merita di attirare la nostra attenzione, si è che, tra tutte le stirpi arie, quella che ha serbato più a lungo e più fedelmente i caratteri, i costumi, le istituzioni dell'epoca primitiva è la stirpe slava, non meno nelle sue sezioni nordiche che nelle sue sezioni meridionali: a segno che il Hehn prima, e dopo di lui il Delbrück, lo Schrader, il Hirt si sono avvisati di poter chiarire molti dei fenomeni della vita protoaria, massime

(1) E circa questi antichi elementi iranici della Russia meridionale, nota giustamente il Kretschmer che la questione, dal punto di vista dell'origine europea degli Arî, si riduce a determinare per quanta parte essi fossero avanzo della popolazione aria primitiva, che fluì dall'Europa all'Asia, e per quanta venissero aumentati dai posteriori riflussi asiatici, di cui vigeva ancora ai tempi d'Erodoto la tradizione (Cfr. KRETSCHMER, *Einleitung*, ecc. p. 61).

(2) Cfr. HEHN, *Kulturpflanzen und Hausthiere*, 7ª ed., p. 544. « Je länger und aufmerksamer, dice questo autore, man Thraker und Illyrier anblickt, desto mehr befestigt sich die Ueberzeugung, dass dieser Doppelstamm, dessen eine Hälfte Herodot für das zahlreichste Volk nach den Indern hielt, wie geographisch so auch ethnologisch, religiös und sprachlich eine Centralstellung einnahm, von der aus nicht bloss zu den Iraniern, sondern nach Nord und Süd, West und Ost des Welteils (Europa) verbindende Adern ausliefen ».

nei riguardi dell'ordinamento economico, giuridico, famigliare, raffrontandovi fenomeni perfettamente corrispondenti della vita dei Russi e degli Slavi danubiani (1). Ora, quale altra ipotesi può meglio spiegare questa più tenace persistenza presso gli Slavi del patrimonio della coltura protoaria, se non che essi si siano mantenuti quasi fermi nei luoghi, ove quella coltura si produsse, e però che abbiano continuato a soggiacere alle medesime condizioni d'ambiente?

Da tutte le parti, pertanto, ci troviamo ricondotti a una medesima regione, cui, senz'alcuna pretesa di precisione assoluta, si potrebbero assegnare per confini il Danubio verso sud e ovest, i Carpazî verso nord, il Dniepr verso est. In questa regione, che già, almeno nelle ultime epoche del quaternario, fu certamente abitata, e dove, poco innanzi al principio del neolitico, dovettero penetrare, attraverso l'Anatolia e le parti orientali della penisola balcanica, i primi brachicefali mongoloidi provenienti dall'Asia anteriore; in questa regione, che è abbastanza isolata da permettere la costituzione di un popolo e di un linguaggio bene caratterizzato, e che nel tempo stesso è la più veramente centrale dell'abitato indo-europeo, specie se si ha riguardo alla distribuzione periferica dei popoli arî, e se si pon mente che appunto in questa parte dell'Europa esistette fin dai tempi più antichi la massa più grande e più compatta delle genti ariane; che ivi inoltre non si riesce a rintracciare nessuno strato preario, il quale appaia essere stato ricoperto a un dato istante da un'invasione indo-europea; in questa regione, a parer mio, meglio che in ogni altra, si trovano riunite tutte le condizioni, che, allo stato attuale del sapere, si richiedono per una probabile individuazione dell'*Urheimat* protoaria. Noi possiamo figurarci che ivi, in seno a una popolazione, i cui antichi elementi dolicocefali andavano via via cedendo il posto a gruppi sempre più evoluti di brachicefali di lontana origine asiatica, si formasse a poco a poco il linguaggio protoario, e che all'epoca del rame, così ampiamente rappresentata nell'Ungheria e nelle regioni finitime, esso, sorpassati ormai i primitivi confini, andasse allargandosi presso le stirpi circonvicine e differenziandosi progressivamente nel modo stabilito dallo Schmidt con la sua celebre *Wellentheorie*. Parallelamente si dilatava, diventando in molti luoghi preponderante, il tipo brachicefalo, che nell'Europa centrale ebbe sempre i suoi più puri e numerosi rappresentanti; e con esso, presso una gran parte dei pri-

(1) Cfr. SCHRADER, *Reallexikon* ecc. *Vorrede*, p. XXVII e seg.

mitivi popoli indo-europei, s'imponevano quei fenomeni etnografici, da noi riconosciuti con tanta costanza sul terreno archeologico (principalmente il rito della cremazione, colle necropoli caratteristiche), e che, anche indipendentemente considerati, ci riconducono per la loro origine ai paesi del medio Danubio. Non è necessario aggiungere che la regione da noi prescelta, così per il clima come per le sue produzioni naturali, concorda perfettamente con quel che ci dice la paleolinguistica circa l'ambiente protoario, e che la sua situazione è tale da rendere agevolmente spiegabili i primitivi scambi di coltura tra Arî e Finni. Piuttosto osserviamo che la natura geografica di quella regione è eminentemente propria a chiarire il regime economico, verosimilmente semi-pastorale e semi-agricolo, che si deve attribuire ai Protoarî; poichè, se nella maggior parte della sua estensione essa offre territori agricoli, in talune parti tuttavia, come ad esempio nell'Ungheria settentrionale, non manca di zone steppose, adatte all'esercizio della pastorizia, e più ancora di oggi doveva averne in passato. A ogni modo poi è certo che la maggior durata del regime pastorale presso gli antenati degli Indo-Iranici, sia nel caso che questo regime s'imponesse loro dopo che essi avevano iniziato insieme con gli Arioeuropei l'agricolo, sia nel caso che fosse il loro regime primitivo fin dall'epoca protoaria, si spiega, come abbiam visto, con la loro lunga permanenza nella steppa eurasica. Volendo però esprimere un'opinione, io credo sia da preferirsi la prima; poichè, stando ai dati della paletnologia, la più antica apparizione nella Russia meridionale degli elementi brachicefali e dell'uso funerario dell'ustione, che quasi certamente caratterizzarono più o meno anche gli Indo-Iranici all'epoca del loro ingresso in Asia, non è anteriore all'età avanzata del bronzo; vale a dire che avvenne a un'epoca, in cui i popoli delle regioni poste ad occidente della steppa già da molti secoli esercitavano l'agricoltura.

Tutto, adunque, per quel che sembra, si spiega e si concilia con la nostra ipotesi; ma noi restiamo consapevoli del suo valore affatto relativo, e non ci dorrebbe punto di doverla modificare anche radicalmente, se nuovi fatti venissero a dimostrarla inadeguata e insostenibile.